

133

Per 105

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXXVII 1979

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXXVII 1979

Primo semestre

38968



TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

fondato da F. Gabotto nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

MARIO ABRATE, LUIGI FIRPO, GIOVANNI TABACCO.

FRANCO VENTURI, MARIO VIORA

Comitato di Redazione del Bollettino

RENATO BORDONE, RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE,

GIOVANNI LEVI, GIUSEPPE SERGI, GIOVANNI TABACCO

GIAN GIACOMO FISSORE, <i>A proposito della lapide di Bruningo vescovo di Asti. Note paleografiche sull'uso delle scritture d'apparato nel secolo X</i>	pag.	5
RENATO BORDONE, <i>La genesi della classe politica del comune di Asti</i>	»	33
GIUSEPPE SERGI, <i>Lungo la via Francigena da Chambéry a Torino. La trasformazione istituzionale fra XI e XII secolo</i>	»	153
ALDO A. SETTIA, <i>Castelli e strade del Nord Italia in età comunale. Sicurezza, popolamento, « strategia »</i>	»	231

NOTE E DOCUMENTI

GIAN GIACOMO FISSORE, <i>Stilizzazioni grafiche e modelli culturali del notariato nei secoli IX e X: l'esempio dei notai astigiani</i>	»	261
GIOVANNI TESIO, <i>Per l'attribuzione ad Augusto Monti di un documento sulla scuola piemontese dopo la liberazione</i>	»	277

RASSEGNE

EDOARDO TORTAROLO, <i>La critica gobettiana e due studi recenti</i>	»	281
---	---	-----

RECENSIONI

R. RUSCONI, <i>Fonti e documenti su Manfredi da Vercelli ed il suo movimento penitenziale; Id., Note sulla predicazione di Manfredi di Vercelli (G. G. Merlo)</i>	»	297
---	---	-----

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	»	301
-----------------------------	---	-----

ATTIVITA' DELLA DEPUTAZIONE	»	349
-----------------------------	---	-----

CONCORSI AI PREMI della Deputazione Subalpina di Storia Patria	»	351
--	---	-----

Direzione e amministraz.: 10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 53-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 10.000 - OGNI FASCICOLO L. 6.000

Conto corrente postale n. 2/17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

**A PROPOSITO DELLA LAPIDE
DI BRUNINGO VESCOVO DI ASTI: NOTE PALEOGRAFICHE
SULL'USO DELLE SCRITTURE D'APPARATO NEL SECOLO X**

1. Note storiche. - 2. Paleografia dell'epigrafe. - 3. Un altro prodotto di ambiente astigiano: il *laterculum* di Audace. - 4. Riferimenti al quadro generale: l'impiego delle scritture d'apparato nel secolo X.

1. Nel corso di alcuni lavori effettuati nel 1888, lo scavo operato all'esterno della navata sinistra della chiesa di S. Secondo in Asti fece venire alla luce — non sappiamo purtroppo a che profondità, nemmeno approssimativa¹ — un piccolo parallelepipedo di arenaria grigia (cm. 785 x 15 x 14). La faccia a vista reca un'iscrizione assai semplice e breve, mentre le altre, appena sbazzate, erano evidentemente destinate ad essere incassate in un muro.

Il piccolo reperto, pur non portando alcun elemento risolutivo alla definizione di un personaggio, quale il vescovo Bruningo (937-966) che, in certo modo, rappresenta ed incarna un momento nodale della storia di Asti medievale (quello, cioè, in cui l'episcopato funziona da catalizzatore dei vari elementi politici, economici e sociali che costituiranno la struttura portante dei fenomeni di strutturazione del potere locale nel contado e di organizzazione comunale nella città)², si rivela, tuttavia, ad un'attenta analisi, un non tra-

¹ « Durante l'esecuzione di alcuni scavi presso il campanile e presso la parete nord della presente chiesa di S. Secondo, prospettanti sul cortile del civico Palazzo »: queste le scarse indicazioni fornite dal Gabiani che fu il primo possessore del reperto (N. GABIANI, *Asti nei principali suoi ricordi storici*, I, Asti 1927, p. 407); egli la donò successivamente al Museo Archeologico di Asti (*Catalogo del Museo Archeologico di Asti*, a cura di N. GABIANI, Asti 1933, n. 103, p. 61 sg., in cui si ripete l'informazione precedente); in epoca recente è tornata presso la chiesa di S. Secondo ed è ora murata sulla parete della navata laterale sinistra. Sulla base della segnalazione del Gabiani ne parlava già nel 1900 il Patrucco, che per primo diede comunicazione scritta del ritrovamento nello studio che è stato finora l'unico dedicato all'epigrafe: C. E. PATRUCCO, *Una iscrizione inedita di Brunengo vescovo d'Asti*, in « Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino », XXXVI (1900-1901), p. 3 sgg.

² Cfr. R. BORDONE, *Società e potere in Asti e nel suo comitato fino al declino dell'autorità regia*, in « Bollettino stor.-bibl. subalpino », LXXIII (1975), p. 438 sg. Per la bibliografia sul personaggio si veda anche G. G. FISSORE, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in « Boll. stor.-bibl. subalp. », LXXI (1973),

scurabile elemento di integrazione a quanto già ci è noto per altre vie. Vale la pena, perciò, di riprenderlo in esame, tanto più che, dopo la segnalazione del suo editore, il Patrucco, che nel 1900 ne dava una riproduzione grafica tutt'altro che fedele ed una descrizione paleografica oggi inaccettabile³, tale documento fu quasi del tutto trascurato dalla storiografia astigiana⁴. Eppure, l'epigrafe ci fornisce alcune informazioni stimolanti sia per quanto riguarda la storia politica sia per quella della cultura.

Per intendere correttamente i valori culturali espressi dal documento, è preferibile anzitutto analizzarne rapidamente il contenuto: esso costituisce, infatti, il supporto delle scelte formali.

Il testo si sviluppa su due sole linee: « ✠ BRUNINGUS VENERABILIS (UMILIS) / EPISCOPUS FIERI IUSSIT » (tav. I).

Si tratta, con ogni evidenza, di un'iscrizione dedicatoria, da cui si ricava la certezza di un intervento diretto da parte del vescovo nella chiesa di San Secondo. La posizione del ritrovamento, genericamente indicata come all'esterno del lato Nord, verso il campanile, sembra collegare il reperto con l'attuale cripta di S. Secondo, certo molto antica, ma più volte rimaneggiata⁵. Il Patrucco lo afferma esplicitamente e senza esitazioni⁶; il Gabiani, invece, dopo aver inizialmente, e forse con eccessiva prudenza, situato in modo generico l'intervento all'interno del fabbricato allora esistente, passa bruscamente, sulla base di un'attribuzione — oggi inaccettabile — del campanile al secolo X, ad identificare nell'edificazione del campanile l'opera di Bruningo a cui la lapide fa riferimento. Ciò senza per altro notare la palese contraddizione rappresentata dal fatto che la costruzione a cui la lapide do-

n. 61, p. 434; un riesame della figura politica di Bruningo in R. BORDONE, *La città e il suo « districtus »: dall'egemonia vescovile alla formazione del comune di Asti*, in « Boll. stor.-bibl. subalp. », LXXV (1977), p. 536 sgg.

³ Cfr. sopra, n. 1.

⁴ L'unico che vi abbia dedicato un certo spazio fu il Gabiani, che tuttavia mescolò considerazioni valide con una serie di illazioni contraddittorie tali da rendere inutilizzabile (ed inutilizzato) il reperto (GABIANI, *Asti cit.*, p. 407 sgg.; II, 2, Asti 1930, p. 596). Cenni si trovano in un recente lavoro di P. DACQUINO, *San Secondo di Asti tra storia e leggenda*, in « Rivista di Storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti », LXXXVI (1977), p. 58 sg.

⁵ La cripta è datata di epoca longobarda, con qualche incertezza per il secolo: cfr. N. GABRIELLI, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino 1977, p. 9; A. QUAGLIA, *Collegiata di S. Secondo. I restauri*, in ibidem, p. 259; le piante della cripta a p. 269.

⁶ PATRUCCO, *Una iscrizione cit.*, p. 17 sg.

vrebbe riferirsi è ancora in piedi, mentre il reperto è stato evidentemente riutilizzato come materiale di riempimento in seguito a una qualche demolizione. Detto questo, proviamo ad analizzare quali altri elementi possano concorrere a suggerirci una più sicura, anche se pur sempre induttiva, identificazione. In particolare, occorre, a mio avviso, sottolineare alcune peculiarità del testo.

L'epigrafe, così come si presenta, appare costruita in due momenti: l'ultima parola — *umilis* — della prima riga risulta chiaramente un'aggiunta successiva all'impostazione primaria. Si notino due particolari. In primo luogo, l'evidente squilibrio compositivo provocato dall'inserimento di questa parola che rompe la geometria dei margini, di ampiezza altrimenti quasi identica sia a sinistra sia a destra. In secondo luogo, l'altrettanto evidente diversità, soprattutto in altezza, del modulo delle lettere che la compongono⁸: rimpicciolite, quasi per il timore di non avere sufficiente spazio, assai più rozze e irregolari nella forma, rispetto alle precedenti, e incise in modo molto meno profondo e netto⁹. Lo squilibrio formale corrisponde perfettamente a quello linguistico. L'intitolazione tradizionale che si incontra nei documenti vescovili del secolo X è questa: « *vir venerabilis domnus Bruningus episcopus sancte Astensis ecclesie* »¹⁰. La retorica dell'umiltà s'incontra

⁷ L. cit. a n. 4 precedente.

⁸ Questo fatto è meglio visibile nel calco che non nell'originale, purtroppo deturpato da una sconsiderata pittura che ha interpretato, più che sottolineato, le lettere dell'iscrizione. Ciò è ancor più avvertibile proprio nella parola che ci interessa, perché risulta molto danneggiata da colpi ed erosioni: in diversi casi la linea della pittura ha indebitamente prolungato le aste delle lettere.

⁹ Le lettere imitano il modello della iscrizione originale, aggiungendovi maggiori incertezze nell'inclinazione delle aste e nella conclusione dei vertici: la lettera più significativa è la *M*, i cui quattro tratti hanno lunghezza ed inclinazione difforme, mentre i tre vertici formati dall'incontro dei tratti sono conclusi solo grazie all'impiego dei tratti complementari. Sulla lapide, nello spazio a destra della seconda riga dell'iscrizione, compaiono due scritte prive di ogni collegamento con il testo principale: una (*ELIV*) in lettere capitali di modulo alto e stretto, incise con una certa cura e abbastanza profondamente; l'altra (*EGO IOANNE*) in lettere capitali incerte e sbilenche, solo leggermente graffite, tranne la *e* onciale iniziale, incavata più profondamente, ma con tecnica assai rozza. Esse non paiono particolarmente significative né per forme grafiche né per contenuto; il PATRUCCO, *Una iscrizione* cit. (sopra, n. 1), p. 16, ritiene che il primo nome indichi il lapidista dell'epigrafe bruninghiana, ma la cosa appare del tutto improbabile sotto ogni punto di vista. Per un terzo graffito, posto nel margine sinistro, si veda successivamente, testo compreso fra le note 16 e 17.

¹⁰ Cfr. i documenti episcopali editi in F. GABOTTO, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, Pinerolo 1904 (Biblioteca della Soc. Stor. Subalpina, XXVIII); ad es. i nn. 53, 54, 59 ecc.

soltanto quando è il personaggio ecclesiastico ad autodefinirsi, in un'*intitulatio* in prima persona ovvero in una sottoscrizione¹¹. I due livelli espressivi individuati dagli aggettivi *venerabilis* e *umilis* non sono, cioè, in genere, coesistenti, bensì piuttosto connotano situazioni nettamente distinte, per non dire opposte: l'uso di *venerabilis* sembra tipico di un rapporto in cui si registra la situazione gerarchica del capo rispetto ai suoi sudditi spirituali, ma considerato dalla parte dei sudditi, mentre la funzione apparentemente riduttiva della formula umiliativa spetta chiaramente all'iniziativa stessa dell'autorità, descrivendoci quindi un rapporto considerato dalla parte del potere. Se noi dunque trascuriamo per un momento il termine aggiunto, il testo primitivo ci offre alcuni dati incontrovertibili: intanto, il livello espressivo prescelto è quello della semplicità asseverativa paragonabile alle formule di sottoscrizione in cui Bruningo sia autore anche del documento: un tipo di *iussio* non infrequente nei documenti vescovili astesi; e l'analoga è qui rafforzata dal rapporto indubbio che il *signum crucis*, consueta invocazione simbolica nelle iscrizioni, in questo contesto sembra voler stabilire con il *signum manus* del vescovo negli atti documentari¹². Al richiamo diretto all'autorità episcopale corrisponde poi un'assenza completa di riferimenti all'oggetto e allo scopo della decisione documentata. E questo si può spiegare soltanto con l'ipotesi che l'iscrizione fosse collocata in luogo tale da rendere inutile ed insieme inequivocabile la destinazione dell'atto di volontà oppure, o insieme, con la considerazione che la lode e l'esaltazione del gesto episcopale fossero automaticamente e perennemente assicurate dal luogo dell'affissione e dall'oggetto della devozione di Bruningo. E è proprio questa considerazione che rende possibile spiegare le ragioni dell'inserimento nel testo del termine *umilis*. Risulta assai difficile ammettere che un simile intervento sia frutto di un ripensamento da parte di Bruningo; anche se una motivazione sorta dopo la morte del vescovo appare non facilmente individuabile: in tal caso parrebbe semmai più ovvio un'interpolazione in senso celebrativo ed esaltatorio, sulla linea di quella ben documentata consuetudine che fa diventare almeno

¹¹ L'unica sottoscrizione autografa di Bruningo è in questo senso esemplare: nel testo notarile vi è l'*intitulatio* nella forma citata in precedenza; ad essa fa riscontro la formula seguente, nell'escatocollo: « + Bruningus per Dei misericordiam humilis episcopus in hac commutatione a me facta scripsi » (l. cit., n. 64, p. 119).

¹² Cfr. nota precedente

« beati »¹³ se non « sanctissimi »¹⁴ i predecessori defunti. È comunque indubitabile che tale atto di retorica dell'umiltà debba necessariamente essere parso consono al luogo della dedicazione ed insieme al personaggio; il che, sia pure ancora una volta indirettamente, ci assicura del particolare prestigio di cui doveva essere carico l'obbiettivo dell'intervento bruninghiano: tale cioè da favorire l'assunzione di quell'aggettivo che qui non può non leggersi se non come sottomissione ad un'autorità da cui il vescovo riceva un corrispettivo riverbero di legittimazione ed esaltazione. E il riferimento alle reliquie del santo in tal caso appare d'obbligo.

Tutti questi dati quindi indicano con grande forza la cripta, contenente appunto il reliquiario di san Secondo, a quest'epoca ancora affiancato a santa Maria nella titolazione della cattedra episcopale¹⁵. Quando si ricordi che non solo san Secondo è il santo patrono della città, ma che ancora, nei documenti più solenni, come i diplomi imperiali del secolo X, è frequente il rapporto fra la dignità vescovile astese ed il luogo « ubi sacratissimum corpus sancti Secundi humatum quiescit »¹⁶, appare evidente che il culto del santo ed il luogo in cui sono custodite le sue reliquie ebbero un ruolo non secondario nella storia astigiana. Ma, ad appoggiare questa ipotesi di lettura, occorre citare ancora un dato non trascurabile offertoci dal nostro documento. L'uso

¹³ Si veda, ad esempio, quanto su questo argomento dice G. MERCATI, *Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis...*, in M. T. CICERONIS *de re publica libri e codice rescripto Vatic. Lat. 5757 phototypice expressi*, ex Bibliotheca Apostolica Vaticana 1934 (Codices e Vaticanis selecti, XXII-XXIV), I, p. 8 sgg.

¹⁴ « Sanctissimus et religiosus » viene, ad esempio, definito il vescovo Alrico dal suo successore Ottone III in un diploma del 1096: cfr. FISSORE, *Problemi* cit. (sopra, n. 2), Appendice documentaria, p. 501.

¹⁵ Il problema della doppia titolazione della diocesi, che scompare nel secolo XI, si intreccia e si aggroviglia con quello concernente la primitiva ubicazione della cattedrale e con la collocazione delle reliquie di san Secondo. La documentazione offre dati contraddittori e quindi, a seconda che si privilegi un gruppo o l'altro di notizie, si dà per certa come sede più antica della cattedra la chiesa di S. Secondo (ultimo, in ordine di tempo, l'intervento di BORDONE, *Società e potere* cit. — sopra, n. 2 —, p. 364 sg. e IDEM, *La città* cit. — ibidem —, p. 547 sg.) oppure si sostiene la stabilità *ab antiquo* della cattedrale nell'area del Duomo attuale (GABRIELLI, *Arte e cultura* cit., p. 9; DACQUINO, *San Secondo* cit., p. 59 sgg.). Soprattutto nel caso di questa seconda ipotesi, al fine di sanare alcune contraddizioni i più ammettono andirivieni complicati (e secondo me improbabili) delle reliquie del santo fra la chiesa di S. Secondo e quella di S. Maria, in diversi momenti fra il secolo IX e il X. In verità, soprattutto alla luce delle più recenti ricerche in campo archeologico e di storia dell'arte sulle cripte e sugli edifici altomedievali astigiani, appare necessario un ulteriore riesame delle fonti.

¹⁶ Cito dal diploma di Ottone I del 25 settembre 962 a favore del vescovo Bruningo (M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, doc. 247, p. 354).

della luce radente e del calco hanno rivelato l'esistenza di un'iscrizione a graffito assai leggero, effettuato da una mano sicura e certamente colta che, partendo dall'estremo angolo in alto a sinistra, ha tracciato le seguenti parole: « ✠ ISTOS CANCELLOS ». Per la loro collocazione, oltre che per la concordanza sintattica, pare indubbio che con esse si intendesse esplicitare quel complemento oggetto che il testo primitivo ritenne di poter tacere: « Istos cancellos Bruningus venerabilis episcopus fieri iussit ». La scrittura è una capitale tracciata con regolarità superiore a quella dell'epigrafe originaria; il modulo è più geometrico, le forme, precise anche se semplificate dalla tecnica del graffito, sono tuttavia prive di elementi tali da qualificarle come specificamente epigrafiche. Nessun elemento decorativo, nessuna stilizzazione o manierismo che possano ricondursi ai modelli tipici dei secoli successivi: si tratta certamente di un intervento più tardo, ma non di molto e da situare entro i limiti del secolo XI. Ed è indubbiamente significativo l'impiego del vocabolo *cancelli* con cui si usava indicare sia soltanto la finestrella, sia la confessione, sia l'intera area presbiteriale¹⁷. Anche questo elemento, dunque, sembra puntare verso l'identificazione dell'oggetto dell'intervento di Bruningo con il luogo più sacro della chiesa: la cripta o, comunque, la zona dell'altare.

Questa notizia non ha una dimensione soltanto religiosa; essa appare collocabile — almeno in via d'ipotesi — in un contesto politico a cui è in grado di apportare un suo contributo specifico. La complessa figura di Bruningo ha da tempo attirato l'attenzione soprattutto perché, come è stato scritto di recente, « sotto di lui si attua in Asti l'oggettiva trasposizione di poteri fra il conte e l'amministrazione vescovile »¹⁸. Ma il riconoscimento imperiale della *districtio* su Asti non è che il coronamento formale di un'ampia azione politica vescovile già iniziata dai predecessori e concretatasi, nell'episcopato di Bruningo, in molti atti storicamente accertati. Dall'acquisizione del Castelvecchio, centro del potere comitale franco, all'organizzazione di un ufficio di documentazione, a livello cancelleresco, la figura di Bruningo, arcicancelliere di Berengario II e poi di Ottone I, si impone come personalità profondamente connessa da un lato con le sorgenti del potere pubblico e, dall'altro, con i problemi della costituzione, nell'ambito della diocesi, di un potere territoriale sostitutivo di quello comitale, ormai scomparso. Nel

¹⁷ DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Graz 1954, II, s. v. *cancellus*.

¹⁸ BORDONE, *Società e potere* cit., p. 422.

quadro di una simile attività, l'iniziativa del vescovo astigiano a favore della chiesa di S. Secondo non può apparire accidentale. Mi limiterò a citare alcuni fatti che sembrano collegati tra loro, senza pretendere di approfondirli in un discorso che ci porterebbe troppo lontano. Innanzitutto, occorre sottolineare l'uso, testimoniato in documenti fra l'880 e il 982, della doppia titolatura della diocesi, dedicata a santa Maria e a san Secondo: essa ha una rilevanza eminentemente politica, dato che compare soltanto in documenti solenni, placiti e diplomi, mentre sempre netta risulta la distinzione fra la cattedrale di S. Maria e la chiesa di S. Secondo nella documentazione notarile di ambito puramente locale¹⁹. Senza addentrarci nel merito dei molti problemi posti da tale fatto, qui ci preme rilevare il valore peculiare del santo e delle sue reliquie per la rappresentazione che di sé volle dare l'episcopato astese nei suoi rapporti ufficiali con il pubblico potere. Già questo basterebbe ad inquadrare l'azione testimoniata dall'epigrafe entro il complesso delle attività di organizzazione del potere vescovile nella città. Vi sono tuttavia riferimenti forse più labili ma suggestivi, che offrirò a titolo di pura ipotesi. Sappiamo che, con lo scadere del secolo X, scompare ogni collegamento fra la rappresentazione dell'autorità vescovile e la figura di san Secondo, mentre in epoca comunale la chiesa di S. Secondo appare centro di aggregazione urbana alla pari con quello dell'area cattedrale ed in certo modo in concorrenza²⁰; Secondo è il patrono dichiarato della città e simbolo del Comune, la sua immagine compare sul sigillo comunale e il suo nome nelle invocazioni solenni dei documenti comunali²¹. In quest'ottica, la posizione della chiesa di S. Se-

¹⁹ I documenti in cui si legano insieme i riferimenti alla chiesa di S. Maria e a san Secondo sono: il placito dell'880 (*I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. MANARESI, I, Roma 1955, n. 88); il diploma di Carlo III a favore della Chiesa d'Asti dell'885 (*M.G.H., Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, n. 111); il placito dell'887 (*I placiti cit.*, n. 96); il diploma di Berengario I del 904 (*I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903, n. 51); il diploma di Ottone I del 962 (cfr. sopra, nota 16); il diploma di Ottone III del 992 (*M.G.H., Diplom. regum et imp. Germaniae*, III, n. 305).

²⁰ Cfr. BORDONE, *La città cit.* (sopra, n. 2), p. 548 sgg.

²¹ Si vedano notizie relative ai fatti citati in G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti*, Spoleto 1977 (Biblioteca di «Studi medievali», IX), pp. 87, 101 sgg., n. 38 a pp. 131, 193. Di qualche rilievo, per illustrare la posizione religioso-politica di S. Secondo, sono anche le dispute, testimoniate in epoca comunale e durate fino al secolo XVIII, fra il Capitolo della chiesa e il Capitolo della Cattedrale, basate su una reciprocità di diritti che illustra ampiamente la speciale importanza di S. Secondo nella struttura ecclesiastica della diocesi, ma insieme intensifica l'impressione di un dualismo di campi che coinvolse tutta la società urbana in Asti. Per tali dispute si veda DACQUINO, *San Secondo cit.* (sopra, n. 4), p. 63 sg.

condo, fuori dalla cinta delle mura romane, già vicina alla *curtis* ducale longobarda e ad un mercato che, se era importante in età comunale, dovette esserlo con tutta probabilità anche in epoca più antica²², potrebbe facilmente indurci a supporre un collegamento specifico, fin dall'alto medioevo, fra i ceti eminenti urbani, legati all'attività mercantile, e il culto di san Secondo²³. In tal caso l'intervento di Bruningo acquisterebbe un ulteriore grado di definizione, nel quadro di quella sua caratteristica « funzione catalizzatrice... sulla classe urbana ed extraurbana » messa in luce da studi recenti²⁴, come manifestazione specifica di una volontà di unione e di assunzione di egemonia nei confronti delle forze sociali che agivano sul territorio controllato dal dominio episcopale.

2. La breve iscrizione di Bruningo ci offre quaranta lettere di scrittura capitale monumentale, equamente divise su due righe: solo quindici, però, sono le lettere dell'alfabeto impiegato (fig. 1). L'impressione generale è di rozzezza, di irregolarità, di instabilità in opposizione a quelle che sono le caratteristiche tipiche della monumentalità epigrafica: si tratta certamente di un povero risultato, prodotto di un ambiente tecnicamente poco qualificato. Non vi è traccia di *ordinatio* tradizionale: le lettere non rispettano né un allineamento di base né l'uniformità in altezza; l'incavo è irregolare, con variazioni di profondità e ampiezza anche all'interno dello stesso tratto; assai magri i risultati di qualche tentativo di dare forma triangolare all'incavo di alcuni trattini di complemento²⁵. Qualche incidente di percorso, con la sua

²² BORDONE, *La città* cit., p. 548.

²³ Per l'importanza del culto del santo patrono nelle città medievali, mi limiterò a rinviare al recente studio di A. M. ORSELLI, *La città altomedievale e il suo santo patrono: (ancora una volta) il « campione » pavese*, in « Rivista di storia della chiesa in Italia », XXXII (1978), p. 1 sgg.

²⁴ La citazione è tratta da BORDONE, *Società e potere* cit. (sopra, n. 2), p. 422. Cfr. anche FISSORE, *Autonomia notarile* cit., p. 57 sgg.

²⁵ Questa ipotesi si troverebbe a concordare perfettamente con le analoghe forme di partecipazione dei ceti eminenti urbani ed extraurbani qual appare nei complessi escatocolli dei documenti vescovili astigiani del secolo X, per cui si vedano gli studi citati alla nota 2 precedente.

²⁶ L'altezza delle lettere ha un'escursione assai ampia: va da cm. 1,4 della C ai cm. 3,3 della G. Forti variazioni sono riscontrabili anche all'interno delle singole lettere: l'esempio più vistoso è offerto dalla I che su nove forme ci dà ben otto differenti altezze (da cm. 1,5 a cm. 2,2). Variazioni notevoli subisce anche la larghezza delle lettere; anche in questo caso facciamo solo l'esempio più significativo: le tre N del testo, la cui altezza è di cm. 2, 2/2, 2/2,5, sono larghe rispettivamente cm. 2,4/2,8/3,2. L'inclina-

A B C E F G I L N O P R S T V

Fig. 1

A C D O E H I L O P a R S T U V X

Fig. 2

HIC REQ
ESCIT COR
PVS. SCIDAL
OACII. MĀR.
QO HAVDAX.

EPVS. POSVIT.

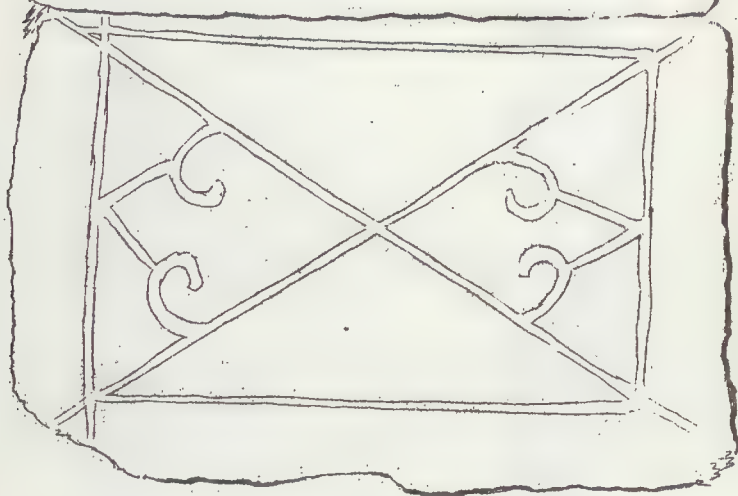


Fig. 3

Riproduzione totale del *laterculum* di Quargento
eseguita da Carlo Cipolla nel 1887

evidenza, certifica ancor più il mancato intervento di un *ordinator*: in particolare, la difficoltà di far incontrare le aste convergenti verso il basso in lettere come la prima *V* e la prima *N* di *Bruningus*, in cui pertanto il trattino orizzontale di coronamento apposto nel punto di teorica confluenza risulta essere indispensabile per concludere un segno nato nell'incertezza.

Il testo è collocato all'incirca al centro della superficie a disposizione²⁷, ed è in certo modo equilibrato e orientato rispetto al grande segno di croce greca con terminazioni a spatola, il cui braccio orizzontale sembra scandire lo spazio dedicato alle due righe di scrittura; ma mentre la prima riga si sviluppa in modo da creare margini regolari, questo non accade nella seconda a causa della riduzione delle dimensioni e della spaziatura delle lettere. Mi pare tuttavia che anche in questo prodotto di basso livello qualcosa sia rimasto di quella vitalità e di quel vigore che la Gray, nel suo fondamentale studio

zione dei tratti è incostante. Il terzo tratto della *R* va dai 25° di *fieri* ai 32° di *Bruningus* e ai 40° di *venerabilis*; il primo tratto della *V* oscilla fra 40° e 52° (rispettivamente la seconda e la prima *V* di *Bruningus*) mentre il secondo va da 103° a 115° (rispettivamente la prima *V* di *Bruningus* e quella di *iussit*); il secondo tratto della *N* ha le seguenti inclinazioni: 51°, 40°, 44°. Nell'incisione dei tratti, inoltre, non si riscontrano differenze proporzionate e ricorrenti di ampiezza, tali da far pensare a tentativi di chiaroscuro. Le aste verticali sono più grosse in lettere come *E*, *L*, *N*, *P* e alcune *I*, mentre sono esili in *B*, *R*, *T* ed alcune altre *I* (ultima di *fieri* e *iussit*). I tratti orizzontali sono in genere di spessore uguale a quelli verticali; lo stesso discorso vale per i tratti inclinati, salvo forse una leggera prevalenza di dimensioni nel secondo tratto della *V* rispetto al primo. Significative sono anche le irregolarità nell'uso di trattini complementari. La tecnica rudimentale rende ambigua la loro lettura, ma parte di individuare la coesistenza di trattini di complemento semplici, a forma di lineetta, e di altri riconducibili al tradizionale allargamento a spatola. Nel primo caso, a volte l'elemento ornamentale è condotto sulla normale del tratto (coronamento superiore del terzo tratto nella seconda *N* di *Bruningus*; tratto inferiore della *S* di *Bruningus*; terminazione inferiore del secondo tratto di *A*; terminazioni della *C*; terminazione del terzo tratto della *R* in *fieri*, ecc.), a volte, invece, seguendo il riferimento alla linea ideale di sviluppo della scrittura (tratto di coronamento superiore della *A*; terminazione del terzo tratto della *R* in *venerabilis*; coronamento del punto di giunzione del secondo e terzo tratto nella prima *N* di *Bruningus* e di quello dei due tratti nella prima *V* ancora di *Bruningus*); altre volte ancora i trattini assumono inclinazioni in cui è impossibile discernere l'intenzionalità dalla casualità. L'ingrossamento a spatola si segnala per il fortissimo contrasto — fino alla sproporzione — fra il peso del tratto e quello dell'elemento ornamentale: citiamo solo, fra gli esempi più evidenti, le *E*, la *G*, il coronamento di destra del tratto orizzontale della *T*. A volte, lo sforzo del lapicida di inserire la terminazione a spatola con qualche gradualità fa sì che il tratto principale cominci ad ingrossarsi assai per tempo, assumendo così forme a cuneo assai tozze: asta di *L*, secondo tratto di *V* (entrambi i tratti nella *V* di *episcopus*), tratti superiori della *S*; primo tratto della *N* di *venerabilis*; ultima *I* di *venerabilis* e quella di *episcopus*.

²⁷ Il margine sinistro, a partire dall'estremità del segno di croce, è di cm. 13; quello di destra, escludendo l'aggiunta di *umilis*, è di cm. 12,5.

sull'epigrafia altomedievale, indicava come caratteristici della produzione epigrafica del secolo X nell'Italia settentrionale²⁸. Certamente, i documenti presi in esame dalla studiosa sono in genere di livello non comparabile con quello astigiano, per regolarità di forme e tecnica di incisione. Ciò non toglie che nell'epigrafe astigiana noi dobbiamo vedere non un piccolo fatto secondario della tecnica e della cultura grafica dell'epoca, bensì la documentazione di un momento significativo dell'azione vescovile, come abbiamo sottolineato in precedenza. In questa luce ci pare giustificata l'attenzione speciale rivolta ad un fatto grafico che di per sé sarebbe piuttosto limitato. Certo, la povertà del prodotto sembrerebbe escludere in Asti la presenza di una complessa organizzazione qual è tradizionalmente quella di una « officina » epigrafica e lascerebbe supporre piuttosto un rapporto non istituzionalizzato e non consuetudinario del lapicida con lo *scriptor* che ha predisposto il modello.

La scrittura è una capitale monumentale, con una programmatica scelta del modulo quadrato che giunge alla forzatura evidente del rapporto altezza/larghezza in favore della seconda, visibile soprattutto nella seconda N di *BRVNINGUS* e in genere nelle V. È questo un fatto abbastanza consueto nell'Italia centrale e settentrionale del IX secolo, che diventa generalizzato nel X, com'è facile constatare dal confronto degli alfabeti offerti dal prezioso studio della Gray: una scelta legata, per il periodo carolingio, più che all'imitazione e al recupero della tradizione epigrafica antica, all'influsso sui prodotti di corte dei modelli librari provenienti da Roma, come ha convincentemente dimostrato il Petrucci in uno studio recente³⁰. La formazione, a livello di grandi scuole di corte, di una « capitale monumentale normalizzata » che caratterizza i codici di lusso del secolo IX e che costituì un modello di base per le esperienze epigrafiche coeve dei centri più importanti, non poté non riflettersi nelle zone periferiche, sia pure con i ritardi e le incertezze che del resto caratterizzarono anche il più studiato fenomeno della diffusione della minuscola carolina. L'influsso dei grandi codici carolingi continuò certamente

²⁸ N. GRAY, *The paleography of latin inscriptions in the eighth, ninth and tenth centuries in Italy*, in « Papers of the British School at Rome », XVI (1948), p. 149.

²⁹ Non si può escludere, evidentemente, che lo *scriptor* abbia direttamente graffito il testo sulla lapide; l'irregolarità del disegno dimostra comunque la scarsa o nulla professionalità della mano in rapporto ai modelli lapidari.

³⁰ A. PETRUCCI, *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Spoleto 1976 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXIII), soprattutto p. 817 sgg.

nel secolo X, anche se le diverse condizioni politiche resero più incerta e meno unitaria la produzione dei più importanti centri di cultura e di scrittura. E il piccolo manufatto astigiano sembra rientrare abbastanza agevolmente in questo quadro. Tuttavia, la particolare povertà tecnica della nostra epigrafe rende difficile una comparazione con prodotti in genere assai più alti. Vale perciò la pena di accennare alle principali peculiarità della grafia del testo astigiano, prima di procedere oltre.

Mi pare indubbio che da esso si ricavi, come prima impressione, un'immagine di « rusticità » che tuttavia, ad un'analisi particolareggiata delle lettere, risulta legata non già ad esplicite tendenze corsive, bensì piuttosto all'effetto di instabilità derivante, da un lato, dall'irregolarità dell'incisione — che l'avvicina per i risultati ad un graffito —, dall'altro, dalla mancanza di geometricità nel tratteggio di alcune lettere. Citiamo in particolare l'assenza di perpendicolarità e la difforme inclinazione delle aste verticali della prima *N* di *BRVNINGVS* (non parallele, bensì convergenti verso l'alto); la costante maggior inclinazione della prima asta della *V* rispetto alla seconda, che invece tende, soprattutto in *BRVNINGUS*, a diventare quasi verticale; la *G* con ricciolo, il cui tratto superiore sale fortemente obliquo verso destra, con un effetto di rotazione verso sinistra di tutta la lettera, in analogia con quanto accade per la *A*, il cui secondo tratto è molto più inclinato del primo (in questo caso l'inclinazione a sinistra della lettera è accentuata dal tratto trasversale, ascendente in obliquo verso destra: fatto non inconsueto in epigrafia, ma che qui contribuisce a sottolineare il disassamento della lettera); la *R* caratterizzata da una ridotta inclinazione del terzo tratto, che accenna ad una curva. Nel quadro delle irregolarità o peculiarità di questa grafia, possiamo ancora segnalare la maggiore altezza di *B* e *L* rispetto al corpo delle altre lettere nella parola *VENERABILIS*. Un fenomeno analogo si registra nella riga inferiore, in cui la seconda *P* di *EPISCOPUS* e la *F* accennano a prolungare sotto il rigo (per altro difficilmente definibile, dato lo scarso allineamento) l'asta verticale: tutti fatti che sembrerebbero indicare un'influenza di modelli onciali o forse anche solo una sensibilità nata dalla consuetudine con tale alfabeto. Un ultimo elemento caratterizza la nostra scrittura: l'esasperata attenzione all'apparato decorativo, insistito e vistoso, che va dall'ingrossamento a cuneo delle parti estreme delle aste verticali, soprattutto visi-

³¹ Vedi nota 26 precedente.

bile nelle *I*, agli *empattements* di forma volenterosamente a spatola o triangolare; da forme semplificate di trattini di coronamento, ai filetti ottenuti col prolungamento, a sinistra delle aste verticali, dei tratti orizzontali che vi si appoggiano (*B*, *E*, *P*, *R*). Contemporaneamente, non ho riscontrato però una regolarità di alternanze dei vari elementi ornamentali, tale da far pensare ad un minimo di tipizzazione. Ma questa è una tendenza generale nella epigrafia del secolo X, e nel caso astigiano il giudizio è reso ancora più incerto dall'impressione di casualità generata dall'imperizia del lapicida³². In conclusione, gravi carenze tecniche si accompagnano, nella costruzione dell'epigrafe, ad un'artificiosità che non può non essere voluta e cosciente. Ci sono infatti, al di là dei risultati, tutti gli elementi per qualificare la grafia come prodotto elaborato nell'ambito dei modelli in uso per le capitali monumentali del secolo X: modulo quadrato, esclusione di lettere onciali, sforzo di ornamentazione.

In effetti, gli alfabeti del repertorio della Gray per l'Italia settentrionale del secolo X³³ hanno in comune un'insistita adesione al modulo quadrato, che raggiunge un alto livello di stilizzazione soprattutto nelle due lapidi milanesi di Pietro abate³⁴ e di Domenico prete³⁵, basate esplicitamente sulla « capitale monumentale normalizzata » e, proprio per questo³⁶, strettamente collegabili alle epigrafi romane di alta committenza³⁷. Naturalmente questa aristocratica produzione, che continua la tradizione carolingia di raffinato geometrismo e grafismo, non può costituire per noi un riferimento diretto. Più vicine al manufatto astigiano sono piuttosto epigrafi come l'epitaffio della contessa Berta nella cattedrale di Lucca³⁸ o quello di Uberto nel Museo Civico di Verona³⁹, in cui emerge appunto una maggiore sensibilità per il peso del tratteggio (però senza ricerche chiaroscurali) e per il forte spicco

³² Citeremo ancora, oltre a quanto segnalato nella n. 26 precedente, fra gli esiti più vistosamente incerti la costante difformità dei tratti orizzontali delle *E* e la varia altezza delle *I*.

³³ Cfr. GRAY, *The paleography* cit. (sopra, n. 28), p. 150.

³⁴ Op. cit., p. 151, n. 155.

³⁵ Op. cit., p. 152, n. 157.

³⁶ Op. cit., p. 139: in cui però l'uso del termine « undercurrent » attribuito a quello che è il filone più alto e colto della produzione epigrafica, contrapposto alle produzioni locali, appare un po' troppo riduttivo e sviante.

³⁷ Cfr. op. cit., p. 140 sg. per le riproduzioni degli alfabeti.

³⁸ Op. cit., p. 151, n. 156; riprodotta in A. SILVAGNI, *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora*, III, in Civitate Vaticana 1943, fasc. I, tav. I, 3.

³⁹ GRAY, *The paleography* cit., p. 153, n. 159, tav. XX, 2.

dell'apparato ornamentale. Per la ridondanza di trattini complementari e per la somiglianza specifica di alcune lettere, è possibile anche un riferimento all'epitaffio di Teodora a Roma⁴⁰, che, dato il minor grado di adesione al grande modello « normalizzato », solo con qualche difficoltà può essere fatto rientrare nel gruppo delle epigrafi romane di alto livello⁴¹.

Tuttavia, il quadro delle informazioni fornite da questi gruppi di iscrizioni non risulta per noi pienamente soddisfacente. L'interpretazione del modello in una costruzione incerta di tratti disarticolati che non riescono a comporsi nel disegno statico ed equilibrato tipico dell'alfabeto capitale monumentale, finisce per indirizzarci verso un'area culturale diversa: quella individuata dalla Gray con la definizione di « popular school »⁴². In effetti certe lettere di iscrizioni come quella di Lupo Grigarius⁴³ e di S. Maria in Aventino⁴⁴, datate entrambe dalla Gray del secolo IX, ed un certo andamento generale del tratteggio sembrano richiamare notevolmente i risultati della lapide di Bruningo. Entrambe però ricorrono a un alfabeto misto di capitale e onciale, per cui il possibile rapporto risulta utile non tanto per fissare una comunanza di modelli, quanto piuttosto per meglio sottolineare la collocazione culturale dell'epigrafe astigiana. Acutamente è stato osservato che il gruppo di iscrizioni, soprattutto romane, raccolte dalla Gray sotto l'etichetta di « scuola popolare » in realtà individua non tanto un'omogeneità stilistica,

⁴⁰ Op. cit., p. 142, n. 140, tav. XXIV, 4; ripr. in SILVAGNI, *Monumenta* cit., I, in Civitate Vaticana 1943, tav. XXXIX, 6. Citeremo soltanto, fra le lettere più somiglianti, A, B, E, L.

⁴¹ La Gray la definisce infatti come « the most personal product of our period »: GRAY, *The paleography* cit. (sopra, n. 28), p. 139.

⁴² Op. cit., pp. 78 sgg. e soprattutto, per il IX secolo, p. 105 sgg.

⁴³ Op. cit., p. 117 sg., n. 106; ma ora vedi P. SUPINO MARTINI, *La produzione libraria e quella epigrafica*, in IDEM, A. PETRUCCI, *Materiali ed ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, in « Scrittura e civiltà », II (1978), p. 82 sgg. e tav. V. Citeremo, fra le lettere più somiglianti, la seconda G di *Grigarius*; le A ed E con tratti assai aperti e inclinazione difforme; la F, e la E capitale di *expensis* con tratti orizzontali difformi; la P di *Stephanus* per il tipo di trattini complementari; la T con sbarra espansa; ed in generale il gusto per un'ornamentazione vistosa e contrastata a cui si accompagna un'incisione profonda e corposa, ma senza chiaroscuro.

⁴⁴ GRAY, *The paleography* cit., p. 118, n. 108 e tav. XVIII, 2, con datazione 844-847; in SILVAGNI, *Monumenta* cit. (sopra, n. 40), tav. XV, 3, è attribuita al sec. XII; ma vedi anche TOESCA, *Il medioevo*, I, Torino 1965, p. 437, con datazione (dubitativa) al secolo X. Anche qui, come nella precedente, si notano analogie in A, V, E, T; e ancora nella O di formato ridotto, nella R il cui terzo tratto è scarsamente inclinato; ed in generale il modulo espanso in larghezza ed il gusto per l'accentuazione delle terminazioni ornamentali.

quanto piuttosto una serie di prodotti attribuibili a diverse botteghe epigrafiche minori, meno legate alle grandi correnti culturali⁴⁵; e, riferendosi in particolare ad epigrafi come quella di Lupo Grigarius, si è giustamente sottolineato lo stretto rapporto che tale produzione ha con la cultura grafica in un tempo solo, più che con la rigidità dei modelli epigrafici⁴⁶. È questo, direi, il suggerimento che ci offre l'analogia istituita fra la lapide astigiana e quelle romane di produzione minore, attirando ancor più la nostra attenzione sulla contraddittorietà tra i due fattori caratterizzanti la lapide di Bruningo. Il modello in qualche modo « puro » corrisponde ad un livello epigrafico superiore, mentre l'irregolarità e la « rusticità » degli esiti parlano in senso opposto. La soluzione potrebbe essere quella di vedere nell'adesione al modello capitale monumentale una scelta fatta da un ambiente culturale esterno a quello del lapicida, povero esecutore di forme imposte e a lui estranee; un ambiente formatosi su esperienze librerie e comunque in un tempo solo, tale da spiegare anche (forse attraverso la mediazione di una *ordinatio* a sgraffio?) quelle emergenze di fenomeni grafici arieggianti una fluidità che non è caratteristica della tecnica e della cultura epigrafica più matura⁴⁷.

3. Un'ulteriore conferma, per l'iscrizione bruninghiana, di una cosciente scelta di modelli di prestigio può venire dal confronto con un interessante documento epigrafico che non solo è di pochi decenni anteriore, ma che, con ogni verisimiglianza, è un altro prodotto di ambiente astigiano. Si tratta del *laterculum* o iscrizione votiva conservata nel reliquiario di san Dalmazzo

⁴⁵ SUPINO MARTINI, *La produzione libraria* cit. (sopra, n. 43), p. 85.

⁴⁶ Op. cit., p. 87.

⁴⁷ Può essere interessante, in questo senso, osservare che uno dei riferimenti più puntuali, in sede locale, all'alfabeto impiegato nella lapide di Bruningo sia riscontrabile in un'iscrizione riprodotta in un mosaico, cioè con una tecnica che allontana ben più di un'epigrafe il momento della composizione materiale da quello della costituzione del testo: si tratta del mosaico pavimentale del duomo d'Ivrea, attribuito al periodo dell'episcopato di Warmondo (969-primo decennio sec. X): cfr. TOESCA, *Il medioevo* cit., p. 450 e fig. 262, p. 441. Molte somiglianze si notano anche nella capitale monumentale impiegata nella riquadratura della c. 13a del famoso sacramentario di Warmondo, Biblioteca capitolare di Ivrea, ms. LXXXVI, ripr. in *Monumenta Palaeographica Sacra. Atlante paleografico-artistico*, a cura di F. CARTA, C. CIPOLLA, C. FRATI, Torino 1899, tav. XXIII, 1 e p. 21 sg. Altro utile confronto può farsi con le iscrizioni dipinte negli affreschi della Collegiata di S. Orso ad Aosta, datati anch'essi della fine del secolo X: cfr. N. GABRIELLI, *Le pitture romaniche*, Torino 1944 (Repertorio delle cose d'arte del Piemonte, I), tavv. IV-VII e p. 4 sgg.

presso la parrocchiale di S. Secondo di Quargnento dove il corpo del santo trovò rifugio, all'inizio del secolo X, sotto la spinta delle incursioni saracene che ne avevano imposto l'allontanamento dal monastero di S. Dalmazzo di Pedona, presso Cuneo⁴⁸.

L'iscrizione su tavoletta di marmo apuano (cm. 10 x 8,6), anche oggi perfettamente visibile attraverso il vetro della teca (tav. II), fu studiata e pubblicata dal Cipolla che nel 1887 ebbe la possibilità di far aprire il reliquiario e di darne così un'accurata riproduzione grafica in dimensioni reali⁴⁹. Il giudizio da lui dato si esprime abbastanza nettamente a favore di una datazione antica, che non esclude il riferimento « addirittura al tempo di Audace »⁵⁰. A quel tempo, d'altra parte, egli non poteva ancora valersi del positivo confronto con l'epigrafe di Bruningo, con cui i punti di contatto sono numerosi e significativi. Invece il Patrucco, editore del reperto bruninghiano, sviato dall'impiego nell'iscrizione di san Dalmazzo di un alfabeto misto, non ritenne utile servirsene come termine di confronto⁵¹.

Il testo⁵² è disposto su sei righe di cui le prime cinque sulla faccia principale e l'ultima su una delle sezioni minori tagliata di sbieco. Il *verso* è decorato con un semplice disegno geometrico. Si compone di undici parole di cui sei interessate da abbreviazioni tradizionali⁵³. Sedici sono le lettere dell'alfabeto che vi compaiono, e per alcune di esse sono alternate forme tratte da alfabeti diversi. La scrittura è capitale di modulo quadrato, ma vi compaiono anche tre lettere onciali: la *e* (in tutti e tre i casi in cui è presente); la *m* (un caso su due) e la *d* (una volta su tre: in questo caso si è fatto ricorso all'onciale per rendere possibile il compendio *qd* = *quod*) dal

⁴⁸ Cfr. C. CIPOLLA, *Di Audace vescovo d'Asti e di due documenti inediti che lo riguardano*, in « Miscellanea di storia italiana », s. 2^a, XXVII (1887), p. 142 sgg. Sul vescovo Audace (902-936) si veda, oltre l'ampio studio del Cipolla prima citato, le indicazioni bibliografiche in FISSORE, *Problemi* cit. (sopra, n. 2), n. 37, p. 429.

⁴⁹ L'analisi paleografica del Cipolla, basata soprattutto su confronti con scritture librarie, è ancora sostanzialmente accettabile (CIPOLLA, *Di Audace* cit., p. 138 sgg.). La riproduzione è a pp. 184-185. Se ne dà una nuova riproduzione a fig. 3, dato che nella riproduzione fotografica non compare l'ultima riga di testo, rimasta nascosta per la sua posizione nel reliquiario.

⁵⁰ Op. cit., p. 192.

⁵¹ PATRUCCO, *Una iscrizione* cit. (sopra, n. 1), p. 5.

⁵² Il contenuto del testo è il seguente: « hic • req(ui)/escit • cor/pus • s(an)c(t)i • Dal/macii • mar(tiris) / q(uo)d h(ic) • Audax / e(pisco)p(u)s • posuit ».

⁵³ Salvo forse l'abbreviazione per *hic*: una *h* minuscola con un segno sovrascritto, forse una piccola *i*, forse un segno a uncino.

lungo tratto superiore inclinato fino quasi a raggiungere l'orizzontale. Vi sono inoltre due lettere minuscole: l'*h* (una volta su due, nel compendio per *hic*, per cui la sua adozione parrebbe determinata, come già per la *d* onciale, dalla necessità di lasciare spazio al segno abbreviativo in forma di *i* sovrascritta); la *t* (una volta su due) con tratto verticale prolungato a destra in un filetto a ricciolo. L'impressione generale è di maggiore regolarità rispetto agli esiti dell'iscrizione bruninghamiana. In effetti, tracce di una rigatura doppia, graffita molto leggermente, sono visibili nella seconda, quarta e quinta riga; e questo spiega sia l'allineamento sia la sostanziale uniformità in altezza delle lettere, anche se poi la lineatura è del tutto insufficiente per quanto riguarda la partizione degli spazi. Non solo l'intervallo fra riga e riga di scrittura muta sensibilmente, ma anche il parallelismo è poco rispettato, tanto che la distanza fra la quarta e la quinta riga varia di ben 0,6 centimetri tra l'inizio e la fine: differenza notevole se la si pone in rapporto con un corpo delle lettere di un centimetro circa. L'irregolarità è poi sensibile nella disforme spaziatura delle lettere, nella congenita incapacità di conferire rotondità alle curve, nell'evidente casualità delle inclinazioni assunte dai tratti verticali. Molti mi paiono i punti di somiglianza con l'iscrizione di Bruningo: intanto, il modulo ostentatamente quadrato — l'*H*, come per Bruningo l'*N*, si presenta più larga che alta — che produce forme espanse in senso laterale⁵⁴; e poi la sovrabbondanza di elementi esornativi, di tratti di complemento per lo più triangolari, ma che (se non si tratta di puri incidenti tecnici) a volte si complicano in una serie di terminazione a tre punte che richiama le analoghe forme dell'epitaffio di Teodora a Roma⁵⁵; ed ancora, in questa direzione, la presenza di filetti ottenuti con il prolungamento, a sinistra delle aste verticali in lettere come *P*, *R*, dei tratti che su quelle aste si appoggiano. Perfino i segni di abbreviazione hanno terminazioni ornamentali. Per alcune lettere l'analogia con l'epigrafe di Bruningo è anche più precisa: ad esempio, la *R* presenta anche qui il terzo tratto, che inizia dalla parte inferiore dell'occhiello chiuso, fortemente sollevato verso l'orizzontale e desinente in un trattino di completamento; la *V* ha, sia pure in modo meno vistoso, il primo tratto inclinato più del secondo verso l'esterno; le due *A* di *AVDAX* si concludono con un forte trattino di coronamento appoggiato sul punto di confluenza dei

⁵⁴ Citeremo in particolare *C*, *M*, *P*, *Q*, *R*, *S*, *T*.

⁵⁵ Mi riferisco al tratto superiore della *S*. Vedi sopra, n. 40.

due tratti principali; la *C* è formata da una curva pronunciata, con i due bracci prolungati in orizzontale.

Anche in questo caso non è difficile proporre riferimenti abbastanza puntuali a documenti coevi. Basti citare, tra gli altri, ancora una volta l'epitaffio di Teodora, e, sempre a Roma, l'anatema di papa Leone in S. Paolo fuori le Mura⁵⁶; o, in area geograficamente più vicina, l'epitaffio di Uberto a Verona⁵⁷ e quello di Ermengarda a Lucca⁵⁸. In essi in particolare emerge l'immagine di un modulo analogo a quello astigiano, collegato ad un sistema di elementi ornamentali che ha molti punti di contatto con i due documenti da noi considerati, anche se occorre tener presente il diverso e superiore livello, in genere, di quei prodotti per quanto riguarda tecnica di incisione e regolarità di organizzazione grafica⁵⁹.

Per le varianti onciali e minuscole che distinguono la grafia del *laterculum* dall'epigrafe di Bruningo, occorre dire che l'inserzione, in alternanza, delle forme onciali e capitali di *e* e *d* non è affatto eccezionale in quest'epoca: esse compaiono anche in iscrizioni qualitativamente alte e di dichiarato riferimento alla capitale monumentale normalizzata, come, ad esempio, l'iscrizione votiva nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano a Roma o, ancora a Roma, l'epitaffio frammentario conservato in S. Agata dei Goti⁶⁰.

Solo l'introduzione della *m* onciale e della *t* minuscola sono meno facilmente attribuibili ad un uso generalizzato. L'osservazione della Gray, secondo cui la *m* onciale compare solo nei testi da lei raggruppati nella « popular school », deve intendersi — secondo le correzioni di prospettiva della Supino Martini che già abbiamo citate⁶¹ — come un riferimento ad aree culturali meno rigidamente legate alle tradizioni epigrafiche e più vicine ad un livello di preparazione grafica inferiore, che il Petrucci, nell'ambito specifico della

⁵⁶ GRAY, *The paleography* cit. (sopra, n. 28), n. 148, p. 146 sg., ripr. in SILVAGNI, *Monumenta* cit. (sopra, n. 40), tav. XVII, 2.

⁵⁷ Cfr. nota 39 precedente.

⁵⁸ GRAY, *The paleography* cit., n. 161, p. 153 sg. e tav. XXII, 2; ripr. anche in SILVAGNI, *Monumenta* cit. (sopra, n. 38), tav. VI, 3.

⁵⁹ Certo occorre anche tener conto delle difficoltà che nascono dalle ridotte dimensioni delle lettere, alte meno di un centimetro.

⁶⁰ Per la prima epigrafe, cfr. GRAY, *The paleography* cit., p. 148, ripr. in SILVAGNI, *Monumenta* cit., I, tav. XVII, 5; per la seconda, GRAY, op. cit., p. 146 sg., ripr. in SILVAGNI, op. cit., tav. XVII, 2.

⁶¹ Per le tesi della Gray, cfr. nota 42 precedente e contesto; per le correzioni della Supino Martini, cfr. nota 45 precedente e contesto.

situazione romana, ha riconosciuto come legato al perdurante insegnamento scolastico a livello primario dell'onziale⁶². Ovviamente, la ben nota diversità della situazione culturale dell'Italia settentrionale per quanto riguarda i modelli grafici dell'insegnamento primario⁶³, non consente un'estensione pura e semplice dell'analisi sopra citata. Qui le forme onciali si collocano piuttosto a livello di apprendimento superiore, legato direttamente al contatto con le librerie. Tuttavia ritengo che almeno l'indicazione di carattere generale che si ricava dallo studio del Petrucci — cioè il riferimento ad un ambiente scarsamente professionalizzato in senso epigrafico e più vicino ad esperienze di scrittura in un tempo solo — possa valere anche per l'epigrafe di Audace. Tanto più che la forma della *m* con i due primi tratti così ravvicinati da chiudersi ad occhio è comune nella tarda onciale di imitazione. Un fatto, questo, che ci riconduce al problema dei rapporti fra cultura grafica legata alle scritture in un tempo solo ed epigrafia. Lungo questa linea si può infatti tentare una giustificazione dell'impiego, in alternanza con la *T* capitale, della *t* minuscola: essa ci appare come la forma appena elaborata di una *t* impiegata nella scrittura usuale dei sottoscrittori laici ed ecclesiastici astigiani rimasti estranei all'influenza della carolina nei secoli IX e X⁶⁴. Già il Cipolla, parlando del *laterculum*, osservava acutamente che tali forme di produzione grafica « partecipano e della natura di codice e della natura di epigrafe »⁶⁵; oggi gli studi più recenti hanno accentuato il ruolo preminente della scrittura in un tempo solo rispetto a quella epigrafica dell'alto medioevo.

In questa prospettiva, i due piccoli reperti astigiani assumono una notevole efficacia documentaria: essi testimoniano, infatti, due momenti diversi di un'evoluzione politica e culturale che ha avuto anche altri aspetti e che è stata già analizzata sotto altri punti di vista mettendo in evidenza il ruolo di Audace e di Bruningo nello sviluppo dell'attività grafica nella scuola cattedrale⁶⁶. La piccola epigrafe del vescovo Audace si riferisce ad un fatto di

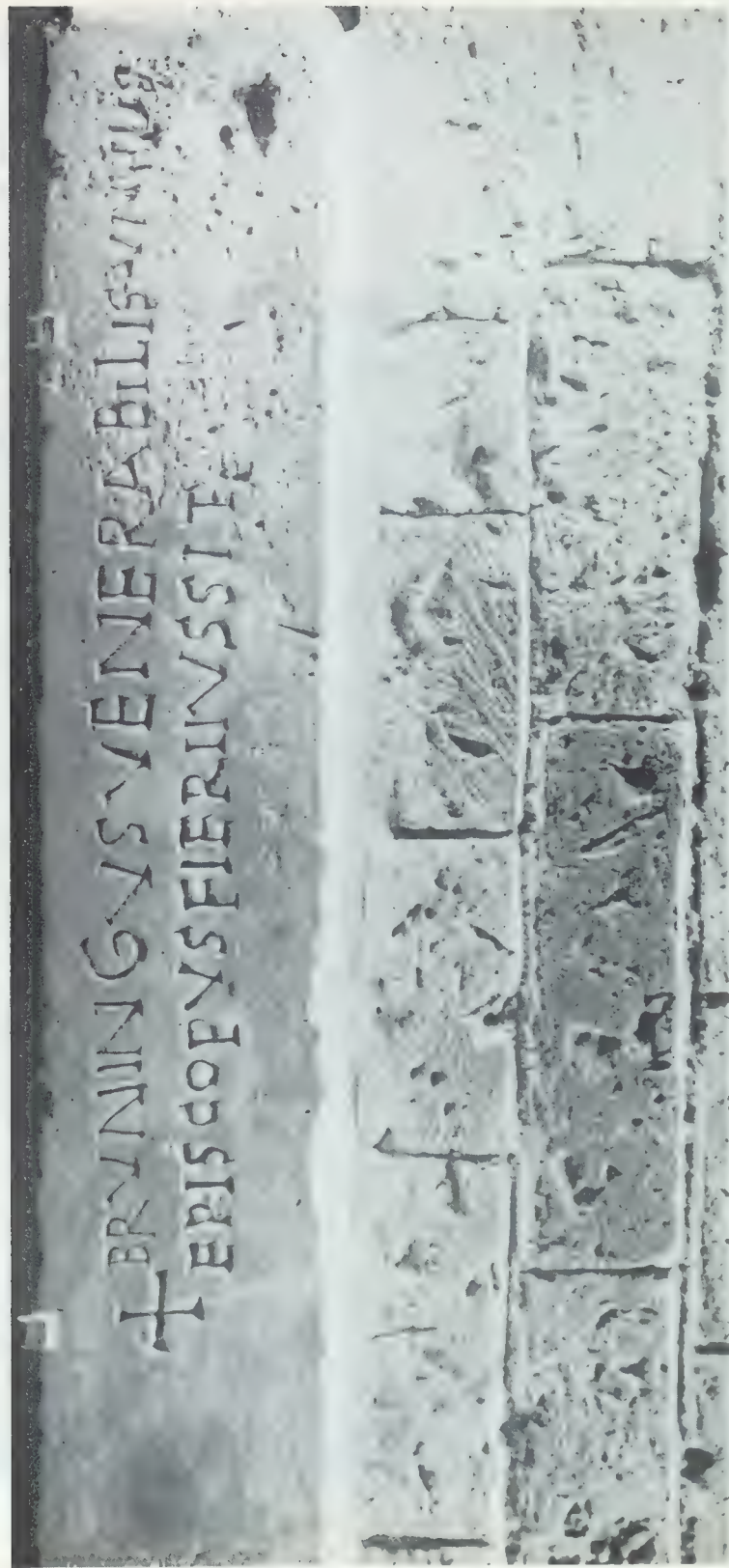
⁶² A. PETRUCCI, *Nota sulle testimonianze grafiche usuali*, in SUPINO MARTINI, PETRUCCI, *Materiali ed ipotesi* cit. (sopra, n. 43), p. 101.

⁶³ Op. cit., p. 95 sgg.

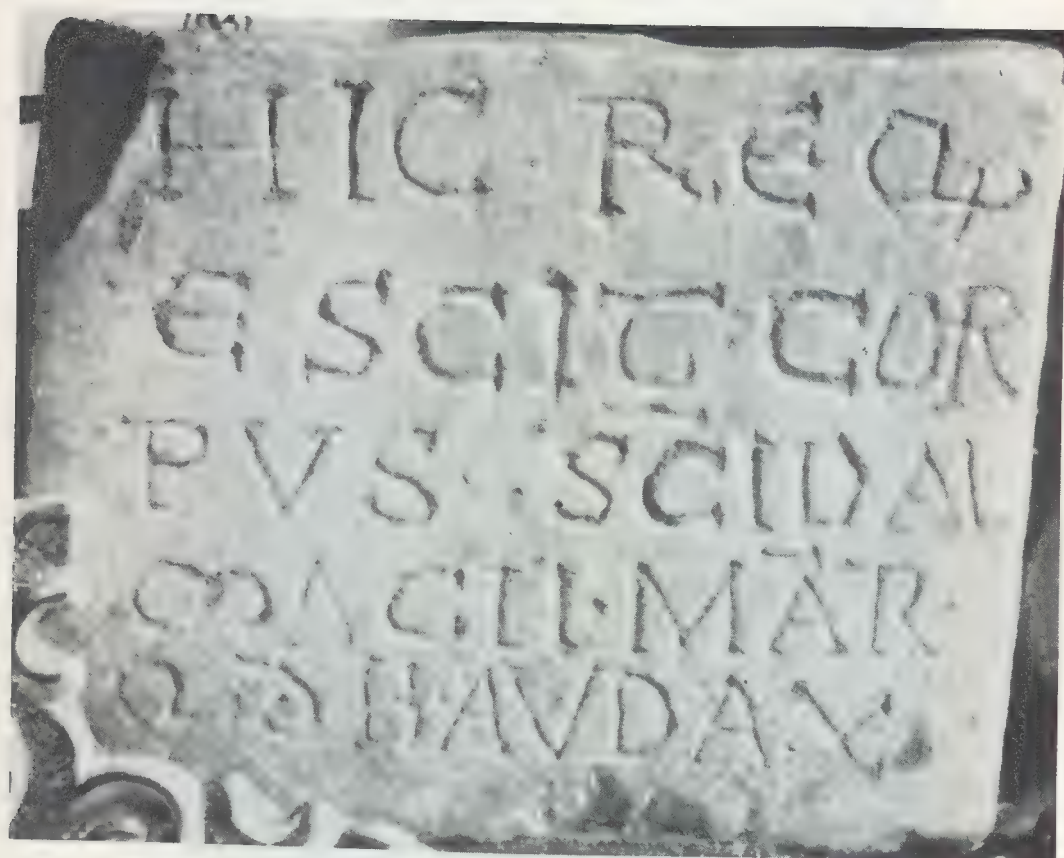
⁶⁴ Cfr. G. G. FISSORE, *Cultura grafica e scuola in Asti nei secoli IX e X*, in « *Bullettino dell'Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo* », 85 (1974-75), p. 41.

⁶⁵ CIPOLLA, *Di Audace* cit. (sopra, n. 48), p. 189.

⁶⁶ Per gli aspetti politici e quelli di organizzazione documentaria si vedano gli studi citati a nota 2 precedente; per la cultura grafica, il mio lavoro citato alla nota 64 precedente.

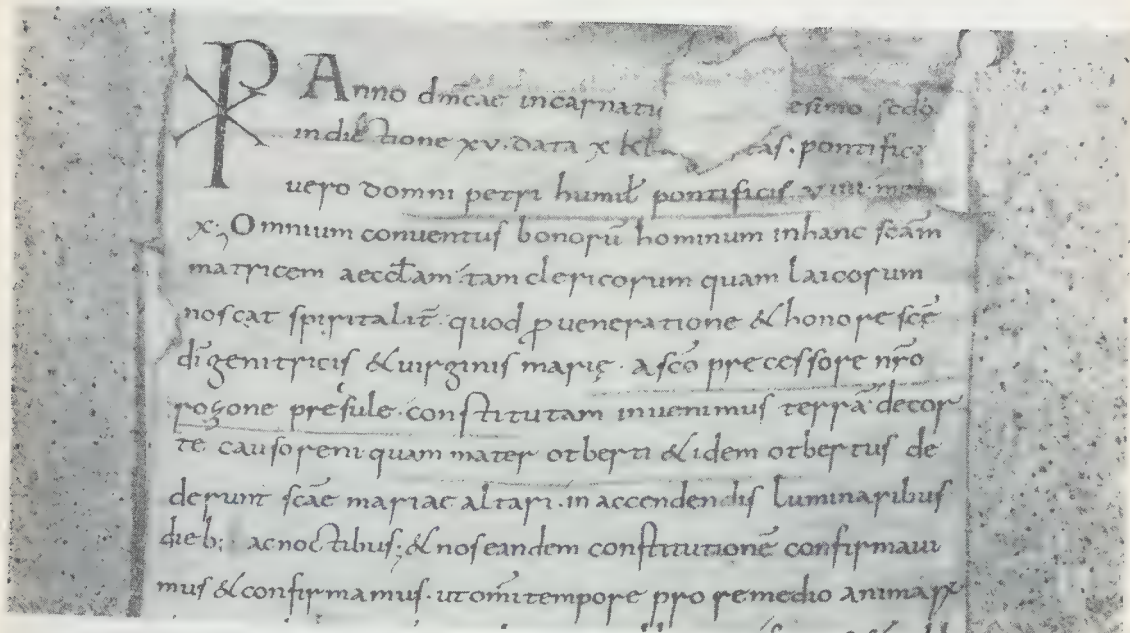


TAV. I. Asti, Collegiata di S. Secondo. Epigrafe di Bruningo vescovo d'Asti

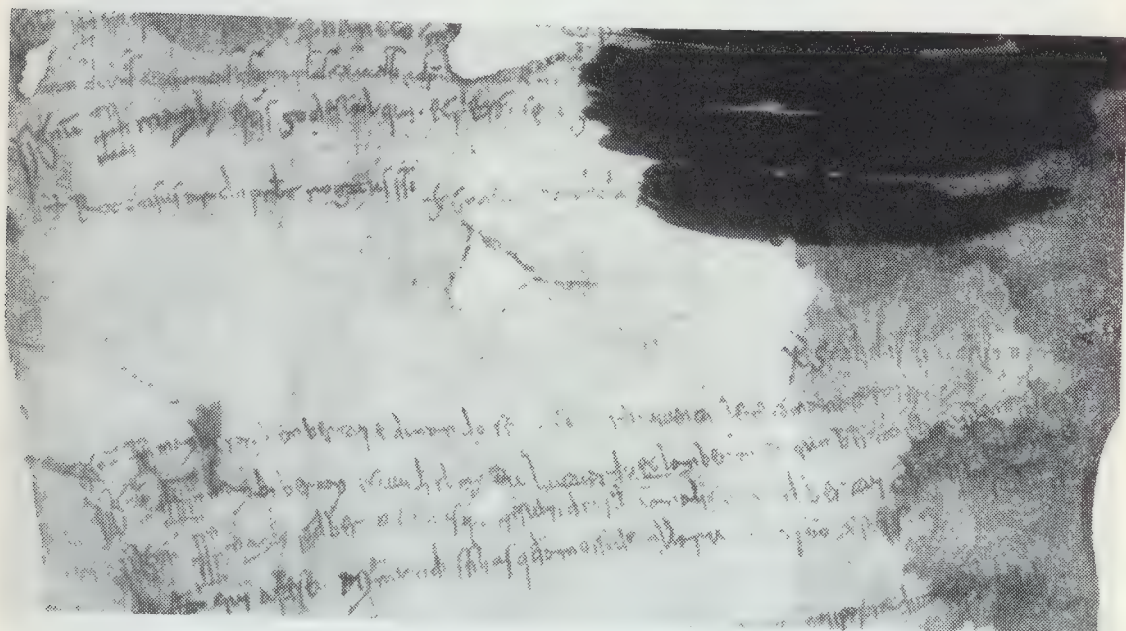


TAV. II. Quargento, Parrocchiale di S. Secondo. *Laterculum* di Audace vescovo d'Asti

suscipit^{ur} eius exequatur auxilio
auxiliante dño nro ihu xpo. qcu
Ex audinos qsdñe lte
dsnr. et sup hunc famulum
ill. benedictione sps sci. et grē
sacerdotalis effunde uirtutē. utq
tue pietatis aspectib; offerimus
consecrandū. ppetua numeris
largitate. psequaris. p dñm
Benedictio dñi patris. et filii
descendat sup te et hī benedictio
in ordine sacerdotali. et offit
placabiles hostias. p peccata acq
offensionib; popli om̄ptem dñi
ē honor et glā in sc̄la seclor. Amen
Dñe scē pat om̄ps acq seclor



Tav. IV, 1. Asti, Archivio Capitolare. Diploma di Pietro II vescovo d'Asti, a. 1002



Tav. IV, 2. Asti, Archivio Capitolare. Permuta di Bruningo vescovo d'Asti, a. 956

prestigio sia a livello religioso sia a livello di un più ampio assestamento della figura episcopale come fulcro di una nuova organizzazione territoriale⁶⁷; basti pensare al rilievo dato alle reliquie di san Dalmazzo in documenti solenni coevi, come il diploma di Berengario I del 902⁶⁸ e quello di Berengario II e Adalberto del 954⁶⁹ ovvero ancora la permuta di Bruningo del 948⁷⁰. Nel fatto grafico chiamato a testimoniare di tale evento politico l'assenza di caratteri epigrafici autonomi⁷¹ rende più evidente la consistenza dell'intervento diretto dell'ambiente culturale della Chiesa astese, che al tempo di Audace sta faticosamente assimilando le novità grafiche del secolo precedente. Ma le esigenze di monumentalità non riescono a nascondere le matrici ibride della conoscenza grafica di colui che ha predisposto il modello inciso poi dal lapidista con notevole fatica. La situazione illustrata dall'epigrafe di Bruningo è analoga, ma la risposta rivela una maggior consapevolezza nei confronti del modello grafico: lo *scriptor* cerca di rispettarne le forme alfabetiche con un'attenzione che lascia trasparire solo qualche piccola oscillazione di gusto, ma nessuna vera variante. La situazione culturale si è evoluta ed i suoi riflessi si colgono qui come in altri aspetti dell'attività grafica astigiana, anche se purtroppo quasi nulla si è salvato del patrimonio librario della Cattedrale, il cui confronto sarebbe stato fondamentale per noi.

4. Tuttavia qualcosa ci è rimasto a testimoniare dell'uso delle lettere capitali in area di scritture in un tempo solo: pochissimi frammenti, ma sufficienti, direi, a dare un indizio ed un indirizzo alla nostra ricerca. In

⁶⁷ Per il rilievo politico della figura di Audace vedi soprattutto BORDONE, *Società e potere* cit. (sopra, n. 2), p. 421 sg.

⁶⁸ Diploma di Ludovico III a favore della Chiesa d'Asti del 902, con la donazione, tra l'altro, dell'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona: *I diplomi di Ludovico III e Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910, doc. spurio 5; ma si veda BORDONE, *Società e potere* cit., p. 416 sg.

⁶⁹ Diploma di Berengario II e Adalberto a favore della Chiesa d'Asti, in cui si autorizza il vescovo Bruningo a tenere un mercato mensile a Quargnento, dove riposano le reliquie di s. Dalmazzo: *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924, doc. 9.

⁷⁰ Solenne permuta di Bruningo vescovo d'Asti, concernente beni posseduti dalla canonica di S. Secondo e S. Dalmazzo di Quargnento, dove riposano le reliquie del santo: *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 10), n. 64, p. 116 sgg.

⁷¹ L'unico elemento specificamente tecnico, oltre alla rigatura (che potrebbe però derivare dalla cultura libraria), è l'uso abbastanza regolare di distinguere le parole con un punto intermedio: solo nella quinta riga non compare fra le parole *quod* e *hic*.

primo luogo, un rotolo per le Ordinazioni, esistente presso l'Archivio Capitolare di Asti⁷², databile del secolo X, ci offre parecchie iniziali rubricate il cui modulo capitale — alternato all'unciale — è assai vicino a quello della lapide di Bruningo, per proporzioni, pesantezza del tratteggio, per insistita attenzione ai filetti e agli ingrossamenti dei tratti di completamento. Assolutamente analogo appare il modulo costruttivo delle tre lettere capitali che compaiono nel protocollo del diploma vescovile di Pietro II d'Asti del 1002⁷³: sia le due che compongono il *labarum* sia l'iniziale della *datatio* sono state tracciate e riempite con l'inchiostro con cui è stato redatto il testo, ma la tecnica usata è la stessa che ha prodotto, in un momento assai vicino, le lettere rubricate del rotolo per le Ordinazioni. Si tratta certamente, per entrambi i casi, di prodotti legati direttamente all'ambiente culturale della Cattedrale, e i contatti indubbi con il modello grafico dell'epigrafe di Bruningo — ma anche, ovviamente, con le lettere capitali dell'iscrizione di Audace — ci confermano nell'ipotesi che quei lavori dipendano anch'essi dal medesimo nucleo culturale, almeno per quanto riguarda il modello proposto all'imitazione del lapicida. L'identità poi della cultura messa in mostra sia nel campo più propriamente librario del rotolo, sia in quello documentario cancelleresco del diploma⁷⁴, ci consente due tipi di considerazioni. In primo luogo, sottolinea la fondamentale unità di cultura grafica e di attività scrittoria in piccoli centri periferici, unità in cui ben si inquadra la produzione di un tipo di epigrafe come quella di Bruningo, che rientra in un'area di gusto e di orientamenti tipici della scrittura in un tempo solo, entro cui erano chiamati ad operare gli uomini colti dell'*ordo Astensis ecclesiae* o, meglio, dello *scriptorium* capitolare. In secondo luogo, attira l'attenzione sul fatto che tutte queste manifestazioni — epigrafiche, librarie, documentarie — sembrano rappresentare momenti parziali di espressione di un livello vorrei dire usuale di rapporti con le scritture maiuscole, ed in particolare con la

⁷² Asti, Archivio Capitolare, privo di indicazioni archivistiche (si tratta di un ritrovamento recente, ad opera del benemerito Archivista capitolare, canonico Pietro Dacquino). Rotolo membr., cm. 450 x 20, formato da sette pezzi di misure diverse, cuciti con fettucce di pergamena, rigatura a secco sul verso, senza margini. La scrittura è una minuscola carolina di buona fattura, databile del secolo X; unico elemento decorativo le iniziali capitali e onciali rubricate. Vedi tav. III.

⁷³ Cfr. FISSORE, *Problemi* cit. (sopra, n. 2), p. 447 sgg. Vedi tav. IV, 1.

⁷⁴ L'analogia dei due documenti è accentuata, qui, dall'adozione per il testo del diploma di una minuscola carolina con ridotte stillizzazioni cancelleresche.

capitale, in funzione di scritture di apparato. Si tratta di un fenomeno che è probabilmente più omogeneo e stabile (anche se meno rigido e gerarchicamente rilevato) di quanto i grandi prodotti dei centri maggiori potrebbero far pensare, con la loro inarrivabile ricchezza di modelli.

Qualcosa in questo senso ci dicono le sottoscrizioni autografe coeve⁷⁵, nelle quali la comparsa di lettere capitali coincide con l'emergere di esperienze grafiche qualitativamente più alte proprio nel periodo di cui ci stiamo occupando. C'è di più: negli anni di Audace, un solo sottoscrittore, « Rodaldus archipresbiter », si firma con l'iniziale del proprio nome tracciata in forme capitali: e non è un caso che si tratti anche del personaggio segnalatosi per una forma di « signum recognitionis » inserita in una sua sottoscrizione⁷⁶. Ma solo con le carte del periodo di Bruningo, in concomitanza con la comparsa di numerosi chierici di buono o alto livello culturale, vediamo diffondersi l'uso delle capitali come iniziali dei nomi propri e, a volte, della *E* di *Ego* in capo della sottoscrizione⁷⁷. Si tratta, con tutta probabilità, di un risultato estremo di quel fenomeno di gerarchizzazione delle scritture che la produzione dei grandi codici carolingi ha messo in particolare evidenza.

Certo, la loro presenza rivela l'affermarsi del gusto per l'adozione — in funzione ornamentale, ma anche di prestigio — di alfabeti che rappresentano un'esperienza diversa, rispetto alla tradizione scolastica dei secoli precedenti. È come se la carolina, divenuta usuale per un certo ceto o livello sociale, avesse portato con sé automaticamente l'uso anche di certi moduli decorativi ed ornamentali: e in questo quadro, insieme composito e « minore » rispetto alle grandi avventure grafiche dei centri più rilevanti, non stupisce che un prodotto del tempo di Audace non abbia la coerenza e l'unità di modello alfabetico che presenterà invece quello bruninghiano; proprio in questo secondo momento infatti si definisce ormai senza incertezze l'esistenza in Asti di un doppio livello di apprendimento grafico, il cui grado superiore è di una canonica minuscola carolina per lo più influenzata dagli stilemi cancellereschi. Queste lettere capitali sono generalmente tracciate secondo il canone rustico: il modulo è quasi sempre rettangolare, le curve sono ellittiche. Qualche lettera tuttavia denuncia un gusto più vicino alle esperienze del rotolo,

⁷⁵ Cfr. FISSORE, *Cultura grafica* cit. (sopra, n. 64), p. 50 sg.

⁷⁶ Cfr. ID., *Problemi* cit., p. 432 sg. e tav. III, 1.

⁷⁷ Cfr. i numerosi documenti citati in op. cit., p. 437 sgg. e tavv. II-VI. Si veda, qui, tav. IV, 2.

del diploma e delle epigrafi. Ad esempio, la *R* di « Rotchisus archipresbiter »⁷⁸, la *B* e la *N* di « Bernardus archidiaconus »⁷⁹, la *E* di *Ego* nella sottoscrizione di « Adalbertus levita »⁸⁰ mostrano una tendenza verso il modulo quadrato ed insieme una pesantezza di trattini complementari decorativi, che l'avvicinano agli esiti più elaborati che sopra abbiamo citati. La *G* è costantemente nella forma a ricciolo, come nella lapide di Bruningo, la *S* di *Stabilis*⁸¹ ha tratti di complemento vistosi ed irregolari, la *R* di Rotchisus⁸² ha il terzo tratto tendente all'orizzontale.

Queste somiglianze non vogliono e non possono essere il segno dell'esistenza di una tipizzazione specificamente astigiana: servono più che altro a sottolineare ancora una volta l'esistenza di un orientamento comune che produce risultati affini, entro i limiti delle oscillazioni individuali quando l'adozione dell'alfabeto capitale rappresenti il personale riferimento ad un modello prestigioso calato entro la solennità della sottoscrizione autografa di documenti vescovili. La grafia appare invece abbastanza stabilizzata e costante quando entri in gioco un atteggiamento più professionale, nell'ambito di manifestazioni in certo senso a sfondo collettivo: in tal caso la capitale diviene una scrittura più disegnata che scritta, secondo la caratterizzazione già della capitale monumentale carolingia e postcarolingia. I prodotti più sorvegliati della cultura grafica astigiana non sono tuttavia — l'abbiamo già osservato — immediatamente confrontabili con essa. I rapporti lineari, diretti sono privilegio dei grandi centri, in cui confluiscono decisioni politiche e opportunità culturali e tecniche di ampio respiro. Negli ambienti sociali e nei centri politici minori l'operazione culturale della diffusione per imitazione si impoverisce non solo e non tanto per difetto di abilità tecnica, ma anche e soprattutto per una diluizione, attraverso gradi intermedi di trasmissione, degli esempi e dei modelli, a loro volta poi filtrati attraverso le tecniche dell'apprendimento scolastico⁸³.

⁷⁸ Asti, Archivio Capitolare, Le più antiche carte, n. 42, permuta di Audace vescovo d'Asti, Asti, 4 agosto 910; cfr. nota 76 precedente.

⁷⁹ Asti, Archivio capitolare, Le più antiche carte, n. 53, livello del vescovo Bruningo, Asti, novembre 937; cfr. FISSORE, *Problemi* cit., tav. II.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ Op. cit., tav. IV, 2: permuta di Bruningo vescovo del marzo 955.

⁸² Ibidem.

⁸³ Per l'emergere dell'influsso scolastico anche sulle scritture d'apparato, si veda il caso dell'ambiente romano nel secolo IX illustrato dal PETRUCCI, *Nota sulle testimonianze* cit. (sopra, n. 62).

I più puntuali riferimenti per le iscrizioni astigiane non sono dunque nei grandi prodotti librari coevi, bensì soprattutto nelle lettere degli *initia* di codici di produzione più corrente, destinati ad un uso meno sontuoso: più strumenti e meno oggetti di lusso⁸⁴. In questa produzione emerge significativamente, al di là delle distinzioni geografiche e di centri scrittori, una notevole uniformità di impiego di un alfabeto capitale — spesso alternato con lettere onciali — dalle caratteristiche assai simili a quelle individuate nelle epigrafi astigiane: tratteggio pesante con chiaroscuro irregolare, artificiosità di ornamentazione con sovraccarico di tratti di complemento sia per numero sia per proporzioni, ma basati essenzialmente sull'ingrossamento a spatola o a triangolo e sul filetto diritto di coronamento. In sostanza, un alfabeto assai diverso, dal punto di vista estetico, da quello della capitale monumentale impiegata negli incipit dei grandi codici carolingi, basata com'è sull'eleganza ricercata delle linee, sul contrasto chiaroscurale molto ridotto e sul minimo risalto dei trattini di complemento⁸⁵.

Analogie più stringenti si possono trovare in produzioni considerate tra-

⁸⁴ Non è certo possibile, nell'economia di questo lavoro, dare un'esemplificazione sistematica. Mi limiterò a segnalare alcuni casi significativi tratti da collezioni di fac-simili accessibili. Ad esempio, il complesso ben noto dei codici bobbiesi offre numerosi esempi utili per il nostro discorso. Si vedano le capitali degli *initia* in codici come il ms. Torin., Bibl. Naz. G V 7 (CARTA, CIPOLLA, FRATI, *Monumenta* cit. — sopra, n. 47 —, tav. 16b e p. 13), e ancora il G VII 16 (op. cit., t. 16a e p. 13), G V 38 (C. CIPOLLA, *Codici bobbiesi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, Milano 1907, tavv. 56-57 e p. 140 sgg.), del secolo IX; e i mss. Vatic. Lat. 5761, 5748, 5756 (P. COLLURA, *La precarolina e la carolina a Bobbio*, Milano 1943 (Fontes Ambrosiani, XXII), rispettivamente tav. 43 e p. 109 sg.; tav. 55, e p. 130 sgg.; tav. 100 e p. 165 sg.) della fine del IX-inizio X secolo; e ancora gli Ambr. I 89 sup. e C 238 inf. (op. cit., tav. 81 e p. 149 sg.; tav. 107 e p. 170 sg.) e i Torin. F II 20 e F III 16 (CIPOLLA, *Codici bobbiesi* cit., tav. 75 e p. 164 sgg.; tav. 68, 1-2 e p. 154 sgg.) del secolo X. Anche in certi *incipit* compare una capitale affine al modello di cui stiamo parlando: vedi, ad esempio, i mss. Ambr. A 135 inf. e C 127 inf. (COLLURA, *La precarolina* cit., tav. 42 e p. 106 sg.; tav. 43 e p. 107) o il Torin. F I 6 (CIPOLLA, *Codici bobbiesi* cit., tav. 53, 1 e p. 132 sgg.), tutti databili del secolo IX. Al di fuori del nucleo bobbiese, potremmo ancora citare le iniziali del ms. della Biblioteca capitolare di Novara contenente i *Moralia* di Gregorio Magno (CARTA, CIPOLLA, FRATI, *Monumenta* cit., tav. XVIII e p. 15) o quelle delle Etimologie di Isidoro nel ms. Torin. D III 19 (op. cit., tav. XIX e p. 16) entrambi del secolo X. Mentre, in tutt'altra area culturale, troviamo capitali assolutamente identiche nei fac-simili offerti in *Deutsche Schrifttafeln des IX. bis XVI. Jahrhunderts...*, herausgegeben von E. PETZET, O. GLAUNING, I Abt., Muenchen 1910, in cui sono riprodotti codici dei secoli IX-XI.

⁸⁵ Se ne veda l'analisi in PETRUCCI, *Aspetti simbolici* cit. (sopra, n. 30), soprattutto p. 821 sgg. e note relative per la bibliografia ed i rinvii iconografici.

dizionalmente « minori »: in particolare le scritte su monete e sigilli⁸⁷ e quelle su oggetti d'arte sontuaria⁸⁸. E, ancora, si potrebbe citare, come momento di emergenza di questo tipo di alfabeto, il monogramma dei diplomi regi e imperiali⁸⁹. D'altra parte, la produzione di grandi codici nel secolo X, pur rifacendosi ai modelli carolingi, sembra operare spesso una loro « riduzione », anche negli *incipit* più sontuosi, a forme assai meno pure e astrattamente grafiche nel disegno geometrico e nel rapporto fra tratti pesanti e sottili. Anche nel gruppo dei manoscritti legati più direttamente ai personaggi della corte ottoniana e comunque ai ceti dominanti emerge il gusto per forme più pesanti nel tratteggio e nelle terminazioni decorative⁹⁰, nella dire-

⁸⁷ Cfr. le riproduzioni di monete ottoniane in *Rhin-Meuse. Art et civilisation 800-1400*, Cologne Bruxelles 1972, p. 57, e ancora, per monete e sigilli degli ultimi Carolingi, dei re d'Italia e degli Ottoni, P. E. SCHRAMM, *Die deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit, I, Bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts (751-1152)*, Leipzig Berlin 1928, tavv. 42-59, 68, 69.

⁸⁸ Mi limiterò a citare qualche esempio che mi sembra utile per il tipo di capitale impiegato: come il dittico di Olderic abate di Rambona, datato del secolo X (TOESCA, *Il medioevo* cit., fig. 254, p. 430); l'avorio dell'Evangelario di Notgero, a. 980-1000 (*Rhin-Meuse* cit., F 9, p. 221); la placca d'avorio con la Crocifissione del Museo di Cluny, datata verso l'anno mille (op. cit., E 11, p. 206); la placca d'avorio del Codex Aureus di Echternach, del secolo XI (op. cit., C 7, p. 182); nel campo delle incisioni su metallo, ricorderemo soltanto la teca di Pasquale I, del secolo IX (TOESCA, *Il medioevo* cit., fig. 251, p. 426); la croce di Bertha di Borghorst, della fine del secolo X (S. H. STEINBERG, C. STEINBERG-VON PAPE, *Die Bildnisse geistlicher und weltlicher Fürsten und Herren*, I (950-1200), tav. 5); la croce di Herimann, e il reliquiario di Gertrud, contessa di Braunschweig, entrambi del secolo XI (*Rhin-Meuse* cit., E 2, p. 197; STEINBERG, STEINBERG-VON PAPE, *Die Bildnisse* cit., tav. 9); e ancora, utile il confronto con le scritte del mantello di consacrazione di Enrico II (L. GRODECKI, F. MUETHERICH, J. TARALON, F. WORMALD, *Il secolo dell'Anno Mille*, Milano 1974, n. 270, p. 269).

⁸⁹ Cfr. A.P.I., vol. IX, *Diplomi dei re d'Italia*. Citerò in particolare quelli in cui compare la menzione di Bruningo d'Asti come arcicancelliere, anche se ovviamente tale contatto non può intendersi come concretamente legato alla persona del vescovo astigiano, la cui carica era politica e non direttamente legata alla produzione dei documenti. Si tratta qui, comunque, di suggerire un rapporto più ampio e generico con un ambiente culturale con cui il nostro personaggio fu certamente in contatto (cfr. nn. 11, 23, 24, 31-37).

⁹⁰ Si veda, per l'uso di una simile capitale in grandi pagine di *incipit*, gli esempi offerti dai due Evangelieri della Cattedrale di Essen e della Pierpoint Morgan Library di New York, ms. M 755 (GRODECKI, MUETHERICH, TARALON, WORMALD, *Il secolo* cit., nn. 90, 91, p. 102); e ancora, come esempi di capitale d'apparato, si veda il Sacramentario di Lorsch, Chantilly, Musée Condé, ms. 1447 (op. cit., n. 121, p. 131); il Sacramentario di Enrico II, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 13601 (op. cit., n. 151, p. 161); l'Evangelario della badessa Uta, Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 13601 (op. cit., nn. 148, 152, pp. 156, 162); i Vangeli di s. Bernoardo, Hildesheim, Cattedrale, ms. 18 (op. cit., n. 99, p. 109); l'Evangelario di Echternach, Brema, Staatsbibliothek, ms. b. 21 (op. cit., n. 84, p. 94): tutti datati fra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo.

zione cioè di quel gusto a cui appartengono anche le lapidi astigiane. Anche se questa non è la sede per un'ampia discussione del problema delle scritture d'apparato nel secolo X, voglio tuttavia accennare almeno all'importanza che in questa prospettiva assume la constatazione che la produzione ottoniana non si sviluppò in scuole di corte, ma si svolse esclusivamente tramite gli *scriptoria* monastici ed episcopali⁹¹. La confluenza quindi della produzione più alta verso gli esiti più comuni in ambienti di minor prestigio potrebbe essere la manifestazione di una maggiore omogeneità dell'area culturale interessata dai fenomeni grafici, tutta legata ora a centri ecclesiastici dotati di larga autonomia e quindi molto meno programmaticamente impegnati nella creazione di forme originali di scrittura-decorazione rispetto a quelli palatini carolingi.

In effetti, una distinzione abbastanza netta fra tipi diversi di capitale monumentale è stata segnalata, per il secolo IX, dal Petrucci che propone come modelli di riferimento per gli sviluppi del periodo carolingio due filoni di scrittura capitale elegante tardoantica: quello rappresentato dal Virgilio Augusteo⁹² e dal codice Arceriano A del *Corpus agrimensorum Romanorum*⁹³, per la tipizzazione della capitale protocarolingia; e quello documentato dal Virgilio di San Gallo, per la tipizzazione attuata nel centro palatino il cui capostipite ed eponimo è l'Evangelario dell'Incoronazione di Vienna⁹⁴.

Nei manoscritti di questo secondo gruppo compare una scrittura caratteristica, che è stata definita come « una splendida capitale monumentale perfettamente geometrica, tracciata con tratteggio non contrastato, priva di forcellature o di riccioli ornamentali al termine delle aste, costruita su precisi equilibri formali », in contrapposizione con la fioritura « romana » o « tardo-filocaliana » della tipizzazione protocarolingia⁹⁵. Accanto ad essa, tipica nelle grandi pagine di *incipit*, si nota però l'impiego, nelle pagine di minor impegno ornamentale, di una capitale che, pur mantenendo sostanzialmente i parametri sopra accennati, li colloca entro strutture grafiche assai meno regolari per modulo e chiaroscuro, ed insieme assai più contrastate nel peso dei tratti

⁹¹ F. MUETHERICH, F. WORMALD, *Pittura*, in GRODECKI, MUETHERICH, TARALON, WORMALD, *Il secolo* cit. (sopra, n. 88), p. 92.

⁹² C.L.A., nn. 13, 1374b; PETRUCCI, *Aspetti simbolici* cit. (sopra n. 30), p. 824 sg.

⁹³ C.L.A., n. 977; PETRUCCI, op. cit., p. 826 sgg.

⁹⁴ PETRUCCI, op. cit., p. 826.

⁹⁵ Op. cit., p. 824.

e in quello dell'ornamentazione⁹⁶, proponendo in sostanza un modello che risulta molto vicino a quello che nel secolo X abbiamo detto esser comune ai prodotti sia di alto sia di minor livello. Ora, proprio questa forma meno regolare e meno geometrica sembra costituire il più chiaro anello di collegamento fra il modello originario rappresentato dal Virgilio Sangallese e la capitale monumentale del secolo X. In tal modo viene ad essere accentuato il fenomeno della continuità, fatta di strette contiguità di modelli imitativi, che caratterizza la produzione grafica dei secoli dell'alto medioevo e che li pone in rapporto diretto con i codici della tarda antichità⁹⁷. Ed il fenomeno della « normalizzazione » carolingia della capitale appare ancor più vistosamente un episodio stilistico legato ad ambienti ben definiti e limitati, i cui effetti sono destinati ad essere riassorbiti abbastanza rapidamente. Nei secoli X e XI, della stilizzazione geometrica carolingia si conserverà soprattutto un più marcato richiamo a un modulo quadrato, che però solo in rari casi giungerà a rievocare consapevolmente ed esplicitamente i modelli del secolo IX⁹⁸.

GIAN GIACOMO FISSORE

⁹⁶ Cfr. W. KÖHLER, *Die Karolingische Miniaturen*, III, *Die Gruppe des Wiener Krönungs-Evangeliars. Metzger Handschriften*, Berlin 1960, tavv. 21, 29, 36, 46 c-d, 47; ma si veda anche, nella produzione attribuita alla scuola di Metz, tavv. 53-58, 65, 70, 77 a, 80, 96.

⁹⁷ Cfr. PETRUCCI, *Aspetti simbolici* cit., p. 834. In effetti, la tipizzazione testimoniata dal Virgilio di S. Gallo appare come un modello che ha profondamente inciso nella continuità d'uso e nello sviluppo delle forme capitali dell'alto medioevo, sia a livello librario sia a livello epigrafico. Gli stessi esiti della capitale protocarolingia — pur marcati dal rapporto, per quanto riguarda alcuni stilemi ornamentali, con un nucleo di esperienze librarie romane — si rivelano anche e contemporaneamente influenzati dal modello sangallese, nella durezza e nel contrasto del tratteggio come nell'insistito impiego di terminazioni triangolari e di filetti dritti di complemento (cfr. ad esempio l'Evangeliario di Godescalco, W. KÖHLER, *Die Karolingische Miniaturen*, II, *Die Hofschule Karls des Grossen*, Berlin 1958, tavv. 1-12). In genere, tale profondo legame stilistico e strutturale col modello sangallese è riscontrabile un po' in tutta l'area delle scuole carolingie (cfr. sopra, nota 96; e, ancora, KÖHLER, op. cit., II, tavv. 96-116 relative all'Evangeliario di Lorsch) soprattutto al di fuori delle grandi pagine di apparato grafico basato esclusivamente sul valore decorativo delle lettere: in queste ultime, in cui compare quella che si potrebbe dire la vera capitale normalizzata, la secchezza e l'esilità del disegno concorre con l'esasperato geometrismo a creare i risultati formalmente più rilevanti, ma anche, tutto sommato, i più caduchi della produzione di lusso carolingia.

⁹⁸ Esiti di tal genere si trovano soprattutto in campo epigrafico: si vedano le iscrizioni romane e quelle milanesi del secolo X di cui alle note 33-37 precedenti. E ricorderò ancora, come esempio di raffinato modello monumentale normalizzato, quello delle iscrizioni del pulpito di Enrico II: GRODECKI, MUETHERICH, TARALON, WORMALD, *Il secolo* cit. (sopra, n. 88), n. 291, p. 285.

LA GENESI DELLA CLASSE POLITICA DEL COMUNE DI ASTI

1. Le origini del comune di Asti come problema storiografico. - 2. Il commercio, fondamento della potenza cittadina. - 3. La collettività urbana di fronte al governo del vescovo. - 4. L'affermazione del comune.

1. *Le origini del comune di Asti come problema storiografico.*

Il 19 marzo 1876 Quintino Sella, plenipotenziario del re d'Italia a Vienna, presenta all'Accademia dei Lincei il *Codex Astensis*, pervenuto nel 1845 all'Archivio di Corte e « nobilmente restituito ad Asti e all'Italia da S. M. l'imperatore e re d'Austria e Ungheria »¹. L'Accademia ne decide la pubblicazione, che viene realizzata a cura del Vayra, del Re e del Corvisieri fra il 1880 e il 1887. L'importanza e la fortuna dell'opera sono troppo note per essere nuovamente ricordate, ma giova rilevare che fra i 991 documenti che lo compongono ne compare uno, registrato al nr. 635 e datato 28 marzo 1095, che diventerà la pietra angolare di ogni futura discussione sulle origini del comune di Asti. Si tratta infatti della cessione in beneficio del castello di Annone fatta dal vescovo d'Asti Oddone « ad consules Astensis civitatis... tam pro ipsis quam pro omnibus civibus Astensibus ». Il documento, sconosciuto fin allora alla storiografia italiana, locale e nazionale — ma non a quella tedesca, perché il Ficker ne aveva pubblicato il regesto presso il Böhmer e lo aveva utilizzato per dimostrare l'antichità del consolato in Piemonte² —, viene così riscoperto dagli studiosi italiani, che lo interpretano come l'atto di nascita del comune astigiano. Si potrebbe

¹ *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, I, *Del Codice d'Asti detto de Malabayla*, memoria di Q. SELLA, in « Atti della R. Accademia dei Lincei », s. 2^a, IV (1887), pp. III-IV.

² *Acta Imperii Selecta*, ed. J. F. BOHMER, II, Innsbruck 1870, n. 1127, p. 815; J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Reichsgeschichte Italiens*, III, Innsbruck 1871, p. 316, n. 4. Non solo il Ficker conosceva il documento, ma ne diede un'edizione più corretta di quella del Vayra per quanto riguarda il numero dei consoli, problema di cui vedi più avanti, a n. 31-32.

quasi affermare che proprio la sua scoperta, innovando la tradizionale storiografia locale — mai deliberatamente interessata al problema, che, anzi, da oltre mezzo secolo sonnacchiava sulle conclusioni del Grassi — stimoli la ricerca sulle istituzioni comunali di Asti.

È infatti del 1884 l'opera di Giacomo Gorrini *Il comune astigiano e la sua storiografia*, nella quale l'autore esprime consapevolmente l'importanza di « conoscere la primitiva costituzione di Asti », critica le oscillazioni del Grassi e afferma che « il primo anno in cui compaiono ufficialmente i consoli del comune di Asti è il 1095, come si ricava dal nr. 635 del *Codex Astensis* edito recentemente dall'illustre Quintino Sella »³. Con la pubblicazione del *Codex* e con il Gorrini come suo primo interprete nasce dunque la moderna storiografia astigiana⁴.

Prima di allora il più antico documento comunale conosciuto era rappresentato da una bozza di accordo intercorso fra il conte Umberto II di Moriana e i « consules Astenses », tradizionalmente datato 1098, che venne inserito dal Della Chiesa nella sua *Descrizione del Piemonte* manoscritta, da cui lo trasse il Durandi pubblicandolo nel *Piemonte Cispadano antico*; più tardi anche il Muletti ne diede un'edizione, indicando il Meyranesio come trascrittore, « ex libro viridi civitatis Astensis »⁵. Mentre per il Durandi l'autenticità non veniva messa in dubbio e il documento era « forse il primo in cui i consoli compaiono rivestiti di quella pubblica autorità che poi li distinse in tutti i comuni d'Italia », per i suoi successori fu sufficiente il nome del Meyranesio, reputato noto falsario, per suscitare su di esso forti diffidenze⁶. La storiografia che precede il Gorrini lo prendeva in ogni caso per buono, senza annettervi l'importanza fondamentale intravista dal Durandi, poiché troppo legata a schemi tradizionali di origine più antica.

³ G. GORRINI, *Il comune astigiano e la sua storiografia*, Firenze 1884, pp. 15-17; già lo stesso SELLA, in realtà, aveva sottolineato l'importanza del documento (*Codex Astensis* cit., p. 5), ma la memoria vide la luce dopo l'uscita dell'opera del Gorrini.

⁴ Del medesimo avviso appare anche G. VISCONTI, *Le istituzioni comunali in Asti nel periodo consolare*, dattiloscritto presso Istituto di Storia dell'Università di Torino, 1974, p. 24.

⁵ F. A. DELLA CHIESA, *Descrittione del Piemonte*, ms, s.a. presso Biblioteca Reale di Torino, II, p. 318; I. DURANDI, *Il Piemonte Cispadano antico*, Torino 1774, p. 346; D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, I, Saluzzo 1829, p. 398.

⁶ Sui problemi suscitati dal documento vedi M. TRAVAGLINI, *La donazione sabauda del 1098 al comune di Asti*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 69 (1971), pp. 544-551.

Per il Molina, che, scrivendo nel 1774, assume concetti comuni ai suoi predecessori, l'origine del consolato non è infatti avvertita come problema, in quanto egli ipotizza un sistema amministrativo che non aveva mai conosciuto alterazioni di potere, « dalli più antichi tempi... fino a quest'anno 1190 », cioè con la creazione del podestà⁷. Tale situazione era secondo lui dovuta all'appartenenza di Asti a quella categoria di « città dell'interno della Lombardia » lasciate libere di amministrarsi con magistrati propri, a differenza di quelle poste ai confini e affidate a conti e marchesi. La distinzione era stata proposta dal Sigonio e aveva trovato come sostenitore dell'applicazione ad Asti di una delle due categorie lo storico locale secentesco Guido Malabayla, al quale il Molina acriticamente si attiene⁸.

La reazione alla visione statica delle istituzioni astigiane venne con la storiografia del primo Ottocento, rappresentata dal De Canis e — sulla sua scia — dal Grassi: per entrambi infatti l'erezione di Asti in ducato prima e in comitato poi ha realmente interrotto la continuità con l'età romana con una trasformazione istituzionale dovuta, giusta anche la suggestione del Durandi, da cui i due autori astigiani concettualmente dipendono, allo stabilirsi di un potere politico diverso nella città⁹.

Al venir meno dell'autorità comitale, concordemente localizzato alla metà del secolo X, il quadro diventa più confuso: il De Canis, interpretando la tradizione che faceva di Berengario il benefattore di Asti con la concessione di generici privilegi, prospetta un intervento regio a favore dei cittadini, assimilati così, secondo il vecchio modello sigoniano, a quelli delle « città dell'interno », libere di autoamministrarsi, ma riconosce per tutto l'XI secolo la presenza di un nebuloso « potere di controllo » esercitato dai vescovi, o da poco chiari conti-giudici, protesi verso un dominio signorile della città. Pur ritenendo infatti illegali le pretese signorili di tali potenti, che egli considera ancor sempre come ufficiali regi, il De Canis è costretto ad ammettere prudentemente che, nonostante i presunti privilegi berengariani, il

⁷ G. A. MOLINA, *Notizie storiche profane della città d'Asti*, II, Asti 1775, p. 76.

⁸ C. SIGONII *Historiarum de regno Italiae libri XX*, I, Hannoviae 1613, p. 175; G. MALABAYLA, *Compendio historiale della città d'Asti*, Roma 1639, c. VII. Sulla storiografia astigiana dei secoli XVII e XVIII vedi R. BORDONE, *Lo storico G. S. De Canis e la sua « Descrizione statistica della provincia di Asti »*, Asti 1976, pp. 75-105.

⁹ Cfr. op. cit., pp. 87-89.

comune sorge soltanto al tempo in cui ne sono documentati i consoli, cioè con l'attestazione del 1098 fornita dal Della Chiesa, quando « Asti cominciò ad iscuotere il giogo imperiale, locché fu sul finire del secolo XI »¹⁰.

Meno cauto, proteso verso una sistematicità che non lasciasse spazio per il dubbio, il Grassi mutua dal De Canis l'idea dell'intervento regio ma, più legato alle suggestioni storiografiche del tipo del Sigonio che non all'analisi di una documentazione spesso contraddittoria, supera le giustificate incertezze del suo ispiratore e afferma decisamente: « essendo la città nostra pareggiata da Berengario a quelle dell'interno del regno, e non conservando su d'essa gl'imperatori altro diritto che quello d'inviarvi i conti, egli è evidente essersi la medesima alla metà del secolo decimo ordinata in repubblica. Di quale specie fosse codesta, non si può con certezza asserire, ma credo di non andar errato affermando, che sin d'allora la si reggeva a consoli »¹¹.

Proprio per l'assenza di problematica e la comodità di periodizzazione che evita soluzioni di continuità fra regime comitale e regime comunale, la tesi del Grassi ottiene successo, viene accolta dal Grandi¹² e resiste fino alla « rivoluzione » provocata dal Gorrini che, ignorando il De Canis, rimasto inedito, trova nel Grassi il facile bersaglio alle sue critiche.

A correzione del Grassi, che « esagera un po' troppo ponendo senz'altro l'istituzione dei consoli al 940 »¹³, il Gorrini presenta il documento del 1905 come la prima attestazione di personaggi « esplicitamente chiamati *consules civitatis Astensis* », pur avvertendo che tale anno non deve di necessità essere anche l'anno del sorgere di questa magistratura. « La cosa più probabile — sostiene¹⁴ — è che i consoli siano sorti alla fine dell'anno 1091 o al principio del 1092 », cioè immediatamente dopo la morte della contessa Adelaide di Torino che, vantando diritti sulla città, incendiò Asti l'anno stesso della sua morte. L'istituzione, d'altro canto, deve essere posteriore al 1065, anno in cui compare — « senza che siano nominati né il comune né i consoli » — il *signifer*, interpretato dal Gorrini come « capo militare

¹⁰ G. S. DE CANIS, *Astigiana moderna*, ms. s.a. in Biblioteca Consorziale Astese, p. 157.

¹¹ S. GRASSI, *Storia d'Asti*, I, Asti 1817, p. 81.

¹² C. GRANDI, *Repubblica d'Asti dell'anno 1797 seguita da un sommario della storia generale della città*, Asti 1851, p. 225.

¹³ GORRINI, *Il comune astigiano* cit., p. 20.

¹⁴ Op. cit., p. 25.

degli uomini liberi » e dunque « il primo rappresentante della vita comunale ancora inconscia e incerta »¹⁵.

La documentazione del *Codex*, relativa al 1065 e al 1095, era stata decisiva per impostare su nuove basi la questione cronologica del consolato: è ancora un documento del *Codex* a permettere al Gorrini di completare il suo quadro. Dopo aver sospeso il giudizio sul documento del 1098, accettato però come « storicamente vero »¹⁶ —, l'autore utilizza infatti il documento 890 del 1108, relativo alla concessione di un castello ai « civibus Astensibus » da parte di un signore rurale, per dimostrare il « certo grado di perfezione ormai raggiunto dal comune », basandosi sulla presenza di un « comune colloquium » cittadino e di un « missus » dei *cives*¹⁷.

Dopo le fantasie settecentesche e l'impotenza denunciata dall'erudizione del primo Ottocento, troppo scarsa di elementi per potere costruire ipotesi verificabili, la riscoperta della documentazione comunale rende possibile al Gorrini formulare una proposta concreta sulla genesi del comune di Asti e nel contempo tracciare un primo schema di evoluzione istituzionale, articolato in tre momenti: lo stadio del « governo ecclesiastico-feudale-popolare », in cui il vescovo esercita il potere « con vera autorità comitale... giovandosi forse del consiglio dei cittadini più influenti e predominanti nelle associazioni », la fase degli « anziani o *seniores* non rivestiti di alcuna carica ufficiale ma di grande giudizio per la loro autorità morale », aumentata dalla perdita di potere dei vescovi, e infine la fase dei consoli, « fra il 1091 e il 1095 »¹⁸.

Stabiliti questi momenti, rimaneva aperto il problema più arduo e interessante della composizione sociale del consolato, tema poco rimarcato dalla storiografia precedente che lo aveva ricondotto a generiche considerazioni correnti, basate sulla schematica osservazione di Ottone di Frisinga che i consoli provenivano « ex ordinibus capitaneorum, valvassorum et plebis »¹⁹. Al Gorrini, più attento anche in ciò dei suoi predecessori, non sfugge l'importanza fondamentale del problema e, pur rifacendosi a riferi-

¹⁵ Op. cit., p. 20.

¹⁶ Op. cit., p. 16.

¹⁷ Op. cit., p. 25.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ OTTONIS EPISCOPIS FRISINGENSIS ET RAHEWINI *Gesta Frederici seu rectius Chronica*, a cura di F. J. SCHMALE, Darmstadt 1965, II, 14, p. 308.

menti generici, come il consueto Ottone di Frisinga e le paci giurate di Pisa e di Genova, rileva per Asti l'assenza di « unioni fra le diverse classi » per ricavarne l'impressione di una « più giusta e armonica distribuzione delle varie classi sociali, nonché di un maggior e più antico equilibrio economico » che avrebbe prodotto una comunità costituita quasi di « un unico strato sociale », accomunata dalle « diuturne lotte contro il potere vescovile »²⁰. L'immagine della società astigiana precomunale emerge senza mezzi toni come quella di un gruppo cittadino unanime, nonostante l'estrazione diversa — « classe industriale, nobiltà feudale e proprietà territoriale » attratte nell'orbita della prima —, in netta opposizione al potere vescovile, costretto ben presto a cedere all'affermazione del comune.

A ritoccare il quadro alquanto trionfalistico del Gorrini che, utilizzando esclusivamente una raccolta comunale con l'entusiasmo della « riscoperta » ne aveva suo malgrado subito l'impostazione ideologica, provvede nel 1903 una curiosa opera del Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di S. Martino*, che univa agli intenti rievocativi familiari degli spunti storiografici originali, benché accessori al fine encomiastico per cui era stata concepita²¹. Pur aderendo alle conclusioni raggiunte dal Gorrini per quanto riguarda le tappe fondamentali del consolato, il Masi per primo rileva che proprio lo stesso vescovo Oddone che nel 1095 concede il castello di Annone ai consoli di Asti, aveva ricevuto l'anno precedente da Enrico IV la più ampia conferma dei suoi diritti comitali²².

Riprendendo in esame il famoso documento 635 il Masi rileva che « dei cinque consoli (...) il solo che firma insieme col vescovo è Ubertus iudex e che un altro console è chiamato *bonushomo*, titolo dato agli assistenti del vescovo »²³; « notevolissimo » gli appare poi l'intreccio « per non dire confusione di dignità, di giurisdizione, di potestà », rappresentato dalla presenza di *signifer*, predecessore dei consoli, e di visconte e di visdomino vescovile e di dieci « feudatari del contado »²⁴. La conclusione del Masi è che il documento 635 indica che il comune di Asti, ben lungi dall'essere

²⁰ GORRINI, *Il comune astigiano* cit., p. 27.

²¹ E. MASI, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di S. Martino*, Firenze 1903, dedicato alla memoria di Carlo Alfieri di Sostegno, fondatore della Scuola di Scienze sociali di Firenze.

²² Op. cit., p. 91. Per questo diploma vedi più avanti, n. 287.

²³ Op. cit., pp. 91-92.

²⁴ Op. cit., p. 92.

perfetto, non è « ancora uscito del tutto » dalla pesante tutela vescovile e che i termini cronologici rigidamente fissati dal Gorrini « sembrano alquanto affrettati »²⁵.

A riprova che la potenza del vescovo era tutt'altro che tramontata con l'istituzione consolare, il Masi riportava la notizia tratta dalla *Cronaca* di Ogerio Alfieri relativa all'incendio della città operato nel 1143 dal vescovo Nazario, aggiungendo polemicamente: « senza che nessuna contessa Adelaide aiutasse più il santo vescovo in questa cristiana operazione »²⁶. Le conclusioni del Masi, in sostanza, non solo si opponevano all'ipotesi di un contrasto originario fra vescovo e comune, già individuato e sbrigativamente risolto in favore del comune dal Gorrini, ma criticandone l'eccessiva sicurezza postulavano una « più lenta e laboriosa gestazione » del nuovo ente, protraendo nel tempo l'opposizione al potere vescovile, ancora bene in grado di reagire. Proprio la presenza dei consoli vicino agli ufficiali del vescovo indicava per il Masi un intreccio di poteri contrastanti ed egli si rifaceva al Salvioli per applicare anche ad Asti il generale processo di lenta trasformazione dalla tollerata ingerenza del vescovo nel comune al decisivo sovvertimento dell'autorità vescovile²⁷.

Anche per quanto concerne l'aspetto sociale il Masi ci appare più articolato del Gorrini, che, pur muovendo dalla classica tripartizione della società, aveva poi di fatto ignorato ogni dipendenza feudale dei supposti capitanei e valvassori del vescovo di Asti — ma è bene dire subito che questi termini, tipici del modello milanese, sono ignoti alle fonti astigiane — per considerarli subito come appartenenti alla classe dei nobili precocemente inurbati e schierati contro il vescovo²⁸. Nella visione del Masi i consoli « escono per certo dal seno delle corporazioni », da lui individuate, anticipando situazioni molto più tarde, nella *societas baronie militum*, « la più potente nel primo periodo dello sviluppo del comune », nella società di S. Secondo, « essa pure di nobili, forse più vicini ai borghesi e rappresentanti l'aristocrazia del denaro », e infine nelle associazioni popolari, « organizzate in modo di arti e di congregazioni industriali »²⁹.

²⁵ Op. cit., p. 93.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Op. cit., p. 98.

²⁸ GORRINI, *Il comune astigiano* cit., p. 27.

²⁹ MASI, *Asti* cit., pp. 96-97.

L'anticipazione del tutto ingiustificata della struttura che il comune assumerà soltanto nel XIII secolo aveva però il pregio di articolare maggiormente la società comunale, presentando, in alternativa al modello milanese, di chiaro stampo feudale, una somiglianza maggiore con la situazione fiorentina, deliberatamente chiamata in causa. Tale impostazione torna utile al Masi per aprire il discorso sugli Alfieri, quali rappresentanti di quel ceto di magnati che, « senza avere ancora titoli feudali, ma cresciuti in grado, fortuna e ricchezza... primeggiano, comandano, governano, guidano, se occorre, il popolo in guerra »³⁰. Al di là degli scopi encomiastici dell'opera, il principio di collegare la potenza del comune con quella delle famiglie che lo componevano rappresenta una precisa indicazione, innovatrice nella storiografia su Asti, il cui stimolo non venne però recepito successivamente.

Al principio del secolo XX le opinioni sulle origini del comune di Asti appaiono sostanzialmente concordi nel riconoscere lo sforzo della città verso una forma di governo autonomo che doveva però fare ancora i conti con la potenza vescovile e le sue intrusioni nell'amministrazione. La documentazione recuperata dal Sella aveva contribuito in modo decisivo a fissare momenti e personaggi, ma la lettura che il Gorrini e il Masi ne avevano fatto si rivelerà, alla luce delle esperienze successive, spesso imprecisa. Il numero stesso dei consoli citati nel documento 635, tanto per incominciare, non è di cinque, come la scorretta edizione del Vayra propone, bensì di dieci, poiché i nomi elencati non vanno letti a coppie ma singolarmente, secondo quanto venne indicato nel 1959 dal Gorla e successivamente dimostrato con uno specifico studio paleografico dal Fissore nel 1975³¹. Già il Ficker nel 1870³² aveva messo le virgole al punto giusto e di questa indicazione avrebbero dovuto tener conto sia il Vayra sia il Gorrini: la lettura dell'edizione dei Lincei fece invece testo fino ai giorni nostri, proponendo impossibili cognomi per i primi consoli astigiani.

Come se non bastasse, il nome proprio del decimo console fu scambiato con un'apposizione, *bonus homo*, e da ciò, per un'ingiustificata equi-

³⁰ Op. cit., p. 102.

³¹ A. GORLA, *Osservazioni a proposito di una recente storia di Asti*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 57 (1959), p. 414; G. G. FISSORE, *Sui primi consoli di Asti: considerazioni in margine all'edizione critica di alcuni diplomi di vescovi astesi*, in « Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti », 83-84 (1974-75), pp. 5-13.

³² Cfr. sopra, n. 2.

valenza fra *bonus homo* e vassallo vescovile³³, si ricavarono prove per presunti legami fra clientela vescovile e consolato. Un'ulteriore confusione interpretativa, ma questa volta senza responsabilità da parte dell'editore, era rappresentata dall'imprecisa collocazione politica dei personaggi che presentavano all'atto, in particolare del *signifer* e dei « feudatari del contado ».

Sulla base dello Handloike³⁴, il Gorrini aveva correttamente interpretato il *signifer* come « capo dei vassalli » — aggiungendo, da parte sua, la specificazione « dei vassalli minori » —, senza curarsi però di specificare, come già per i presunti capitanei e valvassori, a qual signore tali vassalli fossero legati, considerando, in una inesatta prospettiva a lungo sopravvissuta nel linguaggio storiografico, i termini « vassallo » e specialmente « feudatario » come sinonimi di « signore rurale »³⁵. Da questi presupposti e attribuendo « all'unione dei piccoli feudatari col popolo contro i nobili e il clero » la nascita del comune, discendeva che il *signifer*, capo militare degli uomini liberi, aveva rappresentato « il primo nucleo della vita municipale risorta »³⁶.

Sulla stessa linea si poneva il Masi, benché dieci anni dopo l'opera del Gorrini, nel 1894, il Bosio avesse acutamente messo in luce come il *signifer* fosse sì capo dei vassalli, ma dei vassalli vescovili, intuendo finalmente quel raccordo giuridico fra il vassallo e il signore feudale, del tutto ignorato dagli altri³⁷. Ma l'intuizione del Bosio, la cui *Storia della Chiesa di Asti* fu un po' troppo severamente giudicata ancora più tardi non come « lavoro storico, sebbene come omaggio di un devoto alla sua chiesa »³⁸, non venne accolta né dal Masi, né dal Gabiani che nella sua farraginosa opera di erudizione sulla storia astigiana si limitò a riproporre le opinioni dei predecessori senza apportarvi nessun contributo personale³⁹.

³³ Sulla distinzione cfr. R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 69 (1971), p. 402.

³⁴ M. HANDLOIKE, *Die lombardische Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Commune*, Berlin 1883, p. 95.

³⁵ Sulla questione terminologica v. R. BOUTROUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I, Bologna 1971, p. 30 sgg.

³⁶ GORRINI, *Il comune astigiano* cit., p. 21.

³⁷ G. BOSIO, *Storia della chiesa di Asti*, Asti 1894, p. 198.

³⁸ P. BREZZI, *L'organismo politico della chiesa di Asti nel medio evo*, in « Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria », 45 (1936), p. 375, n. 1.

³⁹ N. GABIANI, tipico esempio di erudito locale, scrisse i primi tre volumi di una storia di Asti rimasta incompiuta dal titolo *Asti nei principali suoi ricordi storici*, Asti 1927-34, in cui alla nascita del comune sono dedicate le ultime pagine del I volume.

In una prospettiva simile a questa interpretazione del *signifer* vengono collocate le presenze di « feudatari del contado » che, secondo il Gorrini, « alleandosi con la potenza ecclesiastica, fanno ancora gli estremi sforzi e le ultime prove per soffocare e impedire lo svolgersi dei germi della nuova vita »⁴⁰. Il Masi critica questa liquidazione dell'aristocrazia rurale, che era in una situazione ancora ben lontana dalla crisi, ma neppure lui, nell'usare l'espressione « vassalli », le attribuisce il significato specifico di clientela del vescovo, pensando piuttosto, nel modo consueto a questi studiosi, all'elemento signorile del contado, in senso generico⁴¹. In realtà, come il *signifer* era senz'altro il capo dei vassalli vescovili e come tale compare insieme con gli altri due funzionari della « curia », il visconte e il visdomino, così i dieci feudatari sono altrettanti vassalli vescovili e con buona ragione il documento li elenca immediatamente dopo gli ufficiali. E a questa posizione si avvicinò già il Brezzi, pur senza qualificarli apertamente come vassalli vescovili: « vengono chiamati *boni homines* perché tenevano le parti del vescovo »⁴². Nelle ricerche più recenti è apparsa poi in modo chiarissimo la loro appartenenza alla clientela della chiesa di Asti⁴³. Alla luce di queste osservazioni preliminari, che riprenderemo più avanti, si può affermare che presenziano all'atto del 1095 due gruppi distinti: i *consules civitatis* da una parte e l'apparato vescovile, formato da ufficiali e vassalli, dall'altra, secondo uno schema, come ha dimostrato il Fissore⁴⁴, ricorrente nei documenti astigiani a cavaliere fra l'XI e il XII secolo. Cade, di conseguenza, la presunta « confusione » rilevata dal Masi fra poteri comunali e poteri vescovili, pur restando, evidentemente, un oggettivo avvicinamento dei due elementi, denunciato dal tenore stesso del documento 635, relativo alla cessione in beneficio di un castello del vescovo al comune.

I rapporti vescovo/comune restavano dunque, all'inizio del secolo, il punto focale del problema e la proposta di soluzione veniva indicata nella

⁴⁰ GORRINI, *Il comune astigiano* cit., p. 20.

⁴¹ MASI, *Asti* cit., p. 92.

⁴² BREZZI, *L'organismo* cit., p. 412.

⁴³ BORDONE, *L'aristocrazia* cit., p. 403 sg.

⁴⁴ G. G. FISSORE, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XI*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 71 (1973), p. 481 sgg., poi ripreso e sviluppato in IDEM, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977, pp. 4-32.

prospettiva di una lunga, tenace e infine vittoriosa opposizione del nuovo ente alla vecchia struttura cittadina. Intorno agli anni 1935-36 la prospettiva tradizionale viene invece capovolta da due scolari del Falco che, insistendo su alcuni spunti che già abbiamo trovato nel Masi⁴⁵, sviluppano l'ipotesi di una intesa e collaborazione fra il vescovo e il comune di Asti. Sono rispettivamente il Brezzi e il Vergano che, pur pubblicando separatamente e a distanza di tempo, risentono di una comune impostazione e di un mutuo scambio di idee, sviluppatosi, con tutta probabilità, fin dai tempi della loro frequenza presso l'Ateneo torinese⁴⁶. Del Brezzi è un lungo articolo sull'organismo politico della chiesa di Asti, comparso nel 1936 sulla « Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria », e del Vergano, che già aveva affrontato il problema del potere civile dei vescovi di Asti nella sua tesi di laurea nel 1935, è la *Storia di Asti*, la sua opera maggiore, comparsa dapprima sulla stessa rivista sotto forma di tre lunghi articoli, poi pubblicata a parte, dal 1951 al 1957.

Distinguendosi dalla visione ottocentesca e anticlericale di un contrasto fra il comune e il vescovo, il Brezzi interpreta il documento 635 come il tentativo del vescovo di « fronteggiare i pericoli rappresentati soprattutto dai conti laici circostanti », con l'appoggio di « quell'organizzazione che si avviava a divenire comune », nella quale confluivano « le maggiori famiglie urbane », quasi tutte a lui sottoposte e che pertanto « formavano (...) spontaneamente un solo ente con lui »⁴⁷. Ne conseguirebbe che « quest'atto non indica un dualismo di poteri, né segna la decadenza dell'autorità vescovile, bensì sta a dimostrare una stretta unione fra vescovo e comune ».

Pur senza specificare il tipo di subordinazione delle famiglie urbane al vescovo, il Brezzi con questa ipotesi smorza la conflittualità fra i due istituti, sostenuta dalla storiografia fine-secolo: è da notare però la prudenza con cui rileva l'impossibilità di determinare con sicurezza se i primi consoli « vivessero o no nell'orbita dell'influenza vescovile ». Il *signifer* diventa « molto probabilmente (...) un ufficiale vescovile, il quale essendo posto a capo delle milizie urbane avrebbe finito col trovarsi alla testa di quel gruppo di persone che stava per costituire il comune »⁴⁸. Al di là dell'analisi del

⁴⁵ Vedi sopra, n. 41.

⁴⁶ VISCONTI, *Le istituzioni comunali* cit., pp. 71-72, note.

⁴⁷ BREZZI, *L'organismo* cit., p. 414.

⁴⁸ Op. cit., p. 406, n. 3.

solito documento 635, le motivazioni dell'ipotesi si fondano sul documento del 1098 relativo ai rapporti con Umberto II, giudicato autentico nella sostanza, nel quale la compresenza di vescovato e comune come unanime controparte del conte dimostrerebbero « la parità di condizioni fatta ai due istituti cittadini ».

La tesi della collaborazione viene dal Vergano sviluppata nel primo volume della *Storia di Asti* con minori cautele. Concordando in tutto e per tutto col Brezzi, il Vergano conclude che « per fronteggiare i conti laici il vescovo non aveva altro mezzo che quello di appoggiarsi alle forze cittadine », ma poi soggiunge: « il vescovo, per allontanare nel tempo la minaccia nuova di un contrasto con le forze cittadine, non poté adottare altro che l'espedito di cointeressare la cittadinanza alla difesa della propria libertà, al proprio sviluppo commerciale e industriale, al potenziamento della propria economia, alla tutela dei propri interessi, mediante l'istituzione di rappresentanti che, uscendo dal seno del governo vescovile, non erano con questo in contrasto e, d'altra parte, per la pratica acquistata in precedenza, davano affidamento di saper disimpegnare egregiamente gli obblighi assunti nei confronti del popolo »⁴⁹. Ci troviamo così davanti al totale rovesciamento delle posizioni gorriniane e alla esplicita affermazione della creazione del comune da parte del vescovo. Rimangono le tradizionali inesattezze sul numero dei consoli e sul significato onomastico di Bonushomo — che, al di là delle intenzioni del Masi, appare anzi, insieme con la presenza del console *iudex* e rogatario dell'atto, un ulteriore elemento per affermare la derivazione vescovile — e non viene rilevata l'importanza dei due gruppi distinti di *cives* e di vassalli, risultando conseguentemente sospetti di falso i documenti successivi che ne compravano la distinta esistenza⁵⁰. Viene negata l'autenticità della notizia di Ogerio relativa all'incendio della città provocato dal vescovo Nazario nel 1143 — utilizzata invece dal Masi per dimostrare la lenta e contrastata gestazione del comune —, in quanto viene considerato come « derivante da una confusione di nomi e di date con avvenimenti consimili »⁵¹.

La nuova teoria fu accolta da don Bianco che nel 1960 scrive, rielab-

⁴⁹ L. VERGANO, *Storia di Asti*, I, Asti 1951, p. 110.

⁵⁰ BREZZI, op. cit., p. 413, n. 2; dello stesso avviso appare anche il VERGANO, op. cit., pp. 122-123, note.

⁵¹ BREZZI, op. cit., p. 421, ripreso dal VERGANO, *Storia cit.*, II, Asti 1953, p. 10.

borando il Vergano: « fra le due autorità non vi era latente contrasto, bensì un'aperta collaborazione ». Egli propone, come già aveva fatto il Gorrini, ma con orientamento diametralmente opposto, tre fasi di sviluppo: una prima, in cui « i consoli non erano che i rappresentanti ufficiali del popolo presso il vescovo e suoi consiglieri »; una seconda, caratterizzata da « una specie di condominio, per cui dove arriva l'autorità del vescovo, ivi arriva anche la potenza del comune »; infine una terza fase di totale autosufficienza comunale, quando il comune va « all'assalto dei diritti e dei privilegi e degli stessi possessi che ai vescovi erano stati accordati »⁵². L'aspetto più originale del Bianco si può invece rilevare nell'acuta percezione dell'importanza dell'economia alla base del fenomeno comunale astigiano, elemento non certo ignoto al Vergano che al commercio astigiano aveva dedicato fin dal 1938 un ampio e documentato articolo⁵³, ma posto in qualche modo in secondo piano dalle preoccupazioni di tipo istituzionale. Don Bianco infatti apre il capitolo dedicato al comune col sottolineare il notevole sviluppo commerciale della città, « elemento propulsore di civile evoluzione », derivando dai « fermenti di rinascita economica » i « fermenti di rinascita politica » e il « desiderio di partecipare alla cosa pubblica »⁵⁴. Lo spunto iniziale non viene però sviluppato e in seguito prevale l'impostazione alla Vergano, riferimento d'obbligo e incontrastato ispiratore della storiografia locale.

Eppure non tutte le voci erano state concordi nel valutare la *Storia di Asti* e nel 1959 le lucide *Osservazioni* del Gorla non solo ne avevano indicato i limiti, ma avevano suggerito — pur senza prender posizione sulle origini del comune — campi d'indagine indispensabili per un'approfondita ricostruzione della storia astigiana⁵⁵. Vivace nel Gorla è la preoccupazione per la genesi sociale del comune: rimproverando le omissioni del Vergano, egli si domanda infatti quali ceti abbiano contribuito alla formazione del consolato e, soprattutto, « se e in quale misura questo fermento nuovo di vita cittadina sia in qualche modo collegabile con le vicende della riforma religiosa »⁵⁶. Tema quest'ultimo ignorato dalla storiografia locale o in ogni

⁵² A. BIANCO, *Asti medioevale*, Asti s.a. [ma 1960], pp. 183-84.

⁵³ L. VERGANO, *Il mercante astigiano nel medioevo*, in « Rivista di storia, arte e archeologia », 37 (1938), pp. 305-379.

⁵⁴ BIANCO, op. cit., p. 184.

⁵⁵ GORLA, *Osservazioni* cit. (sopra, n. 31), p. 413.

⁵⁶ *Ibidem*.

caso ridotto alla cronaca dell'intervento di Adelaide in favore del vescovo Ingone⁵⁷. Attento al problema delle origini, il Gorla corregge i vecchi errori sul numero e sul nome dei consoli del 1095, proponendo identificazioni con altri personaggi presenti nelle carte coeve⁵⁸. Il contributo del Gorla, per quanto di poche pagine, rappresenta senz'altro una valida e critica sollecitazione per un rinnovamento dei temi tradizionali ma non sembra aver avuto un'eco adeguata.

L'interesse per il pre-comune come età di formazioine, suggerito dal Gorla, ritorna nove anni dopo, nel 1968, nel Cognasso che, dedicando alcune pagine alle origini del comune di Asti nell'ambito di un più vasto lavoro abbracciante l'intera regione fino al 1250, pare staccarsi abbastanza dalla tesi vescovile⁵⁹. Anche nel Cognasso, ben inteso, l'interesse non va oltre gli episodi cronistici dei due incendi provocati dalla contessa Adelaide nel 1070 e nel 1091, ma è significativa la relazione che immediatamente stabilisce fra i *cives* ribelli e i *negotiatores* beneficiati nel 1037 dai privilegi imperiali⁶⁰. Nuovamente, come già per il Bianco, l'aspetto commerciale emerge fra i temi costitutivi del comune, accanto a quello vassallatico-militare. Ma proprio su quest'ultimo punto il Cognasso si allontana dalla visione univoca del Vergano, postulando una eventuale dipendenza vassallatica dei partecipanti al comune non soltanto dal vescovo, ma in alcuni casi dal conte o dal re. In questa prospettiva i vassalli vescovili rappresenterebbero solo una parte della classe militare « nella necessità al più di conciliare i doveri verso il vescovo con le proprie necessità economiche e con i doveri verso la comunità cittadina di cui facevano parte »⁶¹. Così impostato, il discorso sottintende dunque una formazione comunale anteriore alla conferma del comitato fatta al vescovo da Enrico IV nel 1093 e in questa prospettiva anche il documento 635 assume un significato diverso. Per il Cognasso infatti la concessione vescovile del 1095 è « un'immediata conseguenza della donazione imperiale del comitato al vescovo; (...) il vescovo dovette avere Annone come pertinenza del comitato; la comunità di Asti ora lo doveva tenere come feudo del vescovo perché forse lo teneva già dall'autorità margra-

⁵⁷ A questo proposito vedi più avanti, testo corrispondente a n. 261.

⁵⁸ GORLA, op. cit., p. 414.

⁵⁹ F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 179-182.

⁶⁰ Op. cit., p. 179.

⁶¹ Op. cit., p. 180.

viale»⁶². Come si vede, siamo ben lontani dalle posizioni del Vergano, mentre viene rivalutata l'importanza del diploma imperiale al vescovo, già rilevata dal Masi, e nel contempo si pensa ad un comune nel 1095 « già organizzato a difesa della comune utilità dei cittadini », non lontano dalla concezione gorriniana. Si può dire quindi che il Cognasso riprenda e perfezioni l'ipotesi dell'inizio del secolo, mondata dalla confusione fra vassalli vescovili, ufficiali e *cives*, che compaiono invece correttamente distinti e identificati come gruppi (anche se permane il solito errore di virgole...), mitigandone l'aspra conflittualità vescovo-comune, senza però cedere alla tentazione di vedere l'uno come portato dell'altro. L'analisi sociale si arresta a questo punto e nel sostituire ai vassalli del vescovo i vassalli di Adelaide come nucleo promotore del comune si perde di vista l'apporto mercantile, lasciato da tutti sullo sfondo, come una sorta di vaga entità, inevitabile ma imperscrutabile. Va detto infine che la possibilità dell'appartenenza dei consoli alla clientela adalaidina può essere una brillante ipotesi, alternativa a quella del binomio vescovo-comune, ma di verifica ancor più difficile; non vi è infatti indizio che il Roggero che nel 1108 cede ai consoli la sua parte di castello sia veramente « un vassallo della contessa Adelaide che sfugge la dipendenza del vescovo per quella più leggera di altri ex-vassalli, pure riuniti nel comune »⁶³.

La ricerca delle origini del consolato in ambito diverso da quello vescovile era in ogni caso un sintomo dell'insoddisfazione che provocava, dopo aver retto per trent'anni, l'ipotesi vescovile, alquanto restrittiva e in definitiva legata al modello milanese dei capitanei, valvassori e popolo. All'inizio degli anni settanta avvenne a chi scrive d'imbattersi nel medesimo problema, visto dal suo rovescio, cioè dalla parte della clientela vescovile. Ritenni allora (1971) lecito pensare che fin dall'inizio del secolo XI i *boni homines* laici ed ecclesiastici, gravitanti intorno al vescovo, fossero qualcosa di più vasto del nucleo vassallatico vescovile, anche se i *milites* della chiesa astigiana rientravano ovviamente nel ceto dei *boni homines*. Nel 1095 la clientela del vescovo mi pareva anzi chiarirsi come un gruppo extra-urbano e signorile, distinto dai *cives* partecipanti al comune⁶⁴; e i nomi dei consoli di Asti per tutto il periodo consolare non mi presentavano alcun predicato

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Op. cit., p. 181.

⁶⁴ BORDONE, *L'aristocrazia* cit., p. 404 sg.

che suggerisse origini di carattere signorile-rurale. La classe dirigente del comune mi appariva dunque distinta dalla tradizione vassallatico-militare della chiesa vescovile e dell'aristocrazia del contado.

Sulla base di queste osservazioni preliminari, nel 1973⁶⁵ avanzavo come ipotesi di lavoro la possibilità che la clientela vescovile, in via di perfezionamento politico-istituzionale, e l'organismo comunale fossero in linea di massima autonomi e si sviluppassero in parallelo, proponendomi di indagare sulle origini della classe dirigente comunale, sull'esistenza di una clientela vassallatica urbana del vescovo e sui rapporti intercorrenti, quando nacque il comune, fra il vescovo e il consolato. Contemporaneamente il Fissore pubblicava criticamente alcuni diplomi di vescovi astesi, fra i quali due della prima età comunale, che gli consentivano non solo di individuare con chiarezza e in modo definitivo il numero e il nome dei consoli nel senso già indicato dal Goria, ma di constatare una distinzione precisa fra il gruppo dei *cives* e quello dei vassalli⁶⁶. Dal punto di vista diplomatico i documenti vescovili « ci presentano le autorità comunali in posizione ben distinta dagli altri gruppi di dignitari », in particolare dai vassalli, indicati col loro predicato signorile, a differenza dei *cives* e dei consoli « indicati con il solo nome senza alcun riferimento ad una loro specifica condizione (...), fatta eccezione per i giudici, attivi tra l'altro anche in veste di notai sia per il comune sia per il vescovo »⁶⁷. Le indagini del Fissore e le mie considerazioni risultavano di fatto complementari e convergevano nell'indicare una situazione che, sebbene ancora da investigare, pareva configurarsi in modo diverso da quanto proposto fin allora dalla storiografia su Asti.

Da quali forze sociali traesse origine il primo consolato astigiano e in quali rapporti col vescovo esso si ponesse, era un problema irrisolto sia, come abbiamo visto, a livello di storia locale e regionale, sia in ambito più vasto, dove, d'altro canto, le istituzioni dell'area subalpina hanno sempre suscitato scarso interesse. Grava su di esse il pesante giudizio del Volpe che, in polemica con le peregrine teorie del Gabotto, si spinse ad affermare una cosa affatto inesatta: che il Piemonte andava considerato, rispetto alle

⁶⁵ In una conferenza tenuta ad Asti presso l'Archivio di Stato a una riunione del Gruppo di ricerche astigiane (cfr. FISSORE, *Sui primi consoli* cit., p. 13, n. 27).

⁶⁶ Cfr. n. 44.

⁶⁷ FISSORE, *Sui primi consoli* cit., p. 13.

istituzioni comunali, « ultimo in ordine di tempo e di importanza »⁶⁸. La precocità dello sviluppo comunale astigiano e il suo carattere specifico esigono invece un'attenzione che inserisca il caso nel dibattito generale sulle origini del movimento comunale in Italia.

L'analisi di un caso determinato, posto a confronto con situazioni altrove verificabili, consente infatti di apportare un contributo concreto al dibattito, al di là della meccanica applicazione di un qualsiasi « modello » giudicato universale. Giustamente il Cassandro rilevò l'inconsistenza delle varie teorie elaborate sulle origini del comune italiano⁶⁹. Ciò nonostante mi pare che neanche oggi manchino tentativi di ricavare dagli esempi dei singoli comuni caratteristiche giudicate generali e costanti. Alla fase delle teorie giuridico-economiche sulle origini — in cui l'interesse, come scrive il Cassandro, si limitava « ad indicare da quali forme giuridiche siano state generate quelle comunali » — sembra seguire oggi una fase di impostazione sociologica, neppur essa priva di tendenze alla generalizzazione.

Si veda l'esempio, indubbiamente suggestivo, del Keller, in cui l'interpretazione sociale, dichiarata nel titolo stesso di un suo saggio⁷⁰, assume connotazioni religiose. Partendo dall'esempio milanese il Keller sottolinea l'aspetto originario di vera e propria « comunità autonoma » degli abitanti della città, rappresentata dall'aristocrazia cittadina, a sua volta vincolata vassallaticamente al vescovo: in seno a tale comunità l'aristocrazia lotta contro il vescovo per un allargamento della partecipazione politica, inserendosi nel più vasto movimento di sollevazione feudale, ma a sua volta è contrastata dal resto della comunità per le aspirazioni oligarchiche che manifesta. L'accomodamento avverrà su basi religiose, analoghe alle « paci di Dio » d'oltralpe, poiché la comunità urbana è « stets auch eine religiöse

⁶⁸ G. VOLPE, *Una nuova teoria sulle origini del comune*, in « Archivio storico italiano », s. V, 33 (1904), p. 388; sulle fasi della formazione della tesi del « comune signorile » da parte del Gabotto vedi N. IRICO, *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 69 (1971), pp. 449-459.

⁶⁹ A. CASSANDRO, voce *Comune (cenni storici)* in *Novissimo Digesto Italiano*, III, p. 811 sgg., riprodotto col titolo *Un bilancio storiografico*, in *Istituzioni e società nella storia d'Italia. Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, p. 153 sgg.

⁷⁰ H. KELLER, *Die Entstehung der italienischen Stadtkommunen als Problem der Sozialgeschichte*, in « Frühmittelalterliche Studien », 10 (1976), pp. 169-211. Cfr. successivamente Id., *Einwohnergemeinde und Kommune: Problem der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in « Historische Zeitschrift », 224 (1977), pp. 561-579.

Gemeinde » e da ciò stesso nascerà il comune, superando su tale piano la tensione tra i gruppi⁷¹. Sollecitato dal caso di Milano — sulla cui età precomunale si era in precedenza impegnato⁷² — il Keller, con i suoi ultimi saggi, sembra voler generalizzare la fondamentale funzione spettante alla città e il significato religioso della coscienza unitaria espressa nel comune. L'esemplarità del caso milanese può avere tuttavia i suoi limiti. Vi è chi, pur partendo da Milano per esporre le origini comunali, ammette la possibilità che « altrove la composizione sociale della cittadinanza sia meno complessa e il gruppo egemonico abbia un rilievo alquanto minore », rilevando nel caso di Mantova come il comune sembri nascere « da una collettività cittadina intesa tutta a difendersi contro l'arbitrio del signore », la dinastia dei Canossa⁷³. Si avverte cioè la necessità di una più cauta specificazione delle situazioni locali, una cautela tanto più necessaria quanto più le istituzioni, nello sforzo di esprimere un « instabile equilibrio », vissero spesso, nel medioevo, nel segno dell'« ambiguità »⁷⁴. È anche la strada indicata dalla Ennen nel dare « il giusto rilievo a quell'inconfondibile individualità che è propria di ogni città », senza con ciò voler ridurre « la storia della città a una somma di storie di città singole »⁷⁵.

Il limite di fondo della storiografia su Asti è stato quello di subire la suggestione di modelli precostituiti: o con l'allinearsi a una storiografia risorgimentale a sfondo anticlericale che vedeva l'avvento del comune come una vittoria progressista sulle forze « feudali » del vescovo, o, all'opposto, con l'adesione al modello milanese di derivazione del consolato dalla clientela vescovile, in sostanziale concordia col suo signore. Occorre piuttosto chiarire le caratteristiche della storia urbana di Asti e le strutture del suo distretto territoriale, non certo a torto considerato dal Dilcher la base dello sviluppo

⁷¹ KELLER, *Einwohnergemeinde* cit., p. 574.

⁷² H. KELLER, *Pataria und Stadtverfassung, Stadtgemeinde und Reform: Mailand im Investiturstreit*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, Sigmaringen 1973 (Vorträge und Forschungen, 17), pp. 321-350. Cfr. anche Id., *Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Anfängen des kommunalen Lebens*, in « Historische Zeitschrift », 211 (1970), pp. 34-64.

⁷³ G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II, Torino, Einaudi, 1974, p. 148; sul passaggio dal regime vescovile a quello comunale vedi anche Id., *Vescovi e comuni in Italia*, di imminente pubblicazione negli « Annali » dell'Istituto italo-germanico di Trento.

⁷⁴ Cfr. G. TABACCO, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, in « Rivista storica italiana », 87 (1975), p. 438.

⁷⁵ E. ENNEN, *Storia della città medioevale*, Bari 1975, p. 4.

cittadino italiano⁷⁶. Occorre ricercare, come scrive il Cassandro, « i modi nei quali la vita cittadina si viene organizzando »⁷⁷, che è del resto la domanda posta proprio dal Keller come preliminare nello studio delle istituzioni cittadine: come era strutturata la comunità cittadina al tempo della cosiddetta « signoria vescovile » e che cosa avvenne di nuovo nella seconda metà del secolo XI, così da trasformare la comunità in comune⁷⁸. In questo modo saranno le situazioni circostanziate a proporre i problemi concreti.

È giunto insomma il momento di trarre profitto dalle analisi che abbiamo compiuto della città e del suo territorio per il periodo vescovile e di innestare su di esse l'esame della società cittadina alla luce di una documentazione certamente non ricca in età precomunale, ma molto significativa. E poiché da essa emerge la funzione centrale che in Asti ebbe l'attività commerciale, da questa riteniamo di dover muovere, inserendo la documentazione esaminata in una considerazione più ampia nel tempo, là dove le attestazioni della prima età comunale diano luce agli sviluppi anteriori.

2. Il commercio, fondamento della potenza cittadina.

Nel secondo libro del suo *Carmen* il poeta quattrocentesco Antonio Astesano, dopo aver parlato del martirio di S. Secondo, introduce il discorso sulle condizioni di Asti prima dell'incendio provocato dalla contessa Adelaide nel 1070, affermando che i cittadini, volendo rendere grande e ricca la loro città, non soltanto si dedicavano all'agricoltura, ma

« Mercaturam duro tolerando labores
Magnam exercebant circumeundo mare »⁷⁹.

Se, a tanti anni di distanza, le sue attestazioni vanno prese con estrema cautela, rimane il fatto che il commercio era sentito dagli Astigiani come

⁷⁶ G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967, p. 54 sg. Sul problema del *districtus* ad Asti vedi R. BORDONE, *La città e il suo 'districtus' dall'egemonia vescovile alla formazione del comune di Asti*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 75 (1977), pp. 535-625.

⁷⁷ CASSANDRO, *Un bilancio* cit., p. 156.

⁷⁸ KELLER, *Einwohnergemeinde* cit., pp. 564-65.

⁷⁹ A. ASTESANI *De eius vita et fortunae varietate carmen*, a cura di A. TALLONE, Città di Castello 1908 (R.I.S.², XIV), vv. 1355-56.

il fondamento originario della potenza politico-economica della città e non si avevano dubbi nel porre il suo inizio nell'età mitica e oscura intercorrente fra il martirio del santo e la venuta della contessa.

L'attività commerciale — prosegue il poeta⁸⁰ — portò poi gli Astigiani a legarsi coi Genovesi « arcto federe per mutuum tempus amicitie », con proficui risultati economici per entrambi e col perdurare di una lunga pace, interrotta appunto dalla violenza di Adelaide. Sebbene in forma poetica e senza l'appoggio di concreti riferimenti, l'Astesano presenta dunque come fasi anteriori al 1070 lo sviluppo commerciale astigiano, sorto dall'iniziativa cittadina, e l'alleanza con Genova, occasione e mezzo per maggiori vantaggi economici.

Al di fuori della rievocazione poetica, le prime tracce di mercanti che risiedono in città risalgono all'età carolingia. Nel 788 un Doninus *negucians* è testimone ad Asti alla vendita di un campo e nell'812 un Ossone *negucians* acquista terre « in fine Astensi » da un certo Teuprand, definito *asinarius*⁸¹. Al venir meno del regno longobardo, anche ad Asti, che era stata sede di ducato⁸², è dunque rappresentata la categoria mercantile, equiparata ormai da mezzo secolo ai *possessores* grazie all'editto di Astolfo relativo agli obblighi militari⁸³. A quando risalisse la sua origine e che dimensioni avesse, rimane però del tutto oscuro. Per l'età romana sappiamo soltanto che in Asti esistevano *collegia* di artigiani — *fabbrì, dendrofori, fullones* — e che vi fioriva in modo speciale l'industria delle anfore, esportate ovunque, per terra e per mare⁸⁴. È impossibile affermare se il commercio attestato nel secolo VIII sia ancora un'estrema derivazione dell'attività ricordata da Plinio,

⁸⁰ Op. cit., vv. 1357-75.

⁸¹ *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXVIII), doc. 2 e 3: dall'edizione gabottiana, molto scorretta, in realtà la presenza di *neguciantes* non compare, ma una collazione con gli originali conservati con la stessa numerazione presso l'Archivio Capitolare di Asti consente in entrambi i casi una lettura di questo genere. Sono grato all'amico Fissore per avermi segnalato la correzione al doc. 3, spingendomi così ad estendere il controllo anche sugli altri originali delle carte più antiche.

⁸² Sull'esistenza e le vicende del ducato longobardo di Asti cfr. R. BORDONE, *Società e potere in Asti e nel suo comitato fino al declino dell'autorità regia*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 73 (1975), pp. 366-68.

⁸³ Cfr., a tale proposito, O. BERTOLINI, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1968, pp. 497-503.

⁸⁴ Cfr. BORDONE, *Società e potere* cit., p. 360 sg.

ma, se pure le situazioni avevano subito nel corso di quei secoli radicali trasformazioni, il riferimento di Plinio denuncia un'attitudine, connessa con le possibilità di comunicazioni viarie, che può aver avuto il suo peso sul futuro sviluppo della città nella direzione commerciale.

Già in precedenza ci siamo soffermati sulla rete viaria romana del territorio, dall'analisi della quale emerge che Asti rappresenta un notevole nodo stradale al centro del Piemonte, in grado di comunicare agevolmente con le piazze commerciali più lontane della Langobardia, ma anche al di fuori di essa⁸⁵. Rapporti fra il regno franco e il ducato di Asti, infatti, esistevano sin dalla metà del VII secolo: Pertarito da Asti si reca a Torino donde raggiunge i Franchi e la medesima strada è percorsa dall'esercito franco sceso a combattere contro Grimoaldo⁸⁶.

I *neguciantes* che compaiono in Asti nel 788 e nell'812, qualunque sia stata l'origine e l'antichità della categoria a cui appartenevano, hanno evidentemente residenza urbana — caratteristica questa comune alla quasi totalità dei mercanti dell'Italia settentrionale, perché la città rimane fulcro di vita economica⁸⁷ — e l'unico caso rimasto di un atto stipulato da un mercante ce lo presenta intento a investire in un bene fondiario parte del suo capitale mobiliare⁸⁸. Sulla circolazione monetaria e sugli scambi nell'Astigiano di questo periodo mancano informazioni precise e le caute supposizioni che è possibile avanzare si basano su un confronto operato all'interno dell'intera documentazione disponibile per i secoli IX e X. Sebbene nel valutare le informazioni dei documenti relativi alle forme di pagamento occorra usare molta cautela perché è probabile che talvolta i notai indicassero le somme in moneta coniata anche quando essa non veniva materialmente

⁸⁵ Op. cit., p. 362, n. 22.

⁸⁶ PAULI *Historia Langobardorum*, V, 3, a cura di G. WAITZ, Hannover 1878, p. 184 in M.G.H., *Scriptores in usum scholarum*. Cfr. anche BORDONE, *Società e potere* cit., p. 367, n. 33.

⁸⁷ Cfr. il caso milanese studiato da C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età pre-comunale*, 2ª ed., Bari 1974, p. 55 e p. 71.

⁸⁸ Cfr. sopra, n. 81. Il primo atto è stipulato « in civitate Astense » da Arimund « de Aste » e vi compare come testimone, insieme col *negucians* Donino, un personaggio proveniente dalle immediate vicinanze (Quarto); anche il secondo è stipulato in città e riguarda un appezzamento, acquistato dal *negucians* Ossone, « sito in fine Astensi », sono testimoni un personaggio di Asti, altri senza indicazione di luogo e uno che probabilmente proviene dai dintorni (Liciano o Lissano, presso Castellalfero).

usata, le diverse fasi dell'uso nelle carte astigiane possono far pensare a differenze reali connesse con la diffusione della moneta.

Per il periodo più antico, oltre alle due carte ricordate per la presenza dei mercanti, la moneta coniata continua ad essere indicata come mezzo di pagamento anche nelle tre successive — le uniche rimaste per tutto questo periodo, relative a compra-vendite di terreni dell'832, dell'841 e dell'861⁸⁹ — e soltanto con la seconda metà del secolo IX l'uso di indicare la moneta si interrompe, lasciando il posto a una formula diversa: nell'861 è attestato infatti il primo pagamento effettuato « in argentum et mercem valentem », nell'862 la formula subisce una lieve variazione, ma ritorna costante il riferimento al pagamento misto fino al 967⁹⁰. In un unico caso, relativo a una vendita effettuata a Canale nell'884, non si fa menzione della moneta coniata: il prezzo, valutato in quattro soldi, viene pagato con la sola « merce valente »⁹¹.

Se le indicazioni dei notai corrispondono a un reale mutamento del modo di pagamento legato all'andamento dei commerci — prima solo in moneta, poi in moneta e in merce di valore corrispondente —, nell'Astigiano del IX secolo sembra esserci stato un rallentamento degli scambi rispetto alla prima età carolingia che — senza giungere alle estreme conclusioni pirenniane — avvalorerebbe le considerazioni dello Schaubé, per il quale « la decadenza della signoria franca congiunta coi più gravi torbidi interni, specialmente a datare dalla morte di Ludovico II, era assai sfavorevole alla prosperità del commercio pacifico », opinione alla quale si è avvicinato anche il Jones⁹². Si potrebbe così parlare anche per Asti, come fa il Violante per Milano, pur dimostrando la continuità del commercio e della classe mercantile, di una « crisi dell'organizzazione dell'attività dei negozianti » ai

⁸⁹ *Le più antiche carte* cit., doc. 5, 7, 8: nella 5 e nella 7 si fa espresso riferimento a « argento dinariis ».

⁹⁰ « In argentum et merce (o mercis) »: op. cit., doc. 9 (a. 861), 21 (a. 889), 24 (a. 894), 25 (a. 895), 28 (a. 896), 31 (a. 899), 33 (inizio sec. X), 35 (a. 903), 36 (a. 906), 47 (a. 926), 51 (a. 933); « in argentum et precio »: doc. 10 (a. 872), 32 (a. 900), 39 (a. 909), 40 (a. 910), 50 (a. 933), 56 (a. 941), 58 (a. 942), 61 (a. 945); più complessa, ma del tutto eccezionale, appare la formula usata nella vendita del conte d'Asti del 941 (doc. 57): « precium inter aurum et argentum et alia specie valente ».

⁹¹ Op. cit., doc. 15 (a. 884).

⁹² A. SCHAUBÉ, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Torino 1915, p. 85; P. JONES, *La storia economica dalla caduta dell'impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia* cit. (sopra, n. 73), p. 1635.

quali la politica franca non aveva prestato l'attenzione loro rivolta invece dai Longobardi⁹³.

La ripresa in Asti sembra avvenire dopo la metà del secolo X, dal momento che i notai cittadini non segnalano più pagamenti misti e riprendono l'uso di indicare la sola moneta nelle vendite stipulate in città nel 961, nel 977, nel 980, nel 981 e nel 984⁹⁴; la vecchia indicazione continua invece fino al 981 in aree periferiche, quali l'altopiano di Villanova, e ancora più tardi, in due soli casi che si possono considerare eccezionali; dal 973, in conclusione, in tutto il contado sembra circolare in maggioranza la moneta coniata e dopo il 1003 non sussistono più eccezioni nella documentazione astigiana⁹⁵. Come tendenza generale del X secolo ha scritto il Lopez che, « mentre i pagamenti in natura diventano sempre più rari, la massa monetaria cresce a ritmo più rapido »⁹⁶: nell'Astigiano la coesistenza delle due formule di pagamento e l'uso circoscritto ed eccezionale dopo il 973 della seconda, mentre si sta riaffermando universalmente la prima, sembra indicare un oggettivo sviluppo della circolazione che postula un incremento degli scambi.

Proprio sulla ripresa dei traffici alla metà del secolo per il nostro territorio è sintomatico un diploma del 954 col quale i re Berengario II e Adalberto, per intervento dell'arcivescovo di Milano Valperto, concedono al vescovo d'Asti Bruningo che « in plebe Quadrigenti (...) mercatum existat, singulis quibusque kalendis celebretur et prefatum mercatum cum theloneo et publica functione (...) habeat » il vescovo stesso⁹⁷. Nella pieve di Quargento, che sorge a una trentina di chilometri ad oriente di Asti, prima del 948 erano state traslate le reliquie di S. Dalmazzo, in precedenza conservate nell'abbazia sorgente presso Pedona, nel Piemonte meridionale; a provocare l'abbandono dell'antico sito — passato al vescovo di Asti nel 902

⁹³ VIOLANTE, *La società* cit., p. 63.

⁹⁴ *Le più antiche carte* cit., doc. 84 (a. 961), 98 (a. 977), 100 (a. 980), 102 (a. 981), 106 (a. 984).

⁹⁵ Del 973 (doc. 94) è un pagamento in « argentum per denarios bonos » a Pulciano, presso Canale, formula che tornerà in tutte le transizioni successive, ad eccezione di tre casi su 17, relativi al 981 (doc. 105; Masio presso Poirino), al 991 (doc. 114, Celle), al 1003 (doc. 134, Castelnuovo Belbo), in cui compare invece la formula « argentum per denarios bonos et in alia specie valente usque ad solidos... ».

⁹⁶ R. S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino 1975, p. 91.

⁹⁷ *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIA-PARELLI, Roma 1924, doc. 9, p. 318.

insieme col comitato di Bredulo, per concessione di Rodolfo di Borgogna — erano certo state le scorrerie dei Saraceni annidati a *Fraxinetum* che, devastando gran parte del Piemonte meridionale, avevano interrotto i rapporti commerciali con quell'area e con la Provenza⁹⁸. La minaccia saracena — forse imminente ancora nel 936 sulla città stessa⁹⁹ — va probabilmente considerata come una delle cause che mantennero scarsa la circolazione monetaria nella prima metà del secolo X, poiché occorre ricordare che, oltre a impedire gli scambi col meridione, i Saraceni avevano in gran parte devastato la val di Susa, rendendo pericoloso il transito per le Chiuse, tramite naturale fra Asti e il regno franco¹⁰⁰.

Essendo così ostacolati i rapporti con la Provenza, produttrice del sale di cui si approvvigionava la nostra regione¹⁰¹, e con l'oltralpe, il flusso commerciale che coinvolge Asti verso occidente sembra indebolirsi, ma aumenta in direzione opposta, diretto all'interno della Lombardia. La concessione del mercato di Quargnento al vescovo di Asti su richiesta dell'arcivescovo di Milano è infatti un indizio dello spostamento degli interessi verso oriente, così come può esserlo la presenza di Astigiani a Pavia, presso il palazzo, e di Pavesi nel territorio astigiano: si direbbe cioè che in questo periodo si intensifichino quei rapporti con la capitale del regno che esistevano in età longobarda e carolingia, in concomitanza con la maggiore frequentazione delle strade dirette ad oriente, divenuto l'unico sbocco possibile per il commercio astigiano¹⁰².

⁹⁸ Cfr. BORDONE, *Società e potere* cit., pp. 416-418 e L. CASTO, *Il fondamento patrimoniale della potenza vescovile di Asti*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 73 (1975), p. 32.

⁹⁹ BORDONE, op. cit., p. 427.

¹⁰⁰ Cfr. B. LUPPI, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali*, Bordighera 1973, p. 7 che riporta i passi di Frodoardo relativi al controllo esercitato dai Saraceni ai valichi della Val di Susa.

¹⁰¹ Vedi più avanti, testo corrispondente a n. 177.

¹⁰² Sulle relazioni fra Asti e Pavia in età longobarda cfr. BORDONE, op. cit., pp. 366-67 e note; per l'età carolingia occorre ricordare che il capitulare olonese di Lotario obbligava gli studenti astigiani a recarsi alla scuola di Pavia (*M.G.H., Capitularia regum Francorum*, I, n. 163, p. 327); qui poi nel 936 è stipulata la vendita effettuata dal figlio del conte d'Asti, chierico della chiesa milanese, del castello della città (*Le più antiche carte* cit., doc. 52); nella seconda metà del secolo X a Pavia si tengono due importanti placiti di interesse astigiano: uno nel 962 che conferma al vescovo il diploma rilasciatogli da Ottone I e l'altro nel 985 relativo alla fusione delle diocesi di Asti e Alba (*I placiti del « regnum Italiae »*, a cura di C. MANARESI, II, Roma 1957, doc. 148, p. 20; doc. 206, p. 241). Già al placito tenuto ad Asti nel 940 dal conte locale partecipavano parecchi vassalli del conte del palazzo pavese (op. cit., I, doc. 137, p. 514). Interessi economici

Un altro indizio della prevalenza delle relazioni con l'area orientale nella seconda metà del secolo X può essere dato dalla concessione contenuta in un più ampio diploma imperiale e relativa al traghetto di Masio, fatta nel 969 al vescovo di Asti Rozone¹⁰³. Come Quargnento, da cui non è molto distante, anche Masio si colloca a est della città in un sistema stradale di importanza determinante per il commercio astigiano. Abbiamo infatti visto in precedenza come un'importante strada di comunicazione fra Asti e Tortona fin dall'età classica fosse rappresentata dalla cosiddetta via Fulvia, il cui percorso è sicuro da Asti a Quattordio per la presenza di toponimi numerari: sappiamo che la strada varcava poi il Tanaro e toccava sull'altra sponda l'antico *Forum Fulvii*, identificato con Villa del Foro, donde si collegava con Tortona e di qui con la Postumia¹⁰⁴. Sul luogo di attraversamento del Tanaro nessuno di coloro che hanno affrontato il problema stradale ha voluto esprimersi con sicurezza, ma ritengo che non possano sussistere leciti dubbi nel collocare l'attraversamento proprio a Masio, al cui traghetto si fa esplicito riferimento in tutti i diplomi per il vescovo e il cui pedaggio persisterà a lungo nel medioevo, ogni volta ricordato come « antiquum pedagium navium »¹⁰⁵. Da Quattordio la strada per il traghetto di Masio si portava sulla sponda destra del Tanaro e raggiungeva Villa del Foro, probabilmente toccando la pieve di Oviglie, di pertinenza della diocesi astigiana fino alla creazione di quella di Alessandria. Il traghetto di Masio controllava dunque il flusso dei traffici per Asti e da Asti diretti a Tortona e alla Lombardia meridionale, ma anche, come vedremo, verso Genova e la riviera di Levante.

fra personaggi delle due città sono infine rappresentati dalla vendita di beni nell'Astigiano fatta nel 988 da un Pavese e dalla permuta del 1018 fra il vescovo di Pavia e un abitante di Variglie (*Le più antiche carte cit.*, doc. 111 e 148).

¹⁰³ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, doc. 374, p. 514: « concedimus atque largimus ut in Tanagro flumine prope Aste et Masium cortem portus navium omni tempore predicta ecclesia habeat ad transmeandum quicquid necesse ibi omni homini fuerit ».

¹⁰⁴ Cfr. BORDONE, *Società e potere cit.*, p. 363, n. 22; G. CORRADI, *Le strade romane nell'Italia occidentale*, Torino 1968, pp. 34-41; *Id.*, *Via Fulvia*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 62 (1964), pp. 346-370.

¹⁰⁵ Oltre al precedente, vedi anche i diplomi del 992 e del 1041 (M.G.H., *Diplomata cit.*, II, doc. 99, p. 510; V, doc. 70, p. 92) che ricordano « portus quoque navium usque ad Masium cortem ». Sulla sopravvivenza del traghetto e dei pedaggi connessi vedi i doc. 293, 297, 299, 300, 301, 304 (aa. 1190-1214) del *Codex Astensis cit.* (sopra, n. 1).

Al di fuori di questo percorso, più a nord rispetto alla cosiddetta Fulvia, Quargnento, il cui nome denuncia sicuramente un'origine romana, si colloca invece su un tronco stradale poco studiato ma, ritengo, molto importante: il raccordo fra la Fulvia e il sistema stradale a nord del Po, collegato con Lomello e con Pavia e passante — come indica il Corradi¹⁰⁶ — per Solere e per Valenza. Col rallentamento dei traffici nell'arco alpino e con l'orientamento del flusso commerciale in direzione opposta, Masio diventa il passaggio obbligato per l'attraversamento del Tanaro e Quargnento il punto d'incrocio di quei transiti che dal Piemonte nord-orientale scendono a meridione, scartando la città di Asti: punto nevralgico tra Lombardia, area subalpina e riviera, col diploma del 954 diventa centro di scambi, prelude alla fortuna che avrà come mercato la nuova città di Alessandria, dalla quale in seguito sarà assorbito e sostituito¹⁰⁷.

Con la seconda metà del secolo X anche nell'Astigiano, come altrove, assistiamo dunque a una ripresa economica, denunciata da una maggiore circolazione monetaria, dall'istituzione di nuovi mercati e dal rinnovato interesse da parte dei potenti per il controllo dei traffici. Oltre al mercato di Quargnento, dal 962 spetta infatti al vescovo di Asti il controllo del mercato cittadino e nel 969 si aggiungono le concessioni dei diritti un tempo di pertinenza comitale, quali l'acquatico e il ripatico del Tanaro e i traghetti sul medesimo da Asti alla corte di Masio; nel 992, infine, il riferimento al fiume diventa più esplicito e viene specificato: « quidquid ad publicum ius pertinet in thelonei et mercati redibitione seu aquatici atque ripatici pertinere videtur, cum integro alveo fluminis Tannari ex ambabus ripis, ita ut decurrit per totum suum episcopium ut ubicumque ei placet (...) construant sibi molandina aut alia necessaria »¹⁰⁸. Benché si parli principalmente di mulini, non è escluso che il controllo del Tanaro si riferisca anche ad un limitato traffico fluviale, documentato più tardi: un trattato del 1169, infatti, fa esplicito riferimento ai mercanti alessandrini che si recano ad Asti « per aquas », sicura attestazione di una normale navigazione fluviale nel tratto compreso fra le due città, e già in precedenza abbiamo osservato

¹⁰⁶ CORRADI, *Le strade romane* cit., p. 43.

¹⁰⁷ Cfr. M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi nelle Alpi Occidentali nel medio evo*, Torino 1961, p. 258 sgg.

¹⁰⁸ M.G.H., *Diplomata* cit., II, doc. 99, p. 510.

come in età posteriore il *portus* della città comunicasse direttamente con la porta del Mercato, utilizzata dalle merci dirette alla distribuzione¹⁰⁹.

Sul finire del secolo X nelle mani del vescovo di Asti viene a trovarsi l'intera rete commerciale che fa capo alla città: il mercato urbano, l'eventuale traffico fluviale, i pedaggi dei nodi stradali connessi con i mercati locali e il commercio di transito. A questo punto viene spontaneo pensare all'incidenza dell'antica categoria mercantile urbana nello sviluppo dei poteri di controllo vescovili sul flusso commerciale. Non dimentichiamo che negli anni che vanno dal 962 al 969 assistiamo a un progressivo sviluppo del distretto territoriale urbano da due a quattro miglia, col conseguente significato politico, ma anche economico, dello spostamento a una fascia più ampia dell'area suburbana di quella che con termine moderno possiamo definire « cinta daziaria »¹¹⁰. Sebbene, dopo le scarse ma significative attestazioni dei secoli VIII e IX, il termine *negotiator* non venga più attribuito a nessun personaggio — ma è consuetudine delle carte astigiane, anche molto più tardi, non indicare mai la professione dei partecipanti agli atti — e occorra giungere fino al 992 per trovare esplicitamente menzionati i « *negotiatores civitatis* » nel diploma di Ottone III al vescovo Pietro, è evidente che la loro incidenza deve essere stata determinante nella riorganizzazione delle strutture politico-economiche, succeduta alla scomparsa del conte alla metà del X secolo e indirizzata dall'autorità vescovile.

Ignoriamo quali rapporti siano intercorsi in precedenza fra i mercanti e l'amministrazione pubblica, ma le difficoltà oggettive degli scambi in questo periodo, confermate dalla ridotta circolazione monetaria, possono aver segnato, qui come altrove, quel rallentamento di attività a cui abbiamo fatto cenno, di certo non favorita dal dominio franco e ostacolata in seguito dall'invasione saracena, al punto da alterare l'orientamento dei flussi commerciali per l'interruzione dei percorsi tradizionali.

La « rinascita » del commercio astigiano alla metà del X secolo, aspetto locale di un più generale processo di rinnovamento, si deve probabilmente all'incontro delle esigenze mercantili urbane con il deciso indirizzo organizzativo impresso dal vescovo Bruningo alle attività cittadine e culminato con

¹⁰⁹ *Codex qui 'Liber Crucis' nuncupatur*, a cura di F. GASPAROLO, Roma 1889, doc. 88; per il *portus* di Asti e le sue relazioni col mercato vedi BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit. (sopra, n. 76), p. 575.

¹¹⁰ Op. cit., p. 600 sgg.

il riconoscimento del *districtus* e del mercato. La collaborazione laica, come abbiamo in precedenza sottolineato¹¹¹, caratterizza proprio l'episcopato di Bruningo: certo accanto all'adesione delle famiglie degli ex-funzionari e dei maggiori possidenti, non può esser mancata quella dei mercanti, poiché proprio i maggiorenti della città e la « corte » vescovile in via di organizzazione rappresentano la categoria dei consumatori, portatrice di una domanda prettamente urbana alla quale l'offerta di prodotti di consumo non può che venire dalla città stessa. È dunque l'accresciuto accentramento urbano che si verifica coi vescovi dell'età ottoniana a sollecitare con le sue esigenze di consumo lo sviluppo del commercio di piccola e più vasta portata. Siccome l'impulso politico-economico viene dall'iniziativa vescovile, i mercanti urbani si appoggiano al vescovo in un proficuo scambio di protezione da una parte e garanzia per la continuità dell'approvvigionamento dall'altra, che s'intra-vede fin dall'istituzione del mercato di Quargnento e trova la sua più chiara affermazione nel diploma del 992 col quale l'imperatore concede al *vescovo* che i mercanti *della sua città* possano negoziare dove vogliano senza nessuna opposizione¹¹². Ma fin da queste parole si avverte l'importante distinzione concettuale fra il vescovo e i mercanti; appare la funzione possiamo dire di « copertura » offerta dal vescovo ai mercanti senza che, peraltro, esista una sorta di dipendenza di questi da lui: essi non sono infatti « *negotiatores episcopi* », ma « *negotiatores (sue) civitatis* »; al modo in cui i maggiorenti collaboravano alla gestione amministrativa, così i mercanti, espressione dell'antica tradizione cittadina, collaborano col vescovo in quanto detentore ufficiale dei privilegi commerciali, ma non si identificano coi suoi dipendenti. A differenza di Cremona, dove già nel X secolo è vivo il contrasto tra i mercanti e il loro vescovo¹¹³, in questo periodo ai mercanti astigiani torna utile la protezione della chiesa, sia per controllare economicamente i mercati della città e del contado, sia per ottenere riconoscimenti ufficiali ad un commercio di lunga portata.

In conclusione, non ritengo si debba considerare inaspettata la ricomparsa dei *negotiatores* astigiani nel diploma del 992, né che essa stia a

¹¹¹ BORDONE, *Società e potere* cit., p. 438 sg.

¹¹² Vedi n. 108: « *concessimus ei etiam ut negotiatores sue civitatis ubicumque velint habeant licentiam negociandi sine contradictione alicuius hominis* ».

¹¹³ Cfr. G. GUALAZZINI, *Il 'populus' di Cremona e l'autonomia del comune*, Bologna 1940, p. 13 e p. 17.

significare una situazione, verificatasi solo con il vescovo Pietro, eccezionale rispetto al passato, ma credo che fin dal diploma del 954 relativo a Quarngento sia possibile avvertire il peso che la categoria mercantile aveva acquistato — o riacquisitato — nell'attuazione dei disegni politici del vescovo Bruningo.

Avendo postulato la probabile sollecitazione dei mercanti urbani nel riconoscimento al vescovo di un mercato, sia pure di primaria importanza nel contado, non possiamo fare a meno di pensare che uguale deve essere stato l'interesse nell'appoggiare le richieste vescovili relative al mercato della stessa città. Anche in questo ramo della pubblica amministrazione il venir meno del conte e dei suoi funzionari rischiava di paralizzare l'attività economica e l'approvvigionamento della città, per cui è probabile che, sollecitato appunto dai mercanti, il vescovo vi abbia provveduto molto presto. In precedenza, già dall'885, il diploma di Carlo il Grosso di protezione della chiesa astese aveva sottratto i dipendenti del vescovo dal pagamento agli ufficiali pubblici di ogni « curatura, theloneum, ripaticum » e si può pensare che le formule includessero anche il mercato di Asti, così come le immunità del 904 e del 926, col riferimento specifico all'esenzione dai telonei dei mercati, si riferissero in primo luogo a quello cittadino¹¹⁴: forte di tali diritti, il vescovo, alla scomparsa del conte, divenne quasi di necessità signore del mercato e ricaddero sui suoi collaboratori gli oneri organizzativi.

La concessione del 962 riconobbe ufficialmente al vescovo quei diritti, con le entrate connesse, che forse già esercitava alla scomparsa del conte: i termini *mercatum* e *theloneum*, rispettivamente del 962 e del 969, congiunti nel 992 con la formula « thelonei et mercati redibitione », stanno infatti ad indicare l'esclusivo diritto vescovile sulle tasse d'entrata delle merci e sulle vendite effettuate nella piazza, quale corrispettivo dello svolgimento di funzioni di protezione e di disciplinamento del mercato¹¹⁵.

Sull'esercizio vescovile del teloneo e della curadia abbiamo informazioni molto scarse per i secoli successivi e ciò sembra indicare una fondamentale convergenza di interessi fra vescovo e mercanti, basata su un accordo che

¹¹⁴ Le concessioni al vescovo sono analizzate dal BORDONE, *Società e potere* cit. (sopra, n. 82), pp. 418-21.

¹¹⁵ BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit. (sopra, n. 76), p. 543; sul significato di *curadia* come tassa di rivendita che si riscuoteva su tutte le merci portate al mercato vedi DAVISO, *I pedaggi* cit., p. 11 sgg.

dovette a lungo restare pacifico: manca infatti per Asti ogni attestazione diretta di contrasti su questa materia e, se pure l'affermarsi del comune deve avere intaccato, al pari dell'esercizio della giurisdizione, anche le prerogative vescovili sul mercato cittadino, ciò sembra essere avvenuto molto tardivamente. Nonostante le ampie concessioni fatte al comune dal Barbarossa nel 1159, il vescovo di Asti sembra infatti esercitare ancora dieci anni dopo la curadia, poiché nel trattato politico-commerciale del 1169 stipulato dagli Astigiani con gli Alessandrini, questi ultimi dichiarano di accettare e ricambiare le concessioni, « excepto de curaya que est Astensis episcopi »¹¹⁶. Sia che il vescovo se ne fosse riappropriato in un momento di difficoltà politica del comune, sia che veramente, come accadeva nella vicina Acqui¹¹⁷, avesse continuato a riscuoterla ininterrottamente, la curadia cittadina nella seconda metà del XII secolo, nonostante il notevole sviluppo comunale, sembra esser stata ancora soggetta al suo controllo; soltanto nel 1197 l'intervento del podestà sulla regolamentazione delle fiere¹¹⁸ denuncia una decisa interferenza comunale sulla gestione dei mercati.

Dopo un periodo di decadenza del potere vescovile, una menzione della curadia ritorna nel 1237, come contenuto feudale del beneficio del visconte, dell'ufficiale cioè che, fra gli altri compiti, doveva vigilare sui mercati: ma a questa data essa appare ridotta ad un quarto, mentre per la restante parte deve ormai essere passata sotto il definitivo controllo comunale¹¹⁹. Dalla

¹¹⁶ Il privilegio fredericiano elencava, come di consueto, ogni tipo di *regalia* (*Codex Astensis* cit., doc. 6: « (...) pedagia, (...) sestaria vini et furmenti et eorum que venduntur ad mensuram », ma il doc. 88 del *Codex qui Liber Crucis* cit. (sopra, n. 109) appare inequivocabile su a chi spettasse nel 1169 la curadia di Asti: « iurant Alexandrini hec omnia supradicta versus predictos Astenses bona fide et absque fraude observare, excepto de curaya que est Astensis episcopi et de pedagogiis sub iure iurando ad terminum venditis, sed adveniente termino de emptione vir predictae Alexandrie non det in Aste aut eius iurisdictione pedagium aut alium morem preter prenominati episcopi curayam ». Per quanto infelice sia la collocazione di quanto riguarda la curadia nel contesto del giuramento alessandrino, risulta chiaro che essa è pagata dagli Alessandrini in Asti.

¹¹⁷ Del 1148 è l'elenco delle tariffe della curadia spettante al vescovo di Acqui sui prodotti venduti sul mercato cittadino (G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, Taurini 1789, p. 106, n. 2), dove ancora nel 1293 esercitava un completo controllo (p. 260, n. 2). A Genova, invece, tali diritti erano rimasti alle famiglie di origine viscontile ancora in età comunale (cfr. A. R. SCARSELLA, *Il comune dei consoli*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, III, Milano 1942, p. 79).

¹¹⁸ *Codex Astensis* cit., doc. 596; a questo proposito vedi BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit., pp. 549-50.

¹¹⁹ *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, II, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXV), doc. 188. I proventi derivati dalla

concessione del 962, pertanto, i diritti sul mercato, esercitati dalla fine dell'XI secolo dal visconte vescovile, rimasero per oltre due secoli nelle mani del vescovo senza, si direbbe, opposizione da parte dei mercanti, che in questo modo potevano contare sull'ordinato funzionamento del mercato interno senza pregiudizio per i loro traffici internazionali¹²⁰. Il lungo perdurare del dominio vescovile sul mercato urbano, specialmente nel periodo di prima affermazione del commercio astigiano, non può infatti avere altra spiegazione che nella dinamica dei traffici di vasto raggio dei suoi cittadini. Se mai ci sono state fiere in Asti nel periodo più antico, esse non raggiunsero l'importanza di quelle delle città vicine¹²¹ e di conseguenza anche il mercato ordinario di certo non rappresentò mai durante il dominio vescovile l'interesse principale del mercante astigiano, decisamente orientato, come meglio vedremo in seguito, verso un tipo di commercio internazionale in

curadia e in generale da ogni tipo di imposizione sull'entrata delle merci in città vennero regolamentati in Asti nel 1377 al tempo della dominazione viscontea e presero il nome di *reve*, con cui si comprendevano anche altri diritti di spettanza comunale; fra le *reve* del 1377 si possono considerare come appartenenti al nucleo più antico quelle sull'« introitus portarum », sul sale, sul vino, sul fieno, sulle uve, sul bestiame, sui tessuti e la *feratia*, all'incirca equivalente all'attuale annona (*Statuta revarum civitatis Asti* impressum Ast per F. Garonum de Liburno MDXXXIII); sulla *feratia* astigiana vedi N. GABIANI, *Notizie sulla Ferrazza o politica della città d'Asti dal XIV al XVIII secolo*, Torino 1892; uno studio sulle *reve* astigiane è quello di G. CARBONELLI, *I diritti di pedaggio delle droghe in Asti del secolo XIV*, Roma 1914.

¹²⁰ Sul buon funzionamento fin dal secolo X dei mercati urbani di Asti, lo SCHAUBE, *Storia del commercio* cit., p. 95 (ripreso recentemente anche dal JONES, *La storia economica* cit., p. 1653), sulla base di G. JAKOB, *Un narratore arabo del X secolo*, Berlino 1896, p. 169, riporta la notizia che « uno scrittore arabo del X secolo ci narra di una singolare organizzazione del sistema dei prezzi fissi in Asti, che egli chiama Escht nel paese dei Franchi, il quale uso di fronte all'ordinario mercanteggiare degli orientali appariva allo scrittore assai strano. A tal uopo gli abitanti esponevano gli oggetti che intendevano vendere nel loro negozio con scritto il prezzo: chi era d'accordo per il prezzo prendeva senz'altro l'oggetto che voleva comperare e lasciava il prezzo; a guardia dei negozi vi erano dei custodi che dovevano risarcire qualora un oggetto venisse a mancare ». Non essendomi stata reperibile l'opera dello Jakob, non mi è possibile risalire alla fonte, ma le stesse difficoltà linguistiche lasciano perplessi sull'attendibilità dell'identificazione di Asti con la città visitata dall'Arabo; se davvero fosse dimostrabile, sarebbe certo una buona prova del tipo di organizzazione raggiunto dalla città nel suo mercato interno.

¹²¹ I mercati principali dell'area prossima ad Asti erano quelli di S. Eusebio di Vercelli, di Pavia e di Piacenza (SCHAUBE, op. cit., pp. 98-101). Le notizie più antiche sull'esistenza di fiere in Asti (*mercaturum bobum*) risalgono solo al 1197 (*Codex Astensis* cit., doc. 596) — sebbene la tradizione locale pretenda di attribuirle a Carlomagno, che il 17 giugno 801 avrebbe concesso alla città due fiere di trenta giorni ciascuna, « da principiarsi l'una alli 10 di marzo, l'altra alli 18 di ottobre » (MOLINA, *Notizie storiche* cit., sopra, n. 7, I, p. 155) — e ci informano che erano due l'anno e che dovevano tenersi nelle aree dei due mercati cittadini del Santo e del Duomo (cfr. BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit., p. 549 sg.).

cui funge da intermediario fra regioni lontane e tutt'al più convoglia in città soltanto una minima parte della importazione per lo smercio locale. Di qui l'equilibrio fra mercato cittadino e mercato internazionale, fra vescovo e mercanti, durato fino a quando la potenza della chiesa è in grado di reggere il confronto e le mire comunali non sono ancora volte alla totale sostituzione dell'autorità politico-amministrativa del vescovo in città. Ciò avverrà soltanto sul finire del XII secolo, mentre in precedenza l'interesse degli Astigiani è prevalentemente commerciale e il vescovo può godere senza contrasti delle entrate derivategli dall'amministrazione del mercato.

Se in questo campo qualche innovazione c'è stata, si può forse pensare, in via di pura ipotesi, che davanti alla formazione di gruppi di potere, rappresentati dai mercanti-consoli del primo comune, raccolti nell'area tradizionale del mercato di S. Secondo, il vescovo abbia cercato un'alternativa più facilmente controllabile con la creazione — o il potenziamento di quanto già esisteva — del mercato del duomo, collocato in area più prossima alla sede vescovile in senso topografico e politico; ma appare abbastanza chiaro che l'antagonismo fra i due mercati sia stato più politico che amministrativo poiché, in ogni caso, la curadia cittadina continuò a rimanere al vescovo anche in età comunale ¹²².

Questa prospettiva può spiegare l'intesa originaria fra il vescovo che sta costruendo una signoria urbana e i mercanti astigiani che cercano in lui la protezione per ampliare a vasto raggio i propri traffici e il conseguente rafforzamento economico delle due parti ciascuno nel proprio ambito, negli anni della ripresa commerciale. In altre parole, nel periodo di crisi l'interesse per il mercato proviene dai mercanti che vi trovano uno sbocco immediato al loro commercio e il vescovo ne assume il controllo ottenendone i diritti fiscali, successivamente i mercanti non osteggiano l'egemonia raggiunta dal vescovo poiché, grazie al suo appoggio di copertura, hanno ottenuto via libera sui mercati internazionali e possono quindi fare a meno di intervenire direttamente sul mercato locale.

Se Bruningo aveva accortamente gettato le basi della potenza vescovile nel delicato momento del trapasso dei poteri sulla città, spetta al suo successore Rozzone ampliarne e consolidarne le strutture: nello stesso anno 969

¹²² Sul mercato del duomo vedi BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit., p. 548.

in cui ottiene dall'imperatore, grazie ai particolari rapporti che intercorrono fra i due¹²³, il raddoppiamento delle miglia del distretto urbano e la dignità equivalente a quella di conte palatino, il papa Giovanni XIII gli promette l'annessione alla sua diocesi di quella di Alba, « a Saracenis depopulata », alla morte del vescovo Fulcardo¹²⁴. Dopo il 972, tradizionalmente ricordato per la definitiva distruzione dei covi saraceni¹²⁵, nell'area subalpina possono riprendere le relazioni in precedenza interrotte, sicché, quando avviene l'annessione della diocesi di Alba, il vescovo di Asti è in grado di controllare la maggior parte del Piemonte meridionale ormai libero dal pericolo d'invasioni. Come non pensare ad una conseguente espansione dei *negotiatores* della sua città lungo le vie nuovamente sicure per il sud e per l'ovest? E nel 992, infatti, li abbiamo visti ricomparire, nel privilegio confermato al vescovo Pietro dall'imperatore, quasi fossero considerati come fonti di reddito della chiesa. Alle soglie dell'XI secolo i possessori che collaborano col vescovo da almeno una generazione e i mercanti che con lui hanno raggiunto un proficuo accordo rappresentano i ceti egemoni di una città cresciuta materialmente e politicamente, che si ritrova unita nel « *conventus in ecclesiam* »¹²⁶.

In seguito, l'adesione del vescovo Pietro al partito di Arduino, il suo conseguente allontanamento dalla sede vescovile e l'ascesa della potente famiglia marchionale di Torino provocano delle alterazioni a tale equilibrio; come vedremo in seguito, l'energica politica del vescovo Alrico, fratello del marchese, sembra aver creato una distinzione fra i collaboratori della chiesa, operando una più salda ristrutturazione dell'organismo vescovile, orientato verso la creazione e lo sviluppo di una clientela vassallatica selettiva rispetto alla partecipazione complessiva della cittadinanza¹²⁷. Ma con l'irrigidimento di certe strutture organizzative non bisogna far coincidere una decadenza economica della città, perché, anzi, la creazione di una « corte » attorno al vescovo deve aver aumentato i consumi, facendo crescere la domanda dei

¹²³ Rozone sale alla cattedra astese per espressa volontà dell'imperatore (op. cit., p. 601).

¹²⁴ *I placiti* cit., II, doc. 206, p. 241 sgg.; sul problema della diocesi di Alba vedi D. ALBESANO, *La costituzione politica del territorio comunale di Alba*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 69 (1971), pp. 89-90.

¹²⁵ LUPPI, *I Saraceni* cit., p. 144 sg., che dimostra l'attendibilità della data.

¹²⁶ Cfr. più avanti, testo corrispondente a n. 184.

¹²⁷ Cfr. più avanti testo corrispondente a n. 225.

prodotti di importazione. Un esempio molto più tardo, ma non per questo meno significativo, delle relazioni vescovo-mercanti nel contesto della corte episcopale ci mostra infatti il vescovo dar mallevadori a un finanziatore che aveva anticipato capitali a due Astigiani, « mercatoribus, pro indumentis episcopi atque familie »¹²⁸.

D'altro canto, proprio la preponderanza arduinica favoriva i mercanti astigiani, poiché la parentela del vescovo col marchese di Torino — benché manchino documenti specifici degli Arduinici nei confronti della città — era probabilmente in grado di semplificare le relazioni degli Astigiani nell'interno della marca e in particolar modo nella val di Susa. Sappiamo infatti che fin dalla seconda metà del secolo X la valle era stata conquistata da Arduino il Glabro e che un diploma imperiale del 1001 attesta in quest'area una cospicua presenza patrimoniale della famiglia, sicché possiamo ragionevolmente supporre che proprio all'età di Alrico risalga, dopo il periodo di interruzione dovuto alla minaccia saracena, il rinnovato flusso commerciale astigiano per la strada del Moncenisio¹²⁹. L'appoggio del vescovo, principale consumatore dell'importazione astigiana, poteva dunque garantire un regolare transito alla dogana di Olderico Manfredi a Susa, senza che si verificassero incidenti del tipo di quello lamentato nel 1027 dal re Canuto di Danimarca e Inghilterra¹³⁰.

Il particolare interesse per la strada della Francia e della Borgogna sarà confermato dall'espresso riferimento alla « vallem Seuciensem » (Val di Susa) che compare nel diploma concesso ai mercanti astigiani da Corrado II nel 1037¹³¹. Scomparso infatti il vescovo Alrico a Campomalo nel 1036 e

¹²⁸ *Le carte dell'Archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO e N. GABIANI, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXXVII), doc. 141 (a. 1195).

¹²⁹ Su Arduino il Glabro e la sua presenza patrimoniale in Val di Susa vedi G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in « Studi Medievali », 3ª serie, XII (1971), pp. 659 e 664 sg.

¹³⁰ Durante la discesa in Italia di Corrado II nel 1027, il re Canuto si lamentò con l'imperatore e con Rodolfo III di Borgogna perché i mercanti inglesi e danesi che si recavano a Pavia erano costretti alle dogane di Susa e di Carema ad aprire e vuotare i loro bagagli e spesso nascevano violente contestazioni (*Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, WILLELMI MALMESBURIENSIS monachi *De gestis regum Anglorum libri quinque*, a cura di W. STUBBS, London 1887, II, par. 183, p. 222); sull'episodio vedi anche G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi Occidentali*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 60 (1962), p. 343 sg.

¹³¹ M.G.H., *Diplomata* cit., IV, doc. 245, p. 337: « Obertus sancte Astensis ecclesie designatus episcopus, quem Dei ordinacionem ipsi ecclesie preposuimus, nostram excellentiam adiens rogavit [ut] sue civitatis Astensibus civibus per vallem Seuciensem et per

maritatasi lo stesso anno con Ermanno, figliastro di Corrado II, la nipote Adelaide di Torino, erede del marchese Olderico, morto nel 1034¹³², i mercanti hanno ragione di preoccuparsi della sicurezza del transito in val di Susa, non più garantito dai legami familiari fra il vescovo e il marchese, e ottengono dal nuovo vescovo, designato dall'imperatore, che interceda per loro, affinché sia anzitutto garantita l'importante strada e, più in generale, una maggiore libertà di traffico. Per l'apparente singolarità, che anticiperebbe provvedimenti analoghi attestati solo più tardi, il diploma non ha mancato di sollevare dubbi — in verità respinti dai diplomatisti — sulla sua genuinità¹³³, ma io penso che proprio il suo inserimento nel contesto della situazione astigiana, così legata agli Arduinici, possa invece, per l'esplicito riferimento alla val di Susa, far escludere qualunque residuo sospetto di falsità e contribuisca a far luce sul commercio astigiano nel secolo XI.

Molto importante il diploma appare anche per ciò che riguarda la forza raggiunta in città dai mercanti e in questo senso si può, caso mai, avvicinare al noto esempio cremonese¹³⁴. Ma se in quel caso l'imperatore riconoscerà di essere stato ingannato dalle richieste avanzate dai cittadini a danno del vescovo, per il caso di Asti è il vescovo stesso a fungere da intercessore, anche se, in realtà, non possiamo sapere che cosa sia veramente intercorso

omnes valles et per omnia montana et per vias asperas et planas et per transitus aquarum et per angiportus paludium tocius nostri regni, per quas ceteri mercatores nostri imperii vite presentis solent conquirere subsidium, liberos concederemus exitus et redditus». Per l'autenticità cfr. H. APPELT, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Konrad II.*, Graz 1951 (BÖHMER, *Regesta imperii*, III/1), nr. 255.

¹³² Sulle vicende degli Arduinici in questo periodo vedi SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 668.

¹³³ G. BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel Medio evo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 12 (1904), p. 120 sgg. lo ritiene falso per la sua singolarità, «di cui non vi è altro somigliante», ripreso in parte da G. Rosso nell'introduzione alla raccolta di *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova*, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXII), pp. VII-VIII, che, pur osservando come il diploma non presenti nulla di sospetto o di improbabile, lo giudica tuttavia una falsificazione dell'età comunale: a tale obiezione il BREZZI, *L'organismo* cit. (sopra, n. 38), p. 389, n. 1 oppone che «in tal tempo un diploma imperiale concesso al vescovo non aveva più nessuna autorità e forza coercitiva». In tempi più recenti l'autenticità del diploma non fu più messa in dubbio ed esso venne tranquillamente utilizzato dal VIOLANTE, *La società* cit. (sopra, n. 87), p. 78 sg., che su questa base fa assumere al vescovo la funzione quasi di «rappresentante dei mercanti stessi», e dal CASTO, *Il fondamento* cit. (sopra, n. 98), in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 74 (1976), p. 38 sgg. Cfr. la nota 131 per il giudizio dei diplomatisti tedeschi che ne rivendicano l'autenticità.

¹³⁴ Cfr. GUALAZZINI, *Il 'populus' di Cremona* cit. (sopra, n. 113), p. 14, n. 4.

fra le due parti. L'unica menzione del vescovo Uberto è infatti questa conservata dal diploma in esame e ciò non consente di illuminarne la figura; al riguardo è stata fatta l'ipotesi che egli sia da identificare con un Oberto che nel 1027 era vescovo d'Alba, al quale Corrado abbia assegnato anche la diocesi di Asti, rinnovando l'unione esistente all'epoca di Rozzone¹³⁵. Un'ipotesi di questo genere non è da escludersi dal momento che Oberto sembra aver coperto solo *pro tempore* la cattedra astese poiché nel 1037 appare come « designatus episcopus », mentre nel 1040 è già presente come vescovo consacrato Pietro II¹³⁶.

Alla morte dell'arduinico Alrico i mercanti astigiani devono essersi trovati davanti la presenza diretta dell'imperatore, senza possibili mediazioni: sui valichi alpini, in mano di Ermanno, nel regno di Borgogna e infine nella stessa città, dove l'imperatore nomina una sua creatura¹³⁷. È possibile che in queste condizioni un vescovo estraneo — se è vero che proviene dalla vicina diocesi di Alba — al contesto urbano si prodighi spontaneamente per ottenere privilegi per i mercanti? Come non pensare piuttosto all'ostilità da parte dei cittadini a un vescovo voluto dall'imperatore, sfociata forse in aperta opposizione e superata solo da un accomodamento di questo genere? Qualora le cose fossero veramente in questi termini¹³⁸, il diploma del 1037

¹³⁵ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 136.

¹³⁶ Op. cit., p. 137; Pietro compare come vescovo per la prima volta in una carta del 1°/XI/1040 (*Le più antiche carte cit.*, doc. 167), cfr. G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens*, Leipzig und Berlin 1913, p. 94. Sulla sua figura vedi più avanti testo corrispondente a n. 228-242.

¹³⁷ Ermanno, figliastro di Corrado II e duca di Svevia, nel 1036 aveva sposato Adelaide di Torino, assicurandosi il controllo delle Alpi Occidentali (cfr. COGNASSO, *Il Piemonte cit.* — sopra, n. 59 —, p. 108).

¹³⁸ Le fonti medievali genuine tacciono, ma non manca un'informazione più tarda, proveniente dal famigerato Raimondo Turco, che potrebbe riportare l'eco di una tradizione antica, forse da prendere in qualche considerazione. Con tutta probabilità il *Memoriale* è una falsificazione della prima metà del Seicento, opera forse di un Francesco Pane, che Filippo Malabayla ampliò e diffuse come cronaca del secolo XI. Dopo la sua pubblicazione nel catalogo dei codici manoscritti dell'ateneo torinese, fatta dal Pasini e dai suoi coadiutori Rivautella e Berta (*Memoriale RAYMONDI TURCHI civis Astensis ex DD. Montis Bersarii ad Rev. Dominum Abbatem SS. Apostolorum Conradum*, in *Codices manuscripti Bibliothecae regii Taurinensi Athenaei per lingua digesti et binas partes distributi*, ed. J. PASINI, A. RIVAUTELLA, F. BERTA, II, Taurini 1749, pp. 176-206), la critica gli si scatenò contro: giudicato apocrifo dal Terraneo, dal Carena e più tardi dal Galleani Napione, trovava invece uno strenuo difensore nel Molina; nel secolo scorso fu rifiutato dal De Canis e dal Grassi e il Vassallo vi dedicò uno studio specifico (per l'intera questione vedi infatti C. VASSALLO, *Sulle falsificazioni della storia astigiana*, in « Archivio

assumerebbe il significato di compromesso fra i *cives* e il vescovo, fra i *cives* e l'imperatore, basato sul riconoscimento del vescovo in cambio del riconoscimento dei privilegi commerciali. Il diploma, in ogni caso, attesta una profonda trasformazione maturata in città dal tempo del vescovo Pietro e prelude agli sviluppi successivi; i « *negotiatores sue civitatis* » del 992, una categoria in fondo distinta all'interno della cittadinanza che collabora col vescovo, sono ora diventati « *sue civitatis cives* » e la differenza non pare essere soltanto terminologica: con lo sviluppo della clientela vescovile, forse fin d'allora in maggioranza extra-urbana, è l'insieme della cittadinanza a identificarsi con i mercanti, caratterizzandosi come gruppo sociale legato da comuni interessi commerciali, pronto a mobilitarsi in difesa di essi, concorde nel patteggiare col vescovo, servendosene da intermediario.

Nel corso dell'XI secolo, sull'attività commerciale degli Astigiani mancano documenti e le scarse notizie che si possono ricavare sono per lo più frutto di ipotesi. Così, ad esempio, è possibile che dal contrasto scoppiato fra gli Astigiani e la contessa Adelaide di Torino non vadano esclusi motivi commerciali, in maniera analoga a quanto era accaduto nel 1037. Verso il 1066, infatti, la cittadinanza ricusa il vescovo imposto da Adelaide e non esita a sostenere per anni il peso di un conflitto che, dato il possesso arduo dei passi alpini, dovette gravare sul commercio astigiano¹³⁹. Ma, in ogni caso, non sembra che la dura repressione di Adelaide abbia avuto serie ripercussioni sull'iniziativa commerciale astigiana, se è vero che pochi anni dopo mercanti astigiani sono presenti in Francia. Anche per questo episodio però, le prove sono puramente indiziarie. Il fatto è noto: nel 1074 il re Filippo I di Francia in una fiera del suo regno fa confiscare « *infinitam pecuniam* » ai mercanti colà convenuti, fra i quali ve ne erano di *Italici*, ma Gregorio VII interviene vivacemente a favore dei danneggiati con due lettere rivolte all'arcivescovo Manasse di Reims e ai vescovi francesi e una

storico italiano », 18 — 1886 —; recentemente se ne è ancora occupato di passaggio A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 — Biblioteca storica subalpina, CXCIH —, pp. 63-70). Ciò considerato, rileviamo che a proposito dell'elezione di Oberto, il *Memoriale* dà notizia di una violenta opposizione dei cittadini al vescovo voluto dall'imperatore, superata soltanto dall'intervento del papa e seguita poi dalla concessione del diploma imperiale, ottenuto tramite suo.

¹³⁹ Vedi più avanti, testo seguente a n. 261 e sgg.

terza diretta al duca Guglielmo di Aquitania¹⁴⁰. Secondo lo Schaubè è « grandemente verosimile » che il « forum quoddam » in Francia sia la fiera di Lendit, che si apriva ogni anno nel secondo mercoledì del mese di giugno, e che i mercanti italiani ricordati siano astigiani, poiché « possiamo in modo speciale dimostrare per Asti che i suoi abitatori nella nostra epoca si dedicavano al commercio transalpino »¹⁴¹; a tale ipotesi sembra avvicinarsi anche la Daviso che rileva come passasse per Asti e per Torino la corrente di traffici diretta oltralpe e proveniente dal « grande emporio » di Pavia¹⁴². Se veramente i mercanti del 1074 presenti in Francia sono astigiani, si può pensare a una continuità e a uno sviluppo dei traffici oltremontani dall'età di Alrico fino ad allora, che neanche le pretese di Adelaide riescono ad allentare.

Ma non abbiamo bisogno dell'interpretazione proposta dallo Schaubè del riferimento papale ai mercanti italiani, per accertare la presenza di importanti rapporti commerciali tra Asti e la Francia alla fine dell'XI secolo. Nel *Codex Astensis* è infatti conservato un documento che si può considerare la bozza di una proposta unilaterale del comune di Asti per un trattato col conte di Moriana, Umberto II, nipote di Adelaide¹⁴³: l'importanza di tutelare la sicurezza dei transiti alpini e della strada che vi conduce — si pensi anche alle pericolose ambizioni torinesi che una concessione imperiale del 1111 rivelerà¹⁴⁴ — spinge gli Astigiani, ormai organizzati nel comune, ad accordarsi con chi pretendeva di succedere alla contessa nel controllo delle vie di comunicazione. Secondo gli intenti degli Astigiani, il conte dovrebbe concedere loro « pedagium et clusagium atque curadium et quidquid dant pro transitu itineris omnen per terram quam habet et quam habiturus est et ultra montes et ex hac parte montium »: i mercanti dunque si preoc-

¹⁴⁰ *Das Register Gregors VII*, a cura di H. CASPAR, II, nr. 5, 32, Berlin 1920 (MG.H., *Epistulae selectae*, II, 1), pp. 131, 168.

¹⁴¹ SCHAUBE, *Storia del commercio* cit. (sopra, n. 92), p. 113 sg.; sull'identificazione del mercato con la fiera di Lendit (presso Parigi, sulla strada di Saint-Denis) vedi anche il parere di R. H. BAUTIER, *Les foires de Champagne*, in *La foire*, Bruxelles 1953 (Recueil société J. Bodin, V), p. 107.

¹⁴² DAVISO, *I pedaggi* cit. (sopra, n. 107), p. 61.

¹⁴³ *Codex Astensis* cit. (sopra, n. 1), doc. 707; sulla genuinità vedi TRAVAGLINI, *La donazione* cit. (sopra, n. 6), pp. 544-551 e sul significato che assume all'interno della documentazione astigiana FISSORE, *Autonomia notarile* cit. (sopra, n. 44), pp. 22-24.

¹⁴⁴ *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXV), doc. 5.

cupano, nel momento controverso della successione adalaidina, di garantirsi l'esenzione anche sui futuri possessi del conte e includono nella clausola l'intero percorso della strada, tanto al di qua quanto al di là dei monti, specificando l'obbligo da parte sua di difendere loro e le loro merci e « stratam ad eos dirigere in sempiterna secula ». Come alla morte di Alrico e di Olderico Manfredi la preoccupazione degli Astigiani era stata quella di garantirsi il transito per la val di Susa, così alla morte di Adelaide la stessa preoccupazione presiede alla bozza di trattato col conte Umberto, denunciando perfetta continuità di intenti sotto il preminente profilo commerciale tra il periodo precomunale e quello comunale. Il chiaro riferimento al *clusagium* e la specificazione relativa alle terre al di qua e al di là dei monti ci garantiscono infatti che ancora una volta l'interesse è rivolto al commercio transalpino e proprio una tale continuità è un buon motivo per avvalorare le ipotesi in precedenza avanzate sull'attività commerciale astigiana in Francia durante l'XI secolo.

Dall'analisi del documento emerge il grado di indipendenza assunto dai *cives*-mercanti nei confronti del vescovo; come abbiamo già rilevato, la differenza profonda tra il diploma del 992 e quello del 1037 consisteva nel ruolo di semplice intercessore che nel secondo il vescovo assumeva: in questo terzo documento commerciale le due parti, ancora conpresenti, appaiono definitivamente distinte con la richiesta al conte di Moriana di due *cartulae* che ratifichino l'accordo, una per la chiesa, l'altra « ad Astensem populum in proprium »¹⁴⁵. Infatti, mentre alcune concessioni territoriali sono fatte « ad augmentum Astensis episcopatus », risultano essere soltanto « ad communem utilitatem atque honorem omnium civium Astensium » le concessioni commerciali e la donazione di Romanisio e di Quattordio, luoghi d'importanza stradale; nella clausola di difesa alle « personas omnium civium Astensium et mobilia eorum », infine, il vescovo e il suo apparato feudale risultano del tutto esclusi.

Oltre ai diritti di transito la bozza di trattato prevede anche la cessione ai *cives* della località di Quattordio, sorgente sul tracciato dell'antica Fulvia, che era stata — come abbiamo visto — fin dal X secolo il tramite più immediato dei commercianti astigiani con la Lombardia. Come sulle Alpi, anche su questo percorso la presenza di Adelaide deve essere stata

¹⁴⁵ FISSORE, *Autonomia notarile* cit., p. 23.

oppressiva per i traffici della città, in quanto la contesa possedeva Annone e Quattordio¹⁴⁶, ma dopo la sua morte gli Astigiani sono ben intenzionati a sostituirla e ad assumere direttamente il controllo della strada: se nel 1098 chiedono al conte la cessione di Quattordio, è perché nel 1095 hanno ottenuto il castello di Annone con la notissima investitura vescovile, primo atto ufficiale dell'esistenza del comune¹⁴⁷.

Proprio per i suoi pedaggi e per la sua importanza strategica Annone sarà causa di contesa, nel secolo successivo, fra Asti e l'impero, e non a caso alla morte di Enrico VI una solenne deliberazione comunale dichiarerà inalienabili dal comune i pedaggi e i telonei di Annone, di Quattordio e del comitato di Serralunga¹⁴⁸. Quest'ultima entità territoriale, già di spettanza vescovile, si colloca sul tracciato della strada per Torino, in posizione analoga, nella direzione opposta, ad Annone e Quattordio e il comune vi acquista diritti fin dal 1152¹⁴⁹. La deliberazione del 1197 non fa che sancire, in definitiva, quanto un secolo prima la politica del primo comune cercava di realizzare: il controllo dell'asse stradale est-ovest passante per Asti.

Tale controllo, d'importanza fondamentale per il commercio diretto alla città, non si limitava ad assicurare garanzie di transito alle merci, ma coinvolgeva un più vasto traffico di cui gli Astigiani diventavano intermediari. Nel « Breve recordationis de dacito quod debent dare forici homines qui veniunt Ianuam pro mercato », datato 1128 ma fatto generalmente risalire almeno alla fine del secolo precedente, compaiono infatti sul mercato di Genova « homines de ultramontanis partibus » come mercanti di lane e di panni ed è opinione comune che siano venuti a Genova al seguito degli Astigiani, i soli che in quel tempo avessero rapporti commerciali con l'*ultra montes*¹⁵⁰. Da questa constatazione discendono due considerazioni impor-

¹⁴⁶ R. BORDONE, *Paesaggio, possesso e incastellamento nel territorio di Asti fra X e XI secolo*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 74 (1976), p. 500.

¹⁴⁷ *Codex Astensis* cit., doc. 635; vedi più avanti testo corrispondente a n. 315.

¹⁴⁸ Op. cit., doc. 639.

¹⁴⁹ Sul comitato di Serralunga vedi R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralunga*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 72 (1974), pp. 109-179.

¹⁵⁰ *Historiae Patriae Monumenta*, VII, *Liber iurium reipublicae Genuensis*, I, Augustae Taurinorum 1854, doc. 23, col. 32: « omnes homines de ultramontanis partibus debent dare de unoquoque torsello laneo denarios sex de predicta moneta, de torsello de canabatis denarios quattuor ». Sull'interpretazione del passo cfr. SCHAUBE, *Storia del commercio* cit., p. 84.

tanti: la prima, come scrive la Daviso, che « fin d'allora (gli Astigiani) andassero accaparrandosi quel posto di intermediari con l'oltremonti che viene loro generalmente riconosciuto, il che porterebbe ad anticipare di qualche decennio l'inizio degli scambi (di Genova) con l'entroterra »¹⁵¹, la seconda che fin dal secolo XI esistessero rapporti d'affari fra Asti e la riviera ligure.

Nessun documento ci consente di stabilire con sicurezza a quando datino le prime relazioni; se rapporti erano esistiti in età longobarda, e ancora nella seconda metà del secolo IX il vescovo di Asti possedeva beni fondiari nel savonese¹⁵², di certo essi furono interrotti dalle scorrerie saracene nel X secolo e successivamente si direbbe che venne privilegiato dagli Astigiani piuttosto il commercio con le regioni occidentali, anche dopo la scomparsa del pericolo. D'altro canto, il Piemonte meridionale sembra essere rimasto a lungo spopolato, nonostante la creazione della marca aleramica, e le strade, di conseguenza, non dovevano essere facilmente agibili. A livello politico-religioso può essere significativo che già nel 1063-1064 l'arduinica Berta, sorella di Adelaide e moglie dell'aleramico Tete, insieme col figlio Manfredo, stando « infra castrum de Aste civitate », donasse a S. Siro di Genova la cappella di S. Michele di Calosso¹⁵³. In modo analogo, la presenza del vescovo di Asti Landolfo nel 1118 alla consacrazione della cattedrale di S. Lorenzo al seguito di papa Gelasio, insieme coi vescovi di Piacenza e di Acqui, sta ad indicare l'esistenza di relazioni fra enti religiosi di Asti e di Genova che vanno dalla metà del secolo XI all'inizio del secolo XII e postulano di conseguenza una viabilità praticabile tra le due città¹⁵⁴.

In questa direzione, come abbiamo visto, il controllo astigiano si spingeva soltanto a Quattordio, ma la strada diretta al mare doveva passare per Gamondio (Castellazzo Bormida), Basaluzzo, Gavi e per la val di Lemme fino al valico della Bocchetta che aveva sostituito i Giovi dopo il parziale abbandono della via Postumia¹⁵⁵. A differenza delle strade occidentali, verso

¹⁵¹ DAVISO, *I pedaggi* cit., pp. 62-63.

¹⁵² Così appare da un placito dell'887 (*I placiti* cit. — sopra, n. 102 —, I, doc. 96, p. 348): « casis et res seu et olivetis in castro et foris castro in fine Saonese, qui pertinent de episcopio Hastense ».

¹⁵³ *Le carte del monastero di S. Siro di Genova*, a cura di A. BASILI e L. POZZA, Genova 1974, doc. 36.

¹⁵⁴ Cfr. *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova*, a cura di G. MONLEONE, II, Roma 1941, p. 319: « presentibus episcopis Placentino, Astensi, Aquensi ».

¹⁵⁵ DAVISO, *I pedaggi* cit., p. 246 sgg.

il mare gli Astigiani non ottengono all'inizio privilegi di passaggio, mentre dal canto loro i Genovesi espandono rapidamente la loro influenza verso settentrione nella prima metà del secolo XII¹⁵⁶. Mancando documenti diretti non siamo dunque in grado di stabilire quali relazioni intercorressero tra i mercanti astigiani e i mercanti della Liguria nel periodo più antico.

A detta dell'Astesano¹⁵⁷, rapporti commerciali amichevoli fra Asti e Genova dovettero resistere già precedentemente al 1070, ma da nessuna delle due parti si sono conservate tracce del presunto *fedus*. Le tariffe dei dazi genovesi del 1128 non fanno menzione specifica degli Astigiani, forse compresi nel più generico « Longobardi », ma certo la presenza in genere degli « ultramontani homines » sembra necessariamente postulare il tramite astigiano per lo smercio dei tessuti sulla riviera, così come con chiarezza si potrà constatare nella seconda metà del secolo XII¹⁵⁸. Già nel 1156 tuttavia un'attestazione significativa getta luce sul periodo più antico delle relazioni fra le due città.

Si tratta di un documento di emancipazione del figlio Giovanni, detto Porco, fatto da un certo Aldo, « Astensis, filius quondam Bonibelli », residente a Palazzolo di Genova « in domo sua », che riconosce al figlio il diritto di disporre dei beni paterni, tanto in Genova quanto in Asti¹⁵⁹.

¹⁵⁶ Fin dalla prima metà del secolo lo sforzo costante di Genova nell'oltregiovo era stato rivolto al controllo della strada per il Tanaro, nel 1121 con la conquista di Fraccanalto e l'acquisto di Voltaggio, poi nel 1130 con gli accordi coi marchesi di Gavi, in forte posizione strategica sulla Val di Lemme, dominante le valli Scrivia e Orba, perfezionati nel 1150 con l'esenzione dal pedaggio per gli uomini dell'episcopato genovese (SCARSELLA, *Il comune dei consoli* cit., sopra, n. 117, pp. 64-67). Ma « uno dei momenti decisivi » — a detta di F. SURDICH, *I trattati del 1181 e del 1192 tra Genova e Alessandria*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, Torino 1970, p. 585 sg. — nella prima fase della penetrazione genovese al di là dell'Appennino fu l'accordo nel 1146 con Gamondio, nodo stradale di grande importanza per le comunicazioni con Asti, il Monferrato e la Lombardia. Erede diretta sotto l'aspetto commerciale di Gamondio fu Alessandria che ne conservò il pedaggio e nel suo laborioso inserimento fra gli equilibri politici regionali finì con accordarsi con Genova nel 1181, assumendo il preciso obbligo di « salvare et custodire stratas omnes que sunt vel fuerint » fra le due città (*Codex qui Liber Crucis* cit., sopra, n. 109, doc. 26). Sulle relazioni Alessandria-Genova vedi anche G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in « Studi Medievali », s. 3^a, 11 (1970), pp. 1-101.

¹⁵⁷ ASTESANI *De eius vita* cit. (sopra, n. 79), vv. 1357-1359.

¹⁵⁸ I Longobardi ricordati nel *Breve* (cit. sopra, n. 150) commerciavano in armi e cavalli; sugli Astigiani nella seconda metà del secolo XII vedi più avanti, testo corrispondente a n. 163.

¹⁵⁹ *Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. CHIAUDANO-M. MORESCO, Milano 1935, I, doc. 150 (12/12/1156).

Aldo, dunque, si è trasferito a Genova, dove ha acquistato casa e beni fondiari, prima del 1156, ma continua a possedere parte del patrimonio ad Asti; afferma di essere « Astensis » e figlio del fu Bonbello, presumibilmente anch'egli astigiano. Un personaggio di questo nome si ritrova con una certa frequenza nelle prime carte comunali di Asti fra XI e XII secolo: un « Bonebellus » ricopre infatti l'ufficio di console nel 1095 e nel 1096 e probabilmente il medesimo è presente ad un atto stipulato dal comune nel 1108; altre due attestazioni di un Bonbello astigiano sono poi del 1131 e del 1138, in qualità di testimone a vendite private fatte in città¹⁶⁰. Seppure difficilmente possa trattarsi di un unico personaggio, data l'attestazione di Bonbello per un quarantennio, non si può tuttavia escludere che, come in casi analoghi, i due appartengano allo stesso gruppo familiare e, poiché il nome è così scarsamente diffuso a livello locale, ciò potrebbe con cautela far collegare il « quondam Bonibelli » dell'atto genovese del 1156 con quelli attestati nella documentazione astigiana, che dopo il 1138 scompaiono senza lasciare tracce successive nelle carte di Asti¹⁶¹.

Oltre ad Aldo di Bonbello, dal cartulario di Giovanni Scriba — il più antico conservato — alla metà del secolo XII appaiono presenti a Genova uno sconosciuto Bongiovanni di Asti e alcuni personaggi della famiglia astigiana dei Solaro, uno dei quali nel 1159 possiede beni fondiari a Sestri¹⁶². Proprio la presenza in questi anni di Astigiani possessori nel Genovese ci consente di anticipare almeno di qualche decennio la loro venuta a Genova, avvicinandola a quel periodo privo di documentazione per il quale abbiamo

¹⁶⁰ *Codex Astensis* cit., doc. 635 (a. 1095), FISSORE, *Problemi della documentazione* cit. (sopra, n. 44), p. 502 (a. 1096); *Codex* cit., doc. 890 (a. 1108); *Le carte dell'Archivio* cit. (sopra, n. 128), doc. 10 (a. 1131), 12 (a. 1138).

¹⁶¹ È interessante rilevare che fin dal 1124 è console a Genova un Guglielmo « de Bonbellis », che tornerà a coprire la magistratura più volte, fino al 1138 (*Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, I, Roma 1890, pp. 21-36), mentre nella seconda metà del secolo un Giovanni Bonbello appare come attivo capitalista a Genova, possessore di un *bancum* presso cui vengono stipulati numerosi atti (*Oberto Scriba de Mercato*, a cura di M. CHIAUDANO, Torino 1940, doc. 55, 82, 162, 317, 326, tutti del 1186). Di contro, in Asti e nell'Astigiano, dopo le attestazioni ricordate a nota precedente, non compaiono più personaggi indicati con questo nome. Ignoriamo se davvero esistano relazioni fra i due gruppi, astigiano e genovese, poiché le fonti non dicono di più, ma certo i pochi indizi rimasti potrebbero suggerire l'ipotesi di una famiglia mercantile presente in entrambe le città, poi definitivamente radicatasi a Genova.

¹⁶² *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 366, 506, 548, 696; II, doc. 34.

pensato che già esistessero fra le due città rapporti normali di scambio.

Con l'aumentato numero di documenti, successivamente, molti Astigiani compaiono attivi in Liguria nella seconda metà del secolo XII. Nel 1182 sono infatti presenti a Genova, oltre a personaggi indicati in modo generico, degli appartenenti alle famiglie comunali dei Fontana, dei Palio, dei Berardenghi e nel 1184 dei Vivario, Damiani, Vacca, Garretti, Calcagni, Monaco e Falletti¹⁶³. Nei medesimi anni ci sono Astigiani anche a Savona, dove un ignoto Bellavista de Ast compare già nel 1173, mentre del 1189 è l'attestazione di un personaggio appartenente a ben più nota famiglia, Guglielmo Alfieri, parente di quell'Enrico Alfieri che l'anno successivo appare aver prestato denari a un Genovese¹⁶⁴. Gli scali di Genova e di Savona diventeranno in seguito i normali sbocchi sul mare per i mercanti astigiani, che in una convenzione del 1251 — fondamentale per lo studio del commercio astigiano nel Duecento¹⁶⁵ — otterranno il riconoscimento da parte genovese della libertà di esportazione per tutta la repubblica fino a Savona.

Come la bozza di trattato col conte di Moriana del 1098, continuando una tradizione più antica, era rivolta alla tutela della strada per l'*ultra montes*, così le alleanze della prima metà del XII secolo si preoccupano di tutelare le strade verso il mare: nel 1135 gli Astigiani ottengono dal marchese Ardizzone il riconoscimento dei diritti su Dego e Castruzzone, località sulla strada per il colle di Cadibona, diretta a Savona e proveniente da Cortemiglia; nel 1149 ricevono da Ottone Boverio il comitato di Loreto e l'intero pedaggio connesso, spingendo fino a Castagnole il controllo sulla strada diretta alla Langa; nel 1152 stipulano accordi con gli uomini di Masio — più tardi specificati come esenzione del pedaggio, ad eccezione di quello « antiquum et iustum navium » —, passaggio obbligato per attraversare il

¹⁶³ L'edizione del cartulario di Oberto Scriba per gli anni 1182 e 1184, preannunciata da M. MORESCO-G. P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Torino 1938, p. 103 sgg. non venne mai pubblicata, sicché per questi anni occorre ricorrere alle trascrizioni del Rosso, *Documenti* cit., sopra, n. 133. Da esse appaiono i Fontana e i Palio a doc. 4, i Berardenghi a doc. 6, i Vivario a doc. 13 con i Vacca, i Monaco e i Damiano a doc. 12, i Falletti a doc. 11, i Calcagni a doc. 18 e i Garretti a doc. 17, tutte prime attestazioni; in seguito i doc. diventano molto più numerosi (v. *Index*).

¹⁶⁴ *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Savona*, a cura di F. NOBERASCO, in « Atti della società savonese di storia patria », V (1919), p. 24 e p. 28 (in entrambi i casi sono testimoni); per Enrico Alfieri v. *Oberto Scriba de Mercato*, a cura di M. CHIAUDANO e R. MOROZZO DELLA ROCCA, Torino 1938, doc. 296.

¹⁶⁵ *Liber iurium* cit. (sopra, n. 150), I, col. 1082.

Tanaro in direzione meridionale¹⁶⁶. Ma qui la penetrazione appare meno facile, perché Asti si scontra con gli interessi di Tortona e di Genova stessa, precocemente impostasi nel suo entroterra¹⁶⁷.

È rilevante sottolineare però come proprio con Genova il rapporto di Asti, nonostante la mancanza di un controllo stradale, realizzato invece su altri percorsi, sia stabile e duraturo. Pare intervenire infatti una sorta di spartizione, su un piano di parità, delle due aree commerciali: il mercato marittimo per Genova, quello oltramontano per Asti, con lo sviluppo economico dalle fasi, le prime almeno, che sembrano andare di pari passo. Genova ottiene infatti il diritto di battere moneta da Corrado III nel 1138, Asti nel 1140; in entrambi i casi ai trasgressori del privilegio imperiale viene comminata una multa di cento lire d'oro: due terzi alla camera imperiale e un terzo ai Genovesi nel diploma del 1138, metà alla camera e metà agli Astigiani nel 1140¹⁶⁸. Se a questa differenza di trattamento, già di per sé significativa, non bisogna forse annettere eccessiva importanza, è invece indicativa della netta prevalenza astigiana nei commerci oltremontani la concessione fatta nel 1190 dal duca Ugo di Borgogna — venuto in relazione con Genova in occasione dei preparativi della terza crociata — di un pedaggio privilegiato ai Genovesi che attraversano il suo territorio, uguale a quello in precedenza ottenuto dagli Astigiani; e si aggiunge: « si quid amplius convenimus Astensibus, tantumdem et Ianuensibus observare debemus »¹⁶⁹. Sulla strada per la Francia, in conclusione, Asti si rivaleva su Genova per quanto doveva invece ad essa sottostare sulla strada del mare: l'equilibrio era in ogni caso ristabilito.

Eccezion fatta per Genova, in definitiva, il commercio astigiano tra XI

¹⁶⁶ *Codex Astensis* cit., doc. 622 (a. 1135), 54, 57 (a. 1149), 292 (a. 1152). Anche con la seconda metà del secolo Asti continua la politica di sicurezza commerciale nei traffici con la riviera: nel 1171 (doc. 608) ottiene l'abolizione del pedaggio di Savona e la limitazione di quello di Cosseria dal marchese aleramico Enrico Guercio; nel 1188 (doc. 532) Berengario di Busca concede S. Stefano Belbo e nel 1190 il marchese Guglielmo di Ceva si impegna per le sue terre di Montezemolo e Miroaldo a « salvare et custodire personas Astenses (...) nec capi permettere pedagium nec guidonagium nec curadium ab aliquo cive Astensi » (doc. 559, 561).

¹⁶⁷ Cfr. sopra, n. 156.

¹⁶⁸ M.G.H., *Diplomata* cit., IX, doc. 15, p. 24 per Genova; doc. 59, p. 104 per Asti.

¹⁶⁹ *Liber iurium* cit., I, doc. 361-362 (15/2/1190); l'itinerario seguito dagli Astigiani, indicato dal diploma del duca di Borgogna, toccava Chalon-sur-Saône, Châtillon, Chagny, Digione (sull'identificazione dei luoghi vedi BAUTIER, *Les foires* cit., sopra, n. 141, p. 106, n. 2).

e XII secolo non conosceva rivali in grado di contrastarlo in tutta la sfera nella quale si espandeva, cioè verso occidente e nel Piemonte meridionale. Di quest'area, per la verità, le notizie che abbiamo in proposito sono molto scarse e oscura si presenta la situazione stradale. Per certo sappiamo che una o più strade commerciali dovevano passare per il territorio di Alba, scendere nel comitato di Bredulo e far capo alla Provenza per le valli dell'attuale Cuneese¹⁷⁰. Seppure a lungo spopolata per le invasioni saracene, la parte più a meridione di questo vasto territorio nell'XI secolo si presenta già costellata di nuovi villaggi e di castelli, in gran parte sotto il controllo, almeno formale, del vescovo di Asti e proprio una tale presenza può far pensare che un certo movimento di *negotiatores* astigiani, in relazione col capo della loro chiesa, non dovesse mancare¹⁷¹.

La prima notizia illuminante risale all'inizio del secolo XII, a quella fase in cui il nuovo comune cerca di garantirsi coi trattati internazionali la libertà di transito commerciale. In una situazione analoga a quella del 1098 in relazione col conte di Moriana, all'inizio del secolo il vescovo e i consoli del comune stipulano una concordia con i castellani della val di Stura, nella quale gli *Astenses* — qui più che mai il vescovo appare in secondo piano — ricevono la promessa che tali signori, fra cui spiccano i de Sarmatorio, non riscuoteranno « nullum pedagium in posterum (...) de omnibus Astensibus transeuntibus cum et sine bestiis » sulle loro terre¹⁷².

I luoghi indicati nel trattato sembrano delineare almeno tre percorsi in grado di collegare l'area Pollenzo-Alba con le Alpi del Piemonte meridionale¹⁷³. Il primo, fra Tanaro e Stura, attraversa il nucleo principale e

¹⁷⁰ Cfr. CORRADI, *Le strade romane* cit. (sopra, n. 104), pp. 43-44; DAVISO, *I pedaggi* cit., pp. 289-300.

¹⁷¹ Sulla situazione del Piemonte meridionale in questo periodo vedi R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese* (sec. X-XIII), in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 71 (1973), pp. 512-538.

¹⁷² Il documento, datato 27/9/1103, ci è giunto solo nell'edizione ottocentesca datane da G. B. ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone*, Torino 1853, p. 314 e da C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, IV, Savigliano 1879, pp. 22-23, doc. 15 e ciò non ha mancato di sollevare dubbi, anche per l'anacronismo della presenza del vescovo Landolfo, eletto solo nel 1105 (vedi più avanti, n. 326). Per il FISSORE, *Autonomia notarile* cit. (sopra, n. 44), p. 48 e sg., n. 132, tuttavia, « il testo non soffre di clamorose incongruenze » ed egli è propenso a prendere per buona la data, variando piuttosto il nome del vescovo.

¹⁷³ « Super finibus Sarmatoris, Monfalconii, Cerverarium, Fontanarum et per Bagienne usque ad Morocium, et ab alia parte super finibus Villemairane, Savilliani, ut usque ad Quadrarium, sicuti per totum nosse Romanisii, de Quadraginta, Ladovise, Streppis et de S. Gregorio ».

più antico delle terre dei signori di Sarmatorio (Salmour, Monfalcone, Cervere), tocca l'antico castello vescovile di Bene, che collega con Morozzo, o attraversando direttamente la selva Bannale o, come è più probabile, costeggiando il torrente Pesio, al di là del quale sorgeva il castello di Bredulo che diede il nome al comitato. Il secondo percorso è situato in Valmaira e comprende Savigliano, Villafalletto — allora chiamata Villamairana¹⁷⁴ — e si spinge fino a Caraglio, mettendo capo alla Valgrana. Il terzo non è indicato chiaramente come i precedenti, ma si ricava dalla menzione dei luoghi e si può collocare sulla sinistra della Stura, tra Romanisio (presso l'attuale Fossano) e l'antica Quaranta, presso S. Benigno¹⁷⁵. A quest'ultimo percorso faceva forse riferimento già la bozza di trattato col conte di Moriana di pochi anni precedente, poiché, oltre a Romanisio, in essa comparivano anche S. Dalmazzo e Boves, che rappresenterebbero le località più a meridione, in grado di controllare le valli alpine della Vermenagna, del Gesso e della Stura. È molto probabile che in parte queste tre strade ricalcassero tracciati più antichi, risalenti alla situazione antecedente all'invasione saracena, che però è ben difficile ricostruire¹⁷⁶; nell'XI secolo di certo la proliferazione di castelli e di villaggi nuovi lungo le direttrici rappresentate dai torrenti ci attesta una ripresa della viabilità che il riferimento esplicito ai pedaggi dell'inizio del XII secolo ci garantisce ormai come commerciale, legata probabilmente fin d'allora alla fondamentale importazione del sale dalla Provenza.

Proprio le tre valli sopra ricordate — Vermenagna, Gesso e Stura — mettono infatti in comunicazione il Piemonte meridionale con la Provenza e come « strata salis » nel 1259 è ricordata la via che congiunge « Nizza e Cuneo spingendosi fino ad Asti e Pavia »¹⁷⁷. La ripresa dei traffici col

¹⁷⁴ Cfr. R. COMBA, *Villa(falletto) e Villa Mairana. Due nomi e due località*, in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », 62 (1970), pp. 35-38.

¹⁷⁵ Per l'identificazione di Quaranta vedi COMBA, *La dinamica cit.*, p. 556.

¹⁷⁶ Un tentativo in questo senso è stato recentemente fatto da G. COCCOLUTO, *Il castello di Morozzo. Ipotesi sulle difese tardo romane nel Piemonte sud-occidentale*, in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », 78 (1978), pp. 61-72. L'importanza commerciale di S. Dalmazzo di Pedona prima dell'invasione è attestata dall'*Additio Moccensis*, sicuramente anteriore (come ha ancora sostenuto il COMBA, op. cit., p. 527), in cui si parla di grande afflusso di pellegrini che « non solum mercandi causam veniunt » (A. M. RIBERI, *S. Dalmazzo di Pedona e la sua abbazia*, Torino 1929 — Biblioteca storica subalpina, CX —, p. 382).

¹⁷⁷ Cfr. R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 74 (1976), p. 79 sg.

Piemonte meridionale dovette stimolare molto presto gli Astigiani verso l'importazione di questo prodotto che durante il blocco saraceno proveniva forse ad Asti, e a prezzo maggiore, dall'Adriatico passando per Pavia.

Nel commercio con la Provenza — per il quale possiamo avanzare nel periodo più antico solo delle ipotesi poiché nessun documento diretto ce lo attesta — gli Astigiani, favoriti dalla presenza patrimoniale e politica del loro vescovo nel comitato di Bredulo, utilizzano probabilmente come rete commerciale l'organizzazione dei castelli e delle corti vescovili, sia come tappe durante il viaggio, sia come centri di smercio per l'approvvigionamento della regione. I precisi riferimenti nel XII secolo ai pedaggi di Bene, di Morozzo, di Levaldigi, passati ormai in mano signorile diversa da quella del vescovo, possono rimandare ad un'epoca precedente in cui l'autorità della chiesa favoriva il traffico astigiano verso il transito alpino per le valli Ver-menagna, Gesso e Stura. Con l'inizio del secolo XII, d'ogni buon conto, il comune si affrettava a garantirsi anche in questa direzione la libertà di passaggio con le nuove potenze locali ¹⁷⁸.

Dalla seconda metà del X secolo all'affermarsi del comune abbiamo assistito, se pure per indizi soltanto, allo sviluppo e all'articolazione dell'iniziativa mercantile astigiana in una sfera d'azione che tende progressivamente ad estendersi non solo entro i tradizionali confini dell'antico comitato, ma al di fuori di essi, collegandosi direttamente coi paesi produttori. Attestati dapprima, con la mediazione del loro vescovo, sulla direttrice orientale che li collega con i mercati dell'interno della Lombardia, in quanto gli altri sbocchi a ovest e a sud sono diventati inagibili per la presenza saracena, i mercanti astigiani recuperano precocemente — appena possibile — la strada dell'oltralpe, istituendo una relazione Asti-Val di Susa-Borgogna, destinata a divenire asse portante dei loro traffici. Nel contempo, con la riattivazione dei tragitti per il Piemonte sud-occidentale, gli Astigiani riallacciano proba-

¹⁷⁸ Decaduta di importanza nel basso medioevo, la val Stura aveva invece rivestito un ruolo fondamentale per il commercio astigiano del XII secolo perché metteva in comunicazione per l'Argentera con la Provenza e con Embrun e le regioni settentrionali; non è poi escluso che fin d'allora potesse rappresentare un percorso alternativo, per Ceva, Millesimo, Carcare, per raggiungere Savona e la Liguria (op. cit., p. 79). Il segno più evidente della particolare attenzione astigiana per questa area sarà sul finire del secolo XII la « spedizione contro i possedimenti del marchese di Saluzzo nella valle Stura e nella fascia pedemontana immediatamente sottostante che portò alla fondazione di Cuneo » (DAVISO, *I pedaggi* cit., p. 71), intesa come una base commerciale, oltretutto politica, degli Astigiani per il controllo dei passi di Tenda e dell'Argentera.

bilmente le relazioni con la Provenza, produttrice di sale, giovandosi per buona parte del percorso dell'apparato economico-insediativo formato dalla presenza del vescovo di Asti nel comitato di Bredulo.

In questo modo, nel corso dell'XI secolo non solo tende a diminuire la dipendenza economica di Asti dalla Lombardia per l'importazione del sale e delle altre merci, ma sul ricostituito asse con l'*ultramontes* si viene a creare un flusso commerciale che presuppone un naturale sbocco dell'esportazione sul mare. Con lo sviluppo dei traffici marini, d'altro canto, per Genova diventa indispensabile un tramite con i mercanti dell'interno e proprio Asti assume l'importante ruolo d'intermediaria negli scambi fra la Liguria e la Francia.

In questa prospettiva, Asti viene a trovarsi in una posizione di primo piano, l'espansione commerciale a cui ha contribuito impone ai suoi mercanti una sempre più efficiente organizzazione, in grado di garantire loro sicurezza di transiti, continuità di rapporti e credito maggiore sui mercati. Le difficoltà che deve superare sono anche di carattere politico e militare poiché il disordine del particolarismo succeduto alla dissoluzione del potere pubblico ha creato nell'area subalpina fluide situazioni signorili in fase di affermazione che non favoriscono certo comunicazioni regolari. Fra le cause che provocano proprio in questo momento l'affermarsi dell'autogoverno cittadino, quella commerciale non è certo l'ultima e i primi trattati del nuovo ente ne danno ampia conferma. La bozza per il conte di Moriane e il trattato con i signori della valle Stura, così simili nella formulazione, hanno, come abbiamo visto, uno spiccato significato commerciale per la presenza di clausole che garantiscono la libertà e la sicurezza dei traffici per le Alpi e per il Piemonte meridionale. Ma già la famosa investitura del castello di Annone, primo documento ufficiale del nuovo comune, pur presentandosi come acquisto territoriale con tutti gli annessi giurisdizionali, denunciava un forte interesse da parte dei cittadini per il controllo della strada verso la Lombardia e il mare.

Il discorso, a questo punto, si potrebbe estendere per tutto il primo secolo di vita comunale, come attesta l'analisi dei trattati con le potenze vicine, volti in prevalenza al controllo della sicurezza stradale¹⁷⁹, sicché

¹⁷⁹ Su questo aspetto generale ha posto l'accento G. G. FISSORE, *Asti comunale*, in *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino 1977, pp. 231-32, ma non esistono per ora lavori sistematici sulla politica commerciale di Asti, oltre alla buona sintesi operata dalla DAVISO, *I pedaggi* cit., pp. 60-107 (cap. III: *I pedaggi nella politica comunale e*

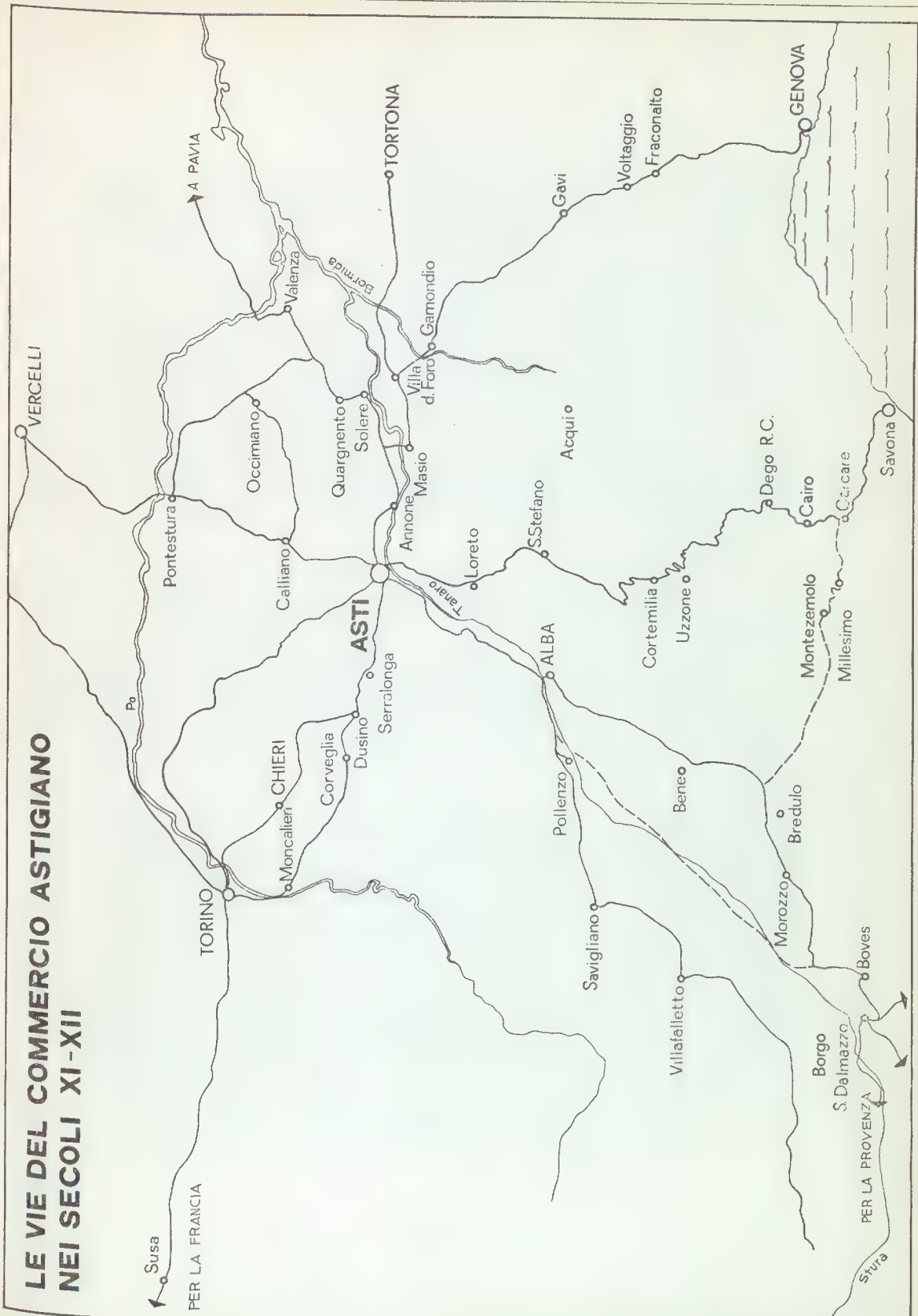
potremmo affermare che in questo periodo la politica estera del comune si identifica quasi completamente con gli interessi dei suoi mercanti. Pare infatti parzialmente mancare in questo periodo l'attenzione verso la costruzione di una compatta territorialità che caratterizzerà la politica di Asti, come quella di tutte le « città-stato », nelle lotte sostenute nel corso del XIII secolo per resistere alle insidie delle dinastie regionali e per sottomettere le signorie locali alla giurisdizione comunale. Il che non significa né che manchino in questa prima fase interessi politico-giurisdizionali rivolti al territorio, né che nel secolo successivo il commercio non rappresenti una componente essenziale nei rapporti internazionali; resta tuttavia l'impressione che ai *cives*-mercanti del XII secolo, più che la creazione di un territorio sottomesso a comuni istituzioni e leggi, premesse sopra ogni altra cosa la garanzia di una non interrotta circolazione commerciale, resa sempre più scorrevole da convenzioni, concessioni, trattati atti a liberarli da pedaggi, telonei, insicurezze di vario genere da iscriversi fra le uscite, fra le perdite fisse del loro fiorente commercio. Non a caso, come abbiamo in precedenza rilevato, il « *districtus civitatis* » del 1190 si è attestato, a un dipresso, sulle sette miglia concesse al vescovo nel 1041, né il cronista per tutto il XII secolo è in grado di annotare, come farà per il successivo, *lucrations* territoriali a beneficio del comune¹⁸⁰.

Il fondamento stesso del comune è dunque l'attività mercantile, un'attività svolta da Asti fin dal periodo più antico e sviluppata, si direbbe, senza interruzione; il suo successo più evidente, ad appena mezzo secolo dalla costituzione, appare la concessione imperiale della moneta, riconoscimento ufficiale del credito riscosso dai suoi mercanti su tutte le piazze europee. Ispiratore di una politica che a lungo termine consegnerà risultati territoriali, il commercio è soprattutto la fonte di un'immensa ricchezza per gli Astigiani. Il tipo di merci, l'entità del volume di affari non è dato di

signorile dell'Italia occidentale) nel più vasto contesto del problema dei pedaggi in Italia occidentale. Elementi utili si possono tuttavia ricavare dai singoli studi sulla politica territoriale del comune (ALBESANO, *La costituzione politica* cit., sopra, n. 124; BORDONE, *Una valle di transito* cit., sopra, n. 149, etc.).

¹⁸⁰ Cfr. BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit. (sopra, n. 76), p. 599; il cronista Ogerio conclude ogni volta l'esposizione delle guerre intraprese dal comune con un elenco di località acquisiti in seguito al fatto bellico (OGERII ALPHERII *Cronica Civitatis Astensis*, in *Codex Astensis* cit., II, pp. 55-63: « de qua guerra comune Astense lucratus fuit... »), ma le prime notizie di questo genere sono attribuibili al 1206, a conclusione della guerra contro il marchese di Monferrato.

LE VIE DEL COMMERCIO ASTIGIANO NEI SECOLI XI-XII



conoscere per l'età più antica, a causa dell'assoluta mancanza di documenti, ma è lecito supporre che le notizie ricavabili dalla partecipazione astigiana alle fiere di Champagne — che si fa comunemente partire dagli anni 70-80 del secolo XII e che dal 1190 è diffusamente documentata dai notai genovesi¹⁸¹ — possano essere indicative già per il periodo precedente.

A Lagny-sur-Marne, a Bar-sur-Aube a Provins e a Troyes gli Astigiani portavano pepe, spezie, allume, legno di brasile, sete, argenterie e gioielli, acquistati a Genova e compravano, a loro volta, per rivenderli al di qua delle Alpi, lane e panni di Douai, Tournay, Ypres, Mans, Arras, Cambray, stanforti d'Inghilterra, Fiandra, Artois; né al semplice commercio di prodotti si limitava la loro attività, ma i mercanti astigiani fungevano anche da cambiatori, prestatori e banchieri, in patria e fuori, dando così principio a quella specializzazione in cui avrebbero ben presto raggiunto fama internazionale¹⁸².

Il quadro emergente dalle fonti della seconda metà del XII secolo — che necessiterebbe di una specifica ricerca — ci mostra un'economia cittadina « decollata » e una categoria mercantile già tecnicamente evoluta, formata in gran parte dalle famiglie dalle cui file escono, fin dalle prime attestazioni, i consoli comunali¹⁸³. Ma gli uomini che nel XII secolo reggono le sorti del comune preoccupandosi prevalentemente, in quanto mercanti, della sicurezza dei traffici, hanno dovuto affrontare insieme con i loro concittadini problemi di natura diversa, relativi alla difesa urbana e alla organizzazione

¹⁸¹ Cfr. BAUTIER, *Les foires* cit. (sopra, n. 141), pp. 113 sgg.

¹⁸² Un ampio elenco di merci e di tipi di contratti si ricava dall'Introduzione della raccolta di *Documenti* cit. (sopra, n. 133) del Rosso: come per quanto già è stato indicato a n. 179, manca ancora un'indagine sistematica ed esauriente che, circoscrivendo l'attenzione al commercio astigiano del XII secolo, sviluppi e completi il discorso appena abbozzato dal VERGANO nel suo *Mercante astigiano* cit. (sopra, n. 53). Su questo tema appare invece del tutto insufficiente l'articolo di P. ROSSINI, *Banchieri e mercanti astigiani*, in « Rivista di storia arte e archeologia per la provincia di Alessandria », 11 (1927), pp. 3-36, che si limita a generiche considerazioni.

¹⁸³ Ad esempio, fra quelli ricordati a n. 163, i Vivario, i Monaco, i Berardenghi, i Palio, i Garretti e i Calcagno. I Vivario, mercanti a Genova nel 1184 con i Vacca e i Garretti, compaiono come consoli d'Asti nel 1123 (*Le carte* cit., doc. 6-7) nella persona di Bonomo di Vivario identificabile con tutta probabilità con il Bonushomo console nel 1095 e *cives* nel 1108 (*Codex Astensis* cit., doc. 635, 890; vedi anche l'opinione in questo senso del GORIA, *Osservazioni* cit., sopra, n. 31, p. 414). Guglielmo Palio, Bongiovanni Monaco e Guglielmo Calcaneo sono presenti come testimoni alla vendita comunale del 1123 sopra ricordata; Pietro Calcaneo appare poi come console ad un atto del 1135 (*Codex Astensis* cit., doc. 622), al quale partecipano come *cives* Guglielmo Palio, Pietro Garretti e Rolando Berardo. Sui Berardenghi vedi anche avanti, n. 330.

sociale, dimostrando una maturità politica che andava al di là della esperienza tecnica. Come vedremo in seguito, questa maturazione della classe dirigente si è sviluppata nel complesso quadro della dominazione vescovile sulla città, nelle relazioni politiche e religiose, oltreché economiche, con la chiesa e con i poteri laici operanti nella regione. Accanto a questi motivi, sollecitati dalla realtà locale, non va tuttavia escluso il contributo di carattere culturale che ancora una volta muove dal commercio; si può infatti pensare che il contatto abituale dei mercanti astigiani con l'ambiente cittadino oltremon-tano, precocemente volto all'autogoverno, abbia contribuito in qualche misura a rendere loro più chiaro il concetto di comune che si andava elaborando nella madrepatria.

L'importanza del commercio per Asti, in conclusione, risulta essere stata decisiva, sia per la creazione di un fondamento materiale e politico del comune, sia per aver favorito la circolazione di idee di respiro europeo.

3. *La collettività urbana di fronte al governo del vescovo*

Il discorso sulla collettività urbana in Asti precomunale deve prendere necessariamente le mosse dalla *promulgatio* di un diploma vescovile del 23 luglio 1002 che per la prima — e unica — volta attesta l'esistenza in Asti di un « *omnium conventus bonorum hominum in hanc sanctam matricem ecclesiam tam clericorum quam laicorum* »¹⁸⁴. Per quanto privo di altre attestazioni, precedenti o successive, che contribuiscano a chiarire meglio gli aspetti istituzionali o semplicemente a confermarne la continuità, l'accento al *conventus* assume un'importanza fondamentale — se connesso con l'insieme della situazione urbana emergente dalla documentazione sempre avara — proprio per il suo significato in un certo senso tecnico che non può aver assunto in questo contesto un valore meramente casuale.

Il « *conventus ante ecclesiam* » (o, in questo caso, « *in ecclesiam* ») infatti risale, come è noto, ad epoca molto remota e già nell'editto di Rotari è riconosciuto come assemblea cittadina; assume poi importanza crescente in età franca e sembra che rappresenti davvero il punto d'incontro degli interessi degli abitanti della città, avente non « soltanto o prevalentemente

¹⁸⁴ *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 81), doc. 128.

carattere religioso»¹⁸⁵. L'esistenza di una tale assemblea in Asti sembra quindi postulare una certa organizzazione dei cittadini. Alla base delle strutture della città, all'aprirsi dell'XI secolo, c'è dunque una collettività urbana, in qualche modo rappresentata dai suoi maggiori (« boni homines »), che ha trovato nel vescovo la protezione dei suoi interessi, in precedenza affidata alle istituzioni ordinarie dell'amministrazione pubblica. A volerne stabilire l'origine, si può affermare che in un insediamento antico come è Asti essa sia nata con la città stessa e che di conseguenza abbia subito le vicende e le trasformazioni alle quali è andata soggetta la *colonia* dall'età romana a quella franca. Ma di questo lungo periodo nulla si può dire, perché la collettività non appare ma in primo piano nelle fonti tramandate da chi esercitava il potere e aveva dunque interesse a conservare soltanto i titoli che glielo confermavano. Qua e là qualche indizio è dato di scorgere, ma sono frammenti poco significativi, quasi curiosità antiquarie, che non consentono di penetrarne la struttura e le condizioni¹⁸⁶.

Soltanto con l'aumento delle carte private, dall'età carolingia in poi, vediamo emergere uno spaccato di vita cittadina, in cui compaiono mercanti e conducenti, scabini e giudici, ecclesiastici e vassalli, che agiscono però singolarmente, a titolo personale, senza mai consentirci di afferrare con precisione la natura di quella collettività di cui fanno parte. Gli indizi di carattere più generale che dalla povertà delle fonti si possono trarre sono scarsi e si muovono sul piano della consuetudine giuridica e della tradizione religiosa.

Nella registrazione notarile c'è — importantissima, sino alla fine del

¹⁸⁵ Cfr. G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medioevo*, Firenze 1931, pp. 270 e 285.

¹⁸⁶ L'esistenza di *collegia* nei primi secoli dell'era cristiana (BORDONE, *Società e potere* cit., sopra, n. 82, p. 360) lascia scorgere un'organizzazione professionale che denuncia un certo sviluppo in campo artigianale e commerciale. Successivamente l'invasione longobarda, se da un lato provoca una contrazione urbanistica, connessa con una diminuzione demografica, dall'altro favorisce la città con l'elevazione a capitale del ducato (op. cit., p. 366 sgg.): l'apporto longobardo appare determinante nella trasformazione etnica della popolazione e, da ultimo, il contributo ad alto e medio livello rappresentato dal gruppo franco-alamanno contribuisce alla definitiva stratificazione sociale urbana, senza per altro soffocare le presenze longobardo-romane che continuano ad essere la maggioranza (op. cit., p. 372). Sulle professioni di legge in questo periodo nell'Astigiano vedi anche R. BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo. Gli Alamanni del comitato di Asti*, in « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken », 54 (1974), pp. 8-11.

X secolo — l'individuazione toponimica dei personaggi che rimanda a una chiara delimitazione giuridica non solo del territorio cittadino, ma soprattutto dei suoi abitanti. La formula « de Asta civitate » è molto antica e sembra preferibilmente indicare una reale appartenenza alla collettività, con tendenza a distinguersi, più chiaramente col passare del tempo, da quella di « habitator in Aste civitate », usata per gli immigrati¹⁸⁷, indizio di una coscienza urbana che, forse ancora come orientamento generico, comincia ad avvertire una differenza fra l'abitare *nella* città e l'essere *della* città. L'immediato riferimento è dunque sociale prima che territoriale, anche se presuppone una concezione abbastanza chiara del « territorium civitatis », limitato al recinto delle antiche mura; si è visto a questo proposito come la sensibilità dei notai fosse sviluppata al punto da ricorrere ad elaborate circonlocuzioni per indicare l'area contigua alle mura, anche se è sempre esistita una fascia di fruizione urbana strettamente legata alla città¹⁸⁸.

Ignoriamo quali consuetudini vigessero fra gli abitanti « de Aste civitate », in quale rapporto fossero con la difesa delle mura, con la custodia e la manutenzione delle strade e delle chiese urbane: l'unico elemento comune che pare di cogliere tra di loro è di carattere religioso. Fin dall'876 è attestata infatti una particolare devozione a S. Secondo, già titolare della chiesa vescovile e poi compatrono, e nel secolo successivo ne portano il nome due personaggi indicati come « de Aste civitate » e un arciprete della cattedrale¹⁸⁹. Nell'onomastica di questo periodo, pur dominata da tradizioni germaniche, fra gli appartenenti alla collettività cittadina ricordati nelle fonti compare di frequenza il nome Pietro e in un caso Anastasio, che rimandano ai titolari di due chiese urbane, rispettivamente S. Pietro « de Strata », attestato nell'886, e S. Anastasio, antico e famoso monastero bene-

¹⁸⁷ BORDONE, *Società e potere* cit., pp. 408 sgg.

¹⁸⁸ BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit., p. 591 sgg.

¹⁸⁹ Sull'antichità del culto di S. Secondo e la sua diffusione, oltre a BORDONE, *Un'attiva minoranza* cit., p. 42, cfr. anche, con cautela, D. DACQUINO, *Chi fu il nostro S. Secondo*, in « Il platano », I (Asti 1976), 2° fasc., pp. 20-37. Sull'uso onomastico vedi *Le più antiche carte* cit., doc. 59 (a. 943), 64 (a. 948): « Aghemfredus filius quondam Secundi de suprascripta civitate Aste »; doc. 106 (a. 984): « Ledenpertus filius quondam Secundoni de loco Aste civitate », a cui si potrebbero aggiungere i personaggi di nome Secondo operanti in città anche senza indicazione toponimica (doc. 54, a. 938; 84, a. 961; 112, a. 989; etc.). Un arciprete di nome Secondo è presente in Asti a un diploma del vescovo Rozzone del 985 (doc. 107) e a un altro del vescovo Pietro del 1002 (doc. 128).

dettino, situato presso S. Pietro, lungo la strada principale della città¹⁹⁰.

All'interno della collettività giuridicamente e religiosamente individuata appare fin dal IX secolo una categoria emergente per il possesso di strumenti che possono far pensare con verosimiglianza all'esistenza di una cultura urbana laica: sono anzitutto i notai, operanti in prevalenza in città, sì da far pensare ad una loro residenza urbana; sono gli scabini e i giudici cittadini, spesso appartenenti ad un unico gruppo di formazione giuridica e documentaria, come attesta la doppia qualifica di « notarius et scabinus », attribuita a parecchi di loro¹⁹¹; accanto a questi, come *resedentes* nei placiti tenuti dal conte, compaiono altri personaggi « de Aste », in qualche modo maggiori cittadini, e infine — sebbene molto raramente — non mancano, nei documenti urbani più antichi, sottoscrittori laici privi di qualifica che si firmano « con una certa disinvoltura »¹⁹².

Per quanto frammentari, gli indizi sopra ricordati convergono nell'identificare, prima della formale assunzione da parte del vescovo del potere pubblico, l'esistenza di una collettività urbana caratterizzata da comuni elementi giuridici, religiosi e culturali: ad essi va aggiunto l'apporto economico — fondamentale, anche se attestato più tardi — rappresentato dall'attività dei *negotiatores* tipicamente cittadini, dei quali abbiamo ampiamente parlato in precedenza. Questa collettività, unita dal comune vincolo cittadino e distinta dai restanti abitanti del territorio comitale, è stata fin dalle sue origini in rapporto col potere sotto i due aspetti di gruppo di sudditi della pubblica amministrazione e di comunità religiosa soggetta al vescovo, aspetti che, come è noto, in questo periodo non conoscono rigide demarcazioni ma

¹⁹⁰ Sulla prevalenza dell'onomastica germanica in Asti e nel territorio cfr. BORDONE, *Un'attiva minoranza* cit., pp. 49-51. Sono indicati come abitanti di Asti dei personaggi di nome Pietro nel 960, nel 986 e nel 995 (doc. 80, 108, 119) e un Anastasio nel 977 (doc. 98), padre di un personaggio chiamato Astesianus, nome certo di origine urbana, molto diffuso (doc. 14, a. 880; 16, a. 886; 59, a. 943; 64, a. 948; 72, a. 957; 99, a. 980; 102, a. 981).

¹⁹¹ Cfr. BORDONE, *Società e potere* cit., pp. 381-388 e pp. 407-413, dove compaiono come abitanti della città lo scabino-notaio Germanus (936-945) e il giudice Gislebertus (886).

¹⁹² Personaggi *de Aste civitate* al placito dell'880 (*I placiti* cit., sopra n. 152, doc. 88, p. 316) sono « Astesianus, Rachinardus, Gausaldus »; sulle sottoscrizioni dei laici vedi FISSORE, *Problemi della documentazione* cit. (sopra, n. 44), p. 428, che ritiene fossero funzionanti in Asti due ordini di insegnamento, uno elementare, uno secondario (Id., *Cultura grafica e scuola in Asti nei secoli IX e X*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo* », 83 — 1972 —, pp. 28-29).

tendono ad integrarsi reciprocamente, pur conservando, ciascuno nel proprio ambito, organismi distinti. L'ambiguità di tali rapporti, avvertibile fin dalle prime attestazioni, sarà determinante per il destino della collettività al venir meno degli equilibri di potere all'interno della città.

La tradizione pubblica in Asti ha radici antiche, come le sue funzioni di capoluogo di ducato e poi di comitato dimostrano, e la partecipazione degli abitanti agli istituti amministrativi, come abbiamo visto, è notevole e rappresenta un tratto caratteristico della fisionomia cittadina¹⁹³. Gli interessi del conte, d'altro canto, appaiono spostarsi nel corso della prima metà del secolo più sul contado e sulle aree di presenza patrimoniale che non sulla città: nella crisi politica dell'età di Anscario II assistiamo infatti a uno sradicamento della dinastia comitale di Autberto dal tradizionale centro di potere rappresentato dalla fortezza urbana, sradicamento culminato con l'alienazione dello stesso Castelvecchio, né la famiglia del suo successore dimostra interessi spiccati per la città dove la comparsa del conte Uberto nel placito del 940 sembrerebbe piuttosto episodica¹⁹⁴. L'*élite* urbana, che collaborava con l'autorità laica, in questo momento pare dunque diventare acefala, né compaiono casi di inserimento di personaggi « de Aste civitate » nella clientela comitale, reclutata piuttosto sui residui di quella « iudiciaria Torrensis », di cui abbiamo detto in precedenza, area di possesi fondiari de conte Uberto¹⁹⁵.

Alla generale decadenza delle strutture pubbliche nel territorio — denunciata anche dalla mancata nomina di nuovi sculdasci¹⁹⁶ — i funzionari minori sembrano avvertire la rarefazione del potere centrale e tendono ad avvicinarsi alla chiesa: già sul finire del IX secolo collaborano con l'ente ecclesiastico che si mostra largamente disponibile ad accogliere tale contributo, utilizzando scabini e giudici del comitato per incarichi della chiesa previsti dall'ordinamento pubblico, quale quello dell'*advocatus*, e per conferire maggiore autorità alla documentazione relativa al suo patrimonio. Ma se in generale i funzionari territoriali si avvicinano alla chiesa, saldamente presente a livello patrimoniale fuori della città, tanto più determinante diventa il riferimento al vescovo da parte della collettività cittadina.

¹⁹³ Vedi BORDONE, *Società e potere* cit., p. 366 sgg.

¹⁹⁴ Op. cit., p. 380.

¹⁹⁵ Op. cit., pp. 390 e 398-99.

¹⁹⁶ Op. cit., p. 389.

Personaggio di antico prestigio religioso e civile, autentico elemento di continuità a livello pubblico nella successione incidentale degli ufficiali longobardi, alamanni e franchi posti alla direzione della circoscrizione, il vescovo risiede in città, si identifica con la chiesa del patrono, è depositario di un patrimonio culturale oltreché spirituale: racchiude in sé, in altre parole, proprio gli stessi elementi che caratterizzano la comunità urbana, di cui è, in qualche modo, espressione. Col progressivo scollamento del potere pubblico dalla città il vescovo finisce col diventare non solo la figura di maggior prestigio civile, ma il garante della stessa sicurezza urbana, sicché in età ancora formalmente comitale si giunge all'occupazione militare da parte del vescovo del Castelveccchio, caposaldo suburbano di quella difesa della città che il potere pubblico laico non era più in grado di garantire¹⁹⁷.

Il ruolo assunto in questo frangente dalla collettività urbana — non certo inerme — è sfumato e non facile da essere colto poiché, se è un fatto che l'assunzione del potere militare avviene nell'interesse della città, i cittadini, in generale estranei alla clientela comitale reclutata nel contado¹⁹⁸, sembrano conservarsi tendenzialmente estranei anche a quella vescovile: possiamo cioè pensare che, pur appoggiando il vescovo nella riorganizzazione della città sotto il profilo civile ed economico, essi lascino che i legami vassallatici con lui vengano stretti sul patrimonio extra-urbano della chiesa, conservando fra loro una solidarietà di più antica origine in grado di mobilitarli, sia pure sotto la sua direzione, per la difesa della città¹⁹⁹. Potrebbe così verificarsi, fin dalle origini, quella distinzione fra *cives* e vassalli della chiesa che si potrà cogliere meglio in seguito. Successivamente, col riconoscimento imperiale al vescovo del *districtus* cittadino si sancisce un *dominatus* urbano che ha le caratteristiche di supplenza del *publicum*, come già la collettività urbana aveva indistintamente avvertito nella sua convergenza sulla chiesa cittadina, ma il tipo di collaborazione del ceto eminente col vescovo si colloca su un livello intermedio che non si identifica appieno né con la dipendenza di tipo signorile né con la prestazione tecnicamente vassallatica; muove dall'esigenza di provvedere ai comuni interessi della città e si realizza con il coordinamento vescovile delle competenze specifiche dei

¹⁹⁷ Op. cit., p. 426.

¹⁹⁸ Vedi sopra, n. 195.

¹⁹⁹ Vedi più avanti, n. 295.

singoli gruppi, utilizzate per un ordinato svolgimento delle attività cittadine. Dopo un periodo intermedio di ibrida partecipazione di funzionari laici e dignitari ecclesiastici alla stesura di documenti vescovili, col vescovo Bruningo si avrà infatti una sempre più netta distinzione fra i diplomi veri e propri, emanazione di un'autorità costituita ed elaborati da un'embrionale cancelleria, e le carte relative all'amministrazione patrimoniale, affidate « agli esperti di documentazione privata », cioè ai notai cittadini²⁰⁰. Parallelamente, dal supposto coinvolgimento dei mercanti cittadini alla gestione dei mercati vescovili, si passerà col vescovo Pietro I al riconoscimento di una categoria di *negotiatores* operanti nella città sotto la protezione vescovile²⁰¹.

In questa prospettiva, l'adesione dei gruppi eminenti al vescovo, se rende possibile lo sviluppo dell'organismo politico della chiesa in una commistione spesso ambigua, dove talvolta è però distinguibile l'apparato vassallatico-funzionale dalla prestazione professionale dei cittadini²⁰², contribuisce, d'altra parte, alla maturazione politica della collettività urbana, favorendone precocemente l'autocoscienza come entità compatta e separata dal resto della signoria vescovile sul territorio. Già in precedenza abbiamo infatti rilevato come nel delicato campo dell'esercizio della giustizia nel 969 si avvertisse una notevole differenza fra quella esercitata in città e quella esercitata nei possedimenti extra-urbani, dove il vescovo aveva dignità pari a quella del conte palatino²⁰³.

La collettività — ancora lontana dall'esprimersi come entità autonoma — si può considerare, come è stato recentemente scritto con riferimento alla situazione generale delle città in questo periodo²⁰⁴, « globalmente orientata (...) verso l'assunzione di una propria figura istituzionale », che sembra prendere forza proprio col vescovo Pietro, il quale, per primo, nella *promulgatio* del diploma del 1002 allarga il richiamo alla presenza assembleare — originariamente ecclesiastica — anche ai *boni homines* laici, non tecni-

²⁰⁰ FISSORE, *Problemi della documentazione* cit., p. 440.

²⁰¹ Vedi sopra, testo corrispondente a n. 112.

²⁰² In questo periodo iniziale i notai non sembrano legati esclusivamente alla chiesa, ma svolgono attività in proprio, come nel caso di Ingelberto, che roga per la chiesa nel 948 (*Le più antiche carte* cit., doc. 64) e nel 951 (doc. 66), ma nel 950 (doc. 65) agisce per conto di privati, o di Gariardo, notaio per il vescovo nel 959 (doc. 78 e 79) e per privati nel 961 (doc. 84).

²⁰³ Cfr. BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit., pp. 544-45.

²⁰⁴ TABACCO, *Vescovi e comuni* cit. (sopra, n. 73).

camente indicati come vassalli della chiesa. Le attestazioni di una collettività in qualche modo autocosciente si arrestano qua, e vorremmo aggiungere: si arrestano bruscamente. L'interruzione non sembra infatti soltanto documentaria, ma ritengo si debba ascrivere a un brusco mutamento d'indirizzo politico succeduto nella città e nella regione ai vescovi dell'età ottoniana.

Le turbinate vicende astigiane dell'inizio del secolo XI sono note dalla narrazione che ne fa il cronista milanese Arnolfo: il vescovo Pietro, fautore del partito di Arduino, all'avvento di Enrico II è costretto ad abbandonare la sua sede e a rifugiarsi a Milano; l'imperatore concede allora l'episcopato di Asti ad Alrico, fratello del marchese di Torino Olderico Manfredi, il quale ottiene anche il riconoscimento papale, ma l'arcivescovo di Milano si oppone alla nomina, assedia Asti e costringe il neo-vescovo e il fratello a una dura penitenza dopo la quale riconosce Alrico come vescovo legittimo²⁰⁵.

Alla base del mutamento di indirizzo nella direzione cittadina c'è palesemente una volontà di potere da parte dei marchesi di Torino, i cui veri o presunti diritti sul comitato di Asti non sono mai stati del tutto chiariti. L'ampio diploma concesso da Ottone III ad Olderico Manfredi nel 1001²⁰⁶ denuncia le aspirazioni regionali della dinastia, naturale antagonista del crescente potere dell'anscarico Arduino, e la scelta di campo operata dal vescovo Pietro in un contesto del genere può assumere nei confronti degli Arduinici un significato difensivo nel quale — data la convergenza degli interessi — non è impossibile vedere l'appoggio dei suoi concittadini. Ma i marchesi di Torino, filo-tedeschi, hanno ragione della città e verso il 1008 coronano i loro intenti con l'assunzione alla cattedra astese di Alrico, sostenuto da Enrico II. Il riconoscimento da parte dell'arcivescovo di Milano — che è riuscito a salvaguardare formalmente il principio della supremazia ambrosiana su Asti²⁰⁷ — non fa che confermare il successo della politica arduinica. Con la sistemazione di Alrico sulla cattedra astese, Olderico Manfredi di

²⁰⁵ ARNULPHI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, I, cc. 18-19, in M.G.H., *Scriptores*, VIII, p. 11; sui legami fra il vescovo di Asti e il re Arduino vedi inoltre la voce *Arduino* di G. ARNALDI del *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, p. 58.

²⁰⁶ M.G.H., *Diplomata* cit., II, doc. 408; vedi SERGI, *Una grande circoscrizione* cit. (sopra, n. 129), pp. 661-63.

²⁰⁷ Cfr. G. ROSSETTI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del «Regnum Italiae» nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Milano 1977, p. 60.

fatto controlla il comitato, occupando anche l'antico castello pubblico di Annone, già pertinenza del marchese Anscario II ²⁰⁸.

A questo punto c'è da domandarsi in quale rapporto stessero l'autorità politica del vescovo — da mezzo secolo *dominus* della città — e l'autorità del marchese suo fratello, tornato ad essere, almeno nelle intenzioni, il rappresentante del *publicum* nel comitato. Una distinzione netta è difficile da cogliere e alla base dell'ambiguità dei due poteri sta lo stretto vincolo di parentela sul quale si doveva basare il comune e indiscusso accordo fra i due. Interessante appare a tale proposito la protezione concessa da Alrico nel 1008, all'indomani della sua nomina, al monastero di S. Anastasio ²⁰⁹ che forse ne aveva appoggiato la causa. Dopo aver confermato i possessi alla badessa e averne aumentato il patrimonio con una nuova donazione, Alrico infatti protegge il monastero con la formula: « ita ut nullus comes vel vicecomes seu gastaldio vel vicedominus aut aldiones (eam) molestare vel inquietare audeant ». La formula è solennemente ²¹⁰ ricalcata su quelle in uso nei diplomi regi di immunità e di protezione, anche se non esprime l'esplicito divieto di esercizio della giurisdizione pubblica, ma la protezione del vescovo, in quanto potestà ecclesiastica, su un monastero subordinato all'autorità vescovile. E dalla formula si evince con chiarezza il duplice piano delle garanzie concesse alla badessa: verso l'autorità laica, rappresentata dal conte e dal visconte — e che non sia un riferimento formale emerge dalla menzione realistica di questi due soli ufficiali e non di « dux, marchio » etc. — e verso quella ecclesiastico-patrimoniale, rappresentata dal gastaldo, dal visdomino e dagli *aldiones* — che stanno forse ad indicare i *ministeriales* vescovili —, ufficiali preposti all'amministrazione delle terre della chiesa. Fin dal 1008, dunque, sembra previsto il funzionamento di un'autorità laica nel comitato e la presenza di un visconte a un diploma vescovile del 1034

²⁰⁸ Cfr. BORDONE, *Paesaggio* cit. (sopra, n. 146), p. 500.

²⁰⁹ Il documento è del 24/5/1008 ed è stato pubblicato da F. COGNASSO, *Pergamene di S. Anastasio di Asti*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », 76 (1940-1941), pp. 8-11, cfr. FISSORE, *Problemi della documentazione* cit. (sopra, n. 44), pp. 449 sgg., 477.

²¹⁰ La solennità del diploma è rilevata dal FISSORE, l. cit., per quanto concerne la presentazione grafica, le formule del protocollo e dell'escatocollo, l'arenga, la *minatio*, la *corroboratio*: « È questo il primo diploma vescovile pervenutoci che presenta tutte o quasi le caratteristiche del documento solenne di tipo pubblico » (p. 449). Il Fissore rileva anche il riferimento del testo documentario « alla presenza ed unità di intenti del clero » (p. 477).

potrebbe confermarlo ²¹¹. Ma siamo certi che un tale visconte abbia veramente funzionato come rappresentante del marchese nella città e nel suo territorio? Si aggiunga che nel ricordato diploma del 1008 Alrico concede alla badessa la *potestas distringendi* su tutti gli « homines in suo territorio consistentes » e il potere di dirimere tutte le cause « de quacumque re ipsius monasterii » ²¹²: li concede evidentemente in virtù del potere temporale spettante al vescovo sul patrimonio ecclesiastico che gli è sottoposto.

In realtà Alrico e Olderico agiscono di comune accordo nell'interesse della famiglia e ciò consente al vescovo, senza che la sua chiesa corra pericoli, di assumere, normalmente, a livello documentario, « un atteggiamento che pare ignorare la dimensione laica (comitale) del potere vescovile, a favore di un'immagine di tipo religioso », mentre la frequente presenza del potere pubblico agli atti della chiesa garantisce « una superiore convalida delle decisioni vescovili » ²¹³, riallacciandosi a una vecchia tradizione caduta in disuso con l'assunzione del controllo politico da parte dei vescovi. Non è forse un caso, infine, che per la prima volta sotto l'episcopato di Alrico manchino diplomi imperiali di conferma del *districtus* alla chiesa, nonostante i buoni rapporti fra l'imperatore, il vescovo e il marchese ²¹⁴: nella dominazione arduinica lo sviluppo sempre più pienamente pubblico dell'autorità vescovile nella sfera della città e del suo territorio che l'età precedente prometteva, segna, nonostante il potere reale della chiesa, una battuta d'arresto e l'affermazione della potenza vescovile pare ripiegarsi sull'ambito patrimoniale. Il nuovo equilibrio venutosi a creare nel comitato in seguito all'energica presenza degli Arduinici all'apparenza sembra dunque presentare una situazione analoga al periodo anteriore all'episcopato di Bruningo, ma l'attuazione della precisa volontà riorganizzativa di Alrico andò ben al di là di una semplice restaurazione e gettò le basi di un sistema nuovo che avrebbe resistito per secoli.

Lasciata al fratello la funzione pubblica ufficiale, superando in questo modo nella città l'ambivalente posizione di *dominus* e di supplente del conte, Alrico si dedica alla riorganizzazione dell'apparato della chiesa, indirizzando i suoi interventi alla riforma delle strutture ecclesiastiche e al perfeziona-

²¹¹ *Le più antiche carte cit.*, doc. 165.

²¹² Vedi più avanti, n. 222.

²¹³ FISSORE, *Problemi della documentazione cit.*, p. 493-94.

²¹⁴ Cfr. SERGI, *Una grande circoscrizione cit.*, p. 667.

mento degli strumenti secolari connessi, la cancelleria e la clientela. Attento ai problemi ecclesiastici della diocesi, provvede a enti monastici cittadini, fonda canoniche e contribuisce all'incremento del capitolo cattedrale, inserendosi con quest'attività nel più generale movimento di riforma episcopale che pare investire in questi anni parecchi vescovi del regno²¹⁵. Nella stessa prospettiva di rinnovamento della chiesa, coinvolge nella responsabilità delle decisioni relative al patrimonio il clero cardinale che va via via assumendo in questo modo importanza maggiore, attestata da un'attiva partecipazione agli atti solenni²¹⁶. Del pari, sebbene ancora su un piano inferiore, un'altra categoria è assunta nella documentazione ufficiale in modo da confermarne l'azione: i *milites*. Mentre nel 1008 l'unico riferimento assembleare era relativo al clero, già nel 1024 c'è accanto ad esso la presenza di laici, definiti *fideles* con un termine che lascia ancora nel vago la vera natura di questi personaggi, interpretabili tanto in senso spirituale quanto in senso temporale²¹⁷. La successiva attestazione, del 1034, è inequivocabile poiché viene detto esplicitamente che l'atto è fatto « cum consensu clericorum et nostrorum militum », termine quest'ultimo in grado di spiegare non solo quanto nello stesso diploma era in precedenza indicato come « nostrorum multorum presencia fidelium », ma, per analogia, probabilmente anche la natura dei

²¹⁵ L'attenzione rivolta alle strutture ecclesiastiche appare evidente fin dal 1008 col diploma sopra ricordato, al quale fa seguito nel 1024 l'istituzione di una canonica in onore dei S. Aniano (*Le più antiche carte cit.*, doc. 155) e, in data imprecisabile, una donazione alla chiesa dei Ss. Apostoli, ricordata in un diploma del 1093 — M.G.H., *Diplomata cit.*, VI, p. 572, doc. 427: « (...) curtem Cerisole de Bosco sicut marchio Manfredus et Berta comitissa et Alricus episcopus (...) dederunt monasterio Sanctorum Apostolorum » —. A questi tre enti cittadini beneficiati da Alrico si deve poi aggiungere il capitolo cattedrale, che probabilmente durante il suo episcopato elabora la falsa donazione di Staurace (cfr. G. G. FISSORE, *Antiche falsificazioni del capitolo cattedrale di Asti*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 69 — 1971 —, pp. 5-86). L'attività di Alrico si allarga poi a livello regionale, confondendosi con l'« opera di consolidamento del principato territoriale », nella cui costruzione « era impegnata la famiglia arduinica », rappresentata dalla fondazione di S. Giulio di Susa e dalle donazioni ai canonici di S. Solutore di Torino, atti compiuti di comune accordo col fratello marchese (SERGI, op. cit., p. 667). Sul fenomeno generale della cosiddetta « riforma vescovile » vedi il rapido cenno fatto dalla ROSSETTI, *Origine sociale cit.*, p. 72.

²¹⁶ Fin dal 1008 (doc. cit. a n. 209) il clero cattedrale si pone nelle sottoscrizioni sullo stesso livello del vescovo nell'opera di documentazione; nel 1024 (doc. cit. a n. 215) sembra coinvolto « più ampiamente (...) nell'atto decisionale » (FISSORE, *Problemi della documentazione cit.*, p. 477 sg.).

²¹⁷ « Una cum consensu et consilio presbiterorum, diaconorum seu reliquorum clericum nostre ecclesie cardinalium omniumque fidelium conferre decrevimus » (*Le più antiche carte cit.*, doc. 155).

fideles che comparivano dieci anni prima attorno al vescovo²¹⁸. Nello stesso anno 1034 è infine attestato un *cancellarius*, rappresentante dell'ufficio di documentazione della chiesa vescovile, ora saldamente articolata nei *clerici* — distinti nei tre ordini — e nei *milites*, come un autentico organismo funzionante.

Non si vuole con questo affermare che in precedenza manchi un organismo temporale della chiesa in senso amministrativo e militare, poiché esistono chiare attestazioni anteriori relative a vassalli e a funzionari vescovili²¹⁹, ma soltanto con Alrico si ha l'impressione che la clientela cominci ad assumere quei connotati che la caratterizzeranno successivamente. L'azione di Alrico si colloca infatti nel momento di sviluppo signorile delle campagne, connesso con l'incastellamento laico, e cerca di farvi fronte assorbendo, dove non può reprimerle, le potenziali concorrenze nel territorio. Ma così facendo, ne favorisce l'incremento, affidando, sia pure a titolo precario, i castelli vescovili a chi proprio da essi trarrà la forza e il prestigio per costruire un autentico *dominatus loci*. L'unico, ma significativo, esempio rimastoci è rappresentato dalla concessione in livello del castello di Lequio sul Tanaro a una potente famiglia del comitato di Bredulo, i signori di Sarmatorio,

²¹⁸ Cfr. FISSORE, op. cit., p. 478.

²¹⁹ Le attestazioni di vassalli non mancano a partire dal 910 (« vassallo Teutardus » in *Le più antiche carte* cit., doc. 42), ritornano nel 913, 936, 940, 944, 951, 962 (vedi BORDONE, *Società e potere* cit., pp. 421, 428-29). Dalle loro file provengono quasi sicuramente i funzionari, primo fra tutti l'*advocatus*, come un caso almeno conferma con sicurezza, quello del *vassus* Albericus, presente nel 951 e nel 962, che nel 989 è appunto *advocatus* della chiesa (op. cit., p. 429). Oltre, ovviamente, ai compiti di carattere militare — al vassallo Gunpertus nel 936 è affidata la difesa di una quota del Castelvecchio (op. cit., p. 427-28) — e di rappresentanza (consueta è la loro presenza accanto ai vescovi nei placiti), i vassalli vescovili sembrano esercitare, al pari del *vicedominus*, una qualche funzione in rapporto al patrimonio della chiesa nelle concessioni, come indicano la conferma del *vassus* Allivertus a un livello stipulato da Bruningo nel 963 (*Le più antiche carte* cit., doc. 87) e il consenso dei vassalli alla concessione di decime fatta da Alrico nel 1034, di cui abbiamo detto (doc. 165). In quanto alla loro provenienza, le attestazioni complete di toponimici risalenti al sec. X — per la verità limitate al placito del 940 (*I placiti* cit., doc. 137, p. 514) — mostravano una decisa prevalenza di personaggi extra-urbani (Calliano, Odalengo, Agliano, Corte Causilone) e una situazione analoga si ripresenterà alla fine del sec. XI, quando riprenderà l'uso di segnalare i toponimi (cfr. più avanti, testo corrispondente a n. 293): è dunque molto probabile che nel secolo e mezzo di silenzio il reclutamento sia continuato ad avvenire nel contado, non senza episodiche eccezioni relative alla città (il caso dei S. Martino, per i quali vedi più avanti, a n. 294), tanto più che l'interesse patrimoniale dei vescovi di questo periodo pare totalmente rivolto al controllo del contado incastellato (cfr. CASTO, *Il fondamento patrimoniale* cit., sopra, n. 133, pp. 28-37).

che più tardi si dichiarano vassalli del vescovo²²⁰. La clientela viene dunque reclutata in quella categoria armata che sta diventando signorile: la chiesa le affiderà i suoi castelli, in livello, in custodia o in beneficio, ma tali funzionari e vassalli finiranno col coinvolgere le fortezze loro affidate in un proprio potere locale, poiché si andranno chiarendo in senso territoriale i diritti connessi con le fortezze medesime, e per questa via la potenza temporale del vescovo assumerà la forma di un'egemonia territoriale su una pluralità di poteri locali²²¹.

Con la formazione di una clientela signorile funzionante attorno al vescovo, che tende sempre più a trasformarsi in signore feudale, la differenza con il secolo precedente appare clamorosa, tanto più se si considera il contributo del vescovo al processo d'insignorimento dei vassalli. La disgregazione del potere centrale che aveva consentito al vescovo di impadronirsi della città viene ora replicata a livelli minori nel patrimonio stesso della chiesa e, sebbene il processo sia appena agli inizi, è quanto mai significativa la responsabilità di Alrico nell'averlo promosso. È lui infatti, come sopra si è visto, a riconoscere nel 1008 il *districtus* sul patrimonio del monastero alla badessa di S. Anastasio e ancora lui nel 1029 concede in livello il castello di Lequio col suo *districtus* ai signori di Sarmatorio²²², ma ciò significa, da una parte, che Alrico si considera il detentore del *districtus* sul patrimonio e, dall'altra, che l'unità di questo potere di banno è definitivamente frantumata. Tale orientamento investe, di conseguenza, anche la posizione di Olderico Manfredi, che non può più considerarsi detentore del comitato alla maniera dei conti del X secolo, né tanto meno della città e del suo *districtus*, poiché i poteri concessi al monastero urbano di S. Anastasio sui beni che possiede nel suburbio denunciano la supremazia vescovile e nel contempo rischiano di mettere in pericolo l'unità giurisdizionale urbana, mentre concessioni a privati e a chiese cittadine di decime relative ai beni

²²⁰ *Le più antiche carte* cit., doc. 161 (19/8/1029); sui Sarmatorio vedi più avanti, testo corrispondente a n. 280.

²²¹ Cfr. BORDONE, *L'aristocrazia* cit. (sopra, n. 33), pp. 402-407.

²²² COGNASSO, *Le pergamene* cit., pp. 9-10: « (...) placita quoque omnia que apparuerint de quacunque re ipsius monasterii ante eandem abbadissam pleniter diffiniantur (...), (...) libuit etiam iam sepedicto antestiti ut abbadissa eiusdem monasterii (...) omnes vero homines in suo territorio consistentes distringendi (...) habeat potestatem ». *Le più antiche carte* cit., doc. 161: « habet (...) cortem cum castrum in ea .aedificatum (...) cum omnem districtum seu censum et redditum atque decimam ».

« infra civitatis Astensis terminis » lasciano supporre situazioni particolari che non si riescono per altro ad afferrare più chiaramente ²²³.

La riorganizzazione di Alrico pare dunque sconvolgere profondamente il tradizionale quadro politico che sembra voler restaurare e i risultati dimostrano come il vecchio concetto di *comitatus* come circoscrizione normale del regno sia ormai scomparso per sempre, nonostante i tentativi più tardi di riesumarlo: il vescovo in realtà ha creato delle strutture nuove, aperte agli sviluppi in corso nel territorio, rese salde dalla presenza del marchese, che dal canto suo ha acquistato nuovo prestigio, realizzando nell'Astigiano il generico controllo spettante sulla « marca » alla dinastia. E a questo fortunato connubio tra potere laico e potere vescovile guarderà cinquant'anni più tardi il vescovo tradizionalista Benzzone d'Alba, giudicando con nostalgia come l'età d'oro della chiesa l'episcopato di Alrico, che aveva saputo creare le strutture di una salda signoria ecclesiastica ²²⁴.

In questo quadro complesso, ricco di istituzioni fluide e polivalenti, la collettività cittadina, fino all'età di Pietro I convergente sul vescovo, inteso più come espressione delle esigenze della città che non come capo dell'organismo politico-religioso, non appare nelle fonti ecclesiastiche rimasteci, lasciando vivo il dubbio di un'assenza non casuale ma reale; l'attenzione rivolta da Alrico alla sfera patrimoniale e militare e l'eventuale presenza di un visconte laico in città non dovettero certo giovare al processo d'integrazione politica dei ceti urbani, in un momento in cui il vescovo si avviava a diventare un signore territoriale in forma feudale. Il trapasso anche terminologico dal *conventus* dei *boni homines*, invitato a prendere atto — e non a partecipare ²²⁵ — delle decisioni, al *consensus* dei *milites*, coinvolti nelle decisioni, segna la cesura, all'interno della dominazione vescovile, fra coloro che sono inseriti organicamente nelle strutture vescovili e coloro che ne subiscono il potere come semplici *cives*. Sminuiti sul piano politico, essi possono trarre forse vantaggio dalla dominazione arduinica sul piano commerciale, in quanto il controllo dei passi alpini esercitato dal marchese

²²³ Il più volte cit. doc. del 1034 (*Le più antiche carte* cit., doc. 165) consiste nella concessione a un certo suddiacono Ribaldo, e dopo la sua morte alla chiesa di S. Ilario, di « decimas cunctas Germani prepositi prediorum que esse videntur infra civitatis Astensis termini laborancia, que ipse prepositus Germanus nunc habet ».

²²⁴ BENZONIS *Libri septem ad Heinricum imperatorem*, in M.G.H., *Scriptores*, XI, p. 638.

²²⁵ Sulla distinzione vedi FISSORE, *Problemi della documentazione* cit., p. 477.

può avere in qualche modo garantito la sicurezza dei traffici astigiani diretti oltralpe.

Con la morte dei due fratelli — Olderico nel 1034 e Alrico due anni dopo²²⁶ — l'influenza arduinica su Asti viene meno, l'ordine creato dall'energica azione del vescovo pare incrinarsi, *cives* e vassalli si agitano provocando forse l'intervento diretto dell'imperatore. Il quadro che ci è dato di cogliere appare tutt'altro che chiaro per l'estrema povertà delle fonti, ma certamente sull'elezione dei successori di Alrico pesa la decisione imperiale. Il momento che attraversa la chiesa ricorda per qualche verso l'età di Bruningo, per la vacanza di un potere pubblico laico che con Olderico Manfredi aveva trovato una parvenza di vita per poi scomparire con la sua morte. Tocca dunque al nuovo vescovo Oberto, imposto da Corrado II, di reagire alla destabilizzazione del momento, riacquistando quella dimensione pubblica che formalmente Alrico pareva aver lasciato al fratello per dedicarsi, in modo più concreto, all'edificazione di un organismo ecclesiastico dalle caratteristiche signorili e militari — nella prospettiva di una politica familiare — che affiancavano gli aspetti più specificamente religiosi. Ma i tempi sono mutati. L'incipiente aristocrazia rurale si va impossessando di castelli del patrimonio della chiesa²²⁷. E per la collettività urbana il momento è cruciale, poiché, ottenendo da Corrado II le note libertà commerciali, si identifica tutta quanta con i *negotiatores*, non più considerati una categoria a parte, sotto la particolare protezione del vescovo; se infatti è ancora il vescovo a fungere da intermediario, sono proprio i cittadini a comparire come destinatari del diploma, riconosciuti dunque gruppo distinto e in qualche modo organizzato.

Oberto rimane troppo poco ad Asti per intraprendere una vera politica della chiesa e nel 1040 compare già un nuovo vescovo, Pietro II, eletto anch'egli con l'appoggio imperiale. Pietro, che già collaborava con Corrado II nei difficili anni di Oberto²²⁸, nel 1041 si fa concedere ampie conferme

²²⁶ Cfr. SERGI, *Una grande circoscrizione* cit., p. 668; Alrico muore a Campomalo (SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit. — sopra, n. 136 —, p. 94), o in seguito alle ferite riportate in quella battaglia, come sostiene il GABIANI, *Asti nei principali suoi ricordi* cit. (sopra, n. 39), I, p. 471 sg.

²²⁷ Vedi sopra, testo corrispondente a n. 222.

²²⁸ La collaborazione di Pietro con l'imperatore si ricava dall'espressione usata da Enrico III nel diploma del 1041 a lui concesso (M.G.H., *Diplomata* cit., V, doc. 70, p. 92): « Petri honorabili episcopi, multiplicem probitatem in mei patris augusti videlicet imperatoris nostrique servitio sepiissime desudasse ». Cfr. SCHWARTZ, op. cit., p. 94.

e patrimoniali e giurisdizionali da Enrico III, bene intenzionato a ripristinare e potenziare quelle funzioni di supplenza pubblica esercitate dai vescovi del X secolo. Ma nella concreta realizzazione del dominio il processo innescato da Alrico nella riorganizzazione della chiesa si manifesta irreversibile. Alrico aveva infatti gettato le basi di un organismo militare-amministrativo inconfondibile con la collettività urbana come tale; i *cives*, d'altro canto, avevano rinsaldato, davanti alle ingerenze imperiali, vincoli di solidarietà resi palesi dal diploma del 1037: Pietro si vedeva così preclusa la possibilità di ripristinare la totale collaborazione cittadina e doveva affidarsi sempre più alle strutture militari, senza però avere su di esse la forza e il prestigio che ad Alrico derivavano dalla tutelare presenza del fratello. Pur con la protezione garantita di Enrico III, Pietro era in realtà più debole di Alrico, dovendo utilizzare per il ripristino di un potere pubblico le strutture di un potere signorile-patrimoniale che si era sviluppato entro un quadro di potenziamento familiare. Le difficoltà, di conseguenza, gli vennero tanto dalla città quanto dal contado, ma egli vi reagì con estrema decisione, ricorrendo all'unica forza che dall'esterno poteva garantirgli l'autorità per agire all'interno: l'imperatore.

Nel perseguimento della sua politica patrimoniale, Alrico aveva contribuito alla disgregazione distrettuale, favorendo anche in città il potenziale sviluppo di situazioni particolari con la concessione di poteri di banno ad enti religiosi e il riconoscimento di esazioni a privati. La collettività, ignorata nelle sue aspirazioni comunitarie, alla sua morte ricompare concorde nelle richieste di carattere commerciale, poi, spostando sul piano politico la sua azione, sembra reagire con la violenza alle rinnovate pretese vescovili, rivolgendosi proprio contro l'ente urbano dai vescovi particolarmente favorito, il monastero di S. Anastasio. Così almeno credo si debba interpretare la *narratio* di un diploma ad esso diretto nel 1043 da Pietro II, nel quale non solo vien fatto esplicito riferimento alle « *invasorum et persecutorum iniuriis et molestiis* » subite dal monastero, ma si afferma addirittura che gli stessi « *monasteria aedificia et regulares officinas ex maxima parte* » erano stati « *destituita* » dalla violenza degli aggressori²²⁹. Nel clima di disordine

²²⁹ Il diploma, già edito da V. PROMIS, *Documenti spettanti a tre monasteri d'Asti*, in « *Miscellanea di Storia Italiana* », 10 (1870), pp. 41-44, è stato recentemente ripubblicato in edizione critica dal FISSORE, *Problemi della documentazione cit.*, pp. 496-97, al quale faremo riferimento.

venutosi a creare in città va poi probabilmente inserito anche il placito tenuto nello stesso anno 1043 — prima forse della conferma a S. Anastasio, che sembra esserne la conseguenza — « in civitate Aste in casa domni Petri episcopi », nel quale l'avvocato vescovile protesta presso il cancelliere Adelgario, *missus* imperiale che presiede l'assise giudiziaria, per le « rapinis et maliciis » compiute contro il patrimonio della chiesa da tre fratelli non meglio identificabili²³⁰.

Pietro II, per far fronte ai disordini, ricorre dunque all'imperatore anche per un atto che dovrebbe essere di sua diretta pertinenza, in quanto la *iurisdictio* gli è stata personalmente riconfermata nel 1041: anche da ciò emerge il costante orientamento politico del vescovo, deciso a ricorrere alla maggiore autorità in ogni caso in cui la sua supremazia sia messa in pericolo. In realtà il momento è delicato in tutto il regno e l'imperatore appare più attento dei suoi predecessori ai problemi che nascono fra collettività cittadine e vescovi: non si deve certo considerare casuale la presenza in Asti proprio del cancelliere Adelgario che l'anno successivo sarà inviato a Cremona in appoggio del vescovo locale, anche là in contrapposizione con i *cives*²³¹. Proprio nelle città di antica tradizione mercantile sembra più precocemente svilupparsi l'esigenza da parte dei cittadini di svincolarsi da una tutela vescovile che la politica imperiale tendeva invece a rafforzare.

Gli incidenti successi ad Asti nel 1043, al di là dell'occasione fornita dal caso di S. Anastasio, denunciano forse uno sviluppo della coscienza cittadina maturata in seguito agli anni di Oberto. Come reazione, nel 1041 il vescovo Pietro II aveva dimostrato intenzioni precise sulla città, facendosi riconfermare, dopo mezzo secolo in cui la chiesa non ne aveva più sentito la necessità, proprio la giurisdizione urbana e i diritti di mercato, come ai tempi del vescovo suo omonimo, omettendo però deliberatamente di far menzione dei privilegi in precedenza accordati ai « *negotiatores sue civitatis* ». Né si era limitato a una semplice riconferma, ma aveva avanzato richieste più ampie, rivelatrici di una volontà di accentramento: il distretto urbano al quale mira, non coincide più con quello riconosciuto ai suoi predecessori, ma tende ad identificarsi con una circoscrizione più vasta, che

²³⁰ I *placiti* cit., sopra, n. 102, III, doc. 357, p. 104 sgg.

²³¹ M.G.H., *Diplomata* cit., V, doc. 382, p. 524, attribuito al 1044 dal GUALAZZINI, Il ' *populus* ' cit. (sopra, n. 113), p. 24.

probabilmente corrisponde alla pieve urbana, inglobante, e forse non a caso, l'area che comprende la massima parte dei beni dei monasteri urbani ²³².

Mentre Alrico tende a riconoscere una certa autonomia agli enti monastici, in un quadro più articolato di supremazia vescovile, con Pietro si assiste a un orientamento accentratore e autoritario, motivato, in ultima analisi, dalla generale insicurezza in cui si dibatte il suo dominio. Il diploma del 1041 infatti non fa distinzione fra i beni dei singoli monasteri, né fra quelli dei canonici e quelli vescovili, ma considera gli enti stessi come inseriti nel patrimonio della chiesa; anche il diploma di Pietro a S. Anastasio nel 1043, causato dalla necessità di tutelare il monastero dalle violenze dei *cives*, fornisce l'occasione per far sentire il peso del vescovo sul « nostri episcopii monasterium », poiché, riconfermandone i beni, a differenza di Alrico, non fa più menzione di autonomie giurisdizionali di sorta.

Supremazia politica sull'intero territorio della pieve urbana, disconoscimento dei privilegi dei cittadini, controllo diretto degli enti ecclesiastici urbani rappresentano i tre punti del programma relativo alla città, per realizzare il quale Pietro ha bisogno dell'appoggio di Enrico III in modo da far fronte alle resistenze della collettività e da recuperare le posizioni perdute. L'altro aspetto del problema della dominazione vescovile è costituito dall'impianto militare organizzato da Alrico come fulcro del suo potere di fronte alla città: nello stesso diploma del 1041 Pietro si fa riconfermare da Enrico III l'intero patrimonio incastellato che, sulla carta almeno, rappresenta un poderoso apparato economico e militare ²³³.

Con Alrico i *milites* avevano assunto un ruolo prevalente, apparivano inquadrati nel patrimonio della chiesa e con lui avevano combattuto a Campomalo nello scontro che gli era riuscito fatale. Certo appartenevano a famiglie eminenti di tradizione militare, in relazione anche con la dinastia arduinica e col suo apparato marchionale, come sembra denunciare la presenza di rilievo nel 1034 accanto ad Alrico di un Cuniberto che si dichiara cugino del visconte e che va probabilmente identificato col *miles* vescovile dello stesso nome che compare dopo il 1041 ²³⁴. Proprio la particolare posi-

²³² Cfr. BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit., pp. 602 e 615 sgg.

²³³ Sull'estensione del patrimonio incastellato e i problemi connessi con il diploma del 1041 in questi ultimi anni si sono impegnati BORDONE, *L'aristocrazia militare* cit., p. 362 sgg.; CASTO, *Il fondamento patrimoniale* cit., p. 39 sgg.; COMBA, *La dinamica* cit. (sopra, n. 171), *passim*; BORDONE, *Paesaggio* cit., p. 511 sgg.

²³⁴ *Le più antiche carte* cit., doc. 165; vedi più avanti testo corrispondente a n. 239.

zione di Alrico, vescovo di Asti, ma pur sempre fratello del marchese, aveva favorito degli scambi fra le due clientele. Ma dopo Campomalo, al dissolversi della potenza arduinica nell'Astigiano e negli anni di generale fermento del mondo vassallatico, decisamente avviato alla creazione di dinastie signorili su beni beneficiari, si scatena l'assalto al patrimonio vescovile — non più garantito dalla presenza del marchese — da parte di chi col vescovo aveva legami di dipendenza e di chi, semplicemente, trovava agevole estendere il proprio dominio a spese della chiesa.

L'indizio più significativo proviene dal comitato di Bredulo, nel Piemonte meridionale, dove la ripresa conseguente alla scomparsa del pericolo saraceno aveva aumentato i dissodamenti e moltiplicato i villaggi, favorendo la « crescita indisciplinata dell'incastellamento », « con ripercussione di un certo tipo di sviluppo signorile sulla carta dell'insediamento »²³⁵. La giurisdizione territoriale del comitato era stata affidata al vescovo di Asti nel drammatico momento dell'invasione saracena, ma fin dalla seconda metà del secolo X non erano mancati tentativi di prevaricazione sul patrimonio da parte dei proprietari locali legati al vescovo²³⁶. Dopo l'apparente equilibrio raggiunto da Alrico, le sorti del patrimonio vescovile erano certo andate peggiorando, se, nel 1043, concedendo parte del castello di Bredulo e terre nella selva Bannale al monastero di S. Anastasio, il vescovo Pietro è costretto a ricorrere a una formula particolare che sembra lasciare intendere come dopo la morte di Alrico il controllo dell'area fosse sfuggito di mano alla chiesa e il disordine perdurasse, nonostante la conferma imperiale che da appena due anni il vescovo aveva ricevuto: « sicut precessor noster Alricus pie memorie episcopus tenebat octo diebus antequam ab hoc seculo migrasset »²³⁷. Per il nucleo centrale del comitato di Bredulo Enrico III di fatto si era limitato a riprodurre le identiche espressioni della donazione più antica, relative a Bene, Lequio, Sarmatorio, la selva Bannale, le chiese di Narzole, S. Gregorio, Cervere, e l'abbazia di S. Dalmazzo; ma in realtà, prima del 1041, a Sarmatorio si era sviluppata la forte famiglia omonima, livellaria vescovile del castello di Lequio, presente patrimonialmente a Cervere e a S. Gregorio e in espansione su tutta l'area settentrionale del comitato; mentre nell'ambito forse della selva Bannale era sorto il castello non

²³⁵ COMBA, *La dinamica cit.*, p. 537.

²³⁶ Sulle usurpazioni territoriali, vedi più avanti, n. 238.

²³⁷ FISSORE, *Problemi della documentazione cit.*, p. 497.

vescovile di Morozzo da cui, con ogni probabilità, venivano le usurpazioni che ci è parso di cogliere nel documento a favore di S. Anastasio ²³⁸.

I signori dell'area meridionale costituivano dunque, al pari dei cittadini, un grosso problema per il vescovo Pietro, che per la terza volta dalla sua consacrazione è costretto a ricorrere all'imperatore, cercando una soluzione definitiva. Enrico III vi provvede estendendo al territorio un privilegio che la chiesa aveva sul patrimonio — forse caduto in disuso sotto i suoi predecessori — e nomina il *miles* vescovile Cuniberto « missus in toto episcopatu Astensi et in comitatu Bredolensi inter Tanarum et Sturiam (...) ut ante se tamquam ante nostram aut nostri palatini comitis presentiam placita teneat et per legem et iustitiam et per pugnam diffiniat » ²³⁹. È un provvedimento eccezionale che dà la misura sia delle difficoltà in cui si dibatte il vescovo, sia della sua decisa volontà di reagire alla situazione di crisi.

Dopo il triennio di disordine intercorso fra Alrico e Pietro, la nuova politica vescovile, in conclusione, ha operato un notevole sforzo di rinsaldamento del dominio e di rafforzamento dell'autorità centrale; pur conservando l'organismo al quale Alrico aveva dato impulso, Pietro ha ricuperato

²³⁸ Sui fermenti dell'incipiente aristocrazia del territorio è sintomatico il caso della famiglia dei Di Morozzo: già in contatto economico col vescovo Bruningo nel 950/51 (*Le più antiche carte* cit., doc. 66), anno in cui Erenbertus del fu Erenbertus « de loco Morucio » di legge salica effettua una permuta nell'area nord-orientale del comitato di Asti (sulla dislocazione dei beni cfr. CASTO, *Il fondamento patrimoniale* cit., p. 35 sg.) i Morozzo ottengono dal vescovo Rozone nel 974 quattro mansi in livello presso il castello di Tigliole (doc. 95), nelle persone dello stesso Erenbertus — questa volta detto *de Caspedengo*, luogo presso Tigliole (BORDONE, *L'aristocrazia* cit., p. 379, n. 38) — e dei figli Anselmus ed Erenbertus. Ma proprio al tempo di Rozone nascono i primi contrasti, poiché nel 981, ad un placito tenuto a Savigliano, l'avvocato vescovile accusa Erenbertus del fu Rozone di Caspedengo di tenere « malo ordine et contra legem » i beni della chiesa di Asti situati « in locas et fundas Cassi et in Morozo seu in Morozeta » e ne ottiene una provvisoria restituzione dal giudice che presiede il placito (*I placiti* cit., II, doc. 187, p. 185 sgg.; sulle località cfr. COMBA, *La dinamica* cit., p. 539). La potenza raggiunta poi dalla famiglia nei primi decenni del secolo successivo è dimostrata dall'ingente vendita, oltre 4000 iugeri, fatta nel 1008 da « Anselmus quondam Erenberti » di beni situati nell'intero Piemonte sud-occidentale con centro attorno al castello di Morozzo (E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie dell'antica città di Montereale, ora Mondovì in Piemonte*, III, 1, Mondovì 1905, p. 285 sgg., studiato da COMBA, op. cit., pp. 525-26), mentre i possessi propriamente astigiani sembrano essere trascurati. La famiglia dei di Morozzo, ormai solidamente insediata nel castello che le dà predicato, avrà largo spazio politico nella parte meridionale del comitato di Bredulo e soltanto sul finire del secolo entrerà a far parte della corte vassallatica del vescovo di Asti (vedi più avanti, testo corrispondente a n. 280).

²³⁹ M.G.H., *Diplomata* cit., V, doc. 71, p. 95; sul privilegio di giustizia « sicut palatinus comes » concesso ai vescovi nel X sec. vedi BORDONE, *La città* cit., p. 543.

la dimensione pubblica grazie all'appoggio imperiale, spingendosi, almeno nelle intenzioni, più in là di quanto non fosse riuscito allo stesso marchese Olderico, con l'ampliamento del *districtus* urbano dalle tre miglia del 969 alle sette del 1041 e con il riconoscimento del missatico al suo vassallo Cuniberto. L'aspetto principale della sua politica sembra dunque essere la rinnovata affermazione sulla città e sul patrimonio, tendenza tradizionale dell'episcopato, tramite il rafforzamento di una parte, almeno, della clientela (Cuniberto), inevitabile sviluppo delle premesse poste da Alrico. Si tratta, in sostanza, di un accentramento formale e sostanziale di potere che si manifesta con l'esercizio di una giustizia senza possibilità di appello in tutta la diocesi e con l'affermazione della supremazia vescovile in sede decisionale, denunciata anche dall'omissione della corroborazione collegiale nella documentazione, prassi invece attestata all'epoca di Alrico ²⁴⁰.

Con l'autoritarismo di Pietro II le strutture della dominazione vescovile sembrano in apparenza rinsaldate, e forse temporaneamente lo sono, ma proprio una simile politica contribuisce ad allargare lo iato fra il vescovo e la collettività urbana che della diocesi appare la parte più attiva e cosciente; tale distacco nell'arco di vent'anni porterà ad una nuova e ben più grave opposizione cittadina, poiché verso il 1066, a detta del cronista milanese Arnolfo ²⁴¹, gli *Astenses* rifiutano il vescovo loro imposto dall'arduinica Adelaide, ne eleggono un altro e si oppongono militarmente alla contessa che dopo un periodo di dura guerra incendia la città.

Chi sono dunque questi *Astenses* in grado di opporsi militarmente e di prendere decisioni comuni se non i componenti della collettività urbana che trent'anni prima era riuscita ad ottenere il privilegio commerciale da Corrado II? Ma che cosa era accaduto negli anni successivi agli autoritari provvedimenti di Pietro II da consolidare i *cives* e renderli capaci di reagire collettivamente e a mano armata a un'impostazione esterna?

La situazione astigiana dopo Pietro II appare confusa e le poche fonti rimaste non sono in grado di dissipare l'oscurità degli anni che intercorrono fra la sua ultima attestazione e la rivolta cittadina. La stessa serie dei vescovi di questo periodo non è chiara ²⁴². Nel 1044 Pietro II avrebbe lasciato la

²⁴⁰ FISSORE, *Problemi della documentazione* cit., p. 479.

²⁴¹ ARNULPHI *Gesta archiepiscoporum* cit. (sopra, n. 205), p. 18.

²⁴² SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit. (sopra, n. 136), p. 94 sg.

sua sede per poi tornarvi nel 1050, come la presenza di un vescovo di nome Pietro in una permuta conservata nell'archivio capitolare di Asti attesta²⁴³. Ma nulla vieta che il Pietro del 1050 sia altra persona da Pietro II: dopo quest'unica attestazione, in ogni caso, compare come vescovo d'Asti dal 1054 al 1065 Girelmo²⁴⁴.

Nell'archivio capitolare le carte relative al ventennio 1044-1064 sono appena tre: due sono donazioni alla chiesa (del 1048 e del 1053), senza nessun riferimento ai vescovi esistenti, una è la permuta di Pietro del 1050, sopra ricordata; ad esse va aggiunto un diploma del vescovo Girelmo del 1056 a favore del monastero di S. Anastasio²⁴⁵. Una tale scarsità di fonti — tutto sommato eccezionale anche rispetto alla povertà dell'archivio — può addirittura far pensare all'intenzionale distruzione di documenti relativi all'operato dei vescovi di questo periodo, dalla quale si sarebbero salvate soltanto le donazioni, titoli di possesso per ogni eventuale rivendicazione.

Un'ipotesi di questo genere ha un certo fondamento, se pensiamo all'atteggiamento riformatore assunto, come vedremo, nella seconda metà del secolo da una parte del clero di una chiesa che sappiamo esser stata simoniaca ai tempi del vescovo Girelmo²⁴⁶. Ma l'orientamento di Girelmo, comune ai vescovi di tutta la regione, probabilmente non faceva che continuare un costume proprio già dei suoi predecessori. Pare infatti che da pratiche simoniache non fosse alieno già lo stesso Alrico perché, secondo la cronaca della Novalesa²⁴⁷, egli avrebbe protetto l'abate Oddone di Breme, al quale, dopo che venne cacciato dal monastero, assegnò una nuova abbazia ricevendo in compenso una forte somma di denaro. È possibile pertanto che proprio l'accentramento operato da Pietro II abbia consentito ai suoi successori di disporre più liberamente del patrimonio.

Di Girelmo, anche se in modo frammentario, è possibile sapere qualche cosa di più. Probabilmente astigiano — se davvero, come pensa il Cognasso²⁴⁸, va identificato con l'omonimo suddiacono presente alla donazione

²⁴³ *Le più antiche carte* cit., doc. 173.

²⁴⁴ Per tutta la questione della successione a Pietro cfr. SCHWARTZ, op. cit., p. 94 sg.

²⁴⁵ *Le più antiche carte* cit., doc. 171 (a. 1048), 174 (a. 1053), FISSORE, *Problemi della documentazione* cit., p. 498-99 (a. 1056).

²⁴⁶ Vedi più avanti, testo corrispondente a n. 255.

²⁴⁷ *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1901, II, c. 9, p. 297, r. 22.

²⁴⁸ Cfr. COGNASSO, *Le pergamene* cit., p. 7.

del vescovo neoeletto Alrico del 1008 —, non compare fra il clero cardinale dei suoi predecessori ma, consacrato vescovo, mantiene in parte i dignitari di Pietro II, come attestano le presenze nel 1056 dell'arcidiacono Guido e del prete Graseverto fra i sottoscrittori dell'unico suo diploma rimasto ²⁴⁹. La continuità con Pietro è poi confermata dall'atteggiamento di protezione verso il monastero di S. Anastasio, destinatario del diploma, e, verso l'esterno, dai buoni rapporti con l'imperatore, presso il quale si trova nel 1054 in occasione di un placito tenuto a Zurigo ²⁵⁰.

Di notevole, rispetto al passato, c'è invece lo sviluppo di tendenze latenti nella politica dei suoi predecessori: l'accentramento di potere denunciato da Pietro II si trasforma nell'esclusione, si direbbe, del clero dalle decisioni, mentre il riordino della clientela militare sembra far assumere ai *militēs* una posizione di primo piano. Il diploma di S. Anastasio, infatti, non fa più cenno al consenso assembleare del clero e il solo richiamo presente riguarda il « nobilissimus miles » Oberto, « monente ac exorante » ²⁵¹. A livello di cancelleria assistiamo infine a un fatto nuovo: la presenza, che diventerà regolare, della *completio* da parte di un notaio laico che « rende inutile la corroborazione di tipo politico » ²⁵². Si direbbe, in sostanza, che l'apparato vescovile si stia laicizzando e il vescovo vada sempre più nettamente assumendo le caratteristiche di un signore « feudale », contro gli stessi orientamenti del vescovo Pietro II che aveva invece tentato una restaurazione in senso pubblicistico, pur appoggiando la sua azione sulla clientela.

In realtà il *miles* Oberto in posizione predominante non è forse altri che il successore di Cuniberto, le cui funzioni lo innalzavano sul resto della clientela, e prefigura l'ufficiale che dieci anni dopo sarà istituzionalizzato nell'organismo vescovile col nome di *signifer*, dignità allora coperta da un certo Pagano ²⁵³. Anche l'ufficio di visdomino, tradizionalmente esercitato da un ecclesiastico, passa in questi anni nelle mani dei laici e non tarderà a

²⁴⁹ L'arcidiacono Guido e il prete Graseverto comparivano già nel 1043 (FISSORE, *Problemi della documentazione* cit., p. 497) con i medesimi titoli poiché ritengo si debbano identificare con un'unica persona il prete « Grasevertus » del 1043 e il prete « Brasevertus » del 1056.

²⁵⁰ FICKER, *Forschungen* cit. (sopra, n. 2), IV, Innsbruck 1874, doc. 64, p. 88.

²⁵¹ FISSORE, op. cit., p. 479.

²⁵² *Ibidem*.

²⁵³ *Codex Astensis* cit. (sopra, n. 1), doc. 52.

diventare ereditario²⁵⁴. L'impressione generale che se ne ricava è che la chiesa si stia definitivamente chiudendo in un apparato sempre più rigido che esclude chi ne è fuori, come la collettività urbana nel suo insieme; ma tale processo, innescato da Alrico e utilizzato da Pietro II per rafforzare la chiesa astigiana, sembra invece indebolirla, come dimostreranno le conseguenze, e ad esso ha certo contribuito la diffusione delle pratiche simoniache, tanto più se si considera che proprio Girelmo ne fu in certo modo difensore ufficiale. Nel 1059 e nel 1060 egli infatti, insieme con gli altri vescovi della Langobardia, definiti da Bonizone « cervicosos tauros », appoggiò l'arcivescovo di Milano Guido contro gli attacchi di Arialdo e non risulta che abbia applicato ad Asti i decreti del concilio romano, ma anzi con ogni probabilità divenne fautore dell'antipapa Cadalao²⁵⁵.

Si rinsaldava così il tradizionale legame dei vescovi astigiani con il partito imperiale, rappresentato in Piemonte dalla contessa Adelaide che stava perseguendo in questa direzione un'attiva politica matrimoniale²⁵⁶. Ma proprio nei confronti di Adelaide doveva dimostrarsi la debolezza della chiesa astigiana, ora in condizioni ben diverse dai tempi di Alrico. Adelaide, d'altro canto, non aveva dimenticato il ruolo egemone degli Arduinici sul comitato di Asti, svolto dal marchese suo padre e dal vescovo suo zio, e seppe certo approfittare dell'importanza assunta dalla clientela vescovile, in parte legandola a sé, in parte inserendovi suoi fedeli, così come i suoi predecessori avevano fatto nei confronti della chiesa di Asti²⁵⁷.

²⁵⁴ Il visdomino laico compare ad Asti per la prima volta nel 1065 nella persona di un certo Rodolfo (*Le più antiche carte* cit., doc. 177), mentre in precedenza era ecclesiastico, come denuncia nel 1003 la presenza di un « Cunibertus presbiter et vicedominus » (doc. 133). Sulle vicende di questo incarico posteriormente vedi più avanti, n. 293.

²⁵⁵ BONIZONIS *Liber ad amicum*, in M.G.H., *Libelli de lite imperatorum et pontificum*, I, p. 594; ARNULPHI *Gesta archiepiscoporum* cit., III, c. 15, p. 21; che a Basilea ci fossero i « vescovi degli stati adelaidini » è opinione corrente, ripresa dal COGNASSO, *Il Piemonte* cit. (sopra, n. 59), p. 111.

²⁵⁶ Dei figli di Adelaide, Pietro sposa nel 1064 la nipote dell'imperatore, nel 1066 Berta diventa moglie dello stesso Enrico IV e subito dopo la sorella minore sposa il duca di Svevia, mentre Immilla, sorella della contessa, sposa il conte di Brunswick (COGNASSO, op. cit., p. 113).

²⁵⁷ « Rebaldu de Fiblina » compare, ad esempio, a Torino nel 1064 fra i testimoni di Adelaide (*Il gruppo dei diplomi adelaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*, a cura di C. CIPOLLA, Pinerolo 1899 — Biblioteca della Società storica subalpina, 2, II —, doc. 2), pur provenendo da un castello (Fubine), confermato al vescovo d'Asti nel 1041, Litto e Amedeo « de Serralonga » sono nel 1065 ad Almese quando la contessa dona alla chiesa di Asti alcuni castelli (*Le più antiche carte* cit., doc. 177); il solo Amedeo ricom-

Protettrice interessata della chiesa, la contessa negli ultimi anni di Girelmo fa un'ampia donazione al vescovo, ma nel contempo favorisce le mire su Asti della sorella Berta, sposata all'aleramico Tete²⁵⁸. Nel 1065 infatti Berta è in città e coi figli, « ante ecclesiam », dona al vescovo una serie di castelli; ma se in questo caso la sua presenza qui si può spiegare con il destinatario dell'atto, soltanto con un più vivace interesse agli affari cittadini si spiega il fatto che negli stessi anni doni una chiesa in Calosso a S. Siro di Genova, stando proprio « infra castrum de Aste civitate »²⁵⁹. È chiaro dunque che Adelaide, forse tramite la sorella, mirasse a un controllo sulla città, mediato dalla presenza del vescovo e della clientela, in buoni rapporti con lei. Come ai tempi di Alrico, la collettività urbana, sempre più separata dall'apparato vescovile, poteva utilitaristicamente trarre vantaggio dai buoni rapporti con Adelaide, signora dei passi alpini, senza subirne un dominio diretto, ma come era accaduto alla morte di Alrico, così alla morte di Girelmo gli equilibri tornano a rompersi, Adelaide eccede nelle pretese, gli *Astenses* si ribellano: ai motivi patriottico-autonomistici²⁶⁰ se ne aggiungono però dei nuovi di carattere etico-religioso, e nel conflitto che ne segue si va formando una nuova mentalità urbana.

L'occasione è fornita dalla successione a Girelmo. Nell'episcopato indebolito, Adelaide riesce ad imporre il suo candidato Ingone, simoniaco e filo-imperiale. Siamo, come è noto, nel vivo dello scontro fra impero e papato e Adelaide, nonostante i suoi rapporti con Roma, è vincolata alla politica del nuovo imperatore divenuto suo genero: per ottenere la consacrazione di Ingone si rivolge pertanto all'arcivescovo di Milano²⁶¹.

L'imposizione di Ingone, prima che un fatto religioso, rappresenta dunque un fatto politico: l'adesione all'impero e il trionfo di Adelaide.

pare nel 1077 a una donazione di Immilla, sorella di Adelaide, mentre un « Litto de Serralonga », probabilmente figlio di Amedeo, nel 1117 risulta appartenere alla clientela vescovile (*Il gruppo* cit., doc. 342; *Il Libro Verde* cit., sopra, n. 167, doc. 110; sulle vicende dei signori di Serralonga vedi BORDONE, *Una valle di transito* cit., sopra, n. 149, p. 140, n. 111).

²⁵⁸ La donazione di Adelaide è nelle *Più antiche carte* cit., doc. 177; sulla famiglia di Berta vedi COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 108.

²⁵⁹ *Codex Astensis* cit., doc. 2 per l'atto relativo alla chiesa di Asti (per il quale vedi anche BORDONE, *Il paesaggio* cit., p. 502), *Le carte del monastero* cit. (sopra, n. 153, doc. 36 per quella genovese).

²⁶⁰ Sui motivi patriottici nelle rivolte urbane anti-imperiali del sec. XI cfr. VIOIANTE, *La società milanese* cit. (sopra, n. 87), p. 242.

²⁶¹ Vedi più avanti, testo corrispondente a n. 270.

La sollevazione che ne consegue è la risposta coerente di una collettività che non tollerava più intrusioni esterne dirette, dopo aver sperimentato per trent'anni consecutivi un governo vescovile che doveva in fondo — nonostante i tentativi autoritari di Pietro II — aver lasciato spazio al libero organizzarsi della società urbana impegnata nel commercio, proprio perché rivolto in prevalenza alla costruzione di un apparato feudale connesso con l'incastellamento del patrimonio.

Un vescovo creato da Adelaide significava, più ancora che con il vecchio Girelmo, lasciare via libera alle mire di dominio degli Arduinici sulla città: per questo gli Astigiani rifiutano l'imposizione e — come i Pavesi contro l'imperiale Adalrico avevano posto Enrico²⁶² — eleggono un vescovo diverso, espressione della loro autonomia, e come chiesa e come collettività. L'episodio riveste in questo modo una duplice importanza ed è rivelatore di profondi contrasti all'interno della città. Se da un lato, infatti, ci dà la prova dell'organizzazione raggiunta dai *cives*, in grado di fronteggiare armi alla mano le milizie della contessa in un « *conflictus longi temporis* », dall'altro denuncia una spaccatura all'interno dello stesso ordine ecclesiastico, irrimediabilmente diviso fra i due vescovi. Quali fermenti, alla morte del simoniaco Girelmo, stavano dunque agitando il clero astigiano?

Il problema più generale della riforma nella nostra regione si presenta alquanto oscuro per l'estrema povertà delle fonti e mancano del tutto studi specifici sull'argomento. Indizi di un movimento più esteso di quanto non appaia, sono tuttavia presenti ed è il caso di prenderli in esame.

Che alla metà del secolo XI tutti i suffraganei dell'arcivescovo di Milano Guido fossero simoniaci e concubinari è un dato di fatto assodato, come appare dalle testimonianze di Arnolfo e di Bonizzone²⁶³. Successivamente, verso il 1075-76, possediamo un quadro sconsolato della situazione ecclesia-

²⁶² L'episodio di Pavia, al quale Arnolfo fa espresso riferimento parlando della sollevazione degli Astigiani (« *ad instar Papiensium Astenses quoque datum sibi reprobaverunt episcopum; sed prudentia comitissae Adeleidae, militaris admodum dominae, post longi temporis conflictus incensa tandem urbe, contempto altero quem elegerant, priorem suscipiunt* », ARNULPHI *Gesta archiepiscoporum* cit., III, c. 9, p. 18), è narrato dallo stesso cronista poco più sopra (« *Huius regnante infantia, Papienses ab eo ut moris est datum aspernantur audacter episcopum; nec regiae institutioni nec apostolicae deferentes factae consecrationi, usque ad obitum spreti perseverando pontificis* », *ibidem*, c. 7); sul fatto pavese vedi E. HOFF, *Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter*, Pavia 1943, I, pp. 282-83.

²⁶³ Cfr. sopra, n. 255.

stica locale offerto dal vescovo d'Alba, l'imperialista Benzone, che lamenta come la « pestis Patarie » avesse contagiato l'Albese e l'Astigiano al punto di non rendere più sicura la stessa incolumità personale del clero non patarinico²⁶⁴. La diffusione del fenomeno va però riportata all'età precedente, se già verso il 1066 una parte del clero astigiano respinge l'elezione di un vescovo simoniaco. Quali contatti possono essere esistiti fra la Pataria milanese delle origini e la sua diffusione nelle diocesi suffraganee?

Forse non bisogna sottovalutare l'episodio — per quanto oscuro — degli « eretici di Monforte », non a caso posto da Landolfo seniore come antefatto, quasi presupposto ideologico, alla Pataria milanese²⁶⁵. Se veramente, come affermano i cronisti, Monforte è da identificare con l'omonima località in diocesi di Alba, non si potrebbe escludere una sua influenza, ancor prima che a Milano, proprio a livello locale, dove avrebbe interessato Alba e Asti, il cui vescovo partecipò alla repressione. Di fronte agli sviluppi sempre più temporali e laicizzanti della chiesa astese, la suggestione evangelica della setta di Gerardo potrebbe aver sollecitato una reazione locale, ben presto venuta a contatto con gli sviluppi patarini di Milano. Sempre sulla testimonianza di Benzone, sappiamo che tra gli anni sessanta e settanta due predicatori popolari (Milanesi?) « facti catholice fidei ruina debachantur in regione Albensis ecclesie vicina », adoprando nel far proseliti che entrarono nelle loro *consortium* con la duplice forma di rinuncia all'imperatore e al suo papa, al vescovo d'Alba e ai suoi preti²⁶⁶. Il successo della predicazione patarinica nell'Albese dovette essere notevole e verso il 1076-77 Benzone fu addirittura costretto ad abbandonare la sua sede e non sembra che gli sia riuscito di rientrarci; da lui sappiamo infatti che i due predicatori patarini « multos sive de populo seu de principibus ad se traxerunt »²⁶⁷.

²⁶⁴ BENZONIS *Libri septem* cit. (sopra, n. 224), p. 608: « non est cui possim dicere stemus simul »; vedi anche n. 267.

²⁶⁵ Le fonti sono LANDULPHI SENIORIS *Mediolanensis historiae libri quattuor*, a cura di A. CUTOLO, Bologna 1942 (R.I.S.², IV/2), II, c. 27, p. 67 sg. (ma si veda anche l'edizione M.G.H., *Scriptores*, VIII); RODULPHI GLABRI *Historiarum libri quinque*, a cura di M. PROU, Paris 1886, IV, c. 2, p. 94 sgg. Sulla sua interpretazione vedi O. CAPITANI, *Storiografia e riforma della chiesa in Italia (Arnolfo e Landolfo Seniore)*, in *La storiografia altomedievale*, Spoleto 1970, II, p. 561, ripresa successivamente e sviluppata in Id., *Medioevo ereticale*, Bologna 1977, p. 18, n. 23.

²⁶⁶ BENZONIS *Libri septem* cit., p. 608.

²⁶⁷ *Ibidem*. Sull'opera e la vita di Benzone rimane fondamentale il vecchio studio di H. LEHMGRÜBNER, *Benzo von Alba. Ein Verfechter der kaiserlichen Staatsidee unter Heinrich IV*, Berlin 1887; più recentemente se ne sono occupati G. MICCOLI nella voce

Dalle pagine di Benzzone ci sembra di ricavare che mentre nell'Albese la diffusione del movimento abbia interessato piuttosto i laici (*populus, principes*), ad Asti vi sia stato più profondamente coinvolto e diviso il clero: egli afferma infatti che « si non omnes, plures tamen de ordine vicis Habye infecti pestis Patarie, sicut est cernere in kymera Astensis ecclesie », dove il curatore dell'edizione spiega il termine *kymera* come « in misero statu et ruina »²⁶⁸. Ad Asti c'è dunque una più netta presa di posizione all'interno del clero, che rende comprensibile l'elezione di un vescovo antagonista del candidato di Adelaide. Non sappiamo fino a che punto la riforma in Asti sia sorta in modo spontaneo o se fin dal principio vi siano stati rapporti con i Patarini milanesi, né quali forze rappresentassero localmente questo partito. Di certo i monaci devono aver rappresentato un punto di forza se alla loro scuola si formano personaggi di sicura fede gregoriana come Bruno, poi vescovo di Segni.

Bruno, di umile famiglia del contado, sembra infatti aver avuto contatti con la città e il suo ambiente monastico, anche se, al vaglio della recente critica, appare falsa la notizia che sia stato canonico della cattedrale²⁶⁹. Egli opera sul finire del secolo XI ma è evidente che la sua formazione locale in senso riformatore va attribuita proprio agli anni « caldi » ricordati da Benzzone, in cui il movimento appare battagliero in Asti e non privo, si direbbe, di collegamenti diretti col patarino Anselmo di Baggio. Suo infatti, come papa Alessandro II, è il violento intervento contro Adelaide, accusata di aver cercato appoggio presso il *suspensus* arcivescovo di Milano nella nomina di Ingone, che in nessun modo « vel esse vel dici possit episcopus, cum a non episcopo minime sit benedictus sed potius maledic-

Benzzone del *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 726-28 e COGNASSO, *Il Piemonte* cit., pp. 117-123, che alla sua figura ha dedicato un certo spazio.

²⁶⁸ BENZONIS *Libri septem* cit., p. 608. L'iniziativa clericale nel moto riformatore ad Asti farebbe pensare che fosse accaduto qualcosa di analogo a quanto è verificabile per Milano, dove « tutti coloro che furono guida spirituale della Pataria » appartenevano al clero (C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarinico*, in *I laici nella « societas christiana » dei secoli XI e XII*, Milano 1968, p. 605).

²⁶⁹ Su Bruno o Brunone è stato scritto molto, specie in sede locale, ma con scarsissima attendibilità e una bibliografia completa è reperibile in R. GRÉGOIRE, *Bruno de Segni exégète médiéval et théologien monastique*, Spoleto 1965, che, a differenza dei predecessori, ha affrontato in modo scientifico il problema delle origini del personaggio, dedicando alla sua biografia le pp. 11-58. Vedi inoltre la voce *Bruno di Segni* di H. HOFFMANN in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 644-647, e, in sede locale, il recente lavoro di P. DACQUINO, *Bruno d'Asti*, in « *Il platano* », III (Asti 1978), 1° fasc., pp. 17-39, che tiene conto dei contributi precedenti.

tus »²⁷⁰. Nonostante l'opposizione di Roma, che appoggiava i riformatori astigiani, Adelaide tenne duro e nel 1070 riuscì a piegare militarmente le forze della città che venne conquistata e saccheggiata²⁷¹. A questo punto, è evidente, non tanto la questione religiosa, nella quale Adelaide fu sempre ambigua e ondeggiante, ma quella politica era in gioco e la contessa non poteva certo sottostare a un successo dei *cives* che avrebbero sminuito la sua pretesa autorità sul centro del riesumato *comitatus*.

La prima clausola connessa con la sottomissione della città è data certo dall'accettazione di Ingone e dall'allontanamento dell'anonimo vescovo « patarino ». Ma come reggere una diocesi così profondamente divisa da dissensi ideologici e politici? Da quel poco che ci è dato sapere, Ingone appare l'uomo del compromesso, che riesce a ristabilire un certo equilibrio, evitando i contrasti più clamorosi. Probabilmente identificabile col suddiacono Ingone presente alla donazione del vescovo Pietro nel 1043, il nuovo vescovo conosce bene l'ambiente ecclesiastico astigiano e sa destreggiarsi fra tradizione e innovazione: conserva buone relazioni con le famiglie dei collaboratori di Girelmo, notai e possessori, ma appare in rapporti di amicizia con Bruno che gli dedica il suo commentario dei salmi; si dimostra sempre legato alla sua protettrice Adelaide, presso la quale è presente a una donazione a S. Solutore, ma, seppur *maledictus*, è in contatto con Gregorio VII che gli si rivolge come a vescovo legittimo²⁷². Nulla sappiamo del suo

²⁷⁰ P. JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta pontificum Romanorum*, I, Leipzig 1885, n. 4618.

²⁷¹ Oltre al passo di Arnolfo cit. a n. 262, parlano della caduta di Asti i cronisti locali Ogerio (*Cronica* cit., sopra, n. 180, c. 6, p. 58) che la riporta al 23 aprile 1070 e Ventura (*Memoriale G. VENTURAE civis Astensis de gestis civium et plurium aliorum*, a cura di C. COMBETTI, in *H.P.M.*, V, *Scriptores*, Augustae Taurinorum 1848, col. 733) datandola 11 maggio 1070; alla stessa data colloca la presa di Asti e l'incendio da parte di Adelaide anche la cronaca di Fruttuaria (C. CALLIGARIS, *Un'antica cronaca piemontese*, Torino 1889, pp. 132 sg.) e pare che allo stesso episodio vada riferito il passo degli *Annales Altabenses Maiores* (in M.G.H., *Scriptores*, XX, p. 821), che riportano erroneamente — secondo il COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 820 — Lodi invece di Asti come città conquistata in quel tempo da Adelaide.

²⁷² Un « Ingo subdiaconus » sottoscrive il diploma del 1043 (FISSORE, *Problemi della documentazione* cit., p. 498), non compare in quello successivo del 1056 (p. 499), dove però non sono menzionati suddiaconi, ma che contiene esclusivamente le sottoscrizioni dell'arcidiacono, dell'arciprete, di un *gramaticus*, di un accolita e di un prete; del suo episcopato nell'Archivio Capitolare sono conservati tre atti (*Le più antiche carte* cit., doc. 178, 180 e 182), tutti rogati dal notaio Benzzone, già operante nel 1065 con Girelmo (doc. 177); uno di essi (doc. 180) è la permuta di beni fondiari in città con un certo Stefano, figlio di Milone, personaggio quest'ultimo che già compariva nel 1053 e nel 1065 come testimone col suo predecessore (doc. 174 e *Codex Astensis* cit., doc. 52). Per la

comportamento dei confronti della cittadinanza, ma il suo interesse per l'area urbana è dimostrato dalle permuthe riguardanti beni posti in città e nel territorio adiacente²⁷³. Un uomo prudente, in conclusione, come richiedevano le circostanze, forse anche nei confronti dell'imperatore, al punto da meritarsi un velato rimprovero dall'accesso imperialista Benzone che lo giudicava « *satis celer in adolescentia* », riferendosi probabilmente ai suoi trascorsi, ma « *qui confidit nimis in humana sapientia* », dove è possibile pensare a un riferimento ai suoi rapporti col *sapiens* riformatore Bruno²⁷⁴.

Ciò non significa che con il riconoscimento di Ingone siano cessati i disordini in città, tanto più che il riferimento di Benzone alla « kimera Astensis ecclesie » è riferibile al decennio 1070-80 in cui egli viene cacciato da Alba e si lamenta di non poter trovare attorno « *ubi caput reclinem* ». Il radicalizzarsi del conflitto papato-impero in quegli anni provoca ondeggiamenti anche in città: Adelaide stessa è incerta fra i legami con Enrico IV e la fedeltà a Gregorio VII e alla sinodo romana del 1074 intervengono tutti i vescovi piemontesi²⁷⁵. Se l'intervento di Gregorio VII a favore dei *negotiatores* italiani, come abbiamo visto²⁷⁶, è davvero applicabile agli Astigiani, l'orientamento della collettività si può definire gregoriano e appare strettamente connesso con la difesa dei traffici contro ogni ingerenza imperiale: interessi mercantili e movimento riformatore, in altri termini, si fondono, in un unico atteggiamento che caratterizza la città di fronte all'ambiguità di Adelaide e del suo vescovo.

dedica che Bruno gli fece della traduzione dei salmi vedi GRÉGOIRE, *Bruno* cit., pp. 22-23. I suoi legami con Adelaide, oltre, ovviamente, all'azione da lei intrapresa per farlo consacrare, sono denunciati dalla presenza accanto alla contessa a Susa nel 1078 nella conferma di beni alla Novalesa (*H.P.M., Chartarum* I, col. 657) e in una donazione al monastero di S. Solutore di Torino nel 1079 (*Il cartario dell'abbazia di S. Solutore*, a cura di F. COGNASSO — Bibliot. della soc. st. subalpina, XLIV —, doc. 16), mentre il riconoscimento da parte di Gregorio VII appare dal fatto che nel 1075 il papa scrive a Ingone e agli altri vescovi dell'arcidiocesi milanese per proibire la consacrazione di Tedaldo, eletto da Enrico IV, e nel 1079 si rivolge all'« Astensis episcopus » e ai vescovi di Torino e di Acqui affidando loro la delicata questione del matrimonio di Bonifacio del Vasto con la cognata (JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta pontificum Romanorum* cit., I, nr. 4969, 5145). Sul l'episcopato di Ingone vedi anche SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit. (sopra, n. 136), p. 96.

²⁷³ *Le più antiche carte* cit., doc. 178, 180, 182 relative all'area urbana e ai vicini luoghi di Andona e Nante (cfr. anche CASTO, *Il fondamento patrimoniale* cit., sopra, n. 133, p. 57).

²⁷⁴ BENZONIS *Libri septem* cit., p. 638.

²⁷⁵ Cfr. COGNASSO, *Il Piemonte* cit., pp. 117-123.

²⁷⁶ Vedi sopra, testo corrispondente a n. 140.

Il compromesso raggiunto sotto Ingone sembra conservare efficacia anche al momento della sua successione, avvenuta verso il 1080, senza che le cronache registrino incidenti. E pure il nuovo eletto Oddone appare fin dai suoi primi atti apertamente filoimperiale — partecipa infatti al concilio di Bresanone in cui viene deposto Gregorio VII²⁷⁷ — e per questo sembra non aver mai ottenuto la consacrazione; in realtà, nel complesso gioco politico che investe in questi anni Adelaide, i suoi vescovi e la collettività urbana, anche apparenti contraddizioni possono trovare una loro spiegazione.

Col deciso passaggio della contessa al partito gregoriano²⁷⁸, l'alleanza dei cittadini col papa non offre più garanzie di difesa contro l'imminente e persistente pericolo rappresentato dalle mire di Adelaide sulla città, sicché la presenza di un vescovo, sebbene imperialista, energico nel difendere i diritti della chiesa contro ingerenze estranee, non può che tornare utile alla collettività. Adelaide è ora la vera remora allo sviluppo politico dei *cives* — che già hanno dato prova di sapersi organizzare negli anni del conflitto del 1066-70 — e proprio per questo l'attività di Oddone si può distinguere in due momenti netti, separati dalla morte della contessa. Le stesse esigenze di autodeterminazione dei cittadini vanno infatti di pari passo con le mire di Oddone che, riprendendo il programma di Pietro II, cerca di recuperare il terreno perduto dai suoi predecessori, troppo coinvolti con Adelaide per poter reagire in senso autonomo.

Le difficoltà maggiori per un ordinato sviluppo della signoria vescovile venivano ancora dai castelli del territorio, dove la presenza sempre più potente dei signori laici, vassalli o no della chiesa, rappresentava una concorrenza pericolosa. Già presente nella prima metà del secolo, il problema doveva essere diventato preoccupante durante i deboli vescovati di Girelmo e di Ingone, a sufficienza impegnati a tener testa ai disordini cittadini. La clientela di questi anni, bivalente nei confronti del vescovo e di Adelaide, lungi dall'essere uno strumento di controllo, rappresentava, specie nelle aree più lontane dalla sede vescovile, un vero danno per la chiesa, come lo stesso Benzzone lamentava, probabilmente pensando al caso della sua diocesi e di quella vicina di Asti²⁷⁹.

²⁷⁷ M.G.H., *Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, doc. 70, p. 120, r. 7 (« Udo Astensis ») del 25 giugno 1080.

²⁷⁸ COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 123.

²⁷⁹ BENZONIS *Libri septem* cit., p. 562: « nostri vassalli sunt facti Sardanapalli/nec nos defendunt nec iniquis retia tendunt ».

La reazione di Oddone sembra essere stata energica e un trattato con Adelaide del 1089 lo dimostra, ma le vicende che lo precedono sono oscure ed è necessario ricorrere a ipotesi. Prima del 1089 la chiesa aveva in pratica perduto il controllo su tutto il comitato di Bredulo, in massima parte occupato o direttamente da Adelaide o dall'aristocrazia a lei vicina, come denunciava la conferma fatta dalla contessa ad Alberto di Sarmatorio nel 1078, relativa ai diritti dell'importante famiglia sui castelli già vescovili di Bene, Salmour e Cervere, e la presenza, ancora più tardi, del consortile dei signori di Morozzo a Bredulo, a Piozzo, Carrù e Lupazzanio, tutte località confermate al vescovo nel 1041²⁸⁰. Al tempo di Ingone neppure con la diocesi di Alba erano mancate difficoltà, complicate dall'intervento del marchese

²⁸⁰ La famiglia dei Sarmatorio compare fin dal 1028 nella fondazione del monastero di S. Pietro di Savigliano fatta da Abellonio del fu Alineo con la donazione di 1500 iugeri situati fra il comitato di Bredulo e la riva sinistra della Stura (TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., sopra, n. 172, pp. 10-11); allo stesso Abellonio l'anno successivo il vescovo d'Asti Alrico concedeva in livello per 29 anni il castello di Lequio (vedi sopra, n. 220). Dopo la morte di Alrico e durante i vescovati dei suoi successori la famiglia ebbe un incremento notevole ai danni della chiesa; nel 1078 infatti Adelaide confermò ad Alberto, ormai detto «de Sarmatorio» (castello di cui portava il nome e dove l'atto è redatto, nonostante fosse in origine appartenente alla chiesa di Asti alla quale era ancora stato riconfermato nel 1041) e designato come «dilecti nostri», Salmour, Monfalcone, Fontane, Cervere, Bene — questi tutti beni originariamente vescovili — e altri luoghi, quali Morozzo, autorizzandolo ad «armis expellere» chiunque non gli avesse riconosciuto i diritti (op. cit., p. 17). Sulle usurpazioni dei Morozzo vedi sopra, a n. 238: si può qui aggiungere che in quegli anni i Morozzo probabilmente si sottomettono ai Sarmatorio, come lascia supporre il documento rilasciato da Adelaide che riconosce ad Alberto anche i diritti su Morozzo, e certo si espandono nell'area circostante, corrispondente al comitato vescovile di Bredulo, poiché ancora nella seconda metà del secolo XII risultano essere in mano di Guglielmo di Morozzo i castelli di Forfice e di Vasco, presso Bredulo; il primo viene parzialmente investito dal vescovo d'Asti nel 1168 ad Ottone di Revello, «si episcopus a Guillelmo de Morocio accipere posset» (*Il Libro Verde* cit., doc. 211), il secondo, allodio dei Morozzo, alla morte di Guglielmo passa alla chiesa che ne investe i figli Manfredo e Oddone Spata nel 1183 (*Le carte dell'Archivio* cit., sopra, n. 128, doc. 86); ma è soprattutto un consegnamento del 1237 che ci indica il vasto controllo realizzato dal consortile dei Morozzo sull'area meridionale dell'antico comitato (*Il Libro Verde* cit., doc. 194): «in castro Morocii», infatti, il vescovo investe i signori di Morozzo — Ruffino, Arnaldo, Enrico, Ruffino Otto, Pulicello, Nicolao di Donna Cita, Federico, Marescalco, Obertino di Novello, Giribaldo Teste, Guslanerio di Bredulo, Melia, Manfredo Luo, Giacomo Abate e Giacomo Armitano — che consegnano ciò che tengono nel castello e nella villa di Morozzo, in Mirabello, in Lupazzanio, nel castello e nella villa di Bredulo, in Montaldo, in Ribruento, in Bene e in Beinette, in Carrù, in Vico, in Gragnasco, in Villanova «et in toto consortitu Morocii et Breduli».

Pietro, e il territorio della pieve di Lavege resterà in ballottaggio fra i due vescovi fino al 1093 ²⁸¹.

Per fronteggiare le mire espansionistiche della contessa, che nel suo ruolo di protettrice di Ingone aveva avuto mano libera sul patrimonio della chiesa, il nuovo eletto astigiano deve certo essere ricorso alle armi e probabilmente contrattaccò puntando contro l'antico castello arduinico di Annone, pericoloso contrafforte della contessa, proteso al controllo della città dalla quale dista appena una decina di chilometri. Ma la posizione stessa di Annone, chiave della strada della Lombardia, chiama in causa gli interessi dei mercanti urbani e in questa fase di cauto avvicinamento fra vescovo e città non è improbabile che aiuti militari cittadini abbiano appoggiato le milizie vescovili. Probabilmente Adelaide reagisce cointeressando alla lotta i *milites* di Annone e concede loro il riconoscimento delle consuetudini locali ²⁸², ma dal punto di vista militare non sembrano esserci state azioni risolutive al momento della transazione col vescovo. Nel 1089 si giunge

²⁸¹ Sulla pieve di Lavege (presso l'attuale S. Damiano d'Asti), cfr. BORDONE, *L'aristocrazia* cit. (sopra, n. 33), pp. 376-77. Nella pacificazione del 1089 (vedi più avanti, testo corrispondente a n. 283), Adelaide dichiara: « remittimus etiam contestationem de Lavigia sicut finitum fuit inter dominum Petrum marchionem et episcopum Ingonem », senza chiarire meglio la vicenda. Occorre però considerare che negli anni di Ingone la sede vescovile di Alba è in mano a un vescovo patarinico (vedi sopra, n. 267); dopo la cacciata di Benzone, nell'area di contatto fra le due diocesi in cui è situata la pieve di Lavege non devono essere mancati contrasti nei quali può essersi inserito il marchese Pietro, figlio di Adelaide e violento anti-riformista (cfr. COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 123). Intervenuto forse nella questione territoriale fra i due vescovi, Pietro probabilmente finì per scontrarsi con lo stesso Ingone — il marchese non voleva ceder il territorio recuperato dal vescovo di Alba a quello di Asti? — ma si raggiunse in ogni caso una transazione fra i due; l'intero episodio va localizzato negli anni 1077/78, compresi fra la cacciata di Benzone e la morte di Pietro, dopo la quale probabilmente la madre avanzò di nuovo pretese su Lavege, cedendo solo nel 1089. Ignoriamo quale fu il comportamento di Alba negli anni ottanta, benché in quegli anni sembra tornato nella sede episcopale un vescovo imperialista, Pellegrino (Savio, *Gli antichi vescovi* cit., sopra, n. 135, p. 58): la questione venne tuttavia risolta da un intervento imperiale nel 1093, anno in cui Enrico IV confermò l'accordo raggiunto fra i due vescovi — entrambi imperialisti —, che prevedeva la divisione a metà del castello, della villa e della giurisdizione sui *liberi homines* del castello e l'assegnazione di un terzo della corte al vescovo di Asti (M.G.H., *Diplomata* cit., VI, doc. 427, p. 572). Successivamente però il vescovo di Asti sembra rimanere l'unico possessore della pieve, dove si rafforza in modo notevole (cfr. BORDONE, *L'aristocrazia* cit., pp. 377-78).

²⁸² Ancora dopo un secolo, nel 1197 (*Codex Astensis* cit., sopra, n. 1, doc. 638), gli abitanti di Annone (« milites et homines ») fanno infatti riferimento a « omnes illas consuetudines et bonos mores, quos et quas soliti sunt habere a tempore comitis Alaxie usque nunc ».

dunque a una pacificazione fra il vescovo e la contessa, ormai avanti negli anni e sempre più isolata politicamente ²⁸³.

Adelaide restituisce alla chiesa di Asti la selva Bannale, « sicut invenire potest per incolas Baienne et S. Albani », la pieve di Levaldigi e l'abbazia di S. Dalmazzo, occupate al tempo di Ingone, e conferma il compromesso raggiunto da questo vescovo e dal figlio, il marchese Pietro, sulla pieve di Lavege. Per quanto riguarda il caso di Annone, pur conservando il castello, la contessa cede la terra occupata dal vescovo, parte attorno ad Annone, parte sul Tanaro verso il castello vescovile di Rocca, riservandosi l'uso del *portus*, e vi aggiunge, a titolo di donativo, cinquanta lire; mentre, in cambio del riconoscimento dell'occupazione attorno ad Annone, il vescovo concede in beneficio alla contessa « illud quod ecclesia Astensis habet in curte Bredulensi ».

Un bilancio di tale transazione non si presenta facile: se da un lato è innegabile una vittoria di Oddone, bisogna però considerare che la chiesa è costretta a cedere, sia pure a titolo di beneficio, la sede stessa del comitato di Bredulo, dove la situazione continua a sfuggire al controllo. D'altra parte occorre riconoscere ad Oddone un indubbio realismo: meglio perdere le aree più lontane, dove è pur sempre riconosciuta la sua alta signoria, ma rafforzarsi intorno alla città. Al di là delle espressioni del documento, forse nello scambio della corte di Bredulo con una striscia di terra intorno ad Annone è possibile vedere una sollecitazione da parte dei mercanti cittadini, i quali, seppure ufficialmente non presenti alla transazione, cominciano a far sentire il loro peso sulle decisioni vescovili: dieci anni più tardi in atti del genere i rappresentanti dei « cives Astenses » saranno costantemente presenti al fianco del vescovo e non a caso il primo atto ufficiale del nuovo ente cittadino sarà proprio l'acquisto del castello di Annone ²⁸⁴.

La situazione di compromesso, raggiunta nel 1089, nel corso di pochissimi anni precipita e non è possibile seguire con precisione le singole fasi: di certo sappiamo che Adelaide nel 1091 incendia Asti e si insignorisce della città, ma in quello stesso anno muore senza lasciare successori diretti ²⁸⁵.

²⁸³ *Il Libro Verde* cit., doc. 212.

²⁸⁴ Il noto doc. 635 del *Codex Astensis* cit., sul quale vedi più avanti testo corrispondente a n. 314 e sgg.

²⁸⁵ In quel frangente, secondo OGERII *Cronica* cit., p. 58 — che pone l'episodio al « XV Kalendas Aprilis 1091 » —, la città « quasi tota succensa fuit »; anche il VENTU-

Che cosa può essere capitato? Pare di assistere alla ripetizione dei fatti del 1070, ma il clima in realtà è profondamente mutato, poiché, lungi dall'essere alleati, il vescovo e la contessa escono da un conflitto che li ha visti contrapposti e la cittadinanza non sembra più osteggiare il suo pastore ma forse collabora con lui.

Io penso che la causa della rinnovata ostilità sia da cercare proprio nella questione di Annone già presente alla pacificazione del 1089. Tre dati mi sembrano fuori discussione:

che con la pacificazione il vescovo, ottenendo l'area circostante il castello, ponesse una pregiudiziale su Annone stessa;

che Annone interessasse moltissimo alla collettività urbana;

che Adelaide si fosse guadagnata la fedeltà degli abitanti di Annone col riconoscimento delle *consuetudines* locali ²⁸⁶.

Se immaginiamo che il vescovo abbia tentato un colpo di mano su Annone cercando l'appoggio dei *cives*, forse riconoscendoli fin d'allora come gruppo organizzato urbano, l'azione di Adelaide contro Asti, realizzata fors'anche con l'aiuto dei *milites* di Annone, si spiegherebbe come una rappresaglia e un definitivo tentativo della contessa di sottomettere la città e le forze politiche che la rappresentavano. Con il pretesto di Annone, in altre parole, Adelaide coglierebbe l'occasione buona per ottenere il controllo politico di Asti e dell'intero comitato, realizzando *in extremis* il sogno di restaurazione arduinica della marca. Se mai il vescovo e, in secondo ordine, i *cives* erano stati così vicini alla realizzazione di un vero potere pubblico sulla città, la violenta affermazione di Adelaide deprime le loro mire in un modo che sarebbe grave se la contessa non morisse l'anno stesso del suo clamoroso successo. Quell'autorità comitale sulla città che — come pochi anni dopo affermerà un diploma imperiale ²⁸⁷ — « habuit et tenuit Adheledis comitissa beate memorie *unum annum* ante diem obitus sui », con la sua morte diventa un puro fatto episodico che non interrompe lo sviluppo del potere vescovile, anche se forse ritarda l'affermazione comunale.

RALE *Memoriale* cit., col. 733 — che nell'edizione del Combetti cit. a n. 271 risulta spostare erroneamente di dieci anni il fatto (a proposito di ciò vedi le osservazioni del VERGANO, *Storia d'Asti* cit., p. 104, n. 2) — parla di incendio. Sulla morte di Adelaide vedi il COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 125 e p. 822.

²⁸⁶ Vedi sopra, n. 282.

²⁸⁷ M.G.H., *Diplomata* cit., VI, doc. 436, p. 583.

Con la scomparsa di Adelaide e con le discordie fra i pretendenti alla successione, il vescovo Oddone ottiene i vantaggi maggiori, grazie anche alla sua provata amicizia con Enrico IV; con l'aiuto imperiale nel corso di tre anni risolve gran parte delle pendenze rimaste in sospeso con l'affermazione della contessa e proprio da tale affermazione trae i presupposti per ottenere quanto i suoi predecessori non avevano osato pretendere: il formale riconoscimento della funzione comitale²⁸⁸. Con la sua occupazione di Asti, per quanto effimera, Adelaide nel 1091 aveva infatti ripristinato un modello ormai da tempo desueto, fornendo al suo successore, chiunque egli fosse stato, un precedente da imitare; se pure una concessione di tal genere appare anacronistica dal momento che ormai troppe forze si stanno agitando nel territorio frantumato dell'antica circoscrizione, Oddone sa trarne vantaggio sia per riorganizzare la clientela, sia per esercitare un effettivo controllo sulla città.

Un notevole sviluppo ha infatti l'apparato laico del vescovo, formato da ufficiali e da vassalli che tendono sempre più ad identificarsi. Con la concessione del comitato assume grande importanza il visconte vescovile che fonde insieme e sostituisce, ampliandone le funzioni, l'antico *advocatus* e il *missus* con autorità palatina concessa verso il 1043. A lui spettavano — come fonti più tarde ci attestano²⁸⁹ — il controllo sul mercato, il banchetto dei macelli e, in campo giurisdizionale, i placiti vescovili, la « pugna campionum », la tutela dei minori e delle vedove e la « iustitia latronum »; oltre a queste ampie facoltà giurisdizionali, comuni all'ufficio anche altrove²⁹⁰, il visconte possedeva poi benefici di carattere fondiario-signorile nel territorio adiacente alla città²⁹¹. Il *signifer* o *confalonerius* fin dal 1064 aveva rappre-

²⁸⁸ « (...) comitatum qui est infra Astensem episcopatum et eiusdem episcopatus consecrationem, et quicquid ad eum pertinet, sicut illum habuit et tenuit Adheledis comitissa beate memorie unum annum ante diem obitus sui »; su tale concessione vedi anche CASTO, *Il fondamento* cit., p. 64 sg.

²⁸⁹ *Il Libro Verde* cit., doc. 188.

²⁹⁰ Caratteristico è l'esempio delle famiglie viscontili di Genova, detentrici ancora in età comunale dei banchi dei macellai, dei pedaggi e del controllo delle porte (cfr. SCARSELLA, *Il comune dei consoli* cit., sopra, n. 117, p. 79).

²⁹¹ La presenza di un *vicecomes* agli atti ufficiali della chiesa di Asti è attestato nel 1095 (*Codex Astensis* cit., doc. 635), nel 1105 (COGNASSO, *Le pergamene* cit., sopra, n. 209, p. 19), nel 1117 (*Il Libro Verde* cit., doc. 110), nel 1124 (*Le carte dell'Archivio* cit., doc. 6), nel 1132 (FISSORE, *Problemi della documentazione* cit., p. 504), nel 1142 (op. cit., p. 509) con il medesimo nome « Rodolfo », che torna ancora nel 1166 (*Le carte* cit., doc. 35) e nel 1181 (*Il Libro Verde* cit., doc. 114): appare chiaro che ci troviamo

sentato il maggior coordinatore della clientela: le sue funzioni sembrano essere state di carattere prevalentemente militare e da lui dipendevano i vassalli urbani e quelli del *districtus* cittadino; anch'egli, come il visconte, aveva parte dei benefici vescovili nell'area soggetta alla città e da ciò si ricava l'impressione che i due ufficiali in qualità di vassalli si staccassero nettamente dal resto della clientela, incastellata a più largo raggio nel contado²⁹². In questo senso sembra diversa la situazione del visdomino, diven-

di fronte a personaggi diversi, probabilmente appartenenti alla stessa famiglia, poiché tra il 1166 e il 1178 (*Il Libro Verde* cit., doc. 114) l'ufficio si mostra ereditario, in quanto Tebaldo, che risulta essere figlio del visconte Enrico nel 1166 (doc. cit.), è indicato come « Tebaldus vicecomes » nel 1178. Forse l'attività del primo Rodolfo si esplica dal 1095 al 1124, viene poi sostituito nel 1132 e nel 1142 da un secondo Rodolfo, mentre a un terzo sembrano potersi attribuire le presenze del 1166 e del 1181. L'area di potere della famiglia sembra rappresentata dal luogo oggi scomparso di Monte presso Serravalle d'Asti, a pochi chilometri dalla città, dove nel 1166 Enrico e il figlio Tebaldo possiedono terra che donano alla chiesa di S. Pietro di Monte, alle coerenze di Rodolfo; nonostante la defezione da parte degli abitanti che nel 1198 (*Codex Astensis* cit., doc. 774) prendono il cittadinanza di Asti e danno vita, auspice il comune astigiano, alla *villanova* di Serravalle, i Visconti nel 1237 (*Il Libro Verde* cit., doc. 188) risultano ancora possedere « castrum, villam, homines, iurisdictionem et contilem », che tengono in feudo dalla chiesa di Asti. I possessi immediatamente extra-urbani delle famiglie viscontili sono caratteristici anche di Genova (cfr. U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero e nell'alto Medioevo*, in *Storia di Genova* cit., sopra, n. 117, Milano 1941, p. 224). Dal consegnamento del 1237 risulta che, oltre alle prerogative fiscali ricordate nel testo, il loro beneficio era rappresentato da altri possessi sparsi nel distretto urbano e affidati feudalmente a Manfredo e Opizzo di Rocca, anche direttamente vassalli della chiesa (*Il Libro Verde* cit., doc. 247), a Rosso e Robaldo di Scurzolengo e ai signori di Portacomaro; « ultra Tanagrum » possedevano diritti di decima tenuti dai Soldano, in Portacomaro e in Monte beni concessi ai Baiaveri, vassalli anche dei Confalonieri (vedi n. successiva) e altri beni sparsi tenuti dai di Ferrere, dai di Lavezzole e dai Calderari; anche i Confalonieri, infine, tenevano il loro feudo dai Visconti.

²⁹² Come abbiamo visto in precedenza, un *signifer* è attestato fin dal 1065 nella persona di Pagano (vedi sopra, n. 254), torna poi nel 1095 insieme con gli altri ufficiali maggiori (*Codex Astensis* cit., doc. 635) e nel 1105 (COGNASSO, *Pergamene* cit., p. 19) col nome di *vexillifer* nella persona di Guglielmo, che nel 1100 (*Le più antiche carte* cit., doc. 201-202) appare essere il padre di « Africa que Cornilia », moglie di Oberto di Gorzano, uno dei maggiori vassalli della chiesa; sempre indicato come *vexillifer* compare nel 1123 (*Le carte dell'Archivio* cit., doc. 6, 7) un Oberto, console del comune, forse identificabile con l'Uberto « Bricius » nuovamente detto *signifer* nel 1134 (*Il Libro Verde* cit., doc. 36), che nel 1135 dona al comune i suoi diritti in Ferrere, Dusino e Valfenera (*Codex Astensis* cit., doc. 839). Nel 1132 (FISSORE, *Problemi* cit., p. 506) era intanto ricomparso un Guglielmo *vexillifer*, ma dal 1134 al 1178 non c'è più traccia di vessilliferi e solo in quell'anno ricompare, accanto al visconte, Nazario *vexillifer*, che ritorna nel 1180 come Nazario *Confalonierius* (*Il Libro Verde* cit., doc. 114, 288), mentre torna ad essere detto *vexillifer* nel 1200 (*Codex Astensis* cit., doc. 771) in occasione della creazione della *villanova* di Montechiaro, ad ovest di Asti, in qualità di rappresentante degli *homines* (e dei *domini*) di Pisenzana, Malesco, Mairano e Cortanze che contribuiscono alla fondazione. Interessi nell'area ad occidente di Asti, dove già si collocavano Gorzano, Dusino,

tato anch'egli vassallo del vescovo, ma, per la natura stessa del suo incarico, in possesso di benefici non suburbani, bensì nel contado, presso la maggior concentrazione fondiaria del patrimonio ecclesiastico²⁹³. Questi tre ufficiali-vassalli rappresentano dunque la corte comitale del vescovo e come tali sono sempre presenti agli atti politico-patrimoniali della chiesa a partire dal 1095.

Ferrere, Valfenera, Montechiaro, pare denunciare ancora nel 1238 il consegnamento al vescovo di ciò che tengono i Confalonieri nel castello di Garabello, presso Villa S. Secondo (cfr. Bosio, *Storia della chiesa cit.*, sopra, n. 37, p. 122) e in Baldichieri (*Il Libro Verde cit.*, doc. 215), ma l'area di potere pare spostata a meridione perché i tre fratelli Giacomo, Oberto e Pietro entrano in relazione col comune di Asti come consignori di Canelli, Lovazzolo e Vinchio (*Codex Astensis cit.*, doc. 419-425) e l'ultimo di loro porta il predicato di Maranzana (presso Mombaruzzo) nel consegnamento del 1238. Nel 1239 (*Il Libro Verde cit.*, doc. 202), Oberto vende al vescovo i diritti che aveva sui vassalli tenuti per la chiesa nella città di Asti: sono i discendenti di Giacomo e Manfredi Cavazone, Guglielmo Franco, Ginoto Astaudo, Manfredi Saraceno, i di Vigliano e i discendenti di Oberto Baiavero di Portacomaro, vassallo anche dei Visconti; oltre a questi, la clientela dei Confalonieri era formata in quegli anni anche da generici «vassallos quos habent in Rupecola de Incisa (Rocchetta Tanaro)».

²⁹³ Oltre a quanto detto a n. 254 si può aggiungere che anche l'ufficio di visdomino compare come ricoperto da personaggi diversi e successivi portanti il medesimo nome Rodolfo dal 1065 al 1132, anno in cui viene aggiunto — ma è l'unica attestazione — il toponimico «de Magenitu», probabilmente riferibile alla località scomparsa di Mainito, presso Castelnuovo d'Asti (cfr. BORDONE, *Paesaggio cit.*, p. 504). Le presenze di visdomini di nome Rodolfo sono attestate nel 1065, 1088 (*Le più antiche carte cit.*, doc. 177, 191, 192), 1095, 1100, 1105, 1111, 1118, 1132 (tutti doc. citati alle n. precedenti 291 e 292). Di questo primo nucleo sappiamo che aveva possessori fondiari presso S. Damiano, alle coerenze dei vassalli vescovili signori di Gorzano, imparentati con la famiglia del *vexillifer* (vedi n. precedente). L'ufficio appare ormai definitivamente ereditario nel 1134, anno in cui compare come testimone «Octo filius vicedomini», che nel 1142 viene indicato come Otto «Guaraldus» vicedomino (FISSORE, *Problemi cit.*, p. 509). Un Otto Visdomino torna poi nel 1163 (*Il Libro Verde cit.*, doc. 53), mentre dieci anni prima era comparso un'unica volta in «Radulfus vicedominus et vassallus Astensis episcopi» (op. cit., doc. 180); nella seconda metà del secolo XII diventano frequenti dal 1174 (*Codex Astensis cit.*, doc. 563) le attestazioni di Oberto, che ricompare nel 1179 (*Il Libro Verde cit.*, doc. 293), nel 1181 (doc. 114), nel 1187 (*Il «Rigestum Comunis Albe»*, a cura di E. MILANO, Pinerolo 1903 — Biblioteca della Società storica subalpina, XX —, doc. 120) e del fratello Giacomo nel 1189 e nel 1190, anni in cui sono presenti entrambi come vassalli del vescovo d'Asti (*Il Libro Verde cit.*, doc. 123; *Il Rigestum cit.*, doc. 121); dal 1192 al 1213 è presente solo più Giacomo (*Il Libro Verde cit.*, doc. 17, 186, 294, 296, 38; *Codex Astensis cit.*, doc. 272, 292, 306). Nel secolo successivo è attestata la presenza di un Otto Vicedomino, lo stesso nome del predecessore, dal 1217 al 1237 (*Il Libro Verde cit.*, doc. 257, 260, 7, 128, 161, 163, 164, 171, 188, 189, 191, 194); in qualità di ufficiale vescovile è presente ai consegnamenti dei vassalli e il 2/3/1237 consegna egli stesso per primo, senza specificare il contenuto del suo beneficio; contemporaneamente compaiono altri personaggi che portano ormai come cognome l'attributo: sono i *domini* di Castellinaldo Federico, Corrado e Riccardo, consorti con altri del castello vescovile (op. cit., doc. 161). Anche questa famiglia appare dunque insediata nell'area sudoccidentale del patrimonio vescovile, poco lungo dalla zona di Lavege-S. Damiano, particolarmente incastellata, e ancora nel 1276 compaiono fra i consorti di Castellinaldo i *domini* Giacomo, Nazario e Anselmo Vicedomino (*Codex Astensis cit.*, doc. 887).

Accanto agli ufficiali compare la clientela che Oddone ha saputo riorganizzare dopo gli sbandamenti dell'età arduinica; il nucleo più saldo appare formato da otto famiglie, caratterizzate — tranne una, i di S. Martino di Asti ²⁹⁴ — dalla comune provenienza dall'area extra-urbana, dove custodiscono castelli vescovili di cui sono, o diventeranno presto, *domini*. Di esse una proviene dall'area nord-est del patrimonio (i di Viarigi), una da sud-est (i di Rocca), tre dalla zona sud-ovest particolarmente incastellata che sarà poi detta l'Astisio (di Gorzano, di Govone, di Montecuto), due dal comitato di Bredulo (di S. Albano, di Morozzo); occasionale, si direbbe, ma significativa, è infine la presenza, nel numero dei *milites*, del conte di Biandrate, che pare confermare l'affermazione a livello regionale della dominazione di Oddone, riconosciuto anche da dinastie locali di prima grandezza ²⁹⁵.

La ricomparsa di Bredulo fra le aree controllate dal vescovo di Asti ci indica la netta, seppur difficile, ripresa della chiesa nel territorio meridionale. Alla morte di Adelaide, al successo vescovile coronato dal riconoscimento imperiale della dignità di conte è corrisposto uno sbandamento degli alleati della contessa, ora insidiati dai pretendenti alla successione.

²⁹⁴ Che la famiglia sia urbana e prenda il nome dalla chiesa di S. Martino sembra suggerito da una clausola del testamento del canonico Alberto di S. Martino (*Le carte dell'Archivio* cit., doc. 46), relativa alla « domus quem habet iuxta S. Martinum ». Oltre al canonico Alberto, attivo rappresentante del capitolo cattedrale dal 1150 al 1170 (doc. 15, 28, 32, 37, 40, 46), alla famiglia appartengono il vassallo vescovile Azzo e Nicolao, attivi dal 1095 al 1132 il primo (*Codex Astensis* cit., doc. 635, FISSORE, *Problemi* cit., p. 503, 506, *Il Libro Verde* cit., doc. 213, 112, 110) e nel 1143 il secondo (PROMIS, *Documenti* cit., sopra, n. 277, p. 32).

²⁹⁵ Le presenze presso il vescovo di Asti negli anni 1095 (*Codex Astensis* cit., doc. 635); 1096 (FISSORE, *Problemi* cit., p. 503), 1111 (*Il Libro Verde* cit., doc. 213), 1112 (doc. 112), 1117 (doc. 110), 1118 (doc. 23), 1119 (doc. 198) possono essere così raccolte:

1095	1096	1111	1112	1117	1118	1119
VIARIGI	VIARIGI					VIARIGI
ROCCA	ROCCA	ROCCA				
GORZANO	GORZANO	GORZANO	GORZANO	GORZANO		
GOVONE	GOVONE					
MONTEU	MONTEU	MONTEU		MONTEU	MONTEU	
S. ALBANO	S. ALBANO					
MOROZZO						

Occorre ricordare che i castelli di Viarigi, Gorzano, Govone, S. Albano comparivano fra quelli confermati al vescovo nel 1041. Sull'Astisio, area geografica a sud-ovest di Asti fra l'altopiano di Poirino e Alba, vedi BORDONE, *L'aristocrazia* cit. (sopra, n. 33), pp. 420-22.

Se, come è probabile, Adelaide aveva affidato ai fedeli di Morozzo quanto aveva ottenuto nel 1089 nella corte di Bredulo, la concessione di Carassone — il cui castello fronteggia Bredulo —, fatta da Enrico IV al vescovo nel 1093, mette in difficoltà la famiglia, forse già in parte indebolita dalla restituzione a Oddone della selva Bannale²⁹⁶. In questa prospettiva per i Morozzo è più conveniente avvicinarsi al vescovo che osteggiarlo e pertanto rientrano nella clientela, insieme con i vicini e collegati signori di S. Albano, sicché nel 1096 Oddone può riconfermare al monastero di S. Anastasio le entrate che ad esso devono i *milites* del comitato di Bredulo²⁹⁷. Più complesso invece è il caso dei Sarmatorio che, grazie a una maggiore potenza, sembrano accettare la supremazia del vescovo solo nel 1098, ma, alla prima occasione, sono nuovamente pronti a schierarsi contro la chiesa, facendo lega con i signori vicini²⁹⁸. Se dunque Oddone è riuscito a riconquistare parte dell'antico comitato, il controllo della vasta area in mano ai Sarmatorio rimane ancora un problema aperto.

²⁹⁶ M.G.H., *Diplomata* cit., VI, p. 576, doc. 430.

²⁹⁷ FISSORE, *Problemi della documentazione* cit. (sopra, n. 44), p. 501: «partem decime quem dederunt vel adhuc dederint milites eiusdem loci (S. Albano)». Nello stesso diploma appare confermato a S. Anastasio anche il monastero di S. Maria di Narzole, situato nell'area di Bene che sappiamo esser stata controllata dai Sarmatorio: se pure il riferimento relativo si presenta come una conferma, mancano documenti per stabilire l'epoca della donazione, ma non è improbabile che sia coeva al diploma stesso, in quanto soltanto in quel momento, e non ancora in modo definitivo, i Sarmatorio si avvicinano al vescovo.

²⁹⁸ Nel 1098 (TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., sopra, n. 172, doc. 13) Alberto di Sarmatorio a nome anche dei figli Robaldo e Oberto sembra riconciliarsi col vescovo di Asti — dopo aver ottenuto vent'anni prima da Adelaide conferma dei diritti territoriali sottratti alla chiesa (vedi sopra, n. 280) — con la donazione delle chiese di S. Andrea di Savigliano, di S. Gregorio di Caraglio e di S. Maria di Fontane coi beni mobili e immobili ad esse spettanti, ottenendo in cambio esenzioni e privilegi per il monastero di S. Teofrido di Cervere, fondato da un suo ascendente e di pertinenza della famiglia dei Sarmatorio. Successivamente Alberto appare però aver ripreso le ostilità contro la chiesa, organizzandosi in un vasto consortile comprendente i signori della Valle Stura, insieme con i di Romanisio, i di Quaranta, di Levaldigi, di S. Gregorio, come denuncia il trattato stipulato nel 1103, conservato al doc. 15 dell'op. cit., sul quale vedi anche quanto detto a n. 172. Come già i di Morozzo attorno a Bredulo (vedi sopra, n. 280) anche i Sarmatorio, nonostante i tentativi operati dai vescovi di recuperare i territori da loro occupati, si radicano attorno al castello di Bene, come appare da una cessione delle decime di Bene effettuata nel 1183 da un appartenente al consortile (*Il Libro Verde* cit., doc. 251) e dalle continue liti fra i Sarmatorio e i vescovi che caratterizzano i rapporti fra le due potenze nella seconda metà del secolo XII (nel 1179 — doc. 293 — si tiene una curia giudiziale relativa ai diritti feudali dei Sarmatorio in Bene, nel 1192 — doc. 186 — si ratifica una convenzione relativa a Cervere; nel 1194 — doc. 294 — si riaccende la lite del 1179).

Parzialmente vittorioso a meridione, dove rinsalda le fila dei vincoli vassallatici con l'aristocrazia locale, Oddone sembra aver raggiunto un compromesso soddisfacente anche nell'Astisio col riconoscimento di metà di Lavege, in controversia col vescovo d'Alba — tornato anti-gregoriano dopo la parentesi patarinica —, e dell'area circostante, un compromesso garantito e da un diploma imperiale e dalla presenza vassallatica di due forti famiglie militari della zona, i di Gorzano e i di Govone²⁹⁹. Un successo, certo dovuto al rinnovato prestigio in questa zona, è infine dato dall'adesione spontanea alla clientela, di un signore locale estraneo al patrimonio vescovile, Oberto di Monteacuto³⁰⁰.

Il maggior problema irrisolto rimane Annone con tutte le complicazioni che comporta nei confronti della città, dove nel 1095 sono ormai presenti i *consules*, finalmente in grado di esprimere in forma istituzionale quelle esigenze particolari che distinguevano la collettività urbana dal resto della dominazione vescovile e, a cominciare dall'età di Alrico, l'avevano staccata dall'organismo della chiesa, conducendola sempre più lontano dagli interessi del vescovo.

4. L'affermazione del comune.

La città alla fine dell'XI secolo è certo diversa da quella dell'età di Bruningo, sia dal punto di vista politico, sia da quello materiale.

Lo sviluppo economico-sociale che Asti aveva conosciuto nella seconda metà del secolo X ha portato a un incremento di popolazione urbana, denunciato anche dalla presenza di una nuova chiesa dedicata a S. Maria, all'interno del *posse antiquum*, ma fuori della porta Archus, sulla strada diretta ad oriente³⁰¹. Attorno a tale chiesa, tecnicamente suburbana, ma strettamente legata alla città, si sviluppa nel corso dell'XI secolo un vero e proprio centro insediativo che nel 1094 viene definito *burgus*³⁰². È probabile che

²⁹⁹ Sui signori di Gorzano vedi il più volte cit. BORDONE, *L'aristocrazia... i signori di Gorzano*.

³⁰⁰ Vedi sopra, n. 295 per l'assidua presenza di questo vassallo, probabilmente attratto dalla potenza vescovile.

³⁰¹ Cfr. BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit. (sopra, n. 76), pp. 590-91.

³⁰² *Le più antiche carte* cit., doc. 198.

fin d'allora il *suburbium* abbia rappresentato il naturale sfogo a occidente e a meridione di una città cresciuta sia per incremento demografico sia per una certa attrazione esercitata sul contado; se infatti nel corso del secolo non sono attestati contatti diretti fra la città e la campagna, qualche esempio di convergenza da parte degli abitanti degli immediati dintorni è stato conservato per la fine del secolo³⁰³.

L'area meridionale, in particolare, dove attorno alla chiesa del patrono viene tenuto il mercato, assume nel periodo successivo un'importanza tale che deve per forza corrispondere a una sua valorizzazione urbana connessa anche con gli sviluppi insediativi³⁰⁴. Né d'altra parte è difficile immaginare, data la caratteristica attività degli Astigiani, che proprio attorno al mercato fossero sorte le attrezzature proprie di un commercio a piccolo e a vasto raggio, quali magazzini, botteghe, ma anche banchi di notai: tutta l'area a sud, tra S. Secondo e le porte del Vivario e del Mercato, conosce dunque un incremento nuovo che condiziona a lungo l'uso degli spazi urbani. A sud-ovest e a ovest, sulla direzione delle strade commerciali verso le Alpi e verso il comitato di Bredulo, fondazioni ecclesiastico-ospedaliere, strettamente connesse con il traffico di pellegrini e mercanti, favoriscono gli scambi fra l'interno e l'esterno, evitando l'isolamento della *civitas*³⁰⁵.

Sul finire del secolo, in conclusione, la città si è senz'altro ampliata al di là del tradizionale recinto, aggregando, anche giuridicamente, il territorio di naturale fruizione urbana, coincidente con il *districtus* concesso a Bruningo nel 962, che più tardi sarà caratterizzato dall'indicazione « *civitas et burgi coherentes civitati* »³⁰⁶. Forse, se si può fare un'ipotesi, è piuttosto

³⁰³ Quattro volte il vescovo Oddone aliena beni in città e negli immediati dintorni a personaggi con possedimenti fondiari extra-urbani: fra il 1080 e il 1098 con un laico, in cambio di terra in luogo irreperibile (*Le più antiche carte* cit., doc. 185); nel 1081 con un prete, possessore di terre a Masio, poco a levante della città (Cfr. BORDONE, *La città* cit., p. 598), e con un laico, in cambio di terre a *Columbaria*, forse « presso l'omonima cascina a circa 5 km a sud-ovest di Asti » (doc. 189, cfr. CASTO, *Il fondamento* cit., p. 58); nel 1094, infine, Oddone cede a un Franco un'area edificabile posta « in burgo ipsius civitatis », in cambio di terre presso Govone (doc. 198). Sulla base di queste poche carte — ma per la fine del secolo sono complessivamente molto scarse le carte dell'archivio capitolare — si può avanzare l'ipotesi che nell'ultimo ventennio del secolo la città, in cui si sta sviluppando il *burgus*, attiri gli interessi dei proprietari residenti nel contado in un raggio di 5/10 km.

³⁰⁴ Sul *suburbium* attorno a S. Secondo, vedi BORDONE, *La città* cit., pp. 592-93 e sul suo successivo sviluppo più avanti, testo corrispondente a n. 407.

³⁰⁵ Op. cit., pp. 576-581.

³⁰⁶ Op. cit., p. 586.

l'affermarsi di questo concetto di aggregazione territoriale intima che non un reale afflusso dall'esterno del *posse vetus* a realizzare l'incremento urbano, sicché ancora nel Duecento sono considerati cittadini originari non soltanto gli abitanti del centro urbano compreso nelle mura, ma tutti coloro che appartengono alla « civitas et burgi coherentes civitati »³⁰⁷. Ma alla presa di coscienza di un più vasto luogo giuridico « urbano » non può non aver contribuito l'allargamento del *districtus* vescovile all'area verosimilmente rappresentata dalla pieve urbana e dalle sue aggregazioni, perseguito da Rozzone prima e da Pietro II poi³⁰⁸. Questa circoscrizione, di una decina di chilometri di raggio, rappresenta l'immediato « contado » della città vescovile, da essa direttamente dipendente e di più sicuro controllo, pressoché sgombro da signorie antagoniste alla chiesa, sede di benefici per la clientela più fidata, più strettamente impegnata nella collaborazione con il vescovo³⁰⁹. Al di là dei suoi confini ci sono le incoerenze patrimoniali, le concorrenze signorili, i castelli vescovili in mano ai vassalli-signori; ma tra questo mondo tumultuoso e la città il cordone sanitario formato dalle *ville veteres* fa da cuscinetto e da filtro, favorendo gli sviluppi della collettività urbana.

Oltre alla trasformazione delle strutture territoriali, nel corso dell'XI secolo assistiamo ad una decisiva trasformazione del tessuto sociale della città. Abbiamo visto come nell'età di Bruningo e di Rozzone la collaborazione del ceto eminente urbano col vescovo si collocasse su un livello intermedio che non si identificava né con la piena dipendenza signorile né con la prestazione tecnicamente vassallatica, ma come il potere coordinasse le competenze specifiche dei singoli gruppi al fine dello sviluppo dell'organismo politico-economico della chiesa: fra tali gruppi spiccavano notai e mercanti³¹⁰.

Dopo il momento di concorde collaborazione, nella quale la collettività attorno al suo vescovo si esprime nell'assemblea cittadina (*conventus*), l'autoritarismo di Alrico e di Pietro II, che trovano all'esterno della città il loro punto di forza, sostituisce l'apporto solidale dei *cives* con una più specifica presenza della clientela vassallatica. Ne proviene un distacco formale e sostanziale delle categorie urbane dalla politica del vescovo, reso definitivo dagli orientamenti simoniaci dei successori, orientati verso una signoria di modello

³⁰⁷ Op. cit., pp. 570-71.

³⁰⁸ Op. cit., p. 607.

³⁰⁹ Vedi n. 291-293 e op. cit., pp. 608-609.

³¹⁰ Vedi sopra, testo corrispondente a n. 126-128.

laico, realizzata compiutamente con il riconoscimento al vescovo Oddone della dignità comitale. In tale processo di insignorimento, il vescovo è sempre meno il capo civile e religioso della comunità cittadina, e diventa piuttosto l'espressione di un potere che ha la sua forza militare nei vassalli del patrimonio extra-urbano e l'appoggio politico di forze esterne alla situazione urbana, anche di livello regionale³¹¹.

I cittadini, sensibilizzati ai problemi di governo durante il periodo di collaborazione, oppongono gli interessi della collettività a quelli del vescovo-signore e reagiscono, talvolta con la violenza, alle intrusioni estranee, cercando a loro volta appoggi fra gli avversari del vescovo³¹². Ma, tranne che nei momenti di particolare tensione, i rapporti di convivenza tra le due forze sono sfumati e il tramite più consueto è rappresentato dalla specializzazione professionale: il notariato assume così un ruolo tecnico che si pone al di fuori delle contrapposizioni politiche³¹³.

Sul finire del secolo, se non c'è più la collaborazione stretta di un tempo, non ci sono però rotture nette. Sul piano religioso Oddone, benché anti-gregoriano, è generalmente riconosciuto come un personaggio equilibrato³¹⁴ e i *cives* lo hanno quasi certamente aiutato nella lotta contro Adelaide. Il vescovo per essere davvero riconosciuto come conte dopo il privilegio imperiale che conferisce il comitato alla chiesa deve aver raggiunto con loro un compromesso per quanto riguarda la città. In questo clima di distinzione ma non opposizione di forze la collettività è riuscita finalmente ad esprimere l'autogoverno, dandosi dei rappresentanti collegiali: nel 1095 dieci consoli « tam pro ipsis quam pro omnibus civibus Astensibus » ricevono in beneficio il castello di Annone³¹⁵. La collaborazione fra vescovo e collettività urbana viene così rinnovata, ma su un piano affatto diverso rispetto al passato, poiché la città ha ora raggiunto una fase di sviluppo in cui, in piena autonomia, si colloca su un livello di quasi parità politica con il suo capo religioso.

La redazione del documento del 1095, giunto a noi in tarda copia comunale, risulta troppo incompleta per dirci con chiarezza i rapporti inter-

³¹¹ Vedi sopra, testo corrispondente a n. 295.

³¹² Vedi sopra, testo corrispondente a n. 269-271.

³¹³ Vedi avanti, testo corrispondente a n. 322.

³¹⁴ Vedi avanti, testo corrispondente a n. 331.

³¹⁵ *Codex Astensis* cit., doc. 635.

corsi tra il vescovo e il comune, ma è tuttavia possibile scorgere qualche indizio significativo. Dal punto di vista formale — come è stato recentemente rilevato dal Fissore³¹⁶ — il gruppo di consoli appare come l'espressione momentanea della volontà dei cittadini; ad esso si contrappone il gruppo vassallatico, la cui presenza diventerà consueta nel corso della documentazione patrimoniale della chiesa vescovile. Il notaio che roga l'atto è un console e dichiara di operare su richiesta del vescovo. Il contenuto della carta è una concessione di beneficio, ma « vistosissima è l'assenza (...) dei corrispettivi obblighi che il comune avrebbe dovuto assicurare alla chiesa »³¹⁷. Dalla stessa costruzione dell'atto si deduce che un intervento più tardo, orientato a definire il documento come « schiacciante vittoria comunale », ha soppresso le formule d'impegno nel confronto del vescovo, che dovevano essere di carattere militare; l'unica espressione sopravvissuta, perché favorevole al comune, è la frase: « et adiuvare nobis debet ad habendum istum locum usque in finem ». Dall'esame dell'atto il Fissore conclude che esso ci presenta il comune « come concomitante con gli altri gruppi sociali, ma sempre riconducibile all'unità del potere vescovile, qui, in particolare, attraverso una sua cooptazione nel sistema vassallatico »³¹⁸.

Due fatti ritengo che si debbano tenere presenti per meglio comprendere il problema: il « caso » di Annone e lo sviluppo della collettività urbana.

Abbiamo avanzato l'ipotesi che prima del 1089 il vescovo si sia servito dell'apporto militare dei *cives* per occupare Annone, provocando in tale modo l'intervento punitivo di Adelaide in Asti. Con la morte della contessa è possibile che i cittadini rinnovino gli sforzi per sottomettere Annone, di importanza vitale per i commerci diretti ad est, sotto la guida di propri capi militari, distinti dalla clientela vescovile. Il vescovo, ora che è riconosciuto come conte, rischia di scontrarsi con un avversario sorto proprio all'interno del suo dominio, la città. Il « caso Annone » coinvolge così la sua restaurata autorità, favorendo il sottrarsi al suo controllo da parte dei *cives*, ormai saldamente organizzati. Nel corso del secolo la collettività ha dato infatti prova di saper reagire unita: forse nel 1037, alla successione di Alrico, certamente nel 1066 contro Adelaide, ancora contro la contessa

³¹⁶ FISSORE, *Autonomia notarile* cit. (sopra, n. 44), p. 14 sg.

³¹⁷ Op. cit., p. 16.

³¹⁸ *Ibidem*.

prima del 1091³¹⁹. A questo punto del suo sviluppo soltanto un compromesso può garantire la pace all'interno della città: per non perderne totalmente il controllo il vescovo deve riconoscere l'organismo cittadino e cercare di inquadrarlo nel suo dominio; il comune, dal canto suo, accettando la sottomissione vassallatica, evita per ora uno scontro militare e ottiene l'avallo giuridico delle sue mire su Annone, avallo che implica il riconoscimento della sua esistenza come gruppo politico, del quale i consoli sono in tale circostanza i rappresentanti. Il vescovo avoca così a sé il diritto eminente su Annone, in quanto titolare del comitato, ma ne concede il possesso alla collettività vassalla che, se dal canto suo presta fedeltà militare alla chiesa (clausole scomparse), si garantisce però l'appoggio delle milizie vescovili (clausola sopravvissuta) nella non facile gestione del castello.

In conclusione, apparentemente il modello signorile dell'organismo politico della chiesa di Asti, così come si è venuto sviluppando nel corso dell'XI secolo, rimane immutato e il vescovo Oddone risulta signore feudale sia dei *milites* insediati nei castelli vescovili del contado sia dei *cives* organizzati all'interno della città. Formalmente non si riscontrano quasi differenze e nei diplomi successivi i due gruppi si presentano come le due parti di un'unica dominazione feudale³²⁰. Le differenze in realtà sono di due ordini, uno politico, l'altro sociale. La differenza politica dalla clientela ordinaria consiste nella maggior potenza e autodeterminazione del vassallo-comune, arbitro, sempre più svincolato dal suo signore, delle scelte che interessano la città, in questo più simile — e per il vescovo altrettanto preoccupante — alle forti dinastie meridionali, come i Sarmatorio, che, pur aderendo alla clientela, svolgono in completa autonomia la propria politica di espansione. La differenza sociale consiste nell'eccezionalità del caso di una collettività vassalla che prima si è sentita unita e si è organizzata al suo stesso interno per esigenze proprie e poi è entrata nella clientela, una collettività di mercanti e di possessori del tutto estranea ai processi signorili operanti invece nei detentori dei castelli del contado. In questa prospettiva la tradizionale interpretazione del processo di formazione comunale in Asti viene capovolta: non sono i vassalli del vescovo, singolarmente tali, a creare il comune, ma è il comune, autonomamente formato, a diventare vassallo del vescovo.

³¹⁹ Cfr. testo corrispondente a n. 138, 260, 285.

³²⁰ Cfr. l'analisi che ne fa il FISSORE, op. cit., pp. 4-30.

Con un'interpretazione di questo genere, il *beneficium* di Annone non appare più come un caso eccezionale, inspiegabile nella situazione astigiana se non come una rottura clamorosa col passato: la comparsa del comune certo mantiene nei fatti tutto il suo aspetto rivoluzionario, ma il documento in sé si inserisce armonicamente nel quadro politico del momento. Il vescovo Oddone sta realizzando l'opera di restaurazione del patrimonio, appoggiato dal consenso imperiale; la strada perseguita è ormai, tradizionalmente, quella dell'utilizzo del vincolo vassallatico: prima del 1095 ha consolidato le ragioni della chiesa a oriente, a occidente nell'Astisio e a meridione, parzialmente, nel comitato di Bredulo, con la fedeltà vassallatica dei signori di Viarigi, di Rocca, di Gorzano, di Govone, di Monteu, di Morozzo e di S. Albano; nel 1095 si garantisce il controllo di Annone con la fedeltà dei consoli di Asti; nel 1098 recupera al suo controllo l'area settentrionale del comitato di Bredulo con la fedeltà dei signori di Sarmatorio; nel 1096 e nel 1105 il vescovo interviene in forma solenne a favore del monastero di S. Anastasio e lo circonda la sua corte, rappresentata dagli ufficiali e dai vassalli, dall'aristocrazia rurale e dai consoli del comune³²¹. Questa immagine di unanimità è costruita dai notai, che svolgono un ruolo essenziale in quanto depositari degli strumenti tecnici di convalida al servizio del sistema. Tramite loro il comune potrà distinguersi dal resto della clientela e porsi sullo stesso piano del vescovo. Professionalmente al di fuori delle parti, il notaio, fin dall'età di Girelmo³²², dà vigore alle decisioni vescovili ma nel contempo appartiene alla collettività cittadina a cui consentirà di rendere pubblica la propria autodeterminazione. Il fatto che lo stesso notaio redattore nel 1095, su richiesta del vescovo, del documento di investitura al comune sia proprio un console dell'ente-vassallo, altera l'immagine del potere suggerito dal contenuto del provvedimento e denuncia l'ambiguità delle strutture utilizzate³²³. Ancora un uomo di legge, il *causidicus* Guido, redigerà nel 1108 il primo documento esclusivamente comunale, nel quale un altro giudice, Berardo, comparirà come *missus* del comune³²⁴. Fin dal suo sorgere, il comune, a differenza dei vassalli-signori, possiede in sé gli strumenti per

³²¹ Vedi sopra, testo corrispondente a n. 295, 298.

³²² Vedi sopra, n. 252.

³²³ Cfr. FISSORE, op. cit., pp. 45-48.

³²⁴ *Codex Astensis* cit., doc. 890, 891. Sul notaio Guido vedi anche FISSORE, op. cit., p. 47; su Berardo, vedi più avanti, n. 330.

definirsi, a tutti gli effetti, come autorità pubblica alla stessa stregua del vescovo.

Formalmente vassallo — ma anche nei diplomi si avverte una differenza, poiché i nomi dei consoli appaiono distinti da quelli dei vassalli e non mai personalmente designati come tali³²⁵ — il comune compare ben presto in condizione di parità politica col vescovo negli atti che riguardano i comuni interessi delle città e della chiesa: la bozza di trattato col conte Umberto II di Moriana e la pacificazione con i signori della valle Stura — così simili tra loro per costruzione³²⁶ — denunciano « un tipo di incontro assembleare più vasto »³²⁷ in cui convergono i rappresentanti del comune e i vassalli del vescovo sotto la sua eminente autorità; ma il contenuto dei due documenti risponde principalmente alle esigenze commerciali della città e non certo a quelle dei vassalli extra-urbani³²⁸. Che gli interessi del vescovo e della città in queste occasioni convergano, come nel caso di Annone, è innegabile, ma pare altrettanto innegabile che di fatto l'iniziativa, qui come là, parta dai *cives* che, al solito, utilizzano il vescovo come punto di riferimento e di copertura. Ciò non fa che confermare il compromesso grazie al quale è emersa la prima attestazione del comune, che, pur sotto il manto

³²⁵ Nel diploma del 1096 (FISSORE, *Problemi della documentazione* cit., sopra, n. 44, p. 503) compaiono i nomi degli appartenenti alla clientela del contado seguiti dal termine *vassalli*, dopo questa parola inizia l'elenco dei cittadini seguito dal termine *consules Astenses*; nel diploma del 1105 (COGNASSO, *Pergamene* cit., sopra, n. 209, p. 19) il procedimento è analogo: « testes (...) vasalli interfuerunt; (...) cives et reliqui plures (...) gratia testium interfuerunt »; e così anche in quello del 1132 (FISSORE, *Problemi* cit., p. 504 sg.): « testes fuerunt (...) vassalli; interfuerunt (...) et reliqui plures (...) gratia testibus ».

³²⁶ Su tali documenti vedi sopra, n. 172. La somiglianza fra loro emerge più chiara da un confronto fra le formule (di seguito per quello del 1103, con ordine mutato a scopo di confronto quelle del 1098):

1103

In nomine Christi amen
Domnus L. episcopus simul et consules
civitatis Ast

pro comuni utilitate et incremento ecclesie
s. Marie et comunis Ast

oportunum duxerunt
federe coniungi cum dominis castellanis
de Valle Sturana

³²⁷ FISSORE, *Autonomia* cit., p. 25.

³²⁸ Vedi sopra, testo corrispondente a n. 145.

1098

In Christi nomine amen
Consules Astenses simul cum vasalli

pro comuni utilitate et pro incremento
ecclesie S. Marie et honoris comunis ci-
vium Astensium et omnium

dignum duxerunt
amicari et coniungi federe sempiterno cum
honorabile et magno duce Uberto

vescovile, in realtà persegue una propria politica, in prevalenza commerciale, senza contrastare per ora i disegni del vescovo.

Il compromesso politico che consentiva al comune uno sviluppo all'interno della signoria vescovile implicava anche un più profondo compromesso ideologico che le circostanze avevano fatto maturare ed accettare da entrambe le parti. Il vescovo Oddone era filo-imperiale e anti-gregoriano e, sebbene nel 1096 ricevesse la visita di Urbano II, sino alla fine rimase su queste posizioni, tant'è che una sinodo milanese di due anni più tardi lo giudicò ancora *invasor* della sua sede, intimandogliene la restituzione³²⁹. I *cives* che formeranno il comune avevano avuto invece una matrice anti-simoniaca, denunciata dai fatti del 1066, connessa con uno schietto anti-imperialismo di stampo « patriottico » che li aveva avvicinati al partito gregoriano. Tale orientamento, nonostante il cauto atteggiamento di Ingone dopo il suo insediamento definitivo e, soprattutto, nonostante la decisa reazione anti-adelaidina di Oddone, sembra essere costantemente conservato nell'ambito della classe dirigente comunale, come dimostra la presenza nel 1103 del giudice Berardo, già console di Asti nel 1096, in qualità di assistente di Grosolano, arcivescovo della sede gregoriana di Milano³³⁰. In Asti, tuttavia, la disputa religiosa che aveva drammaticamente diviso gli animi negli anni ricordati da Benzoni, doveva essersi sopita e gli interessi concreti di difesa e di sviluppo avevano creato un clima di tolleranza, al di là di ogni affermazione di principio.

Certamente la differenza di orientamento contributiva a mantenere la distinzione fra comune e vescovo, ma non ne impediva la collaborazione,

³²⁹ Sulla visita di Urbano II ad Asti vedi JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta pontificum Romanorum* cit., I, nr. 5569 e cfr. anche SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit. (sopra, n. 136), p. 97, n. 1; per la sinodo milanese vedi G. GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, II, Milano 1854, p. 646 e SCHWARTZ, op. cit., p. 98.

³³⁰ Un Berardo compare come console nel 1096 (FISSORE, *Problemi* cit., p. 503) e forse è identificabile con il Berardo abitante in Asti già ricordato in una carta del 1092 (*Le più antiche carte* cit., doc. 196, erroneamente il regesto riporta la data 1094); nel 1103 un Berardo « iudex Astensis » funge da assistente all'arcivescovo di Milano Grosolano (vedi più avanti, n. 377) e un Berardo « iudex » cinque anni più tardi è *missus* del comune astigiano (*Codex Astensis* cit., doc. 890): è molto probabile che si tratti in tutti i casi del medesimo personaggio, eminente in città in quanto giudice, in contatto con l'ambiente milanese e appartenente al nucleo originario del comune, di cui è console e *missus* nel 1096 e nel 1108. In lui si può forse scorgere lo stipite di quella famiglia astigiana detta Berardi o Berardenga della quale nel 1135 un Rolando, figlio di altro Rolando Berardi, appare fra i testimoni comunali e i cui membri tornano nel 1180-89 fra i cre-

pur nelle forme di cui abbiamo detto, nelle quali, alla luce di tali considerazioni, si aggiunge caso mai un motivo di più per comprendere l'intenzione del vescovo di contenere l'affermazione del comune negli schemi della soggezione vassallatica. Ignoriamo invece quale fosse la posizione del clero astigiano nel quale, come abbiamo visto, non erano mancate personalità spiccate appartenenti al partito gregoriano: probabilmente anche in questo ambiente ci saranno state divisioni contenute dalla forte presenza di un vescovo che, in fondo, godeva della stima anche degli avversari di partito ³³¹. Cruciale, in questa temperie, è però la scelta di un successore capace di conservare gli equilibri politici e religiosi.

Le ultime notizie relative a Oddone sono del 1098 e soltanto nel 1105 compare il nuovo vescovo Landolfo ³³². Proveniente da Vergiate, nel Mila-

dendari e i consoli astigiani ed esercitano a Genova attività mercantile, specie come importatori di pepe. Le presenze del gruppo familiare possono essere così riassunte:

BERARDO padre di Berta ad Asti nel 1092	= (?) BERARDO console nel 1096 <i>iudex</i> nel 1103 <i>iudex</i> e <i>missus</i> comunale nel 1108 ⋮ Rolando BERARDO I Rolando BERARDO testi comunali ad Asti nel 1135 (<i>Codex Astensis</i> cit., doc. 622) ⋮ Rolando Antonio credendari di Asti nel 1188 (<i>Codex</i> cit., doc. 32) console nel 1189 (doc. 134-137) presente fino al 1207 (doc. 573)	Berardo detto Baialardo ad Asti nel 1092 col precedente Baialardo nel 1123 console (<i>Le carte dell'Archivio</i> cit., doc. 6, 7) ⋮ Engo BERARDI I Baialardo credendario nel 1190 (<i>Codex</i> cit., doc. 559)
Berardo BERARDENGO mercante a Genova nel 1182 (Rosso, <i>Documenti</i> cit., doc. 6)		

³³¹ Su Brunone vedi sopra, testo corrispondente a n. 269. Sulla stima riscossa da Oddone è significativo che nell'*Altercatio inter Urbanum et Clementem* composta intorno al 1091 l'autore faccia dire al papa Urbano: « sedis apostolicae diuturnum scisma dolentem / iudicii partem committimus Yporiensis / (...) / Assit et Astensis, causis succinctus agendis » (in M.G.H., *Libelli de lite* cit., sopra, n. 255, II, p. 171, vv. 59-53). Vedi anche SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit. (sopra, n. 136), pp. 96-98.

³³² Non sappiamo quando sia scomparso Oddone ed è pura leggenda la sua morte di peste nel 1099, accolta ancora dal GABIANI, *Asti nei principali suoi ricordi storici* cit.

nese, fra Somma e Sesto Calende³³³, Landolfo appartiene a nobile famiglia e, dopo aver ricevuto una formazione monastica completata a S. Pietro in Cieldoro di Pavia, viene eletto preposto di S. Nazario a Milano³³⁴. Di formazione e fede riformatrice, partecipa alla crociata del 1099 e quando l'esercito dei Lombardi si ritira a Costantinopoli, dove muore l'arcivescovo di Milano, Landolfo rientra in Italia ed è a Roma nel 1103³³⁵. Lo stesso anno a Milano si verificano dei disordini fomentati dalla nobiltà e dagli ordinari contro il nuovo arcivescovo Grosolano — già vescovo di Savona e vicario del defunto arcivescovo³³⁶ — che si mostra favorevole alla supremazia della chiesa romana su quella ambrosiana. In questo frangente appare come consigliere di Grosolano il giudice Berardo di Asti, probabilmente identificabile con l'omonimo console astigiano del 1096³³⁷. Nel 1105 si tiene a Roma per interessamento di Landolfo di Vergiate una sinodo sul caso milanese, dopo la quale Landolfo ottiene il seggio vescovile di Asti³³⁸.

(sopra, n. 39), I, p. 567 sgg.; sulla sua cronologia vedi invece SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit. (sopra, n. 136), p. 97 sg.

³³³ Landolfo venne a torto considerato dalla storiografia astigiana come originario di Variglie presso Asti: il GABIANI — sulla scorta del Malabayla che aveva inviato ai Bolandisti una fantasiosa storia del vescovo, come era suo costume — scrive che «ebbe per patria un castello vicino alla città nostra, precisamente nella regione ancor oggi chiamata S. Michele di Variglie» (*Asti* cit., I, p. 571); come invece ha messo chiaramente in evidenza A. BELLINI, *Il beato Landolfo di Vergiate*, in «Archivio Storico Lombardo», 49 (1922), fasc. III-IV, p. 332 sg., sviluppando un'intuizione già del Giulini, da «Varegate» è derivato Vergiate e non Variglie e di conseguenza Landolfo si deve considerare originario di questa località del Milanese.

³³⁴ BELLINI, op. cit., pp. 334-35.

³³⁵ LANDULPHI IUNIORIS SIVE DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, a cura di C. CASTIGLIONI, Bologna 1934 (R.I.S.², V, 3), c. 1-18, pp. 1-13; cfr. BELLINI, op. cit., pp. 336-37.

³³⁶ Sulla vita e sulla figura di Grosolano vedi O. MASNOVO, *Pier Grosolano e il suo epitaffio*, in «Archivio storico lombardo», stesso numero cit. a n. 333, pp. 1-14, e BELLINI, *Il beato Landolfo* cit., pp. 339-345; la fonte è sempre Landolfo iuniore (l. cit.), per la quale la critica recente (CASTIGLIONI, editore cit. a n. 335, p. XV) tende a negare che la prova del fuoco del 1103 sia veramente avvenuta: ciò non toglie che il giudice d'Asti Berardo, ricordato da Landolfo insieme con Arialdo da Meregnano, sia stato davvero consigliere dell'arcivescovo Grosolano. Per quanto riguarda la strumentalizzazione del prete Liprando da parte del clero ordinario vedi le considerazioni della ROSSETTI, *Origine sociale* cit. (sopra, n. 207), p. 77.

³³⁷ Grosolano viene accusato di simonia dal vecchio prete patarino Liprando che lo sfida a sostenere il giudizio di Dio; secondo il cronista Landolfo, nipote del prete Liprando, il 25 maggio 1103 l'arcivescovo si presenta all'ordalia assistito da «Berardus iudex Astensis» (*Historia Mediolanensis*, c. 16). Su Berardo e la sua famiglia vedi sopra, n. 330.

³³⁸ LANDULPHI, op. cit., c. 19 bis, p. 13; vedi però le perplessità dello SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit., p. 98 sull'attendibilità del cronista.

Il cronista Landolfo Iuniore che narra tali fatti sembra insinuare che l'appoggio dato a Grosolano da Landolfo di Vergiate, che durante la sinodo evita di muovere accuse contro l'arcivescovo, gli procuri la sede astese, suffraganea di Milano³³⁹. Considerando i buoni rapporti fra Grosolano e l'astigiano Berardo, non è invece da escludere un'influenza del giudice sulla scelta di Landolfo come vescovo di Asti; certo, in ogni caso, tale scelta sembra maturata all'interno del partito di Grosolano, al quale Landolfo sarà in seguito grato, anche se le circostanze lo costringeranno a collaborare alla sua deposizione, nonostante avesse invano cercato di sottrarsi³⁴⁰.

Se all'elezione di Landolfo contribuì una sollecitazione del partito riformatore astigiano, collegato con la classe dirigente del comune, la personalità del nuovo pastore, in seguito elevato agli altari, fu tale che riuscì a superare le eventuali opposizioni del clero anti-gregoriano di Asti, risolvendo, in maniera definitiva, i contrasti religiosi: san Bernardo inserì infatti l'astigiano

³³⁹ Nella sinodo romana « predictus Landulfus de Vereglate qui post ipsam synodum fuit Astensis episcopus, neque ante papam vel eius curiam vel synodum adversus Grosolanum verbum ignominiosum protulit » (LANDULPHI, l. cit.); l'ipotesi della « maligna insinuazione » di Landolfo Iuniore che erediterebbe il rancore dello zio Liprando è avanzata dal BELLINI, *Il beato Landolfo* cit., p. 344 che al tempo stesso sostiene l'estraneità di Landolfo da Vergiate a tale forma di baratto, rilevando che se veramente fosse avvenuto, « Liprando per primo ne avrebbe menato il più grande scalpore e avrebbe bollato Landolfo di simonia ».

³⁴⁰ Mentre Grosolano si trova in Oriente, forse come inviato pontificio alla corte di Costantinopoli (LANDULPHI *Historia Mediolanensis* cit., pp. XVI-XVIII), a Milano scoppiano disordini in seguito ai quali una commissione di laici e di ecclesiastici nel 1112 dichiara deposto l'arcivescovo e fa consacrare Giovanni di Clivio. Il vescovo d'Asti va a Milano con quelli di Torino e di Ivrea, « non solum ad osculandum (...) sed quasi ut ordinarent eum episcopum », ma vedendo che i vescovi di Acqui e di Lodi e altri suffraganei si erano astenuti, ritenne si dovesse rimandare l'ordinazione e nottetempo fuggì; Giordano tuttavia lo prevenne e lo fece riportare a Milano, dopo che fu ferito un diacono di Landolfo e i suoi servi nel trambusto vennero picchiati e spogliati; « quasi victum et absentem » Landolfo subì i rimproveri di Giordano e presenziò da spettatore muto all'ordinazione (op. cit., c. 32, pp. 19-20). Sull'episodio cfr. anche la ROSSETTI, *Origine sociale* cit., p. 80. Non sappiamo quali altri rapporti siano intercorsi in seguito fra Landolfo di Vergiate e il suo arcivescovo: nel marzo del 1116 la vertenza fra Giordano di Clivio e Grosolano fu deferita a Roma e Pasquale II prese le parti di Giordano, trasferendo Grosolano alla sua primitiva sede di Savona (c. 41, p. 26); subito dopo il riconoscimento papale di Giordano, Landolfo appare nuovamente al suo fianco e lo ammonisce a consacrare vescovo di Brescia il filo-papale Villano (c. 42, p. 27): l'atteggiamento di Landolfo si direbbe condizionato, in conclusione, dalle scelte del papa romano, di cui si dimostra fedelissimo sostenitore, come confermano la sua presenza a Genova nel 1118 presso il papa Gelasio (vedi sopra, n. 154) e l'ospitalità offerta nel 1132, poco prima della morte, a Innocenzo II (JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta pontificum Romanorum* cit., I, nr. 7566: « Astae resurrectionem Domini celebravimus »).

Landolfo fra i vescovi dei quali « gloria specialis et precipua sanctitas et auctoritas » erano « etiam hostibus reverenda »³⁴¹.

La cura religiosa di Landolfo si rivolse, fin dal primo anno della sua consacrazione, al monastero di S. Anastasio, prediletto tradizionalmente dai vescovi astigiani, dove con tutta probabilità diede un deciso impulso verso la riforma, come le espressioni che compaiono nella *narratio* del diploma del 1105 lasciano intendere, e ancora negli ultimi anni del suo episcopato continuò a proteggerlo e a beneficiarlo³⁴². In campo politico proseguì l'opera del suo predecessore nell'organizzazione della clientela che accrebbe con la dedizione spontanea di un signore locale e dell'aleramico marchese di Occimiano³⁴³. Con Oddone antigregoriano il comune aveva accettato un ruolo di dipendenza, seppur formale, continuando a perseguire i propri intenti; con Landolfo gregoriano, la situazione sembra mutare notevolmente. Il nuovo vescovo infatti ha probabilmente un debito di gratitudine con una parte della classe dirigente urbana e inoltre una chiara visione della realtà lo porta a dare il giusto peso alla forza dei gruppi sociali, forse anche nella prospettiva di un appoggio eventuale contro il prevalere degli sviluppi signorili della clientela³⁴⁴.

A tre anni dall'elezione di Landolfo, nel 1108 il comune agisce infatti completamente da solo, del tutto estraneo alla sfera vescovile, con un patri-monio e una sede propri e, soprattutto, con una propria assemblea, il *comune colloquium*, che, se pur deriva dall'antico *conventus*, è ormai l'organo consultivo e decisionale della nuova istituzione creata dai *cives* e per merito loro funzionante. Di quest'anno è infatti il documento di dedizione ai « civibus Astensibus » di un terzo del castello di Montafia da parte di un certo Roglerio³⁴⁵. Come ha rilevato il Fissore³⁴⁶, due sono i fatti di rilievo che

³⁴¹ J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus*, CLXXXII, Parigi 1854, ep. 126, p. 277.

³⁴² COGNASSO, *Le pergamene* cit., p. 18 sg. e FISSORE, *Problemi* cit., pp. 504-506 rispettivamente per i diplomi del 1105 e del 1132. Nel diploma del 1105 colpisce il riferimento: « pastor errantes ad ovile reducens curam et diligentiam ac sollicitudinem circa ecclesias Dei ac ministeria earum et debita ut oportet semper ecclesiasticis disciplinis studens », che sembra lasciar intendere un'attenzione ai comportamenti religiosi che manca nel precedente diploma di Ottone (op. cit., p. 500 sg.).

³⁴³ Nel 1111 (*Il Libro Verde* cit., doc. 213) Amedeo dona alla chiesa la sua parte di alcuni castelli presso Sommariva; nel 1119 (doc. 198) il marchese Oberto rimette nelle mani di Landolfo quanto possiede a S. Salvatore e il vescovo glielo restituisce in feudo.

³⁴⁴ Sulla fedeltà di Landolfo alla causa del papa vedi sopra, n. 340; per quanto riguarda lo sviluppo signorile cfr. più avanti, testo corrispondente n. 370.

³⁴⁵ *Codex Astensis* cit. (sopra, n. 1), doc. 890-891.

³⁴⁶ FISSORE, *Autonomia notarile* cit. (sopra, n. 44), p. 32.

emergono da questo documento: la mancanza di strutture burocratiche di tramite fra il donatore e i *cives* e la tecnica usata dal notaio per rappresentare il comune, pur mantenendo le forme tipiche del documento fra privati. Per quanto riguarda il primo fatto, il documento non implica nessun personaggio con la qualifica di *consul* né di altre funzioni di rappresentanza, ma i nomi dei *cives* vengono semplicemente elencati, spesso senza neppure specificazioni professionali. Questa prassi si distacca nettamente dalla documentazione solenne vescovile in cui la presenza dei *consules*, distinti dai *vasalli* ma considerati come parti di una stessa unità, si colloca nell'ambito della signoria della chiesa. Qui non si avverte la necessità di distinguerli perché non è presente nessun corpo separato dai *cives*, come può esserlo la clientela vescovile: la collettività agisce « in comuni », completamente al di fuori della sfera vescovile ma su un livello politico di parità col vescovo. Per indicare l'autonomia del comune e le sue prerogative, il notaio non trova infatti di meglio che far rivolgere il donatore ai cittadini chiamandoli *domini* suoi in senso probabilmente feudale. È senza dubbio una « scelta espressiva »³⁴⁷ che indica la chiarissima presa di coscienza della collettività all'epoca di Landolfo. Non sembra caso che il *missus* della donazione del 1108 sia lo stesso giudice Berardo, probabilmente console nel 1096 e forse non estraneo all'elezione del nuovo vescovo. È nel seno della vecchia classe dirigente dei primissimi tempi, forse quella medesima già impegnata militarmente contro Adelaide, che è maturata la coscienza del significato collettivo dell'organizzazione urbana. Sono stati i ceti professionali, mercanti e notai, espressione della collettività urbana, ma in contatto con un ambiente geograficamente più vasto, ricco di fermenti rinnovatori, sociali e religiosi³⁴⁸, a porre un *distinguo* sempre più chiaro fra il vescovo e la sua corte, come autorità religiosa e come consumatori, economicamente clienti, e i medesimi come regime politico.

L'evoluzione della classe mercantile ha preso le mosse dalla collaborazione con la corte vescovile, è passata per il riconoscimento dei propri

³⁴⁷ Op. cit., p. 33.

³⁴⁸ Oltre ai rapporti con Milano, denunciati dalla presenza di Berardo (vedi sopra, n. 379) e con la Lombardia in generale — come attesta la presenza di un « Petrus Astensis » a Lenno nell'isola comacina nel 1093 (*Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di C. MANARESI e C. SANTORO, IV, Milano 1969, doc. 782) —, gli Astigiani in quegli anni dovevano aver normali relazioni con la Francia e probabilmente con Genova (vedi sopra, testo corrispondente a n. 150).

CHIESE

- A S. Secondo
- B Cattedrale
- C S. Pietro de Strata
- D S. Anastasio
- E S. Sisto
- F S. Ilario
- G S. Martino
- H S. Giuliano
- I S. Secondo de Turre Rubea
- L S. Maria Nuova
- M S. Pietro
- N S. Apostoli

PORTE

- 1 Porta Arcus
- 2 " Vivarii
- 3 " Mercati
- 4 " Sancti Martini
- 5 " Sancti Iuliani
- 6 " Turris
- 7 " Fuyra
- 8 " Sancti Laurentii
- 9 " Sancti Michelis
- 10 " Sancti Gaudentii
- 11 Volta Gardinorum
- 12 Mercatus de Sancto
- 13 Mercatus de Dom



LA CITTA' DI ASTI NEI SECOLI XI-XII

diritti professionali a livello imperiale, ha maturato una coscienza politica nei momenti difficili della lotta per le investiture e delle sue ripercussioni internazionali. Fra i primi consoli è molto difficile riconoscere famiglie attestate in seguito, per l'assenza di indicazioni in qualche modo cognominali, ma due o tre di loro portano nomi che sembrano designare mercanti e due sono probabilmente identificabili come appartenenti a famiglie mercantili più tardi in relazione con Genova³⁴⁹. A questo nucleo originario appartengono anche due giudici, uno dei quali è rogatario del vescovo Oddone³⁵⁰; i giudici e i notai hanno rappresentato il *trait-d'union* fra l'antico e il nuovo regime come depositari di una funzione pubblica che fin dalle origini ha caratterizzato il comune. Non a caso per tutto il XII secolo un giudice è sempre presente nel consolato che dal 1163 prevederà poi una categoria speciale di consoli a cui è affidata l'amministrazione della giustizia³⁵¹. E agli uomini di legge spetta l'elaborazione culturale del nuovo modello politico che i mercanti andavano costruendo, sollecitati da situazioni locali e forse non ignari di esempi sperimentati in quegli anni oltralpe, nelle regioni toccate dai loro commerci.

Proprio con l'età di Landolfo, nella quale il comune sembra « decollare », compare l'attestazione molto significativa di un'area specifica della città, individuabile come centro di potere del nuovo ente: il mercato di S. Secondo. Nel 1108 l'atto di dedizione del signore di Montafia è stipulato « ante ecclesiam sancti Secundi in comuni colloquio »; la pacificazione del 1111, di cui diremo tra poco, avviene « retro ecclesiam beati martiris Secundi comuni conventu populi »; due vendite comunali ai canonici del 1123 avvengono rispettivamente « ante hostium cellarii canonice sancti Secundi de mercato » e « in claustro S. Secundi de mercato »; un atto comunale del 1148

³⁴⁹ Secondo l'opinione del JONES, *La storia economica* cit. (sopra, n. 92), p. 1713, così andrebbero identificati i nomi di carattere « geografico » quali quelli dei consoli Saraceno, Bulgaro e Ungaro; fra gli altri i Vivario sono mercanti e così pure, se davvero si possono considerare stipiti delle rispettive famiglie i personaggio presenti nel 1095-96, i Bonbelli e i Berardi (vedi sopra, alle n. 159-163).

³⁵⁰ Si tratta di Berardo, sul quale vedi sopra, n. 330, e del *iudex* Uberto, console nel 1095 e nel 1096, per il quale vedi anche FISSORE, *Autonomia* cit., p. 45 sg.

³⁵¹ Nel 1123 e nel 1135 è console il giudice Giuseppe (*Le carte dell'archivio* cit., doc. 6, 7; *Codex Astensis* cit., doc. 622), nel 1142 è console il giudice Enrico (doc. 850), nel 1148 il giudice Bartolomeo (doc. 129), nel 1149 e nel 1150 (circa) il giudice Robaldo (doc. 755, 892); nel 1163 accanto ai consoli maggiori cominciano a comparire i consoli di giustizia, nella persona di « Baiamundus tunc consul iustitie », che sembra aver sostituito il console-giudice (doc. 121).

è rogato « in cortile sancti Secundi coram populo » e l'elenco potrebbe continuare a lungo per tutta la seconda metà del secolo XII³⁵². Se non unica sede degli atti comunali — che possono anche essere stipulati presso altre chiese cittadine³⁵³ —, certo il mercato di S. Secondo sembra conservare per tutto il secolo l'aspetto di luogo di riunione assembleare del « populus Astensis »³⁵⁴. Tale collocazione non è casuale.

La chiesa del patrono, lo abbiamo visto³⁵⁵, sorge nel suburbio presso l'area pubblica, un tempo adibita a sede giudiziale, dove si è sviluppato il mercato. Attorno ad esso sono sorte le attrezzature commerciali, le botteghe, i magazzini dei mercanti, ma anche i banchi dei notai³⁵⁶. Mercanti e notai hanno dunque organizzato le proprie strutture professionali attorno alla chiesa di S. Secondo, a ridosso delle antiche mura in gran parte crollate per fare spazio ad un incremento urbano gravitante sull'asse di congiunzione fra il mercato e il porto sul Tanaro³⁵⁷. Si è venuto così a creare un dualismo topografico fra il nucleo della città antica e l'insediamento mercantile, che parrebbe riscontrabile nella tipologia elaborata dalla Ennen per lo sviluppo urbano fra Loira e Reno³⁵⁸. In modo analogo, anche per Asti, la città antica si può considerare « sede signorile » del vescovo, specie nell'area a settentrione formata dalla cattedrale e dal Castelvecchio, alla quale si contrappone

³⁵² Per il 1108 *Codex Astensis* cit., doc. 890; per il 1111 e il 1123 *Le carte dell'Archivio* cit., doc. 3, 6, 7; per il 1148 *Codex Astensis* cit., doc. 129. Vedi inoltre la presenza di S. Secondo nel 1173 (*Le carte dell'Archivio* cit., 51), nel 1176 (PROMIS, *Documenti* cit., sopra, n. 229, p. 34); nel 1185 (*Codex Astensis* cit., 763); nel 1185 (*Codex Astensis* cit., doc. 763).

³⁵³ Si tratta in prevalenza della chiesa di S. Sisto, sulla quale vedi BORDONE, *La città* cit. (sopra, n. 76), p. 559, che compare come luogo d'incontro già nel 1135 (*Codex Astensis* cit., doc. 622) e torna nel 1179 (doc. 615), nel 1185 (*Le carte dell'Archivio* cit., doc. 95), nel 1189 (*Codex Astensis* cit., doc. 788), ma sono presenti anche S. Silvestro nel 1142 (doc. 850) e S. Ilario nel 1185 (*Le carte dell'Archivio* cit., doc. 97).

³⁵⁴ Il termine col quale è designata l'assemblea subisce delle oscillazioni: oltre al « comune colloquium » del 1108 (*Codex Astensis* cit., doc. 890), viene detto « parlamentum » nel 1135 (doc. 122) e nel 1149 (doc. 54), « populus » nel 1142 (doc. 850) e « concio » nel 1149 (doc. 755) e nel 1152 (doc. 756), « credentia » nel 1163 (doc. 125), poi nuovamente « concio » nel 1179 (doc. 869) e « parlamentum » nel 1185 (doc. 763), ma nuovamente « concio » nel 1188 (doc. 167).

³⁵⁵ Cfr. BORDONE, *La città* cit., p. 548.

³⁵⁶ Sopravvivenze molto più tarde della presenza di banchi notarili sul mercato del Santo sono testimoniate ancora sul finire del Trecento quando è attestata una « piazza dei notai » (cfr. *Le pergamene dell'Archivio capitolare di Savona*, cit., sopra, n. 164, pp. 294, 301, 308, 319).

³⁵⁷ Cfr. BORDONE, *La città* cit., p. 575.

³⁵⁸ ENNEN, *Storia della città medievale* cit. (sopra, n. 75), p. 90 sgg.

l'« insediamento a carattere economico » del mercato di S. Secondo. La distinzione urbanistica non tarda a diventare una contrapposizione politica e ad Asti non mancano certo le occasioni: basti pensare ai fatti del 1066 in cui gli *Astenses* si ribellano al vescovo imposto da Adelaide, ma certo sostenuto da una parte almeno del clero cattedrale e dai vassalli. La coscienza dei mercanti e dei notai di rappresentare un'entità distinta politicamente dal vescovo e dalla sua corte trova così nella contrapposizione degli spazi urbani il puntuale e concreto riscontro: il comune nasce sulla sede del mercato e trova nella chiesa del patrono la propria chiesa comunale, forse già contrapposta alla cattedrale del vescovo nel momento di più duro contrasto tra gregoriani ed antigregoriani. Il *conventus* che nel 1003 affluiva nella cattedrale è ora diventato il *colloquium* raccolto attorno a S. Secondo e neppure la presenza del vescovo Landolfo riuscirà a ristrutturare le aree di potere urbane, anzi, la sua disponibilità rafforzerà, insieme con l'organizzazione del nuovo ente, anche la spartizione topografica diventata ormai definitiva ³⁵⁹.

³⁵⁹ Con lo sviluppo delle istituzioni comunali, l'area attorno alla chiesa di S. Secondo tende ad essere occupata in modo definitivo dagli organismi comunali. Nel cimitero della chiesa vediamo radunato il pubblico parlamento nel 1176 e nel 1185 (vedi sopra, n. 352) e pochi anni dopo si parla di un portico dei consoli di giustizia presso la chiesa del Santo (a. 1190, PROMIS, *Documenti* cit., p. 20: « ad Sanctum Secundum de mercato sub porticu consulum de iustitia »), luogo specificato in seguito come « curia comunis » (a. 1191, *Le carte dell'Archivio* cit., doc. 120: « in curia comunis sub porticu consulum »). Già nel 1190 si parlava di una « domus consulum », detta nel 1196 « domus comunis », ma non sappiamo se fosse distinta dalla « domus nova curie comunis » che compare nel 1197 (*Codex Astensis* cit., doc. 559, 462, 630): non è da escludersi che si trattassero di due distinti edifici, l'uno a ridosso della chiesa e del cimitero — che era situato verso mezzanotte, come appare dalla stampa seicentesca del *Theatrum Statuum Sabaudiae* —, dove nel 1268 e ancora nel 1377 si continuava ad amministrare la giustizia (*Le carte dell'Archivio capitolare* di Asti, a cura di L. VERGANO, Torino 1942 — Biblioteca storica subalpina, CXLI —, doc. 213: « in canonica de Sancto, ubi ius redditur »; *Le pergamene dell'archivio* cit., p. 287: « presso il mercato del Santo, sotto le volte del Santo, presso il banco ove si rende giustizia »), l'altro separato, detto nel 1254 « palacium novum comunis » (*Le carte* cit. sopra, doc. 162), forse davvero identificabile con la costruzione a nord-ovest della piazza di S. Secondo, indicata da N. GABIANI, *Le torri, le caseforti ed i palazzi nobili medievali in Asti*, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXXIII/1), p. 211 come « palazzo del podestà ». Certo la « canonica causarum » esisteva ancora all'epoca degli Statuti che vi fanno esplicito riferimento (*Rubriche statutorum civitatis Ast per ordinem alphabeti*, per Franciscum Garonum de Liburno, Ast 1534, coll. II, 15, c. 47) e divenne forse in quel tempo sede del *pretorium*, donato alla città nel 1558 dai Savoia, e corrispondente all'attuale palazzo comunale: il sito donato giaceva infatti « insuper aream quamdam platee S. Secundi » coerente con la chiesa, « ubi muli et equi nunc in non mediocre divini cultus vituperium alligare solent » (GABIANI, op. cit., pp. 186-187); era cioè un porticato adibito al mercato

Se il comune nasce ai margini della *civitas*, questo non significa che esso ne rimanga concretamente e giuridicamente al di fuori, poiché i suoi interessi riguardano l'intera città e fin dai primi documenti si pone proprio come organizzazione e strumento dei *cives* di Asti, riconosciuti come tali grazie alla loro residenza nella città e nell'immediato suburbio. Quando, quindici anni più tardi, compariranno le prime indicazioni toponimiche e cognominali per identificare i consoli e i cittadini, apparirà evidente la provenienza dai vari punti della città della classe dirigente comunale: nel 1123 sono infatti consoli personaggi indicati come « de Turre », « de Vivario », « de Sancto Sixto », « de Sancto Iuliano », corrispondenti rispettivamente alla porta occidentale, a quella sud-orientale, a una chiesa situata a nord di S. Secondo e alla porta sud-occidentale³⁶⁰. L'area più direttamente sotto il controllo vescovile (cattedrale-Castelvecchio-porta S. Lorenzo) è per ora assente e soltanto più tardi famiglie provenienti da questa zona, e sicuramente legate alla chiesa, accederanno al consolato³⁶¹.

Oltre all'area strettamente urbana il primo e vitale obiettivo dei consoli è il controllo dell'intero *districtus* dipendente dalla città, così come si è andato sviluppando sotto i vescovi. Tre sono dunque gli orientamenti politici della primissima classe dirigente:

garantirsi, come ente a larga base mercantile, la sicurezza dei traffici nell'area di influenza commerciale, servendosi della copertura del vescovo, accettato senza discussione come controparte dai potenti della regione, con cui vengono stipulati i trattati di interesse cittadino;

affermare l'autorità sulla città e sul suo *districtus* come fondamento della propria stessa esistenza;

cercare alleanze nel territorio al di fuori del controllo vescovile, gettando le basi di una clientela alternativa a quella della chiesa.

Il primo non sembra denunciare contrasti col vescovo, che si presta

coperto e in questa accezione va interpretato il termine *volte* (più che pensare ad un'area all'interno della chiesa), sinonimo di *porticus*, già usato nel 1190, e forse anche *claustrum*, presente fin dal 1123 (*Le carte* cit., sopra, n. 176, doc. 7) e usato ancora nel 1173 (doc. 51). Soltanto verso la fine del secolo il comune ebbe dunque una sede propria, anche se il sito originario presso la chiesa continuò ad essere sempre usato e, curiosamente, rappresenta l'attuale sede comunale.

³⁶⁰ Op. cit., doc. 6 e 7; vedi anche BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit., pp. 569-71.

³⁶¹ Vedi più avanti, n. 381 il caso dei De Curia.

alla funzione di copertura, grazie ai benefici che può ricavare dalla sicurezza commerciale; il secondo e il terzo, strettamente connessi, sono invece apertamente anti-vescovili. Le connessioni sono evidenti: per affermare il diritto sul distretto territoriale — l'area delle sette miglia di raggio, concessa al vescovo nel 1041 e destinata a diventare il *posse vetus* del comune di Asti³⁶² —, il comune già efficiente come organizzazione cittadina, ha bisogno di appoggi esterni: esterni non solo alla città, ma al distretto medesimo. Il signore di Montafia, titolare di una fortezza esterna al distretto, risponde bene a questa esigenza, in quanto non legato alla clientela del vescovo e non troppo potente da costituire un potenziale pericolo per la sicurezza del comune.

Con l'atto del 1108 — la dedizione del signore di Montafia — i consoli non pensano ancora alla costruzione di un vasto e compatto territorio politico nel contado, organicamente soggetto al comune — al di là del distretto concesso al vescovo dall'impero —, come avverrà nel secolo successivo, né allargano ai signori rurali il diritto di cittadinanza: semplicemente, come forza in espansione, mirano, alla stessa stregua del vescovo, a crearsi una clientela militare in aperta concorrenza con quella della chiesa. È il primo passo, seguito successivamente da altre iniziative nella stessa direzione³⁶³, che consente al comune di avere in qualche modo le spalle coperte nell'atto in cui va organizzando il controllo su tutto il distretto vescovile. Il documento del 1111 relativo all'invasione comunale del territorio di Quarto di cui diremo³⁶⁴, si colloca dunque come una logica conseguenza della politica di rafforzamento militare inaugurata dalla donazione del 1108. Ma l'attentare all'integrità del distretto, specie dove la presenza patrimoniale della chiesa era più strettamente legata all'esercizio dei diritti politici, non poteva essere tollerato neppure da un vescovo come Landolfo, che col comune era in buone relazioni, e il dissidio divenne inevitabile.

Il comune, impostosi nella città, aveva ottenuto dal vescovo Oddone nel 1095 l'avamposto contestato di Annone, rappresentato dall'antico ca-

³⁶² Cfr. BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit., *passim*.

³⁶³ Del 1135 sono le sottomissioni feudali (« fidelissimus amicus ») del marchese aleamico Ardizzone, dei signori locali di Vigliano e di Oberto Brizio (*Codex Astensis* cit., doc. 622, 122, 839), sulle cui formule vedi FISSORE, *Autonomia notarile* cit., pp. 37-39.

³⁶⁴ *Le carte dell'Archivio* cit. (sopra, n. 128), doc. 3.

stello pubblico e dagli estesi spazi selvosi che formavano l'omonimo Foresto; tra il suburbio orientale e il territorio di Annone si estendeva l'ampia e fertile pianura del Tanaro, attraversata dalla strada commerciale diretta all'est, dove dall'inizio del secolo precedente i canonici della cattedrale avevano organizzato una fiorente azienda agricola, facente capo alla corte di Quarto³⁶⁵; la signoria fondiaria si stava avviando, come di consueto, a diventare bannale e gli abitanti di quest'area, giuridicamente compresa nei diritti di formale pertinenza vescovile, obbedivano ai canonici, loro *domini*³⁶⁶.

Verso il 1110-1111 il comune, proteso al controllo del *districtus*, mira a sottomettere gli uomini di Quarto per rendere compatto il territorio fino ad Annone e garantirsi in tal modo sia la sicurezza stradale, sia l'approvvigionamento urbano. Forte della solidarietà interna, appoggiato esternamente dall'embrione di clientela attestata nel 1108, organizza una spedizione contro la tenuta canonica di Quarto, detta Garsia, e occupa militarmente il territorio. Ma la reazione dei canonici, pur lungi dall'essere armata, è tuttavia inaspettata e provoca un clamoroso caso diplomatico: il capitolo, per protestare contro l'abuso comunale — e, tacitamente, contro la tolleranza del vescovo nei confronti del nuovo ente — abbandona la cattedrale, intenzionato a lasciare la stessa città. Landolfo è alle strette: la reazione canonica investe anzitutto le sue responsabilità di pastore, rischia di mettere in crisi la sua autorità di vescovo, forse non ancora completamente accetta all'ambiente tradizionalista del clero astigiano, e mette in luce la totale autodeterminazione dei *cives*, alterando il formale equilibrio basato sull'armonica convivenza dei tre *ordines* a lui soggetti, i chierici, i vassalli, i cittadini.

Il vescovo fino all'ultimo evita lo scontro armato e non fa intervenire la sua clientela; cerca una mediazione, convoca « *consules et sapientiores civitatis* » e, assumendo su di sé i diritti dei canonici, raggiunge un accordo di compromesso col comune: i cittadini renderanno la Garsia, ma in cambio riceveranno dai canonici una tacitazione di cento lire. Quest'ultima clausola

³⁶⁵ Sul paesaggio di Annone e, in particolare, sulla foresta, vedi BORDONE, *Paesaggio* cit. (sopra, n. 146), pp. 465-66; su Quarto vedi E. BALDA, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel Medioevo: Quarto e l'amministrazione del capitolo canonico*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 70 (1972), pp. 24-34.

³⁶⁶ Op. cit., p. 108 sg., cfr. le considerazioni in BORDONE, *La città* cit., p. 609 sgg.¹

dimostra ancora una volta il livello raggiunto dal comune, in grado di contrattare ed ottenere un vantaggio, sia pure economico e non territoriale come era negli intenti, anche da una situazione in cui non poteva vantare altri diritti che quelli derivanti dalla sopraffazione armata. Il compromesso del 1111 appare in ogni caso come una vittoria politica del nuovo ente, sottolineata dal fatto che il vescovo è costretto a trattare col comune, fino al punto di dover stipulare il concordato non nella propria sede — come era avvenuto nel 1095, in occasione dell'investitura di Annone³⁶⁷ —, ma davanti all'assemblea comunale, « retro ecclesiam beatissimi martiris Secundi ». Soltanto in sede documentaria il vescovo cerca di recuperare l'antico prestigio e l'atto solennemente stipulato appare in tutta evidenza « una ricomposizione della realtà politica in uno schema in cui il vescovo mantenga la sua posizione di simbolo e agente della collettività cittadina »³⁶⁸, ma il distacco fra le due realtà che formano il suo gregge è ormai incolmabile e Landolfo e i suoi successori non saranno mai più i signori politici dei *cives astigiani*.

L'incidente del 1111 dovette apparire ai contemporanei, anche se non con l'evidenza con cui appare a noi che conosciamo i successivi esiti, come qualcosa di grave e irreversibile, perché rappresentava, all'indomani dei caotici momenti della lotta per l'investitura, il primo segno concreto della rottura col passato, il sintomo di una trasformazione — se non proprio ancora di un declino — del secolare *dominatus* vescovile. Le ripercussioni nel contado non tardano a farsi sentire, segno non ultimo dell'importanza del controllo vescovile sulla città nell'economia di tutto il patrimonio. L'anno successivo al concordato con il comune, gli *homines* vescovili di Govone, Cadelliano³⁶⁹ e Priocca, area confinante verso sud-ovest con il distretto urbano, sono in fermento e Landolfo è costretto a concedere la facoltà di vendere i beni fra di loro, pur salvaguardando i diritti della chiesa e la corresponsione di un quarto del prezzo delle vendite; nel 1117, negli stessi luoghi, le difficoltà vengono dai *custodes* del castello vescovile che pretendono di esercitare in proprio la giurisdizione; nel 1118 è una comunità

³⁶⁷ *Codex Astensis* cit., doc. 635; il documento era stato stipulato « in atrio sancte Marie in canonica eiusdem ecclesie ».

³⁶⁸ FISSORE, *Autonomia* cit., p. 27 sgg.

³⁶⁹ Presso Govone, a sud-ovest di Asti (cfr. BORDONE, *Paesaggio* cit., p. 492).

del lontano comitato di Bredulo a farsi sentire e il vescovo concede ai *vicini* di Vico l'uso comune di un bosco; nel 1124 gli abitanti di Quarto, restituita ai canonici, giurano di non alienare le terre della chiesa ad estranei, « secundum usum quem dicebant se habere »³⁷⁰.

Di fronte a questa presa di coscienza da parte delle comunità locali, il vescovo Landolfo appare conciliante e cerca piuttosto di rinsaldare la clientela vassallatica, che nei medesimi anni si accresce con l'apporto dei signori di Anforiano e dell'aleramico marchese di Occimiano, ma anche sul piano patrimoniale-militare non può evitare la perdita del controllo dell'area settentrionale, dove la potente famiglia de Canibus ha ottenuto nel 1116 conferma imperiale alla signoria che sta organizzando attorno ai castelli vescovili di Frassinello e Fubine³⁷¹.

La povertà di documenti non ci consente di sapere quali strascichi diretti abbiano avuto in città il concordato del 1111 e la trasformazione della politica vescovile, orientata verso il riconoscimento delle comunità locali e verso il rinsaldamento della clientela. Attorno al 1120-1125 le relazioni fra comune, capitolo e vescovo sembrano essere buone, poiché non solo assistiamo a vendite dei consoli ai canonici in Asti e nella selva di Annone — che si direbbe ormai di incontrastato dominio comunale —, ma accanto alle tradizionali famiglie di giudici e di mercanti urbani, nel consolato del 1123 compare lo stesso vessillifero vescovile³⁷². Occorre però subito osservare che tale presenza è del tutto eccezionale e non tornerà più nei consolati successivi, al punto che si può pensare a una situazione particolarissima, legata al momento che il comune sta attraversando. Sono infatti passati poco più di dieci anni appena dal concordato col vescovo e nulla vieta che in questo lasso di tempo sia un tentativo di controllo da parte vescovile, sia l'oggettivo interesse della città a ripristinare buone relazioni con Landolfo abbiano favorito l'avvicinamento delle due parti tradizionalmente ormai ben distinte. Ciò non significa che ad Asti la clientela vescovile, come altrove, abbia partecipato in modo determinante alla vita comunale, né, tanto meno,

³⁷⁰ *Il Libro Verde* cit., doc. 112; 110, 23; *Le carte* cit., doc. 8; sulla questione dei castellani e la sua ripercussione in età successiva vedi BORDONE, *L'aristocrazia* cit. (sopra, n. 33), pp. 409-10.

³⁷¹ Vedi sopra, testo corrispondente a n. 343; il regesto del diploma ai *de Canibus* è in A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, XVI), nr. 10.

³⁷² *Le carte* cit., doc. 6, 7; sul vessillifero vedi sopra, n. 292.

che ad essa si debba l'origine del comune: l'apparato della corte vescovile proviene in prevalenza dal contado, tanto i vassalli, signori di castello, quanto i canonici della cattedrale, talvolta accertabili come appartenenti a famiglie signorili rurali, mentre i partecipanti al comune sono l'espressione del ceto dirigente cittadino, residenti in città, dove svolgono attività professionali e dove sono proprietari³⁷³.

Abbiamo visto che i *cives*, a parte l'incidente del 1111, non sono mai disposti verso Landolfo ed è probabile che proprio questa tendenziale solidarietà con il loro vescovo spieghi l'occasionale inserimento del vessillifero nella classe dirigente del comune: non per nulla, per converso, all'atto del 1124 relativo agli *homines* della chiesa a Quarto, accanto agli ufficiali vescovili sono presenti anche due ex-consoli, Bonomo de Vivario e Ungaro³⁷⁴.

In questo clima emerge infine anche quella categoria di *cives* che non sembra aver aderito inizialmente al comune per i suoi vincoli originari col vescovo. Se infatti la maggioranza dei vassalli proviene dal contado, bisogna però considerare che alcune famiglie della città appartengono alla clientela del vescovo o dei suoi ufficiali. Ci sfugge l'esatto contenuto del loro beneficio, che nei rari e più tardi casi in cui è dato di conoscerlo, è rappresentato talvolta dalla riscossione di parti di decime nel territorio suburbano³⁷⁵; si

³⁷³ Per ciò che concerne i vassalli di questo periodo vedi sopra, n. 295; sulla composizione del capitolo la documentazione più antica che consenta di determinare l'appartenenza a nuclei familiari individuabili risale alla prima metà del sec. XII e riguarda la sola famiglia dei di Montemagno (*Le carte dell'Archivio* cit., doc. 13, a. 1143), a cui sappiamo appartenere fin dal 1119 (*Il Libro Verde* cit., doc. 198) un vassallo vescovile, Guglielmo. Nella seconda metà del secolo compaiono i canonici: Raimondo di Monforte, dal 1164 al 1178 (*Le carte* cit., sopra, doc. 32, 33, 60); Alberto di Bene, dal 1171 al 1189 (doc. 38, 54, 60, 111); Giovanni di Morozzo, dal 1173 al 1183 (doc. 53, 56, 60, 68); Ardizzone di Lomello, dal 1171 al 1185 (doc. 53, 85, 97); Uberto e Trincherio di Manzano, dal 1175 al 1192 (doc. 69, 84, 85, 56, 60, 68, 69, 78, 87, 93, 99, 101, 110-113, 116, 117, 118, 123); Raimondo, Oberto, Guido, Wiberto di Ponzano, dal 1171 al 1193 (vedi *Index*). In questi anni sembrano essere di famiglie urbane soltanto i canonici: Alberto di S. Martino, dal 1161 al 1171 (vedi sopra, n. 294); Oberto di Monteriolo, dal 1171 al 1193 (vedi *Index*; per il luogo urbano di Monteriolo vedi BORDONE, *La città* cit., p. 567).

³⁷⁴ *Le carte* cit., doc. 8.

³⁷⁵ È il caso, ad esempio, di un certo Astesiano « de Ast » che nel 1237 consegna come contenuto del suo feudo vescovile la decima dei propri allodi e un quarto del « ripatus molendinorum » (*Il Libro Verde* cit., doc. 188); è ancora quello dei Gardini, vedi n. 427, che consegnano (doc. 195) la decima della foresta di Annone, ma nel complesso, tolti i casi dei Visconti e dei Confalonieri, per i quali vedi n. 291 e 292, al vescovo nel Duecento sembra restare ben poco da concedere in beneficio nell'area urbana.

può anche pensare che qualche famiglia sia stata legata al vescovo da certi diritti ad essa concessi anticamente, relativi a una chiesa cittadina, da cui ha tratto indicazione cognominale, come sarebbero i casi dei di S. Martino, di S. Sisto, di S. Giuliano, che sembrano denunciare uno stile di vita vicino a quello signorile³⁷⁶. Ma mentre i di S. Martino compaiono con una certa frequenza negli atti vescovili come vassalli e non parteciperanno mai al comune, dalle altre due famiglie escono fin dal 1123 consoli e testimoni comunali³⁷⁷.

L'esigua categoria intermedia fra la clientela del contado e i *cives* del comune trova spazio nella documentazione proprio con Landolfo, sottoscrivendo nel 1132 dalla parte dei vassalli l'ultimo atto di questo vescovo, relativo, come già il primo, al monastero di S. Anastasio³⁷⁸. Formalmente l'atto non si differenzia dai precedenti diplomi, salvo forse nel porre sullo stesso piano in modo esplicito l'intervento dei canonici e quello dei vassalli³⁷⁹, e conserva la tipica distinzione dei tre ordini di sottoscrittori, rappresentati dal clero, da vassalli e dai *cives*, ma proprio nelle persone che sottoscrivono la differenza è sostanziale e denuncia il compromesso raggiunto dal comune.

Il documento riguarda un monastero della città e, come nei casi analoghi, sono presenti i cittadini; accanto a loro compaiono i vassalli ma, a differenza dei casi precedenti, sembrano essere tutti della città: mancano completamente i *milites* del contado³⁸⁰. Il fatto urbano è dunque primario

³⁷⁶ Proprio i S. Giuliano e i S. Sisto sono infatti gli unici personaggi urbani per i quali la documentazione astigiana usi il titolo di *dominus* nel sec. XII: il *dominus* Pietro di S. Giuliano appare come esecutore testamentario di Alberto di S. Martino nel 1170 (*Le carte* cit., doc. 46) il *dominus* Oberto di S. Sisto è zio di altro Oberto che acquista beni nel 1188 con atto stipulato in «ecclesia S. Sisti» (doc. 109); accanto alla chiesa doveva sorgere il *palacium* di Calcaneo di S. Sisto, sede di atti comunali (doc. 127).

³⁷⁷ Ainardo di S. Sisto è infatti console nel 1123 (doc. 6 e 7) e gli è testimone, fra gli altri, Otto di S. Giuliano, alla cui famiglia appartiene Pipino, console nel 1135 (*Codex Astensis* cit., doc. 622).

³⁷⁸ FISSORE, *Problemi della documentazione* cit. (sopra, n. 44), pp. 504-506.

³⁷⁹ Op. cit., p. 482.

³⁸⁰ Sono infatti testimoni, accanto ai tre ufficiali (visconte, vessillifero, visdomino), Otto Gardino, Ainardo Collotorto, Rabaldo di Conteso (o Corteso?), Signorello di Platea, Galello, Azo di S. Martino e Amalberto, tutti detti *vassalli*. Sui S. Martino abbiamo detto in precedenza, a n. 294; i Gardino sono famiglia urbana poiché in Asti posseggono la famosa «volta» ricordata dagli Statuti (vedi BORDONE, *La città* cit., pp. 549-550), anche se imparentati con i signori di Vinchio (*Codex Astensis* doc. 353 del 1218); la dipendenza vassallatica, oltre che da questo diploma, è denunciata dalla presenza di Nicola come pari di curia presso il vescovo nel 1193 e nel 1194 (*Il Libro Verde* cit., doc. 242,

ormai anche per il vescovo. Questo dato è alla base dell'equilibrio. Il comune è ormai affermato, riconosce il vescovo, accetta formalmente anche di figurare come parte di una più vasta comunità della quale Landolfo è capo, può persino accogliere fra i consoli, eccezionalmente, un ufficiale vescovile, ma in città non sembra tollerare presenze di un potere extra-urbano quale quello dei vassalli del contado, incompetente a prendere posizione relativa a un monastero della città: donde il ricorso del vescovo alla sparuta clientela urbana, riconosciuta dal comune in quanto residente in città.

Questo « senso della città » è, in definitiva, la maggior vittoria del comune, che nei suoi rapporti col vescovo, nel corso di trent'anni, è riuscito ad imporsi come unico depositario degli interessi della comunità urbana, relegando Landolfo quasi al ruolo di signore rurale; in questa prospettiva l'adesione pressoché totale della clientela urbana vescovile al comune negli anni seguenti diventa inevitabile³⁸¹, ma altrettanto inevitabile si profila il pericolo di un dissidio profondo coi successori di Landolfo, di lui meno concilianti. Le relazioni del comune coi vescovi Oddone, Nazario e Anselmo saranno sinistramente illuminate dai bagliori degli incendi fatti appiccare nel

294) e dal consegnamento fatto nel 1237 da Ruffino e Giacomo, di cui alla n. 375. Per i Platea, che diverranno la principale famiglia del comune nel secolo XII (vedi n. successiva) questa è la prima attestazione in senso assoluto, ma la loro dipendenza dal vescovo appare inequivocabile. Per gli altri, ad eccezione dei Conteso-Corteso (se si tratta della stessa famiglia) che torneranno nel 1159 con Pietro *rector* comunale per conto del Barbarossa (*Codex Astensis*, doc. 6), non sappiamo nulla per mancanza di successive attestazioni, salvo che non portano toponimici extra-urbani.

³⁸¹ Già nel 1135, ad appena tre anni dalla morte di Landolfo, avvenuta nel 1132 (SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., sopra, n. 135, p. 147), Gualla di Platea, certo imparentato con il vassallo vescovile Signorello, è console del comune (*Codex Astensis* cit., doc. 622) e nei consolati del 1149, 1152, 1163, 1174, 1178 sarà sempre presente un membro della famiglia, che partecipa massicciamente agli organismi comunali come attesta la presenza di ben cinque de Platea nella credenza ricordata nel 1188 (doc. 755, 54, 892, 756, 566, 125, 956, 563, 32). Un'altra presenza notevole che viene dalle file dei vassalli è quella dei Gardino: Robaldo, figlio del vassallo Ottone, è infatti console nel 1149-1152 e nel 1159 compare fra i tre *rectores* imposti dal Barbarossa; nella credenza del 1188 sono presenti infine Nicolao e Guglielmo, il primo assiduo collaboratore del vescovo, a differenza dei Platea che sembrano non avere più legami (doc. 755, 54, 892, 756, 566, 6, 32). Un'altra famiglia vassalla del vescovo, che assumerà un posto di rilievo nel comune dell'età post-landolfiana, è quella dei *De Curia*, così chiamati da un luogo urbano presso la p. S. Lorenzo e la cattedrale (doc. 615): il primo ad essere console è Azo nel 1152 (doc. 756, 298, 892 — ma forse è già presente come console nel 1141, indicato col solo nome in PROMIS, *Documenti* cit., p. 30), poi seguito da Oberto, Giacomo, Rogerio e Gualla nel 1174, 1176, 1188 (*Codex Astensis* cit., doc. 563, 615, 467, PROMIS, *Documenti* cit., p. 33); i rapporti col vescovo sembrano permanere poiché nel 1181 Oberto si dichiara vassallo partecipando a una permuta (*Le carte* cit., doc. 69).

1143 e nel 1155³⁸². Da questo scontro il comune, rafforzato dalla crescente solidarietà di un più vasto strato urbano, uscirà vincitore e otterrà dal Barbarossa il riconoscimento ufficiale di quel distretto di sette miglia che ai vescovi era definitivamente sfuggito di mano³⁸³.

RENATO BORDONE

³⁸² OGERII *Cronica* cit. (sopra, n. 180), c. 7, 8, 9, p. 58. Già al vescovo Oddone, nel 1137, Ogerio attribuisce la « contentio et discordia magna » tra la città e la chiesa; successivamente, nel 1143, riporta la notizia che « civitas Astensis destructa fuit incendio quasi tota per Nazarium episcopum Astensem et ecclesiam Astensem », infine, a proposito del 1155, ripete la medesima espressione usata in precedenza, attribuendone la colpa all'« imperatorem Fredericum primum ad instanciam Anselmi episcopi et Guillelmi marchionis Montisferati ».

³⁸³ *Codex Astensis* cit., doc. 6; vedi anche BORDONE, *La città* cit., p. 603 sgg.

LUNGO LA VIA FRANCIGENA DA CHAMBÉRY A TORINO

La trasformazione istituzionale fra XI e XII secolo

I. LE ARTICOLAZIONI DELL'« AREA DI STRADA » CHAMBÉRY-TORINO. — II. I POTERI VESCOVILI: CONDIZIONAMENTO, ALTERNATIVA E CONSENSO ALL'AFFERMAZIONE DI UN'EGERMONIA REGIONALE DI STRADA. 1. Le diocesi attraversate dalla strada. - 2. Il vescovo e il comune di Torino. - 3. I vescovi di Moriana e di Grenoble. — III. I MONASTERI: AUTONOMIE E SCHIERAMENTI NEI CONFLITTI DI POTERE. 1. Il sistema monastico-ospedaliero intorno al passo del Moncenisio. - 2. Monasteri subalpini e controllo dell'area di strada. - 3. Da Chambéry al Moncenisio: una zona di transito senza autonoma germinazione monastica. — IV. ARISTOCRAZIA LOCALE E ORIENTAMENTO COORDINATORE DELLA DINASTIA UMBERTINA.

I

LE ARTICOLAZIONI DELL'« AREA DI STRADA » CHAMBÉRY-TORINO

In un precedente intervento sulla formazione dei poteri regionali di strada, fondato sull'analisi di processi istituzionali che interessarono il tratto Chambéry-Torino della via Francigena alla fine dell'XI secolo, non ho mancato di insistere sul fatto che il rapporto tra strade e potere nel medioevo deve essere studiato tenendo conto dei reciproci condizionamenti della struttura del suolo e dell'intervento umano¹. Entrambi i fattori hanno sempre un peso determinante, con prevalenza del primo nelle zone montuose, del secondo nelle zone di pianura². L'« area di strada » fra Chambéry e Torino presenta entrambe le realtà: ad un lungo e obbligato tratto alpino, sul quale l'intervento umano può incidere sì, ma solo integrando e sfruttando le caratteristiche naturali, corrispondono, in prossimità appunto di Chambéry e di Torino, gli sbocchi in pianura, aree più idonee ad essere oggetto delle

¹ G. SERGI, *Lungo la via Francigena da Chambéry a Torino alla fine dell'XI secolo. Sul problema dei poteri regionali di strada nel medioevo*, « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXXVI (1978), pp. 397-433: d'ora in poi sarà citato *Sul problema dei poteri* cit.

² Op. cit., pp. 403-408.

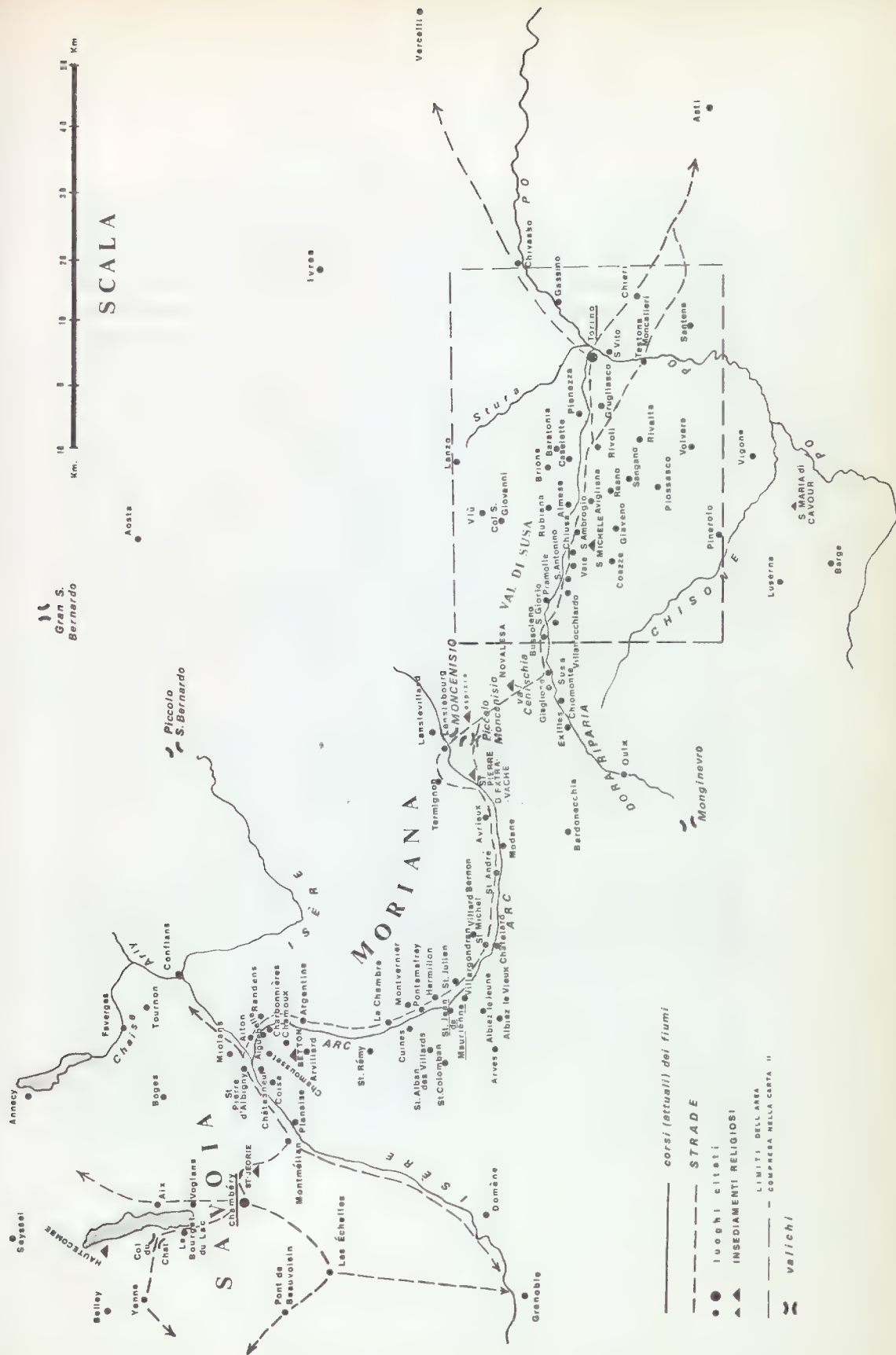
vicende politico-militari che non protagoniste condizionanti di quegli eventi.

Dopo la crisi del regno rodolfingo in Borgogna e la prima fase di affermazione della dinastia umbertina³, dopo lo sfaldamento della marca di Torino e l'estinzione della dinastia arduinica, i due versanti alpini afferenti al passo del Moncenisio — per lo più formalmente distinti anche dopo che un matrimonio aveva avvicinato i gruppi parentali umbertino e arduinico — accentuarono le loro differenze anche sul piano degli sviluppi politici, sociali, istituzionali⁴: la Moriana e la Savoia erano teatro di un lento e pacifico processo di coordinamento politico e di chiarimento istituzionale, mentre la val di Susa e il Torinese assistevano al libero esplicarsi di forze signorili prima coartate dall'egemonia marchionale, allo scontro tumultuoso fra poteri in cerca di espansione, all'attenta tutela della propria autonomia da parte dei poteri più locali. Eppure le due aree devono essere considerate in modo unitario. Lo impongono non solo le ambizioni espansionistiche e unificanti dei conti di Moriana-Savoia, ma anche la vocazione sovraregionale dei maggiori monasteri, l'intensa circolazione di uomini, la mobilità di un ceto signorile sempre meno attento al Moncenisio come punto di confine: elementi tutti ispirati o incentivati dal passaggio della grande strada. Il presente contributo vuole procedere a un chiarimento della trasformazione istituzionale in questa zona fino alla metà del XII secolo, muovendo dalla distribuzione delle diverse presenze signorili lungo l'area di strada in questione. Tale proposito rende necessaria, preliminarmente, l'acquisizione di una più chiara nozione topografica della realtà in esame: non tanto per il lungo tratto Montmélian-S. Ambrogio, dove oggetto d'analisi è un fondovalle facilmente individuabile, quanto per i due sbocchi vallivi e per le zone immediatamente circostanti Chambéry e Torino. In questi sbocchi e zone una presenza patrimoniale, l'erezione di un castello, l'emergere di un potere locale assumono significato particolare se risulta possibile metterli in connessione con una delle varianti di pianura della via Francigena o con una delle ramificazioni che, immediatamente oltre Chambéry e oltre Torino, procedevano per mete diverse.

³ Si veda ora l'utile introduzione alla recente edizione dei diplomi rodolfingi: *M.G.H., Regum Burgundiae et stirpe Rudolfina diplomata et acta*, a cura di T. SCHIEFFER, München 1977, particolarmente le pp. 20-35; cfr. anche *Sul problema dei poteri* cit., p. 413 sgg.

⁴ *Sul problema dei poteri* cit., p. 425 sgg.

SCALA



corsi (attuali) dei fiumi

STRAD E

— 10 —

INSEDIAMENTI RELIGIOSI

LIMITI DELL'AREA

COMPRESA NELLA CARTA II

valichi

Sulle ramificazioni ora ricordate il discorso non è complesso. Tanto da Chambéry quanto da Torino si dipartivano, a ventaglio, più strade⁵, quindi sono numerosi i luoghi cui possono essere interessati i poteri signorili più attenti ai vantaggi dei commerci e dei transiti. Il viaggiatore che, proveniente dall'Italia, giungeva a Chambéry, doveva spesso proseguire verso Vienne e soprattutto verso Lione, per raggiungere la Champagne e, in generale, la Francia settentrionale. Due erano i percorsi principali che poteva scegliere: o passare per Le Bourget, costeggiando per un tratto la riva sud-ovest del lago di Bourget, attraversare il Col-du-Chat e prendere la strada per Yenne; oppure dirigersi da Chambéry verso sud, attraversare Les Échelles e di là procedere verso ovest — appunto in direzione Vienne-Lione — passando per Pont-de-Beauvoisin. Sempre passando per Les Échelles il viaggiatore poteva, proseguendo in direzione sud, raggiungere Grenoble, Valence e le regioni meridionali. Una strada, infine, per Annecy e Ginevra usciva da Chambéry in direzione nord e costeggiava a est il lago di Bourget passando per Aix. Tutta la zona circostante il lago di Bourget e il tratto di pianura Les Échelles-Pont-de-Beauvoisin sono da considerare cruciali nella rete dei trasporti al di là di Chambéry. Da Torino, tre erano i percorsi principali che conducevano verso est e verso sud. Uno dei più frequentati passava per la collina torinese, raggiungeva Chieri e proseguiva in direzione Asti: le mete potevano poi essere Genova o Piacenza. Un altro, anch'esso diretto verso sud e anch'esso riconducibile ai percorsi della via Francigena dell'Italia centrale, costeggiava il Po e passava per Testona-Moncalieri⁶. Il terzo attraversava il

⁵ Informazioni e rinvii alla documentazione sulle strade medievali che si dipartivano da Chambéry in E. OEHLMANN, *Die Alpenpässe im Mittelalter*, «Jahrbuch für Schweizerische Geschichte», III (1878), p. 188 e IV (1879), p. 282 sgg.; DE LANNOY DE BISSY, *L'histoire des routes de Savoie*, «Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéologie», LXVI (1929), pp. 167, 171; J. E. TYLER, *The Alpine Passes. The Middle Ages (962-1250)*, Oxford 1930, p. 50; F. DE DAINVILLE, *Chemins et cols alpins d'après des cartes anciennes*, in *Actes du Colloque international sur les cols des Alpes. Antiquité et Moyen âge*, Bourg-en-Bresse 1969, pp. 210, 219. Utili integrazioni di queste informazioni, in particolare per la struttura orografica e per i percorsi obbligati da essa suggeriti, si possono desumere dalle carte al 50.000 dell'Institut Géographique National.

⁶ Cfr. *Sul problema dei poteri* cit. (sopra, n. 1), p. 404, n. 24, per questo tratto di strada che costeggiava il Po. Sul ventaglio dei percorsi che si dipartivano da Torino e sui collegamenti con i tracciati principali della via Francigena cfr. OEHLMANN, op. cit., in «Jahrbuch» cit., IV (1879), p. 282 sgg.; F. LUDWIG, *Untersuchungen über die Reise- und Marschgeschwindigkeit im XII. und XIII. Jahrhundert. I: Die Itinerare der deutschen Könige und Kaiser, der französischen Könige und der Päpste*, Berlin 1897,

Vercellese e si dirigeva verso Pavia: è percorso forse meno usato dal traffico transitante per Torino, in quanto la strada Pavia-Vercelli è un'altra famosa e importante via Francigena, usata tuttavia con maggior frequenza dai viaggiatori che fruivano dei passi del San Bernardo. Due zone collinari o precollinari, intorno a Chieri e a Testona, erano dunque le più significative per i poteri che volessero assicurarsi il controllo dei transiti lungo la via Francigena oltre Torino.

Molto diversi sono invece i problemi posti dagli sbocchi in pianura del tratto alpino della strada, poiché le due realtà geografiche sono profondamente diverse. Quando la strada usciva dalla valle dell'Arc, non trovava immediatamente la pianura, ma imboccava la val d'Isère⁷: entrava in zona pianeggiante solo all'altezza di Montmélian, ma ormai il percorso Montmélian-Chambéry non presentava significative e comode varianti. Dalla *route d'Italie*, alla fine del suo tratto più impervio, si dipartivano due strade, ma nessuna delle due aveva per meta Chambéry: una, da St. Pierre-d'Albigny, alle falde del monte su cui si ergeva il castello di Miolans⁸, si dirigeva a nord-est verso Conflans; un'altra, da Montmélian, si dirigeva a sud, verso Grenoble, seguendo il corso dell'Isère ed evitando Chambéry. Di questi percorsi

p. 22 sgg.; G. BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel medioevo*, « Boll. stor. bibl. subalpino », XII (1907), p. 68; K. SCHROD, *Reichstrassen und Reichsverwaltung im Königreich Italien (754-1197)*, Stuttgart 1931 (Beihefte zur Vierteljahrsschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte, 25), p. 31 sgg.; F. PEZZA, *Il tracciato romano della Via Francisca*, Torino 1937, p. 13 sgg.; M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medio evo*, Torino 1961 (Miscellanea di storia italiana, s. 4^a, V), p. 39 sgg.; Y. RENOARD, *Routes, étapes et vitesses de marche de France à Rome au XIII^e et au XIV^e siècles d'après les itinéraires d'Eudes Rigaud (1254) et de Barthélemy Bonis (1350)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, III, Milano 1962, pp. 406 sg., 414 sgg.; R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralunga*, « Boll. stor. bibl. subalpino », LXXIII (1975), p. 120 sgg.

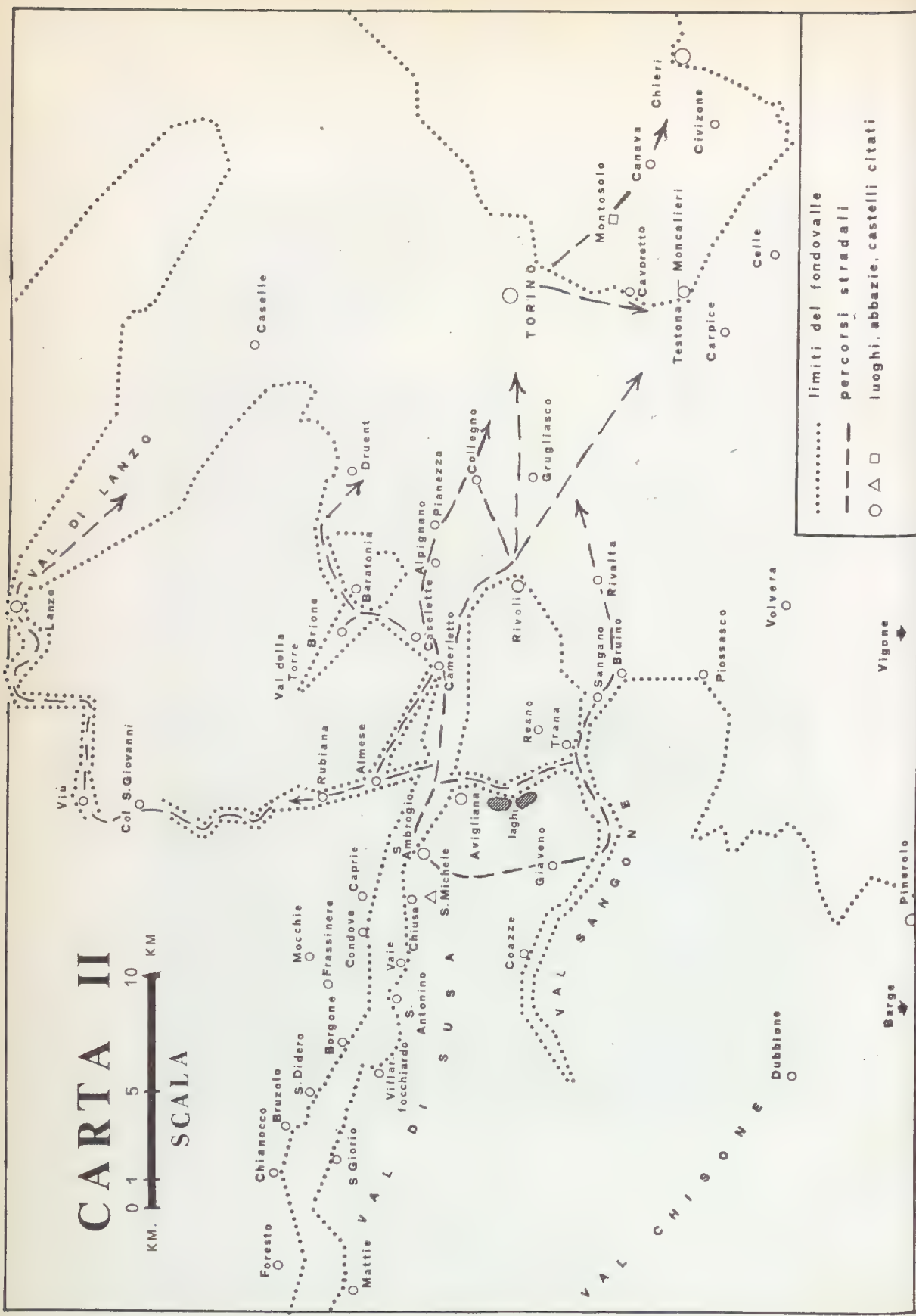
⁷ Su questa zona esistono studi di diverso valore e impegno, ad alcuni dei quali rinviamo per la loro utilità: C. G. FORAY, *Monographie historique de la Basse-Maurienne en Savoie*, « Travaux de la Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne », I (1859), pp. 73-85; H. ONDE, *La Maurienne et la Tarentaise*, Grenoble 1938, p. 145 sgg.; H. MÉNABRÉA, *L'entrée en Maurienne et la capitale mauriennaise*, « Revue de Savoie », 1954, pp. 5-16; Id., *Villages et vallées de Maurienne*, « Revue » cit., 1955, pp. 108-122; R. BLANCHARD, *La Savoie. Tableau géographique*, in *Mémorial de Savoie*, Chambéry 1960, p. 42 sg.; P. DUPARC, *Un péage savoyard sur la route du Mont-Cenis aux XIII^e et XIV^e siècles: Montmélian*, « Bulletin philologique et historique du Comité des travaux historiques et scientifiques », 1961, pp. 145-187; G. A. MICHELLAND, *Les paroisses de Aiguebelle et Randens*, St. Jean de Maurienne 1974 (Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne, Bulletin hors série).

⁸ *Sul problema dei poteri cit.*, p. 412, n. 52.

CARTA II

0 1 5 10
KM. ————— KM

SCALA



alternativi che evitano il centro principale il tratto torinese della strada ne aveva uno solo, molto importante, quello che collegava direttamente Rivoli a Testona⁹.

L'area di strada da S. Ambrogio a Torino merita un discorso a parte e più ricco di particolari, sia perché la struttura del suolo si presta ad una notevole flessibilità di percorsi S. Ambrogio-Torino, sia perché le concorrenze politiche, e in particolare quella fra il vescovo e il comune di Torino e Amedeo III di Moriana-Savoia, sfruttarono o cercarono di sfruttare al massimo il controllo di tutte le possibili varianti di percorso. A tal fine ho ritenuto opportuno mettere a disposizione del lettore uno schizzo topografico che, evidenziando in modo netto — e quindi con qualche veniale arbitrarietà — l'orografia della zona, si presentasse come una sorta di 'carta dei fondo-valle'¹⁰: lo sbocco della val di Susa nella pianura torinese non è né netto né graduale, ma è una specie di 'delta' la cui conoscenza è necessaria per comprendere i concreti orientamenti strategici dei poteri del tempo. L'area di strada a valle di S. Ambrogio si ampliava, e contemplava varianti non più di limitato significato locale. Si possono, nella carta allegata, constatare varie possibilità concrete di avvicinamento a Torino. Da Avigliana, costeggiando i due laghi, si poteva raggiungere la val Sangone, l'area pianeggiante di Trana e Giaveno e di là, lungo la direttrice Sangano-Rivalta, accostarsi a Torino evitando l'ultimo tratto della val di Susa: questa fascia di territorio, come vedremo, si rivelò importantissima negli equilibri politici locali e nel gioco delle alleanze del XII secolo. Sempre da Avigliana, dirigendosi verso nord, si poteva sia raggiungere Rubiana, Col San Giovanni, le valli di Lanzo, zone dove era significativa la presenza dei visconti di Baratonio e del vescovo di Torino¹¹, sia, attraverso il percorso alternativo di Almese, riportarsi sul più ampio sbocco della valle di Susa all'altezza di Camerletto e Caselette. Da quest'ultima località passava anche, ed era ben più importante, la strada proveniente direttamente da S. Ambrogio: Caselette era luogo di passaggio sia per chi seguiva l'importante tracciato di tradizione romana Alpignano-Pianezza-Collegno-Torino, sia per chi si dirigeva verso la vicina Val della Torre e verso Brione, rientrando eventualmente nella pianura torinese all'altezza del

⁹ Op. cit., p. 410, n. 45.

¹⁰ Si veda, in questo articolo, l'allegata carta n. II.

¹¹ Cfr. oltre, n. 63 sg., 268.

territorio di Druent¹². Occorre infine segnalare il percorso più usato nel medioevo, che, tenendosi alla destra della Dora Riparia nella bassa valle, toccava Rivoli: di qui si poteva raggiungere, come s'è detto, Testona¹³, ma soprattutto Torino, sia risalendo a Collegno e immettendosi nell'altro percorso, sia passando presso Grugliasco. Questa schematizzazione dei percorsi di fondovalle non ha evidentemente lo scopo di presentare in modo esauriente il complesso reticolo di strade che doveva caratterizzare già allora la pianura, bensì quello di suggerire gerarchie d'importanza fra zone del Torinese, alcune delle quali costituirono, come vedremo, vere direttrici d'espansione del potere sabauda verso Torino, mentre su altre si attestò, più salda, la difesa dei poteri comunale e vescovile di quella città.

II.

I POTERI VESCOVILI: CONDIZIONAMENTO, ALTERNATIVA E CONSENSO ALL'AFFERMAZIONE DI UN'EGEMONIA REGIONALE DI STRADA

1. *Le diocesi attraversate dalla strada*

La fine della dinastia regia dei Rodolfingi e di quella marchionale degli Arduinici non lasciò un vero vuoto di potere: soprattutto gli enti religiosi, attraverso la concreta presenza patrimoniale, l'immunità, la funzione egemone riconosciuta dalle popolazioni locali, il legame con le nuove ambizioni dell'aristocrazia, garantivano l'esercizio, frazionato ma capillare, di quel potere. È semplificante la posizione tradizionale che vede vuoti di potere in larga parte della regione subalpina e ne nega l'esistenza per l'area fra Chambéry e Torino, in virtù di una immediata e compatta affermazione dei conti di Moriana-Savoia su tutta la zona. È stato sostenuto che sin dai primi anni di Umberto II, quindi subito dopo la definitiva crisi della marca torinese, « un'unità politica indissolubile » caratterizzava la zona « dal lago di Bourget

¹² M. CHIAUDANO, *La strada romana delle Gallie*, Torino 1939, p. 11 sgg.

¹³ Op. cit., p. 22; DAVISO DI CHARVENSOD, op. cit. (sopra, n. 6), p. 43; cfr. inoltre sopra, n. 9 e i riferimenti bibliografici contenuti in *Sul problema dei poteri* cit., p. 410 sg.

alle rive del Po»¹⁴: ciò non risponde al vero. Dove si affermarono più facilmente come forza egemone, nel tratto borgognone della strada, gli Umbertoini dovettero approfondire e curare i rapporti con realtà signorili locali, laiche o ecclesiastiche, che in molti luoghi certamente rappresentavano il potere concretamente avvertito dai rustici. Ma ciò che soprattutto si contrappone a quella convinzione è il fatto che nella zona subalpina si erano progressivamente affermate vigorose signorie monastiche e vescovili che solo il potere arduinico era ancora riuscito a controllare. Con queste realtà signorili Umberto II e Amedeo III¹⁵, presentandosi come eredi del potere marchionale, potevano combattere o cercare di stringere alleanze: certo non potevano ignorarle.

Se lo studio delle fondazioni monastiche implica, come vedremo¹⁶, la considerazione di strette connessioni con la rete stradale e con gli interessi dei poteri laici a quelle strade legati, diversa in parte è l'impostazione dello studio dei poteri vescovili, le cui origini non sono di norma condizionate dalle dinastie locali e sono anzi rispetto ad esse indipendenti e concorrenti¹⁷, ma il cui sviluppo — fatto di espansione patrimoniale, di erosione di giurisdizioni pubbliche, di rapporti con le nascenti autonomie cittadine e di costruzione di clientele vassallatiche¹⁸ — si realizza in un quadro politico composito che induce il confronto, di alleanza o di lotta, con le altre forze

¹⁴ F. COGNASSO, *Umberto Biancamano*, Torino 1937, p. 140.

¹⁵ Umberto II, sulla cui prima attestazione cfr. *Sul problema dei poteri cit.*, p. 425, n. 104, morì il 19 ottobre 1103 (C. W. PREVITÉ-ORTON, *The Early History of the House of Savoy*, Cambridge 1912, p. 277); la prima attestazione di Amedeo III è un suo atto per la chiesa di St. Jean-de-Maurienne del 20 ottobre 1104: *Chartes du diocèse de Maurienne*, a cura di A. BILLIET, ALBRIEUX, Chambéry 1861 (Documents de l'Académie impériale de Savoie, 2), p. 20 sg., doc. 10. Sulla morte, che lo colse nel 1148 a Cipro mentre era in viaggio come crociato verso l'oriente, cfr. in particolare D. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MDCCLIII*, Torino 1889 (Biblioteca storica italiana, 5), p. 107, reg. 297.

¹⁶ Cfr. oltre, cap. III.

¹⁷ C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 58 (1944), pp. 221-234. Su problemi di confronto fra potenziamenti vescovili e monastici v. G. TABACCO, *Vescovi e monasteri*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Milano 1971 (Atti della 4ª Settimana internazionale di studio, Mendola 23-29 agosto 1968), p. 113 sgg.

¹⁸ Si veda la ricca esposizione di tale problematica in R. BORDONE, *La città e il suo «districtus»: dall'egemonia vescovile alla formazione del comune di Asti*, «Boll. stor. bibl. subalpino», LXXV (1977), p. 535 sgg. e, soprattutto, la prosecuzione della ricerca del medesimo autore, pubblicata in questo fascicolo del «Bollettino».

signorili affermatesi nel territorio delle antiche circoscrizioni caroline. È in questo senso emblematica la storia delle sedi vescovili di Torino e di St. Jean-de-Maurienne: in conflitto fra loro¹⁹, con rapporti diametralmente opposti con gli Umbertini, differenziate anche dall'avere alle spalle realtà cittadine di ben diversa consistenza²⁰, sono tuttavia entrambe protagoniste dell'evoluzione istituzionale dei secoli XI e XII. Di questi due centri diocesani occorre ora soprattutto ricostruire linee di sviluppo politico-patrimoniale: pur senza dimenticare la diocesi di Grenoble, interessata, nella sua parte più settentrionale, intorno a Chambéry, dal passaggio della via Francigena.

Nella distrettuazione ecclesiastica dei secoli centrali del medioevo, l'area di strada Torino-Chambéry attraversava dunque tre diocesi: Torino, Moriana, Grenoble. La diocesi di Moriana, centrale nel territorio qui in esame, era di estensione particolarmente esigua: comprendeva tutta la valle dell'Arc, fino ad Aiguebelle e Aiton²¹. Miolans e Montmélian, ormai rientranti nel bacino dell'Isère, erano inserite nella diocesi di Grenoble, che comprendeva anche Chambéry e Le Bourget, quindi tutto il restante tratto della strada qui analizzato²². Questa zona più settentrionale della diocesi di Grenoble nel corso del medioevo — certamente già negli anni della nostra analisi — acquisì una precisa fisionomia, costituendo una sottocircoscrizione nota come decanato di Savoia²³. Il vescovo di Grenoble, così come quello di Moriana, dipendeva dal metropolita di Vienne²⁴. Molto più complessa, a causa di una sorta di conflittualità permanente, la questione del confine fra le diocesi di Moriana e di Torino. La diocesi di Moriana nell'alto medioevo comprendeva anche la valle di Susa, ma l'aveva ormai persa, probabilmente fin dalla metà del IX secolo²⁵. I titolari di quella diocesi dovettero respingere tentativi dei vescovi di Torino di farsi assegnare tutta la Moriana²⁶, ma soprattutto cer-

¹⁹ G. CASIRAGHI, *Il problema della diocesi di Torino nel medioevo*, « Boll. stor. bibl. subalpino », LXXV (1977), pp. 443-450 e qui, oltre, n. 25 sgg.

²⁰ *Sul problema dei poteri* cit., p. 427, n. 111; p. 430, n. 127.

²¹ A. GROS, *Histoire du diocèse de Maurienne*, I, Chambéry 1948, p. 65.

²² *Cartulaires de l'église cathédrale de Grenoble dits cartulaires de Saint-Hugues*, a cura di J. MARION, Paris 1969 (Collection de documents inédits pour l'histoire de France, s. I, 39), p. LXXV sgg. dell'introduzione e p. 384.

²³ *Cartulaires* cit., pp. 361-381, 387 sg., 396-400.

²⁴ GROS, *Histoire du diocèse* cit., I, p. 68 sg.

²⁵ CASIRAGHI, op. cit. (sopra, n. 19), p. 443, n. 169.

²⁶ L. cit.: la falsificazione di un diploma di Corrado II del 1038 che sopprimeva, in favore della chiesa torinese, la diocesi di Moriana, deve ritenersi indubbia.

carono di riacquisire il controllo della valle di Susa a danno appunto della diocesi torinese. Proprio in anni oggetto di questo studio, tra il 1116 e il 1126, vi riuscì, fugacemente, il vescovo maurianense Amedeo di Faucigny, grazie all'appoggio di Amedeo III che in quegli anni stava esprimendo una notevole capacità di espansione²⁷, e approfittando della volontà di indipendenza della chiesa plebana di S. Maria di Susa rispetto alla prevostura di Oulx e al vescovo di Torino²⁸. Il vescovo Amedeo ricevette una conferma della pieve di Susa da papa Callisto II²⁹; ma l'ultima parola fu di Eugenio III, papa meno amico³⁰, ispirato da Carlo, il più energico vescovo di Torino di quel secolo: il 9 febbraio 1147 il pontefice ordinò la restituzione di S. Maria di Susa ai canonici d'Oulx — quindi alla diocesi di Torino — e negli anni immediatamente successivi la sentenza dovette avere esecuzione³¹. Il confine fra le diocesi di Torino e di Moriana rimase dunque sul passo del Moncenisio³². Tutto il tratto subalpino della via Francigena fino a Torino, su cui si appuntavano ambizioni temporali spesso frustrate dei vescovi di quella città³³, rientrava formalmente nel territorio della diocesi torinese: un territorio che tuttavia immunità ed esenzioni di grandi monasteri rendevano tutt'altro che omogeneo anche dal punto di vista della giurisdizione ecclesiastica³⁴.

²⁷ Erano quelli gli anni in cui Amedeo III affermava con maggior energia i suoi diritti e le sue pretese sulla bassa val di Susa e, in senso lato, sul Torinese. Nel 1131, essendo riuscito a giungere fino a Torino e ad occuparla, si intitolò « comes Taurinensis » in una carta di conferma per il monastero di S. Solutore, pochi mesi dopo essersi definito semplicemente « comes » in una carta per S. Maria di Pinerolo: *Cartario della abazia di San Solutore di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 44), p. 51, doc. 29; *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1899 (Biblioteca d. Soc. stor. subalpina, II, 1), p. 56, doc. 38.

²⁸ CASIRAGHI, op. cit., p. 444 sgg.

²⁹ Callisto II si era in una prima fase espresso favorevolmente alla prevostura d'Oulx (28 marzo e 15 dicembre 1120), ma il 26 aprile 1123, prevalendo evidentemente in lui il legame con i conti di Moriana-Savoia e con la diocesi di Moriana — legami che datavano dal tempo in cui era, con il nome di Guido, arcivescovo di Vienne — ribadì l'autonomia della chiesa di S. Maria di Susa dalla prevostura (op. cit., p. 448 sg.).

³⁰ Sui rapporti che invece Callisto II aveva con gli ambienti maurianensi cfr. nota precedente.

³¹ CASIRAGHI, op. cit., p. 449 sg.

³² Rimaneva così confermata la coincidenza con il tradizionale, e a quel tempo più rilevante, confine della distrettuazione pubblica: F. COGNASSO, *A palo Bonizonis versus Italiam*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze 1958, p. 197 sgg.; M. A. DE LAVIS TRAFFORD, *Le pal de Bonizone*, « Boll. stor. bibl. subalpino », LVII (1959), p. 393 sgg.

³³ Cfr. oltre, n. 26, 61.

³⁴ Cfr. oltre, par. 1 e 2 del cap. III.

2. I vescovi e il comune di Torino

Nella trasformazione delle istituzioni che tra l'XI e il XII secolo interessò particolarmente il tratto subalpino della strada — una trasformazione che ebbe il suo momento di più evidente rottura nella rapidissima disgregazione della marca di Torino — la forza che rivelò una più immediata e vigorosa attitudine a riempire vuoti di potere lungo la via Francigena fu la potenza vescovile di Torino. In essa occorre distinguere l'acquisizione ufficiale della giurisdizione temporale dalle presenze patrimoniali e dai legami, di varia natura, con altri enti. Il primo atto ufficiale che concede al vescovo di Torino « omnem districtum » e « omnia quae vocata sunt publica fiscalia vel comitalia vel vicecomitalia »³⁵ sulla città e sulle dieci miglia circostanti, è un diploma del 1159 da Federico I indirizzato al vescovo Carlo: un anno, un imperatore e un vescovo che esulano dai limiti cronologici del presente lavoro, ma attengono al suo proseguimento³⁶. Non dunque sul piano dell'attribuzione ufficiale di sfere temporali di giurisdizione è da cercare lo sviluppo della potenza vescovile torinese fra XI e XII secolo, ché ad essa mancò, per il periodo e la zona qui considerati, il conforto di quell'attribuzione. Ma sappiamo quanta importanza avesse allora la costruzione di un vasto patrimonio fondiario per lo sviluppo di una potenza temporale di orientamento politico-signorile. Ora, nel territorio del comitato di Torino, le presenze patrimoniali del vescovo erano da tempo ispirate, per dislocazione e natura, a criteri non solo economici ma anche strategici. Diplomi ottoniani della fine del secolo X avevano confermato al vescovo alcune corti con tutte le pertinenze, e tre delle più importanti appaiono particolarmente ben disposte dal punto di vista strategico e stradale: Chieri e Testona lungo i due percorsi della via Francigena che convergevano verso la pianura tra Torino e la val di Susa³⁷, Rivoli lungo la più importante strada diretta verso il

³⁵ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 36), doc. 24, p. 31.

³⁶ Opera fondamentale, per la problematica qui affrontata per gli anni di Federico I, è quella di A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2 voll., Stuttgart 1970. Sull'importante vescovo menzionato nel testo cfr. G. SERGI, voce Carlo, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XX, Roma 1977, pp. 197-199.

³⁷ Cfr. sopra, testo corrispondente alla n. 6. M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, p. 283 sg., doc. 250 (981 circa) (cfr. anche nota successiva). Oltreché delle località citate nel testo, occorre tener conto anche di « Canove » (nel Chierese) e di « Celle » (nella collina torinese a sud di Moncalieri e Chieri), perché la collocazione di

Moncenisio³⁸. Questi possessi vescovili furono dichiarati immuni, così che in essi i rappresentanti locali del potere regio non potevano imporre esazioni, né, senza il consenso vescovile, tenere placito.

All'inizio dell'XI secolo i monasteri di S. Solutore a Torino e di S. Maria a Cavour furono fondati da vescovi di Torino con ricche dotazioni attinte dal loro patrimonio³⁹. Il vescovo Landolfo concesse a S. Maria beni posti prevalentemente nel Pinerolese e nella zona meridionale della diocesi: ma ha qui più rilievo una sorta di rassegna dei propri meriti da Landolfo proposta, nel documento, alla fondazione, che si colloca nel 1037 alla fine del suo episcopato⁴⁰. Il vescovo dichiara di aver attrezzato con *castra* e rinforzato con mura otto presenze patrimoniali vescovili, fra cui, per quanto riguarda la nostra zona, quelle di Chieri e di Testona⁴¹. La consistente base patrimoniale era dunque, già nell'XI secolo e mentre ancora il quadro marchionale era efficiente, consapevolmente valutata dai vescovi nelle sue potenzialità

questi luoghi ora scomparsi era tale da farli considerare inseriti nelle due aree di strada convergenti verso Torino dall'Astigiano: cfr. A. A. SETTIA, *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, «Archeologia medievale», II (1975), pp. 256, 301. Le obiezioni che sul diploma, non originale, sono state avanzate da B. BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in *Studi pinerolesi*, Pinerolo 1899 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 1), pp. 18, 52, qualunque valore si voglia ad esse attribuire, non coinvolgono le località qui menzionate, limitandosi esse a sollevare dubbi sull'effettiva presenza vescovile in località del Pinerolese. Il citato diploma del 981 contiene una completa immunità per i beni vescovili ivi menzionati.

³⁸ Sopra, testo corrispondente alla n. 13. Il 1° settembre 998 i buoni rapporti fra vescovi di Torino e dinastia sassone sono confermati da un diploma di Ottone III (M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germaniae*, II, p. 728, doc. 302) che concede al vescovo Gezone le valli Varaita e Stura con diritto di riscossione alle relative chiuse.

³⁹ La fondazione di S. Maria in *Cartario della abbazia di Cavour*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 3, I), p. 9, doc. 2; quella di S. Solutore in *Cartario di San Solutore* cit. (sopra, n. 27), p. 1 sgg., doc. 1.

⁴⁰ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1899, p. 342 sg.; G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens*, Leipzig 1913, p. 131.

⁴¹ *Cartario di Cavour* cit., p. 9, doc. 2. Da rilevare, sempre per la 'logica stradale' cui è ispirata questa rapida rassegna di possessi, che il 25 aprile 1075 il vescovo Cuniberto assegna alla fidata abbazia di Cavour la chiesa di S. Silvestro di Montosolo «prope Carium (...) cum omnibus rebus» (*Cartario* cit., p. 34, doc. 16): Montosolo, con il suo castello, è certo la località strategicamente più importante del tratto di strada Torino-Chieri e i vescovi in seguito non mancheranno di garantirsi il completo controllo: R. GHIVARELLO, *Ricerche sul castello di Montosolo ricostruito da Tommaso II di Savoia nell'anno 1250*, «Boll. stor. bibl. subalpina», XXVIII (1926), pp. 313-321; Id., *Il castello di Montosolo e Pino Torinese*, Torino 1954; SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit. (sopra, n. 37), p. 313.

militari e politico-signorili. Anche se non v'era contestazione esplicita del potere dei marchesi, i vescovi non parevano limitarsi a erodere singoli spazi di autonomia in alcune zone del distretto, ma erano orientati a costruire un 'sistema' di presenze qualificate in senso anche militare, che da un lato valesse a tutelare il patrimonio, dall'altro consentisse l'esplicarsi della vocazione signorile degli influenti vescovi dell'XI secolo.

I due più importanti vescovi del periodo, Landolfo e Cuniberto, lasciarono non omogenee eredità di ispirazione politica. Landolfo, reduce dalla funzione di cappellano dell'imperatore Enrico II⁴², impostò probabilmente il suo episcopato sul conflitto con il potere laico, con Olderico prima e con Adelaide poi: lamentò infatti che le desolazioni della sua diocesi non fossero causate solo « a paganis », ma anche « a perfidis Christianis », non solo « ab extraneis », ma anche « a compatriotis et filiis »⁴³, e manifestò il già ricordato impegno temporale e militare che poneva le basi per una signoria vescovile⁴⁴. Cuniberto invece, aristocratico e colto⁴⁵, perseguì una linea di moderazione sia nei confronti della riforma, sia nei rapporti con i marchesi, con uno dei quali, Pietro, giunse ad allearsi in un'azione contro i monaci di S. Michele della Chiusa, esponenti dell'ala estremista del movimento riformatore⁴⁶. Entrambe le eredità convergevano tuttavia verso la consapevolezza

⁴² PETRI DAMIANI, *Epistolarum libri VIII*, in MIGNE, P.L., CXLIV, col. 934.

⁴³ *Cartario di Cavour* cit. (sopra, n. 39), p. 9, doc. 2.

⁴⁴ Cfr. sopra, testo corrispondente alle n. 40 e 41.

⁴⁵ Su questo vescovo, a cui dedicherò prossimamente, come a Landolfo e ai vescovi di Torino dell'XI secolo, apposite indagini, fornisce informazioni preziose Anselmo il Peripatetico nella sua *Rethorimachia* (M.G.H., *Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, II, p. 127). Dovrebbe essere un membro della nobile famiglia milanese dei de Besate, con interessi nella zona di Piacenza nella quale il vescovo di Torino appare presente due volte: *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. MANARESI, III, 1, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97), p. 279, doc. 418; p. 336, doc. 438. Prima di lui era stato vescovo Guido (su cui cfr. SAVIO, op. cit., sopra, n. 40, pp. 343-347 e SCHWARTZ, op. cit., p. 131) che — è interessante notarlo — aveva come Landolfo avanzato lamentele contro i « perfidi christiani »: *Carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit. (sopra, n. 35), p. 5, doc. 4. Testimonianze di un periodo non facile, prima di Cuniberto, nei rapporti tra il potere ecclesiastico e il potere dei marchesi di Torino.

⁴⁶ T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 82), p. 95 sgg. insistono forse troppo su atteggiamenti di Cuniberto opposti a quelli dei predecessori nei confronti dei marchesi di Torino e degli ambienti riformatori legati in particolare ad Adelaide. La partecipazione a placiti (di cui uno presieduto dallo stesso Enrico IV), in posizione di rilievo, deve indurre a non trascurare i suoi legami con il partito imperiale (cfr. sopra, n. 45). Cuniberto fu forse, questo sì, avverso non alla riforma, ma alle correnti estreme della riforma, fossero essere rappresentate da abati autonomisti fino alla sistematica insubordinazione, come Benedetto II di S. Michele della

delle autonome responsabilità politiche che incombevano alla sede vescovile nel vacillare dell'ordinamento pubblico.

Questi orientamenti poterono essere liberamente sviluppati quando venne meno il condizionamento della marca dall'ultimo decennio dell'XI secolo in poi. Il più evidente elemento di novità non è tuttavia, occorre ribadirlo, il conseguimento ufficiale di giurisdizioni da parte del vescovo⁴⁷: la nuova più incisiva capacità dei titolari della diocesi di realizzarsi sul piano politico risulta dall'indubbio appoggio che procurarono al comune di Torino, la cui storia rimase per lungo tempo inscindibile da quella del vescovo. Si espressero in quegli anni, in modo anche documentariamente evidente, forse prima coartate, e si espressero con l'avallo del potere vescovile che, non avendo conseguito autonomi e formali poteri di *districtus* sul territorio cittadino, vedeva come utile via per l'incremento della sua influenza la crescita politica di gruppi sociali cittadini ad esso presumibilmente da tempo legati. Dopo l'episcopato di Guiberto, particolarmente attento a perfezionare la distribuzione strategica delle presenze fondiari vescovili⁴⁸, toccò a Mainardo, dal 1100 al 1116, sfruttare, per sé e soprattutto per i Torinesi, i vantaggi derivanti dal deterioramento dei rapporti fra i conti di Moriana-Savoia e

Chiusa (cfr. oltre, n. 179), o dai movimenti patarini. Solo così si spiega l'intensa attività di Cuniberto, presente in concili che furono importanti per il movimento riformatore: G. D. MANSI *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XIX, Venezia 1774, coll. 618, 724, 862, 907 sg., 912-914, 920. Su Cuniberto «probabile portavoce di quel tipo di riforma vescovile, sostenuta dai vescovi della zona renana» cfr. G. SERGI, *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa*, 2^a parte, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 82 (1970), p. 240 sg. e note relative. Successore di Cuniberto fu Vitelmo: su di lui si veda C. D. FONSECA, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord-occidentale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino), Torino 1966, p. 350. Severissimi, più drastici di quelli riservati a Cuniberto, sono i giudizi su Vitelmo del cronista di S. Michele della Chiusa: *Vita Benedicti abbatis Clusensis*, a cura di L. BETHMANN, Hannover 1856 (M.G.H., *Scriptores*, 12), p. 205. Sull'azione congiunta del marchese Pietro e del vescovo Cuniberto contro i monaci di S. Michele cfr. *Sul problema dei poteri* cit. (sopra, n. 1), p. 418 sg., n. 74 e 76.

⁴⁷ Cfr. sopra, n. 35 e 36.

⁴⁸ SAVIO, op. cit., p. 352 sg.; SCHWARTZ, op. cit., p. 133. Molto interessante il recupero operato da Guiberto dei beni strategicamente posti in Montosolo, attraverso una permuta con l'abbazia di Cavour (cfr. sopra, n. 41): *Carte varie a supplemento e complemento...*, a cura di F. GABOTTO, F. GUASCO, G. PEYRANI, G. B. ROSSANO, M. VANZETTI, V. DRUETTI, Pinerolo 1916 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 86), pp. 30-32, doc. 16 (12 maggio 1098). Di Guiberto si consideri anche la conferma dei beni della prevostura d'Oulx: *Le carte della prevostura d'Oulx*, a cura di G. COLLINO, Pinerolo 1908 (Biblioteca cit., 45), pp. 68-70, doc. 61.

l'imperatore Enrico V⁴⁹. Il 30 giugno 1116 Enrico V, concedendo ai Torinesi di « in eadem libertate in qua hactenus permanserunt deinceps permanere et quiescere » e dichiarandoli sottoposti alla sola autorità regia (« nulli mortaliū deinceps nixi nobis serviant »), non mancò di accennare a tradizionali diritti vescovili: « salva solita iusticia Taurinensis episcopi »⁵⁰. Questo esiguo elemento, che vale solo ad attestare incerti poteri conseguiti dai vescovi per consuetudine nella città di Torino dopo la dissoluzione della marca, contribuisce tuttavia a chiarire le intenzioni di Enrico V: Torino non dipendeva più da alcun funzionario locale, l'imperatore si assumeva dirette responsabilità politiche rispetto alla città, e i soli diritti tollerati e riconosciuti erano del vescovo, avvertito evidentemente come potere in stretto legame con il comune.

In questi anni la strada del Moncenisio è vera protagonista: non solo è lungo la strada che i conti di Moriana-Savoia riescono a far valere con particolare efficacia le rivendicazioni dell'eredità politica di Oddone e di Adelaide, ma appunto perché Torino è in un punto cruciale della strada l'imperatore si preoccupa di sottrarre la città all'influenza di quel potere in troppo rapida espansione. Non è caso che, pochi anni prima dei privilegi sopra ricordati, nel 1111 Enrico V avesse concesso ai Torinesi la « publicam stratum que de ultramontanis partibus per burgum Sancti Ambroxii Romam tendit »⁵¹. L'interpretazione di questo passo non è così scontata come potrebbe apparire ad una prima lettura. Il riferimento di S. Ambrogio non è da interpretare come indicazione del luogo fino al quale si doveva estendere, per volontà imperiale, il controllo della via Francigena da parte dei Torinesi⁵², ma come indicazione geografica per significare quale delle

⁴⁹ Per i diplomi imperiali del 1111 e del 1116 in favore dei Torinesi cfr. oltre, n. 50, 51. Tendono a definire Mainardo come uno dei vescovi di Torino più filo-imperiali e più in conflitto con la Chiesa romana SAVIO, op. cit., p. 353 e ROSSI, GABOTTO, op. cit., p. 127; cfr. anche SCHWARTZ, op. cit., p. 133 sg.

⁵⁰ *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300)*, a cura di F. COGNASSO, Torino 1931 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 65), p. 7, doc. 7; K. F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler, III, Acta Imperii inde ab Heinrico I ad Heinricum VI usque adhuc inedita*, Innsbruck 1865-1881, reg. n. 3145. È da rilevare che nella conferma che del diploma suddetto fece Lotario III nel 1136, manca il riferimento alla salvaguardia dei diritti vescovili: M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germaniae*, VIII, p. 171, doc. 106.

⁵¹ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 6, doc. 5; STUMPF-BRENTANO, op. cit., reg. n. 3052.

⁵² Interpretazione tradizionale e consolidata, si trova in tutte le opere che hanno toccato l'argomento.

strade dirette oltralpe si intedeva concedere: la scelta di S. Ambrogio poteva, è vero, dipendere dal fatto che in linea di massima fino al borgo sottostante la grande abbazia di S. Michele della Chiusa si estendeva in quegli anni la supremazia umbertina⁵³, ma nella 'memoria' di una cancelleria regia ben maggior peso doveva avere il fatto che quello, il luogo delle famose *Clusae Langobardorum*, era il più noto e importante della strada. Non potendo però usare genericamente *clusae* — indicazione non abbastanza caratterizzante, perché anche le strade dirette verso i passi più settentrionali erano munite di ben note chiuse⁵⁴ —, il diploma fa riferimento al borgo che con le chiuse valsusine coincideva. Quale valore dare dunque alla concessione enriciana? Un valore senza dubbio generico, ma la cui genericità potrebbe essere interpretata in senso lato o ristretto. L'imperatore potrebbe aver inteso concedere ai Torinesi il controllo di tutta la strada del Moncenisio dalle Alpi alla pianura, manifestando il suo consenso a che vi esercitassero i loro diritti fin dove concretamente potevano riuscirvi. Non escludendo questa possibilità di lettura — aderente forse all'effetto politico generale che l'imperatore intendeva dare al suo atto —, un'altra più riduttiva mi pare di poter proporre per quanto attiene alla concreta, immediata incidenza della concessione. Il fatto che il diploma conceda ai Torinesi la « iusticiam transeuncium peregrinorum ac negociatorum » in un contesto in cui usa per i destinatari il termine *incolae* e, soprattutto, il fatto che la formula di salvaguardia di questi loro diritti si concluda con l'imperativo che nessuno « supradictam urbem vel eius incolas molestare audeat »⁵⁵, inducono a ritenere che la sostanza

⁵³ Prima del 1111 risultano le seguenti presenze di Umbertini nella val di Susa e nel Torinese: Umberto II fu a Susa nel 1097, e da quel luogo emanò una carta di conferma a favore della prevostura d'Oulx (*Carte d'Oulx* cit., sopra, n. 48, p. 59 sg., doc. 47); nello stesso anno fu a S. Ambrogio, dove fece redigere un atto per S. Maria di Pinerolo (*Cartario di Pinerolo* cit., sopra, n. 27, p. 42 sg., doc. 30); Amedeo III era a Susa nel 1119, quando fece una concessione ai canonici d'Oulx (*Carte d'Oulx* cit., p. 102, doc. 102). Il PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 15), p. 276 rileva giustamente che la circolazione di monete segusine nel 1104 e nel 1109 deve far supporre la fondazione di una zecca a Susa negli anni precedenti, e quindi al tempo di Umberto II. Nel primo decennio del XII secolo si doveva essere consolidata la presenza umbertina nella valle di Susa, ma non oltre S. Ambrogio: è questo anzi il luogo in cui risulta la presenza di Amedeo III al tempo delle travagliate vicende che lo condussero prima ad occupare Torino, poi a fuggirne (cfr. oltre, n. 65).

⁵⁴ Sul problema in generale delle chiuse alpine cfr. P. DUPARC, *Les cluses et la frontière des Alpes*, « Bibliothèque de l'École des Chartes », CIX (1951), pp. 5-31.

⁵⁵ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 6, doc. 5.

della concessione consistesse nel garantire ai Torinesi entrate e diritti relativi ai viaggiatori della via Francigena che transitavano per il territorio cittadino. Questo ridimensionamento non vuol dire — è bene insistere — che non vi fosse, fra le intenzioni dell'imperatore, quella di frenare le ambizioni umbertine precostituendo, proprio su quella strada lungo la quale essi stavano avanzando, una giurisdizione alternativa e formalmente riconosciuta.

Se i rapporti fra il vescovo e l'imperatore costituirono viatico per la promozione politica del comune di Torino⁵⁶, non per questo i cittadini torinesi rimasero negli anni successivi sempre strettamente legati al potere vescovile. Vi furono anzi difficoltà di rapporto — difficoltà complessivamente rare nella storia torinese — nel terzo decennio del XII secolo: il vescovo Bosone dovette ritirarsi nel castello di Testona e tentare il ricorso ad una tregua di Dio, in seguito a gravi disordini nati probabilmente da dissensi con i Torinesi e con l'aristocrazia del contado⁵⁷. I nuovi fermenti sociali favorirono negli anni successivi Amedeo III che riuscì per breve tempo a far riconoscere il suo potere in Torino⁵⁸. I vescovi tentarono allora di reagire con mezzi diversi. Uberto si dedicò forse più alle armi che alle funzioni pastorali, tanto che finì per essere deposto da una sinodo di Pisa⁵⁹. Ma più redditizia fu la linea seguita da Arberto che, sfruttando a fondo, come già Mainardo, i dissensi dell'imperatore, allora Lotario III, con Amedeo, riportò il potere vescovile al vigore precedente e alle posizioni politico-patrimoniali che il vescovo Carlo si trovò a gestire quasi in coincidenza con la morte di Amedeo III⁶⁰.

⁵⁶ Sopra, testo corr. alla n. 49.

⁵⁷ ROSSI, GABOTTO, op. cit., p. 133 sg. Il testo della tregua di Dio è in *Carte varie relative a chiese e monasteri di Torino e territorio*, a cura di F. COGNASSO, Torino 1908 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 44, II), p. 277 sg., doc. 4.

⁵⁸ Cfr. sopra, n. 27.

⁵⁹ M.G.H., *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, p. 578, doc. 402 (maggio-giugno 1135).

⁶⁰ Il potere di Amedeo III su Torino dovette essere incrinato dalla capacità del vescovo Arberto di collegarsi con l'imperatore Lotario, anche se non trova conferma la diffusa convinzione (v. ad es. PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 288), secondo cui il vescovo torinese risultava presente ad una dieta imperiale a Roncaglia. Si tratta invece dell'arcivescovo di Treviri: cfr. LANDULPHI IUNIORIS *Historia Mediolanensis*, a cura di C. CASTIGLIONI, Bologna 1934 (*R.I.S.*, ed. altera, 5, III), p. 38, n. 5. Il potere umbertino sulla città terminò con una spedizione dell'imperatore, narrata in toni coloriti e forse accentuati dall'ANNALISTA SAXO, a cura di G. WAITZ, Hannover 1844 (*M.G.H.*, *Scriptores*, VI), p. 771 sg.: alla fine del 1136 il conte fu cacciato e inseguito dalle truppe

La prima travagliata metà del XII secolo, ricca di informazioni sulle ambizioni politiche dei vescovi di Torino e sull'emergere del comune da essi favorito, è povera di dati sulla situazione patrimoniale della mensa episcopale. Occorre integrarli con quelli del diploma di Federico I del 1159 che risultino storicamente attendibili e non siano semplice testimonianza delle velleità del vescovo Carlo⁶¹. Non dovrebbero sussistere dubbi su presenze incastellate vescovili — oggetto di conferma, quindi riferibili già alla prima metà del secolo — a Testona, Chieri, Celle e Canava nella zona collinare torinese⁶², e su altri possessi, in più casi muniti di castelli, in località strategicamente significative se rapportate alla rete stradale: Rivoli, Avigliana, Villarfochiardo e Chianocco nell'area della strada principale diretta verso le Alpi⁶³; Pianezza, Alpignano e Grugliasco lungo i percorsi di pianura da Torino all'imbocco della val di Susa⁶⁴; Rivalta, Sangano, Trana e Giaveno

imperiali ben oltre la città. Non si può dare per certa una notizia relativa ad una seconda fugace spedizione di Amedeo nella città di Torino tra il 1137 e il 1138: *Parvum Chronicon Astense*, a cura di V. PROMIS, « Miscellanea di storia italiana », 9 (1870), p. 129 sg.; sulla questione cfr. PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 15), p. 289. Da quel momento fino alla sua morte, giunta nel 1148 (cfr. sopra, n. 15), Amedeo III si curò esclusivamente dei suoi domini borgognoni. Sul presulato di Carlo v. sopra, n. 36.

⁶¹ Le parti in cui più clamorosamente il diploma federiciano del 1159 sembra rispondere più a condiscendenza verso un elenco di pretese del vescovo Carlo che non a una realtà di fatto sono quelle relative all'amplessima concessione della val di Susa e della stessa abbazia di S. Michele della Chiusa: abbazia alla quale, pochissimi anni dopo, lo stesso Federico I rivolgerà un'ampia conferma di beni e di autonomia. *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit. (sopra, n. 35), pp. 31-34, doc. 24; *Historiae Patriae Monumenta, Chartae*, II, coll. 839-841, doc. 1232. Cfr. J. F. BÖHMER, *Regesta chronologico-diplomatica regum et imperatorum Romanorum inde a Conrado I usque ad Heinrichum VII*, Frankfurt 1831, p. 127, reg. 2413, e M. DE CESARE, *Per una ricostruzione del cartario medievale di S. Michele della Chiusa*, « Boll. stor. bibl. subalpino », LXXIV (1976), p. 324.

⁶² *Carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 31, doc. 24. Su Celle e Canava, cfr. sopra, n. 37.

⁶³ Oltre alla conferma del 1159, per la notevole presenza vescovile in Rivoli e località attigue (Ovorio, Castelvecchio ecc.) cfr. *Carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 25, doc. 16; p. 68 sg., doc. 61; per Avigliana op. cit., p. 79 sg., doc. 76.

⁶⁴ Sempre oltre la conferma del 1159 si consideri, per Pianezza, *Carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 78, doc. 75; per Alpignano, op. cit., p. 62; doc. 69; per Grugliasco si ha solo un'attestazione della fine del secolo (se non addirittura dell'inizio del secolo XIII) in *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 3, II), p. 225, doc. 39. Non solo per Grugliasco si è qui attinto a informazioni relative alla seconda metà del secolo, ritenendole testimonianze o di stati di fatto o almeno di ambizioni di precedente data. Per le pievi, e per i diritti relativi, dipendenti dalla sede vescovile di Torino cfr. CASIRAGHI, op. cit. (sopra, n. 19), p. 480 sgg.

nell'area della possibile variante meridionale del percorso verso Avigliana e le Alpi, area che si rivelò cruciale per lo scontro fra i vescovi e gli Umberlini⁶⁵. Sono presenze significative, soprattutto se le si raffronta con le assenze di rilievo in altre zone: prima fra tutte il Pinerolese, altro terreno di serrata concorrenza fra il vescovo di Torino e i conti di Moriana-Savoia⁶⁶.

A metà del secolo XII il potere vescovile era caratterizzato da un vigore egemonico con notevoli carenze di formalizzazione: pur con tali carenze, quel potere esprimeva consapevolezza di un'evoluzione istituzionale che gli consentiva, a differenza del secolo precedente, di esplicitare la propria candidatura ad un complesso controllo politico-ecclesiastico dell'area settentrionale della diocesi. Ciò implicava l'opposizione ad un potere, laico e di tradizione pubblica, che dalle Alpi si espandeva lungo quella stessa strada che conferiva importanza a Torino e attirava sulla città il protettivo interesse dell'impero. Significativo dell'evoluzione dei comportamenti politici dei vescovi di Torino è il loro rapporto con il tratto alpino della via Francigena, quindi con la val di Susa. Quando la presenza arduinica era ancora attiva, i vescovi dimostrarono, sì, interesse per la valle, soprattutto nei rapporti con la prevostura d'Oulx⁶⁷. Ma quell'interesse dipendeva allora non da conflitti con i marchesi, ma anzi dai migliori rapporti che con essi ebbero, rispetto al predecessore

⁶⁵ Cfr. sopra, n. 61. Per Rivalta si veda *Carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 79 sg., doc. 76; p. 84, doc. 79: entrambi gli atti, della seconda metà del XII secolo, attestano in realtà una serrata concorrenza per questo luogo con i conti di Moriana-Savoia. Amedeo III risulta presente a Rivalta nel 1134, cioè negli anni del suo contrastato dominio sul Torinese: C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, « *Bullettino dell'Istituto storico italiano* », XVIII (1896), p. 92, doc. 5. In quel travagliato periodo, che si era aperto nel 1131 con una presenza di Amedeo III a S. Ambrogio (*Cartario di Pinerolo* cit., sopra, n. 27, p. 56, doc. 38) — località a valle della quale la presenza vescovile era particolarmente consistente — dovette essere utile al conte di Moriana-Savoia un controllo, diretto o indiretto, della val Sangone e della pianura che da essa conduceva verso Torino. Per affermare quel controllo Amedeo III poteva richiamarsi ad antichi interessi allodiali arduinici in quelle zone (G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, « *Studi medievali* », s. 3^a, XII, 1971, p. 702) e cercare legami con il monastero di S. Solutore di Torino, in esse riccamente dotato di terre (cfr. sopra, n. 27, e oltre, n. 165). Diritti dei conti su Giaveno sono riconosciuti in un diploma di Federico I all'abbazia di S. Michele della Chiusa del 31 dicembre 1162. È concessa la « villam (...) de Gavenno salvo iure comitis »: *Historiae Patriae Monumenta, Chartae*, II, coll. 839-841, doc. 1232 (cfr. sopra, n. 62 ex.).

⁶⁶ Cfr. oltre, n. 246 sg. Ma non si dimentichino gli stretti rapporti dei vescovi di Torino con l'abbazia di S. Maria di Cavour (sopra, n. 39), localmente contrapposta alla fondazione 'laica' di S. Maria di Pinerolo (*Sul problema dei poteri* cit., p. 429).

⁶⁷ CASIRAGHI, op. cit., p. 470 sg.

Landolfo, i vescovi Guido e Cuniberto⁶⁸. Dopo lo sfaldamento della marca, fattesi esplicite le mire di Umberto II sul territorio al di qua del Moncenisio, i vescovi ispirarono invece ad una prospettiva conflittuale ogni loro atto concernente la valle. Così si può interpretare l'accentuato appoggio alla prevostura d'Oulx, sempre più saldamente inserita nell'area egemonica dei conti d'Albon pur nella sopravvivenza di rapporti ambigui con i conti di Moriana-Savoia⁶⁹. Così si possono inquadrare anche i contrasti con il vescovo di Moriana per il controllo della pieve di S. Maria di Susa e per l'influenza sulla valle, fino al successo definitivo del vescovo Carlo nel 1147⁷⁰. Così, infine, va interpretato un avvicinamento tentato verso l'ospizio del Moncenisio, il cui solido inserimento nell'area di influenza umbertina era pari solo a quello del monastero di S. Giusto di Susa⁷¹.

Al tempo di Umberto II e di Amedeo III l'intervento vescovile in val di Susa doveva tuttavia limitarsi ad una azione di disturbo: la vera forza del vescovo di Torino era allo sbocco della valle, dove concentrava significative presenze patrimoniali munite di *districtus*⁷² e dove controllava direttamente o indirettamente l'organizzazione plebana⁷³.

⁶⁸ Cfr. sopra, n. 41-46. Già nel 1042, durante l'episcopato di Guido, Adelaide si mostrò generosa, se non con la mensa vescovile, con i canonici del Capitolo cattedrale: concesse ad essi la chiesa di S. Maria di Susa, le altre chiese di quella valle con alcune eccezioni fra cui S. Giusto, e il diritto di decima «eiusdem vallis Secucie (...) sicuti detinent Alpes inter regnum Burgundie et Italicum regnum». *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 48), pp. 1-3, doc. 1; già edito in *Carte varie relative a chiese* cit. (sopra, n. 57), p. 275, doc. 2: le altre eccezioni sono «capella una constructa infra castro eiusdem urbis in honore Sancte Marie» (quindi sempre a Susa) e «ecclesia que est constructa in honore Sancti Antonii».

⁶⁹ *Carte d'Oulx* cit., p. 59 sg., doc. 47; p. 102, doc. 102; p. 134, doc. 129.

⁷⁰ Cfr. sopra, n. 30, 31.

⁷¹ G. SERGI, *Domus Montis Cenisii. Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, «Boll. stor. bibl. subalpino», LXX (1972), p. 480 (sulla donazione della chiesa di S. Giovanni di Volvera all'ospizio da parte del vescovo torinese Oberto) e p. 452 sg. (per il significato chiaramente concorrenziale rispetto alla protezione sabauda che avrà, nel 1205, la donazione di una chiesa di Avigliana, S. Pietro di Fologna, da parte del vescovo di Torino di quegli anni, Arduino di Valperga).

⁷² Sopra, n. 37 sgg.

⁷³ Direttamente dal vescovo erano controllate le pievi di Rivoli e di Avigliana, dai canonici della cattedrale quelle di Collegno e di Rivalta, dal monastero di S. Solutore quelle di Sangano e di Reano (CASIRAGHI, op. cit., p. 454 sgg.). Il vescovo poteva, di fianco allo sbocco della val di Susa, contare sul piccolo monastero di S. Maria di Brione, le cui origini nel XII secolo sono certamente da collegare ad iniziativa vescovile: L. FERUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione dalle origini alla fine del XIII secolo*, di prossima pubblicazione, attualmente reperibile, in copia dattiloscritta, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, Istituto di Storia, Sezione di Paleografia e storia medievale. A metà del XII secolo comunque la zona di scontro fra i poteri umbertino

3. I vescovi di Moriana e di Grenoble

Nella diocesi di Torino, la posizione patrimoniale e le potenzialità signorili del vescovo erano già sviluppate e consolidate negli ultimi decenni dell'XI secolo. Gli orientamenti riformatori avevano fatto avvertire per tempo la loro concreta incidenza, in una prospettiva di blanda e non permanente conflittualità con il potere laico, rappresentato dai marchesi arduinici. L'energica intraprendenza, anche militare, del vescovo Landolfo e l'accorta politica di Cuniberto avevano dato solidità ad una potenza vescovile che non da vera ingerenza laica doveva liberarsi, ma se mai dal condizionamento di un ancor troppo rigido quadro distrettuale pubblico. Tale condizionamento, come è noto, si estinse spontaneamente sul finire dell'XI secolo. Ben diversa la situazione oltralpe. I vescovi di Moriana e di Grenoble tra XI e XII secolo iniziavano appena un'attività di recupero di fondi e di diritti dispersi: personalità di rilievo, come Amedeo di Faucigny in Moriana e, prima di lui, Ugo di Châteauneuf a Grenoble⁷⁴, dovevano rimediare agli anni di vistoso indebolimento ecclesiastico succeduti alla morte di re Rodolfo III e alla crisi del regno di Borgogna⁷⁵, e dovevano sostenere dure lotte con signorie laiche minori arricchitesi a danno delle mense episcopali, e cercare l'appoggio delle dinastie maggiori, che il controllo di sedi vescovili avevano usato per la loro promozione politica, ma delle quali tendevano a tutelare la dignitosa sopravvivenza⁷⁶. Se il momento di disordine istituzionale succeduto alla morte di Adelaide di Torino trovò pronta la signoria vescovile di quella città ad espri-

e vescovile è ormai più a valle rispetto alla Chiusa e a S. Ambrogio (cfr. sopra, n. 53). Pur dopo la cacciata da Torino (cfr. sopra, n. 60), Amedeo III riuscì a rimanere in qualche modo presente nella pianura torinese, dove lo troviamo nel 1137 emanare atti nei castelli di Collegno e di Avigliana. Dal «castello quod Avillana vocatur» è da Amedeo emanato un atto di protezione in favore della canonica di Rivalta in data 9 gennaio 1137: *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, a cura di G. B. ROSSANO, Pinerolo 1912 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 68), p. 4, doc. 5. Dal «castro Colei» (senza dubbio «Colegii»-Collegno) è dallo stesso conte emanato l'atto in favore di S. Maria di Lucedio il 30 luglio del 1137: *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 50), p. 10, doc. 11.

⁷⁴ Cfr. oltre, n. 102, 113; B. BLIGNY, *L'église et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XI^e et XII^e siècles*, Paris 1960 (Collection des Cahiers d'histoire, 4), particolarmente a p. 70 sg.

⁷⁵ M.G.H., *Regum Burgundiae... diplomata* cit. (sopra, n. 3), p. 34 sg.

⁷⁶ BLIGNY, *L'église* cit., pp. 83, 93, 127, 136; A. PERRET, *Les concessions des droits comtaux et régaliens aux églises dans les domaines de la maison de Savoie*, in *Actes du 89^e Congrès national des Sociétés savantes* (Lyon, 8-9 avril 1964), «Bulletin philologique et historique du Comité des travaux historiques et scientifiques», 1964, p. 62 sgg.

mere le sue potenzialità e a radicare il suo potere in alcune zone di maggior interesse, l'anteriore disordine istituzionale del regno di Borgogna si era verificato in ben altra situazione. Rodolfo III, pur generoso nella sua politica verso gli enti ecclesiastici, aveva collegato quella sua generosità con l'accettazione — o con la promozione? — della massiccia presenza delle maggiori famiglie aristocratiche nel controllo, diretto o indiretto, delle sedi vescovili ⁷⁷. Il venir meno di un quadro pubblico funzionante aveva reso più evidenti le contraddizioni. La situazione si aggravò particolarmente per quei vescovi che, nell'aspra lotta per la corona di Borgogna, si trovarono schierati dalla parte perdente.

È ciò che dovette succedere al vescovo di Moriana: l'imperatore Corrado II, il vincitore, che acquisì per sé il regno di Borgogna, pare non sia stato generoso con il vescovo Teobaldo, che si era schierato dalla parte avversa ⁷⁸. Ridusse di molto il *dominium* del vescovo, sottrasse il Brianzone alla diocesi di Moriana, diede libero campo e probabilmente legittimazione alle ambizioni di potenza di Umberto I ⁷⁹. Da quel momento il vescovo di St. Jean-de-Maurienne fu praticamente obbligato a cercare la protezione dei conti umbertini, costruendo un rapporto che si andò via via consolidando e che consentì la ripresa anche patrimoniale della sede vescovile di St. Jean. Son questi i caratteri che la documentazione consente di connettere con le origini della potenza umbertina in Moriana e con le vicende di quella diocesi. Non, invece, quelli sostenuti dal de Manteyer che, volendo applicare con eccessiva uniformità le sue teorie sulle origini della potenza sabauda in vari comitati, suppose che Umberto I avesse acquisito per via feudale dal vescovo la giurisdizione sul comitato di Moriana ⁸⁰. Con ciò non si vuol negare che il vescovo di Moriana fosse riuscito a colmare vuoti di potere nella prima

⁷⁷ COGNASSO, *Umberto Biancamano* cit. (sopra, n. 14), p. 18; si vedano i chiari giudizi sulla politica di re Rodolfo in THIETMARI MERSEBURGENSIS EPISCOPI *Chronicon*, a cura di I. M. LAPPENBERGH, F. KURZE, Hannover 1889 (*M.G.H., Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*), lib. VIII, cap. 27-30, pp. 209-211 e particolarmente il passo: « episcopatus hiis dat, qui a principibus hiis eliguntur » (p. 211).

⁷⁸ BLIGNY, *L'église* cit., p. 127. Si veda anche il vecchio contributo di C. BUET, *Études sur le droits seigneuriaux des évêques de Maurienne*, in « Travaux de la Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne », II (1969), p. 74 sg. e PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 15), p. 34, n. 2.

⁷⁹ BLIGNY, *L'église* cit., p. 127; PERRET, *Les concessions* cit., p. 62 sgg.

⁸⁰ G. DE MANTEYER, *Les origines de la maison de Savoie en Bourgogne*, Roma 1899. Si veda la puntuale contestazione della tesi de Manteyer in PERRET, *Les concessions* cit., p. 64 sgg.

metà dell'XI secolo e a proporsi come rilevante realtà signorile della valle dell'Arc: non si può dimenticare che il suo stesso schieramento nelle lotte per il regno testimonia consapevolezza politica, e soprattutto non si può trascurare l'esistenza, appunto nell'XI secolo, di zecche vescovili a St. Jean e ad Aiguebelle⁸¹. Tuttavia non sono documentati i livelli di istituzionalizzazione cui pervennero quelle tensioni egemoniche, e sono del tutto infondate le prove addotte dal de Manteyer per dimostrare il formale passaggio del comitato dai vescovi a Umberto I⁸².

Non si esprime dunque, dalla sede vescovile di St. Jean, un'alternativa all'affermazione territoriale della dinastia umbertina. Per gli anni qui in esame i conti di Moriana-Savoia potevano anzi contare sul consenso dei vescovi di Moriana: e ciò non è poco, se si considera che la presenza patrimoniale del vescovo e dei suoi canonici nella valle dell'Arc — e quindi lungo il tratto più 'obbligato', fino a Montmélian, della strada del Moncenisio — era certo la più significativa dopo quella dei conti⁸³. Un elemento, tuttavia, colpisce chi consideri con attenzione al fatto topografico la purtroppo scarsa documentazione relativa alla diocesi di Moriana⁸⁴: la netta dislocazione del patrimonio, e dei diritti con quelli connessi, sulla riva sinistra dell'Arc, con la sola eccezione degna di nota della località di St. André⁸⁵. Se si considera che pare di cogliere segni di disimpegno patrimoniale dei vescovi dalle zone più lontane dalla media valle, ad esempio dai territori di Chambéry e di Montmélian⁸⁶, che il percorso principale della *route d'Italie* nella valle dell'Arc si manteneva sulla destra del fiume⁸⁷, e che, infine, il patrimonio dei

⁸¹ BUET, op. cit. (sopra, n. 78), p. 78 sg. Sottolinea la specificità di questa « activité monétaire » nella valle dell'Arc e le caratteristiche di temporaneità di quelle emissioni vescovili, poi soppiantate dalle monete comitali, PERRET, *Les concessions* cit., p. 57.

⁸² In particolare è ingiustificata l'utilizzazione di un falso diploma del 1038 di Corrado II (se ne veda il testo in M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germaniae*, IV, pp. 411-413, doc. 291): PERRET, *Les concessions* cit., p. 64 e qui, sopra, n. 26.

⁸³ Cfr. oltre, n. 95 sgg.

⁸⁴ Raccolta nelle *Chartes du diocèse de Maurienne* cit. (sopra, n. 15): sono relativi al periodo antecedente la metà del XII secolo i primi quattordici documenti.

⁸⁵ GROS, *Histoire du diocèse* cit. (sopra, n. 21), pp. 73-75, 117 sgg.; PERRET, *Les concessions* cit., p. 71.

⁸⁶ GROS, *Histoire du diocèse* cit., p. 120: il vescovo Everardo, ancora al tempo di re Rodolfo III, donò a St. Martin-de-Savigny la chiesa di St. Veran presso Montmélian e il luogo di « Balbiacus » presso Chambéry.

⁸⁷ *Sul problema dei poteri* cit. (sopra, n. 1), p. 411 e H. ONDE, *À propos de la route de Maurienne*, « Revue Savoisiennne », 73 (1932), pp. 111-122 (anche se le informazioni sono relative a secoli posteriori).

canonici di St. Jean — le cui basi furono poste a metà dell'XI secolo attingendo a beni vescovili⁸⁸ — continuò a svilupparsi su quel versante della valle⁸⁹, non si può fare a meno di procedere a qualche ulteriore considerazione. Dovette realizzarsi, nella fase di maggior potenziamento di Umberto I in Moriana, una divisione piuttosto netta di sfere d'influenza. La base patrimoniale del vescovo e dei canonici di St. Jean fu tutelata e, in un secondo tempo, incrementata dagli Umbertini⁹⁰, ma non doveva interferire con il controllo della grande strada del Moncenisio: non è caso che uno dei pochi elementi che paiono suggerire contrasti tra il vescovo e il conte sia relativo al castello d'Hermillon, attraverso il quale il conte poteva controllare il passaggio dalla strada alla sede vescovile di St. Jean⁹¹. Era forse la conferma, in una situazione istituzionale che conferiva maggior peso politico alle presenze fondiarie, di una realtà precedente; non è escluso infatti che l'abbondanza di terra comitale sulla riva destra dell'Arc sia da collegare con l'acquisizione, da parte di Umberto I, di beni dei re di Borgogna, disposti, e non casualmente, lungo il percorso stradale verso il Moncenisio. L'acquisizione potrebbe essere collegata alla nuova veste di Umberto come locale rappresentante del potere regio in Moriana, mentre l'intenzionale controllo rodolfingio di una preziosissima zona di transito può indirettamente essere confermato dal passo di una lettera del re inglese Canuto, che nel 1027 riconobbe a Rodolfo III la caratteristica di signore della strada⁹².

⁸⁸ *Chartes du diocèse* cit. (sopra, n. 15), pp. 13-15, doc. 6; pp. 15-17, doc. 7. Cfr. oltre, n. 95 sgg.

⁸⁹ Op. cit., pp. 17-24, doc. 8, 9, 10, 11, 12, 13.

⁹⁰ Op. cit., pp. 15-17, doc. 7; p. 20 sg., doc. 10.

⁹¹ PERRET, *Les concessions* cit. (sopra, n. 76), p. 71. Di qualche utilità, per avere la visione dei rapporti — quantitativi e geografici — fra i patrimoni dei conti, dei visconti e della chiesa di St. Jean alla fine del medioevo è G. PÉROUSE, *Carte féodale de la Maurienne au XV^e siècle*, « Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéologie », LXVII (1930), p. 78 sg., e la carta allegata.

⁹² Per il passo dei *Gesta Regum* di Guglielmo di Malmesbury che contiene il testo della lettera con la significativa frase (« Rodulfus rex qui maxime ipsarum clausurarum dominatur ») si veda per ora PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 15), p. 26 sg., n. 7; cfr. anche G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali*, « Boll. stor. bibl. subalpino », LX (1962), p. 343. Dopo lo sfaldamento della marca arduinica, fu certamente Umberto II che si presentò come signore della strada alpina. Si pensi alla concessione relativa a « pedagium et clusagium atque curadium et quicquid dant pro transitu itineris, omnem per terram quam habet atque habiturus est et ultra montes et ex hac parte montium » dal conte fatta in favore della chiesa e dei cittadini astesi nel 1098: *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, III, Roma 1880 (Atti della Reale Accademia dei Lincei, s. 2^a, VI), p. 747, doc. 116. Cfr. le valu-

La chiesa vescovile di St. Jean non solo dunque riusciva a garantirsi uno sviluppo solo se si appoggiava alla potenza dinastica dei conti di Moriana-Savoia, ma era da questi per di più tenuta prudentemente ai margini della zona strategicamente ed economicamente più rilevante della valle dell'Arc. Ma in quei secoli, nella costruzione di poteri locali, non era sempre necessaria l'intrinseca rilevanza delle singole presenze fondiarie: poteva talora bastare, per perseguire disegni egemonici, un abbondante controllo di terre, anche se poco produttive ed anche se non dislocate in luoghi strategicamente privilegiati⁹³. Se considerata in questa luce, non poco significato doveva avere, per le popolazioni della Moriana, la cospicua presenza di beni vescovili e canonicali, dovunque essi fossero disposti. La loro dislocazione si univa — è vero — ad altri già ricordati fattori politici nell'impedire al vescovo di St. Jean di maturare progetti ambiziosi di principato territoriale, simili a quelli del vescovo di Torino: ma non escludeva quel vescovo da locali responsabilità signorili.

A differenza del capitolo canonico di Torino — i cui beni erano nettamente distinguibili da quelli del vescovo⁹⁴ — il capitolo di S. Jean-de-

tazioni di M. TRAVAGLINI, *La donazione sabauda del 1098 al comune di Asti*, « Boll. stor. bibl. subalpino », LXIX (1971), pp. 544-551: poiché si tratta « non di un trattato concluso, ma di un disegno astigiano » (op. cit., p. 550), ai nostri fini il passo acquista significato particolare, perché esprime la visione che i ceti dirigenti astigiani avevano del potere regionale umbertino.

⁹³ Sottolinea l'assenza di un calcolo economico nell'acquisizione di terre da parte dei Canossa « lenti e ostinati accumulatori di piccoli possessi » per di più spesso scarsamente redditizi V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, p. 1 sgg. Su presenze terriere, anche di incolti, « naturale supporto di ogni dominazione territoriale », cfr. la recensione di G. SERGI al volume di Fumagalli, in « Rivista storica italiana », 84 (1972), p. 203, dove si insiste sul valore 'promozionale' in sé delle presenze fondiarie, da non sottovalutare nel dare importanza esclusiva agli orientamenti strategici e all'impegno militare dei poteri in formazione.

⁹⁴ Negli anni qui in esame prevalgono, fra gli elementi di potenziamento del Capitolo cattedrale di Torino, le donazioni di privati, non tali da consentirgli di esprimere un autonomo vigore signorile. Presenze significative dei canonici risultano in questi anni quelle di Gassino, Santena, S. Vito e in generale nell'oltre Po e nella collina torinese, l'area che sembra ad essi affidata in una sorta di complementarità dei patrimoni dei canonici e del vescovo: *Le carte dell'Archivio del duomo di Torino*, a cura di G. BORGHEZIO, C. FASOLA, Torino 1931 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 106), pp. 1-41, doc. 1-21. I vescovi di Torino, in frequente rapporto con i canonici, spesso nella veste di donatori che rimpinguano il patrimonio canonico, non appaiono disporre dei loro beni: i due patrimoni, complementari per logica territoriale, sono nettamente distinti. Cfr. M. GORINO, *Le origini del capitolo cattedrale di Torino e la sua primitiva costituzione*, « Atti della Reale accademia delle scienze di Torino » (Classe di scienze morali, storiche e filologiche), LXI (1930-1931), pp. 335-368 e G. FASOLA, *Su le origini del capitolo cattedrale di*

Maurienne finì con l'avere un patrimonio coincidente con quello della mensa vescovile. Ci fu una fase in cui esso era distinto: i documenti dei vescovi Teobaldo e Artaldo, della metà dell'XI secolo, che ci informano sulle aree di presenza vescovile, sono in realtà atti di donazione ai canonici di St. Jean di campi, vigne e altri beni posti in varie località, fra cui St. Jean, Arves, Albiez-le-Vieux, Albiez-le-Jeune, Villargondran, St. Alban e St. Colomban-des-Villards, Cuines, St. Rémy, Châtelard, Mont-Reinier⁹⁵. Questa base patrimoniale era destinata ad essere integrata in anni successivi con altri beni sulla riva sinistra dell'Arc, tra cui si segnala, per la connessione con il percorso della strada, la chiesa di St. Pierre-d'Extravache, ai piedi del Moncenisio⁹⁶. Teobaldo avviò, attingendo al patrimonio vescovile, un processo destinato col tempo a rendere i canonici molto più ricchi del loro ordinario diocesano: il collegio canonico divenne inoltre il normale destinatario delle donazioni di laici alla chiesa di St. Jean⁹⁷. Fu probabilmente la volontà di controllare i beni canonicali a spingere il vescovo Airaldo, tra il 1134 e il 1146, ad assumere in prima persona anche la funzione di prevosto del capitolo⁹⁸. Quest'unione di episcopato e prepositura fu sancita sotto il successivo vescovo, Bernardo, da bolle pontificie: l'unione dovette essere causa di resistenze e di tensioni, come fa presumere un passo di una bolla di Alessan-

Torino, « Boll. stor. bibl. subalpino », XXXIV (1932), pp. 241-248. Il Borghesio e il Fasola attribuiscono la fugace apparizione, nel 1118, di un Guiberto a un tempo prevosto del Capitolo e vescovo di Torino all'elezione a vescovo di un prevosto che non avrebbe poi ottenuto la consacrazione episcopale, mantenendo così solo la sua prima funzione: *Carte dell'Archivio del duomo* cit., « Prefazione », p. 8 sg. Guiberto è elencato come vescovo a tutti gli effetti da SCHWARTZ, op. cit. (sopra, n. 40), p. 134, ma la successiva argomentazione degli editori delle carte capitolari appare convincente.

⁹⁵ Cfr. sopra, n. 88; GROS, *Histoire du diocèse* cit., pp. 123-133. Non utilizziamo qui le informazioni sul patrimonio della chiesa di St. Jean desumibili dal falso diploma di Corrado II (M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germaniae*, IV, pp. 411-413, doc. 291), da cui risultano presenze significative ad Albiez, Chamousset, Cuines e in vari altri luoghi anche esterni alla diocesi, perché al massimo queste testimonianze possono essere valide per l'età di costruzione del falso, presumibilmente il XIII secolo.

⁹⁶ *Chartes... de Maurienne* cit., pp. 18-20, doc. 9; p. 20 sg., doc. 10. Cfr. GROS, *Histoire du diocèse* cit., p. 125; J. BELLET, *Maisons religieuses du diocèse de Maurienne avant la révolution*, in *Actes du Congrès des Sociétés savantes de la province de Savoie* (St. Jean-de-Maurienne, 7-8 sept. 1968), St. Jean-de-Maurienne 1972, p. 110; M. A. DE LAVIS TRAFFORD, *Église de St. Pierre-d'Extravache*, « Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie », LXX (1933), pp. 50-68.

⁹⁷ *Chartes... de Maurienne* cit., p. 20 sgg., doc. 10, 11, 12.

⁹⁸ GROS, *Histoire du diocèse* cit., p. 173; cfr. S. TRUCHET, *Les fiefs du chapitre de St. Jean-de-Maurienne*, « Travaux de la Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne », IV (1879), p. 327 sgg.

dro III⁹⁹. Tuttavia essa fu mantenuta e risulta perciò difficile, anche per gli anni precedenti, operare distinzioni fra i due patrimoni.

Soprattutto attraverso il patrimonio canonico, nel XII secolo, si effettuò un'ampia operazione — che la chiesa maurianense attendeva da tempo — di recupero di beni dispersi. Il primo vescovo che si impegnò energicamente, e con successo, in quel recupero fu Amedeo di Faucigny: nel 1123 papa Callisto II — in precedenza arcivescovo di Vienne fortemente impegnato in attività riformatrici¹⁰⁰ — gli indirizzò una bolla nella quale, dopo aver ricordato la diminuzione dei beni causata da un precedente vescovo Artaldo, lo esortava a impegnarsi nella restaurazione¹⁰¹.

Dei numerosi vescovi che si succedettero a St. Jean dalla metà dell'XI alla metà del XII secolo, Amedeo è senza dubbio uno dei più importanti: non si dimentichi il suo tentativo di espandere di nuovo in val di Susa la giurisdizione ecclesiastica della sua diocesi¹⁰². Quel tentativo rispondeva agli interessi del conte Amedeo III, in fase di vigorosa espansione verso le aree subalpine. Ma il rapporto con gli Umbertini era già stato consolidato da più predecessori. Il legame più stretto era stato quello dell'immediato predecessore di Amedeo di Faucigny, fra XI e XII secolo: Conone, della famiglia dei conti di Ginevra, fu più volte al seguito del conte Umberto II e fu poi tutore di Amedeo III¹⁰³. Se la figura di Conone può prestarsi a simbolo degli stretti legami tra la chiesa maurianense e la famiglia comitale, Airaldo, successore di Amedeo di Faucigny, ben rappresenta a sua volta la complementarità dei due poteri in una fase diversa, sul finire della prima metà del XII secolo. Mentre Amedeo III ritornava nei suoi domini borgognoni, rinunciava ad una politica d'espansione e si occupava più intensamente di rapporti

⁹⁹ *Chartes... de Maurienne* cit., p. 27 sg., doc. 16: si fa cenno al precedente preposito, di nome Folco, che voleva essere reintegrato nelle sue funzioni. Cfr. BLIGNY, *L'église* cit. (sopra, n. 74), p. 158.

¹⁰⁰ Cfr. sopra, n. 29, 30; BLIGNY, *L'église* cit., pp. 71-73, 340 sg.

¹⁰¹ *Chartes... de Maurienne* cit., pp. 24-26, doc. 14; GROS, *Histoire du diocèse* cit., p. 153.

¹⁰² Cfr. sopra, n. 27.

¹⁰³ Oltre a sottoscrivere a La Chambre un atto del 1081 di Umberto II per il monastero della Novalesa (*Monumenta Novaliciensia vetustiora*, a cura di C. CIPOLLA, I, Roma 1898 — Fonti per la storia d'Italia, 82 —, p. 225, doc. 90), Conone nel 1097 seguì Umberto a Susa: *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 48), p. 60, doc. 47. Cfr. PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 15), p. 278.

con enti religiosi d'oltralpe¹⁰⁴, il vescovo Airaldo, oltre a mirare al rafforzamento e alla compattezza della sua chiesa — abbiamo già ricordato l'unione di mensa episcopale e capitolo¹⁰⁵ — manifestò interesse per le aree più occidentali della dominazione sabauda, fino all'esterno della sua diocesi. La significativa presenza di Airaldo, « Mauriennensis episcopus », in atti della chiesa di Grenoble, testimonia che le aree di dominazione politica cominciavano ad esercitare un peso cui la distrettuazione ecclesiastica faceva fatica a sottrarsi¹⁰⁶.

La strada del Moncenisio, dopo Montmélian, entrava nella diocesi di Grenoble, che ne comprendeva tutto il percorso fino al lago di Bourget¹⁰⁷. Il Gros ha ritenuto fuor di dubbio che il vescovo maurianense Airaldo, attestato nel quarto decennio del XII secolo, fosse quello stesso Airaldo che nei decenni precedenti era apparso attivissimo come collaboratore del vescovo Ugo di Grenoble e come responsabile particolare di un decanato di Savoia, corrispondente al territorio del *comitatus Savogiensis*, che costituiva la propaggine più settentrionale delle diocesi di Grenoble¹⁰⁸. La testimonianza di un Guigo, coevo autore di una vita di san Ugo, e soprattutto la constatazione che in effetti il vescovo di St. Jean Airaldo si occupò attivamente di affari ecclesiastici della diocesi di Grenoble¹⁰⁹, inducono ad accettare l'identificazione. È difficile dire se il decanato di Savoia avesse margini di autonomia dalla sede vescovile di Grenoble e se i rapporti di Airaldo con quei luoghi implicassero un momentaneo legame di fatto della sottocirconscrizione ecclesiastica con la sede vescovile di St. Jean. Quel che più conta è l'interesse di Airaldo per quelle zone, insieme con la tolleranza mostrata dai vescovi di Grenoble a che l'area più settentrionale della loro diocesi rientrasse in un

¹⁰⁴ Cfr. sopra, n. 60 e PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 293 sgg.

¹⁰⁵ Cfr. sopra, n. 98.

¹⁰⁶ *Cartulaires... de Grenoble* cit. (sopra, n. 22), p. 203 sg., doc. C/18 (circa 1145); p. 248 sg., doc. C/125 (circa 1140).

¹⁰⁷ Sopra, n. 23, e cap. I.

¹⁰⁸ *Cartulaires... de Grenoble* cit., p. 168, doc. B/113; p. 172, doc. B/117; p. 181, doc. B/128; p. 201, doc. C/14; p. 215, doc. C/41; p. 215, doc. C/42; p. 216, doc. C/43; p. 217, doc. C/44; p. 224, doc. C/52; p. 203, doc. C/18; p. 248, doc. C/125; p. 213 sg., doc. C/38; p. 214, doc. C/40. GROS, *Histoire du diocèse* cit. (sopra, n. 21), pp. 166-170.

¹⁰⁹ La vita di san Ugo fu scritta tra il 1134 e il 1136 da un monaco certosino Guigo, e in essa si dice che l'impulso a stendere la biografia del santo non provenne solo da Ugo II, suo successore come vescovo di Grenoble, ma anche dal vescovo di St. Jean Airaldo (« nunc autem Mauriannensis episcopus »): GROS, *Histoire du diocèse* cit., p. 166. Cfr. sopra, n. 106.

ambito d'influenza umbertina, ben diverso da quello in cui la città vescovile si trovava inserita. La direzione di sviluppo dei conti di Moriana-Savoia, lungo una grande via di comunicazione, mostrava una forza condizionante maggiore di qualunque tradizionale ripartizione territoriale, e appare essere spontaneamente accettata dai contemporanei. La diocesi di Grenoble merita un cenno in questa sede non solo per il fatto materiale di essere per una sua piccola parte attraversata dalla nostra area di strada, ma perché la sua storia, fino alla metà del XII secolo, vale a correggere l'impressione che le principali famiglie aristocratiche borgognone riuscissero, attraverso il controllo di una sede vescovile, a far avvertire la loro presenza in tutto il territorio diocesano¹¹⁰. È una storia emblematica. Un suo vescovo, Isarno, fu tra quelli che uscirono con maggior forza dalla crisi del regno di Borgogna, avendo validamente contribuito alla cacciata dei Saraceni ed essendo riuscito ad aggregare una folta clientela vassallatica¹¹¹. Sotto i successori quella rilevante potenza temporale crollò: causa principale fu l'ascesa dei conti d'Albon che, divenuti avvocati della cattedrale al tempo del vescovo Malleno, completarono sotto il vescovo Ponzio l'opera di acquisizione di diritti un tempo spettanti alla chiesa¹¹². Quando, negli ultimi due decenni dell'XI secolo e nei primi tre del XII, il vescovo riformatore Ugo di Châteauneuf si impegnò in un'intensa azione di recupero patrimoniale e di rilancio autonomistico¹¹³, evidente tra l'altro nella meticolosa stesura di un ricco cartulario¹¹⁴, non poté evitare conflitti con i « guigonidi » conti d'Albon: anche se il riacquisito prestigio della sede vescovile non poteva ormai intaccare la radicata presenza territoriale di quella dinastia. Si dovette stabilire un regime di reciproca autonomia dei due poteri: quello laico, pur ben saldo, non poteva fare di quello ecclesiastico base per un'ulteriore espansione. Al tempo stesso i vescovi di Grenoble si garantivano una sicura e diffusa presenza in una diocesi attra-

¹¹⁰ Impresione che deve essere corretta già sottoponendo a vaglio critico le note tesi del de Manteyer: sopra, n. 80.

¹¹¹ BLIGNY, *L'église* cit. (sopra, n. 74), p. 136.

¹¹² L. cit. Testimonianza dei rapporti complessi e non lineari che legavano i maggiori poteri regionali e i vescovi di Grenoble è l'attestazione del vescovo Malleno (lo stesso qui ricordato nel testo) come sottoscrittore di un atto di Umberto I nel 1042: *Cartulaires... de Grenoble* cit. (sopra, n. 22), p. 29 sg., doc. A/19.

¹¹³ BLIGNY, *L'église* cit., pp. 70 sg., 136.

¹¹⁴ *Cartulaires... de Grenoble* cit.: si veda l'ampia introduzione di J. MARION, pp. I-LXXVII.

versata da poteri in accesa concorrenza. Se le numerose chiese dipendenti da Grenoble ai confini settentrionali della diocesi sono già dette « in decanatu Sabaudie » al tempo del vescovo Ugo¹¹⁵, è sotto il successore Ugo II che il *decanus* Airaldo divenne vescovo di Moriana, determinando funzionamenti di fatto che probabilmente poco erano condizionati dalle tradizionali partizioni diocesane¹¹⁶. Airaldo, come i suoi predecessori, doveva avere rapporti strettissimi con i conti di Moriana-Savoia, rapporti certamente inconfondibili con quelli, di incerta e talora conflittuale convivenza, che gli ultimi vescovi di Grenoble avevano avuto con i Guigonidi: una conferma, proveniente dalla storia dell'assetto ecclesiastico del territorio, che a metà del XII secolo la zona di Chambéry e del lago di Bourget era incontestata area d'influenza della 'signoria di strada' umbertina.

Dei tre poteri vescovili fin qui ricordati, tutti tre coinvolti, se pur in tempi diversi, dall'ondata riformatrice¹¹⁷, due risultano, a metà del XII secolo, profondamente legati alla via Francigena. Uno, quello torinese, si giovava del controllo dello sbocco in pianura della strada per procurarsi, insieme con la vivace comunità cittadina, i favori imperiali e per tentare di costruire una dominazione territoriale nell'area centrale dell'antico comitato di Torino. L'altro, quello maurianense, si era risollevato da una profonda crisi e aveva legato strettamente le proprie sorti al potere comitale degli Umbertini: questi erano sempre più attenti alla Moriana — e quindi ai buoni rapporti con la chiesa di St. Jean, il più tradizionale centro di potere locale — perché tale regione era a ridosso di quella val di Susa dove stavano operando un vigoroso tentativo di espansione. Il terzo potere vescovile, quello di Grenoble, non aveva sorti legate alla strada del Moncenisio: lungo quella strada curava la presenza di un'abbondante rete di chiese e di cappelle¹¹⁸, ma tendeva a delegare ad altri, ai poteri che seguivano la strada fin dentro la valle dell'Arc, lo sfruttamento dei transiti a fini più schiettamente politici.

¹¹⁵ Cfr. sopra, n. 23 e oltre, n. 118. Sul decanato di Savoia in secoli successivi e sugli ampi poteri del decano, ritenuto fortemente autonomo rispetto al vescovo di Grenoble, v. A. BILLIET, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique de Chambéry*, Chambéry 1865, p. 2.

¹¹⁶ Sopra, n. 108, 109.

¹¹⁷ Cfr. sopra, n. 43 sgg., 74, 102.

¹¹⁸ *Cartulaires... de Grenoble* cit., pp. 193-195, 274-276, 292 sg., 387 sg., 396-400 (elenchi di chiese dipendenti dal vescovo nel decanato di Savoia, di decime direttamente percepite dal vescovo, di censi e di servizi minori dovuti all'ordinario diocesano sempre nel decanato). Cfr. BILLIET, op. cit., p. 417 sg.

III.

I MONASTERI: AUTONOMIE E SCHIERAMENTI
NEI CONFLITTI DI POTERE1. *Il sistema monastico-ospedaliero intorno al passo del Moncenisio*

L'attenzione del potere politico per le grandi strade e per i grandi valichi, viva sin dall'età carolingia, spiega l'iniziativa laica alle origini dei tre enti più prossimi al passo del Moncenisio: le fondazioni delle abbazie della Novalesa e di S. Giusto di Susa, quella dell'ospizio del Moncenisio furono promosse rispettivamente da un *rector* della Moriana e di Susa, Abbone, nel 726, da un marchese di Torino, Olderico Manfredi, nel 1029, da un imperatore, Ludovico il Pio, tra il secondo e il terzo decennio del IX secolo¹¹⁹. Dei tre enti, costituenti all'inizio del XII secolo un 'sistema' di presenze complementari tra Susa e il Moncenisio integralmente sottratto a ogni influenza dei vescovi di Torino, S. Giusto era il meno orientato verso l'assistenza ai viaggiatori e il più impegnato a organizzare una capillare presenza patrimoniale e signorile nella media valle di Susa. Fu dotato sin dall'inizio — questa appare come una sua caratteristica — di un patrimonio ricco e territorialmente coerente: quindicimila iugeri, se si deve prestar fede all'atto di fondazione, comprendenti la « *terciam partem (...) civitatis Segusie et eius territorio* » e la « *terciam partem* » di « *tota valle Segusia (...) tam in montibus quam in planiciebus, sicut detinent montes, qui vocati sunt Genevi et Cinisi, usque in territorium et finem de villa que vocatur Vaga* »¹²⁰, cioè fino a Vaie. Di tale estensione di possedimenti nella valle fino all'area della Chiusa, dove diventava egemone la presenza dell'abbazia di S. Michele, è conferma il dettaglio delle località successivamente riportato nel documento, dove Villarfocchiardo e S. Antonino risultano essere le due località più a sud-est¹²¹. S. Giusto disponeva di altre due corti intere, distinte dal corpo

¹¹⁹ Si vedano le notizie sulle fondazioni rispettivamente in: G. TABACCO, *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, in *Monasteri in Alta Italia* cit. (sopra, n. 46), p. 481 sg.; CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 65), p. 9 sgg.; SERGI, *Domus Montis Cenisi* cit. (sopra, n. 71), pp. 441-443.

¹²⁰ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 69 sg., doc. 1.

¹²¹ Op. cit., p. 70, doc. 1. Si veda, per l'identificazione S. Agata = S. Antonino, data per certa da più studiosi, la scheda apposita di A. M. NADA PATRONE, *I centri monastici*

centrale della dotazione, nella già ricordata area laterale rispetto allo sbocco della valle: Almese e Rubiana¹²². Negli anni successivi si aggiunsero beni in Mocchie, Caprie, Condove e diritti di pesca sui laghi di Avigliana, sulla Dora e sul Cenischia¹²³.

Era una base economica che avrebbe consentito sin dall'inizio ogni ambizione signorile, ma il monastero di S. Giusto, fondato e seguito nei suoi sviluppi dal potere laico, fu ente non tanto marchionale quanto specificamente arduinico, legato cioè non ad una potenza pubblica inquadrata in un disegno regio, ma esclusivamente agli interessi del gruppo parentale arduinico e dei suoi discendenti, gli Umbertini. I fondatori — Olderico Manfredi, la moglie Berta, il fratello Alrico — furono espliciti: la nomina dell'abate era riservata a loro e ai loro eredi¹²⁴ e anche localmente non intendevano delegare i più utili capisaldi del loro potere dinastico, se la donazione di un terzo di Susa contemplava una significativa eccezione: « excepto de castro quod infra eandem civitatem est positum »¹²⁵. Riconosciuta per secoli dalle popolazioni valsusine come potenza locale di prim'ordine, S. Giusto rientrava in pari tempo nella dominazione umbertina sul tratto alpino di via Francigena fra XI e XII secolo. Con essa Umberto II e Amedeo III non lottarono, non contrattarono, con essa in fondo non dovettero neppure allearsi: la controllavano e la favorivano per diritto ereditario e per tradizione familiare. Olderico del resto aveva fondato S. Giusto appunto per bilanciare, lungo quella strada che riconosceva importantissima, la presenza della rinascente comunità monastica novalicense, tradizionalmente non ben disposta verso gli eredi di quell'Arduino il Glabro che considerava un usurpatore¹²⁶, e la presenza dei monaci clusini di S. Michele, dotati di una troppo salda autonomia per poter essere inseriti in un disegno dinastico. Così, diventano testimonianza interessante della realtà concreta del potere al tempo della stessa marca arduinica i riconoscimenti regi e papali che concedevano al monastero fondato

nell'Italia occidentale (Repertorio per i secoli VII-XIII), in *Monasteri in Alta Italia* cit. (sopra, n. 46), p. 745.

¹²² Luoghi non lontani da Avigliana e dal monastero femminile di S. Maria di Brione: cfr. sopra, cap. I e carta n. II, e n. 73.

¹²³ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 78, doc. 2 (7 marzo 1033); p. 91, doc. 5 (27 luglio 1134); p. 93, doc. 6 (8 marzo 1147); p. 105, doc. 7 (8 marzo 1147).

¹²⁴ Op. cit., p. 72, doc. 1.

¹²⁵ Op. cit., p. 69 sg., doc. 1.

¹²⁶ SERGI, *Una grande circoscrizione* cit. (sopra, n. 65), pp. 655, 657 sg.

dai marchesi l'immunità e il diritto di « *fotrum tollere seu legem facere aut placitum tenere* » sui suoi possedimenti ¹²⁷. Una tale concessione non dovette turbare il progetto dinastico degli Arduinici. Essa indubbiamente limitava il potere dei marchesi, togliendo loro la possibilità di utilizzare il potere marchionale per inquadrare l'abbazia nella giurisdizione pubblica ad essi spettante nella valle, ma conferiva prestigio ad un ente istituzionalmente subordinato, in virtù delle clausole dell'atto di fondazione, alla potenza della famiglia. Troviamo qui verificata con molta chiarezza la situazione caratteristica di molte autonomie locali nel medioevo: il loro funzionamento cioè all'interno di un potere autonomo più vasto, in forma tale da limitarlo e da confortarlo a un tempo nella sua costruzione territoriale. È la verifica avviene in modo molto concreto: l'ampia base patrimoniale e la redditizia collocazione lungo la strada consentirono al ricco monastero di S. Giusto di finanziare con undicimila soldi segusini la spedizione crociata di Amedeo III, ottenendone in cambio, oltre ad un'ampia conferma dei beni e dell'immunità, il « *receptum comitale* » (diritto di albergheria) in Vigone, Almese, Rubiana, Caprie, Condove, Borgone, S. Antonino ¹²⁸.

Diverso il funzionamento della Novalesa nel quadro politico egemonizzato dai Moriana-Savoia. Il tratto di via Francigena che collegava Susa con il Moncenisio corrispondeva con la piccola val Cenischia. A metà di questa valle l'antica abbazia della Novalesa, nata per iniziativa aristocratica ¹²⁹, in seguito protetta dalla dinastia carolingia come una vera fondazione regia ¹³⁰, era stata distrutta dai Saraceni e i monaci si erano trasferiti a Breme, località della Lomellina divenuta così nuovo centro di irradiazione di una vigorosa comunità ¹³¹. Alla fine del X secolo la Novalesa risorse come priorato dipen-

¹²⁷ Il passo di immunità è in un diploma del 29 dicembre 1037 di Corrado II, giudicato falsificato ma di contenuto largamente rispondente a verità dal CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 85. È probabile che interpolazioni e falsificazioni riguardassero soprattutto singole località rivendicate dai monaci, e infatti non abbiamo qui usato il diploma per accertarne le presenze. Il testo del diploma è edito dallo stesso CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., e il passo menzionato nel testo è alla p. 90 del doc. 4. Sulle edizioni dei *Monumenta Germaniae Historica* del diploma e sulla bolla di Vittore II del 27 febbraio 1051 cfr. M. Bosco, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto di Susa*, « Boll. stor. bibl. subalpino », LXXIII (1975), p. 586 sg., reg. 5 e 8.

¹²⁸ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 107 sg., doc. 7.

¹²⁹ Cfr. sopra, n. 119.

¹³⁰ TABACCO, *Dalla Novalesa* cit. (sopra, n. 119), p. 485 sgg.

¹³¹ Op. cit., p. 492 sgg.

dente da Breme e negli anni successivi i monaci ivi residenti, trovandosi chiusi nella valle dalla massiccia presenza arduinica e dallo sviluppo di nuovi enti, come S. Michele e S. Giusto, puntarono tutto sull'autonomia seguendo il modello clusino, insistendo su un inesistente originario collegamento diretto con il papa¹³² e trascurando invece di ribadire i tradizionali legami con il potere laico: troppo deteriorati erano infatti i rapporti con i marchesi di Torino, usurpatori, secondo il cronista dell'abbazia, dei vastissimi patrimoni di cui la Novalesa disponeva in val di Susa¹³³. Attento come S. Michele a sfuggire alla giurisdizione vescovile, il priorato novalicense fece scelte simili a quelle del monastero clusino anche nel migliorare i rapporti con i discendenti umbertini della contessa Adelaide. Nulla che fosse paragonabile alla scontata subordinazione di S. Giusto¹³⁴, bensì un'alleanza nella quale la Novalesa disponeva tuttavia di una minore forza contrattuale rispetto all'allora più florida abbazia di S. Michele della Chiusa: era, in fondo, l'alleanza dell'ente che in virtù della via Francigena era nato — e che ad essa doveva anche la sua restaurazione — con il potere che, nella sua espansione, della via Francigena si presentava come protettore e controllore. Non è caso che i cronisti di S. Michele e della Novalesa fossero accomunati dal desiderio di propagandare, agli occhi dei pellegrini, un'immagine di fasto e di prodigalità che suggerisse le loro *domus* come punti di sosta irrinunciabili per i viaggiatori più ricchi e più generosi nelle donazioni¹³⁵: la consapevolezza di dover sfruttare appieno i vantaggi della strada era ben viva, e quindi era ben vivo il desiderio di garantirsi una sopravvivenza senza contrasti ai margini di essa.

La Novalesa era stata espressione, all'atto della fondazione, di ambienti aristocratici transalpini, ma con gli anni aveva anche sviluppato un suo parallelo orientamento verso la *Langobardia*: e la minaccia saracena finì col

¹³² Op. cit., p. 494; cfr. oltre, n. 178-179.

¹³³ Op. cit., p. 501; SERGI, *Una grande circoscrizione* cit. (sopra, n. 65), p. 655.

¹³⁴ Sopra, n. 127 e testo successivo. Sono documenti autentici di Umberto II per la Novalesa quello del 17 febbraio 1081 (*Monumenta Novaliciensia* cit., sopra, n. 103, I, pp. 223-226, doc. 90) e un altro, non datato, della fine del secolo XI (op. cit., p. 240 sg., doc. 97).

¹³⁵ Sul « grandioso servizio di approvvigionamento » della Novalesa, che valeva a esibire un'immagine di opulenza di fronte ai pellegrini, cfr. TABACCO, *Dalla Novalesa* cit., p. 487 sg. In S. Michele « l'espansione della 'caritas' diviene spontaneamente magnificenza, in tutto simile, nella sua ostentazione, al costume dei nobili, ed anche in forme indubbiamente più preziose » (op. cit., p. 511).

costringere abate e monaci a cercare rifugio a Torino¹³⁶. Dopo la rinascita della fine del X secolo il monastero si orientò nuovamente verso il regno di Borgogna: la Moriana si rivelò terreno di 'colonizzazione' monastica molto più dell'affollata val di Susa¹³⁷ e proprio in Moriana la Novalesa, attraverso le sue chiese dipendenti, finì con il divenire la presenza monastica più rilevante¹³⁸. Al di qua del Moncenisio i monaci novalicensi, fra XI e XII secolo, lottarono per mantenere, e in qualche caso per ampliare¹³⁹, una compatta presenza in val Cenischia: a tale disegno dovette già essere favorevole Adelaide e Umberto lo agevolò, valutando appieno, in una fase di concorrenza di poteri, l'utilità di conquistarsi un alleato sicuro e prestigioso in quel fondamentale tratto di strada.

Il patrimonio doveva aver cambiato notevolmente la sua fisionomia rispetto agli anni del ricchissimo testamento di Abbone, ma probabilmente rimase efficace una tradizione immunitaria: la Novalesa aveva ottenuto un'ampia immunità sui suoi beni sin dalla prima età carolingia, con un diploma di Carlomanno del 770¹⁴⁰ e con uno di Carlomagno del 773 che ne specificava l'applicazione ai beni « in ipsa valle Sigusina (...) seo in Mauriennati »¹⁴¹. In val di Susa, sebbene risulti che all'inizio del XII secolo uomini di varie località dovevano oblazioni al priore¹⁴², le presenze fondiarie

¹³⁶ Op. cit., p. 491.

¹³⁷ Sulle nuove direzioni di sviluppo del patrimonio della abbazia di Breme e del suo priorato novalicense cfr. F. Gosso, *Vita economica delle abbazie piemontesi*, Roma 1940 (Analecta Gregoriana, 22), p. 33 sgg.

¹³⁸ Due sono i documenti fondamentali che ci informano sui nuovi equilibri patrimoniali della Novalesa, ormai più orientata verso la Borgogna: un diploma di conferma del vescovo di Moriana Conone del 14 maggio 1129 (*Monumenta Novaliciensia* cit., I, pp. 247-249, doc. 4, appendice) e una bolla di conferma di papa Eugenio III, da cui in realtà risulta ancora considerevolmente esteso anche il patrimonio 'italiano', del 9 febbraio 1151: op. cit., pp. 250-257, doc. 6 (appendice). Per la presenza in Moriana e in Savoia si veda oltre, 190, 191, 204. Cfr. A. Gros, *La Maurienne e l'abbaye de la Novalesa*, « Travaux de la Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne », X, 1 (1945), pp. 33-52.

¹³⁹ Per le tendenze egemoni sull'ospizio del Moncenisio, da cui dipesero falsificazioni documentarie operate dai monaci novalicensi, cfr. SERGI, *Domus Montis Cenisii* cit. (sopra, n. 71), p. 443 sgg.

¹⁴⁰ *Monumenta Novaliciensia* cit., I, p. 45, doc. 7 (26 giugno 770); anche in *M.G.H., Diplomata Karolinorum*, I, p. 73, doc. 52.

¹⁴¹ *Monumenta Novaliciensia* cit., I, p. 50, doc. 11 (25 marzo 773); anche in *M.G.H., Diplomata Karolinorum*, I, p. 107, doc. 74.

¹⁴² *Mon. Nov.* cit., p. 247, doc. 3 (appendice). Risultano dover fare versamenti alla Novalesa (all'inizio del XII secolo) « consortia » delle seguenti località, rientranti nella nostra area di strada: Chiaux, Termignon, Lanslebourg, Chianocco, Bruzolo, Mattie, S. Gio-

rilevanti per estensione dovevano essere solo quelle di Alpignano, Camerletto e Caselette¹⁴³.

Solo all'inizio del XIII secolo la Novalesa riuscì a unificare la gestione dell'assistenza sul passo alpino, assoggettando quell'ospizio del Moncenisio a cui da tempo mirava¹⁴⁴. Prima di allora l'ospizio dovette essere soggetto al patronato dei conti di Moriana-Savoia — un patronato che ad essi era forse derivato, per il tramite dei marchesi arduinici, dall'origine regia dell'ospizio¹⁴⁵ — e i conti ne delegarono il controllo alla Novalesa solo quando i loro buoni rapporti con il priorato erano ormai fuori dubbio. La documentazione informa del patrimonio della *domus* ospedaliera solo dalla metà del XII secolo in poi, ma se ne può inferire una regolare e non trascurabile presenza con chiese e con ospizi dipendenti lungo il percorso dell'Arc e della via Romea in Moriana¹⁴⁶, oltre ad un nucleo di presenze fondiari valsusine collocate per lo più nell'area compresa fra Susa e Bruzolo¹⁴⁷. Insieme con S. Giusto, l'ospizio del Moncenisio è il solo ente della via Francigena caratterizzato da una indiscussa dipendenza dagli Umbertini: di S. Giusto meno rilevante per dimensioni e patrimonio, l'ospizio consentì tuttavia ai conti di Moriana-Savoia di garantire l'agibilità e la buona fama del passo, senza dover contare per questo soltanto sulla Novalesa. Insieme con i vescovi di St. Jean-de-Maurienne, gli Umbertini signori della strada dovettero concorrere nell'affidare ai *fratres* del Moncenisio una sorta di compito di coordinamento dell'assistenza ospedaliera — da intendere essenzialmente come assistenza ai viaggiatori¹⁴⁸ — lungo il tratto borgognone della strada, un compito che probabilmente divisero con i canonici di St. Jeorrie di Chambéry¹⁴⁹.

Il sistema monastico-ospedaliero formatosi in tempi successivi in coincidenza con il passo del Moncenisio e con la città di Susa esprime un

rio, Lanslevillard, Villarfocchiardo, Avigliana, S. Ambrogio, Mocchie, Bussoleno; segnaliamo inoltre Bardonecchia in alta val di Susa e Giaveno in val Sangone.

¹⁴³ Op. cit., p. 144, doc. 61; p. 160 sg., doc. 67; p. 179, doc. 71; p. 183, doc. 72; p. 187, doc. 73; p. 201, doc. 76; p. 203, doc. 77; p. 217, doc. 86; p. 221, doc. 87.

¹⁴⁴ Cfr. sopra, n. 139.

¹⁴⁵ SERGI, *Domus Montis Cenisii* cit., pp. 467-469.

¹⁴⁶ Oltre, n. 191-193.

¹⁴⁷ SERGI, *Domus Montis Cenisii* cit., p. 477 sgg. e schizzo topografico di p. 479.

¹⁴⁸ Op. cit., p. 439 sg.

¹⁴⁹ Oltre, n. 200; J. BELLET, *L'organisation hospitalière su la route du Mont-Cenis au moyen âge*, « Société d'histoire de Maurienne » (già « Travaux... »), XVI (1967), pp. 40-46.

notevole vigore espansionistico verso le valli dell'Arc e della Dora Riparia. Abbiamo già visto quale abbondanza di patrimonio e di diritti caratterizzasse la presenza di S. Giusto nella media valle di Susa fino alla Chiusa e a S. Ambrogio¹⁵⁰. Vedremo meglio, là dove sarà considerata la realtà monastica della Moriana, la notevole capillarità delle presenze sia della Novalesa sia dell'ospizio del Moncenisio lungo la strada fino a Montmélian¹⁵¹. All'origine di questa facile fioritura è certamente il permanente interessato appoggio del potere laico, ispirato ad un orientamento di vigile custodia e di calcolata generosità con chi materialmente operava sul passo forse più importante delle Alpi occidentali: i tre enti guadagnavano in prosperità ben più di ciò che pagassero in carenze di autonomia. Proprio lo stretto legame con il potere pubblico e con i discendenti di coloro che localmente lo avevano rappresentato fece sì che la trasformazione istituzionale fra XI e XII secolo fosse ben poco avvertita da quei tre enti, che non subirono riflessi evidenti della crisi dell'ordinamento pubblico nel regno di Borgogna e nella marca di Torino. Essi avevano già eroso spazi di autonomia all'interno di zone di tradizione distrettuale che erano di fatto divenute ambiti di affermazione dinastica delle famiglie funzionali: l'avevano fatto o in conflitto con tali famiglie e richiamandosi a privilegi direttamente concessi dal regno — è il caso della Novalesa — o entrando nel gioco stesso della trasformazione in senso signorile del potere dei pubblici ufficiali: è il caso di S. Giusto¹⁵². In entrambi gli opposti casi, ed anche nel caso dell'ospizio del Moncenisio, la sicura presenza umbertina sul passo non poteva rappresentare un elemento di rottura sul piano istituzionale: i conti di Moriana-Savoia, formalmente rappresentanti del potere regio e a un tempo discendenti della dinastia marchionale arduinica, ben funzionavano come interlocutori nel collaudato rapporto con il potere che quegli enti avevano stabilito. Si può solo rilevare che S. Giusto divenne, da strumento di radicamento signorile di una ben salda dinastia marchionale, strumento di affermazione sul fronte d'espansione del gruppo parentale umbertino, non più condizionato dai quadri distrettuali; e che la Novalesa poté uscire da quell'atteggiamento meramente difensivo cui era indotta, ancora per buona parte dell'XI secolo, dai difficili rapporti sopravvenuti con i marchesi di Torino, rappresentanti del potere regio nella regione.

¹⁵⁰ Sopra, n. 120 sgg.

¹⁵¹ Oltre, n. 191 sgg.

¹⁵² Sopra, n. 140, 141, 127.

2. *Monasteri subalpini e controllo dell'area di strada*

Lungo la via Francigena fino a S. Ambrogio funzionava, all'interno del più vasto potere sabauda e in appoggio alla sua spinta espansionistica, una concreta dominazione del monastero di S. Giusto di Susa¹⁵³. Tale dominazione non era tuttavia compatta: in particolare subiva la concorrenza di un ente estraneo al percorso verso il Moncenisio, la prevostura d'Oulx. Questo ente doveva molta della sua influente presenza nella media valle di Susa al controllo, dai canonici mantenuto in quegli anni pur fra accesi contrasti, della chiesa plebana di S. Maria di Susa. La generosità, forse in questo caso imprevedibile, della contessa Adelaide, era all'origine di quel controllo. Già nel 1042 Adelaide aveva concesso la pieve di S. Maria alla chiesa cattedrale di Torino, attribuendola in anni successivi, con il consenso della chiesa di Torino, alla prevostura d'Oulx, sperando di sottrarla all'influenza di quei conti d'Albon che andavano affermando la loro egemonia sul passo del Monginevro e sull'alta val di Susa¹⁵⁴. Dopo la morte di Adelaide dovette apparire evidente a Umberto II l'incongruenza della subordinazione della più importante pieve valsusina ad un ente rientrante in un'area politica ormai nettamente diversa e contrapposta rispetto a quella umbertina. Il conte di Moriana-Savoia, per quanto preoccupato di non condurre a deterioramento i rapporti con i canonici d'Oulx¹⁵⁵, favorì certamente le nuove tendenze autonomistiche dei chierici di S. Maria. Ben presto dietro i due opposti schieramenti affiorarono le ambizioni contrastanti del vescovo di Moriana — desideroso, come s'è visto, di rivendicare antichi diritti sulla valle di Susa¹⁵⁶ — e del vescovo di Torino — deciso a dare il suo appoggio a Oulx, solo ente sicuramente non umbertino nella valle¹⁵⁷ — e divenne inevitabile il ricorso all'arbitrato papale.

¹⁵³ Si veda l'inizio del paragrafo precedente.

¹⁵⁴ *Sul problema dei poteri* cit. (sopra, n. 1), p. 429 (per l'avanzata degli Albon) e qui, sopra, n. 68 (per la prima donazione di Adelaide). Una bolla del vescovo Cuni-berto del 1605 è falsificata, tra l'altro, proprio dove tende a ampliare molto la giurisdizione di S. Maria di Susa nel momento in cui la dichiara soggetta alla prevostura d'Oulx (CASIRAGHI, op. cit., sopra, n. 19, p. 446). La donazione adalaidina a S. Maria di Susa, quando quella chiesa è ormai retta da Nantelmo, prevosto d'Oulx, è in *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 48), pp. 46-48, doc. 37 (22 aprile 1083).

¹⁵⁵ Dal «Secusiensi castro» nel 1097 Umberto II confermò ai canonici d'Oulx la donazione dell'ava Adelaide: *Carte d'Oulx* cit., p. 60, doc. 47.

¹⁵⁶ Sopra, n. 25 sgg.

¹⁵⁷ Sopra, n. 30, 31.

Dopo alterne vicende, la lite sul finire della prima metà del XII secolo vide il successo dei canonici ulciensi¹⁵⁸. S. Maria non doveva avere una consistenza fondiaria tale da farne una pericolosa *enclave* signorile nemica, per S. Giusto e per i conti di Moriana-Savoia, lungo il percorso della strada del Moncenisio. Tuttavia quella chiesa plebana era molto importante dal punto di vista pastorale¹⁵⁹ e inoltre, attraverso il vescovo di Torino Cuniberto, erano giunte alla prevostura d'Oulx molte di quelle chiese e di quelle decime che Adelaide aveva concesso al capitolo cattedrale di Torino o alla chiesa di Susa¹⁶⁰. Attraverso chiese e decime la prevostura poteva esprimere una certa concorrenza sociale ed economica, lungo la strada valsusina, con S. Giusto e con i suoi protettori: non con rilevanti estensioni fondiarie, ch  tutti i possessi pi  significativi erano nell'alta val di Susa, verso il Monginevro, e dipendevano dalle generosit  dei conti d'Albon e dell'aristocrazia ad essi legata¹⁶¹.

Questa concorrenza sul piano dei diritti ecclesiastico-signorili in val di Susa avveniva all'interno di un'egemonia sufficientemente solida, pur se non capillare, degli Umbertini: i conflitti si sviluppavano ad un livello inferiore, fra poteri le cui ambizioni non erano volte alla costruzione di vaste e completamente autonome dominazioni territoriali. Nella pianura di Torino i vescovi perseguivano invece quel disegno di potenza, ed era quindi diretto lo scontro con i conti di Moriana-Savoia. Anche in questa diversa situazione

¹⁵⁸ Sopra, n. 31.

¹⁵⁹ «Quasi sedes episcopalis antiqua» e «longeva matrix» la definisce Cuniberto nella sua carta del 1065: *Carta d'Oulx* cit., p. 23, doc. 21.

¹⁶⁰ Il diploma di Cuniberto concede varie chiese nel territorio di Susa, quelle di Giaglione, di Foresto, di Mattie, di Bussoleno, di S. Giorio, di Villarfocchiardo, di Bruzolo, di S. Didero, di Frassinere, di Chianocco (*Carte d'Oulx* cit., p. 24, doc. 21). Adelaide, frattanto, continuava ad arricchire di decime la chiesa di S. Maria di Susa, ampliando indirettamente, ma in qualche misura consapevolmente, la presenza della prevostura d'Oulx nella valle: il 10 marzo 1080 concede alla chiesa di S. Maria le decime di Susa, Exilles, Mattie, S. Didero (op. cit., p. 42 sg., doc. 34). A questo punto   legittimo supporre che, da un iniziale atteggiamento di tolleranza per la preminenza in val di Susa che Cuniberto intendeva assicurare ai canonici d'Oulx, Adelaide abbia deciso di passare ad una funzione pi  attiva, prendendo atto di una situazione che si era andata determinando e attribuendosene formalmente l'iniziativa: cos  pare di dover interpretare la donazione di chiese e decime del 1083 a S. Maria di Susa, una donazione che   di fatto un riconoscimento della disponibilit  delle chiese soggette a S. Maria da parte di Nantelmo, prevosto d'Oulx (sopra, n. 154).

¹⁶¹ Per presenze di consistenza minima della prima met  del XII secolo lungo la Val Cenischia, a Villarfocchiardo e a Pramolle si veda *Carte d'Oulx* cit., p. 54, doc. 42, p. 98, doc. 97; p. 99 doc. 98.

un monastero poteva interferire con i delicati equilibri politici della regione: il monastero torinese di S. Solutore, fondato dal vescovo Gezone al principio dell'XI secolo, fu tendenzialmente alleato prezioso per il potere vescovile, ma non mancò, in qualche caso, di essere utile elemento d'appoggio per i marchesi e per i loro eredi umbertini¹⁶². Le sue presenze patrimoniali nel Chiese, in Rivoli, nella zona di Testona e, lì presso, nella corte di Carpice¹⁶³, si affiancavano alle presenze allodiali dei vescovi¹⁶⁴. Altre presenze a Sangano, a Giaveno, a Col S. Giovanni e a Pianezza — per limitarsi alle aree analizzate nella presente ricerca — furono da Olderico Manfredi dichiarate immuni: nessuno, e in particolare nessun fedele degli Arduinici stessi, poteva su di esse esercitare « nullum placitum, nullum districtum, nullam albergariam »¹⁶⁵. Il vescovo Cuniberto donò vari beni all'abbazia¹⁶⁶, ma è interessante notare soprattutto che Adelaide nel 1079 ne completò la presenza in Carpice con la concessione dell'altra metà della corte e nella zona di Giaveno con la donazione di un quarto della corte di Coazze¹⁶⁷. Coazze, Giaveno, Col S. Giovanni furono da Amedeo III nel 1131 presentati come luoghi in cui erano situati beni donati al monastero dagli « antecessores sui » e diedero al conte di Moriana-Savoia, che in quel documento si attribuì il titolo di « comes Taurinensis », il pretesto per una conferma di notevole rilievo politico¹⁶⁸. Un documento del periodo 1115-1117 è una preziosa rassegna dei beni del monastero, che, oltre a poter contare su una ricca presenza nell'area più pros-

84

¹⁶² Sopra, n. 27. Verso S. Solutore mostrarono buona disposizione anche Olderico Manfredi e Adelaide: SERGI, *Una grande circoscrizione* cit. (sopra, n. 65), pp. 667, 669.

¹⁶³ L'atto di fondazione, da parte del vescovo Gezone, è in *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 27), pp. 1-5, doc. 1. Circa la data di fondazione, sono state in sede erudita avanzate varie ipotesi, fra cui hanno prevalso il 1006 (tesi fatta propria ancora dal COGNASSO, *Cartario di S. Solutore* cit., « introduzione », p. IX sg.) e il periodo compreso tra i 998 e il 1000 (SAVIO, op. cit., p. 336 sg.; SCHWARTZ, op. cit., p. 130 sg.). A nostro avviso non si hanno elementi per precisarla, e occorre limitarsi ad attribuire la fondazione ad un periodo corrispondente al vescovato di Gezone, cioè dal 1° settembre 998 al 1011. Delle presenze riferite nel testo, già menzionate nell'atto di fondazione, ebbe particolare sviluppo quella nella corte di Carpice, come attestano vari altri atti: *Cartario di S. Solutore* cit., p. 28 sg., doc. 13; p. 34 sg., doc. 16; p. 57, doc. 35. Per l'estensione e la distribuzione dei beni del monastero si veda un elenco di data precedente il 1118 in *Carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit. (sopra, n. 35), pp. 12-16, doc. 9.

¹⁶⁴ Sopra, n. 62-65.

¹⁶⁵ *Cartario di S. Solutore* cit., p. 12, doc. 4.

¹⁶⁶ Op. cit., pp. 22-24, doc. 10; p. 25 sg., doc. 11.

¹⁶⁷ Op. cit., p. 34 sg., doc. 16.

¹⁶⁸ Op. cit., p. 51 sg., doc. 39; cfr. sopra, n. 27.

sima a Torino¹⁶⁹, si vide confermati gruppi di possesi importanti e notevolmente omogenei: quelli di Rivoli, Grugliasco, Collegno, Alpignano e località minori¹⁷⁰ nell'area del 'ramo' principale della via Francigena; quelli di Testona-Carpice¹⁷¹ e della direttrice Rivalta-Bruino-Sangano-Giaveno-Coazze¹⁷², dove l'ampiezza dei possedimenti doveva fare di S. Solutore una vera forza condizionante; quelli, infine, della zona di Val della Torre, Brione e Col S. Giovanni¹⁷³, importanti sia perché a ridosso di Almese, di Avigliana e dello sbocco della val di Susa, sia perché conducevano verso le valli di Lanzo attraverso il colle del Lys e Viù. Erano tutte presenze importantissime, in buon numero probabilmente immunitarie da tempo¹⁷⁴.

L'abate di S. Solutore, per volontà del fondatore, doveva essere sempre confermato e consacrato dall'ordinario diocesano¹⁷⁵. Ma non solo per questi vincoli istituzionali S. Solutore fu forza complementare alla potenza vescovile nel Torinese: un'analisi, anche rapida, dei suoi sviluppi fondiari rivela che il vescovo ebbe la tendenza ad associare a sé il monastero torinese nell' 'ispirazione stradale' del suo potenziamento dalla collina torinese all'imbocco della val di Susa e della val Sangone. Si constata una progressiva affermazione, parallela a quella vescovile, in ben individuati nuclei patrimoniali. Tuttavia in quell'affermazione S. Solutore fu aiutato dal potere laico più di qualunque altro monastero di fondazione vescovile, già negli anni della serrata competizione fra il marchese Olderico Manfredi e il vescovo Landolfo: forse perché la sua collocazione in Torino non suggeriva ai marchesi né di ignorarlo né di fargli subire la concorrenza di qualche nuova fondazione, ma di intervenire per sfumare la rigidità di un rapporto univoco tra i monaci e il vescovo. La documentazione non consente di attribuire contorni precisi al ruolo di S. Solutore nel travaglio istituzionale del Torinese fra XI e XII secolo. Certo le forze politiche di dimensione regionale dovevano prendere atto della dislocazione strategica dei suoi possesi e della loro tradizione

¹⁶⁹ *Carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 15, doc. 9.

¹⁷⁰ Op. cit., p. 14, doc. 9: località contigue a Rivoli erano Ovorio e «Diviliana». Per questo e i successivi 'rami' dell'area di strada qui richiamati si cfr. il cap. I e la carta n. II.

¹⁷¹ *Carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 13, doc. 9.

¹⁷² Op. cit., p. 14, doc. 9.

¹⁷³ Op. cit., p. 13, doc. 9.

¹⁷⁴ Sopra, n. 165.

¹⁷⁵ *Cartario di S. Solutore* cit., p. 4, doc. 1.

immunitaria. Sfruttando queste speciali qualità della sua base allodiale S. Solutore riuscì a mantenere rapporti vantaggiosi con i poteri maggiori in conflitto: e non è un caso che proprio S. Solutore si mostri in armonia con Amedeo III negli anni di più acuta lotta fra i conti di Moriana-Savoia e i vescovi di Torino¹⁷⁶. Il monastero sfruttò così i suoi margini di autonomia e una tradizione di buoni rapporti con il potere laico al tempo della dinastia arduinica. Amedeo III, dal canto suo, oltre ad avere interesse a presentarsi come protettore di beni di S. Solutore in aree fondamentali per la sua avanzata, dovette intuire nel rapporto con il monastero una componente di legittimazione della sua presenza in Torino: egli si presentava, in quel rapporto, come discendente degli Arduinici e si richiamava quindi ad una tradizione d'esercizio del potere pubblico.

Manca, per completare il quadro delle presenze monastico-signorili fra Torino e il Moncenisio, una grande protagonista, posta in luogo di confine fra sfere d'influenza contrapposte nella prima metà del XII secolo: l'abbazia di S. Michele della Chiusa, nata e sviluppatasi come potenza signorile appunto in virtù del transito lungo la grande strada¹⁷⁷. Sorse alla fine del X secolo

¹⁷⁶ Sopra, n. 27 e 168.

¹⁷⁷ TABACCO, *Dalla Novalesa* cit. (sopra, n. 119), p. 502 sgg.; SERGI, *La produzione storiografica* cit., II (sopra, n. 46), p. 232 sgg. Nella pianura torinese, in una zona da cui facilmente si raggiungevano i maggiori percorsi alpini, era collocato un altro ente, ancora non sufficientemente rilevante negli anni qui in esame, su cui mi fermerò in fasi successive del mio studio. Si tratta della canonica di Rivalta, nata alla fine dell'XI secolo per iniziativa di un abate di S. Maria di Pinerolo: *Cartario di Rivalta* cit. (sopra, n. 73), p. 1, doc. 1. In tale atto si fa riferimento ad alcune « domus » religiose in rovina per eventi bellici (potrebbe trattarsi delle lotte di successione alla marca, come ritennero ROSSI, GABOTTO, op. cit., sopra, n. 46, p. 119). La canonica fu sottoposta non molto tempo dopo al prevosto dei canonici d'Oulx, di cui adottò la regola (*Cartario di Rivalta* cit., p. 2, doc. 2). Oltretutto per la sua collocazione, la canonica potrà assumere significato in questa indagine perché, a metà del XII secolo, diventò in un certo senso ente 'torinese' di primo piano, controllando le chiese di S. Benedetto e di S. Agnese in Torino e di S. Pietro in Cavoretto (op. cit., p. 13, doc. 14). La protezione pontificia, esplicitata da una bolla di Onorio II (*Cartario di Pinerolo* cit., sopra, n. 27, p. 54, doc. 37) non implicava esenzione dalla giurisdizione vescovile, una giurisdizione anzi esplicitamente riconosciuta: la canonica non ebbe tuttavia con il vescovo rapporti speciali e Amedeo III, nel 1137, nella fase del suo ritiro da Torino (sopra, n. 60), le accordò un'ampia protezione contro qualsiasi « secularis potestas » ne volesse condizionare i domini (*Cartario di Rivalta* cit., p. 4, doc. 5). L'importanza di Rivalta per Amedeo era in quel momento legata alla volontà del conte di attestarsi saldamente su una fascia di territorio circostante Torino, non invece a progetti di alleare a sé un ente ben inserito, attraverso il possesso di chiese, entro le mura della città, come invece ROSSI, GABOTTO, op. cit., p. 138, hanno sostenuto: quelle chiese non erano ancora controllate dalla canonica nel 1137, ma furono ad essa collegate almeno un decennio più tardi, al tempo del vescovo Carlo. Colpisce

per iniziativa di nobili transalpini, interessati a procurarsi un prestigioso punto di riferimento nel tratto subalpino della via Francigena, e alla sua fondazione concorsero certamente il vescovo e il marchese di Torino¹⁷⁸. Ma ben presto sviluppò tensioni autonomistiche fra le più intense della regione: il suo collegamento diretto con Roma, normale per tutte le abbazie che volevano sottrarsi alla giurisdizione vescovile, andò oltre il solito carattere strumentale, e il suo abate Benedetto II fu uno dei più combattivi rappresentanti della riforma centralistica romana in Piemonte¹⁷⁹. Appunto la *Vita Benedicti abbatis Clusensis*, redatta da un monaco Guglielmo tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII¹⁸⁰, narra di un'aspra lotta con il vescovo Cuniberto e di una violenta spedizione congiunta di quel vescovo e del marchese di Torino Pietro contro l'abbazia¹⁸¹. Contro entrambi, e contro il successore di Cuniberto, Vitelmo, il cronista usa parole di condanna violenta e sprezzante.

L'ostilità per i vescovi di Torino era destinata a rimanere una caratteristica dei monaci clusini. Era per essi preoccupante la libertà d'azione che alla temuta potenza vescovile proveniva dalla crisi della marca arduinica: il tentativo del vescovo Carlo, anche se riuscito solo sul piano formale, di farsi concedere da Federico I l'abbazia e gran parte della val di Susa, dimostrò la fondatezza di quei timori¹⁸². Il rapporto con il potere laico era destinato invece a migliorare, e l'abbazia di S. Michele fu uno dei primi e più potenti alleati degli Umbertini al di qua delle Alpi¹⁸³, che curarono con attenzione i rapporti con quei monaci ed evitarono di metterne in discussione l'autonomia.

Dotata di un patrimonio enorme ma dispersissimo, nato dal prestigio religioso, al di fuori di una politica patrimoniale ben indirizzata su certe zone, l'abbazia ebbe comunque una presenza incontrastata in un consistente

la sicura povertà iniziale del patrimonio, che negli stessi nuclei originari di Rivalta e di Rivoli sembra assumere consistenza solo nella seconda metà del XII secolo (si vedano le carte del *Cartario di Rivalta* cit., da p. 16 in poi): i rapporti con Amedeo III prima e con il vescovo Carlo poi attestano dunque un peso, anche politico, raggiunto attraverso il prestigio religioso e sociale e non attraverso la consistenza patrimoniale.

¹⁷⁸ TABACCO, *Dalla Novalesa* cit., p. 502.

¹⁷⁹ Op. cit., p. 507 sg.

¹⁸⁰ SERGI, *La produzione storiografica* cit., II (sopra, n. 46), pp. 174, 200 sgg.

¹⁸¹ Sulla narrazione della Vita di Benedetto II e sulla conferma dell'aspro conflitto da bolle papali coeve cfr. op. cit., II, pp. 238-241. Il passo principale è in *Vita Benedicti abbatis Clusensis* cit. (sopra, n. 46), p. 204.

¹⁸² Sopra, n. 36, 61.

¹⁸³ Di una donazione di Umberto II per S. Michele della Chiusa in data 21 giugno 1103 si ha notizia in una conferma del 1209 di Tommaso I: G. CLARETTA, *Storia diplo-*

tratto di valle sottostante il monte Pirchiriano, su cui sorgeva, e nel borgo di S. Ambrogio¹⁸⁴. Inoltre, sin dall'inizio del XII secolo si preoccupò di essere tutelata anche sull'altro versante dell'impervio monte, ottenendo da Umberto II il *vicus* di Giaveno e ampi diritti con quello connessi¹⁸⁵; nel territorio di Giaveno abbiamo già visto presenti enti potenzialmente o sicuramente rivali di S. Michele, come il monastero di S. Solutore e il vescovo di Torino¹⁸⁶. Queste compresenze dovettero rendere difficoltoso e contrastato il controllo di Giaveno, che divenne sicuro solo un secolo più tardi, quando nel 1209 Tommaso II confermò la donazione umbertina¹⁸⁷.

L'egemonia signorile locale di S. Michele era, almeno negli anni qui in esame, certamente inferiore alla sua fama — l'estensione dei possedimenti valsesini di S. Giusto era ad esempio senza dubbio maggiore¹⁸⁸ — ma il monastero traeva forza dalla capacità, espressa negli anni stessi della dominazione arduinica, di svilupparsi per vigore proprio e non per protezione di un altro potere: rispetto a Umberto II, dopo lo sgretolamento della marca di Torino,

matica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa, Torino 1870, p. 226, doc. 3. Soggiorni degli Umbertini a S. Ambrogio (sopra, n. 53, 65) potrebbero non essere estranei a buoni rapporti dei conti con i monaci di S. Michele. In assenza di un cartario clusino si rinvia alla recente rassegna d'archivio — contenente anche informazioni sulla documentazione edita in varie raccolte — di DE CESARE, op. cit. (sopra, n. 61), pp. 303-325.

¹⁸⁴ Molto difficile è datare l'origine della signoria clusina sul castello e sul borgo di S. Ambrogio, ma la storia degli anni successivi vale a fugare dubbi su un controllo solido e di vecchia data esercitato sul luogo dall'abbazia: CLARETTA, *Storia diplomatica* cit., p. 25. Strettamente connesso al monastero, con diritti di albergaria, risulta S. Ambrogio nel diploma di Federico I del 1162: *Historiae Patriae Monumenta, Chartae*, II, coll. 839-841, doc. 1232. Da questo documento risulta la presenza importante nel tratto di valle sottostante, in Vaie, Chiusa, Caprie, Condove: per tutte queste località il monastero era immune da giurisdizioni che non fossero quella, diretta, dell'imperatore. Sempre questo diploma informa di possedimenti minori ad Alpignano, Mattie, Pianezza. S. Michele aveva ottenuto un diploma dall'imperatore Enrico V nel 1039 circa: da esso risultano beni dispersi e privi di rilievo nella connessione con la nostra area di strada (M.G.H., *Diplomata regum et imp. Germaniae*, V, 1, p. 18 sg., doc. 14).

¹⁸⁵ Cfr. sopra, n. 183 in.

¹⁸⁶ Cfr. sopra, n. 65, 172, per presenze nel territorio di Giaveno dei vescovi di Torino e del monastero di S. Solutore.

¹⁸⁷ Secondo G. CLARETTA, *Di Giaveno, Coazze e Valgioie. Cenni storici con annotazioni e documenti inediti*, Torino 1859, pp. 19-22, finì comunque per farsi avvertire in maggior misura la presenza signorile dei monaci di S. Michele. Ciò dovrebbe essere fuor di dubbio dopo la conferma di Giaveno e della sua valle operata da Tommaso I nel 1209 (sopra, n. 183 e CLARETTA, *Storia diplomatica* cit., p. 29) ma significativa (e probabilmente concreta) rivendicazione di presenza è già quella del 1162, quando Federico I confermò ai monaci la *villa* di Giaveno, facendo salvi solo i diritti comitali (v. sopra, n. 65 ex.).

¹⁸⁸ Sopra, n. 120 sgg.

si collocò in un rapporto di vera alleanza, reciprocamente vantaggiosa, non ancora di riconoscimento di una tutela passata dagli Arduinici agli Umbertini, come avvenne invece nel caso di S. Giusto. Ad elementi naturali come il restringimento della valle all'altezza della Chiusa e come l'incombere del monte Pirchiriano sulla via Francigena l'abbazia doveva la sua origine, la sua ricchezza, il suo prestigio. Ma essa era riuscita, gestendo consapevolmente quella presenza lungo la via, a divenire ente di strada per eccellenza soprattutto per l'aristocrazia transalpina, che non poteva non associare l'idea della discesa dal Moncenisio alla pianura padana con quella prestigiosa comunità e con quell'imponente costruzione: quasi un nuovo, stabile elemento del paesaggio, nato dall'intervento umano che aveva accentuato le capacità di condizionamento proprie della struttura del suolo. Ai grandi transiti che fruivano del Moncenisio erano legati anche i propositi di affermazione dei monaci di S. Michele: ne sono testimonianza, per il periodo qui in esame, i contrasti con la sede vescovile di St. Jean-de-Maurienne per il controllo di chiese e di decime della valle dell'Arc¹⁸⁹.

3. *Da Chambéry al Moncenisio: una zona di transito senza autonoma germinazione monastica*

L'analisi delle presenze monastiche tra XI e XII secolo suggerisce, forse con maggiore evidenza di altre parti della ricerca, una caratteristica del tratto borgognone della strada del Moncenisio: esso non era tanto luogo di endogena germinazione di nuclei di potere, quanto oggetto di ambizioni di poteri esterni, interessati a insediarsi in quella zona e a trarre vantaggio dal transito di viaggiatori e pellegrini.

Talora i propositi di affermazione della valle dell'Arc erano di enti già rigogliosamente attivi sulla via Francigena — presso il passo del Moncenisio o in val di Susa — ispirati dalla loro stessa vocazione 'stradale' nell'espandere e nel rendere più capillare il loro controllo del percorso. Un numero notevolissimo di chiese e di cappelle — fra cui fanno spicco la collegiata di Aiton, i priorati di Coise, di La Corbière presso Aiguebelle, le chiese di Lanslebourg e di Lanslevillard, la chiesa di Voglans, presso il lago di Bourget, e quella di Planaise, presso Montmélian — dipendeva dalla Novalesa, e su di

¹⁸⁹ Oltre, n. 194 sg.; BLIGNY, *L'église* cit., pp. 240, 368.

esse gli ordinari diocesani non potevano avere alcuna giurisdizione¹⁹⁰: questa autonomia, almeno in Moriana, non creava alcuna tensione se il vescovo maurianense Conone nel 1129 rilasciò un amplissimo diploma di conferma all'abbazia¹⁹¹. Decime a St. Julien, Termignon, Avrieux, Mont-Vernier, Villard Bernon e La Chavonnerie competevano all'ospizio del Moncenisio¹⁹² così come, non sappiamo se acquisiti solo nella seconda metà del XII secolo, gli *hospitales* di Pontamafrey, di La Chambre e, presso Cuines, di Pont-Renard¹⁹³. Anche questa presenza era accettata e favorita dalla chiesa di St. Jean-de-Maurienne: non così quella di S. Michele della Chiusa, che esplicò la massima tendenza espansionistica in quella zona nell'XI secolo, al tempo dell'episcopato di Artaldo¹⁹⁴. Questo vescovo sembra aver opposto una certa resistenza contro l'invadenza clusina, tanto che la documentazione consente di attribuire a S. Michele, alla fine dell'XI secolo e dopo una complessa lite, solo un priorato a La Chambre¹⁹⁵. Tuttavia quella resistenza non dovette essere giudicata sufficiente negli anni successivi, se il vescovo Artaldo fu ritenuto dal papa responsabile di dispersioni patrimoniali cui Amedeo di Faucigny doveva rimediare¹⁹⁶: è probabile dunque che S. Michele non limitasse la sua presenza nella valle dell'Arc ad un solo priorato, ma è certo comunque che in quella zona, forse appunto per i non lineari rapporti con la sede vescovile, i livelli di presenza dell'abbazia clusina erano molto inferiori a quelli della Novalesa.

La Moriana non espresse fondazioni monastiche proprie, con la sola eccezione di una comunità cistercense femminile, insediatasi a Le Betton

¹⁹⁰ Sopra, n. 138. Sulla chiesa di Coise v. anche *Monumenta Novaliciensia* cit., I, pp. 163-165, doc. 68; per S. Lorenzo di Aiton anche op. cit., p. 240 sg., doc. 97; sulla chiesa di Hauteville op. cit., p. 239, doc. 95. Terre dal lago di Bourget alla selva « Savargia » risultano in possesso della Novalesa in op. cit., p. 191, doc. 74. Questa dislocazione dei possedimenti conferma completamente la « vocation routière » della Novalesa individuata da A. PERRET, *Les origines de l'expansion monastique en Savoie*, « Mémoires de l'Académie des Sciences, belles-lettres et arts de Savoie », s. 6^a, I (1953), p. 41.

¹⁹¹ Sopra, n. 138.

¹⁹² SERGI, *Domus Montis Cenisii* cit. (sopra, n. 71), p. 478 sg., n. 185. Dovrebbero essere superate le residue incertezze, espresse in quella sede, sull'identificazione di La Chavonnerie (presso St. Jean) e Villard Bernon.

¹⁹³ Op. cit., p. 485; BELLET, *Maison religieuses* cit. (sopra, n. 96), pp. 111, 113.

¹⁹⁴ GROS, *Histoire du diocèse* cit. (sopra, n. 21), pp. 132-136.

¹⁹⁵ *Chartes... de Maurienne* cit. (sopra, n. 15), p. 12 sg., doc. 5; BELLET, *Maisons religieuses* cit., p. 101.

¹⁹⁶ *Chartes... de Maurienne*, pp. 24-26, doc. 14.

probabilmente all'inizio del XII secolo nel luogo di un priorato già noto nella prima metà dell'XI secolo¹⁹⁷. La sola fondazione nota di questo periodo dovette competere a fatica con le dipendenze di enti più lontani e più importanti, come quelli prima ricordati, o come St. Chaffre-en-Velay, St. Rambert-en-Bugey, La Chaise Dieu, Talloires, Tamié¹⁹⁸. Di qualche rilievo fu la presenza, nell'XI secolo, di un ente non maurianense ma del centro della Savoia: la canonica di St. Jeorie di Chambéry che controllava, attribuendo probabilmente ad essi funzioni ospedaliere, i priorati di Aiguebelle, di Arvillard e forse, almeno in una prima fase, di St. Julien¹⁹⁹. Una spiegazione di una così povera presenza monastica è data dal Perret che, dopo aver rilevato una « vocation routièr » solo della Novalesa²⁰⁰ e dopo aver constatato che in ogni caso le fondazioni nel regno di Borgogna, pur numerose nel XII secolo, sono « de preference hors des grandes voies d'accès », conclude: « le diocèse de Maurienne, d'étendue restreinte, n'offre que des ressources insuffisantes et, pour cette raison, les chanoines de la cathédrale font obstacle à la pénétration monastique »²⁰¹.

Un gran numero di chiese della Moriana, controllate da diversi ordini religiosi, era sottratto alla giurisdizione vescovile²⁰². Quei monasteri esterni alla zona non avevano tuttavia interesse a dare sviluppi signorili alle loro presenze e del resto nessun patrimonio di ente religioso era paragonabile, in

¹⁹⁷ M. GLOVER, *L'abbaye du Beton*, Chambéry 1859. Cfr. BELLET, *Maisons religieuses* cit., p. 102; PERRET, *Les origines de l'expansion* cit., p. 53.

¹⁹⁸ BLIGNY, *L'église* cit., p. 163 sgg.; PERRET, *Les origines de l'expansion* cit., pp. 47, 49; BELLET, *Maisons religieuses* cit., p. 101 sgg.; GROS, *Histoire du diocèse* cit., pp. 281-313.

¹⁹⁹ BELLET, *Maisons religieuses* cit., p. 104 e schede allegate; PERRET, *Les origines de l'expansion* cit., p. 55 sg.

²⁰⁰ PERRET, *Les origines de l'expansion* cit., p. 40.

²⁰¹ Op. cit., p. 58. Occorre del resto rilevare che i movimenti monastici cistercense e certosino, quelli in più vigorosa espansione nel XII secolo, avevano una composita ispirazione nella quale componente importante era una matrice di tipo eremitico: ciò fece sì che le nuove fondazioni sorgessero fuori dalle grandi correnti di traffico (BLIGNY, *L'église* cit., p. 245 sgg.). Ciò a differenza delle fondazioni benedettine dei secoli precedenti: e una delle culle di tali fondazioni, a scapito del *comitatus Savogiensis* e della Moriana, fu la vicina val di Susa. Di utile consultazione su questi problemi gli *Actes du 5^e Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public* (St. Étienne, 7-8 juin 1974), pubblicati, con il titolo *Aspects de la vie conventuelle aux XI^e-XII^e siècles*, in un fascicolo monografico dei « Cahiers d'histoire », XX (1975), fasc. 2: si segnalano particolarmente i contributi di M. PACAUT, B. BLIGNY, R. LOCATELLI.

²⁰² GROS, *Histoire du diocèse* cit., p. 289.

Moriana, né con quello della chiesa di St. Jean né con quello novalicense²⁰³. Queste due sole dovettero essere le signorie religiose di qualche rilievo lungo la strada del Moncenisio fino alla confluenza fra Arc e Isère e appunto nel territorio fra Aiguebelle e Montmélian, ai margini esterni della Moriana, era ancora presente la Novalesa con le dipendenze di Coise e di Aiton²⁰⁴.

Da questa zona al territorio di Chambéry, nel decanato di Savoia, la situazione non era diversa: come in Moriana, erano ivi rappresentate comunità monastiche che avevano altrove la casa-madre²⁰⁵. Di St. Jeorje di Chambéry, e della sua interessante proiezione verso oriente lungo la *route d'Italie*, si è già detto²⁰⁶. Merita ancora di essere ricordato il priorato di Lémenc nel territorio di Chambéry fondato, con un atto del 1030-1032 cui intervenne il conte Umberto I, dal re Rodolfo III come dipendenza del monastero lionese di Ainay²⁰⁷. Ma occorre giungere al lago di Bourget — del resto zona importantissima dell'area di strada appena oltre Chambéry²⁰⁸ — per trovare le due fondazioni più degne di nota: Bourget-du-Lac e Hautecombe, entrambe, in tempi successivi, al centro delle attenzioni dei conti di Moriana-Savoia.

Bourget-du-Lac era un priorato cluniacense formatosi sotto la protezione sabauda a metà dell'XI secolo grazie a donazioni umbertine a Cluny, attestate da documenti non tutti degni di fede: è certo che Umberto I e Amedeo I donarono a Cluny terre presso il lago, a Matassine e sul Mont-du-Chat²⁰⁹. Nel

²⁰³ Cfr. sopra, n. 95 sgg., 190 sgg.

²⁰⁴ Cfr. sopra, n. 190. Su questa zona, si veda FORAY, op. cit. (sopra, n. 7), p. 73 sgg. e, soprattutto, J. BALMAIN, *Les franchises et la communauté d'Aiton (Savoie)*, « Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie », LII (1912), p. 4 sgg.

²⁰⁵ BLIGNY, *L'église* cit., pp. 239 sg., 342.

²⁰⁶ Op. cit., p. 217; cfr. sopra, n. 149.

²⁰⁷ M.G.H., *Regum Burgundiae... diplomata* cit. (sopra, n. 3), p. 302 sg., doc. 127; cfr. PERRET, *Les origines de l'expansion* cit., p. 45.

²⁰⁸ Cfr. sopra, n. 5 e G. PEROUSE, *Les environs de Chambéry. Guide historique et archéologique*, II, Chambéry 1927, p. 5 sgg.

²⁰⁹ Si veda, per tutti i documenti e per la loro discussione, P. DUPARC, *La fondation du prieuré du Bourget-du-Lac (XI^e siècle)*, in *Actes du Congrès... de la province de Savoie* cit. (sopra, n. 96), p. 141 sgg.: l'A. in particolare respinge la pseudo-fondazione del 1030, secondo lui un falso costruito in tempi posteriori per rivendicare un diritto di patronato — menzionato in quel documento — di cui mai i conti avevano fruito. Non diversa l'opinione dello SCHIEFFER, editore di M.G.H., *Regum Burgundiae... diplomata* cit., p. 345 sg., doc. 166, che ritiene l'atto certamente interpolato e anche complessivamente dubbio. Rimane così irrisolto il problema se il priorato di Le Bourget sia sorto sul luogo di una preesistente « ecclesia Sancti Maurici, que est sita in pago qui vocatur Maltacena », chiesa menzionata solo in quest'atto. La testimonianza più attendi-

1097 Umberto II, con un atto interpolato ma sostanzialmente attendibile, fece una donazione all'ormai definitivamente costituito priorato di Bourget e da allora questo ente fu oggetto delle costanti sollecitudini degli Umbertini che, pur non esercitandovi mai un preciso patronato, lo mantennero sempre sotto stretto controllo: un castello vicino era del resto una delle loro abituali residenze ²¹⁰.

Sulla riva nord-occidentale del lago, quindi all'esterno rispetto al tracciato della strada Chambéry-Lione ²¹¹, Hautecombe era destinata ad assumere la funzione di abbazia di famiglia per la dinastia sabauda: divenne luogo di sepoltura dei membri della dinastia, ed ivi fu redatta nel XIV secolo la *Chronica Altacumbae*, il più antico degli encomiastici annali di famiglia ²¹². Ad Hautecombe un non cospicuo insediamento di Cistercensi ricevette impulso e base patrimoniale intorno al 1140 da parte di Amedeo III, convinto sostenitore di quel movimento monastico ²¹³. La dotazione di Hautecombe appare di entità modesta, non tale da far prevedere il prestigio futuro dell'abbazia,

bile del rapporto fra Umbertini e Le Bourget è, secondo il Duparc, un documento di Umberto II del 1097, la cui edizione è lungi dall'essere aggiornata: il *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, a cura di A. BERNARD, A. BRUEL, V, Paris 1894 (Collection de documents inédits sur l'histoire de France, 37), p. 77, doc. 3727, gli dedicano soltanto un regesto, rinviando a S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, IV, 1, *Preuves*, Torino 1780, p. 27.

²¹⁰ DUPARC, *La fondation du prieuré* cit., p. 141 respinge la coincidenza tra il luogo in cui a metà del XIII secolo fu costruito un castello in cui i Savoia assiduamente risiedettero e il luogo in cui sorgeva l'edificio del priorato. Tale coincidenza era stata sostenuta dal più classico degli studi su Bourget: J. BARUT, *Le château-prieuré du Bourget-du-Lac*, « Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie », LII (1912), part. p. 521.

²¹¹ Una comunità cistercense di Hautecombe doveva già esistere nel luogo detto la « Combe de Cessens », ma, essendo quel luogo troppo frequentato, intorno al 1140 « les fils adoptifs de Clairvaux émigrèrent vers la rive occidentale du Lac de Bourget, sur un promontoire » coperto da una spessa foresta: BLIGNY, *L'église* cit., p. 360. Cfr. oltre, n. 213. Sul luogo dell'abbazia fondamentale il contributo di R. CLAIR, *Hautecombe avant le XII^e siècle*, « Cahiers d'histoire », IV (1959), p. 193 sgg.

²¹² PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 15), p. 296.

²¹³ GUICHENON, op. cit., IV, 1, p. 31; CARUTTI, *Regesta* cit. (sopra, n. 15), p. 96, reg. 264; cfr. anche C. BLANCHARD, *Histoire de l'abbaye d'Hautecombe en Savoie, avec pièces justificatives inédites*, Chambéry 1875 (Mémoires de l'Académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie, s. 3^a, I), p. 342 sg., doc. 3. Su pareri contrastanti circa l'attendibilità di questo documento cfr. CLAIR, op. cit., p. 198, che tende ad accettarne la sostanza, negando in ogni caso (come anche il DUPARC, *La fondation du prieuré* cit., p. 140) che si debba ad esso annettere il valore di atto di fondazione. Sulla fondazione da parte di Amedeo III, fuori della zona qui in esame, dell'abbazia cistercense di St. Sulpice-en-Bugey, e sui rapporti del conte con quel movimento monastico cfr. PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 293 sgg.

e manca, nell'atto di Amedeo III, ogni riferimento a immunità o a proventi di natura signorile²¹⁴. La pur famosa abbazia, sebbene prossima all'area di strada oggetto di questa indagine, deve a tutt'altro — e in particolare al suo strettissimo rapporto con la famiglia sabauda — il suo successivo prestigio: le sue origini, la sua collocazione, la sua primitiva dotazione non la candidavano certo ad una rilevante funzione signorile.

Perché tanta differenza fra i due versanti alpini, per quanto attiene agli enti religiosi e alla loro capacità di sviluppare potenzialità signorili nella crisi dei quadri territoriali rodolfingio e arduinico²¹⁵? Non bastano a spiegarla le diversità complessive fra le due regioni che in un precedente intervento ho esposte²¹⁶. Certo la grande strada nel XII secolo non dovette esercitare grande attrazione sugli ordini religiosi allora in maggiore espansione, i Certosini e i Cistercensi, più orientati verso un'ascesi rigorosa e verso luoghi separati dalla vita sociale²¹⁷. E nell'XI secolo, se si eccettua il priorato di Lémenc, erano mancate nell'area di strada fra Chambéry e il Moncenisio fondazioni monastiche, soprattutto per mancanza di iniziativa in quella zona del potere regio²¹⁸. Quindi già alla fine dell'XI secolo gli sviluppi fra i due versanti alpini erano contrastanti. L'antichità, il prestigio, la ricchezza da tempo consolidata facevano sì che i monasteri della val di Susa e del Torinese non solo non subissero, nella loro zona, concorrenze di enti lontani, ma attirassero anzi donazioni da altre regioni prive di luoghi di culto di larga fama. La Savoia e la Moriana invece attiravano l'attenzione di enti sorti in regioni più ricche, desiderosi di assicurarsi dipendenze lungo quella via Romea percorsa da pellegrini spesso munifici. Quelle due regioni esprimevano inoltre da tempo un'aristocrazia laica che, ispirata anch'essa da interesse per la grande strada, si era sentita più sollecitata nella sua generosità verso il tratto subalpino e, in un secondo tempo, verso i prestigiosi monasteri che lungo quello eran sorti. Di qui gli equilibri molto differenziati del XII secolo: tra il Moncenisio e Torino gli Umbertini dovevano reggere un delicato anche se talora vantaggioso confronto con fondazioni — dell'aristocrazia transalpina, degli Arduinici, del vescovo di Torino — sempre ricche

²¹⁴ Sopra, n. 213 in. BLANCHARD, *Histoire... d'Hautecombe* cit., p. 39 sgg.

²¹⁵ *Sul problema dei poteri* cit., cap. II.

²¹⁶ Op. cit., pp. 426, 430, 432.

²¹⁷ Sopra, n. 201.

²¹⁸ Sopra, n. 207.

di contenuti politici oltreché religiosi; tra il Moncenisio e il lago di Bourget si muovevano tra un episcopato amico e un gran numero di fragili priorati e chiese dipendenti, assumendo essi stessi, ma senza alcuna esuberanza, la funzione di promotori dell'esperienza monastica. L'area della via Francigena, che al di qua del Moncenisio 'produceva' nuclei monastico-signorili e spinte autonomistiche, nel tratto borgognone 'produceva' assistenza ospedaliera senza connotati politici, pur incidendo concretamente come zona d'attrazione di interessi monastici esterni che stabilivano con essa un rapporto di pura rendita.

IV.

ARISTOCRAZIA LOCALE E ORIENTAMENTO COORDINATORE DELLA DINASTIA UMBERTINA

Ai diplomi di Arduinici, Rodolfingi e Umbertoini si affiancano, come fonti per la storia del Torinese, della Moriana e della Savoia nell'XI e nel XII secolo, cartari di enti religiosi. L'analisi di quella documentazione ecclesiastica mi ha reso agevole ricostruire il peso politico di chiese e monasteri e, soprattutto, le loro potenzialità più liberamente espresse nel nuovo quadro istituzionale della fine dell'XI secolo. Si è visto che da tre diocesi, attraversate dalla strada tra Chambéry e Torino, si esprimevano orientamenti politici differenziati. Alla forte consapevolezza autonomistica dei vescovi di Grenoble — ben lontani, nel blando rapporto di reciproco rispetto con i conti di Moriana-Savoia, dalla tesa dialettica di alleanza e di scontro che li legava con i conti d'Albon — non corrispondono gli sviluppi, diametralmente opposti fra loro, delle sedi vescovili di St. Jean-de-Maurienne e di Torino: entrambe vantaggiosamente presenti lungo la grande strada, ma orientate a svilupparsi l'una in appoggio all'opera di ricomposizione politica avviata dagli Umbertoini, l'altra in accanito e spesso aggressivo ostacolo. Si è visto altresì che, se gli Umbertoini poterono usare le origini laiche e pubbliche di enti come S. Giusto di Susa e l'ospizio del Moncenisio per assicurarsi quasi automaticamente alleati sicuri presso il grande valico alpino, la complessiva situazione monastica componeva un mosaico articolato, non privo di ostacoli — si pensi alla presenza in val di Susa della prevostura d'Oulx — per un'omogenea affermazione dei conti di Moriana-Savoia. Di fronte alla Novalesa,

superati i sospetti e le resistenze dei monaci verso i discendenti degli « usurpatori » arduinici, gli Umbertini si orientarono ad avallare e a favorire un'affermazione in corso e in particolare la nuova vigorosa espansione nella valle dell'Arc, escludendo tuttavia ogni possibile contestazione degli spazi immunitari che quell'ente si era attraverso gli anni conquistato. Di fronte alla prestigiosa autonomia di S. Michele della Chiusa non poterono che scegliere la strada dell'alleanza, un'alleanza paritaria ancora ben lontana dal prefigurare una funzione permanente di protezione e controllo da parte del potere laico su un monastero che, per tradizione, aveva sempre orgogliosamente affermato autonomia non solo dalla giurisdizione ecclesiastica, ma anche da quella laica: e lo sfaldamento della marca dava ai monaci maggiori e più concrete opportunità in quel senso²¹⁹. Di fronte ad un monastero come S. Solutore, per tradizione e per collocazione al di fuori della loro iniziale area d'influenza, dovettero limitarsi a tentativi — cui il mobile contesto politico di quegli anni non sempre negava fugaci successi — di incrinare il troppo saldo legame con la potenza vescovile nemica di Torino.

Tra XI e XII secolo si vede compiuta nella zona in esame, per quanto concerne gli sviluppi ecclesiastici, la crisi di un assetto politico-istituzionale e si intravedono le premesse di un nuovo assetto: non è mera successione di diverse dominazioni. Pur in una zona dove vecchi quadri hanno mostrato particolari capacità di sopravvivenza, pur in una zona dove i processi di ricomposizione appaiono particolarmente accelerati, la realtà locale del potere non è univoca, è fatta di equilibri provvisori e di spinte contrastanti che, se non frenano l'affermazione di un vigoroso potere regionale di strada, ne rendono articolata l'incidenza e ne condizionano gli sviluppi. Ciò è risultato evidente per gli enti religiosi della val di Susa e del Torinese; ciò è da ammettere, in fondo, anche per quel tratto Chambéry-Moncenisio, ben povero

²¹⁹ Al tempo degli Arduinici i monaci di S. Michele non erano solo impegnati a sottrarsi alla giurisdizione vescovile, ma a eliminare ogni loro vincolo di gratitudine nei confronti della famiglia marchionale. È così da spiegare l'insistenza con la quale i monaci clusini vogliono introdurre nella ricostruzione delle loro origini un acquisto della terra su cui fu edificato il monastero e non una donazione da parte di Arduino V, membro della famiglia marchionale: SERGI, *La produzione storiografica* cit., II (sopra, n. 46), p. 236 sg. Queste operazioni 'propagandistiche', se non servivano a evitare pesanti interventi dei marchesi (*Sul problema dei poteri* cit., p. 418, n. 74), consolidavano tuttavia un prestigio autonomistico in grado di esprimersi appieno quando nessuno avrebbe più potuto a buon diritto dirsi rappresentante locale del potere pubblico.

dal punto di vista delle autonomie monastiche e vescovili, dove tuttavia sono veicolo necessario di potenziamento per i conti di Moriana-Savoia i buoni rapporti con la chiesa di St. Jean; dove essi devono accettare una consistente affermazione dei monaci della Novalesa, alleati ma non saldamente subordinati al potere laico; anche se cercano in fondazioni comitali loro proprie, come Le Bourget e Hautecombe, enti che per loro stessa natura non possano avere un autonomo vigore signorile.

Quali risposte, sul piano sempre della realtà istituzionale locale, può dare ora l'osservazione, fino alla metà del XII secolo, dei rappresentanti di un'aristocrazia laica presente fra Chambéry e Torino? Alcune famiglie dovevano aver assunto attitudini signorili già all'interno di quei quadri distrettuali che avevano avuto sì una sopravvivenza singolare — dovuta in misura notevole all'attenzione speciale che l'impero riservava ai territori convergenti sul Moncenisio —, ma che certo coprivano solo formalmente una lenta trasformazione della concezione stessa del potere e non frenavano la valorizzazione del possesso di terre e castelli come elemento di promozione politica. Le fonti per procedere all'accertamento, s'è detto, sono o diplomi dei poteri regionali o documenti ecclesiastici. I primi costringono, ovviamente, a occuparsi di personaggi e famiglie nel momento in cui appaiono in rapporto con i poteri maggiori e implicano una rinuncia all'indagine su spontanei sviluppi di signorie locali. Sui secondi deve essere condotto un lavoro di tipo particolare, tenendo conto che, se la zona subalpina non pone problemi di carenza di documentazione ecclesiastica, la documentazione transalpina della chiesa di St. Jean-de-Maurienne deve essere integrata con altre carte, relative in largo senso all'area di strada, sporadicamente presenti in cartari di enti o marginali o estranei rispetto a quell'area, come quelli della chiesa di Grenoble, dei monasteri di Domène, di St. André-le-Bas, di Savigny, di Cluny²²⁰. Da questa campionatura — senza dubbio esigua, e ciò spiega la difficoltà di ricostruire genealogie e l'ampio, in più casi eccessivo, ricorso alle congetture di opere

²²⁰ *Chartes... de Maurienne* cit. (sopra, n. 15); *Cartulaires... de Grenoble* cit. (sopra, n. 22); *Cartulare monasterii beatorum Petri et Pauli de Domina*, Lyon 1859; *Cartulaire de l'abbaye de Saint-André-le-Bas de Vienne suivi d'un appendice de chartes inédites sur le diocèse de Vienne (IX^e-XII^e siècles)*, a cura di C. U. I. CHEVALIER, Vienne-Lyon 1869; *Cartulaire de l'abbaye de Savigny suivi du petit cartulaire de l'abbaye d'Ainay*, I, Paris 1853 (Collection de documents inédits pour l'histoire de France, s. I, 40); *Recueil... de Cluny* cit. (sopra, n. 209).

sulle famiglie signorili della Borgogna²²¹ — emergono dati poveri ma di qualche significato: in particolare risulta che sono ben poche, negli anni in esame, le famiglie che emergono con sia pur vaga fisionomia nella documentazione ecclesiastica, che non appaiano anche in rapporto con i conti di Moriana-Savoia²²². È questo un elemento che deve, certamente, essere attribuito alla qualità della documentazione, ma che deve anche indurre, pur con tutta la prudenza necessaria, a individuare una tendenza: la tendenza al precoce coordinamento da parte umbertina di un ceto aristocratico che non aveva costruito isole giurisdizionali o nuclei di potere anche solo parzialmente alternativi paragonabili a quelli espressi dagli ambienti ecclesiastici. Non è sempre facile dire se ciò dipenda dalla capacità degli Umbertini di attrarre su di sé gli stessi ambienti di fedeli dei Rodolfingi in Borgogna e degli Arduinici nel Torinese. Per affrontare il problema occorre considerare le caratteristiche molto diverse degli elenchi dei sottoscrittori delle tre dinastie.

Ho altrove, sia pur schematicamente, condotto un discorso sulla diversa 'qualità' del potere umbertino rispetto a quello arduinico²²³. Gli elenchi dei sottoscrittori confermano quella diversa qualità e collocano la dinastia arduinica in una posizione intermedia fra quella rodolfingia e quella umbertina. I diplomi di Rodolfo III hanno molto raramente sottoscrittori. La legittimità degli atti è garantita dalla loro redazione da parte di una cancelleria organizzata e funzionante — *Anselmus* e *Paldolfus* sono i cancellieri responsabili della stesura della maggior parte degli atti, altri appaiono come loro occasionali sostituti²²⁴ — e solo incidentalmente è dichiarata la presenza di

²²¹ L. MÉNABRÉA, *Des origines féodales dans les Alpes occidentales*, Turin 1865; F. BERNARD, *Les origines féodales en Savoie et en Dauphiné. L'origine et les destinées des grandes familles féodales en Savoie et en Dauphiné au moyen âge*, Grenoble 1949.

²²² Cfr. oltre, n. 238 sgg.

²²³ *Sul problema dei poteri* cit., p. 429 sgg.

²²⁴ M.G.H., *Regum Burgundiae... diplomata* cit., pp. 219-306, docc. 76-128. Si noti l'interessante frequente ricorso alla frase « iussu regis recognovit » o « iussu regis scripsit », proprio quando redattori dell'atto non sono i due cancellieri più noti e accreditati: quella frase valeva a dare titolo di legittimità ad un'operazione compiuta non da colui a cui gerarchicamente competeva, ma a un suo sostituto — in questi casi nell'atto è fatto il nome del cancelliere assente, preceduto da « vice » — o un altro membro della corte, come « Albker indignus presbiter » (p. 283, doc. 115) o come « Gualterius grammaticus » (p. 290, doc. 119). La validità dell'atto era, insomma, riposta nella volontà regia e nella redazione da parte dell'organizzazione cancelleresca legata al re. Si veda quanto osserva J. F. LEMARIGNIER, *Le gouvernement royal aux premiers temps capétiens*

qualche *comes* e, in un caso, di un *comes palatii*²²⁵. Altre volte sono presenti vescovi o, sempre raramente, personaggi senza indicazione di provenienza: per trovare un Vitfredo di Chambéry e un « domnus » Ugo di Vienne bisogna far ricorso, e non è un caso, all'atto di dotazione del monastero di Lémenc, collocato a ridosso di Chambéry e non lontano da Vienne, sede dell'archidiocesi²²⁶. Più rilevante la presenza di sottoscrittori in atti di Ermengarda, moglie, poi vedova, di re Rodolfo: atti non espressi da una cancelleria, testimonianze della generosità di una ricca proprietaria più che della volontà di una detentrica di pubblico potere²²⁷. I documenti arduinici non sono redatti da una cancelleria e, in particolare quelli di Adelaide, hanno copiosi elenchi di sottoscrittori. Questi elenchi hanno caratteristiche tali da far capire che gli Arduinici erano consapevolmente, in quanto autori, sufficienti garanti dell'efficacia dei loro atti. Quasi tutti i testi sono indicati con il solo nome e non con l'indicazione di provenienza²²⁸: poteva trattarsi di fedeli — anche

(987-1108), Paris 1965, p. 42, a proposito del regno di Francia: « jusqu'en 987, les diplômes royaux étaient uniformément l'objet d'une souscription de chancellerie qui, jointe à une souscription royale et à l'apposition de signes royaux de validation, donnait à ces actes la valeur d'actes publics dont l'autorité royale était l'unique fondement ».

²²⁵ M.G.H., *Regum Burgundiae... diplomata* cit., p. 239, doc. 88; p. 250, doc. 95; p. 304, doc. 127.

²²⁶ Op. cit., p. 304, doc. 127. Cfr. sopra, n. 207.

²²⁷ Op. cit., pp. 311-324, docc. 136-143. Si avvia perciò un processo per altra situazione notato dal LEMARIGNIER, op. cit. (sopra, n. 224), p. 42: « passé cette date » il 987 « les choses changent; le roi fait souscrire ses diplômes, ou du moins certains d'entre eux, non plus par le seul chancelier, mais par les personnes qui l'entourent au moment où il les expédie: pratique influencée par les chartes privées qui étaient ainsi souscrites; signe de ce que l'autorité royale ne suffit plus à étayer la décision dont le diplôme est l'expression ou à garantir sa valeur ».

²²⁸ Tra i pochissimi documenti adelaidini prodighi di informazioni sulla provenienza dei presenti, uno, in cui compaiono « Iohannes de Taurino », « Oldericus de Ast », « Athemulfus de Querio » e « Albertus de Sancto Georgio » è ampiamente falsificato (CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., sopra, n. 65, p. 83, doc. 3) e tre altri danno adito, se pur in misura diversa, a dubbi che potrebbero coinvolgere i personaggi presenti: « Homodeus Petro dominorum Caburri », « Urossi de Costerolis », « Brunus vicecomitis » e i « domini Fenilis » nel 1041 (*Cartario di Cavour* cit., sopra, n. 39, p. 17, doc. 5); « Bruno vicecomes », « Robaldus de Marciano » e « Tebaldus de Serralonga » nel 1039 (*Monumenta Novaliensia* cit., I, sopra, n. 103, p. 177, doc. 70); « Anselmus vicecomes », « Quosa de Racunis », « Guido Marencus », i « vicecomites de Barratonia Brunus Herencius », « Albertus de Venasca », « Ot de Moroçe » nel 1075 (*Carte d'Oulx* cit., sopra, n. 48, p. 32, doc. 27; le copie dell'atto — manca l'originale — conservate in Archivio di Stato di Torino, 1ª sezione, Prevostura d'Oulx, mazzo I, n. 86, recano il plurale « vicecomites de Barratonia » anziché il singolare « vicecomes » dell'edizione del Collino: ringrazio A. Tarpino per la segnalazione).

se in un solo caso c'è il termine « milites »²²⁹ — o di personaggi legati al luogo o all'ente cui l'atto si riferiva²³⁰, ma è certo che le loro sottoscrizioni avevano mero valore giuridico e asseverativo, e non servivano a dare, attraverso il prestigio delle famiglie, maggior peso all'atto. Il potere arduinico non ha problemi di legittimità: gli elementi di maggior spicco nei loro documenti, in particolare in quelli adalaidini, sono notai, giudici²³¹, esponenti di una burocrazia *in nuce* che comincia a formarsi probabilmente ai tempi di Olderico Manfredi²³², i quali confortano con la loro presenza gli atti dei marchesi come esponenti di un apparato di potere costruito dal vertice, non come esponenti di famiglie che possono aiutare il potere dinastico nella sua affermazione. Gli Arduinici, pur non avendo una cancelleria, pur cominciando sporadicamente a valorizzare rapporti con qualche famiglia di potenti 'in formazione'²³³, non hanno problemi di affermazione e il gruppo di cui si circondano corrisponde ad una logica di consolidamento, di costruzione di

²²⁹ *Il gruppo dei diplomi adalaidini in favore dell'abbazia di Pinerolo*, a cura di C. CIPOLLA, Pinerolo 1899 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 2, II), p. 356, doc. 11: « Rogerius, Arvinus milites », ma si noti che è un'aggiunta, anche se probabilmente di poco posteriore, ad un diploma del 16 maggio 1081.

²³⁰ Si considerino ad esempio le sottoscrizioni di « Vuilielmi, seu Ribaudi adque Abel de Pinariolo » in un atto di Adelaide per S. Maria di Pinerolo (op. cit., p. 345, doc. 7): personaggi con lo stesso nome, non più accompagnato dall'indicazione toponimica — e comunque presumibilmente gli stessi — compaiono in altri atti pinerolesi di Adelaide o di sua sorella Immilla.

²³¹ *Sul problema dei poteri* cit., p. 431 sg., n. 135. Si aggiungano altri esempi di quanto asserito nel testo: « Paganus signifer » e « Rodulfus vicedominus » (*Il Libro Verde della chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, I, Pinerolo 1904 — Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 25 —, p. 345, doc. 177); « Erembertus vicecomes » (*Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 356, doc. 11); « Herenzo iudex », o « notarius et iudex » o « iudex sacri palatii » (CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 75, n. 1; *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 318, doc. 2; *Cartario di S. Solutore* cit., sopra, n. 27, p. 34, doc. 16; *I placiti del Regnum Italiae* cit. (sopra, n. 45), III, 1, p. 270 sgg., doc. 416; *Carte dell'Archivio del duomo* cit., sopra, n. 94, p. 11, doc. 4); « Ribaldus iudex sacri palatii » (op. cit., p. 11, doc. 4). Gli atti sono sempre rogati da notai — sarebbe qui troppo lungo elencarne nomi e attestazioni — alcuni dei quali, come un « Iohannes » e soprattutto un « Giselbertus », appaiono importanti e particolarmente assidui negli atti arduinici (Patrizia Cancian e Ugo Gherner stanno conducendo ricerche sui notai del Torinese e della val di Susa, nella transizione dal potere arduinico a quelli del vescovo di Torino e degli Umberto).

²³² Discorso da collegare con l'attitudine di Olderico a costruire un efficiente principato territoriale: *Sul problema dei poteri* cit., p. 426, n. 108.

²³³ Oltre ai visconti di Baratonica (*Sul problema dei poteri* cit., p. 431 sg., n. 135) sono già probabilmente in rapporto con Adelaide gli importanti signori di Caselette (cfr. oltre, n. 268): *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 345, doc. 7 (un Oddo « de Casellas » fra i sottoscrittori).

una burocrazia, non di legittimazione. Problemi di affermazione e di legittimazione hanno invece gli Umbertini. Non è caso che soprattutto i loro atti forniscano informazioni su personaggi appartenenti alle principali famiglie della Borgogna e del Torinese, perché i conti di Moriana-Savoia paiono orientati a dare forza alla loro azione non tanto con il fatto in sé di circondarsi di una clientela, bensì richiamandosi al prestigio e al peso politico di coloro che ne fanno parte. Conferiscono 'peso' ai loro atti facendo sottoscrivere personaggi la cui indicazione di provenienza fa spesso supporre che rientrino in gruppi parentali che la documentazione successiva consente di identificare e di valutare nel loro prestigio²³⁴. È una tendenza non ancora riscontrabile nei pochi atti di Umberto I²³⁵, ma che è chiaramente affermata con Umberto II e Amedeo III: i sottoscrittori sono esponenti di famiglie identificabili come signorili, operanti quasi sempre in luoghi estranei a quelli di loro provenienza, componenti quindi di una sorta di corte itinerante²³⁶. È questa, indubbiamente, una testimonianza di un certo consenso che si andava formando intorno all'affermazione umbertina, ma è ancor più testimonianza del forte bisogno di quel consenso da parte di una dinastia che, essendo più erede che protagonista di un potere di matrice pubblica, tende a innovare le sue forme di affermazione²³⁷.

Queste considerazioni sul tipo di documentazione utilizzabile per gli anni in esame valgono sia a definire i limiti delle informazioni che se ne traggono, sia a esprimere elementi che, se sono scarsamente utili per la ricostruzione di un ceto signorile emergente lungo la via Francigena, contribui-

²³⁴ Anche nel passaggio fra Arduinici e Umbertini ha dunque avuto peso quel « changement de dynastie » cui fa riferimento, per un livello politico maggiore, il LEMARIGNIER, op. cit. (sopra, n. 224), p. 42, che determinerebbe anche un cambiamento di usi diplomatici. Anche nel nostro caso è importante valutare, com'è stato fatto nel testo, la « qualité sociale des souscripteurs » (op. cit., p. 46), ma occorre aggiungere peculiari constatazioni: agli Umbertini non basta, anche se lo desiderano, dar peso ai loro atti con le firme di personaggi che si collegano ad un tradizionale funzionariato minore. Devono aggiungervi un ingrediente nuovo: l'importanza di un *entourage* di famiglie potenti anche indipendentemente dalla loro appartenenza al gruppo di potere umbertino.

²³⁵ Il primo conte umbertino alterna atti in cui i testi sono religiosi degli enti beneficiati con altri, i più, in cui è circondato prevalentemente da membri della sua stessa famiglia. Qualche esempio della compresenza di entrambe le tendenze in *Cartulaires... de Grenoble* cit., p. 30, doc. A/19; p. 31, doc. A/20; GUICHENON, op. cit., IV, 1, *Preuves*, p. 3.

²³⁶ Cfr. oltre, n. 262 sgg., 295 sgg.

²³⁷ Sopra, n. 234.

scono tuttavia alla valutazione di una trasformazione istituzionale da cogliere anche nelle sue più sottili movenze. Alla luce di quei limiti e di quei motivi di interesse, procediamo ad una rapida rassegna di attestazioni di famiglie signorili in rapporto con la via Francigena, in attesa che l'estensione dell'indagine alla seconda metà del XII secolo la renda più esauriente e sicura.

Come si è in precedenza detto, ben pochi sono i personaggi di rilievo che affiorano nella documentazione non umbertina, in particolare in quella ecclesiastica, che non appaiano anche, direttamente o indirettamente, in rapporto con i conti di Moriana-Savoia. Ma le eccezioni meritano qualche considerazione, in particolare per quanto riguarda il Torinese. In questa zona sorge spontaneo attendersi attestazioni di gruppi famigliari legati alla potenza vescovile di Torino: questi vescovi che, almeno dal tempo di Landolfo, avevano ampiamente fortificato il loro patrimonio, dovettero certamente avere problemi di gestione di *castra* e di affidamento della loro custodia a personaggi e famiglie fidati²³⁸. Ma i documenti vescovili dell'XI secolo, ben lunghi dal far intravedere la formazione di una clientela legata all'episcopato, sembrano suggerire il contrario: testi e sottoscrittori sono pressoché sempre ecclesiastici e appare privo di ogni significato signorile un elenco di « idonei testes » laici di un diploma di Cuniberto²³⁹. Il non poter disporre del *distric-tus*, neppure, per molti anni, dopo lo sfaldamento della marca, diminuì forse la capacità d'attrazione della sede vescovile nei confronti dei signori del contado: bisogna attendere gli episcopati di Mainardo e di Carlo per trovare menzione di *fideles* e di *satellites*²⁴⁰ e fra questi solo un Guglielmo di Romagnano appartiene a famiglia inserita in zone di scontro con il potere sabauda. Di un Romagnano e di altri esponenti dell'aristocrazia subalpina che sembrano avere una funzione antagonista rispetto all'avanzata dei conti di Moriana-Savoia informa il diploma del 1111 dall'imperatore Enrico V rilasciato ai cittadini di Torino. Concedendo ai Torinesi diritti sulla via Francigena, Enrico V compì consapevolmente un atto contro Amedeo III, che su quella

²³⁸ Sopra, n. 41.

²³⁹ *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 27), p. 24, doc. 10 (11 maggio 1048).

²⁴⁰ *Carte dell'Archivio del duomo* cit. (sopra, n. 94), p. 23, doc. 11 (21 gennaio 1116: « presencia (...) fidelium nostrorum Vuilielmi de Romaniano et Bulgarello de Cario »); op. cit., p. 40 sg., doc. 21 (s.d.: « nobiles quidam nostri satellites Ansaldus de Barrono et Oto frater eius »).

strada aveva le basi della sua espansione²⁴¹, e disse di agire, su consiglio dei suoi fedeli: « Rainerii de Monteferrato et Manfredi de Romagnano periterque comitum Alberti de Blandrato Vuidorum de Canovixio aliorumque multorum »²⁴². Già l'ostilità dei Biandrate, presenti nel Chierese²⁴³, è significativa per la nostra zona, ma ancor più interessante è quella dei Romagnano. Di sangue arduinico²⁴⁴, non per questo ebbero considerazione speciale per gli Umbertini, di cui forse temevano le ambizioni sul Pinerolese, insieme con il Novarese ambito di loro affermazione signorile dopo la crisi della marca: significativa dell'orientamento della famiglia è la già ricordata attestazione di un Guglielmo di Romagnano tra i fedeli del vescovo di Torino Mainardo²⁴⁵. I Romagnano, insieme con i signori di Luserna, sono documentati nel 1131 in rapporto con Amedeo III, in un atto con il quale il conte dichiara di sottoporre da quel momento al suo controllo le terre che le due famiglie tenevano in feudo da S. Maria di Pinerolo²⁴⁶. Amedeo si preoccupava, in quella fase, di ottenere riconoscimenti formali in zone circostanti Torino, qualunque ne fosse l'intima solidità, ma è certamente da escludere che da quel momento i « marchesi » di Romagnano si siano trovati, per quanto forzatamente, ad essere elemento di sostegno per l'avanzata sabauda²⁴⁷. La ripresa d'iniziativa dei Romagnano, parallela a quella vescovile, dopo la cacciata da Torino di Amedeo III ad opera di Lotario III, conferma che essi continuarono a giudicare molto più vantaggioso e meno condizionante il legame con il vescovo di Torino²⁴⁸. Un altro gruppo parentale, quello dei signori di Rivalta, ben inserito — era presente anche in Trana — nella pianura tra Torino, la val

²⁴¹ Cfr. sopra, n. 51. Si noti la successiva preoccupazione dei Savoia di non far interpretare in questo senso l'atto imperiale: la copia edita dal GUICHENON, op. cit. (sopra, n. 209), IV, 1, p. 30, suggerisce attraverso apposita interpolazione che vi fosse stata un'intercessione in favore dei Torinesi del conte Amedeo III (« instante Amedeo comite et consanguineo nostro carissimo »).

²⁴² Cfr. sopra, n. 51.

²⁴³ M. G. VIRGILI, *I possedi dei conti di Biandrate nei secoli XI-XIV*, « Boll. stor. bibl. subalpino », LXXII (1974), p. 668 sgg.

²⁴⁴ SERGI, *Una grande circoscrizione* cit. (sopra, n. 65), p. 664, n. 113: su questa famiglia si avverte da tempo l'esigenza di una ricerca condotta con metodi aggiornati.

²⁴⁵ Sopra, n. 240.

²⁴⁶ *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 27), p. 56, doc. 38.

²⁴⁷ B. BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in *Studi pinerolesi*, Pinerolo 1899 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 1), p. 107 sgg. Marco Garena sta conducendo ricerche sull'aristocrazia locale del Pinerolese e sui suoi rapporti con i conti di Moriana-Savoia (ricerche destinate a prossima pubblicazione).

²⁴⁸ ROSSI, GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 46), p. 139 sg.

Sangone e la val di Susa, dovette avere uno sviluppo autonomo dall'influenza umbertina e sembra anzi probabile che, almeno negli ultimi anni di Amedeo III, avesse assunto una posizione decisamente ostile al conte: non fu probabilmente repentina la decisione di Ribaldo di Rivalta di giurare il cittadinitico a Torino poco dopo la morte di Amedeo, nel 1149, con un atto che prevedeva per i signori, « si haberent vueram cum comite », condizioni particolarmente vantaggiose ²⁴⁹.

Anche nel tratto borgognone dell'area di strada non mancavano, negli anni qui analizzati, famiglie che i documenti non consentono di far rientrare nell'*entourage* sabauda. I Faverges, attestati nella valle dell'Arc a St. Michel-de-Maurienne, dovettero avere rapporti conflittuali con la chiesa di St. Jean prima della definitiva affermazione di Umberto I: e anche se nella documentazione si coglie un momento di pacificazione ²⁵⁰, la loro importanza lungo il tracciato della via Romea dovette diminuire, data la compattezza dei nuovi schieramenti che si erano andati costituendo nella seconda metà dell'XI secolo ²⁵¹. Un'altra importante famiglia presente presso Aiguebelle, i Morestel, ha un'isolata attestazione di rapporto con gli Umbertini risalente alla fine dell'XI secolo ²⁵². Negli anni successivi nessun Morestel ricorre più negli elenchi di sottoscrittori di documenti umbertini: si era trattato di un con-

²⁴⁹ *Carte inédites et sparses des seigneurs et lieux du Pinerolese*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 3, II), p. 196 sg., doc. 20. Cfr. quello che per ora è il solo studio complessivo su questa famiglia: G. CLARETTA, *Sugli antichi signori di Rivalta e sugli statuti nel secolo XIII da loro accordati a Rivalta*, Torino 1878. Solo nella seconda metà del XII secolo sono documentati rapporti significativi fra i signori di Rivalta e la canonica della stessa località: cfr. sopra, n. 177. Sull'importanza del cittadinitico del 1149 cfr. P. BREZZI, *Barbari, feudatari, comuni e signorie*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino 1961, p. 113 sg.

²⁵⁰ *Chartes... de Maurienne* cit. (sopra, n. 15), p. 22 sg., doc. 12 (3 dicembre 1112: restituzione di beni da parte di Berlion de Faverges). Su questa famiglia cfr. BERNARD, *Les origines* cit. (sopra, n. 221), p. 78 sg. Sul probabile declino dei Faverges contemporaneo all'ascesa umbertina cfr. BLIGNY, *L'église* cit. (sopra, n. 74), p. 127. Un'attestazione dell'importanza della famiglia in *Cartulaires... de Grenoble* cit. (sopra, n. 22), p. 215, doc. C/42 (1100 c.); altre in op. cit., p. 171, doc. B/115; p. 216, doc. C/43.

²⁵¹ Cfr. nota precedente e sopra, n. 83, 201.

²⁵² Si veda l'isolata attestazione in oggetto in *Recueil... de Cluny* cit. (sopra, n. 209), IV, Paris 1888 (Collection cit., 36), p. 752, doc. 3595, n. 1 e in B. BAUDI DI VESME, *Oddone II conte di Moriana*, « Boll. stor. bibl. subalpino », VIII (1903), p. 392 (1082?). Altre attestazioni, significative del peso patrimoniale e politico del gruppo parentale: *Cartulaire... de Domina* (sopra, n. 220), p. 32 sg., doc. 28; p. 146, doc. 168; p. 174 sg., doc. 197; p. 186, doc. 211; p. 239, doc. 233, cap. 95; *Cartulaire... de Saint-André-le Bas* cit. (sopra, n. 220), p. 310, doc. 92 (appendice); p. 197, doc. 257; *Cartulaires... de Grenoble* cit., ad indicem. BERNARD, *Les origines* cit., p. 49 sgg.

tatto occasionale oppure il silenzio successivo attesta un'emarginazione della famiglia dal gruppo dirigente filo-umbertino?

Altri suggerimenti ancora dei documenti di questi anni possono essere presi in prudente considerazione in questa ottica. Vi sono famiglie, come gli Albiez e gli Chamoux, non documentate al seguito dei conti, anche se in verità appaiono in rapporto con persone o enti ad essi molto vicini: gli Chamoux con i canonici di St. Jean, gli Albiez con i signori di Miolans, su cui dovremo tornare²⁵³. Gli Chamoux controllavano un importante castello nell'area di strada fra le valli dell'Arc e dell'Isère, così come i vicini Chamousset, che paiono, fino alla metà del XII secolo, estranei agli ambienti comitali²⁵⁴.

Notevole peso ebbero infine, ai margini meridionali della zona in esame, gli Ainardi di Domène, una famiglia che si muoveva con una certa autonomia e che aveva, per la sua stessa collocazione, legami con i conti d'Albon²⁵⁵, pur stabilendo progressivamente, direttamente o indirettamente, qualche rapporto con l'*entourage* di Amedeo III²⁵⁶. Gli Ainardi, secondo il Bernard presenti nell'importante castello di Arvillard nella zona di confluenza

²⁵³ Sugli Albiez cfr. A. GROS, *Histoire de Maurienne*, I, Chambéry 1946, p. 241 e *Cartulaire... de Saint-André-le Bas* cit., p. 174 sg., doc. 232 (22 aprile 1134: Lantelmo d'Albiez vuole che sua figlia sia accolta nel monastero). Un Ponzio e un Nantelmo di Albiez sono tramite di una donazione di un Miolans a St. André nella seconda metà dell'XI secolo: op. cit., p. 170, doc. 225. Sui signori di Miolans cfr. oltre, n. 297. Sugli Chamoux, GROS, *Histoire de Maurienne* cit., I, p. 238; il 31 gennaio 1019 un « Guidfredus de castro quod dicitur Camos » fa una ricca donazione di chiese e beni ai canonici di St. Jean-de-Maurienne: *Chartes... de Maurienne* cit. (sopra, n. 15), p. 11 sg., doc. 4.

²⁵⁴ Cfr. nota precedente e la carta « Châteaux du moyen âge en Savoie » in C. LEQUIN, J. Y. MARIOTTE, *La Savoie au moyen âge*, num. spec. di « Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie », LXXXIII (1971). Su personaggi, sul castello e su una cappella di S. Pietro di Chamousset cfr. *Cartulaire... de Domina* cit., p. 147, doc. 169; *Cartulaire... de Savigny* cit. (sopra, n. 220), p. 504 sg., doc. 938; p. 503, doc. 936; p. 431 sg., doc. 817. Cfr. GROS, *Histoire de Maurienne* cit., p. 238.

²⁵⁵ In vari atti gli Ainardi appaiono in rapporto con i Guigonidi d'Albon: ad es. *Cartulaire... de Saint-André-le Bas* cit. (sopra, n. 220), p. 288, doc. 77 (appendice); *Cartulaire... de Domina*, p. 32 sg., doc. 28.

²⁵⁶ In realtà è interessante notare che in una donazione di Umberto e Aimone di Bcozozel al monastero di Domène, in cui sono presenti « Amedeus comes » e influenti personaggi dell'*entourage* sabaudo, manca ogni rappresentante dei signori di Domène: *Cartulaire... de Domina* cit., p. 188 sg., doc. 214. Ha forse accentuato il significato di questa donazione nel dare per scontato un rapporto fra Ainardi e Umbertini il BERNARD, *Les origines* cit. (sopra, n. 221), p. 34 sg. Sono comunque fuori dubbio rapporti della famiglia con i signori di Touvet (op. cit., p. 41), di Tournon e di La Chambre (oltre, n. 258 e 259), quindi con personaggi legatissimi ai conti di Moriana-Savoia.

fra l'Arc e l'Isère²⁵⁷, avevano da tempo stretti legami con gli ambienti aristocratici della Moriana e della Savoia: erano sin dalla fine dell'XI secolo imparentati con i La Chambre²⁵⁸, e intorno all'inizio del XII secolo annoveravano fra i loro parenti un Ponzio di Tournon²⁵⁹. Gli Ainardi « de Domina » sviluppavano la loro vasta influenza appoggiandosi al monastero di Domène, protetto congiuntamente da essi e dai conti d'Albon. Dovettero costruire una complicata rete di rapporti che conferiva ad essi prestigio autonomo: imparentandosi con famiglie a quel tempo non ancora legate ai conti di Moriana-Savoia, come gli Châteauneuf (« de Castellonovo »)²⁶⁰, e al tempo stesso attirando sul monastero da essi protetto i favori di famiglie in stretta relazione con quei conti, come i Bocsozel²⁶¹.

Ben più numerose appaiono le famiglie allineate con gli Umbertini e legate alla loro politica di espansione. Consideriamo anzitutto quelle subalpine. Tra i membri del seguito di Umberto II e di Amedeo III in Italia di cui si può supporre l'appartenenza a famiglie signorili, pochi sono estranei all'area della via Francigena. Alcuni, come il torinese Giovanni Baderio e Otto di Civizone (località del Chierese), rientrano nell'area di strada, anche se non in quella montana di più facile controllo per i conti di Moriana-Savoia²⁶². Altri, come Manfredo di Vigone e Ardizzone di Barge, sono di località di quel Pinerolese che fu zona cruciale per l'espansione di Amedeo III verso Torino²⁶³. Ma quasi tutti sembrano scelti secondo un'ancor più precisa

²⁵⁷ BERNARD, *Les origines* cit., p. 44.

²⁵⁸ *Cartulare... de Domina* cit., p. 98, doc. 110; p. 256, doc. 237, cap. 6: un Ismione de La Chambre aveva sposato Amaldrada dei signori di Domène.

²⁵⁹ Op. cit., p. 189 sg., doc. 215: « Pontius de Turnone » è « nepos » di due Ainardi. Sui La Chambre e sui Tournon cfr. oltre, n. 295, 296.

²⁶⁰ *Cartulare... de Domina* cit., p. 202, doc. 228; p. 257, doc. 238, cap. 8.

²⁶¹ Op. cit., p. 188 sg., oc. 214. Si noti, d'altra parte, che un « Girolodus de Lancio », è menzionato come autore di ostilità e usurpazioni di beni ai danni del monastero di Domène: op. cit., p. 233, doc. 233, cap. 79; si può ritenere che questo personaggio sia di Lanslebourg (e quindi di zona di netta influenza umbertina) e non del « Lancio » più volte citato in *Cartulaires... de Grenoble* cit. (sopra, n. 22), *ad indicem*, perché altri personaggi in quel documento sono di zona alpina o subalpina.

²⁶² *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 27), p. 52, doc. 29 (per Giovanni Baderio); CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 65), p. 92, doc. 5 (per « Oddo de Civizone »): su Civizone, località scomparsa del Chierese cfr. SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit. (sopra, n. 37), p. 304 sg. Per un Galiziano di Torino sottoscrittore di un documento di Amedeo III cfr. *Cartario di Rivalta* cit. (sopra, n. 73), p. 4, doc. 5.

²⁶³ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 65), p. 92, doc. 5 (per Manfredo di Vigone); op. cit., p. 108, doc. 7 (per « Ardutionis de Bargiis »). Sui signori di Barge, cfr. F. GABOTTO, *L'abbazia e il comune di Pinerolo e la riscossa sabauda in Piemonte*,

logica geografica: Filippo, Guala e Falco di Susa²⁶⁴, Aimone dell'importante famiglia valsusina dei Berardi²⁶⁵, Borello di S. Giorio²⁶⁶, Bosone e Pietro di Reano²⁶⁷. Collocazione riconducibile allo stesso orientamento avevano i visconti di Baratonìa — da tempo inseriti fra lo sbocco della valle di Susa e della valle di Lanzo — e i « domini de Casellis » che, in contrasto con una consolidata tradizione, devono certamente essere identificati come signori di Caselette, in bassa valle di Susa²⁶⁸.

Pinerolo 1899 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 1, II), p. 111; ROSSI, GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 46), p. 139: rimane aperto il problema di una possibile attribuzione di Ardigzone ad una famiglia « de Bargiis » di Susa, abbondantemente documentata in un periodo ulteriore, nel XIII secolo (nelle sue indagini in corso non esclude tale possibilità M. Garena, sopra, n. 247).

²⁶⁴ *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 48), p. 60, doc. 47 (« Philippus Secusiensis »); *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 27), p. 56, doc. 38 (« Galo de Secuxia »); CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 92, doc. 5 (« Wala Secusie »); *Cartario di Rivalta* cit. (sopra, n. 73), p. 4, doc. 5 (« Falco de Secusia »: il facsimile n. 3 del documento, riportato nello stesso volume, consente di correggere l'errore di stampa « Secuira » dell'edizione).

²⁶⁵ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 92, doc. 5; p. 109, doc. 7. Sui Berardi o Beraldi cfr. F. CHIAPUSSO, *Saggio genealogico di alcune famiglie segusine dal secolo XII fin verso la metà del secolo XIX*, II, Susa 1898, p. 10.

²⁶⁶ *Carte d'Oulx* cit., p. 60, doc. 47. Cfr. E. OLIVERO, *Il castello e la casa forte di S. Giorio in val di Susa*, Torino 1925.

²⁶⁷ Op. cit., p. 60, doc. 47 e *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 27), p. 43, doc. 30 (« Boso de Reiano », il « Boso » del secondo documento è certamente lo stesso personaggio); *Cartario di S. Solutore* cit., p. 52, doc. 29; *Cartario di Pinerolo* cit., p. 56, doc. 38 (Pietro di Reano). Personaggi « de Reiano » sono documentati in rapporto con la prevostura d'Oulx: *Carte d'Oulx* cit., ad indicem.

²⁶⁸ Sui Baratonìa al seguito di Amedeo III cfr. *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 50), p. 11, doc. 11; *Cartario di S. Solutore* cit., p. 52, doc. 29. Per l'importanza e i luoghi di presenza della famiglia si veda per ora F. RONDOLINO, *I visconti di Torino*, Pinerolo 1901. Il castello di Baratonìa era non lontano dall'attuale Borgata Baratonìa, nel territorio del comune di Varisella, dove esistono ancora alcuni resti: carta al 100.000 dell'I.G.M., tavola 56 (« Torino »): cfr. anche *Sul problema dei poteri* cit., p. 431 sg., n. 135. Su Aldo « de Casellis » e su un riferimento complessivo ai signori di quel luogo cfr. oltre, n. 282; sullo stesso Aldo v. *Cartario di Pinerolo* cit., p. 56, doc. 38. Tradizionalmente i « domini de Casellis » sono sempre stati attribuiti a Caselle, località a nord-est di Torino, estranea all'area qui analizzata: ricordiamo tra i primi e più efficaci nel dare per scontata quell'identificazione, BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità* cit. (sopra, n. 37), p. 108; gli studi successivi si sono sempre collocati, senza porsi il problema, su quella linea. Occorre invece sovvertire quell'affermata e scontata convinzione per dare a quei domini la diversa e più attendibile identità di signori di Caselette, nella bassa val di Susa: « Caselle » indubbiamente Caselette come il Cipolla riconosce, è la località in cui, all'inizio dell'XI secolo, in documenti che comprendono attigue località valsusine risulta una rilevante presenza fondiaria della Novalesa, contrastata da personaggi del luogo (*Monumenta Novaliciensia* cit., sopra, n. 103, I, pp. 141-143, doc. 60 e indice, p. 344). Nel territorio del « castrum Casellarum » si inserì patrimonialmente nel XIII secolo S. Maria di Brione e non v'è dubbio che si trattasse di Caselette, presso la quale ancor oggi si riscontra un toponimo « Grange di Brione »: *Cartario del monastero di*

Signori irrequieti, ma condizionabili dal potere umbertino, furono Merlo di Avigliana e Gualtiero di Piosasco. Il primo è attestato due volte al seguito di Umberto II in val di Susa e negli anni successivi dovette raggiungere una posizione considerevole, se nel 1134 Amedeo III fece riferimento a sue usurpazioni ai danni di S. Giusto in territorio di Almese e se, nel garantire al monastero il pacifico recupero dei suoi diritti, definì Merlo « vicecomes Villiane »²⁶⁹. Lo stesso documento nomina un altro usurpatore, il « miles, nomine Galterius, custos castri Plociasci »²⁷⁰, il cui inserimento, pur turbato da spregiudicata resistenza, nell'ambito di potere umbertino potrebbe essere confermato dalla precedente presenza di un Merlo di Piosasco al seguito di Umberto II²⁷¹.

Santa Maria di Brione fino al 1300, a cura di G. SELLA, Pinerolo 1913 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 67, II), documenti successivi a p. 29; cfr. la carta al 100.000 dell'I.G.M. citata all'inizio di questa nota. Per Caselette passava certamente, oltre alla strada romana « delle Gallie », uno dei percorsi medievali diretti al Moncenisio (cfr. sopra, cap. I, e *Sul problema dei poteri* cit., p. 411, n. 49): acquista così perfetta coerenza un passo di Amedeo III (oltre, n. 282), che dà istruzioni, sul transito lungo la strada di merci dell'abbazia di S. Maria di Lucedio, ai castellani di Susa, a *clusarii* la cui presenza era certo ben giustificata alla Chiusa presso S. Michele, ai visconti di Baratonina ben presenti nella valle, e ai signori di Caselette, suoi fedeli, *domini* in un importante luogo di transito fra la zona di Alpignano-Rivoli e Avigliana. Su recenti scavi condotti in quella zona cfr. G. MOLLI BOFFA, G. REBAUDO GRECO, G. WATAGHIN CANTINO, *La villa romana di Caselette. Risultati e problemi di uno scavo in corso nel territorio di Augusta Taurinorum*, Caselette Torino 1977.

²⁶⁹ *Carte d'Oulx* cit. (sopra, n. 48), p. 60, doc. 47; *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 27), p. 43, doc. 30; CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 65), p. 91, doc. 5.

²⁷⁰ CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 91, doc. 5. Le usurpazioni di Gualtiero erano relative al territorio di Volvera.

²⁷¹ *Cartario di Pinerolo* cit., p. 43, doc. 30. L'appartenenza di Gualtiero e di Merlo alla famiglia signorile di Piosasco ben nota nella seconda metà del XII secolo deve « essere presa in seria considerazione, ma con cautela » secondo G. MORELLO, *Dal « custos castri Plociasci » alla consorte signorile di Piosasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, « Boll. stor. bibl. subalpino », LXXI (1973), p. 21. Ed è ovviamente con cautela che in qualche caso occorre collegare personaggi della prima metà del XII secolo con famiglie identificabili nella loro affermazione signorile, legata a un castello e a un luogo in età successive. Tuttavia appare feconda di risultati e sufficientemente fondata l'utilizzazione dell'indicazione toponimica preceduta dal « de » per supporre l'attribuzione di singoli personaggi alle origini di noti gruppi parentali. È un metodo che ha trovato valida applicazione da parte di E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962 (cfr. le osservazioni di G. TABACCO, *Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa*, « Studi medievali », s. 3^a, III, 1962, p. 719 sg., n. 6), che lascia margine a collegamenti ipotetici e che, ovviamente, trova nella prudenza e nel buon senso correttivi e integrazioni: ad esempio non solo può essere significativo ritrovare gli stessi nomi dei personaggi dubbi nella tradizione di generazioni successive della famiglia (MORELLO, op. cit., p. 21), ma anche

Tutti i personaggi ora menzionati, operino essi a S. Ambrogio, a Susa, a Rivalta, ad Avigliana o a Torino, non agiscono quasi mai nelle località d'origine e paiono essere membri di un gruppo di potere itinerante che segue i conti di Moriana-Savoia nei loro spostamenti nell'area subalpina. Uno solo di essi, Ardizzone di Barge, seguì Amedeo anche nei domini borgognoni, forse perché si trattava di comporre una lite: e quell'« Ardittio de Barges », « quidam Italicus nobilis peritus et eloquens », aveva doti particolarmente preziose²⁷². Erano invece numerosi i nobili transalpini della corte 'italiana' di Umberto II e Amedeo III, ma prima di procedere all'esame delle loro attestazioni affrontiamo ancora due problemi relativi al ceto signorile piemontese e ai loro rapporti con i poteri regionali; problemi posti in particolare dalla presenza, nell'*entourage* umbertino, di quei visconti di Baratonìa e di quei signori di Caselette già attestati in rapporto con i marchesi arduinici²⁷³: quale continuità si può individuare fra le clientele delle due dinastie e in che misura ai membri del loro seguito gli Umbertini tendevano a attribuire connotati in largo senso funzionali?

Sul primo problema occorre formulare risposte prudenti. Troppo spesso la documentazione di gran parte dell'XI secolo non accompagna i nomi di persona con l'indicazione della località di provenienza — anche quando si tratta, in modo dimostrabile, di personaggi di rilievo²⁷⁴ —, troppi documenti in cui quell'indicazione è usata sono falsificati o danno adito a dubbi²⁷⁵, di troppi dei restanti sottoscrittori, soprattutto di personaggi che paiono influenti al tempo di Adelaide, è arduo dire se appartengano a famiglie con una loro continuità signorile²⁷⁶. Appunto questi ultimi, personaggi di Verzuolo, di

il collegamento dei personaggi in questione non genericamente con il luogo, ma con il *castrum* del luogo, cioè proprio con quella struttura materiale del potere da cui tendenzialmente germinerà l'affermazione signorile del gruppo parentale.

²⁷² L. CIBRARIO, D. PROMIS, *Documenti sigilli e monete appartenenti alla storia della monarchia di Savoia*, Torino 1883, p. 49 (11 marzo 1138). Cfr. anche CARUTTI, *Regesta* cit., (sopra, n. 15),

²⁷³ *Sul problema dei poteri* cit., p. 431 sg., n. 135 (per i visconti di Baratonìa). Su un « Oddo de Casellas » (sic) al seguito di Adelaide cfr. *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit. (sopra, n. 229), p. 345, doc. 7. Si veda anche *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 50), p. 10 sg., doc. 11.

²⁷⁴ Si veda la discussione sopra, n. 271.

²⁷⁵ Sopra, n. 228.

²⁷⁶ È sempre, in ogni caso, impossibile escluderlo, anche se avere questa nozione in generale non è di alcuna utilità. Un esempio mi pare significativo: un Drodo che nel 1071 dona beni in Camerletto alla Novalesa (*Monumenta Novaliensis* cit., I, pp. 217-

Favria, di Pinerolo, di Racconigi, di Polonghera, « de Barono », « de Bredino »²⁷⁷, non si ritrovano nella documentazione umbertina. Occorre d'altro canto segnalare che in documenti adalaidini sono presenti alcuni personaggi riconducibili a famiglie che si ritrovano poi collegate con Umberto II e con Amedeo III: non mi riferisco solo ai *de Baratonis* e ai *de Casellis*, ma anche ai *de Aviliana* e ai *de Segusia*²⁷⁸. Sono attestazioni parziali, con elementi contrastanti, che tuttavia consentono qualche fondata argomentazione. Si ha l'impressione che non tutte le famiglie di possessori influenti del Torinese — la maggior parte delle quali è lecito supporre non costituissero nuclei signorili alternativi rispetto alla famiglia marchionale ma fossero anzi ad essa legate — abbiano dato per scontato il passaggio nella clientela umbertina. Il non trovarsi più inseriti in un quadro distrettuale funzionante, l'aprirsi di un vuoto istituzionale e di conflitti fra vari poteri che articolavano in modo nuovo il territorio, dovettero suggerire a non pochi personaggi o scelte differenziate o astensioni, comunque una preminente preoccupazione per il consolidamento di ridotti ma sicuri nuclei fondiario-signorili. Nell'indurre le quattro famiglie prima ricordate, e altre di meno evidente prestigio²⁷⁹, a stabilire rapporti speciali con i conti di Moriana-Savoia, concorsero due fattori: la collocazione geografica delle famiglie e gli orientamenti stessi dei

219, doc. 86) passerebbe inosservato, ci apparirebbe come un semplice proprietario nella cui presenza in bassa valle di Susa non saremmo indotti a individuare alcuno spunto signorile. Ma poiché il nome non consueto e la prossimità cronologica consentono di identificarlo con il Drodo « de Aviliana » che due anni dopo è teste in una donazione di Adelaide alla prevostura d'Oulx insieme con altri personaggi di rilievo (*Carte d'Oulx* cit., p. 32, doc. 25), ecco che in un caso possiamo suggerire l'individuazione, già in età arduinica, delle radici di quella famiglia di Avigliana che conterà non poco nella storia successiva della zona e nei rapporti con i primi Umbertini (sopra, n. 269). Chissà dunque quanti personaggi senza designazione toponimica che sottoscrivono atti nell'XI secolo sarebbero collocabili all'origine di gruppi parentali successivamente affermatasi nella disgregazione dell'ordinamento pubblico! Ma questa non è ricerca da proporre, ché facilmente si cadrebbe in una serie di congetture genealogistiche senza prospettive. Occorre lavorare sulle poche eccezioni.

²⁷⁷ *Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1914 (Bibliot. d. Soc. stor. subalpina, 69, III), p. 241, doc. 4 (Verzuolo); *Historiae Patriae Monumenta, Chartae*, I, p. 552, doc. 322 (Favria e « Bredino »); *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 345, doc. 7 (Pinerolo e Racconigi); *Cartario di S. Solutore* cit., p. 34, doc. 16 (Polonghera e « Barono »).

²⁷⁸ Sopra, n. 264, 269, 276. Un « Adagnesius de Segusia » è sottoscrittore di una carta adalaidina: *Historiae Patriae Monumenta, Chartae*, I, p. 552, doc. 322.

²⁷⁹ Mi riferisco alle famiglie che si può supporre siano definite da quell'« omnibus aliis castellanis » di un documento da Amedeo III a S. Maria di Lucedio (oltre, n. 282).

conti. L'allineamento sulle posizioni dei più prestigiosi eredi del potere arduinico fu più spontaneo là dove la presenza dei marchesi e di Adelaide in particolare era stata ben più che una formale presenza pubblica, e dove più facile era stata la successiva affermazione di Umberto II: la val di Susa²⁸⁰. Inoltre non poche delle famiglie di quella zona, tradizionalmente investite, almeno attraverso la custodia di castelli o il controllo delle chiuse, di incombenze funzionali legate al passaggio della grande strada, furono sollecitate nel loro speciale allineamento dagli Umbertini stessi, che traevano legittimazione dal fatto di rapportarsi non ad una clientela qualunque, ma a potenti locali che rappresentavano concretamente la continuità del potere, e del volto più 'pubblico' di quel potere.

È ad esempio interessante il confronto fra attestazioni di *gastaldi* e di *clusarii* dell'età adalaidina e la documentazione posteriore²⁸¹. Il 30 luglio 1137 Amedeo III concesse al monastero di S. Maria di Lucedio un'ampia esenzione dei pedaggi e così concluse: « hoc precepit castellanis suis de Sexugia, hoc prepositis, hoc clusariis, hoc custodiis (*sic*) pratorum, hoc dominis de Castellis, vicecomiti de Baratonia, hoc etiam omnibus aliis castellanis »; tra i firmatari « Aaldus de Casellis »²⁸². Sei anni prima, nel 1131, lo stesso Amedeo si era impegnato, nei confronti di S. Solutore, a fare ammissione ed ammenda « de omnibus invasionibus et superprensionibus que (...) ab alico suo omine vicecomite, gastaldione vel aliquo ministro in aliquo tempore facte fuerunt » nei luoghi di Giaveno, Coazze, Col S. Giovanni²⁸³: erano zone importanti per l'espansione sabauda e per esse il conte garantiva il non ripetersi di soprusi operati dai suoi uomini, ai quali applicava una terminologia in parte desunta da una precedente tradizione di governo marchionale, in parte nata dalla volontà di rendere in qualche modo più formale la presenza dei suoi fedeli nel territorio. Alcuni elementi di questi passi sono da valutare con attenzione. Visconti e gastaldi sono messi sullo stesso piano, entrambi possibili rappresentanti comitali — si consideri quel « vel aliquo ministro » — responsabili di attacchi all'integrità patrimoniale di S. Solutore.

²⁸⁰ *Sul problema dei poteri* cit., p. 429.

²⁸¹ Op. cit., p. 432 ex. Nel 1131 a S. Ambrogio, quando fa redigere un atto per S. Maria di Pinerolo, Amedeo III è accompagnato dai due « gastaldi » Oddone e Grimaldo: *Cartario di Pinerolo* cit., p. 56, doc. 38.

²⁸² *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 50), p. 11, doc. 11.

²⁸³ *Cartario di S. Solutore* cit., p. 52, doc. 29 (23 agosto 1131).

L'« aliis castellanis » dell'altro passo sembra voler riassumere, comprendendoli in una sola categoria, tutti gli ufficiali e i *domini* prima menzionati, e suggerire che altri ne esistessero. Infine, ad anonimi 'ufficiali' si aggiungono, in un novero indifferenziato, due famiglie, quella dei visconti di Baratonìa e quella dei « domini de Castellis », che devono essere i signori di Caselette se un « de Casellis » occupa un posto di primo piano come sottoscrittore e se una conferma successiva del diploma corregge in tal senso il passo²⁸⁴. Due famiglie dunque come tali, e non per funzioni di cui erano contingentemente investite, dovevano rispettare e far rispettare le decisioni di Amedeo.

Quelli dell'area di strada Moncenisio-Torino sono dunque gruppi familiari inquieti e combattivi, impegnati in seri tentativi di espansione fondiaria a danno di enti non più inseriti nel quadro tutelante di un potere marchionale efficace: non si pensi solo alle ultime attestazioni, ma anche a quella, già ricordata, relativa a Merlo di Avigliana²⁸⁵. Ma, essendo collocati nella direttrice d'espansione degli Umbertini, ad essi conviene non solo approfittare dei vuoti di potere, ma anche farsi confermare dal nuovo potere regionale funzioni che erano garanzie di continuità e di identificazione familiare. Signori che controllavano castelli, o allodialmente o per antichi compiti di custodia, vedevano constatata la loro esistenza dai conti di Moriana-Savoia, interessati a procedere così piuttosto che non a delegare *ex novo* funzioni a loro fedeli. I conti si limitavano a legare a sé tali signori, inserendoli in un abbozzo di quadro politico-amministrativo in cui immettevano, un po' confusamente, una terminologia di origine pubblica che caso per caso simboleggiasse una delega di poteri²⁸⁶: in tal modo non determinavano scontento fra il ceto signorile locale e si sforzavano di sottolineare la continuità con il precedente potere marchionale usando, con pochi correttivi, la stessa rete di fedeli e di funzionari minori. Con un rapporto di contrattualità reciprocamente vantaggiosa signori locali e conti di Moriana-Savoia determinano in val

²⁸⁴ Il documento (di cui alla n. 282) è sottoscritto da un « Aaldus de Casellis ». La conferma del 1149 di Umberto III che sostituisce « de Casellis » a « de Castellis » è in *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 18 sg., doc. 19.

²⁸⁵ Sopra, n. 269. Anche Gualtiero di Piossasco ha comportamenti simili, ma, a rigore, è da considerare estraneo alla nostra area di strada.

²⁸⁶ Mi riferisco ai problemi di legittimazione prima ricordati, n. 233 e testo successivo.

di Susa una sorta di continuità concreta di esercizio del potere tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII, una continuità che può nascondere ad una superficiale osservazione la trasformazione istituzionale, ma non può cancellarla. La realtà di potere in quegli anni e in quella zona è un mosaico, ricco a un tempo di potenziamenti locali e di coordinamento.

Non dissimili, anzi già avviati dalla prima metà dell'XI secolo, e quindi meno ricchi di contraddizioni all'inizio del XII secolo, dovettero essere i processi istituzionali oltralpe: sembra esserne testimonianza la compresenza di un buon numero di famiglie localmente ben radicate e di un alto livello di consensi intorno all'affermazione dei conti di Moriana-Savoia. Nei comitati borgognoni gli Umbertini conobbero difficoltà, ma esterne alle regioni convergenti sulla strada del Moncenisio²⁸⁷. Un'aristocrazia laica capillarmente presente nel *comitatus Savogiensis* e nella Moriana non sembra aver creato condizioni concorrenziali al potere umbertino. I diplomi rodolfingi, pur privi di elenchi di sottoscrittori, lasciano intravedere una posizione di primo piano occupata da Umberto I, la cui famiglia parte dunque ben avvantaggiata rispetto agli altri gruppi parentali del regno²⁸⁸. Quegli stessi diplomi, per quella stessa carenza di sottoscrizioni, non consentono di formulare alcuna ipotesi circa una possibile continuità fra la clientela di Rodolfo III e quella degli Umbertini, anche se i buoni rapporti fra Ermengarda e Umberto I potrebbero aver suggerito l'aggregarsi di una parte consistente degli ambienti di corte intorno al nuovo potente²⁸⁹.

Tra i membri del seguito degli Umbertini, un seguito che induce quasi

²⁸⁷ Si tratta di concorrenze di dinastie confinanti, destinate a perdurare, nonostante un'accorta politica matrimoniale, e anzi a svilupparsi, nel caso dei conti di Ginevra e d'Albon, in vere e proprie guerre. P. DUPARC, *Le comté de Genève. IX^e-XV^e siècle*, Genève 1955 (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, 39), pp. 143 sgg., 159 sgg.; B. BLIGNY, *Le Dauphiné médiéval: quelques problèmes*, in *Die Alpen in der Europäischen Geschichte des Mittelalters*, Stuttgart 1965 (Vorträge und Forschungen, 10), p. 226 sg.; su un attacco di Guigo d'Albon al castello di Montmélian nel 1145 v. F. BERNARD, *Le vieux Montmélian*, « Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie », LXXVI (1947-1952), p. 71.

²⁸⁸ M.G.H., *Regum Burgundiae... diplomata* cit. (sopra, n. 3), p. 247, doc. 93; p. 304, doc. 127; p. 316, doc. 137; p. 321, doc. 141; p. 353, doc. 173.

²⁸⁹ Una donazione da Rodolfo III alla moglie Ermengarda di luoghi fra cui fa spicco quello, importante, di Miolans, è un esiguo ma interessante suggerimento che fa di Ermengarda e dei buoni rapporti che essa ebbe con Umberto I il tramite anche per il trasferimento sul conte di consensi della minore aristocrazia della zona: M.G.H., *Regum Burgundiae... diplomata* cit., p. 268, doc. 108. Sui signori di Miolans cfr. oltre, n. 294, 300.

sempre i signori a operare fuori della loro zona d'origine²⁹⁰ e che costituisce un vero gruppo mobile di gestione del potere, i nobili della Savoia e della Moriana sono percentualmente molto più rappresentati di quelli di altre regioni. Se si considera che ormai da tempo si riconosce che non fu la Moriana, ma una zona più occidentale, la « culla » del potere umbertino²⁹¹, quella constatazione induce alla semplice ipotesi che in queste zone, lungo la via Romea, i conti abbiano trovato i rapporti migliori con l'aristocrazia locale e non abbiano incontrato significative opposizioni²⁹². La prevalenza di famiglie maurianensi e savoiarde *stricto sensu* si fa nettissima nei documenti italiani: solo i fedelissimi esponenti delle famiglie di Bocsozel e di Briançon sono alla loro altezza²⁹³.

I principali personaggi della zona qui in esame di cui si può legittimamente supporre l'attribuzione a famiglie signorili di buon rilievo e che appa-

²⁹⁰ Il PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 15), pp. 271, 307, confrontando quelli che egli definisce « vassals » *tout court* di Umberto II con quelli di Amedeo III, rileva che i seguaci di Amedeo provenivano da zone prima non rappresentate nella clientela comitale, come il Nuovo e il Vecchio Chiablese, il Vallese, il genevese adiacente l'alto Rodano. È un'osservazione che si può accettare, senza trascurare tuttavia che il numero molto maggiore di documenti noti di Amedeo III amplia anche concretamente la rosa dei nomi in essi riportati. Sempre il Previté-Orton osserva che tutti i sottoscrittori di documenti di Umberto II, tranne quelli del comitato di Aosta, operavano anche fuori della loro zona d'origine. Anche questo, se si integra l'informazione su Aosta con i sottoscrittori del Torinese, è vero, e vale ad escludere che la maggior parte di quei nobili costituissero soltanto una realtà di riferimento locale per il potere umbertino.

²⁹¹ PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 98; G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali*, « Boll. stor. bibl. subalpino », LX (1962), p. 340 sg.

²⁹² Questa assenza di ostacoli all'espansione degli Umbertini nelle valli ha persino indotto qualche studioso, in sede di sintesi, a negare radicalmente l'esistenza di signori laici nelle alte valli, e particolarmente in Moriana. V. ad es. R. AVEZOU, *Histoire de la Savoie*, Paris 1949 (Que sais-je?, 149), p. 39; cfr. *Sul problema dei poteri* cit., p. 430, n. 127.

²⁹³ *Carte d'Oulx* cit., p. 8, doc. 7 (Aimone e Guglielmo di Bocsozel); op. cit., p. 102, doc. 102 (Umberto di Bocsozel); *Cartario di Pinerolo* cit., p. 56, doc. 38 (Aimone e Umberto di Bocsozel); CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 92, doc. 5 (Umberto di Bocsozel); *Chartes... de Maurienne* cit., p. 21, doc. 10 (Aimone di Bocsozel). Per altre attestazioni in cui i Bocsozel appaiono operanti ad alti livelli sociali, v. *Cartulaire... de Saint-André-la Bas* cit., pp. 313-315, doc. 97 (appendice); *Cartulare... de Domina* cit., p. 188 sg., doc. 214. Sui Bocsozel e sulle prove di una loro parentela con i Savoia cfr. BERNARD, *Les origines* cit. (sopra, n. 221), pp. 18, 62-64. Per i signori di Briançon v. *Carte d'Oulx* cit., p. 8, doc. 7 (Gualtiero di Briançon); CIPOLLA, *Le più antiche carte* cit., p. 92, doc. 5 (Aimone di Briançon). Un « Americus de Brienzone » sottoscrive, con Amedeo III, una carta di Umberto di Bocsozel per il monastero di Domène: *Cartulare... de Domina* cit., p. 189, doc. 214. Sui signori di Briançon cfr. J. GARIN, *Histoire féodale des seigneurs de Briançon (996-1530)*, « Mémoires de l'Académie... de l'Isère », XII (1942), pp. 3-299.

iono in rapporto con gli Umbertini sono di Chambéry, di Boges, di Tournon, di Charbonnières, di Miolans, di Cuines²⁹⁴ e, in maggior numero, di La Chambre²⁹⁵. Sono tutte famiglie che la documentazione degli anni successivi rivelerà come cospicue: ma furono soprattutto i Miolans e i La Chambre a esprimere la maggiore capacità di espansione e il maggior peso politico²⁹⁶. Titolari di importanti castelli, legati, forse entrambi, forse i soli Miolans, ai signori dell'altro importante castello di Charbonnières²⁹⁷, questi due gruppi parentali meriteranno studi approfonditi e aggiornati. In particolare per chiarire il contenuto dei loro titoli vicecomitali che alcuni, senza preoccuparsi della distinzione delle competenze, hanno voluto collegare ad una comune discendenza da uno Charbonnières²⁹⁸. È possibile che i La Chambre siano, a metà del XII secolo, succeduti ai Miolans in quella funzione²⁹⁹, oppure

²⁹⁴ *Monumenta Novaliciensia* cit., I, p. 225, doc. 90 (Guido di Chambéry); *Cartario di Pinerolo* cit., p. 56, doc. 38 e *Carte d'Oulx* cit., p. 102, doc. 102 (Wifredo «de Bogis»); *Cartario di Rivalta* cit. (sopra, n. 73), p. 4, doc. 5 (Amedeo di Tournon); GUICHENON, op. cit. (sopra, n. 209), IV, 1, p. 27 (Nantelmo di Charbonnières). Sui Miolans abbiamo un'abbondante documentazione a cavallo fra XI e XII secolo (cfr. ad esempio, nei rapporti con St. André-le Bas di Vienne, *Cartulaire... de St. André-le-Bas* cit., pp. 170-171, doc. 225-227 e altri) ed è nota una loro posizione di rilievo nel gruppo di potere legato ai conti di Moriana-Savoia (PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 303). I «de Cuina» appaiono o in diretto rapporto con Amedeo III, o attivi in un gruppo di aristocratici in appoggio alla chiesa di St. Jean: *Cartulaire... de Domina* cit., p. 188 sg., doc. 214; *Chartes... de Maurienne* cit., p. 26 sg., doc. 15. Si consideri inoltre l'elenco dei nobili che seguirono Amedeo III nella partenza per la crociata (CARUTTI, *Regesta* cit., sopra, n. 15, p. 107, reg. 297), dove risulta tra gli altri un Pietro «de Cuyna», anche se non si hanno notizie sulla provenienza e l'attendibilità dell'elenco. Su «Nantelmus de Charbonariis» ricordato in posizione di rilievo in rapporto con una cappella di Miolans v. *Cartulaires... de Grenoble* cit., p. 195, doc. C/2. Su queste famiglie cfr. GROS, *Histoire de Maurienne* cit., I, p. 240 sgg. e BERNARD, *Les origines* cit., pp. 34, 37, 41, 79, 87 sgg.

²⁹⁵ *Monumenta Novaliciensia* cit., I, p. 225, doc. 90 (Guglielmo e Ottone «de Camera»); *Chartes... de Maurienne* cit., p. 20 sg., doc. 10 (Otto, Amedeo, Ismidone e Bernardo de La Chambre); *Cartario di Pinerolo* cit., p. 56, doc. 38 (Guglielmo de La Chambre); GUICHENON, op. cit., IV, 1, p. 27 (Aimone de La Chambre). Si considerino le abbondanti attestazioni di membri della famiglia in *Cartulaire... de Domina* cit., *passim* e il contributo specifico di A. G. MICHELLAND, *Recherches sur l'origine des familles seigneuriales de La Chambre*, «Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne» (già «Travaux...»), XVI (1967), pp. 55-72.

²⁹⁶ GROS, *Histoire de Maurienne* cit., II, pp. 14-16; BERNARD, *Les origines* cit., p. 87 sgg.

²⁹⁷ BERNARD, *Les origines* cit., p. 91; MICHELLAND, *Recherches* cit., p. 57 sgg.

²⁹⁸ Cfr. n. prec. e BALMAIN, op. cit. (sopra, n. 204), p. 60 sgg.

²⁹⁹ BERNARD, *Les origines* cit., p. 90. Da tempo immemorabile avrebbero avuto funzioni vicecomitali i La Chambre secondo il GROS, *Histoire de Maurienne* cit., II, p. 14: ma non documenta questa sua specifica affermazione. Orientamento non dissimile, più precisamente legato all'opinione secondo cui i La Chambre sarebbero stati visconti sì,

che, in virtù degli ambiti concreti di presenza allodiale e di espansione signorile, i Miolans abbiano esercitato ampi poteri in bassa Moriana ai confini con la Savoia, i La Chambre in alta Moriana, usando entrambi un titolo vicecomitale che rientrava nella tradizione delle due famiglie, dava legittimità al loro potere e sottolineava il loro collegamento con i conti di Moriana-Savoia³⁰⁰. Evoluzione non dissimile, ma con qualche più ampio margine di autonomia, dovettero avere in un'area più occidentale i signori di Chambéry³⁰¹.

Quasi tutte le famiglie borgognone finora menzionate hanno un membro che risulta attivo anche in zona subalpina³⁰². Le famiglie dell'*entourage* sabauda manifestavano dunque la tendenza a trovare nuovi centri di radicamento e di sviluppo signorile³⁰³, ed un esempio interessante può essere

ma del vescovo di Moriana all'inizio dell'XI secolo, è espresso dal MICHELLAND, *Recherches* cit., p. 60.

³⁰⁰ La documentazione (si vedano, anche se rappresentano, a causa dei limiti cronologici, un campione ridotto, i documenti citati nelle note precedenti di questo capitolo) suggerisce una maggiore attività rispettivamente dei La Chambre e del gruppo Miolans-Charbonnières (queste due appaiono effettivamente con maggior certezza accostabili, BERNARD, *Les origines* cit., p. 87) intorno all'area centrale della valle dell'Arc e intorno alla zona di confluenza dell'Arc con l'Isère. Cfr. GROS, *Histoire de Maurienne* cit., II, p. 14 sg. e BALMAIN, op. cit. (sopra, n. 204), pp. 8, 21, 23. Sulle differenze di sviluppo della gestione dinastica della carica vicecomitale fra Italia e zone franche più occidentali (dove lo sfruttamento in senso signorile-dinastico della carica sarebbe stato molto più precoce) si veda W. SICKEL, *Der Fränkische Vicecomitat*, s.l. 1908, pp. 118-120 e *passim*. Sul diverso contenuto politico-istituzionale della nomenclatura distrettuale e funzionariale dopo la definitiva crisi dell'ordinamento carolingio cfr. G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel Regno italiano*, negli atti del convegno *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*, Roma, 10-13 ottobre 1978, in corso di stampa.

³⁰¹ Dove la situazione è ben lontana dalla chiarezza. È soprattutto contraddittoria la documentazione successiva al periodo qui esaminato, che da un lato induce il sospetto della non ereditarietà delle funzioni delegate dai Savoia su quella zona (PREVITÉ-ORTON, op. cit., p. 433 e n. 8), dall'altro rivela come importante l'acquisto del luogo da parte di Berlion de Chambéry: *Sul problema dei poteri* cit., p. 409, n. 42.

³⁰² Sopra, n. 293-295 e relativi rinvii alla documentazione. Fanno eccezione, almeno fino alla morte di Amedeo III, i Miolans-Charbonnières e i « de Cuina ».

³⁰³ Altre famiglie, fino alla metà del XII secolo non ancora documentate nei rapporti con i conti, avranno, nei secoli successivi, presenze di notevole importanza in val di Susa. Basti, per ora, ricordare, gli Aiguebelle, gli Ascherii, i Gonterii: CHIAPUSSO, op. cit. (sopra, n. 265), p. 80 sg.; SERGI, *Domus Montis Cenisii* cit. (sopra, n. 71), pp. 461-463, 488 (da cui risulta anche una vigorosa presenza valsusina dei de Cuina); *Cartario della Certosa di Losa e Monte Benedetto*, a cura di M. Bosco, Torino 1974 (Biblioteca storica subalpina, 195), pp. 75, 88. Su testimonianze dell'attività e del peso di queste famiglie in zona transalpina cfr. *Cartulare... de Domina* cit., p. 185 sg., doc. 211; p. 233 sg., doc. 233, cap. 80; p. 141 sg., doc. 165; p. 202, doc. 228; p. 239, doc. 233, cap. 95; *Cartulaire... de Saint-André-le-Bas* cit., p. 170, doc. 222; p. 315 sg., doc. 98 (appendice). Per le famiglie già documentate in rapporto con i Savoia, cfr. nota precedente e rinvii relativi.

cercato anche fuori dall'elemento borgognone: è quello dei Berardi, forse — è la successiva diffusione del cognome a suggerire prudenza — gli stessi già incontrati in val di Susa, che prima si imparentarono con i signori di Seyssel, insieme donarono il *castrum* di quella località al vescovo di Vienne, poi ne contrastarono il possesso³⁰⁴. Ma il caso dei Berardi e quello dell'Ardiszone di Barge sopra ricordato³⁰⁵ sono le sole testimonianze di importazione di personaggi subalpini in Borgogna. D'altra parte, mentre una nutrita rappresentanza savoiaro-maurianense è sempre presente nel collaudato gruppo di corte operante nell'area di strada dal lago di Bourget alla Chiusa di S. Michele, una tale rappresentanza è invece irrisoria negli atti relativi ad altre zone della Borgogna, ed è limitata ai signori più prestigiosi, quelli di La Chambre e di Charbonnières³⁰⁶. Quindi, se è accertata la mobilità di questo 'ceto dirigente' legato ai conti di Moriana-Savoia, occorre aggiungere che tale mobilità non era pluridirezionale, ma seguiva un andamento dagli altri comitati borgognoni ai comitati di Savoia e di Moriana, disposti lungo la grande strada, e da questi al Torinese, senza che si realizzasse analoga tendenza in senso opposto. Quella tendenza era meno sentita da quei gruppi parentali che, almeno fino alla metà del XII secolo, non risultano ancora in rapporti documentati con i conti e che, pur avendo la loro base nell'area di strada, indirizzavano fuori di essa i loro interessi, forse perché chiusi anch'essi, come i monasteri³⁰⁷, dalla presenza anche patrimonialmente troppo egemone della chiesa di St. Jean, dei conti, delle maggiori famiglie vicecomitali.

Tuttavia, indubbiamente, pare prevalere fra le famiglie della via Francigena un'attitudine di consenso nei confronti dei conti di Moriana-Savoia. Un duplice ordine di motivi pare essere alla base di quell'orientamento: la continuità *de facto*, rispetto ai poteri rodolfingio e arduinico precedenti, che la potenza umbertina rappresentava lungo il tratto alpino della strada, e i vantaggi concreti che la nuova intraprendenza, anche militare, dei conti di

³⁰⁴ Sopra, n. 265. Quella dei Berardi è famiglia molto legata alla prevostura d'Oulx: *Carte d'Oulx* cit., fra gli altri i docc. 44, 123, 124, 131.

³⁰⁵ *Cartulaire... de Saint-André-le-Bas* cit., p. 289, doc. 78 (appendice); p. 290 sg., doc. 79 (app.).

³⁰⁶ Si veda ad esempio GUICHENON, op. cit. (sopra, n. 209), IV, 1, p. 27, relativo al priorato di Bourget, atto sottoscritto da Nantelmo di Charbonnières e da Aimone de La Chambre, tra altri personaggi estranei all'area di strada. Un « Ufredus de Charbone-ris » è fra i testi della fondazione di St. Sulpice da parte di Amedeo III: op. cit., IV, 1, p. 32.

³⁰⁷ Cfr. sopra, n. 201.

Moriana-Savoia poteva offrire a chi si allineava. Valutiamoli entrambi. Alcuni interessanti documenti relativi al Torinese e la frequente attestazione di castelli connessi con le famiglie borgognone sopra ricordate³⁰⁸ fanno supporre che sia nella marca di Torino sia nel regno di Borgogna si fosse andata formando una categoria di *custodes castrorum*, custodi di castelli che nell'area di strada più che altrove erano centri di quei « *détroits du péage* » che talora sono stati ritenuti elemento importante della trasformazione istituzionale dei secoli centrali del medioevo³⁰⁹. Famiglie di castellani e di visconti avevano certo sviluppato, nel corso dell'XI secolo, spunti di autonomia signorile inquadrati in ambiti territoriali di varia solidità. Da questa loro origine e da questi loro sviluppi derivano, alla fine dell'XI secolo, quando su entrambi i versanti alpini la crisi dei residui funzionamenti di origine carolingia fu definitiva, sia una certa forza contrattuale sia un tradizionale orientamento a cercare appoggi coordinatori. Le defezioni, si è visto³¹⁰, furono maggiori nell'area subalpina, probabilmente minori tra Chambéry e il Moncenisio: certo è che una quota delle famiglie che si schierò con gli Umbertini dovette farlo su suggerimento di una tradizione di rapporto con i poteri regionali, un orientamento convergente con la volontà dei nuovi dominatori di mantenere in piedi un apparato che garantisse funzionamento, ma soprattutto legittimità al loro potere³¹¹. Queste ed altre famiglie dovettero poi essere attratte verso gli Umbertini dalla possibilità di procurarsi bottino e nuovi inserimenti territoriali. Occorre infatti non dimenticare che i conti di Moriana-Savoia erano di gran lunga la forza in più attiva espansione della regione e che in quell'espansione le tecniche delle alleanze e della diplomazia cedevano più volte il passo all'uso della forza militare: lo dimostrano docu-

³⁰⁸ Sopra, n. 282 sg.; BALMAIN, op. cit. (sopra, n. 204), pp. 5-24 (su castelli a Miolans, Charbonnières, Chamoux, Chamousset, Châteauneuf, Aiguebelle) e LEQUIN, MARIOTTE, op. cit. (sopra, n. 254), carta « Châteaux du moyen âge en Savoie ». Si consideri anche quanto rilevato nella n. 289.

³⁰⁹ J. RICHARD, *La « conduit » des routes et la fixation des limites entre mouvances féodales*, « Annales de Bourgogne », XXIV (1952), p. 86 (« les 'détroits' du péage s'identifiaient ainsi au 'détroit' du château »); cfr. MORELLO, op. cit. (sopra, n. 271), p. 5 sg.

³¹⁰ Sopra, n. 309. Sono altresì da notare i rapporti difficili dei Piossasco con gli Umbertini (sopra, n. 270 sg.) e il fatto che nessun visconte di Baratonia appare in rapporto con Umberto II: solo con Amedeo III si realizzò, a quanto i documenti consentono di cogliere, l'avvicinamento.

³¹¹ Cfr. sopra, n. 242 sgg.

menti che informano, al tempo stesso, degli eccessi e delle usurpazioni dei seguaci degli Umbertini, attenti a trarre il massimo vantaggio dalla loro scelta di campo³¹². La valutazione di questi vantaggi accentuò forse un processo di convergenza di consensi. Non è caso che alcune famiglie del tratto borgognone della via Francigena, fino alla metà del XII secolo non ancora documentato nei rapporti con i conti, risultino avere poi, nei secoli successivi, presenze di notevole consistenza in val di Susa: basti, per ora, ricordare gli Aiguebelle, gli Ascherii, i Gonterii³¹³.

Famiglie potenti ma legate a ruoli di funzionariato minore, altre famiglie la cui stessa affermazione è connessa al potenziamento umbertino sembrano essere percentualmente prevalenti fra Chambéry e Torino. La strada non sembra dunque fattore di germinazione autonomistica per i poteri locali, a differenza di ciò che aveva rappresentato per le forze ecclesiastiche. Fu tuttavia fattore di promozione politica. Ne fa fede la capacità di varie famiglie di trovarsi nuovi centri di radicamento e di potenziamento. La via Francigena, dopo aver suggerito rapporti speciali fra rappresentanti del potere pubblico e famiglie locali, innescò, soprattutto nel XII secolo, un'ulteriore tendenza: svincolò molti rappresentanti di quella piccola e media aristocrazia da un univoco rapporto con le loro sedi e suggerì un'estensione delle presenze verso altre zone dell'area di strada. La direzione dell'espansione aristocratica è verso sud-est e verso il Torinese, opposta a quella che abbiamo verificata per l'espansione monastica³¹⁴. Opposte direzioni dovute al medesimo suggerimento: i monasteri tendono a evitare l'intraprendenza dei vescovi di Torino, ad allontanarsi dalle zone di giurisdizione fluttuante e dal fronte dello scontro; i laici sono invece attratti proprio da quello stesso fronte e dalle possibilità nuove che esso offre.

Se a queste considerazioni si aggiungono le osservazioni prima fatte sul Torinese e sul complesso intreccio di potenziamenti locali e di tendenze al

³¹² Oltre ai comportamenti di Merlo di Avigliana e di Gualtiero di Piossasco, paiono significative le ammissioni di Amedeo III, poco dopo il suo ingresso in Torino, là dove ammette la possibilità che suoi visconti, gastaldi o ministri abbiano invaso terre e sottratto beni dell'abbazia di S. Solutore (sopra, n. 283). Sull'acquisizione di bottino come voce permanente degli introiti delle famiglie signorili si veda l'opera recente di G. DUBY, *Le trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, Paris 1978, p. 186 sgg.: quella forma di arricchimento sarebbe caratteristica centrale di un « mode de production (...) seigneurial ».

³¹³ Sopra, n. 269, 270, 283.

³¹⁴ Sopra, n. 303.

coordinamento³¹⁵, occorre ammettere che non c'è quella sostanziale continuità istituzionale fra XI e XII secolo che le ricerche sulle origini della potenza sabauda — condizionate dal loro tema, e dalle prospettive finalistiche con quelle connesse — hanno per lo più data per scontata³¹⁶. Anche se, come sopra ho osservato, la trasformazione rimane in parte nascosta. Il passaggio della via Francigena fa sì infatti che l'area in esame, pur montuosa, risulti tutt'altro che marginale e in essa accelera i processi istituzionali al punto di addensarli in un arco di tempo molto ristretto: così prima stimola e agevola poteri locali, poi ne limita gli sviluppi, suggerendo vantaggiosi allineamenti con le forze che possono aspirare ad un'affermazione regionale, infine ne promuove nuovi orientamenti signorili all'interno di più salde aree egemoniche. L'assenza di una lunga fase di dissoluzione deprime, è vero, più acute spinte autonomistiche, ma non elimina un concreto pullulare di forze componibili anche in combinazioni alternative — ad esempio intorno a Torino e al suo vescovo — rispetto a quelle storicamente realizzatesi: ciò che avrebbe prodotto esiti senza dubbio diversi nello sviluppo di quelle regioni.

GIUSEPPE SERGI

³¹⁵ Si veda soprattutto l'inizio di questo capitolo.

³¹⁶ Sopra, n. 14; si consideri anche la rigidità del rapporto di continuità Arduinici-Umbertini alla base dell'opera del PREVITÉ-ORTON, op. cit. (sopra, n. 15).

CASTELLI E STRADE DEL NORD ITALIA IN ETA' COMUNALE: SICUREZZA, POPOLAMENTO, « STRATEGIA » *

1. Strade e castelli: un binomio d'obbligo? - 2. Castelli, popolamento e sicurezza. - 3. Passi montani e castelli « di strada ». - 4. Castelli « strategici » e castelli « tattici ».

1. *Strade e castelli: un binomio d'obbligo?*

La strada tendente dalla Moriana verso il Moncenisio toccava, dopo Chambéry, il castello di Hermillon: le sue pietre — si sussurravano i viandanti nel secolo XIII — erano state cementate con il sangue prelevato ai viaggiatori in transito, una libbra agli uomini, due ai loro cavalli¹. Ecco un esempio ben chiaro, nel suo simbolismo, della connessione fra castello e strada, quale appariva di solito agli utenti di quest'ultima. Anche al di qua delle Alpi ai castelli lungo le strade è spesso attribuita una funzione esclusivamente predatoria: i signori della Valle d'Aosta, ad esempio, sono stati descritti perennemente « appostati sull'alto » in attesa dei mercanti di passaggio per piombare loro addosso a richiederne « onerosi ed arbitrari pedaggi »²; e nel solco di una secolare tradizione domina ancora oggi l'immagine del signore predone: i pellegrini che percorrono le strade sono alla mercé di tanti « avvoltoi postati alla preda » nelle loro « ardue rocche feudali », i quali mal si distinguono dai briganti che tendono il loro « agguato

* Il presente lavoro riproduce il testo di una relazione presentata al II convegno internazionale « Castelli e strade » (Udine, 29 aprile-1° maggio 1978), a cura della sezione Friuli e Venezia Giulia dell'Istituto italiano dei castelli, e viene qui pubblicato col cortese consenso dell'ente organizzatore.

¹ *Annales Stadenses*, auctore Alberto, a cura di I. M. LAPPENBERGER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 16, Hannover 1859, p. 337: « ... Ermelion. In castro illo construendo habitus est sanguis equorum et hominum pro cemento. Homo transiens dabat unam libram sanguinis, equus duas ». L'editore spiega la leggenda con l'antico uso germanico di colorare di sangue le mura degli edifici di nuova fondazione. Vedi anche M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medio evo*, Torino 1961, p. 21.

² G. GIACOSA, *Castelli valdostani e canavesani*, Torino 1972 (ristampa della prima edizione, Torino 1898), p. 70.

ombroso in quei tratti di strada quasi soffocati dalla selva»³. Vi è però, al contrario, chi vorrebbe la maggior parte dei castelli costruiti, bensì anche per « riscuoter balzelli », ma soprattutto col « mandato di guardare uno sbocco o la testata di una valle, di sorvegliare i predoni, tener sgombre le strade », così che nell'Appennino modenese « lo sgombero e la sicurezza delle strade » sarebbe stata « una delle più importanti missioni castellane »⁴.

I castelli sorsero dunque per la sicurezza dei percorsi stradali o per un loro sistematico taglieggiamento? Nel Bergamasco si sarebbero perseguiti entrambi questi obiettivi: l'innalzamento di castelli « o lungo fiumi o lungo le strade più battute » era infatti avvenuto « sia per renderle più sicure, sia per esigere quei pedaggi che quasi ad ogni passo colpivano le merci tradotte da luogo a luogo, sia anche per compiere impunita ogni ribalderia su coloro che sgraziatamente dovevano avventurarsi in quei contorni »⁵. Non sempre però gli autori si preoccupano di precisare tali particolari: sulle vie dell'Oltregiogo che adducono da Genova all'entroterra padano, « i castelli sono collocati in posizioni strategiche dominanti, talora in prossimità dei borghi, magari sorti alla loro ombra, spesso anche lontano da ogni centro, in pura funzione di controllo degli itinerari più facili od obbligati »⁶; e nella pianura piacentina essi sorgono « come è logico, sulle principali strade di comunicazione (...) o dirette lungo le valli », per quanto, a ben guardare, non manchino « anche castelli posti nel territorio compreso tra le varie strade »⁷.

Come si vede — quali che siano le ragioni addotte — la convinzione di una stretta e quasi necessaria connessione fra castelli e strade appare piuttosto ben radicata nella storiografia italiana, anzi un dato tradizionale d'ob-

³ G. D. SERRA, *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee del Canavese*, in *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, I, Napoli 1954, p. 156. Frequenti sono i provvedimenti per il disboscamento ai lati delle strade ai fini di una maggiore sicurezza: vedi, per esempio, il recente studio di T. SZABÓ, *La rete stradale del contado di Siena. Legislazione statutaria e amministrazione comunale nel Duecento*, « *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge, temps modernes* », 87 (1975), pp. 165-166.

⁴ C. CESARI, *Castelli del Modenese. Ricerche storiche e tecniche su alcune costruzioni difensive preromane, romane e medioevali*, Modena 1906, p. 34.

⁵ A. MAZZI, *I confini dei comuni del contado. Materiali per un atlante storico del Bergamasco*, « *Bergomum* », XXIII (1929), p. 5; cenni analoghi erano contenuti anche nella prima puntata del medesimo lavoro comparsa nel « *Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo* », XVI (1922), n. 1, p. 26.

⁶ T. O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino 1959, p. 62.

⁷ E. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Studi storici sulle condizioni giuridiche del contado con particolare riguardo alle regioni piacentina e parmigiana*, Piacenza 1941, p. 30.

bligo meccanicamente ripetuto⁸, non solo, ma — ignorando il richiamo a suo tempo levatosi contro il « consueto preconetto » del controllo viario⁹ — esso viene ogni tanto riscoperto come una novità: così appare, per esempio, la proposta di interpretare tutto l'incastellamento medievale come una serie di « scacchieri fortificati » i quali, pur distinti in diverse categorie, finiscono in gran parte per essere collocati lungo le « strade obbligate e quasi polarizzatrici che sembrano attirare e convogliare fatalmente gli urti delle forze armate in movimento e le ambizioni recondite e liberate che le muovono »¹⁰.

In verità nella storiografia più aggiornata tale preconetto appare superato e si è giunti a distinguere opportunamente fra i castelli di età romana, bizantina e longobarda, per lo più disposti « in zone strategicamente importanti », dai castelli che vanno sorgendo dal X secolo in poi, i quali non sono più collocati a controllo di un confine e nemmeno, nella maggior parte dei casi, sono « luoghi di difesa militare su una importante arteria di traffico tenuti da uomini dell'esercito regio, ma si diffondono un po' dovunque nella pianura », come rifugio delle popolazioni circostanti, le quali danno in cambio « servizi di guardia e di manutenzione delle mura »¹¹. Che castelli sorgano dappertutto, e non solo lungo le strade più importanti, è dato incontrovertibile anche da un punto di vista economico-agrario: nel X e nell'XI secolo essi si moltiplicano come sedi di grandi aziende agricole sino a dive-

⁸ Vedi ad esempio E. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Problemi storici e architettonici dei castelli piacentini*, Piacenza 1961, p. 8 dove ripete quasi alla lettera quanto già detto nel suo lavoro citato alla nota precedente, in parte riecheggiato da P. RACINE, *Plaisance du X^e è la fin du XIII^e siècle. Essai d'histoire urbaine*, edizione ciclostilata s.l. e a. (ma 1977), I, pp. 168-169.

⁹ Esso è stato — in verità sommamente — lanciato da P. CUSIN, *Per la storia del castello medioevale*, « Rivista storica italiana », L (1939), p. 497, n. 20: « le tracce di avanzi visibili sono più evidenti in terre collinose, da cui il consueto preconetto che [i castelli] fossero stati istituiti a scopo strategico per il controllo di vie di passaggio ».

¹⁰ A. CASSI RAMELLI, *Scacchieri fortificati italiani*, « Castellum », 3 (1966), p. 19. L'a. distingue quattro categorie di scacchieri: « quelli di occupazione stabile, quelli di controllo militare (o di esazione fiscale) lungo i percorsi comuni e obbligati, quelli di salvaguardia attorno a ostacoli di superiore risorsa (come zone paludose o corsi d'acqua) e quelli di semplice rifugio temporaneo in caso di pericolo o di segnalazione, di solito relegati in posizioni secondarie fuori dal passaggio ». Un'applicazione di tale teoria è tentata da E. NASALLI ROCCA, *Lo scacchiere tra Ceno, Taro e via Emilia nella sistemazione dei castelli, delle pievi, delle strade*, « Archivio storico per le province parmensi », 4^a s., XXIII (1971), pp. 67-79.

¹¹ G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella « Langobardia » del secolo X*, « Aevum », XLIX (1975), p. 249.

nire « una maglia a trame sempre più strette, punteggiando fittamente colline e pianura », tanto che, per esempio, in un'area intorno a Reggio Emilia di circa duecento chilometri quadrati, dallo spartiacque appenninico al Po, è possibile contarne forse più di cento¹². Una conclusione a cui è possibile giungere anche in altre zone a patto di esaminare i documenti senza alcun preconcetto: alla fine del Settecento l'editore del *Codice diplomatico bergomense* ricavò infatti l'esatta impressione che castelli si trovassero nel secolo X « in singulis fere vicis »¹³ senza alcuna particolare distinzione.

L'opinione, poi diventata tradizionale, che il sorgere dei castelli avvenisse allora « specialmente lungo la linea delle grandi strade »¹⁴ discende, almeno in parte, dal contenuto di alcuni diplomi regi accolto dagli studiosi senza un sufficiente confronto con la rimanente documentazione coeva¹⁵; gli stessi studiosi, inoltre, furono probabilmente tentati di assimilare la situazione del regno italico al resto dell'Europa postcarolingia. Ora i turbamenti che si verificano in Italia al tempo di Berengario I si presentano bensì in forme simili in tutto l'Occidente minacciato dagli Ungari, ma solo là dove l'autorità regia è ancora forte — come avviene in Germania — questa può assumere in proprio l'iniziativa di costruire castelli e centri fortificati « situati secondo un piano prestabilito »¹⁶. Ma è possibile dire lo stesso per l'Italia settentrionale?

¹² V. FUMAGALLI, *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, « Rivista di storia dell'agricoltura », XV (1975), n. 3, pp. 21-22; gli stessi concetti sono poi espressi dal medesimo autore nella sua recente sintesi: V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1978, pp. 216-220; vedi inoltre: Id., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pp. 174-175; R. COMBA, V. FUMAGALLI, M. MONTANARI, G. SERGI, A. A. SETTIA, *Agricoltura, incastellamento, società, istituzioni nel Lazio medievale di Toubert*, « Quaderni storici », 32 (1976), pp. 768-770.

¹³ M. LUPO, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, II, Bergamo 1799, pp. 231-232, a commento di un documento del 955 relativo ad Aziano.

¹⁴ G. VOLPE, *Origine e primo svolgimento dei comuni nell'Italia longobarda*, Roma 1976 (ristampa di saggi già comparsi in « Studi storici » del 1904, a cura di G. Rossetti), p. 20.

¹⁵ Vedi ad esempio M. HANDIOIKE, *Die langobardische Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen*, Berlin 1883, p. 27; P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg 1896, p. 294. Direttamente influenzato da questi due autori è il parere del Mazzi da noi citato sopra, n. 5 e testo corrispondente. Il Darmstädter tuttavia ha ben presente che i castelli al tempo delle invasioni ungariche si diffondono ovunque e, solo come fatto secondario, egli accenna a castelli nati per la sicurezza stradale.

¹⁶ G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945, p. 83; vedi inoltre, in generale, K. U. JÄSCHKE, *Burgenbau und Landesverteidigung um 900*.

Le concessioni di incastellamento (in tutto una ventina, e fra loro alquanto differenziate¹⁷), indicano innanzitutto in modo assai chiaro che la proliferazione di fortezze sottintende una diffusa psicosi di paura e, insieme, una situazione di crisi dell'autorità regia. In tutta l'Italia settentrionale, sia che il castello già esista (ciò che si constata in otto casi), sia che esso venga progettato per un immediato futuro (12 casi)¹⁸, la sua funzione è quella di fortificare corti, pievi, villaggi, porti e monasteri, oppure anche un punto intermedio a brevissima distanza fra corti e villaggi preesistenti¹⁹. Si tratta dunque sempre — come è stato osservato — di « luoghi già abitati o centri di interessi di varia natura »²⁰, poiché, evidentemente, ciò che in quel momento importava era la protezione diretta delle popolazioni là dove esse si trovavano, anche se poi le fortezze finiranno per attrarre a sé abitanti in un più ampio raggio all'intorno.

Con la licenza regia di erigere castelli viene anche consentito, in sei casi, di deviare o di interrompere strade pubbliche (« mutare » o « incidere vias »²¹). In numerosi diplomi berengariani si menzionano poi diritti di teloneo²² connessi con le concessioni più varie, ma che si dovranno sempre intendere come legati ai traffici e quindi alle vie di comunicazione; limitan-

Überlegungen zu Beispielen aus Deutschland, Frankreich und England, Siegmaringen 1975 (Vorträge und Forschungen, 16): pp. 18-33 per la Germania di Enrico I, pp. 33-80 per la Francia di fronte ai Normanni, pp. 81-14 per il caso inglese.

¹⁷ Esse sono state minutamente analizzate da ROSSETTI, *Formazione e caratteri* cit., pp. 249-251, che individua cinque tipi di concessioni di incastellamento indirizzate a privati o ad enti: 1) in località espressamente indicate; 2) ovunque si voglia sui propri possedimenti; 3) donazioni di corti regie fortificate; 4) conferme regie ad iniziative di fortificazione private; 5) concessioni di fortificare ulteriormente luoghi già incastellati.

¹⁸ Vedi la tabella annessa che analizza i dati ricavati da L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35).

¹⁹ Quest'ultimo è il caso di Nogara, nel Veronese: SCHIAPARELLI, *I diplomi* cit., doc. 65 (24 agosto 906), pp. 177-178; esso viene analiticamente esaminato da ROSSETTI, *Formazione e caratteri* cit., pp. 270-286; vedi anche A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane dal X al XIII secolo*, Atti del 3° convegno di studi matildici (Reggio Emilia, ottobre 1977), Modena 1978, p. 297. Che Nogara, almeno nel XIII secolo, si trovasse su una strada di notevole importanza commerciale dimostrano i documenti pubblicati da L. RAGNI, *S. Benedetto in Polirone e la via del sale nel Duecento*, «Nuova rivista storica», LV (1971), p. 356.

²⁰ G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali, in Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1966, p. 557 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 13).

²¹ Vedi la tabella annessa.

²² La menzione di telonei ricorre complessivamente in 32 diversi documenti: 18 sono le concessioni positive, 14 quelle negative; trascuriamo per brevità i rimandi puntuali.

INCASTELLAMENTO, TELONEI, STRADE NEI DIPLOMI DI BERENGARIO I

Diploma		Concessionario	Luogo	Castelli già esistenti	Castelli costr. ex novo	Teloneo		Mercato	Strade		Osservazioni	
N.	Anno					esenzione	concessione		incidere	mutare (o sim.)		
32	900	Folcino fedele	Groppello	sì	—	sì	—	—	—	—	immunità generica	
38	903	S. Salv. Tolla	Spelunca	sì	—	—	—	—	—	—		
46	904	vesc. Modena	Cittanova	sì	—	—	—	—	—	—		
51	904	vesc. Asti	(generico)	entrambi i casi		sì	—	sì	—	—		
60	905	S. M. Gazzo	Gazzo Ver.	sì	—	sì	—	—	—	—		
65	906	Audeberto diac.	Nogara	—	—	—	sì	sì	—	—	immunità generica	
75	911	vesc. Reggio E.	Vicolongo	—	sì	sì	—	—	—	—		
76	911	Leone visdomino	(generico)	—	sì	sì	—	—	—	—		
82	912	vesc. Padova	(generico)	—	sì	sì	—	—	—	—		
84	912	S. Teodote Pavia	(generico)	—	sì	sì	—	—	sì	—		
94	902-913	Lupo fedele	villa Gurgo	—	sì	—	—	sì	—	—	immunità vie acqua	
96	915	S. Giulia Bs.	Sendali	sì	—	—	—	—	sì	—		
101	915	vesc. Padova	Solagna	—	sì	—	—	—	—	—		
102	911-915	Leone visdomino	4 <i>villule</i>	—	sì	sì	—	—	—	sì		
103	911-915	vesc. Pavia	Cilavegna	—	sì	sì	—	—	—	sì		
106	912-915	suddiac. Pavia	villa Figaria	sì	—	—	—	sì	—	—	immunità generica	
110	916	S. Giulia Bs.	Sclavaria	—	sì	—	—	—	sì	—		
136	921	patr. Aquileia	Pozzuolo	sì	—	—	—	—	—	—		
137	922	prete Aquileia	Savorgnan	sì	—	—	—	—	—	—		
deperd. 39	916-924	S. Pietro Lodi	(generico)	—	sì	—	—	—	—	sì		
				9	12	8	1	4	3	3		
TOTALI				9							6	

doci qui a considerare il loro rapporto con i venti diplomi di incastellamento, rileveremo che tali diritti compaiono nove volte in tutto: in otto casi si tratta di generiche esenzioni dal pagamento del teloneo riservate ai futuri abitanti di un castello, e quindi non connesse specificamente con la posizione di esso rispetto alla strada; in un caso solo — quello di Nogara, nel Veronese — si concede la facoltà positiva di riscuotere il teloneo ed è perciò da presumere che la nascita della fortificazione sia direttamente legata ad un percorso stradale, anche se non menzionato²³.

Vediamo ora che cosa si può dedurre, ai nostri fini, dai dati che abbiamo esposto. Da un punto di vista puramente statistico, si nota innanzitutto che la relazione *diretta* fra castelli e strade comprende, per quanto riguarda i telonei, un solo caso su venti, mentre un poco più alto (sei su venti) è il numero dei casi in cui si permette di tagliare la strada o di deviarla (ciò che in pratica doveva significare la stessa cosa). Ne risulta intanto che nella maggior parte dei casi l'interessamento regio per i castelli prescindeva affatto dalla loro connessione con i percorsi stradali. Né, per quanto è possibile osservare, affiora alcun indizio di un piano d'insieme volto a sbarrare le strade da ritenersi militarmente più importanti; si ha invece la netta sensazione che le fortificazioni sorgano a casaccio, secondo le richieste che il re riceveva, sia sotto la pressione psicologica della paura provocata dai raid ungarici, sia dalle ambizioni di potenza di certi grandi possessori.

Allo stesso modo mancano dati per affermare che le fortificazioni intendano proteggere le sole popolazioni più esposte: la presenza di castelli riscontrabile, oltre che nei diplomi regi, anche nei documenti privati coevi, non obbedisce infatti ad alcuna logica di questo genere; si deve perciò riconoscere che soprattutto il terrore — un terrore subito opportunamente sfruttato da chi ne aveva possibilità e interesse — fu allora « soggetto attivo di storia »²⁴.

Tornando ora alla facoltà di « incidere vias » è indispensabile tener conto del fatto che essa viene concessa alla pieve di S. Lorenzo di Voghera,

²³ Vedi la tabella annessa.

²⁴ G. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1961, p. 503, con evidente richiamo a G. P. BOGNETTI, *Terrore e sicurezza sotto re nostrani e sotto re stranieri*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954. Vedi anche, sulla politica berengariana, G. ARNALDI, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 17-22.

non per erigere una fortificazione, ma per la costruzione di mulini²⁵, mentre, analogamente, la concessione di deviare percorsi stradali è fatta anche per elevare edifici di carattere non militare²⁶ e la disposizione riguarda, inoltre, non solo le strade, ma anche altre strutture di pertinenza pubblica come gli acquedotti²⁷. Se ne desume dunque che la concessione di « incidere vias » non denuncia necessariamente l'intenzione di tagliare il percorso stradale in modo che il traffico possa essere intercettato dal castello, ma, più semplicemente, la clausola viene inserita nel documento perché i lavori autorizzati — volti sia alla protezione locale sia ad altri scopi — possano effettuarsi senza impacci legali di sorta anche quando debbano toccare strade o acquedotti, infrastrutture queste, almeno sulla carta, di pertinenza del re. Una preoccupazione, d'altronde, che è da ritenere più che altro formale non esistendo più, per quanto se ne sa, un'organizzazione statale efficiente, così come, del resto, altrettanto formale era la stessa concessione di fortificare dal momento che erano già sorti, e andavano sorgendo sempre più numerosi, castelli senza alcuno scrupolo di preventiva autorizzazione regia²⁸.

Per concludere su questo punto è quindi da ridimensionare il valore che talvolta si è voluto attribuire alla facoltà di interrompere le strade: essa in primo luogo non può essere ritenuta manifestazione di una precisa volontà di chiudere i percorsi stradali mediante la pianificata erezione di fortezze volute dal re, né, in secondo luogo, è lecito inferirne che l'incastellamento

²⁵ SCHIAPARELLI, *I diplomi* cit., doc. 95 (1° febbraio 915), p. 252: « ... ut aqueductum de Stafula ad molendina conficienda ad opus predictae ecclesie sive per nostram regiam terram sive per publicam viam deducat, et si aliqua regia terra ibi vicina est ubi molendinum possit construi ad opus ipsius ecclesie quantum necesse est ex eadem accipiat terra et publicam, si opus est, viam incidat ».

²⁶ Op. cit., doc. 119 (13 novembre 918), p. 312: al diacono Rogerio di Pavia si concede « licentiam et potestatem hedificandi et construendi supra prescriptam viam publicam (...) infra Papiam urbem (...) ita tamen uti aditus publicus nullatenus intercludatur » (stessa clausola imposta nei casi in cui la licenza è collegata all'incastellamento).

²⁷ Op. cit., docc. perduti, n. 39 (916-924), p. 421: concede a S. Pietro di Lodi « auctoritatem allevandi turres et castella et mutandi vias et aqueductilia ».

²⁸ Si è visto (sopra, testo corrispondente alla nota 18) che su venti licenze di incastellamento concesse da Berengario I, almeno otto si riferivano a castelli già esistenti, i quali erano dunque stati costruiti senza alcuna autorizzazione. Sulla spontaneità e diffusione del fenomeno vedi G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia coordinata* da R. ROMANO e C. VIVANTI, II, Torino 1974, pp. 115-120, e specialmente a p. 119; ROSSETTI, *Formazione e caratteri* cit., p. 50 per castelli costruiti da privati prima dell'autorizzazione regia. pp. 268-269 per castelli senza alcun riconoscimento regio.

dell'epoca avvenisse soltanto, o prevalentemente, sulle direttrici di penetrazione di cui potevano usufruire gli invasori²⁹.

2. Castelli, popolamento, sicurezza

È noto che una via di comunicazione attrae normalmente a sé gli insediamenti sin dal primo stabilirsi del popolamento umano nella zona — com'è stato osservato per gli itinerari « perenni » che portano dal Mar Ligure alla pianura padana³⁰ — senza che, pur tuttavia, i bordi delle strade e dei fiumi siano le uniche zone di insediamento. Ora se, come abbiamo visto, i castelli sorgono, nell'Italia settentrionale, a protezione di abitati preesistenti, non si dovrà ritenere strano che molti vengano a trovarsi anch'essi lungo le strade, senza per questo prefiggersi « ex professo » il controllo del percorso medesimo.

Si prenda, ad esempio, proprio uno degli itinerari « perenni » che abbiamo detto, la valle Scrivia, che in età medievale convogliava il traffico fra Genova e la pianura padana: è ben vero che qui « i castelli risultano essere sorti soprattutto in funzione di controllo degli itinerari più facili ed obbligati », ma è anche vero che essi si trovano « in posizione dominante rispetto

²⁹ Oltre a quanto già citato alla n. 15, mettono in particolare evidenza la facoltà di « incidere vias », ad esempio: S. PIVANO, *Stato e chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino 1908, pp. 64, n. 9; 65, n. 7; 99, n. 2; E. BESTA, *Storia del diritto italiano. Diritto pubblico*, II, Milano 1949² (1^a ed. 1928), p. 107; ID., *Dalla fine dell'unità carolingia alla conquista di Ottone I*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, p. 443. F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924, p. 307 pensò addirittura che le *incise* (« siepi ») attestate in certi castelli dovessero la loro denominazione alla facoltà di « incidere vias » concessa dal re ai costruttori di quelle fortezze; curiosa fra tutte l'interpretazione di E. CARLI, *Storia del commercio italiano*, I, *Il mercato nell'alto medioevo*, Padova 1934, pp. 317-318, il quale ritiene la facoltà di « incidere vias » « accordata non solo contro gli Ungheri e gli Slavi, ma anche contro i conti » di cui i re cercavano di frenare la prepotenza. Una visione strategico-stradale dell'incastellamento regio è proposta da C. G. MOR, *Dalla caduta dell'impero al comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, pp. 94-96, pur ammettendo (p. 97) la contemporanea esistenza di castelli nella zona collinare veronese, fuori dalle grandi direttrici della penetrazione ungarica.

³⁰ DE NEGRI, *Arquata* cit. (sopra, n. 6), pp. 12-17, e lo schizzo a p. 13. In generale sul rapporto fra insediamenti e strade vedi ad esempio A. GRENIER, *Archéologie gallo-romaine. Deuxième partie. L'archéologie du sol*, Paris 1934, p. 665: « route terrestre ou fluviale et habitat apparaissent, en tout temps et en tout lieu en étroite corrélation, agissant et réagissant l'un sur l'autre »; vedi inoltre R. CHEVALLIER, *Les voies romaines*, Paris 1972, pp. 130-131. Sulla prevalente disposizione dei centri abitati odierni lungo le strade in Italia R. ALMAGIÀ, *L'Italia*, I, Torino 1959, pp. 631-634.

ad un villaggio, quasi sempre preesistente e che già sfruttava le possibilità commerciali offerte dal passaggio delle vie di comunicazione »³¹. Anche in questo caso, dunque, il rapporto castello-strada risulta normalmente indiretto. In altre parole l'insistentemente sottolineata connessione fra strade e castelli è da ritenersi, in un gran numero di casi, un fatto soltanto secondario poiché legati al percorso sono in primo luogo i centri abitati.

Di fronte al caso normale di strade che attraggono insediamenti, non è però nemmeno raro il caso contrario, quello cioè di strade calamitate dai centri abitati: tra l'età tardo antica e l'alto medioevo molte sedi umane si sono spostate dal basso all'alto provocando così l'abbandono di percorsi rettilinei di età romana³²; il cambiamento, che è in questi casi spontaneo e dilazionato nel tempo, può tuttavia avvenire anche per una decisione presa in base a precisa volontà politica. Un esempio ben noto è quello di Lodi, ricostruita nel 1158 in nuovo sito: i diplomi imperiali e gli statuti locali imporranno la modificazione dei tracciati stradali primitivi in modo che essi tocchino la città nuova³³. Del tutto simile la vicenda, assai meno conosciuta ma altrettanto significativa, di Bricherasio, presso Pinerolo: spostato il centro abitato (con relativo castello) nel 1324, Filippo d'Acaia ordina l'anno dopo che il traffico della strada transitante per quel territorio debba passare « intra villam noviter apud castrum dicti loci ordinatam »³⁴.

La conquista del contado condotta dai comuni cittadini dell'Italia settentrionale a partire dal XII secolo, ha certamente una delle sue motivazioni (ma non l'unica) nella necessità di controllare le vie di comunicazione indispensabili allo sviluppo commerciale³⁵; a ciò si deve la frequenza, in età

³¹ Vedi rispettivamente: sopra n. 6 con il testo relativo, e M. QUAINI, *Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti*, Genova 1969, p. 26.

³² Ad esempio A. PALMIERI, *Le strade medievali fra Bologna e la Toscana*, « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna », s. 4^a, VIII (1918), pp. 23 e 33. Tale è pure il caso, da noi segnalato, della strada romana tra Asti e il Po che abbandonò la valle per la via collinare attraverso Calliano e Montecalvo (A. A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXVIII (1970), p. 23. Vedi anche DAVISO, *I pedaggi* cit. (sopra, n. 1), p. 39.

³³ G. AGNELLI, *La viabilità nel Lodigiano nell'antichità e nel medioevo*, « Archivio storico lombardo », XXXI (1904), pp. 197-199.

³⁴ L. C. BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, Torino 1928 (Biblioteca della Società storica subalpina, 98), p. 202, e Id., *Cartario di Bricherasio*, Torino 1928 (Biblioteca cit., 99), doc. 66.

³⁵ Ci limitiamo a citare il recente studio di P. RACINE, *Ville et contado dans l'Italie communale: l'exemple de Plaisance*, « Nuova rivista storica », LXI (1977), pp. 274-281.

comunale, dei trattati relativi alla libertà di transito sulle strade³⁶ e di provvedimenti per la loro salvaguardia contro il brigantaggio. Dopo quanto abbiamo detto non stupirà che la sicurezza pubblica sia ricercata dai comuni non già con la fondazione di castelli, ma proprio con la costruzione di nuovi centri abitati nei punti più pericolosi del percorso stradale. Gli esempi disponibili — pur limitandoci a quelli esplicitamente motivati dalle fonti stesse — coprono tutta l'Italia settentrionale.

Il comune di Brescia progetta nel 1252 un borgo franco a Caselle per la difesa della strada *teutonica*³⁷; Bologna lungo un tratto pericoloso del percorso appenninico ordina nel 1287 la costruzione di case che dovranno essere sempre abitate da famiglie comprendenti uomini validi³⁸. Numerosi i provvedimenti simili presi dal comune di Parma fra il 1266 e il 1304: perché i viandanti « sint securi in eundo et redeundo » promuove lo stanziamento di rustici presso la chiesa di S. Maria della Cisa « in Alpibus »; altrettanto fa a Montechiaro « pro securitate strate », e lungo la via di Cremona « ut ipsa strata sit securior »³⁹. Particolarmente notevole per noi il caso della strada per Reggio e Brescello « cui dicitur Puvilia », poiché presso di essa, a Paviglio appunto, esiste un castello signorile attestato sin dall'XI secolo⁴⁰, il

³⁶ Gli esempi sono numerosissimi. Si vedano, ad esempio, quelli ricordati da P. VACCARI, *Considerazioni sulla posizione economica di Pavia nell'età comunale*, in *Scritti storici*, Pavia 1954, pp. 101-107 (già in *Atti e memorie del terzo congresso storico lombardo*, Milano 1939); G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei comuni*, « Studi medievali », 3^a s., XI (1970), pp. 4-5, 10-13, 93-101; PALMIERI, *Le strade medievali* cit., p. 25; SERRA, *Contributo toponomastico* cit. (sopra, n. 3), pp. 158, 216; P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, Mantova 1930, pp. 148-149.

³⁷ *Statuti bresciani del secolo XIII*, a cura di F. ODORICI, in *Leges municipales*, II, parte 2^a, Torino 1876 (*Monumenta historiae patriae*, 16), col. 1611: « item quod unum burgum francum quod sic nomine appelletur debeat fieri in loco de Casellas vel ubi melius videbitur illius contratis, ob vicionem et defensionem strate Teutonice et hominum et locorum illius contrate ».

³⁸ PALMIERI, *Le strade medievali* cit., p. 40: il luogo era tra Savignano e Casio, le case, in numero di sette, dovevano essere abitate in continuazione da famiglie ognuna delle quali comprendenti almeno un uomo superiore ai diciotto anni e inferiore ai settanta. Si costruì pure una chiesa detta poi S. Maria di Malpasso.

³⁹ *Statuta communis Parmae ab anno MCCLXVI ad annum circiter MCCCIV*, Parmae 1857, a cura di A. RONCHINI, rispettivamente pp. 131: concessione di immunità fiscali a tutti coloro che « tam cives quam rustici » vorranno andare ad abitare « ad ecclesiam S. Mariae de la Cisa in alpibus », « ut transeuntes per alpes de la Cisa sint securi in eundo et redeundo ». In caso che nessuno si offra i comuni di Berceto, Valbona, Corchia e Berguto dovranno « mittere et facere habitare IIIII. masnatas de suis » i quali « stare et habitare in praedicto loco cogantur »; p. 160: il podestà provveda « qualiter

quale non assolveva dunque ad alcuna funzione protettiva; il comune ordina che ciascun abitante del luogo costruisca una casa lungo la strada e vi abiti ⁴¹ il che equivale, in sostanza, alla ricostruzione del centro abitato in funzione stradale.

Provvedimenti analoghi sono presi dal comune di Modena nel 1327 stabilendo la costruzione di case lungo la via Claudia a beneficio dei pellegrini perché « securius ire possent », e lo stesso fa per una strada locale in cui il passaggio era normalmente pericoloso ⁴². Non solo comuni cittadini ma anche grandi signori territoriali, sia ecclesiastici, come il patriarca di Aquileia, sia laici come il marchese di Monferrato, provvedono a stanziamenti analoghi lungo strade che toccano le terre da loro controllate; il primo nel 1329 promuove la ricostruzione di un abitato abbandonato, « per difetto del quale la strada pubblica era meno sicura » ⁴³, mentre nel 1411 ⁴⁴ il marchese prov-

castrum Montis Clari debeat habitari pro securitate stratae » (qui *castrum* va inteso come centro abitato); p. 296: « quod quicumque voluerit ire ad habitandum iuxta stratam quae vadit inter pontem lapidum de Quarta et pontem lapidum de Arzenoldo, ut ipsa strata sit securior absolvatur ab omnibus daciis »; gli abitanti nel primo luogo « sint villa per se et dicatur ipsi villae Burgus novus », e nel secondo « sit villa per se et dicatur ipsi villae nomen ad voluntatem habitancium ».

⁴⁰ G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, II, Parma 1928, doc. 108 (1^a aprile 1060), p. 240: livello di appezzamento posto « in suprascripto loco Pupilie prope castrum ipsius loci », coerente « de subtus strada que pergit iusta fosato ipsius castrum »; « actum infra suprascripto castro loco Pupilio ».

⁴¹ *Statuta communis Parmae* cit., p. 331: « Quod homines de Pupilio tam cives quam rustici teneantur, debeant et compellantur facere unusquisque unam domum ad minus secundum facultatem et possibilitatem eius iuxta stratam publicam, per quam itur Regium et Bersilium, cui dicitur *Puvilia* usque ad tres annos proximos (...), in quibus domibus habitare teneantur cum familiis eorum, ut homines possint melius et citius in unum convenire et esse ad dampna, quae dari et inferri possunt quando longe distat una domus ab alia (...); et hoc statutum non praeiudicet dominis, qui habitant in castro Pupilii, qui ubicumque velint possint habitare ».

⁴² *Statuta civitatis Mutinae* [dell'anno 1307], a cura di C. CAMPORI, Parma 1864, rispettivamente pp. 268-269: « Ad hoc ut peregrini transeuntes per stratam Claudiam securius ire possent ne valeant ab aliquo impediri statuimus quod quicumque habeat terram iuxta stratam (...) debeat facere unam domum que valeat ad minus sex libras Mutine, hinc ad festum S. Petri et eam habitare vel habitari facere »; p. 276: esenzioni fiscali per chiunque vada ad abitare « tempore guerre inter ambo canalìa a Curchis usque ad domum domini episcopi ubi dicitur Vacillium (...), cum via qua itur inter ambo canalìa de Vacillis sit vna inhabitata et per quam male persone solent sepiissime conversari ».

⁴³ G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1326 al 1332*, Udine 1845, doc. 548 (23 marzo 1329), pp. 266-268: il patriarca dà in feudo a suoi fedeli « quendam locum inhabitatum et sine ullo edificio, in quo, ut dicitur, fuit antiquitus castrum quod dicebatur Feletan » e « ob cuius castrum defectum strata publica est minus secuta, et multe robarie in ea, et homicidia perpetrata ut deinceps malefactoribus via perpetrandi tali precludatur ». Un caso analogo ricorre già nel 1249: G. BIANCHI, *Documenta historiae*

vede a ripopolare Desana con lo scopo di assicurare la comunicazione fra Vercellese e Monferrato⁴⁵.

Dalla nostra breve rassegna abbiamo escluso la numerosa serie di borghi nuovi fondati da comuni e signori lungo le strade di grande e di piccola comunicazione in tutta l'Italia settentrionale, i quali — benché ciò non venga espressamente detto nelle fonti — avevano certamente, fra i loro scopi, anche quello di assicurare ai fondatori solidi punti di dominio politico sui percorsi stradali⁴⁶. La maggior parte di tali borghi erano in origine difesi solo da un fossato⁴⁷, non piazzeforti dunque, come si è spesso creduto, ma semplici villaggi abitati da una popolazione attiva di cui ci si assicurava la fedeltà con opportune franchigie; segno che una politica di popolamento avveduta poteva valere assai di più della costruzione di munite basi militari.

3. Passi montani e castelli « di strada »

Le strade di età medievale — è stato scritto — avevano « una fissità assai inferiore a quanto non abbiano talvolta creduto gli storici delle influenze

Foroiuliensis saeculi XIII, « Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen », XXII (1859), doc. 171 (16 dicembre 1249), p. 383: concessione di terre, spesso albergo di malviventi, ad un ospedale lungo la strada, ma senza accennare alla costruzione di abitazioni.

⁴⁴ SANGIORGIO, *Cronica*, a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, pp. 299-300: il 16 settembre 1411 Teodoro di Monferrato concede a Ludovico Tizzoni il luogo di Desana, allora disabitato perché il nuovo signore lo ripopolì « quod si locus Desanae habitatus esset, illa civitas [Vercelli] multa commoda consequeretur, videlicet per securum transitum qui fieret ad ipsam civitatem tam tempore guerre, quam pacis, ex quo ipsa civitas aliquo tempore victualibus non careret, quia conducerentur continue de Monteferrato et aliis locis territorii nostri ».

⁴⁵ Vale la pena di richiamare i casi simili ricordati da M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973, p. 20: nuove fondazioni sorgono in Francia nel secolo XII per sicurezza stradale, così come avviene nel '700 in Spagna « lungo la via malfamata che congiungeva Madrid a Siviglia ».

⁴⁶ G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, « Rivista storica del diritto italiano », XV (1942), p. 201.

⁴⁷ Gli esempi in cui ciò risulta concretamente dimostrabile sui documenti sono numerosi; citiamo da FASOLI, *Ricerche* cit.: p. 142 (Villafranca di Verona), p. 146 (Orzinuovi, S. Genesio), p. 148 (Pozzolengo), p. 154 (Romano di Bergamo), 164 (Borgo di Po nel territorio Vercellese). Molti borghi nuovi verranno murati soltanto in seguito di fronte all'insicurezza permanente dei secoli XIII e XIV per ragioni strettamente locali, come del resto avviene per altri centri abitati rurali preesistenti alla fioritura di borghi nuovi comunali; analogo, del resto, è il caso delle *bastides* francesi, come ha rilevato, fra altri, J. P. TRABUT-CUSSAC, *Bastides ou forteresses? Les bastides de l'Aquitaine anglaise et les intentions de leurs fondateurs*, « Le moyen âge », LX (1954), pp. 81-135, in specie alle pp. 133-134.

letterarie o estetiche»: bastava un avvenimento fortuito a deviarne il corso, e la circolazione tendeva, ovunque possibile, a distribuirsi « capricciosamente in una moltitudine di piccoli canali »⁴⁸. L'osservazione, fatta per le strade francesi, trova precisi riscontri anche da noi sui percorsi appenninici liguri diretti dal mare verso l'interno, là dove « le vie sono innumerevoli, piste per muli, greti di torrenti: ogni passaggio comunque praticabile da un viandante »⁴⁹; o sulle Alpi Marittime dove « il viaggiatore sceglie il valico sulla base dell'ubicazione della sua meta, oppure dei vantaggi — minor carico di pedaggi, maggiore sicurezza — dei percorsi vallivi »⁵⁰; oppure ancora, sull'Appennino bolognese, dove il percorso delle strade « cambiava continuamente per tante ragioni »⁵¹.

È evidente che, in simili condizioni, la scelta di un itinerario commerciale piuttosto di un altro poteva essere dettata dalla situazione politica contingente e variare secondo il mutamento delle alleanze e delle condizioni oggettive di sicurezza e di convenienza. Nel 1232 — un esempio fra i moltissimi possibili — la repubblica di Genova e Bonifacio di Monferrato convengono su un itinerario percorribile dai commercianti genovesi fra Asti e Torino al fine di evitare il territorio sottoposto al comune di Chieri con cui, in quel momento, la repubblica era in discordia: l'itinerario tracciato tocca indifferentemente luoghi con castello e senza, e l'unico criterio di scelta è dato dal controllo politico su di essi direttamente o indirettamente esercitato dal marchese di Monferrato⁵².

Soltanto le zone di passaggio obbligato impongono la scelta di percorsi precisi, è qui perciò e solo qui, che il rapporto castello strada dovrebbe assumere un'importanza fondamentale; nemmeno in questi casi però la regola appare come universalmente valida, è ben difficile infatti trovare castelli a controllo dei passi montani più importanti: sui valichi del Piccolo e del Gran S. Bernardo, sul Moncenisio, sulla Cisa non vi sono fortificazioni, ma

⁴⁸ M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1962, pp. 113-114.

⁴⁹ DE NEGRI, *Arquata* cit. (sopra, n. 6), p. 62.

⁵⁰ G. SERGI, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXIV (1976), p. 69; alle medesime conclusioni giunge pure la più minuta analisi di R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud occidentale nel basso medioevo*, ibidem, p. 143.

⁵¹ PALMIERI, *Le strade medievali* cit. (sopra, n. 32), p. 31.

⁵² Il documento è pubblicato in *Historiae patriae monumenta, Chartarum tomus II*, Torino 1853, col. 1378; vedi anche D'AVISO, *I pedaggi* cit. (sopra, n. 1), pp. 86, 301, 308.

antichi e famosi ospizi⁵³; e allorché Beatrice di Canossa vuole garantirsi i passi appenninici che dai comitati emiliani danno accesso alla Toscana, non costruisce fortificazioni ma fonda a Frassinoro un'abbazia⁵⁴. Un ente assistenziale nelle mani di una potente famiglia, retto da religiosi fidati e con possedimenti oculatamente distribuiti, può dunque costituire un organo di controllo stradale assai più redditizio di una fortificazione⁵⁵. Un accorgimento che non vale solo per i passi montani se i Canossa, lungo le direttrici della pianura padana interessate alla loro politica, prima che castelli, si preoccupano di fondare monasteri opportunamente disposti⁵⁶; là dove una fortezza rischierebbe di provocare la deviazione del traffico, un ente religioso, al contrario, lo può attrarre aumentando dunque l'interesse di chi lo controlla.

In conclusione, non appare affatto lecito considerare, in linea di principio, come è stato fatto, il castello quasi necessario corredo di un percorso stradale alla stregua di altre infrastrutture create dall'uomo — queste sì — per lo specifico scopo quali i ponti e le fondazioni ospitaliere, benché esistano, naturalmente, anche castelli nati in funzione unicamente stradale di cui vedremo più avanti un tipico esempio. Sarà utile, intanto, osservare la diversa importanza che i castelli assumono in due zone chiave fra loro molto simili, per le quali sarebbe perciò lecito aspettarsi comportamenti analoghi.

Nella rievocazione che, dopo la metà del X secolo, Liutprando di Cremona faceva dell'avventura italica di Arnolfo imperatore, costui viene ricordato mentre, ritornando da Roma, supera il Monte Bardone, ossia il valico

⁵³ Vedi rispettivamente L. QUAGLIA, *Les hospices du Grand et du Petit Saint-Bernard du X^e au XII^e siècle*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Torino 1966, pp. 429-441; G. SERGI, «*Domus Montis Cenisi*». *Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», LXX (1972), pp. 345-487; L. SCHÜTTE, *Der Apenninenpass des Monte Bardone und die Deutschen Kaiser*, Berlin 1901 (*Historische Studien*, 27), pp. 25-26; U. FORMENTINI, *Le due «viae Aemiliae»*, «*Rivista di studi liguri*», XIX (1953), p. 55; per l'ospizio di S. Maria della Cisa cfr. anche, sopra, la n. 39.

⁵⁴ G. BUCCIARDI, *Montefiorino e le terre della badia di Frassinoro*, I, Modena 1926, pp. 47-50; M. G. BERTOLINI, *Beatrice di Lorena, marchesa e duchessa di Toscana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VII, Roma 1965, pp. 358-359.

⁵⁵ È paradigmatico il caso del Moncenisio ampiamente illustrato da SERGI, *Domus Montis Cenisi* cit., l. c.; ad esso è, almeno in parte, assimilabile, per il passo appenninico interessato, l'abbazia di Frassinoro.

⁵⁶ G. FASOLI, *Monasteri padani*, in *Monasteri in alta Italia* cit., pp. 188-198, a proposito delle abbazie di Felonica, Brescello e S. Benedetto di Polirone; vedi inoltre SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (sopra, n. 19), testo corrispondente alle note 7-26.

della Cisa, e poi, allorché dispone il ritorno da Pavia in Germania « per la strada di Annibale che chiamano Bard e per il Monte di Giove », vale a dire il valico del Gran San Bernardo e la strada della Valle d'Aosta che attraversa appunto la stretta di Bard⁵⁷. Secoli dopo numerosi eroi di « chansons de geste » scenderanno in Italia superando il *Mongieu* e avranno modo, nel seguito delle loro avventure, di percorrere il *Montbardon*⁵⁸, finzione letteraria che rispecchiava però fedelmente la realtà di ogni giorno, come dimostra, ad esempio, il servizio che nel XIII secolo un vassallo del vescovo di Ivrea prestava al suo signore nei viaggi « a Monte Iovis usque ad Montem Bardonem »⁵⁹.

Ecco dunque, accostate fra loro lungo l'arco di almeno tre secoli, due zone di transito difficile per la loro natura montana — quella alpina e quella appenninica — disposte lungo un'unica strada internazionale fra le più battute da pellegrini e mercanti, la quale dalle Alpi, raccogliendo via via altre correnti di traffico, attraverso le principali tappe intermedie di Ivrea, Vercelli, Pavia, Piacenza e Borgo S. Donnino (oggi Fidenza), superava l'Appennino puntando poi verso Roma⁶⁰.

Due zone montane legate — specialmente nelle pagine di Liutprando — anche dal comune richiamo alla radice *Bard*, forse per essersi entrambe trovate, sia pure in tempi e in condizioni diverse, sui confini del regno lon-

⁵⁷ LIUTPRANDUS, *Antapodosis*, in *Liutprandi opera*, a cura di J. BECKER, Hannover u. Leipzig 1915 (MGH., *Scriptores in usum scholarum*, 41), p. 26: « Cumque Arnulfus Bardonis montem conscenderet (...); Arnulfus (...) per Hannibalis viam, quam Bardum dicunt, et Montem Iovis repedare disponit ».

⁵⁸ J. BÉDIER, *Les légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste*, II, Paris 1908, pp. 144, 204-205, 258.

⁵⁹ F. GABOTTO, *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea sino al 1313*, Pinerolo 1900 (Biblioteca della Società storica subalpina, 5), doc. 60 (29 ottobre 1211), p. 86.

⁶⁰ Vedi ad esempio: E. ÖLMANN, *Die Alpenpässe im Mittelalter*, « Jahrbuch schweizerische Geschichte », III (1878), pp. 282-303; P. RAJNA, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del medioevo*, « Atti della Società italiana per il progresso delle scienze », V (1911), pp. 90-123; G. C. BASCAPÈ, *Le vie dei pellegrinaggi medioevali attraverso le Alpi centrali e la pianura lombarda*, « Archivio storico della Svizzera italiana », XI (1936), pp. 150-167; FORMENTINI, *Le due « viae Aemiliae »* cit. (sopra, n. 53), pp. 49-63; Y. RENOUARD, *Routes, étapes et vitesses de marche de France à Rome au XIII^e et au XIV^e siècle d'après les itinéraires d'Endes Rigaud (1254) et de Barthélemy Bonis (1350)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, III, Milano 1962, pp. 405-428, specialmente alle pp. 407 e 423. Utile anche W. Göz, *Von Pavia nach Rom. Ein Reisebegleiter entlang der mittelalterlichen Kaiserstrasse Italiens*, Köln 1976, pp. 23-56, per quanto si tratti di un semplice approccio « turistico » senza bibliografia né problematica. Per la strada della Cisa rimane fondamentale SCHÜTTE, *Der Apenninenpass* cit.

gobardo⁶¹. In questa sede ci interessa però la loro analogia geografica di tratti stradali difficili su un percorso di grande importanza per il traffico internazionale e quindi utilmente paragonabili fra loro. Nel corso del secolo XIII — uno dei momenti della massima espansione dei traffici e dunque di maggior interesse per il controllo delle strade — le due zone si trovano in gran parte nelle mani di dominazioni politiche unitarie, per quanto di natura diversa: il conte di Savoia nella Valle d'Aosta, il comune di Parma sul versante appenninico settentrionale che adduce al passo della Cisa.

Si è già visto che il comune parmense aveva tentato di rendere sicuro il passo sollecitando e imponendo lo stanziamento di rustici al suo culmine⁶²; lungo l'intero percorso esistono inoltre numerosi castelli, benché non sia possibile sapere a quando dati la loro costruzione: da Fornovo al passo se ne contano almeno sei, sempre legati ai centri abitati più importanti⁶³; fra essi Berceto è sede di un presidio comunale⁶⁴, e tanto qui quanto a Bardone, si riscuotono pedaggi i cui proventi però non vengono affatto devoluti a « securam facere stratam de Bardono »⁶⁵. Neppure, evidentemente, a questo scopo servono i castelli esistenti, tanto che il comune è costretto a disporre una suddivisione del percorso in otto tratti, ciascuno affidato a popolazioni dei villaggi più vicini con obbligo di sorveglianza e di difesa del traffico; viene prevista, inoltre, la costruzione di due rifugi protetti, uno sul passo e l'altro

⁶¹ D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 83, s.v. Bard e p. 84 s.v. Bardonecchia; G. D. SERRA, *Del sito ignorato di Diovia « oppidum Liguria »*, « Zeitschrift für Ortsnamenforschung », XV (1939), pp. 144-147; vedi anche SCHÜTTE, *Der Apenninenpass* cit., p. 28.

⁶² Vedi sopra la nota 39.

⁶³ I dati relativi ai castelli sono tratti da I. DALL'AGLIO, *La diocesi di Parma*, Parma 1966: pp. 258 (Berceto), 352 (Castellonchio), 338 (Cassio), 984 (Sivizzano), 492-493 (Fornovo), 392-393 (Collecchio). A Bardone (p. 226) un castello sarebbe stato costruito solo nel secolo XIV. L'intero tracciato dell'antica strada viene menzionato *ibidem*, pp. 495, 751, 984; su di esso vedi anche SCHÜTTE, *Der Apenninenpass* cit., pp. 36-38. Diversa la valutazione di F. BERNINI, *La via romano-medievale di Monte Bardone*, « Le vie d'Italia », XLVI (1940), pp. 1016-1017, secondo il quale « una linea di fortificazioni intermedia fra il fondovalle e la cresta difendeva la via: erano Pontolo, Belforte, Roccaprebalza, Pietramogolana ». Di scarsa utilità al riguardo riesce M. PELLEGRINI, *La viabilità nel ber cetano dagli inizi al XII secolo*, « Archivio storico per le province parmensi », 4ª s., XIX (1967), pp. 113-129.

⁶⁴ *Statuta communis Parmae* cit. (sopra, n. 39), pp. 103-104: « de salario potestatum castrorum et suorum custodum ».

⁶⁵ Op. cit., p. 342: « sciatur qui sunt illi qui colligunt et per quos colliguntur pedagia in terra Berceti et in terra Bardonis, et sciatur ab eis si volunt custodire et securam facere stratam de Bardono ».

a metà strada⁶⁶, nonché l'allestimento di bertesche e di « bicocche » « nei luoghi opportuni e pericolosi ». Una parte delle spese verrà pagata con i proventi del pedaggio di Berceto di cui il comune stabilisce le nuove tariffe⁶⁷.

Quale migliore dimostrazione dell'insufficienza dell'incastellamento su un percorso stradale pur così antico ed importante e in zona di montagna di facile controllo del traffico? Né il comune ricorre ora alla costruzione di nuovi castelli: basteranno apprestamenti semipermanenti per agevolare la sorveglianza diretta. La situazione doveva essere analoga anche sul versante toscano dove la fondazione di numerosi castelli, curata dai vescovi di Luni, è stata attribuita alla necessità di proteggere la via Francigena, quando, in realtà, nessuna connessione è possibile osservare fra l'insicurezza della strada e l'attività fortificatoria perseguita dai vescovi⁶⁸.

Assai diversa si presenta, per contro, la situazione nel tratto alpino del nostro percorso, lungo il quale la dominazione sabauda si era coerentemente sviluppata, al di qua e al di là delle Alpi, secondo un andamento imperniato « su capisaldi naturali offerti dai monti », seguendo appunto le valli e le strade che le percorrevano⁶⁹. Qui, da Ivrea al Gran San Bernardo, per uno

⁶⁶ Op. cit., pp. 342-343; gli otto tratti sono così definiti: 1) Cisa-Berceto; 2) Berceto-Castellonchio; 3) Castellonchio-Cassio; 4) Cassio-Terenzo; 5) Terenzo-Sivizzano; 6) Sivizzano-Fornovo; 7) Fornovo-Collecchio; 8) Collecchio-Valle di Verlatico. Alla custodia della strada sono interessate le popolazioni di 44 località (comprese quelle sopra nominate), ma si prevede di interessare « omnes aliae villae quae sunt inter Cenum et flumen Bagan-tiae ». Un « receptus tutus et securus et bene garnitus omnibus opportunitatibus » deve essere fatto « in alpe de la Cisa », l'altro « ad Spedaletum » dagli uomini di Berceto. Vedi anche SCHÜTTE, *Der Apenninenpass* cit., pp. 35-36.

⁶⁷ Op. cit., p. 343: « et fiant a Berceto inferius usque Terencium in locis opportunis et periculis berteschae sive bicochae expensis illarum villarum (...), custodibus dictae stratae a Terencio supra per totum districtum Parmae solvantur de pecunia, quae colligitur de pedagio colligendo in terra Berceti, a Terencio vero infra custodiatur omnino expensis hominum villarum », seguono le nuove tariffe per il pedaggio di Berceto e altre norme complementari stabilendo anche una taglia per la cattura di capi dei malfattori già noti.

⁶⁸ G. VOLPE, *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, pp. 357-358: l'a. afferma che per rimediare al « brigantaggio feudale » i vescovi « o cercavano di disarmare per via di accordi la piccola nobiltà feudale, oppure incastellavano i poggi a protezione degli uomini delle ville ed a sicurezza delle strade », rimandando a M. LUPO GENTILE, *Il regesto del codice Pelavicino*, « Atti della Società ligure di storia patria », XLIV (1912) per i casi di Guiscele (doc. 515, a. 1270), Marciasio (doc. 511, a. 1270), S. Terenzo e Pulica (doc. 430, a. 1224) e altri; in essi però le iniziative di incastellamento in realtà non appaiono mai connesse con l'insicurezza delle strade di cui si parla invece ampiamente in altri documenti (vedi anche avanti la n. 107).

⁶⁹ G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in die europäischen Geschichte des Mittelalters*, Stuttgart 1965 (Vorträge und Forschungen, 10), p. 241.

sviluppo approssimativo di un centinaio di chilometri, esistevano almeno dodici posti di pedaggio, quasi tutti appoggiati ad un castello⁷⁰. Anche in questo caso però — come abbiamo osservato in generale — la precedenza sulla strada va data ai centri abitati, la maggior parte dei quali esistevano sin dall'età romana, e non ai castelli di cui non è possibile stabilire la più antica data di costruzione⁷¹; è comunque assai probabile che essi — se non dall'origine, almeno assai presto — abbiano esercitato anche una funzione di controllo stradale e di sfruttamento del traffico mediante l'esazione di pedaggi.

Ma lungo il solco della Valle d'Aosta, sin dalla fine del XII secolo, ogni arbitrio di signori locali è reso difficile dal controllo dei conti di Savoia; solo allo sbocco della valle, nell'alto Canavese, saranno possibili, sino al XIV secolo inoltrato, iniziative locali tendenti ad intercettare il traffico; qui durante l'età comunale si fronteggiano a lungo le forze antagoniste dei vescovi e dei comuni di Ivrea e di Vercelli, e fra i due troveranno il modo di inserirsi i marchesi di Monferrato. Proprio in questa zona è possibile osservare la nascita e seguire, per lo spazio di due secoli, il funzionamento di un tipico castello « di strada », Castruzzone, che a tutt'oggi, isolato su di un dirupo, sovrasta l'abitato di Carema, il luogo in cui, in età tardo antica, si pagava la « quadragesima Galliarum »⁷². Il suo stato è ancora quello descritto nel secolo scorso dal Giacosa, il quale ne osservò la torre abbattuta e giacente come « il mastodontico fumaio rovesciato di qualche ciclopica fucina »⁷³.

⁷⁰ DAVISO, *I pedaggi* cit. (sopra, n. 1), pp. 373-394: procedendo da Ivrea verso Aosta si incontrano pedaggi a Montalto, Monestrutto, Settimo Vittone, Castruzzone, Bard-Donnaz, Verrès, Montjovent, Cly, Quart-Villefranche, Aosta, Monte Giove (sulla strada del Gran S. Bernardo), Chatel Argent (sulla strada del Piccolo S. Bernardo). Non risulta vi fosse alcun castello sul Gran S. Bernardo-M. Giove, per gli altri luoghi cfr. P. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta 1975, sotto i nomi dei singoli luoghi.

⁷¹ Cfr. I. BERETTA, *La romanizzazione della valle d'Aosta*, Varese-Milano 1954, pp. 102-112: reperti e indizi di romanità a Carema, Donnaz, Verrès, Montjovent, Châtillon, Diemoz, Sciettoz, Nus e Quart; per il tratto di strada da Bard ad Ivrea vedi anche *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. foglio 42. Ivrea*, a cura di P. BAROCCELLI, Firenze 1959, pp. 8-27. Mancano documenti e studi specifici sul primitivo incastellamento della valle: cfr. comunque ZANOTTO, *Castelli* cit., pp. 3-13, e, del medesimo, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aosta 1968, p. 59: certi autori — egli dice — rimandano l'origine dei castelli « à l'an 1000 » tuttavia « on ne sait rien de précis, mais il semble qu'il faut peut être les rajeunir ».

⁷² P. MASSIA, *Del luogo dove si pagò la dogana romana in Val d'Aosta*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XXV (1923), pp. 282 ss.; BERETTA, *La romanizzazione* cit., pp. 27 e 49.

⁷³ GIACOSA, *Castelli* cit. (sopra, n. 2), p. 66.

Non sappiamo da quando si combattesse la battaglia per il monopolio sul commercio delle pietre da macina che dalla valle d'Aosta, attraverso l'alto Canavese, giungevano in pianura, ma è certo che esse fornivano un reddito rilevante tanto da giustificare, già nella prima metà del XII secolo, le zuffe fra i comuni di Vercelli e di Ivrea ancora legati ai rispettivi vescovi⁷⁴. La questione dovette essere portata innanzi a Federico I appena eletto, il quale nel 1152 da Würzburg riconobbe ad Uguccione, vescovo di Vercelli, il diritto di acquistare e trasportare le macine contro ogni pretesa di altri, concedendogli nel contempo, certo per dare concretezza a tale diritto, di « hedificare et munire » il « Monte di Uguccione » forse così chiamato proprio dal nome del vescovo⁷⁵.

Quando il progetto venisse mandato in effetto e da chi non è dato sapere con esattezza, ma certo la nuova fortificazione, concepita per gli interessi vercellesi, undici anni dopo era costruita e si trovava saldamente nelle mani non del vescovo, ma del marchese Guglielmo di Monferrato⁷⁶, il quale la infeudava ai visconti di Valenza suoi fedeli⁷⁷. Collocato sull'alto il castello

⁷⁴ Sul problema R. ORDANO, *Il commercio vercellese delle macine della Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI congresso storico subalpino*, II, Torino 1959, pp. 813-818; DAVISO, *I pedaggi* cit., pp. 74-99.

⁷⁵ *Friderici I. diplomata inde ab a. MCLII ad a. MCLVIII*, a cura di H. APPELT, Hannoverae 1975 (M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 1^a), doc. 31 (17 ottobre 1152), pp. 52-54: al vescovo viene concesso fra altro « potestatem emendi molas et deducendi tam molas quam alia quaecumque placuerint per suam terram et per suum districtum (...) remota omni violentia et contradictione alicuius principis aut civitatis. Liceat etiam episcopo Montem Ugitionis regia auctoritate hedificare et munire ». Cfr. anche la mia recensione al volume in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXIV (1976), pp. 713-717.

⁷⁶ Con l'approvazione del Barbarossa, nel 1156 il vescovo Uguccione concede al marchese Trino Vercellese (*Friderici I. diplomata* cit., doc. 142, pp. 239-240), luogo che rimarrà definitivamente nelle mani dei Monferrato. Per quanto non ci sia pervenuto un documento simile per Castruzzone, tutto lascia credere che il passaggio sia avvenuto in modo analogo.

⁷⁷ Archivio di Stato di Torino, sez. I, Monferrato feudi, mazzo 44, Lazzarone, n. 1, 14 settembre 1163 (copia del 1601), Guglielmo di Monferrato investe « Anselmum, Rainerium et Obertum de Valentia » dei luoghi di « Septimi, Lazaroni et Castriboni » (*lege: Castri Uzonis*, scorrettezza che si spiega in una copia tanto tarda). E da scartare l'identificazione di *Castrum Ugucionis* con Trino, tipica della storiografia locale vercellese successiva a I. DURANDI, *Della marca d'Ivrea*, Torino 1804, il quale, non accorgendosi che si tratta della medesima località, distingue *Castrum Ugonis*, regolarmente posto presso Carema (pp. 67-68), da *Castrum Ugucionis* che egli colloca presso Trino (p. 84). L'errore — derivato probabilmente dal fatto che *Castrum Ugucionis* e Trino sono accostati nei documenti relativi alle dispute fra il comune di Vercelli e il marchese di Monferrato — è ancora ripetuto dall'editore dei diplomi di Federico I citati sopra alla nota 75; nel

spingeva il territorio dipendente sino ad intercettare la sede stradale sottostante, stretta fra la Dora Baltea e la montagna, immediatamente a valle del territorio controllato dal conte di Savoia, ma a monte di tutti i numerosi altri castelli disposti sul tratto di strada fra il confine aostano e la città di Ivrea: Montalto, Monestrutto, Settimo Vittone e Cesnola, i cui signori erano venuti a patti ora con il comune eporediese ora con quello vercellese⁷⁸.

Arbitro del pedaggio sul tanto discusso commercio delle macine diventa così il marchese di Monferrato, il quale approfitta subito del nuovo possesso anche per turbare la libertà di movimento dei cittadini di Ivrea⁷⁹. Non solo, ma nelle contese politiche a raggio più ampio, come quella che subito oppone l'imperatore e la Lega lombarda, Castruzzone viene ad essere una pedina importante che i comuni della Lega cercano inutilmente di togliere dalle mani del marchese almeno « sinché sarà passata la paura del predetto Federico »⁸⁰. Vercelli ed Ivrea, dopo aver tentato ripetuti e vani colpi di forza devono rassegnarsi, nel corso dei secoli XII e XIII, a trattare con i castellani del marchese⁸¹. La dinastia dei signori di Castruzzone⁸² ai primi del '300 ten-

giusto invece la DAVISO (*I pedaggi* cit., pp. 381-382). Sul problema vedi ora A. A. SETTIA, *Muti vecchi e nuovi della storiografia locale: archeologia, toponomastica e antichi insediamenti a Trino Vercellese*, « Bollettino storico vercellese », 13 (1979), in corso di stampa.

⁷⁸ Basti rinviare a DAVISO, *I pedaggi* cit., pp. 76-78; ORDANO, *Il commercio vercellese* cit., pp. 814-817.

⁷⁹ G. ASSANDRIA, *Il libro rosso del comune di Ivrea*, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 74), doc. 178 (19 novembre 1171), p. 169: trattato fra il marchese e il comune di Ivrea in cui si stabilisce, fra altro « quod homines Yporiensis debent ire per Castrum Ucone et per totum eorum poerum et per totum poerum de marchione salvi et securi » e tengano i loro possessi « in eodem statu in quo solebant tenere et possidere ante hedificationem Castri Uconis »; la comunità di Ivrea deve ricevere 400 carri di macine gravati da non più di due soldi ciascuno di pedaggio, e di sei soldi per i carri rimanenti; nessun altro deve ricevere macine.

⁸⁰ C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega lombarda*, Milano 1866, pp. 233-234 (c. 1172): patti fra Astigiani e Monferrato in cui si stabilisce fra l'altro che il marchese « debet dare Castrum Ugozonis consulibus civitatum infra XV dies quod ei requisitum fuerit (...) tali tenore quod civitates debeant habere et tenere predictum castrum donec timor predicti Frederici transierit ».

⁸¹ Oltre ai patti del 1171 citati sopra alla n. 79, vedi *Chartarum tomus II* cit. (sopra, n. 52), doc. 1590 (a. 1181), coll. 1092-1093: accordo fra il comune di Vercelli e i signori di Valenza anche per quanto a costoro compete « in Castello Ugutionis »; essi non si rivarranno sui Vercellesi « de malefitiis vero usque modo a Castello Ugutionis vel alio modo illatis », accontentandosi di nove soldi per ogni carro di macine; G. C. FACCIÒ, M. RANNO, *I Biscioni del comune di Vercelli*, I, Torino 1934 (Biblioteca della Società storica subalpina, 145), doc. 96 (8 agosto 1182), p. 206: pace fra il marchese di Monferrato e il comune di Vercelli « de incendio et ruina Tritini et Castelli Hugutionis »; ASSANDRIA, *Il libro rosso* cit., doc. 107 (25 febbraio 1198), p. 87: i Valenza, signori di

derà ad avvicinarsi ai Savoia, ma, per quanto se ne sa, l'antica e sempre valida dipendenza dai Monferrato non verrà mai dimenticata⁸³, mentre dal pedaggio sono esentati, per concessione marchionale, solo alcuni enti religiosi⁸⁴.

Castruzzone, patteggiano col comune di Ivrea salvo il marchese di Monferrato; V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, II, Casale 1839, pp. 385-386, il 19 settembre 1217 i conti di Cavaglià patteggiano con il comune di Vercelli riservando il marchese di Monferrato e rimanendo inteso che il comune non deve introdurre « de Castro Ugutione et de hominibus ibi stantibus » purché non si tratti di banditi vercellesi; G. COLOMBO, *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, Pinerolo 1901 (Biblioteca cit., 8), doc. 91 (ottobre 1221), pp. 129-130: i signori di Castruzzone aumentano il pedaggio e impediscono l'afflusso delle macine in Vercelli; ASSANDRIA, *Il libro rosso* cit., doc. 129 (11 giugno 1225 e 21 agosto 1258), p. 110: i signori di Castruzzone rifiutano di giurare l'abitacolo ad Ivrea rinunciando alla casa che vi possedevano; altri segni di ostilità fra i signori e il comune *ibidem*, doc. 184 (10 dicembre 1231), pp. 178-179, doc. 171 (1235), p. 157; a patti del comune di Ivrea con i Castruzzone nel 1282 accennano gli statuti eporediesi del 1329 (G. S. PENE VIDARI, *Gli statuti del comune di Ivrea*, I, Torino 1968, Biblioteca cit., 185, p. 336). Vedi inoltre F. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900 (Biblioteca cit., 4), pp. 52-55, 67, 101, 112, 173.

⁸² Ai visconti di Valenza, signori di Castruzzone sin dal 1163 (vedi sopra la n. 77) si erano aggiunti, probabilmente all'inizio del XIII secolo, anche i conti di Cavaglià, nel 1224 infatti « comes Manfredus de Calvally et Ubertinus de Valenza tenent ab eo [il marchese] Castellum Guizonum » (SANGIORGIO, *Cronica* cit., sopra, n. 44, p. 58; vedi inoltre la notizia del De Conti riferita alla nota precedente). Nel 1231 i signori di Castruzzone acquistano beni a Carema, Quincinetto, Tavagnasco e a Cesnola divenendo per questo anche vassalli del vescovo di Ivrea: cfr. GABOTTO, *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (sopra, n. 59), doc. 126 (10 agosto 1231), p. 174 e doc. 207 (1254), p. 298; ASSANDRIA, *Il libro rosso* cit., doc. 249 (s.d.), p. 286. Così si spiega che più tardi il vescovo, pur non avendo mai avuto autorità sul luogo, ceda ai Savoia i suoi diritti anche su Castruzzone, che sono perciò da intendersi sui signori di Castruzzone (GABOTTO, *Un millennio* cit., pp. 256-257).

⁸³ Dal 1303 al 1315 un Gaspardo di Castruzzone è balivo in Valle d'Aosta per i Savoia (F. GABOTTO, *Estratti dei conti dell'archivio camerale di Torino relativi alla Valle d'Aosta (1267-1350)*, in *Miscellanea Valdostana*, Pinerolo 1903 (Biblioteca cit., 17), pp. 328, n. 20 (a. 1303-1304), 339, n. 42 (1312-1315), 310-311, n. 46 (1314-1315); il 24 settembre 1313 Ivrea — e con essa anche i signori di Castruzzone — cadono sotto l'autorità di Amedeo V di Savoia il quale si impegna a difenderli « in pedagio Castrouzonis sicut ipsum tenent et possident » astenendosi dall'acquistare beni in quel territorio e promettendo di non costringere all'omaggio « ipsos de Castrouzone » che affermano di essere vassalli del marchese di Monferrato (P. L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acia*, II, Torino 1832, doc. 24, p. 93). Nel 1276, non si sa per quanto e a quale titolo, la castellania di Castruzzone venne affidata da Carlo I d'Angiò a Tommaso Talliandi di Ivrea (R. FILANGIERI, *Gli atti perduti della cancelleria angioina*, parte 1^a, II, Roma 1943, p. 142, n. 1085; *Id.*, *I registri della cancelleria angioina*, XVI, Napoli 1962, p. 169, n. 570). Sappiamo che l'Angioino rimase in possesso di Ivrea dal 1271 al 1276 (GABOTTO, *Un millennio* cit., pp. 150-153).

⁸⁴ Sono note le concessioni fatte dai marchesi nel 1189 e nel 1198 alla canonica di S. Egidio di Verrès (*Chartarum tomus II* cit. — sopra, n. 52 — rispettivamente coll. 1142 e 1189-1190), e la conferma di precedenti concessioni all'abbazia di Brione (G. SELLA, *Cartario del monastero di S. Maria di Brione fino al 1300*, Pinerolo 1913 — Bi-

Oltre che sul commercio delle mole è chiaramente attestato che i signori di Castruzzone esercitavano un pesante controllo sul traffico normale, anche con sequestro di merci in transito⁸⁵, controllo del resto riconosciuto e accettato dalle associazioni mercantili che praticavano il commercio internazionale⁸⁶. La possibilità che il castello aveva di sbarrare la strada ai nemici del marchese di Monferrato venne rivalutata nel clima delle incessanti guerre che, nel corso del Trecento, prelusero alla formazione dei principati territoriali; essa si esercitava efficacemente contro il conte di Savoia finché questi dominava la valle d'Aosta, ma non il suo sbocco sino ad Ivrea, tanto che, conscio dell'importanza del luogo, nel 1344 tentava inutilmente di insediarsi a Castruzzone anche Luchino Visconti⁸⁷. Ancora nel 1356 il marchese di Monferrato minacciava di elevare le tariffe del suo pedaggio, ma proprio in quell'anno il conte di Savoia si impadroniva stabilmente di Ivrea⁸⁸ e Castruzzone diventava così una fastidiosa spina conficcata nel pieno dei suoi possessi. Passano pochi altri anni ed ecco infine, nel 1372, il castello preso e trasformato in una castellania sabauda⁸⁹ erede delle funzioni che aveva esercitato

biblioteca cit., 67 — doc. 60, 4 febbraio 1259, pp. 53-54). Non si sa da quando, ma certo tardivamente (forse solo sotto i Savoia) vennero esentati dal pagamento del pedaggio di Castruzzone tutte le persone della castellania di Bard, mentre facilitazioni speciali sono fatte a quelle di Val d'Aosta, di Ivrea e del suo vescovado per i cavalli i quali « nichil solvunt » (Archivio di Stato di Torino, sez. III, Inventario generale, articolo 22, Conti della castellania di Castruzzone, rotolo 3: dall'a. 1376 al 1378).

⁸⁵ ASSANDRIA, *Il libro rosso* cit., doc. 200 (1225), p. 198: il comune di Ivrea decreta sanzione contro Uberto di Castruzzone che non ha ancora restituito « octo bestias honeratas salis et furmenti »; *I libri commemoriali della repubblica di Venezia*, a cura di R. PREDELLI, I, Venezia 1876, n. 146 (8 dicembre 1318), p. 201: i signori di Castruzzone rispondono al doge di Venezia che i bagagli degli ambasciatori veneti presso la S. Sede erano stati da loro sequestrati per errore poiché ritenuti di Milanesi, ma poi regolarmente restituiti al castellano sabauda di Bard.

⁸⁶ DURANDI, *Della marca d'Ivrea* cit. (sopra, n. 77), pp. 67-68 e pp. 120-121, dove si riporta una lettera in data 6 ottobre 1268 — tratta dalle « carte di Castruzzone dei marchesi di Monferrato » — con la quale i rettori di una società « mercatorum Tuscanorum, Lombardorum et Provincialium ad nundinas Campaniae et Franciae frequentantium » chiedono « securitatem camminorum » e di trattare sul pagamento dei pedaggi. L'a. non rivela la fonte archivistica del documento.

⁸⁷ F. GABOTTO, *Estratti dei conti dell'archivio camerale di Torino relativi ad Ivrea*, in *Eporediensia* cit., pp. 354-355, n. 355; GABOTTO, *Un millennio* cit., p. 233.

⁸⁸ GABOTTO, *Estratti* cit., p. 393, n. 524; Id., *Un millennio* cit., p. 249-250.

⁸⁹ Non chiara è la data della stabile occupazione sabauda di Castruzzone. Questo è compreso (ma impropriamente: vedi sopra la n. 82) fra i castelli che il vescovo di Ivrea cede al conte di Savoia nel 1357, ma l'anno dopo i signori di Castruzzone compiono ancora atti ostili contro i sabaudi (GABOTTO, *Estratti* (...) *Ivrea* cit., p. 400, nn. 552 e 554). Nel 1363 Ubieto di Challant, capitano di Amedeo VII, occupa « il castello e la villa di Castello Uzzone » (SANGIORGIO, *Cronica* cit. — sopra, n. 82 — p. 194),

sotto i Monferrato; ma i conti resi dai suoi funzionari terminano nel 1389 e poco dopo il castello, annesso al territorio della vicina Carema, verrà dato in feudo, il suo pedaggio soppresso⁹⁰. Prezioso finché era stato nelle mani di una dominazione concorrente, Castruzzone era infatti divenuto inutile dal momento in cui era stato inglobato nelle terre sabaude, si capisce quindi la sua rapida decadenza e il suo successivo abbandono⁹¹.

Di passata potremo osservare che Castruzzone ha il caratteristico impianto a recinto con torre centrale, già ritenuto tipico dei castelli valdostani « primitivi » che si vollero attribuire al secolo X⁹². Considerando ora il suo anno di fondazione possiamo attendibilmente datare al secolo XII anche gli altri castelli dello stesso tipo, i quali, d'altronde, risultano nel medesimo tempo diffusi, oltre che in Valle d'Aosta, sulle strade genovesi dell'Oltregiogo e in tutto il resto dell'Italia settentrionale⁹³.

ma solo tra 1364 e 1365 un colpo di mano lascia uccisi due signori del luogo e convince i superstiti ad alienare il castello al conte di Savoia rinunciando alla signoria di Monferrato (GABOTTO, *Estratti cit.*, p. 409). Il 14 dicembre 1368 un Pietro di Castruzzone, che ha beni in Carema, abita ancora nel castello (Archivio di Stato di Torino, sez. I, Paesi per A e B, mazzo 13, Carema, n. 2); sotto il 29 maggio 1373 avvenne poi una distruzione del castello tale « quod non oportuit plus eum custodire » (*Conti cit.*, sopra n. 84, rotolo 1), forse essa fu causata da un ritorno offensivo dei Monferrato e comportò poi le ingenti spese di riparazione ivi registrate.

⁹⁰ I conti della castellania sabauda di Castruzzone (citati sopra alla n. 84, e sinora ignorati dagli studi) comprendono in tutto sette rotoli che vanno dal 16 settembre 1372 al 10 maggio 1389, con qualche interruzione. Nel periodo 31 gennaio 1379-1° gennaio 1383 un unico castellano regge le castellanie di Bard e di Castruzzone, pur con computi separati (solo i proventi dei « banna concordata » sono segnati tutti nei conti di Bard) ciò che già può essere inteso come un indizio della prossima smobilitazione della castellania di Castruzzone. L' infeudazione di questo, insieme con Carema e con Lemie, a favore di tale Domenico Testa di Avigliana, avviene il 14 gennaio 1391, in cambio di Borgomasino restituito ai suoi antichi signori; infeudazioni successive sono del 29 maggio 1409, 24 luglio 1423 e 31 gennaio 1440 (tutte in Archivio di Stato di Torino, sez. I, provincia di Ivrea, mazzo 5, nn. 1-4).

⁹¹ Mancano notizie dirette sulle vicende subite dal castello nei tempi successivi (nulla più della semplice menzione si trova nelle infeudazioni del '400 citate alla nota precedente); solo G. BELLAGARDA, *Settimo Vittone. Appunti di storia canavesana*, Torino 1968, p. 282, segnala nella seconda metà del secolo XVI un abbattimento del castello ordinato da Carlo III di Savoia insieme con altri della zona.

⁹² GIACOSA, *Castelli valdostani cit.* (sopra, n. 2), pp. 16 e 65, riecheggiato, ad esempio, da un tecnico come E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908, pp. 60-63. Assai più prudenti sulla datazione di tale tipo architettonico gli autori successivi come, ad esempio, C. NIGRA, *Torri, castelli e case forti del Piemonte dal 1000 al secolo XVI*, II, *La valle d'Aosta*, Aosta 1974 [ma terminato nel 1941], pp. 5-6; ZANOTTO, *Castelli valdostani cit.* (sopra, n. 70), pp. 8-9.

⁹³ DE NEGRI, *Arquata cit.* (sopra, n. 6), pp. 63-88. In generale vedi C. PEROGALLI, *Il tipo del castello recinto*, in *Atti delle giornate di studio sulle fortificazioni del lago di*

4. Castelli « strategici » e castelli « tattici »

Tipico castello « di strada », nato *ex novo* in un punto accuratamente scelto per ragioni geografiche e politiche, Castruzzone svolse la sua funzione, come si è visto, per ben due secoli; sul luogo non esisteva alcun precedente insediamento, né la fortezza coagulò intorno a sé un abitato stabile, rimanendo unicamente residenza dei suoi signori « avvoltoi » e della loro indispensabile guarnigione⁹⁴; una caratteristica, questa, necessaria perché un castello possa essere definito « di strada » in senso proprio⁹⁵ o, se vogliamo, per meritare la qualifica di « strategico ».

Si abusa infatti volentieri di questo aggettivo e si ama parlare non solo di castelli ma addirittura di semplici insediamenti che si vorrebbero disposti strategicamente, come quelli contraddistinti in alta Italia dai toponimi in *-engo*, o come i borghi nuovi comunali; ma si tratta per lo più di tesi che non reggono al minimo tentativo di approfondimento⁹⁶. Che cosa dunque si dovrà intendere per fortificazioni « strategiche »? Tali erano di certo le *clau-*

Como, Como 1971, pp. 19-33. In alta Italia la maggior parte dei castelli più antichi sino a noi pervenuti appartengono a questo tipo: vedi G. M. TABARELLI, *Castelli dell'Alto Adige*, Milano 1974, pp. 18-19; G. M. TABARELLI, F. CONTI, *Castelli del Trentino*, Milano 1974, pp. 24-25; T. MANNONI, *Il castello di Molassana e l'archeologia medievale in Liguria*, « Archeologia medievale » I (1974), pp. 14-15; F. CONTI, *Castelli del Piemonte*, I, Milano 1975, p. 23.

⁹⁴ Si ha memoria nel 1217 « de hominibus ibi stantibus » (DE CONTI, *Notizie cit.*, sopra, n. 81, l.c.), nel 1231, di un tale che « ivit stare cum illis de Castro Ugonis » (ASSANDRIA, *Il libro rosso cit.*, doc. 184, pp. 178-179); nel 1363 di « castello e villa di Castello Uzzone » (SANGIORGIO, *Cronica cit.*, p. 194), ma i conti della castellania dal 1379 al 1383 cit. non menzionano mai persone residenti sul luogo; molte, soggette a prestazioni verso il castello, sono di Carema dove, del resto, ha casa lo stesso castellano di Castruzzone; ivi viene pure trasportato il vino prodotto nelle vigne del castello (cfr. ad es. rotolo 2).

⁹⁵ Isolati appaiono oggi altri castelli nati con specifica funzione di controllo stradale, come quelli « lontani da ogni centro » sulle vie dell'Oltregiogo (cfr. sopra testo relativo alla nota 6), o come i rarissimi casi « di castelli del tutto isolati » ricordati da NASALLI ROCCA, *Lo scacchiere del Ceno cit.* (sopra, n. 10), p. 76.

⁹⁶ Cfr. la teoria strategica proposta da J. JUD, *Die Verteilung der Ortsnamen auf -engo in Oberitalien*, in *Donum natalicium Carolo Jaberg*, Niehaus 1937 (Romania Helvetica, 4), pp. 162-192, e la parziale ma stringente revisione di C. GRASSI, *Strategia e analisi regionale toponomastica*, « Archivio glottologico italiano », L (1965), pp. 20-57, con il commento di G. TABACCO, in « Studi medievali », 3^a s., VII (1966), pp. 436-437. Sulla pretesa disposizione strategica dei borghi nuovi di fondazione comunale G. P. VIGLIANO, *Borghi nuovi in Piemonte*, in *Beni culturali ambientali in Piemonte*, Torino 1969, pp. 59-65, il quale sottovaluta le numerose altre implicazioni che stanno dietro ai singoli provvedimenti comunali di fondazione (vedi anche sopra la n. 47 e testo corrispondente).

surae sorte in età tardo imperiale a sbarramento delle vie alpine (non sull'alto dei passi, ma nelle strettoie di fondo valle)⁹⁷; strategici si poterono dire i castelli costruiti dalle due parti lungo il *limes* bizantino-longobardo⁹⁸, e tutti quelli che risultino inseriti in un quadro unitario a largo raggio controllato, attraverso i suoi funzionari, da un potere centrale efficiente. A rigore non si possono dunque più chiamare strategici i castelli che abbiamo visto costruire sotto Berengario I, e da allora in poi — almeno per qualche secolo — sarà ben difficile vederne sorgere degli altri, non solo, ma sarà normale piuttosto che quelli già esistenti decadano anch'essi a ruoli limitati.

È certo improprio chiamare « strategica », nel quadro ridotto di una piccola signoria, anche la più modesta opera difensiva a protezione di una corte, di un villaggio o di una strada locale. Soltanto quando un potente signore riesce ad operare in un quadro politico non legato ad interessi troppo circoscritti sarà lecito — ci sembra — riparlare di fortificazioni disposte secondo una possibile strategia. Molti vescovi nel secolo XI possiedono un ingente patrimonio incastellato secondo criteri che, nel loro ambito, si possono anche intendere come strategici⁹⁹; Bonifacio di Canossa, all'incirca nello stesso tempo, aspira non tanto a costruire proprie fortezze quanto ad acquistarne con ogni mezzo di già esistenti, la maggior parte delle quali sono nate per la protezione locale. Volendo usare una terminologia più appropriata, a tali opere converrebbe forse la qualifica di castelli « tattici », i quali solo nel momento in cui vengono a far parte dei possessi canossiani assumono un ruolo « strategico ». E benché il disegno complessivo del Canossiano non sempre per noi risulti perspicuo, è possibile cogliere, nelle acquisizioni di Bonifacio, proprio una strategia « stradale » che mira a controllare, insieme

⁹⁷ J. E. TYLER, *The alpine passes. The middle ages* (962-1250), Oxford 1930, pp. 45-46; P. DUPARC, *Les cluses et la frontière des Alpes*, « Bibliothèque de l'école des chartes », CLX (1951), pp. 5-31; F. COGNASSO, *A palo Bonizonis versus Italiam*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze 1958, pp. 197-198.

⁹⁸ Vedi sopra il testo relativo alla nota 11. Cfr. anche E. NASALLI ROCCA, *Limes alpino e limes appenninico*, in *Metodologia nella ricerca delle strutture fortificate nell'alto medio evo*, Udine 1975 (Istituto italiano dei castelli, Studi e ricerche, 2), pp. 95-105.

⁹⁹ Vedi ad esempio, per il vescovo di Asti, R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXIX (1971), pp. 372-373, dove si propone la distinzione fra castello « curtense » e castello « strategico », classificazione che lo stesso a. ribadisce in seguito sottolineando tuttavia che essa « non va interpretata in maniera rigida » (cfr. R. BORDONE, *Paesaggio, possesso e incastellamento nel territorio di Asti fra X e XI secolo*, « Bollettino » cit., LXXIV (1976), p. 516).

con le vie d'acqua più importanti, le direttrici padane irraggianti da Mantova e i valichi appenninici aperti in corrispondenza di Modena, Reggio e Parma¹⁰⁰.

Ma due secoli dopo, allorché si vanno faticosamente costruendo gli stati regionali, affiora un ben diverso atteggiamento nei riguardi dei castelli: sotto i Visconti, al dire di Galvano Fiamma, si godette lungo le strade della Lombardia di una sicurezza pubblica prima mai vista; essa era essenzialmente dovuta ad uno spietato ed efficiente servizio di polizia mobile e non basato sulle fortificazioni; i nuovi signori di Milano tenderanno infatti ad abbattere i castelli esistenti nel contado provvedendo nel contempo a costruirne dei nuovi nelle città e nei luoghi più importanti in loro possesso¹⁰¹.

Un'ipotesi « strategica » che connetta fortificazioni medievali e strade, a prima vista suggestiva, rischia dunque di perdere ogni validità allorché, con l'aiuto dei documenti, si scenda nei particolari e ci si sforzi di inserire ciascun elemento nel suo tempo e nel suo spazio. L'ambizione di vedere distribuiti per « scacchieri » tutti i castelli di cui si ha notizia in una data zona può così incappare in facili smentite: ben difficilmente, infatti, risulta possibile considerare in unico blocco un fenomeno come quello dell'incastellamento assai spesso riproposti, attraverso i secoli, sul medesimo terreno in situazioni e con motivazioni anche molto diverse fra loro.

In tutta la valle d'Aosta, da Ivrea ai passi alpini, è stato contato un gran numero di castelli¹⁰², e il Giacosa spiegava acutamente « questa straordinaria fioritura di edifici feudaleschi » con « la configurazione geologica, lo

¹⁰⁰ SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (sopra, n. 19), p. 285. Può essere utile ricordare che nel linguaggio militare si definisce « strategico » ciò che riguarda le operazioni belliche nelle loro grandi linee; « tattico » è invece ciò che si riferisce ad una singola azione bellica, così che si parla, ad esempio, comunemente di obiettivi « strategici » e di obiettivi « tattici ».

¹⁰¹ GALVANUS DE LA FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLIII*, a cura di C. CASTIGLIONI, Bologna 1938 (Rerum Italicarum scriptores, 2ª ed., XII, parte 4ª), pp. 18-19 (a. 1336): distruzione del castello di Crema, costruzione di castelli in Como, Lecco, Cantù, Crema, Caravaggio, Romano; pp. 43-44: sotto Giovanni e Luchino « lex fuit quod vie et strate et precipue vallis Tycini nunquam fuerunt ita secure, sicut modo sunt » ad opera di un podestà che « die et nocte circuit querens latrones et fures et miro modo totum nostrum territorium purificavit ». Sulla costante cura dei Visconti rivolta ad abbattere castelli signorili nei contadi delle città loro sottoposte G. L. BARNI, *La formazione interna dello stato visconteo*, « Archivio storico lombardo », n.s., VI (1941), pp. 30-35.

¹⁰² Il GIACOSA, *Castelli valdostani* cit., pp. 15-18, esumerava settantadue edifici fortificati; lo ZANOTTO, *Castelli valdostani* cit. (sopra, n. 70) ne elenca almeno 127 (abbiamo escluso dal conto le ville e le dimore non fortificate che questo a. non distingue dai castelli veri e propri).

sminuzzamento delle colture, l'asprezza dei luoghi, la scarsità di strade, le molte e distese vallate secondarie, i valichi numerosi ». Si noti intanto che qui la scarsità, non già la frequenza, di strade è indicata fra le ragioni di un fitto incastellamento, ma esso in gran parte si spiega anche « dalle proli copiose e dai conseguenti sminuzzamenti patrimoniali » delle famiglie signorili della valle, ciascun ramo delle quali non volle essere da meno nel costruirsi un proprio castello: i soli Challant ne possedettero fra XIII e XV secolo, ben undici, tutti « nello spazio che un uomo a cavallo percorre agevolmente in sei sette ore »¹⁰³; ma la loro disposizione, anziché ad un preteso scacchiere « strategico » familiare, obbedisce in realtà alla geografia delle divisioni patrimoniali e all'intensità dell'emulazione esistente fra i membri della casata.

Osservazioni analoghe sarebbe probabilmente possibile fare a proposito di molti altri supposti « scacchieri » che si è creduto di individuare lungo strade e confini dove sono fitti i castelli appartenenti ad una medesima famiglia¹⁰⁴, solo che ci si desse la pena di studiarli da vicino anziché osservarli dall'alto lasciandosi prendere dal gusto di immaginare scacchieri i quali, spesso, più che strategici, sono soltanto ... turistici.

Gettata un poco d'acqua sul fuoco degli entusiasmi di strategie ricostruite a tavolino, non si intende con ciò negare l'esistenza di castelli « di strada », che si possono con buona ragione dire strategici allorché sia accertata la loro nascita ed esercizio separati dalla semplice protezione di un centro abitato, come è appunto nel caso di Castruzzone.

In questo quadro è forse anche un poco da rivedere la figura del signore predone che abitava i castelli lungo le strade; essa risulta talvolta costruita su pregiudizi ed esasperazioni di fatti reali sì, ma non diffusi quanto si vorrebbe far credere, come avviene anche per l'analogo abusatissimo *cliché* del castellano stupratore ed accanito esattore di pretesi « iura primae noctis »¹⁰⁵: in una società basata bensì sullo sfruttamento dei sottoposti (ma non su soprusi e violenze gratuite, estranei alle consuetudini accettate) il prelievo di pedaggi non era un fatto in sé diverso da altri diritti avanzati dai signori

¹⁰³ GIACOSA, op. cit., p. 21.

¹⁰⁴ Vedi ad esempio l'applicazione tentata da NASALLI ROCCA, *Lo scacchiere fra Ceno e Taro* cit. (sopra, n. 10); nel caso la famiglia interessata è quella dei Pallavicino.

¹⁰⁵ Si veda un cenno alla grande diffusione di tale luogo comune in A. A. SETTIA, *Insedimenti abbandonati: mentalità popolare e fantasie erudite*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXII (1974), p. 631.

— i quali si giustificavano peraltro con la necessità di manutenzione e difesa delle vie di comunicazione — anche se è ben comprensibile che il pagamento riuscisse invisibile agli utenti della strada e ne nascessero leggende come quella di Hermillon, che trasformano in sangue il tributo richiesto.

La fama storiografica di signori « avvoltoi » goduta, ad esempio, dai Malaspina è almeno in parte dovuta ad una cattiva interpretazione di dati cronachistici¹⁰⁶, mentre le razzie commesse dai signori — ma anche da popolazioni rustiche — che è facile giudicare come atti di puro latrocinio, sono in realtà assai spesso formalmente coperte da ragioni politiche; esse vanno perciò distinte da quelle dei semplici predoni di strada (che pure esistono) e giustificate come azioni di guerra, certo non gradevoli per chi le subisce, ma comunque legittime nel clima di violenza che caratterizza certi periodi storici¹⁰⁷. Ragioni politiche furono, per esempio, quelle che spinsero, nel primo trentennio del '400, i Biandrate di Ozegna e la popolazione stessa di questa località, legati ai Monferrato, a fare guerra di strada contro i luoghi contermini, di obbedienza sabauda. Essi furono colpiti da condanna con l'accusa infamante di ladroni di strada, e l'occasione risultò propizia per celebrare retoricamente il nome dei Savoia, che — come già aveva fatto Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* — ci si sforzava di interpretare in chiave

¹⁰⁶ Cfr. SERRA, *Contributo toponomastico* cit. (sopra, n. 3), pp. 159-160, ove si chiarisce che l'espressione degli *Annales Placentini Gibellini* relativa al fatto che il marchese Obizzo Malaspina « vivebat et se fovebat de voltis », va interpretata non come « viveva e si nutriva di rapine » (ipotesi fatta dall'editore tedesco e accettata dallo Schneider), ma « viveva e si nutriva con le botteghe » impiantate lungo le strade, « legandosi la voce *voltis* — precisa il Serra — non a *vultur* né a *voler* o *voleur*, ma bensì come suo ablativo plurale, al b. lat. *volta* (< *volta, *volvita), cioè all'a. genov. e a. venez. *volta* « magazzino di mercanzia ».

¹⁰⁷ Tale Guido signore di Nazzano (Rivanazzano, Pavia) confessa nel suo testamento, steso nel 1244, di aver rubato quindici anni prima dodici pezzi di fustagno sulla strada di Basaluzzo, ma ciò aveva fatto « in servitio domini Opizonis marchionis Malaspine », verisimilmente, come si coglie dal contesto, durante un periodo di ostilità in accordo col comune di Alessandria (V. LEGÈ, F. GABOTTO, *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera*, Pinerolo 1908 — Biblioteca della Società storica subalpina, 39 — doc. 88, p. 132). I signori di Monestrutto, di Settimo Vittone e di Azeglio promettono al comune di Vercelli di « dare stratam et vetare stratam (...) ad voluntatem comunis Vercellensis » (COLOMBO, *Documenti* cit. — sopra, n. 81 — doc. 89 — 30 luglio 1221 —, p. 120, e 105 — 15 luglio 1228 — p. 153) mettendosi così nelle condizioni di essere considerati delinquenti di strada dai nemici del comune vercellese. Un caso di violenze sulle strade ad opera di popolazioni rustiche in LUPO GENTILE, *Il regesto* cit. (sopra, n. 68), doc. 407 (28 luglio 1279), pp. 390-396: si attesta che gli uomini di Vezzano « volebant ibidem [sulla strada di Scognavarano] pedagium colligere et capere suos inimicos et alios quod volebant » contro i diritti della chiesa di Luni.

« stradale »¹⁰⁸: « Savoia in lingua nostra *salva via* / vuol dir, però che salva la strada / de l'Alpi, tra la Franza e Lombardia »¹⁰⁹. Una missione che, ancora una volta, si era esercitata, per così dire, in negativo, controllando i castelli già esistenti presso i singoli centri abitati più che costruendone dei nuovi.

ALDO A. SETTIA

¹⁰⁸ G. FROLA, *Corpus statutorum Canavisii*, III, Torino 1918, pp. 416-418: nel 1433 « cum causantibus multiffariis excessibus, incursionibus, contumeliis et aliis excessibus detestandis per Godoffredum de Sancto Georgio, Franciscum eius filium, ipsorumque servitores, homines et incolas loci Oussognie (...), nos [Amedeo VIII di Savoia] *cuius nomen a salva via derivatur*, nolentes in locis dicionis nostre submissis talia nepharia tollerare », fa abbattere le mura del luogo « ne ipsa inveterata spelunca amplius resurgeret », ma perdona poi alla popolazione concedendole anche franchigie.

¹⁰⁹ F. DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. CORSI, I, Bari 1952, p. 313, vv. 22-24.

NOTE E DOCUMENTI

Stilizzazioni grafiche e modelli culturali del notariato nei secoli IX e X: l'esempio dei notai astigiani

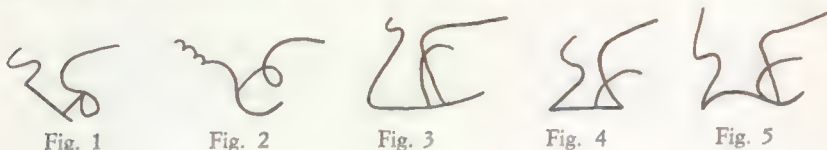
Nel corso di una più ampia ricerca sugli usi grafici in Asti nei secoli IX e X¹ la mia attenzione è stata attirata da una serie di piccoli fatti di stilizzazione, avvenuti nell'ambito dell'attività dei notai astigiani. Il loro interesse è per lo meno duplice: da un lato, ci introducono, come già è accaduto per altri analoghi fenomeni², nel vivo dell'attività notarile, nel suo sforzo individuale e collettivo di rappresentazione/affermazione della propria crescente autorità probatoria, rivelandoci alcune delle direzioni verso cui si orientò tale sforzo ed insieme specificando la cultura grafica su cui si basarono la teorizzazione e la prassi che si venivano costituendo in quel periodo; dall'altro, essi ci propongono alcune concrete e utili scansioni cronologiche nell'ambito dell'attività dei notai astigiani dell'alto medioevo, in una prospettiva che può utilmente illuminare, in generale, le vicende del notariato dell'Italia centrosettentrionale in questo fondamentale periodo della sua storia.

L'episodio cui mi riferisco riguarda l'attenzione speciale dedicata da molti dei notai astigiani attivi fra IX e X secolo nel tracciare, all'inizio dell'escatocollo, la parola « actum ». In particolare, alcuni notai attivi fra l'886 e il 937 impiegano regolarmente una forma grafica in cui gli elementi sono talmente incorporati in una struttura di astratto disegno da risultare di non

¹ Ricerca tutt'ora in corso e volta ad analizzare le corrispondenze, a livello culturale, di fenomeni sociali e politici di cui studi recenti hanno messo in luce, per il territorio astigiano in questo periodo, la fondamentale unità e coesione: cfr. soprattutto R. BORDONE, *Società e potere in Asti e nel suo comitato fino al declino dell'autorità regia*, in « Bollett. stor.-bibl. subalp. », 73 (1975), p. 357 sgg.

² Si vedano le ricerche sulla costituzione del *signum tabellionis* nell'alto medioevo di G. COSTAMAGNA, *Influenze tachigrafiche sulla formazione del segno di tabellionato nell'Italia settentrionale*, in Id., *Studi di paleografia e diplomatica*, Roma 1972 (Fonti e studi del *Corpus membranarum Italicarum*, IX), p. 7 sgg., e ancora Id., *L'alto medioevo*, in M. AMELOTI, G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975, p. 243 sgg.

facile individuazione. Se ne vedano, come esempio, quelli usati da Rodepert nell'886 (fig. 1)³, da Gausemario nell'896 (fig. 2)⁴, da Germanus nell'897 (fig. 3)⁵, da Grasevertus nel 903 (fig. 4)⁶ e da Ingelbertus nel 929 (fig. 5)⁷.



Il nesso, nelle sue varianti dal massimo della corsività (fig. 2) al massimo dell'opposta operazione di vero e proprio disegno posato (figg. 4, 5), consente con qualche fatica di identificare gli elementi che lo compongono o, meglio, che lo componevano in origine: una *a* minuscola aperta, piccola e alta sul rigo, il cui secondo tratto discende con ampio movimento per predisporre il primo tratto della *c*; su quest'ultimo poggia l'ampia curva ascendente del secondo tratto, a cui s'intreccia un segno ricurvo, ma con tendenza a disporsi sull'orizzontale, che rinvia ad una *t* ormai assorbita, per quanto riguarda l'asta verticale, in nesso con il secondo tratto della *c*; il prolungamento orizzontale del tratto che costruisce la *t* rappresenta con tutta probabilità l'inglobamento nel segno monogrammatico del trattino di abbreviazione (in analogia con le figg. 6, 7 seguenti).

L'episodio grafico è tanto più peculiare e vistoso in quanto si trova inserito in un testo graficamente lontano dalle matrici alfabetiche e dall'esperienza che sta alla base del nesso speciale: i nostri notai non usano più affatto, in tutto il resto dei loro documenti, né l'*a* aperta alta sul rigo, né legature di *a* con *c*, *t* nella forma che ha reso possibile i segni in questione. Si tratta dunque di un fatto che si rivolge esplicitamente ad un altro momento culturale, ad altre consuetudini grafiche: in rapporto alla minuscola notarile che essi impiegano regolarmente, l'*actum* sembra una sopravvivenza,

³ Asti, Archivio Capitolare, *Le più antiche carte*, n. 18; ed. in *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904 (Biblioteca della Soc. stor. subalp., 27), n. 18. D'ora in poi citeremo le carte con il solo rinvio all'edizione gabottiana, dato che essa ricomprende in sé la collocazione archivistica, stabilita appunto sulla base dell'edizione.

⁴ *Le più antiche carte cit.*, n. 28.

⁵ Op. cit., n. 29.

⁶ Op. cit., n. 34.

⁷ Op. cit., n. 49.

un arcaismo che, in quanto tale, è certamente voluto e cosciente. Esso inoltre risulta essere, negli esempi sopra indicati, un fenomeno di già avanzata elaborazione, che raggiunge i suoi risultati più progrediti e più maturi. Altri notai infatti, di qualche decennio o anche di pochi anni precedenti, ci offrono una stilizzazione che appare più vicina alla forma-base delle lettere che hanno condizionato l'organizzazione del segno quasi monogrammatico di *actum*. È il caso di Leo nell'836 (fig. 6)⁸ e di Odelprand nell'861 (fig. 7)⁹.



Fig. 6



Fig. 7

I loro grafismi permettono di leggere con ben maggiore agio le lettere che li compongono; l'elaborata legatura che unisce il tratto orizzontale della *t* con il segno abbreviativo può far supporre la inclusione anche della *u* (la forma sarebbe quindi da sciogliere come *actu(m)*). L'interpretazione sembra avvalorata dalla coesistenza, in questo periodo, di forme grafiche per « actum » ancor meno stilizzate, in cui risulta esplicita la presenza della vocale di desinenza. Si vedano i casi proposti da Rofre nell'841-843 (fig. 8)¹⁰



Fig. 8

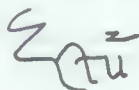


Fig. 9

e da Deusdei nell'872 (fig. 9)¹¹ in cui la stilizzazione riguarda essenzialmente la costruzione della lettera iniziale e della sua legatura con la successiva, mentre non particolarmente significative risultano le altre lettere impiegate nel segno speciale.

A fianco di questi ultimi, troviamo altri due episodi di intervento nella

⁸ Op. cit., n. 6.

⁹ Op. cit., n. 8.

¹⁰ Op. cit., n. 7.

¹¹ Op. cit., n. 10.

forma grafica di « actum »: quello di Erchemundo dell'861 (fig. 10)¹² la cui operazione, basata esclusivamente sul gioco della corsività, dà risultati tutt'altro che eleganti, e quello di Ioannes dell'878 (fig. 11)¹³, che invece cerca in qualche modo di inserire entro una cultura grafica quasi assolutamente aliena da legature e corsività, un tentativo di elaborazione che resta comunque assai lontana e quasi estranea rispetto ai segni monogrammatici da cui è partito il nostro discorso.

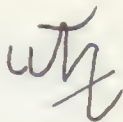


Fig. 10

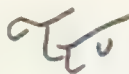


Fig. 11

Questi due ultimi episodi, pur diversissimi nei risultati finali, ci sembrano simili per la loro evidente incomprensione delle ragioni strutturali (a livello alfabetico) che hanno ispirato i loro contemporanei. Il primo, Erchemundo, non usa la *a* alta sul rigo e viene da ciò trascinato a stravolgere il senso delle legature successive, basandole tutte sul rapporto fra aste verticali e non già fra i tratti orizzontali e quelli verticali, come comunemente avviene e in particolare nei segni speciali di cui ci occupiamo, e come del resto la tecnica e l'economia della legatura suggeriscono nelle scritture destrose. L'altro, addirittura, non riesce ad adottare la *a* aperta, a lui evidentemente estranea, e usa la forma chiusa già impiegata nel testo. Ma, in tal modo, del nesso a cui volle evidentemente ispirarsi finisce per mantenere intatto un aspetto decisamente secondario: la diversità di piani di scrittura fra la *a* e le lettere successive.

Ora, proprio questo atteggiamento di superficiale e mal compresa imitazione ci conferma che ci troviamo di fronte a scelte formali non indifferenti né legate a pure decisioni individuali. E non sarà per puro caso che questi due maldestri imitatori si rivelino anche, in generale, come portatori di una cultura grafica assai limitata e del tutto diversa da quella della maggioranza dei rogatari astigiani del tempo. Impiegano infatti una minuscola

¹² Op. cit., n. 9.

¹³ Op. cit., n. 13.

semicorsiva lenta, grossolana, aliena quasi del tutto da legature ed abbreviazioni, e soprattutto caratterizzata da una artificiosità di tratteggio che si scontra con una costante difformità di esiti: l'opposto esatto, cioè, della scrittura professionalmente libera e corsiveggiante, con spiccata sensibilità per le variazioni di pressione e quindi del peso dei tratti, che mettono in mostra notai come Deusdei, Germanus, Grasevertus, Ingelbertus, che sono anche i maggiori protagonisti della stilizzazione di « actum » di cui ci stiamo occupando.

D'altra parte, all'inizio del secolo IX notai come Guluerissi (792-812)¹⁴ e Warenfrit (832)¹⁵, pur impiegando una minuscola professionalmente altrettanto valida di coloro che prima abbiamo elencato, non inseriscono lo stilema dell'« actum » nei loro documenti. In tal modo il quadro che si delinea, pur nella frammentarietà dei documenti rimastici (della quale occorre tenere il dovuto conto), sembra indicare che l'iniziativa volta a qualificare graficamente certe parti del documento notarile abbia preso definitivamente corpo nel corso della prima metà del secolo IX, evolvendosi e talvolta trascinando ad un'imitazione esteriore, nel periodo successivo, anche notai che vennero in qualche modo soltanto sfiorati dal fenomeno.

Il punto di partenza pare potersi trovare negli esiti delle figg. 6, 7 rispettivamente dell'836 e dell'861: solo partendo da questi è possibile spiegarci la soluzione delle forme 1-5, ed in particolare delle figg. 3-5 (897, 903, 929). Ma esse risultano già standardizzate, chiuse in un modello che l'iniziativa individuale quasi non intacca più: con tutta probabilità rappresentano una cosciente riduzione stilizzatrice di forme analoghe a quelle offerte dalle figg. 8, 9, in cui ben si coglie da un lato lo sforzo di ricercare un superiore livello espressivo, dall'altro il legame ancora assai stretto con le forme alfabetiche di partenza. Che i grafismi dell'846 e dell'878 (figg. 8, 9) siano storicamente alla base della successiva evoluzione pare confermato da un'ulteriore osservazione: mentre negli atti dei notai successivi non troviamo alcun legame fra le forme impiegate nell'« actum » e quelle usate regolarmente nel testo, nei documenti contenenti i segni delle figg. 8, 9 troviamo tracce di una più estesa adozione dei modelli « arcaici » su cui si basa lo stilema dell'« actum ». Lo stesso tipo di legatura

¹⁴ Op. cit., nn. 3, 4.

¹⁵ Op. cit., n. 5.

basata sulla *a* aperta, piccola e alta sul rigo, si trova infatti — per il documento di Rofre — nella parola *anc* della formula di *manufirmatio* dell'autore dell'atto (fig. 12); per quanto riguarda Deusdei, in *accepit*, parola che fa egualmente parte della *manufirmatio* dell'autore dell'atto (fig. 13).



Fig. 12



Fig. 13



Fig. 14

Tale fatto mi pare significativo sotto due aspetti. In primo luogo, con questi notai sembra di essere in contatto con una cultura grafica che non ha ancora inteso isolare completamente il segno speciale dell'« actum », facendone quindi, come abbiamo visto, una vistosa eccezione (per ciò stesso, tanto più carica di valori simbolici). In secondo luogo, risulta evidente che tale estensione di formalismi non avviene, anche in questi casi, nell'ambito delle forme usuali, che porterebbero ad applicazioni diffuse, se non rigidamente costanti, di certe legature come di certi tratteggi: entrambi i casi citati si trovano infatti collocati entro l'escatocollo, in formule che sono fra le più rigide e tradizionali, legate dunque ad un momento che più di altri poté colorarsi di quelle formalità quasi liturgiche che certo concorsero a irrigidire per secoli le forme grafiche come quelle contenutistiche dell'atto notarile. Queste ulteriori emergenze grafiche, estranee alla tecnica scrittoria dei notai astigiani, attirando dunque l'attenzione ancora una volta sull'escatocollo, servono a confermare l'impressione che i grafismi dedicati all'« actum » rappresentino una (sia pur piccola) operazione culturale destinata ad integrarsi nel quadro delle operazioni di autodefinizione che caratterizzano l'evoluzione dell'autorità probatoria notarile nell'alto medioevo¹⁶. Non pare infatti azzardato ritenere che questa particolare attenzione rivolta alla

¹⁶ Per cui vedasi soprattutto COSTAMAGNA, *L'alto medioevo* cit. (sopra, nota 2), p. 250 sgg. Anche nel più antico documento in cui si adotta la stilizzazione più elaborata di « actum » troviamo ancora traccia di una più estesa applicazione di questi formalismi: mi riferisco al documento di « Leo notarius » dell'836 (cfr. sopra, nota 8) che ci presenta, entro la formula di *manufirmatio* dell'autore, (*h*)*anc* in legatura analoga a quelle citate in precedenza (vedi fig. 14).

grafia entro le formule dell'escatocollo possa essere una delle tante forme adottate dal notariato carolingio per testimoniare — con la forza simbolica del segno scritto — il prestigio e l'autorità che gli derivavano dall'essere legato, attraverso le risoluzioni dei capitolari, al potere regio sia direttamente sia attraverso i *missi* e i conti¹⁷. Già in questo senso il Costamagna interpretò, in maniera convincente, la trasformazione del *signum tabellionis* nel IX secolo mediante l'assunzione delle note tachigrafiche come riferimento esplicito alle loro funzioni pubbliche in rapporto con la cancelleria carolingia¹⁸. In quest'ambito, l'elaborazione di grafismi speciali per l'escatocollo — luogo deputato per i segni di convalidazione — appare come un ulteriore elemento di qualificazione per i notai nella direzione della loro professionalità ed insieme del loro funzionariato. Può essere interessante osservare che, sempre nell'escatocollo, si sviluppano altri minori grafismi, meno caratterizzati per quanto riguarda l'elaborazione delle forme alfabetiche, ma più vistosamente legati ad una ricerca ornamentale: si tratta della fissazione in forme magniloquenti della legatura fra le lettere *s* e *g* nella parola « signum » con cui si iniziano le *manufirmationes*; la costanza e regolarità degli esiti entro le carte dei singoli notai ci assicurano dell'attenzione particolare dedicata anche a questo momento della composizione dell'atto¹⁹.

L'impiego di entrambi questi tipi di giochi grafici emerge nella grandissima maggioranza dei notai attivi nell'Astigiano nel IX secolo²⁰; e le somiglianze che legano alcuni notai fra loro, per quanto riguarda in particolare il segno speciale per « actum », sembrano postulare rapporti più stretti, di bottega o di scuola²¹: il gruppo che più vistosamente mette in mostra

¹⁷ Cfr. op. cit., p. 180 sgg. per un esame della legislazione franca.

¹⁸ Op. cit., p. 250 sgg.

¹⁹ La tendenza a formalizzare questa legatura si ha già nelle carte notarili del secolo VIII, anche se in modo meno costante e in forme meno elaborate: cfr. *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. R. NATALE, Milano s. d., nn. 5, 6, 17.

²⁰ Risultano completamente indifferenti al problema, almeno a giudicare dai documenti rimastici, solo Wintulfo (*Le più antiche carte cit.* — sopra, nota 3 —, n. 15, a. 884), il notaio il cui nome è andato perduto per danneggiamento della carta dell'886 (op. cit., n. 19) e Madalbertus (op. cit., nn. 32 dell'887, 35 del 903).

²¹ Abbiamo già citato insieme, per le somiglianze nella grafia di « actum », Erchemundo e Ioannes (figg. 10, 11): tali somiglianze si estendono alla cultura grafica messa in mostra nel testo e addirittura al *signum tabellionis*, di forma assai semplificata e indipendente dal riferimento alle note tachigrafiche che è invece comune agli altri notai astigiani del secolo IX (cfr. per questo le opere citate a nota 2 precedente). Ricorderemo

un'omogeneità grafica è quello costituito da Germanus, Grasevertus e Ingelbertus. Essi, fra l'892 e il 937, si susseguono nel servizio quasi esclusivo per la Chiesa ed il vescovo d'Asti²²; mostrano lo stesso tipo di cultura grafica; usano le stesse forme di stilizzazione di « actum » nel suo esito più astratto; impiegano un segno di tabellionato identico (o quasi); e ancora, collocano a chiusura delle formule di *manufirmatio* dei segni che non possono essere altro che un'interpretazione corsiveggiante e probabilmente solo più decorativa delle note tachigrafiche gemelle per « testes », che altri notai precedenti hanno regolarmente usato nella forma più consueta²³. Mi pare importante sottolineare come tale omogeneità di cultura, visibile in molti fatti²⁴, si sia esplicata anche mediante la scelta di quegli stilemi che — in considerazione del quadro politico entro cui sono chiamati ad operare (fra l'episcopato di Audace e quello di Bruningo si attua il definitivo assetto territoriale ed istituzionale del potere vescovile astigiano)²⁵ — assume l'inequivocabile valore di una cosciente messa in evidenza di funzioni speciali e di speciale autorità da parte di questi notai; il che si colloca perfettamente nel quadro di un palese intervento sulle strutture dei documenti privati rogati per la Chiesa, proprio in quest'epoca e da parte di questi notai, che ha prodotto quelle forme ibride su cui ho avuto occasione di richiamare l'attenzione in precedenti ricerche: e non sarà pura coincidenza il fatto che questi interventi strutturali, come quelli puramente grafici, siano

ancora, per la stretta parentela di cultura grafica, di segno di notariato e di uso delle note tachigrafiche entro l'escatocollo (per la parola *testes*: cfr. G. PRETE, *Carte dell'Archivio Capitolare di Asti con note di tachigrafia sillabica*, in « Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti », XLVI (1937), nn. 5, 7), oltreché appunto di grafia dell'« actum », i notai Leo e Odelprand (cfr. sopra, note 8 e 9 e contesto).

²² Significativa, in questo senso, appare la presenza della sottoscrizione di Germanus in due atti rogati per il vescovo da Grasevertus nel 902 e 924 (*Le più antiche carte* cit., nn. 34 e 46; in quest'ultimo, p. 82, è da correggere l'errata lettura di « Gosmarus » da parte dell'editore in quella, appunto, di « Germanus ») e poi del successore Ingelbertus in atti vescovili del 937 e del 943 (op. cit., nn. 53, 59; in essi l'eccezionalmente longevo ed attivo Germanus si firma « notarius et scavino »: nessun dubbio, dalla scrittura e dal *signum* sull'identità con il personaggio precedente).

²³ Tra l'altro, infatti, i segni, invece che gemelli, compaiono a tre o quattro per volta, e spesso in forme non costanti: cfr. PRETE, *Carte* cit. (sopra, nota 21), n. 15 sgg. Per le carte con le note tachigrafiche in forma regolare cfr. op. cit., n. 3 sgg.

²⁴ Che certo suggeriscono con forza l'ipotesi di un ambiente comune, di scuola e/o bottega: ma è un discorso su cui converrà tornare in altro momento.

²⁵ Cfr. BORDONE, *Società e potere* cit. (sopra, nota 1), soprattutto pp. 421 sg., 438 sg.

avvenuti esclusivamente nell'escatocollo²⁶. Insomma, anche questo piccolo episodio di gioco grafico (nell'ambito di una cultura che sembra sempre procedere per recuperi e rielaborazioni entro un materiale essenzialmente statico) rientra perfettamente, per termini cronologici e per personalità implicate, nell'evoluzione del rapporto dialettico istituitosi fra i poteri emergenti nel territorio astigiano e gli intellettuali-funzionari che questi poteri sono chiamati a legittimare mentre, contemporaneamente, ne ricevono ulteriore dignità e prestigio²⁷.

* * *

Se nel corso del secolo IX e fino al 937 si ha l'impressione di assistere, in Asti, ad una vicenda in qualche modo graduale e progressiva di razionale sviluppo di una attività notarile basata su un discorso omogeneo, negli anni immediatamente successivi le cose cambiano bruscamente e radicalmente. Ed è tanto più significativo che la frattura possa essere constatata addirittura all'interno di un singolo notaio. Proprio Ingelbertus — l'uomo a cui si è pensato di attribuire la responsabilità dei massimi risultati di razionalizzazione cancelleresca delle permuthe vescovili, le quali raggiungono intorno alla metà del secolo la tipizzazione più stabile ed espressivamente completa²⁸ — è colui che, dopo il 937, abbandona definitivamente e senza ripensamenti l'uso del segno speciale per « actum » e fino al 957 ne impiega un altro, assai meno caratterizzato e tuttavia, come vedremo subito, altrettanto significativo. Questa nuova forma, quale compare stabilizzata fin dal 943, cioè

Fig. 15

Fig. 16

Fig. 17

dal primo atto pervenutoci di Ingelbertus dopo il 937 (fig. 15), è la stessa che ritroviamo negli atti di un gruppo numeroso di nuovi notai che proprio

²⁶ Cfr. G. G. FISSORE, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in « Bollett. stor.-bibl. subalp. », 71 (1973), p. 429 sgg.

²⁷ Cfr. G. G. FISSORE, *La diplomatica del documento comunale fra notariato e cancelleria. Gli atti del Comune di Asti e la loro collocazione nel quadro dei rapporti fra notai e potere*, « in Studi medievali », 3^a serie, XIX (1978), pp. 219-221.

²⁸ FISSORE, *Problemi cit.*, p. 436 sgg.

in questo momento compaiono a fianco di Ingelbertus come rogatari per il vescovo²⁹, dopo un lungo periodo di suo quasi monopolio. In effetti, quando questo fatto si verifica, la situazione della presenza notarile in Asti risulta profondamente modificata rispetto agli anni immediatamente precedenti, tanto che il mutare dello stilema per « actum » risulta essere uno solo, e non certo il maggiore, degli indizi di ciò. Ci limiteremo qui ad enumerare le principali novità. Innanzitutto, come abbiamo già osservato, un gruppo relativamente numeroso di notai integra e poi sostituisce la precedente quasi esclusiva presenza di Ingelbertus al servizio del vescovo Bruningo. In secondo luogo, il nuovo gruppo è rappresentato da « notarii regum », « notarii et iudices » e poi « notarii sacri palatii » che solo in questo momento compaiono sulla scena astigiana³⁰. La loro cultura, poi, appare subito assai diversa da quella dei precedenti notai attivi in Asti, ed insieme risulta omogenea, tanto che diviene difficile non pensare che essi la introducano in Asti provenendo da altri ambienti³¹. I notai regi di questo periodo si differenziano sia nel *signum tabellionis*, di struttura assai diversa da quelli del periodo precedente³², sia nell'uso, a volte assai largo, degli stilemi orna-

²⁹ *Le più antiche carte* cit. (sopra, nota 3), n. 59. Le figg. 15, 16, 17 si riferiscono rispettivamente al documento citato prima, ad un documento di « Rotchisus notarius et iudex domnorum regum » del 944 (op. cit., n. 60) e ad un atto rogato da « Gariardus notarius domnorum regum » nel 959 (op. cit., n. 78).

³⁰ Il primo rogatario che compare ad Asti con la qualifica di « notarius domnorum regum » è Rotchisus, nel 944 (cfr. nota precedente); la qualificata di « notarius sacri palatii » è più tarda, del 973, con « Iohannes notarius et iudex sacri palatii » (op. cit., n. 93). Si noti che lo stesso notaio, nello stesso anno, rogando per privati (mentre il doc. 93 è vescovile), si sottoscrive solo come « notarius scriptor huius cartule » (op. cit., n. 92).

³¹ Come non pensare all'ambiente del Palazzo di Pavia, con cui certo fu in contatto Bruningo in quanto arcicancelliere di Berengario II e poi di Ottone I? Questo, ovviamente, senza dimenticare i limiti non solo cronologici che gli studiosi più recenti hanno giustamente posto alla troppo entusiastica tesi del Mengozzi sulla funzione della « Scuola di Pavia » nella storia del notariato: cfr. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo* cit. (sopra, nota 2), pp. 196 seg., 219 e note relative.

³² Alla forma semplice, basata essenzialmente su un elemento verticale (riferibile alla nota sillabica per *ta*) che è tagliato da un segno orizzontale riferibile alla nota sillabica per *no* (COSTAMAGNA, op. cit., p. 249, ed esempi a p. 248), tale per cui l'intreccio fondamentale appare ancora giocato su un possibile riferimento simbolico al *signum crucis*, se ne sostituisce una più complessa, simile per struttura ad un rettangolo aperto verso destra; ciò a causa dello sviluppo accentuato verso destra di due elementi orizzontali che attraversano in alto e in basso l'asta principale verticale. Questo spazio centrale delimitato dagli elementi orizzontali si arricchisce poi sempre più con figure basate sulla ripetizione di segni simili a *L* e *f* che rinviano alle note tironiane per *subscripti* e *scripti* (cfr. op. cit., p. 252).

mentali propri delle scritture cancelleresche tradizionali (soprattutto l'allungamento esasperato delle aste ascendenti e discendenti, con varie forme di filetti e arricciolature di completamento), inserite soprattutto nelle formule della *completio* e in genere dell'escatocollo, ma spesso anche generalizzate a tutto il testo.

Vale la pena di ricordare che, a questa comparsa abbastanza brusca di notai di alta preparazione formale, corrisponde quasi esattamente la rapida scomparsa dei formalismi ibridi entro gli atti notarili rogati per Bruningo, i quali ora ritornano alle strutture tradizionali e non diversificate rispetto ai documenti per privati. Per spiegare l'improvviso mutamento di rotta nella documentazione vescovile astigiana, io indicavo già qualche anno fa una probabile azione di razionalizzazione (anche in questo campo) da parte di Bruningo, indubbiamente influenzato dai suoi contatti « ad alto livello » con l'amministrazione del « Regnum Italiae »³³. Ciò che è emerso nella presente indagine mi pare avvalorare tale tesi, chiarendone semmai i contorni. Risulta in pratica che una nuova generazione di notai, fortemente impregnata di cultura cancelleresca e quindi presumibilmente legata ad una organizzazione con forte connotazione pubblica, compare negli ultimi decenni dell'episcopato di Bruningo, probabilmente chiamatavi da lui o con lui tornata ad Asti durante o dopo l'attività « pubblica » del vescovo come arcicancelliere di re ed imperatori, portandovi una maggior consapevolezza dell'autorità notarile — espressa e legittimata attraverso gli stilemi cancellereschi —, tale da rendere superfluo il precedente tipo di intervento, che invece fortemente incideva in senso alternativo rispetto agli strumenti propriamente notarili di autenticazione. E la loro influenza fu subito forte ed indiscussa, tanto da incidere in qualche modo perfino sull'attività di Ingelbertus, fino allora incontrastato centro dell'attività documentaria vescovile³⁴.

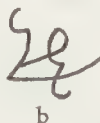
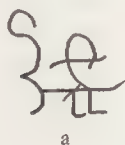
³³ Cfr. FISSORE, *Problemi cit.* (sopra, nota 26), p. 440 sgg.

³⁴ Vale la pena di sottolineare qualche dato quantitativo. Dal 944, anno in cui iniziano ad essere attivi in Asti i notai regi, tutti i notai al servizio di Bruningo e del suo successore Rozone si frugeranno di tale qualifica, ad esclusione — abbiamo visto — di Ingelbertus che continuerà la sua attività fino al 957. Anche coloro che non si firmano come tali, rivelano cultura grafica e usi notarili omogenei al gruppo dei notai regi: e noteremo che alcune oscillazioni di presenza, nella *completio*, della precisa qualifica di « notarius domni regis » o di « notarius palatinus » confermano che l'assenza di tale specificazione non può assolutamente essere considerata indizio sicuro dell'assenza della corrispettiva qualità: abbiamo già segnalato il caso di Rotchisus (sopra, nota 30); ricorderemo ancora quello di « Lambertus notarius domnorum regum » che tale si firma in alcuni documenti dal 959 al 961 (*Le più antiche carte cit.*, nn. 75, 78, 79, 83) ma

* * *

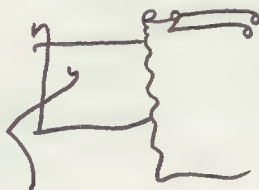
I notai regi e palatini attivi in Asti dimostrano in genere — l'abbiamo detto — un'attenzione particolare agli stilemi cancellereschi tradizionali, che insistono cioè sulle aste e sulle complicazioni dei filetti e dei segni di abbreviazione: questa tendenza alla complicazione formale in senso ornamentale si sviluppa in particolare nell'escatocollo, non solo attraverso l'arricchimento del segno di tabellionato (che si sviluppa arrivando a coinvolgere in un arzigogolato disegno anche le prime lettere o l'intera prima parola della *completio: ego*)³⁵, ma anche con l'esasperazione ornamentale della legatura *sg* nella parola *signum* iniziale delle formule di *manufirmatio*. C'è dunque, una linea di continuità, a livello di scelte funzionali, negli interventi dei notai astigiani di età carolingia e in quelli del secolo X.

che nel 955 si sottoscrive solo come «notarius» (op. cit., n. 70). L'unica eccezione è rappresentata da una permuta per Bruningo del 964, rogata fuori Asti da un «Lanbertus notarius» di cui la scrittura, il segno di tabellionato ed in genere la tecnica grafica rinviando ai modi più semplici e rozzi del secolo IX (op. cit., n. 88). Invece, antecedentemente alla data-spartiacque del 944, insieme a Ingelbertus troviamo attivi, non solo per il vescovo ma anche per privati di rango elevato, tre notai che impiegano la «cifra» più astratta per la scritturazione di «actum», sulla scia cioè del gruppo di notai vescovili più importanti che abbiamo individuato in Germanus, Grasevertus e Ingelbertus. Si tratta di Ropertus (op. cit., n. 39 del 909), Anestasi (op. cit., n. 40 del 910) e Gumpertus (op. cit., n. 45 del 916), di cui diamo l'«actum» alle figg. a, b, c.



Due altri, pur rogando per il vescovo, non impiegano grafismi particolari (op. cit., nn. 43, 46, 47, 57). Altri due, Petrus e Giselbertus, rivelano una scrittura con notevoli influenze cancelleresche, ed usano un grafismo per «actum» che è identico a quello che troveremo nei notai regi di qualche anno dopo (op. cit., nn. 42, 44 del 910 e 913).

³⁵ Si veda il caso tipico di «Wualpertus notarius» (op. cit., n. 99 del 980).



Ma se i « luoghi » di questa specialistica attività notarile sono i medesimi, nettamente diversa risulta la cultura grafica che vi presiede: nei notai regi e palatini del secolo X l'elemento grafico di immediata percezione visiva e quindi di immediata riconoscibilità è costituito dal richiamo esplicito alla produzione documentaria delle grandi cancellerie. Nei loro diretti predecessori, invece, come abbiamo visto, l'adozione di forme speciali non significa un adeguamento a forme « superiori » ed esplicitamente « pubbliche » della documentazione regia. Anzi: la forma grafica speciale di « actum » ci permette con una certa facilità di seguire il filo del percorso culturale lungo cui il notariato astese del secolo IX ritenne di muoversi per attuare i propri fini di legittimazione e di prestigio.

Nei diplomi carolingi ³⁶, come del resto in quelli del « Regnum Italiae » ³⁷, l'« actum » non presenta forme caratterizzanti tali da farlo apparire come punto di riferimento per i notai coevi. Normalmente si impiega una *a* aperta di tipo merovingico, a volte assai grande ma scritta sul rigo, e l'unica legatura (*ct*) è del tutto tradizionale e poco sviluppata in senso decorativo ³⁸. L'azione dei notai astigiani si concentra invece proprio su questa parola, partendo da matrici alfabetiche che abbiamo definite come arcaiche per la mancata corrispondenza con i modi della loro scrittura notarile, priva com'è di quelle lettere e legature che rendono così peculiare il grafismo di « actum ».

In effetti, un confronto con i facsimili di carte altomedievali a nostra disposizione permette di individuare nell'ambito della cultura notarile del secolo VIII l'origine delle forme grafiche su cui si esercitò l'azione stilizzatrice dei notai astigiani.

In particolare nei documenti di area lombarda conservati nel Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano e consultabili nell'edizione in facsimile del Natale ³⁹ è riscontrabile, fin dal secolo VIII, una certa attenzione — ampia anche se non generalizzata — alla trascrizione di « actum »:

³⁶ Cfr. *Diplomata Karolinorum*, a cura di F. LOT, P. LAUER, Toulouse Paris 1936-1946.

³⁷ *Archivio Paleografico Italiano*, vol. IX, *Diplomi dei re d'Italia*, Roma 1910-1928.

³⁸ Può essere utile osservare che dei tre soli esemplari in cui ho rintracciato un « actum » che impiega la *a* aperta, piccola e alta sul rigo — che l'accomuna, in parte, agli stilemi delle nostre carte notarili — solo uno, del 797, è un originale (*Diplomata Karolinorum* cit., I, n. 31), mentre gli altri due sono rispettivamente una copia figurata ed una falsificazione del secolo IX (op. cit., nn. 6, 40). Il che potrebbe più facilmente far ipotizzare un influsso, semmai, della cultura notarile sulla produzione di simili — rarissimi quando non anomali — casi in ambito cancelleresco.

³⁹ Cfr. sopra, nota 19.

tuttavia, nel caso dei notai del secolo VIII, non vi è reale discontinuità fra la scrittura del testo e quella adottata per la parola « actum »: si tratta, per questo momento privilegiato, di una semplice regolarizzazione, in senso posato e disegnato, di lettere e legature usuali (e variamente impiegate in tutto il testo) in una forma grafica più ampia, distesa, con qualche accenno a fissazioni stabilizzate come quelle che caratterizzano, ad esempio, i casi in cui l'occhiello a sinistra della *t* minuscola si irrigidisce in un disegno triangolare di chiaro effetto decorativo (figg. 18, 19)⁴⁰; tali forme continuano ad essere impiegate anche nel primo periodo carolingio (figg. 20, 21)⁴¹; ma la forma che appare più stabile e che sembra fissare una continuità diretta



Fig. 18



Fig. 19



Fig. 20



Fig. 21

fra VIII e X secolo è un'altra, di cui diamo solo alcuni esempi scaglionati nel tempo, fra il 725 e l'865 (figg. 22-27)⁴².



Fig. 22



Fig. 23



Fig. 24



Fig. 25



Fig. 26

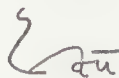


Fig. 27

Essa si basa sull'esasperazione in senso angolare e poi orizzontale del tratto di legatura tra la *a* aperta, alta sul rigo, ed il primo tratto della *c*;

⁴⁰ Le figg. 18 e 19 si riferiscono rispettivamente a documenti del 748 e 765 (*Il Museo Diplomatico* cit., nn. 15, 17); forme analoghe si ritrovano anche in carte pisane del secolo VIII (*A.P.I.*, vol. XII, *Documenti del notariato italiano*, Roma 1942, nn. 11, 13).

⁴¹ Le figg. 20 e 21 si riferiscono a documenti del 796 e 804: *Il Museo Diplomatico* cit., nn. 34, 37; forme simili anche ai nn. 32, 100.

⁴² Le figg. 22-27 si riferiscono a documenti del 725, 792, 807, 824, 839, 865 (op. cit., nn. 6, 32, 40, 49, 65, 115).

inoltre si vale di un *t* con ampio sviluppo a sinistra del tratto orizzontale, quasi sempre chiuso ad occhiello. Ora, questo tipo di semplice stilizzazione ha il suo riscontro perfetto nella forma assunta dall'« actum » nei documenti dei notai regi e palatini del secolo X⁴³, che a quella si riferisce anche per il ridotto intervento abbreviativo, risolto con la sola caduta della *m* finale.

La linea della continuità, nelle carte lombarde tra secolo VIII e X, sembra indubitabile. Ma in Asti — l'abbiamo visto — tale linea è molto meno omogenea. Anche nelle carte milanesi, in verità, è dato osservare un'ulteriore variante dello schema, rappresentata da un'interpretazione più corsiva del grafismo (figg. 28-30), e riscontrabile in carte della fine del secolo IX,



Fig. 28



Fig. 29



Fig. 30

fra l'875 e l'882. E questi risultati sono certo più vicini a quelli astigiani offerti dalle figg. 8, 9 precedenti. Ma non si hanno tracce dell'ulteriore, più avanzata stilizzazione che ha prodotto nei documenti astigiani le « cifre » che hanno per prime attirato la nostra attenzione (figg. 1-5)⁴⁴.

A questo punto (rimandando ad altro luogo un'integrazione dei fatti grafici segnalati entro il più ampio discorso dell'organizzazione complessiva dei modi e delle forme della trasmissione culturale nel territorio astigiano) vorrei concludere attirando l'attenzione su alcuni fatti che emergono abbastanza delineati anche in questa breve segnalazione.

In primo luogo, la regolamentazione legislativa carolingia nel campo del notariato⁴⁵, se da un lato rafforzò — probabilmente confermandole — le radici pubbliche dell'autorità probatoria e in genere dell'attività documentale dei notai, sembra dall'altro aver favorito una continuità di prospettive culturali nei notai di età longobarda, tale per cui, quando essi sentirono

⁴³ Cfr. sopra, figg. 15-17.

⁴⁴ Le figg. 28-30 si riferiscono rispettivamente a documenti datati 875, 879, 882 (op. cit., nn. 128, 138, 147; e vedi ancora, per forme analoghe, i nn. 132, 149). Il caso di massima formalizzazione — ma unico — nel panorama delle carte dell'Italia settentrionale offerti dalla raccolta dell'Archivio di Stato di Milano, è quello impiegato in una carta milanese dell'863, e prodotto mediante un « legamento tachigrafico » (op. cit., n. 110).

⁴⁵ Vedi sopra, nota 17.

la necessità di qualificare in senso anche concretamente percepibile la loro peculiarità di professionisti-funzionari e il loro aumentato prestigio, non si rivolsero ai formalismi cancellereschi legati ai nuovi centri regi, ma svilupparono con coerenza motivi legati alla loro precedente tradizione grafica⁴⁶. Questo appare tanto più significativo quando si osservi il perfetto parallelismo (cronologico e di protagonisti) esistente fra il massimo episodio di stilizzazione di « actum » e la creazione di una speciale forma di documento notarile « ibrido » o « composito », a cui prima si è accennato. Mi pare infatti che si possa scorgere una precisa analogia fra l'intervento a livello di strutture documentarie e quello a livello di elaborazioni grafiche: come, appunto, il lavoro di ibridazione del modello notarile entro le formule dell'escatocollo si realizzò in forme indipendenti dall'influsso delle cancellerie regie, così il corrispettivo grafico della creazione di « segnali » volti a qualificare l'intervento notarile avvenne entro modelli culturali che prescindevano dall'imitazione delle scritture cancelleresche. Se ciò è valido, ne risulta più fortemente qualificato il valore di autonomo prestigio che il notariato dovette raggiungere già in epoca longobarda; e nello stesso tempo la nostra attenzione è richiamata a dare maggior valore, per la scansione della storia del notariato, alla comparsa e diffusione, nel corso del secolo X, dei notai regi e palatini in quanto portatori di elementi culturali in parte nuovi, certamente legati a centri di influenza o a scuole di tendenze centralizzatrici e interpreti di nuove esigenze di più stretto collegamento fra i centri locali di potere ed il massimo organismo politico pubblico⁴⁷.

GIAN GIACOMO FISSORE

⁴⁶ In questo senso, voglio ancora sottolineare l'analogia tra il nostro episodio grafico ed il fenomeno della costruzione del segno notarile mediante l'impiego della tachigrafia sillabica (sopra, nota 2), soprattutto tenendo conto dei precisi legami che sono stati stabiliti tra la diffusione di quel sistema tachigrafico e la cancelleria longobarda: G. COSTAMAGNA, *La pretesa formazione di un nuovo tipo di scrittura tachigrafica sillabica nell'epoca longobarda*, in *Id., Studi di paleografia cit.* (sopra, nota 2), p. 99 sg. (già pubblicato in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Longobardi*, Spoleto 1953).

⁴⁷ Per il paradosso, più apparente che reale, che vede nel secolo della crisi del potere pubblico un tentativo di rafforzamento in senso centralizzatore dell'organizzazione notarile, rinvio a quanto ho scritto in *La diplomatica cit.* (sopra, nota 27), p. 236 sg.

Per l'attribuzione ad Augusto Monti di un documento sulla scuola piemontese dopo la liberazione

Remo Fornaca si è più volte occupato di Augusto Monti e delle sue idee sulla scuola. Basti pensare al volume *Benedetto Croce e la politica scolastica in Italia nel 1920-21* (Roma, Armando, 1968) o al più recente *I problemi della scuola italiana dal 1943 alla Costituente* (Roma, *idem*, 1972). In quest'ultimo volume, al paragrafo *A. Monti e il tentativo piemontese*, il Fornaca ricorda, tra l'altro, una riunione del C.L.N.P. del marzo 1944 e il programma unitario che ne scaturì, per sottolineare come « la presenza di Augusto Monti sia stata determinante sia nell'impostazione del documento, sia nel programma d'azione messo in opera prima ed immediatamente dopo la liberazione del Piemonte » (p. 51). Ritornando sull'argomento in un articolo intitolato *La politica scolastica degli Alleati in Italia ed in Piemonte dopo la liberazione*, comparso nella rivista « I problemi della pedagogia » (marzo-aprile 1975), il Fornaca ricorda ancora l'attività di Augusto Monti come Sovrintendente regionale scolastico per il Piemonte — incarico affidatogli dal C.L.N.P. alla data della liberazione —, e nell'occasione fa riferimento ad un articolo dello stesso Monti, *Regione e scuola. Un esperimento di governo regionale della scuola*, apparso su « Belfagor », n. 2, 31 marzo 1966 (di fatto la « Relazione finale » inviata da Monti al ministro della P.I. Arangio Ruiz il 15 settembre 1945 al momento di lasciare l'incarico di Sovrintendente), sottolineandone i punti salienti.

Il Fornaca pubblica quindi due documenti di grande interesse per la storia della Sovrintendenza regionale scolastica piemontese e per lo scacco sostanziale a cui essa andò incontro. Il primo di tali documenti si riferisce alla costituzione della Sovrintendenza Generale Scolastica per le Province Piemontesi e rappresenta una testimonianza eloquente di quanto la presenza di Monti, rivendicata dal Fornaca nel caso specifico del programma unitario del '44, sia stata anche qui estremamente attiva se non propriamente fortunata e feconda. Né lo studioso manca di rilevarlo; senza fare però per questo documento di costituzione della Sovrintendenza, come era sia pur condizionalmente accaduto per il caso del programma unitario, un vero e proprio discorso di attribuzione. Si può ben sostenere invece che il documento di costituzione

della Sovrintendenza sia montiano tanto nello stile quanto nei concetti, non escludendo, per ciò, un intervento di intesa comune. Si può sostenere l'attribuzione del documento a Monti, intanto perché, e questo di fatto è argomento decisivo, Monti stesso sostiene di averlo scritto quando in *Regione e scuola* ne riporta uno stralcio, che coincide con il documento pubblicato dal Fornaca, salvo alcune varianti interpuntive e lessicali di non decisivo rilievo. Ma soprattutto perché sono montiani i concetti che il documento riporta e lo stile con cui tali concetti vengono espressi; a cominciare dal brano che lo stesso Monti riprende nella sua relazione al ministro (diamo il testo Fornaca e in parentesi quadra le varianti del testo montiano):

Il C.L.N., organo articolato regionalmente, come è articolata regionalmente la S.G.S. [Sovrintendenza], mira evidentemente a dar vita ad [a] uno Stato Italiano in cui la regione abbia nuova importanza e nuovi diritti: [;] tradirebbe le intenzioni del C.L.N. [una Sovrintendenza Scolastica] chi non mettesse a profitto la sua vita, breve o lunga che sia per essere, per avvicinare la scuola, specialmente la scuola elementare [la elementare], alla regione, anzi al nucleo più vitale di essa, trattandosi del Piemonte, del [al] Comune. Con che non si [Ciò non] vuol dire che la scuola elementare [elementare o media] debba essere ridata [data o ridata] al Comune¹ come era prima delle leggi Daneo-Credaro né che essa debba venir inondata di folklore come avvenne per la legge Gentile-Lombardo Radice: avvicinar [Avvicinare] la scuola alla regione [Regione] e al Comune vorrà dire semplicemente [essenzialmente] render la scuola, sia media che elementare, sensibile alle esigenze locali: [;] l'interessare [interessare] il Comune [comune] alla scuola, far sì che [far che] il luogo ove sorge la scuola, città, comune, borgo, frazione [città comune frazione] senta sua [sua] la scuola, [;] ritornar [ritornare] alle origini della scuola italiana, nata per iniziativa privata e locale, [nata tutta per iniziative private e locali;] preparar la scuola del futuro stato italiano, [Stato Italiano] che [il quale] deve, senza cessare [cessar] di essere unitario, tornar ad immedesimarsi con la regione [Regione] e con il Comune [,] da cui è nato nei secoli.

Avvicinare [Avvicinar] la scuola alla regione [Regione] e al comune; [Comune:] reclutamento e trasferimento [trasferimenti] regionali degli insegnanti, studio della regione, concorso dei privati al governo e alla tutela della scuola e alle istituzioni parascolastiche, concorso della scuola alla vita delle istituzioni culturali e sociali del luogo e al decentramento di quelle nazionali: [e alla tutela della scuola, concorso della scuola alla vita delle istituzioni culturali e sociali del luogo, contributo della scuola al decentramento delle similari istituzioni nazionali:] tutte iniziative che la S.G.S. [Sovrintendenza] potrà suggerire e favorire anche se destinata ad aver vita breve, [anche se avrà vita breve,] desiderosa [tutta preoccupata] però di lasciare dell'esistenza sua [,] tracce che potranno anche essere indelebili.

¹ Nel testo «Monti» seguono i puntini di sospensione. Il testo riprende con «Avvicinare».

Monti prosegue poi sottolineando come « alla parte generale della citata relazione », che dice sua (« del prof. Monti »), seguisse « un abbozzo di organico in cui figuravano: un posto di Sovrintendente, uno di Vice-sovrintendente, uno di segretario e due di impiegati di scritturazione ». « L'organico prevedeva per un tempo ulteriore — continua Monti — l'istituzione di tre posti d'ispettore, uno per ogni tipo di scuola elementare, media, professionale ». E conclude: « Nell'organico figuravano col titolo di Sovrintendenti provinciali i sette Provveditori agli Studi, uno per provincia »: quanto esattamente corrisponde al testo edito dal Fornaca.

Ma se mai fosse mancata l'esplicita rivendicazione di Monti, che il documento debba essere a lui attribuito — ferma restando la possibilità di interventi collegiali all'interno del C.L.N.S. —, altri punti varrebbero a confermarlo, cominciando da quello in cui è posta la questione degli studenti che hanno lasciato la scuola per militare nell'Esercito di Liberazione; questione che così si risolve: « accertata la qualità di partigiano, smaltire questo afflusso di studenti ritardatari nel più breve tempo possibile, senza troppo insistere su prove e controlli, perché dopo sei mesi, al massimo, di questa questione non si parli più; penserà poi la vita, penserà la rivoluzione, a tener a galla i migliori ». Esattamente come ne *I miei conti con la scuola* (Torino, Einaudi, 1965, pp. 160-161) Monti dirà di essersi comportato con i reduci della grande guerra: « ... non m'importò nulla che fossero esonerati dalle prove scritte tranne che da quella di componimento italiano (anzi per me li avrei esonerati anche, e specialmente, da questa) e, per le materie a me affidate, ridussi l'esame ad una, però sottile e meticolosa, indagine sull'arma, la specialità, la divisione, la brigata, il reggimento, il reparto — o i reparti ecc. — dove avessero servito, e siccome in quella materia una certa pratica aiutato dalla mia memoria me l'ero fatta, così dalle loro risposte — località, posizioni, quote ecc. — agevolmente argomentavo se davvero quei giovinotti avessero servito la Patria e in caso positivo, dopo un paio di domande alle quali magari rispondevo io stesso, li dimettevo con un 'signori ufficiali, in libertà'...».

Ed è poi montiana la stessa casistica concepita a proposito degli studenti reduci dall'esercito repubblicano e « peggio ancora, dalle brigate nere e affini »; l'esigenza della puntualità negli orari, della « repressione inesorabile delle assenze arbitrarie e delle frodi scolastiche », del « corretto contegno degli scolari nella scuola e fuori della scuola »; soprattutto, infine, della

« repressione rigorosa di quell'infamia che furono gli scioperi scolastici », con la sconsolata considerazione che l'accompagna: « triste prerogativa della scuola italiana, da ben più che 28 anni purtroppo », dove il « purtroppo » suona certo esperienza diretta. Così documentano ancora *I miei conti con la scuola* laddove emerge evidente fin dal primo dopoguerra la diffidenza per certa studentesca mania scioperaiola. Montiana è anche l'esigenza di far partecipare gli studenti al governo della scuola e glielo « rimprovererà » Edmondo Rho in una lettera apparsa su « Giustizia e libertà » del 29 dicembre 1945. Infine, anche stilisticamente inequivocabile, è la considerazione del capoverso finale del documento: « È risaputo che tutto, o quasi tutto, in politica — e il governo della scuola è politica — è questione di uomini... », che ricalca nella formula il famoso articolo apparso su « La Voce » del 3 aprile 1913: *La crisi della scuola media in Italia*. Questione di uomini. Indicando, al di là di ogni altra considerazione, l'elemento precipuo di continuità di tutto un itinerario pedagogico.

L'attribuzione del documento a Monti accentua, se mai fosse occorso, l'importanza primaria da lui rivestita nell'esperienza di governo regionale, del cui fallimento la relazione al ministro Arangio Ruiz dà, come si sa, conto preciso e dettagliato. Sull'esperienza in generale occorrerà però ancora ritornare.

GIOVANNI TESIO

RASSEGNE

La critica gobettiana e due studi recenti

Da qualche anno si è indubbiamente ravvivata l'attenzione degli storici e dei politici per la figura ed il pensiero di Piero Gobetti. Questo rinnovato interesse non è tanto da attribuire alla ricorrenza del cinquantesimo anniversario della sua morte, quanto ad un approccio sostanzialmente nuovo, le cui caratteristiche più interessanti sono due. Essenziale è un mutamento generale di prospettiva: Gobetti non è più considerato esclusivamente in quanto irriducibile antifascista, simbolo di una lotta in cui i suoi storici in un modo o nell'altro sono stati coinvolti, spesso dopo aver lavorato insieme a Gobetti, subendone profondamente il fascino intellettuale. Gli storici più avvertiti si sono ora orientati ad analizzare il pensiero gobettiano in quanto elaborazione personale di fermenti ed inquietudini assai diffusi nell'immediato dopoguerra, specie tra gli intellettuali, piuttosto che creazione in fondo inspiegabile di uno spirito eccezionale. Schematizzando, si può dire che il pensiero di Gobetti è esaminato non più in rapporto al suo antifascismo, bensì in rapporto alle sue fonti ed al suo ambiente, mettendone quindi in rilievo la dimensione culturale e politica, più che etica, ed evitando le insidie di un certo teleologismo. Parallelamente si tende ad individuare il preciso contenuto politico della multiforme attività intellettuale di Gobetti. Ne emerge l'immagine di un intellettuale militante, fieramente indipendente, « disorganico », per dirla con Norberto Bobbio, sensibile particolarmente a valori libertari ed antiburocratici¹.

Proprio perché la discussione su Gobetti è ancora aperta ed è anzi suscettibile di interessanti sviluppi, ci è parso che valesse la pena ricostruire sinteticamente il dibattito sulla sua figura, affascinante ma assai più complessa ed ambigua di quanto per molti anni si sia pensato. Sullo sfondo di questo dibattito acquistano un rilievo particolare i libri di due giovani storici, Paolo Bagnoli e Claudio Pogliano, i quali, pur impostando in modo diversamente originale i loro lavori, rappresentano due notevoli tentativi di rinnovare gli studi gobettiani.

Già durante la sua breve ma intensa attività pubblica, Gobetti attirò l'attenzione dei commentatori politici del suo tempo, suscitando consenso e dissenso nelle parti politiche più diverse². Qualcuno tentò però di superare la polemica contingente per

¹ È interessante ricordare come esempio quale valore politico negativo avesse attribuito alla rigida organizzazione interna del Partito Comunista Italiano a confronto con quella elastica e spontanea dei consigli. PIERO GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Torino, Einaudi, 1964, p. 120.

² Si deve citare a questo proposito almeno ANGELO TASCA, *La Rivoluzione Liberale*, « L'Ordine Nuovo », 16 gennaio 1922, W. CESARINI-SFORZA, *La Rivoluzione Liberale*,

collocare Gobetti nel quadro della cultura del dopoguerra. È il caso di Corrado Barbagallo (*Riviste Nuove*, «Nuova Rivista Storica», settembre-dicembre 1919, pp. 684-685) che notò con simpatia l'originalità di «Energie Nove»: la giudicò «una rivista integrale di cultura sul tipo della vecchia «Voce» di Prezzolini, individuando in Croce e Salvemini i punti di riferimento a cui risalivano le tendenze contrarie operanti nella rivista, che risentiva perciò di un dualismo segno di una «formazione spirituale ancora non perfetta». Barbagallo impostava così assai presto i termini della discussione che ancora oggi prosegue sul rapporto di Gobetti con la tumultuosa cultura del primo Novecento.

Altrettanto importante, perché fissò un problema che la critica gobettiana ha lungamente dibattuto, è la recensione di Gioele Solari alla tesi, di cui egli stesso era stato relatore, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri* («Giornale Storico della Letteratura Italiana», II semestre 1923, pp. 381-384): il suo perno era infatti la critica severa alla tendenza gobettiana a piegare con estrema disinvoltura personaggi e concetti della storia alle esigenze della battaglia politica e culturale che stava vivendo, a cercare un «valore di simbolo e significato trascendentale di natura diversa dall'esegesi della personalità empirica», come si esprime lo stesso Gobetti³.

Le pesanti limitazioni alla libertà di stampa favorirono, quando Gobetti scomparve ancora giovanissimo, la tendenza ad avvicinarsi alla sua figura ignorando il valore politico del suo pensiero, risolvendolo senza residui nei valori etici della sua figura. Questo è infatti il Gobetti, insieme mitizzato e sminuito, che emerge dalle rievocazioni degli amici⁴ e che esercita ancora oggi molto fascino. Come risulta con chiarezza dal dettagliato contributo di Carlo Cordié, *L'attività letteraria e politica di Piero Gobetti (Testimonianze e appunti)* («La rassegna della letteratura italiana», gennaio-agosto 1974), l'unico modo possibile per perpetuare l'insegnamento di Gobetti era del resto in quegli anni ricordarlo come «maestro spirituale».

Con tono ben lontano dalla rievocazione commossa delle qualità morali di Gobetti intervenne Adolfo Omodeo con l'articolo *Risorgimento senza eroi* su «Leonardo» del 20 dicembre 1926 (poi in *Tradizioni morali e disciplina storica*, Bari, Laterza, 1929, pp. 137-147 e in *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 439-446). Nella sua recensione, che è, come si rilevò più tardi, un'autentica stroncatura, Omodeo rimproverava a Gobetti «storico» di accentuare i difetti di Oriani⁵, di sovrapporsi indebitamente ai

«Critica Fascista», 15 giugno 1924 e ROMOLO MURRI, *La «Rivoluzione Liberale»*, «Il Mezzogiorno», 3-4 giugno 1924.

³ PIERO GOBETTI, *Risorgimento senza eroi*, Torino, Einaudi, 1976, p. 73.

⁴ «Il Baretti» del 16 maggio 1926 pubblicò *Piero Gobetti nelle memorie e nelle impressioni dei suoi maestri* con articoli di Einaudi, Fortunato e Ruffini e «Il Mondo» del 20 marzo 1926 *In ricordo di Piero Gobetti nel trigésimo della sua morte. La figura e lo spirito dello scrittore rievocati dal suo maestro e dagli amici*.

⁵ La dipendenza di Gobetti da Oriani fu messa in rilievo anche da Luigi Russo nella prefazione a DINO GARRONE, *Giovanni Verga*, Firenze, Sansoni, 1941 (ora in LUIGI RUSSO, *La critica letteraria contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1967): Gobetti è giudicato «scrittore orianesco, ma più progredito intellettualmente» di Oriani.

fatti, di stravolgere avvenimenti e concetti inserendoli in una filosofia della storia, con la conseguenza di diseroicizzare eccessivamente il Risorgimento, al punto da non individuare più la realtà umana di chi al Risorgimento diede quel significato ideale ignorato da Gobetti. Nel suo complesso Omodeo giudicava *Risorgimento senza eroi* il « documento più significativo del redivivo orianesimo storiografico »⁶.

L'inasprirsi del regime fascista al passaggio tra gli anni Venti e Trenta soffocò progressivamente la diffusione e la discussione delle idee di Gobetti: ultime testimonianze di un dibattito critico possono essere considerate le recensioni di Guido Calogero a *Arte-Religione-Filosofia* (« Leonardo », 20 luglio 1927, pp. 185-186), di Luigi Negri a *Risorgimento senza eroi* (« Rivista storica italiana », 1928, pp. 75-77) e di Walter Maturi a *Paradosso dello spirito russo* (« Nuova Rivista Storica », maggio-giugno 1928, pp. 347-348), dove il giovane storico giudicava « interessantissimi specie dal punto di vista metodologico (...) i frammenti sulla rivoluzione russa, i quali, con il noto lavoro di R. Mondolfo, vengono a costituire quanto di più seriamente meditato abbiamo sull'argomento ».

L'Italia affrontò quindi il periodo del consolidamento del regime ignorando nel complesso il pensiero gobettiano, la cui conservazione (solo in casi molto particolari si poteva parlare di diffusione e trasmissione) era affidata a gruppi di intellettuali ristretti e spesso isolati. Non è comunque privo di interesse ricordare che ci fu un tentativo di recupero di aspetti parziali del pensiero e dello spirito di Gobetti da parte dell'ala più irrequieta e velleitaria del fascismo di sinistra. Ne troviamo un esempio in *Il dramma dell'Intelligenza*, Roma, 1928, di Dino Fiorelli, dove Gobetti è definito « l'uomo morale, psicologico », erede di Papini e Oriani, incarnazione dell'intransigenza nel mondo italiano piatto e incolore: una interpretazione che, per quanto pesantemente deformante, ha una paradossale aderenza ad alcuni aspetti della sua figura.

All'inizio degli anni Trenta il complesso dell'opera gobettiana divenne però patrimonio ideale degli antifascisti di Giustizia e Libertà. Leone Ginzburg (*Gobetti e il significato della rivoluzione russa*, firmato M. S., in « Quaderni di Giustizia e Libertà » n. 5, dicembre 1932, pp. 88-92, ora in Leone Ginzburg, *Scritti*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 9-14) ripropose l'interpretazione gobettiana della rivoluzione russa, a cui Gobetti, « primo tra noi », guardò « come fenomeno storico, e di storia russa »; in *Piero Gobetti e la Rivoluzione liberale* (« Quaderni di Giustizia e Libertà », serie II, n. 7, giugno 1933, pp. 37-47, poi in « Il Ponte », agosto-settembre 1949, pp. 1009-1021) Carlo Levi

⁶ Al severo giudizio di Omodeo replicò direttamente un altro storico di scuola liberale, Walter Maturi (*Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 642-649). Ammettendo che Gobetti non fu uno storico, piuttosto, al pari di Gramsci, « un ispiratore di studi storici », giudicò positivamente lo spostamento operato da Gobetti del centro della storia piemontese del XVIII e XIX secolo dalla biografia dei re e dallo studio puramente economico alla storia della cultura come cultura militante, di cui era mantenuto il nesso con la realtà economico-sociale. Come vedremo più avanti, l'opera storiografica di Gobetti è oggetto ancora oggi di analisi e discussioni, dopo la parziale rivalutazione di Maturi, ed è considerata d'altronde uno degli aspetti più vivi dell'esperienza culturale di Gobetti.

individuo nella figura e nell'opera di Gobetti non solo un punto di riferimento morale (Gobetti aveva fatto « della sua vita un esempio, una pietra di paragone »), ma anche una fonte diretta di pensiero politico, la cui validità restava inalterata: « *Giustizia e Libertà*, costituita con elementi di provenienza più varia, ha ripreso oggi la tradizione di Rivoluzione Liberale e, malgrado le difficoltà della dispersione, si sforza di salvare per il futuro gli elementi della rivoluzione », il nucleo cioè di una classe dirigente « educata » alle idee gobettiane, « ricca di autonomia morale ». Nel medesimo intento di ricercare una tradizione di teoria politica, che, ricomponendo attraverso Gobetti gli elementi progressisti della cultura italiana del Novecento, sboccasse in *Giustizia e Libertà*, Umberto Calosso, sotto lo pseudonimo di Fabrizio, in *Gramsci e l'«Ordine Nuovo»* (« Quaderni di *Giustizia e Libertà* », serie II, n. 8, agosto 1933) vedeva nell'hegelismo le « premesse filosofiche analoghe » di Gramsci e Gobetti attraverso la mediazione di Gentile e affermava che « in un certo senso » « Rivoluzione Liberale » era stata l'erede dell'«Ordine Nuovo».

L'imminente fine del fascismo, che andava riproponendo i fondamentali problemi della politica italiana in una situazione che poteva essere favorevole ad una loro definitiva soluzione, stimolò a riprendere in esame i temi propriamente politici e le indicazioni operative del pensiero gobettiano. È prova interessante della vitalità dell'elaborazione dell'intellettuale torinese la circostanza che proprio cercando di fissare i tratti fondamentali del nuovo stato democratico si tornasse ad esaminare Gobetti, facendone il criterio su cui si poteva determinare la propria posizione di fronte ai nuovi problemi. È illuminante in questo senso uno scritto di Aldo Garosci (Un liberalsocialista di G. L., *Il passato nel presente. Eredità gobettiana da respingere o da accettare*, « Nuovi quaderni di *Giustizia e Libertà* », n. 1, maggio-giugno 1944, pp. 78-85). Egli si propose di fissare « i motivi di consenso e di dissenso che suscita in noi l'opera sua » e individuò con chiarezza alcuni aspetti del suo pensiero ormai inattuali: la « dialettica partitimenti ideali », « l'intransigenza senza oggetto » che porta ad una « sorta di romanticismo dell'inevitabile », l'equazione « liberalismo-rivoluzione » in funzione antiriformistica che aveva condotto Gobetti ad ignorare il vero pericolo, il totalitarismo. Gobetti aveva invece trascurato « un grande problema della storia moderna, i rapporti tra produzione di massa e regolamenti dall'alto, statali e burocratici », ossia la evoluzione dal puro capitalismo ad una produzione ed un consumo « almeno parzialmente fissato e regolato ». Secondo Garosci, restava tuttavia aperto il problema fondamentale sollevato da Gobetti: « la creazione di istituzioni liberali degne di un paese moderno », alla cui soluzione *Giustizia e Libertà* doveva contribuire con azione politica ed analisi originali, senza ripetere pedissequamente « le antiche nozioni » gobettiane. La linea di continuità Gobetti-*Giustizia e Libertà* era comunque ribadita, su un piano ideale e quasi sentimentale piuttosto che politico, da Barbara Allason in *Memorie di una antifascista 1919-1940*, collezione *Giustizia e Libertà*, Firenze, s.d., dove Gobetti, alla cui rievocazione è dedicato il primo capitolo, è considerato radice del movimento antifascista torinese, del quale l'autrice ricostruisce la storia attraverso i propri ricordi di militante.

Con la fine della guerra ed i mutamenti istituzionali che seguirono, le caratteristiche dell'interesse per Gobetti cambiarono sostanzialmente. Due circostanze furono a

questo proposito fondamentali. Da una parte il fallimento del progetto politico del Partito d'Azione, che in larga misura riprendeva teorie e spirito gobettiani, stornò per lungo tempo l'attenzione degli studiosi da una considerazione degli aspetti più originali ed insieme funzionali ad una visione complessiva della storia d'Italia e delle sue prospettive future, favorendo ancora una volta una riduzione di Gobetti a figura emblematica dell'antifascismo. Dall'altra parte venivano indicazioni fondamentali allo studio di Gobetti dalla pubblicazione, nel febbraio 1945 su « Rinascita », della relazione di Antonio Gramsci *Alcuni temi sulla questione meridionale*, scritta nel 1926 e riprodotta una prima volta, con limitata diffusione, su « lo Stato Operaio » del gennaio 1930. A conclusione della relazione Gramsci esaminava il contributo positivo portato da Gobetti al movimento operaio. Con espressione felice lo definiva « organizzatore della cultura di straordinario valore », il quale « scavò una trincea oltre la quale non arretrarono quei gruppi di intellettuali più onesti e sinceri che nel 1919-20-21 sentirono che il proletariato come classe dirigente sarebbe stato superiore alla borghesia ». Storicizzandone la posizione con molta sicurezza, Gramsci indicava i limiti della prospettiva gobettiana nell'eredità sindacalista, per cui i principi liberali erano da Gobetti « proiettati dall'ordine dei fenomeni individuali a quello dei fenomeni di massa ».

Il giudizio di Gramsci è stato un punto di riferimento per larga parte degli studiosi di Gobetti. Gli intellettuali di origine marxista hanno infatti appuntato la loro attenzione, pur naturalmente con ottiche spesso assai diverse, sulla posizione assunta da Gobetti di fronte ai problemi politici del dopoguerra ed alle forze in campo e sulla sua collocazione di classe. Una prima e significativa proposta interpretativa veniva in questo senso da Natalino Sapegno, che aveva partecipato all'esperienza di « Rivoluzione Liberale » (*Figure del primo antifascismo. L'insegnamento di Piero Gobetti*, « Rinascita », luglio 1946, pp. 157-163). Gobetti, « il simbolo e il martire di una crisi importantissima, e tuttora in atto, nella evoluzione della borghesia italiana », aveva per Sapegno il valore particolare di stimolo a riprendere il contatto, interrotto dall'esperienza fascista, tra il movimento operaio e settori progressisti della borghesia, contatto che appariva fondamentale per superare le deficienze dell'intera esperienza statale prebellica. In questo quadro generale Sapegno sottolineava, con una valutazione complessivamente critica, le peculiarità della figura di Gobetti, giudicandolo « spirito irrequieto ed inquietante, che aveva saputo compiere un faticoso processo di chiarificazione ed approfondimento » della cultura da cui era partito; Sapegno sottolineava però che Gobetti aveva conservato « un punto di vista piuttosto da storico e da teorico che da politico », con il « pericolo di un rivoluzionarismo verbale, inconcludente, individualistico, di tipo piccolo-borghese ».

L'esigenza di collocare Gobetti storicamente agiva anche nell'ampio ed importante saggio di Giampiero Carocci (*Piero Gobetti nella storia del pensiero politico italiano*, « Belfagor », marzo 1951, pp. 129-148), che attraverso una analisi abbastanza accurata dei diversi aspetti della cultura e della attività di Gobetti, permetteva di raccogliere elementi sufficientemente sicuri per una prima valutazione documentata del suo ruolo nella storia italiana del dopoguerra. Per Carocci il problema politico essenziale di Gobetti, entro il quale si doveva considerare anche il suo rapporto con il movimento operaio, era ricon-

durre nell'ambito della civiltà borghese, esorcizzandole, tutte le forze sociali scatenate dal conflitto, comprese « quelle élites piccolo-borghesi che escono dalla guerra con coscienza rivoluzionaria », a cui Gobetti stesso apparteneva. Fissata così con chiarezza la sua chiave di lettura, Carocci passava ad esaminare i diversi aspetti dell'impegno gobettiano, dall'opera storica (« per Gobetti la storia non fu altro che un pretesto, un modo per aggredire la realtà politica, di individuare i temi della lotta politica attuale ») al suo antifascismo intransigente (più che un semplice atteggiamento moralistico, « un modo di prendere coscienza fino in fondo della realtà e della novità assoluta del fenomeno fascista »), dal recupero in senso progressista della cultura vociana al suo complesso rapporto con i suoi maestri liberali. In sede di bilancio, quasi avvertendo la necessità di prendere personalmente posizione di fronte al fascino del pensiero gobettiano, Carocci sottolineava i limiti della elaborazione di Gobetti (mancanza di senso dello stato, suo distacco dalle masse in quanto intellettuale, interpretazione riduttiva di Marx) e lo giudicava un « geniale dilettante », « malgrado la sua disperata serietà ». Collocando, a conclusione del suo brillante saggio, Gobetti accanto a Gramsci nella stessa posizione in cui Desmoulins si trova nei confronti di Robespierre e Trotskij nei confronti di Lenin, Carocci introduceva nella critica gobettiana il confronto con Gramsci che, per quanto suggestivo in questa prima formulazione, è divenuto col tempo un *topos* a volte deformante, sia quando, sottolineando i tratti caratteristici di Gobetti, se ne rileva l'inferiorità rispetto a Gramsci, sia quando, trascurando con operazione opposta lo spirito « eretico » di Gobetti, si assimila il suo pensiero a quello gramsciano.

Al pericolo di subordinare la personalità di Gobetti a quella assai forte di Gramsci in un paragone implicito ed a volte esplicito non è sfuggito talora Paolo Spriano⁷. Esaminando la personalità e l'opera di Gobetti ha infatti seguito alcuni criteri piuttosto evidenti: sottolineare nella biografia l'omogeneità logica delle scelte politiche di Gobetti nell'evoluzione naturale e senza fratture verso il progetto di un fronte unico operaio, accentuare l'importanza del suo impegno pratico nell'azione politica, ricercare le prove di una derivazione, sotto le forme più diverse, del pensiero gobettiano da quello gramsciano. Spriano è così giunto a sostenere che l'antifascismo di Gobetti, troppo spesso giudicato letterario ed individualista, deve essere ricondotto alla « sua collocazione storica precisa: quella della influenza comunista esercitata su di lui »⁸; ha quindi ripercorso

⁷ I suoi testi essenziali su Gobetti sono la prefazione all'antologia *Coscienza liberale e classe operaia*, Torino, Einaudi 1951, pp. 9-27 e l'introduzione a *PIERO GOBETTI, Scritti politici* (a cura di Paolo Spriano), Torino, Einaudi 1960, ora in *PAOLO SPRIANO, Gramsci e Gobetti*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 98-136. Allo storico sardo dobbiamo l'edizione delle *Opere* di Gobetti, di fondamentale importanza per la diffusione del suo pensiero: *PIERO GOBETTI, Scritti politici*, cit.: *Scritti storici, letterari e filosofici* (a cura di Paolo Spriano, con due note di Franco Venturi e Vittorio Strada), Torino, Einaudi 1969; a questi si è aggiunto il volume di *Scritti di critica teatrale* (a cura di Giorgio Guazzotti e Carla Gobetti), Torino, Einaudi 1974. Per la bibliografia delle opere di Gobetti cfr. la nota bibliografica in calce a *GIANCARLO BERGAMI, Piero Gobetti*, « Bel-fagor », novembre 1974, pp. 682-683.

⁸ *PAOLO SPRIANO, Piero Gobetti e i comunisti*, « Rinascita », 12 febbraio 1966, pp. 18-20.

concisamente l'evoluzione politica di Gobetti, ponendosi nella prospettiva che « il metodo gramsciano, la sua ottica, sono assimilati dal più giovane amico liberale e assimilati in termini di azione concorde, di movimento »⁹.

Il tentativo operato da Spriano di accreditare una immagine di Gobetti, prototipo dell'intellettuale borghese progressista, le cui posizioni venivano con movimento naturale a coincidere con quelle del Partito Comunista Italiano, si spiega riconducendolo allo sforzo tenace compiuto dagli intellettuali comunisti durante gli anni Cinquanta e Sessanta per uscire dall'isolamento non solo culturale, ma anche politico. La interpretazione di Spriano non poteva non suscitare reazioni polemiche dalle parti più diverse. In questo contesto si deve intendere ad esempio l'analisi di Raffaele Colapietra *Piero Gobetti polemista politico* (« Il Mulino », novembre 1956, pp. 776-800), che si articola su due temi. Da un lato la svalutazione del suo spessore politico è totale: Gobetti fu « grande giornalista, non già il critico della classe politica, l'interprete e talora il protagonista di una crisi storica rivoluzionaria »; il suo antifascismo fu « sentimento (...) aristocratico e conservatore, ben poco politico e tanto meno sociale », « stato d'animo (...) tipicamente proromantico, schilleriano o alfieriano ». Dall'altro c'è il tentativo di cogliere uno sviluppo articolato o addirittura contraddittorio nel pensiero politico di Gobetti, di cui Colapietra vede un « assestamento radicalmente nuovo » all'elezione di Gramsci a deputato, seguito però dal suo ripiegarsi su posizioni individualistiche e disperate. Come risposta a Spriano si deve anche intendere l'articolo di Gaetano Arfé *La rivoluzione liberale di Piero Gobetti* (« Rivista Storica Italiana », giugno 1962, pp. 313-323). Lo storico del socialismo italiano scriveva infatti che non il fronte unico operaio ma il delitto Matteotti aveva segnato per Gobetti, « l'uomo dell'Aventino », il più alto grado di maturazione politica, quando, a differenza dei comunisti, egli intuì che l'antifascismo poteva aver successo solo come convergenza dei moderni partiti antitrasformisti.

La risposta più aggressiva all'interpretazione di Spriano è venuta però da Gaspare De Caro, allora giovane storico legato agli ambienti di « Quaderni Rossi ». In due interventi (*Da Energie Nove a La Rivoluzione Liberale. A proposito di una recente edizione degli scritti politici di Piero Gobetti*, « Nuova Rivista Storica », settembre-dicembre 1961, pp. 568-582 e l'introduzione a *La Rivoluzione Liberale*, cit., pp. VII-XXVI) De Caro sosteneva prima che mancavano nell'introduzione di Spriano il ripensamento critico e l'enucleazione del nodo politico fondamentale di Gobetti; proponeva poi una lettura nuova che non facesse di Gobetti « un precursore del fronte popolare ». Il concetto

⁹ PAOLO SPRIANO, *Gramsci e Gobetti*, « Studi storici », 2, 1976, ora in PAOLO SPRIANO, *Gramsci e Gobetti*, cit., pp. 3-31. Gramsci e Gobetti sono stati studiati senza confusioni o subordinazioni da Alberto Asor Rosa nel capitolo *Torino operaia e capitalista* del secondo tomo del quarto volume della *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi 1975, pp. 1442-1456. Asor Rosa considera entrambi all'interno di quel gruppo di giovani torinesi (per nascita o per adozione) che risposero alla crisi della cultura liberale di cui erano eredi, verificando la cultura sulla realtà torinese del dopoguerra, ma coglie con puntualità le caratteristiche proprie di Gobetti, indicando le debolezze concettuali che il progetto politico gobettiano presentava, soprattutto per la persistenza di eredità idealistiche.

di « rivoluzione liberale » doveva a suo avviso essere interpretato « come il primo tentativo in Italia di definire un programma di integrazione totale della forza-lavoro sociale nel processo di funzionamento del sistema capitalistico, una geniale anticipazione, nelle sue intuizioni centrali, della tematica « neocapitalistica » (...) e delle corrispondenti prospettive « democratiche » delle zone riformistiche del movimento operaio (alla cui elaborazione, durante il periodo dell'antifascismo e della Resistenza, certamente il ricordo di Gobetti non fu estraneo) ». Nucleo del pensiero di Gobetti era quindi il « rovesciamento ideologico, mistificazione borghese » di quella esperienza consiliare che era stata « un'autentica negazione rivoluzionaria del sistema ». La risposta immediata di Spriano (*Ipotesi fatalistiche sulla storia contemporanea*, « Rinascita », 13 giugno 1964, pp. 7-8), carica di accuse di astrattismo e schematismo a De Caro ed all'intero gruppo di intellettuali di « Quaderni Rossi », chiariva che il vero oggetto della aspra disputa non era tanto Gobetti in sé, quanto la storia del movimento operaio e del partito che si è sempre considerato la sua espressione politica. Di conseguenza il breve dibattito che seguì (*I consigli di fabbrica. Lettera al direttore* di De Caro e la risposta di Spriano, « Rinascita », 4 luglio 1964, pp. 18-20) vedeva i due divergere proprio sulla valutazione dell'opera di Gramsci, teso il primo a riproporre l'esperienza consiliare come ipotesi rivoluzionaria ancora percorribile, impegnato il secondo a difendere l'interpretazione togliatiana di Gramsci.

A conclusione di questo animato dibattito intorno alla figura ed all'opera di Gobetti si pone il libro di Anna Maria Lumbelli *Piero Gobetti storico del presente*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1967, che è il primo tentativo di sintesi concepito con la necessaria ampiezza, dopo il saggio suggestivo ma sostanzialmente frammentario di Carocci. Reagendo certamente alle strumentalizzazioni inaccettabili azzardate negli anni precedenti, la Lumbelli si proponeva « un onesto lavoro di rilettura e di reinterpretazione dell'opera di Gobetti » per cogliere « una visione complessiva e un'indicazione veramente caratterizzante dell'esperienza gobettiana », in cui però fossero evidenti « i nodi essenziali attraverso i quali si svolge la sua esperienza » (p. 21). L'attività giornalistica è l'aspetto che la Lumbelli considera fondamentale, in quanto proprio attraverso la quotidiana militanza di uomo di cultura Gobetti affermava il proprio distacco dal modello tradizionale del « letterato » italiano. Costante lungo tutta la intensa attività di Gobetti è per la Lumbelli la stretta connessione tra comprensione storica del passato e comprensione politica del presente. In questa connessione mai risolta univocamente e definitivamente in un senso o nell'altro è la radice di Gobetti « storico del presente », « costantemente preoccupato di confrontare la propria interpretazione storica della realtà politica e gli esiti del proprio lavoro » (p. 120). In questo equilibrio precario la Lumbelli colloca « il concetto gobettiano dell'attivistica adesione alla storia, (...) non giustificazione politico-ideologica, ma (...) espressione di una scelta morale intransigente » (p. 119). Sottolineando questa disposizione mentale di Gobetti, che può valere come chiave di lettura dell'intera sua opera, la Lumbelli colloca acutamente Gobetti all'interno di quelle categorie filosofiche di origine idealistica, al di fuori delle quali, come già aveva suggerito Eugenio Garin nelle sue *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari, Laterza 1955, p. 354, si perde il senso del valore della sua personalità. Particolarmente

interessante è la dettagliata ricostruzione dell'ambiente culturale torinese entro cui va inserita la prima esperienza giornalistica di Gobetti, quell'«Energie Nove» che la Lumbelli, correggendo unilaterali giudizi precedenti, ritiene non possa, per il suo tono originale, essere classificata «come una delle tante rivistine giovanili catalogabili sotto un'indicazione ben precisa» (p. 39). Il libro dedica ampio spazio e solida documentazione ad alcuni temi classici della critica gobettiana, dal rapporto con Salvemini e con Gramsci al tempo dell'«Ordine Nuovo», alla «attrazione-repulsione» per l'esperienza vociana, alla sua differenziazione dal liberalismo classico. La valutazione del giudizio gobettiano sul fascismo, valutazione che è insieme conclusione e perno dell'impianto del libro, è condotta utilizzando con originalità alcune indicazioni date da Lelio Basso nella sua introduzione all'antologia *Le riviste di Gobetti*, Milano, Feltrinelli 1961; l'evoluzione del pensiero gobettiano sul fascismo è infatti ricostruita con cura attenta nel registrare sfumature e variazioni, giungendo alla conclusione che non solo l'analisi gobettiana del fenomeno fascista si arricchì di categorie interpretative e si fece via via più elastica tra il 1922 e il 1925, ma modificò anche il ruolo che nel suo pensiero aveva il movimento operaio, che nel 1924, quando secondo la Lumbelli l'influsso marxista su Gobetti fu più efficace, non aveva più la funzione «liberale» di stimolare la lotta politica, ma doveva essere «l'elemento preponderante della ricostruzione del domani» (p. 177).

Caratteristiche assai differenti dalla storiografia marxista presenta quel filone della critica gobettiana che si può considerare di ispirazione liberale; disperdendosi da una parte in frammentarie rievocazioni della sua figura morale, particolarmente numerose nel 1956, non è riuscito dall'altra a proporre un recupero significativo di Gobetti e del suo pensiero, dopo il tentativo compiuto da Giustizia e Libertà e poi dal Partito d'Azione. A volte anzi si può avvertire un sottile senso di disagio negli storici liberali che affrontano Gobetti. Valga ad esempio il caso di Nino Valeri, che nella prefazione a *Antologia della Rivoluzione Liberale*, Torino, De Silva 1948, pp. 7-27, prima e poi in *Da Giolitti a Mussolini. Momenti di crisi del liberalismo*, Firenze, Parenti 1956, pp. 219-237, pareva prendere le distanze dal «tragico ma vago eroe della volontà»; solo il fascismo infatti doveva trasformare «la vaga metafora di una giovanile sete di assoluto» nella «attualità di una forza politica operante». Giudicando il nucleo di «Rivoluzione Liberale» «poesia» e l'opera di Gobetti storico «invenzione magica creatrice in funzione di una volontà politica obbediente al richiamo di profetiche visioni» ed insieme attribuendo alla «guida e ispiratore» Gramsci la fiducia gobettiana nell'alleanza tra contadini e operai, Valeri negava in sostanza ogni valore al pensiero gobettiano in quanto originale, per quanto discutibile, elaborazione di temi della tradizione liberale¹⁰. La appartenenza di Gobetti alla storia della cultura laica è stata invece rivendicata da Giovanni Spadolini in un articolo dal titolo significativo: *L'eredità di Gobetti* («Nuova Antologia», novembre 1968, pp. 308-318). Entro i limiti di un articolo che non pretende

¹⁰ Un esplicito rifiuto del Gobetti teorico di un liberalismo progressista è venuto recentemente da parte di Manlio Brosio, dirigente del Partito Liberale Italiano e collaboratore in gioventù di Gobetti, *Riflessioni su Piero Gobetti*, Torino, Quaderno 6 della Gioventù liberale italiana di Torino e della segreteria cittadina Pli, marzo 1974.

certamente di raggiungere risultati scientificamente rigorosi, si tratta di un tentativo interessante perché allora piuttosto isolato di riconsiderare in Gobetti il creatore di un « liberalismo dinamico e polemico, con accenti quasi libertari », la cui attualità, secondo Spadolini, non si è ancora esaurita.

Dopo alcuni studi su aspetti particolari o poco noti¹¹, l'opera ed il ruolo di Gobetti sono stati recentemente affrontati con ottica notevolmente originale da Claudio Pogliano in *Piero Gobetti e l'ideologia dell'assenza*, Bari, De Donato 1976, un libro che oltre a raggiungere risultati interpretativi propri pone per molti aspetti le premesse per un rinnovamento degli studi gobettiani. La novità consiste nel superare programmaticamente la concezione di Gobetti come personalità d'eccezione, isolata nella sua esemplare perfezione morale o nel suo velleitarismo di profeta, quale risulta in definitiva da gran parte della storiografia precedente. Pogliano si è proposto di esaminare l'attività di Gobetti nella concretezza dello scambio intellettuale con uomini di cultura grandi e meno grandi, illuminandone la personalità in quanto punto di riferimento ed insieme portavoce e razionalizzatore di gruppi socialmente ed intellettualmente ben definiti. Nel libro di Pogliano si trova così come ipotesi di lavoro feconda di risultati il felice giudizio di Gramsci su Gobetti « organizzatore di cultura », non ancora sostenuto da verifiche veramente puntuali.

Pogliano considera punto nodale della ideologia gobettiana la presenza di « una immagine ideale della civiltà del lavoro » (p. 15) caratterizzata da un libero conflitto delle classi, in funzione della quale era analizzata la situazione italiana: dal confronto tra il modello di capitalismo naturale ed il reale processo di industrializzazione in Italia Gobetti deduceva che il tratto fondamentale dell'evoluzione italiana era l'assenza del capitalismo « puro », in altre parole il ritardo dell'Italia sulle nazioni moderne. I destinatari di questa analisi venivano ad essere naturalmente proprio quei gruppi sociali (principalmente la piccola borghesia intellettuale) che erano stati emarginati dallo sviluppo innaturale del capitalismo protezionista. All'interno di questa « ideologia dell'assenza », chiave di lettura centrale del libro, Pogliano riconduce il progetto di sviluppo economico proposto da Gobetti, imperniato sulla piccola e media industria a carattere locale e basata sull'agricoltura, allo scopo di superare la secolare frattura fra città e campagna; la Fiat era infatti frammento di civiltà europea, carico di fascino perché esemplare, ma improponibile su vasta scala in Italia. Attribuibile all'assenza di una civiltà moderna era anche il successo del fascismo, tanto che solo una « maturazione capitalistica » avrebbe reso possibile « la riscossa antifascista e la nascita di una « democrazia sostanziale »: in questa prospettiva si devono intendere sia l'antifascismo, proiettato nel futuro perché legato alla trasformazione dell'Italia in paese capitalista, sia la fede nell'antifascismo della classe operaia (pp. 18-19).

¹¹ Ricordiamo i più interessanti: NORBERTO BOBBIO, *Democrazia ed élites*, in *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza 1969 (dove è analizzato lo sviluppo che la teoria della classe dirigente di Mosca prese in Gobetti); BARTOLOMEO CARIGLIO, *Gobetti e i popolari*, « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », Torino, II semestre 1973, pp. 745-770; GIOVANNI DA POZZO, *Piero Gobetti e la letteratura italiana*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, vol. II, Padova, Liviana Editrice 1970, pp. 392-431.

La categoria della *modernità* (« laicità religiosa, autonomia liberale, eticità dell'individuo che coscientemente difende il suo diritto, senso dell'operosità storica, dell'intraprendenza economica e della praticità del conoscere ») (p. 31) guidò Gobetti anche nella ricostruzione della storia del Piemonte sabaudo, dove ritrovava i precedenti, dalla storia tormentata e spesso sotterranea, del « nucleo minoritario e disorganico della futura organizzazione "moderna" della società » (p. 32).

La chiave di lettura proposta da Pogliano è applicata a tre temi sui quali il pensiero gobettiano si esercitò con particolare originalità. Lo storico ne ha ricostruito attentamente l'impostazione complessiva quale Gobetti trovava nella cultura del suo tempo e ripercorre il loro sviluppo attraverso il dibattito che attorno a Gobetti si svolse tra i collaboratori delle sue riviste. Questa operazione riesce ad esiti particolarmente brillanti e stimolanti nell'esame di un aspetto spesso ignorato del pensiero gobettiano: il suo interesse per il protestantesimo. Sviluppando alcuni spunti di Lelio Basso, Pogliano descrive l'attività e la mentalità dei giovani calvinisti raccolti intorno alla rivista romana « Conscientia » e la loro collaborazione, soprattutto del direttore Gangale, con Gobetti. Sottolineando che per la maggior parte si trattava di intellettuali meridionali i quali, frustrati nelle loro aspirazioni a svolgere una qualche attività politica, si abbandonavano all'esperienza religiosa per sfuggire allo squallore della realtà quotidiana, Pogliano concentra la sua attenzione sulla capacità di Gobetti di recuperare ad una funzione politica di valore progressista e libertario ogni espressione del disagio che caratterizzava larghi strati della società italiana del dopoguerra. Non manca però la ricerca delle fonti dell'interesse gobettiano per il neoprotestantesimo, che Pogliano indica in Bertrando Spaventa da una parte e Weber e Sombart mediati da Ansaldo dall'altra.

Con ottica analoga è ricostruito il ruolo, spesso disconosciuto e talvolta solo aprioristicamente affermato, del meridionalismo nel pensiero gobettiano. Non lasciandosi sviare dalla esiguità della produzione di Gobetti sul problema meridionale, Pogliano espone i termini precisi in cui esso venne affrontato dagli intellettuali che facevano riferimento a Gobetti e che collaboravano alle sue riviste, definendo per questa via i contorni del meridionalismo gobettiano, non vuota eredità unitaria, ma « consapevolezza che la storia della società italiana è anche la storia del dualismo che ne ha viziato la crescita » (p. 157).

Il concetto di stato è certamente il tema più discusso dagli storici precedenti, da Carocci a Solari¹² a Bobbio, tra quelli affrontati da Pogliano. Egli segue con attenzione il formarsi in Gobetti dell'interesse per il ruolo e l'identità dello stato a contatto con gli hegeliani meridionali, registra le sue oscillazioni tra lo stato tecnico di Einaudi e lo stato etico di Gentile palesi in « Energie Nove », fino « alla conquista filosofica della

¹² In uno studio sulla tradizione culturale torinese da Gobetti alla Resistenza posto come introduzione alla terza edizione di ALDO MAUTINO, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, Bari, Laterza 1953, Gioele Solari aveva fatto osservazioni acute sulla centralità del problema dello stato nel pensiero gobettiano, sottolineando che « Gobetti elevò la sociologia di Mosca alla temperatura rivoluzionaria del dopoguerra », teorizzando una « democrazia aristocratica in cui prevalgono i valori qualitativi differenziati e selezionati attraverso la lotta di classe ».

nozione di stato come organismo composito ed interrelato», « recipiente » capace di accogliere contenuti storici via via differenti e programmi « etici » propri di successive « aristocrazie sociali » (pp. 64-65). Il contenuto etico-religioso del futuro stato sarebbe venuto dal movimento operaio, quale aveva agito durante la occupazione delle fabbriche del settembre 1920. Pogliano definisce così in modo preciso in quale direzione agì sulla elaborazione politica di Gobetti l'occupazione delle fabbriche, la cui importanza, sottolineata dallo stesso Gobetti, è stata a volte affermata solo genericamente o risolta in termini troppo vaghi di moralità o perfino di « missione spirituale » sbocciata nell'intellettuale torinese a contatto con gli operai in lotta.

L'interpretazione innovatrice con cui Pogliano ha condotto la sua indagine, pur all'interno dei limiti che si è fissato, permette di rilevare alcuni nodi problematici rimasti finora inavvertiti riguardo a Gobetti ed agli intellettuali suoi collaboratori. Tre spunti per studi ulteriori emergono in modo particolare dalla lettura del libro di Pogliano. Un problema che Pogliano affronta indirettamente ma nei suoi elementi essenziali e che nel libro recente di Valerio Castronovo¹³ è rapidamente abbozzato, è costituito dal rapporto tra l'elaborazione politica di Gobetti e la realtà economico-sociale piemontese, soprattutto quella locale; in altre parole, quali siano i termini reali e non solo psicologici e letterari di quella dimensione piemontese che alcuni studiosi hanno individuato in Gobetti.

Problemi di ordine più generale, che superano l'ambito della sola personalità gobettiana stimolano ad approfondire lo studio della portata politico-culturale dell'attività di Gobetti. Delle riviste gobettiane, particolarmente « Rivoluzione Liberale », sarebbe interessante definire la fisionomia complessiva, almeno per alcuni temi fondamentali, considerandole centri di elaborazione politica dove la personalità eccezionale di Gobetti era centrale ma non totalizzante e dove agivano intellettuali di cultura ed ideologia differenti, capaci però all'atto pratico di proporre atteggiamenti politici che, salvo poche eccezioni, erano sentiti fondamentalmente omogenei. Parallelamente non sarebbe privo di interesse ricercare a quali strati sociali si rivolgessero le riviste e con quali argomenti, non solo di principio ma specifici e contingenti: è un problema non trascurabile a cui Carocci, in prima approssimazione, e Pogliano, con una prospettiva più ampia e sfumata, hanno offerto soluzioni, ma che sollecita, come molti altri, precisazioni e chiarimenti.

Se Pogliano si è avvicinato a Gobetti con uno spirito dichiaratamente demitizzante e lo ha esaminato dando alla sua indagine il taglio di storia di un gruppo di intellettuali raccolti intorno al giovane torinese, in alcune pagine del libro recentissimo di Paolo

¹³ *Il Piemonte*, Torino, Einaudi 1977. Sullo sfondo di una città profondamente trasformata economicamente e culturalmente dalla guerra, si sottolinea la capacità di Gobetti di cogliere « il potenziale espansivo, la spinta liberatrice e innovatrice dello sviluppo industriale », capace di rivitalizzare le energie collettive e di modificare radicalmente i rapporti di forza tra le classi, di elevare il grado di maturità delle istituzioni e della vita pubblica, fino all'« avvento di una società moderna e progressiva, di una borghesia dai connotati europei (...) e di una classe operaia portatrice di valori nuovi, estranea sia ai particolarismi di categoria sia alle lusinghe della protezione statale » (pp. 321-325).

Bagnoli *L'eretico Gobetti*, La Pietra, Firenze 1978, Gobetti riacquista l'alone di esemplare intellettuale militante. Si tratta in questo senso di un libro che, pur assai valido e originale in alcune valutazioni specifiche, conserva un'impostazione piuttosto tradizionale. Il problema del rapporto tra politica e cultura è il filo rosso che lega i cinque articoli lievemente modificati per formare i quattro capitoli del volume. L'interesse di Bagnoli per Gobetti nasce infatti dalla convinzione che Gobetti abbia totalmente rinnovato la figura dell'intellettuale, attribuendogli una dimensione di impegno politico che da allora in poi ha caratterizzato la sua immagine nella storia italiana. Gobetti, « intellettuale di professione e militante politico » (p. IV), si assunse in pieno la responsabilità di impegnarsi nella vita politica in « una posizione scomoda ed esaltante, al contempo di fiera indipendenza, di intellettuale disorganico » (p. IV). Bagnoli, che, non dobbiamo dimenticare, è membro del Comitato Centrale del Partito Socialista Italiano, esalta in Gobetti il « produttore di cultura » contrapposto polemicamente al « trasmettitore di idee » (p. VI).

Affermando una concezione dinamica della politica, che deve essere scontro tra le classi, aspro ma creativo e tendenzialmente progressista Gobetti affidava all'intellettuale il compito di lavorare per il futuro, appoggiando le minoranze che lottano per nuove e più avanzate forme di libertà contro lo *status quo*. Intorno a questo nucleo della personalità gobettiana, Bagnoli vede svilupparsi la concezione gobettiana di liberalismo, assai lontana dalla tradizione ottocentesca. Piuttosto che corpo dottrinale dai termini ben definiti, arte di governo basata sulla mediazione tra gli interessi dei gruppi sociali, il liberalismo di Gobetti fu, secondo la definizione di Bagnoli, « un metodo comprensivo che vuole abbracciare la realtà e la sua dialettica mettendo sempre in luce, con tenacia e onestà, quanto di nuovo viene maturando sulla scena della storia » (p. 61), « comportamento coerente di adesione alla storia e al suo continuo farsi » (p. 75). Essenziale al liberalismo di Gobetti era una consapevole scelta sul piano etico applicata sul piano politico: ripudiando qualsiasi forma di indifferenza ai fenomeni politici, il « liberalismo rivoluzionario » individuava e appoggiava, con profonda partecipazione morale ma mantenendosi all'esterno per non disturbarne lo slancio spontaneo, quelle forze sociali organizzate che proponendo nuove, più libere forme di organizzazione sociale si candidavano alla guida dello stato. Nel clima del dopoguerra, denso di aspirazioni palinogenetiche, Gobetti si aspettava dal successo dei fermenti libertari che vedeva agitarsi particolarmente a Torino, l'eversione dello stato uscito dal compromesso risorgimentale. Non si trattava, a giudizio di Bagnoli, solo dell'avanguardia del movimento operaio organizzato nei consigli di fabbrica, ma pure del Partito Socialista Italiano e del movimento cattolico organizzato nel Partito Popolare (p. 44).

Chiarita l'« intima aspirazione libertaria », fulcro della personalità gobettiana e ragione della sua viva attualità, Bagnoli approfondisce la sua analisi in due direzioni: le radici del liberalismo gobettiano e la sua opera storiografica.

A giudizio dello storico, Gobetti restò « sostanzialmente sempre ancorato alla visione idealistica della vita e della storia » (p. 10); più esattamente, Gobetti si rifece in larga misura alla filosofia di Croce mediata dalle riviste fiorentine del primo Novecento, particolarmente dalla « Voce » di Prezzolini, le quali fecero dell'« idealismo militante »,

utilizzando la polemica antipositivista di Croce come strumento con cui reagire alla crisi culturale e politica di quegli anni. Nell'immediato dopoguerra, in un clima giudicato per molti versi simile a quello dei primi anni del secolo, Gobetti rivisse e fece originalmente sua l'esigenza vociana che la politica, ridotta a vuoto gioco di potere tra le congreghe parlamentari e distaccata dalla vita reale della nazione, si rigenerasse radicalmente attraverso l'intervento critico degli uomini di cultura. Affrontare con larghezza di vedute e profonda serietà di intenti i gravi problemi della vita italiana: assumendosi questo compito fondamentale presero espressione « le medesime inquietudini che avvicinarono Gobetti a Prezzolini e Salvemini » (p. 17). In questa prospettiva Bagnoli inquadra l'antifascismo di Gobetti, per tanti anni punto focale di ogni analisi del pensiero gobettiano. Per Gobetti l'opposizione al fascismo fu « la rivolta della serietà e della preparazione contro l'improvvisazione », l'elemento cioè che marchiava inequivocabilmente il fascismo come « autobiografia della nazione » (p. 46). Nell'esigenza di rigenerare la pratica politica attraverso un'opera di cultura Bagnoli vede il compito specifico che Gobetti attribuì alle proprie riviste: risolvere il « problema dei problemi » di Salvemini, creare cioè una classe dirigente « liberale » capace di assecondare, esaltandone gli elementi positivi, lo sviluppo, autonomo e fecondo di nuove libertà, della storia. Proprio sul rapporto tra politica e cultura così impostato Bagnoli colloca il noto distacco di Gobetti da Prezzolini. Assai più che per il direttore della « Voce », per Gobetti, sempre attento ad aderire alla storia, la nuova cultura nazionale doveva avere « agganci effettivi e precisi » con la realtà storica italiana e prendere coraggiosamente coscienza dei problemi irrisolti del passato il cui peso gravava ancora sull'Italia del suo tempo. Fondamentale è su questo punto la categorica affermazione di Gobetti: « per noi cultura è coscienza storica » (p. 25).

Alla luce della equivalenza tra cultura e coscienza storica Bagnoli analizza la revisione della storia risorgimentale, che sulle orme di Orian e Missiroli (ma con significative divergenze) Gobetti compì, facendo non « solo un lavoro di ricerca », ma una analisi del passato « destinata a portare chiarimento nella lotta politica del presente » (p. 85). Quindi Bagnoli concentra la sua attenzione su due aspetti della sua attività storiografica. Riprendendo un giudizio di Norberto Bobbio espresso in *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi 1971, pp. 201-202, vede l'eresia come la chiave di lettura più appropriata a *Risorgimento senza eroi* in quanto « canone storiografico di indagine per comprendere i movimenti interni allo sviluppo della storia » (p. 87) e ritrovare un filo sotterraneo di tradizione morale e politica cui riallacciarsi nella battaglia politica in corso. Bagnoli discute ampiamente le valutazioni storiche di Gobetti sui momenti fondamentali della storia italiana, ponendole sullo sfondo della discussione storiografica che aveva preceduto l'intervento gobettiano. Risulta pertanto un quadro dettagliato del dibattito insieme politico e storiografico in cui Gobetti si impegnò, soprattutto con Salvemini e Gentile¹⁴, a proposito delle figure più significative del

¹⁴ Dal primo Gobetti assimilò la passione politico-morale, dal secondo l'interesse « rivolto più alla narrazione e alla descrizione dei vari "climi culturali" su cui si innestano le vicende storiche, che non all'approfondimento dei fatti e all'intreccio tra i vari eventi » (p. 116).

Risorgimento, da Gioberti a Cattaneo a Cavour. Ricostruendo questo dibattito, Bagnoli sottolinea con attenzione il valore politico assunto da ciascuna posizione, mancando forse di rilevare gli spunti per una rinnovata, rigorosa ricerca storica che il gobettiano « viaggio di scoperta » attraverso il passato italiano, come lo ha definito Franco Venturi, ha offerto, spunti che si sono rivelati particolarmente significativi e fecondi per la storia del Piemonte settecentesco. A conclusione del suo appassionato e documentato volume, Bagnoli dà un giudizio ampiamente positivo, per non dire entusiasta, dell'opera storica di Gobetti (e della sua figura complessiva per riflesso), dove l'ambiguità dovuta alle « due valenze metodologiche », quella gentiliana e quella salveminiiana, non offusca, ma quasi esalta l'« intima lucidità e ricchezza spirituale che si impone ancora all'attenzione » (p. 117).

EDOARDO TORTAROLO

RECENSIONI

ROBERTO RUSCONI, *Fonti e documenti su Manfredi da Vercelli ed il suo movimento penitenziale*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », XLVII (1977), pp. 51-107; Id., *Note sulla predicazione di Manfredi da Vercelli e il movimento penitenziale dei Terziari manfredini*, in « Archivum » cit., XLVIII (1978), pp. 93-135.

Preparando un ampio studio su *Attese escatologiche e predicazione popolare fra '300 e '400* (di prossima pubblicazione negli « Studi storici » dell'Istituto storico italiano per il medioevo — cfr. *Fonti*, p. 51, nota 3), il R. ha avuto occasione di rintracciare fonti e documenti, o del tutto sconosciuti o utilizzati in modo parziale e frammentario, che gli hanno consentito di affrontare con un'ampiezza finora ignota i molteplici problemi connessi alla figura del domenicano Manfredi da Vercelli, alla sua predicazione penitenziale-apocalittica e al movimento religioso intorno a lui raccolto.

Due tradizioni storiografiche si sono consolidate attorno a Manfredi: quella domenicana che origina dal *Chronicon* di Antonino Pierozzi, il Predicatore arcivescovo di Firenze, presenta Manfredi come un religioso dotto, santo, pio, eccellente oratore, non senza qualche imbarazzo circa il carattere apocalittico della sua predicazione; quella delle cronache francescane osservanti della fine del Quattrocento, che si occupano di Manfredi in quanto implicato in una dura controversia con Bernardino da Siena, inseriscono con segno negativo il predicatore vercellese nel quadro di una idealizzazione della figura del francescano toscano vittima di « persecuzione » in quanto promotore del culto del « Nome di Gesù » — proprio in relazione a tale culto i Manfredini lo avrebbero diffamato e accusato d'eresia. Questo secondo filone storiografico ha avuto forma compiuta negli *Annales Minorum* del Wadding e ha condizionato molti autori che anche di recente si sono occupati dell'escatologismo tardo medievale.

Sulla ricostruzione della figura di Manfredi hanno pesato soprattutto i condizionamenti derivati dallo 'spirito di corpo' dei due principali Ordini mendicanti, ma anche limiti documentari: scarse le fonti originarie e per di più mal utilizzate. Si pensi a quel notevole documento, pur non del tutto ignoto (cfr. A. G. FERRERS HOWEL, *S. Bernardine of Siena*, London 1913, p. 214 sg.), capace di offrire un contributo decisivo alla storia di Manfredi e dei suoi seguaci, costituito dall'*Admonitio ad fratrem Manfredum Vercellensem ordinis fratrum Predicatorum*, redatto nel 1423-1424 o, al più tardi, nel 1426-1427 (cfr. *Fonti*, p. 62) dall'agostiniano milanese Andrea Biglia (il testo è conservato in un apografo molto scorretto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, cod. H 117 inf., cc. 57v-73v — di esso il R. dà la precisa edizione in *Fonti*, pp. 72-97). Le informazioni fornite dal Biglia sono preziose. La sua *Admonitio* costituisce un « vero e proprio pamphlet » in cui la vivace polemica si intreccia a dati dei quali non si può « mettere indiscriminatamente in dubbio la veridicità » (*Fonti*, p. 62). Il teologo milanese è infor-

mato ed è venuto direttamente a contatto con i Manfredini: nella seconda lettera dell'inedito *Liber ad Benedictum sororis* (sic) *de bona ac preciosa matris morte* (codice N.A. 921 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), scritta immediatamente dopo l'*Admonitio*, Andrea Biglia con sdegno lamenta che un frate compagno di Manfredi si sia opposto alla sepoltura di sua madre accanto alle spoglie del marito nel convento domenicano di S. Eustorgio di Milano, come gesto di ritorsione contro chi aveva avversato la predicazione del Vercellese. Intellettuale aristocratico, teologo e umanista, il Biglia ha un atteggiamento duramente avverso ai predicatori più popolari del suo tempo, accusandoli di scarsa preparazione teologica e di collusione con l'emotività delle folle: elementi entrambi di incertezza dottrinale e di turbamento sociale. « Siquidem in turba multi erant agricole, quos plurimum videmus dominorum suorum debitis oppressos, rem iniustissimam esse, ut illis suis creditis fraudarentur » (*Fonti*, p. 81): un'importante area del primo reclutamento dei Manfredini è dunque costituito dall'ambiente rurale (cfr. anche *Fonti*, p. 78: « maximeque inter agrestes quorum ad te concursus erat maior »), in particolare tra i contadini indebitati. Notizia di carattere sociale di notevole interesse, perché non vaga e generale, ma riferita a una precisa area geografica — tra Asti, Alessandria, Novara e Vercelli. Al R. non sfugge l'importanza di tale notazione che cerca, sia pur in modo rapido, di collegare alle indicazioni provenienti da studi di storia economica, sociale e demografica. Per ora è costretto a proporre ipotesi piuttosto che a fornire specifiche analisi sui nessi tra condizioni socio-economica e politico-istituzionale e fermenti religiosi di quella zona del Piemonte centro-orientale.

In secondo luogo il reclutamento dei Manfredini avviene con carattere di maggiore continuità tra le donne. « Quanti vero facinus (sic) quantique discriminis tot puellas longe per alienas terras ducere a suis, cum alie parentes, alie fratres, sub quorum tutela vivere debuerant, clanculo ad te velut fugientes reliquissent » (*Fonti*, p. 81), scrive il Biglia ben cogliendo l'elemento di turbamento dei vincoli familiari connesso alla scelta di seguire il predicatore vercellese, così alle origini del movimento come nei suoi sviluppi. Clamoroso fu il caso della nobildonna fiorentina Ginevra di Guidone Mannelli che lasciò « parentes et affines sui », assieme ai figli e a una ingente somma di danaro — 700 fiorini d'oro — per mettersi al seguito di Manfredi: ce ne informa una lettera della Signoria di Firenze alla Signoria senese del 1° novembre 1423 (edita in *Fonti*, p. 70 sg.). D'altronde il numero delle Terziarie domenicane — dalle quattrocento viste davanti a Novara alle trecento pervenute a Firenze — è elevato e subisce una variazione molto minore rispetto a quella dei Terziari — da seicento a cento. Molti sono gli interrogativi che pone il dato numerico: quali problemi logistici si imponevano a un gruppo così ampio di itineranti? quale ricambio vi era nelle loro file? perché il numero tende a diminuire — da mille circa a quattrocento — nel percorso da Novara a Bologna, a Firenze? Il calo generale è attribuito dal R. al progressivo allentamento del « fascino di una avventura religiosa di carattere misurato » (*Fonti*, p. 68). Il « vertiginoso crollo del numero degli uomini », di fronte alla « sostanziale stabilità del numero delle donne », è collegato ai tempi della vita contadina: l'adesione degli uomini al movimento penitenziale sembra aver « assunto il ritmo della migrazione stagionale, consueta tra le popolazioni rurali », di contro al fatto che « rivestire in maniera definitiva l'abito di terziaria domenicana »

pare essersi « configurato come una soluzione socio-religiosa più confacente alla condizione femminile » (*Note*, p. 110 sg.). Per gli uomini è un'esperienza forse emotivamente coinvolgente, ma transitoria — se ampia era la presenza di « proletari lombardi », dice il R. riprendendo un'espressione del Cohn (cfr. *Note*, p. 110), molti dei quali per di più indebitati, quali vincoli li fermano così presto? vengono incontrate nel cammino aree con carenza di mano d'opera che favoriscono l'insediamento in terre bisognose di nuove braccia? —; per le donne c'è la possibilità di istituzionalizzare la propria esperienza religiosa. Opportunamente il R. si sofferma sugli « insediamenti dei Terziari manfredini » (*Note*, pp. 11-125). Rilevata la non fondatezza documentaria delle affermazioni circa collegi manfredini ad Alba, Bologna e Firenze, l'attenzione si rivolge a Roma.

Nella città laziale, sembra soltanto dopo la morte di Manfredi, avvenuta nel 1431 o 1432, si istituiscono case di Terziarie, e in misura molto minore di Terziari: i collegi di S. Maria di Monte Magnanapoli — casa forse « doppia » —, di S. Cecilia in Trastevere e di S. Niccolò del Tufo nel rione Trevi. Essi sono occupati da « sorores et fratres » provenienti dalla « Lombardia » e costituiscono un riferimento eminente per i « Lombardi » di Roma. Di particolare interesse è l'individuazione del fatto che « i maestri dell'arte della lana provenienti dalla Lombardia, che in contatto con i tessitori tedeschi esercitarono questa arte in Roma promuovendone l'insegnamento e la diffusione attraverso l'apprendistato, non sono altro che seguaci di Manfredi » (*Note*, p. 120): in atti notarili rogati tra il 1445 e il 1455 essi vengono detti « ordinis penitentie Sancti Dominici » residenti « in regione Montium » oppure « de Monte Magnanapoli ». Come non ricordare a questo punto quanto riferisce il cronista Domenico di Leonardo Buoninsegni secondo cui i Manfredini « vivevano in gran penitenza del sudor loro, lavorando d'ogn'arte » (*Note*, pp. 116, 121)? Lavorando, dunque, i Manfredini si erano mantenuti a Firenze per quasi quattro anni, tra il 1419 e il 1423; ed ecco spiegato anche come, almeno nella città toscana, si siano potuti in gran parte risolvere sul piano economico i gravi problemi logistici connessi al mantenimento del numeroso gruppo dei seguaci di Manfredi.

Il finale esito « conventuale » dell'esperienza manfredina — rimane ancora da chiarire con quali modalità « istituzionali » il gruppo si sia retto dal 1418 al suo arrivo a Roma: la presenza di un leader carismatico quale Manfredi agì con tutta probabilità in funzione di coagulo e di direzione — è l'estrema conseguenza di un movimento penitenziale-apocalittico che il suo promotore aveva provveduto a mantenere nei binari dell'istituzione ecclesiastica, preoccupandosi di introdurre i suoi seguaci nel Terz'Ordine della penitenza di S. Domenico: per smussarne le potenzialità « eversive »? Forse; d'altro canto i controlli anche duri non mancavano: le autorità ecclesiastiche periferiche e centrali, i polemisti come Andrea Biglia e, soprattutto, Bernardino da Siena, preoccupato quest'ultimo di contrastare più le iniziative spontanee dei Manfredini che non quelle di Manfredi stesso. Il 16 febbraio 1425 Bernardino, dal pulpito di S. Croce in Firenze, proclama una violentissima predica (*Della resia e altre belle cose*), ispirandosi nella sua polemica antiapocalittica all'opera di Pietro di Giovanni Olivi. L'attacco contro i Manfredini è aspro: essi vengono assimilati « ad una manifestazione ereticale che deve essere duramente repressa » (*Note*, p. 129). Bernardino, secondo una costante del suo operare,

da un lato sottolinea l'obbligo delle autorità civili a collaborare nella repressione dell'eresia, d'altro lato « ideologizza » gli avversari del momento per dare maggior forza alle proprie proposizioni dottrinali, etiche, culturali e devozionali. I Manfredini diventano i sovvertitori dello stato matrimoniale (« coloro che dicono ch'egli è nato anticristo, e che 'l marito si può partire dalla moglie, e la moglie dal marito; e che lo Spirito Santo che fe' il matrimonio il può disfare, sotto ombra d'andare a pugnare contro a anticristo » — cfr. *Note*, p. 130), accusati persino di praticare l'antica eresia nicolaïta (« non come fanno i detti eretici, in adulterio, in broda e in cattività, sotto ombra di carità » — cfr. *Note*, p. 132), sovvertitori anzi delle basi stesse della convivenza sociale. D'altro canto Manfredi sembra a sua volta essere entrato in polemica con Bernardino: entrambi nel 1426 vennero chiamati a Roma a rendere ragione delle loro posizioni dottrinali, ma di quell'incontro/scontro abbiamo soltanto informazioni filtrate attraverso la tradizione agiografica bernardiniana.

Bernardino aveva collegato le attese escatologico-apocalittiche dei Manfredini con il sovvertimento delle tradizionali norme di comportamento, utilizzando tale nesso come strumento di aspra polemica. Ma in quale misura la predicazione di Manfredi da Vercelli e le attese escatologiche dei suoi seguaci erano realmente « sovvertitrici »? Il R. analizza puntualmente le possibili influenze esercitate su Manfredi dalla cultura apocalittica del suo tempo — dalla predicazione di Vincent Ferrer che nei primi anni del Quattrocento si trovava nell'Italia nord-occidentale, alle suggestioni delle *Revelaciones* di Brigitta di Svezia i cui manoscritti erano diffusi in Italia, e ancora alle dottrine gioachimitiche o pseudo-gioachimitiche — per giungere alla conclusione che « alla base della predicazione di Manfredi stava una esegesi letterale del testo dell'Apocalisse » (*Note*, p. 101) non diversa dalla tradizionale dottrina scolastica, eccetto che nell'annuncio della già avvenuta nascita dell'Anticristo e della imminenza dell'avvento della sua persecuzione. La predicazione del domenicano si incontra con attese e fermenti di 'rinnovamento globale' probabilmente di natura e di tendenze molteplici che trovano unità nella proposta e nell'impresa di un *iter Hierosolymitanum*: solo recandosi a Gerusalemme si sarebbe potuto sfuggire alla persecuzione scatenata dall'Anticristo negli ultimi giorni. Il grande « sogno », forse l'ultimo dei grandi « sogni » di un medioevo al tramonto, doveva fermarsi a Roma e qui trovare la sua cristallizzazione istituzionale: è una vicenda di valore emblematico. L'ampia e articolata possibilità di sperimentazioni religiose che la « frammentazione » medievale aveva consentito, entro o ai margini o contro l'istituzione ecclesiastica, ai più vari livelli della società, nei primi decenni del secolo XV sembra aver chiuso il suo ciclo.

GRADO G. MERLO

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

«*Vallesia*», XXXIII (1978), pp. XVI+563. - Il volume di notevole mole, redatto in omaggio ad Alfred Donnet in occasione del suo sessantacinquesimo compleanno, raccoglie oltre quaranta contributi dovuti a studiosi svizzeri, francesi, belgi e valdostani. La vastità del volume induce ad una selezione tra i vari contributi, selezione che non procede da giudizi di valore, ma dalla rilevanza dei contenuti per questa sede bibliografica. Occorre innanzi tutto precisare che la quasi totalità dei contributi tratta dei problemi inerenti all'area del Vallese, quindi ci troviamo di fronte ad una raccolta aggiornata di lavori che interessano questa zona che ha avuto notevole importanza per la sua posizione di intermediazione tra la civilizzazione di tipo francese e quella di tipo germanico. Il periodo preistorico è rappresentato nel volume dallo studio di M. R. SAUTER, *Une hache préhistorique néolithique sur le chemin du Théodule (Zermatt, Suisse)*, pp. 1-16. L'autore stabilisce, per mezzo di esami petrografici che confermano i confronti morfologici con strumenti affini, che la provenienza dell'ormai famosa ascia scoperta nel 1959 in prossimità del col Théodule è da ricercarsi in una località della Bretagna, in prossimità di Nantes, ove, in periodo neolitico, doveva trovarsi un laboratorio di produzione di oggetti litici che avrebbero avuto una diffusione notevole in gran parte dell'Europa. Il Sauter trae inoltre spunto dal luogo di ritrovamento dell'ascia per un breve esame dell'utilizzazione del colle Théodule e del popolamento del Basso Vallese e della Valtournanche in epoca neolitica. Del periodo romano si interessano invece due lavori. Il primo di P. DUCREY, *État de la recherche sur le Valais romain* (pp. 17-30), è una messa a punto delle ricerche concernenti il basso Vallese in epoca romana. In particolare l'autore si occupa del popolamento della regione, delle vie di comunicazione, delle istituzioni di governo, dando anche un breve panorama dei documenti epigrafici ed archeologici rinvenuti nella regione. Ai soli documenti epigrafici si riferisce il contributo di F. WIBLE, *Inscriptions latines du Valais antique* (pp. 31-53), studio che completa con molti testi, alcuni dei quali ormai dispersi, il corpus di iscrizioni del Basso Vallese pubblicato nel 1941 da P. Collart in «*Zeitschrift für Schweiz. Archäologie und Kunstgeschichte*». F. O. DUBUIS e P. DUBUIS nel loro articolo su *Les fouilles de la chapelle de Saint Laurent et les origines de Saillon* (pp. 55-74), pur ricostruendo con molta precisione i successivi livelli di costruzione riscontrati nella cappella, dal periodo romano (I-II sec.), le cui costruzioni sono servite da costruzione all'edificio, al restauro del 1890, sfuggono alla limitata prospettiva archeologica e, prendendo spunto dalla presenza delle strutture religiose, ci danno un quadro dell'evoluzione dell'insediamento nel circondario di Saillon. M. CASANOVA nel suo studio «*In Villa de Bagnyes*»: *réflexions su un «village disparu» et sur l'origine que l'on attribue à son nom* (pp. 89-105), si occupa di un villaggio dal quale avrebbe preso nome tutta la Valle di Bagnes e che, secondo la leggenda, sarebbe stato sepolto da una frana. L'autore, per mezzo di una ineccepibile ed abbondante documentazione che risale

sino al XIII secolo, riesce a dimostrare che tale nome era attribuito originariamente alla parte dell'attuale abitato di Le Châble più vicina al fiume Drance, mentre il nome di *cabulum* (Châble) era riservato alla località detta oggi Sommet du Châble. Dalla fine del XV secolo però il nome di Le Châble cominciò ad essere attribuito anche a Bagnes, finché, al termine del XVI secolo, quest'ultimo toponimo scomparve completamente. Quindi nessuna sparizione dovuta a sommovimenti del terreno come vorrebbe la leggenda. L'autore fa poi un excursus sulle varie etimologie proposte per il toponimo concludendo che la più probabile è una sua derivazione dal gentilizio gallo-romano *Bannius*. J. CHAPUISAT in *Quelques variations sur un thème connu* (pp. 107-114) riunisce notizie diverse di storia vallesana e savoiarda del XIII secolo tratte dai conti della castellanìa di quel periodo. L'autore riprende alcune questioni di storia regionale, dei domini sabaudi puntualizzandole e correggendole quando ciò si dimostra necessario. È interessante notare, tra le altre cose segnalate, la testimonianza di un aiuto militare che la castellanìa di Montmélian fornì, nel 1264, per ordine dei Savoia, ad Enrico III d'Inghilterra, prigioniero di Simon de Montfort. Le franchigie di S. Maurice d'Agaune sono oggetto dello studio di P. DUPARC, *Les franchises de S. Maurice d'Agaune* (pp. 133-137). L'autore evidenzia le peculiarità e le innovazioni che le franchigie di S. Maurice mostrano rispetto a quelle delle regioni circostanti. Analizzando i diversi aspetti delle norme e confrontandole con quelle delle regioni vicine, afferma che, per la sua posizione geografica, il luogo può essere stato raggiunto dalle influenze provenienti sia dai paesi di *droit écrit*, sia dai paesi di *droit coutumier*. Un'ampia sezione del volume è dedicata alla storia dell'arte. Esempio sotto questo punto di vista è il lavoro di C. LAPAIRE, *Les plus anciennes retables gothiques du Valais* (pp. 179-187). Qui il Lapaire analizza le pale d'altare (XV-XVI sec.) di diverso tipo (a baldacchino e a tabernacolo poligonale) che si trovano nelle chiese del Vallese, osservando come in esse si mostrino le influenze o la fattura di regioni vicine unite, a volte, a rielaborazioni locali. Allo stesso periodo artistico si riferisce M. GRANDJEAN in *Architectes du vieux Chablais à la fin de l'époque gothique* (pp. 239-254). Il Grandjean cerca di identificare i principali artefici delle chiese dello Chablais nel secolo XV, tracciandone le figure ed osservando le caratteristiche della loro arte. Testimonianza di un preciso ed attento lavoro di restauro si trova in *Le buste reliquaire de Saint Maurice à Bagnes* (pp. 255-269) di G. CASSINA in collaborazione con Th. A. HERMANES e Ch. TERRISSE DE WECK. Si tratta qui di un restauro che ha permesso di riconoscere sotto le pesanti biacche del XIX secolo un notevole busto reliquiario risalente alla metà del XV secolo. L'opera è stata restaurata asportandone gli strati di pittura che sono stati sovrapposti nei secoli, i tecnici hanno però deciso di riportare alla luce la pittura originale solo nella zona dei capelli, mentre per tutto il resto del busto hanno arrestato il lavoro alla policromia del XVII secolo (forse 1655). D'interesse strettamente filologico è lo studio di E. SCHÜLE, *Exploitation linguistique des textes historiques* (pp. 189-199). In esso l'autore esamina i conti del Gran San Bernardo per il XV secolo sotto il profilo filologico, suddividendo i termini incontrati nei documenti secondo la loro appartenenza al latino, al franco-provenzale (savoyard) od al francese antico. Egli dimostra così che la maggior parte delle parole utilizzate trova la sua collocazione nell'ambito del franco-provenzale e che i monaci addetti all'archiviazione dei dati usavano tradurre

in un latino più o meno corretto le forme sintattiche che erano usi adoperare correntemente quando parlavano il savoyard. Completa lo studio un piccolo glossario nel quale sono raccolti alcuni termini di savoiardo raccolti o ricostruiti in base ai conti del Gran San Bernardo.

Ezio E. Gerbore

MARIA CARLA ROGATE UGLIETTI, *Nuovo allestimento museografico della Sezione archeologica dei Musei Civici di Novara*, in « Boll. stor. per la Provincia di Novara », 69 (1978), II, pp. 82-99. - L'accurata esposizione dei principi ispiratori e delle realizzazioni pratiche, che hanno guidato l'autrice ed alcuni suoi collaboratori nella completa ristrutturazione della Sezione archeologica del Museo Civico di Novara, permette anche di individuare i principali gruppi omogenei del materiale esposto. Quasi tutti i pezzi provengono dal territorio novarese, ad eccezione di pochissimi oggetti appartenenti ad aree culturali dell'Italia Meridionale (Apulia, Campania, Etruria, Sardegna), e si dispongono su di un asse cronologico che va dall'età del bronzo alla dominazione longobarda. Il manufatto più antico, appartenente alla cultura di Canegrate, è stato scoperto sul territorio di Lumellogno ed è databile al XIII secolo a. C. La parte meglio documentata della Sezione si riferisce alla cultura di Golasecca, per la quale è stata fornita tutta la vasta gamma dei reperti che caratterizzano le varie epoche nell'evoluzione di questa cultura, dal I A al III A. Ampio materiale testimonia la presenza celtica, ben individuata dalla presenza del ferro, materiale con il quale è realizzata una spada del tipo La Tène, proveniente da San Bernardino di Briona. La romanità ha lasciato reperti molto vari, ceramiche, vetri, specchi, bronzetti, ma da essi è possibile confermare, per le analogie esistenti con materiali ticinesi, « l'antica unità culturale delle zone che si snodavano lungo il corso del Ticino ». L'arco cronologico entro il quale questi oggetti si pongono va dal I secolo a. C. al II d. C. Per chi si occupa di archeologia alto-medioevale, va segnalata una discreta quantità di reperti tombali longobardi (ceramiche, armi e gioielli) provenienti da una necropoli posta presso Borgovercelli, l'antica 'Bulgarum'. Nonostante il lungo, coscienzioso e scientifico lavoro svolto, sia nella schedatura dei singoli pezzi, sia nel loro restauro, l'autrice con competenza e serietà ha dichiarato che la quasi totalità dei reperti è ancora da rivedere e da studiare. Si prevede la pubblicazione di un catalogo generale di tutto il materiale, integrato da una serie di articoli che analizzeranno le problematiche specifiche, poste dallo studio e dalla catalogazione degli oggetti.

Giancarlo Andenna

T. TIBALDI, *Storia della Valle d'Aosta*, I, con introduzione di L. COLLIARD, Aoste, I.T.L.A., 1977 (ristampa anastatica dall'edizione originale, Torino, Roux e Viarengo, 1900), pp. XVI+408; Id., *Storia della Valle d'Aosta*, II, Aoste, 1978 (rist. anastatica dall'edizione originale, s. l., Roux e Viarengo, 1902), pp. 543. - Ci troviamo di fronte ai primi due volumi di un'opera famosa, apparsa in cinque volumi dal 1900 al 1916 col titolo

originale *La regione Valle d'Aosta attraverso i secoli: studi critici di storia*, ma meglio conosciuta col titolo col quale appare in ristampa. Il riproporre un'opera storica del primo novecento ai giorni nostri, quando molti aspetti della storia valdostana sono stati approfonditi, potrebbe parere anacronistico se le analisi del Tibaldi, scartate quelle dimostrate infondate, e riviste da una giusta prospettiva storica, non fornissero ancor oggi un valido aiuto agli studiosi di storia della regione. L'introduzione di L. Colliard, analizzando l'intera produzione letteraria e scientifica del Tibaldi, evidenzia i limiti ed i punti di maggior interesse della *Storia*. I due volumi analizzano rispettivamente i periodi storici compresi tra la preistoria e la caduta dell'impero romano e tra questa e la fine del medioevo.

Ezio E. Gerbore

LUCIANO GALLI, CARLO MANNI, *Ritrovamenti archeologici di Castelletto Ticino*, in « Boll. stor. per la Provincia di Novara », 69 (1978), II, pp. 41-55. - Gli autori descrivono con precisione di metodo il materiale proveniente da quattro ritrovamenti nel territorio, lungo il corso del Ticino, in una località celebre per i numerosi insediamenti della cultura di Golasecca. Questa zona possiede in genere poca documentazione per le epoche posteriori al lungo periodo golasecchiano, per cui lo studio qui riferito offre l'interessante sorpresa di testimoniare l'improvvisa scomparsa di tale cultura tra il V ed il IV secolo a. C. a Castelletto. Sembra pertanto che gli insediamenti abitativi siano stati abbandonati durante le invasioni galliche, per riprendere, ma con scarsa vitalità, durante il periodo romano, al quale appartengono la maggioranza dei reperti rinvenuti presso la località Bosco del Monte e la sepoltura posta alla luce presso la cascina Riviera.

Giancarlo Andenna

TULLIO BERTAMINI, *Ritrovamenti archeologici a Toceno*, in « Oscellana », 8 (1978), pp. 59-65. - Sintesi dei ritrovamenti archeologici a Toceno, nell'alta Valle Vigezzo, dal 1893 ad oggi. Tra i ritrovamenti riveste notevole importanza quello avvenuto nel 1927, quando fu scoperta una lastra di pietra serpentina, « che può essere interpretata come una delle due conchiglie di una matrice di fusione », per materiali di facile fusione, quali bronzo, oro o argento. Il disegno in negativo riproduce cinque chiodi a testa tonda ed un oggetto di difficile interpretazione, « formato da un anello, sormontato da una cuspidè rinforzata da una X nella sua parte mediana ». I più recenti scavi (1977-1978) hanno portato alla luce tre tombe, due delle quali estremamente ricche di materiale funerario. La prima tomba contiene solo reperti fittili ed è databile al I secolo a. C., cioè prima della conquista romana dell'Ossola. La seconda tomba invece, ricchissima di oggetti (30 manufatti di pietra, di terracotta, di ferro, di rame e monete), potrebbe essere attribuita, tenuto conto delle monete (danaro d'argento di Antonino Pio, sesterzio di Adriano e dupondio di Marco Aurelio), alla fine del II secolo d. C. Interessantissimi i ferri presenti nella tomba: una zappa, un falchetto per la potatura delle viti, cesoie

a molla per la tosatura delle pecore, un coltello a lama larga, chiodi di ferro e brocche di ferro appartenenti alla suola delle scarpe del morto. Agricoltura e pastorizia caratterizzavano pertanto l'economia della valle durante la dominazione romana.

Giancarlo Andenna

C. LETTA, *La dinastia dei Cozzii e la romanizzazione delle Alpi Occidentali*, in « Athenaeum » 64, 1976, pp. 37-76. - Sollecitato dalla problematica connessa all'esegesi del fregio dell'arco di Susa, C. Letta sottopone ad attento riesame le vicende assai complesse della romanizzazione delle Alpi Cozie, concentrando in particolare la sua analisi sull'insieme delle attestazioni epigrafiche e letterarie della dinastia di Donno e Cozio. L'A. propone in primo luogo una più corretta rilettura di due testi di importanza fondamentale per l'argomento: 1) l'iscrizione monumentale frammentaria ritrovata alla fine del secolo scorso a Torino, nelle adiacenze del teatro antico, e 2) la dedica ad Agrippa su lastra di marmo, i cui frammenti vennero alla luce a Susa nel 1904. Attraverso una puntuale e per lo più assai convincente indagine epigrafica sui sei frammenti dell'iscrizione torinese, il Letta, correggendo l'opinione di coloro che dai tempi del D'Andreade e del Taramelli ad oggi si sono occupati dell'argomento, individua nei personaggi citati nelle due linee del testo epigrafico un Donno II e il figlio di costui Cozio II, *praefectus* e poi — dal 44 al 63 d. C. — *rex* delle Alpi omonime. Analogamente l'integrale *restitutio* dell'epigrafe segusina, proposta in modo altrettanto convincente, consente al Letta di stabilire che Cozio I (il régolo sconfitto dai Romani, ma, dopo la vittoria, nominato dagli stessi conquistatori governatore a vita con il titolo di *praefectus civitatum* dei territori su cui aveva regnato) ebbe due figli: C. Iulius Donnus, cioè il personaggio ricordato nell'epigrafe di Torino, e M(?) Iulius Cottius, altrimenti sconosciuto. Alla luce delle indicazioni offerte dalle due importanti iscrizioni, C. Letta ritorna al fregio dell'arco segusino per tentare di rispondere ad alcune controverse questioni interpretative. Circa il problema dell'identificazione nel fregio di membri della famiglia di Cozio I, sul lato N, ove è rappresentata la sanzione — solennizzata da un sacrificio — del *foedus* fra il *rex* e l'imperatore, la presenza di Donno II, primogenito ed erede di Cozio I, appare un esplicito rimando alla clausola *foedus* relativa al carattere ereditario della prefettura; sul lato S, in cui la raffigurazione non contiene elementi di preciso significato politico-giuridico, la famiglia di Cozio I può apparire al completo: padre, primogenito e figlio cadetto. Da un ulteriore confronto fra l'iscrizione di Torino e l'arco di Susa, il Letta ricava la convinzione che Donno II non governò soltanto sulle quattordici *civitates* elencate nominativamente sull'arco, ma anche su quelle *civitates* che, prima della dedica del monumento, erano state soggette alla prefettura del padre Cozio I; già durante la prefettura di Donno II, cioè prima degli aumenti territoriali attuati in favore del suo successore Cozio II dall'imperatore Claudio, erano stati restituiti alla dinastia alpina i domini sottratti da Augusto a Cozio I fra il 13 e il 9/8 a. C. Secondo quanto si può dedurre dal raffronto dei dati documentari forniti dall'arco di Susa, dal *Tropaеum Alpium* di La Turbie e da PLIN., N. H. III, 138, e dall'interpretazione dei

dati medesimi suggerita dal Prieur e dal Loffi, le *civitates* sottratte a Cozio I e restituite a Donno II sarebbero quattro, tutte site con ogni probabilità in settori periferici rispetto al centro del distretto cozio: per il Letta potrebbe trattarsi a N E dei *Graioceli* (Val di Viù, Val di Lanzo, alta valle dell'Arc) e dei *Centrones*, a S W degli *Avantici* (Gap) e dei *Bodiontici* (Digne). A conclusione del suo contributo, C. Letta tenta una ricostruzione completa dell'epigrafe di Torino e una definizione dell'albero genealogico della dinastia cozia. Procedendo a un complesso intervento integrativo, a cui — data l'ampiezza delle parti restituite — sarebbe anche troppo facile muovere critiche così come è difficile per contro negarne la plausibilità, il Letta vede nell'iscrizione la testimonianza dell'offerta, da parte di Donno II e del fratello, di un *porticum cum ornamentis* e forse di una *actorum domus* a completamento dell'impianto del teatro di *Augusta Taurinorum*. Ricomponendo l'albero genealogico della famiglia cozia, l'A. segue infine l'evoluzione del distretto omonimo nell'alto impero: dalla fine delle ostilità fra Cozio I e Romani alla conferma dello stesso Cozio a *praefectus* delle *civitates*, su cui già regnava e alle quali venne accordato lo *ius Latii* nel 13 a. C.; dalla perdita di quattro *civitates* fra il 13 e il 9/8 a. C. alla restituzione delle medesime a Donno II, succeduto al padre nel 13 d. C.; dall'ascesa al trono di Cozio II, figlio di Donno, nel 44 d. C., alla sua nomina a *rex*, con relativo accrescimento del territorio su cui governava; dalla morte senza eredi di Cozio II nel 63 d. C. all'istituzione della provincia procuratoria delle *Alpes Cottiae* e agli aggiustamenti territoriali operati da Nerone e da Galba tra il 63 e il 69 d. C., che determinarono in maniera definitiva la struttura del distretto fino al tardo impero.

Sergio Roda

J. PRIEUR, *L'histoire des régions alpêtres (Alpes Maritimes, Cottiennes, Graies et Pennines) sous le haut-empire romain (I^{er}-III^e siècle après J. C.)*, in « Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, II, Principat, V, 2 », Berlin, De Gruyter, 1976, pp. 630-656 + pl. I-IV). - Con la chiarezza che sempre contraddistingue i suoi contributi, J. Prieur traccia, per il quinto tomo della seconda parte della monumentale raccolta berlinese « Aufstieg und Niedergang der römischen Welt », un esauriente sommario delle fonti e dei problemi storici relativi alle province alpine in epoca altoimperiale. Pur nella brevità e nel taglio forzatamente sintetico con cui è concepito, l'articolo si presenta come un utilissimo strumento di lavoro per chi voglia seriamente accostarsi allo studio di una zona di non infima importanza nel complesso della parte occidentale dell'impero e certo meritevole di un'attenzione maggiore di quella finora riservata dagli storici dell'antichità. Dopo un'elencazione completa delle fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche a cui occorre far riferimento per analizzare la situazione e la condizione politica, istituzionale, economica e socioculturale delle regioni alpine occidentali in età romana, il Prieur riassume, attraverso un'intelligente selezione dei fatti e degli avvenimenti di maggior momento, le diverse fasi della conquista e della romanizzazione della regione. Uno spazio più ampio è dedicato alla catalogazione delle strade e dei valichi, che sono compresi all'interno dei diversi distretti alpini e che ovviamente costituiscono uno dei

principali nodi di interesse storico per una zona sita al centro di vie commerciali assai importanti: non manca, in questo ambito, un pur fugace riferimento alle prospettive aperte dai più recenti ritrovamenti archeologici (si pensi ad es. alle notevoli vestigia venute alla luce a Lanslevillard, ai piedi del Moncenisio: cfr. lo stesso PRIEUR, *Un habitat au pied du col de Mont Cenis: Lanslevillard, du néolithique à la fin de l'époque romaine*, in *Atti del Ce.S.D.I.R. VII (Conv. Int. di Studi sulla Comunità Alpina nell'Antichità, Gargnano del Garda 19-25 maggio 1974)*, Milano 1976, 521-531) che, insieme con la già nota presenza di uffici doganali a Pedo (=Borgo S. Dalmazzo) per la *quadragesima Galliarum* e a Piasco, inducono fondatamente a credere che la rete stradale romana fosse assai più fitta di quanto in genere si pensa e, forse, non inferiore al sistema stradale di epoca medievale. Un'ampia disamina delle complesse questioni circa l'organizzazione del territorio e la precisa definizione dei confini delle province alpine precede quindi — nel lavoro del Prieur — un breve accenno alle caratteristiche peculiari dei culti religiosi e della produzione artistica nelle Alpi occidentali romane. Conclude il contributo una trattazione sistematica delle singole province alpine (*Alpes Maritimae, Alpes Cottiae, Alpes Graiae, Alpes Poeninae*), seguite nella loro evoluzione istituzionale (si noti soprattutto l'elencazione completa dei governatori conosciuti, con le diverse titolature: *praefecti, procuratores, praesides*) e analizzate nella loro configurazione etnogeografica e socioeconomica: va rilevato che per quanto attiene alla specifica questione della misteriosa provincia delle *Alpes Atrectianae*, il Prieur ritorna sulla vecchia ipotesi del Desjardins, ripresa dallo Stahelin, che si tratti di un sinonimo di *Alpes Graiae* utilizzato a partire dal II secolo d. C., mentre per il più complesso problema del rapporto istituzionale fra Alpi Pennine e Graie (fusione a partire da Claudio?) egli si limita a delineare lo *status quaestionis*. Meritano infine una menzione, a ulteriore testimonianza della completezza del lavoro, la discussione su alcuni distretti alpini, indicati *una tantum* dalle epigrafi e quindi di difficile determinazione (cfr. ad es. *CIL XII*, 80; *A. É.*, 1939, 60), le semplici e chiare carte allegate e la limitata ma significativa documentazione iconografica.

Sergio Roda

P. Tozzi, *Per l'identificazione di tratti di vie romane*, in «*Athenaeum*», 64, 1976, pp. 296-299 + tavv. I-IV. - Proseguendo nei suoi studi sul territorio padano-occidentale in età romana, che già cospicui frutti hanno dato nel recente passato (ricordiamo per tutti il volume *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano 1972, e i *Saggi di topografia storica*, Firenze 1974), P. Tozzi fornisce un ulteriore contributo alla ricostruzione del sistema viario romano nella zona fra Dertona e Valenza. L'A. parte da una premessa metodologica fondamentale, già alla base dei suoi precedenti lavori: lo studio topografico su un territorio va condotto in maniera sistematica, senza ad es. far oggetto di analisi distinte le vie e le divisioni agrarie, in quanto il legame fra sistema viario e *limites* della centuriazione è spesso talmente stretto che le tracce di tale interconnessione sono ancor oggi facilmente rilevabili. Un esempio significativo è offerto appunto dall'agro tortonese, in cui una successione rettilinea di tratti viari di secondaria

importanza, allineati su un'unica direttrice con le rogge Passalacqua e Ravera, presenta già — per tutta una serie di motivazioni intrinseche rilevate dal Tozzi — caratteristiche di antichità. Ma per assicurarne l'origine romana risulta decisivo il fatto che la linea perfettamente si inserisce nel disegno della centuriazione del territorio della colonia di *Dertona*, tagliando successivamente sette intersezioni di cardini e di decumani. Il Tozzi ritiene che la successione rettilinea da lui rilevata costituisca parte del tracciato su cui correva la via romana da Tortona a Valenza. Ciò consente, fra l'altro, di meglio valutare l'importanza notevolissima di *Dertona* quale nodo viario a sud del Po e al centro di una zona densamente popolata e intensamente coltivata (cfr. soprattutto le tavv. II e III). L'esempio del tratto viario tortonese induce correttamente il Tozzi a proporre l'estensibilità ad altre aree centuriate del criterio di ascrivere ad epoca romana « rettifili inseriti armonicamente e consapevolmente nella divisione agraria, così da formare unità di disegno ».

Sergio Roda

CORRADO GAVINELLI, *Un campione di storia urbana novarese: Oleggio e il suo centro storico*, in « Novara. Notiziario economico », 1978, 3, pp. 18-30; *Lo sviluppo storico di Oleggio*, 4, pp. 39-68; *Le trasformazioni ambientali urbane di Oleggio*, 5, pp. 58-72. - Si tratta di un ampio studio di storia urbana, condotto secondo una metodologia derivata dall'architettura e dalle osservazioni di cartografia. La parte iniziale è dedicata alla esplicitazione di questo metodo, che l'autore denomina 'visivo', e che si fonda essenzialmente sulla cartografia, chiarendo che tale scienza può definire « con precisione cose o notizie che soltanto verbalmente resterebbero vaghe ed imprecise ». Dopo la premessa metodologica l'autore si occupa del toponimo e della natura del luogo: se per la prima questione egli si affida a studi precedenti, per la seconda, fondandosi sulla mappa tereziiana, su rilievi planimetrici, su profili altimetrici del XIX secolo, nonché su fotografie dei primi decenni del Novecento, il Gavinelli giunge a conclusioni accettabili da un punto di vista 'visivo', ma non certo probanti sul piano storico. Infatti è vero che la località si struttura su « tre differenti subaree geografiche », ma non è minimamente provato che l'area settentrionale, solcata « da vie parallele ortogonali », sia uno stanziamento romano, poiché i borghi medioevali (e la vicina Borgomanero lo testimonia) erano costruiti anch'essi secondo una precisa struttura ortogonale. Inoltre a porre seri dubbi per l'ipotesi di un insediamento su un primitivo accampamento romano sta il fatto che l'andamento del borgo, che il Gavinelli dice essere del periodo imperiale, ha un orientamento nord-sud, diverso da quello della centuriazione romana, studiata dal Balosso e dal Galli, a cui il Gavinelli si riferisce. Non documentata ci sembra inoltre l'affermazione che l'attuale torre civica, al centro della cittadina, sia stata originariamente la torre destra romana della porta d'entrata meridionale al 'castrum'. Ciò non comporta la negazione che Oleggio sia esistita in periodo romano, giacché i ritrovamenti di tesoretti di monete dell'età imperiale lo testimoniano, comporta solo una maggiore accortezza metodologica che non si fondi su alcune ipotesi ingiustificate, quali ad esempio che tutte le piante di città che presentano uno sviluppo ortogonale debbano essere romane, o che

dall'età romana al Settecento nessuna importante trasformazione sia avvenuta. In questo senso la notizia di una distruzione nell'età del Barbarossa avrebbe dovuto far nascere dei sospetti. Ma vi è altro: la metodologia 'visiva' è sorretta, nel caso in analisi, da una 'ideologia' molto generica, per cui la divisione del compascuo in 'sortes' e la messa a cultura di queste rappresenterebbero « il tipico sistema feudale, condotto con lo sfruttamento dei padroni sui servi della gleba legati ai fondi del contado in cui avveniva una specifica produzione chiusa » (p. 25). Ciò presuppone la persistenza della grande proprietà curtense in Oleggio, che le carte private dal X secolo in poi non testimoniano, poiché anzi lasciano vedere una fiorente situazione di piccoli proprietari allodieri. Il metodo 'visivo' ancora una volta non regge, se non è integrato da una solida conoscenza della documentazione archivistica non visiva e da una più precisa cultura storica che non si arresti ai generici schemi interpretativi. Ma che questa cultura non sia sempre presente e che l'autore concepisca il Medioevo senza alcuna distinzione appare chiaramente da alcuni punti del secondo lavoro: nel primo caso (p. 41) — secoli V-X — la struttura urbanistica romana sarebbe stata riempita da costruzioni nei suoi vuoti interni (giardini, orti), mentre è dato ormai accertato per tutta l'Italia settentrionale che il crollo demografico, sia nelle città, sia nella campagna, produsse ampi spazi liberi entro il perimetro murario, un tempo occupati da edifici. Inoltre San Michele era la primitiva chiesa pievana del luogo e pertanto non si può parlare di pievi né per San Donato, né per Galnago, anzi San Michele costituì il punto di convergenza di tutta la popolazione dei numerosi insediamenti del territorio almeno sino al XIV secolo. Infine si ricorda che l'alto medioevo non coincide con l'epoca gotica, né tanto meno con l'affermazione delle libertà comunali, né con la stesura degli Statuti (p. 44); e che l'epoca degli scambi commerciali non va accomunata alle invasioni barbariche a proposito dei guadi (p. 44). Quando invece la metodologia 'visiva' riesce a fondarsi su documentazione d'archivio cartografica o su sicuri reperti architettonici (mura viscontee) il discorso diviene più preciso e condivisibile, anche perché è estremamente utile legare all'immagine la conoscenza di trasformazioni di insediamenti umani sicuramente accertate; e questo è valido a partire dall'età moderna. Perciò riteniamo, nonostante le riserve espresse per l'età romana e per il periodo medioevale, che la ricerca abbia un suo ampio valore e significato per guidare alla lettura, in età moderna e contemporanea, di un centro urbano. L'ampio uso di materiale cartografico e fotografico rende infine molto didattico il lavoro, che, a nostro avviso, con le dovute integrazioni per i periodi accennati, andrebbe diffuso come esempio di ricerca realizzata con il metodo 'visivo', metodo però sempre complementare allo studio storico e non sostitutivo, specialmente per la parte ove non rimangano documenti visivi, delle tradizionali fonti e dei sistemi di interpretazione delle stesse da tempo affermati. In altre parole come gli storici non pretendono di svolgere il mestiere degli architetti, così gli architetti non possono pensare di sostituirsi agli storici, ma è invece auspicabile che uno studio di storia urbana sia realizzato con metodo interdisciplinare e con un gruppo di ricercatori diversamente specializzati, altrimenti i risultati saranno necessariamente parziali, o, nella peggiore delle ipotesi, astratti dalla concreta realtà, poiché non è solo concreto ciò che è 'visivo' o immediatamente visualizzabile.

Giancarlo Andenna

EGIDIO COLLA, *Aquae Statiellae. Acqui Terme nella Storia*, Genova, Bozzi, 1978, pp. 382. - Frutto di circa dieci anni di pazienti ed appassionante ricerche di un erudito locale, questo volume, riccamente illustrato, propone una fedele e ben documentata rassegna, di stampo prevalentemente cronachistico, delle principali vicende storiche di Acqui Terme dall'origine della città fino alla guerra di liberazione: la parte più ampia è dedicata naturalmente al periodo medievale, il più importante e il più ricco di motivi meritevoli di analisi e di attenzione. Piuttosto utili appaiono le appendici che raccolgono e forniscono le più svariate notizie sulle terme acquesi, sulle antiche chiese di Acqui e sui suoi monasteri, conventi, pievi e confraternite, sugli Enti e Società particolarmente attivi in passato nel centro monferrino, sulla toponomastica acquese, sulla vita pubblica e sulle principali famiglie acquesi, sulle lapidi e le iscrizioni. L'ultima di queste appendici, dal titolo « Spigolature e divagazioni », fornisce notizie sulla scuola, la stampa, i mercati e le fiere, il ponte sulla Bormida, la zecca e la poesia acquesi.

Francesco Surdich

Auvergne: études d'histoire, « Cahiers d'histoire », XXIII (1978), pp. 137-265. - Questo numero della rivista trimestrale « Cahiers d'histoire », pubblicata a cura del « Comité historique du centre-est », è interamente dedicata a studi storici sulla regione francese dell'Auvergne. Il primo contributo di A. M. ROMUEF, *L'Auvergne à l'époque gallo-romaine. Bilan de recherches historiques récentes*, offre un bilancio delle ricerche archeologiche degli ultimi trent'anni sulla regione francese nell'età gallo-romana. L'autore sottolinea l'importanza dei risultati conseguiti grazie non solo ai progressi della tecnica archeologica, ma anche all'applicazione della recente legislazione nazionale sull'archeologia. Tali risultati, se non rimettono in discussione l'intero quadro della storia della regione, certamente sono utili ad evidenziare aspetti della storia locale ancora poco conosciuti come l'origine di alcune città, gli antichi tracciati stradali, o la presenza di aspetti tipici della tradizione locale come la scultura in legno. Le lacune che ancora si possono riscontrare in alcuni settori, ad esempio la storia agraria o l'arte della ceramica, rappresentano altrettanti temi che le future ricerche archeologiche dovranno affrontare.

L'articolo di D. MARTIN, *Le milieu carcéral au XVIII^e siècle: l'exemple de l'Auvergne*, cerca di cogliere i caratteri principali dell'istituzione carceraria, luogo di passaggio della marginalità sociale ancor prima che luogo di punizione. La prigionia è analizzata sotto il duplice aspetto architettonico e sociologico; da un lato le teorie estetiche sull'edilizia carceraria, legate ora ad una concezione pedagogica dell'architettura, ora ad esigenze funzionali di sorveglianza, trovano un limite nella reale disponibilità di capitali, mentre dall'altro lato la volontà repressiva delle diverse autorità locali trova un limite nella scarsità di carcerieri, nella limitata capacità ricettiva degli ambienti o nelle evasioni, frequenti soprattutto nella grande criminalità.

J.-P. FANGET, nello studio *Aspect de l'abolition du Régime seigneurial dans le département du Puy de Dôme: le brûlement des titres féodaux (août 1793-pluviôse an II)*, analizza le ripercussioni locali della legge del 7 luglio 1793 che sopprime il regime

signorile ed affida ai comuni il compito di bruciare i titoli feudali. L'autore individua in particolare i motivi che hanno ritardato l'esecuzione della legge, dalla difficoltà di ritrovare i titoli, alle preoccupazioni per la proprietà contadina e i beni collettivi.

J. PERREL, nell'articolo *L'enseignement féminin sous l'Ancien Régime: les écoles populaires en Auvergne, Bourbonnais et Velay*, ricostruisce il quadro dell'educazione femminile assicurato dalle congregazioni religiose che raggiungeva un notevole numero di ragazze, spesso accolte gratuitamente. Tali scuole, nate nel XVII secolo nel contesto della lotta al protestantesimo e della cattolicizzazione delle campagne, inseguono inizialmente un obiettivo di carattere prevalentemente religioso, ma acquistano progressivamente finalità professionali, divenendo luogo di apprendimento di tipici lavori manuali femminili. Nello stesso tempo l'insegnamento della lingua scritta, del catechismo come della lingua amministrativa, costituisce uno strumento di 'francesizzazione' di un'area rimasta sostanzialmente occitana.

Infine, *La Région Auvergne pendant le gouvernement Daladier (avril 1938 - septembre 1939)* di A. SILBERT ricostruisce la vita economica, politica e sociale dell'Auvergne alla vigilia della seconda guerra mondiale. Analizzando in particolare l'evoluzione politica del radicalismo e le rivendicazioni contadine ed operaie, l'autore individua la presenza di una sorta di pre-vichismo in cui il tradizionalismo agrario e corporativo si mescola ad un liberalismo di tipo orléanista.

Marco Cuaz

E. EYDOUX, *La strada romana da Asti ad Industria*, in « Il Platano », III (1978), nr. 2, pp. 17-36; Id., *I pellegrini nell'Astigiano attraverso la toponomastica*, in « Il Platano », III (1978), nr. 4, pp. 41-52. - Sulla rivista astigiana « Il Platano », giunta ormai al suo terzo anno di vita (sui precedenti v. B.S.B.S. LXXV, 1977, pp. 694-95) continuano puntualmente i preziosi contributi alla ricostruzione dell'insediamento medievale del territorio forniti dall'Eydox: il primo riprende, sviluppa e corregge, laddove il procedere della ricerca ha consentito di gettare nuova luce sull'argomento, quanto lo stesso A. aveva già in precedenza scritto sulla rivista « Ad Quintum » (E. EYDOUX, *Note sulla strada romana da Asti ad Industria*, in « Ad Quintum », 4 giugno 1976, pp. 42-55); il tronco preso in esame usciva a occidente di Asti e percorreva la valle del Rilate toccando numerosi insediamenti scomparsi — alcuni dei quali dal chiaro toponimo stradale (Terzo, Quinto, Settime) —, per poi raggiungere l'antica città di Industria per un tracciato di meno agevole identificazione. Strettamente legato al tema della viabilità medievale, il secondo studio analizza i relitti toponomastici astigiani relativi alle « gioie » — spiegate dal Serra come monticelli di pietra creati dai pellegrini per segnare la via —, ponendoli in relazione con gli itinerari dei pellegrinaggi e rilevando, sullo stesso percorso Asti-Industria, studiato precedentemente, la continuità o l'innovazione rispetto al tracciato più antico. La capillare conoscenza dei luoghi, unita a un'indagine puntuale svolta anche su fonti più tarde conservate negli archivi comunali, consente all'A. di sviluppare un discorso in qualche modo definitivo sull'argomento, fornendo così un contributo di indiscutibile utilità per chi intenda inserirlo in un più vasto quadro territoriale.

Renato Bordone

TULLIO BERTAMINI, *Storia di Villadossola*, Verbania 1976, Edizioni di « Oscellana », pp. 562, con 73 fotografie fuori testo ed appendice documentaria. - Il libro raccoglie il risultato di una vasta ricerca d'archivio, condotta non solo sul luogo, ma anche presso gli archivi ecclesiastici e civili di Novara, Domodossola, Milano e Torino. La storia dell'importante centro industriale della Val d'Ossola è seguita dall'autore a partire dalla preistoria sino ad oggi: nonostante le obiettive difficoltà derivanti dall'ampio arco cronologico affrontato, il Bertamini ha voluto anche abbracciare campi diversi di indagine, osservando non solo la storia civile e politica, ma soprattutto quella sociale, religiosa, economica, giuridica, della mentalità e delle tecnologie connesse con l'arte mineraria e con la lavorazione dei metalli; per quest'ultima disciplina l'autore pubblica una serie di documenti inediti dal 1217 al Novecento. Giacché per la parte relativa alla storia religiosa si è già scritto in altra sede (cfr. « Novarien. », 9 (1978), in corso di pubblicazione), limiterò la valutazione al settore della storia civile, politica e socio-economica, notando che l'autore è in generale critico attento della documentazione considerata, tranne per il caso di un falso diploma del 918 a San Pietro in Ciel d'Oro, usato come se fosse autentico, e per alcune sbrigative affermazioni su diritti dei Da Castello in rapporto ai beni di monasteri pavesi in Ossola. Permane inoltre una concezione alquanto superata delle problematiche storiche generali, in particolare per il periodo che va dal tardo impero al XII secolo. Poiché dal XIV secolo in poi l'esposizione si lega alla documentazione archivistica locale le imperfezioni lamentate tendono a scomparire ed il discorso diviene concreto e ricco di interessantissimi spunti, specialmente in rapporto alle numerose controversie territoriali tra Villadossola ed i centri vicini, per lo sfruttamento dei boschi e degli incolti destinati a pascolo. Riguardo all'età moderna l'interesse dell'autore si lega sempre più alle osservazioni di storia materiale ed economica, già presente nella parte precedente attraverso l'analisi dettagliata degli Statuti del XIV e XV secolo. L'attenzione alla metallurgia, alla siderurgia, alla costruzione della rete stradale e ferroviaria, al sistema della flottazione del legname, allo sviluppo demografico, alla pesca, al sale e ai vari sistemi di tassazione e di dogane, al traforo del Sempione ed allo sviluppo industriale rendono l'ampio volume raccomandabile ad un lettore attento anche alle nuove esigenze storiografiche. Il volume presenta nella sua seconda parte una imponente documentazione fotografica e un'ampia Appendice di documenti inediti dal XIII al XIX secolo, che costituiscono un vero codice diplomatico per la località. Tra questi documenti sono compresi gli Statuti del Comune di Villa del 1345, del 1351, del 1464 e del 1465, accuratamente commentati e tradotti.

Giancarlo Andenna

L. COLLIARD, *La vieille Aoste*, I, Aoste, Musumeci, 1978 (II edizione riveduta ed aumentata). Il testo, apparso in prima edizione nel 1971 (cfr. B.S.B.S. LXX, 1972, fasc. I-II, p. 290), è stato notevolmente ampliato grazie agli studi più recenti e molte delle sue fotografie sono state sostituite con altre più interessanti, non ancora a disposizione all'epoca della prima edizione. L'opera, che si presenta come una descrizione della città di Aosta dal punto di vista storico ed urbanistico, costituisce una chiara

e precisa messa a punto degli studi sullo sviluppo della città. Sebbene essa sia nata con intento divulgativo, i numerosi dati, le piante ed i disegni forniscono un materiale utilissimo all'erudito che vi trova notizie che dovrebbe ricercare in molti testi, se non direttamente nelle fonti.

Ezio E. Gerbore

PAUL AMARGIER, *La Provence au miroir des Monumenta de la Novalaise*, in « Provence historique », XXVII (1977), pp. 251-256. - Elemento centrale del breve contributo è la dimostrazione che luogo d'origine di Sant'Eldrado è l'*oppidum* di Ambel in alta Provenza e non, come sostengono i più noti dizionari storici, il luogo di Lambesc. Sono ancora da segnalare le pagine su un episodio di concorrenza monastica tra il priorato bremetense della Novalesa e l'abbazia di S. Vittore di Marsiglia, e quelle sull'arcivescovo di Arles Rambaud, « homme fort » della Provenza a metà dell'XI secolo (p. 255), personaggio che risulta citato in appendice al *Chronicon Novaliciense*.

Giuseppe Sergi

MALCOM D. LAMBERT, *Medieval Heresy. Popular Movements from Bogomil to Hus*, London, E. Arnold, 1977, pp. XVI-430 con 12 cartine e 8 ill. - Il volume intende essere « a working synthesis » della ricerca — la bibliografia utilizzata si ferma al 1974-1975 — sui « popular heretical movements » in Europa occidentale dall'VIII al XV secolo, applicando il termine « popular » ai movimenti « with a substantial following amongst laymen » quale elemento di distinzione dalla « intellectual heresy » considerata soltanto quando essa abbia avuto « a direct impetus to a popular heresy » (p. XI). L'A. dichiara di essere tra i « supporters of the 'religious' view » dell'eresia (p. XIV) e in tale prospettiva la sua opera assume un'impostazione e un impianto tradizionali, che pur risultato essere utili per un lavoro risoltosi di fatto in un preciso e attento manuale di storia dell'eresia, sorretto da un'ampia erudizione e da una vasta conoscenza bibliografica.

Secondo un interesse relativamente recente della storiografia anglosassone molte pagine vengono dedicate alle eresie dell'XI secolo, riproponendo quel dibattito che negli anni cinquanta del nostro secolo si era incentrato attorno alle figure del Morghen e del Dondaine. È in questa parte che si illustra il fin troppo celebre episodio degli eretici di Monforte d'Alba, pur senza elementi di novità rispetto a quanto gli eresiologi hanno rilevato più o meno di recente. Credo che l'unica possibilità per uscire da una situazione di stallo ormai consolidata sia da un lato di riconsiderare l'episodio con una più attenta analisi delle fonti che ne riferiscono — Raoul Glaber e Landolfo seniore —, delle loro finalità e del loro linguaggio, d'altro lato di collocare gli eretici monfortini nell'ambito delle tensioni e delle espressioni riformatrici della storia religiosa del Piemonte centro-meridionale — diocesi di Alba e di Asti — tra la fine del secolo X e gli inizi del secolo successivo.

Altri riferimenti alla vicenda eterodossa medievale del Piemonte emergono qua e là nel volume del L., quando si parla della diaspora albigese verso l'Italia settentrionale, oppure delle presenze ereticali in area subalpina — anche se si postula un'inaccettabile

contrapposizione tra montagna e pianura (p. 161) — e dei primi contatti tra i « valdesi » e i riformatori degli inizi del Cinquecento, oppure dell'avventura dolciniana tra le montagne del Vercellese.

Questi pochi rilievi, d'altronde limitati a parti marginali dell'ampio volume, non intendono certo mettere in discussione la validità del lavoro compiuto dal L., che anzi rappresenta un utilissimo strumento di lavoro.

Grado G. Merlo

PIETRO VENESIA, *Della Pedànea. Appunti di storia canavesana*, Ivrea, tipografia Vittorio Ferraro, 1978, pp. 270, ill., 4 alberi genealogici (Società accademica di storia ed arte canavesana. Studi e documenti, 1). - La « Pedànea » fu un'antica sottocircoscrizione amministrativa comprendente gli attuali comuni di Strambinello, Quagliuzzo, Parella, Loranze e Colletterto Giacosa, posti nel territorio pedemontano ad ovest di Ivrea, una zona sulla quale — come del resto su tutto il Canavese — grava storiograficamente l'ombra (oltre che di re Arduino) di Antonino Bertolotti, benemerito raccoglitore di notizie, ma altresì inventore di fantasie toponimiche oggi non più proponibili. Bene ha fatto dunque l'autore a dedicare tutta una prima parte del volume a « cenni corografico-etimologici » discutendo, non senza sagacia critica e informazione agguerrita, le numerose proposte di etimi succedutesi attraverso il tempo per il nome complessivo del territorio e per i centri che vi appartengono. Una seconda parte viene dedicata alla « cronaca civile » dall'XI al XVIII secolo: vasto spazio occupano qui le figure dei signori locali e le loro vicende familiari, ma trattazione adeguata trova anche la storia delle comunità, con ampi riferimenti al « tuchinaggio », la sommossa contadina del XIV secolo che, insieme con re Arduino, è uno degli argomenti preferiti dalla storiografia canavesana; l'avvenimento è qui trattato con sufficiente distacco e senza i consueti eccessi mitografici, salvo ad accettare senz'altro come vere certe tradizioni di massacri e di distruzioni in verità non del tutto probabili. A castelli e torri è dedicata un'altra parte del volume che si distingue per l'accuratezza della documentazione e per la proprietà del linguaggio, egualmente apprezzabili, del resto, nel capitolo riservato a « cronaca religiosa ed edifici sacri », cui seguono le solite filze di sindaci e di parroci. Insieme ad una vivacità di stile e di spirito che invogliano alla lettura, il volume si segnala per la volontà di precisione e di obiettività, persino eccessiva questa, là dove spinge a porre sul medesimo piano le soluzioni storiografiche attendibili e quelle da respingersi, come se tutte fossero egualmente degne di attenzione, procedimento che finisce, in realtà, per non essere obiettivo affatto.

Aldo A. Settia

FLAVIO CONTI, GIAN MARIA TABARELLI, *Castelli del Piemonte*, II, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1978, pp. 221, ill. - Questo secondo volume dell'opera segue ovviamente i medesimi criteri del primo (cfr. « Bollettino », LXXV, 1977, pp. 698-699) sia pure con qualche temperamento ed innovazione, forse ascrivibili al cambiamento dell'editore e all'aggiunta di un coautore. Una delle novità più vistose consiste nella

comparsa di una terza classe di schede: alle « maggiori » e alle « minori » si aggiungono infatti le « schedule » dedicate ad edifici tanto degradati da risultare « illeggibili », ma tuttavia utili a completare il panorama castellologico dell'area considerata. Questa comprende le province di Alessandria e di Asti nelle quali fu in buona parte compresa quell'enigmatica entità territoriale chiamata « Monferrato ». Gli autori sono avvertiti delle difficoltà che si frappongono alla definizione di tale ambito storico-geografico, così come si rendono ben conto delle molte altre indeterminanze che impediscono, per il gran numero di edifici fortificati esistenti nella zona, una classificazione tipologica che non sia in qualche modo arbitraria e di comodo. Nonostante tali difficoltà e incertezze il volume passa in rassegna circa duecento castelli, un numero mai raggiunto in nessun altro degli analoghi lavori condotti sul medesimo spazio geografico. Le notizie storiche che corredano le singole schede si giovano accuratamente della bibliografia esistente (meglio — ci sembra — di quanto non si facesse nel primo volume) scivolando con eleganza sulle questioni troppo complesse e attenendosi con maggiore attenzione al criterio fondamentale di esaminare solo l'« esistente ». Non tutta la folta bibliografia (raccolta alle pagine 28-32) pare sia stata effettivamente utilizzata nel corpo del volume, ma ha la sua importanza, intanto, aver riconosciuto che qualunque studio sui castelli non si esaurisce nella sola analisi dell'« esistente », né è da considerarsi questione di competenza dei soli architetti.

Aldo A. Settia

L. CHIAMBA, *Aspetti ecologici dell'antico cuneese: l'ambiente naturale e la distribuzione dell'inculto*, in « Bollettino della Soc. per gli studi stor. arch. ed art. della prov. di Cuneo », 79 (1978), pp. 5-40. - Si tratta di un buon lavoro, molto serio e documentato, animato da un vivo interesse per gli aspetti ecologici del passato, in cui confluiscono i risultati di abbondanti letture storiche e geografiche e di un esteso spoglio di documenti. La dettagliatissima ricostruzione del paesaggio rievoca con efficacia le varie « gradazioni dell'inculto, dal bosco al coltivo » e delinea con chiarezza la fisionomia del Cuneese medievale, giungendo anche a stimolanti considerazioni sulle connessioni esistenti tra « l'ambiente naturale e l'insediamento umano in esso presente » (p. 38). Si tratta insomma di una ricerca fondamentale per chiunque si occupi di storia rurale del Cuneese. Da essa occorrerà partire per ulteriori ricerche e approfondimenti che mettano più in luce di quanto sinora sia stato fatto le trasformazioni profonde di un paesaggio sempre più umanizzato.

Rinaldo Comba

Ch. BONNET - R. PERINETTI, *Remarques sur la crypte de la Cathédrale d'Aoste*, Aoste 1977 (Quaderno n. 1 della Sovrintendenza ai beni culturali della Valle d'Aosta), pp. 31. - Il volumetto prende origine dagli studi condotti con metodo ed accuratezza nella cripta della cattedrale di Aosta durante l'anno 1976. Gli autori dimostrano innanzitutto, contrariamente a quanto si era sostenuto sinora, che la parte più antica della cripta, la cui epoca di costruzione si colloca in epoca anselmiana (994-1026), è quella occidentale.

Concorda con questa affermazione lo studio (*Valutazione di massima dello stato di sollecitazione delle strutture nella zona occidentale della cripta della Cattedrale di Aosta*) dovuto all'ing. G. Vallacqua pubblicato in appendice al volume. Per la parte più recente della struttura, gli autori, in base a dei confronti stilistici, propongono una datazione che si colloca intorno alla metà del secolo XI. Altri saggi effettuati durante la campagna di scavo 1976 hanno messo in luce, al di fuori della cripta, strutture murarie prean-selmiane il cui studio più approfondito sarà affrontato in successive ricerche.

Ezio E. Gerbore

ANGELO STOPPA, *Dalla Mostra «Novara Classica e Cristiana» nuove aperture sulla storia del nostro lontano passato*, in «Novara. Notiziario Economico», 1978, 6, pp. 34-42. - L'autore ha avuto modo di comunicare una ulteriore conoscenza per lo studio dei dittici eburnei della Chiesa novarese: la decifrazione, operata da Mirella Ferrari, ordinaria di Paleografia e Diplomatica presso l'Università Cattolica di Milano, di un graffito, fino a quel momento illeggibile, posto sulla valva interna di destra del dittico della Cattedrale. La frase, incisa con la punta dello stilo in scrittura minuscola carolina corsiva, coeva alla primitiva redazione del dittico (seconda metà dell'XI secolo), è così articolata: «Stetit in fide Laurentius tertio dissipulo ilis». Si riferisce pertanto alla complessa figura di Lorenzo, che la tradizione novarese vuole prete e martire nel IV secolo, mentre recenti studi lo presentano come terzo vescovo della città, dopo Gaudenzio ed Agabio. Il graffito avvalorava quest'ultima ipotesi e sembra rendersi garante dell'ortodossia del vescovo, non solo in rapporto ai suoi predecessori, di cui fu discepolo, ma anche in riferimento alle sue opere, che contengono notevoli accenni alle teorie del traducianesimo ed una ardita concezione del sacramento della penitenza.

Giancarlo Andenna

P. GHIA, *I Gerosolimitani in Asti*, in «Il Platano», III (1978), nr. 4, pp. 3-14 e 5 tavole. - Col presente studio P. Ghia, condirettore del «Platano», fornisce una serie di informazioni sull'Ordine in Asti che arricchiscono quanto già si conosceva per i contributi forniti da N. GABIANI in *Edifizi medioevali del «vecchio S. Pietro» in Asti*, Asti 1932. Lasciata aperta la questione relativa all'età precedente — un dibattuto passo della bolla di Pasquale II del 1113 anticiperebbe a questa data la presenza in città degli Ospitalieri —, l'A. prende in esame i documenti del 1169, 1182, 1198 che attestano con sicurezza l'esistenza di ospedale e commenda in Asti, per poi passare a considerare le vicende dei Gerosolimitani astigiani nei secoli XIV e XV. Ma è specialmente nel Cinquecento che le presenze astigiane nelle file dell'Ordine aumentano e parecchi membri di famiglie locali (Del Ponte, Malabaila, Pelletta, Roero e Natta) ricoprono uffici importanti e si distinguono nella difesa di Malta del 1565. Nei secoli successivi l'Ordine sarà ancora illustrato da due gran priori di Lombardia astigiani, Roberto Solaro e Angelo Cacherano d'Osasco, e la commenda di S. Pietro in Conciavia di Asti, poco prima della soppressione dell'Ordine (1798), appare in possesso di quasi mille giornate nel territorio.

È auspicabile che a questo rapido contributo, corredato da tavole tratte da una preziosa fonte iconografica, il *Cabreo* settecentesco della Commenda di Asti, possano far seguito lavori più ampi sul tema tuttora poco studiato dello stabilimento e del funzionamento dell'Ordine in Asti in età medievale e moderna.

Renato Bordone

Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini, Milano 1978 (Tipolitografia Ferraris di Alessandria), pp. 803. - La ricca silloge, il cui titolo è suggerito da un passo di Pietro Azario, il celebre cronista novarese del trecento, raccoglie, oltre a un'ampia presentazione della figura e dell'opera del Martini, tredici saggi che abbracciano gli aspetti più diversi del mondo « lombardo » — inteso nel vasto senso medievale — dal XII al XVIII secolo. Segnaliamo, in quanto riguarda l'area piemontese, lo studio di Laura De Angelis Cappabianca sulle vicende dei marchesi di Ceva dal XII al XIV secolo (pp. 67-102), come esempio di famiglia potente dell'aristocrazia militare: se ne seguono le vicende dal 1125, quando il testamento dell'aleramico Bonifacio del Vasto definì la divisione del patrimonio tra i figli, fra cui Anselmo, capostipite dei marchesi di Ceva, fino all'incorporazione politico-feudale del marchesato entro la dominazione astigiana e alla disgregazione dell'unità familiare. Fra gli altri studi, tutti condotti con serietà, meritano speciale rilievo, per l'ampiezza dei problemi discussi e il coinvolgimento in essi del Piemonte, le indagini di MARIA FRANCA BARONI, *Il notariato milanese e la redazione del documento comunale tra il 1150 e il 1250*, pp. 5-25 (da confrontare con gli studi di G. G. Fissore sull'autonomia notarile e sull'organizzazione cancelleresca nel comune di Asti: nella Biblioteca di Studi Medievali, Spoleto 1977, e in *Studi medievali*, XIX, 1978); di GIGLIOLA SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal secolo XIII al XV*, pp. 343-484 (si studiano i valichi delle Alpi occidentali e centrali, la presenza dei mercanti milanesi in Europa e di quelli tedeschi occidentali e centrali, la partecipazione dei mercanti alla vita politica); a Milano, l'organizzazione dei trasporti, la partecipazione dei mercanti alla vita politica); di GIORGIO CHITTOLINI, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto fra città e contado*, pp. 673-698 (lo studio anticipa un'importante indagine in corso su *Le terre separate del ducato visconteo-sforzesco*).

G. T.

J. C. PERRIN, *Inventaire des Archives des Challant*, t. I, Aoste, Musumeci, 1974, pp. XLVII+541 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum I); t. II, Aoste, Musumeci, 1975, pp. 585 (B.A.A. IV); t. III, Aoste, Musumeci, 1976, pp. 609 (B.A.A. VI); t. IV, Aoste, Musumeci, 1977, pp. 458 (B.A.A. VIII). I quattro volumi racchiudono l'inventario completo del fondo archivistico appartenente ad una delle famiglie nobili valdostane che più ha influenzato la vita della regione dal medioevo all'epoca moderna. Il fondo si trova custodito presso l'Archivio Storico Regionale della Valle d'Aosta, al quale è dovuta la lodevole iniziativa di dare alle stampe un così cospicuo repertorio documentario (il fondo è costituito di quasi trentamila documenti) la cui importanza va al di là dell'ambito della regione, interessando parte del Piemonte e della

Svizzera. Questo inventario costituisce certamente uno dei più validi strumenti a disposizione degli storici che vogliano affrontare lo studio dell'area alpina e subalpina, permettendo la consultazione di una fonte preziosa che rischierebbe altrimenti di rimanere inutilizzata. Oltre all'inventario alcuni dei volumi contengono delle notizie riguardanti gli archivi della famiglia Challant. Nel primo tomo è infatti riportata come introduzione la storia delle vicende che l'archivio ha subito dal suo nascere ai giorni nostri. Il quarto ed ultimo volume porta in appendice gli elenchi degli altri documenti relativi agli Challant, alcuni distrutti durante la rivoluzione francese, altri presenti nello stesso archivio aostano nel fondo Roncas, altri ancora conservati nell'archivio del marchese del Carretto, nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Reale di Torino. Concludono il volume un repertorio delle fonti editate relative agli Challant ed un indice dei nomi di luogo e di persona riportati nei registri dei documenti inventariati.

Ezio E. Gerbore

MARIO CAPELLINO, *Tommaso di S. Vittore abate vercellese*, Vercelli, Società storica vercellese, 1978, pp. 222 con 7 ill. f. t. - C'è anzitutto un profilo biografico di Tommaso Gallo, già canonico regolare di S. Vittore di Parigi e primo abate dei canonici di S. Andrea di Vercelli per iniziativa del cardinal Guala Bicchieri (terzo decennio del XIII secolo), con ampia informazione sulla sua attività abbaziale, caratterizzata da convergenze con la parte imperiale negli anni tempestosi delle lotte papali contro Federico II (Tommaso morì nel 1246). Seguono la presentazione delle sue opere (commenti a Isaia e allo Pseudoareopagita e trattato sui gradi della contemplazione), l'esposizione del suo pensiero, la segnalazione della sua influenza sulla teologia mistica dei secoli XIV e XV. Sono utilizzati gli studi apparsi su Tommaso da parecchi decenni.

G. T.

PIETRO CHIOVENDA, *Notizie sparse sui Walser del Monte Rosa*, in «Lo Strona», 3 (1978), 2, pp. 5-8. - Il problema delle comunità di lingua tedesca stanziata nelle alte valli del Novarese, a guardia del Monte Rosa, è stato studiato nel secolo scorso dai linguisti tedeschi Schott e Froebel. L'autore intende aggiungere a quelle ricerche alcune frammentarie notizie emerse da carte d'archivio in epoca posteriore. Alcune migrazioni furono dovute alla iniziativa del conte Gotofredo di Biandrate, marito di Aldisia da Castello, erede, alla metà del Duecento, tramite i signori di Viège, dei feudi di Saas e di San Nicolao. Gotofredo impose a una parte degli abitanti della Valle Anzasca di trasferirsi nella valle di Saas e a quelli di Saas e di Visp di emigrare in Valle Anzasca, a Macugnaga e poi ad Alagna, Rima e Rimella. Alla metà del Duecento infatti Rimella in Val Sesia era colonizzata da popolazioni tedesche, come si può ricavare da una carta del Capitolo di San Giulio d'Orta, pertanto l'iniziativa del conte dovette essere ben presto realizzata e forse trovò notevole disponibilità tra gli abitanti delle vallate svizzere. Tuttavia nelle carte di San Giulio è possibile rintracciare numerosissimi atti riguardanti la comunità di Rimella e pertanto l'autore avrebbe dovuto esaminarli con maggiore

sistematicità. Invece la sua attenzione è attratta dalla persistenza di queste comunità nell'età moderna e dalla capacità che esse hanno avuto di salvaguardare sino al XVII secolo la loro lingua e sino al secolo scorso le loro tradizioni culturali.

Giancarlo Andenna

ALESSANDRO VITALE BROVARONE, *Un nuovo frammento del Romanz d'Athis et Prophilias*, « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », 111 (1976-1977), pp. 331-336. - La grande fioritura economica del comune medievale di Chieri e i frequenti rapporti dei suoi mercanti con le regioni transalpine possono spiegare l'esistenza di questo frammento di codice del XIII secolo nell'archivio della cittadina; testimonianza di una vita culturale che pur doveva svolgersi in parallelo con il rigoglio economico, ma di cui non sappiamo pressoché nulla: è quindi evidente l'interesse di scoperte isolate, ma non casuali, come quella che viene qui presentata.

Aldo A. Settia

MICAELA VIGLINO DAVICO, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medioevale*, Torino, Edialbra, 1978, pp. 204, ill. - Ecco finalmente, è il caso di dire, un lavoro sui « ricetti » — sinora tanto spesso menzionati quanto poco studiati — che, prescindendo da sistemazioni e classificazioni *a priori*, scende sul terreno dell'analisi concreta, così come abbiamo cercato di fare, in un nostro specifico contributo, per ciò che riguarda i dati offerti dalla documentazione scritta di età medievale (cfr. A. A. SETTIA, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*, in questo « Bollettino », LXXIV, 1976, pp. 527-617). Tenendo nel dovuto conto le nostre considerazioni e sulla scorta di ulteriori importanti elementi documentari (desunti in specie dai catasti locali) vengono qui esaminati, con puntuali sopralluoghi sul terreno, le strutture murare superstiti di circa un'ottantina di siti compresi nel territorio piemontese a nord del Po, e oggi inclusi nei comprensori di Torino, Ivrea, Biella, Vercelli, Borgosesia e Novara. Dopo un'ampia introduzione in cui si dà conto di metodi e scopi della ricerca, a ciascuna delle località considerate viene dedicata una scheda, illustrata con grande abbondanza di fotografie e schizzi originali, riproduzioni di documenti grafici d'archivio. Non poche delle nostre proposte — notiamo con soddisfazione — sono state accolte e confermate, altre sottoposte ad un vaglio critico sempre motivato e costruttivo. Ciò non significa, tuttavia, che ogni istanza sia stata sempre rettamente intesa e che talune interpretazioni dei documenti scritti non diano luogo a riserve; ci proponiamo pertanto di tornare, in altra sede e più ampiamente, su questo lavoro, il quale comunque — e ci teniamo a ribadirlo — rappresenta, rispetto a quanto era stato sinora scritto sull'argomento da parte degli studiosi di architetture, un salto qualitativo vero e proprio.

Aldo A. Settia

RINALDO COMBA, GIUSEPPE SERGI, *Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in « Provence Histo-

rique», XXVII (1977), pp. 123-135. - La dinamica dei poteri signorili locali e la cronologia dell'intensità dei traffici lungo vie di transito solitamente trascurate da opere di carattere più generale e riassuntivo sono al centro di questo studio, che riproduce il testo della relazione tenuta dai due Autori al XXIII congresso della « Fédération Historique de Provence » (Gap-Embrun, 4-5 ottobre 1975). La regione delle Alpi marittime appare, in questa prospettiva, singolarmente propizia allo svolgimento di ricerche che vogliano identificare l'agire delle dominazioni politiche in connessione con l'interesse da queste portato al controllo della viabilità; di più, permette un'analisi dinamica e articolata dello sviluppo della rete stradale in una zona che, in virtù di peculiari caratteristiche orografiche, offre ai detentori dei poteri locali buone possibilità d'intervento: essi « possono inaugurare nuovi percorsi, rilanciare percorsi caduti in disuso, boicottare passi controllati da signorie rivali » (p. 124). L'enunciazione generale trova riscontro nelle acquisizioni documentarie: la ricognizione effettuata sui punti di pedaggio e di fiera collegati al tracciato delle vie alpine del Piemonte sud-occidentale, nel tratto compreso fra il colle di Tenda e quello delle Traversette, dà modo agli Autori di indicare significative oscillazioni nell'uso dei percorsi delle valli Vermentagna, Gesso e Stura. Ma l'indagine ulteriormente si perfeziona collocando la geografia della situazione viaria in una rete di interessi locali impegnati ad accrescere o a deprimere il flusso dei traffici. Un panorama che vede agire poteri maggiori (gli Angiò, i Savoia, i marchesi di Saluzzo), ma anche, vigorosamente, signorie minori ma vivaci: i Bolleris, presenti in valle Stura, i Lascaris, signori di Briga e Tenda dal XIII secolo.

Enrico Artifoni

E. DUPRÉ THESEIDER, *Mondo cittadino e movimenti ereticali nel medioevo* (Saggi), Bologna, Patron, 1978, pp. 453. - Preceduti da una breve e chiara *Introduzione* di A. VASINA (pp. 11-19) vengono opportunamente riediti e raccolti in volume quattordici saggi del noto medievista italiano scomparso nel 1975. La raccolta, simmetricamente divisa in due parti di sette studi ciascuna, si articola intorno a due dei principali filoni perseguiti dal D. T. nella sua pluridecennale attività di ricerca: la storia della città e la storia dell'eresia e della spiritualità. La prima sezione (*Aspetti e problemi di storia urbana*, pp. 23-209) offre, disposti non secondo la data di apparizione ma secondo la cronologia suggerita dagli argomenti trattati, sette testi di relazioni lette in diversi congressi, dal 1958 al 1970, e variamente rielaborati in occasione della pubblicazione a stampa. Sono contributi non tutti ugualmente noti: mi riferisco in particolare agli ultimi tre del volume dedicati rispettivamente alla « Margarita Viterbese » (il *liber iurium* di Viterbo), al problema della città-santuario di Loreto, all'influenza del mondo cittadino su Caterina da Siena scrittrice. Il lettore piemontese potrà trovare, fra i saggi della prima parte, riferimenti alla storia subalpina di età postcarolingia nel lungo studio su *Vescovi e città dell'Italia precomunale* (pp. 49-102). Al Piemonte il D. T. era legato da motivazioni discendenti dalla sua appartenenza al mondo protestante: e non mancava all'appuntamento dei « convegni di studio sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia » che ogni anno, ormai da vent'anni, si tengono a Torre Pellice. Proprio in quella

sede egli ebbe modo di offrire importanti «stimoli», più che ricerche compiute, alla ricerca eresiologicala, tracciando pungenti profili dell'eresia medievale, della presenza eterodossa nel mondo comunale italiano e della «storia e mito» di fra Dolcino: i testi scritti comparvero successivamente nel «Bollettino della Società di studi valdesi» e costituiscono ora poco meno della metà della seconda parte del volume, a cui è stato dato il significativo titolo *Dopo il Mille: fra eresie ed escatologia* (pp. 213-438). Ma è soprattutto con *L'eresia a Bologna nei tempi di Dante* (pp. 261-316), pubblicato in precedenza nel primo volume degli *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe* (Firenze 1958), che il D. T. dimostra interessi profondamente innovativi — si pensi alla data di stampa — della ricerca eresiologicala: alcune indicazioni contenutistiche e molte intuizioni metodologiche sui rapporti eresia-società sarebbero state riprese nel fondamentale colloquio di Royaumont (27-30 maggio 1962) i cui atti comparvero nel volume *Hérésies et société dans l'Europe pré-industrielle (XI^e-XVIII^e siècles)*, a cura di J. LE GOFF (Paris-La Haye 1968).

Grado G. Merlo

Epigrafi ovadesi raccolte ed illustrate da GIORGIO ODDINI, Tipografia Pesce, Ovada, 1975 (Memorie dell'Accademia Urbense, IV), 1975, pp. 57. - Questo opuscolo raccoglie le fotografie delle lapidi antiche, più o meno corrose dal tempo, nonché i testi di quelle esistenti nelle varie chiese o all'esterno dei vari edifici pubblici e privati di Ovada e delle zone limitrofe, e di quelle delle quali ci è giunta notizia: si tratta di una settantina di reperti (il più antico risale al 1283), dei quali viene fornito un elenco completo nell'indice.

Francesco Surdich

GRADO G. MERLO, *Circolazione di eretici tra Francia e Piemonte nel XIV secolo*, in «Provence historique», XXVII (1977), pp. 325-334. - L'articolo riproduce il testo di una interessante relazione tenuta dall'A. al XXIII Congresso della Federazione storica di Provenza (Gap-Embrun, ottobre 1975), relazione che anticipava, per un settore, contenuti e problemi del volume dello stesso G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977. Mentre «non si sorreggeva su base documentaria solida», secondo l'A., l'idea di un abbondante afflusso di *pauperes de Lugduno* nell'Italia settentrionale, si hanno prove significative delle relazioni fra i catari dei due versanti alpini nel XIII secolo: prove reperibili nelle opere del Guiraud, del Dupré-Theseider, del Duvernoy. Il contributo è particolarmente impegnato ad informare sulle fonti utilizzabili per il secolo XIV e ad analizzare la diversa 'qualità' della circolazione ereticale rispetto all'età precedente. Non si tratta più di una mobilità geografica «connaturata» all'attività dei *magistri* itineranti, ma di una mobilità difensiva, di una ricerca di nuove residenze per sfuggire alla persecuzione inquisitoriale, divenuta più incisiva «nell'area alpina tra Francia e Italia», per il trasferimento della sede pontificia ad Avignone (p. 327). Emerge in modo particolarmente vistoso la figura di un inquisitore, François Borrelli, che determina partenze in massa dalla diocesi di Arles, Aix, Embrun, Vienne,

Tarentaise, e che finisce per accentuare la funzione del Piemonte come zona di transito e di rifugio per il dissenso religioso. Le chiese catarie, dal XIII al XIV secolo, vedono sfaldata la loro « organizzazione ecclesiale », la loro « rete di collegamenti » (p. 331). Tuttavia, se ciò cambia le caratteristiche della mobilità degli eretici da ovest verso est, accentua certi aspetti dei ben più rari passaggi in direzione opposta, sempre più caratterizzati dalla « componente avventurosa » della « predicazione itinerante ».

Giuseppe Sergi

GIUSEPPE BRIACCA, *Una contestazione giuridica della Signoria Vescovile e del potere imperiale nella Comunità dell'Ossola superiore, dagli atti processuali del 1318-1321*, in « Novara. Notiziario economico », 1978, 1, pp. 54-80; 2, pp. 31-46; 4, pp. 69-84; 5, pp. 73-107; 6, pp. 43-61. - L'autore pubblica in edizione critica gli atti processuali della causa dibattuta tra il vescovo di Novara, Ugucione Borromei, e la Comunità di Domodossola, contenuti in tre rotoli pergamenei del XIV secolo, conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Novara. L'oggetto della controversia era dato dalla presa di posizione del vescovo, conte dell'Ossola, nei confronti degli abitanti di Domodossola che avevano costruito fortificazioni senza la licenza comitale. Il 23 marzo 1317 infatti Ugucione Borromei ordinò al Comune di Domo di distruggere ogni apparato fortificatorio e di non costruirne altri sotto pena di un banno di 1000 fiorini d'oro. La Comunità interpose appello all'arcivescovo di Milano, negando al vescovo il diritto di giurisdizione sull'Ossola. Dall'arcivescovo di Milano la causa passò al pontefice nel 1318, che convocò ad Avignone le parti in lite. Tuttavia presso la corte papale non fu possibile, dopo due anni di dibattito, raggiungere la sentenza e la causa fu deferita alla Curia del Legato papale in Italia, cardinal Bertrando del Poggetto. Nella città di Asti le parti in lite decisero di giungere ad un arbitrato che ponesse fine alla lunga controversia. La sentenza finale, pronunciata dagli arbitri il 22 dicembre 1321, stabilì che il Comune di Domodossola, non avendo avuto alcuna autorizzazione dal conte, dovesse distruggere le mura e le opere di fortificazione dell'abitato, pagasse al vescovo il fodro ed ubbidisse alle disposizioni legislative stabilite dal presule sul territorio ossolano. Notiamo che l'eccezionale documento contiene un'ampia documentazione sulla giustificazione di diritto e sull'esercizio di fatto della giurisdizione episcopale sull'Ossola.

Giancarlo Andenna

VIRGILIO CROVELLA, *Statuti di Vernato e Ghiara (1328)*, Biella, Tipografia e libreria Unione Biellese, 1977 (Quaderni di cultura biellese, 3), pp. 104. - Prima di essere inglobato — sin dal 1421 — nel vicinissimo e più grande territorio biellese, Vernato ebbe un'organizzazione comunale autonoma con propri statuti ora per la prima volta editi dall'originale (in parte mutilo) conservato presso la Biblioteca Civica di Biella. Il documento è preceduto da una introduzione storica e da un breve commento; segue una

traduzione che, per rendere in italiano il testo latino, ha dovuto inevitabilmente affrontare questioni lessicali non lievi. Fra gli statuti rurali di area subalpina a noi pervenuti questi di Vernato hanno il pregio di un'antichità rilevante, sufficiente di per sé a garantirne un notevole interesse; sarebbe però indispensabile un confronto con gli statuti di Biella per stabilire quanto nella loro struttura sia originale e quanto sia invece mutuato dalla maggiore, vicina e quindi necessariamente invadente organizzazione comunale biellese; almeno un cenno in questo senso sarebbe stato più utile delle scontate osservazioni sulla « non classicità » del latino in cui gli statuti sono scritti. L'introduzione storica è peraltro corretta e, nella sua essenzialità, piuttosto bene informata. Ci permettiamo un'osservazione soltanto: a Vernato è attestata l'esistenza di un « castrum vetus » già nel 1031, ma ciò non è evidentemente sufficiente a « far arretrare la storia » addirittura « fino al periodo della dominazione longobarda », né, tanto meno, si dovrà pensare di poter retrodatare a quell'epoca (come sembra sia nelle intenzioni dell'a.) una signoria locale insediata nel castello.

Aldo A. Settia

B. DEMOTZ, *La vie quotidienne à Annecy au XIV^e siècle d'après les comptes de la châtellenie*, in *Métiers et industries en Savoie* (Actes du Congrès des Société Savantes de Savoie - Annecy 1974), Annecy, Académie Salésienne, 1976 (Mémoires et documents t. LXXXVI), pp. 45-63; R. BROUDY, *La construction des fortifications de Chambéry aux XIV^e et XV^e siècles* in *Id.* pp. 65-80. - I due contributi mostrano come da fonti dello stesso genere — nel primo caso i conti della castellania di Annecy-le-vieux, nel secondo *les comptes des syndics et châtelains* dal 1371 al 1450 — si possano sviluppare degli studi di tipo diverso. Il Demotz si preoccupa di darci un quadro della vita di Annecy esaminandone la situazione urbanistica, i problemi che la affliggevano e le attività esercitate dagli uomini. Gli interessi della Broudy sono invece più propriamente economici. La sua analisi inizia da materiali utilizzati nelle costruzioni per proseguire con le condizioni dei lavoratori. La parte che riveste maggior interesse è quella in cui è esaminata l'evoluzione dei salari e dei prezzi. In essa l'autrice riesce a rilevare una certa stabilità dei prezzi dei materiali da costruzione e un lieve rialzo dei salari nel periodo 1434-1435. Paragonando questi dati con il costo dei prodotti alimentari, la Broudy deduce che nella metà del XV secolo le condizioni operaie sono, seppur in lieve misura, migliorate.

Ezio E. Gerbore

GABRIELLA DAGNINO, GINO BORSARI, ANNA GIRAUDI, *Ovada nel Medioevo. Studio sugli statuti ovadesi del 1327 e sulle franchigie immunitarie*, Genova, 1976, pp. 96. - Analisi e traduzione parziale degli statuti di Ovada del 1327, condotte sulla scorta della copia settecentesca di proprietà dell'Archivio parrocchiale di Ovada, un volume rilegato in pergamena, composto di 195 fogli doppi e che, nella sua seconda parte, comprende anche le « Franchixiae hominum Uvadae et Ruxilioni cum Excelso Comune Ianue ». Su questa base sono state dettagliatamente ricostruite l'organizzazione amministrativa e

giudiziaria del comune ovadese nel periodo basso medievale, nonché le caratteristiche della sua struttura economica e sociale, che sono state poste a confronto con quelle coeve di altri comuni monferrini, quali Ricaldone, Cremolino ecc. Il lavoro comprende, nei due capitoletti conclusivi, anche alcuni riferimenti alla convenzione stipulata nel 1368 tra Ovada e Rossiglione ed al bosco di Ovada e alla « strada franca » o « strada del mare », che, passando per Rossiglione, Campo Ligure, Masone, Mele e Voltri, collegava Ovada col mare.

Francesco Surdich

« *Questi sono gli Statuti degli uomini del Comune di Mergozzo* ». Anno 1378, testo, traduzione e commento a cura di FRANCA MAULINI COLOMBO' e BICE BIANCO FERRO, Mergozzo 1978, pp. 117. - Gli Statuti della Comunità di Mergozzo, già stampati nel XVII secolo in un volume conservato presso l'Archivio Borromeo all'Isola Bella, furono pubblicati nel 1878 dal Bianchetti nel secondo volume della sua storia dell'Ossola, che li trascrisse direttamente dal codice, senza conoscere la copia a stampa del Seicento. Ora le curatrici del presente volume ripropongono la lettura del testo, senza però affrontare il problema più impegnativo, ossia l'edizione critica degli Statuti, partendo dalla lezione contenuta nel codice, recentemente restaurato; il manoscritto, membranaceo del secolo XIV, è conservato presso l'Archivio Comunale di Mergozzo ed è solo in minima parte mutilo. Manca dunque in questa edizione tutto il lavoro filologico, anche se le stesse autrici hanno direttamente visto il manoscritto, giacché hanno fornito la descrizione paleografica e codicologica dello stesso. Ricerca dunque eseguita solo a metà: ma forse l'intento era quello divulgativo, come si può supporre dalla traduzione del testo latino, tratto dalla copia a stampa Borromeo. Nel commento, distinto in una parte paleografico-filologica e in una parte storico-giuridica, le curatrici hanno annotato i problemi connessi con l'evoluzione storica del testo e quelli derivanti dal latino con cui le rubriche sono state redatte. L'inquadramento storico della località è schematico e realizzato tenendo conto delle interpretazioni dell'erudizione locale, dal Bascapè al De Vit e al Bianchetti; ripropone pertanto la vecchia formula guelfi-ghibellini, che per certi aspetti era già stata abbandonata nel 1971 in uno studio di Tullio Bertamini sulla storia ossolana nel Trecento. Interessante il discorso intorno alla vicinia e ai vicini, nonché agli istituti giuridico-amministrativi del Comune rurale, desunti dal confronto di testi di altri Statuti di Comunità vicini dell'alto Novarese, anche se le conoscenze storiografiche in questo campo non vanno al di là del De Vit, poiché si ignorano gli studi intorno allo stesso argomento del Boggetti. Valido pure, per gli utili elementi di tradizione locale, il discorso sui dazi e le gabelle dal XIV al XVII secolo.

Giancarlo Andenna

GIANNINO BALBIS, *L'alta Val Bormida tra Del Carretto e Monferrato alla fine del secolo XIV*, in *Miscellanea di storia savonese* (Collana storica di Fonti e studi diretta da Geo Pistarino, XXVI), Genova, 1978, pp. 167-214. - Due documenti, datati rispettivamente 20 e 23 giugno 1393, pressoché identici nella struttura e nel contenuto, editi

integralmente in appendice, hanno offerto lo spunto a Giannino Balbis per un'interessante analisi della situazione politico-geografica dell'alta Val Bormida alla fine del Trecento. I due documenti, di cui l'A. ha utilizzato una copia contenuta nel « Volume de procès du Duc de Monferrat contro le Marquis de Final », che si conserva nell'Archivio di Stato di Torino, contengono un preciso elenco delle località cedute in donazione dai Del Carretto a Teodoro II di Monferrato e da questo restituite ad essi in feudo e comprendono pure l'indicazione delle confinazioni e del numero approssimativo degli abitanti di queste località. I documenti hanno permesso al Balbis di svolgere pure alcune interessanti osservazioni sulle istituzioni feudo-vassallatiche alla fine del XIV secolo e sulla loro natura e funzione storica, e di arrivare alla conclusione che, pur conservando le apparenze di un contratto di vassallaggio e pur richiamandosi nell'aspetto formale alla *commendatio* tradizionale, il contratto fra i Del Carretto e Teodoro II rispondeva ad una natura e ad una funzione di carattere prevalentemente politico-militare, ben comprensibile in rapporto al momento storico in cui venne stipulato.

Francesco Surdich

P. RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma 1977 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 48), pp. 156. - L'A., partendo dalla premessa secondo cui « la Savoia è un caso paradigmatico per la storia archivistica anche da un punto di vista generale: essa permette d'inquadrare in un contesto storico-sociologico alquanto ampio la motivazione, l'organizzazione e la tradizione d'un sistema archivistico », si prefigge di condurre un'analisi dettagliata delle vicende dell'archivio sabauda, che in età successiva sarà definito « di Corte ». L'organizzazione di tale archivio ha luogo tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, allorché contemporaneamente alla più chiara territorializzazione dei domini sabaudi sorgono quelle strutture archivistiche destinate a durare sino al XVIII secolo: è un periodo dominato dalla figura di Amedeo VIII, il quale si occupa ampiamente e minuziosamente della questione con il proposito di dare alla documentazione un livello di organizzazione pari a quello raggiunto in altri settori. Lo studio incomincia con una particolareggiata descrizione della situazione attuale degli ex-archivi ducali, a cui sono allegate tabelle illustrative sulle cessioni di fondi fatte alla Francia. Segue un'ampia analisi dell'organizzazione archivistica sotto Amedeo VIII, della carriera dei vari personaggi che furono custodi degli archivi, ed infine dei due successivi ordinamenti dell'archivio, attraverso la disamina degli inventari allestiti nel 1405 da Jean Balay e nel 1441-1445 da Henri de Clairvaux. Questa parte del lavoro è preziosa per la ricca bibliografia che risulta essere repertorio non solo di opere puramente archivistiche ma anche di opere di storia sabauda per il periodo di Amedeo VIII. L'ultimo capitolo del volume è dedicato alla teoria e alla tecnica che sta alla base di ogni ordinamento archivistico, con riferimenti al tipo di attrezzatura usata, alla terminologia e alla segnatura: anche se la parte teorica, come ammette l'A. stesso, potrà certo essere in seguito modificata e generalizzata grazie ad una più copiosa esemplificazione.

Patrizia Cancian

FRANCO MONETTI, *Una documentazione della presenza di Vincenzo Ferreri nel Pinerolese*, in « Studi piemontesi », VII (1978), pp. 386-392. - Della presenza del celebre predicatore domenicano Vincent Ferrer in area subalpina ben poco si sa. Utilissime sono perciò le pur rapide informazioni che il M. è riuscito a individuare nei « Conti di tesoreria » dell'Archivio Antico del comune di Vigone, dai quali risulta che il Ferrer predicò in due occasioni in questa località della pianura pinerolese: la prima volta tra ottobre e novembre del 1402 e la seconda nel luglio del 1407. A integrazione delle laconiche notizie rintracciate nei voll. 15 e 16 dei « Conti di tesoreria » il M. illustra l'interessante documentazione iconografica rappresentata dagli affreschi del ciclo vincenziano nella cappella di S. Maria Assunta, una piccola chiesa campestre ubicata alla Stella (frazione di Macello) sulla strada tra Pinerolo e Vigone. Di tale ciclo pittorico, di cui viene proposta una datazione intorno agli anni 1412-1430, è sottolineata la precocità cronologica rispetto a più noti complessi di affreschi dedicati al predicatore spagnolo.

Grado G. Merlo

PIERANGELO FRIGERIO, PIER GIACOMO PISONI, *Dalla Malpaga alla Vitaliana*, in « Novara. Notiziario Economico », 1978, 1, pp. 6-14. - Riflessioni sulla storia dei castelli di Cannero, connessi alle vicende politiche delle famiglie che li possedettero, i Mazzardi nel Quattrocento ed i Borromeo nel Cinquecento e nel Seicento. La prima famiglia, originaria di Cannobio, ebbe una sua fortuna politica nei primi anni del XV secolo, durante il periodo che intercorse tra la morte di Gian Galeazzo e l'avvento al potere di Filippo Maria Visconti. I Mazzardi, che sembrano inseriti nella clientela armata dei Rusca di Como, costruirono i castelli di Traffume, sulla terraferma, e di Malpaga, sulle isolette di fronte a Cannero, proprio nel primo decennio del Quattrocento. Dopo aver ottenuto nel 1413 dal duca di Milano, Filippo Maria Visconti, la cittadinanza milanese, i fratelli Mazzardi subirono un assedio ad opera di un esercito ducale, che li allontanò dalla rocca di Malpaga e dal territorio milanese. Il castello costruito sulle isolette del Lago Maggiore venne raso al suolo. Cento anni più tardi, nel 1519, Ludovico Borromeo ricostruì nello stesso luogo un forte castello, denominato 'la Vitaliana', che servì a proteggere i Borromeo dagli attacchi dei francesi. Forse, ma è solo una marginale annotazione, occorre chiarire che il castello di Malpaga era posto in rapporto con la maggiore via di traffico mercantile della Lombardia, il Lago Maggiore, la cui importanza è stata ampiamente dimostrata dallo Schaefer. Ciò aiuta a capire la ragione per cui Filippo Maria definisce i Mazzardi come 'mercanti', ma nel contempo spiega anche perché egli si affrettò a demolire il loro castello: la fortificazione, posta in un punto strategico dell'alto lago, era certamente di notevole imbarazzo per i traffici internazionali e non poteva essere tollerata dalla politica commerciale viscontea.

Giancarlo Andenna

P. STRUYF, *La vie économique à Tende au XV^e siècle*, in « Recherches régionales. Côte d'Azur et Contrées limitrophes », XVII (1977), pp. 29-49. - Si tratta di un contri-

buto assai ricco di informazioni per lo più desunte da un accurato spoglio dei registri delle deliberazioni comunali, degli Statuti e di vari documenti conservati nell'archivio storico del comune di Tenda. Come è noto, Tenda era un importante punto di pedaggio sulla strada commerciale da Nizza al Piemonte e non erano pochi i Tendaschi che prestavano la propria attività come mulattieri, soprattutto nel trasporto del sale della gabella di Nizza. Ciò tuttavia non deve far dimenticare che nell'economia di quella comunità di Nizza. Ciò tuttavia non deve far dimenticare che nell'economia di quella comunità un posto molto importante spettava all'allevamento, soprattutto ovino, che l'A. identifica senz'altro come uno dei pilastri dell'economia di quella zona nel quattrocento. Non mancano interessanti considerazioni e informazioni di prima mano anche sul tema dell'alimentazione, sempre più attuale, soprattutto dopo la pubblicazione del fondamentale lavoro dello Stouff sulla Provenza.

Rinaldo Comba

VITTORIO GRASSI, *La comunità di Gignese nel XVI secolo*, in «Lo Strona», 3 (1978), 4, pp. 37-40. - L'articolo fa riferimento, nella sua prima parte, ad una nutrita serie di atti di lite per la divisione dei boschi comuni tra le località di Gignese e di Vezzo, sulle pendici orientali del Mottarone, lungo la costiera piemontese del Lago Maggiore. Le liti ebbero inizio nel 1476 e terminarono nel 1519. Gli atti relativi, non analizzati nel lavoro, si trovano presso l'Archivio Comunale di Gignese, insieme a Statuti poco noti del 15 gennaio 1521, approvati da Federico Borromeo il 21 maggio 1522. L'approvazione del Borromeo si spiega con il fatto che Gignese era posta nel Vergante, feudo della famiglia milanese dal XV secolo. La seconda parte dello scritto delinea le vicende relative alla chiesa di San Maurizio e al diritto di 'cura animarum' che gli abitanti di Gignese richiesero ai vescovi a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Lo studio meriterebbe un maggiore sviluppo.

Giancarlo Andenna

ALESSANDRO VITALE BROVARONE, *La «Passione» di Vercelli: documento di uso letterario piemontese nel tardo Quattrocento*, in *Lingua e dialetti nell'arco alpino occidentale*. Atti del convegno internazionale di Torino, 12-14 aprile 1976, Torino, Centro studi piemontesi, 1978, pp. 38-52. - Il componimento, che conta in tutto una quarantina di versi, è databile, in base alla grafia, «attorno alla metà del secolo XV». Nonostante la brevità l'opera appare in sé conclusa, sua probabile destinazione era un uso «paraliturgico o devozionale» nell'ambito della comunità domenicana di S. Paolo di Vercelli, cui facevano capo almeno due confraternite. Per quanto il testo sia oggi conservato in tale città, non risulta possibile, per ora, stabilirne il luogo d'origine; esso, sottoposto a sottile e approfondita analisi, risulta nondimeno di «una rappresentatività e una importanza non secondaria fra le esplicite testimonianze di una parlata il cui uso antico è ancora così poco noto».

Aldo A. Settia

EDOARDO FUMAGALLI, *La « Cronica del Monferrato » di Galeotto del Carretto*, « Aevum », LII (1978), pp. 391-425. - L'acuta, minuta e convincente analisi condotta dall'a. approda alla conclusione che la cronaca « non ha nessuna importanza se la si guarda come opera storica, ma è invece interessante se la si considera come documento della cultura monferrina dell'ultimo '400 » (p. 425). Va certo ammesso che, se poteva apprezzare un'opera come quella di Galeotto, il *milieu* culturale monferrino dell'epoca non doveva essere troppo esigente, occorre però precisare che il Del Carretto coltivava ambizioni non tanto di storico quanto di poeta, e suo proposito dichiarato è l'esaltazione della stirpe marchionale regnante; la cronaca in prosa, frutto di semplice compilazione, va così considerata solo come una fase preparatoria della successiva rielaborazione in ottava rima. Più che per un tale risultato (che può anche apparire scontato) l'interesse del lavoro sta nel confronto fra le varie redazioni dell'opera delcarrettiana (almeno tre: due in prosa e una in ottave) teso alla ricerca delle sue fonti; di particolare interesse sono, ad esempio, i rapporti che la compilazione di Galeotto ha con altre due cronache del '400: l'anonima *Cronica di Monferrato* edita dal Moriondo e quella di Goffredo della Chiesa. La conclusione è che tutti e tre gli autori, fra loro autonomi, dipendono da fonti comuni ora perdute. Il Fumagalli tende però a riportare l'opera di Goffredo alla prima metà del '400 senza conoscere le conclusioni in contrario di M. BERTIGLIA, A. BRANDIMARTE MORELLI, *Contributo alla cronologia e all'attribuzione della « Cronaca di Saluzzo »*, comparso su questo « Bollettino », LXXIII (1975), pp. 655-663.

Aldo A. Settia

DELMO MAESTRI, *Il Piemonte nelle dedicatorie e nelle novelle di Matteo Bandello*, in *La Provincia di Alessandria*, XXV, n. 2, aprile-giugno 1978, pp. 15-21. - Originario di Castelnuovo Scrivia il Bandello colloca ed ambienta nel suo paese natale, inserendola perciò nel clima tranquillo di un centro di modeste dimensioni, due novelle (I, 23 e III, 27) ed una dedicatoria (III, 28). Diverse sono invece le altre dedicatorie e novelle d'ambientazione piemontese, avvolte in un clima di nobiltà e di grandezza, di alte passioni, di ardue prove, di vendette atroci, quasi a delineare un mondo aristocratico nelle cortesie e nelle ferocie, sia nel caso di quelle ambientate in un Piemonte arcaico e leggendario, prima dell'invasione francese del 1536, sia di quelle che si riferiscono a questo particolare momento.

Francesco Surdich

CASIMIRO DEBIAGGI, *Le cappelle dell'Ascensione, dell'apparizione di Gesù ai discepoli e l'originaria topografia del Sacro Monte di Varallo*, in « Boll. stor. per la Provincia di Novara », 69 (1978), II, pp. 56-81. - Lo studio, ultimo di una serie di ricerche puntuali sulla primitiva topografia del Sacro Monte in diocesi di Novara, è fondato sulla affermazione di una 'guida', stampata a Milano nel 1514, e su altre fonti documentarie ed iconografiche del XVI secolo, nonché « sull'esame dell'ubicazione dei luoghi santi di

Palestina corrispondenti a quelli eretti a Varallo». La conclusione, raggiunta al termine di una sistematica operazione di verifica, indica un preciso accordo tra la topografia dei luoghi santi di Gerusalemme e la descrizione della guida del 1514: ciò indica che il beato Bernardino Caimi volle riprodurre i principali misteri della Terrasanta e ubicarli secondo una rigorosa disposizione topografica, esemplata su quella palestinese. Dopo la morte del Caimi le cose andarono diversamente, infatti la « concezione della Terrasanta in miniatura » fu sostituita da una visione « cronologico figurativa che inscena il dramma divino ed umano del Cristo in una sequenza evocativa per immagini sotto la fervida regia » di Gaudenzio Ferrari.

Giancarlo Andenna

ALDO CRIVELLI, *Giovanni Beretta architetto da Brissago: il tempo e l'opera*, in « Novara. Notiziario economico », 1978, 2, pp. 16-30). - L'autore attribuisce all'architetto svizzero Giovanni Beretta, attivo tra il 1519 ed il 1545, la realizzazione delle chiese di Santa Maria di Campagna a Pallanza e della Madonna di Ponte a Brissago. Gli studi compiuti dai ricercatori svizzeri tendono ad attribuirgli anche numerose altre costruzioni del Verbano, quali le chiese di San Leonardo a Pallanza, della Pietà a Cannobio, dei SS. Pietro e Paolo a Brissago, di San Francesco a Locarno. Lo studio, dedicato in particolare a S. Maria di Campagna, sembra avere un suo valore da un punto di vista architettonico ed artistico, ma non reggono invece le affermazioni ipotetiche che l'autore avanza per spiegare « come mai nel XVI secolo si costruisce una imitazione di tipo dugentesco », con impianto basilicale, pur non essendo chiesa matrice. Il Crivelli pensa di risolvere questa difficoltà affermando che presso la chiesa di Santa Maria di Campagna fu istituito un cenobio di frati conventuali, appartenenti alla provincia milanese; costoro richiedevano, secondo consuetudine, « per le loro chiese una imitazione del modello della gotica chiesa di San Francesco di Milano, ora distrutta ». L'argomento non regge per la semplice ragione che le carte d'archivio non testimoniano alcuna presenza di ordini religiosi presso la chiesa della Madonna di Campagna a Pallanza, ma segnalano sempre presso il santuario un clero secolare dipendente dalla pieve matrice di Intra.

Giancarlo Andenna

SILVANO CARNESECCHI, GIANNI PIZZICONI, *Valle Intrasca: il monigadego*, in « Novara. Notiziario economico », 1978, 6, pp. 3-26. - La ricerca verte sui contratti agrari tra contadini e Fabbricerie delle chiese rurali nell'entroterra di Verbania dal XVI al XVIII secolo. Le numerose chiese che ogni piccola comunità aveva costruito dal XIV secolo in poi, necessitavano di un custode che lavorasse i beni dotati e svolgesse quegli atti che erano utili alla cura e al buon andamento della chiesa stessa. Questo personaggio, la cui scelta spetta in genere al curato o in sua assenza ai fabbricieri della chiesa con il suo consenso, è indicato dalla fine del XVI secolo con il termine di 'monaco', anche se è un contadino con moglie e prole, e pertanto il contratto di locazione dei beni

e di specificazione delle prestazioni che egli dovrà fornire è chiamato 'monigadego'. Forse tale interessante denominazione deriva dalla commistione di due figure di custodi delle chiese rurali: l'eremita ed il contadino che gode di un beneficio dietro prestazione di una servitù. Giacché l'eremita era in genere legato, da un punto di vista formale, a qualche ordine monastico, il termine 'monaco' finì in Valle Intrasca per indicare le due figure. Tuttavia gli elementi di distinzione sono molto netti sia dal punto di vista istituzionale, sia dal punto di vista dello 'status vitae': infatti l'eremita, pur essendo laico, non era sposato ed aveva bisogno di un riconoscimento vescovile, che imponeva precise regole di comportamento morale e religioso e che dava diritto alla questua nel circondario. Colui che si assumeva il monigadego invece «era un contadino al quale veniva affidata la conduzione di alcuni beni terrieri di proprietà della chiesa locale tramite un contratto di investitura pubblica che richiedeva la custodia e la 'servitù' all'edificio religioso».

Giancarlo Andenna

E. EYDOUX, *Federico Asinari conte di Camerano*, in «Il Platano», III (1978), nr. 1, pp. 3-15. - Staccandosi dagli interessi medievali, pur rimanendo nell'area di sua competenza, l'A. traccia un rapido ma documentato ritratto del conte Federico Asinari, «bravo in lettere et arme», come scrive un cronista contemporaneo, vissuto dal 1527 al 1575. Dopo aver presentato le difficoltà di identificazione dell'anno e del luogo di nascita, l'A. considera la lite per il possesso del feudo di Costigliole, nella quale l'Asinari ancor giovane mette in evidenza la sua predisposizione al comando militare che verrà in luce durante le campagne combattute per Emanuele Filiberto che nel 1558 gli conferisce la carica di consigliere di guerra. Condottiero e uomo di corte, il conte è però più noto come poeta petrarchesco, autore di due poemi e della tragedia «Il Tancredi principe»; a questo aspetto l'A. dedica la parte conclusiva del suo lavoro.

Renato Bordonoe

ADRIANA STRAMIGNONI, *Alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Torino riguardanti la casa di Savoia nel secolo XVI*, in *Centre d'études franco-italien. Bulletin*, Chambéry, giugno 1978, n. 2, pp. 30-38. - L'A. analizza alcuni documenti (uno di questi è riportato in appendice) individuati nelle sezioni I e II degli Archivi di Stato di Torino compresi nelle carte dette di Casa Reale nei fondi *Cerimoniale*, *Testamenti* e *Gioie e Mobili*, assai interessanti per illuminare la vita della casa ducale nella prima metà del XVI secolo, un argomento non ancora sufficientemente approfondito. Tra i documenti della categoria «Funerali» è stato esaminato in particolare quello relativo alle esequie del conte del Genevois, Filippo di Nemours, del ramo cadetto e francesizzato della casa di Savoia, e di Margherita di Francia, moglie di Emanuele Filiberto, indicativi di quella che Ph. Ariès ha chiamato «la mort apprivoisée».

Francesco Surdich

A. RADEFF, *Les prix des céréales à Lausanne de 1550 à 1720*, in « *Revue Historique Vaudoise* », 1978, pp. 11-20. - Il contributo della Radeff porta nuovi elementi utili per delineare meglio il problema dei prezzi dei prodotti alimentari in Europa. Le principali fonti utilizzate dall'autrice per costruire le tavole, nelle quali sono elencati i prezzi dei cereali nei diversi periodi, sono i conti di due istituzioni di carità: il *Grand Hôpital* di Lausanne e la *Bourse des Pauvres*, della stessa città. La Radeff avverte che non sempre i prezzi sono esatti, ma che gli eventuali errori sono compresi entro limiti accettabili. La serie di prezzi più omogenea è quella che riguarda l'avena; le altre due valutazioni presentate si riferiscono al frumento ed al *messeil* (miscela di frumento e di segale). Dalla comparazione dell'evoluzione dei prezzi dei tre cereali si può ottenere il quadro dei periodi di crisi che la città attraversò nei secoli XVI-XVIII. L'autrice sottolinea che nel fenomeno della variazione dei prezzi la Svizzera segue il resto d'Europa, manifestando una tendenza di fondo simile a quelle di altri paesi.

Ezio E. Gerbore

AA. VV., *Vita religiosa a Canale. Documenti e testimonianze*, Torino, Stabilimento grafico Impronta, s. d. [1978], pp. 157. - È il catalogo di una mostra patrocinata dalla Regione Piemonte, dalle Soprintendenze ai beni artistici e storici del Piemonte, dalla « Pro loco » e dal Comune di Canale, dalla sezione di Alba di « Italia nostra », che si è tenuta nei mesi scorsi a Canale d'Alba. Questa iniziativa, che è nata dalla volontà di un gruppo di giovani Canalesi di recuperare le memorie e i ricordi della loro comunità, ha assunto un'importanza che va al di là dell'interesse storico locale. Infatti alla preparazione della mostra si è accompagnato un originale lavoro di ricerca, che ha coinvolto insieme agli organizzatori locali e alle loro associazioni le sovrintendenze regionali ai beni artistici ed archivistici. In questo modo si è posto nei giusti termini il problema della difesa dei beni culturali canalesi, in quanto si è seguito un metodo di lavoro che, come ha sottolineato Gianni Romano nell'introduzione al catalogo, si è proposto non solo di situare nelle loro coordinate spaziali e temporali i segni del passato, ma anche di caricarli della loro significatività storica, passata e contemporanea. Il catalogo si apre con un articolo di Angelo Torre, un giovane ricercatore dell'Università di Torino, che sta studiando la vita religiosa nel Piemonte d'*ancien régime*, vista attraverso lo specchio delle confraternite, punto di raccolta dei complessi intrecci — economici, sociali, politici e religiosi — delle società preindustriali. Per Angelo Torre è stata questa l'occasione per poter verificare nella ricerca sul campo una metodologia complessiva, che si richiama nei presupposti teorici agli studi antropologici e storico-antropologici di R. Redfield, Clifford Geertz, Natalie Zemon Davis e G. Le Bras e di cui Torre si è impadronito con notevole intelligenza. Il periodo considerato va dalla Controriforma alla metà del Settecento. Il problema, in qualche modo « politico », che corre lungo tutto l'articolo, è quello dei rapporti tra i modelli controriformistici di devozione e le più radicate pratiche culturali autoctone. Affrontata con gli strumenti concettuali di cui dicevamo, la ricerca si insinua nelle articolazioni sociali e nei processi economici e politici, che hanno percorso la società canalese per due secoli. Lo scontro non va riportato a blocchi com-

patti: da una parte la chiesa della Controriforma e dall'altra la cultura religiosa locale. Angelo Torre ha messo in evidenza una dinamica più complessa, frantumata all'interno della pluralità delle sedi che organizzavano la vita religiosa a Canale e punteggiata dalle scansioni della vita economica e dei processi politici che venivano ad interferire con il sostrato resistente delle relazioni sociali, dei comportamenti dei gruppi, dei legami familiari e «clientelari», quali si manifestano dallo studio storico-antropologico delle Confraternite. L'articolo si chiude con l'ingresso nella società canalese della Congregazione di Carità, un organismo di emanazione statale, controllato dalle élites del paese, che si inserisce con una consapevolezza politica e una progettualità riformatrice contrastate dalla popolazione canalese. L'articolo di Riccardo Bassani, *Confraternita e potere: un esempio di conflittualità*, prende le mosse da questa fase di trasformazione delle confraternite canalesi, per ricostruire i conflitti sociali tra opposti gruppi, che facevano riferimento alle due confraternite di S. Giovanni e di S. Bernardino. La dissoluzione di questa realtà religiosa è documentata dalla raccolta di testimonianze orali rilasciate da vecchi abitanti di Canale, che raccontano delle tradizioni di culto, dei luoghi dei riti, delle feste, delle compagnie religiose, espressioni ormai perdute di una vita sociale molto compatta. Gli altri contributi riguardano problemi artistici, architettonici, topografici, che sono emersi da questa indagine sui beni culturali di Canale e tutti sono finalizzati ad un'opera di restauro o di recupero ad un uso riqualificato degli oggetti storici. Si tratta degli articoli di Walter Accigliaro, Gianfranco Carosso, Armando Gambera, *Relazioni sugli edifici sacri del territorio*, di Guido Gentile, *L'abitato di Canale in due topografie settecentesche* e *Dati d'Archivio sulle vicende costruttive delle chiese di Canale*, di Giovanna Galante Garrone, *Arredi sacri a Canale. Qualche restauro*, di Walter Accigliaro, *Rilievi altomedievali e romanici nella cappella di San Vittore*, e di Pierluigi Gaglia, *Tre immagini del Cristo di Passione*.

Dino Carpanetto

ERNESTO LOMAGLIO, *Dei beni posseduti in Borgomanero dai monasteri di Santa Barbara e di Sant'Agostino di Novara (1564-1798)*, in «Boll. stor. per la Provincia di Novara», 69 (1978), II, pp. 150-172. - Lo studio è stato realizzato sulla base di un fascicolo di carte economiche che si riferiscono ai possedimenti immobiliari borgomaneresi del monastero femminile agostiniano di Santa Barbara di Novara. Questi documenti, che coprono un arco cronologico di circa due secoli e mezzo, sono conservati presso l'Archivio della Fondazione Molli, alla Biblioteca Marazza di Borgomanero, e sono molto utili per illustrare i metodi e gli usi di amministrazione della piccola proprietà terriera (86 pertiche in tutto) ecclesiastica in un territorio agricolo del medio Novarese. La minuscola proprietà era passata al monastero attraverso la dote di una monaca appartenente alle famiglie degli Arrigoni e dei Sacchetti, per le quali l'autore è in grado di fornire notizie di inquadramento. Nel 1641 i beni passarono al monastero femminile di Sant'Agostino e da questo furono mantenuti sino alla soppressione napoleonica del 1798: quasi tutta la documentazione si riferisce all'amministrazione del cenobio di Sant'Agostino. Le carte permettono all'autore di tracciare la linea evolutiva di quel patrimonio e di illustrare i rapporti tra enti ecclesiastici e fittavoli lungo il XVII ed il XVIII secolo. Non mancano

considerazioni sullo stato e la qualità delle culture agrarie della zona, ove prevalgono le coltivazioni della vite, degli alberi da frutta e dei cereali, ma ove non mancano, nonostante una certa penuria di acqua, poco compensata dalle rogge resorgive o derivate da torrenti, i prati irrigati, forse con il sistema della marcita. Ben testimoniato il bosco. Alcuni interessanti accenni anche alla profonda trasformazione della tassa ecclesiastica della decima tra Cinquecento e Seicento in rapporto alle proprietà monastiche.

Giancarlo Andenna

DAVIDE RAMONI, *Le scuole di pittura in Valle Vigezzo*, in «Novara. Notiziario economico», 1978, 3, pp. 36-58. - Si tratta di una interessante indagine sulla presenza di centri di formazione pittorica nella valle, almeno a partire dal XVII secolo. Con l'Ottocento il problema della preparazione dei giovani al mestiere di pittore si pose in modo serio e sistematico, cosicché nel 1878 Gian Maria Rossetti Valentini, pittore vigezzino che ebbe formazione artistica presso Accademie francesi, lasciò per testamento i suoi beni al fine di istituire una scuola gratuita di belle arti utile ai bambini poveri della valle. Lo studio ha seguito le vicende, anche economiche e giuridiche, dell'Ente Morale sino ai nostri giorni. L'autore si è però soffermato in particolare sui pittori che vi hanno insegnato, sulle iscrizioni degli studenti e sulla loro frequenza, notando un divario tra i due dati. Tra i docenti sono da ricordare Giuseppe Cavalli e suo figlio Enrico, Pietro Gennari, Roberto Sella, Dario Giorgis e Severino Ferraris. Infine le 14 schede, dedicate agli alunni più celebri della scuola, permettono una valutazione ampiamente positiva dell'operato dell'istituzione vigezzina ad un secolo dalla fondazione.

Giancarlo Andenna

ETTORE PATRIA, *Un problema di viabilità urbana nella Susa del secolo XVIII*, estr. da «Il Geometra», III, 1978, pp. 12, ill. - Con felice vena descrittiva che richiama alla parte migliore di una tradizione storica locale l'A., dopo aver collocato Susa nel contesto delle grandi comunicazioni dal medioevo alla prima età moderna, si ferma sull'inizio del XVIII secolo quando, concretamente, la vita dei cittadini cominciò a svolgersi in modo rilevante fuori dalla cerchia delle mura. Fu una ripresa, dopo un XVII secolo in cui, sia per la peste del 1629-1630, sia per spontanee tendenze, si erano spezzati non pochi legami fra il borgo e la campagna circostante: dopo questa fase ebbe inizio uno sviluppo urbanistico fuori le mura, insieme con processi di trasformazione interna, primo fra tutti un eccessivo affollamento della piazza centrale del borgo. A fianco di una descrizione piana, attenta a stabilire costanti raccordi informativi fra la rete viaria di oggi e quella della prima metà del XVIII secolo, l'A. si sofferma sulla riapertura di un ampio passaggio in corrispondenza della piazza nel 1750, per iniziativa di Carlo Emanuele III. Pur nelle limitate ambizioni, il lavoro si segnala per qualche accenno di aggiornamento storiografico non frequente in altri simili contributi.

Giuseppe Sergi

SANDRO LOMBARDINI, *Equilibrio demografico e comunità in rivolta nel Piemonte del Seicento*, in « Studi di micro-analisi (Piemonte-Liguria secoli XVI-XVIII) », Miscelanea storico-ligure (Università di Genova - Istituto di Storia Moderna e Contemporanea), IX, n. 1, 1977, pp. 213-231. - L'autore si è proposto di individuare le correlazioni esistenti fra una serie di rivolte contadine (note come « guerre del sale »), verificatesi fra il 1681 ed il 1699 lungo l'entroterra montano di Mondovì e Ceva, nel Piemonte meridionale, e lo sviluppo demografico di alcuni centri appartenenti a tale area geografica, allo scopo di inquadrare gli anni di mobilitazione e di mancata mobilitazione in contesti locali di congiuntura demografica e di individuare, al tempo stesso, alla base di equilibri diversi, qualche elemento di organizzazione interna delle singole comunità: un aspetto caratteristico delle insurrezioni fu infatti l'intensità diseguale della mobilitazione contadina pur all'interno di un'area limitata e per certi lati omogenea. L'indagine si è pertanto basata sui dati demografici (esposti in cinque tabelle che completano il lavoro) relativi a due comunità che furono l'epicentro della rivolta (Montaldo e Monastero) ed altre due che vi rimasero invece estranee (Roburent e Pamparato). Questi dati pongono in evidenza tendenze discordanti all'interno di una zona ristretta, ma contraddistinta da una diversa vulnerabilità alle crisi alimentari ed alle pressioni monetarie. Da un lato emergono pertanto due comunità in cui una base alimentare inadeguata e gli interventi sulle attività produttive aprono la strada alla monetizzazione forzata e ad uno sconvolgimento dell'equilibrio demografico: in esse si verificano perciò proteste contro i grandi proprietari di terre, ma le pressioni fiscali del governo non provocano una mobilitazione diretta contro l'esterno. Dall'altro lato vi sono invece due comunità che oppongono una resistenza compatta alle ingerenze del governo.

Francesco Surdich

M. ZANARDI S. J., *Vita ed esperienze di Emanuele Tesauro nella Compagnia di Gesù*, « Archivum Historicum Societatis Iesu », XLVII (1978), pp. 3-96. - L'accurata ricerca di Mario Zanardi, condotta di prima mano sui documenti dell'archivio romano dell'Ordine, viene a colmare lacune e imprecisioni delle precedenti biografie a proposito degli anni trascorsi da Emanuele Tesauro nella Compagnia di Gesù. L'articolo è dunque in primo luogo un contributo alla storia della formazione intellettuale di un uomo destinato a divenire una figura centrale del barocco letterario italiano, ma offre contemporaneamente uno spaccato della vita interna dell'Ordine all'inizio del XVII secolo. Sebbene il temperamento indisciplinato del Tesauro non mancasse di attirargli le censure dei superiori e lo determinasse infine ad uscire dalla Società, nei primi anni il giovane doveva seguire il normale *iter* di studio e lavoro riservato a quanti entravano nella Compagnia. Al periodo di noviziato seguiva lo studio della retorica e della filosofia in uno dei principali collegi, le prime esperienze d'insegnamento, infine i tre anni di teologia che preludevano all'ordinazione sacerdotale. Sin da questo tempo si vennero precisando nel Tesauro le singolari attitudini e la specifica vocazione all'oratoria sacra e profana che, prontamente individuate e utilizzate dai superiori, gli permisero di stringere i primi legami con la corte sabauda. In questo ambiente, d'altronde, i gesuiti

avevano raggiunto, nell'età di Vittorio Amedeo I e Madama Cristina, posizioni di particolare influenza, esercitata non solamente in qualità di confessori e assistenti religiosi, ma di consiglieri propriamente politici (si veda ad esempio la figura di P. Pietro Monod). La scelta di una così stretta alleanza con i gruppi dirigenti piemontesi esponeva d'altra parte la Compagnia a subire per molti versi le pressioni del sovrano e dei grandi della corte. Alcuni passi della carriera del Tesauo, imposti ai superiori riluttanti dalle raccomandazioni del cardinal Maurizio, ne sono la riprova.

Al di là del suo obiettivo dichiarato, risolto — come si diceva — con molta cura, la ricerca offre altri due elementi di riflessione. Il primo è una testimonianza sulla rigorosa organizzazione interna della Compagnia. Come novizio prima, come maestro e sacerdote poi, Tesauo venne sempre seguito da vicino dai superiori, che vagliavano ogni aspetto della sua condotta ed intervenivano prontamente per incoraggiarlo o correggerlo. Si potrebbe obiettare che la vivacità del suo ingegno e la sua scarsa disciplina dovettero valerli particolari attenzioni; ma in realtà la struttura interna dell'Ordine comportava un rigoroso inquadramento di tutti i membri, al fine di assicurare la più grande efficacia al loro operato e il pieno controllo delle gerarchie superiori sulla base. L'altra indicazione che si può ricavare è a proposito della singolare ricchezza qualitativa e quantitativa dell'archivio romano della Compagnia. Tali fondi sono stati sinora poco sfruttati, quasi sempre tra l'altro in prospettiva di ricerche interne all'Ordine, ma potrebbero dare un contributo di rilievo agli studi dell'età della Controriforma.

Marina Roggero

SECONDO CASELLE, *Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII*, Roma, Libreria dell'Ateneo Salesiano, 1975, pp. 142 + ill. (Pubblicazioni del Centro studi Don Bosco, Studi storici, 1). - Questa particolareggiata ricerca sui beni terrieri e sui vari rami familiari dei Bosco, antenati del santo di Chieri, estesa ad un arco di tempo che va dal XVII al XIX secolo, costituisce un utile contributo alla ricostruzione dell'ambiente economico e sociale del Monferrato e del Chierese nell'età moderna. Sono riportati in appendice 31 documenti dai quali è possibile ricavare le genealogie dei Bosco e l'evoluzione della consistenza patrimoniale di questa famiglia, i cui possedimenti erano situati nella zona compresa fra Chieri e Castelnuovo.

Francesco Surdich

SANDRA CAVALLO, *Fidanzamenti e divorzi in Ancien Régime: la diocesi di Torino*, in «Studi di micro-analisi storica (Piemonte-Liguria secoli XVI-XVIII)», Miscellanea storico-ligure (Università di Genova - Istituto di Storia Moderna e Contemporanea), IX, n. 1, 1977, pp. 5-50. - Attraverso l'esame delle cause civili matrimoniali che si tenevano di fronte al giudice ecclesiastico (il materiale utilizzato si conserva presso la curia arcivescovile di Torino nei «Registri Causarum»), in caso di rottura di fidanzamenti, seduzioni, separazioni ed annullamenti di matrimonio, sono stati ricostruiti alcuni aspetti della vita quotidiana in Piemonte relativamente al primo ventennio della seconda metà

del Settecento. È infatti « nella vita di tutti i giorni », come sottolinea l'A., e « principalmente nei rapporti familiari e sociali di piccolo raggio e nei comportamenti abituali » che è possibile « rinvenire i tratti più significativi di un sistema culturale cui è stata negata la possibilità di lasciare altrimenti testimonianze di sé ». Nel caso delle fonti abilmente utilizzate da Sandra Cavallo, è stato possibile ricavare, da una loro attenta lettura, un quadro assai vivace della vita quotidiana, per quel che riguarda in particolare la socialità giovanile, il costume amoroso e sessuale e il suo maggiore o minore distacco dalla morale corrente, la scelta del coniuge, i rapporti all'interno del matrimonio ecc. Si tratta quindi di una categoria di documenti, tenuti finora in scarsa considerazione per indagini di questo tipo, capaci invece di rappresentare una specificità di atteggiamenti, con gli elementi di autonomia che la caratterizzano, descrivendone inoltre l'evoluzione.

Francesco Surdich

CRISTINA SAVIO, *I Bergero e i Caglio: due famiglie contadine in un villaggio piemontese del 1700*, in « Studi di micro-analisi (Piemonte-Liguria secoli XVI-XVIII) », Miscellanea storico-ligure (Università di Genova - Istituto di Storia Moderna e Contemporanea), IX, n. 1, 1977, pp. 83-134. - L'analisi di atti notarili della prima metà del Settecento relativi a due famiglie contadine, i Bergero e i Caglio, di Vallo, un piccolo comune situato a 25 chilometri da Torino, ai piedi dei primi contrafforti alpini, ha permesso a Cristina Savio di porre in evidenza la logica sociale profonda dell'attenzione al ciclo familiare all'interno di simili comunità contadine. È stato infatti possibile chiarire in questa maniera la razionalità dei comportamenti dotali, matrimoniali, ereditari ecc., che sembrano aver risposto, in linea di massima, al duplice significato di una scelta e di una necessità, mettendo così in evidenza una specifica individuale strategia. Alcuni grafici, una decina di tabelle ed una scheda riepilogativa permettono di apprezzare e valutare più facilmente gli elementi quantitativi e statistici emersi dall'indagine.

Francesco Surdich

ALESSANDRO ROSBOCH, *Un'immagine inedita del castello di Cavour*, « Studi piemontesi », VII (1978), pp. 405-407. - L'« immagine » dell'edificio — perduto per sempre, e qui opportunamente rievocato — ci viene da un « cabreo » del 1737 nel quale fu descritto e rilevato il castello proprio un anno prima della sua completa demolizione; l'area relativa è oggi compresa nel « parco Europa » di Cavour. Fra le strutture edilizie raffigurate — osserviamo — soltanto la torre si può presumere abbia assistito alle lotte della seconda metà del '200 allorché il possesso del luogo venne considerato fondamentale per il dominio della strada pedecollinare sottostante (cfr. una recente rapida rievocazione dei fatti in F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 795 sgg.). Per tutta l'età medievale il castello di Cavour ebbe importanza non come luogo « strategico », ma piuttosto quale sede di una signoria locale su un suo territorio che rimase sempre separato da quello torinese.

Aldo A. Settia

MAX BRUCHET, *Notice sur l'ancien cadastre de Savoie*, n. ed. a cura di J. Y. MARIOTTE, R. GABION, con un saggio introduttivo di PAUL GUICHONNET, Annecy, Archives départementales, 1977, pp. XV+105. - Di rilievo, in questa utile ristampa (non anastatica, anzi realizzata con ricomposizione tipografica e con qualche piccolo ritocco di contenuto), è il saggio introduttivo di Paul Guichonnet, il quale, dopo aver messo in risalto la sensibilità del Bruchet per temi sottovalutati fra gli eruditi alla fine del secolo scorso, fornisce informazioni sull'accessibilità della fonte e sugli aspetti tecnici della costruzione del catasto. Seguono una schematica presentazione delle migliori opere che hanno utilizzato il catasto — nella sua prima edizione del 1896 — e una valutazione *ex novo* della fonte come «instrument juridique», come «source onomastique», come «source d'histoire économique et sociale».

Giuseppe Sergi

ANTONIO FRANCESCO PARISI, *La tipografia pinerolese dal 1700 al 1800*, Pinerolo-Torino, Sistema bibliotecario provinciale, 1978, pp. 114 con 20 ill. - Si tratta di una ricerca prosopografica sui tipografi operanti in Pinerolo dalla metà del secolo XVIII alla metà del secolo successivo. L'A. ha utilizzato ampiamente materiale inedito degli archivi locali (dell'Archivio storico di Pinerolo, soprattutto, e di vari archivi parrocchiali) per ricostruire passo dopo passo la vita dei tipografi, le loro vicende matrimoniali e familiari, l'andamento della loro situazione finanziaria e patrimoniale. Un lavoro di scavo indubbiamente molto utile che, pur limitato a una precisa categoria artigianale, mette in mostra quali vaste possibilità di approccio anche quantitativo esistano per la ricostruzione della storia sociale sette e ottocentesca di Pinerolo.

Per quanto riguarda l'attività tipografica, l'indagine del P. consente di vedere come accanto alla stampa di materiale destinato alla burocrazia e all'amministrazione si sviluppi una produzione eminentemente legata alla realtà locale. Oltre alle numerose composizioni in versi per celebrare questo o quel personaggio, questa o quella ricorrenza, un ampio settore è costituito dalle edizioni di opere a carattere religioso: catechismi, lettere pastorali vescovili e atti delle sinodi tenute nella diocesi di Pinerolo, sorta appunto poco prima della metà del Settecento. Con gli avvenimenti della fine del secolo XVIII gli intellettuali laici locali fissano i loro pensieri e riflessioni in opere che sono stampate dalle tipografie pinerolesi. Nessuna apertura all'esterno? Qualche tentativo vi fu soprattutto ad opera di Giacinto Scotto che in quegli anni diede vita a «una propria collana di classici» (p. 51) in «edizione economica, ma nitida e purgata» — quest'ultime sono parole di Camillo Alliaudi —, della quale abbiamo soltanto quattro titoli: le *Confessioni* di Agostino, le *Rime* del Petrarca, l'*Aminta* del Tasso e il *Pastor fido* del Guarini. Ma le fortune dell'arte tipografica pinerolese rimangono ancora legate, per tutta la prima metà dell'Ottocento, alle vicende delle istituzioni dominanti, delle classi egemoni e della vita intellettuale locale: i Ghignetti possono così stampare vari saggi di una figura eminente quale il vescovo Charvaz, in quel tempo per alcuni anni ordinario della diocesi di Pinerolo, e addirittura un periodico dal significativo titolo *La libertà - Giornale politico-letterario del Circolo nazionale di Pinerolo*, diretto da Luigi Tegas, che inizia le pubblicazioni il 7 ottobre 1848. Il lavoro del P. si interrompe proprio nel momento in cui

l'attività tipografica a Pinerolo prende nuovo slancio per il trasferimento in questa cittadina di Giuseppe Lobetti-Bodoni e per gli inizi dell'opera del Chiantore.

È auspicabile che presto il P. continui fino ai nostri giorni la sua interessante ricerca sull'arte tipografica pinerolese e fornisca la bibliografia completa delle edizioni localizzate a Pinerolo che in questo volumetto, per ragioni di spazio e di spesa, non ci ha potuto dare.

Grado G. Merlo

EDMONDO ZAVATTARI, *L'assedio di Tortona del 1745*, in *La Provincia di Alessandria*, XXV, n. 2, aprile-giugno 1978, pp. 23-29. - Un episodio della guerra per la successione d'Austria, l'assedio di Tortona del 1745, viene fedelmente ricostruito in tutti i suoi particolari sulla base del « Diario » contenuto nelle « Opérations militaires dans les Alpes et les Apennins pendant la guerre de succession d'Autriche », opera pubblicata a Parigi nel 1886 dall'ufficiale d'accademia Henri Moris, archivista delle Alpi marittime e corrispondente del Ministero della Pubblica Istruzione, sulla base di documenti inediti scoperti dal barone Cahiardy de Montfleury, sindaco di Breil.

Francesco Surdich

M. POLLET, *Les mariages à Grasse de 1751 à 1760 et de 1781 à 1789*, in « Recherches régionales. Côte d'Azur et contrées limitrophes », XVIII (1978), fasc. 3, pp. 1-49. - L'articolo non ha l'ambizione di « donner une analyse de la mentalité grasseoise au XVIII^e siècle » e intende offrire al lettore un « aperçu des attitudes démographiques » degli abitanti della città di Grasse alla fine dell'Antico Regime: nel 50 % dei casi i matrimoni avvenivano in gennaio, febbraio, ottobre, novembre e, più raramente (21%), in maggio e giugno; l'età media del primo matrimonio era di 23 anni per le donne e di 27 per gli uomini; quasi il 60% dei decessi delle persone adulte si collocava tra i 21 e i 60 anni. Non mancano nel lavoro considerazioni interessanti anche sul grado di istruzione della popolazione, che risulta nettamente inferiore alla media francese: soltanto il 35% degli uomini e il 14% delle donne firmava, a Grasse, il proprio atto di matrimonio, contro medie nazionali rispettivamente del 47% e del 27%.

Rinaldo Comba

F. GAZIELLO, *Le conseil communal de Saorge et la route de Nice-Coni à la fin du XVIII^e siècle (1782-1788)*, in « Recherches régionales. Côte d'Azur et contrées limitrophes », XVII (1977), pp. 2-28. - François Gaziello, profondo conoscitore della storia del Nizzardo, è mancato circa otto anni fa. « Recherches régionales » ha tuttavia creduto opportuno pubblicare questo suo articolo, ancora inedito, in gran parte basato sullo spoglio degli Ordinati del consiglio comunale di Saorgio e incentrato sulla costruzione della strada carrozzabile da Nizza a Cuneo, sostitutiva della vecchia mulattiera, perché esso rievoca un episodio significativo della vita amministrativa dello stato sabauda nell'Antico Regime, attraverso cui è possibile cogliere, nella concretezza delle pratiche

quotidiane, i rapporti tra le comunità e l'intendente generale, rappresentante del governo centrale.

Rinaldo Comba

COMUNE DI GENOVA, DIREZIONE BELLE ARTI, ISTITUTO MAZZINIANO, *I periodici del Risorgimento nelle raccolte dell'Istituto Mazziniano. Mostra storica sotto il patrocinio della Regione Liguria* (Casa Mazzini, 31 maggio - 29 luglio 1978), Genova, tip. Priamàr, 1978, pp. 191. - I periodici del Risorgimento italiano raccolti presso l'Istituto Mazziniano di Genova costituiscono una importante miniera di documentazione che va ben oltre l'ambito locale, come ben dimostra questo ricco catalogo curato da LEO MORABITO e da EMILIO COSTA. Le circa 200 schede di testate presentate alla mostra, suddivise in tre periodi (l'età rivoluzionaria e napoleonica; l'età della Restaurazione; e dal '48 a Roma capitale) ognuno dei quali è preceduto, a mo' di cornice, da un saggio introduttivo del Morabito (rispettivamente pp. 15-25; 51-66; e 107-119), offrono una selezione ampia e largamente illustrativa dei giornali conservati nell'archivio e nella biblioteca dell'Istituto. Il volume, arricchito tra l'altro da una iconografia abbondante e scelta specificamente a supporto e complemento delle schede presentate, si rivela perciò non solo un catalogo, ma anche un utilissimo ed intelligente contributo alla storia del giornalismo risorgimentale.

Guido Ratti

ANGELA PREIONI TRAVOSTINO, *Ultime vicende della chiesa di San Francesco di Domo*, in « Oscellana », 8 (1978), pp. 1-13. - Il lavoro, documentato con fonti tratte dagli Archivi di Stato di Novara e di Milano e dagli Archivi Comunale e Parrocchiale di Domodossola, delinea le vicende di una chiesa francescana nel corso del XIX secolo. Soppressa insieme con il convento dei frati nel 1801 dalla Repubblica Cisalpina, fu destinata in uso alla parrocchia, finché il Demanio, legittimo proprietario, non la vendette tra il 1811 ed il 1812 al domese Rocco Belli, che la rimaneggiò profondamente, adattandola a ricca e sfarzosa casa d'abitazione.

Giancarlo Andenna

MARIO NAGARI, *Uno studente novarese compromesso nei moti del 1821: Giuseppe Miotti*, in « Boll. stor. per la Provincia di Novara », 69 (1978), II, pp. 100-149. - Paziente ricostruzione, realizzata attraverso i verbali di interrogatorio della magistratura asburgica, dell'operato di un patriota costituzionale piemontese, affiliato ai Federati Italiani, che partecipò ai moti del 1821. Lo studio, tutto realizzato su materiale archivistico di prima mano, correttamente pubblicato in appendice, illumina non solo l'ambiente dei cospiratori piemontesi, ma, poiché il Miotti in quell'anno era studente di medicina a Pavia, ci permette anche di conoscere i nomi e le attività dei responsabili maggiori del gruppo dei Federati e dell'Adelfia, che spinsero numerosi studenti lombardi ad accorrere in Piemonte per difendere la Costituzione liberale contro le truppe di Carlo Felice

e dell'impero asburgico. Anche da queste marginali deposizioni di un carbonaro, in verità poco consapevole della realtà vissuta, emerge in modo inequivocabile l'estrema disorganicità ed improvvisazione del moto liberale piemontese.

Giancarlo Andenna

GIUSEPPE PECCHIO, *Scritti politici*, a cura di PAOLO BERNARDELLI, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1978, pp. XCV-583. - Frutto di ricerche condotte per lungo tempo in Italia e all'estero da Paolo Bernardelli con tenace costanza e genuina passione (pur nell'assillo di un'attività quotidiana assai lontana da quella del ricercatore e dello studioso di professione), questo libro costituisce un contributo di grande rilievo alla conoscenza dello scrittore ed esule lombardo Giuseppe Pecchio (Milano 1785 - Brighton 1835). Innanzitutto esso ha il merito di proporre agli studiosi italiani la lettura di un nutrito gruppo di scritti del Pecchio i quali, pubblicati a Madrid, a Londra ed a Lugano fra il 1821 ed il 1830, non erano mai più stati ristampati in seguito ed erano perciò diventati pressoché introvabili e di assai difficile consultazione. In un'ampia introduzione, poi, il B. traccia la biografia politica del Pecchio (escludendo volutamente dalla sua analisi il Pecchio economista e letterato, così come ha escluso dalla sua raccolta gli scritti economici e letterari di lui): questa biografia è basata su un attento esame della vasta bibliografia relativa alla storia delle congiure che precedettero i moti del '21 ed alla storia dei nostri esuli negli anni successivi a quegli avvenimenti (forse qualche ulteriore spunto poteva esser tratto dalla recentissima opera in quattro volumi di Margherita Petroboni Cancarani, *Camillo Ugoni letterato e patriota bresciano*, Milano, Sugar, 1974-78, dove il nome del Pecchio compare parecchie volte). Il B. ha pure riesaminato con attenzione i documenti di polizia dell'Archivio di Stato di Milano, traendone testimonianze interessanti, che permettono di gettare nuova luce su alcuni momenti ed aspetti della vita del Pecchio. Significative sono in proposito le pagine riguardanti i suoi rapporti con i congiurati piemontesi, nel periodo che precedette i moti insurrezionali, ed il suo soggiorno e la sua attività in Piemonte durante il breve periodo in cui il movimento rivoluzionario ebbe il sopravvento. Il B. sfata le accuse rivolte al Pecchio da taluni suoi contemporanei e dagli storici successivi, secondo le quali egli, appena scoppiata l'insurrezione, si sarebbe rifugiato a Genova in attesa degli eventi; e così dimostra l'infondatezza di quanto molti (a cominciare dal Confalonieri) hanno detto e scritto circa il suo tentativo di ottenere dalle autorità austriache il permesso di ritornare in Lombardia dopo il fallimento dei moti. A questo proposito il B. non nega che egli si sia effettivamente (e alquanto ingenuamente) rivolto a quelle autorità per ottenere simile autorizzazione, ma nega che il Pecchio ciò abbia fatto implorando il perdono o accusandosi o condannando il proprio comportamento precedente.

Dagli scritti sulla Spagna, sulla Grecia, sull'Inghilterra, qui pubblicati, e dalle altre fonti utilizzate dal B. nella Prefazione, risulta che in Spagna il Pecchio ebbe rapporti con gli esuli piemontesi Evasio Radice, Amedeo Ravina, Alerino Palma di Cesnola; a Londra incontrò il Santa Rosa, il Priero, il libraio Rolandi, il Dal Pozzo (di cui criticò poi aspramente lo scritto *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi*, così come criticò *I doveri degli uomini* del Pellico, dopo aver

elgiato *Le mie prigionie*); nel suo scritto sulla Grecia incontriamo più di una volta, oltre al nome del già ricordato Santa Rosa, quelli di Giacinto Provana di Collegno e del colonnello subalpino Pietro Tarella.

Negli ultimi anni della sua esistenza, trascorsi a Brighton con la moglie inglese (sposata nel 1928), mentre già era tormentato dalla malattia che doveva condurlo a morte prematura, il Pecchio affermò con chiarezza la sua convinzione che l'unica soluzione possibile della situazione politica esistente in Italia si sarebbe potuta trovare nella creazione di uno Stato unitario costituzionale sotto Casa Savoia (anche se personalmente non nutriva molta simpatia per Carlo Alberto); e criticò con severità il tentativo di invasione della Savoia compiuto dai mazziniani nel 1834.

Narciso Nada

RENATO PASTORE, *Breve storia della navigazione a vapore sul Lago Maggiore, degli Uffici Natanti e dei loro bolli postali*, in «Novara. Notiziario economico», 1978, 4, pp. 3-19. - La prima esperienza di navigazione a vapore del Lago Maggiore fu tentata nel 1826 con il battello 'Verbano', che collegava Magadino con Sesto Calende per mezzo di regolari corse giornaliere, fermandosi però nei principali porti svizzeri e piemontesi sino ad Arona, per poi raggiungere il porto austriaco di Sesto. Nel 1836 fu inaugurato un secondo battello tutto in ferro, il 'San Carlo'; nel 1844 fu la volta di un nuovo 'Verbano' (il precedente in gran parte di legno era bruciato nel 1841), sul quale il Regno di Sardegna istituì nel 1851 il primo ufficio postale ambulante d'Italia. Lo studio descrive tutta la flotta del lago, che nel 1899 era formata da 9 piroscafi e da 4 rimorchiatori. La navigazione a vapore del Lago, soprattutto nell'età umbertina e durante il primo decennio del Novecento, ebbe notevole influsso sullo sviluppo alberghiero e turistico della zona, che già dall'inizio dell'Ottocento era attraversata, per via di terra, dalla grande strada napoleonica Milano-Sempione, a cui si deve il merito di aver tolto i paesi piemontesi del lago dal loro secolare isolamento.

Giancarlo Andenna

Alfonso Ferrero della Marmora e il suo tempo. Mostra documentaria. Catalogo a cura di MAURIZIO CASSETTI e GIOVANNI SILENGO, Biella, Sezione di Archivio di Stato, 1978, pp. 263. - In occasione del centenario della morte di Alfonso La Marmora (1804-1878) la Sezione di Biella dell'Archivio di Stato di Vercelli, diretto con energia e con passione da Maurizio Cassetti, ha organizzato una mostra documentaria destinata soprattutto al mondo della scuola (come è detto nella «Premessa»). Per l'allestimento di questa mostra è stato utilizzato il ricchissimo materiale conservato nell'archivio della famiglia La Marmora, acquistato pochi anni or sono dallo Stato e conservato presso la Sezione biellese sopra indicata.

Il Catalogo che qui presentiamo è stato preparato dal ricordato Maurizio Cassetti, in collaborazione con Giovanni Silengo, direttore dell'Archivio di Stato di Novara, già ben noto agli studiosi di storia risorgimentale per la pubblicazione degli inventari delle carte Cavour e delle carte Visconti-Venosta conservate presso la Fondazione Cavour di Santena.

Questo volume è diviso in due parti. Nella prima vengono descritti i 406 « pezzi » da cui è costituita la mostra (pp. 11-80). Questa parte è a sua volta suddivisa in 21 sezioni corrispondenti ai momenti ed ai fatti più salienti della vita del personaggio. Nella seconda parte (pp. 81-246) sono raccolte ben 164 illustrazioni che riproducono i pezzi più interessanti e significativi esposti nella mostra. Concludono il volume un albero genealogico della famiglia La Marmora, una cronologia dei principali avvenimenti della vita di Alfonso ed un indice dei nomi.

Quest'opera, che sarà presto seguita da un monumentale inventario analitico delle carte di Alfonso La Marmora conservate nell'archivio della famiglia, a cura di Maurizio Cassetti, costituisce innanzitutto una utile guida al visitatore della mostra (la quale, da Biella, è stata ora trasferita a Vercelli e verrà presto portata al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino); essa inoltre offre uno schema di grande utilità per l'impianto di una adeguata biografia del personaggio (biografia che sino ad ora nessuno ha scritto, dopo le pubblicazioni di carattere agiografico comparse dopo la sua morte). I documenti riprodotti in questo volume, infine, contengono anche spunti interessanti sia per lo studio dei personaggi che furono in corrispondenza con il La Marmora, sia per lo studio degli importanti avvenimenti a cui egli partecipò come militare, come politico, come scrittore.

Narciso Nada

GIUSEPPE BUSCHINI, *Il Mottarone. La vetta dei panorami fantastici*, Stresa, Azienda autonoma di soggiorno e turismo, 1977, pp. 23, ill. - La breve opera, a metà fra il contributo storico locale e la pubblicazione turistica, dichiaratamente priva di pretese di originalità, illustra per la nota località il passaggio dalla metà del secolo scorso, quando tutto il colle era sede di alpeggi (2.200 ettari di pascolo), alla successiva espansione turistica, che finì con il caratterizzare la zona. Dopo qualche informazione toponomastica, dopo una rapida rassegna di « scrittori e studiosi » che si occuparono del Mottarone, l'A. conclude con semplici informazioni sulla costruzione delle attrezzature turistiche — di residenza e di trasporto — del colle.

Giuseppe Sergi

ALDO A. MOLA, *Michele Coppino, 1822-1901. Scritti e discorsi. Alle radici dello Stato laico*, Alba, Famiya Albeisa, 1978, pp. 566. - Nato ad Alba nel 1822, deputato di quella città dal 1860 in poi per diverse legislature, ministro della Pubblica Istruzione nel 1867 durante il secondo ministero Rattazzi e poi ancora dal '76 al '78 e fra l'84 e l'88 durante l'epoca di Depretis, Michele Coppino è ricordato nei testi scolastici esclusivamente come il realizzatore della riforma del 1877 relativa all'istruzione elementare. Spesso, anzi, per quanto riguarda tale riforma, si ricorda soltanto che essa stabiliva il principio della *obbligatorietà* della scuola elementare inferiore, e si dimentica che essa fissava anche il principio (o meglio due principi) che la scuola elementare doveva essere *gratuita* e *laica*. Quando poi si parla dell'insuccesso o del limitato successo di questa legge, si sottolinea lo scarso interesse dimostrato dallo Stato per la sua applicazione e

si ricorda che la povertà di molti comuni ne rese impossibile l'attuazione; ma si dimenticano le resistenze ed anzi le avversioni che quella legge incontrò in parecchie località ad orientamento prevalentemente retrivo e clericale, proprio per i principi ideologici a cui era ispirata. Michele Coppino, del resto, non esaurì affatto la sua attività di parlamentare e di ministro di quella legge. Le sue iniziative investirono un po' tutti i settori dell'insegnamento pubblico ed in particolare quelli dell'insegnamento professionale e tecnico. Potenziando gli istituti di questo genere egli mirava ad aprire ai giovani migliori dei ceti sociali inferiori la possibilità di un innalzamento sociale e di apportare in più larga misura il contributo delle loro capacità al progresso economico e civile della nazione. Anche in questo settore le sue iniziative furono spesso osteggiate dagli organismi amministrativi locali, desiderosi piuttosto di spendere somme considerevoli per la creazione ed il potenziamento dei licei classici: si riteneva infatti che i licei dessero maggior lustro alle città in cui venivano eretti; essi inoltre meglio corrispondevano alle esigenze dei ceti dirigenti locali che volevano indirizzare i figli agli studi universitari.

Nonostante questi contrasti e queste difficoltà, che sino ad ora sono stati studiati solo in maniera episodica e frammentaria, il lavoro legislativo del Coppino lasciò una impronta profonda e duratura, anche negli aspetti disciplinari, improntati ad un autoritarismo di stampo tedesco che è significativo per l'epoca in cui venne applicato, ma che non manca di suscitare in noi qualche perplessità sui suoi reali vantaggi e sui risultati ottenuti.

La raccolta di scritti e soprattutto di discorsi parlamentari di Michele Coppino, curata da A. A. Mola nel libro che qui presentiamo, costituisce una testimonianza di notevole rilievo dell'opera svolta dal Coppino al fine di dare incremento all'istruzione pubblica italiana ispirandosi a criteri moderni e mirando a farne uno strumento potente di progresso sociale e civile per tutta la nazione. Essa ci dimostra indirettamente quanti sono i problemi relativi alla storia dell'Italia, nei decenni successivi all'unificazione e soprattutto negli ultimi decenni del secolo scorso, che attendono ancora di essere adeguatamente studiati e valutati. L'ampia introduzione, infine, delinea una traccia sulla quale dovrà muoversi chi vorrà riprendere le ricerche su un personaggio come Michele Coppino, che sino ad ora è stato studiato in maniera del tutto inadeguata. Alla Famija Albeisa, che ha promosso e finanziato questa importante iniziativa, esprimiamo l'augurio che voglia continuarla, realizzando la raccolta di un epistolario di Michele Coppino che sarebbe certamente di grande interesse non solo per la migliore conoscenza del personaggio, ma anche per la migliore comprensione dell'epoca in cui egli visse ed operò.

Paola Casana Testore

LEANDRO FELICI, *Don Carlo Maria Baratta*, in «Oscellana», 8 (1978), pp. 97-109. - Biografia del sacerdote salesiano, nato ad Orcesco, in Valle Vigizzo, nel 1861 e morto a Torino nel 1910. Nel 1889 i Salesiani lo inviarono a Parma con la carica di Direttore di quella casa dell'Ordine e l'incarico di potenziare le attività di cura d'anime e di aprire un Collegio di studio per i giovani. Nel 1891 entrò in contatto con Stanislao Solari, un cattolico che si interessava ai problemi economico-sociali e alle tecnologie

agricole e che aveva elaborato una serie di principi per realizzare una « nuova fisiocrazia ». L'amicizia con il Solari lo spinse a scrivere alcuni libri per diffondere i principi della sociologia cristiana e della dottrina fisiocratica del Solari. Nel 1900 aprì a Parma la Scuola Agraria Solariana, poi trasferita a Montechiarugolo. Nel 1904 fu nominato provinciale della Ispettorìa Traspadana dei Salesiani e dovette trasferirsi a Torino. In rapporto alla nativa Valle Vigizzo don Baratta si dedicò allo studio della vita economica e dell'agricoltura vigezzina; le sue meditazioni furono pubblicate nel 1908 nell'opuscolo *Le risorse agricole della Valle Vigizzo*, stampato a Parma. Lo scritto intendeva fornire alcuni suggerimenti per frenare la forte emigrazione dalla montagna allora in atto. Per attuare l'ampia gamma dei suggerimenti fondò l'Unione Agricola Vigezzina.

Giancarlo Andenna

AA. VV., *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino ed., 1978, pp. XVI-458, ed. fuori commercio. - Il problema dei forti squilibri presenti nel processo di sviluppo sociale ed economico del Piemonte contemporaneo è il tema attualissimo, di grande interesse non solo storiografico, sul quale hanno puntato l'attenzione gli Autori di questo volume miscellaneo. ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES (pp. 3-28) si è soffermato particolarmente sulle vicende dell'immigrazione e sulle difficoltà d'integrazione degli immigrati, per lo più d'estrazione contadina, in un contesto culturale urbano ed industriale. GIANFRANCO ZUNINO (pp. 61-130) ha posto chiaramente in luce come gli aiuti del Piano Marshall abbiano giovato esclusivamente alla grande industria metalmeccanica, emarginando dal processo di rinnovamento tecnologico tutta la media e piccola industria produttrice di macchine utensili. MELCHIORRE MAINA (pp. 131-200), analizzando i riflessi di questa situazione sull'andamento dell'occupazione e dei salari, ha invece verificato come gli squilibri di sviluppo si siano evidenziati soprattutto con la fine del cosiddetto « boom ». Di carattere assai diverso, quasi esclusivamente documentario, è il contributo di GIOVANNI MAGGIA (pp. 263-451), che ha dedicato la sua attenzione al problema della industrializzazione del Canavese tra le due guerre. Attraverso i saggi di FEDERICO CEREJA (pp. 29-60) e di DORA MARUCCO (pp. 201-262) la miscellanea acquista uno spessore storico più ampio: se infatti l'indagine del Cereja sugli istituti tecnici e professionali torinesi « lungo l'arco del ventennio (fascista) ha gettato nuova luce sul nesso fra Stato autoritario, sistema scolastico e obiettivi di politica industriale » (p. XIV), l'analisi condotta dalla Marucco sulla storiografia del movimento operaio piemontese negli ultimi trent'anni costituisce un articolato e complesso bilancio della questione.

GUIDO RATTI

P. F. QUAGLIENI, *Il nostro debito col « Mondo » di Pannunzio*, estratto da « La Nuova Antologia », fasc. 2128 (1978), pp. 32. - Il saggio del Quaglieni, una esauriente rassegna degli studi usciti in questi ultimi anni sulla figura di Pannunzio e sul ruolo politico e culturale del settimanale da lui diretto, vuole essere, in primo luogo, una

risposta critica a due opere che, da prospettive diverse, hanno recentemente tentato una prima organica verifica dell'esperienza de « Il Mondo ». Ci riferiamo ai volumi di P. BONETTI, « Il Mondo » 1949-66, Bari-Roma 1975 e di F. MORABITO, *La sfida radicale*, Milano 1977. Al primo l'A. rimprovera di essersi limitato, nell'esame della vicenda pannunziana, ad un'analisi fortemente ideologizzata, svolta sovente con l'occhio « deformato dagli sviluppi politici odierni » e condotta senza aver approfondito in modo corretto la situazione storica in cui essa si svolse. Da ciò il giudizio sommario con cui Bonetti guarda alla ricerca, condotta da « Il Mondo », di una terza via tra DC e PCI negli anni dello scontro più duro tra queste due forze. Al secondo l'A. contesta l'arbitrarietà di un accostamento tra il radicalismo democratico di Pannunzio, che affondava le sue radici in una tradizione laica, risorgimentale, liberalsocialista, e il radicalismo dei seguaci di Pannella. Nel suo complesso la vicenda di Pannunzio e dei suoi collaboratori, per quanto sicuramente datata e in sé non più ripetibile, appare ancora vitale per quel senso di « illuminismo critico, cioè capace di confrontare, in un fecondo rapporto dialettico, le ragioni della cultura con quelle della politica » (p. 5), che tutta la attraversa.

Mario Gallina

ERALDO LEARDI, *Fiere e mercati delle Langhe*, Genova, 1975 (Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche della Facoltà di Magistero, XXVII), pp. 61 + ill. - Dopo un puntuale esame dell'evoluzione storica dei principali centri fieristici delle Langhe e della loro distribuzione territoriale (particolare rilievo ebbero logicamente quelli posti alla confluenza delle valli o lungo le vie di traffico, come, ad esempio, Alba, Ceva, Cortemilia), l'A. ci fa notare che le condizioni del commercio periodico si mantennero consistenti fino agli anni '50, quando nel centinaio di comuni della subregione si contavano ancora più di 350 fiere, distribuite in una settantina di comuni e riguardanti in particolar modo la compravendita del bestiame. Negli ultimi vent'anni invece anche nelle Langhe le manifestazioni commerciali periodiche hanno risentito notevolmente di molti fattori di carattere generale, come la crescente povertà delle risorse locali, lo spopolamento montano e rurale, la ridistribuzione territoriale e professionale della popolazione, la maggiore mobilità conseguente al miglioramento della rete viaria e alla diffusione della motorizzazione, nonché di alcuni fenomeni peculiari di quel territorio, come la riduzione delle sue aree coltivate a vigneto, la contrazione dell'allevamento ovino e di quello bovino di tipo familiare ecc. Le fiere furono pertanto le prime a ridursi di numero e di consistenza, fino a diventare semplici sagre paesane, mentre, in un secondo tempo, la crisi investì pure i mercati, risparmiando solo quelli dei centri maggiori.

Francesco Surdich

J. P. LOZATO, *Le recul de la population rurale dans la province d'Asti*, in « Méditerranée », Aix-en-Provence, 1977, n. 3, pp. 3-20. - La provincia di Asti, con un terzo della popolazione attiva impiegata, nel 1971, nell'agricoltura, rappresenta un fenomeno

atipico nel contesto del triangolo industriale padano. Tuttavia se si confrontano fra di loro i dati dei censimenti del 1951 e del 1971 si può notare come anche in quella provincia la popolazione rurale sia scesa dal 65% a circa il 50% del totale e come ben 113 comuni su 120 abbiano fatto registrare una più o meno accentuata tendenza allo spopolamento. Il confronto fra le piramidi delle età mette in evidenza, inoltre, chiari fenomeni di invecchiamento e di femminilizzazione. L'esame del rapporto città-campagna non rivela però, almeno per il momento, cesure irrimediabili; anzi, proprio ai comuni urbanizzati (Asti, Canelli, Nizza Monferrato) spetta un ruolo di particolare rilievo nel riequilibrio della struttura geografica subregionale, per difendere soprattutto la vitalità demografica ed economica della fascia collinare.

Francesco Surdich

La cultura popolare in Piemonte. Atti del Convegno di Bajo Dora (29-30 gennaio 1977), Torino, Assessorato alla Cultura della Provincia di Torino, 1977 (Quaderni di cultura e documentazione, 2), pp. 233. - In edizione litografata escono con grande puntualità i testi degli interventi tenuti sul tema della « cultura popolare » al convegno di Bajo Dora (Borgofranco d'Ivrea) agli inizi del 1977. Si è trattato di un primo incontro nel quale esperienze e posizioni teoriche molto diverse hanno avuto modo di confrontarsi e anche di scontrarsi. Gli scopi e i risultati del convegno vengono con chiarezza esposti da E. Zanone Poma (pp. 5-16) del Laboratorio etnologico per l'Italia nord-occidentale (LEINO). Gli interventi fatti a nome personale o di qualche gruppo più o meno strutturato sono divisi in cinque sezioni: la cultura rurale e le iniziative di riproposta, la cultura urbana, la ricerca universitaria nel settore della cultura popolare, associazioni e ricercatori in Piemonte, musei contadini e delle tradizioni locali. Interessante è l'appendice documentaria nella quale sono riportati i testi di un programma scolastico di « libere attività » sulla cultura piemontese realizzato presso la Scuola media « N. Costa » di Biella nell'anno scolastico 1975-1976 e del progetto di museo etnografico didattico nato presso la Scuola media di S. Salvatore Monferrato.

Grado G. Merlo

FERNANDA GREGOLI, *Il comprensorio è un'area omogenea? L'esempio piemontese di Alba-Bra*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana, serie XI, vol. VII, 1978, pp. 41-61. - È piuttosto recente il dibattito in sede politico-culturale sul concetto di comprensorio, che ha subito e conosciuto definizioni ed interpretazioni diverse in riferimento ai differenti motivi per cui venivano avviate le singole esperienze. L'istituzione di 15 comprensori nella regione Piemonte ha posto l'accento, secondo l'A., sulla prevalente funzione di programmazione, attribuendo al comprensorio una dimensione operativa, politica e tecnica di livello sovracomunale: esso è stato inteso quindi e istituito come un insieme di comuni, aggregati in base a criteri di omogeneità culturale e di interdipendenza socio-economica, i quali, proprio attraverso lo strumento comprensoriale, devono poter attuare un adeguato piano politico per la corretta impostazione dei loro problemi economici e sociali. Analizzando in particolare le caratteristiche del comprensorio

Alba-Bra, costituito da 76 comuni (75 in provincia di Cuneo ed uno solo in provincia di Asti), e mettendone in rilievo l'eterogeneità delle condizioni naturali. Fernanda Gregoli giunge alla conclusione che il comprensorio non può essere considerato, sotto nessun aspetto, uno spazio regionale, ma va invece riguardato come una nuova entità di carattere amministrativo, come una subregione-programma cui applicare progetti di sviluppo sociale ed economico elaborati in sede politica.

Francesco Surdich

EMANUELE KANCEFF, *Le strutture e la storia. Un centro interdisciplinare per la storia della letteratura di viaggio*, in *Centre d'études franco-italien. Bulletin*, Chambéry, giugno 1978, n. 2, pp. 3-8. - Segnala la nascita a Torino, nel marzo del 1978, del Centro Interuniversitario di Ricerche sul « Viaggio in Italia », avvenuta col concorso di docenti di varie discipline e di varie Università italiane e straniere, interessate a promuovere e a favorire gli studi sulla « letteratura di viaggio » e sui documenti relativi a scambi e influenze culturali tra l'estero e l'Italia, con l'organizzazione e il coordinamento delle relative ricerche, con pubblicazioni e manifestazioni culturali, con la costituzione di un archivio dei dati da mettere a disposizione degli studiosi. Il Centro dispone di schedari specialistici, di microteca, di raccolte d'archivio e di altre strutture idonee alla ricerca che si prefigge di svolgere.

Francesco Surdich

ATTIVITA' DELLA DEPUTAZIONE

Il 22 dicembre 1978 nella sede della Deputazione si è tenuta una tavola-rotonda sul tema « Cultura e società nel Piemonte moderno », presieduta dal vice-presidente della Deputazione stessa, prof. Luigi Firpo. Vi hanno partecipato alcuni giovani studiosi delle facoltà umanistiche torinesi, presentando i risultati e le prospettive delle loro ricerche. La relazione introduttiva di Giuseppe Ricuperati ha posto in evidenza i nessi che legano le diverse proposte di ricerca. La matrice va cercata nell'opera di rinnovamento della storiografia piemontese aperta nel dopoguerra dal *Radicati di Passerano* (1954) di Franco Venturi, dalle *Riforme in Piemonte* (1957) di Guido Quazza, dalle ampie ricerche sulla società, sull'economia e sulle istituzioni di Luigi Bulferetti e dagli studi sulla nobiltà di Stuart Woolf. « Cultura e società nel Piemonte moderno » è anche il tema dell'iniziale progetto CNR, che comprendeva un po' tutte le ricerche che la scuola di Venturi stava allora conducendo. Ricuperati ha ricordato il contributo notevolissimo di Gianfranco Torcellan sia all'organizzazione dei lavori, sia all'individuazione di nuove prospettive, che tentavano di situare la circolazione delle idee all'interno delle istituzioni e più in generale della società: il progetto di studio delle accademie agrarie del Settecento, pubblicato sulla « Rivista storica italiana » nel 1964, e la prima verifica di questa metodologia nei lavori sull'Accademia di Agricoltura di Torino restano ancora oggi gli originali risultati di un'energia intellettuale troppo precocemente fermata. Il progetto di ricerca è stato ripreso da Ricuperati ed orientato con un articolo uscito su « Quaderni storici » nel 1973. In esso veniva precisato un ambito tematico — le istituzioni culturali del Piemonte settecentesco — e una metodologia di storia delle istituzioni scolastiche, intorno a cui si è in questi anni organizzata una politica culturale e si sono consolidate alcune ricerche. Nella tavola-rotonda Donatella Balani e Dino Carpanetto hanno presentato nelle linee complessive le loro ricerche sull'Università di Torino nel Settecento, che sono state pubblicate nel « Bollettino storico-bibliografico subalpino » (fasc. I del 1978). Si tratta di un'indagine quantitativa sulla popolazione studentesca, a cui hanno contribuito Francesco Turletti, per la ricerca sulla Facoltà delle Arti, e Antonio Di Molfetta, per la sistemazione dei materiali d'archivio. All'origine di queste ricerche vi è stata la volontà di misurare i risultati delle riforme di Vittorio Amedeo II e poi di tutta la politica universitaria dei dirigenti piemontesi, sia per offrire una dimensione nuova alla analisi politica e culturale dell'ateneo torinese, sia per aprire un itinerario in parte ancora di prospettiva verso lo studio della società, attraverso la conoscenza del peso della formazione universitaria nelle gerarchie dello stato. Donatella Balani ha già in parte percorso quest'ultima ipotesi, offrendo un originale contributo alla conoscenza dei destini professionali dei laureati in Legge con un sondaggio-campione delle carriere nei settori della magistratura, della politica, dell'amministrazione e, in parte, dell'avvocatura. Successivamente Marina Roggero ha presentato i primi risultati di una ricerca che sta conducendo

sulla cultura dei gesuiti e sulla loro organizzazione scolastica. Il problema acquista per il Piemonte di inizio Settecento una rilevanza particolare, in quanto occorre verificare se e in che misura l'egemonia scolastica dei gesuiti fu sconfitta dalle riforme di Vittorio Amedeo II. È la ripresa da un altro punto di osservazione del tema che la Roggero aveva precedentemente analizzato nell'articolo pubblicato nel 1974 su questo Bollettino, in cui aveva esaminato la qualità culturale e le dimensioni dell'opera di riorganizzazione scolastica messa in atto a partire dal 1729. Il libro di Luciano Allegra, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali nell'Arcidiocesi di Torino, secoli XVII e XVIII*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1978, illustrato dall'autore in questo incontro, ci porta invece nella cultura religiosa del basso clero piemontese in età moderna, quale è stata fissata dai cataloghi delle biblioteche parrocchiali. Lavorando sugli inventari dell'archivio arcivescovile di Torino, che raccolgono gli elenchi di 57 biblioteche parrocchiali, Allegra ha diviso i circa 3.500 titoli in sezioni tematiche, per poter cogliere le variazioni storiche delle diverse presenze culturali. Ha condotto quindi un'analisi interna sui libri che più immediatamente fornivano i contenuti dell'attività pastorale dei parroci, individuando nel corso del Settecento un marcato avvicinamento dei contenuti religiosi alla mentalità popolare, nel quale l'autore ha visto un processo di allentamento della cultura controriformistica. Anche la ricerca di Angelo Torre, la cui relazione ha chiuso la tavola-rotonda, incontra il problema del successo della Controriforma nella società piemontese, in particolare nelle campagne. Attraverso lo studio delle confraternite, considerate nella dimensione di centri di potere politico e religioso e come espressione dell'organizzazione sociale, Torre intende fornire un contributo alla storia sociale della Controriforma utilizzando le indicazioni dell'antropologia e della storia antropologica. Di questo lavoro è già stata pubblicata una ricerca sulle Confraternite di Canale d'Alba, come contributo al catalogo di una mostra sulla vita religiosa ed artistica del paese.

CONCORSI AI PREMI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Bando di concorso per il premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod

A norma del Regolamento della Fondazione Daviso di Charvensod, istituito presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria per iniziativa munifica della Famiglia Daviso, è indetto il concorso per il premio del 1979 da assegnarsi ad una monografia riguardante la storia subalpina.

Gli studi presentati al concorso dovranno essere inediti ovvero editi nell'anno 1979.

I lavori dovranno essere inviati in duplice copia alla Segreteria della Deputazione entro il 31 dicembre 1979.

La Commissione aggiudicatrice del Premio sarà formata da tre membri nominati dalla Presidenza della Deputazione.

I lavori presentati per il Premio Daviso non dovranno essere stati premiati in altri concorsi indetti da altri Enti.

La Commissione aggiudicatrice ha facoltà di destinare il Premio anche ad opere non presentate al concorso.

Il premio è indivisibile. Qualora esso non possa essere assegnato, la somma rimarrà a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.

Il lavoro inedito premiato potrà essere pubblicato a cura della Deputazione.

Bando di concorso per il premio Walter Maturi

A norma dell'art. 2 dello Statuto della Fondazione Walter Maturi istituita presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria per iniziativa munifica della Famiglia Maturi è indetto il concorso per il Premio del 1979 da conferire ad una dissertazione nel campo della storia moderna e contemporanea che sarà presentata nell'anno 1979 alla discussione di laurea in una università italiana.

Gli aspiranti dovranno presentare la dissertazione in due copie entro il 31 dicembre 1979 alla Segreteria della Deputazione, allegando il loro curriculum universitario ed una lettera di presentazione del professore che ha guidato la tesi di laurea.

La Commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente della Deputazione, da tre professori dell'Università di Torino e da un rappresentante della Famiglia Maturi.

L'assegnazione del premio avrà luogo entro il maggio 1980.

La Deputazione si riserva il diritto di pubblicare la dissertazione premiata.

Bando di concorso per il premio « Coniugi Benedetto »

È indetto il concorso per il Premio del 1979 della Fondazione « Coniugi Giuseppe e Margherita Benedetto », istituito per iniziativa munifica della Prof. Dott. Maria Ada Benedetto.

Potranno concorrere giovani studiosi che si siano distinti nel campo degli studi sulla storia del diritto italiano, intesi in larga accezione (diritto pubblico, diritto privato, fonti, istituzioni politiche e sociali, ecc.). Saranno presi in considerazione lavori a stampa o dattiloscritti di giovani laureati nelle Università italiane nel quadriennio anteriore al bando di concorso. A parità di merito saranno preferiti i laureati nelle Facoltà della Università di Torino.

I lavori dovranno essere inviati in duplice copia alla Segreteria della Deputazione entro il 31 dicembre 1979. Dovrà essere allegato un curriculum universitario del candidato. La commissione giudicatrice sarà formata da tre professori della Università di Torino, designati dal Presidente della Deputazione.

Non potranno concorrere coloro che abbiano già ricevuto precedentemente premi dalle Fondazioni della Deputazione Subalpina di Storia Patria.

La Deputazione si riserva il diritto di pubblicare la dissertazione premiata.

Torino, Palazzo Carignano, marzo 1979.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA
DI STORIA PATRIA

Mario Viora

*Finito di stampare il 30 giugno 1979 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S A S T E
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87*

*Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: GIOVANNI TABACCO*

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

Pubblicazioni recenti

Serie: Congressi Storici Subalpini

LA VALLE D'AOSTA

XXXI Congresso Storico Subalpino

Aosta 1956

Trattazione dei problemi archeologici, storici, giuridici, linguistici,
artistici, paleografici - ricca illustrazione

Volumi due in-8° gr. di pagg. 1125

L. 35.000

MONASTERI IN ALTA ITALIA

DOPO LE INVASIONI SARACENE E MAGIARE

XXXII Congresso Storico Subalpino

Pinerolo 1964

Trattazione dei problemi riguardanti il monachesimo nei secoli X-XII

Inventario di tutte le case monastiche dell'Italia Occidentale
ricca illustrazione - Volume in-8° gr. di pagg. 850

L. 35.000

POPOLO E STATO IN ITALIA

NELL'ETA' DI FEDERICO BARBAROSSA

ALESSANDRIA E LA LEGA LOMBARDA

XXXIII Congresso Storico Subalpino

Alessandria 1968

Volume in-8° gr. di pagg. 650

L. 35.000

VITA E CULTURA A MONDOVI'

nell'età del vescovo Ghislieri (S. Pio V)

Volume in-8° di pagg. 428

L. 20.000

Serie: Monumenta Historiae Patriae

LEGES MUNICIPALES, t. IV

Statuta Pinerolii - Statuta criminalia Chertii

L. 30.000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

Pubblicazioni recenti

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA

Serie IV in-8°

Vol. I	— Le livre rouge de la cité d'Aoste (a cura di M. A. Letey)	L. 10.000
Vol. II	— Liber reddituum Capituli Augustae (a cura di A. M. Patrone)	» 10.000
Vol. III	— P. I Les constitutions de la Prévôté du Grand Saint Bernard (a cura di L. Quaglia)	» 3.000
	P. II M. A. BENEDETTO, Ricerche sul Conseil des Commis del ducato di Aosta	» 5.000
	P. III G. FORNASERI, Le lettere di Renato di Challant	» 5.000
	P. IV M. A. BENEDETTO, Documenti per la storia del Conseil des Commis del ducato d'Aosta	» 6.000
Vol. IV	— A. M. PATRONE, Le Casane astigiane in Savoia	» 8.500
Vol. V	— M. C. DAVISO di CHARVENSOD, I pedaggi delle Alpi Occidentali	» 10.000
Vol. VI	— A. PASCAL, L'ammiraglia di Coligny	» 10.000
Vol. VII	— M. C. DAVISO di CHARVENSOD - M. A. BENEDETTO, Le franchigie delle comunità della Valle d'Aosta	» 9.000
Vol. VIII	— T. SARTORI, Pollentia ed Augusta Bagiennorum	» 10.000
Vol. IX	— G. CORRADI, Le vie romane dell'Italia Occidentale	» 6.000
Vol. X	— F. COGNASSO, Il Piemonte nell'età sveva	» 20.000
Vol. XI	— C. ALBENGA, Il marchesato di Incisa	» 8.000

Pubblicazioni disponibili fuori serie

COSTANTINO NIGRA, Saggio lessicale di basso latino curiale	L. 4.800
ANGIOLO GAMBARO, Sulle orme del Lamennais, Vol. I	» 8.400
FILIPPO BURZIO, Piemonte (Pagine scelte a cura di G. Pella)	» 3.600
L'Unità d'Italia, Catalogo della Mostra Storica di Torino (Palazzo Carignano), Torino 1961	» 6.000
Mostra dell'antico libro piemontese (Mostra Storica dell'Unità d'Italia), Torino 1961	» 3.600
Mostra del vecchio Piemonte (Mostra Storica degli Archivi di Stato 1961)	» 3.600
Visioni della Mostra Storica dell'Unità d'Italia (Torino 1961 - Palazzo Carignano)	» 3.600
I grandi atti del Primo Parlamento italiano (VIII legislatura, febbraio-marzo 1861) (Torino - Palazzo Carignano)	» 3.600
L'aula del Primo Parlamento italiano (Torino - Palazzo Carignano)	» 1.700

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE

Vol. I	— A. BERSANO, L'abate Francesco Bonardi ed i suoi templi. Contributo alla storia delle società segrete pagg. 374	L. 12.000
Vol. II	— F. BONGIOANNI, Mémoires d'un Jacobin (a cura di Giorgio Vaccarino) - pagg. LXXXVIII-252 . . .	» 7.000
Vol. III	— N. NADA, Metternich e le riforme dello Stato Pontificio. La missione Sebregondi - pagg. XIV-236 . .	» 7.000
Vol. IV	— F. SCLOPIS, Diario segreto (a cura di P. Pini) pagg. 544	» 10.000
Vol. V	— A. ERBA, L'azione politica di Federico Sclopis pagg. 212	» 7.000
Vol. VI	— C. BONA, Le Amicizie. Società segrete e rinascita religiosa - pagg. XXIV-674	» 12.000
Vol. VII	— G. QUAZZA, Il problema italiano e l'equilibrio europeo (1720-1738) - pagg. 504	» 12.000
Vol. VIII-IX	— Lettere di Vittorio Emanuele II (a cura di Francesco Cognasso) - voll. due di pagg. XXI-1707 (non si vendono separatamente)	» 30.000
Vol. X	— A. M. LUMBELLI, Piero Gobetti storico del presente pagg. 204	» 5.000
Vol. XI	— V. PAPINI, La figura di Francesco Forti nel primo periodo del Risorgimento italiano - pagg. 192 . . .	» 4.000
Vol. XII	— A. RUATA, Un diplomatico piemontese del Settecento: Luigi Malabaila di Canale	» 5.000
Vol. XIII	— G. VACCARINO, Torino attende Suvarov	» 5.000
Vol. XIV	— C. BAUDI DI VESME, Studi sul XVIII secolo	» 15.000
Vol. XV	— G. GRISERI, L'istruzione primaria in Piemonte, 1831-1856	» 7.000
Vol. XVI	— M. F. MELLANO, Ricerche sulle leggi Siccardi	» 5.000
Vol. XVII	— L. ALLEGRA, Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte	» 8.000

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA ECONOMICA

Serie nuova in-8°

Vol. I	— Gli Statuti dell'Arte del Fustagno di Chlieri (a cura di V. Balbiano di Aramengo con introduzione e studio di A. M. Natta-Patrone) pagg. 486	L. 12.000
--------	--	-----------

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA

Continuazione della Biblioteca della Società Storica Subalpina

CLXXVI	— G. BARELLI, Statuti e documenti di Carrù. Statuti di Dogliani	L. 15.000
CLXXVII	— G. FALCO e G. PISTARINO, Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere	» 15.000
CLXXVIII	— R. ORDANO, I Biscioni del Comune di Vercelli, t. I, vol. III	» 15.000
CLXXIX	— G. BARELLI, Cartario della Abazia di Casotto	» 15.000
CLXXX	— I. G. FORNASERI, Le pergamene di S. Giulio d'Orta	
	II. G. VIRGILI, Le pergamene di S. Giulio d'Orta	» 20.000
CLXXXI	— R. ORDANO, I Biscioni del Comune di Vercelli (t. II, vol. I)	» 15.000
CLXXXII	— E. MOSCA, Gli Statuti di Bra	» 10.000
CLXXXIII	I. G. ALBENGA, Gli Statuti di Incisa	» 4.000
	II. G. BARELLI, Gli Statuti di Pamparato	» 6.000
CLXXXIV	— I. DAVISO-BENEDETTO, Gli Statuti di Coccinato	» 8.000
	III. G. BARELLI, Gli Statuti di Leseugno	» 6.000
	IV. A. TAMAGNONE, Gli Statuti di Rifreddo e Gambasca	» 4.500
CLXXXV	— G. PENE-VIDARI, Gli Statuti di Ivrea (vol. I)	» 13.000
CLXXXVI	— G. PENE-VIDARI, Gli Statuti di Ivrea (vol. II)	» 13.000
CLXXXVII	— B. FISSORE, I protocolli di Tedisio vescovo di Torino	» 10.000
CLXXXVIII	— G. PENE-VIDARI, Gli Statuti d'Ivrea (vol. III)	» 15.000
CLXXXIX	— R. ORDANO, I Biscioni del comune di Vercelli (t. II, vol. II)	» 15.000
CLXXXXIII	— P. CANCIAN, L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene	» 20.000
CLXXXXV	— M. BOSCO, Cartario della certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252	» 8.500
CLXXXXVII	— I. R. COMBA, Gli Statuti di Genola	» 4.500
	— II. R. COMBA, Gli Statuti di Villafalletto	» 6.500
CLXXXXVIII	— A. A. SETTIA, Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica	» 8.000
CLXXXXIX	— R. COMBA, La popolazione del Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica	» 6.000
	Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1978	» 10.000
	(Disponibile tutta la collezione 1896-1977)	
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1896-1952	» 10.000
	Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1953-1972	» 15.000

Conto corrente postale n. 2/17666 intestato alla Deputazione Subalpina di Storia Patria presso l'ufficio del c.c.p. di Torino

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXXVII 1979

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

COMUNICAZIONE AI LETTORI

*Il noto aumento dei costi costringe la Deputazione ad adeguare i prezzi del **Bollettino storico bibliografico subalpino** a quelli già da tempo adottati da altre simili pubblicazioni periodiche. A partire dal 1980, i prezzi praticati saranno i seguenti:*

ITALIA: abbonamento annuo L. 15.000
singolo fascicolo L. 10.000

ESTERO: abbonamento annuo L. 20.000
singolo fascicolo L. 12.000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXXVII 1979

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

fondato da F. Gabotto nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

MARIO ABRATE, LUIGI FIRPO, GIOVANNI TABACCO,
FRANCO VENTURI, MARIO VIORA

Comitato di Redazione del Bollettino

RENATO BORDONE, RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE,
GIOVANNI LEVI, GIUSEPPE SERGI, GIOVANNI TABACCO

ALDO A. SETTIA, <i>La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale</i>	»	361
ALESSANDRA FERRARESI, <i>Le vicende del museo industriale italiano di Torino (1860-1880)</i>	»	431

NOTE E DOCUMENTI

ENRICA CULASSO GASTALDI, <i>Note su Torino preromana</i>	»	495
MAURO CORTELAZZO, CRISTINA LA ROCCA, LUISA MURER, LAURA VASCHETTI, <i>Un approccio metodologico alla cultura materiale nei siti abbandonati della collina torinese: il caso di Mombello</i>	»	504
LAURA BALLETO, <i>Tra Piemonte e Liguria: da Sezzadio a « Colonega »</i>	»	547
PATRIZIA CANCIAN, <i>L'archivio del Castello di Montiglio</i>	»	553

REPERTORI

ROBERT AMIET, <i>Catalogue des livres liturgiques manuscrits et imprimés conservés dans les bibliothèques et les archives de Turin</i>	»	577
--	---	-----

RECENSIONI

<i>Quellen zur Ketzergeschichte Brandenburgs und Pommerns</i> , a cura di D. KURZE (G. G. Merlo)	»	705
G. AUDISIO, <i>Le barbe et l'inquisiteur</i> (G. G. Merlo)	»	710
<i>Gli statuti di Casale Monferrato del XV secolo</i> , a cura di P. CANCIAN, G. SERGI, A. A. SETTIA (R. Bordone)	»	714
<i>Analisi ambientale culturale di un monumento. Il ponte del Roc o del Diavolo a Lanzo Torinese</i> , a cura di A. AUDISIO, B. GUGLIELMOTTO RAVET (A. A. Settia)	»	717

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	»	721
-----------------------------	---	-----

ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE	»	765
----------------------------	---	-----

STATO DELLA DEPUTAZIONE	»	767
-------------------------	---	-----

Direzione e ammin. straz.: 10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 53-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 10.000 - OGNI FASCICOLO L. 6.000

Conto corrente postale n. 2/17.666, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino

**LA STRUTTURA MATERIALE DEL CASTELLO
NEI SECOLI X E XI.
ELEMENTI DI MORFOLOGIA CASTELLANA
NELLE FONTI SCRITTE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE ***

1. Premessa. 2. La posizione. 3. L'apparato fortificatorio. 4. L'ampiezza e gli elementi interni. 5. Considerazioni conclusive.

1. Premessa.

Le tristissime condizioni dell'Italia centro settentrionale nella prima metà del secolo X sono efficacemente quanto laconicamente espresse nelle parole di un contemporaneo che, almeno in parte, aveva vissuto in modo diretto quei momenti: « Uccisi e messi in fuga i Cristiani, gli Ungari infieriscono in tutto il regno italico, e nessuno osa attenderne l'arrivo se non in luoghi ben fortificati ». Nel contempo la parte occidentale della regione veniva colpita in forma ancora più dura da altri aggressori: « Per quanto infatti la misera Italia fosse allora oppressa da tante rovine per opera degli Ungari e dei Saraceni di Frassineto, nessuna violenza era tuttavia peggiore di quelle che vi esercitavano gli Africani »; e anche di fronte ad essi « ognuno era invaso da un terrore così grande che mai ne avrebbe atteso la venuta se non in siti molto ben protetti »¹.

Parlando di luoghi *munitissimi* o *tutissimi* il cronista doveva avere innanzitutto presenti le città le cui mura di età tardo antica erano state

* Una prima redazione ridotta del presente lavoro è stata pubblicata, con il titolo *Kasztel w polnocnych Włoszech na podstawie Zrodel pisanych z X i XI wieku*, in « Kwartalnik historii Kultury materialnej », XXV (1977), pp. 341-357.

¹ LIUTPRANDUS, *Antapodosis*, in LIUTPRANDUS episcopus Cremonensis, *Opera*, a cura di J. BECKER, Hannoverae et Lipsiae 1915 (MGH, *Scriptores in usum scholarum*, 41), p. 45 (a. 899): « Interfectis denique fugatisque Christianis omnia Hungarii regni loca saeviendo percurrunt. Neque erat, qui eorum praesentiam nisi munitissimis forte praestolaretur in locis »; p. 57 (a. 900): « Quamvis enim misera Italia multis Hungariorum et ex Fraxeneto Saracenorum cladibus premeretur, nullis tamen furiis aut pestibus sicut ab Africanis agitabatur. (...) Tantus enim timor invaserat universos, ut nullus esset, qui horum praesentiam nisi forte tutissimis praestolaretur in locis ».

allora rapidamente ripristinate; ad esse si era però ben presto aggiunto, nelle campagne, un gran numero di fortezze di nuova fondazione: è questo il momento in cui « i *castra* spuntano come funghi dopo una pioggia estiva » tanto che il paesaggio dell'Italia settentrionale « viene così rapidamente ad assumere un volto nuovo, una connotazione rude, militare, dove le costruzioni difensive, le mura, i merli, le torri, i larghi recinti incombono all'occhio del viaggiatore ogni due, tre, quattro chilometri di strada »². La comparsa di tali fortificazioni nelle zone rurali dell'Europa occidentale non fu tuttavia soltanto la risposta ad una situazione di pericolo contingente, bensì anche effetto di una tendenza centrifuga, da lungo tempo in atto, dei poteri locali rispetto alla centralità dell'organizzazione statale; fu così che sulla rete dei castelli si vennero ben presto stabilendo una nuova forma di dominio politico e una capillare riorganizzazione del territorio rurale³ destinate entrambe ad una lunghissima fortuna.

L'incalcolabile importanza avuta dai castelli nel determinare tanti secoli di storia rende più che legittime alcune domande: com'era fatta una fortezza rurale nei secoli a cavallo del primo millennio? Quali concrete possibilità di protezione essa offriva alle popolazioni, e quale strumento di potere essa rappresentava per chi la deteneva? Un romanziere dell'Ottocento poteva tranquillamente descrivere una fortificazione del secolo X come un « gotico castello » munito di merli e di piombatoie dal quale proviene il « ruggir di catene » del ponte levatoio⁴; ma non soltanto i romanziere — cui è pur dovuta una maggiore licenza di immaginazione — ritennero che i castelli medievali ancora visibili nel secolo XIX fossero gli stessi innalzati mille anni

² V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1978, p. 218.

³ Fra le ricerche specificamente dedicate al problema del castello come sede signorile e centro di organizzazione territoriale ci limitiamo a ricordare: P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, Milano 1963 (raccolta di saggi comparsi per la prima volta dal 1921 al 1924); F. CUSIN, *Per la storia del castello medioevale*, « Rivista storica italiana », L (1939), pp. 491-542; G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1966, pp. 531-567; Id., *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia* coordinata da R. ROMANO e C. VIVANTI, V/1, Torino 1973, pp. 263-308; G. VISMARA, *La disciplina giuridica del castello medioevale (secoli VI-XIII)*, « Studia et documenta historiae et iuris », XXXVIII (1972), pp. 1-122; G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella « Langobardia » del secolo X*, « Aevum », XLIX (1975), pp. 243-309.

⁴ D. BERTOLOTI, *La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento. Romanzo storico*, Milano 1823, pp. 52 e 92. L'a. intende in realtà riferirsi al castello cittadino di Bergamo, ma i particolari tecnici da lui forniti non sono per questo meno anacronistici.

prima: un valoroso storico bresciano, ad esempio, non dubitava affatto che le « rocche ormai cadenti », pittoresco ornamento della sua provincia, dovessero la loro origine al terrore a suo tempo ispirato dalle « ungariche incursioni »⁵. L'opinione che i castelli dell'epoca di Berengario I « siano rimasti presso a poco gli stessi negli anni successivi »⁶ è del resto comune a storici ben più recenti, e ancora oggi vi sono persone qualificate che non mostrano alcuna incertezza nell'identificare castelli o recinti fortificati tuttora esistenti con quelli stessi costruiti nel secolo X⁷.

Eppure le fonti scritte coeve, lette in modo corretto, offrono una quantità notevole di dati attraverso i quali è possibile farsi un'idea dell'apparato difensivo, dell'ampiezza e degli elementi interni di quelle fortificazioni, che erano alquanto diverse da quelle tardo medievali giunte fino a noi. In realtà gli studiosi italiani si sono sinora occupati del castello soprattutto dal punto di vista istituzionale, rivolgendo solo marginalmente la loro attenzione alle sue strutture materiali. Nel quadro di una più ampia trattazione sulle istituzioni militari esse trovarono posto in una dissertazione muratoriana (ricca di notazioni troppo facilmente dimenticate benché molte conservino tuttora la loro validità)⁸; per incontrare un altro autore che si sia specificamente occupato dell'argomento (ancora in un contesto squisitamente istituzionale) occorre poi giungere al secondo decennio del nostro secolo⁹. Entrambi gli studiosi fecero tuttavia ricorso, senza alcuna distinzione, a dati documentari e cronachistici di ogni epoca e di tutto il territorio italiano, si comprende così che dai loro lavori non potesse emergere se non un castello genericamente « medievale », come se esso fosse rimasto pressoché immutabile, dalle Alpi alla Sicilia, lungo l'arco di dieci secoli.

Solo da poco gli storici più avveduti hanno messo nel dovuto rilievo che le « rocche cadenti », a suo tempo osservate dagli scrittori ottocenteschi,

⁵ F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, III, Brescia 1854, p. 255.

⁶ A. PALMIERI, *La montagna bolognese del medio evo*, Bologna 1929, pp. 17-18.

⁷ Cfr. ad esempio: G. FARISÉ, *Castelli tipici della provincia di Brescia*, in *Contributi dell'Istituto di storia dell'arte medioevale e moderna*, I, Milano 1966 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del sacro cuore), pp. 4-5, 11, 14, 18, 19, 22; L. Stocco, *Rovigo e la sua storia*, Rovigo 1974, pp. 23-25.

⁸ L. A. MURATORI, *De militia saeculorum rudium in Italia*, in *Antiquitates Italicae medii aevi*, II, Mediolani 1739 [= AI 2], coll. 441-542.

⁹ F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924, pp. 259-325.

« non erano più i castelli costruiti al tempo dell'invasione degli ungari »¹⁰, persuadendosi infine che le tecniche fortificatorie, ben lungi da una statica conservazione, avevano subito attraverso i secoli non pochi mutamenti. Studi recenti hanno recato nuovi importanti contributi in merito per alcune zone dell'Italia centro meridionale¹¹; nessuno, invece, si è sinora soffermato di proposito ad esaminare in modo sistematico le fonti scritte di un'area omogenea e vasta quanto l'intera Italia settentrionale, avendo di mira una ricostruzione del castello scandita diacronicamente. La necessità di un tale lavoro non è stata sentita nemmeno nei numerosi studi, generali e particolari, condotti sui castelli dal punto di vista tecnico-architettonico; questi infatti si sono in genere limitati ad inserire l'esame diretto dei monumenti ancora esistenti in un rapido quadro di informazioni storiche tradizionali, ignorando quasi sempre l'uso diretto delle fonti scritte. Di solito, anzi, lo studioso italiano di architetture fortificate tende a sorvolare sulle fasi più antiche per passare direttamente allo studio delle opere murarie basso medioevali attestate sul terreno, se non addirittura ai capolavori della fortificazione bastionata rinascimentale¹².

¹⁰ G. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1961, p. 503. La convinzione di una diversità strutturale fra il castello altomedievale e quello più tardo, lentamente maturata nella storiografia italiana, si può far risalire a talune suggestioni dello Schneider (op. cit. alla nota precedente) passate attraverso J. PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII^e siècle*, Copenaghen 1934, pp. 1-33 (vedi ora la traduzione italiana, Firenze 1979, pp. 31-55, con la lucida presentazione di E. SESTAN, specialmente alle pp. 13-15), e a G. P. BOGNETTI, *Terrore e sicurezza sotto re nostrani e sotto re stranieri*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 808-841 (direttamente citato dall'Arnaldi), giungendo, da ultimo, a toccare gli storici dell'arte più informati come L. CARMEL, *Dalle testimonianze paleocristiane al Mille*, in *Storia di Monza e della Brianza*, IV/1, *L'arte dall'età romana al Rinascimento*, Milano 1976, pp. 248-252 (a proposito del castello di Monza).

¹¹ Pensiamo in particolare a R. FRANCOVICH, *Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino*, Firenze 1973, specialmente alle pp. 328-338; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, Roma 1973, pp. 303-447; A. FIEGONI, *Luoghi fortificati e strutture edilizie del Fabianese nei secoli XI-XIII*, «Nuova rivista storica», LIX (1975), pp. 1-54.

¹² Come si nota, ad esempio, in A. CASSI RAMELLI, *Evoluzione della castellologia in Romagna*, in *Rocche e castelli di Romagna*, I, Bologna 1970, pp. 27-49. Il medesimo disinteresse per le fortificazioni « primitive » è del resto evidente nell'opera del medesimo a. *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di storia della architettura militare*, Milano 1964; tendenza già presente in G. GIACOSA, *Castelli valdostani e canavesani*, Torino 1897, ambiguo precursore di questi studi in Italia, cui si rifà, per i tempi più antichi, E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908, p. 73 ss. Cfr. anche A. A. SETTIA, « Erme torri » e « barbari manieri ». *Gusto antiquario ed evocazione romantica in due secoli di studi sui castelli medievali*, « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXXV (1977), pp. 25-26.

Un tale atteggiamento viene del resto favorito da alcune fondamentali carenze della nostra tradizione storiografica: nessuno, ad esempio, si è mai preoccupato di raccogliere testi letterari e documentari di interesse architettonico, come si è invece fatto fuori d'Italia¹³; a lungo trascurato è stato il raccordo fra testimonianze scritte e ricerca archeologica, la quale, da parte sua, ha sempre evitato di occuparsi degli edifici medievali non monumentali o l'ha fatto in modo saltuario e fuorviante¹⁴.

Il lavoro che qui si avvia non può avere la pretesa di annullare di colpo secolari disattenzioni; esso comunque, basandosi sull'esame di un gran numero di documenti, si propone di raccogliere le menzioni di elementi relativi alle strutture del castello nell'ambito di un preciso ma non ristretto quadro geografico, e di disporli, per quanto possibile, in senso diacronico. I documenti sui quali lo spoglio è stato condotto sono soprattutto quelli editi, non si è però trascurato di fare ricorso all'inedito là dove esso era noto ed accessibile. Il lavoro si limita, per ora, a prendere in considerazione i castelli dei secoli X e XI per i quali l'esame delle fonti scritte può recare un contributo di maggiore interesse trattandosi di edifici oggi in massima parte scomparsi e quindi mai seriamente considerati negli studi italiani di castellologia.

Non vanno d'altra parte taciuti i limiti dell'apporto che le nostre fonti possono offrire. In primo piano va come sempre considerata la casualità con cui i documenti medesimi ci sono pervenuti; lo spoglio, inoltre, ha ovviamente dovuto espungere quelli in cui non si menzionano affatto strutture fortificate, o se ne accenna di sfuggita, per soffermarsi sulle sole attestazioni significative. Anche queste, tuttavia, sono espresse in un linguaggio notarile il quale, come si sa, con le sue formule ripetitive, può talvolta darci della realtà un'immagine se non falsa, certamente appiattita e generica¹⁵.

¹³ Vedi ad esempio V. MORTET, P. DESCHAMPS, *Recueil de textes relatifs à l'histoire de l'architecture et à la condition des architectes en France au moyen âge*, I, XI^e-XII^e siècles, Paris 1911; II, XII^e-XIII^e siècles, Paris 1929.

¹⁴ Rivelatore di una mentalità tuttora perdurante è il giudizio a suo tempo dato da G. CHIERICI, *Topografia del castello di Canossa secondo gli scavi*, «Atti e memorie delle rr. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», s. 3^a, III (1885), p. XXIII: «la importanza monumentale di Canossa riducesi all'incontro di Gregorio e di Arrigo in quella rocca», e quindi il ricorso allo scavo deve limitarsi a stabilire «la topografia del castello nel momento storico sopraccennato».

¹⁵ Sui metodi di studio e sui limiti posti dalle fonti scritte vedi in generale C. VIOLANTE, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*. Atti del congresso internazionale tenuto in

Ecco dunque alcune riserve generali da tenere sempre ben presenti in quanto impediscono di attribuire agli elementi in nostro possesso un valore assoluto. La medesima riserva vale, poi, in particolare, per i dati numerici a cui faremo riferimento: le percentuali ivi espresse non riflettono *tutti* i documenti esaminati ma soltanto quelli particolarmente significativi per il nostro fine; essi variano quindi a seconda dei secoli e delle strutture via via considerate. Non di cifre assolute perciò si tratta, bensì di dati ampiamente orientativi, nondimeno sufficienti — crediamo — a rappresentare le tendenze della tecnica fortificatoria in atto nel corso dei due secoli qui presi in esame.

Ad evitare ogni malinteso precisiamo infine che il nostro lavoro va considerato solo come parte di una ricerca più complessa la quale, avvalendosi di strumenti di indagine ulteriori — dal rilievo architettonico allo scavo archeologico¹⁶ — potrà confermare oppure sottoporre ad un'adeguata revisione i risultati cui siamo qui pervenuti.

2. La posizione.

« Città e castelli sono muniti naturalmente o artificialmente o in entrambi i modi, ciò che li fa più sicuri: la natura provvede con luoghi elevati o dirupati, o circondandoli di mari, paludi e fiumi; la mano dell'uomo interviene con fosse e con mura »¹⁷. Così Vegezio riassume in età tardo antica i criteri per la scelta di opportuni siti da fortificare: si tratta di considerazioni ovvie, valide per ogni tempo e luogo, e quindi anche per l'incastellamento che prese avvio dalle necessità difensive sentite nell'Italia del nord durante il X secolo. Queste non erano però dettate da pure e semplici esigenze militari, come quelle esaminate dal trattatista tardo antico: il bisogno

occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano, I, Roma 1976, pp. 69-129.

¹⁶ Gli scavi di castelli medievali nell'Italia del nord eseguiti con metodi e tecniche aggiornate sono ancora troppo pochi per poter ricavare da essi elementi utili; cfr. ad esempio T. MANNONI, *Il castello di Molassana e l'archeologia medievale in Liguria*, « Archeologia medievale », I (1974), pp. 11-17; S. BAZZURRO, D. CABONA, G. CONTI, S. FOSSATI, O. PIZZOLO, *Lo scavo del castello di Molassana*, ibidem, pp. 19-53.

¹⁷ FLAVI VEGETI RENATI *Epitoma rei militaris*, a cura di C. LANG, Stutgardiae 1967, pp. 129-130: « Urbes atque castella aut natura muniuntur au manu aut utroque, quod firmius ducitur; natura aut locorum edito vel abrupto aut circumfuso mari sive paludibus vel fluminibus; manu fossis ac muro ».

urgente e l'inefficienza di un coordinamento difensivo a largo raggio spingevano infatti ad una protezione immediata dei centri abitati e dei punti di interesse economico, lasciata all'iniziativa locale, senza alcun evidente raccordo strategico¹⁸. Dovunque possibile, tuttavia, i castelli sorgono, com'è ovvio, in posizioni elevate che permettano il dominio tattico sul terreno circostante e, specialmente in pianura, là dove corsi d'acqua e paludi consentano un rafforzamento delle capacità difensive.

Preferiti sono i siti rocciosi e dirupati, che la natura stessa ha provveduto a rendere difficilmente accessibili: « i grandi massi granitici o gli spuntori ferruginosi che costellano un po' dovunque l'Appennino, furono prescelti per fortezze sicure »¹⁹. È questo, ad esempio, il caso di Bardi dove, sin dagli ultimi anni del IX secolo il vescovo di Piacenza aveva provveduto ad acquistare — dice il documento relativo — metà « di quel masso con terra che è pietra, dove di recente è stato costruito un castello »²⁰; ad una situazione analoga allude certo la menzione, nel 926, di un « castellum Saxo Pomponaino » posto nella zona modenese-reggiana²¹. Per esprimere il medesimo concetto compare nell'uso, dopo la metà del secolo X, la voce *rauca*, *roca*, « rupe, altura rocciosa isolata », presto passata ad indicare direttamente il manufatto sorto su di essa, « come se la 'rocca' o la 'pietra' formassero una cosa sola colla fortezza prestabilita dalla natura stessa del sito arduo, inaccessibile »²².

Sin dal 960 vi è in Brianza un « habitator infra rauca de Ayruno » mentre si ricorda, in altro luogo della Lombardia montana, un « castrum qui nominatur Rauca »²³. Ci riportano all'Appennino modenese e bolognese

¹⁸ A. A. SETTIA, *Castelli e strade del nord Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, « strategia »*, relazione presentata al II congresso internazionale « Castelli e strade » (Udine 19 aprile - 1° maggio 1978), « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXXVII (1979), pp. 231-260.

¹⁹ V. FUMAGALLI, *Il castello di Bardi. Nascita di un borgo militare*, Bardi 1974, p. 32.

²⁰ P. CASTIGNOLI, *Il più antico documento di Bardi*, « Archivio storico per le province parmensi », 4^a s., XIII (1961), p. 170 (a. 898?): « hoc est pro medietatem de petra illa cum terra quod est saxum iuris proprietatis mee in loco Bardi ubi castrum edificatum esse videtur de moderno tempore ».

²¹ G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, I, Parma 1931 [Drei 1], doc. 35 (13 dicembre 926), p. 114. Per l'ubicazione della località cfr. G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico storico degli stati estensi*, II, Modena 1825, pp. 327-328. Ivi alle pp. 326-328 si registrano altre dieci località denominate da *Saxum*.

²² G. D. SERRA, *Ceneri e faville*, III, *Note etimologiche e lessicali di dialettologia italiana*, « Archivio glottologico italiano », XXXIII (1941), pp. 120-121.

²³ G. PORRO LAMBERTENGHI, *Codex diplomaticus Langobardiae*, Torino 1873 [CDL], rispettivamente doc. 638 (maggio 960), col. 1096, e doc. 940 (15 gennaio 998), col. 1652.

la « roca et castrum qui dicitur Querciola » e la « roca una Sasso qui appellatur Clagnano »²⁴; in quest'ultimo caso è parlante l'accostamento interpretativo fra *roca* e *saxum*, simile a quello che si riscontra in « Roca Petraluizoni », attestato nel 1028 in territorio piacentino²⁵. Altrove si fissano formazioni toponimiche semplicemente basate su *petra* (« in castro Petra quod est super fluvio Tanaro », « castrum qui dicitur Petra », « in castro Petramala »)²⁶; o su *saxum* (« infra castro Sasoforte »)²⁷; e non manca l'uso di quest'ultimo termine come nome comune ad indicare il sito sul quale il castello era costruito: « prope sasso de ipso castro » a Monselice; « de quarta parte saso de predicto castro Clavenna »²⁸. Le denominazioni da *rocca* si vanno tuttavia moltiplicando: dall'appenninica celebre « rocca Canisia » all'alpina « rocca Ruberti in valle Sesedana » (cioè in Valsesia)²⁹, a numerose altre³⁰; lo stesso appellativo troveremo più tardi attribuito anche

²⁴ Rispettivamente: P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921 [= Reggio 1], doc. 77 (2 giugno 989), p. 202; E. P. VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, Roma 1931 [= Re.Mo.], doc. 67 (luglio 996), p. 98.

²⁵ P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza 1651 [= Campi], doc. 74, p. 504: « Roccha Petraluizoni cum portione castro et Rocha ibi habente ».

²⁶ Rispettivamente: PORRO, *Codex cit.*, doc. 961 (17 aprile 999), col. 1690; F. GABOTTO, V. LEGÉ, *Le carte dell'archivio capitolare di Tortona*, I, Pinerolo 1905 [= Tortona], doc. 19 (18 marzo 1044), p. 31; M. LUPO, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, II, Bergamo 1799 [= CDB], pp. 707-708 (a. 1077).

²⁷ TORELLI, *Le carte cit.*, doc. 111 (5 maggio 1017), p. 256.

²⁸ Rispettivamente: C. MANARESI, *I placiti del « regnum Italiae »*, II, parte 1^a, Roma 1957 [= Placiti 2], doc. 294 (18 gennaio 1017), p. 581; C. MANARESI, C. SANTORO, *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, IV, Milano 1969, [= A.P. 4], doc. 852 (giugno 1097), p. 554.

²⁹ Rispettivamente: TORELLI, *Le carte cit.*, doc. 101 (2 aprile 1007), p. 256; MGH, *Conradi II. diplomata*, Berolini 1957 [= D.C. II], doc. 38 (10 giugno 1025), p. 42.

³⁰ Citiamo ancora, senza uscire dai limiti geografici e cronologici che ci siamo imposti: *Conradi II. diplomata cit.*, doc. 142 (12 giugno 1029), p. 193: viene confermata al vescovo di Parma « cortem Nivonis cum rockis, una quarum Vallis Vixinaria, altera vero inter flumina... » [lacuna]; CAMPI, *Dell'istoria cit.*, doc. 75 (a. 1029), p. 505: Ugo marchese acquista « Rocca de Oramala »; MANARESI, *I placiti cit.*, III, p. 1^a, Saliano » (nel Piacentino); VICINI, *Regesto cit.*, doc. 183 (17 settembre 1038), pp. 192-194: Bonifacio marchese riceve beni « in loco S. Maria in castello cum roca » e cede « plebe de Pellaro cum roca qui nominatur Flumenalbo »; A. FALCE, *Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia*, « Archivio storico italiano », LXXXV (1927) [= Falce], doc. 12 (a. 1044), p. 62: « Landasia cum castro et rocha et turre »; P. TORELLI, *Regesto mantovano*, Roma 1914 [= Re.Mn.], doc. 99 (11 gennaio 1080), p. 70: « de castro qui dicitur Roca (= Rocca Manerba); F. GABOTTO, G. BASSO, A. LEONE, G. B. MORANDI, O. SCARZELLO, *Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, II, Pinerolo 1915 [= Novara 2], doc. 257 (11 gennaio 1087), p. 128: « in loco foris et prope ubi dicitur Roca ».

alla « *petra quod est saxum* » di Bardi³¹. Il susseguirsi cronologico delle prime attestazioni può dare l'impressione che il termine *rocca* — che già da molto tempo correva nei documenti di area francese³² — abbia da noi soppiantato *saxum* e *petra* soltanto nel corso del secolo X³³; a farlo pensare contribuisce anche il fatto che *rocca* continua ad essere sentito come volgare nei documenti redatti in ambiti colti, dove si tende a sostituirlo con vocaboli di tradizione classica: dapprima *rupes*³⁴ e poi, a partire dal XII secolo, *arx*³⁵. Va ancora aggiunto che in alcuni luoghi *rocca* conserva per tutta l'età medievale, parallelamente a quello di « fortezza », anche il senso originario di « roccia »³⁶.

³¹ Cfr. sopra la n. 20, e poi G. V. BOSELLI, *Copie ed estratti di carte antiche cavate da diversi archivi relativi alle cose Piacentine*, in Archivio capitolare di Piacenza (ms. D, sec. XVIII) [= Boselli], p. 170 (30 gennaio 1000): « pecia una de petra iuris ipsius episcopio que est posita intra anc castro Bardi »; e infine R. VIGNODELLI RUBRICHI, *Archivio Doria Pamphili. Fondo Landi. Regesti delle pergamene dall'865 al 1250*, Parma 1968, doc. 63 (10 dicembre 1192), p. 69: « in rocha de Bardi ».

³² Basti qui rimandare a J. F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1954-1976, p. 921, s.v. *Rocca*, che reca esempi da documenti degli anni 752, 767, 854. Si tratterebbe di un termine prelatino di area « mediterranea » (C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, V, Firenze 1968, p. 3273; G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Milano 1979, p. 364) da taluno ritenuto « probabilmente di origine gallica » (D. OLIVIERI, *Dizionario etimologico italiano*, Milano 1953, p. 595).

³³ L'esatto significato del termine e « sospetti » sulla sua probabile origine transalpina erano già presenti al MURATORI, *De militia cit.* (sopra, n. 8), col. 504: « *Rochae* autem vocabulum ab Italis institutum suspicor, quod plerasque Arcium in Rupibus, et summis scopulis construerent, quas Rupes *Roccie* nuncupabant. A nobis deinde vocem Galli, aliaeque gentes acceperunt, nisi nos ad eis accepimus ». Cfr. anche SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit. (sopra, n. 9), pp. 259-260; TOUBERT, *Les structures* cit. (sopra, n. 11), pp. 331-333, 349-350 e *passim*, i quali recano esempi sull'uso di *rocca* e *petra* per l'Italia centro meridionale.

³⁴ Cfr. ad esempio P. F. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum*, V, *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911, p. 393: bolla papale del 29 dicembre 975 per il monastero di S. Apollonio « in rupe que Canuxia vocatur » (vedi anche A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane fra X e XIII secolo*, in *Studi matildici*, Modena 1978, p. 287).

³⁵ Cfr. ad esempio VICINI, *Regesto* cit., doc. 448 (a. 1154), p. 351: « in arce S. Maria in Castello »; doc. 568 (a. 1165), p. 15: « in arce Clagnani » (entrambe dette prima sempre *rocha*). *Arx* è costantemente usato in DONIZO, *Vita Matildis*, a cura di L. SIMEONI, Bologna 1940 (*Rerum Italicarum scriptores*, 2ª ed., V, p. 2ª, per indicare la rocca di Canossa. Vedi anche SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 288).

³⁶ Vedi ad esempio F. GABOTTO, *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea sino al 1313*, Pinerolo 1900, doc. 10 (febbraio 1161), pp. 21-22: investitura di una « pecia roce et saxi (...) excepto quod turris non edificetur »; doc. 35 (9 marzo 1203), pp. 54-55: vendita di due case « cum una rocha quod est iuxta unam suprascriptarum domorum », doc. 170 (marzo 1240), p. 234: investitura « de domo, turri cum tota rocha totius castri de Florano »; doc. 254 (dicembre 1255), p. 359: investitura di un « tenementum in receto castri Clavarani (...) cui coheret ab una parte paries rochi dicti castri »; G. B.

Alture rocciose in zone montane continuano ad essere fortificate *ex novo* come la « rocca de Gissadello » nel Bolognese che Matilde di Canossa provvede a far « incastellare, guaitare, laborare, claudere » nel 1108³⁷. Solo dalla metà del secolo XII in poi il termine *rocca* compare sporadicamente nei documenti per indicare fortificazioni di pianura; così, per esempio, a Campagnola nel Reggiano nel 1141, a *Senedogo*, nel Lodigiano, nel 1189³⁸; il nuovo uso si andrà estendendo nel secolo successivo³⁹ sinché *rocca* diventerà denominazione tipica di certi castelli dell'età rinascimentale, lombardi ed emiliani, i quali molto spesso nulla più hanno a che fare con un sito roccioso⁴⁰.

Termini come *mons* e *monticellum*, al contrario di *rocca*, appaiono normalmente applicati a rilievi di zone collinari o comunque di natura non rocciosa. Di questo genere erano i « montes duos » — ciascuno un tempo con castello — acquistati da Adalberto di Canossa nel 958 sulla collina reggiana⁴¹; semplici colli erano e sono il « monte ubi castrum edificatum fuit »

MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, Torino 1789, doc. 213 (18 novembre 1253), col. 229: « quod castrum Bistagni (...) et burgum et villam, videlicet omnes domus existentes in eis permutentur et transferantur super roccam fluminis Burmie ».

³⁷ MURATORI, *Antiquitates*, II cit. (sopra, n. 8), col. 513.

³⁸ Rispettivamente: I. AFFÒ, *Istoria della città e ducato di Guastalla*, I, Guastalla 1785, doc. 32 (a. 1141), p. 354: de castello et rocha mei, que habere visus sum in Campaniola»; C. VIGNATI, *Codice diplomatico laudense*, II, Milano 1883, doc. 141 (25 maggio 1189), p. 162: « quintadecima petia iacet in Senethogo (...) a meridie la Rocheta ». Vedi anche SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 288.

³⁹ Cfr. ad esempio: F. S. GATTA, *Liber grossus antiquus communis Regii*, I, Reggio Emilia 1944, doc. 158 (2^a metà sec. XIII), p. 287: « item rocha et castrum de Razolo ultra Taleatam »; ODORICI, *Storie cit.* (sopra, n. 5), VIII, Brescia 1858; p. 34 (a. 1282): « locus in que consuevit esse (...) rochetta de Monteclaro »; L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico cremonese* [= CDC], II, Torino 1898, p. 89, doc. 11 (15 febbraio 1230): « ad restituendam novam munitionem, quam vocant rocham Castri Novi »; I, Torino 1895, p. 368, doc. 1002 (27 settembre 1283): « in rocha Soncini ».

⁴⁰ C. PEROGALLI, *Castelli della Lombardia*, Milano 1969, p. 17: « Il carattere militare informa invece esclusivamente il nuovo tipo della rocca, quale venne a chiamarsi nel Quattrocento non — come nel Medioevo — il castello in posizione elevata (Angera), ma un edificio più frequente anzi in pianura, destinato ad ospitare soltanto le truppe ed il loro comandante, non più un signore come avveniva per il tipo del castello ». Cfr. anche CASSI RAMELLI, *Dalle caverne* cit. (sopra, n. 12), pp. 283-286.

⁴¹ B. BACCHINI, *Dell'istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1696, appendice, pp. 41-42 (novembre 958): acquisto di sei masserie « in fundo et loco Sarezana et Valle Brumani (...) una cum montes duos pertinentes de ipsas massaricias, ubi iam antea castris edificatis fuerunt ». Per l'identificazione delle località V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pp. 3-4; vedi inoltre A. A. SETTIA, *Incastellamento e decastellamento nell'Italia padana fra X e XI secolo*, « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXXIV (1976), pp. 5-26.

nel 1003 a Scandeluzza presso Asti, il *monticellum* di Brogliano, nel Vicentino, menzionato nel 1035, e un altro monticello « cum castello » attestato pochi anni dopo nel Veronese⁴². Nel 1037 il vescovo di Torino assicura di aver ricostruito su un colle dominante il Po il castello di S. Raffaele, che si presentava allora « monte et muris firmissimum »⁴³: nel caso specifico — come è ancora possibile osservare — il basamento era costituito da potenti strati di arenaria, non sufficienti tuttavia a far considerare quella fortezza come una *rocca*. E molti altri esempi sarebbe possibile addurre di un uso evidentemente estesissimo quanto durevole nel tempo⁴⁴.

Nella valle dell'Adige l'altura non rocciosa adatta alla costruzione di un castello viene indicata col termine *dossum*. Si assiste qui, fra XII e XIII secolo, ad un fitto incastellamento *ex novo* di « dossi », il quale viene però talora a ricalcare fortificazioni più antiche: è il caso del dosso « quod appellatur Castellum Vetus » e di un altro « quod appellatur Castellacium »⁴⁵. Solo in alcune zone periferiche soggette ad influenze centro meridionali — come il Bolognese, la Lunigiana e la finitima Liguria⁴⁶ — l'altura incastellata riceve l'appellativo di *podium*.

⁴² Rispettivamente: F. GABOTTO, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, Pinerolo 1904 [= Asti], doc. 134, pp. 258-259; R. VOLPINI, *Placiti del « regnum Italia »* (sec. X-XII). *Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medievale*, III, Milano 1975 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del sacro cuore), doc. 31 (15 settembre 1035), p. 401: « corte una qui vocatur Bruliano cum monticellum et castrum »; G. P. BRUGNOLI, *Sala, Val Salaria, Montecchio e Fumane*, « Studi storici veronesi », XVIII-XIX (1968-69) [= Brugnoli], appendice, doc. 2 (24 maggio 1054): « idest monticello in loco uno cum castello super se edificatum ».

⁴³ B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Cartario dell'abazia di Cavour*, Pinerolo 1909 [= Cavour], doc. 2 (a. 1037), p. 9.

⁴⁴ Ci limitiamo a citare, con i soliti limiti di tempo e di spazio: A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia 1877 [= CDP], doc. 101 (marzo 1016), p. 136: « ad monte qui dicitur Castellano »; VICINI, *Regesto* cit. (sopra, n. 24), doc. 154 (23 maggio 1034), p. 174: « de loco Adiano (...) in monte qui vocatur de castro »; DREI, *Le carte* cit. (sopra, n. 21), II, Parma 1928 [= Drei 2], doc. 124 (4 agosto 1069), p. 276: « in monte et castro qui vocatur S. Vincencii ».

⁴⁵ R. KINK, *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient*, Wien 1882, doc. 55 (9 luglio 1191), p. 122; doc. 126 (22 novembre 1214), p. 289. Numerose le menzioni di altre alture da incastellare; ibidem: docc. 13 (a. 1172), pp. 40-41; 19 (1184), pp. 53-54; 56 (1194), p. 125; 64 (1199), p. 141; 71 (1204), p. 161; 80 (1209), pp. 182-183; 99 (1211), pp. 234-236; ecc.

⁴⁶ Ad esempio: M. LUPO GENTILE, *Il regesto del codice Pelavicino*, « Atti della Società ligure di storia patria », XLIV (1912) [= Re.C.P.], doc. 30 (16 febbraio 1066), pp. 45-46: « castellum quod habeo edificatum in loco qui dicitur Rengnano (...) et monte et podium et ripis »; C. IMPERIALE DI S. ANGELO, *Codice diplomatico della repubblica di Genova dal MCLXIII al MCLXXX*, I, Roma 1936, doc. 146 (giugno 1145):

Con *mons* non si designavano però soltanto rilievi collinari: a Governolo, nella piena e piatta pianura fra Po e Mincio, vi è nel 1044 una corte « cum monte et turre »; a Reggiolo, oltre il Po, nella piana di Reggio, ad un analogo sito con torre, emergente dalle paludi, viene dato il nome di *tumba*⁴⁷. L'espressione « de monte uno qui dicitur Barelli », riferita alla zona pedecollinare modenese, designa invece un rilievo artificiale di origine preistorica sede di una fortezza che nel 1020 era già scomparsa⁴⁸. E sappiamo per certo che numerosi altri rilievi preistorici simili vennero sfruttati per la costruzione di castelli medievali, tanto nella bassa pianura padana quanto nell'alta pianura veneta⁴⁹.

Nei vasti spazi pianeggianti la scelta del luogo da fortificare doveva essere molto spesso subordinata all'esistenza, accanto ai centri abitati, di aree acquitrinose e di grandi e capricciosi corsi d'acqua ai quali viene così demandata una funzione del tutto analoga a quella svolta dalle cime dirupate nelle zone montane. Un certo numero di concessioni regie riguarda infatti fortificazioni costruite su fiumi navigabili: il castello di Nogara sorge nel 906 « super ripam (...) fluvii qui Tartarum dicitur », un altro nel 915 « in villa Gurgo super fluvio Bondeno », un terzo nel 916 « super ripam Ticini »⁵⁰,

« podium illud, in quo castrum Levagi fuit edificatum »; L. V. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, II, p. 2^a, Bassano 1789, doc. 291 (giugno 1188), p. 157: « podium sive castrum Crepellani » (vedi anche la nota seguente). Il frequente uso di *podium*, come altura da incastellare, nell'Italia centro meridionale è documentato dai lavori di FRANCOVICH, *Geografia storica* cit. (sopra, n. 11), pp. 80, 97, 99, 116-117, ecc.) e TOUBERT, *Les structures* cit. (sopra, n. 11), pp. 371 ss.; FIECCONI, *Luoghi fortificati* cit. (sopra, n. 11), p. 7 ss.

⁴⁷ FALCE, *Documenti inediti* cit. (sopra, n. 30), doc. 12 (14 maggio 1044), pp. 62-63: « alia vero (scil. *curtis*) qui vocatur Razolo cum tumba et turre (...), una qui vocatur Governulo cum monte et turre inibi edificatum ». Vedi inoltre: SAVIOLI, *Annali* cit., I, p. 2^a, Bassano 1784, doc. 30 (9 settembre 972), p. 53: « massa que dicitur Rontie que a Ponte vocatur, cum tumbis et podio ubi turrem esse videtur ».

⁴⁸ VICINI, *Regesto* cit. (sopra, n. 24), doc. 99 (18 ottobre 1020), p. 129: permuta di « medietatem de monte uno, qui dicitur Barelli, ubi iam antea castrum edificatum fuit, cum fossatum in parte circumdatum »; per l'identificazione del sito e la sua qualità di rilievo preistorico vedi A. G. SPINELLI, *Le motte e Castel Crescente nel Modenese*, Pontassieve 1906, p. 25, e carta corografica a fronte di p. 17.

⁴⁹ Oltre al citato SPINELLI, *Le motte*, pp. 43-44, 57, 75, cfr. per l'area modenese C. CESARI, *Castelli del Modenese. Ricerche storiche e tecniche su alcune costruzioni difensive preromane, romane e medioevali*, Modena 1906, pp. 24-25; nell'area veneta vedi ad esempio, per Castello di Godego, G. BORDIGNON FAVERO, *Castelfranco Veneto, e il suo territorio nella storia e nell'arte*, II, Castelfranco Veneto 1975, pp. 99-127.

⁵⁰ L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903 [= D.B.I.], rispettivamente docc.: 65 (24 agosto 906), p. 127; 94 (a. 902-913), pp. 249-250; 110 (25 maggio 916), p. 282.

tutti luoghi, però, in cui la vicinanza del castello al corso d'acqua non è un mero espediente tattico, ma risponde soprattutto alla necessità di difendere impianti portuali, di evidente interesse economico, ivi esistenti. Analogo il caso di altri castelli che troviamo in diretta coerenza con fiumi lombardi a Bozzolo, sull'Oglio, nel 949 e a Brivio, nel 968, sull'Adda⁵¹; lo sfruttamento dell'elemento liquido in funzione protettiva sarà invece maggiore per le fortezze sorte su corsi d'acqua minori come, nel 1014, quella di Cesano Maderno sul Seveso⁵². Ma occorre sempre ricordare che, in generale, la fondazione di un castello si giustifica solo se nelle sue vicinanze già esiste un insediamento umano.

Nella pianura emiliana sin dall'883 il castello di Revere si trova sulla « fossa Regia » mentre quello di Gazzo è, nel 1036, coerente ad una « fossa Aqualonga »⁵³. Molto frequente è l'uso delle preposizioni *super*, *prope* o *iuxta* per indicare castelli non costruiti a diretto contatto con il fiume, ma certo posti nelle sue vicinanze immediate: così si presentano, rispettivamente nel 945 e nel 976, Vilzacara sul Panaro e *Marmorium* sul Po; Pietra Marazzi sul Tanaro nel 999, e l'anno dopo Calvagese sopra il Chiese⁵⁴. Nei decenni successivi ubicazione analoga hanno un *Castrum Novum* sul Tartaro e il castello di *Brinate* sul Ticino⁵⁵.

⁵¹ PORRO, *Codex* cit. (sopra, n. 23), rispettivamente: doc. 590 (a. 949), col. 1010: il vescovo di Cremona riceve in cambio di altri beni « castrum unum, locus qui dicitur Vausiolo super fluvio Oleo (...) cum toniminas, britiscas atque reliquis propugnaculum et fossatum ad defensandum (...)»; da quarta vero parte fluvio Oleo, una cum molendinis et piscacionibus seu porto in ipso fluvio Oleo »; doc. 706 (marzo 988), coll. 1027-1029: « in vico qui dicitur similiter Brivio. In primis casa et terra infra castrum (...) coerit ei da mane fluvio Adua ».

⁵² G. VITTANI, C. MANARESI, *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, I, Milano 1933 [= AP 1], doc. 66 (aprile 1014), p. 153: « in vico et fundo Cixiano prope rio qui dicitur Sevisse (...), da quarta parte, quod est da mane, fossato de castrum ipsius vici ».

⁵³ Rispettivamente: MANARESI, *I placiti cit.*, doc. 41 (15 gennaio 833), p. 131: « a fossa Lúbia usque ad fossam Regiam et pollicinem iuxta castrum Reveri »; VICINI, *Regesto* cit., doc. 168 (22 aprile 1036), p. 181: « prope castrum Gazo, da mane fossa Aqualonga ».

⁵⁴ MANARESI, *I placiti cit.*, doc. 144 (13 aprile 945), p. 552: « iuxta fluvium Panari in loco et fundo Vilzacara (...) cum castrum inibi constructo »; doc. 178 (23 luglio 976), p. 152: « super fluvium Padi in loco et fundo Marmorio, cum castrum inibi constructo »; PORRO, *Codex* cit., doc. 979 (15 aprile 1000), col. 1719: « castrum quod dicitur Calvagese (...) super fluvio Cleuso »; doc. 961 (17 aprile 999), col. 1690: « infra castrum Preta quod est super fluvium Tanaro ».

⁵⁵ Rispettivamente: TORELLI, *Regesto mantovano* cit. (sopra, n. 30), doc. 56 (10 giugno 1033), p. 42: « Castello Novo prope fluvium Tartaro »; MANARESI, SANTORO, *Gli*

Alle terre fuori del castello di Acquanegra, nel Mantovano, è coerente nel 993 la « mosa de suprascripto castro »⁵⁶, ossia un'area acquitrinosa estesa negli immediati dintorni della fortificazione, cui probabilmente allude il medesimo toponimo Acquanegra. Un esempio in cui accidenti orografici e idrografici contribuiscono insieme alla sicurezza di un sito fortificato può essere dato dal castello sorto nella zona appenninica modenese sul « monte qui dicitur Galinario », un'altura circondata per tre lati da corsi d'acqua minori⁵⁷. Solo uno studio condotto direttamente sul terreno luogo per luogo potrebbe però consentire di accertare se il castello era stato inizialmente allestito in un meandro fluviale⁵⁸, o su una penisola di confluenza o in altra posizione adatta a ricevere dalle acque sicurezza senza troppo esporsi ai danni che da esse potevano derivare.

Senza naturalmente pretendere che i bordi delle strade e dei fiumi siano le uniche zone di insediamento, è tuttavia ben noto che una via naturale di comunicazione, sia fluviale sia terrestre, attrae normalmente a sé gli stanziamenti umani sin dal primo stabilirsi del popolamento umano in una data zona. Ora se nell'epoca da noi considerata, come si è più volte ribadito, i castelli sorgono nell'Italia settentrionale a protezione di abitati preesistenti, non si dovrà ritenere strano che molte fortificazioni vengano a trovarsi lungo le strade, senza per questo prefiggersi « ex professo » un controllo « strategico » dei percorsi medesimi.

Tutta una tradizione storiografica ha insistito sulla connessione dei castelli con le strade e invero, anche nei secoli qui studiati, non sarà certamente difficile trovarne, oltre che lungo le vie fluviali, sulle grandi arterie di età romana che ancora sopravvivevano; i dati documentari disponibili, esaminati senza preconcetti, smentiscono tuttavia che l'incastellamento dell'epoca avvenisse soltanto, o prevalentemente, sulle direttrici di penetrazione di cui potevano usufruire gli invasori: castelli sorgono ovunque senza alcun

atti privati cit. (sopra, n. 28), doc. 448 (3 gennaio 1064), p. 195: « in loco et fundo Brinadi quod est prope ripam suprascripti fluvii Ticini (...) cum casis, castro, molendinis, portu et piscacionibus ».

⁵⁶ MANARESI, *I placiti* cit., doc. 217 (11 marzo 993), p. 296: « de castro qui dicitur Aquanigra (...); petia (...) cum fossato de ipso castro seu molendinis et piscationibus (...) »; alia pecia coheret a sera mosa de suprascripto castro ».

⁵⁷ VICINI, *Regesto* cit., doc. 114 (gennaio 1027), p. 143: livello di beni che « reiacere videntur in monte qui dicitur Galinario, cum quartam partem de castro uno constituto super ipso monte. Ipse mons circumdatur his finibus: da tribus lateribus currit rivus de Buthaciano et rivus de Prato, da sera est locus qui nominatur Terdimonte ».

⁵⁸ Come è stato incidentalmente constatato, per esempio — in studi fra loro diversi

rispetto per una qualsiasi logica strategica legata alle vie di comunicazione più battute⁵⁹. Valga l'esempio del territorio reggiano là dove, nel corso del secolo X, si contava almeno un centinaio di castelli « innestati in una fitta rete che continuava in tutte le direzioni »; e ciò senza tener conto della considerazione — pienamente valida anche in un quadro più ampio — che le fortezze « dovevano essere ben più numerose di quanto i pochi documenti superstiti ci hanno tramandato »⁶⁰.

In generale — si può concludere — nei secoli qui studiati la scelta del sito sul quale costruire un castello dovette essere suggerita dal tacito compromesso fra le necessità concrete, legate all'esistenza, in precisi luoghi, di insediamenti da proteggere, ed i criteri tattici indicati dalla natura del suolo: posizione dominante e vicinanza di acque dunque, ma l'una e l'altra in stretta connessione con la prossimità del villaggio, del porto, del centro curtense, e talvolta persino delle case *massaricie*, disperse sulle colline o nella vastità della pianura⁶¹. Non si trattava comunque di scelte irrevocabili, tant'è vero che già durante gli stessi secoli X e XI non pochi castelli vengono abbandonati o spostati dalla loro sede originaria in base ad una nuova distribuzione del popolamento rurale o a nuove mire politiche perseguite dalla classe signorile dominante⁶².

3. *L'apparato fortificatorio.*

I documenti che danno notizia di fortezze già in abbandono nel corso dei secoli X e XI denunciano come loro unica traccia quella dei fossati⁶³.

per epoca e metodo — a Lonigo, da C. VALLANO D'AGNOLO, *Cenni storici su Lonigo*, « L'ateneo veneto », XXXVIII (1915), fascicolo 2, p. 14; e a Pernumia (Padova), da S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII)*. Pernumia e i suoi statuti, Venezia 1978, p. 31.

⁵⁹ Rimandiamo, per ulteriori elementi, a SETTIA, *Castelli e strade* cit. (sopra, n. 18); vedi inoltre considerazioni in parte analoghe nel recentissimo G. FOURNIER, *Le château dans la France médiévale*, Paris 1978, pp. 161-168.

⁶⁰ FUMAGALLI, *Il regno italico* cit. (sopra, n. 2), p. 218; vedi anche ID., *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, « Rivista di storia dell'agricoltura », XV (1975), pp. 21-22.

⁶¹ Connessi ad un gruppo di *massaricie* erano, ad esempio, i rilievi già incastellati acquisiti da Adalberto Attone nel 958 (cfr. sopra la n. 41 e le osservazioni in FUMAGALLI, *Le origini* — ivi citato — p. 3).

⁶² Rimandiamo per ulteriori elementi a SETTIA, *Incastellamento e decastellamento* cit. (sopra, n. 41).

⁶³ Si tratta di sette casi su 19 attestazioni di abbandono note (cfr. SETTIA, *Incastellamento e decastellamento* cit., p. 101).

È quindi lecito dedurre che si trattava, in generale, di opere piuttosto primitive, probabilmente costruite soltanto con l'impiego di legname e di terra battuta, così che il venir meno di una costante manutenzione — anche senza l'intervento di una distruzione violenta — poteva essere sufficiente a deteriorarne l'efficienza difensiva nel giro di qualche decennio.

Da una tale struttura non si discostano nemmeno le fortezze elevate o rafforzate col permesso dell'autorità regia, come si può rilevare esaminando le licenze di fortificazione concesse nel corso del X secolo dai re d'Italia, una delle fonti più ricche ed omogenee per ricostruire l'apparato difensivo del castello di quel tempo. Il formulario relativo, messo a punto in numerosi diplomi elargiti da Berengario I⁶⁴, ricompare nelle analoghe scarse concessioni di Ugo, Lotario e Berengario II, ed è poi sporadicamente riecheggiato — facendosi via via sempre più povero — nei successivi diplomi ottoniani.

Da questo complesso di documenti esce un tipo di castello « regio » che si distingue, per caratteristiche fortificatorie sue proprie, dalle fortezze coeve ricostruibili attraverso gli atti di emanazione privata. Su un totale di sedici diplomi utili al nostro scopo (vedi la tabella A) gli elementi fortificatori numericamente dominanti sono il fossato e i merli, che vi ricorrono entrambi 12 volte, cifra equivalente al 77% delle attestazioni complessive. Accanto alla frequente menzione di generici *propugnacula* (dieci volte) si pongono quindi le bertesche (nove volte) e le torri (sei volte), mentre il muro viene nominato quattro volte solamente. Elementi sporadici complementari sono da considerarsi la *spizata* (tre volte), l'*agger* (due volte) e la *celata* (una volta soltanto).

La terminologia fortificatoria, relativamente ricca, non appare usata nei diplomi in modo uniforme e ripetitivo anzi, al contrario, i singoli termini sono di volta in volta inseriti in combinazioni diverse; il modello di fortezza « regio » che ne emerge non è dunque unico e puramente convenzionale poiché assume caratteristiche differenti a seconda delle concessioni, circostanza, questa, che contribuisce a dare una certa garanzia di attendibilità e di concretezza ai dati forniti dalla fonte. Soltanto quando il diploma non è riferibile ad una specifica località, ma vale genericamente per tutto un

⁶⁴ L. SCHIAPARELLI, *Ricerche storico diplomatiche, parte prima. I diplomi di Berengario I*, « Bullettino dell'Istituto storico italiano », 23 (1902), pp. 22-23, 64-65; vedi anche G. ARNALDI, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 20-21.

TABELLA A

TIPO E FREQUENZA DEGLI ELEMENTI FORTIFICATORI
NEI DIPLOMI REGI
(vedi appendice 1)

Elemento forti- catorio	Fonti (*)					Totale	
	DB I (8 docc.)	DUL (3 docc.)	DLR (1 doc.)	DO I (3 docc.)	DO II (1 doc.)	N.	%
<i>agger</i>	2	—	—	—	—	2	12%
<i>bertisca</i>	8	1	—	—	—	9	56%
<i>celata</i>	1	—	—	—	—	1	6%
fossato	7	3	—	2	—	12	77%
merli	6	3	—	2	1	12	77%
muro	1	1	1	1	—	4	25%
<i>propugnacula</i>	5	3	—	2	—	10	62%
<i>spizata</i>	2	1	—	—	—	3	18%
torri	1	2	—	3	—	6	36%

(*) Per le abbreviazioni utilizzate vedi l'elenco anteposto alle appendici.

territorio, ci troviamo in presenza di un castello « ufficiale » e teorico, immaginato dagli estensori dei diplomi, per quanto — dobbiamo ritenere — sempre indicativo di una concezione fortificatoria in quel momento corrente.

Una rapida indagine lessicografica condotta su alcuni vocaboli indicanti elementi tipici del castello regio, di significato non immediatamente perspicuo, metterà in condizione di meglio apprezzare le diverse combinazioni in cui essi possono entrare e di valutare la struttura complessiva della fortezza.

Cominciamo dai merli i quali, insieme con il fossato, sono presenti il maggior numero di volte. Mentre solo qualche decennio prima i merli delle mura cittadine venivano ancora designati con la voce classica *pinna*⁶⁵, proprio nei diplomi berengariani vediamo per la prima volta comparire il termine *merulus*. Non sarebbe forse necessario intrattenersi su forma e collocazione

⁶⁵ U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, I, sec. VIII, Parma 1910, doc. 17 (13 ottobre 874), p. 136: Ludovico II conferma ad Angilberga « omnem muri ipsius civitatis [Piacenza] intrinsecus et extrinsecus vallum a fundamentis usque ad *pinnas* murorum ». Sulla sostituzione di *merulus* a *pinna* cfr. anche SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit. (sopra, n. 9), p. 307, n. 5.

della merlatura se — come meglio vedremo — nei castelli regi non fosse dubbia la stessa presenza di mura e di torri: nel caso, non infrequente, di una loro assenza quale poteva dunque essere il posto occupato dai *meruli*? Tenendo presenti gli usi della fortificazione campale tardo antica, si dovrà attendibilmente ritenere che essi assumessero allora la forma di graticci disposti a coronamento della palizzata corrente lungo il terrapieno, attorno alla fossa⁶⁶.

Analoghi ma più gravi dubbi suscita la massiccia presenza di *propugnacula*. Spesso nei diplomi il termine ha senz'altro un significato generico tanto che addirittura tutti gli elementi difensivi accessori del castello possono essere considerati *propugnacula*⁶⁷; in non pochi altri casi, tuttavia, il vocabolo appare usato in diretta relazione con i merli nell'espressione « *merulorum propugnacula* » o « *merula et propugnacula* »⁶⁸. In componimenti letterari mediolatini lo stesso vocabolo indica elementi di fortificazione che si possono trovare tanto sulle mura quanto davanti alle porte delle città⁶⁹: nel primo caso si tratterà ancora di merli, nel secondo — forse — di torri

⁶⁶ FLAVI VEGETI *Epitoma* cit. (sopra, n. 17), pp. 83-84 (consigli per l'allestimento degli « *stativa castra* »): « *tunc saepibus ductis vel interpositis stipitibus ramisque arborum, ne terra facile dilabatur, agger erigitur supra quem ad similitudinem muri et pinnae et propugnacula componuntur* »; cfr. anche A. GRENIER, *Manuel d'archéologie gallo-romaine*, I, Paris 1931, p. 190; J. F. FINO, *Forteresses de la France médiévale*, Paris 1977, p. 59.

⁶⁷ Vedi appendice 1, nn. 3, 10, 14, 15. Negli ultimi tre casi il termine appare in posizione finale. Tale uso è del resto coerente con quello delle fonti tardo antiche nelle quali *propugnaculum* designa infatti « *tout ouvrage de protection, rempart, tour, bastion etc.* » (GRENIER, *Manuel* cit., pp. 521-522).

⁶⁸ Vedi appendice 1, nn. 2, 4, 8 (« *merulorum propugnaculis* »; 9, 11, 12 (« *merulis et propugnaculis* »). Nella descrizione delle mura di Roma, databile fra IV e VIII secolo, si chiamano *tout court propugnacula* i merli (cfr. R. VALENTINI, G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, Roma 1942, pp. 202-207; per la datazione pp. 159-161). Sulla corrispondenza fra merli e *propugnacula* cfr. anche MURATORI, *De militia* cit., col. 457: « *propugnaculum est antemurale seu pinna murorum* »; SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit., p. 307, e ivi n. 5, dove l'a. si preoccupa di correggere l'errata etimologia di *merulus* (da *mirare*, col. 468) data nel citato lavoro del Muratori, proponendone un'altra parimenti erronea (« *wie Scharen von Amseln auf der Mauer sitzen* »); vedi invece l'etimo esatto in BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario* cit. (sopra, n. 32), pp. 2431, 2429-2430.

⁶⁹ Vedi rispettivamente: C. CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, II, Roma 1901, p. 301 (trattando di Torino): « *fuerat hec siquidem civitas cum demississimis turribus bene redimita, et arcus in circuitu per totum deambulatorios, cum propugnaculis desuper atque antemuralibus* »; G. B. PIGHI, *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, Bologna 1960, p. 146: « *Erga murum pretiosas novem habet ianuas / riclis ferreis et clavis circumspectas naviter / ante quas cataractarum sistunt propugnacula* ».

secondarie⁷⁰, mentre in area francese è accertata per *propugnaculum* l'accezione, se non esclusiva almeno prevalente, di «piattaforma di legno in aggetto su di una torre»⁷¹. In conclusione il significato del termine risulta da noi piuttosto impreciso potendo alludere sia ai merli, sia a difese accessorie esterne alla linea difensiva principale; sembra certo però il carattere semipermanente di tali strutture, tanto più che ancora nelle fonti dei secoli XII e XIII vedremo indicati come *propugnacula* generici apprestamenti campali in legname⁷².

La *britisca* (da *brittus*, «bretone») indicava in origine un'abitazione di legno, appunto «alla bretone»; la particolare consistenza della costruzione avrebbe giustificato il passaggio dall'accezione «civile» a quella fortificatoria, fermo restando il materiale di cui l'oggetto era costituito⁷³. Nelle opere difensive tardo medievali e moderne col nome di bertesca si intende normalmente un'«opera leggera in legno o muratura (...) sporgente da un muro fortificato»⁷⁴, ma per noi si pone qui il medesimo problema già affiorato per i merli: se il muro manca come può spiegarsi la presenza di simili

⁷⁰ Il Pighi stesso, curatore dell'edizione, rende in italiano (p. 149) l'ultimo verso citato alla nota precedente: «davanti stanno le bastite a riparo dei ponti levatoi»; tra i vari sensi attribuiti a *propugnaculum* in età tardo antica vi è anche quello di «torre» (cfr. sopra la n. 67).

⁷¹ Colonel ROCOLLE, *2000 ans de fortification française*, I, Limoges 1973, pp. 56-58, con ampia analisi di fonti, specialmente del secolo XII, l'a. arriva alla conclusione che i *propugnacula* siano «plates-formes en porte-à-faux»; cfr. però anche P. HÉLIOT, *Sur les résidences princières bâties en France du X^e au XII^e siècle*, «Le moyen âge», LXI (1955), pp. 29-30, n. 11: «*propugnaculum* prête à controverses, d'autant qu'au moyen âge il répondait à plusieurs sens. H. Pirenne l'a rendu par tour. J'y vois plutôt un crénelage ou des houred en charpent».

⁷² Vedi ad esempio: OTTONIS MORENAE et continuatorum *Historia Frederici I.*, a cura di F. GÜTERBOCK, Berlin 1930, p. 147 (a. 1161): Federico I «circa ecclesiam quoque de Rivalta Siccha magna propugnacula fossatorum aliarumque machinarum ad defensionem utilis fecit fieri»; p. 183 (a. 1167): gli attaccanti per l'espugnazione di Ancona costruiscono molti *propugnacula*, che sono dunque apprestamenti campali in genere); E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck 1880, doc. 617 (settembre 1229), pp. 495-496 (relazione su battaglia fra Bolognesi e Cremonesi a S. Cesario sul Panaro): «quoddam castrum obsedimus nomine S. Cesarii nuncupatum, quod quidem erat alto vallatum aggere ac densis propugnaculis communitum»; testo da confrontare con IOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini*, a cura di O. HOLDER EGGER, Hannoverae et Lipsiae 1901, p. 95 (a. 1229): «Quod castrum [ossia S. Cesario sul Panaro] fossis profundis et aqua plenis erat circumdatum, spadis quoque et lignorum castris et manganis et predariis et aliis machinis erat munitum pariter et vallatum». Ai «densis propugnaculis» della prima fonte corrispondono dunque, nella seconda, i «lignorum castris» e le macchine da lancio.

⁷³ BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario* cit. (sopra, n. 32), I, pp. 497-498.

⁷⁴ CASSI RAMELLI, *Dalle caverne* cit. (sopra, n. 12), pp. 457-458.

elementi? Una risposta sufficientemente chiara ci viene offerta in un passo scritto nel secolo XII dal cronista genovese Caffaro: le mura cittadine allora erette — egli racconta — non poterono circuire per intero la città, i tratti sguarniti vennero perciò difesi con alte torri di legno, da ampi e robusti spalti e infine « protetti da frequenti bertesche »⁷⁵. Non necessariamente, dunque, queste avevano bisogno di un muro cui appoggiarsi e dovevano perciò configurarsi quali fortini o ridotti di legname elevati direttamente sugli spalti di terra; i medesimi aspetti e funzione andranno attribuiti alle *britanniche* dei castelli « berengariani », come in particolare lascia intendere l'espressione « bertiscis circumdare » ricorrente nella concessione regia relativa a Nogara⁷⁶.

Ancora a strutture in legno e terra rimandano la *spiciata*, o *spizata*, e l'*agger*. Il primo termine (derivato dal latino *spica*) significa semplicemente « palizzata »⁷⁷, mentre gli *aggeres* sono certo da intendersi come terrapieni disposti linearmente lungo i fossati⁷⁸. *Celata* si presta invece a più interpretazioni: così poteva essere chiamata una galleria sotterranea e quindi, come dice il termine stesso, « nascosta »; ma vi è chi suggerisce per le *celate* il significato di « bocche di lupo », specie di trabocchetti muniti di palo acuminato, che si potevano disporre in serie all'esterno del recinto⁷⁹. Il termine

⁷⁵ L. T. BELGRANO, *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, I, Genova 1890, p. 51 (a. 1158): « reliquas vero partes quas muri ambitus non contexerat, et eas quas muri altitudo non muniebat, altissimis castris, que fecerunt de arboribus navium, et frequentibus breteschis et spatiosibus spaldis et robustissimis ita per triduum munierunt ».

⁷⁶ SCHIAPARELLI, *I diplomi* cit. (sopra, n. 50), doc. 65 (24 agosto 906), p. 177: « castrum nostra regali fisis auctoritate bertiscis circumdet, propugnaculis muniat, omni-que argumento corroboret ». La vera natura delle *bertische* era già stata ben colta dal MURATORI (*De militia* cit., col. 467): « erant autem, ut opinor, lignea aedificia, seu turricolae cum fenestrellis, in quibus ad custodiam et excubias collocabantur milites, in vallo aut in pinnis murorum composita, unde sagittae, saxa, aliaque bellica tela in hostes emittebantur »; vedi anche SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit., p. 309.

⁷⁷ NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon* cit. (sopra, n. 32), p. 984, s.v. *spiciata*, significato che era invece sfuggito al MURATORI il quale confessava (*De militia* cit., col. 471) accennando alla *spizata*: « quid hac voce significetur nondum divinavi »; lo SCHNEIDER (*Die Entstehung* cit., p. 307) pensa che la *spizata* sia lo stesso che *frata*, cioè « siepe ».

⁷⁸ La definizione più completa in *Mittelateinisches Wörterbuch bis zum ausgehend 13. Jahrhundert*, I, München 1960, coll. 376-377, s.v. *Agger* 1., « Vallum »; vedi anche SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit., p. 307.

⁷⁹ BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario* cit., II, p. 842: « sotterraneo, via nascosta », definizione che evidentemente si rifà, anche se non espressamente indicato, al glossario redatto da GLORIA, *Codice* cit. (sopra, n. 44), p. CXVIII, con riferimento al diploma

tuttavia, nell'unico caso in cui ricorre in un diploma regio, figura nella posizione altre volte occupata da *spizata*⁸⁰; troviamo poi l'accoppiamento « fossatas et spiciatas » usato come equivalente di « fossatorias et celatas »⁸¹. C'è dunque motivo di credere che *celata* e *spizata* siano semplicemente dei sinonimi.

A parte alcune residue incertezze ed imprecisioni la conclusione scaturita dal nostro esame non pare dubbia: nonostante che l'accumularsi nei formulari di una terminologia piuttosto ricca e varia possa dare l'impressione di una tecnica fortificatoria evoluta e persino sofisticata, le fortezze che i diplomi regi permettevano di costruire erano alquanto elementari. Nella maggior parte dei casi esse potevano infatti ridursi ad aree difese da fossato con terrapieno e da alcune opere semipermanenti (*celate*, *bertesche*, *propugnacula*) mediante le quali si tendeva a moltiplicare verso l'esterno le linee di difesa nei punti maggiormente esposti⁸².

Nei documenti del secolo X non usciti da una cancelleria regia, ma cronologicamente paralleli ai diplomi che abbiamo esaminato, ricorre l'uso di termini fortificatori in buona parte diversi ai quali è però da credere corrispondano strutture, se non identiche, certo molto simili a quelle dei castelli « berengariani ».

In una quarantina di documenti utili (vedi tabella B) troviamo 21 volte il fossato e 16 volte il muro; sei volte sono presenti le torri, due volte sole compare la *bertisca*, una volta rispettivamente la *cesa*, la *celata*, la *spizata*, la *vuidata* e i *propugnacula*. Vediamo comparire poi, non più di un paio di volte, la *pusterna* mentre occasionalmente si accenna a strutture ovvie

berengariano citato nella nota che qui segue; lo Schneider (*Die Entstehung* cit., p. 307), pur senza motivare il suo asserto, è decisamente per il secondo significato: « Mit *celata* wird wohl nicht der unterirdische Gang, sondern der verdeckte Graben, die Wolfgrube bezeichnet ».

⁸⁰ SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I* cit., doc. 101 (a. 915), p. 266 (per il vescovo di Padova): « castrum edificari cum muris et menibus [= *merulis*] *** et fossatis et bertiscis atque celatis »; da confrontare con i docc.: 94 (a. 902-913), p. 249, e 102 (a. 911-915), p. 267, che hanno entrambi « merulos, fossata, bertiscas atque spizatas ».

⁸¹ Vedi rispettivamente MANARESI, *I placiti* cit. (sopra, n. 28), doc. 128 (gennaio 918), p. 483: « de castrum illud cum fossatas et spiciatas circumdatum, consistente in logo Nogaria »; V. FAINELLI, *Codice diplomatico veronese nel periodo dei re d'Italia*, Venezia 1963 [= CDV], doc. 218 (7 febbraio 936), p. 317: « in circuitu ipsum castrum muras cum petras et casas facere debeamus (...); fossatorias et celatas ad defensionem ipsius castri facere ».

TABELLA B

TIPO E FREQUENZA DEGLI ELEMENTI FORTIFICATORI
NEI DOCUMENTI NON REGI DEL SECOLO X

Elemento fortificatorio	totale documenti utili: 41 (vedi appendice 2)	
	N. Attestazioni	Frequenza
<i>bertisca</i>	2	5%
<i>celata</i>	1	2%
<i>cesa</i>	1	2%
fossato	21	52%
muro	16	40%
ponte	1	2%
<i>propugnacula</i>	1	2%
<i>pusterna</i>	2	5%
<i>spizata</i>	1	2%
<i>tonimen</i>	12	25%
torri	6	15%
<i>vuidata</i> (?)	1	2%

quali i ponti e le porte. Ma l'elemento che, dopo il fossato e il muro, più frequentemente ricorre è il *tonimen*, termine del tutto ignorato dai diplomi regi.

Nel X secolo si può dunque distinguere una terminologia ufficiale, propria delle fortificazioni innalzate per concessione della più alta autorità civile, alquanto diversa da quella normalmente usata per altre fortezze: sarà da intendere che queste ultime erano state costruite senza l'autorizzazione del re? È difficile affermarlo con sicurezza, ma un particolare valore discriminante andrà certamente attribuito alla presenza e all'assenza della merlatura. Ancora in tempi assai più tardi vedremo infatti, in qualche caso, discendenti di antichi funzionari pubblici concedere la facoltà di costruire mura purché prive di merli⁸²; il sopravvivere della speciale clausola potrebbe spiegare

⁸² Ad analoghe conclusioni è giunto per l'area francese FOURNIER, *Le château* cit. (sopra, n. 59), p. 52.

⁸³ Vedi ad esempio in ODORICI, *Storie bresciane* cit. (sopra, n. 5), VIII, doc. 288 (a. 1228), p. 129, i verbali di processo relativo a diritti su Montichiari; un teste riferisce: «Item dicit se vidisse quando homines de Monteclaro voluerunt murare castrum de Monteclaro in comitatum, et petierunt inde verbum dictis comitibus, et dicit quod

l'alta frequenza che tali elementi hanno nelle concessioni regie, in così evidente contrasto con la loro totale assenza nei rimanenti documenti dei secoli X e XI ⁸⁴.

Lo stesso si può forse dire per i termini *propugnaculum*, *bertisca* e, in subordine, *spiciata*, *celata* e *agger*, voci che compaiono nei documenti « privati » ⁸⁵ solo in pochissimi casi e come palese riecheggiamento di un diploma regio precedente; ciò è sicuro per la *spiciata* e per la *celata* menzionate a Nogara nel 918 e nel 936 ⁸⁶, mentre il ricorrere del termine *britisca* e delle espressioni « reliquis propugnaculis », « reliquis argumentis », rispettivamente a Bozzolo nel 949 e a *Camisianum* nel 960 ⁸⁷, può avere una spiegazione duplice: o la cancelleria vescovile di Cremona (da cui sono usciti i relativi documenti) aveva a sua volta attinto al formulario regio, oppure per questi due luoghi esistevano altrettanti diplomi di re d'Italia di cui non ci è pervenuta altra memoria.

È probabilmente da riconoscere una *spiciata* anche nell'espressione « fossata scavare et *spaciade* et vuidata facere » con la quale nel 917 si fissano gli obblighi di un abitante nel castello parmense di Sabbione, luogo, si badi bene, in mano a famiglie di stirpe comitale sin dal IX secolo ⁸⁸. Più difficile

praedicti comites dederunt eis verbum ut murarent illum castrum dicentes eis quod non facerent murum altiore nisi ut possent ponere trabes, et non merlarent ».

⁸⁴ Il problema va però approfondito poiché nessun documento a noi noto rivendica all'autorità regia il diritto di concedere la costruzione di muri merlati; e in, ogni caso, esso sarebbe venuto meno già nel corso del secolo XI sotto i re tedeschi; non solo, infatti, la menzione esplicita di merli non si trova più dopo l'epoca ottoniana, ma la concessione di Ottone I al vescovo di Belluno nel 963 di « castella, turres et merula hedificare », viene ripresa nella conferma di Corrado II del 1031 con lo stesso formulario da cui è però escluso il termine *merula* (cfr. MGH, *Conradi I, Heinrici I et Ottonis I diplomata*, Berolini 1956 [= D.O.I.], doc. 259 (10 settembre 963), p. 370; e *Conradi II. diplomata* cit. (sopra, n. 29), doc. 168 (10 luglio 1031), p. 225. Sull'alienazione del diritto di fortificazione G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, « Studi medievali », 3^a s., XI (1970), pp. 565-615, e, più in generale, VISMARA, *La disciplina* cit. (sopra, n. 3), pp. 40-53.

⁸⁵ Per comodità chiamiamo qui impropriamente « privati » tutti i documenti che non sono usciti da una cancelleria regia.

⁸⁶ Vedi sopra la n. 81; tali documenti hanno un sicuro precedente nel diploma di Berengario I del 906 citato sopra alla n. 76.

⁸⁷ Per Bozzolo vedi sopra la n. 51; per *Camisianum* PORRO, *Codex* cit. (sopra, n. 23), doc. 639 (giugno 960), col. 1098: il vescovo di Cremona cede « castrum unum (...) in loco et fundo Camisiano (...) cum fossatis, bertiscis, toniminas et reliquis argumentum ad ipsum castrum defensandum ».

⁸⁸ DREL, *Le carte* cit. (sopra, n. 21), doc. 14 (16 marzo 917), pp. 63-64; sui possessori del castello di Sabbione TIRABOSCHI, *Dizionario* cit. (sopra, n. 21), II, pp. 281-282.

accertare che cosa si nasconda dietro il vocabolo *voidata* che subito segue⁸⁹. *Cesa* doveva essere una semplice siepe che correva attorno al fossato, la medesima che col nome di *cisa* o *incisa* troviamo frequentemente — con significato non fortificatorio — dentro e fuori dei castelli⁹⁰. La *pusterna* (propriamente « porticina posteriore »), presente dapprima solo in fortificazioni cittadine, viene attribuita a castelli nel secolo X ad Asti e a Domo-dossola⁹¹, ma non avrà più riscontri nel secolo successivo.

L'uso di termini ed espressioni derivati da diplomi regi viene meno del tutto nel secolo XI. Qui, su un campione di 110 casi utili (vedi tabella C), la presenza numerica del fossato continua ad essere dominante seguita a buona distanza dal muro (rispettivamente 68 e 45 attestazioni), un posto di rilievo viene occupato dal *tonimen* (36 volte); notevole incremento riceve la menzione di torri (31 casi), fanno quindi una prima timida comparsa altre denominazioni destinate ad avere in seguito grande fortuna, quali *spaldum* (quattro volte) e *fracta* (una volta); del tutto episodica si deve infine considerare l'apparizione di una *carbonaria*.

È ragionevole ritenere — diciamolo subito — che le innovazioni osservabili siano soprattutto di ordine lessicale e che le strutture materiali dei castelli rimangano in effetti pressappoco ancora le stesse del secolo precedente.

Essendo il fossato l'elemento fortificatorio meno complesso e di più

⁸⁹ È certo da supporre un'alterazione grafica da parte dell'estensore stesso del documento o intervenuta nella tradizione del testo; è difficile che si possa trattare di *celata*, sia per ragioni paleografiche sia perché questo termine, come si è visto, è da considerare un sinonimo di *spiciata*. In *celata* è invece quasi certamente da emendare l'*urata* che si legge in una analoga anche se più tarda carta lodigiana: VIGNATI, *Codice cit.* (sopra, n. 38), I, Milano 1879, doc. 86 (luglio 1126), p. 115: « de fossato, de spinatis, de ponte, de bertresca, de *urata*, de tullimine, de portinatico », che già faceva esclamare allo Schneider (*Die Entstehung cit.*, p. 309): « was ist *urata*? ».

⁹⁰ L'unico caso in cui *cesa* può essere considerata residuo di fortificazione è però relativo ad un castello ormai scomparso: PORRO, *Codex cit.*, doc. 710 (5 settembre 968), col. 1237: « quarta petia fuit castello, dicitur Lagusiolo, et per mensura cum *cesa* et fossatos insimul iuge una, pertice decem, tabule duodecim »; per altri casi di *incisa* in castelli lombardi vedi appendice 6, nn. 23 e 24; appendice 7, n. 15; per *incise* esterne vedi ad esempio VITTANI, MANARESI, *Gli atti privati cit.* (sopra, n. 52), docc. 13 (aprile 1005), p. 30; 27 agosto 1007), pp. 59-60, ecc. Non si può quindi sostenere l'ipotesi prospettata dallo Schneider (*Die Entstehung cit.*, p. 307, n. 1) che il termine *incisa* sia da mettere in relazione con il permesso di « incidere vias » talvolta concesso nei diplomi di incastellamento berengariani (vedi anche SETTIA, *Castelli e strade cit.*, sopra n. 18, testo corrispondente alle note 20-21).

⁹¹ BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario cit.* (sopra, n. 32), IV, p. 3037, s.v. *Posterla*; NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon cit.* (sopra, n. 32), p. 818, s.v. *Posterula*. Per le attestazioni vedi appendice 2, nn. 9 e 21.

TABELLA C

TIPO E FREQUENZA DEGLI ELEMENTI FORTIFICATORI
NEI DOCUMENTI DEL SECOLO XI

Elemento fortificatorio	totale documenti utili: 110 (vedi appendice 3)	
	N. Attestazioni	Frequenza
<i>carbonaria</i>	1	0,5%
<i>fracta</i>	1	0,5%
fossato	68	61%
muro	45	42%
<i>spaldum</i>	4	3%
<i>tonimen</i>	36	34%
torri	33	30%

facile approntamento in ogni epoca (si pensi alle terremare della pianura padana e alle trincee delle ultime guerre) non stupisce che esso sia il più frequentemente ricordato anche nel periodo qui preso in considerazione. Nel complesso dei nostri documenti esso occupa infatti una decisa supremazia rispetto a tutti gli altri particolari difensivi ricordati (101 volte, pari ad una frequenza del 61%)⁹²: se ne può dedurre la conferma che, nella sua forma più elementare, il castello di quei secoli poteva essere un'area semplicemente recinta da fossato attorno al quale si era innalzato uno spalto di terra battuta rafforzato con opere sussidiarie di legno. Sarebbe però errato pensare che mancassero affatto i castelli muniti di muro; questo elemento viene infatti percentualmente — in generale — subito dopo il fossato (65 volte pari al 40% circa).

Nel solo secolo X (considerando insieme i diplomi regi e gli altri documenti) il 36% dei castelli appare munito di muro, percentuale che sale al 42 nel secolo successivo su una cifra assoluta quasi doppia: se ne può dedurre che all'aumento numerico complessivo delle fortezze non corrisponde un progresso tecnico equivalente. Occorre poi rilevare che soltanto in una trentina di casi muro e fossato si trovano ricordati insieme. Ora (pur tenendo conto della casualità con cui le presenze e le assenze sono registrate nei

⁹² Per questo e per gli altri dati numerici che seguono si fa riferimento alla tabella D intercalata nel testo.

documenti) se è pensabile che ovunque esiste un castello murato esso sia normalmente difeso anche da fossa, è invece verisimile che non si verifichi sempre il caso opposto e che vi siano quindi non pochi fossati senza muro. Si deve dunque concludere che, di fronte ad alcuni castelli murati sin dal loro sorgere, molti altri furono a lungo sprovvisti di tale importante elemento fortificatorio.

TABELLA D

COMPARAZIONE DI TIPO E FREQUENZA DEGLI ELEMENTI FORTIFICATORI
NEI SECOLI X E XI

Elemento fortificatorio	secolo X (57 docc.)		secolo XI (110 docc.)		Totale (167 docc.)	
	N.	%	N.	%	N.	%
<i>agger</i>	2	3%	—	—	2	1%
<i>bertisca</i>	11	20%	—	—	11	7%
<i>carbonaria</i>	—	—	1	0,9%	1	0,5%
<i>celata</i>	2	3%	—	—	2	1%
<i>cesa</i>	1	2%	—	—	1	0,5%
<i>fracia</i>	—	—	1	0,9%	1	0,5%
fossato	33	60%	68	61%	101	61%
merli	12	22%	—	—	12	7%
muro	20	36%	45	42%	65	40%
ponte	—	—	1	0,9%	1	0,5%
<i>propugnacula</i>	11	20%	—	—	11	7%
<i>pusterna</i>	2	3%	—	—	2	1%
<i>spizata</i>	3	5%	—	—	3	1,8%
<i>spaldum</i>	—	—	4	3%	4	2,7%
<i>tonimen</i>	12	18%	36	34%	48	28%
torri	12	22%	31	30%	43	26%
<i>vuidata</i> (?)	1	2%	—	—	1	0,5%

Sotto questo aspetto appare di speciale interesse — sia per la rarità del suo contenuto, sia per le indicazioni che se ne possono ricavare — una carta del 1037 nella quale il vescovo di Torino Landolfo dà conto dell'attività edilizia realizzata sotto il suo governo. Il documento insiste sulla tecnica dei lavori eseguiti, che sarebbero stati notevoli tanto per la bellezza quanto per la rapidità dell'esecuzione; fra gli edifici completati si contano

otto castelli: di uno (Chieri) si sopraelevano le mura e la torre, un altro (Testona) già esistente, viene murato; tre fortezze (*Mocoriadum*, *Tizanium* e Rivalba) vengono infine edificate *ex novo* con fossato e muro; una (S. Raffaele) ricostruita integralmente pure completa di muro; altri due castelli vengono infine innalzati: del secondo si menzionano due torri, ma né per l'uno né per l'altro si fa cenno a muri, si deve perciò intendere che essi mancavano poiché, là dove questa struttura esiste, non si dimentica di metterlo bene in evidenza⁹³. Si deduce che dei tre castelli preesistenti all'intervento vescovile solo uno era munito di muro (Chieri), mentre due ne erano affatto privi (Testona e S. Raffaele). Delle cinque fortezze costruite *ex novo* tre (*Mocoriadum*, *Tizanium* e Rivalba) nascono con muro, ma due (Piobesi e Piasco) senza. Ci sembra che tali dati, pur limitati nel tempo e nello spazio, servano a parziale conferma della situazione generale, ricavabile dai dati numerici che abbiamo prima riferito.

A quale materiale si fa ricorso per costruire le mura? A Cerea nel 923 e a Nogara nel 936 esse devono essere di pietra (*cum petras, de petra*)⁹⁴; con *lapidibus* viene ricostruito, intorno al 981, anche il castello di Brescello⁹⁵: benché il particolare non venga di solito menzionato nei documenti è perciò da ritenere che — sotto forma di ciottoloni fluviali o di conci lavorati — la pietra fosse allora di impiego normale, a preferenza del materiale laterizio, ovunque si costruissero castelli in muratura.

⁹³ Ecco la parte essenziale del documento (già citato sopra alla nota 43 e in cui si sono tenute presenti le correzioni suggerite da A. A. SETTIA, *Due castelli del vescovo di Torino nel secolo XI*: «*Mocoriadum*» e «*Tizanium*», «*Bollettino storico bibliografico subalpino*», LXXI, 1973, pp. 313-316): «*Turrim et castrum in Quario altioribus muris et meliori opere consumavit (...). Duo quoque castella in eodem Cariense territorio, Mocoriadum atque Tizanium fossatis et muris digno celerique opere cepit atque complevit; castrum denique Testone muris cinxit, turrim vero, ecclesiamque altius extulit (...). Castrum preterea in Ripa Alba a fundo fossatis atque muris simul et ecclesia cepit atque complevit; item in corte S. Raphaelis castrum monte et muris firmissimum (...) erexit atque perfecit (...). Quin etiam castrum in Publice (...) cepit atque Deo annuente complevit; castrum cum turibus duabus et ecclesiam in Herpeasco cum magno labore cepit et consumavit*».

⁹⁴ Per Nogara vedi sopra la n. 81; per Cerea FAINELLI, *Codice* cit. (sopra, n. 81), doc. 187, pp. 249-250: «*ipsum castrum ad perfectum perducatis muro, et circumdatum de petra sicut inchoatum habetis*».

⁹⁵ I. AFFÒ, *Illustrazione di un antico piombo del museo borgiano di Velletri appartenente alla memoria e al culto di S. Genesio vescovo di Brescello*, Parma 1790 [= Affò], p. 54: «*pro castelli munitione in effodiendis lapidibus multa rusticorum turba exercebatur*»; per la data dei fatti vedi FUMAGALLI, *Le origini* cit. (sopra, n. 41), p. 21. Cfr. inoltre SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (sopra, n. 34), p. 290.

Fra le strutture che cambiano la loro denominazione pur rimanendo sostanzialmente immutate sembra sia da considerare il *tonimen*, il quale vive da noi il suo momento di fulgore proprio nel corso del secolo XI. Tale termine — nella forma prevalente di *tuninus*⁹⁶ — già si trova in noti testi di area franco germanica del secolo VIII⁹⁷ con la glossa « sepes dominica »⁹⁷; un capitolare carolingio databile intorno all'810 ci mostra quindi gli edifici di alcune corti regie chiuse da un *tunimo* sul quale può correre una siepe spinosa⁹⁸.

Si può dunque trattare di un vocabolo diffusosi in Italia attraverso la penetrazione franca, allorché esso si era già specializzato in accezione esclusivamente militare⁹⁹. Le più antiche attestazioni italiane a noi note ricorrono in documenti parmigiani e piacentini: nel 911 a *Canianum* (oggi Groparello), nel 917 a Sabbione e nel 931 a Vigolone¹⁰⁰, dove il *tonimen*

⁹⁶ Esso corrisponde al tedesco moderno *Zaun* « chiusa, recinto, steccato », e all'inglese *town*, « città »: cfr. F. KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Strassburg 1905, p. 432, s.v. *Zaun*; E. KLEIN, *A comprehensive etymological dictionary of the english language*, II, Amsterdam, London, New York 1967, p. 1634, s.v. *Town*. Per la forma *tuninus* vedi E. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, I, Berlin, Leipzig 1934, p. 192, e C. BATTISTI, *Latini e germani nella Gallia del nord nei secoli VII e VIII, in Caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto 1958, p. 456.

⁹⁷ Si tratta in specie delle *Leges Baiwariorum*, a cura di E. LIBER, in MGH, *Legum sectio I, V, pars II*, Hannoverae 1926, pp. 288-289: « ad casas dominicas stabilire fenile, granicam vel *tuninum* »; vedi poi, ivi in nota, le numerose varianti, con la glossa menzionata nel testo, e il glossario a p. 488. Il termine compare inoltre nel coevo *Polyptychum Irminonis abbatis Sangermanensis*, a cura di G. GUÉRARD, Paris 1844, XI, 2: « claudunt in curte dominica de tunino perticas IIII; in prato perticas IIII de sepe, ad messem vero quanto sufficit » (citato da K. U. JÄSCHKE, *Burgenbau und Landesverteidigung um 900*, Siegmaringen 1975 — *Vorträge und Forschungen*, 16 — p. 31, n. 56).

⁹⁸ MGH, *Legum sectio II, Capitularia regum Francorum*, I, Hannoverae 1883, pp. 254-256: ad Annapes « invenimus (...) curtem tunimo strenue munitam (...); curticulam similiter tunimo interclusam »; in *Grisione*: « curtem sepe circumdatam (...) », in alia villa (...) curtem sepe munitam (...). Curtem tunimo circumdatam desuperque spinis munitam cum porta lignea. Habet desuper solarium, curticulam similiter tunimo interclusam (...). Invenimus (...) curticulam interclusam cum tunimo strenue munitam (...); curtem tunimo circumdatam et desuper sepe munita ».

⁹⁹ Accezione che non possiede ancora nelle fonti citate sopra alla n. 97, ma che già affiora in quelle citate alla n. 98. Il termine non ha conservato alcuna vitalità nel francese moderno, ma è tramandato in alcuni toponimi nella forma *Thun*: cfr. A. VINCENT, *Toponymie de la France*, Bruxelles 1937, p. 152.

¹⁰⁰ G. PETRACCO SICARDI, *L'etimologia del toponimo « Gambaro »*, « Archivio storico per le province parmensi », XXVI (1974) [= Petracco 1], doc. 2 (9 febbraio 911); pp. 308-309: « veniant infra castro in Caniano et faciant (...), iuxta eorum possibilitatem, tonimen »; DREI, *Le carte cit.* (sopra, n. 21), doc. 14 (16 maggio 917): impegno da parte di un abitante di « ipsam teniman de ipsum castellum restaurare »; G. PETRACCO SICARDI, *Indicazioni etniche germaniche nelle carte altomedievali piacentine*, « Archivio

(questa la forma da noi prevalente, ma molte sono le varianti)¹⁰¹ appare come elemento fortificatorio del castello. L'uso del vocabolo si viene però intensificando soltanto dopo la metà del secolo X per raggiungere la sua maggiore espansione nel corso del successivo. Per 34 volte esso viene ricordato insieme con il fossato; una quindicina insieme a fossato e muro; solo un paio di volte compare da solo¹⁰²; sappiamo inoltre che esso non era peculiare dei castelli ma poteva trovarsi anche intorno a città¹⁰³. I documenti non parlano mai in modo esplicito del materiale con cui è costruito, il fatto però che esso sia frequentemente nominato insieme con il muro esclude di per sé che si tratti di una struttura muraria¹⁰⁴; è lecito quindi dubitare che il *tonimen* possa essere adeguatamente tradotto con l'italiano « bastione »¹⁰⁵.

Dal momento che il termine qui discusso è stato spesso scambiato con altri vocaboli simili e ha avuto difficoltà ad essere considerato nel suo vero significato e nel suo etimo¹⁰⁶, subendo non meno sovente interpretazioni

storico per le province parmensi », XXVII (1975) [= Petracco 2], doc. 3 (10 aprile 931), pp. 173-174: vendita di area nel castello, coerente « de una parte casa et tonimen ».

¹⁰¹ Ci limitiamo a ricordare, senza appesantire con rimandi puntuali, le forme: *teniman, tenimen, tenimentum, tenumen, tolimen, toline, tonimina* (considerato femminile: cfr., sopra, n. 51), *tullimen, tunimen, tunimus*. Vedi anche, avanti, la n. 116.

¹⁰² Le cifre indicate nel testo sono ricavate dai dati riferiti nelle appendici 2 e 3.

¹⁰³ Cfr. MORENA, *Historia Frederici I* cit. (sopra, n. 72), p. 56 (agosto 1158), durante l'assedio di Milano i cittadini tentano una sortita ma sono costretti a ritirarsi tumultuosamente; non potendo tutti entrare rapidamente attraverso la porta « maxima eorum copia in fossatis ab utraque parte pontis se, unus per alium cadens, precipitaverunt, ita etiam quod plerique in aqua ipsius fossati usque ad tolimen repentes ab hiis, qui supra ipsum fossatum fuerant, adiuvabantur ac intus extrahebantur »; p. 114 (luglio 1160) i Milanesi durante l'assedio di Lodi attaccano la posterla di *Silva Greca* che i difensori riescono appena in tempo a chiudere, « qua clausa Mediolanenses foris supra fossatum iuxta tolimen euntes, in quibusdam partibus ipsum tolimen extirpaverunt ».

¹⁰⁴ Come pensava SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit., p. 306: « Häufiger wird der ausdruck *tonimen* für di Burgmauer gebraucht ».

¹⁰⁵ Come fa F. GÜTERBOCK, *Alla vigilia della Lega Lombarda*, « Archivio storico italiano », XLV (1937), p. 199, dove, rifacendosi al passo dello Schneider sopra citato, rettifica le opinioni prima espresse, tra le quali il commento ai brani del Morena citati sopra alla n. 103, dove (p. 56, n. 1) così chiosava: « Vielleicht statt *colimen* = *columen* in der Bedeutung obenster Rand des Grabens », parole ripetute nel glossario a p. 244, mentre nel medesimo spiega (p. 240) *cesa* in « Zaun, Verhau ».

¹⁰⁶ Oltre ai casi citati nelle precedenti note 104 e 105, ricordiamo CH. DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ristampa Graz 1954 dell'edizione 1883-1887, VIII, p. 122, s.v. *Tonimentum*: « legendum est *tenimentum* » e rimanda a *Tenere-1*, dove (ibidem, p. 58) intende « territorium seu districtum alicuius loci ». Citiamo ancora, fra le perplessità suscitate dal termine in editori di documenti: DREI, *Le carte* cit. (sopra, n. 21), doc. 87 (a. 999): « infra eodem castro una cum *monimen* et fosatas », avvertendo in nota che al posto di *monimen* nella carta si trova *tonimen*; PETRACCO SICARDI, *L'etimologia* cit. (sopra, n. 100), la quale dopo aver trascritto *tonimen* si chiede

devianti, vale la pena di chiarire, per quanto possibile, natura e struttura dell'elemento fortificatorio che le nostre fonti indicano come *tonimen*.

Vediamo innanzitutto in quale posizione esso si disponeva rispetto agli altri dell'apparato difensivo. Troviamo talvolta le aree interne del castello confinanti con il *tonimen*¹⁰⁷: il dato è sufficiente per collocarlo sulla sponda interna del fossato, e viene confermato da alcune altre notizie: durante l'assedio del 1158 i difensori di Milano, caduti nelle fosse, si salvano trascinandosi sino al *tonimen*¹⁰⁸; sappiamo poi che questo a Pescarolo, nel Cremonese, fungeva da limite fra l'area interna del castello e le circostanti fortificazioni¹⁰⁹. È perciò lecito concludere che il *tonimen* costituiva normalmente ostacolo intermedio tra fossato e muro (quando, beninteso, quest'ultimo esisteva).

Quanto alla struttura, può rimanere dubbio se si trattasse di una siepe viva spinosa, piantata a coronamento del terrapieno, oppure coincidesse con la palizzata. L'ambiguità, già esistente nelle attestazioni più antiche¹¹⁰, non è facilmente risolvibile con le sole attestazioni dirette di cui si dispone: l'uso del verbo *extirpare* che troviamo riferito al *tonimen*¹¹¹ può infatti adattarsi sia all'una sia all'altra cosa. Nel primo caso si identificherebbe con quella che fu poi detta *spinata*¹¹², nel secondo costituirebbe un semplice

(p. 300, n. 2): « per *tenimen*? cfr. *sedimen*, *sedimentum* ». Un caso di trascrizione errata (*torrim* per *tonimen*) è segnalato in SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (sopra, n. 34), p. 290, n. 56; tale sarà anche l'equivoco in cui è incorso G. ANTONUCCI, *Le famiglie comitali di Bergamo nei secoli decimo, undecimo e duodecimo. Saggio di codice diplomatico*, « Bergomum », XXXIII (1939), pp. 1-2 [= Ant. 2], doc. in data 17 maggio 1048: « de castro Ausoningo cum *totum* et fosatum circumdatum et de spoldo »; prima di lui il LUPO, *Codex* cit. (sopra, n. 26), pp. 625-626, trascrivendo lo stesso documento aveva prudentemente lasciato lo spazio in bianco: « de castro Aufoningo (*sic*) et fossato circumdato de spaldo ».

¹⁰⁷ Cfr. il caso di Vigolone in PETRACCO SICARDI, *Indicazioni etniche* cit. (sopra, n. 100) e G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, *Codice diplomatico*, Modena 1785 [= CDN], doc. 105² (a. 1010), p. 142: concessione di un'area con casa « infra castro Manciolini », coerente « de subto *tenimen* sive fossato de ipso castro ».

¹⁰⁸ Cfr. sopra la n. 103.

¹⁰⁹ ASTEGIANO, *Codice* cit. (sopra, n. 39), p. 278, doc. 571 (23 ottobre 1249): gli uomini devono « tenere dictum castrum [scil. *Pescaroli*] a *tenuimine* intus » mentre il signore « retinet praeterea a *tenuimine* extra ripas teralii et fossata ». Il castello di Pescarolo era « circumdato cum *tolimine* et fossato » sin dal 1093 (*ibidem*, p. 90, doc. 193).

¹¹⁰ Cfr. sopra le note 97 e 98 con il testo corrispondente.

¹¹¹ Cfr. sopra la n. 103.

¹¹² Questo elemento non viene mai menzionato, almeno con tale nome, nei documenti dei secoli qui considerati; vedi su di esso DUCANGE, *Glossarium* cit., VII, p. 555, s.v. *Spinata*.

sinonimo della *spiciata* berengariana. Può essere qui risolutore l'apporto di un documento del XIII secolo, per quanto in esso non sia direttamente menzionato l'elemento di cui stiamo trattando. Attorno al 1233 si attesta che col legname di un certo bosco si dovevano « fare le siepi attorno al castello di Codogno che in quel tempo non era murato »¹¹³. Conoscendo che tale castello nel secolo XI era appunto difeso da fossato e da *tonimen*¹¹⁴, sarà perciò lecito riconoscere in quest'ultimo la « siepe » da allestirsi con il legname in questione; si avrebbe così conferma dell'equivalenza fra *tonimen* e palizzata.

La « siepe » così intesa continuò di norma ad essere presente anche là dove fu costruito il muro, secondo una prassi che, del resto, aveva avuto dei precedenti¹¹⁵; la fortuna della denominazione *tonimen* subisce però, dopo il secolo XI, una rapida decadenza che la porterà a scomparire in seguito del tutto¹¹⁶ lasciando il posto a nomi come *palancatum*, *parengata*, *brocata*¹¹⁷.

Più tardo ma duraturo fu il successo di *spaldum* il quale — ignorato in precedenza — compare, riferito ad alcuni castelli cremonesi e bergamaschi, nel corso del secolo XI, in quella stessa accezione che gli anteriori diplomi regi avevano attribuito ad *agger*¹¹⁸. Anche qui si tratta di un termine di

¹¹³ VIGNATI, *Codice* cit. (sopra, n. 38), p. 319, doc. 312 (c. 1233), di cui l'editore dà solo un riassunto: « et ipsum commune (scil. *de Cotonio*) reliquit dicto episcopo iugera V de ipso nemore, ut inde posset facere sepes circa castrum Cotonii quod tunc non erat muratum ».

¹¹⁴ MANARESI, *I placiti* cit. (sopra n. 30), doc. 362 (24 maggio 1044), pp. 117-118: si tratta di beni « in loco et fundo Codonio cum porcionem castrum cum tolimen et fossato inibi abente ».

¹¹⁵ Una palizzata completava ad esempio le difese cittadine di Verona in età carolingia: cfr. V. FAINELLI, *Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, Venezia 1940, doc. 147 (a. 837), p. 207: « Carolus rex Francorum (...) Veronam tunc maiori ex parte dirutam reparare studuit murosque et turres, fossasque per urbis gyrum fecit adiectisque palis fixis a solo usque munivit ».

¹¹⁶ Le attestazioni di *tonimen* in documenti del secolo XII a noi note si riducono a: LUPO, *Codex* cit., pp. 847-848 (a. 1106): « de castro qui nominatur Monticello (...) sicut est circumdato cum toline et fossato seu spoldo »; TRABOSCHI, *Storia* cit. (sopra, n. 107), doc. 292 (a. 1157), pp. 268-269: « de castro Calcaria (...) cum fossatis et muris et tonimis »; e a quelle citate sopra alle n. 89 e 103; cronologicamente l'ultima attestazione a noi nota è quella relativa al castello di Pescarolo (sopra, n. 109), dove costituisce tuttavia la ripresa da documenti precedenti.

¹¹⁷ Su di essi vedi, ad esempio, P. SELLA, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937, sotto le singole voci. Esse rispondono verisimilmente ad altrettante denominazioni di legnami attribuite forse a seconda del taglio, come sembra di ricavare da LUPO GENTILE, *Il regesto* cit. (sopra, n. 46), doc. 499 (16 maggio 1186), p. 527: « quando fuerit laborerium ad castrum de Faucenova per comune terre homines de Puleca adiuvent facere et attrahere palos, vimenas, sepes, *boccas*, *palancam*, scelonos et lignamina ad bertescam et betefredum tantum et nichil aliud ».

origine germanica, però probabilmente presente in Italia sin dall'età longobarda¹¹⁹. Il significato, ancora oggi corrente per spalto, ossia « massa di terra disposta lungo il fronte di un'opera di fortificazione », sembra anche il più vicino a quello desumibile dai nostri documenti; nel secolo XII, per estensione, si indica tuttavia con *spaldum* o *spoldum* lo spazio, talora assai vasto, che si estende tra il fossato e il muro, entro il quale possono trovarsi case ed altri edifici¹²⁰. Si ha dunque una perfetta corrispondenza con la *carbonaria* dei documenti centro italiani¹²¹, denominazione, questa, normalmente ignota nell'Italia settentrionale salvo il caso eccezionale di una carta genovese¹²² nella quale saranno da supporre suggestioni toscane.

Analogamente a quanto si è visto per *spaldum*, anche il vocabolo *fracta* fa soltanto una rapida comparsa nei documenti da noi considerati¹²³ annunciando però, in questo modo, una sua futura più ampia diffusione. Il castello munito — oltre che di fossato, muro e spalto — anche di *fracta* risulta

¹¹⁹ ASTEGIANO, *Codice* cit. (sopra, n. 39), p. 69, doc. 85 (febbraio 1041), rogato « infra spoldo de castro Munthothano »; p. 91, doc. 196 (1 aprile 1095), rogato « in loco Platenia intra spaldum castris »; per Offanengo e Monticello vedi sopra alle note 106 e 116. Il termine si trova pure riferito a difesa cittadina come in GLORIA, *Codice* cit. (sopra, n. 44), doc. 227 (10 gennaio 1076), p. 254: « foris civitate Padua in loco qui dicitur Tureselle prope spaldo ». Per *agger* vedi sopra la nota 78.

¹¹⁹ Cfr. C. A. MASTRELLI, *La terminologia longobarda dei manufatti*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma 1974, p. 260; lo considerano invece genericamente germanico BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario* cit. (sopra, n. 32), p. 3375.

¹²⁰ Vedi ad esempio ASTEGIANO, *Codice* cit., p. 111, doc. 106 (17 ottobre 1137): « in spoldo castris Sexpilae sub porticu Iohannis Boni »; pp. 168-169, doc. 460 (6 novembre 1188): beni e diritti a Bressanore « tam in castro et spaldo et villa »; LUPO, *Codex* cit., pp. 1025-1026 (a. 1140): « de cunctis casis, castris, fossatis et spaldi (...) tam infra castrum et locum, spaldum quam foris ».

¹²¹ MURATORI, (*De militia* cit., coll. 459-460) e SCHNEIDER (*Die Entstehung* cit., p. 307) ritengono *carbonaria* semplice sinonimo di « fossato », ma FRANCOVICH (*Geografia storica* cit., sopra, n. 11, p. 56) ha chiarito che il termine indica « il terreno immediatamente adiacente al fossato o compreso tra il fossato e le mura ». Vedi inoltre PLESNER, *L'emigrazione* cit. (sopra, n. 10), pp. 44-45.

¹²² L. T. BELGRANO, *Il registro della curia arcivescovile di Genova*, « Atti della Società ligure di storia patria », II, parte 2^a (1862) [= Belgrano], doc. 58 (marzo 1007), p. 207: « in valle que dicitur Molaciana (...) subtus castro », coerente « fine carponaria de castro ».

¹²³ GLORIA, *Codice* cit. (sopra, n. 44), doc. 285 (29 aprile 1085), p. 310: « in Lunaro massaritias XVI et partem de fracta de Castellaro et castrum cum capella Beati Leonardi », ma già prima, con riferimento a città: G. B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, I, Verona 1749, pp. 125-126 (3 settembre 1007): concessione di diritti di portinatico e teloneo « quibus esse videntur in frata de civitate Verona ad porta que vocatur S. Zenonis »; cfr. anche, della stessa opera, il volume IV, Verona 1752, pp. 651-653.

particolarmente frequente durante il secolo XII in area veneta¹²⁴, ma il termine, nella medesima accezione difensiva, sarà poi presente, con qualche ritardo, anche nel resto dell'Italia settentrionale e nel territorio di lingua francese¹²⁵. Alcuni etimologisti ne hanno fatto un vocabolo di origine greca piuttosto che latina¹²⁶ incoraggiando così il suo collegamento con il ricordo di antiche fortificazioni bizantine¹²⁷; con una tale ipotesi sembrerebbe però contrastare la stessa diffusione relativamente tarda.

Che cosa fosse effettivamente una *fracta*, in quanto elemento fortificatorio, non è possibile dire con precisione; l'incertezza dei testi ha fatto sì che essa venisse identificata ora con un « vallo a difesa » ora con uno steccato¹², l'equivalente cioè, rispettivamente, di *spaldum* e di *tonimen*.

¹²⁴ Vedi ad esempio: G. B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, I, Venezia 1786 (appendice documentaria), doc. 13 (21 aprile 1122), p. 15: « castrum de Sernalia (...) circumdatum aqua, frata et fossato »; doc. 18 (9 marzo 1170), p. 21: « castrum unum (...) in loco qui dicitur Montebelluna cum muro, fracta et fossatis circumdatum »; C. CIPOLLA, *Statuti rurali veronesi*, « Archivio veneto », XXXII (1886), p. 12 (2 ottobre 1179): « ad claudendum fratham et fossatum et spinatam castri Bodolonii »; G. MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, VI, Caldoggno 1813, p. 189: gli uomini di Lerino devono munire « predictum castrum fossato, et spaldo et spineta et frata »; F. S. DONDI DEL L'OROLOGIO, *Dissertazione sesta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1812, doc. 145 (8 agosto 1195), p. 164: « castellum unum cum frata et spaldo et fossatum circumdatum qui dicitur S. Georgius de Perticis in Bussiliaco ».

¹²⁵ Non del tutto certo il significato fortificatorio in E. DURANDO, *Le carte dell'archivio capitolare d'Ivrea fino al 1230*, Pinerolo 1902, doc. 19 (ottobre 1162), p. 26: terra nel sobborgo d'Ivrea « ad locum qui dicitur de Fracta »; sicuro invece in A. CERUTI, *Statuta communis Novariae*, in *Historiae patriae monumenta, Leges municipales*, Torino 1876, col. 529 (a. 1281): « Statutum est quod custodia civitatis et suburbiorum civitatis et palatii Novariae et clavium portarum, pusterarum et fractarum civitatis et suburbiorum... »; O. NICODEMI, *Gli statuti inediti di Rosignano*, Alessandria 1910, p. 94 (sec. XIV): « si oportet aliqua facere ad defensionem dicte terre, tam de muro quam de rocha vel fracta ». Per l'area francese basti rimandare a VINCENT, *Toponymie de la France* cit. (sopra, n. 99), p. 285, dove si tratta dei toponimi derivati da *fraite*, « fossé, barrière ».

¹²⁶ L'origine dal greco *phrāktes*, « recinto », « siepe », proposta, insieme con quella dal latino *fracta*, in BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario* cit., III, pp. 1710-1711, è l'unica ammessa da S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, VI, Torino 1970, p. 314; al contrario DEVOTO, *Avviamento* cit. (sopra, n. 32), p. 176, considera solo l'etimo dal latino *fracta*, « (rami) rotti »; G. D. SERRA, *Appunti sulla storia linguistica del disbosciamento in Italia*, in Id., *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, III, Napoli 1965, pp. 86-87, ammette « varietà di atteggiamenti semantici delle voci di *fracta* e le origini tuttora oscure della stessa base ».

¹²⁷ Come fa, per esempio, A. BENETTI Thiene, *la centuriazione, la fratta. L'evangelizzazione nel Veneto*, Verona 1974, pp. 73-79, dove accumula un'ampia e utile se pur disparata, serie di riscontri documentari e toponimici.

¹²⁸ Per il senso di « vallo a difesa » cfr. G. B. PELLEGRINI, *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto me-*

Alla prima proposta si oppone senz'altro il ricorrere di *spaldum* e di *fracta* in uno stesso contesto¹²⁹; poco convince anche la seconda soluzione poiché, almeno per l'Italia nord orientale, *fracta* intesa come fortificazione, non sembra separabile dai suoi paralleli significati di « luogo incolto, boscoso », e « siepe di confine »¹³⁰. La « *fracta castrì* » doveva perciò presentarsi più che in forma di siepe morta o steccato, come una fascia di terreno mantenuta ad arte fittamente boscosa ed intricata; senza essere, con questo, del tutto impenetrabile poiché non solo a Trebaseleghe (Treviso) nel 1158 vi pascolavano capre, ma la fratta del castello di Calmasino (Verona) nel 1197 poteva finanche prestarsi per incontri amorosi¹³¹.

Quando vi sia una sufficiente continuità nella documentazione relativa ad un medesimo castello, un progressivo perfezionamento tecnico della fortificazione può essere rilevabile sia attraverso la sostituzione di elementi difensivi con altri più complessi, sia attraverso il loro lento accumularsi: a Nogara nel 906 Berengario I dà licenza di edificare un castello « *cum bertiscis, merulorum propugnaculis atque fossatis* »; di fatto nel 918 esso appare « *cum fossatas et spiciatas circumdatum* »; nel 936 si decide che gli abitanti debbano fare « *in circuitu ipsum castrum muras cum petras* », oltre che « *fossatoras et celatas* »; intorno al 1056 il castello di Nogara risulterà chiuso

dioevo in Occidente, Spoleto 1974, p. 447. Interpreta la *fracta* come « steccato » il Ceruti commentando il passo degli statuti novaresi citato sopra alla n. 125, e così, dietro di lui, G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881, p. 436, s.v. *Fratta*; C. G. MOR, *Dalla caduta dell'impero al comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, p. 43, propone di identificare la *fratta* di Verona con la palizzata fatta erigere in età carolingia attorno alla città (cfr., sopra, la n. 115).

¹²⁹ Vedi le ultime due attestazioni date sopra alla n. 124, e le pertinenti osservazioni in proposito fatte da BENETTI, *Thiene* cit., pp. 76-78.

¹³⁰ Ci limitiamo a citare A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, I, Venezia 1979, doc. 478 (2 gennaio 1147), p. 356: « *medietas de braidio vinee (...) et medietas de frata ipsius braidi; de frata in sedimine tantum abere debent ubi faciant casam, tezeam, aream, curtem, ortum ad habitandum ibi; reliquam vero partem frate roncane debent et vineam plantare* »; TORELLI, *Regesto mantovano* cit. (sopra, n. 30), doc. 48 (25 luglio 1012), p. 34: donazione di terre confinanti « *a mane fluvio Tartaro, a meridie fluvio Padi, a sero fracta et caput de Lagollo* »; doc. 583 (2 maggio 1197), p. 367: vendita di un appezzamento di terra « *cum fractibus et fossatis ex quibus erat circondata* ».

¹³¹ Vedi rispettivamente G. BISCARO, *La temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, « *Archivio veneto* », LXVI (1936), p. 16: « è riservata al vescovo la pelle delle capre « uccise nella fratta del castello »; L. SIMEONI, *Comuni rurali veronesi*, in Id., *Studi su Verona nel medioevo*, Verona 1963 (= « *Studi storici veronesi* », XIII, 1962), p. 190: processo per violenza, il reo confessa il delitto compiuto « *in fratta castrì de Calmasino* ».

da « muro cum tenimine »¹³². Dal semplice fosso, rafforzato con difese accessorie, si passa dunque alle mura con fossati e altre opere, le quali ultime sarebbero infine sostituite dal solo *tonimen*. Una fortezza così munita rappresentava probabilmente il massimo dell'efficienza militare possibile nel secolo XI; essa infatti, durante le operazioni condotte da Enrico IV contro Matilde di Canossa¹³³, resisterà in modo egregio — nel 1090 e nel 1094 — a ben due assedi imperiali.

Un'evoluzione simile è possibile seguire anche per il castello di Mosezzo, nel Novarese, il quale è difeso nel 962 da soli fossati, nel 1022 da fossato e *tonimen*; quarant'anni dopo appare « muro et fossato et tolimine circumdatum »¹³⁴. Nel corso di un secolo al semplice fossato iniziale si sarebbero dunque via via aggiunti dapprima il *tonimen* e quindi il muro, i quali difendevano insieme il castello solo dopo la metà del secolo XI.

Tutto ciò vale, beninteso, solo nel caso in cui il formulario dei documenti non ci tragga in inganno, e ferma restando l'evidente necessità, qualora sia tecnicamente possibile, di controlli mediante lo scavo archeologico. L'immagine offerta dai documenti del secolo XI continua ad essere quella di un castello prevalentemente difeso da fossati e circondato da siepi e palizzate; si intensifica però la presenza del muro e della torre, per quanto quest'ultima risulti, in proporzione, assai meno frequente del muro. Come si è visto, la torre viene menzionata sei volte nei diplomi regi, e non più di un'altra mezza dozzina di menzioni, in cifra assoluta, è possibile reperire negli assai più numerosi documenti privati del secolo X; la percentuale complessiva, che nei diplomi regi è di 36, scende dunque al 15% nelle carte private; in compenso nell'XI secolo le attestazioni di torri salgono a 33 pari al 30%¹³⁵.

¹³² Vedi rispettivamente, sopra, le note 76, 81, e TIRABOSCHI, *La storia* cit. (sopra, n. 107), doc. 167 (a. 1056), p. 190.

¹³³ Cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (sopra, n. 34), pp. 289-290, e le fonti ivi citate.

¹³⁴ Rispettivamente: MANARESI, *I placiti* cit., II, p. I, doc. 147 (4 settembre 962), p. 13; doc. 317 (19 ottobre 1022), pp. 652-653; F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G. B. MORANDI, O. SCARZELLO, *Le carte dell'archivio capitolare di S. Maria di Novara*, I, Pinerolo 1913, doc. 215 (20 ottobre 1062), p. 58; doc. 220 (27 luglio 1065), pp. 66-67.

¹³⁵ Per i dati citati nel testo vedi sopra, rispettivamente, le tabelle A, B e C intercalate nel testo. Si tiene naturalmente conto dei soli casi in cui la presenza di una torre sia documentata in modo sicuro, ciò che non sempre è possibile stabilire con la desiderata chiarezza: si è già visto un caso in cui *torrim* era il risultato di una cattiva lettura invece di *tonimen* (cfr. sopra la n. 106), così il *turrim* che ricorre nel documento relativo alla costruzione del castello di Cerea (citato sopra alla n. 94), pervenuto in una trascrizione alquanto tormentata (« ... ut pro persecutione Ungarorum castrum, quem eodem

È ancora da notare che nei diplomi regi si parla sempre di *turres*, genericamente al plurale, ciò che si ripete anche nella metà dei casi ricorrenti nei documenti privati del secolo X. Escludendo comunque le espressioni incerte e generalizzando per quanto è lecito i dati in nostro possesso, si deduce che la sicura presenza di torri nei castelli data solo dalla metà del secolo X; l'uso va gradualmente intensificandosi nel secolo e mezzo successivi, ma — a parte due casi eccezionali in cui si accenna alla presenza di due torri — ogni castello ne possiede normalmente una sola. Considerando infine cumulativamente i due secoli, soltanto il 28% dei castelli appare munito di tale strumento difensivo. La cifra comprende però anche alcune corti difese da una torre, la quale, in questo caso, rappresenta l'intero castello¹³⁶.

In un'unica occasione possiamo sapere che la torre era di legno¹³⁷. di pochi elementi in più si dispone per stabilire la posizione che essa occupa rispetto all'area fortificata. Per Albairate (Milano) nel 992 ricorre l'espressione « cum predicto castro in circuitu ipsa turre »; a Melazzo (Alessandria) nel 1039 vi appare « muro et fossato circumdata »¹³⁸: si tratta dunque di torri in posizione centrale. A Ruino (Pavia) nel 1034 una torre si trova « in alio capite de ipso castro »¹³⁹, è quindi disposta in un angolo. Meno chiaro il caso di Palosco (Bergamo) dove nel 957 si parla di una torre « ante portam de castro »¹⁴⁰: spostata dalla linea delle mura e collocata davanti alla porta, quale funzione poteva essa svolgere? Giova ricordare che anche davanti alle porte della cerchia altomedievale di Milano vi erano dei

loco Cereta *turrim* erant circundarent hanc munire...»), va quasi sicuramente emendato in *edificaturi*, come già suggeriva lo Schneider (*Die Entstehung* cit., p. 286, n. 1).

¹³⁶ Vedi sopra la n. 47. In I. B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis S. Benedicti*, I, Venetiis 1755, appendice, doc. 35, a. 970, col. 85, viene riportato un atto in cui si accenna a metà « de argere qui vocatur Pogioli, ubi castrum hedificatum est, cum medietatem in integrum de tumbis et de capannis et de ateguis inibi positis ». I luoghi ivi menzionati sarebbero gli stessi attestati nel documento del 972 pubblicato dal Savioli e citato sopra alla n. 47; vi sarebbe quindi, in questo caso, corrispondenza fra *turris* e *castrum*. Per l'identificazione dei luoghi vedi A. BENATI, *Un'antica sconosciuta pieve della «Bassa» bolognese*, in *Ravennatensia*, III, p. 1^a, Cesena 1971, p. 165.

¹³⁷ R. PAVONI, *Le carte medievali della chiesa d'Acqui*, Bordighera 1977, doc. 8 (a. 983-1002), donazione al vescovo di Acqui di « porcionem de castro et turre ligneam » (già in MORIONDO, *Monumenta* cit., sopra n. 36, I, doc. 9, col. 17).

¹³⁸ Rispettivamente PORRO, *Codex* cit. (sopra, n. 23), doc. 945 (30 settembre 992), col. 1665; MGH, *Heinrici III. diplomata*, Berolini 1957, doc. 13 (30 dicembre 1039), p. 17.

¹³⁹ MANARESI, *I placiti* cit. (sopra, n. 30), doc. 337 (3 gennaio 1034), p. 43.

¹⁴⁰ PORRO, *Codex* cit., doc. 623 (giugno 957), coll. 1067-1068.

*propugnacula*¹⁴¹, forse da intendersi come torri: sarà possibile, per esse, pensare ad un'anticipazione del compito protettivo che sarà assai più tardi attribuito al rivellino?

4. L'ampiezza e gli elementi interni.

Un elemento importante per stabilire struttura e carattere di un castello è costituito dall'ampiezza dell'area racchiusa nel giro delle sue fortificazioni, ma spesso le trasformazioni provocate tanto da cause naturali quanto dall'attività umana attraverso un millennio, hanno gravemente pregiudicato la « leggibilità » del terreno: mutamenti idrografici in pianura, frane e demolizioni nelle aree montane, successive distruzioni e ricostruzioni là dove più a lungo è perdurata l'importanza militare e abitativa del sito, sono altrettanti impedimenti a collocare in un corretto quadro geografico le fortezze nate a cavallo del primo millennio e a dedurne quindi l'ampiezza¹⁴². Anche in questo ci sembra perciò che possano offrire qualche utile contributo i dati contenuti nelle fonti scritte.

Fra le migliaia di documenti esaminati circa una cinquantina contengono elementi sufficienti per calcolare la superficie racchiusa in altrettante aree fortificate¹⁴³; altri dati si sono invece dovuti trascurare per l'insufficienza o per l'ambiguità del testo¹⁴⁴. Occorre dire subito che alcune delle superfici — espresse in una gamma di misure molto varia — possono talvolta avere un significato convenzionale¹⁴⁵, sospettabile soprattutto dove si constata il

¹⁴¹ Vedi sopra le note 69 e 70.

¹⁴² Vedi, ad esempio, i difficili calcoli sull'area presumibilmente già occupata dalla primitiva rocca di Canossa affrontati sin dai tempi di N. CAMPANINI, *Canossa. Guida storica illustrata*, Reggio Emilia 1975⁴ (1^a edizione 1894), pp. 71-75, cui si accompagna l'inesausto quanto vano sforzo di ricostruire « scientificamente » il castello com'era ai suoi bei tempi; vedi da ultimo T. ACETO, *L'apparato difensivo di Canossa*, in *Studi matildici* cit. (sopra, n. 34), pp. 369-393.

¹⁴³ Vedi i dati raccolti nell'appendice 4. Un anticipo su questi risultati avevamo già dato in SETTIA, *Incastellamento e decastellamento* cit. (sopra, n. 41), p. 12, n. 49.

¹⁴⁴ Abbiamo, ad esempio, trascurato le misure che esprimevano il valore numerico di una sola porzione senza che fosse possibile ricavarne la superficie totale dell'area; nel caso di più misure riferibili al medesimo castello si è scelta quella giudicata più attendibile; così, ad esempio, per Nogara, si è lasciata da parte la superficie ricostruibile attraverso la somma delle aree parziali interne (cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 293, n. 75); per Caresana vedi la nota seguente.

¹⁴⁵ Citeremo il caso delle tre successive donazioni di Caresana (Vercelli) nelle quali la superficie del castello, dapprima indicata in sei pertiche, sale poi ad un iugero e

ripetersi di certi numeri e il frequente ricorrere di misure in cifra tonda ¹⁴⁶; esistono inoltre incertezze sui procedimenti di trasformazione in misure moderne ¹⁴⁷, ma si tratta, in complesso, di riserve che lasciano pur sempre, alle informazioni da noi raccolte, almeno un valore indicativo generale.

Le superfici riscontrate si possono per comodità distribuire in quattro classi di ampiezza (vedi la tabella E); misure alte chiameremo quelle che superano i due ettari: si tratta di tre casi in tutto, pari al 5% delle attestazioni; vengono subito dopo le misure medie le quali vanno da un minimo di mezzo ettaro ad un ettaro e mezzo, esse comprendono 22 casi corrispondenti al 40%; rientrano nell'ordine delle misure basse — fra un decimo di ettaro e mezzo ettaro — 26 casi pari al 48% del totale; restano le misure minime, inferiori ai 1000 metri quadri, che non sono più di tre ¹⁴⁸.

Le variazioni di frequenza fra un secolo e l'altro denunciano, insieme con una leggera diminuzione delle misure alte, una flessione delle medie dal 50 al 37%, un parallelo aumento delle misure basse dal 44 al 50% e la comparsa delle misure minime, prima inesistenti, nel valore del 7%. In complesso sembrerebbe a prima vista osservabile, col passare del tempo, una leggera ma costante diminuzione delle aree fortificate, un fenomeno che si è ritenuto di riscontrare nella Lombardia di questi secoli e che sarebbe

quindi addirittura a tre iugeri. Di esse terremo per buona solo la prima indicazione. Per i dati vedi: D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, I, Pinerolo 1912 [= Vercelli], docc. 16 (30 settembre 987), pp. 18-19; 17 (18 aprile 996), pp. 21-22; 18 (4 settembre 996), pp. 25-26. Sui problemi sollevati dalle tre diverse donazioni vedi H. GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter*, Stuttgart 1970, pp. 1-5.

¹⁴⁶ Ben sette volte torna la misura di cento tavole, cinque volte quella di un iugero, quattro la superficie di 200 tavole e di due iugeri, tre volte ricorre la misura di sei pertiche; due volte, infine, quelle di tre iugeri, 160 tavole, 120 tavole. I dati sono ricavabili dall'appendice 4.

¹⁴⁷ Ci serviamo delle equivalenze fornite da A. MAZZI, *Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano e il longobardo*, « Archivio storico lombardo », XXVIII (1901), pp. 351-369 (tavola a p. 367), arrotondate, nelle cifre decimali, secondo il suggerimento di L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, p. 505, n. 786. Per il valore di moggio e sestario quali misure di superficie ci siamo avvalsi delle osservazioni di M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, in corso di stampa, note 39-40. (Ringrazio l'a. per avermi cortesemente anticipato le sue conclusioni mentre l'opera era ancora in bozze). Rimangono tuttavia non poche incertezze sino a quando e dove le suddette equivalenze siano da considerare valide.

¹⁴⁸ Vedi appendice 5, rispettivamente nn. 1-3 per le misure alte; nn. 4-25 per le misure medie; nn. 26-51 per le basse, e nn. 52-54 per le minime.

TABELLA E
LE SUPERFICI DEI CASTELLI
DISTINTE PER CLASSI DI AMPIEZZA E PER SECOLI
(riferimento alle appendici 4 e 5)

Classe di ampiezza	Dimensioni	Secolo X (16 docc.)		Secolo XI (38 docc.)		Totale (54 docc.)	
		N.	%	N.	%	N.	%
alta	oltre 20.000 mq	1	6%	2	5%	3	5%
media	da 5.000 a 15.000 mq	8	50%	14	37%	22	40%
bassa	da 1.000 a 5.000 mq	7	44%	19	50%	26	48%
minima	meno di 1.000 mq	—	—	3	7%	3	5%

comune ad altre zone d'Europa¹⁴⁹. Ma quale valore dinamico può mai essere attribuito ai nostri dati se al momento della documentazione i castelli già esistono da epoca non precisabile? Per avere indicazioni attendibili in questo senso occorrerebbe infatti disporre di una sufficiente quantità di misure rilevate al momento stesso in cui il castello viene costruito, oppure di una documentazione omogenea e di lunga durata su un congruo numero di luoghi fortificati. Quest'ultima però manca affatto mentre i dati del primo tipo sono in numero troppo esiguo¹⁵⁰ perché se ne possano trarre deduzioni utili.

In mancanza di elementi più precisi occorre ammettere che le aree fortificate, nate più o meno grandi, tali rimangono — almeno nel periodo qui esaminato — offrendo in generale un'impressione non di progressiva riduzione ma di notevole stabilità. Considerando le superfici nel loro complesso si rileva inoltre che la gran maggioranza dei castelli durante i secoli X e XI è compresa nelle misure basse e medie (88%), mentre quelle alte risultano del tutto eccezionali; eccezionalità che ha un preciso parallelo, sul versante opposto, nelle misure minime.

¹⁴⁹ Così C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Langobardia» tra il X e l'XI secolo: i «da Bariano / da Maleo»*, «Archivio storico lodigiano», serie 2^a, XXII (1974) (ma edito nel dicembre 1976), p. 70; analoga riduzione di aree ha osservato in Francia FOURNIER, *Le château* cit. (sopra, n. 59), pp. 77 e 88, in rapporto con precisi momenti evolutivi del castello.

¹⁵⁰ Si tratta di due casi in tutto: vedi appendice 4, n. 1 (Quarto Oggiaro, a. 915) e n. 43 (Curtis Guntardi, a. 1023).

Ci si può chiedere che cosa determinasse l'ampiezza dell'area da fortificare. Un elemento importante doveva essere costituito dalla popolazione da proteggere e quindi dalla dimensione demografica del centro abitato presso il quale il castello sorgeva, la quale a sua volta influenzava direttamente la disponibilità degli effettivi militari (probabilmente reclutabili fra la stessa popolazione) necessari per organizzare una difesa efficiente del circuito fortificato. Entravano in gioco, quindi, le possibilità economiche e la potenza politica di chi intraprendeva l'allestimento della fortificazione. A Brescello, intorno al 981, vediamo intenta alla costruzione del castello « multa rusticorum turba »¹⁵¹: è un raro esempio di situazioni che dovettero essere molto diffuse, ma di cui ignoriamo ogni particolare. Nei primi tempi si saranno dovuti fare i conti anche con la fretta e quindi l'ampiezza sarà stata stabilita tenendo conto di un ideale rapporto intercorrente fra il bisogno di sicurezza e la disponibilità di materiali, di mano d'opera e, non ultimo, di un terreno adatto. Ma si tratta di elementi che la nostra documentazione lascia ostinatamente nell'ombra.

Nei castelli sorti su sommità rocciose o comunque in luoghi dirupati, la materiale disponibilità dello spazio utile ebbe certo grande peso nel determinare l'ampiezza dell'area fortificata; analoga importanza avranno avuto in pianura le condizioni di allagabilità fra meandri di fiume o su penisole di confluenza.

Tornando alle superfici a noi note attraverso le fonti scritte va osservato che non esistono differenze rilevanti fra castelli di pianura e castelli di altura; si può tuttavia sottolineare che le misure più ampie appartengono alle aree fortificate sorte nel piano mentre quelle più ridotte riguardano fortezze di sommità solitamente contraddistinte dall'appellativo *rocca*¹⁵²; non mancano tuttavia « rocche » di ragguardevoli proporzioni né, per converso, fortezze di pianura altrettanto ridotte quanto quelle di sommità¹⁵³. Nessun rapporto logico sembra possibile istituire fra l'ampiezza delle fortificazioni e la superficie dei beni fondiari che facevano capo alla corte loro annessa: esistono

¹⁵¹ Cfr. sopra la n. 95.

¹⁵² Vedi appendice 5, rispettivamente nn. 1, 2, 3 e nn. 52-53.

¹⁵³ Vedi appendice 5, rispettivamente n. 36 (Chiagnano, a. 996), e n. 54 (Curtis Guntardi, a. 1023).

infatti tanto grandi castelli con trascurabili dipendenze agrarie quanto castelli medi o piccoli dotati di dipendenze assai vaste¹⁵⁴.

Assai spesso l'area complessiva della fortezza comprende più elementi: vi possono essere inseriti i fossati o « altre cose » non meglio precisate esistenti all'interno o all'esterno¹⁵⁵. In circa la metà dei casi (senza distinzione alcuna né cronologica né per classi di ampiezza) vi risulta compreso un edificio religioso. Riesce così normalmente impossibile distinguere fra i vari elementi che concorrono a formare la superficie totale; ciò è consentito in un solo caso, che diventa dunque interessante riferire. Si tratta del castello di Casorezzo (Parabiago, Milano) il quale nel 1009 ha una superficie di complessivi 5132 metri quadrati così ripartiti: 120 tavole (3.500 mq) rappresentano l'area del « castello » vero e proprio; 6 pertiche (3.981 mq) vengono coperte dai fossati e dalla recinzione; 18 tavole (595 mq) sono occupate da una cappella¹⁵⁶. Merita di essere rilevata la grande superficie riservata all'apparato difensivo (fossato e *tonimen*), più ampia della stessa area interna nella quale sono contenute le abitazioni e la chiesa. Il fatto si giustifica bene in un ambiente di pianura, probabilmente di facile allagabilità, in cui il grande sviluppo dei fossati doveva sopperire all'assenza e alla elementarità di altre difese.

Sin dal suo sorgere l'area interna della fortificazione può essere lottizzata e messa in vendita a singoli individui ed enti, oppure assegnata ad intere comunità rurali, senza che tuttavia ci si preoccupi di attuare una pianificazione urbanistica regolare¹⁵⁷. Per i secoli studiati ci sono note in tutto sette attestazioni relative al numero complessivo dei concessionari, o dei proprietari, che occupavano l'area di un castello, ben cinque delle quali riguardano la zona veronese.

¹⁵⁴ Vedi appendice 5, rispettivamente nn. 1 e 2 (*Marmorium*, a. 976 e Castione Marchesi, a. 1033); n. 18 (Oscasale, a. 1022); n. 32 (Marcaria, a. 1033), b. 52 (Roccaforte di Mondovì, a. 1018).

¹⁵⁵ Appendice 5: comprendono fossati i nn. 4 (Palasone, a. 1001), 8 (*Lagusium*, a. 968), 10 (Cuggiono, a. 988), 12 (Quarto Oggiaro, a. 915), 14 (Sala Bolognese, a. 987), 28 (S. Secondo Parmense, a. 1039), 30 (Caresana, a. 987), 48 (Cavaglio, a. 1093). Comprendono « altre cose » non meglio specificate, i nn. 3, 6 e 11 (S. Martino in Rio, a. 1099, *Mons Barelli*, a. 1020 e Rivalta, a. 982).

¹⁵⁶ Vedi appendice 4, n. 21.

¹⁵⁷ Rimandiamo a quanto osservato in A. A. SETTIA, *Lo sviluppo degli abitati rurali nel nord Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso medioevo, in Medioevo rurale*, in corso di stampa, testo corrispondente alle note 35-40 e 69-70.

La grande scarsità di elementi quantitativi che caratterizza questi secoli consiglia di giovare di tali dati tenendo tuttavia ben presente il carattere di arbitrarietà insito nel confronto fra valori distribuiti attraverso un secolo e mezzo, e validi, a rigore, solo per il luogo e il momento cui si riferiscono. Le conclusioni cui è possibile arrivare (vedi la tabella F) sono le seguenti. La comparazione fra le cifre assolute riferite alle persone indicherebbe, in generale, la presenza di un più alto numero di abitanti nei castelli di pianura in confronto a quelli che sorgevano nelle zone collinari. Nei tre casi in cui è possibile stabilire un rapporto fra area e numero degli occupanti, non affiora alcuna rilevante differenza fra la densità demografica in pianura (rispettivamente una persona per ogni 78 e 175 metri quadrati), la quale poteva essere anche notevolmente differenziata fra un luogo e l'altro, ma comunque non lontana da quella riscontrabile nella fortezza di collina (una persona per ogni 160 metri quadrati).

TABELLA F
NUMERO DI ABITANTI NEI CASTELLI DEI SECOLI X E XI

N. d'ord.	Fonte (*)	Anno	Luogo	N. Persone	Superficie complessiva	Superficie per persona	Situazione altimetrica
1	Petracco 1	911	<i>Canianum</i>	28	—	—	collina
2	CDV, 187	923	Cerea	62	—	—	pianura
3	CDV, 218	936	Nogara ¹⁵⁸	70c.	5.500 mq	78 mq	pianura
4	D.O. II, 291	983	Lazise	18	—	—	collina
5	Novara 2, 139	1014	Cameri	90c.	15.800 mq	175 mq	pianura
6	Sancassani	1020	Pastrengo	17	2.750 mq	160 mq	collina
7	Brugnoli	1054	<i>Monteclum</i>	28	—	—	collina

(*) Per le abbreviazioni utilizzate vedi l'elenco anteposto alle appendici.

¹⁵⁸ Per la superficie del castello di Nogara vedi sopra la n. 144; la quantità dei nuclei familiari è calcolata congetturalmente raddoppiando il numero di 34 o 36 che nel 936 occupava una metà del castello.

In cifre assolute i valori demografici attestati nei castelli non si discostano di molto da quelli noti nella medesima epoca per i semplici villaggi¹⁵⁹, ma si dovrà tenere presente che — proprio per effetto dell'attrazione esercitata dai centri fortificati sugli abitati aperti — questi ultimi attraversavano una grave crisi mentre, al contrario, la popolazione dei castelli era in aumento¹⁶⁰: le fortezze sorte nei luoghi adatti dovettero anzi essere caratterizzate da uno sviluppo demografico talvolta molto intenso che non è però possibile quantificare.

Più che dai pochi e sparsi dati numerici pervenuti, indicazioni indirette ma attendibili sul progressivo affollarsi dei castelli è possibile trarre considerando la frammentazione sempre più minuta cui vanno soggetti i lotti di terreno fabbricabile all'interno delle fortificazioni. La riduzione delle aree fabbricabili, non evidente nei tempi brevi, risulta in modo chiaro dal confronto fra i dati relativi all'intero periodo qui considerato. Se essi vengono disposti per ciascun secolo in categorie di ampiezza, si può infatti facilmente osservare un forte aumento dei valori minimi contro una proporzionale diminuzione di quelli massimi (vedi tabella G)¹⁶¹.

Le misure « alte » passano infatti dal 26 al 5%, le misure « medie » diminuiscono a loro volta dal 43 al 25%; al contrario le misure « basse » passano dal 13 al 27% e le minime addirittura dal 17 al 42%.

TABELLA G

LE SUPERFICI DEI LOTTI INTERNI
DISTINTE PER CLASSI DI AMPIEZZA

Classi di ampiezza	Dimensioni	Secolo X		Secolo XI	
		N.	%	N.	%
alta	oltre 120 mq	8	26%	2	5%
media	70-120 mq	13	43%	10	25%
bassa	40-60 mq	4	13%	11	27%
minima	10-30 mq	4	13%	17	42%

¹⁵⁹ Come è stato constatato, per l'area veronese, da A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana*, Roma 1976, pp. 161-162.

¹⁶⁰ Cfr. la mia recensione all'opera citata alla nota precedente in « Rivista storica italiana », XC (1978), p. 639.

¹⁶¹ La tabella G, come la successiva tabella H, è stata compilata tenendo conto dei dati documentari radunati nelle appendici 8 e 9.

Il netto prevalere nel tempo dei valori più bassi si coglie altresì osservando le variazioni nelle misure di aree fabbricabili che ricorrono con maggiore frequenza (vedi la tabella H).

TABELLA H

RAFFRONTO FRA LE MISURE PIÙ COMUNI ATTRIBUITE A LOTTI INTERNI
NEI SECOLI X E XI

Misure	= MQ	Secolo X		Secolo XI	
		N.	%	N.	%
½ tavola (= 6 piedi)	14	1	3%	5	12%
1 tavola	27	—	—	9	22%
2 tavole	55	3	10%	7	17%
3 tavole	82	2	6%	5	12%
4 tavole	110	4	13%	2	5%

La misura di quattro tavole passa dal 13 al 5% a tutto vantaggio del lotto di tre tavole che compie un percorso inverso passando dal 6 al 12%. L'area di mezza tavola dal 3 al 12%, quella di due tavole dal 10 al 17%; ma l'*exploit* più vistoso viene compiuto dal lotto di una tavola che, del tutto assente nel X secolo, balza al 22% nel successivo.

Naturalmente il fenomeno non si verifica ovunque in modo omogeneo e deve essere fortemente condizionato dalla « fortuna » di un luogo di fronte al minore successo di altri: se le misure a Cittanova rimangono stabili su un valore ricorrente di tre tavole, ben diverso è il caso di Cologno dove da sedimi di 25, 5 e 4 tavole del 966 si passa ad appezzamenti di una sola tavola e di mezza tavola negli anni 1019-1030¹⁶²: un affollamento del tutto analogo a quello che si verifica, nella medesima epoca, anche nella vicina Milano¹⁶³.

¹⁶² Vedi rispettivamente, per Cittanova, appendice 8, nn. 16-17, e appendice 9, nn. 7 e 9; per Cologno, appendice 8, nn. 1, 8, 9; appendice 9, nn. 22, 24, 25, 30, 31, 38, 39.

¹⁶³ Cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974², pp. 135-144.

Entro certi limiti il progressivo ammassarsi di popolazione nei castelli potrà forse anche essere valutato dall'aumento delle case a più piani¹⁶⁴: le nostre attestazioni relative al secolo X comprendono infatti un 7% di « case solariate » e di *solaria*, che sale nel secolo successivo al 16%¹⁶⁵.

Oltre a questo tipo edilizio ne compaiono però, entro le aree fortificate, numerosi altri. Nei castelli sedi dei signori più ricchi o di corti regie è attestata la presenza di edifici residenziali architettonicamente complessi, confortevoli e forse anche lussuosi, destinati al soggiorno del signore. Solo raramente tale costruzione viene chiamata *palacium*¹⁶⁶, più spesso compaiono i nomi di *sala*, *caminata*¹⁶⁷, *domus*, *mansio*, *camera*, *casa solariata* o anche semplicemente *casa*¹⁶⁸. Ciò che distingue la dimora signorile dalle altre simili sono di norma gli aggettivi *maior*, *proprius* e *domnicus*; caratteristico della residenza padronale è però anche un elemento architettonico particolare come la *laubia*¹⁶⁹, che non si trova mai riferito ad altre abitazioni. Quest'ultimo termine viene accostato soprattutto a *sala*¹⁷⁰, a « casa solariata » e a *solarium*, ma anche a *domus*¹⁷¹; con esso si indica talvolta anche un edificio a sé stante che può trovarsi tanto entro il castello quanto fuori di esso¹⁷².

Riservato alle dimore signorili appare anche l'uso di *caminata*, che indica sempre il singolo locale di un complesso come il *palatium*, la « casa solariata » o la *sala*¹⁷³. Quest'ultima, per quanto sia spesso una residenza signorile, non è però esclusiva in tale funzione: nel castello di Bozzolo nel 949

¹⁶⁴ Come ha notato per il Lazio TOUBERT, *Les structures* cit. (sopra, n. 11), pp. 660-661.

¹⁶⁵ Dati desunti rispettivamente dalle appendici 6 e 7.

¹⁶⁶ Per *palatium* vedi appendice 6, n. 4 e appendice 7, n. 57.

¹⁶⁷ Per *sala*: appendice 6, nn. 4, 30, 37, 42; per *caminata*, ibidem, nn. 3, 33, 40.

¹⁶⁸ Per *domus*, appendice 6, n. 16; appendice 7, n. 13; per *mansio*: appendice 6, n. 26; appendice 7, n. 4; per *camera*: appendice 6, n. 36; appendice 7, nn. 45, 60; per *casa solariata*, appendice 6, n. 19; per *casa*, appendice 7, n. 37.

¹⁶⁹ Su natura e struttura di questo elemento vedi M. CAGIANO DE AZEVEDO, « *Laubia* », in *A Giuseppe Ermini*, II (= *Studi medievali*, X, 1970), pp. 431-463. Si intende che qui terremo conto solo dei casi in cui tale edificio si trova all'interno di castelli.

¹⁷⁰ Appendice 6, n. 30; appendice 7, n. 20.

¹⁷¹ Per *casa solariata* e *solarium*: appendice 6, n. 19; appendice 7, n. 34; per *domus*, appendice 6, n. 16.

¹⁷² Entro il castello: appendice 7, n. 33; fuori castello, ibidem, n. 38. Vedi anche SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 299.

¹⁷³ Appendice 6, nn. 3, 19, 33, 37, 40.

si contano almeno otto *sale* semplicemente coperte si scandole¹⁷⁴, e *sale* « con area » vengono qua e là acquistate e vendute da privati¹⁷⁵. Il vocabolo designa di solito un intero edificio, esso compare però molto presto anche nell'accezione « moderna » di vano inserito in un complesso abitativo più ampio¹⁷⁶; con il diminutivo *saliciola* si indicano poi costruzioni che occupano superfici ridottissime¹⁷⁷.

Come *sala* (oltre naturalmente a *casa* e a « casa solariata ») anche *domus* e *mansio* indicano tanto edifici di prestigio quanto abitazioni comuni: se a Carpi e a Savona *mansio* è abitazione del signore, nelle *mansiones* di Molassana risiedono invece servi del vescovo genovese¹⁷⁸. Accanto alle case di civile abitazione — anche piccole come le già viste *saliciole* e come le *caselle*¹⁷⁹ — si trovano ovunque annessi rustici designati come *edificia*¹⁸⁰, *tectoras*, *subtessoras*¹⁸¹, *cassine*¹⁸²; tipi particolari di annessi sono, nelle zone vinicole, i *torcularia* destinati, come dice il nome stesso, al ricovero dei torchi¹⁸³.

Solo sporadiche e occasionali sono le notizie che abbiamo sulle forme degli edifici: possiamo sapere una volta tanto di una *laubia* che è *rotunda*¹⁸⁴; affiora appena la contrapposizione fra case a più piani (*solariate*) e case ad unico piano (*terraneae*)¹⁸⁵. Altrettanto rari gli accenni ai materiali usati: abbiamo già visto le *sale* « scandolis coopertas »¹⁸⁶; di altre abitazioni si sa

¹⁷⁴ Appendice 6, n. 14.

¹⁷⁵ Appendice 6, n. 9; appendice 7, n. 10 e n. 42.

¹⁷⁶ Col valore di edificio intero: appendice 6, nn. 21, 30, 33, 42; appendice 7, n. 20; con valore di parte di un edificio: appendice 6, nn. 19 e 37. Sulla struttura della *sala* si possono vedere i materiali documentari radunati e discussi in A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano 1967, pp. 436-448, 553-554.

¹⁷⁷ Appendice 6, n. 27, dove per due *saliciole* si indica rispettivamente la superficie di 6 e di 7 piedi.

¹⁷⁸ Vedi appendice 7, rispettivamente nn. 4, 13 e 9.

¹⁷⁹ Per l'attestazione di *caselle*: appendice 6, n. 10.

¹⁸⁰ Appendice 6, nn. 11, 20, 31, 35; appendice 7, nn. 1, 3, 19, 27, 32, 39, 55. Il termine *edificium*, data la sua genericità, è però equivoco potendo anche riferirsi ad una qualunque costruzione.

¹⁸¹ Appendice 6, rispettivamente nn. 1 e 19.

¹⁸² Appendice 6, n. 34; appendice 7, n. 18 (però fuori del castello).

¹⁸³ Appendice 6, nn. 6 e 34.

¹⁸⁴ Appendice 6, n. 30.

¹⁸⁵ Appendice 6, n. 29; altra casa *terranea* appendice 7, n. 19; per le case *solariate* vedi anche sopra testo corrispondente alla n. 165.

¹⁸⁶ Vedi sopra testo corrispondente alla n. 174.

che erano « scandolate et pariate » oppure *paladicie*¹⁸⁷ (cioè coperte di paglia) o, ancora, *murate*¹⁸⁸.

Il terreno destinato alla costruzione porta il nome di *sedimen*¹⁸⁹ e, più tardi, di *casamentum* o *casalicium*¹⁹⁰, ma non meno spesso è semplicemente indicato come « area » o « appezzamento » di terra¹⁹¹. Su di esso si può talvolta trovare un « muro calcinato » oppure « mura et petras » alle quali si sovrappone una struttura di legname¹⁹²; ciò fa pensare a fondamenta in muratura su cui si elevino elementi lignei¹⁹³, così come le « muras quod est cantones », poste entro il castello di Cologno nel 966, erano « forse le fondazioni angolari di una pensile costruzione in legno »¹⁹⁴.

Accanto alle case rimanevano, all'interno dell'area difesa, spazi non edificati. Per quanto, nel corso dei secoli qui studiati, vengano via via diminuendo di superficie, essi non scompaiono mai del tutto: a metà del secolo X attorno ad una casa posta dentro il castello vi possono essere ragguardevoli aree occupate da orti, vigne e alberi; un *solarium* vi appare contornato da « terre pascue »¹⁹⁵ e alle abitazioni si alternano ampie superfici private cinte da siepe viva (*incisa*), o semplicemente « terre vacue »¹⁹⁶; esse esistono ancora nel corso del secolo XI, così come sopravvivono aree in cui « case solariate » appaiono circondate da vigne chiuse da una *cisa* »¹⁹⁷. In condizioni particolari (quali potevano essere quelle del castello dell'Isola Comacina) si trovano entro il recinto anche appezzamenti di oliveto¹⁹⁸. Eccezionale e forse segno di degradazione può invece apparire la presenza, entro il castello di Cittanova, di « terra paludiva » e di un corso d'acqua « qui nominatur Canale »¹⁹⁹.

¹⁸⁷ Appendice 7, rispettivamente nn. 30, 27, 41.

¹⁸⁸ Appendice 7, nn. 26 e 55.

¹⁸⁹ Appendice 6, nn. 23, 26, 34 e 35; appendice 7, nn. 2, 16, 35.

¹⁹⁰ Appendice 7, rispettivamente nn. 48, 54 e 52, 59.

¹⁹¹ Ad esempio: appendice 6, nn. 2, 8, 20, 22; appendice 7, nn. 3, 5, 11, 21, 25.

¹⁹² Appendice 7, rispettivamente nn. 52 e 32.

¹⁹³ Come ha accertato per la città di Salerno P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, Napoli 1977, pp. 128-133.

¹⁹⁴ BOGNETTI, *Terrore e sicurezza* cit. (sopra, n. 10), p. 818.

¹⁹⁵ Appendice 6, rispettivamente nn. 13 e 17.

¹⁹⁶ Appendice 6, rispettivamente nn. 23, 24 e 22, 28.

¹⁹⁷ Appendice 7, rispettivamente nn. 26 e 15.

¹⁹⁸ Appendice 7, nn. 24 e 61.

¹⁹⁹ Appendice 7, n. 22. Si può tuttavia trattare di passiva applicazione all'area fortificata di una formula molto diffusa sin dal secolo IX per appezzamenti in aperta campagna.

I documenti scritti non consentono di fare apprezzamenti sulla forma complessiva degli insediamenti fortificati, e solo occasionalmente si possono ricavare informazioni su taluni aspetti urbanistici dell'insieme. Si tratta del resto di constatazioni prevedibili: case e aree fabbricabili erano disposte lungo una o più *rue* correnti da un capo all'altro del castello, o ai lati di una *strada* o *via* « que pergit per ipso castro »²⁰⁰; altrettanto ovvia nella realtà, quanto rara nelle nostre attestazioni, è poi la presenza di piazze e di servizi indispensabili come i pozzi e i cimiteri²⁰¹.

5. Considerazioni conclusive.

Quando non tragga origine addirittura dalla semplice recinzione di un abitato preesistente²⁰² il *castrum* dei secoli X e XI assume comunque, nella grandissima maggioranza dei casi noti, l'aspetto di un villaggio fortificato; i documenti coevi non lasciano dubbi in proposito benché *castrum* venga talvolta usato anche per indicare edifici fortificati omogenei più vicini alla rappresentazione mentale che oggi comunemente abbiamo di un castello medioevale²⁰³.

Dal punto di vista dell'apparato difensivo l'esistenza di un muro non appare indispensabile, in questi secoli, per definire una fortezza: bastano un fossato e un terrapieno perché l'area così munita sia degna dell'appellativo di *castrum*. Volendo istituire un confronto con il contiguo territorio francese si noterà che, in generale, la stessa elementarità di strutture difensive caratterizza tanto i nostri castelli quanto le coeve fortificazioni transalpine; un'altra analogia è costituita dal progressivo aumento — dopo la metà del secolo X — della presenza di torri entro i recinti fortificati. Esistono però anche impor-

²⁰⁰ Appendice 7, rispettivamente nn. 54, 8 e 25.

²⁰¹ Rispettivamente: appendice 7, n. 61 per una piazza; appendice 6, nn. 12, 21, 25 per i pozzi; appendice 6, nn. 28 e 34; appendice 7, n. 48 per i cimiteri i quali naturalmente erano accanto a chiese attestate però con frequenza molto superiore.

²⁰² SETTIA, *Lo sviluppo* cit. (sopra, n. 157), testo corrispondente alle note 4-10.

²⁰³ Ci limitiamo a citare il caso della porta Susina, appartenente alla cerchia muraria romana di Torino, costantemente indicata nell'XI secolo come *castrum*: cfr. D. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae*, Torino 1889: doc. 94 (8 marzo 1033) « in castro desuper porta Secusina posito »; 104 (23 dicembre 1035) « in castro super porta Susina »; 161 (7 settembre 1064) « Taurini ante portam de castro supra portam Secusinam »; 202 (10 marzo 1080) « Taurini in castro supra portam ».

tanti differenze: l'uso della muratura sembrerebbe da noi alquanto più precoce di quanto non sia attestato in Francia, ma, quasi a compenso, non si hanno indizi di sorta che possano far pensare, nell'Italia settentrionale, all'esistenza di castelli muniti di motta artificiale, la quale costituisce, per contro, la più importante innovazione fortificatoria in atto oltre le Alpi nel corso dei secoli X e XI²⁰⁴.

Nell'Italia del nord mancano inoltre attestazioni di fortezze rurali costituite da una semplice torre di legno elevata sulla motta²⁰⁵. In un solo caso, come si è visto, appare notizia di una torre lignea²⁰⁶: il fatto stesso che si senta il bisogno di indicarne la materia si può interpretare come segno di eccezionalità rispetto alla norma. È poi vero che certe torri della pianura padana sorgono su *tumbe* o su *montes*, cioè su rialzi di terreno²⁰⁷, ma i documenti lasciano intendere che si tratta di elevazioni naturali e non di rilievi artificialmente creati a scopo di fortificazione. Da parte sua il termine *motta* risulta del tutto ignorato dai documenti nord italiani nei secoli qui studiati²⁰⁸.

Se dall'apparato fortificatorio passiamo alle altre strutture edilizie dobbiamo subito sottolineare che parlare degli edifici interni di un castello costituisce, per l'epoca di cui ci stiamo occupando, una semplice astrazione poiché si tratta delle stesse strutture reperibili tanto nei villaggi aperti quanto nelle città²⁰⁹; si può anzi aggiungere che, per quanto attiene agli oggetti materiali puri e semplici, il castello non è altro che una piccola città. Vale,

²⁰⁴ Cfr. FOURNIER, *Le château* cit. (sopra, n. 59), rispettivamente pp. 50-53 (apparato difensivo), 59 e 77 (torri), 80 (muratura), 65-73 (origine e sviluppo del castello a motta). Sull'uso della pietra, normale solo dopo la metà dell'XI secolo, vedi anche M. DE BOUARD, *Manuel d'archéologie médiévale*, Paris 1975, p. 109.

²⁰⁵ Che era invece in Francia il tipo più comune di castello rurale: vedi, oltre al FOURNIER citato alla nota precedente, pp. 66-71, FINO, *Forteresses* cit. (sopra n. 66), pp. 105-111; DE BOUARD, *Manuel* cit., pp. 93-94.

²⁰⁶ Vedi sopra la nota 137 e il testo corrispondente.

²⁰⁷ Vedi sopra la n. 47 e il testo corrispondente.

²⁰⁸ L'uso di *motta* nel senso qui inteso non è anteriore al terzo decennio del secolo XII. Sull'argomento è di prossima pubblicazione un nostro specifico contributo (*Motte, dongioni, case forti nell'Italia del nord. Dati e problemi dalle fonti scritte per una tipologia del castello medievale*, cui rimandiamo per ulteriori particolari).

²⁰⁹ Per le città vedi, in generale, M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Aspetti urbanistici della città altomedievale*, in *Topografia urbana* cit. (sopra, n. 128), pp. 652-665; Id., *Esistono una architettura e una urbanistica longobarda?*, in *La civiltà dei Longobardi* cit. (sopra, n. 119), pp. 279-329; cfr. inoltre i già citati VIOLANTE, *La società milanese* (sopra, n. 163) e DELOGU, *Il mito* (sopra, n. 193), cui va aggiunto, per Verona, MOR, *Dalla caduta* cit. (sopra, n. 128), p. 169.

in conclusione, anche per noi quanto è stato osservato per altre zone italiane nelle quali si sono riscontrate, fra città e castello, differenze edilizie di ordine essenzialmente quantitativo²¹⁰.

Il signore (che nella maggioranza dei casi a noi noti è un signore territoriale possessore di molte fortezze) viene periodicamente ospitato nel castello in edifici simili a quelli degli altri abitanti. Essi si distinguono per comodità e *comfort* particolari, ma nulla lascia presumere che si tratti di abitazioni fortificate, come si è invece accertato in altre regioni²¹¹; nella « domus maior » e nella « caminata maior » non sarà quindi possibile scorgere l'anticipazione del futuro « dongione residenziale » mentre una prefigurazione di tale elemento architettonico andrà semmai cercata in quella torre che — fosse o no in posizione centrale — troviamo nel castello già durante il secolo X e poi via via sempre più frequentemente; il fatto che essa racchiuda talvolta una cappella potrà forse essere interpretato come indizio di una trasformazione in atto²¹².

A proposito della riduzione di superficie delle aree fortificate occorre infine rilevare che essa va probabilmente connessa da un lato con il mutamento, nella percezione collettiva, del concetto stesso di castello, e, dall'altro, con il processo attraverso il quale il *castrum* passa da villaggio fortificato ad esclusiva residenza signorile; tre fenomeni tutt'altro che chiari nelle loro fasi di svolgimento e nella loro cronologia. Gli elementi da noi raccolti non sono certo tali da corroborare l'opinione che il castello, nato molto ampio, vada già restringendosi nel corso dei secoli qui esaminati. Ancora durante il secolo XII, del resto, sappiamo che si continuavano a costruire fortezze di superficie non inferiore a quella media dei due secoli precedenti²¹³. Il

²¹⁰ Cfr. TOUBERT, *Les structures* cit. (sopra, n. 11), p. 667 e gli autori ivi richiamati.

²¹¹ Vedi ad esempio TOUBERT, *Les structures* cit., p. 334 e ivi n. 1; DE BOUARD, *Manuel* cit., p. 109.

²¹² Vedi ad esempio E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie dell'antica città del Monteregale*, III, p. 1^a, Mondovì 1905 [= Morozzo], doc. 1 (23 marzo 1018), p. 286: « tercià porcione de dicto castro Morucio cum terciam porcione de turre ibi etdificata et tercià porcione de cappella in suprascripta turre etdificata in onore S. Marie »; MANARESI, *I placiti* cit., doc. 337 (3 gennaio 1034), p. 39: « corte de Nibiano cum castro et turre inibi abente cum capella constructa infra eadem turre in onore S. Marie ». Sull'abituale presenza di una cappella nei dongioni franco inglesi dei secoli XI-XII, DE BOUARD, *Manuel* cit., p. 122.

²¹³ Vedi ad esempio VIGNODELLI RUBRICHI, *Archivio Doria Pamphili* cit. (sopra, n. 31), doc. 43 (13 maggio 1180), p. 54: concessione di « un iugero di terra posto entro la clausura della chiesa del beato Martino di Seolo (...) per costruirvi un castello con torre ».

processo — che sarebbe dunque successivo al secolo XII — si dovette inoltre compiere attraverso una fase intermedia in cui il castello, diventato deposito comunitario, non viene più occupato dalla popolazione in modo permanente ²¹⁴.

Ma sia questo sia gli altri fenomeni ben difficilmente possono essere colti nel momento stesso in cui si verificano, così che, il più delle volte, bisogna accontentarsi di qualche riflesso indiretto che la documentazione scritta lascia intravedere solo molto più tardi ²¹⁵. Si tratta perciò di problemi la cui soluzione andrà demandata a scavi archeologici da condurre con tecniche e con metodi appropriati.

ALDO A. SETTIA

²¹⁴ Sul fenomeno vedi A. A. SETTIA, *L'incidenza del popolamento sulla signoria locale nell'Italia del nord: dal villaggio fortificato al castello deposito*, relazione al convegno *Structures féodales et féodalisme dans les pays méditerranéens*, Roma 10-13 ottobre 1978 (in corso di pubblicazione negli Atti).

²¹⁵ Citiamo, a titolo di esempio, i due casi seguenti in cui il mutamento del concetto di *castrum* è riflesso nella posizione assegnata in tempi diversi alla chiesa: nel 1232 la pieve di S. Lorenzo di Settimo Vittone, nella diocesi di Ivrea, è indicata come « sita in castro Septimi » (GABOTTO, *Le carte* cit., sopra, n. 36, doc. 129, p. 177); nel 1409 la stessa chiesa sarà detta « prope castrum » (S. MARGHERIO, *L'organizzazione plebana nella diocesi medievale d'Ivrea*, dattiloscritto presso l'Istituto di Storia, sz. Medievale, Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, pp. 157-158); nel 1195 la pieve di S. Michele di Balocco, nella diocesi di Vercelli, è « sita intra castrum Badaloci », mentre nel 1765 essa risulterà « situata vicino al castello » (R. ORSENIGO, *Vercelli sacra*, Como 1909, p. 199).

ABBREVIAZIONI UTILIZZATE NELLE APPENDICI

N. B. - Si forniscono per esteso i dati completi della fonte solo se essi non siano già contenuti nelle note al testo; in questo caso si rinvia alla nota in cui essi compaiono.

Acta Cr.	= <i>Acta Cremonae saeculorum X-XIII</i> , quae in Academia Scientiarum URSS conservantur, a cura di S. A. ANNINSKII, Mosca-Leningrado 1937.
Affò	= vedi nota 95.
A. I. 2	= vedi nota 8.
Ant. 2	= vedi nota 106.
AP 1-4	= vedi note 52, 28 e 30.
AST-1	= Archivio di Stato di Torino, sz. 1 ^a , Monache S. Pietro Cavaglio, marzo 1, n. 1.
Asti	= vedi nota 42.
Belgrano	= vedi nota 122.
Bobbio	= C. CIPOLLA, G. BOZZI, <i>Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio</i> , Roma 1918.
Boselli	= vedi nota 31.
Brugnoli	= vedi nota 42.
C. A.	= Q. SELLA, <i>Codex Astensis, qui de Malabaila communiter nuncupatur</i> , Roma 1880.
Campi	= vedi nota 25.
Caram.	= C. E. PATRUCCO, <i>Le più antiche carte dell'abazia di Caramagna</i> , in <i>Miscellanea saluzzese</i> , Pinerolo 1902.
Cavour	= vedi nota 43.
Cencetti	= G. CENCETTI, <i>Le carte bolognesi del secolo X</i> , Bologna 1936.
Cenci	= P. CENCI, <i>Documenti inediti su la famiglia e la giovinezza dell'antipapa Cadalo</i> , « Archivio storico delle provincie parmensi », XXIV (1924).
CDB	= vedi nota 26.
CDC	= vedi nota 39.
CDL	= vedi nota 23.
CDN	= vedi nota 107.
CDP	= vedi nota 44.
CDV	= vedi nota 81.
D. B. I	= vedi nota 50.
D. C. II	= vedi nota 29.
D. H. II	= <i>Heinrici II. et Arduini diplomata</i> , Berolini 1957 (MGH, Diplomata, III).
D. H. III	= <i>Heinrici III. diplomata</i> , Berolini 1957 (MGH, Diplomata, IV).
DLR	= L. SCHIAPARELLI, <i>I diplomi di Ludovico III e di Rodolfo II</i> , Roma 1910.
D. O. I	= vedi nota 84.

- D. O. II = *Ottonis II. diplomata*, Berolini 1956 (MGH, Diplomata, II).
 D. O. III = *Ottonis III. diplomata*, Berolini 1957 (MGH, Diplomata, II/2).
 Drei 1, 2 = vedi note 21 e 44.
 DUL = L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma 1924.
 Falce = vedi nota 30.
 Federici = V. FEDERICI, *Regesta di S. Apollinare Nuovo*, Roma 1907.
 H. P. = A. HORTZSCHANSKY, M. PERLSBACH, *Lombardische Urkunden des elften Jahrhunderts aus der Sammlung Morbio*, Halle 1890.
 Moriondo = vedi nota 36.
 Morozzo = vedi nota 212.
 Novara 1, 2 = vedi note 134 e 30.
 Petracco 1, 2 = vedi nota 100.
 Placiti 1-3 = vedi note 28 e 30.
 Re. C. P. = vedi nota 46.
 Re. Mn. = vedi nota 30.
 Re. Mo. = vedi nota 24.
 Reggio 1, 2 = vedi nota 24.
 Rossini = E. ROSSINI, *Documenti per un nuovo codice diplomatico veronese. «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona»*, s. 6^a, XVIII (1966-67).
 Sancassani = G. SANCASSANI, *Il medioevo*, in *Pastrengo*, a cura di P. P. Brugnoli, Verona 1969.
 Tortona = vedi nota 26.
 Vercelli = vedi nota 145.
 Vignati = vedi nota 89.

AVVERTENZA

Nelle appendici che seguono la cifra successiva alla fonte, in citazione abbreviata — salvo diversa indicazione — si riferisce sempre al numero d'ordine del documento e *non* alla pagina. Di un documento che abbia avuto più edizioni si cita, ogni qual volta possibile, la più recente; per i diplomi imperiali e regi si dà invece la preferenza alle edizioni dei *Monumenta Germaniae historica* e delle *Fonti per la storia d'Italia*. Per *luogo* si intende la località cui si riferisce il contenuto del documento e *non* quello relativo alla data topica del medesimo. Si è evitato di aggiungere ulteriori determinazioni geografiche ai toponimi, oltre che per brevità, anche per non addentrarsi, in questa sede, in problemi a volte spinosi e controversi.

GLI ELEMENTI DIFENSIVI DEL CASTELLO
NELLE CONCESSIONI REGIE DEL SECOLO X

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati
1	DLR, 13	901	Benevagienna	« cum castello muris circumdato »
2	DB I, 65	906	Nogara	« cum bertiscis, merulorum propugnaculis atque fossatis »
3	DB I, 76	911	terr. Novara	« castrum, propugnacula, bertiscas ad espugnandum »
4	DB I, 84	912	terr. Pavia	« cum bertiscis, merulorum propugnaculis, aggeribus atque fossatis, omnique argumento »
5	DB I, 94	902-913	<i>Gurgus</i>	« merulos, fossata, bertiscas atque spizatas »
6	DB I, 101	915	valle di Solagna	« cum muris et menibus (*) (...) et fossatis et bertiscis atque celatis »
7	DB I, 102	911-915	4 luoghi del Novarese	« merulos, fossata, bertiscas atque spizatas »
8	DB I, 110	916	<i>Sclavaria</i>	« cum bertiscis, spizatis, turribus et merulorum propugnaculis, fossatis atque aggeribus »
9	DB I, 137	922	Savorgnano	« muniri merulis et propugnaculis, bertiscis atque fossatis »
10	DUL, 7	948	4 luoghi del Piacentino	« cum muris, merulis, bertiscis, fossatis, spizatis aliisque propugnaculis »
11	DUL, 8	948	terr. Parma	« turres et castella edificandis cum merulis et propugnaculis et fossatis »
12	DUL, 10	948	terr. incerto	« turres et castella cum merulis et propugnaculis »
13	DO I, 259	963	terr. Belluno	« castella, turres et merula hedificare et fossas facere » (**)
14	DO I, 265	964	terr. Padova	« castella cum turribus et propugnaculis erigere »
15	DO I, 374	969	terr. Asti	« castella, turres, merulos, monetiones, valla, fossas et fossata cum propugnaculis struere et edificare »
16	DO II, 291	983	Lazise	« firmamentum castris et munimina ac merulos (...) peragere »

(*) Probabilmente da emendare in *merulis*.

(**) Poi ripreso in diploma di Corrado II del 1031, senza *merula*.

GLI ELEMENTI DIFENSIVI DEL CASTELLO NEI DOCUMENTI NON REGI
DEL SECOLO X

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati
1	Re. Mo. 35	904	Cittanova	muro
2	Petracco, 1	911	<i>Canianum</i>	<i>tonimen</i>
3	CDP, 29	914	Monselice	muro
4	CDL, 460	915	Quarto O.	muro, fossato
5	Drei, 14	917	Sabbione	<i>tonimen</i> , fossato, <i>spaciade</i> , <i>vuidata</i>
6	CDV, 177	921	Marzana	torri « et omnibus in circuitu municionibus »
7	CDV, 187	923	Cerea	« muro (...) de petra »
8	Petracco, 2	931	Vigolone	<i>tonimen</i>
9	CDV, 218	936	Nogara	« muras cum petras (...), fossatoras et celatas »
10	Asti, 53	937	Asti	muro, fossato, porta, pusterina
11	CDL, 561	941	Caleppio	muro
12	CDL, 590	949	Bozzolo	<i>tonimen</i> , bertesche, fossato, « reliquis propugnaculis »
13	CDL, 610	955	<i>Atianum</i>	muro, fossato
14	CDL, 623	957	Palosco	torre, muro, porta
15	CDL, 638	960	Brivio	fossato, muro
16	CDL, 639	960	<i>Camisianum</i>	fossato, bertesche, <i>tonimina</i> « et reliquis argumentis »
17	Placiti, 147	962	Mosezzo	fossato
18	Novara, 57	963	Vigevano	muro
19	CDL, 694	966	Cologno M.	torri, muro, porta
20	CDL, 699	966	Antegnate	fossato
21	CDL, 710	968	<i>Lagusiolum</i>	fossato, <i>cesa</i>
22	Novara, 67	970	<i>Agutianum</i>	ponte, pusterina
23	Novara, 83	980	Casteno	muro
24	Affò	981c	Brescello	muro « cum lapidibus »
25	Federici, 8	983	<i>Antugnanum</i>	fossato
26	Vercelli, 10	987	Caresana	<i>tonimen</i> , fossato
27	CDL, 837	987	<i>Bargari</i>	fossato
28	CDL, 845	988	Cuggiono	fossato
29	CDL, 853	990	Piadena	<i>tonimen</i> , fossato
30	CDL, 945	992	Albairate	torre
31	CDN, 97	993	<i>Monterione</i>	muro
32	Placiti, 217	993	Acquanegra	<i>tonimen</i> , fossato
33	Placiti, 221	995	Calcinata	torri, mura, fossato
34	Drei 1, 81	995	<i>Vilinianum</i>	fossato
35	Moriondo, 9	996c	terr. Acqui	torre lignea
36	Asti, 122	996	<i>Cadilianum</i>	fossato
37	Placiti, 245	998	Crota	<i>tonimen</i> , fossato
38	Boselli	998	S. Giorgio	fossato
39	Placiti, 247	999	<i>Porto Albare</i>	<i>tonimen</i> , fossato
40	Placiti, 247	999	Zenevredello	<i>tonimen</i> , fossato
41	Drei 1, 87	999	Aqualatula	<i>tonimen</i> , fossato

GLI ELEMENTI DIFENSIVI DEL CASTELLO NEI DOCUMENTI DEL SECOLO XI

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati
1	CDL, 979	1000	Calvagese	muro
2	CDL, 985	1000	Bogno	muro
3	Bobbio, 111	1001	Garba	tonimen, fossato
4	Drei 2, 1	1001	Palasone	fossato
5	Re. Mo., 75	1003	Casale Utuntula	tonimen, fossato
6	Belgrano, 58	1007	Molassana	carbonaria, fossato
7	AP, 30	1008	Monza	torre
8	AP, 35	1009	Casorezzo	tonimen, fossato
9	Placiti, 273	1009	Vidiceto	tonimen, fossato
10	CDC, 13	1010	Ioianingum	tonimen, fossato
11	CDN, 105/2	1010	Manzolino	tonimen, fossato
12	Falce, p. 81	1010	Revere	torre
13	Novara, 129	1011	Cameriano	fossato
14	Novara, 130	1011	Puningum	fossato
15	Novara, 139	1014	Cameri	muro, fossato
16	AP, 66	1014	Cissano	fossato
17	CDN, 110	1016	Rastellino	tonimen, fossato
18	Morozzo, 1	1018	Morozzo	torre
19	Morozzo, 1	1018	Chiusa Pesio	fossato
20	Morozzo, 1	1018	Roccaforte	torre, muro
21	CDC, 26	1019	Muzanica	tonimen, fossato
22	DH II, 425	1020	Variano	tonimen, porta
23	Re. Mn., 51	1020	Medole	fossato
24	Placiti, 317	1022	Mosezzo	tonimen, fossato
25	AP, 129	1023	Cevo	torre
26	Placiti, 322	1023-4	Lesegno	tonimen, fossato
27	Reggio 1, 123	1025	Motolena	tonimen, fossato
28	Campi, 74	1028	Rubiano	torre
29	Caram., 1	1028	Caramagna	tonimen, fossato
30	Caram., 1	1028	Carmagnola	torre
31	Caram., 1	1028	Saluzzo	tonimen, fossato
32	HP, 6	1028	Maleo	tonimen
33	Asti, 161	1029	Lequio	tonimen, fossato
34	Campi, 75	1029	Montealoin	muro, torre
35	Re. Mn., 56	1033	Castelnuovo	muro, tonimen, fossato
36	Re. Mn., 56	1033	Gavi	muro, tonimen, fossato

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati
37	Re. Mn., 56	1033	Torricella	muro, <i>tonimen</i> , fossato
38	Re. Mn., 36	1033	Rivalta	muro, <i>tonimen</i> , fossato
39	Re. Mn., 36	1033	Felina	muro, <i>tonimen</i> , fossato
40	Re. Mo., 147	1033	Savignano	muro
41	Placiti, 337	1034	Nibbiano	torre
42	Placiti, 337	1034	Durbecco	torre
43	Placiti, 337	1034	Leubardo	torre
44	Placiti, 337	1034	Ruino	torre
45	AP, 225	1035	Monvalle	torre
46	Cavour, 1	1037	Chieri	torre, muro
47	Cavour, 1	1037	<i>Mocoriadum</i>	fossato, muro
48	Cavour, 1	1037	<i>Tizanium</i>	fossato, muro
49	Cavour, 1	1037	Testona	torre, muro
50	Cavour, 1	1037	Rivalba	fossato, muro
51	Cavour, 1	1037	S. Raffaele	muro
52	Cavour, 1	1037	Piasco	2 torri
53	DC II, 239	1037	Petrorio	torre
54	DC II, 239	1037	<i>Planum</i>	torre
55	DC II, 239	1037	Civorio	torre
56	DH III, 13	1039	Melazzo	fossato, muro, torre
57	Drei 2, 67	1039	S. Secondo	<i>tonimen</i> , fossato
58	CDN, 148	1039	Corte	<i>tonimen</i> , fossato
59	AP, 275	1039	Carugate	muro, fossato
60	AP, 287	1041	Camabbio	muro
61	CDC, 87	1041	Barriano	muro, fossato
62	DH III, 70	1041	Castiglione (AT)	torre
63	DH III, 70	1041	Benevagienna	muro
64	CDC, 85	1041	Montodine	<i>spaldum</i>
65	Cenci, 21	1042	Lonigo	muro
66	AP, 292	1042	Isola Comacina	muro
67	AP, 311	1044	Casale	torre, muro, fossato
68	Placiti, 362	1044	Codogno	<i>tonimen</i> , fossato
69	Falce, 12	1044	Bianello	torre
70	Falce, 12	1044	Reggiolo	corte con <i>tumba</i> e torre
71	Falce, 12	1044	Governolo	corte con <i>monte</i> e torre
72	DH III, 222	1048	Anzese	torre
73	Ant. 2, p. 1-2	1048	Offanengo	<i>tonimen</i> , fossato, <i>spoldum</i>
74	Ant. 2, p. 1-2	1048	<i>Agutianum</i>	<i>tonimen</i> , fossato, <i>spoldum</i>
75	AP, 346	1050	Badile	<i>tonimen</i> , fossato, muro
76	Brugnoli, 2	1054	Fumane	fossato

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati
77	CDN, 167	1056	Nogara	muro, <i>tonimen</i>
78	Novara, 205	1057	Galliate	fossato
79	AI III, 241-43	1058	Nonantola	muro, fossato, due torri
80	Cavour, 10	1062	<i>Semipetis</i>	fossato
81	Cavour, 10	1062	<i>Fraxinum</i>	fossato
82	Cavour, 10	1062	<i>Pontum</i>	fossato
83	Cavour, 10	1062	<i>Malus Locus</i>	fossato
84	Cenci, 34	1062	Orte (BS)	<i>tonimen</i> , fossato
85	Novara, 215	1062	Mosezzo	muro, fossato
86	CA, 52	1065	Castagnole	muro, fossato
87	CA, 52	1065	Loreto	muro, fossato
88	CA, 52	1065	Montaldo	muro, fossato
89	CA, 52	1065	<i>Roca de Flexo</i>	muro, fossato
90	Novara, 220	1065	Mosezzo	muro, fossato, <i>tonimen</i>
91	Re. C. P., 30	1066	<i>Regnanum</i>	muro, torre, fossato
92	CDN, 180	1067	Roncaglia	<i>tonimen</i> , ripa
93	CDN, 186	1072	<i>Torcillum</i>	<i>tonimen</i> , fossato
94	Bobbio, 125	1073	Lazarello	muro, fossato
95	AP, 535	1073	Ceriano	muro
96	Novara, 231	1074	Mortara	<i>vallum</i>
97	HP, 32	1074	Solariolo	<i>tonimen</i> , fossato
98	Novara, 236	1075	Mortara	muro, fossato
99	Re. C. P., 225	1078	<i>Labrina</i>	muro
100	Placiti, 458	1081	<i>Matricule</i>	muro, fossato
101	Tortona, 20	1081	Grondona	torre, muro, fossato
102	Tortona, 20	1081	Catorba	torre, muro, fossato
103	Tortona, 20	1081	Monmorsino	torre, muro, fossato
104	Tortona, 20	1081	Nazzano	torre, muro, fossato
105	CDP, 285	1085	<i>Lunarum</i>	« fracta de castellaro »
106	CDC, 193	1093	Pescarolo	<i>tonimen</i> , fossato
107	AST-1	1093	Cavaglio	<i>tonimen</i> , fossato
108	CDC, 106	1095	Piadena	<i>spaldum</i>
109	AP, 859	1098	Fara Basiliana	muro, fossato
110	Re. Mn., 123	1099	S. Martino in Rio	<i>tonimen</i> , fossato

SUPERFICI DI CASTELLI NEI SECOLI X E XI:
LE ATTESTAZIONI DOCUMENTARIE IN ORDINE CRONOLOGICO

N.	Fonte	Anno	Luogo	Indicazione della fonte	= Metri q
1	CDL, 460	915	Quarto Oggiaro	« duodecimam partem de terra infra muras quas circa ipsum castrum currere debet (...), est per mensura iusta cum fossatas (...) tabulas legiptimas iugalis tre-ginta quattuor cum pedes octo » (totale = 420 tav. circa)	11.262
2	Boselli, p. 152	915	Gragnano	« pecia una de terra habentem iugia una ubi castrum esse videtur »	7.900
3	CDL, 710	968	<i>Angilum</i>	« prima pecia de terra, ubi antea castrum fuit (...) est iuge una et perticas iugiales septem seu tabulas sex »	12.709
4	CDL, 710	968	<i>Lagusiolum</i>	« quarta petia fuit castello (...), est per mensura cum cesa et fossata insimul iuge una, pertice decem, tabule duodecim »	14.865
5	Novara 1, 70	970	<i>Meecia</i>	« medietas idem castrum uno (...) estat tabulas setua-ginta due legitimas (totale = 144 tavole)	3.960
6	CDL, 744	973	Calcinante	« per mensura iusta predicto castrum (...) cum eadem capella infra ipso castrum estat insimul perticas quinque legitime iugiales et tabulas tredecim »	3.675
7	Placiti, 178	976	<i>Marmoriolum</i>	« per mensuram iustam inter areis castrum et ex ea capella sunt iuges quattuor »	31.600
8	Reggio 1, 72	982	Rivalta	« area hubi ipsum castrum estat una cum fossatas et aliquantulum vacuamentum ad eodem castrum per-tinentem, sunt modia quattuor, sestaria tres »	11.519
9	Asti, 108	986	Scurzolengo	« est ipsam porcionem iuris mei integram tercia pars (...) de predicto castrum et capella per mensura iusta tabulas quadraginta et quattuor » (totale = 132 tavole)	4.435
10	Vercelli, 16	987	Caresana	« de castrum inibi constructo (...) est per mensura iusta perticas iugealis sex »	3.981
11	Drei 1, 74	987	Sala Bolognese	« suprascripta medietas per mensura iusta area de terra ipsius castri cum fossatas, cum area capelle per-ticas iugiales sex legitimas (totale = 12 pertiche)	7.962
12	CDL, 845	988	Cuggiono	« sedimen unum fuit castrum (...) est per mensura cum fossata insimul iuge legiptima una cum perticis iugia-lis ses »	11.881

N.	Fonte	Anno	Luogo	Indicazione della fonte	= Metri q
13	CDL, 371	992	Assiano	«tercio sedimen quod fuit castro (...), est per mensura sedimen ipsum perticis iugalibus tres et tabulas decem et septem»	3.458
14	Placiti, 217	993	Acquanegra	«medietas de predicto castro (...) est per mensura iusta tabulas quinquaginta tres» (totale = 106 tavole)	2.915
15	Drei 1, 80	995	<i>Penitulum</i>	«mea vera porcio quod est medietas de eadem cortem infra eodem castro (...) cum area de terra ubi esset constructa ipsa capella, tabules centum» (totale = 200 tavole)	5.500
16	Re. Mo., 67	996	Chiagnano	«duas porciones de roca una q. d. Sasso qui appellatur Clagnano et de castro cum casa seo et de capella (...), quod sunt prefate due porciones (...) per mensura iusta per longo perticas duodecim et pedex quatuor, per latum perticas octo et pedes sex»	3.589
17	CDL, 985	1000	Bogno	«predicto castro (...) mensura iusta tabulas triginta septem et dimidia»	1.031
18	CDL, 979	1000	Calvagese	«est ipsam medietatem de ipso castro (...) per mensura iusta tabulas quinquaginta» (totale = 100 tavole)	2.750
19	Drei 2, 1	1001	Palasone	«de area castro et capellas per mensura iusta (...) iuges legiptimas due»	15.800
20	Re. Mo., 75	1003	<i>Casale Utuntula</i>	«medietatem de castellum unum (...), est area castri nostram porcionem tabule sexaginta et sex» (totale = 132 tavole)	3.630
21	AP, 35	1009	Casorezzo	«est porcionem suam (...) quod exinde terciam porcionem (...); et est per mensura area ex ipsa capella tabulas sex, et sua porcio de ipso castro (...) tabulas quadragintatres (...), fosata et area ubi tonimen esse videtur sunt perticas iugialis duas» (totale = 18 tav. + 120 tav. + 6 pertiche)	5.132
22	CDC, 9	1009	Vidiceto	«de areis castro (...) per mensuram iustam perticas sex legitime iugealis»	3.981
23	Reggio 1, 105	1010	<i>Riva Rundenaria</i>	«mensura iusta predictum castrum cum area ubi estat est taboles sexaginta et sex»	1.815
24	Sancassani, 2	1010	Pastrengo	«pro cassis et rebus (...) infra castro suprascripto Pasturingo quod sunt per mensuram tabulas centum»	2.750
25	Falce, p. 80-82	1010	Vidalengo	«et est per mensura iusta de area castro et capella tabulas centum sexaginta»	4.400
26	Falce, p. 80-82	1010	<i>Cortinianum</i>	«est per mensura iusta tabulas centum quinquaginta»	4.125
27	Falce, p. 80-82	1010	<i>Florenica</i>	«de area castro et capella est per mensura iusta tabulas duocenti»	5.500

N.	Fonte	Anno	Luogo	Indicazione della fonte	= Metri q
28	Falce, p. 80-82	1010	<i>Turenianum</i>	« et est per mensura iusta de area castro et capella tabulas centum viginti »	3.300
29	Falce, p. 80-82	1010	<i>Muntecollere</i>	« est per mensura iusta de alia (lege: <i>area</i>) castro et capella [tabulas] centum viginti »	3.300
30	Falce, p. 80-82	1010	Revere	« [are]a castro et turre seu capella est per mensura iusta tabulas centum »	2.750
31	Falce, p. 80-82	1010	Nogara	« de are (<i>sic</i>) castro [et] capella est per mensura iusta tabulas duocenti »	5.500
32	Falce, p. 80-82	1010	Angiari	« de are (<i>sic</i>) castro et capella [est per mens]ura iusta tabulas centum »	2.750
33	Novara 1, 139	1014	Cameri	« area una de terra cum castro ibidem constructum cum muro et fossatum circumdatum (...) in loco et fundo Camerì, et sunt suprascriptas pecias de sediminas totas insimul iuges duas »	15.800
34	CDN, 112	1017	Rastellino	« tercia pars de castrum unum cum tenimen et fossatum, et tercia pars de capellas duas (...), et est ipsa terciam porcionem (...) in predicto loco Rastelini est modio uno » (totale = 3 moggia)	7.890
35	Morozzo, p. 285	1018	Morozzo	« et suprascripta tercia porcione de dicto castro Morucio (...) est per mensura iusta tabulas treginta et sex » (totale = 108 tavole)	2.970
36	Morozzo, p. 285	1018	Roccaforte di Mondovì	« in loco et fundo Rocaforte (...) de castro ipso tenente et est suprascriptam nostram terciam porcionem de roca (...) per mensura iusta tabulas duodecim » (totale = 36 tavole)	990
37	CDC, 26	1019	Mozzanica	« infra ipsum castrum et infra ipsum fossatum iugio uno »	7.900
38	Re. Mo., 99	1020	<i>Mons Barelli</i>	« medietatem de monte uno (...) ubi iam antea castrum edificatum fuit (...), et est eadem medietatem et aliquantis rebus ibi se teniente, iuge uno » (totale = 2 iugeri)	15.800
39	CDC, 42	1022	Oscasale	« et est de sediminas castro iugio uno »	7.900
40	CDC, 42	1022	Bressanore	« castro et plebe seu capella iugia uno »	7.900
41	CDC, 42	1022	Piadena	« area de ipso castro et capella est iuges dues »	15.800
42	Placiti, 317	1022	Mosezzo	« medietas de predicto castro et area ipsius capella per mensura iusta tabulas centum » (totale = 200 tavole)	5.500
43	CDC, 45	1023	<i>Curtis Guntardi</i>	« peciam terrae (...) tabul. 24 ubi (...) castrum novi tunc edificare debent »	590

N.	Fonte	Anno	Luogo	Indicazione della fonte	= Metri q
44	Drei 2, 38	1027	<i>Mons Gibi</i>	« et est ipsa medietate de ipso castro cum area ipsius capelle ad suprascripta iusta mensura sestaria quinque » (totale = 10 staia)	3.290
45	H. P., 6	1028	Maleo	« et est ipsam medietatem de area ex ipso castro (...) per mensura iusta pertica iugiale una » (totale = 2 pertiche)	1.327
46	Re. Mn., 56	1033	Castione Marchesi	« est eadem corte de area castrì (...) iuges III. »	23.700
47	Re. Mn., 56	1033	Marcaria	« est eadem corte de area castrì et capellis pertice VI. iugeales »	3.981
48	Re. Mo., 183	1038	Bazzano	« est area castrì et capelle tabulas trecenti »	8.250
49	Re. Mo., 183	1038	Livizzano	« area castrì et capelle tabules centum »	2.750
50	Re. Mo., 183	1038	Rocca S. Maria	« area rocca et ecclesie tabule treginta »	825
51	Re. Mo., 183	1038	Panzano	« et est area castrì et capelle iuge uno »	7.900
52	Drei 2, 67	1039	S. Secondo Parmense	« et est [quarta pars] prefata corte per mensura iusta area castrì cum tenumine et fossata et capella tabules quadraginta » (totale = 160 tavole)	4.400
53	AST-1	1093	Cavaglio	« de castro uno quod nominatur Calvagni Mediano Vetere cum edificio muri super se abente et cum tolimine fosato circumdato (...), et est per iustam mensuram pertice iugeales quattuor »	2.654
54	Re. Mn., 123	1099	S. Martino in Rio	« castrum cum casis et capela S. Martini cum tolimine et fossato circumdatum cum aliquantis rebus foris eodem castro, que sunt cum castro iuges III »	23.700

APPENDICE 5

SUPERFICI DI CASTELLI NEI SECOLI X E XI IN ORDINE DI AMPIEZZA

N.	Anno	Luogo	Rif. appen- dice 4 N.	Superficie in mq	Con chiesa	Altri elemen- ti indicati	Superficie dip. agrarie in iugeri (colto + incolto)	Situazione altimetrica	Dati aggiuntivi
a) superfici alte									
1	976	<i>Marmoriolum</i>	7	31.600	sì	—	55+30	pianura	—
2	1033	Castione Marchesi	46	23.700	sì	—	230+100	pianura	—
3	1099	S. Martino in Rio	54	23.700	sì	« alquante cose fuori »	—	pianura	—
b) superfici medie									
4	1001	Palasone	19	15.800	sì	fossato	700+600	pianura	—
5	1014	Cameri	33	15.800	—	—	—	pianura	—
6	1020	<i>M. Barelli</i>	38	15.800	—	« alquante cose ivi »	15	pedecollinare	su terramara
7	1022	Piadena	41	15.800	sì	—	5000	pianura	—
8	968	<i>Lagusiolum</i>	4	14.865	—	<i>cesa</i> e fossato	—	pianura	abbandonato
9	968	<i>Angilum</i>	3	12.709	—	—	—	pianura	»
10	988	Cuggiono	12	11.881	—	fossato	—	pianura	»
11	982	Rivalta	8	11.519	—	fossato, « alquanto vuoto »	—	pianura	—
12	915	Quarto Oggiaro	1	11.262	—	fossato	—	pianura	in costruzione
13	1038	Bazzano	48	8.250	sì	—	—	pedecollinare	su terramara
14	987	Sala Bol.	11	7.962	sì	fossato	120+120	pianura	—
15	1017	Rastellino	34	7.890	sì	fossato	—	pianura	—
16	915	Gagnano	2	7.900	—	—	—	pianura	—
17	1019	Mozzanica	37	7.900	—	—	39	pianura	—
18	1022	Oscasale	39	7.900	—	—	1000+500	pianura	—
19	1022	Bressanore	40	7.900	sì	—	900+300	pianura	—
20	1038	Panzano	51	7.900	sì	—	—	pianura	—
21	1009	Casorezzo	21	5.132	sì	fossato	3+4	pianura	—
22	995	<i>Penitulum</i>	15	5.500	sì	—	60+40	?	—
23	1010	<i>Florenica</i>	27	5.500	sì	—	1300	pianura	—
24	1010	Nogara	31	5.500	sì	—	1500	pianura	—
25	1022	Mosezzo	42	5.500	sì	—	600	pianura	—

N.	Anno	Luogo	Rif. appen- N. dice 4	Superficie in mq	Con chiesa	Altri elemen- ti indicati	Superficie dip. agrarie in iugeri (colto + incolto)	Situazione altimetrica	Dati aggiuntivi
c) superfici basse									
26	986	Scurzolengo	9	4.435	sì	—	15 c.	collinare	—
27	1010	Vidalengo	25	4.400	sì	—	200	pianura	—
28	1039	S. Secondo Parmense	52	4.400	sì	fossato	14+400	pianura	—
29	1010	Cortinianum	26	4.125	—	—	1500	pianura	—
30	987	Caresana	10	3.981	—	fossato	600+400	pianura	—
31	1009	Vidiceto	22	3.981	—	fossato	500	pianura	—
32	1033	Marcaria	47	3.981	sì	—	520+2500	pianura	—
33	970	Meecia	5	3.960	—	—	60+100	pianura	—
34	973	Calcinante	6	3.675	sì	—	100 c.	pianura	—
35	1003	Casale Utuntula	20	3.630	—	—	12	pianura	—
36	996	Chiagnano	16	3.589	sì	—	—	montagna	—
37	992	Assiano	13	3.458	—	—	—	pianura	abbandonato
38	1010	Turenianum	28	3.300	sì	—	600	pianura	—
39	1010	Muntecollere	29	3.300	sì	—	—	pianura	—
40	1027	Mons Gibi	44	3.290	sì	—	—	collinare	—
41	1018	Morozzo	35	2.970	sì	—	500+1000	collinare	—
42	993	Acquanegra	14	2.915	—	—	130 c.	pianura	—
43	1000	Calvagese	18	2.750	—	—	3 c.	collinare	—
44	1010	Pastrengo	24	2.750	—	—	—	collinare	—
45	1010	Revere	30	2.750	—	—	100	pianura	—
46	1010	Angiari	32	2.750	sì	—	600	pianura	—
47	1038	Livizzano	49	2.750	sì	—	1300	collinare	—
48	1093	Cavaglio	53	2.654	—	fossato	—	pianura	—
49	1010	Riva Rundenaria	23	1.815	—	—	200+56	collinare	—
50	1028	Maléo	45	1.327	—	—	200	pianura	—
51	1000	Bogno	17	1.031	—	—	—	collinare	—
d) superfici minime									
52	1018	Roccaforte di Mondovì	36	990	—	—	700+500	montagna	—
53	1038	Rocca S. Maria	50	825	sì	—	—	montagna	—
54	1023	Curtis Guntardi	43	590	—	—	—	pianura?	da costruire

FORME DI OCCUPAZIONE DEL SUOLO ALL'INTERNO DEL CASTELLO
NEL SECOLO X

(in ordine cronologico)

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati
1	Re. Mo.	904	Cittanova	case « et tictores »
2	Re Mo.	911	Cittanova	« peciola terre cum casa »
3	Placiti	912	Cortecolona	« in caminata que est ante camera »
4	Drei 1	917	Sabbione	terra con casa, sala dominica
5	CDL	919	Monza	casa e terra
6	CDV	920	Nogara	case (da « conciare »)
7	CDL	924	Solarionno	« torcularia cum torclo »
8	CDV	927	Sorgà	terra « casaliva »
9	Petracco 1	931	Vigolone	« sala una cum area sua »
10	CDV	931	P. Legnago	<i>caselle</i>
11	Asti	937	Castelvecchio	terra con casa e edifici « prope ecclesiam »
12	CDL	941	Anzago	pozzo
13	CDL	941	Caleppio	casa con terra ortiva, vigna e alberi
14	CDL	949	Bozzolo	« salas octo (...) scandalis coopertas »
15	CDL	950	Osonago	<i>solarium</i>
16	Asti	950	Castelvecchio	« in laubia domus domni (...) episcopi »
17	CDL	952	Osonago	terre « pascue ubi solarium esse videtur »
18	CDL	955	Aziano	casa
19	CDV	955	Ronco Adige	« casa solariata cum sala et caminata atque laubia vel subtessoras atque capella »
20	CDL	959	Palosco	terra con edifici
21	Placiti	962	Mosezzo	« sala maior », case, pozzo
22	D. O. I	962	Ceneda	terra (libera)
23	CDL	966	Cologno	terra « cum incisa », 2 sedimi, terra con <i>cantones</i> e muro
24	CDL	968	Brivio	casa e terra « cum incisa sua »
25	Novara	968	<i>Rovexellate</i>	pozzo « prope porta ipsius castrì »
26	Novara	970	<i>Agucianum</i>	sedime, <i>mansiones</i> del vescovado
27	Placiti	974	Castino	aree terra con <i>saliciole</i>
28	Asti	974	Tigliole	« terra vacua iusta basilica », cimitero
29	Rossini	974	Sabbion	terre casalive « cum casis solariatis quamque terraneis et omnes edificios earum »
30	Placiti	976	S. Antonino Pc.	« lobia rotunda in capite de sala maiore »
31	Cencetti	979	<i>Cellula</i>	terra con edificio
32	Asti	980	Montalfone	casa
33	Placiti	981	Gonzaga	« in caminata maiore sala Adalberti comitis »
34	Asti	986	Scurzolengo	cappella con cimitero, sedime con « cassinas tres et torcloras item tres »
35	CDL	987	Castiglione	pezza terra (= sedime) con edifici
36	CDL	987-96	Lemine	« in camara de ipso castro »
37	Placiti	989	Govone	« sala propria domum episcopio (...) in caminata maggiore »
38	CDL	990	Vafri	« infra castro mansionem unam »
39	Belgrano	990	Molassana	aree « ad edificandum mansionem »
40	Placiti	993	Genivolta	« in caminata maiore que est in palatio ipsius castrì »
41	Placiti	998	Castellarano	« iusta solarìo Ingezoni »
42	Placiti	998	Genivolta	« in sala maiore ipsius castrì »

APPENDICE 7

FORME DI OCCUPAZIONE DEL SUOLO ALL'INTERNO DEL CASTELLO
NEL SECOLO XI

(in ordine cronologico)

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati
1	CDL	1000	Bogno	« muro castrì edificas eorum desuper »
2	CDL	1000	Cologno	sedime
3	Boselli	1000	Bardi	« pecia de petra » con edificio
4	Placiti	1001	Carpi	« in quadam mansione ipsius castrì »
5	Boselli	1003	<i>Scatorium</i>	terra
6	A. P.	1003	Monza	due case solariate con area
7	Re. Mo.	1006	Cittanova	terra con casa
8	CDN	1010	Manzolino	area terra con casa, « strata que pergit per castro »
9	Belgrano	1010	Molassana	« in castello de intus mea mansione »
10	Novara	1011	<i>Puningum</i>	« sala una cum area sua »
11	Novara	1011	Cameriano	terra
12	A. P.	1012	Monza	casa con area
13	D. H. II	1014	Savona	« domus cum turri et curte et mansionibus »
14	A. P.	1015	Masenago	casa con area
15	A. P.	1016	Chiavenna	cappella in vigna, casa solariata, <i>cisa</i>
16	A. P.	1016	Tresivio	sedime
17	Morozzo	1018	Morozzo e Roccaforte	« solarium et salas », <i>solarium</i>
18	D. H. II	1020	Variano	« in medio casas domnicatas et deforis casas et cassinas »
19	Sancassani	1020	Pastrengo	« casa terranea et omne edificio suo »
20	Placiti	1021	Basilica Duce	« in sala propria (...) in laubia ipsius sale »
21	A. P.	1023	Cologno	pezza terra, casa
22	Re. Mo.	1027	Cittanova	casa, « terra paludiva, salecto, sacionibus (...) aqua corrente que nominatur Canale »
23	A. P.	1030	S. Agata	casa
24	A. P.	1033	Isola Comacina	appezzamento di oliveto
25	Re. Mo.	1033	Savignano	« via que pergit per ipso castro »
26	Placiti	1034	<i>Vibianum</i>	casa murata, terra vacua
27	Brugnoli	1035	<i>Monteclum</i>	terra con « casa paladicia et omne edificio suo »
28	Reggio	1037	Antesica	terra con casa
29	A. P.	1039- 1045	Chiavenna	casa solariata
30	Cenci	1042	Lonigo	« pecia una de terra cum casa scandolata et pariatà »
31	Acta Cr.	1042	Genivolta	« in casa solariata de predicto castro »
32	Novara	1044	Caltignaga	« terra cum mura et petras edificium lignamen super habente »

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati
33	Falce	1044	Castellarano	« infra laubia iuxta ecclesia S. Prosperi »
34	Placiti	1046	S. Donnino	« in laubia solarii ipsius S. Domnini »
35	Placiti	1049	Tresivio	sedime
36	A. P.	1050	Castino	terra
37	Placiti	1050	Castiglione d'Adda	« casa propria predicti episcopi »
38	Placiti	1051	Spilamberto	« laubia domnicata » (non in castello)
39	A. P.	1052	Badile	cappella, « edificia casarum »
40	A. P.	1052	Venegono	appezzamento terra con casa solariata
41	Brugnoli	1054	Monteculum	case <i>paladicie</i>
42	A. P.	1054	Chiavenna	« casa sala cum area »
43	A. P.	1054	Monza	« casa solariata (...) prope mercato »
44	CDB	1056	Sumate	terra con edificio
45	CDC	1058	Genivolta	« camera dormitoria (...) episcopi Crem. »
46	A. P.	1060	Monza	casa solariata
47	H. P.	1061	Maléo	casa (più altra fuori castello)
48	CDN	1067	Roncaglia	<i>casamentum</i> , « cimiterium ecclesie »
49	CDN	1072	Torcillum	case dominate
50	A. P.	1073	Ceriano	« casa una prope murum »
51	A. P.	1073	Cologno M.	casa con area
52	A. P.	1074	Chiavenna	« casalicio cum muro calcinato »
53	Boselli	1079	Casteldarda	terra
54	Re. Mn.	1086	Nuvolato	« rua domorum et casamentorum de castro Nubolari que sunt versus Padum ab uno capite castri ad aliud »
55	A. P.	1087	Sumana	« casa cum muro et edificio »
56	Placiti	1091	Virle	terra con casa
57	Falce	1092	Castellarano	« palacium de Castro Olariano »
58	A. P.	1095	Sesto S. Giov.	casa
59	A. P.	1098	Chiavenna	« casalicio uno cum area sua »
60	Re. Mn.	1099	Brescello	« camera iuxta monasterium »
61	A. P.	1100	Isola Comacina	oliveto, « plaza S. Marie »

APPENDICE 8

DATI SULLA LOTTIZZAZIONE DEL TERRENO ALL'INTERNO DEL CASTELLO
NEL SECOLO X
(in ordine di ampiezza)

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati	Misura	
					Originale	= Metri q
a) misure alte						
1	CDL	966	Cologno	terra con <i>incisa</i>	25 tavole	687
2	CDL	941	Caleppio	terra ortiva, vigna, alberi, casa	18 tavole	495
3	CDL	987	Castiglione	terra con edifici	15 tavole	412
4	CDL	941	Caleppio	sorticella	9 tavole	247
5	CDL	968	Brivio	casa e terra con <i>incisa</i>	7 tavole	192
6	Re. Mo.	911	Cittanova	terra con casa	6 tavole	165
7	Petracco 2	931	Vigolone	sala con area	6 tavole	165
8	CDL	966	Cologno	terra, <i>cantones</i> , muro	5 tavole ½	151
b) misure medie						
9	CDL	966	Cologno	due sedimi	4 tavole	110
10	Novara	970	<i>Agucianum</i>	sedime	4 tavole	110
11	Asti	974	Tigliole	terra vacua	4 tavole	110
12	CDL	975	Antegnate	terra	4 tavole	110
13	CDL	959	Palosco	terra con edifici	3 tavole, 5 p.	94
14	CDV	920	Nogara	sedimi	480 piedi q.	93
15	CDV	936	Nogara	sedimi	432 piedi q.	84
16	Re. Mo.	904	Cittanova	terra fabbricabile	3 tavole	82
17	Re. Mo.	914	Cittanova	terra fabbricabile	3 tavole	82
18	CDV	920	Nogara	sedime	416 piedi q.	80
19	CDV	920	Nogara	sedimi	384 piedi q.	74
20	CDL	959	Palosco	terra con edifici	2 tavole, 8 p.	73
c) misure basse						
21	CDV	927	Sorgà	terra casativa	2 tavole	55
22	CDL	952	<i>Osonacum</i>	terre pascue, <i>solarium</i>	2 tavole	55
23	CDL	955	Aziano	casa	2 tavole	55
24	CDL	919	Monza	casa con terra	1 tavola ½	41
d) misure minime						
25	CDV	920	Nogara	sedimi	192 piedi q.	21
26	Placiti	974	Castino	area con <i>saliciola</i>	7 piedi	16
27	Placiti	974	Castino	area con <i>saliciola</i>	6 piedi	14
28	Re. Mo.	911	Cittanova	terra fabbricabile	piedi 6×7½	9

DATI SULLA LOTTIZZAZIONE DEL TERRENO ALL'INTERNO DEL CASTELLO
NEL SECOLO XI

(in ordine di ampiezza)

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati	Misura	
					Originale	= Metri q
a) misure alte						
1	CDN	1072	Torcillum	case domnicate	8 tavole	220
b) misure medie						
2	A. P.	1050	Castino	terra	4 tav., 5 p.	121
3	Novara	1011	Cameriano	terra	4 tavole	110
4	Drei, 2	1046	Clariola	terra con casa	4 tavole	110
5	A. P.	1003	Monza	due case solariate con area	28×20 piedi	108
					3 tav., 10 p., 8 once	107
6	Boselli	1000	Bardi	pietra con edificio	3 tav., 4 p.	92
7	Re. Mo.	1006	Cittanova	terra con casa	3 tavole	82
8	CDN	1010	Manzolino	terra con casa	3 tavole	82
9	Re. Mo.	1036	Cittanova	terra	3 tavole	82
10	Placiti	1091	Virle	terra con casa	3 tavole	82
11	Re. Mo.	1032	Massa	terra con casa	3 tavole	82
c) misure basse						
12	A. P.	1054	Monza	casa solariata	2 tav., 3 p. ½	63
13	A. P.	1033	Isola Comacina	oliveto	2 tav., 1 p.	57
14	Novara	1011	Puningum	sala con area	2 tavole	55
15	Vignati	1022	Lanciano	terra con casa	2 tavole	55
16	A. P.	1030	S. Agata	casa	2 tavole	55
17	Reggio	1037	Antesica	terra con casa	2 tavole	55
18	Placiti	1049	Tresivio	sedime	2 tavole	55
19	Re. Mo.	1057	Porcile	terra con casa	2 tavole	55
20	Reggio	1032	Castellarano	terra con casa	2 tavole	55
21	A. P.	1095	Sesto S. Giov.	casa	1 tav., 9 p.	48
22	A. P.	1023	Cologno	casa	1 tav. ½	41

N.	Fonte	Anno	Luogo	Elementi ricordati	Misura	
					Originale	= Metri q
d) misure minime						
23	A. P.	1015	Masenago	casa con area	16 piedi	37
24	A. P.	1028	Cologno	terra	1 tav., 4 p.	37
25	A. P.	1026	Cologno	terra	1 tav., 2 p.	32
26	Novara	1044	Caltignaga	terra con mura e pietre	1 tav., 1 p.	30
27	H. P.	1061	Maleo	casa	1 tavola	27
28	A. P.	1012	Monza	casa con area	1 tavola	27
29	A. P.	1060	Monza	casa solariata	3 p., 9 once	27
30	A. P.	1029	Cologno	casa con area	1 tavola	27
31	A. P.	1030	Cologno	terra	1 tavola	27
32	A. P.	1030	Monza	casa	1 tavola	27
33	CDB	1032	Colonia (Bergamo)	terra	1 tavola	27
34	Re. Mo.	1033	Savignano	terra, casa, edificio	1 tavola	27
35	CDB	1056	Sumate	terra con edificio	1 tavola	27
36	A. P.	1016	Tresivio	sedime	7 piedi $\frac{1}{2}$	17
37	A. P.	1052	Venegono	terra con casa solariata	6 piedi $\frac{1}{2}$	15
38	A. P.	1019	Cologno	terra	6 piedi	14
39	A. P.	1023	Cologno	terra	6 piedi	14
40	A. P.	1084	Vedano	casa	6 piedi	14
41	CDL	1000	Cologno	sedime	2 piedi	5

LE VICENDE DEL MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO DI TORINO (1860-1880)

A proposito di istruzione tecnica superiore e sviluppo in Italia nel primo ventennio unitario*

1. L'istituzione del Museo Industriale Italiano - 2. L'istruzione tecnica in Piemonte nella prima metà del secolo XIX - 3. I primi anni di vita del Museo - 4. L'attività del Museo e il corpo docente dal 1867 al 1874 - 5. La Commissione di riforma del 1874 - 6. Il Regolamento del 27 marzo 1877 - 7. Il Regolamento del 1879 e l'istituzione della laurea in ingegneria industriale.

Il presente saggio è parte di una più ampia serie di studi — avviati dall'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Pavia — nell'ambito del progetto internazionale di ricerca PAREX (promosso nel 1970 dalle Università di Parigi e del Sussex ed attualmente esteso ad altre Università europee) inteso a determinare lo stato delle conoscenze tecnico-scientifiche e l'organizzazione didattica negli istituti di istruzione scientifica superiore dalla metà del secolo XIX in avanti, al fine di stabilire i rapporti tra scienza e tecnologia e, in ultima analisi, tra scienza e industrializzazione.

La comprensione delle vicende del Museo Industriale Italiano è ostacolata dalla mancanza di una fonte di primaria importanza quale l'Archivio del Politecnico di Torino (sorto nel 1906 dall'unione tra Museo Industriale e Scuola di Applicazione per gli Ingegneri). Alla lacuna si è tentato di ovviare con gli « Annuari » e gli « Annali » del Museo, i verbali dei Consigli Comunale e Provinciale di Torino, alcune lettere del carteggio Sclopis conservato presso l'Accademia delle Scienze di Torino, alcune ' storie ' e relazioni coeve, quali i lavori del Codazza e del Belloc, la stampa nazionale e torinese (quotidiani e periodici) del tempo.

* Questo saggio molto deve al severo pungolo del prof. Giulio Guderzo. Mi sia consentito unirgli nel più vivo ringraziamento i professori Mario Abrate e Giovanni Tabacco, che mi hanno utilmente consigliato nel corso del mio lavoro, e l'ing. Giacomo Trivero, direttore della Biblioteca del Politecnico di Torino, la cui cortesia tutta piemontese ho avuto più volte modo di sperimentare. La ricerca è stata realizzata con il contributo finanziario del C.N.R.

1. *L'istituzione del Museo Industriale Italiano.*

Il Museo Industriale Italiano fu istituito, alle dipendenze del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, con il R. D. 22 novembre 1862 « allo scopo di promuovere l'istruzione industriale e il progresso delle industrie e del commercio ». Promotore dell'iniziativa era stato Giuseppe De Vincenzi, direttore del reparto italiano all'Esposizione internazionale di Londra svoltasi quello stesso anno¹.

Nella relazione al ministro Pepoli, scritta in collaborazione col marchese G. Battista di Cavour, il De Vincenzi, dopo aver esaltato — in una ottica tipicamente liberista — l'Esposizione come manifestazione della solidarietà tra i popoli, riconosceva anche come la mostra dei prodotti italiani avesse fatto « noti gli infiniti elementi di ricchezza che possediamo, ma pochissime ricchezze attuali », rivelando la dimensione artigianale delle nostre manifatture: « Lasciando stare le produzioni naturali, molte di quelle stesse industrie per cui tanto siamo stati ammirati, i velluti, le carte, la mobilia, la fusione

¹ Abruzzese (Notaresco 1825 - Napoli 1903), il De Vincenzi aveva preso parte ai moti del 1848, era stato eletto al Parlamento napoletano e, al ritorno dei Borboni, costretto all'esilio. Dopo l'Unità, fu deputato per il Collegio di Attri dall'VIII legislatura e fu nominato senatore nel 1868. Divenne ministro dei Lavori Pubblici con il Ricasoli (febbraio-aprile 1867) e con il Lanza (1871-74); sulla sua attività a quel dicastero conosciamo il giudizio poco lusinghiero del Sella che lo accusava di aver « portato l'anarchia ai lavori pubblici ». Fu anche membro del Consiglio Superiore di Agricoltura. Militante del centro destra, come testimoniano i voti di fiducia da lui dati al governo (tranne che al ministero Rattazzi) fino alla convenzione del settembre 1864, dopo tale data — in un periodo politicamente caratterizzato dalla confusione dei gruppi parlamentari — si avvicinò al centro sinistra, dove lo colloca, del resto, il Sardo. Particolarmente ostile alla politica finanziaria proposta dal Sella alla fine del 1865, con il Salaris, il Boggio, il Valerio presentò l'o.d.g. in cui si invitava il governo a non dare esecuzione al decreto sul passaggio del servizio di tesoreria alla Banca Nazionale prima della ratifica del Parlamento; l'approvazione dell'o.d.g. da parte della Camera determinò la caduta del ministero La Marmora. Successivamente il De Vincenzi riprese un'azione di più deciso fiancheggiamento della politica ministeriale: dopo i fatti di Mentana sottoscrisse l'o.d.g. Bonfadini favorevole al governo, respinto però dalla assemblea parlamentare. Manca ancora una biografia critica del De Vincenzi, un personaggio certo non di primissimo piano sulla scena politica e economica italiana, ma non per questo trascurabile, specie per chi voglia rendersi conto della consistenza, anche qualitativa, dell'industrialismo italiano. Per una succinta scheda biografica si veda, a cura di A. MALATESTA, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, s. XLIII, Milano 1940, pp. 360-361. Cfr. anche T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale, profili e cenni biografici*, Roma 1890, p. 394; per la sua attività parlamentare cfr. *Storia del Parlamento Italiano* diretta da N. RODOLICO, V, *Dalla proclamazione del regno alla convenzione di settembre*, a cura di G. SARDO, Palermo 1968, pp. 145, 59, 271, 297, 313; VI, *Dalla convenzione di settembre alla breccia di Porta Pia*, a cura di G. SARDO, Palermo 1969, pp. 7, 93, 167, 228, 229; per il giudizio del Sella si veda A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità, Italia legale e Italia reale*, Bologna 1965, pp. 176-177.

dei metalli, l'oreficeria, i lavori e le pitture dei vetri, la ceramica e non poche altre, avuto riguardo alla limitata quantità della produzione, fanno più mostra dell'ingegno che delle ricchezze nazionali». Diveniva perciò « di assoluta necessità di provvedere in modo veramente efficace all'istruzione industriale »: a questo scopo il De Vincenzi indicava come prioritaria la fondazione di un museo industriale sull'esempio di analoghi istituti stranieri. Egli stesso raccolse, presso le ditte estere maggiormente distinte all'Esposizione, collezioni di materiali, modelli, attrezzi, macchine, campioni di prodotti grezzi e finiti al fine immediato di creare un centro di preparazione e aggiornamento per tecnici e industriali, dando loro la possibilità di studiare concretamente i processi di lavorazione che rendevano maggiormente competitivi i prodotti stranieri e, insieme, realizzare un luogo di raccolta dei manufatti italiani per farli conoscere all'estero e favorirne l'esportazione².

La modestia del nostro apparato produttivo — che si era già rivelata all'Esposizione nazionale di Firenze — venne sottolineata anche dagli altri commissari presenti a Londra, da Giuseppe Sella a Lorenzo Cobiانchi, a Giulio Richard, a C. Alberto Avondo, a Bartolomeo Cini, tutti industriali. Le cause erano individuate nella scarsità di capitali disponibili per gli investimenti, nella dispersione delle manifatture, nelle tecnologie antiquate e nella scarsa qualificazione delle maestranze, nella indiscriminata adesione al liberismo³.

Le esposizioni di Firenze e Londra furono, in effetti, un primo momento di verifica del sostanziale ottimismo con cui la classe dirigente liberale aveva

² G. DE VINCENZI, G. B. DI CAVOUR, *Relazione dei R.R. Commissari generali del Regno d'Italia al Ministro di Agricoltura, Industria, Commercio*, London 1862, part. le pp. 4, 26 sgg.; DE VINCENZI, *Del Museo Industriale Italiano e del progetto di legge pel suo ordinamento. Osservazioni*, Torino 1865, pp. 3, 17.

³ Cfr. REALE COMITATO DELL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL 1862, *Relazioni dei Commissari speciali*, 5 voll., Torino 1864; per una conoscenza del dibattito sullo sviluppo industriale nel primo ventennio unitario, si veda G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa 1965, part. sulle esposizioni di Firenze e Londra, le pp. 50-64, 65-73; di utile consultazione è anche B. CAZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965, pp. 257-313; cfr. anche G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914, I, 1861-1894*, Milano 1963, pp. 9-82; L. CAFAGNA, *The Industrial Revolution in Italy 1830-1914*, in *The Fontana Economic History of Europe*, IV, tomo I, *The Emergence of Industrial Societies*, a cura di C. M. CIPOLLA, London Glasgow 1973, pp. 279-328 (pubblicato nel 1971 come contributo separato con il medesimo titolo), ora parzialmente riprodotto in *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di G. MORI, cui anche si rinvia per una efficace panoramica delle tematiche e problemi connessi con l'industrializzazione nel nostro paese.

impostato la politica economica nazionale dopo l'Unità con l'accettazione pressoché totale del modello di sviluppo cavouriano; il quale, pur sottolineando la 'vocazione' agricola del paese, prevedeva la possibilità di una sua industrializzazione fondata sulle cosiddette 'industrie naturali', mentre era auspicato un moderato sviluppo del settore meccanico ma alle dipendenze della siderurgia e metallurgia estere.

La dogmatica fiducia nelle leggi del libero scambio come necessarie fautrici di una rapida rinascita economica del paese non era però condivisa da tutti: già in Parlamento il Sella e il Polsinelli avevano difeso gli interessi industriali sostenendo una maggiore prudenza nell'abolizione delle barriere doganali. Fuori della sede parlamentare altre critiche si erano levate, espresse ad esempio dal torinese Vincenzo Rossi o dall'industriale cotoniero lombardo Ercole Lualdi che nel 1862 criticava esplicitamente il progetto liberista, proponendo invece una politica di protezionismo economico. Erano queste le voci più autorevoli tra gli 'industrialisti', ancora « una piccola pattuglia » e, come nota il Cafagna, « abbastanza difforme nel suo interno da non potere neanche aspirare alla definizione di 'gruppo' per certe occasionali convergenze »⁴.

In effetti, l'elaborazione di un'ideologia industrialista non fu nel nostro paese facile, né sempre chiaramente decifrabile; come ha messo in rilievo l'Are, una problematica in tal senso prese sovente corpo dall'apporto di « suggestioni sparse, nemmeno troppo rigorose, unificate solo dall'insistito interesse per il problema industriale e dal programmatico riferimento ad esso »⁵. Comunque, se tale 'filosofia', si basa su alcuni concetti-guida, tra i quali la rivalutazione degli aspetti tecnici e scientifici della cultura e la designazione degli organismi istituzionali atti a propagarla occupa un posto ben preciso, l'apporto del De Vincenzi non è certo trascurabile; tale apporto è tanto più significativo per il contemporaneo interesse ai problemi dell'agri-

⁴ CAFAGNA, *Industrialismo e politica economica dopo l'Unità d'Italia*, in « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli » V (1962), p. 152, cui anche si rinvia per l'inquadramento del dibattito sulla politica economica dopo l'Unità; cfr. anche R. ROMEO, *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano*, in « Elsinore », II (1965), pp. 114-132, riprodotto anche in *L'industrializzazione* cit., pp. 129-147.

⁵ ARE, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura e nei programmi politici in Italia (1861-1915)*, in « Nuova Rivista Storica », LIII (1969), pp. 44 sgg.; tale saggio è in parte pubblicato in Id., *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli 1974, pp. 257-343.

coltura, da lui considerata non solo settore ancora fondamentale dell'economia italiana e base dell'ordine sociale, ma anche luogo di accumulazione di capitali destinati all'industria⁶.

L'interesse mostrato per i problemi relativi all'istruzione tecnica non lo colloca al di fuori della prospettiva cavouriana. La qualificazione delle maestranze era infatti uno dei fattori su cui lo statista piemontese puntava per favorire lo sviluppo industriale del paese; si può dire piuttosto che il De Vincenzi polarizzi l'attenzione su di essa («è nostro debito di fare ogni opera per promuovere il progresso delle industrie nazionali e l'istruzione industriale, essendo sempre l'uomo il primo fattore delle ricchezze»)⁷, così come sembra rientrare in un'ottica liberista la concezione del Museo Industriale come punto d'incontro per gli operatori economici, dove lo stimolo della concorrenza di mercato potesse tradursi in confronto e studio delle diverse produzioni e quindi in miglioramenti tecnici ed economici. Andava però oltre le prospettive formulate dalla quasi totalità della classe dirigente⁸ la sua convinzione che lo sviluppo dell'istruzione industriale dovesse affidarsi anche all'iniziativa pubblica e non solo a quella privata, non essendo più concepibile una politica statale di non-intervento in tale settore della vita nazionale: l'esempio dei paesi second-comers, Francia, Germania, Belgio che, anche organizzando un vasto ed organico sistema di istruzione tecnico-industriale, avevano contrastato efficacemente il predominio dell'industria inglese, la stessa Inghilterra la quale, con la fondazione del South Kensington Museum e del Departement of Science and Art, aveva apportato un valido correttivo

⁶ Proprio nel 1862 uscivano a Napoli i suoi *Studi di agricoltura*, un'indagine sulla possibilità di aggiornamento delle colture in alcune zone dell'Abruzzo. Il De Vincenzi affidava al ceto dei proprietari, di cui egli stesso faceva parte, un ruolo di primo piano nel favorire il progresso agricolo italiano, esigendo da parte loro il diretto controllo delle terre sull'esempio dei proprietari inglesi. Si veda, a questo proposito, anche il discorso rivolto dall'economista abruzzese ai viticoltori italiani nel 1885, dove era apertamente condannato l'assenteismo dei latifondisti, causa primaria dell'abbandono in cui versava l'agricoltura — specie nelle province meridionali — e di instabilità sociale. (*Della società dei viticoltori italiani e della ricchezza nazionale, indirizzo del Senatore G. De Vincenzi, presidente della Società*, Roma 1885).

⁷ DE VINCENZI, *Del Museo Industriale* cit., p. 22.

⁸ È l'Are che sottolinea come essa delegasse nei primi anni post-unitari alle associazioni private e agli enti locali la parte principale nella promozione dell'istruzione tecnico-professionale, pur prospettando e promuovendo l'intervento statale in altri settori scolastici, quali le scuole secondarie classiche o le università. (ARE, *Il problema dello sviluppo* cit., pp. 265-266).

al privatismo scolastico che aveva caratterizzato lo sviluppo della sua potenza industriale⁹ mostravano quale era la via da seguire anche per l'Italia.

Altrettanto significativa è l'opera del De Vincenzi per l'introduzione del processo Bessemer in Italia, da lui favorevolmente sperimentato a Londra. Nella relazione firmata con il Grabau, il Ponsard, il Perazzi, in cui si riportavano i risultati di tali esperienze, egli, ponendosi al di fuori del modello liberista, affermava la necessità di una siderurgia italiana in funzione sia della difesa nazionale che del rinnovamento tecnologico-industriale. L'introduzione del processo Bessemer nel nostro paese, condizione imprescindibile per la ripresa e lo sviluppo siderurgico, era affidata non solo alla buona volontà degli industriali, ma anche all'intervento promotore del governo¹⁰.

Il De Vincenzi prospettava quindi un concreto apporto statale al processo economico-produttivo (e in questo senso dovette essere di non scarso peso la sua origine meridionale)¹¹, con una precisa funzione di stimolo e valorizzazione dell'iniziativa privata, come già aveva indicato nel 1861 — dopo il fallimento della convenzione Talabot — invitando il governo ad assumere in proprio la costruzione delle ferrovie meridionali con la concessione di appalti ai costruttori nazionali. Fu quindi la naturale conclusione di una parabola ideologica iniziata subito dopo l'Unità la sua adesione nel 1874 (dopo essere stato tra i fondatori della Società di Economia Politica) alla Associazione per il Progresso degli Studi Economici che raggruppava, pur con motivazioni diverse, gli esponenti della corrente statalista, uomini, cioè, quali Luzzatti, Cossa, Lampertico, Scialoia, Sella, Messedaglia, per i quali diveniva necessario l'intervento statale nello sviluppo economico del paese, mentre l'istruzione tecnica governativa appariva come uno dei punti qualificanti del Manifesto di Padova, bandiera programmatica della nuova scuola economica¹².

⁹ A proposito del caso inglese, il De Vincenzi vedeva nel Museo di Kesington «la base su cui a poco a poco sorse e s'impantò quel meraviglioso sistema d'istruzione industriale di Inghilterra che fa che l'intervento governativo non serva che ad eccitare, e dirò come a vivificare l'iniziativa privata, sistema che ora è preso ad esempio da pressochè tutte le altre nazioni» (DE VINCENZI, *Il Museo Industriale* cit., p. 5).

¹⁰ REAL COMITATO PER L'ESPOSIZIONE DI LONDRA DEL 1862 (G. DE VINCENZI presidente, A. PONSARD, C. PERAZZI, E. GRABAU), *Processo Bessemer e sua applicazione ai ferracci italiani*, Torino 1863, pp. 11 sgg.).

¹¹ Cfr. A. CARACCILO, *Stato e società civile, problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1960, pp. 26-27, 49-51.

¹² Sulla posizione del De Vincenzi nella questione delle ferrovie meridionali, si veda E. CANTARELLO, *Capitale estero e capitale nazionale: alle origini della Bastogi*, in «Studi

2. *L'istruzione tecnica in Piemonte nella prima metà del secolo XIX.*

Si è visto come il De Vincenzi nel proporre la fondazione di un museo industriale facesse riferimento ad istituzioni straniere già fiorenti in quegli anni, particolarmente al Conservatoire des Arts et Métiers di Parigi e al South Kensington Museum londinese; su di essi è opportuno dare alcune notizie circa i loro scopi e il loro funzionamento, necessarie per comprendere il dibattito sull'istituto italiano e la sua organizzazione.

Il Conservatoire des Arts et Métiers traeva origine dall'iniziativa del Vaucanson che, intorno al 1770, aveva aperto al pubblico una collezione di macchine e modelli per contribuire alla meccanizzazione dell'industria francese, specializzata in prodotti di alto artigianato ma incapace di sostenere la concorrenza inglese. Alla morte del Vaucanson, la collezione era passata allo Stato, arricchendosi negli anni fino ad avere (1852) una mostra permanente di macchine utilizzate per eseguire esperienze per privati e pubbliche amministrazioni. Parallelamente, dal 1819 si istituirono presso il Conservatoire corsi di scienze applicate (meccanica, chimica, costruzioni, agraria) e l'istituto andò assumendo una posizione di primo piano tra le scuole tecniche francesi, conservando sempre una fisionomia non accademica: i corsi, orali o di esercitazioni pratiche, erano liberi e gli argomenti da trattare stabiliti annualmente in rapporto alle necessità industriali.

Il South Kensington Museum, che tanto aveva destato l'ammirazione del De Vincenzi, era stato aperto nel 1857 per favorire l'istruzione artistico-industriale, dopo che all'Esposizione universale di Londra del 1851 gli inglesi avevano avuto modo di osservare la povertà di gusto dei loro prodotti specie se confrontati con quelli francesi: alle dipendenze del Departement of Science and Art, il Museo si era arricchito di numerose collezioni di oggetti artistici e manufatti, aveva promosso mostre e corsi di scienze fisico-matematiche; direttamente collegate ad esso erano la National training School

Storici », XVII (1976), pp. 106-108. Sulla corrente statalista, o 'socialismo della cattedra', o 'scuola lombardo-veneta', cfr. L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, I, Bologna 1931, pp. 400-415; ARE, *Il problema dello sviluppo* cit., pp. 317 sgg.; ID., *Alla ricerca di una filosofia* cit., pp. 50-70. L'Are, se da un lato riconosce i meriti della nuova scuola nella messa in crisi di una visione dogmaticamente liberista della vita economica, dall'altro ne rileva anche i limiti consistenti sostanzialmente in una ispirazione « moralistica » e in un « filoindustrialismo tiepido, condizionato e incerto ».

for Art, per la preparazione dei maestri di disegno, e le numerose scuole locali di disegno fondate dopo il 1857 in tutto il paese¹³.

Certo non erano mancate neppure in Italia, nella prima metà del secolo, da parte di alcuni gruppi della borghesia imprenditoriale e intellettuale valide iniziative per la diffusione della cultura tecnico-scientifica e la formazione di operai e tecnici qualificati, come condizione indispensabile per l'inserimento dell'Italia nel contesto europeo a un livello competitivo con i paesi già toccati dalla rivoluzione industriale. Non a caso tali istanze furono avvertite da uomini impegnati politicamente nel Risorgimento (come lo stesso De Vincenzi), per i quali rinnovamento economico e unificazione nazionale erano inscindibilmente connessi. Ed è altrettanto comprensibile che la concretizzazione di tali esigenze per mezzo di istituti, scuole, pubblicazioni avvenisse per lo più attraverso l'iniziativa privata, osteggiata non di rado dai governi, dai ceti dominanti di matrice agraria, dalla cultura accademica tradizionalmente legata alla dicotomia e gerarchizzazione tra scienza e tecnica, attività teoretica e attività pratica¹⁴.

Fu negli stati centro-settentrionali (Lombardo-Veneto, Piemonte, Toscana) che dagli anni '30 si svilupparono le iniziative più valide e feconde, anche per l'inserimento nella attività politica di uomini legati alle emergenti esigenze tecniche e produttive: è sufficiente ricordare, per l'area piemontese, il Cavour, Carlo Ignazio Giulio, senatore, professore di meccanica all'Università e promotore dell'Istituto Tecnico torinese nel 1845, Quintino Sella e Pietro Paleocapa, ingegnere idraulico, esule dal Veneto dopo il 1848, ministro dei lavori pubblici per quasi un decennio fino al 1857¹⁵. Era logico, d'al-

¹³ Sui musei industriali stranieri si veda G. CODAZZA, *Relazione sui musei industriali*, Milano 1874, pp. VII-VIII, 3-4; Id., *Il Museo Industriale Italiano*, Torino 1874, pp. 13-22; « Annali del R. Museo Industriale Italiano », I (1870), pp. 11-14; E. MORPURGO, *L'istruzione tecnica in Italia. Studi presentati a S. E. il Ministro Finali*, Roma 1876, pp. 180-188.

¹⁴ Cfr. C. G. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia, 1859-1914*, Firenze 1973, pp. 11-30; P. MORACCHIELLO, *Ingegneri e territorio nell'età della Destra (1860-1875)*, Roma 1976; A. CARACCIOLLO, *I centri di formazione imprenditoriale ed economica e l'emergere di uomini nuovi*, in *Storia d'Italia* (Einaudi), III, Torino 1973, pp. 586-607; Id., *Congetture, vicende politiche, nuove attese intorno alla metà dell'800*, in *Ibidem*, pp. 606-640.

¹⁵ Sul Paleocapa si veda F. SCLOPIS, *Notizie della vita di Pietro Paleocapa socio della R. Accademia delle Scienze*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », IV (1869), pp. 400-425; Del Giulio è un ritratto in M. ABRATE, *Carlo Ignazio Giulio*, in « Studi Piemontesi », II (1973), pp. 82-88; tra la più recente letteratura sul Cavour

tronde, che questo avvenisse, per la presenza almeno in Piemonte e Lombardia — nei settori tessile, meccanico e siderurgico — di una struttura manifatturiera la quale, anche con tutte le carenze già accennate, aveva pur sempre una struttura più solida e capillare che nel resto d'Italia, per i livelli già raggiunti nel campo dell'istruzione e dell'organizzazione culturale nel secolo XVIII e per le maggiori possibilità di contatti con i paesi d'oltrealpe: contatti che significarono importazione di capitali e di 'know how' ¹⁶.

Per quanto riguarda il Piemonte, la maggiore attenzione a livello governativo per i problemi dell'istruzione tecnica e professionale (« L'éducation professionnelle est un des premier besoins du temps actuel » — scriveva Cavour nel 1850 al Garnier) ¹⁷ non portò comunque ad una soddisfacente iniziativa da parte statale per la diffusione dell'istruzione tecnica che, soprattutto a livello inferiore e professionale, restò affidata quasi completamente ai privati. Certo, l'iniziativa pubblica più significativa fu la fondazione dell'Istituto Tecnico torinese ad imitazione dei corsi tenuti al Conservatoire parigino e degli istituti di meccanica inglesi; esso organizzava lezioni serali divulgative di geometria, meccanica, chimica applicata alle arti, agraria tenuti anche da professori universitari come G. Gastaldi, Q. Sella, A. Sobrero ¹⁸. Il successo ottenuto favorì l'istituzione nel 1847, per iniziativa della locale Camera di Commercio, delle Scuole Tecniche serali di Genova, con le cattedre di chimica e meccanica applicata alle arti e poi di economia industriale, chimica industriale, chimica commerciale, meccanica industriale, matematica

si veda ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 2 voll., Bari 1969 e 1977, part. II, Tomo I, pp. 117-131.

¹⁶ Sull'industria italiana nel periodo preunitario si veda, in generale, CAZZI, op. cit., pp. 239-254. Sull'industria piemontese restano fondamentali le pubblicazioni del Comitato torinese per la Storia del Risorgimento e part. G. QUAZZA, *L'industria laniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1961; ABRATE, *L'industria siderurgica in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1961; L. BULFERETTI, R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1700 al 1861*, 4 voll., Torino 1963-1967; da tener presenti inoltre V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1964; Id., *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1965.

¹⁷ In C. CAVOUR, *Lettere edite ed inedite*, raccolte ed illustrate da L. CHIALA, I, Torino 1884², p. 433.

¹⁸ Cfr. E. BOLLATI, *Dei veri stabilimenti di istruzione tecnica in Italia*, parte prima, in « Rivista nazionale di diritto amministrativo, di economia politica e di statistica », II (1863), pp. 279 sgg.; sull'Istituto Tecnico si veda anche G. CURIONI, *Cenni storici e statistici sulla Scuola di Applicazione per gli Ingegneri fondata in Torino nell'anno 1860*, Torino 1884, pp. 18-19; per gli istituti di meccanica, E. ASHBY, *L'istruzione per un'era tecnologica*, in *Storia della Tecnologia*, a cura di C. SINGER, E. J. HOLMYARD, A. RUPERT HALL, T. I. WILLIAMS, V, Torino 1964, pp. 788-793.

applicata, nautica teorico-pratica, costruzioni navali¹⁹. Con la legge Boncompagni del 1848 fu introdotto in via sperimentale nei collegi nazionali di Torino, Genova, Nizza un 'corso speciale' di 5 anni a carattere pratico e senza sbocchi universitari e, in seguito a tale riforma, fu istituita a Torino nel 1853 una Scuola Tecnica Municipale²⁰. Rimase invece allo stadio di progetto la 'Scuola nazionale di commercio, d'arti e manifatture, d'agricoltura e d'amministrazione' prospettata nel 1852 dal Roux²¹. Altre istituzioni cercarono però di soddisfare il bisogno di aggiornamento tecnologico e scientifico avvertito dai 'produttori' più avanzati: ad esempio, la Società per l'Avanzamento delle Arti e dei Mestieri e dell'Agricoltura di Biella, fondata nel 1838, aprì l'anno successivo scuole di aritmetica, geometria pratica, disegno lineare e agronomia, mentre a Novara funzionava da due anni la Scuola d'Arti e Mestieri Bellini, istituita con lascito privato e alcuni industriali tessili andavano organizzando nella regione scuole domenicali e di disegno²².

Il contributo dell'Università o di istituzioni quali l'Accademia delle Scienze (cui pure era affidato il compito di concedere gli attestati di privativa industriale), nel favorire o promuovere un sostanziale rinnovamento tecnico e scientifico, non fu certo stimolante, anche se è pur sempre significativo l'apporto di alcuni docenti universitari ai corsi dell'Istituto Tecnico. All'Ate-neo torinese si laureavano architetti e ingegneri, con una preparazione specifica per tecnici che sarebbero confluiti per lo più nel Genio Civile ed impiegati, stante la dimensione sostanzialmente agricola del paese, soprattutto nelle costruzioni stradali e idrauliche, ma che presentava gravi carenze

¹⁹ Come a Torino, i corsi, aperti a tutti, furono accolti favorevolmente: il metodo d'insegnamento mirava « direttamente alle pratiche applicazioni... contenendo, da un lato, in giusti confini la dottrina, e dall'altro rialzando l'arte », realizzando così — secondo il Bollati — il « vero tecnicismo » (BOLLATI, op. cit., p. 279).

²⁰ Cfr. A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato dalla Legge Casati ai giorni nostri*, Milano 1964, pp. 5-6.

²¹ *Programma, progetto e statuti provvisori d'una Scuola nazionale di commercio, d'arti e manifatture, d'agricoltura e d'amministrazione che deve essere stabilita sulle stesse basi di quelle di Parigi, Londra, Bruxelles in Torino*, Torino 1852.

²² G. M. PUGNO, *Storia del Politecnico di Torino*, Torino 1959, p. 26; QUAZZA, op. cit., pp. 160-161, 268-271. Tali iniziative erano, comunque, sostenute dai proprietari di manifatture dove la struttura tecnico-organizzativa si presentava ad uno stadio capitalistico avanzato, mentre le piccole e medie industrie (vale a dire la quasi totalità del settore) ripetevano nei riguardi della qualificazione della manodopera i vecchi schemi del tirocinio di bottega trasformato in insegnamento segreto di fabbrica.

didattiche e di contenuto. Se i corsi di 'scienze esatte' erano affidati ad ottimi docenti, quali il Plana per l'analisi o il Giulio per la meccanica razionale, lo studio delle scienze applicate era limitato alla idraulica « colla quasi assoluta trascuranza delle costruzioni e della meccanica »²³. Questo significò, in concreto, che il rinnovamento tecnologico dell'industria tessile piemontese dipese in massima parte dai progressi già attuati all'estero e che, al momento della ferroviarizzazione del paese, l'indispensabile 'know how' fu ancora una volta cercato oltralpe²⁴. L'Università, benché avesse nel 1847 introdotto i corsi di scienza delle costruzioni e di chimica docimastica, non seppe (o non volle) creare una 'facoltà di ingegneria' adatta ai tempi e la scuola per i tecnici piemontesi impegnati nella costruzione della rete ferroviaria fu organizzata nei cantieri dal Mauss e dal Rombaux, due ottimi ingegneri belgi chiamati dal governo. Dagli anni '40, del resto, ci fu un intensificarsi di viaggi di studio all'estero per i giovani laureati; se già durante la parentesi napoleonica molti ingegneri avevano studiato in Francia, allievi dell'École Polytechnique o dell'École des Ponts et Chaussées, riportando così in patria un patrimonio di conoscenze tecnico-scientifiche che altrimenti sarebbe stato acquisito con difficoltà, ora « decine di giovani » erano inviati, anche a spese del governo, alle prestigiose scuole francesi e tedesche²⁵. Molto probabilmente, più che l'Università, erano validi centri di formazione di tecnici a livello superiore l'Accademia e l'Arsenale Militare (attivo dal 1668) e soprattutto la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio che dal 1739

²³ CURIONI, op. cit., p. 9; cfr. anche P. RICHELMY, *Intorno alla Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, fondata in Torino nel 1860*, Torino 1872, pp. 9 sgg. e 87.

²⁴ QUAZZA, op. cit., pp. 100-137; ABRATE, *Le développement technologique et l'essor industriel en Piémont 1850-1914*, in « Studi Piemontesi », II (1973), pp. 40-43.

²⁵ Cfr. Q. SELLA, *Inaugurazione del monumento commemorativo del traforo del Fréjus*, in *Discorsi parlamentari*, I, Roma 1887, pp. 799-801; G. GUDERZO, *Per i cent'anni del Fréjus. Ferrovie e imprenditorialità nel Piemonte di Sebastiano Grandis*, in « Bollettino della Società degli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo », LXV (1971), pp. 24-25. Un esempio della incapacità da parte delle istituzioni ufficiali di adeguarsi alla richiesta di personale tecnico altamente qualificato è fornito dalla Scuola di specializzazione mineraria costituita a Moutiers nel 1822, sul modello dell'École des Mines parigina; un anno dopo la sua effettiva apertura, nel 1825, si prospettava già la possibilità di un suo trasferimento ed assorbimento nei corsi di mineralogia universitaria. Dopo alcuni anni di incertezza, il trasferimento fu attuato nel 1837 (cfr. ABRATE, *L'industria siderurgica* cit., pp. 24-32). L'inadeguatezza dei corsi universitari è dimostrata però dalla frequenza con cui i giovani ingegneri piemontesi si recarono proprio all'École des Mines: il Sella, Giulio Axerio, Giacinto Berruti, ad esempio, per non citare che alcuni degli uomini legati poi alle vicende del Museo Industriale.

preparava gli ufficiali di artiglieria e gli ingegneri militari. Fornita sempre di ottimi docenti, dal Bertola, al Lagrange, al D'Anthony, al Plana, al Menabrea, al Cavalli, al Saint Robert, mutò spesso nel corso degli anni nome ed ordinamenti, restando però sostanzialmente legata ad ottime tradizioni teorico-pratiche nel campo della meccanica, della scienza delle costruzioni, della metallurgia²⁶.

3. I primi anni di vita del Museo.

a) L'ambiente torinese.

Nel 1863, con l'arrivo a Torino delle 700 casse contenenti il materiale raccolto dal De Vincenzi e collocate provvisoriamente nel Museo Civico di via Ferrari, ebbe inizio la difficile realizzazione del decreto del 22 novembre 1862²⁷.

I primi anni di quasi completa inattività del Museo (che avrà una sede definitiva solo nel 1868) trovano una spiegazione anche nella crisi sociale ed economica che colpì la città dopo la convenzione del settembre 1864; la previsione delle difficoltà che attendevano Torino, privata delle sue prerogative di capitale, aveva indotto fin dal 1862 il sindaco Emanuele Luserna di Rorà a nominare una Commissione di inchiesta per un bilancio della situazione economica cittadina. La struttura produttiva torinese presentava una organizzazione prevalentemente artigianale: inoltre essa era in gran parte sotto il controllo dello Stato o perché ne dipendeva direttamente (come le manifatture di tabacco, gli stabilimenti militari e le officine ferroviarie che costituivano il nucleo più moderno e qualificato dell'industria metalmeccanica torinese) o perché viveva delle commesse governative e delle particolari necessità legate alla presenza della capitale (l'industria meccanica privata, il settore tessile e dell'abbigliamento, l'industria del mobile e delle carrozze, le tipografie e le cartiere). Nel 1864 e negli anni immediatamente

²⁶ G. G., *Duecento anni di vita nella Scuola di Applicazione di Torino*, in «Torino, rassegna mensile della città», n. 6 (1939), pp. 8-15.

²⁷ Le collezioni furono ulteriormente arricchite dai contributi provenienti dall'Esposizione torinese dei cotoni e delle macchine agrarie del 1864, dall'Esposizione universale di Dublino del 1865 e dall'Esposizione parigina del 1867 («Annali del R. Museo» cit., I. cit.).

seguenti si poneva dunque alla città come prioritario il definitivo impianto e sviluppo delle sue strutture industriali che, non può 'protette' e sostenute dalla concreta presenza governativa, avrebbero dovuto trovare ragione di esistenza nel reale tessuto economico e sociale torinese²⁸. Le difficoltà che in questo senso si presentavano alla Commissione municipale erano molteplici, prima fra tutte quella di trovare nuove fonti di energia accanto o in sostituzione della tradizionale forza motrice di origine idraulica.

Interessano comunque più direttamente le vicende del Museo le esigenze, espresse dagli imprenditori torinesi, sia di un potenziamento dell'insegnamento tecnico sia di un più agevole rinvenimento di crediti e finanziamenti. A questo proposito essi avevano reclamato fin dal 1862 la costituzione di una banca che incoraggiasse gli investimenti industriali rimasti peraltro, durante tutto il primo ventennio post-unitario, piuttosto modesti²⁹; infatti il mercato finanziario locale, legato spesso in funzione subordinata all'alta finanza straniera, soprattutto francese, ebbe in quegli anni un carattere prevalentemente speculativo (privilegiando, ad esempio, gli investimenti su titoli del debito pubblico o sugli appalti delle imposte), quando pure non si ebbero le prime avvisaglie di quella speculazione edilizia che, sostenuta anche dalla finanza subalpina, avrebbe proliferato dopo l'80 a Roma e a Napoli³⁰. Non mancarono certo interventi di banche e capitalisti piemontesi in progetti di dotazione infrastrutturale, come quelli promossi dalla Società Generale per l'Illuminazione a Gas o dalla Società per le Strade Ferrate Meridionali, secondo una prassi già consolidata durante la ferroviarizzazione del Piemonte pre-unitario; è indubbio però lo scarso interesse dimostrato dagli ambienti finanziari torinesi per una politica di investimenti che favorisse lo sviluppo dell'industria o iniziative, quali il Museo, sorte per il suo rafforzamento (« sinora — scriverà il direttore Giovanni

²⁸ P. GABERT, *Turin ville industrielle*, Paris 1964, pp. 23, 73-94.

²⁹ Op. cit., pp. 90-91, 98. La « carestia di denaro » e le « condizioni ambientali che rendevano difficili gli investimenti » sono sottolineate per la piazza di Torino, che pure era nei primi anni post-unitari l'unico grosso centro bancario d'Italia, anche da LUZZATTO, op. cit., pp. 58-59.

³⁰ Si veda a questo proposito G. BRACCO, *Finanza internazionale e politica in una capitale moritura, l'affare di piazza dello Statuto*, in « Studi Piemontesi », V (1976), pp. 259-279; sugli aspetti prevalentemente speculativi del mercato finanziario torinese, si tenga presente CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte dal 1860 al 1914*, Milano 1969, pp. 115-131; Id., *Il Piemonte*, Torino 1977 (Storia delle Regioni italiane dall'Unità ad oggi, I), pp. 55-58.

Codazza nel 1874 — né istituzioni né privati gli vennero in aiuto di mezzi, se si escludono i doni di industriali »)³¹.

Tale atteggiamento fu in parte compensato dal modo con cui i gruppi più attivi della borghesia produttiva, anche con l'appoggio degli enti locali, cercavano di reagire alla 'crisi di identità' che aveva colpito Torino con la perdita della funzione di capitale per trasformarla nella « Manchester di Italia »³². La diffusione dell'istruzione tecnica era considerata un fattore primario di tale processo: a tale scopo venne fondata sin dal 1862 la Società Politecnica Italiana, un'associazione di privati cittadini per lo sviluppo della cultura industriale che promosse, tra l'altro, l'istituzione degli istituti tecnici di Asti e Monza. A Torino, la Società, cui aderivano uomini come Michele Tonso, G. E. Gerelli, G. Cibrario, G. Garnier, voleva fondare, riprendendo verosimilmente l'iniziativa che già era stata del Roux, un Istituto Politecnico Internazionale « nel quale si raccogliessero, oltre agli insegnamenti generali della coltura professionale, gli ammaestramenti speciali pel commercio, per l'agricoltura e per le industrie manifattrici più convenienti al nostro territorio »³³. Il progetto, con cui i promotori affermavano di voler sopperire all'« insufficienza dei provvedimenti governativi » nel campo dell'istruzione tecnica, trovò numerosi sostenitori³⁴, ebbe l'appoggio, anche finanziario, di Comune, Provincia, Camera di Commercio e poteva contare sulle sovvenzioni di una banca locale: unico caso riscontrato, almeno per gli anni che ci interessano, di un intervento diretto del mondo finanziario in iniziative di tal genere. Non si è potuto appurare il nome della banca interessata, né le modalità dell'intervento che comunque non si realizzò: nel 1867 infatti lo Stato, più volte sollecitato anche dal Municipio, non aveva ancora concesso, come sede dell'Istituto, un vecchio convento occupato dal Ministero della Guerra e usato come magazzino militare. La scuola, comunque, non fu mai aperta; non è stato possibile stabilire perché il progetto

³¹ CODAZZA, *Relazione cit.*, p. 44.

³² V. DE CASTRO, *Del Museo Industriale di Torino e dei musei provinciali e regionali*, in « Rivista Contemporanea Nazionale Italiana », XLVIII (1867), p. 82.

³³ *Documenti del Comitato promotore della fondazione di un Istituto Politecnico in Torino*, in « Rivista Contemporanea » cit., XLIX, L (1867), pp. 423-435, 60-74.

³⁴ Anche se non vi era un accordo completo sulle finalità dell'istruzione che veniva prospettata talora come un'università industriale, o come un istituto tecnico secondario, o, invece, con funzioni analoghe a quelle del Conservatoire parigino. (Cfr. BOLLATI, op. cit., parte II, pp. 541-546).

morì sul nascere, dal momento che il problema dei locali avrebbe trovato in qualche modo una soluzione; è però verosimile ipotizzare che i programmi della Società Politecnica venissero soddisfatti dal modo con cui andava organizzandosi in quegli stessi anni, almeno a livello legislativo, il Museo Industriale, di cui l'Istituto Politecnico tendeva perciò a configurarsi quasi come un doppione.

Anche per il Museo, analoghe difficoltà incontrate nel reperire una sede adatta ad ospitarlo avevano messo in dubbio la possibilità di una sua concreta realizzazione. In un primo tempo il Comune si era assunto il compito della costruzione di un edificio apposito; quando però, con il trasferimento del Governo a Firenze, erano rimasti disponibili molti palazzi demaniali, sembrò logico destinarne uno al Museo. La scelta cadde sull'ex sede del Ministero della Guerra che, se in un primo momento non aveva sollevato obiezioni, si era poi rifiutato di cedere i locali per impiantarvi invece la Scuola Superiore di Guerra. La vicenda interessò anche in questo caso direttamente l'amministrazione comunale che si adoperò, inviando suoi rappresentanti a Firenze, per dirimere la vertenza, risolta solo nel settembre 1867 con la definitiva capitolazione del Ministero³⁵. È importante sottolineare il concreto interesse dimostrato in quegli anni dagli amministratori comunali nei confronti del Museo, di cui non si metteva in dubbio la possibilità di influire direttamente sugli « interessi industriali » della città e, quando alla fine del 1866 e per tutto il 1867 si diffusero voci di un possibile trasferimento del Museo, vivissima fu la preoccupazione per una istituzione considerata come una delle ' ricompense ' date alla città dopo il trasferimento della capitale e che, secondo il Berti, « era destinata a diventare il centro dell'insegnamento industriale in Italia » e di cui il conte Sclopis richiedeva « un'attuazione stabile e sicura, anche a costo di qualche sacrificio pecuniario »³⁶.

³⁵ Si vedano, a questo proposito, « Raccolta degli Atti del Municipio di Torino », 1865, I, pp. 261-265; 1866, I, pp. 103-105; 1867, I, pp. 103-104, 265-266, 443-444, 453-455.

³⁶ « Raccolta degli Atti del Municipio » cit., 1867, I, pp. 265-266 e 103-104. Anche Castronovo sottolinea « l'impegno del Comune di offrire nuovi incentivi all'industria », particolarmente puntuale durante il mandato di Luserna di Rorà, negli anni del trasferimento della capitale. (CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 96).

b) *Il dibattito intorno alla organizzazione del Museo e i decreti Cordova (1866) e Minghetti (1869).*

A livello legislativo, intanto, la legge del 2 aprile 1865 aveva stabilito la sede del Museo a Torino, la sua collocazione in un edificio governativo e l'assegnazione della somma di L. 317.028,90 rimaste disponibili dopo la liquidazione delle spese per l'Esposizione di Londra.

Con i due decreti del 23 maggio 1865 veniva inoltre trasferita presso il Museo l'Accademia di Agricoltura di Torino (col nome di Società Reale di Agricoltura, Industria e Commercio) e si stabiliva che potesse essere annessa al Museo qualsiasi scuola di istruzione tecnica e professionale: esso infatti incorporò l'Istituto Tecnico, ordinato in Istituto Industriale e Professionale, mentre erano stabiliti sei insegnamenti di economia rurale, economia commerciale e industriale, diritto, chimica industriale, fisica industriale, lettere italiane, geografia e storia per la preparazione del personale insegnante nelle scuole tecniche e dei direttori di stabilimenti industriali e commerciali e di officine e agenzie agrarie³⁷.

Tali disposizioni delineavano la fisionomia e i compiti del Museo con maggior precisione rispetto al decreto del 1862; non era ancora stata raggiunta, però, a livello governativo, una chiara consapevolezza di ciò che il Museo dovesse essere e del suo ruolo nel favorire il processo di industrializzazione del paese, proprio perché un programma deciso in questo senso non era stato fino ad allora formulato da gran parte della classe dirigente. Lo stesso ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Torelli aveva presentato nel gennaio 1865 un progetto di legge di ordinamento del Museo dove, pur sottolineando l'importanza della nuova istituzione per lo sviluppo industriale italiano, ne aveva diminuito le possibilità di azione annettendolo all'Istituto Tecnico torinese³⁸.

Il pericolo di una sua trasformazione in semplice museo scolastico con una utilità puramente locale, anzi circoscritta ai soli allievi dell'Istituto Tecnico, fu immediatamente denunciata dal De Vincenzi che, invece, anche

³⁷ L. BELLOC, *Notizie storiche sul R. Museo Industriale Italiano*, Torino 1898, p. 4; « *Annali del R. Museo* » cit., p. 15.

³⁸ *Ordinamento del Museo Industriale di Torino. Progetto di legge presentato alla Camera il 9 gennaio 1865 dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio (Torelli)*, in « *Atti Ufficiali del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati* », *Discussioni*, VIII legislatura, VI, pp. 4307-4308.

a livello didattico, rivendicava per il Museo una funzione nazionale di coordinamento tra le diverse scuole tecniche sull'esempio del Kensington Museum³⁹. Il De Vincenzi citava, per difendere la sua tesi, i casi in cui l'istituto era già intervenuto concretamente nel favorire la modernizzazione dei processi produttivi italiani, importando — ad esempio — le macchine sgranellatrici di cotone e mettendo a disposizione della Commissione governativa per la diffusione del cotone in Italia, da lui stesso presieduta, una collezione completa di specie e varietà di semi di cotone; il Museo aveva anche distribuito a vari agricoltori ed agronomi 2369 specie e varietà di semi e piante economiche di diversa origine. Macchine agrarie nuove per l'Italia erano state inviate a numerose esposizioni o presso privati: in particolare, il Ricasoli stava sperimentando in Maremma l'aratro a vapore. Le officine Gauthier avevano iniziato la produzione di arnesi e macchine agricole esposti presso l'istituto che, inoltre, si era assunto l'incarico di continuare gli esperimenti sul processo Bessemer. Inoltre industriali, agricoltori, scuole, accademie si erano rivolti al Museo per avere informazioni sui più moderni metodi e processi di lavorazione industriale e coltivazione agraria, o consigli sull'acquisto di macchinari stranieri⁴⁰.

Il punto di vista del De Vincenzi fu accolto nel progetto di legge definitivo, approvato alla Camera con 125 voti favorevoli e 77 contrari⁴¹. Resta comunque valida l'impressione della notevole incertezza che circondava il Museo Industriale riguardo alla sua attuazione pratica e alla definizione delle sue funzioni.

³⁹ DE VINCENZI, *Del Museo Industriale* cit., pp. 18-19.

⁴⁰ Op. cit., pp. 8-9 e 20-21. Tale attivismo sembra però contrastare con le precise testimonianze della 'inazione' del Museo riportate nei verbali dei consigli comunali già citati. Si ha l'impressione che tali iniziative dipendessero più dalla buona volontà personale del De Vincenzi che da un preciso programma di azione da parte di un istituto che stava in quegli anni organizzandosi materialmente e non aveva ancora sede, organico, finanziamenti sicuri.

⁴¹ Il progetto fu approntato da una Commissione, composta dai deputati Ricci, Molinari, Poerio, Mezzacapo, Marsico, Fabbriatore, Brunet, Macchi, Argentino, che presentò la sua relazione (poco significativa, del resto) nella tornata del 14 febbraio 1865. La legge fu votata il 18 marzo. Gli «Atti Parlamentari» non danno notizia né di una discussione precedente la votazione, né del nome dei votanti. È comunque notevole l'alto numero dei voti contrari: una riprova, sembrerebbe, delle difficoltà che le forze industrialiste incontravano nel portare avanti le loro proposte, anche quelle, come la fondazione di un museo industriale, la cui attuazione all'estero si era rivelata positiva per l'economia dei paesi interessati. (Cfr. «Atti del Parlamento» cit., *Discussioni* cit., pp. 4633, 5030-5031; *Ibidem, Documenti*, II, p. 4817).

Nel dibattito Torelli-De Vincenzi si era inserito anche Alessandro Gicca, criticando sulla « Rivista Contemporanea » il primitivo progetto ministeriale che avrebbe impedito al Museo di divenire « un centro generale per l'Italia dello sviluppo dell'insegnamento industriale e dello sviluppo eziandio delle industrie », sottolineando invece la validità dei punti più significativi del progetto di statuto presentato fin dal 1862 dal deputato abruzzese: 1) pubblicazione periodica di una rivista di tecnologia industriale; 2) fondazione, per impulso del governo, di una società privata di sostegno finanziario e di propaganda dell'azione del Museo; 3) pubbliche letture e conferenze su argomenti scientifici e tecnici di particolare attualità tenute da specialisti che, se accompagnate da esperimenti, avrebbero secondo il Gicca trasformato il Museo in una vera « università industriale »; 4) istituzione presso il Museo di una Commissione centrale per gli esami a tutti gli allievi delle scuole industriali ad esso annesse; 5) costituzione di una associazione tra gli agricoltori per la diffusione in Italia di moderne macchine agricole, quali l'aratro a vapore. Tali disposizioni avrebbero fatto del Museo la « base del principio del self-government », mentre il progetto ministeriale avrebbe stabilito la dipendenza dell'istituto dal governo che sarebbe perciò stato il « centro del movimento e dell'insegnamento industriale della nazione »⁴². L'insistenza del Gicca sul principio del 'self-gouvernement' di tradizione inglese e della libera iniziativa privata sembra contrastare col discorso sin qui fatto circa la richiesta di una maggiore presenza statale nel settore dell'istruzione tecnica. Ma la contraddizione è solo apparente: infatti il Gicca contestava non tanto la presenza dell'intervento pubblico quanto le modalità di tale intervento, che avrebbe dovuto lasciare ampia libertà all'iniziativa privata e locale perché essa avrebbe preso le mosse da esigenze concrete e mutabili e non da criteri stabiliti aprioristicamente da un potere centrale e difficilmente modificabili⁴³.

⁴² A. GICCA, *Il Museo Industriale in Torino*, in « Rivista Contemporanea » cit., XL (1865), pp. 234-238.

⁴³ Certo la critica del Gicca al governo « centro del movimento e dell'insegnamento industriale della nazione » sembra eccessiva e fuori della realtà di quegli anni, così come la sua fiducia totale nel sistema del 'self-gouvernement' era ormai messa in dubbio da altri osservatori, come ad esempio il Macchi. Lo stesso Cattaneo, che nel dibattito sulla scelta tra un'organizzazione scolastica centralizzata o dotata di larghe autonomie periferiche aveva optato decisamente per quest'ultima soluzione, non era perciò meno convinto della necessità dell'intervento promotore statale. Cfr. C. CATTANEO, *Sul riordinamento degli studi scientifici in Italia, lettera al Senatore Matteucci*, in « Politecnico », XII (1862) pp. 61 sgg., pubblicata anche in Id., *Studi sull'educazione e l'istruzione* a cura di

Il modello di riferimento più pertinente (e a cui del resto si riferanno sempre molti esponenti della borghesia industriale torinese) diveniva, a questo punto, il Conservatoire des Arts et Métiers. Sin dal 1865, invece, l'iniziale progetto del Museo, come punto di riferimento per coloro che volessero essere al corrente della tecnologia più avanzata a livello internazionale, andava mutandosi non tanto con l'acquisizione della funzione didattica, prevista già nel decreto di fondazione e presente anche presso il Conservatoire, quanto con la definizione di tale funzione nei corsi regolari e rigidamente programmati dell'Istituto Tecnico secondario, mentre si apriva la possibilità di una sua trasformazione in scuola superiore con l'organizzazione degli insegnamenti normali aperti ai laureati o ai possessori di un titolo equivalente.

Di tale trasformazione era ormai conscia la Commissione nominata dal Consiglio provinciale nell'agosto 1865 per studiare l'organizzazione dell'istruzione tecnica e professionale in Torino e composta dai professori Giacomo Arnaudon e Michele Coppino, da G. B. Panizzardi, preside dell'Istituto Industriale e Professionale, dal tipografo-editore Luigi Pomba e dagli industriali Paolo Laclaire e Domenico Schiapparelli⁴⁴. Nei riguardi del Museo, essa si trovava di fronte alla duplice possibilità di organizzarlo o come istituto tecnico superiore o come scuola normale. I lavori si indirizzarono a questo secondo aspetto del problema, pur nella convinzione che la scuola normale avrebbe dovuto fornire una preparazione che permettesse l'impiego degli allievi anche nella direzione di imprese industriali. Il personale docente degli istituti tecnici avrebbe dovuto formarsi secondo una « metodica nuova », realizzantesi nella « pratica »: non solo cioè con lezioni orali sperimentali, ma anche con esercitazioni di laboratorio, visite a stabilimenti industriali nazionali ed esteri ed, infine, « rapporti e conferenze, ove maestri ed allievi hanno alternativamente la parola sulle materie di insegnamento ». Le cat-

L. AMBROSOLI, Firenze 1965; su tale dibattito cfr. anche CARACCILO, *Autonomia o centralizzazione degli studi superiori*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XLV (1958), pp. 572-603; Id., *Stato e Società* cit., pp. 53-66 e 93-100.

⁴⁴ G. ARNAUDON, *Gli Istituti tecnici e il Museo Industriale Italiano*, Torino 1876, p. 6 (estratto dalla « Rivista di statistica, economia, giurisprudenza e varietà », III (1876). Sulla genesi della Commissione si veda la *Relazione della Deputazione Provinciale sulle proposte del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio intorno all'insegnamento tecnico e professionale* (PAOLO MASSA relatore), in « Atti del Consiglio Provinciale di Torino », 1865, pp. 77-80; la discussione sulla relazione in *Ibidem*, sessione straordinaria del 10 agosto 1865, pp. 14-16.

tedre avrebbero dovuto coprire tutti gli insegnamenti presenti nell'istituto professionale; la Commissione sollecitava però l'istituzione di corsi di scienze applicate (tecnologia, fisica, chimica, meccanica), mentre erano proposti i nuovi insegnamenti di contabilità ed amministrazione, merceologia ed analisi tecnica, storia naturale e chimica agraria.

Tali cattedre non furono mai istituite, così come la stessa scuola normale svolse un'attività limitata e poco incisiva: solo dall'agosto all'ottobre 1866 si tennero dei corsi di agronomia (13 iscritti), geografia e storia naturale (15 iscritti), fisica industriale (10 iscritti), meccanica applicata, chimica industriale, con rispettivamente 7, 16, 2 iscritti⁴⁵: lezioni che — avrebbe poi affermato il consigliere comunale Burriva — « tornarono più ad onore dei distinti professori che le dettarono che a vantaggio degli allievi, ed a questi fu presentato tale programma per gli esami che coloro che si presentarono non riuscirono nella prova »⁴⁶.

L'interesse e le aspettative che, nonostante tali fallimenti se non totali almeno parziali, accompagnavano i primi faticosi passi del Museo Industriale, sono testimoniati però da una discussione — definita dai verbali « importantissima » al Consiglio Provinciale, dove vari consiglieri, dal Ferrati al Massa allo Sclopis al De Maria, lamentavano l'inefficienza del Museo⁴⁷ e da un articolo di Vincenzo De Castro apparso nel gennaio 1867 sulla « Rivista Contemporanea », uno dei periodici più autorevoli e attenti in quegli anni ai problemi dell'istruzione in generale e tecnica in particolare⁴⁸. Secondo il De Castro, che si mostrava critico nei confronti della politica liberoscambista adottata dall'Italia « quantunque non matura », l'insegnamento industriale e la diffusione dell'istruzione tecnica divenivano fattori di primaria importanza per promuovere « quel grado di potenza industriale senza cui non v'ha ricchezza duratura, né quindi efficace guarentigia d'indi-

⁴⁵ BELLOC, op. cit., pp. 2-4.

⁴⁶ Anche la Società Reale di Agricoltura, Industria e Commercio alla fine del 1866 non era mai stata convocata, né « tanto meno posta in grado di funzionare » e delle due giunte, di vigilanza e amministrativa, preposte al controllo dell'istituto, quella amministrativa non era ancora entrata in funzione. (« Raccolta degli Atti del Municipio » cit., 1866, I, p. 103).

⁴⁷ Lo Sclopis, ad esempio, affermava che per dare al Museo e agli stabilimenti di istruzione ad esso annessi « vita rigogliosa e risultati brillanti » era necessario un aumento dei fondi e un deciso intervento statale per attuare i corsi di insegnamento previsti. (« Atti del Consiglio Provinciale » cit., 1866, pp. 53-54).

⁴⁸ DE CASTRO, *Del Museo Industriale* cit. (sopra n. 32), pp. 77-94.

pedenza e di libertà». I musei nazionali, regionali e provinciali, si erano rivelati uno dei mezzi più efficaci messi in atto dai governi stranieri e la mancanza in Italia di tali istituzioni, sempre direttamente collegate alle basi economico-produttive locali, sarebbe equivalsa all'insegnamento della scienza senza il metodo sperimentale. Assolutamente necessaria si era dimostrata a Torino la presenza di un museo tecnologico, perché la città era destinata a diventare in pochi anni « la capitale industriale dell'Alta Italia, siccome ne fu la capitale emancipatrice » e quindi avrebbe richiesto manodopera qualificata, tecnici specializzati, addetti al commercio preparati. Perciò il De Castro chiedeva allo Stato la fondazione di un istituto politecnico cui annesso il Museo Industriale⁴⁹, mentre l'Istituto Tecnico e la Scuola Normale avrebbero dovuto trasformarsi, con i sussidi del Governo, del Municipio e della Provincia, in una « Università Industriale ». Allo stesso modo, anche le altre province, unite da interessi comuni, avrebbero dovuto convertire le proprie « inutili Università », fornitrici di un numero già strabocchevole di professionisti cosiddetti liberali, in istituti tecnici superiori, ordinati secondo le condizioni economiche locali⁵⁰.

Poco prima che fosse pubblicato l'articolo del De Castro, il Museo aveva ricevuto una nuova sistemazione. Il 30 dicembre 1866 un R. Decreto aveva infatti approvato il progetto di riordinamento proposto dal ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Filippo Cordova. È notevole come il Museo abbia avuto tra i suoi promotori e sostenitori uomini quali il De Vincenzi e il Cordova, di origine meridionale. Come indica il Caracciolo, la tradizione di protezionismo doganale e di ricerca della 'industrializzazione

⁴⁹ Op. cit., pp. 79-81.

⁵⁰ All'Istituto Politecnico doveva essere completamente affidato l'insegnamento tecnico superiore, con l'apertura di scuole d'arti e manifatture e di scuole di applicazione per determinate specializzazioni di ingegneria. Si ha comunque l'impressione che il De Castro non abbia presente il decreto Cordova che, come si vedrà, aveva trasformato (o tentato di trasformare) il Museo Industriale in politecnico, e faccia riferimento, invece, all'istituto che la Società Politecnica intendeva fondare a Torino. E questa iniziativa ricordava una nota della direzione della rivista che affermava come, dopo aver superato « difficoltà di ogni natura », alla fondazione dell'Istituto Politecnico mancasse solo l'assegnazione di un edificio demaniale. Si è già visto come la sua mancata apertura debba probabilmente imputarsi all'organizzazione del Museo Industriale voluta dal decreto Cordova. Sul fenomeno dell'eccessivo affollamento delle facoltà umanistiche e sulla conseguente disoccupazione intellettuale nell'Italia post-unitaria (di cui il De Castro fa qui una delle prime denunce) si veda M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna 1974.

di Stato', la stessa situazione economica meridionale al momento dell'Unità, i cui problemi non potevano essere risolti dalla sola iniziativa privata, spiegano la tendenza di politici meridionali a favorire un sempre maggiore intervento statale nell'economia. Non a caso, il Cordova fu uno dei più autorevoli difensori del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (e dell'allargamento delle sue attribuzioni), quel ministero che, dopo un breve periodo di vita dal '48 al '52, era stato ricostituito dal Cavour solo nel 1860 tra discussioni ed opposizioni, perché ritenuto « strumento di invadenza e soffocamento delle libere energie locali »⁵¹.

Il progetto Cordova, che ottenne subito l'appoggio del De Vincenzi, ordinava decisamente il Museo non solo come scuola normale ma anche come istituto tecnico superiore⁵². Modelli della nuova « Università d'arti e mestieri » erano, da una parte l'École Centrale des Arts et Manufactures che preparava in Francia gli ingegneri industriali, dall'altra i politecnici tedeschi⁵³. Infatti al Museo, dichiarato nazionale, era affidato il compito di formare « I maestri per gli Istituti tecnici industriali e professionali, gli ingegneri per le industrie meccaniche, chimiche, agricole e metallurgiche e i direttori d'intraprese agrarie ed industriali » (art. 2). I suoi corsi sarebbero sempre stati accompagnati da esercitazioni pratiche mentre erano stabiliti rapporti

⁵¹ Cfr. CARACCILO, *Stato e società* cit., pp. 34-53, 49-53.

⁵² F. CORDOVA, *Riordinamento del R. Museo Industriale Italiano e degli insegnamenti tecnici normali, relazione del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio al Re* (1866), Firenze 1868; DE VINCENZI, *Dell'insegnamento tecnico superiore e del Museo Industriale Italiano*, in « Nuova Antologia », s. II, IX (1878), pp. 480 sgg. Nella primavera del '66 anche Domenico Berti, contemporaneamente titolare dei due ministeri dell'Agricoltura e della Pubblica Istruzione, presentando alla Camera due disegni di legge sull'ordinamento dell'insegnamento classico e tecnico (da lui mantenuti rigorosamente separati ed affidati ai due diversi ministeri) si era occupato del Museo Industriale che avrebbe dovuto trasformarsi in scuola tecnica e normale superiore per la formazione di insegnanti e direttori industriali. Tali progetti non furono però mai discussi alla Camera, anche se, per quanto riguarda il Museo, molte proposte furono certo ereditate dal Cordova. (*Progetto di legge presentato dal reggente il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, ministro della Pubblica Istruzione (Berti) nella tornata del 21 aprile 1866 sull'insegnamento tecnico*, in « Atti del Parlamento » cit., IX legislatura, Documenti, III, pp. 2243-2256).

⁵³ L'École centrale preparava gli ingegneri meccanici, metallurgici, chimici e civili da impiegarsi nell'industria privata; i corsi comprendevano un primo anno di studi teorici seguiti da due anni pratici e applicativi senza specializzazioni di laurea, previste invece dai politecnici tedeschi. Questi ultimi (come l'École, del resto) erano completamente autonomi dall'università, vere e proprie università tecniche essi stessi, e spesso organizzavano corsi per direttori di fabbrica e insegnanti di scienze applicate. Cfr. MORPURGO, op. cit., pp. 180-185; A. MESSEDAGLIA, *Il bilancio dell'istruzione tecnica superiore in Italia*, in « Politecnico », XVII (1869), pp. 319-324.

di collaborazione con l'industria, permettendo l'accesso al Museo e ai suoi laboratori di agricoltori, tecnici e industriali e auspicando la possibilità di periodi di tirocinio per gli allievi presso fabbriche nazionali ed estere (art. 15). Si prevedevano anche cicli di conferenze scientifiche e l'istituzione di 'officine di meccanica' all'interno dell'istituto per avviare i giovani al lavoro manuale, sull'esempio tedesco. Veniva infine riconfermata l'opera di coordinamento del Museo nei confronti delle scuole tecniche che, pur conservando la loro autonomia (infatti era stato reso autonomo l'Istituto Tecnico torinese), potevano ottenere aiuti finanziari e scientifici, mentre i loro insegnanti sarebbero stati tutti diplomati al Museo⁵⁴.

Tale programma non poté realizzarsi che parzialmente. Il decreto Cordova sanciva infatti la collaborazione tra Museo Industriale, Università, Scuola di Applicazione torinese e Istituto Tecnico Superiore di Milano. Decisivi furono, per le vicende del Museo, proprio i rapporti con la Scuola di Applicazione, istituita dalla legge Casati alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione: da essa uscivano 'ingegneri laureati', forniti di una preparazione polivalente che, pur configurandosi soprattutto adatta all'ingegneria civile ed agraria, permettesse loro altri sbocchi professionali. La via della non specializzazione era stata motivata dal fatto che in Italia vi erano in quegli anni ben poche possibilità di lavoro per tecnici altamente specializzati⁵⁵, ma aveva sicuramente influito sulla decisione anche la volontà di rifarsi al modello dell'École des Ponts et Chaussées, ben diversa, però, dalle scuole di applicazione italiane, essendo una scuola specializzata, creata per rispondere alle esigenze di un determinato ramo della pubblica amministrazione (costruzione e manutenzione della rete stradale) i cui allievi erano automaticamente assunti, alla fine degli studi, nel Genio Civile e sottoposti a un durissimo apprendistato. L'organizzazione scolastica francese prevedeva altre scuole di applicazione (del Genio Militare, di Artiglieria, delle Miniere), oltre all'École Centrale già ricordata. In Italia, invece, « si prese a modello un insegnamento che aveva basi ben ristrette per farlo bastare a tutti i bisogni tecnici, pubblici e privati »⁵⁶.

⁵⁴ Per il testo del decreto si veda R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO, « Annuario », Torino 1900, pp. 52-53.

⁵⁵ Cfr. CURIONI, op. cit., pp. 15-16.

⁵⁶ Così L. PISO, *Considerazioni sul riordinamento delle Scuole superiori tecniche per ingegneri*, (Atti del X Congresso degli Ingegneri e Architetti italiani), Cagliari 1902, pp. 410-424.

Il Decreto del 30 dicembre 1866 portava alla creazione in Torino di due scuole di ingegneria, con ordinamenti diversi, ma che fatalmente sarebbero entrate in conflitto: mentre la Scuola di Applicazione era aperta solo agli studenti che avessero compiuto un triennio di studi teorici all'università (sulla falsariga del biennio propedeutico dell'École Polytechnique), ai corsi quadriennali del Museo si otteneva accesso, secondo l'esempio dei politecnici tedeschi, con la sola licenza tecnica o liceale e un esame di ammissione. Gli allievi avrebbero però dovuto iscriversi anche a quasi tutti i corsi dati alla Scuola di Applicazione, mentre veniva loro lasciata una certa libertà nella compilazione del piano di studi, né era loro richiesto l'obbligo di frequenza. La reazione della Scuola di Applicazione a quella che era esplicitamente definita « una grave concorrenza » fu immediata ed essa trovò soprattutto nel suo direttore Prospero Richelmy, professore di meccanica applicata ed idraulica, uno strenuo difensore⁵⁷. Solo dopo che fu nominata dal Ministero della Pubblica Istruzione una Giunta apposita per risolvere il contrasto tra i due istituti, si arrivò a un compromesso con il Regolamento del 14 novembre 1867 riguardante la Scuola di Applicazione: erano riconosciute le cinque specializzazioni di ingegneria civile, meccanica, chimica, metallurgica, agricola e veniva introdotta la laurea in architettura; ma se alla preparazione degli allievi concorrevano sia il Museo che la Scuola di Applicazione, solo quest'ultima poteva conferire i diplomi di laurea, mentre l'iscrizione ai corsi era concessa solo a chi avesse compiuto il triennio universitario⁵⁸.

La costante difficoltà dei rapporti tra i due istituti può considerarsi un caso paradigmatico delle carenze, incongruenze, incertezze con cui venivano organizzandosi nel nostro paese le strutture scolastiche e, in particolare, quelle relative all'istruzione tecnico-scientifica. Anomala era già la situazione di partenza: nel 1861 infatti la Commissione, istituita per suddividere le competenze riguardo all'istruzione tecnico-scientifica tra Ministero della Pubblica Istruzione e Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, aveva lasciato al Ministero della Pubblica Istruzione non solo le scuole tecniche e le facoltà scientifiche universitarie, ma anche le scuole di applicazione, sia perché esse erano legate per il triennio propedeutico alle università, sia

⁵⁷ RICHELMY, op. cit., pp. 22-26.

⁵⁸ Il Regolamento è reperibile in CURIONI, op. cit., *Allegati* pp. 172-186.

perché il Ministero non voleva perdere ogni ingerenza nel settore⁵⁹. Naturalmente, nel momento in cui il Museo Industriale — non previsto dalla legge Casati e alle dipendenze di un Ministero considerato di 'serie b' — era definito dai regolamenti « istituto di istruzione tecnica superiore » con ordinamenti rivoluzionari rispetto a quelli tradizionali, la reazione della Scuola di Applicazione e del Ministro da cui questa dipendeva non poteva che essere per lo meno di diffidenza e di difesa delle prerogative acquisite. Stabilire se il Museo, così come veniva organizzandosi alla fine del 1866, sarebbe stato solo un dannoso ed inutile doppione della Scuola di Applicazione, come il corpo docente di quest'ultima sosteneva, è molto difficile allo stato attuale della documentazione⁶⁰. Certamente tale ostilità rispecchiava in parte la posizione che le tradizionali facoltà universitarie avevano proprio nei confronti delle nuove scuole 'pratiche', considerate portatrici di una cultura 'empirica' e 'utilitaria' e tenute anche istituzionalmente in posizione di inferiorità, impedendo loro di organizzare il corso teorico-propedeutico. Ambizione delle scuole di applicazione era quella di essere equiparate alle facoltà universitarie: ambizione che era un diritto quando si rivendicava uguale dignità per cultura tecnica e cultura scientifica; ma, per quanto riguarda i rapporti tra Museo Industriale e Scuola torinese, è legittimo il sospetto che anche quest'ultima fosse condizionata dalla tradizione accademica. Del Museo Industriale si accettava una determinata funzione, quella che aveva a Parigi il Conservatoire o a Milano la Società di Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, ma non quella di istituto di istruzione tecnica superiore, funzione che la Scuola di Applicazione aspirava ad avere esclusivamente per sé. Il Museo Industriale, d'altro canto, fu sempre condizionato dall'ambiguità e moltelicità dei suoi compiti, ponendo ora l'accento sulla sua funzione didattica ora su quella di « laboratorio di ricerche per l'industria »: e quando dopo il 1900 cominciò a porsi con urgenza il problema di fondare, con l'unione dei due istituti, il Politecnico, sarà proprio

⁵⁹ SELLA, *Passaggio degli istituti tecnici al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 27 gennaio 1862*, in *Discorsi cit.*, pp. 39-61.

⁶⁰ Le fonti ufficiali e le riviste accennano al problema senza chiarirlo e la mancanza dell'Archivio del Museo e della Scuola condiziona certo negativamente in questo senso la ricerca.

il Museo ad opporre le maggiori resistenze facendo riferimento alla sua fisionomia di « stazione di prova e di ricerca »⁶¹.

Il decreto Cordova, già in parte snaturato dal Regolamento del novembre 1867, era destinato comunque ad una vita breve. Nell'ottobre 1869 un riordinamento operato dal Minghetti, nuovo ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, dava al Museo una diversa fisionomia.

Le motivazioni addotte per la riforma insistevano principalmente sul cattivo funzionamento del Museo. In effetti, se il De Vincenzi, acceso sostenitore del decreto Cordova, avrebbe valutato positivamente il biennio 1868-1869⁶², il Codazza scriveva nel 1873: « Tale ordinamento era stato dato al Museo nel concetto di farne quasi un'Università tecnica. Le difficoltà di coordinare insegnamenti e orari fra parecchi istituti d'insegnamento; l'opposizione a che il Museo entrasse in quella via mossagli dagli altri Istituti superiori, la difficoltà amministrativa in cui era tratto il Museo dall'annessione ad esso di officine di fabbricazione obbligarono a modificarne l'ordinamento. Era quest'ultima un'esperienza suggerita dall'esempio di altre istituzioni analoghe e che come in esse non era destinata a dare buon frutto ». I dati relativi alle iscrizioni ai vari corsi di ingegneria industriale confermano una situazione di crisi: nel 1868-69 si ebbero in tutto due iscritti alla specializzazione in ingegneria meccanica, così come rimasero sulla carta i corsi per direttori di industria⁶³. Parte dell'opinione pubblica torinese, anche tra gli industriali, era sempre stata, del resto, contraria al decreto Cordova, sostenendo piuttosto l'organizzazione del Museo secondo il modello del Conservatoire parigino o della milanese Società d'Arti e Mestieri⁶⁴. In ogni caso erano aspramente criticate le disposizioni contenute nel decreto 14 novembre 1867 che toglievano al Museo la sua autonomia ed eliminavano

⁶¹ Si veda, a questo proposito, *Per il riordinamento degli studi di ingegneria in Torino*, in « Rivista Tecnica », III (1903), pp. 377-380; sulla situazione universitaria italiana nella seconda metà dell'800 si rimanda ad A. LA PENNA, *Università e istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia* cit., V, tomo II, Torino 1973, pp. 1739-1779; cfr. anche LACAITA, op. cit., pp. 116-120.

⁶² « Vi fu veramente straordinaria operosità al Museo, né pochi furono i giovani che si fecero a seguire i vari insegnamenti e che accorsero specialmente ai laboratori di chimica industriale, alle sale del disegno e alle officine delle esercitazioni pratiche » (DE VINCENZI, *Dell'insegnamento tecnico* cit., p. 481).

⁶³ CODAZZA, *Relazione* cit., p. 37; BELLOC, op. cit., p. 16.

⁶⁴ Cfr. G. SACHERI, *Il R. Museo Industriale Italiano: proposte di riordinamento*, in « L'Ingegneria civile e le Arti industriali », II (1876), pp. 177-183; ARNAUDON, op. cit., p. 20; RICHELMY, op. cit., pp. 22-23.

quelle norme di iscrizione ai corsi che ne avrebbero fatto almeno un vero politecnico.

A tali norme faceva riferimento nel 1869 Paolo Boselli (futuro presidente del Museo), al 2° Congresso delle Camere di Commercio di Genova, nella sua relazione sulle scuole popolari d'arti e mestieri, relazione che si estendeva però organicamente fino ai politecnici. In essa, tra l'altro, il Boselli richiedeva che i giovani licenziati dagli istituti tecnici potessero accedere alle scuole di applicazione e ai « politecnici speciali » senza passare attraverso il triennio matematico universitario (cui si era ammessi dopo aver superato anche un esame di latino)⁶⁵. Il Minghetti, presente al Congresso, aveva accennato nel suo discorso inaugurale al Museo Industriale in cui affermava di riporre « grandi speranze future ». Pochi giorni dopo si era recato a Torino insieme al Luzzatti, al Brioschi, al Sella, al Grattoni per discutere con il De Vincenzi e il Richelmy sui problemi del Museo e della Scuola di Applicazione: e probabilmente influì sulle sue decisioni proprio il giovane Luzzatti che, chiamato nella primavera al segretariato generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, fu il più valido collaboratore dell'uomo politico bolognese nell'affermazione di quel ministero come strumento di azione e intervento dello Stato nella vita economica nazionale⁶⁶.

Nella relazione introduttiva al decreto di riforma, approvato con R. D. del 31 ottobre 1869, il Minghetti affermava di volere « a questa quasi morta suppellettile infondere vita, facendo del Museo il centro delle informazioni,

⁶⁵ In ogni caso si richiedeva l'abolizione dell'esame di latino per l'ammissione all'università. Cfr. P. BOSELLI, *Relazione sulle scuole popolari di arti e mestieri d'Italia* (Congresso delle Camere di Commercio del Regno, seconda sessione, Genova 27 settembre - 4 ottobre 1869. Atti ufficiali pubblicati per cura della Camera di Commercio di Genova, Genova 1870, pp. 180-181, 195-203).

⁶⁶ Si ricordi solo l'istituzione, voluta dal Minghetti su impulso dell'economista veneziano, del Consiglio Superiore dell'Industria e del Commercio, la promozione dell'inchiesta industriale e dell'inchiesta agraria e la riforma nel 1871 degli istituti tecnici. Nelle sue *Memorie* il Luzzatti non fa cenno a un suo intervento diretto nel riordinamento del Museo nel 1869. Propende però a favore di questa ipotesi il fatto che egli fu sempre ostile alla trasformazione del Museo in politecnico, quale era stata tentata con la riforma Cordova. Cfr. sui rapporti Minghetti-Luzzatti, CARACCIOLLO, *Stato e società* cit., pp. 53, 91-92; L. VILLARI, *Per la storia del protezionismo in Italia. Le prime polemiche sul libero-scambismo*, in « Studi Storici », VI (1965), pp. 499-500; LUZZATTI, op. cit. (sopra n. 12), pp. 275 sgg.; la notizia del viaggio a Torino del Minghetti è in *Epistolario inedito di Quintino Sella con un saggio bibliografico*, a cura di A. SEGRE, A. CORBELLINI, L. COLLINO, G. PRATO, A. COLOMBO, L. MADARO, Torino 1930, lettera a Costantino Peruzzi, 11 ottobre 1869, p. 242.

degli studi o delle ricerche relative all'industria », provenienti sia dal Governo che dai privati. Erano a questo scopo necessari un laboratorio di chimica, una sala per esperienze meccaniche, un laboratorio di fisica industriale, un archivio e una biblioteca che avrebbero formato « un complesso di sussidi tale da poter dare vigoroso impulso all'industria italiana »⁶⁷. Era riaffermata la collaborazione con la Scuola di Applicazione ed istituiti gli insegnamenti ordinari per gli allievi ingegneri di fisica tecnica, chimica industriale, metallurgia, tecnologia meccanica, disegno, geometria descrittiva applicata; gli altri corsi erano però liberi e venivano aboliti i diplomi per direttori di industrie, mentre per i professori degli istituti tecnici l'aver frequentato il Museo sarebbe stato solo titolo preferenziale all'atto dell'assunzione, specie per gli insegnanti di chimica. Tale ordinamento prendeva quindi a modello il Conservatoire, mantenendo però il legame, che per il Museo era certo una subordinazione, con la Scuola di Applicazione; inoltre la volontà di fare del Museo il « centro industriale di tutta Italia » appare in contraddizione con l'abolizione dei corsi per direttori di fabbrica. L'estrema scarsità, soprattutto nel campo della chimica e della meccanica applicata, di tecnici forniti di una preparazione pratica e specializzata, a un livello intermedio tra l'operaio e l'ingegnere, obbligava infatti i nostri industriali ad assumere, con stipendi elevatissimi, i tecnici stranieri o ad inviare, proprio perché mancavano in Italia le strutture scolastiche adeguate, i giovani all'estero⁶⁸. Anche la penuria di personale insegnante qualificato per gli istituti tecnici era particolarmente grave in quegli anni⁶⁹. Tre scuole provvedevano nel 1868 alla preparazione dei docenti tecnici: il Museo torinese, la Scuola Superiore di Commercio di Venezia, l'Istituto Tecnico Superiore di Milano. Il riordi-

⁶⁷ CODAZZA, *Relazione cit.*, p. 36; « Annali del R. Museo » cit., pp. 16-18.

⁶⁸ LUZZATTI, *op. cit.*, p. 285; *Congresso delle Camere di Commercio cit.*, p. 180; SACHERI, *Il R. Museo cit.*, p. 180; LACAITA, *op. cit.*, pp. 82, 138-139.

⁶⁹ Il Berti, il quale già nel suo progetto di legge si era soffermato sul problema del reclutamento dei docenti (che voleva fosse del tutto affidato allo Stato) aveva nuovamente denunciato la gravità della situazione nell'ottobre 1868, con la relazione presentata al ministro di Agricoltura nella sua qualità di presidente del Consiglio Superiore per l'Insegnamento Industriale e Professionale. In essa si affermava, tra l'altro, che, oltre a casi non rari di scarsa cultura specifica, era comune tra gli insegnanti la « deficienza di metodo », basandosi essi solo sulla teoria e non sulla pratica e sul riscontro sperimentale. (CONSIGLIO SUPERIORE PER L'INSEGNAMENTO INDUSTRIALE E PROFESSIONALE, *Lettera del Presidente del Consiglio Domenico Berti per l'insegnamento industriale e professionale a S. E. il Ministro intorno alle riforme da introdursi negli istituti tecnici*, Firenze 1868, pp. 3-4).

namento operato al Museo in questo settore fu giustificato con il proposito di coordinare la sua azione a quella dell'Istituto Tecnico Superiore e della erigenda Scuola Superiore di Agricoltura di Milano: il Museo avrebbe preparato gli insegnanti di chimica industriale e di fisica generale e tecnica, i due istituti milanesi, invece, i professori di matematiche pure ed applicate e di scienze naturali ed agronomia⁷⁰. Comunque, mentre i corsi del Museo presentavano i limiti ora rilevati, l'Istituto Tecnico Superiore organizzava una vera scuola normale; inoltre, se a Torino le quattro specializzazioni di ingegneria esistevano quasi solo nominalmente, a Milano dal 1867 si laureavano in numero limitato ma costante (circa 15 all'anno), accanto agli ingegneri civili e architetti, anche ingegneri meccanici, realizzando così quel politecnico che a Torino era stato impossibile far prosperare.

4. *L'attività del Museo e il corpo docente dal 1867 al 1874.*

Attraverso l'analisi del dibattito, svoltosi a livello locale e nazionale, sugli scopi e sulle funzioni del Museo e dei mutamenti istituzionali cui fu sottoposto nei primi anni di vita, si ha conferma delle difficoltà con cui si facevano strada nel nostro paese le istanze industrialiste, rappresentate da una minoranza, certo, di uomini che, dopo aver 'sfruttato' tutti gli spazi offerti loro dal modello liberal-cavourriano, dopo il 1870 avrebbero avanzato alla classe politica più precise richieste di un mutamento nella politica economica. Gerschenkron nota nella mancanza di un « vigoroso stimolo ideologico » uno dei fattori ritardanti l'industrializzazione italiana; Are ha messo in rilievo i limiti dell'industrialismo della scuola lombardo-veneta, cui uomini come De Vincenzi, Luzzatti, Sclopis, più o meno legati alle vicende del Museo, avrebbero aderito, Hunecke ha recentemente delineato un'Italia sulla via dell'industrializzazione « senza entusiasmo » e « contro voglia »⁷¹. Le vicende del Museo tra 1860 e 1870 (ma anche nel decennio successivo) sembrano convalidare tali affermazioni — sia pure inserite dai tre autori in prospettive di giudizio diverse — di una ideologia e di una prassi politica sostanzial-

⁷⁰ « Annali del Museo » cit., pp. 65-66.

⁷¹ A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965, p. 84; ARE, *Alla ricerca di una filosofia* cit., pp. 50 sgg.; V. HUNECKE, *Cultura liberale e industrialismo nell'Italia dell'Ottocento*, in « Studi Storici », XVIII (1977), pp. 23-32.

mente non favorevole all'industrialismo nel nostro paese; d'altronde l'esistenza stessa del Museo, dimostra come la nostra conoscenza su tali problemi debba essere approfondita. Certo non è un'istituzione, oltretutto perennemente in crisi, non sono alcuni uomini, che la sostennero, che possono cambiare il giudizio su un'intera generazione; si vuole semplicemente avvertire che molto resta ancora da studiare per avere una visione il più possibile aderente alla realtà di quegli anni.

È ora opportuno dar conto dell'effettivo funzionamento del Museo sotto i due ordinamenti Cordova e Minghetti, per cercare di stabilire — attraverso le testimonianze e il vaglio dei dati disponibili — come si realizzarono concretamente gli scopi stabiliti dal decreto istitutivo.

Col settembre 1867 si iniziò l'attuazione delle disposizioni contenute nel decreto Cordova. Già nell'estate si erano svolti dei 'corsi speciali' di agronomia, tenuto da Gaetano Cantoni (17 iscritti), chimica agraria col prof. Peyron (20 iscritti), meccanica applicata con il Richelmy (16 iscritti), mentre Agostino Cavallero, professore della Scuola di Applicazione, teneva lezioni sulle macchine motrici (16 iscritti), Giovanni Codazza sulla fisica-tecnica (20 iscritti) e il Carlevaris sulla chimica industriale (19 iscritti). Non sappiamo di che genere fossero tali corsi: la loro brevità e la presenza di professori della Scuola di Applicazione fa pensare che fossero divulgativi e di aggiornamento, per promuovere quella «volgarizzazione della scienza per soddisfare i bisogni dell'industria» che era considerata da molti la funzione primaria del Museo⁷². La nuova sede finalmente assegnatagli (l'ex-Ministero della Guerra) permise, oltre ad una migliore sistemazione delle collezioni, l'istituzione di una biblioteca, dei laboratori di fisica-tecnica, di chimica industriale e metallurgica, di chimica agraria, di tecnologia meccanica e di una nuova collezione di macchine agrarie⁷³. Nell'autunno del 1868

⁷² SACHERI, *Il R. Museo* cit., pp. 177 sgg.

⁷³ Nel dicembre del '67 il Codazza, vicedirettore del Museo, aveva inviato una lettera al Consiglio Comunale per rassicurarlo che «mentre il regio Museo Industriale non può ancora offrire segni esterni della sua attività, non lascia chi lo presiede di adoperarsi alacremente perché sorga sulle basi più ampie e più salde possibili». («Raccolta degli Atti del Municipio» cit., 1867, I, pp. 123-124). Il trasloco delle collezioni avvenne però solo tra la fine del 1868 e i primi mesi del 1869, suscitando così da parte del consigliere Ferrati il timore, mai del tutto sopito, di un loro possibile smembramento e trasferimento in altre città. Il Ferrati era stato però rassicurato dal sindaco del costante interesse, anche finanziario, del Municipio nei confronti dell'Istituto. (*Ibidem*, 1868, I, p. 124). Nel settembre 1868 anche il Consiglio Provinciale esprime

ebbero inizio le lezioni di agronomia, fisica-tecnica, meccanica industriale ed agraria, chimica tecnologica ed agraria, disegno, geometria descrittiva dettate rispettivamente da Gaetano Cantoni, Giovanni Codazza, Ettore Alvino, Emilio Kopp, Pietro Giusti, Domenico Tessari e rientranti nel piano di studi per le cinque specializzazioni di ingegneria industriale.

Tra i professori che il De Vincenzi aveva riunito a Torino, vi erano alcuni dei nomi migliori della cultura tecnico-scientifica non solo italiana. Il milanese Gaetano Cantoni, in esilio dopo il 1848 in Francia e nel Canton Ticino, era stato tra i promotori di un radicale rinnovamento della pratica agraria lombarda su basi razionali e scientifiche⁷⁴. Giovanni Codazza, laureato a Pavia e qui professore di geometria descrittiva dal 1842 al 1863 e di scienza della costruzione delle macchine dal 1856 al 1860, poi professore di fisica tecnica all'Istituto Tecnico Superiore di Milano, autore di ottimi lavori di fisica ottica, termodinamica, fisica applicata e geometria descrittiva, era sicuramente uno dei più validi rappresentanti del mondo scientifico lombardo, allievo ed amico di Antonio Bordini e Ottaviano Mossotti, quest'ultimo conosciuto al VI Congresso degli Scienziati Italiani e con cui tenne fino al 1863 un'attiva corrispondenza scientifica. Anch'egli aveva aderito ai moti del '48 (in esilio nel 1849 in Piemonte, solo nel 1851 era stato riammesso all'insegnamento universitario), anche se poi aveva abbandonato qualsiasi attività politica⁷⁵. Particolarmente felice si sarebbe rivelata la scelta del tedesco Emilio Kopp, considerato il miglior esperto di chimica tecnologica in Europa. Costretto all'esilio per aver preso parte ai moti liberali,

preoccupazione per il Museo ancora «n elle fosse». I suoi professori si sentivano «infiacchiti di fronte all'inazione del Governo». Quest'ultimo, d'altra parte, aveva in progetto di fondare a Vallombrosa un nuovo istituto tecnico-professionale, mentre a Torino venivano trascurate le istituzioni già esistenti. («Atti del Consiglio Provinciale» cit., 1868, pp. 214, 224-225).

⁷⁴ Sul Cantoni si veda la voce curata da R. GIUSTI in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 319-323. Di utile consultazione è anche il volume, a cura di LACAITA, *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento, scritti di Giovanni Cantoni*, Milano 1976, part. le pp. X, XIX, XLVIII, 197, 203, 205, 209, 214.

⁷⁵ Sul Codazza si veda R. FERRINI, *Commemorazione del M. E. Giovanni Codazza*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», XI, Milano 1878, pp. 503-516; A. COSSA, *Breve commemorazione di Giovanni Codazza*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», XIII (1877), pp. 25-30; CURIONI, *Necrologio*, in «Atti della Società degli Ingegneri ed Architetti di Torino», X (1877), p. 20 sgg.; J. C. POGGENDORF, *Biographisch-literarisches Handwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften*, herausgegeben von Dr. B. W. FEDDERSEM und Prof. dr. A. J. Von OETTINGEN, band I, Leipzig 1898, pp. 286-287.

aveva lavorato come chimico in uno stabilimento di tintura inglese. Tornato in Germania nel 1855, oltre a continuare gli studi di chimica tintoria aveva diretto l'officina metallurgica Goldemberg⁷⁶. Il senese Pietro Giusti, professore di ornamentazione industriale, era un'autorità nel campo e la maggior parte dei suoi lavori, disegni e intagli in legno e avorio, si trovava in musei e collezioni estere⁷⁷; Ettore Alvino, professore di meccanica industriale ed agraria, dopo la laurea in ingegneria aveva acquisito una notevole esperienza pratica lavorando presso stabilimenti belgi; tornato in patria, si era impiegato nelle ferrovie, raggiungendo nel 1866 il grado di ispettore governativo⁷⁸; Domenico Tessari, infine, dopo essersi laureato a Padova, aveva insegnato per alcuni anni all'Istituto Tecnico di Monza⁷⁹.

Mentre alla Scuola di Applicazione il corpo docente era di estrazione rigidamente subalpina per nascita o formazione (il più delle volte per ambedue i motivi), al Museo Industriale si respirava dunque un'aria decisamente più 'cosmopolita': motivo di ciò fu sicuramente la volontà del De Vincenzi di dare anche in questo senso importanza nazionale all'istituto. Si può però ipotizzare anche l'impossibilità o la difficoltà di trovare 'in loco' gli uomini adatti: in effetti, la tradizione scientifica piemontese, validissima in rami quali l'idraulica o la scienza delle costruzioni, non lo era altrettanto in campi quali la fisica-tecnica o la meccanica industriale o la chimica tecnologica. Complementare a questa è l'osservazione circa la diversa preparazione dei docenti. Negli anni immediatamente successivi alla fondazione, insegnavano alla Scuola, sull'esempio dei politecnici tedeschi e svizzeri, anche professionisti, la cui fama era dovuta non tanto alle pubblicazioni scientifiche, quanto a pratici successi di lavoro: così Dionigi Ruva e Giuseppe Marchesi, professori rispettivamente di macchine a vapore e ferrovie e di scienza delle costruzioni, ambedue funzionari delle Ferrovie Meridionali e che, con il trasporto della Società a Firenze, ne seguirono le sorti⁸⁰. La Scuola

⁷⁶ Sul Kopp si veda DE VINCENZI, *Dell'insegnamento tecnico* cit., p. 481; *Necrologio* in « L'Ingegneria civile » cit. (sopra n. 64), pp. 13-14; POGGENDORF, op. cit., pp. 741-742.

⁷⁷ CODAZZA, *Il R. Museo Industriale* cit., p. 86.

⁷⁸ Per alcuni dati biografici sull'Alvino si rinvia a BELLOC, op. cit., p. 9; DE VINCENZI, *Sull'insegnamento tecnico* cit., pp. 481 e 485.

⁷⁹ Sul Tessari si veda G. LORIA, *Storia della geometria descrittiva*, Milano 1921, pp. 218-219; POGGENDORFF, op. cit., 1904, II, p. 1486.

⁸⁰ Per la biografia del Ruva si faccia riferimento a A. F., *Necrologio*, in « Giornale del Genio Civile », p.n.u., s. III, XIII (1875), pp. 646-648; *Necrologio*, in « Monitore delle Strade Ferrate », VIII (1875), p. 729; *I tecnici nei cento anni delle ferrovie italiane*

perse anche, dopo un anno di insegnamento, Quintino Sella, docente di mineralogia: il tributo, che essa dovette « inevitabilmente pagare alla diaspora subalpina » seguita all'unificazione del paese⁸¹ portò alla costituzione di un corpo docente formato quasi esclusivamente da insegnanti di professione, di estrazione rigidamente accademica e con scarsi contatti con il mondo del lavoro proprio nei settori dove si sarebbe inserita la maggior parte dei laureati torinesi. Il Museo Industriale ebbe, invece, fin dall'inizio uomini 'pratici' tra i suoi docenti e la tendenza a servirsi di professionisti — che a un certo punto della loro carriera preferivano, presumibilmente per motivi di prestigio, dedicarsi all'insegnamento o abbinare le due cose — fu costante e crescente, anche se non mancarono casi di scienziati 'puri', come Galileo Ferraris.

Alla sostanziale inerzia del biennio 1868-69 fece seguito nel 1870 una molteplicità di iniziative che sembrano indicare un'attività non destinata ad esaurirsi, come in effetti fu, in pochi anni.

Col 1° gennaio cominciò a funzionare l'Ufficio Brevetti e delle Privative Industriali, dei Marchi e dei Segni distintivi di Fabbrica, in precedenza annesso al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio⁸². Sempre nel 1870 la direzione del Museo (cui dopo le dimissioni del De Vincenzi, contrario al nuovo ordinamento, era preposto il Codazza) avviò la pubblicazione degli « Annali », a fascicoli mensili, sull'esempio delle « Annales » del Conservatoire parigino, realizzando così una delle proposte avanzate dal De Vincenzi fin dal 1862. Scopo della rivista era quello di far conoscere l'opera del Museo al di là dell'ambito strettamente locale cui fino ad allora era stato relegato: essa avrebbe riportato l'elenco delle privative rilasciate, le pubblicazioni dei professori del Museo o anche estranei all'istituto, le corrispondenze con industriali, inventori, Camere di Commercio; nel 1871 vi furono pubblicati anche gli « Atti » della Stazione Sperimentale Agraria,

1839-1939, tributo del collegio nazionale degli ingegneri ferroviari italiani in occasione del centenario della prima ferrovia italiana, Roma 1940, p. 34. Sul Marchesi si veda il *Necrologio*, in « L'ingegneria civile » cit., IX (1883), p. 131; CURIONI, op. cit., p. 48; un *Necrologio* è anche in « *Monitore* » cit., XVI (1883), p. 476.

⁸¹ GUDERZO, *A proposito dello sviluppo ferroviario in Italia dal 1850 al 1914: aspetti geografici, economici e tecnologici*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », LXXI-LXXIII (1974), p. 23.

⁸² Fino al 1873 furono rilasciati in tutto 1480 attestati (dei quali 1202 di privativa, 607 richiesti da italiani e 595 da stranieri). Cfr. CODAZZA, *Il Museo* cit., pp. 65-69.

istituita con R. D. dell'8 marzo 1871 su modello tedesco⁸³, mentre dall'anno precedente si era ricostituita autonomamente l'Accademia di Agricoltura. Fu inoltre aperta al pubblico la biblioteca ricca, nel 1874, di circa 5000 volumi, così come era periodicamente permessa la consultazione dell'Archivio industriale che raccoglieva tutti i documenti (indirizzi, prezzi, statistiche, disegni) relativi ai diversi oggetti che formavano le collezioni⁸⁴.

Nel 1871 si cercò di avviare il coordinamento del Museo con le scuole professionali: i decreti di fondazione stabilivano infatti che le scuole di Iglesias, Carrara, Chiavari, Savona — per la formazione di capiminatori, marmisti, ceramisti, operai navali — si sarebbero « aggruppate » intorno ad esso per averne indicazioni sui programmi e i metodi didattici, la formazione delle collezioni e dei laboratori⁸⁵. Una relazione del Codazza al Ministero competente prospettava, in quello stesso anno, i rapporti tra il Museo e le scuole professionali. La relazione partiva dalla consapevolezza che esse, espressione di necessità locali e spesso di antica tradizione, non erano più adeguate alle « nuove condizioni dei tempi ». Erano infatti per la maggior parte semplici scuole di disegno (83 su 154)⁸⁶; potevano perciò coprire i bisogni di pochi settori produttivi a carattere artigianale, come quello degli scalpellini o degli intagliatori: « per tutte le altre industrie, la necessità della loro alleanza colle scienze è il carattere più spiccato de' nostri tempi, è la condizione non solo di progresso ma di vita per sostenere la concorrenza degli altri paesi ». Di qui la necessità, per le scuole che si sarebbero riorientate con l'aiuto del governo, di impartire insegnamenti tecnico-scientifici,

⁸³ A. COSSA, *Descrizione del laboratorio di chimica agraria*, in « Annali del R. Museo » cit., pp. 121-124.

⁸⁴ Le collezioni erano costituite da circa 33.000 saggi di materie prime e manufatti divisi in due categorie, attinenti al regno organico e attinenti al regno inorganico. A queste si aggiungevano le collezioni di oggetti e prodotti relativi alla chimica industriale, di strumenti didattici e diagrammi relativi alla istruzione primaria e secondaria, di oggetti e disegni di ornamentazione industriale, di macchine operatrici, telai meccanici, macchine da cucire e maglieria, modelli di geometria descrittiva, macchine agrarie. (CODAZZA, *Relazione* cit., pp. 38-39).

⁸⁵ Op. cit., p. 40.

⁸⁶ Di esse 60 erano scuole di semplice disegno lineare. In totale frequentavano le scuole d'arti e mestieri italiane 13.329 alunni con 567 maestri. (CODAZZA, *Relazione al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sulla coordinazione del R. Museo Industriale Italiano colle scuole d'arti e mestieri*, in « Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio », I° trim., parte II, Firenze 1871, pp. 80-93.

tenendo sempre presente il collegamento con le strutture produttive locali⁸⁷. Un Istituto come il Museo torinese avrebbe dovuto fare opera di coordinamento nei loro confronti con visite e corrispondenze, con la trasmissione di disegni e modelli e contribuendo alla preparazione dei docenti. Con l'invio del materiale didattico, il Museo doveva contribuire alla diffusione di una precisa cultura artistico-industriale che, evitando la pedissequa imitazione dei modelli classici, tenesse conto della destinazione degli oggetti, della loro diffusione, del materiale di fabbricazione⁸⁸. Esso avrebbe potuto fornire, come materiale didattico, gli ottimi diagrammi e tavole murali realizzate dal suo Ufficio disegni, mentre l'officina meccanica di precisione Alemanno, annessa all'Istituto, avrebbe costruito apparecchi di fisica e modelli di meccanica e cinematica da inviarsi alle diverse scuole. Riguardo, infine, la preparazione dei docenti, il Codazza dichiarava l'impossibilità di riavere a Torino una scuola normale superiore per l'istruzione tecnico-scientifica, sia per difficoltà di bilancio sia perché ciò sarebbe stato in contrasto con l'ordinamento nei loro confronti con visite e corrispondenze, con la trasmissione magistrale di disegno, con i due rami di specializzazione in disegno-ornamentale e tecnico-industriale.

Oltre ai corsi ordinari, la Direzione organizzò nel 1870 e '71 diversi corsi 'speciali' e 'liberi'; nel 1870 il Kopp diede lezioni di chimica industriale e metallurgica, di chimica agraria e (la domenica) di chimica tintoria, il Giusti di disegno ornamentale e l'Alvino di meccanica industriale. Un corso di tecnologia meccanica era tenuto da Michele Elia, un ingegnere che, dopo un'ottima carriera prima nel Genio Civile e poi nelle ferrovie fino a raggiungere il grado di capo-ufficio del materiale mobile delle officine torinesi dell'Alta Italia, aveva scelto la strada dell'insegnamento⁸⁹. Sempre nel 1870

⁸⁷ Le affermazioni del Codazza, espresse su una rivista ufficiale come gli « Annali del Ministero di Agricoltura », sono degne di nota per il preciso collegamento che viene proposto tra scienza e tecnica, in funzione di una utilizzazione della prima nei processi produttivi e per la ormai acquisita coscienza della necessità di un intervento statale non solo nel settore dell'istruzione tecnica in generale, ma anche in quello dell'istruzione professionale che, si è visto, era stato il più trascurato negli anni immediatamente post-unitari non solo per semplice negligenza, ma per una precisa scelta ideologica.

⁸⁸ Op. cit., p. 84.

⁸⁹ Sull'Elia, ulteriore conferma di quanto precedentemente sottolineato circa il reclutamento del corpo docente, si veda il *Necrologio* in « L'Ingegneria civile » cit. (sopra n. 80), p. 95; A. BOTTIGLIA, *Necrologio*, in R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO, « Annuario per l'anno scolastico 1883-84 », Torino 1884, pp. 127-131; Id., *Michele Elia*,

si incaricarono i professori Ferroglio e Garelli dei corsi di economia industriale e di banche. Lezioni di economia industriale applicata all'arte tessile diede anche Luigi d'Ancona. Nel 1871 Alfonso Cossa, che aveva sostituito il Kopp, riprendeva i corsi di metallurgia e di chimica organica generale (industria del catrame e materie coloranti derivate), mentre nei primi mesi, del '72 trattava per la chimica agraria, davanti a un uditorio di « proprietari e coltivatori di fondi rurali », la teoria dei concimi; al Codazza fu affidato, il corso libero di meccanica cinematica elettrica, con particolare riferimento alle applicazioni pratiche dell'elettricità; il Giusti ripropose un corso serale di ornamentazione industriale con esercitazioni pratiche, il prof. Enrico Tirone diede un corso di disegno lineare e topografico, Giuseppe Devers tenne lezioni di ceramica pratica e l'enologo G. Battista Panizzardi, infine, di viticoltura e vinificazione⁹⁰.

Tali corsi erano uno dei mezzi per realizzare il « centro delle informazioni, degli studi e delle ricerche relative all'industria » prospettato dal decreto Minghetti. Particolarmente importanti furono, in questo senso, i contatti stabiliti nel 1871 e 1872 tra il Museo e la Società Promotrice dell'Industria Nazionale e l'Associazione per le Industrie Meccaniche ed Arti Affini. La prima venne fondata nel 1869, l'anno, forse, in cui i gruppi commerciali e industriali cominciarono ad organizzarsi coscientemente per una revisione degli indirizzi della politica economica nazionale⁹¹. Fu in occasione dell'apertura del traforo del Frejus che essa organizzò, nel clima di generale ottimismo creato dall'anticipato compimento della galleria e dall'apertura del canale di Suez, una Esposizione campionaria dei prodotti dell'industria nazionale che si svolse nelle sale del Museo⁹². Dalla relazione pubblicata sui lavori del-

Necrologio, in R. SCUOLA DI APPLICAZIONE PER GLI INGEGNERI IN TORINO, « Annuario per l'anno scolastico 1883-84 », Torino 1884, pp. 179-182.

⁹⁰ BELLOC, op. cit., pp. 22-25.

⁹¹ VILLARI, *Per la storia del protezionismo* cit., pp. 484-485.

⁹² *Relazione illustrata della Esposizione campionaria fatta per cura della Società Promotrice delle Industrie Nazionali nell'anno 1871*, Torino 1871, pp. 3-13. La relazione si apre con la constatazione di come le esposizioni industriali avessero perduto « non poco del loro credito » e molti operatori industriali non avessero più interesse a parteciparvi; la stessa mostra torinese aveva dovuto vincere, prima di essere realizzata l'indifferenza di molti industriali. L'estensore della relazione attribuiva la situazione all'« abuso » che si era fatto di tali manifestazioni; certamente doveva però essere fattore non trascurabile la ormai minore incidenza di molte delle motivazioni ideologiche che, anche a livello internazionale, avevano contribuito al successo di altre esposizioni (l'idea della fratellanza fra i popoli, la divisione internazionale del lavoro ecc.).

l'Esposizione, tale clima di ottimismo traspare proprio nella positiva valutazione data alle industrie presenti alla mostra, particolarmente le meccaniche⁹³: le macchine per le prove di resistenza dei materiali del Cavalli, costruite presso l'Arsenale di Torino, le macchine per preparare le spolette dell'Officina Meccanica Militare, la vettura-ambulanza Arena, gli strumenti ed apparecchi elettrici dell'ing. Merani, le guarnizioni per macchine tessili del Piana dimostravano i « reali progressi » dell'industria meccanica nazionale (e torinese in particolare) e facevano sperare nella definitiva ripresa della nostra economia dopo un decennio di vita unitaria⁹⁴.

L'Associazione per le Industrie Meccaniche ed Arti Affini raggruppava circa 150 industriali torinesi, con lo scopo, appunto, di promuovere lo sviluppo e l'incremento delle industrie meccaniche locali. Suo principale interesse era quello di opporsi alla concorrenza straniera, organizzando mostre di quei prodotti importati che potevano anche essere fabbricati in sede nazionale e stimolando con sovvenzioni e premi gli industriali la cui produzione fosse, per qualità e prezzo, concorrenziale con quella estera. L'Associazione ebbe così dal Ministero l'autorizzazione ad aprire la propria sede nei locali del Museo « per il reciproco scambio di cognizioni e di idee ». Il 14 febbraio 1872 fu anche approvato un regolamento per disciplinare tali rapporti, ma, come nota il Belloc, « la cosa non ebbe seguito »⁹⁵.

Il Museo, in effetti, presentava già dal 1872 chiari segni di decadenza. All'inizio del '71 vi era stata una vera e propria 'fuga di cervelli'. Ettore Alvino, i cui sforzi per impiantare un grande laboratorio di metallurgia erano falliti, ritornò a Roma, al Ministero dei Lavori Pubblici; Gaetano Cantoni, dopo che il decreto del 1869 lo aveva privato della cattedra, aveva tenuto ancora lezioni e conferenze di agronomia, ma aveva poi accettato la carica di direttore della Scuola Superiore di Agricoltura di Milano; Emilio Kopp, che disapprovava il decreto Minghetti, preferì la cattedra di chimica industriale al Politecnico di Zurigo.

⁹³ Op. cit., pp. 9-11. Anche per altri settori si erano avuti risultati soddisfacenti: per i cementi artificiali, era ormai stata vinta la concorrenza straniera, mentre nell'industria chimica era stato confermato il primato della produzione torinese.

⁹⁴ Seguì, in effetti, un triennio di ascesa, fino al 1873: dovuto, comunque, più a un boom speculativo-bancario che a una reale affermazione delle strutture produttive e seguito, dopo un periodo di crisi, da anni di più lenta (ma anche più sicura) crescita economica. Cfr. LUZZATTI, op. cit., pp. 104-116.

⁹⁵ BELLOC, op. cit., p. 8; cfr. anche CODAZZA, *Relazione cit.*, pp. 41-42.

La perdita del Kopp fu per il Museo particolarmente grave; la scuola e i laboratori di chimica tecnica da lui organizzati erano tra i più frequentati dell'Istituto, soprattutto dagli industriali con cui il chimico tedesco aveva intrecciato stretti rapporti di collaborazione⁹⁶. Il laboratorio, dopo la sua partenza, fu sottoposto a vari cambiamenti nel personale dirigente che impedirono qualsiasi continuità di ricerca. La prova più evidente della sua scarsa attività (tanto più grave in quanto il Museo avrebbe dovuto promuovere il progresso delle industrie chimiche) è nella costante diminuzione del numero degli allievi, passati gradualmente da 27 a 4 tra il 1869 e il 1879⁹⁷. Il posto del Kopp fu preso, sino alla fine del 1872, dal milanese Alfonso Cossa direttore della Stazione agraria e precedentemente degli istituti tecnici di Pavia e di Udine, autore di buone pubblicazioni di chimica mineraria e petrografia⁹⁸. Il Cossa fu chiamato nel 1873 a dirigere la Scuola Superiore di Agricoltura di Portici: il laboratorio venne perciò affidato all'ing. Alberto Rovello che, laureatosi al Valentino nel 1863, si era specializzato all'École des Mines: tornato in Italia, dopo una breve parentesi nelle ferrovie, era entrato nel Corpo delle Miniere, raggiungendo la carica di direttore dell'ufficio del distretto minerario di Torino⁹⁹. Nei due anni di permanenza al Museo, il Rovello cercò di impiantare un laboratorio di chimica metallurgica adeguato alle esigenze dell'industria mineraria preparando reattivi di assoluta purezza per le analisi dei metalli e progettando nuovi forni a gas e a carbone per le fusioni e le coppellazioni. L'organizzazione di un buon laboratorio di chimica mineraria e metallurgica avrebbe permesso, inoltre, ai giovani ingegneri di specializzarsi in quel settore senza frequentare le scuole straniere; cominciavano anche « ad arrivare le domande degli indu-

⁹⁶ «...E quando il Kopp abbandonava con commozione il Museo di Torino (ove nulla erasi fatto per lui di quel poco che sarebbe bastato a trattenerlo) per recarsi al Politecnico di Zurigo, parecchi allievi lo seguivano fin là e completavano i loro studi» (SACHERI, *Il R. Museo* cit. (sopra n. 64), p. 179).

⁹⁷ *Il R. Museo Industriale Italiano, 1862-1902*, Torino 1902, p. 50.

⁹⁸ Sul Cossa, poi docente di chimica docimastica e direttore alla Scuola di Applicazione, si veda E. D'OVIDIO, *Necrologio*, in R. SCUOLA DI APPLICAZIONE PER GLI INGEGNERI IN TORINO, «Annuario per l'anno scolastico 1902-1903», Torino 1903, pp. 162-167; A. MIOLATI, *Necrologio*, in R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO, «Annuario per l'anno scolastico 1901-1902», Torino 1902, pp. 27-29.

⁹⁹ «Annuario dell'Associazione amichevole fra gli ingegneri ex-allievi della Scuola di Torino, fondata nel 1908. Laureati dal 1862 al 1910», Torino 1912, p. 5; CODAZZA, *Il Museo* cit., pp. 35-39.

striali, ma veniva decretato che anche tutto ciò doveva interrompersi ed il Museo restare nella solita inazione »¹⁰⁰.

Il laboratorio di chimica agraria (che nel 1874 diventava insegnamento ordinario al posto della metallurgia), annesso alla Stazione Sperimentale, era diretto dal 1873 nuovamente dal Cossa. Vi si eseguivano analisi relative a concimi, terre, acque minerali potabili e di irrigazione, prodotti agricoli, chimici etc.; il laboratorio era attrezzato anche per svolgere analisi endiometriche, spettroscopiche e saccarimetriche. Conteneva, tra l'altro, un apparecchio distillatore Wolfmüller, con stufa riscaldata dai prodotti della combustione interna, e l'apparecchio di Bunsen per la filtrazione e distillazione nel vuoto. Annessa al laboratorio era la collezione di macchine agricole che poteva essere inviata, dietro domanda, a comizi agrari e a privati per esperienze sui diversi tipi di terreno. L'iniziativa aveva dato risultati discreti, tanto che il Sacheri ne auspicava una regolamentazione¹⁰¹.

La scuola di fisica tecnica, affidata al Codazza, possedeva un buon gabinetto ricco di strumenti scientifici e macchine « provenienti dalle più rinomate officine » e « d'autore », relative alla pirometria, alla galvanoplastica, alla fotografia, alla telegrafia¹⁰². Il corso tenuto dallo scienziato lombardo era definito dal Sacheri « splendido », ma poco accessibile agli industriali¹⁰³; il laboratorio di fisica-tecnica era comunque il centro di ricerca più attivo del Museo: dal 1879 vi lavorava Galileo Ferraris le cui prime pubblicazioni, dopo la tesi di laurea *Sulle trasmissioni telodinamiche di Hirn*, riguardavano la descrizione di un commutatore elettrico, progettato dal maggiore Guarasci e realizzato nel laboratorio, e i risultati di una serie di esperienze compiute dal giovane scienziato sull'uso delle bussole come misuratori

¹⁰⁰ SACHERI, *Il R. Museo cit.*, p. 179.

¹⁰¹ Op. cit., p. 182. Ma il Belloc afferma che la collezione restò « inoperosa », tanto che nel 1885 fu donata al Comizio Agrario di Torino (BELLOC, op. cit., p. 9). Sul laboratorio di chimica agraria cfr. anche CODAZZA, *Il Museo cit.*, pp. 40-43.

¹⁰² CODAZZA, *Il Museo cit.*, pp. 34-35.

¹⁰³ « All'ingegnere si presentino pure tutte le questioni teoriche che riguardano la ventilazione ed il riscaldamento, ma agli industriali... fate loro vedere qualche cosa... Com'è possibile dunque di soddisfare i bisogni dell'industria ed allo scopo essenziale del Museo, finché vi sarà un solo corso di fisica, e dicasi pure industriale, al quale è chiamato un centinaio di allievi ingegneri, e che vorrebbero invano veder frequentato dagli industriali, mentre per questi dev'esser diversa la materia dell'insegnamento, diversi l'indirizzo e il fine, diverso perfino vuol essere il linguaggio? » (SACHERI, *Il R. Museo cit.*, p. 181).

di intensità di corrente elettrica¹⁰⁴. Anche le ricerche di ottica e di acustica (queste ultime sul telefono di Bell) e, dopo il 1880, di elettrotecnica si svolsero tutte nel laboratorio del Museo. Anche il Codazza vi fece costruire due apparecchi che figurarono all'Esposizione di Vienna del 1873: un pirometro calorimetrico per misurare le alte temperature con sufficiente approssimazione e un pirometro ad aria calda, in cui la sostituzione del manometro ad aria compressa a quello ad aria libera (adoperato nel manometro di Regnault e Jolly), permetteva la misura esatta delle temperature elevate¹⁰⁵.

La sala per esperienze meccaniche, che conteneva 586 macchine e strumenti, serviva sia alle esercitazioni pratiche degli allievi, sia per eseguire esperienze su richiesta di privati e pubbliche amministrazioni. Tra gli utensili da banco facevano spicco alcuni provenienti dall'Officina Zimmermann di Chemnitz (Sassonia): trapani e pialle da metalli, punzonatrici, cesoie, una sega a nastro e un apparecchio per allacciare ed arrotare le lame di sega che costituiva una novità anche all'estero. Non mancavano una limatrice e un tornio costruiti secondo i modelli di Whitworth dalla ditta Evan Leigh di Manchester. Tra gli utensili per lavorare il legno, i più interessanti erano un tornio in legno della ditta Wertheim di Vienna e una 'Universal Joiner' (per segare, piallare, scanalare, scorniciare, modanare) costruita da Powis di Londra. Della ditta J. F. Cail di Parigi era la macchina a vapore fissa a regolatore pneumatico, mentre lo stabilimento Ansaldo di Sampierdarena aveva fornito un piccolo 'Donkey Engine'. Era pure di fabbricazione italiana, della ditta Colla di Torino, una doppia mola da arrotare, usata anche per alcuni lavori su metallo. Tra le macchine metriche, la cui collezione nel 1870 era agli inizi, spiccavano un dinamometro integratore per il lavoro di trazione di Bertall, il dinamometro a stilo di Morin, una grande macchina per misurare la resistenza dei materiali agli sforzi di trazione, di compres-

¹⁰⁴ G. FERRARIS, *Il nuovo commutatore elettrico Guarasci*; Id., *Dell'impiego delle bussole ordinarie come reometri, studio ed esperienze fatte nel laboratorio di fisica industriale*, in « Annali del R. Museo » cit., pp. 280 sgg. e 483 sgg. Sul Ferraris si veda, tra l'altro, A. NACCARI, *Galileo Ferraris, commemorazione*, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », s. II, XVIII (1897), pp. 143-154; P. P. MORRA, *Commemorazione di Galileo Ferraris*, in « Atti della Società degli Ingegneri » cit. (sopra, n. 75), XXXII (1897), pp. 38-55; la voce curata da M. GLIOZZI, in *Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, I, Milano 1975, pp. 351-356.

¹⁰⁵ La descrizione dello strumento è in « Atti della R. Accademia delle Scienze » cit. (sopra n. 75), VI (1872), pp. 351-356.

sione, di punzonatura, un ponte a bilico di Victor Giraud della portata di 5 tonnellate. Le macchine operatrici comprendevano macchine agricole, strumenti per scandagliare il terreno, macchine per la fabbricazione dei laterizi, macchine tessili. Tra quelle agricole figuravano parecchie sgranellatrici di cotone (tra esse, il tipo a manganello usato nelle province italiane meridionali e, di più recente concezione, le macchine di Durand, Dunlop, Evan Leigh, Platt, Burgess e Kay, Dobson e Barlow), molini, trinciapaglia, trinciatuberi, una impastatrice di pane, tutte di fabbricazione straniera. L'industria dei laterizi era rappresentata, tra l'altro, dal rimestatore di Whitehead e, tra le macchine per la fabbricazione dei mattoni, dalla macchina della ditta Khün di Pilsen. La sala dei telai meccanici conteneva una collezione dei telai Buxtorf per tessuti a maglia, la macchina per fabbricare calze di lana secondo il sistema Lamb e, infine, due macchine da cucire di J. Schroder (Darmstadt) e una della ditta Grover and Broker di New York¹⁰⁶. Particolarmente richieste dai privati erano le prove per la misurazione dei coefficienti di resistenza. Si erano rivolte al Museo, per le prove di resistenza alla compressione di mattoni, l'Impresa costruttrice della ferrovia Torino-Savona e la fabbrica di laterizi Bosc. Era anche stata sperimentata la resistenza alla compressione dei blocchi di arenaria usati nelle opere d'arte sulla ferrovia Cairo-Acqui e delle piastrelle per pavimenti in cemento della ditta Lange¹⁰⁷. Il corso di tecnologia meccanica era, secondo il Sacheri, il solo dato al Museo cui potevano « attendere profittevolmente certi costruttori di macchine che ne hanno bisogno » per l'intonazione pratica ed aggiornata che gli aveva saputo dare l'Elia¹⁰⁸. Di carattere teorico erano invece le lezioni di geometria descrittiva date da Domenico Tessari; più pratici e diretti allo scopo di preparare abili disegnatori e modellatori si presentavano i corsi tenuti dal Giusti che, del resto, già da alcuni anni insisteva sulla

¹⁰⁶ La descrizione della sala di tecnologia meccanica è in « Annali del R. Museo » cit., pp. 261-269.

¹⁰⁷ CODAZZA, *Il Museo* cit., pp. 43-44.

¹⁰⁸ « Il lungo studio e la lunga pratica avuta nelle officine delle strade ferrate, quando ancora appartenevano allo Stato, quando l'Elia vi professava con tanta maestria quel corso pratico degli allievi macchinisti (la cui continuazione ed ampliamento restò per colpa della Società dell'Alta Italia un desiderio insoddisfatto dell'onorevole Sella) indicano bene quale indirizzo pratico l'ingegner Elia saprebbe dare a codesto suo ramo speciale » (SACHERI, *Il R. Museo* cit., p. 182).

necessità di dare un nuovo indirizzo alle scuole di disegno artistico-industriale in Italia¹⁰⁹.

Il Belloc offre, nella sua relazione, il numero degli iscritti ai 'corsi speciali' che, probabilmente, si differenziavano dai 'corsi liberi' perché presupponevano anche delle esercitazioni in laboratorio ed era possibile ottenere, alla fine del corso, attestati di frequenza e/o capacità.

Gli iscritti furono, nel 1870-71, 15 per la chimica industriale e 1 per la fisica industriale e nel 1871-72 rispettivamente 7 e 1. Nel 1872-73 si ebbero 9 allievi iscritti ai vari corsi e nel 1873-74 1 allievo a chimica agraria e 6 a geometria descrittiva. Gli iscritti ai corsi speciali di chimica industriale furono 4 nel 1874-75, 4 nel 1876-77, '77-78, '78-79. Nel 1875-76, 1 allievo si iscrisse a fisica industriale e 3 a industrie meccaniche¹¹⁰. L'incapacità del Museo a porsi come fulcro principale dell'istruzione tecnica italiana¹¹¹ è evidente in questi dati, così come è una conferma della sua scarsa vitalità il progressivo decadere degli « Annali », trasformatisi in semplici « Annuari » contenenti solo norme regolamentari e programmi: i laboratori perdevano la possibilità di essere centri di ricerca scientifica e tecnologica, venendo così a mancare uno degli scopi principali della rivista, la pubblicazione, cioè, dei risultati di tali ricerche¹¹².

La necessità di un'ulteriore riforma che mettesse il Museo in condizione di funzionare effettivamente era ormai avvertita dagli enti locali e dagli industriali. Questi ultimi avevano chiaramente espresso, nel corso dell'inchiesta industriale, l'esigenza di limitare l'orientamento liberista e di provvedere adeguatamente all'istruzione tecnica. In Piemonte le lamentele riguar-

¹⁰⁹ P. GIUSTI, *Sul riordinamento delle scuole di disegno in Italia*, Torino 1869.

¹¹⁰ BELLOC, op. cit., pp. 23-24.

¹¹¹ Anche dal punto di vista della gestione, l'ordinamento del 1869 aveva voluto sottolineare la 'funzione nazionale' del Museo. Del Consiglio di Perfezionamento, che affiancava il direttore, erano infatti membri il Berti, presidente del Consiglio Superiore per l'Insegnamento Industriale e Professionale, l'ing. Pietro Spurgazzi, delegato dal Consiglio Provinciale di Torino, l'ing. Angelo Peyron, rappresentante del Consiglio Comunale, Luigi Pomba per la Camera di Commercio. Quintino Sella rappresentava l'Accademia delle Scienze di Torino e Angelo Negri la Sezione di Scienze Fisiche dell'Istituto di Perfezionamento di Firenze. Erano, infine, membri P. Richelmy, F. Brioschi, F. Padula, S. Cannizzaro, F. Ferrara, direttori rispettivamente della Scuola di Torino, dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano, della Scuola di Applicazione di Napoli, di Palermo e della Scuola Superiore di Commercio di Venezia. (« Annali del R. Museo » cit., pp. 24-25).

¹¹² CODAZZA, *Relazione sui Musei* cit., pp. 41-42.

davano soprattutto l'industria tessile, mineraria, metallurgica e meccanica: le maestranze venivano solitamente addestrate all'interno delle fabbriche, o si ricorreva, specie per i tecnici intermedi, all'estero¹¹³. Migliore era la situazione nel settore del cuoio e pellami e nelle cartiere, dove la manodopera e i direttori erano di solito italiani e dove la necessità di istruzione tecnica era meno sentita. In altri settori (incisione e litografia, ceramica, mobilificio), se si riconosceva che qualcosa era stato fatto, si auspicava anche un potenziamento delle scuole di disegno e di ornato e il Galleano, rappresentante della ditta Doyen, giudicava con molto favore l'eventuale istituzione di una scuola di cromolitografia al Museo Industriale¹¹⁴.

5. La Commissione di riforma del 1874.

Nel 1873 Comune e Provincia assunsero l'iniziativa di operare concretamente nei confronti di un'istituzione che, nonostante le riforme cui era stata sottoposta, non vive[va] ancora della vita industriale del paese»¹¹⁵. Venivano perciò istituite due commissioni per studiare i problemi relativi al Museo e sollecitare l'intervento governativo; nell'agosto dell'anno successivo esse si incontravano con il commissario Emilio Morpurgo, rappresentante del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

I colloqui sfociarono nella costituzione, con D. M. del 29 agosto 1874, di una Commissione per « esaminare le condizioni attuali del Museo e intro-

¹¹³ Celestino Devalle, proprietario di una tintoria, testimoniava che, per la mancanza di buone scuole di chimica tintoria e industriale, molte tintorie erano dirette da stranieri: gli operai si addestravano « praticamente, non avendo istruzione scientifica »; il Locarni, proprietario a Vercelli di un'industria di macchine agricole, addestrava da solo i suoi capi-operai e insegnava, col disegno lineare, i principi della meccanica. Così i « buonissimi » capi-operai della ditta Piana erano « prodotto dello stabilimento », mentre era « raro trovarne altri in Italia che non siano forestieri ». (*Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, Roma 1873-74, *Dep. orale Devalle*, Torino 20 ottobre 1872, I, cat. 6, par. 2, pp. 1-3; *Dep. orale Locarni*, Torino 22 ottobre 1872, II, cat. 15, par. 3, pp. 1-4; *Dep. scritta Piana*, III, cat. 15, par. 3, pp. 14-16).

¹¹⁴ Op. cit., *Dep. orale Galleano*, Torino 21 ottobre 1872, III, cat. 13, par. 2, pp. 1-3. Sulla posizione degli industriali nei confronti dell'istruzione professionale si veda anche MORPURGO, op. cit., pp. 387-391.

¹¹⁵ Così ricordavano l'Ufficio di Presidenza del Consiglio Provinciale e il Sindaco di Torino nella *Relazione al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio intorno al riordinamento del Museo Industriale Italiano* (14 settembre 1875), in « *Atti del Consiglio Provinciale* » cit., *Allegati*, 1875, pp. 540 sgg.

durre riforme fin dal prossimo anno ». Ne facevano parte Federico Sclopis, Domenico Berti, presidente del Consiglio per l'Insegnamento Industriale e Professionale, Luigi Arcozzi Masino, consigliere comunale di Torino e presidente del Comizio Agrario, Giacinto Berruti, rappresentante dell'Accademia delle Scienze di Torino, direttore dell'Officina Carte-Valori, amministratore — in quell'anno — del Canale Cavour e futuro direttore del Museo, Enrico Betti, direttore della Scuola Normale di Pisa, il Codazza, il De Vincenzi, G. Andrea Gregorini, deputato e industriale siderurgico, il Luzzatti, presidente dell'inchiesta industriale, i tre consiglieri provinciali Paolo Massa, Amedeo Peyron, Pietro Spurgazzi, l'industriale G. Venanzio Sella, il consigliere di prefettura Aldo Bonino¹¹⁶. La composizione della Commissione voleva essere evidentemente rappresentativa delle diverse forze e interessi che si muovevano intorno al Museo: non solo vi figuravano i rappresentanti degli organi centrali e periferici, ma anche quelli delle categorie industriali ed economiche, mentre non mancavano uomini come Codazza, Betti, lo stesso Berruti a garantire l'apporto della cultura scientifica più qualificata.

La Commissione, anche per le sollecitazioni del Ministero, concluse rapidamente i suoi lavori, presentando già nell'ottobre uno schema di regolamento che fu poi sottoposto all'esame del Consiglio Superiore degli Istituti Tecnici. I lavori non erano stati privi di contrasti, anzi nel suo interno si erano delineati due opposti schieramenti, guidati l'uno dal Luzzatti e l'altro dal De Vincenzi. L'economista veneziano restava sostanzialmente fedele all'ordinamento del 1869, nella convinzione che il Museo « avesse il primo e principale compito di rappresentare i progressi delle industrie, non già descritti colle parole, ma colla realtà vivente delle cose ». Il De Vincenzi proponeva invece il ritorno al decreto Cordova per un politecnico che « accoppiasse alla parte sperimentale una vera e propria istruzione teorica »¹¹⁷. La discussione sfociò, secondo « L'Opinione », in un accordo tra le due opposte concezioni: in effetti furono le idee del Luzzatti ad avere la prevalenza nel nuovo regolamento. Esso, in primo luogo, dedicava speciale attenzione al problema delle collezioni: l'enorme quantità di oggetti e prodotti raccolti nel Museo torinese andava ormai decisamente a scapito della qualità,

¹¹⁶ « Monitore » cit., VI (1874), p. 679.

¹¹⁷ Si veda l'articolo anonimo, ma probabilmente del Luzzatti, *Il Museo Industriale di Torino*, in « L'Opinione », 29 settembre 1874; LUZZATTI, op. cit. (sopra n. 12), pp. 422-423.

essendo impossibile tenersi al corrente dei progressi tecnologici in tutti i settori produttivi; era perciò necessario, per non avere un « Museo di antichità », specializzare le collezioni limitandole a pochi e ben scelti rami produttivi: il meccanico, il tessile e quello relativo al disegno tecnico-industriale in genere. Il Museo non poteva comunque limitarsi a quest'unica funzione, assumendo invece un ruolo di primo piano nell'insegnamento tecnico-industriale. Come al Museo di South Kensington, all'istituto sarebbe stata infatti affidata la preparazione dei docenti di disegno industriale e il coordinamento tra le scuole di disegno diffuse nel paese¹¹⁸. Gli era inoltre assegnato il compito di organizzare corsi di perfezionamento per i laureati delle università o delle scuole di applicazione che volessero dedicarsi all'insegnamento della fisica, della chimica, della meccanica negli istituti tecnici o nelle scuole professionali. Scopo di tali corsi era di provvedere alla preparazione pratica dei docenti senza sostituire le università o le scuole di applicazione, « ma dando all'alunno l'ultima consacrazione con la prova dell'esperienza, delle esercitazioni industriali »¹¹⁹. Il diploma rilasciato sarebbe stato titolo determinante per chi avesse voluto dedicarsi all'insegnamento. Il Museo veniva quindi, secondo il Luzzatti, a trovarsi in una posizione di autonomia nei confronti degli altri istituti tecnici superiori non invadendo più « il campo assegnato e gloriosamente occupato dalle nostre scuole di applicazione »¹²⁰; è evidente in tale affermazione un preciso riferimento al rapporto tra Scuola di Applicazione torinese e Museo, la cui collaborazione era mantenuta solo in via provvisoria per poi cessare completamente. Resta da sottolineare, infine, come, secondo la Commissione, il Museo sarebbe stato retto da un direttore di nomina regia, coadiuvato da un Consiglio superiore di 15 membri, di cui 8 nominati dagli enti locali e 7 (e tra essi 4 « scelti fra i principali industriali ») di nomina governativa¹²¹.

¹¹⁸ L'importanza di un'azione del Museo in questo senso è sottolineata anche in una lettera del Luzzatti allo Sclopis, non datata ma attribuibile, per motivi interni, al settembre 1874: « Vorrei pur che Ella accennasse al governo la necessità di promuovere col mezzo del Museo una inchiesta a fine di esaminare lo stato delle scuole di disegno industriale in Italia e promuoverle dove mancano. È questo un ufficio luminoso del nuovo Museo, ed è il modo con cui si segnerà subito alla gratitudine del paese ». (Accademia delle Scienze di Torino, *Carteggio Sclopis*, Luigi Luzzatti al conte Sclopis, s. d., Mss. 1701).

¹¹⁹ LUZZATTI, op. cit., I. cit.

¹²⁰ « L'Opinione » cit., I. cit.

¹²¹ Si veda, a questo proposito, *Il R. Museo Industriale Italiano*, in « *Monitore* » cit. (sopra, n. 116), pp. 771-773.

Il Luzzatti, come si è visto, influenzò in modo decisivo i lavori della Commissione. Idee analoghe erano state espresse anche dal Codazza sia nella *Memoria*, già ricordata, sui rapporti tra Museo Industriale e scuole d'arti e mestieri, sia nel *Riepilogo* della sua *Relazione sui Musei Industriali*, dove egli si dichiarava favorevole all'ordinamento del 1869, abolendo però il legame con la Scuola di Applicazione; esso assorbiva gran parte dell'attività degli insegnanti, impedendo loro di preparare adeguatamente i corsi liberi — da variarsi di anno in anno secondo le esigenze dell'industria locale — che dovevano costituire la principale attività didattica dell'istituto. Intorno al Museo si erano concentrati troppi interessi ed opinioni diverse; anche il continuo riferimento alle analoghe istituzioni straniere ben più fiorenti era inesatto: il Kensington Museum, largamente sovvenzionato da governanti e privati, « non avendo alcun punto di antagonistico contatto con altre istituzioni poté rapidamente elevarsi... »; così il paragone con il Conservatoire non reggeva sia per la differenza di bilancio tra i due istituti sia per la possibilità di avere a Parigi una frequenza di gran lunga maggiore ai corsi. L'influenza locale del Museo — affermava il Codazza — se poteva essere accresciuta, non poteva però essere misconosciuta: in questo senso egli citava le iniziative promosse dall'istituto in favore di una Società sorta in Piemonte per la produzione di telai meccanici, sia con il periodico aggiornamento della propria collezione di telai meccanici, sia concedendo alla Società stessa di esporre presso il Museo i suoi acquisti¹²².

Per dare un'esatta visione del dibattito che accompagnava il riordinamento del Museo, è necessario riportare brevemente anche le opinioni del De Vincenzi, apparse sulla « Nuova Antologia » nel 1878, ma sostanzialmente fedeli — si può con certezza affermare — a quelle di quattro anni prima. Il Museo torinese doveva, secondo il suo fondatore, preparare nuovamente professori di materie tecniche, direttori di industria e ingegneri industriali mediante corsi obbligatori con condizioni di ammissione e diploma finale identici ai corsi universitari di scienze fisiche e matematiche, in completa autonomia dalla Scuola di Applicazione. L'esperimento dei corsi liberi si era risolto in un fallimento perché istituzioni come il Conservatoire potevano prosperare solo in grandi città come Parigi; i dati riportati dal De Vincenzi erano significativi: dal novembre all'aprile del 1862-63 i corsi parigini erano

¹²² CODAZZA, *Relazione cit.*, pp. 43-48.

stati frequentati da 176.828 persone, mentre in un semestre del 1876-77 gli uditori ai corsi del Museo erano stati 125¹²³. Il De Vincenzi lamentava inoltre il progressivo decadere delle collezioni che il Regolamento del 1869 poneva sotto il controllo dei professori, esautorando così le funzioni del conservatore e limitandone quella libertà d'azione che durante la sua gestione aveva permesso di raccogliere un numero imponente di oggetti¹²⁴. Il senatore abruzzese insisteva infine sulla non validità delle obiezioni di coloro che trovavano impossibile organizzare un politecnico con i fondi disponibili. Dal 1870 al 1878 la dotazione governativa era passata da 100.000 a 130.000 lire all'anno e dal 1876 Comune e Provincia stanziavano 70.000 lire all'anno per l'incremento delle collezioni; la cifra disponibile annualmente superava i contributi pubblici di tutti i maggiori politecnici europei: « le quali cose tutte ne debbono far convinti che in fatto di istruzione pubblica noi non spendiamo poco in Italia, come del continuo si va ripetendo, ma spendiamo male »¹²⁵.

Nonostante la rapidità con cui la Commissione aveva concluso i suoi lavori, le pratiche relative alla riforma del Museo si arenarono per tutto l'inverno successivo¹²⁶ e solo nell'estate del 1875 ripresero per l'iniziativa,

¹²³ DE VINCENZI, *Dell'insegnamento tecnico* cit., p. 484. Il Morpurgo dà per il periodo 1869-1876 una media di 220 uditori all'anno. (MORPURGO, op. cit., p. 191).

¹²⁴ Si è visto però come proprio la indiscriminata e acritica raccolta dei pezzi fosse stata oggetto di biasimo in seno alla Commissione di riforma. Anche il Sacheri affermava nel 1876 che nelle collezioni del Museo facevano « bella mostra ... con un ammasso di inutili anticaglie, certi prodotti stranieri, inferiori assai ad altri ottenuti in paese, i quali per giunta non vi sono né punto né poco rappresentati ». (SACHERI, *Il R. Museo* cit., p. 178). Per ovviare a quest'ultimo inconveniente, il Codazza aveva inviato nel 1870 una circolare agli industriali italiani per invitarli a destinare al Museo un saggio dei loro prodotti. (« Annali del R. Museo » cit., pp. 397-398).

¹²⁵ DE VINCENZI, *Dell'insegnamento tecnico* cit., pp. 493-497. Va però rilevato che i dati forniti riguardo ai politecnici stranieri si riferiscono per lo più al biennio 1862-1863, essendo stati tratti dall'*Enquête sur l'enseignement professionnel*, Paris 1865.

¹²⁶ Si veda, ad esempio, nella seduta del 16 dicembre 1874, l'intervento del consigliere comunale Ara che, nella discussione sul bilancio, domandava spiegazioni sulla mancanza di « uno stanziamento che si riferisse al riordinamento del Museo » e chiedeva a che punto fossero le « trattative intavolate col governo a quel riguardo ». Lo Sclopis, come presidente della Commissione di riforma, informò l'Ara che il progetto giaceva presso il Consiglio Superiore dell'Istruzione Tecnica, il quale non aveva ancora reso nota la propria opinione in proposito. Il sindaco Rignon aggiungeva però che, secondo alcune voci, il Consiglio avrebbe tra breve presentato le proprie controproposte al Comune e alla Provincia; riferendosi poi ad una precedente osservazione dell'Ara sulle « ottime disposizioni » del governo, avvertiva che le prospettive formulate dal Consiglio Superiore non erano « così rosee come accennò il consigliere Ara ». (« Raccolta degli Atti del Municipio » cit., 1874, I, pp. 61-62).

ancora una volta, delle forze locali. Fu in una seduta del Consiglio Provinciale, del 10 agosto, che il consigliere Ferrati lamentò, alla presenza del Commissario governativo, la lentezza con cui si procedeva al riordinamento del Museo. Come già in Consiglio Comunale, lo Sclopis fu chiamato in causa. Nel suo intervento egli indicava il motivo per cui il progetto di riforma non era stato accettato: in sede governativa si contestava infatti la facoltà, attribuita esclusivamente al Museo, di organizzare corsi pratici di perfezionamento. Tale facoltà era vista come un privilegio e un monopolio in favore del Museo Industriale, monopolio che non avrebbe mancato di suscitare « gravi rancori » da parte di altre istituzioni¹²⁷.

Proprio in coincidenza con l'intervento dello Sclopis in Consiglio Provinciale, il Luzzatti risolveva in alcune lettere dirette al senatore torinese la questione del Museo Industriale.

« ... E il riordinamento del Museo? Io difesi a Roma nel Consiglio superiore le idee che avevo propugnato a Torino, e vinsi, le difesi nella Opinione in un recente articolo¹²⁸, ma senza effetti a quanto pare. Ho meditato a fondo di nuovo sull'argomento, e dopo le adunanze di Torino ebbi occasione di conferire con illustri tecnici e fabbricanti esteri e nazionali. Tutti sono d'avviso che le nostre conclusioni corrispondono ad una utilità pratica e reale... Ragionando del Museo col mio amico Axerio, mi ha suggerito un'idea che completerebbe quella da me manifestata a Torino. Io dissi che le collezioni del Museo dovessero curare principalmente l'industria tessile. L'Axerio vorrebbe che si studiasse la convenienza per una delle industrie tessili, p. e., quella tipica del cotone, di una collezione compiuta di tutte le macchine recenti, si mettessero in movimento ed in opera e servissero, come a Mulhouse, per formare Direttori di questi stabilimenti, i quali ora in Italia sono quasi tutti esteri. Ma è cosa da farsi tecnicamente e con uomini seri e tecnici »¹²⁹. Ancora il 18 agosto il Luzzatti scriveva: « Mi

¹²⁷ « Atti del Consiglio Provinciale » cit., 1875, seduta del 10 agosto, pp. 156-160.

¹²⁸ *Il Museo Industriale Italiano*, in « L'Opinione », 25 giugno 1875 (pubblicato anonimo). Riguardo ai corsi di perfezionamento, il Luzzatti scriveva: « L'essenziale è che nel Museo Industriale si accentri tutto questo lavoro. O si tratti di impartire il corso agli alunni candidati per l'insegnamento, o di dare gli esami a quelli che non hanno voluto o potuto frequentare il Museo o giudicare i titoli equipollenti, è nel Corpo insegnante del Museo che si devono riassumere tutte queste attribuzioni. È pessimo costume quello di improvvisare ad ogni ora, per giudizi tecnici, Commissioni di esame composte a casaccio di uomini distolti da mille altre cure... ».

¹²⁹ Accademia delle Scienze di Torino, *Carteggio Sclopis*, L. Luzzatti a Federico

propongo di parlare, se Ella consente anche in nome suo, del Museo al Presidente del Consiglio fra pochi giorni quando lo vedrò a Firenze per dargli conto del trattato di commercio, che sto negoziando colla Francia. Io non posso dimenticare che la Commissione pel riordinamento del Museo era presieduta da Lei; che si è discusso a fondo l'arduo argomento; e che della nostra dignità è che si concluda »¹³⁰. L'interesse al Museo Industriale proprio in coincidenza con il lavoro di revisione dei trattati di commercio non è certo casuale, ma rientra perfettamente nel programma, sostenuto in quegli anni proprio dal Luzzatti e dal gruppo degli economisti 'lombardo-veneti' (cui aderirà lo stesso Sclopis), di un fattivo intervento dello Stato nella vita nazionale: intervento che, in materia economica, dalla revisione dei trattati di commercio avrebbe poi condotto al protezionismo; ed è evidente che revisione delle tariffe doganali e preparazione di tecnici 'nazionali' sarebbero stati punti indissolubilmente connessi dello stesso programma¹³¹.

Nella convinzione che « il far nulla è la peggiore delle cose », le autorità provinciali accentuarono nel 1875 il loro impegno nei confronti del Museo inviando una lunga lettera al ministro Finali. In essa venivano percorse le tappe salienti della storia dell'istituto fino al regolamento proposto dalla Commissione di riforma, che si ispirava in sostanza all'ordinamento del 1869 e di cui si difendevano i corsi pratici di perfezionamento post-laurea non previsti in alcuna scuola di ingegneria italiana¹³².

Il 12 ottobre dello stesso anno il Finali era a Torino per presiedere l'apertura del Congresso Internazionale per la Standardizzazione della Numerazione dei Filati¹³³. Lo stesso giorno egli partecipava ad una seduta del Con-

Sclopis, 11 agosto 1875, lett. aut. n° 26952-26953. In una lettera del 15 agosto il Luzzatti ribadiva la fedeltà alle proposte di riforma concordate dalla Commissione l'anno precedente (« e... sono al pari di lei dolente che il Ministro non ne abbia tenuto alcun conto »), ed avanzava l'opportunità di aggiungere la nuova proposta « sui tessuti, che si adatterebbe alla indole della riforma studiata l'anno scorso » (Id., *Ibidem*, lett. aut. n° 26947).

¹³⁰ Id., *Ibidem*, lett. aut. n° 26948.

¹³¹ Sull'affermarsi della concezione statalista e, particolarmente, sui rapporti tra lo Sclopis e la nuova scuola economica, si veda ABRATE, *Federico Sclopis e lo stato liberale, in Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Torino 1975, pp. 525-559.

¹³² *Relazione al Ministro di Agricoltura* cit. (sopra, n° 115), la cit. a p. 548; il documento fu pubblicato anche in « Gazzetta del Popolo », 5 e 10 ottobre 1875.

¹³³ « Gazzetta del Popolo », 13 e 15 ottobre 1875. Nel discorso inaugurale del Finali apparivano le incertezze e le difficoltà suscitate, sia a livello governativo che tra l'opinione pubblica, dal cauto mutamento degli indirizzi di politica economica: « Qualcuno pensa che il Governo nelle pratiche pendenti cogli stati esteri abbia voluto scostarsi dal regime

siglio Provinciale, dove tutte le questioni relative al Museo vennero messe sul tappeto. La vertenza sui corsi di perfezionamento si concluse con la definitiva vittoria ministeriale: d'altro canto, il Finali assicurò il diritto di preferenza ai docenti che avessero frequentato i corsi del Museo, mentre dava per infondate le voci secondo cui l'Ufficio delle Privative industriali sarebbe stato separato dall'istituto. Venne anche discusso il contributo finanziario che governo ed enti locali avrebbero dato al Museo: la sua dotazione era infatti portata a 200.000 lire annue, delle quali 130.000 a carico del bilancio del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e 70.000 divise a metà tra la Provincia e il Comune, che le avrebbero destinate all'incremento ed aggiornamento delle collezioni¹³⁴.

Il Consiglio Comunale discusse sulla futura sistemazione del Museo nella seduta del 12 gennaio 1876. Pur con sfumature diverse, i consiglieri erano tutti d'accordo sul fatto che esso dovesse ottenere « risultati pratici e realmente e universalmente efficaci » ed essere innanzi tutto un centro di insegnamento per gli industriali locali. Il consigliere Ferrati auspicava perciò l'organizzazione da parte del Museo non solo di lezioni specialistiche, che presupponevano una preparazione universitaria, ma anche a carattere più popolare; il Valperga di Masino riconosceva che « ciò che [il Museo] debba essere esattamente, nessuno in Italia lo sa esattamente »: l'isolamento di Torino dopo il 1864 aveva certo contribuito alla sua vita stentata. Casimiro Favale, infine, affermava che il sussidio annuale di 35.000 lire era stato votato dalla Commissione Municipale delle Scuole « principalmente in omag-

del libero scambio iniziato così giudiziosamente dal Conte di Cavour. Che il Governo colle nuove trattative cerchi di giungere ad un duplice intento, a quello cioè del ristauo delle finanze innalzando i dazi, e della correzione degli errori esistenti nelle tariffe in vigore, rendendo queste eque e proporzionali nell'interesse dell'industria e dei consumatori è un fatto. E tale è il suo dovere. Ma da queste misure al sistema protezionista condannato dalla scienza e dall'esperienza corre un abisso ». Il 12, il Finali era andato a far visita allo Sclopis, « in conseguenza delle relazioni » intercorse tra i due uomini politici « pel malaugurato affare del Museo Industriale Italiano ». Così in F. SCLOPIS, *Diario segreto* (1859-1878), a cura di P. Pirri S. J., Torino 1959, 'sub die' 12 ottobre 1875, pp. 487-488.

¹³⁴ *Relazione e proposta della Deputazione Provinciale per un concorso della Provincia col Governo e col Municipio di Torino pel riordinamento del Museo Industriale Italiano* (relatore P. MASSA), in « Atti del Consiglio Provinciale » cit., 17 dicembre 1875, pp. 519-553; il testo completo della *Relazione* è in *Ibidem*, Allegati, pp. 669-673. Gli enti locali accettavano l'onere finanziario a condizione che le collezioni rimanessero a disposizione delle Amministrazioni stesse nel caso il Museo venisse chiuso o ne venisse istituito un altro in città diversa.

gio all'opinione pubblica»: «... la fiducia nei risultati del Museo la Commissione non l'ebbe interamente. Una certa atmosfera spira contraria a questo istituto... La Commissione propose una commissione speciale per indicare il Governo i miglioramenti indispensabili. Il Governo potrebbe allora adottare o respingere le proposte, ma almeno, respingendole, gliene rimarrebbe tutta la responsabilità»¹³⁵.

Una precisa accusa alla politica governativa dopo che per tutto il 1876 la riforma del Museo era rimasta sulla carta fu rivolta anche dal Sacheri nell'articolo più volte ricordato: «Non è più possibile dissimulare — scriveva — esistere al Governo una corrente decisamente contraria al buon andamento del nostro Museo Industriale... Le più ragionevoli proposte confortate dal parere unanime di persone autorevoli e sagge e le conseguenti promesse degli autorevoli ministri finirono sempre colla più solenne mistificazione»¹³⁶. Le idee del Sacheri riguardo all'ordinamento del Museo erano chiare: esso doveva organizzare corsi e laboratori in favore dei direttori di officina, dei capi-fabbrica, degli industriali in genere rendendosi autonomo dalla Scuola di Applicazione e dall'Istituto Tecnico.

Pochi giorni dopo l'uscita dell'articolo, l'arrivo a Torino del nuovo ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Maiorana-Calatabiano suscitò grande attesa nell'opinione pubblica torinese, specie negli ambienti industriali: egli infatti era visto come il portavoce della nuova politica che la Sinistra, da poco al potere, stava impostando e che aveva certo uno dei suoi punti qualificanti nel rinnovo dei contratti di commercio. Né meno importante era, a livello locale, conoscere le opinioni del ministro, che — tra l'altro — aveva da poco operato un riordinamento degli istituti tecnici, sul Museo Industriale¹³⁷. Le aspettative furono però in gran parte deluse: la visita del ministro al Museo e la successiva riunione alla prefettura con la Deputazione Provinciale si risolsero in un nulla di fatto¹³⁸.

¹³⁵ «Raccolta degli Atti del Municipio» cit., 1876, I, pp. 195-199.

¹³⁶ SACHERI, *Il R. Museo* cit., pp. 178 e 182-183.

¹³⁷ Sul riordinamento degli istituti tecnici si veda TONELLI, op. cit. (sopra n. 20), pp. 23 sg.

¹³⁸ «La questione del Museo — scrive la ministeriale Gazzetta del Popolo il 7 dicembre — venne risolta nel senso che... sarà risolta a Roma». Più dura la Perseveranza: «Nella visita al Museo Industriale [il ministro] lodò il comm. Codazza e parlando poi col prefetto di quest'Istituto nonché colla Deputazione Provinciale, promise che si sarebbe occupato delle questioni vitali sempre in termini generali, e così tutto finì in un pugno di mosche». («La Perseveranza», 9 dicembre 1875).

Increscioso fu poi l'incidente avvenuto presso la sede della Società Promotrice dell'Industria Nazionale quando, di fronte alle richieste degli industriali torinesi di tener conto nel rinnovo dei trattati di commercio delle loro esigenze e di operare quindi una revisione delle tariffe che non fosse ad essi almeno sfavorevole, il Maiorana replicò accusandoli di volere il ritorno al protezionismo: accusa che venne respinta con indignazione e raffreddò alquanto gli entusiasmi per il ministro. Che i gruppi industriali italiani e anche torinesi fossero su posizioni di critica nei confronti della politica libero-scambista del governo e che molti imprenditori avessero ormai assunto posizioni protezionistiche è indubitabile; fu però una madornale 'gaffe', quella del Maiorana, accusare i propri ospiti di aspirazioni protezionistiche, quando questo significava rinnegare tutto una tradizione e un bagaglio ideologico di diretta ispirazione cavouriana. Lo scandalo fu naturalmente montato dai giornali dell'opposizione, quali il « Risorgimento », la « Perseveranza », la « Gazzetta di Napoli »¹³⁹, tanto che una ventina di giorni dopo il ministro indirizzò una lettera di chiarimento alla « Gazzetta del Popolo »¹⁴⁰.

6. Il Regolamento del 27 marzo 1877.

Il 27 marzo 1877 venne finalmente emanato il nuovo Regolamento del Museo, frutto del compromesso, in primo luogo, tra le correnti che si erano scontrate in seno alla Commissione di riforma e, secondariamente, tra gli enti locali — che avevano fatto propri i risultati della Commissione — e il Ministero: il Museo era infatti nuovamente definito istituto di istruzione superiore, limitatamente però alla preparazione degli insegnanti di materie scientifiche negli istituti tecnico-professionali, mentre restava in primo piano la sua funzione di laboratorio di analisi e ricerca. Gli insegnamenti ordinari previsti erano: economia politica e industriale, fisica industriale, chimica in-

¹³⁹ Si vedano, ad esempio, le corrispondenze de « La Perseveranza » dell'8, 9, 10, 16, 21 dicembre 1876.

¹⁴⁰ La lettera fu pubblicata il 24 dicembre. In essa il Maiorana ridimensionava il significato del suo discorso e negava l'impressione sfavorevole prodotta dalle sue parole sui membri della Promotrice: « ...Non ripetei che tanto ero penetrato dalle esigenze dell'industria, che nella revisione dei trattati mi ero fatta legge di far tesoro e avere in tutta la considerazione i lavori dei miei predecessori, che appunto erano pur volti agli interessi legittimi degli industriali del paese? ».

dustriale, chimica agraria, tecnologia meccanica, geometria descrittiva applicata, disegno ornamentale e industriale. Due erano le modifiche apportate alle proposte della Commissione di riforma: i diplomi per insegnanti avrebbero costituito solo un titolo preferenziale ma non necessario all'atto dell'assunzione; inoltre, mentre la Commissione aveva dato nella Giunta che affiancava il direttore del Museo la maggioranza ai rappresentanti del Comune e della Provincia, il Regolamento stabiliva che, dei 15 membri, 6 sarebbero stati i rappresentanti degli enti locali e 9 di nomina regia, di cui 5 scelti tra gli industriali: di fronte quindi a una concreta iniziativa di gestione locale, il potere centrale affermava il suo rigido controllo¹⁴¹.

La collaborazione con la Scuola di Applicazione era mantenuta in via provvisoria: si riconosceva l'autonomia delle due istituzioni, ma venivano anche abolite le 4 sezioni di ingegneria industriale, dopo 10 anni di vita stentatissima con in tutto 24 iscritti, così ripartiti¹⁴²:

	Corso		Iscritti	Piem.	Lomb.	Lig.	Tosc.	Ven.	Stran.
1868-69	Ing. meccanica	I	2	—	2	—	—	—	—
1869-70	»	I	6	1	4	—	1	—	—
	»	II	2	—	2	—	—	—	—
1870-71	»	I	1	1	—	—	—	—	—
	»	II	3	—	3	—	—	—	—
1871-72	Ing. chimica	I	2	1	1	—	—	—	—
	»	II	1	—	—	1	—	—	—
	Ing. meccanica	II	1	1	—	—	—	—	—
1872-73	Ing. chimica	II	1	1	—	—	—	—	—
	Ing. meccanica	II	1	1	—	—	—	—	—
1873-74	»	II	2	1	—	—	—	—	1
1874-75		I	2	—	1	—	—	1	—

I laureati in ingegneria meccanica erano stati 3 nel 1870, 3 nel 1871, 1 nel 1873, 3 nel 1876 e 1 nel 1877; in ingegneria chimica avevano conseguito la laurea 2 allievi nel 1873, 2 nel 1875 e 1 nel 1877.

¹⁴¹ Per il testo del Regolamento del 1877 si veda R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO, « Annuario » cit., 1900, pp. 68-73.

¹⁴² CURIONI, op. cit., pp. 210-212, 249.

Le vicende del Museo, con i mutamenti di indirizzo e l'avvicinarsi dei professori su alcune cattedre molto importanti non invogliavano certo i giovani alla scelta di specializzazioni che davano già di per sé poche garanzie di impiego, come faceva notare Dino Padelletti in un articolo apparso sulla « Nuova Antologia » subito dopo l'Esposizione internazionale di Vienna, dove, in particolare, la meccanica italiana aveva fatto una pessima figura. Il Padelletti insisteva, da un lato, sulla necessità di organizzare le nostre scuole di ingegneria secondo il modello tedesco (che proponeva politecnici protetti e favoriti dal governo, ma con una certa indipendenza amministrativa e didattica e la completa autonomia dalle università), dall'altro indicava i motivi dello scarso favore con cui erano state accolte le sezioni di ingegneria meccanica¹⁴³, motivi sicuramente validi per spiegare anche il fallimento delle altre specializzazioni torinesi. Essi erano visti non solo nella difficoltà di impiego per i giovani laureati che, oltretutto, dovevano anche subire la concorrenza dei tecnici stranieri, ma anche nella scarsità di personale insegnante qualificato per determinate materie, come, ad esempio, costruzione di macchine: il miglior trattamento economico faceva preferire agli specialisti la carriera nell'industria piuttosto che nell'insegnamento superiore. Per i laureati inoltre era necessario, pur non essendo obbligatorio, un tirocinio di alcuni anni in fabbrica, possibilmente all'estero: e per essere ammessi era necessario essere raccomandati, lavorare come semplici operai e, anche, pagare. Le officine di meccanica annesse alle scuole, dove i futuri ingegneri avrebbero dovuto fare tirocinio durante gli anni di studio, si erano rivelate un fallimento anche perché i giovani non avevano il tempo di frequentarle. A questo proposito il Padelletti faceva propria una delle critiche ricorrenti al nostro sistema d'insegnamento tecnico-superiore: l'eccessiva vastità dei programmi che, spesso, erano anche mal formulati, lasciando in ombra la termodinamica, non comprendendo materie 'nuove' quali la statica grafica e trascurando lo studio delle lingue straniere.

L'abolizione della laurea in ingegneria industriale non fu comunque una disposizione dettata solo dalle particolari condizioni del Museo Industriale, ma anche una precisa scelta governativa: il 3 novembre 1876 era infatti stato approvato il Regolamento speciale per le scuole di applicazione

¹⁴³ D. PADELLETTI, *Le Scuole Politecniche in Italia e in Germania con speciale riguardo all'insegnamento della meccanica*, in « Nuova Antologia », IX (1874), pp. 669-692.

per gli ingegneri (la prima legge organica su di esse dopo la legge Casati) che stabiliva, dopo un biennio teorico e un triennio di studi applicativi, la sola laurea in ingegneria civile e architettura¹⁴⁴. Mentre all'estero si era sulla via di una sempre maggiore specializzazione, in Italia veniva quindi confermato un tipo di preparazione polivalente che, pur con l'introduzione di nuovi insegnamenti quali statica grafica o fisica tecnica, sembrava più adatta ai bisogni di un paese a fisionomia ancora prevalentemente agricola e artigianale e dove l'attività produttiva dipendeva soprattutto dai lavori pubblici (ferrovie comprese) e dall'edilizia. È significativo, ci sembra, che a livello governativo si optasse per la preparazione di tecnici legati alle attività tradizionali proprio in coincidenza con la crisi economica verificatasi dopo l'impennata del triennio 1871-73. Era una scelta prudente, ma, certo, fin troppo prudente, dal momento che l'Inchiesta industriale aveva riportato l'esigenza da parte degli imprenditori di miglior personale tecnico e aveva attestato, ancora una volta, il fenomeno dell'importazione di tecnici dall'estero.

Nonostante la riforma del marzo '77, il Museo continuò la sua esistenza senza che nulla apparentemente mutasse: anzi la situazione interna dell'istituto fu aggravata dalla spontanea rinuncia del Codazza alla carica di direttore (per cui il Museo restò affidato per tre anni a un reggente), mentre soltanto nel novembre fu possibile procedere alla nomina della Giunta direttiva¹⁴⁵. Alla fine dell'anno un ulteriore motivo di stasi fu certo costituito dalla soppressione, da parte del gabinetto Depretis-Crispi, del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Fu questo « l'ultimo tentativo di negare vita ad una branca specifica dell'amministrazione centrale », tentativo fallito per la decisa protesta di tutte le forze economiche e produttive¹⁴⁶; nel giugno del '78 il Ministero veniva ricostituito, anche se perdeva, nel campo del-

¹⁴⁴ Il testo del Regolamento in CURIONI, op. cit., *Allegati*, pp. 187 sgg.

¹⁴⁵ « La Perseveranza », 23 novembre 1877. I tre rappresentanti del Municipio, Peyron, Ricotti e Bianchi, furono scelti nella seduta del Consiglio Comunale del 26 settembre: « L'avvenire del Museo dipende in gran parte dalla nomina che si sta per fare », affermò lo Spantigati in quell'occasione, mentre lo Sclopis era convinto che la Giunta dovesse essere « la spinta e il freno della nuova istituzione: deve por mente a che il direttore faccia molto ma non troppo ». (« Raccolta degli Atti del Municipio » cit., 1877, I, pp. 508-509).

¹⁴⁶ CARACCILO, *Stato e Società* cit., pp. 34-36. Sulle reazioni dell'opinione pubblica all'abolizione del Ministero di Agricoltura, cfr., ad esempio, « La Perseveranza », 3 gennaio 1878; « Gazzetta del Popolo », 30 dicembre 1877.

l'istruzione, il controllo degli istituti tecnici¹⁴⁷. Nel periodo in cui il Museo restò affidato alla Pubblica Istruzione, quando già il Ministero di Agricoltura era stato ricostituito senza che però gli fossero restituite attribuzioni precise nel campo dell'istruzione tecnica, il De Sanctis promosse una nuova Commissione di riforma i cui risultati, secondo quanto assicurava il ministro al deputato Brichentau che lo aveva interrogato in proposito, sarebbero stati presi in esame da ambedue i ministeri interessati¹⁴⁸.

I lavori della Commissione non ebbero grandi ripercussioni a Torino, per lo meno sulla stampa. Questo non significò tuttavia un affievolirsi del dibattito sulla riorganizzazione dell'istituto, che anzi riprese nell'autunno del '78 sia in Consiglio Comunale che in quello Provinciale. In quest'ultima sede fu il Rossi, consigliere della Sinistra, a promuovere un'interpellanza sulla questione, assumendo una posizione di dura critica nei confronti del regolamento del '77 e della situazione interna al Museo che, per l'abbandono delle cattedre e dei laboratori, la mancanza di personale, l'obsolescenza delle collezioni perdeva ormai ogni credibilità nei confronti della opinione pubblica¹⁴⁹. Il verbale della seduta fu riportato anche dalla «Gazzetta del Popolo» che poi commentava: «... se tutti gli uomini di buona volontà non si mettono d'accordo, noi vedremo morire di anemia uno degli istituti principali di Torino e d'Italia». Il quotidiano torinese si esprimeva negativamente nei riguardi del nuovo regolamento «condannato da tutte le persone competenti», mentre venivano indicati nell'«indolenza di parecchie persone», nell'«incapacità di parecchie altre», nella «malvolenza di taluni funzionari governativi» alcuni dei motivi che avevano determinato la crisi dell'Istituto¹⁵⁰.

Alcuni giorni dopo la «Gazzetta» ritornava sull'argomento con un lungo articolo in cui si affermava la necessità che il Museo organizzasse «scuole superiori d'arti e mestieri per operai, capi operai, direttori di stabilimenti,

¹⁴⁷ Cfr. a questo proposito «La Perseveranza», 11 agosto 1878, decisamente contraria al passaggio degli istituti tecnici alla Pubblica Istruzione.

¹⁴⁸ La notizia in «Monitore» cit., IX (1876), p. 475.

¹⁴⁹ La seduta, dopo una discussione cui aveva preso parte, tra gli altri, il Massa, membro della Commissione del 1874, si concluse con un ordine del giorno in cui il Consiglio Provinciale invitava la Deputazione «a prendere gli opportuni concerti con la Giunta Municipale per eccitare il Governo a provvedere all'efficace e definitivo funzionamento del Museo Industriale». («Atti del Consiglio Provinciale» cit., 1878, pp. 145-151).

¹⁵⁰ «Gazzetta del Popolo», 7 e 11 novembre 1878.

come a Parigi e a Londra »¹⁵¹. L'articolo voleva anche denunciare la mancanza nel bilancio preventivo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, di una voce dedicata al Museo torinese, mentre, invece, fondi speciali erano destinati a un nuovo museo industriale, da istituirsi a Roma, che avrebbe organizzato, oltre alle collezioni, scuole professionali e di arte industriale. Il timore che il nuovo istituto soppiantasse il Museo torinese era chiaramente manifestato: « Noi non crediamo che il governo in questo momento sia animato da propositi ostili verso il Museo Industriale stabilito a Torino, ma è bene ricordarsi che tutte le istituzioni possono perire in due modi: o col sistema delle soppressioni violente o colla trascuranza e coll'abbandono »¹⁵².

L'inizio del nuovo anno scolastico, senza che una soluzione fosse stata trovata per portare il Museo ad un effettivo funzionamento, spinse i deputati della provincia di Torino a riunirsi per decidere un'azione comune da portare avanti presso il Governo¹⁵³ e il Consiglio Comunale a promuovere un ordine del giorno analogo a quello stabilito, pochi giorni prima, dal Consiglio Provinciale¹⁵⁴. Nella discussione intervennero, tra gli altri, il Ricotti e il Lessona. Il primo ricordò come la Giunta del Museo avesse già da alcuni mesi fatto la proposta di « convertire il Museo in due scuole pratiche che mancano finora assolutamente in Italia, cioè di meccanica e di chimica industriale », per la formazione di ingegneri e direttori di fabbrica. Michele Lessona, rettore dell'Università, formulò, invece, una proposta che avrebbe suscitato vaste polemiche nell'opinione pubblica: di annettere il Museo all'Ateneo. Egli partiva infatti dal presupposto che le istituzioni scola-

¹⁵¹ Era la 'seconda anima' del Museo che ritornava prepotentemente alla ribalta quando ormai era entrata in vigore la nuova tariffa doganale. Certo la definizione di « scuole superiori d'arti e mestieri per operai, capi operai, direttori di stabilimenti » è un singolare miscuglio di concetti diversi più che la base per un concreto programma operativo.

¹⁵² « Gazzetta del Popolo », 13 novembre 1878. Il timore che l'istituto torinese stesse per essere soppiantato dal nuovo museo fu reso più vivo quando, pochi giorni più tardi, si diffuse la notizia che all'Esposizione internazionale di Parigi « i migliori oggetti regalati dagli espositori per il Museo di Torino vennero destinati dal Commissariato italiano a un altro Museo in fieri ». (« Gazzetta del Popolo », 30 novembre 1878). Successivamente la « Gazzetta del Popolo » pubblicò una lettera di smentita di Guglielmo Jervis, conservatore del Museo e in missione a Parigi. (« Gazzetta del Popolo », 8 dicembre 1878).

¹⁵³ « Gazzetta del Popolo », 24 novembre 1878.

¹⁵⁴ « Raccolta degli Atti del Municipio » cit., 1878, I, seduta del 25 novembre, pp. 118-120.

stiche possono prosperare solo se nascono dai bisogni di un paese. Il fallimento del Museo dimostrava, invece, che era « troppo presto per l'Italia per gettarsi in simili imprese ». Le strutture dell'istituto, molto spesso ottime (come il laboratorio di chimica « rimasto deserto perché il direttore, vista quella certa mancanza di scolari, se ne andò ») avrebbero trovato la loro utilizzazione migliore presso l'Università ¹⁵⁵.

La proposta del Lessona fu violentemente criticata sui giornali cittadini e morì sul nascere. Ormai l'orientamento delle forze politiche ed economiche, a livello sia locale sia governativo, era di organizzare presso il Museo scuole tecniche superiori: un'esigenza, come si è già accennato, che nasceva da una precisa realtà, quella della svolta in senso protezionista operata in politica economica. Tale orientamento ci è testimoniato, ad esempio, dalla riunione svoltasi tra i deputati della provincia di Torino, i ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e della Pubblica Istruzione Pessina e De Sanctis, il Sella e il Brioschi. La discussione si svolse appunto sulle proposte della Giunta di sorveglianza del Museo e il Sella avanzò il modello del Politecnico di Zurigo ¹⁵⁶.

7. *Il Regolamento del 1879 e l'istituzione della laurea in ingegneria industriale.*

Il 29 giugno 1879 venne finalmente promulgato il Regolamento che avrebbe governato il Museo sino al 1906 e, alcuni giorni più tardi (3 luglio), il Decreto che istituiva la laurea in ingegneria industriale. L'art. I del Regolamento così definiva le funzioni del Museo:

¹⁵⁵ La posizione del rettore dell'Università era ormai di retroguardia e può giustificarsi facendo riferimento alla grave crisi finanziaria e strutturale che travagliava in quegli anni l'Ateneo torinese. La possibilità di porvi in parte rimedio con le attrezzature scientifiche del Museo poteva sembrare una delle vie più semplici, di fronte alla quasi non-utilizzazione che esse avevano fino ad allora avuto. Per le critiche al Lessona, si veda la « Gazzetta del Popolo », 28 novembre 1878; « La Perseveranza », 6 dicembre 1878; l'eco di tali polemiche si ritrova anche in M. LESSONA, *Istituti scientifici e scuole in Torino*, in AA. VV., *Torino*, (Pubblicazione del Comune di Torino in occasione dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti e del Congresso Artistico Nazionale), Torino 1880, pp. 405-406.

¹⁵⁶ Si trattò anche del futuro direttore dell'Istituto: e tutti i presenti furono d'accordo nell'indicare in Giacinto Berruti, « uomo di idee ferme, profonde ed apprezzato anche all'estero », la persona adatta per il non facile incarico. (« Gazzetta del Popolo », 5 dicembre 1878).

« 1) Raccoglie e conserva un'esposizione permanente, storica e progressiva di oggetti scientificamente ordinati, attinenti alle industrie. 2) Esegue analisi, determinazioni e copie di disegni per conto del Governo e dei privati e somministra informazioni e mezzi di studio e ricerca in materia di industria. È inoltre Istituto d'istruzione superiore industriale e, mediante insegnamenti accompagnati da esercitazioni pratiche: a) concorre, colla Scuola di Applicazione di Torino, alla creazione di ingegneri industriali e civili. b) Provvede a compiere l'istruzione di coloro che desiderano perfezionarsi negli studi della Fisica, della Chimica, della Meccanica applicata all'industria, a fine di venire capifabbrica o direttori di intraprese e opifici industriali. c) Provvede alla formazione di insegnanti abili a professare la Fisica, la Chimica ed il Disegno ornamentale ed industriale negli Istituti tecnici e nelle scuole di arti e mestieri ».

Gli insegnamenti ordinari previsti erano: fisica tecnica, chimica analitica, chimica tecnica, tecnologia meccanica comprese le macchine agrarie, cinematica applicata alle macchine, metallurgia, economia industriale, disegno ornamentale industriale. Era contemplata anche la possibilità di istituire altri corsi su approvazione ministeriale: iniziarono perciò nel 1879 anche gli insegnamenti di macchine termiche, disegno meccanico, composizione di macchine e, nel 1882, di chimica mineraria. Reggevano il Museo un direttore e una Giunta di 8 membri, con 4 rappresentanti locali mentre gli altri erano, come il direttore, di nomina regia¹⁵⁶. Il corpo docente per i corsi di ingegneria era composto nel 1884 da Giuseppe Bertoldo (macchine termiche e ferrovie), Alessandro Bonacossa (metallurgia), Angelo Bottiglia (statica grafica e composizione di macchine), Salvatore Cognetti de Martiis (economia industriale), Alfonso Cossa (chimica mineraria, dal 1882), Galileo Ferraris (fisica tecnica), Ferdinando Mazzanti (disegno di ornato), Cesare Penati (disegno di macchine), Ermenegildo Rotondi (chimica tecnica ed analitica), Domenico Tessari (cinematica applicata alle macchine), Cesare Thovez (tecnologia meccanica)¹⁵⁷.

Galileo Ferraris e Cesare Thovez sostituivano il Codazza, ritiratosi dall'insegnamento dal 1877 e morto in quell'anno, e l'Elia, perito nel 1883 per lo scoppio di una caldaia a vapore di cui stava dirigendo le prove di collaudo.

¹⁵⁷ Per il testo del Regolamento, la composizione del corpo insegnante e i programmi, si veda, tra gli altri, R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO, « Annuario » cit. (sopra n° 89), pp. 11-39 e 55-110. Il corso di geometria descrittiva, riservato ai soli ingegneri civili, fu riorganizzato alla Scuola di Applicazione e affidato a Domenico Regis.

Il Thovez, laureato in ingegneria nel 1853 presso l'Università sabauda, insegnava dal 1867 all'Istituto Tecnico, ma precedentemente aveva lavorato in studi privati di costruzioni civili e idrauliche e nel 1863 aveva partecipato alla costruzione del Canale Cavour¹⁵⁸. Un passato 'pratico', quindi, quello del Thovez, analogamente ad altri nuovi docenti del Museo: Alessandro Bonacossa si era laureato in ingegneria nel 1863 a Torino e, dopo la specializzazione all'École des Mines, era stato assunto dal Corpo Governativo delle Miniere. Nel 1874 era entrato, rimanendovi sino al 1879, nell'industria privata come direttore della Società Monte Santo, concessionaria delle miniere di Masua e Malacalzetta in Sardegna¹⁵⁹.

Cesare Penati, uno dei primi laureati torinesi in ingegneria meccanica (1871), era emigrato fino al 1874 in Ungheria, prendendo parte alla costruzione di quella rete ferroviaria. Al ritorno in patria era stato assistente di tecnologia meccanica al Museo Industriale, per poi ottenere la cattedra di disegno di macchine¹⁶⁰.

Particolarmente interessante è il caso di Giuseppe Bertoldo, professore di macchine termiche e ferrovie. Laureatosi a Torino in ingegneria civile nel 1870 e assunto nel Servizio Materiale delle Ferrovie dell'Alta Italia, aveva raggiunto nel 1880 il grado di capo sezione principale delle Officine di Torino. Il Bertoldo, a differenza dei colleghi, non lasciò l'impiego nelle strade ferrate, ma abbinò la professione (in cui raggiunse il grado di ingegnere capo del Servizio Materiale) all'insegnamento¹⁶¹. Alla Scuola di Applicazione si svolgeva già un corso di macchine a vapore e ferrovie: l'istituzione di un insegnamento analogo al Museo nasceva dalla necessità di dare ai futuri ingegneri industriali una preparazione più approfondita di quella richiesta per gli ingegneri civili, ma anche dalla volontà di ribadire, da parte del Museo Industriale, il proprio carattere di istituto tecnico superiore e il

¹⁵⁸ I dati biografici in L. DE CUGIS, *Necrologio*, in « Rivista Tecnica » cit. (sopra n. 61), pp. 186-190.

¹⁵⁹ I dati biografici in *Necrologio*, in R. SCUOLA DI INGEGNERIA DI TORINO, « Annuario per l'anno scolastico 1928-1929 », Torino 1929, pp. 227-228.

¹⁶⁰ M. GAMBA, *Necrologio*, in op. cit., pp. 277-278.

¹⁶¹ Sul Bertoldo si veda L. NEGRI, *Commemorazione*, in « Atti della Società degli Ingegneri » cit., XXXV (1902), pp. 20 sgg.; SACHERI, *Necrologio*, in « L'Ingegneria civile » cit., XVIII (1902), p. 48; M. FERRERO, *Commemorazione*, in R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO, « Annuario per l'anno scolastico 1902-1903 », pp. 23-25.

monopolio, di fatto se non formale, nella preparazione degli ingegneri industriali¹⁶².

Anche Ermenegildo Rotondi, che assunse la cattedra di chimica tecnica lasciata libera da Orazio Silvestri professore dal 1875 al 1878 e poi passato all'Università di Catania, fu sempre un tecnico più che uno scienziato. Laureatosi al Politecnico di Milano e dedicatosi alla chimica applicata, « aveva dovuto sopperire con lo studio assiduo alla insufficienza dei corsi di chimica seguiti per la laurea »¹⁶³. Prima di assumere la cattedra al Museo, aveva lavorato alla Stazione Sperimentale Agraria di Milano, in collaborazione con Angelo Pavesi, e dal 1876 al 1879 aveva diretto la Stazione Enologica di Asti, interessandosi non solo della viticoltura ed enologia, ma anche dell'uso dei fosfati come concimi.

Dall'insegnamento veniva invece Salvatore Cognetti de Martiis, già professore di economia e diritto negli istituti tecnici di Bari e di Mantova, direttore della « Gazzetta di Mantova » e collaboratore della « Perseveranza »; studioso di storia economica, seguace del metodo sperimentale-positivista e legato alla 'scuola lombardo-veneta', fonderà nel 1893, presso il Museo, il Laboratorio di Economia Politica¹⁶⁴.

Molto povere di dati sono le biografie di Angelo Bottiglia e Ferdinando Mazzanti. Il primo, nato a S. Maurizio Canavese, si era laureato al Valentino nel 1872; il secondo è con ogni probabilità il Ferdinando Mazzanti, prima professore di ornato al Museo Industriale poi libero professionista a Roma, la cui laurea in architettura è erroneamente datata dall'« Annuario ex-Alievi » della Scuola di Applicazione al 1886¹⁶⁵.

Secondo il regolamento, il direttore, nella sua qualità di presidente, doveva presentare alla Giunta una relazione annuale dei lavori fatti al

¹⁶² Il confronto dei programmi redatti dal Bertoldo e dal Cavallero (cui succederà nel 1886 il Penati) non mostra particolari differenze negli argomenti trattati. Ma, al di là di quanto può apparire dalla lettura dei programmi riportati dagli Annuari, i due corsi furono probabilmente impostati in maniera diversa, non solo perché diretti a differenti uditori, ma soprattutto perché impartiti uno da un insegnante di professione, l'altro da un funzionario e progettista delle ferrovie. Per i testi dei programmi si veda, ad esempio, R. SCUOLA DI INGEGNERIA DI TORINO, « Annuario per l'anno scolastico 1927-1928 », Torino 1928, pp. 253-259.

¹⁶⁴ I dati biografici in E. MAGRINI, *Necrologio*, in « Rivista Tecnica », I (1901), p. 472; cfr. anche C. POGLIANO, *Cognetti De Martiis. Le origini del laboratorio di economia politica*, in « Studi Storici », XVII (1976), pp. 139-168.

¹⁶⁵ « Annuario dell'Associazione amichevole » cit. (sopra n° 99), pp. 29 e 105.

Museo. La *Relazione* compilata da Giulio Axerio, nuovo direttore del Museo, permette di conoscere la situazione dell'istituto al momento dell'attuazione delle norme precedentemente ricordate¹⁶⁶.

Riguardo ai corsi di ingegneria industriale, l'Axerio lamentava l'eccessiva importanza data alle lezioni orali (4 ore al giorno, di contro alle 2 che erano di regola nelle analoghe scuole straniere) a scapito delle esercitazioni. Come soluzione, proponeva di ridurre alcune materie di minore importanza per gli ingegneri industriali, come la statica grafica (che pure era stata da poco introdotta) dandone solo le nozioni principali nel corso di composizione di macchine. Anche i corsi per direttori di industrie erano male organizzati, tanto che gli allievi non potevano seguire per i due anni prescritti gli insegnamenti fondamentali di chimica tecnica e di tecnologia meccanica. Le esercitazioni erano poco curate e i futuri direttori terminavano gli studi senza aver imparato a progettare un impianto industriale completo. Tra i laboratori, la situazione era particolarmente critica per la chimica: dei due laboratori, se uno era in buono stato, quello dove lavorava Alfonso Cossa era in condizioni pessime e mancava lo spazio per le esercitazioni. Il materiale scientifico del gabinetto di fisica-tecnica era ormai obsoleto e le collezioni per le industrie meccaniche necessitavano di moltissimi pezzi per la meccanica pesante e le industrie tessili. La biblioteca, infine, era poco aggiornata ed era cessato l'abbonamento a importanti pubblicazioni straniere¹⁶⁷. L'Axerio

¹⁶⁶ G. AXERIO, *Relazione alla Giunta direttiva del Museo Industriale Italiano*, Torino 1880; anche in «L'Ingegneria civile» cit., VI (1880), pp. 161-165. G. Axerio, direttore del Museo Industriale e della Scuola di Applicazione per un anno (morì nel 1881), dopo la laurea in ingegneria nel 1852 a Torino, si era specializzato all'École des Mines. Contribuì, come ingegnere capo del distretto minerario di Novara e come direttore tecnico della società 'L'Esploratrice' in Val d'Aosta, al riordino dell'attività mineraria piemontese dopo l'introduzione del libero-scambio. Negli anni '60 lavorò in Lombardia per l'ammodernamento dei metodi di coltivazione mineraria e della lavorazione del ferro. Introdusse i forni Siemens nelle vetrerie di Intra, Porlezza, Verana, Pinzolo. Fece parte della Commissione d'inchiesta industriale. Partecipò ai negoziati per i nuovi trattati di commercio tra Francia e Italia. Per i dati biografici si veda il *Necrologio*, in «Monitore» cit., XIV (1881), p. 27; *Commemorazione di Giulio Axerio*, in «L'Ingegneria civile» cit., VII (1881), pp. 116-118. Sull'azione dell'Axerio in favore di una modernizzazione del sistema minerario italiano, si veda anche ARE, *Il problema dello sviluppo* cit., pp. 191-192.

¹⁶⁷ Nel 1883 la biblioteca riceveva in abbonamento 44 riviste (tra le straniere, «Der Civilingenieur», «L'Electricien», «L'Ingénieur mecanicien», «Iron», «Philosophical Magazine», «Polytechnische Zeitung», «Scientific American»); di 28 era finita la pubblicazione o non si era rinnovato l'abbonamento (tra esse «The Engineer»). Cfr. R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO, *Catalogo della biblioteca*, Torino 1883.

metteva in luce, a questo punto, la necessità di nuovi finanziamenti. Nel 1880 il Museo aveva speso per nuove dotazioni scientifiche 48.926,46 lire, con un disavanzo di 25.246,46 lire; delle 200.000 lire in dotazione al Museo annualmente, più della metà era spesa per gli stipendi al personale, mentre le 70.000 lire elargite da Comune e Provincia erano destinate unicamente alle collezioni ¹⁶⁸.

In tali condizioni il Museo iniziava un nuovo periodo della sua esistenza: nel 1879 furono in pratica ristabilite le principali disposizioni del decreto Cordova, anche se formalmente la sua caratteristica di istituto di istruzione superiore era messa in sordina, mentre ne veniva sottolineata la funzione di museo vero e proprio e di laboratorio di analisi e di ricerca. In effetti il Museo volle essere e fu, specie con il crescente successo della sezione di ingegneria industriale, scuola tecnica e normale superiore ¹⁶⁹. L'istituzione a Torino di un unico corso di ingegneria industriale, non tenendo conto delle diverse specializzazioni di laurea, fu, ancora una volta, una scelta prudente e probabilmente corretta, vista la scarsa ramificazione della nostra struttura produttiva; più discutibile è invece l'incapacità di risolvere il problema dei rapporti tra Scuola di Applicazione e Museo Industriale.

Il Decreto del 3 luglio 1879 era firmato sia dal ministro della Pubblica Istruzione sia da quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio; così i diplomi di laurea in ingegneria industriale avrebbero dovuto essere convalidati da ambedue gli istituti: segno, questo, di una parificazione almeno a livello ufficiale. Un tentativo di coordinare l'attività delle due istituzioni fu realizzato affidandone la gestione a un unico direttore, prima l'Axerio, poi il Berruti. L'esperimento fu brevissimo e nel 1882 la Scuola di Applicazione fu affidata a Giovanni Curioni: motivo ufficiale fu il desiderio da parte del Ministero della Pubblica Istruzione di rispettare un articolo del

¹⁶⁸ Da notare che Comune e Provincia versarono i loro contributi dal 1881, per l'impossibilità di incrementare le collezioni, mancando i locali atti a contenerle. (SACHERI, *Per il riordinamento degli studi di ingegneria a Torino*, in «L'Ingegneria civile» cit., XXIX (1902), p. 26).

¹⁶⁹ Si è detto che il Museo rivendicherà la propria funzione di laboratorio di ricerca per evitare la fusione con la Scuola di Applicazione; ma nella *Relazione sui lavori fatti nell'anno 1897-98 dal R. Museo Industriale Italiano* si legge: «Il Museo continuò trionfalmente la sua marcia progressiva quale Istituto di istruzione superiore in cui sembra destinato a trasformarsi definitivamente». (R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO, «Annuario per l'anno scolastico 1898-99», Torino 1899, p. 213).

Regolamento del 1860 che indicava il direttore della Scuola in un suo professore; in realtà il Berruti dovette lasciarne la direzione per « incidenti interni »¹⁷⁰. La mancata unificazione dei due istituti portò a conflitti di attribuzioni, liti personali e a un « inconsulto sperpero di forze e di mezzi per duplicazioni superflue di cattedre e gabinetti tra Scuola e Museo, duplicazioni non reclamate da necessità vere e proprie, ma da giudizi unilaterali circa i bisogni didattici dei due istituti, isolatamente considerati »¹⁷¹. Il Museo Industriale, d'altra parte, specie a partire dagli anni '90, allargò decisamente le sue competenze, configurandosi quasi come istituzione 'bonne à tout faire'¹⁷²: l'incidenza, comunque, dell'istituto torinese prima e durante il decollo industriale, vista sotto l'aspetto del reclutamento degli allievi, della loro preparazione e del loro inserimento nel mondo e nel mercato del lavoro, sarà il prossimo obiettivo, già in parte realizzato, della nostra ricerca.

ALESSANDRA FERRARESI

¹⁷⁰ CURIONI, op. cit., pp. 29-30; *Fondazione di un Politecnico nella città di Torino*, in « Rivista Tecnica », V (1905), p. 348. Nella riunione del dicembre 1878 tra i deputati torinesi e i due ministri De Sanctis e Pessina, il primo aveva accennato ad una Commissione presieduta dal Brioschi, per decidere l'opportunità o meno della fusione tra i due istituti. Di tale Commissione, però, non resta traccia alcuna nelle fonti consultate.

¹⁷¹ *Fondazione di un Politecnico* cit., pp. 347-348. Un esempio di « duplicazione di cattedre » si è visto con i corsi tenuti dal Bertoldo e dal Cavallero.

¹⁷² Nel 1900 il Museo organizzava tre corsi superiori di elettrotecnica, elettrochimica, ornamentazione industriale, il corso di ingegneria industriale, i corsi di industrie chimiche, meccaniche, elettriche per direttori d'azienda, un corso teorico-pratico per gli ufficiali doganieri, un corso speciale di merceologia per gli alunni periti del Monte di Pietà delle Opere Pie San Paolo in Torino, una scuola normale per l'abilitazione all'insegnamento dell'ornato superiore negli istituti tecnici e nelle scuole professionali di arti e mestieri, una scuola normale per l'abilitazione all'insegnamento della chimica applicata, della fisica applicata, della meccanica elementare ed applicata e del disegno geometrico nelle scuole d'arti e mestieri. Oltre ai gabinetti collegati alle diverse scuole, funzionavano, per esperienze di analisi per il pubblico, i laboratori di elettrotecnica, chimica analitica, tecnologica e di elettrochimica; fisica tecnica, meccanica, tecnologia meccanica ed arte tessile e il laboratorio di analisi ed assaggio per le carte e materiali affini. (R. MUSEO INDUSTRIALE ITALIANO, « Annuario » cit. (sopra n° 54), pp. 7-9).

NOTE E DOCUMENTI

Note su Torino preromana

Lasciato il Rodano e valicate le Alpi, Annibale discende nella terra dei Taurini: questo motivo si evidenzia con chiarezza nella storiografia antica relativa al percorso transalpino dell'esercito punico. Con ciò la popolazione pedemontana dei Taurini abbandona l'anonimato delle sue vicende protostoriche e si oppone, unico e non previsto ostacolo, all'avanzata vittoriosa dei Cartaginesi. Il loro centro più importante, punto di riferimento e di raccolta — com'è probabile — per le stazioni minori sparse nella pianura, rifiuta le offerte di amicizia e di alleanza avanzate da Annibale per sostenere un assedio senza speranze; al termine, una sanguinosa repressione è imposta a monito ed esempio per le popolazioni vicine, ancora incerte a quale partito legare le proprie scelte.

Ispirandosi a una tradizione unitaria, sono Polibio, Livio e, in parte, Appiano che, interrompendo il racconto della marcia annibalica, narrano concordemente l'isolata e vana resistenza della roccaforte taurina¹.

Anche per i moderni commentatori, da decenni appassionati al problema avvincente e tuttora irrisolto del tragitto alpino seguito da Annibale, punto d'accordo pur tra opposte ipotesi è da sempre rappresentato dal motivo della terra dei Taurini, generalmente indicata come area di sbocco alla via montana prescelta². Né, allo stato attuale delle nostre conoscenze, esistono validi motivi per differenziare il luogo di insediamento della nostra tribù da quello

¹ Polyb. III, 60, 8 sgg.; Liv. XXI, 39, 1 sgg.; App. Hann. 5. Per un esame critico dei luoghi, con particolare riferimento al problema delle fonti, vd. F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, pp. 383 sgg.

² Per una rassegna dell'abbondantissima bibliografia sull'argomento vd. WALBANK, *A Historical Commentary*, I, pp. 382 sg.; J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottienes*, Lyon 1968, pp. 54 sgg. Sulla marcia di Annibale vd. le pagine dedicate all'argomento da G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 2, Firenze 1916, cap. VI. Sulle vie transalpine che conducono nella terra dei Taurini vd. Polyb. XXXIV, 10, 18: εἶτα τὴν (sc. *viam*) διὰ Ταυρίνων, ἣν Ἀννίβας διήλθεν; Liv. XXI, 38, 5 (vd. *infra* n. 4); V, 34, 8 sg.: *Ipsi* (sc. *Galli*) *per Taurinos saltus ... Alpes transcenderunt*, dove i « salti taurini » sono presumibilmente i colli alpini che danno accesso alla pianura dei Taurini.

che sarà poi il sito della colonia romana di *Iulia Augusta Taurinorum*³. Voce isolata appare quella del Pais che, interpretando impropriamente un luogo di Catone riportato da Plinio, tende a identificare i Taurini con la popolazione pedemontana più settentrionale dei Salassi⁴. Catone infatti comprende le popolazioni transpadane dei Leponzî e dei Salassi nella gente Taurisca (*Lepon-tios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur*)⁵. Il che ovviamente si spiega con l'interesse della geografia catoniana per tutto quanto riguarda l'*origo*, la *stirps* o la *gens*, interesse dovuto forse alla lunga consuetudine del nostro autore alla amministrazione censoriale nelle province romane⁶. Sensibile dunque al problema delle origini, è possibile che egli conservi qui il ricordo di una dimenticata e lontana identità etnica; va comunque ribadito che, significativamente, Catone usa l'aggettivo *Taurisca* per caratterizzare una *gens*.

Anche in Polibio è presente l'etnico Ταυρίσχοι accanto alla forma, certamente più tarda e più ampiamente attestata, di Ταυρίνοι. Tuttavia tale doppia denominazione ci riporta a due realtà nettamente distinte. I Ταυρίσχοι sono infatti in Polibio quelle popolazioni « galliche », o meglio accomunate ai Galli (Boi e Insubri), rovinosamente penetrate in Etruria nel 225 a. C. e fermate a Telamone dai consoli C. Atilio Regolo e L. Emilio Papo⁷. Altrove Polibio attesta l'insediamento in Illiria, già nel II secolo appunto, di Taurisci norici, che taluni ipotizzerebbero come un ramo dei Taurisci in riflusso verso oriente dopo la sconfitta gallica della fine III secolo. A costoro, nel II e I secolo, viene esclusivamente riservata la denominazione

³ Questa è l'opinione comune su cui vd., per tutti, DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 2, p. 77. Sulla cronologia e i tempi della fondazione coloniale della Torino romana, vd. G. INAUDI, *Il problema della centuriazione e della duplice deduzione coloniale di « Augusta Taurinorum »*, « Boll. Storico-Bibliogr. Subalpino » LXXIV, 1976, pp. 381 sgg.

⁴ E. PAIS, *Torino è la città dei Taurini espugnata da Annibale?*, in *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, Roma 1918, pp. 418 sgg. Però già Liv. XXI, 38, 6 sg. si meravigliava, proprio perché la cosa era nota a tutti (*id cum inter omnes constet*), della confusione trovata nelle sue fonti sul percorso alpino rivendicato ad Annibale ed escludeva l'attendibilità dei passi alpini che per *Salassos montanos* avrebbero condotto l'esercito punico ad *Libuos Gallos*, dal momento che i Cartaginesi giunsero in *Taurinos*.

⁵ Cato ap. Plin. III, 20, 134 = fr. 37 Peter.

⁶ Su cui vd. J. HEURGON, *Caton et la Gaule Cisalpine*, in *Mélanges d'Histoire Ancienne offerts à William Seston*, Paris 1974, pp. 234 sg.; P. TOZZI, *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia Settentrionale nella Roma del II secolo a.C.*, in *L'Italia Settentrionale nell'Età Antica* (Conv. in mem. di P. Fraccaro), Pavia 1976, p. 37.

⁷ Polyb. II, 28, 4; 30, 6; vd. II, 15, 8; su cui cf. Steph. Byz. s. v. Ταυρίσχοι (p. 608 Meineke).

di *Taurisci*, mentre il ramo occidentale godrà costantemente, a cominciare già da Polibio, della forma latinizzata di *Taurini*⁸. In sostanza i *Ταυρίσκοι* di Polibio e la *Taurisca gens* di Catone evidenziano, nell'estraneità stessa del suffisso indigeno alla consuetudine romana, l'unità etnica di un originario substrato indigeno da cui va staccato il ramo, principale se si vuole, dei Taurini propriamente detti. È questo termine che segna il passaggio di Annibale e sarà questo termine che, nella forma latinizzata, apparirà di uso comune nei documenti della futura colonia di *Iulia Augusta Taurinorum*⁹.

Già Polibio, come si è detto, conosce la forma Taurini e la usa, curiosamente, per l'anno 218 a.C. quando costoro si oppongono al temibile nemico, lo stesso contro cui lottano i Romani¹⁰. Tuttavia né in Polibio né in Livio, ovviamente, si rintraccia alcuna motivazione filoromana nella determinazione alla guerra delle genti subalpine. Faticosamente infatti, e in forma tutt'altro che duratura, erano state allora sottomesse, dopo l'incursione di Telamone, le contrade dei Boi e degli Insubri, ove a guardia sorgevano le nuove colonie, di diritto latino, di Piacenza e di Cremona¹¹. Improbabile apparirebbe dunque qualsiasi contatto dei Romani con le estreme regioni occidentali della pianura padana, che appaiono solo in qualche misura « romanizzate » a partire dal II secolo¹².

⁸ Polyb. XXXIV, 10, 10: ἐν τοῖς Ταυρίσκοις τοῖς Νορικοῖς; vd. Strab. IV, 6, 9 sg.; VII, 3, 11 (cf. inoltre *infra* n. 22); App. III, 16; Dio Cass. XLIX, 34, 2; L, 28, 4. Vd., per un inquadramento generale del problema, M. FLUSS, in *RE*, V A1, 1934, s. v. *Taurisci*, coll. 2 sgg.; J. FITZ, in *Kleine Pauly*, IV, 1975, s. v. *Taurisci*, coll. 541 sgg.; in particolare G. ALFÖLDY, *Taurisci und Norici*, « *Historia* » XV, 1966, pp. 224 sgg.; P. PETRU, *Die Ostalpinen Taurisker*, « *AArchSlov* » XIX, 1968, pp. 357 sgg.

⁹ Vd. in *CIL* V, 2, 1877 la sezione dedicata a Torino con l'attenta prefazione storica del Mommsen, p. 779. Per una rassegna del materiale archeologico e, specie, epigrafico, sempre attuale appare C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869; vd., per una più sensibile valutazione del dato letterario, F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, sp. pp. 29 sgg.

¹⁰ Polyb. III, 60, 8 sgg.; vd. XXXIV, 10, 18.

¹¹ Su cui vd. A. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, II, *Rome and her Neighbours after Hannibal's Exit*, London 1965, pp. 260 sgg.

¹² Sugli interventi dei consoli M. Popilio Lenate e M. Fulvio Flacco vd. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV, 1, pp. 404 sgg.; TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II, pp. 281 sg.; 668; 672 sgg.; per una discussione delle fonti e della bibliografia A. T. SARTORI, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione in Piemonte*, Torino 1965, specie cap. I; con particolare attenzione al sistema viario romano G. CORRADI, *Per il progresso degli studi su Pollentia, su Augusta Bagiennorum e sull'antica rete stradale della regione*, « *Boll. Storico-Bibliogr. Subalpino* » LXXII 1974, pp. 327 sgg. Vd. inoltre la romantica ipotesi di una antica federazione romano-taurina in PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, pp. 30 sgg., in questo seguito da T. ROSSI-F. GABOTTO, *Storia di Torino*, I, Torino 1914, pp. 3 sg.

Il motivo di così grave decisione va dunque ricercato sul terreno, in ragioni di « potere » e forse di conflittualità etnica. Qualche suggerimento ci giunge da Livio, ma soprattutto da Polibio: invitati εἰς φιλίαν ... καὶ συμμαχίαν (Livio: *in amicitiam*), i Taurini scelgono la guerra per due motivi principalmente: στασιαζόντων μὲν πρὸς τοὺς Ἰνσομβροας, ἀπιστούντων δὲ τοῖς Καρχηδονίοις (Livio: *Taurinis ... adversus Insubres motum bellum erat*)¹³. Innanzitutto dunque per una situazione di ostilità con gli Insubri¹⁴, e in secondo luogo per mancata fiducia nei confronti dei Cartaginesi.

È più facile per noi capire la genesi della diffidenza verso Annibale: quest'ultimo, quando ancora faticava nell'attraversamento del Rodano vigilato dai soldati romani, già manteneva un fitto scambio di messaggi e di legati con i Galli cisalpini, da cui ricevette specifiche promesse di alleanza e di aiuto. Non solo giunsero suoi emissari presso i Boi, ma viceversa loro delegazioni giunsero presso di lui e così pure il regolo Magylos e la sua scorta, provenienti ἐκ τῶν περὶ τὸν Πάδον πεδίων, secondo l'espressione polibiana, quindi, verosimilmente, da area insubre¹⁵. E infatti il primo traguardo per Annibale, appena disceso dalle Alpi, è, sempre secondo Polibio, τὰ περὶ τὸν Πάδον πεδία καὶ τὸ τῶν Ἰνσόμβρων ἔθνος¹⁶. Le genti subalpine infatti avevano promesso εὖνοια καὶ συμμαχία, oltre a guide alpine e rifornimenti per l'esercito¹⁷, e verso costoro si affretta Annibale: ed è confidando in questi uomini e in queste regioni — ritiene Polibio — che egli si accinse ad abbattere la potenza romana¹⁸. Si può dunque comprendere la aperta sfiducia dei Taurini nei confronti del Cartaginese, che si presentava in armi e certamente preceduto

¹³ Polyb. III, 60, 8 sgg.; Liv. XXI, 39.

¹⁴ Sulla particolare accezione, in tale contesto, del verbo στασιάζω vd. WALBANK, *A Historical Commentary*, I, p. 395.

¹⁵ Polyb. III, 40, 7 (Annibale ai Boi); 44, 5 sgg. (arrivo di Magylos e della sua scorta); Liv. XXI, 29, 6 (arrivo sul Rodano dei *Boii legati regulusque Magalus*); vd. Liv. XXI, 30, 8.

¹⁶ Polyb. III, 56, 3; vd. WALBANK, *A Historical Commentary*, I, p. 385.

¹⁷ Polyb. III, 34, 1 sgg.; 48, 11. Vd. Sil. Ital. IV, 49 sg. Amm. Marc. XV, 10, 11 menziona dei *Taurini ... accolae* quali guide nel cammino transalpino di Annibale. A volerne offrire un'interpretazione, potrebbesi trattare di abitanti delle zone montuose che danno accesso alla pianura dei Taurini, come per i *Taurini saltus* in Liv. V, 34, 8 sg. (vd. *supra* n. 2); per il significato del termine, vd. *Thes. Linguae Latinae*, s. v. *accola*.

¹⁸ Polyb. II, 14, 2: ἡγοῦμαι γὰρ τὴν περὶ αὐτῶν (sc. *Gallorum*) ἱστορίαν οὐ μόνον ἀξίαν εἶναι γνώσεως καὶ μνήμης, ἀλλὰ καὶ τελέως ἀναγκαίαν χάριν τοῦ μαθεῖν τίσι μετὰ ταῦτα πιστεύσας ἀνδράσι καὶ τόποις Ἀννίβας ἐπεβάλετο καταλύειν τὴν Ῥωμαίων δυναστείαν. Vd. Tozzi, *Gli inizi della riflessione storiografica*, p. 48.

dalla fama degli accordi stipulati con le ostili popolazioni galliche della Cisalpina.

Di più difficile interpretazione appare invece l'avversità nei confronti degli Insubri, a nostro parere veramente condizionante l'atteggiamento taurino. Nel quadro di una decisione così grave paiono estranei, o perlomeno scarsamente rilevanti, eventuali contingenti motivi di attrito tipici di due popoli confinanti¹⁹. Vanno piuttosto evidenziate le indicazioni contenute nelle fonti, e non sempre adeguatamente considerate, su una differenza etnica dei Taurini nei confronti dei Galli della padana²⁰. Com'è noto, l'uniformità di cultura e di stazioni celtiche appare interrotta nel Piemonte da consistenti sacche di sopravvivenza ligure²¹; proprio a questo proposito vanno ricordate le esplicite testimonianze di Strabone e di Plinio il Vecchio che, nella loro descrizione della Transpadana, intenzionalmente evidenziano la stirpe ligure dei Taurini (Strabone: Λιγυστικὸν ἔθνος; Plinio: *antiqua Ligurum stirps*)²².

¹⁹ Il PAIS, *Torino è la città dei Taurini*, pp. 424 sg. ipotizza una contesa per le miniere e le sabbie auree dei fiumi padani; *contra* RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, p. 126, sp. n. 3.

²⁰ In questa prospettiva vd. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, pp. 29 sgg.

²¹ Per un inquadramento generale vd. G. A. MANSUELLI, *I Cisalpini (III sec. a.C. - III d.C.)*, Firenze 1962; L. BARFIELD, *Northern Italy before Rome*, London 1971; per un approfondimento archeologico P. BAROCELLI, *Il Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto*, Torino 1933; in particolare PHILIPP, in RE, IV A₂, 1932, s. v. *Taurini*, coll. 2544 sg.; P. BAROCELLI, in EI, XXXIII, 1937, s. v. *Taurini*, p. 337; WALBANK, *A Historical Commentary*, I, p. 177.

²² Strab. IV, 6, 6: ἐπὶ δὲ θάτερα μέρη τὰ πρὸς τὴν Ἰταλίαν κεκλιμένα τῆς λεχθείσης ὀρεινῆς Ταυρινοὶ τε οἰκοῦσι Λιγυστικὸν ἔθνος καὶ ἄλλοι Λίγυες; Plin. III, 17, 123: ... *coloniae ab Alpium radicibus Augusta Taurinorum, inde navigabili Pado, antiqua Ligurum stirpe, dein Salassorum Augusta Praetoria*... Vd. *Fontes Ligurum et Liguria antiquae*, Genova 1976, nr. 282, p. 116; nr. 456, pp. 183 sg. Lo stesso Polibio, se pur accomuna i Taurisci tra i Κελτοὶ dell'invasione gallica di Telamone, non li caratterizza mai singolarmente come Celti; vd. inoltre la rassegna degli insediamenti celtici della Cisalpina in Polyb. II, 17, 3 sgg. e Liv. V, 35, 1 sgg., dove manca qualsiasi accenno ai Taurini. Con particolare evidenza si impone inoltre la testimonianza di Strabone. Di fronte al duplice insediamento di Taurisci orientali e di Taurini occidentali, non ritrova il filo di una connessione e accomuna il primo, maggiormente celtizzato, alle popolazioni galliche vicine, mentre caratterizza il secondo, che meglio dovette conservare le connotazioni originarie, con l'etnico ligure; vd., oltre al luogo sopra citato, Strab. VII, 2, 2; 5, 2; cf. però VII, 3, 2: τοὺς Ταυρίσκους δὲ Λιγυρίσκους φασι (vd. *infra* n. 24). Vd. ancora Liv. XXI, 38, 5 dove il testo appare purtroppo gravemente corrotto.

A favore di un etnico ligure vd., seppur incidentalmente, TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II, pp. 674 sg.; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, 1, Berlin 1902, p. 163; più determinatamente E. PAIS, *Intorno alla gente degli Euganei*, in *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, p. 430; RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, pp. 29 sgg.; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1959, pp. 10 sgg. *Contra* PHILIPP, in RE, col. 2544, il quale tuttavia

Con particolare rilievo si impone il luogo pliniano, nella certa derivazione dall'opera storica di Catone che, come si è detto, dedicava un attento approfondimento alle caratterizzazioni etniche²³. Certamente attendibile apparirebbe dunque l'ipotesi di Taurini in qualche modo celtizzati nei modi di vita, ma che all'interno degli insediamenti gallici erano considerati, e si consideravano essi stessi, « liguri », in sostanza cioè etnicamente differenti. Ne deriverebbe quindi la possibilità di isolare, e per noi di valorizzare, proprio in tale differenza di origine tra Taurini e Insubri, antiche e pertanto radicate ragioni di ostilità reciproca.

Al peso di tali testimonianze potrebbe aggiungersi un'indicazione preziosa dell'anonimo autore del *De viris illustribus* che, nella vita di M. Emilio Scauro, ricorda la vittoria e il trionfo del console sui *Liguræ Taurisci*²⁴. Taurisci occidentali, com'è possibile, od orientali? In ogni caso importa qui la definizione etnica, quella « ligure » appunto, della *gens* Taurisca.

Non indifferenti indizi, seppur in altra prospettiva, provengono infine dall'abbondante messe di vicende mitiche legate alla saga eraclea. Nella tradizione letteraria si afferma infatti, con curiose e costanti ricorrenze, un rapporto stabilmente amichevole di Eracle con le popolazioni celtiche; di costoro egli diviene capostipite e fondatore di città. Di segno opposto è invece qualsiasi contatto tra l'eroe e i Liguri: già Eschilo infatti, in un frammento del *Prometeo Liberato* (riportato, tra gli altri, da Strabone), narrava la sua lotta senza quartiere con i Liguri nel deserto pietroso della Crau alle spalle di Marsiglia²⁵.

ammette che i Taurini si siano spinti nella Cisalpina molto prima degli altri gruppi celtici (vd. Liv. V, 34), riconoscendo loro un differente carattere popolare. Per un'origine illirica dei Taurini vd. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, pp. 3 sgg.

²³ Vd. Heurgon, *Caton*, p. 231.

²⁴ *De vir. ill.* 72, 7: *Consul Liguras Tauriscos domuit atque de his triumphavit*. La glossa Taurisci appare emendazione comunemente accettata, su cui vd. F. PICHLMAYR, *Sexti Aurelii Victoris Liber de Caesaribus*, Leipzig 1911 (R. GRÜNDEL 1961), p. 65. Per un'attribuzione del *De viris illustribus* a Plinio il Vecchio vd. L. BRACCESI, *Introduzione al De viris illustribus*, Bologna 1973, sp. pp. 97 sgg. Un indizio a favore dell'attribuzione dell'opuscolo a Plinio può forse ritrovarsi nella ricorrente menzione dei *Taurisci* in questo luogo della vita di Emilio Scauro e in altri luoghi esclusivamente pliniani, quali III, 19, 131; 20, 133 e 134; 25, 148. Vd. inoltre *Tauriscus*, personaggio mitico, in Amm. Marc. XV, 9, 6; 10, 9 (cf. *infra* n. 28) e *Taurisci* in CIL V, 2, 8270. Vd. infine Strab. VII, 3, 2; PAIS, *Intorno alla gente degli Euganei*, pp. 432 sg.; FLUSS, in *RE*, col. 1.

²⁵ Per una discussione delle fonti e un repertorio bibliografico vd. E. CULASSO GASTALDI, *Eschilo e l'occidente*, in AA.VV., *I Tragici greci e l'occidente*, Bologna 1979, pp. 38 sgg.; 46 sg.

In altra versione della stessa leggenda, con significativa personificazione, è *Ligys* l'avversario di Eracle²⁶. Anche se i contenuti del mito eracleo appaiono talvolta di difficile decodificazione e di incerta storicizzazione, tuttavia i due elementi maggiormente caratterizzanti — amicizia con l'elemento « celtico », ostilità con quello « ligure » — trovano singolare riscontro nella tradizione storica sui modi di vita di Liguri e Celti: questi ultimi più ellenizzati e maggiormente portati a un rapporto di pacifica intesa, i primi fieramente ostili e bellicosi²⁷. Questo stesso meccanismo di rapporti va proposto per due luoghi di Ammiano Marcellino, la cui fonte dichiarata è Timagene: Eracle, in cammino verso la Spagna, oltrepassa le Alpi *ad Geryonem extinguendum ... et Tauriscum*. Come su Gerione, anche su quest'ultimo, che crudelmente infestava le Gallie — ricorda Ammiano — Eracle riporta piena vittoria²⁸. La denominazione di Taurisco, nella personalizzazione stessa dell'etnonimo, costituisce un evidente richiamo alla *gens* Taurisca. Ora, se a questo personaggio mitico, al pari di *Ligys* in lotta contro Eracle, dobbiamo riconoscere una connotazione certamente non celtica, ma, appunto, « ligure », tale medesima caratterizzazione va riconosciuta alla *gens* Taurisca nel suo complesso.

Sulla scorta di tale precisazione dell'etnico taurino si arricchisce di significato lo stesso frammento di Catone, già ricordato, sui Leponzi e sui Salassi, anch'essi appartenenti alla *Taurisca gens*. Anche per costoro infatti sono stati ipotizzati, con tutte le cautele del caso, originari tratti liguri sulla base di elementi toponomastici e di indizi epigrafici²⁹. Una conferma può giungere infine da un paragrafo dell'opera geografica di Tolomeo, a torto giudicato incomprensibile e, dunque, accantonato; infatti tra i Taurini sono qui annoverate le stazioni di Αὐγούστα Ταυρινῶν, Αὐγούστα Βαγεινῶν,

²⁶ Eustath. *ad Dion. Per.* 76; vd. Pomp. Mel. II, 5.

²⁷ Celti: Ps. Scymn. 183 sgg.; Liguri: Strab. IV, 6, 3; V, 2, 7; Liv. XL, 18, 5 e 28; XLI, 18, 3; Justin. XLIII, 3, 13; vd. L. BRACCESI, *Grecità adriatica*², Bologna 1977, pp. 119 sgg.; CULASSO GASTALDI, *Eschilo e l'occidente*, pp. 42; 47 n. 75.

²⁸ Amm. Marc. XV, 10, 9; cf. XV, 9, 6: ... *legimus ... Amphibryonis filium Herculem ad Geryonis et Taurisci saevum tyrannorum perniciem festinasse, quorum alter Hispanias, alter Gallias infestabat; superatis ambobus...* Sulla dipendenza da Timagene vd. XV, 9, 2; sul problema delle fonti di Ammiano P. DE JONGE, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus* XV, 6-13, Groningen 1953, p. 62; 1.

²⁹ P. BAROCELLI, in *EI*, XX, 1933, s. v. *Leponzi*, p. 939; Id., in *EI*, XXX, 1936, s. v. *Salassi*, p. 495. Sull'alfabeto leponzio in leggende monetali vd., con bibliografia, A. PAUTASSO, *Le monetazioni preromane con leggende in alfabeto leponzio emesse da popoli delle regioni alpine*, in *La comunità alpina nell'antichità*, « Atti Ce.S.D.I.R. », VII, 1975-76, pp. 473 sgg.

Εἰρία e Δερτώνα (cioè di Torino, Bene Vagienna, Voghera e Tortona)³⁰. Secondo la comune opinione è da escludere che i confini territoriali dei Taurini potessero abbracciare località tanto meridionali³¹, ed è dunque da escludere nel luogo sopra riportato una proiezione di dominazioni reali, di cui in effetti non rimane traccia nelle fonti. Né è da supporre che si conservi qui il ricordo di una alleanza stretta dai Taurini con i Bagienni, Iria e Dertona contro i Galli della Transpadana³². È possibile invece ricercarvi la testimonianza di una unica, accomunante origine etnica, quella ligure appunto. Non mancano infatti le fonti antiche sul carattere ligure di tali centri, specie per quanto riguarda Augusta dei Bagienni e Dertona³³.

Ora, le due testimonianze principali di Plinio e di Strabone, accompagnate da questi preziosi frammenti di testi antichi sopravvissuti al silenzio delle fonti sui Taurini, sufficientemente giustificano, a nostro parere, una loro caratterizzazione « ligure ». Pur nell'impossibilità di tracciare un preciso confine etnografico, da tale riconosciuta differenza etnica può esser derivata una situazione di attrito con le popolazioni galliche vicine, e conseguentemente di conflitto reale con gli Insubri di fronte al passaggio in armi di Annibale, loro alleato.

Per concludere, vorremmo richiamare alcuni versi di Silio Italico che, per quanto si inseriscano in un contesto di rievocazione poetica, tuttavia non perdono il loro valore di testimonianza: alla vigilia dello scontro finale di Canne le colonie latine della Cispadana, Piacenza e Cremona, e inoltre gli *oppida* di Bologna e Modena avrebbero inviato, tra gli altri, aiuti generosi a Roma; accanto ad essi, ad aumentare la gloria di Annibale futuro vincitore, sarebbero accorsi in armi anche gli infaticabili contingenti liguri e tra questi i Vagienni: *tum pernix Ligus et sparsi per saxa Vagienni / in decus Hannibalis*

³⁰ Ptol. III, 1, 35.

³¹ Vd. già MOMMSEN, *CIL*, V, 2, p. 779.

³² RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, p. 34 n. 5.

³³ *Augusta Bagiennorum*: Plin. III, 5, 47; 20, 135; Sil. Ital. VIII, 605; vd. MOMMSEN, *CIL*, V, 2, p. 873. *Iria*: vd. PHILIPP, in *RE*, IX, 2, 1916, s.v. *Iria* 1, col. 2035 e, con bibliografia, P. TOZZI, *Per la topografia di Forum Iuli Iriensum*, « *RIL* » 109, 1975, pp. 342 sgg. *Dertona*: Steph. Byz. s.v. Δερτών (p. 226 Meineke); vd. MOMMSEN, *CIL*, V, 2, p. 831; inoltre, per un più recente aggiornamento bibliografico, U. ROZZO, *Tortona nei secoli*, Tortona 1971. A questo proposito, per un'affinità tra Bagienni e Taurini, vd., incidentalmente, S. CURTO, *Pollenzo antica*, Bra 1964, p. 29.

*duros misere nepotes*³⁴. Se può sembrare frutto di rielaborazione posteriore la partecipazione di Vagienni o altri Liguri allo scontro di Canne, dal momento che risulta improbabile uno stabile collegamento o una presenza territoriale romana, alla fine del III secolo, nel Piemonte meridionale, emerge tuttavia il significato dell'opposizione dell'elemento ligure ad Annibale. È possibile infatti che l'esercito punico, rinvigorito dalle forze galliche coalizzate, abbia dovuto fronteggiare, proprio al tempo del suo passaggio nella Cisalpina, l'effettiva e autonoma decisione di resistenza dei « forti figli » del popolo ligure. Ciò illuminerebbe quanto abbiamo evidenziato sui Taurini, sul loro etnico, sulle loro scelte di fronte ad Annibale.

ENRICA CULASSO GASTALDI

³⁴ Sil. Ital. VIII, 588 sgg., sp. 605 sg. Vd., per una giusta valorizzazione della testimonianza, CURTO, *Pollenzo antica*, pp. 13 sg.; 57 n. 9; « fantasia poetica » per CORRADI, *Per il progresso degli studi su Pollentia*, p. 329; vd. similmente A. FERRUA, *Inscriptiones Italiae*, IX, 1948, p. XI.

Un approccio metodologico alla cultura materiale nei siti abbandonati della collina torinese: il caso di Mombello *

1. Premessa. - 2. Il territorio: problemi topografici e morfologici. - 3. La ceramica. - 4. Le strutture murarie. - 5. Considerazioni conclusive.

1. Premessa

Questo primo approccio alle testimonianze materiali degli insediamenti scomparsi nella zona collinare posta sulla destra del Po ad est di Torino¹ si colloca in un piano di ricerca recentemente intrapreso nell'ambito dell'insegnamento di Storia degli insediamenti tardoantichi e medievali presso l'Istituto di Storia dell'Università di Torino; tale piano di ricerca, seguendo metodologie recentemente affermatesi in Italia in campo storiografico e archeologico², prevede una schedatura sistematica delle tipologie insediative medievali del territorio piemontese, con una collaterale indagine sugli oggetti d'uso della vita quotidiana e delle tecniche di costruzione in ambito rurale.

Il problema della continuità di insediamento dal periodo tardoantico a quello medievale nella zona della collina torinese è stato oggetto di dibattito da parte della locale storiografia³, dibattito che è stato recentemente arricchito dalla discussione sull'ampia problematica delle diserzioni di centri abitati tra X e XVI secolo, un fenomeno che ha inciso con un'intensità tale da

* La stesura della presente relazione, frutto di una ricerca comune, effettuata durante un Seminario di Storia degli insediamenti tardoantichi e medievali, è stata condotta per i paragrafi 1, 3 e 5 da Cristina La Rocca, per il paragrafo 2 da Mauro Cortelazzo e Luisa Murer, per il paragrafo 4 da Laura Vaschetti.

¹ Per la definizione storica di questo territorio: A. A. SETTIA, « Monferrato ». *Storia e geografia nella definizione di un territorio medievale*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LXXIII (1975), pp. 493-545.

² Intendiamo riferirci all'attività della rivista « Archeologia Medievale », I-V (1974 e sgg.) e alle ricerche svolte dal Centro ligure per la storia della cultura materiale.

³ Cfr. A. A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi tra Tanaro e Po*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LXVIII (1970), pp. 5-108.

modificare notevolmente l'assetto territoriale di questa zona, con risultati non diversi rispetto a quelli già da tempo riscontrati e studiati, sotto molteplici aspetti, dalle scuole inglesi, tedesche e francesi⁴.

Un'ampia e sistematica schedatura⁵ dei siti abbandonati, che ha passato al vaglio le fonti scritte edite ed inedite relative a quest'area, appare ad un tempo come premessa indispensabile per un corretto lavoro sul territorio e stimolo ad una ricerca volta a stabilire una più esatta ubicazione dei siti stessi e a studiarne la morfologia⁶.

L'indagine sul terreno è consistita in sistematiche ricognizioni di superficie effettuate, per ogni sito, in diverse stagioni, in quanto, com'è noto, le condizioni atmosferiche possono far variare notevolmente le generali condizioni di leggibilità e interpretazione del sito stesso⁷. In queste ricognizioni si è proceduto ad una raccolta della ceramica emergente e ad una schedatura delle strutture in elevato⁸, delle principali colture, delle condizioni di viabilità, delle notizie raccolte oralmente *in situ*, della microtoponomastica⁹.

Il compito che la ricerca si propone è l'analisi di tutti i siti abbandonati

⁴ Il più esauriente volume inglese è M. BERESFORD, J. HURST, *Deserted Medieval Villages*, London 1971; per la Francia oltre a *Villages désertés et histoire économique*, Paris 1965, e *Archéologie du village déserté*, Paris 1970, il volume più recente è G. DÉMIANS D'ARCHIMBAUD, *Rougiers village médiéval de Provence. Approches archéologiques d'une société rurale méditerranéenne*, Thèse pour le Doctorat d'État en Lettres et Sciences Humaines, dattiloscritto presso il Laboratoire d'Archéologie Médiévale Méditerranéenne della Facoltà di Lettere dell'Università di Aix-en-Provence; per le ricerche in Germania si rimanda alla vasta bibliografia di A. SIMMS, *Ricerche tedesche sui villaggi e i campi abbandonati*, in «Notiziario di Archeologia Medievale», 8 (novembre 1973), pp. 12-19.

⁵ A. A. SETTIA, *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia Medievale», II (1975), pp. 237-328.

⁶ Si veda l'attività svolta dal Gruppo Ricerche Genovese nei villaggi abbandonati di Anteggi e Lucignano, e in particolare M. MILANESE, *Archeologia di superficie e lettura storica del territorio: il caso di Traso (Genova)*, in «Archeologia Medievale», IV (1977), pp. 314-325.

⁷ Sui metodi, le finalità e i vantaggi dell'archeologia di superficie, C. C. TAYLOR, *Fieldwork in Medieval Archaeology*, London 1974; M. ASTON, R. T. ROWLEY, *Landscape Archaeology*, London 1974; P. BARKER, *Techniques of Archaeological Excavation*, London 1977, pp. 27-36.

⁸ La scheda che qui si presenta (cfr. avanti, paragrafo dedicato all'indagine sulle tecniche murarie) si ispira al modello proposto da T. MANNONI, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in *Atti del I Colloquio Internazionale di Archeologia medievale*, Palermo-Erice 1974, Palermo 1976, pp. 291-300.

⁹ I dati sono raccolti in una scheda topografica che si ispira a TAYLOR, *Fieldwork* cit., p. 32, e BERESFORD, HURST, *Deserted Medieval Villages* cit., pp. 313-317, raccogliendo suggerimenti anche dalla scheda elaborata da Maria Grazia Celuzza dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana della Facoltà di Lettere dell'Università di Siena per le ricognizioni nell'*Ager Cosanus*.

noti attraverso la documentazione scritta, in vista di uno studio statistico di un grande numero di dati in comparazione. Riteniamo infatti che soltanto usando questo metodo statistico-comparativo¹⁰ si possano fornire, per quanto possibile, delle risposte esaurienti e scientificamente corrette.

Vale la pena di ricordare che le testimonianze materiali del Piemonte medievale, per l'esclusiva attenzione sinora riservata ai materiali di epoca classica, sono quasi completamente sconosciute: manca infatti qualsiasi tipo di studio scientifico sulla cultura materiale tanto urbana quanto rurale, nonché una corretta politica per salvaguardare le testimonianze che di questa cultura ancora rimangono. A causa di tali carenze strutturali i dati qui esposti, proprio in quanto provenienti dallo studio di un villaggio campione, non intendono né esaurire la complessa problematica che ci siamo ripromessi di studiare, né fornire dei risultati definitivi, soprattutto dal punto di vista della datazione del materiale reperito. L'intento principale è di evidenziare la complessa serie di problemi che l'analisi del sito ha fatto emergere e di proporre una metodologia di indagine.

2. *Il territorio: problemi topografici e morfologici*

La ricerca si è svolta nella zona ad oriente di Torino ed alla destra del Po, sul confine tra i comuni di Mombello e Moncucco Torinese, specialmente lungo il crinale collinoso che collega Mombello a Barbaso, frazione di Moncucco¹¹.

Le più antiche tracce di popolamento umano nei dintorni sono riferibili all'età preistorica: da Moncucco provengono alcune punte di freccia in selce, mentre a Sciolze è segnalata la presenza di tracce di abitazione¹². La sporadicità di tali ritrovamenti si spiega con la frequenza stagionale dei lavori agricoli ai quali il terreno viene sottoposto probabilmente sin dall'età classica. Si conserva, per contro, una notevole quantità di tracce riferibili appunto

¹⁰ L'esempio più esauriente che illustra l'efficacia di questo metodo è T. POTTER, *Recenti ricerche in Etruria meridionale: problemi della transizione dal tardoantico all'alto medioevo*, in « Archeologia Medievale », II (1975), pp. 215-236.

¹¹ Cfr. tav. II.

¹² F. SACCO, *Resti dell'uomo preistorico nelle colline di Torino*, in « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », 59 (1923-1924), pp. 430-40.

a quest'età, quando la nostra area doveva essere attraversata da una via di comunicazione locale, di raccordo fra le strade che univano il centro municipale di *Industria* (oggi Monteu da Po), rispettivamente con *Carreum Potentia* (oggi Chieri) e con *Hasta* (Asti). Mancano ritrovamenti precisi, ma il tracciato stradale è ricostruibile in base ad un notevole concorso di indizi, sia archeologici sia toponomastici. Essa doveva toccare l'attuale abitato di Barbaso, ad est del quale i catasti di Moncucco del 1714 ricordano una « via Marcanda » e, lungo la stessa, un luogo detto « alla Pietra o sii in Valgomio »¹³; non lontano di là sul territorio di Moncucco venne alla luce un'epigrafe e, nella regione detta Ciaudro, una necropoli di età romana¹⁴.

Anche le nostre prospezioni hanno rilevato, nelle vigne a sud della cappella di San Lorenzo di cui si dirà, una discreta quantità di frammenti laterizi romani che confermano la frequentazione in quest'epoca.

La ricognizione è stata condotta prendendo come riferimento i dati messi insieme in una ricerca sugli insediamenti abbandonati della collina torinese¹⁵; in particolare si tratta qui del sito corrispondente all'antica località di *Ognanum* (o *Agnanum*). Essa è nominata per la prima volta in un documento del 1146 circa ed è oggi rappresentata dalla superstite chiesa campestre di San Lorenzo¹⁶. Ad essa era annesso un cimitero ancora ricordato in una sentenza per la delimitazione dei confini tra Mombello e Moncucco del 1412, nella quale si parla di « lapidem magnum positum et plantatum subtus ecclesiam S. Laurencii in cimiterio ipsius ecclesie »¹⁷. La testimonianza è confermata dal frequente ritrovamento di ossa umane nei pressi dell'edificio in specie lungo il lato est (area A della tav. II).

L'abitato di *Ognanum*, ancora esistente nel secolo XII, doveva già essere in declino nel successivo, mentre la chiesa è considerata campestre nel 1331. Si può quindi pensare che a quest'epoca il villaggio non esistesse più. La popo-

¹³ SETTIA, *Strade romane* cit., pp. 86-87.

¹⁴ T. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum*, V, Berolini 1877, n. 7465 e P. Mosso, *Appunti per la storia di Cerreto d'Asti e paesi circonvicini*, in « l'Amico », Bollettino Parrocchiale di Cerreto, 1940, n. 2, p. 2.

¹⁵ SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit., p. 314; Id., *Insediamenti abbandonati, mentalità popolare e fantasie erudite*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LXXII (1974), pp. 611-632.

¹⁶ Per una più dettagliata descrizione della struttura cfr. oltre, schede 'architettónica' (tavv. X, XII), 'muraria' (tav. IX A-B) e 'topografica' (tav. I).

¹⁷ SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit., scheda D 56, *Ognanum*, p. 314.

lazione poteva essere stata attratta dai vicini centri di Moncucco e di Barbaso, quest'ultimo attestato per la prima volta nel 1338¹⁸.

I dati scaturiti dalla ricerca sul terreno sono stati raccolti in una serie di schede¹⁹, che ci permettono di concentrare sistematicamente il massimo numero di informazioni relative all'area esaminata. L'esiguità dell'area geografica non riesce tuttavia a soddisfare le richieste delle schede 'ecologica' e 'geologica'²⁰, che quindi vengono qui tralasciate. Ci limitiamo perciò a pubblicare la scheda topografica che considera le caratteristiche principali del sito: dalla posizione geografica, ai dati tecnici di ricognizione e di documentazione. Essa viene compilata in massima parte sul sito, al momento dell'acquisizione dei dati, ma si rendono necessari una rielaborazione e un completamento a tavolino.

Naturalmente la raccolta dei dati in superficie deve tenere conto dei problemi posti dal terreno, dal momento che, com'è noto, i manufatti presenti in un dato suolo seguono le vicende fisiche del suolo stesso²¹. Dalle nostre ricognizioni è risultato che le aree interessate da una maggiore quantità di reperti ceramici sono quelle poste altimetricamente più in basso²². È dunque importante considerare le diverse possibilità di conservazione dei manufatti nel terreno a seconda che questo sia calcareo (e quindi con maggiori possibilità di conservazione in sito) o silico-arenaceo, dove invece le possibilità diminuiscono fino a diventare quasi nulle²³. Queste considerazioni diventano obbligatorie, di fronte ad una situazione geomorfologica quale quella mombellese, per poter effettuare una seria e attenta indagine sulla presenza dei manufatti nei siti abbandonati. Occorrerà in un prossimo futuro sviluppare lo studio sia sul processo di degradazione del suolo²⁴, sia sulla velocità di pedogenesi, per stabilire

¹⁸ SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 314.

¹⁹ Cfr. sopra, n. 9.

²⁰ Per la realizzazione della scheda ecologica abbiamo preso contatti con l'Istituto di Chimica Pedologica della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino.

²¹ T. MANNONI, *Sui metodi di scavo archeologico nella Liguria montana (applicazioni di geopedologia e geomorfologia)*, in « Bollettino Ligustico », XXII (1970), p. 51.

²² Cfr. tav. I e tav. IV: nelle zone denominate G e I, altimetricamente più basse, è stata rinvenuta la maggiore quantità di reperti.

²³ MANNONI, *Sui metodi di scavo* cit., p. 53.

²⁴ Come ad esempio è stato fatto da B. FRANCESCHETTI, C. MERLO, *Le condizioni litologiche e i processi geomorfici in atto nelle valli del Pinerolese. Ricerche sulla regione metropolitana di Torino: il Pinerolese*, Torino 1972, pp. 1-26, ed in particolare cfr. la nota 2 a p. 4.

l'evoluzione fisica ed accertare quindi il tipo di fluitazione e sedimentazione subita dai manufatti.

3. La ceramica

Sulla ceramica medievale piemontese mancano studi condotti con metodologia scientifica e mancano quindi un valido criterio di datazione e una classificazione in forme e tipologie²⁵, cui si aggiunge l'assoluta carenza di contesti stratigrafici²⁶. Una tale situazione obbliga ad un procedimento classificatorio che tenga soprattutto conto dei dati ricavabili dall'osservazione ad occhio

²⁵ Lo studio chimico e analitico dell'impasto e delle componenti il rivestimento si è affermato in Italia in epoca relativamente recente. Sussiste infatti ancor oggi la tendenza a studiare la ceramica dal punto di vista stilistico della decorazione, fatto che porta con sé evidenti svantaggi: esclude in primo luogo lo studio di ogni tipo di ceramica priva di rivestimento e con semplice invetriatura monocroma, induce in secondo luogo ad assumere come criterio di datazione un'analisi puramente soggettiva. Gli studi finora effettuati sulla ceramica prodotta in Piemonte si limitano ad esaminare questo aspetto stilistico e sono tesi ad individuare il probabile autore della decorazione. V.: G. BALLARDINI, *Opere di maestri compendari faentini al Museo di Torino e i loro rapporti con le ceramiche « habane »*, in « Rassegna mensile del Comune di Torino », XII (aprile 1932), pp. 37-49; G. VIGNOLA, *Delle maioliche e porcellane del Piemonte*, in « Curiosità e ricerche di storia subalpina », III (1879), pp. 1-62 dell'estratto; V. VIALE, *Una porcellana medicea al Museo Civico di Torino*, in « Faenza », IV (1940), pp. 73-77; IDEM, *La raccolta ceramica del Museo Civico di Torino. I. Le maioliche*, Torino 1932; G. CAMPORI, *La manifattura della maiolica e degli stucchi istituite in Torino da Orazio Fontana e da Federico Brandani*, Modena 1867; ID., *La manifattura della maiolica e degli stucchi in Torino nel secolo XVI*, in *Notizie storiche e artistiche della maiolica e della porcellana di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Pesaro 1879³, pp. 63-74.. - In Piemonte, inoltre, l'attenzione dei ceramologi si è prevalentemente rivolta alla produzione ottocentesca dei centri, vitali ancor oggi, di Castellamonte e Mondovì. V.: L. AVICO, *Le ceramiche di Mondovì*, in « Studi Piemontesi », II (1972), pp. 78-83; G. BUSCAGLIA, *La ceramica di Mondovì nei suoi rapporti con quella di Savona*, in *Atti del IV Convegno Internazionale della ceramica*, Albisola 1971, pp. 211-227; V. BROSI, *Porcellana e maioliche dell'Ottocento a Torino e Milano*, Roma-Torino 1878; IDEM, *Porcellana e maioliche torinesi del Settecento*, Roma-Torino 1878; C. BAGGIOLI, *La ceramica vecchia Mondovì*, Cuneo 1973.

²⁶ Finora un solo studio si è occupato di contesti medievali: R. BORDONE, F. FEDELE, L. FOZZATI, *Per un'archeologia medievale in Piemonte. Un insediamento bassomedievale a Piea (Asti)*, in « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », LXXIII (1975), pp. 623-642. Il materiale studiato, tuttavia, proviene da una ricognizione di superficie e la sua datazione appare molto controversa. Gli Autori presuppongono infatti che il contesto sia cronologicamente omogeneo (XV-XVI sec.), mentre alcuni pezzi appartengono alla produzione albisolese « Tâches noires » (XVIII sec.). Ringraziamo Hugo Blake per quest'ultima informazione.

nudo dei singoli reperti (analisi qualitativa), e costringe al confronto tipologico con materiale riscontrato in aree relativamente lontane²⁷.

Data la difficoltà di stabilire, se non con grande approssimazione, la cronologia del materiale reperito in ricognizioni di superficie, ci siamo proposti di osservare un criterio comparativo, sito per sito, in funzione di una periodizzazione tipologica, che possa in futuro venire confermata da un contesto di materiali associati a stratigrafia²⁸.

Si è perciò proceduto ad una divisione della ceramica reperita a seconda del rivestimento, individuando quattro vaste categorie: *acroma* (o priva di rivestimento), *invetriata* (con l'impasto ricoperto da vetrina piombifera), *ingobbata* (con il biscotto rivestito da vetrina stannifera su uno strato di ingobbio), *smaltata* (con il biscotto rivestito da uno smalto opacizzato)²⁹.

All'interno di queste ripartizioni si è proceduto ad un'analisi accurata delle caratteristiche dell'impasto, del rivestimento e della decorazione³⁰, registrando tutti gli elementi visibili ad occhio nudo³¹.

²⁷ Il materiale di confronto deriva principalmente dalla zona ligure, emiliana e lombarda. Le sintesi, cui si rimanda per la bibliografia relativa a studi più specifici, sono: T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Genova-Bordighera 1975; S. NEPOTI, *La transizione Medioevo-Rinascimento nella ceramica dell'Emilia Romagna: problemi aperti e prime informazioni dallo scavo bolognese in S. Giorgio*, in *Atti del XVIII Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1975, pp. 75-96; per il materiale lombardo l'unica sintesi è quella di C. BARONI, *Ceramiche italiane minori del Castello Sforzesco*, Milano 1934, che non risponde più alle attuali esigenze scientifiche (cfr. n. 25).

²⁸ Per l'applicazione dello studio statistico ai materiali archeologici e in particolare alla definizione cronologica dei reperti ceramici, v.: DÉMIANS D'ARCHIMBAUD, *Rougiers, village médiéval* cit. (sopra, n. 4), pp. 630-649, 703-839.

²⁹ Per le definizioni seguiamo MANNONI, *La ceramica* cit.

³⁰ Si è preferito, al momento, evitare di fare ricorso alle analisi chimiche in quanto esse possono fornire informazioni estremamente specifiche. Sull'opportunità e modalità di queste analisi, G. DÉMIANS D'ARCHIMBAUD, M. PICON, *Les céramiques médiévales en France méditerranéenne: recherches archéologiques et de laboratoire*, in *La céramique médiévale en Méditerranée occidentale. IX^e-XV^e siècle* (relazioni e comunicazioni presentate al Colloque international du Centre de recherches archéologiques), Sophia Antipolis 1978, dattiloscritto presso il Laboratoire d'Archéologie Médiévale Méditerranéenne dell'Università di Aix-en-Provence; T. MANNONI, *Ceramiche medievali rinvenute in Liguria: produzioni locali ed importazioni. Saggio di ricerca archeologico-mineralogica*, in *Atti del IV Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1971, pp. 441-471.

³¹ Per il metodo di pubblicazione seguiamo le indicazioni fornite da: H. BLAKE, *Note sul metodo di pubblicazione della ceramica*, in *Atti del III Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1970, pp. 239-252; G. BERTI, L. TONGIORGI, *Nomenclatura della ceramica medievale*, in «Notiziario di Archeologia medievale», 8 (novembre 1973), pp. 1-5; T. MANNONI, *Alcuni problemi di classificazione della ceramica medievale in archeologia*, in *Atti del VI Convegno Internazionale della ceramica*, Albisola 1973, pp. 11-22. Le misurazioni riportate, relative allo spessore dei frammenti, sono espresse in centimetri.

Si sono poi riportate graficamente le parti identificabili di ogni singolo pezzo (orlo, piede, ansa), così da avere visivamente un controllo immediato delle forme e delle sezioni dei pezzi, e operare in seguito classificazioni più precise, in base all'individuazione di tipologie per confronto con il materiale fornito dall'esplorazione di altri siti.

Per ogni area indagata è stato effettuato anche un conteggio numerico dei frammenti reperiti. I dati ottenuti sono stati riportati su una tabella per riscontrare in quale settore dell'antica area di insediamento si verificasse la maggiore concentrazione di materiale³² (tav. III, 2). Per la compilazione del grafico (tav. III, 1 a) si è preferito invece raggruppare le numerose tipologie individuate in cinque categorie essenziali (acroma, invetriata, ingobbiata, smaltata, post medievale) e trasferire in percentuale i dati numerici ottenuti, così da annullare le disparità quantitative assolute e far apparire chiaramente le varianti interne di ogni area³³.

Al grafico sarà associata in seguito una tabella che evidenzia, all'interno delle categorie reperite, la differente entità numerica di forme aperte e forme chiuse, suddivise nelle componenti principali: orlo, piede, ansa, parete, per le forme chiuse; orlo, piede, parete, per le forme aperte. Data l'eccessiva frammentazione dei cocci ritrovati³⁴ non è infatti possibile, per il momento, riconnetterli a forme precise, se non con un amplissimo margine di errore.

Intendiamo applicare tale metodo ad ogni sito esplorato, in modo da verificare se esistono delle discordanze tra le percentuali di presenza dei tipi in villaggi abbandonati in epoca differente e concordanze tra quelle dei materiali provenienti da siti di uguale epoca di diserzione: tale sistema può infatti permettere di abbozzare una cronologia dei materiali, che potrà essere suffragata dal confronto con reperti associati a contesti stratigrafici.

Questo contributo non fornirà pertanto una datazione, se non molto approssimativa, derivante dal confronto con pezzi reperiti in altre zone geografiche³⁵ e suscettibile di variazioni nel corso delle ricerche. Si vuole qui mettere

³² A questo scopo (cfr. sopra il paragrafo dedicato alla topografia) l'area di Momello è stata suddivisa, durante le ricognizioni, in sottozone, denominate convenzionalmente con lettere alfabetiche.

³³ Cfr. DÉMIANS D'ARCHIMBAUD, *Rougiers, village médiéval* cit., pp. 703 sgg.

³⁴ Il terreno indagato è sottoposto ogni anno ad aratura e questo fa sì che i cocci siano soggetti ad una progressiva frammentazione. Cfr. anche il paragrafo dedicato all'indagine topografica.

³⁵ Cfr. sopra, n. 3.

in rilievo quali sono i tipi ritrovati: pensiamo infatti che possa essere utile cominciare ad abbozzare un quadro dei tipi ceramici presenti in Piemonte e indicare quali erano le tipologie in uso in un insediamento rurale.

* * *

La descrizione dei pezzi ceramici³⁶ che qui viene fornita e la loro quantità numerica si riferiscono alla totalità dei frammenti raccolti: non sembra infatti opportuno, anche per mancanza di spazio, indicare separatamente i tipi a seconda della ' sottozona ' di provenienza, in quanto questo non gioverebbe alla chiarezza dell'esposizione e non permetterebbe una sintesi adeguata dei principali problemi sorti durante la ricerca.

a) CERAMICA PRIVA DI RIVESTIMENTO (34 frammenti)

I frammenti appartengono prevalentemente al tipo cosiddetto « industriale », con impasto semidepurato ed esecuzione al tornio. La composizione dell'impasto è prevalentemente di tipo micaceo, e ciò potrebbe indicare una produzione locale, data l'esistenza in Piemonte di terre « in posto » ricche di mica³⁷. Il colore dell'impasto varia da un pezzo all'altro, tuttavia sono da segnalare due beccucci, rinvenuti nell'area G, con breve orlo carenato, appartenenti probabilmente a boccali. Entrambi sono contraddistinti da impasto rosso, duro, con grossi inclusi neri visibili in superficie. All'interno il colore dell'impasto presenta una tonalità più scura (marrone-violaceo) e sono visibili le tracce della lavorazione al tornio lento, sotto forma di solcature orizzontali di diverso spessore l'esterno presenta tracce di rifiniture a mano > 0,65 < (tav. IV, 1-2).

Sono anche presenti, in piccoli frammenti non identificabili, alcuni pezzi con impasto molto grossolano, di colore rosso-violaceo o brunito, con anima di colore più scuro, contenente inclusi cristallini. La superficie è caratterizzata da fitte solcature orizzontali parallele, eseguite con una punta molto sottile. Essi sembrano confrontabili con frammenti di tipo analogo provenienti dal

³⁶ Per le denominazioni delle forme ci riferiamo sempre alla numerazione effettuata in MANNONI, *La ceramica* cit. (sopra, n. 27),. La dicitura MANNONI 35 (ad esempio) significa: tipo 35 della classificazione di Mannoni.

³⁷ MANNONI, *La ceramica* cit., p. 26, n. 1.

Reggiano e dall'area veneta. In entrambe le aree essi sono stati reperiti sia in contesti urbani che rurali: Ospedale di S. Maria di Reggio, Fosfondo (Re), Campagnola (Re), Villa Canolo (Re), Padova, Rovigo, Este, Rivoli Veronese. Il loro margine di datazione è molto ampio. Essi sono associati a Rivoli Veronese con monete di Enrico IV e V (1056-1125)³⁸, a Padova e Rovigo compaiono negli strati sottostanti a quelli in cui compare maiolica arcaica³⁹, a Reggio Emilia sono associati a boccali di maiolica arcaica e graffita arcaica (XIV sec.)⁴⁰, a Fosfondo con graffita rinascimentale (fine XV sec.)⁴¹.

Se il confronto da noi riscontrato risulta essere puntuale, il materiale ritrovato a Mombello si riferisce a pentolame da cucina.

b) INVETRIATA (193 frammenti).

L'invetriata costituisce la parte preponderante dei ritrovamenti nel sito (51%): questo, oltre ad indicare una datazione del contesto abbastanza tarda (l'invetriatura in Liguria viene introdotta nella ceramica di uso comune nel XIV secolo, prendendo il posto della ceramica priva di rivestimento nel pentolame da cucina)⁴², ha creato notevoli problemi per la classificazione. Infatti, non essendo possibile distinguere le ceramiche invetriate in base al tipo e al colore della vetrina⁴³, si è dovuto operare tenendo conto delle differenti caratteristiche dell'impasto e delle forme: sono derivate pertanto numerose categorie, suscettibili nel tempo di essere ridotte. Con l'esame di un maggior numero di frammenti si potranno infatti eventualmente unificare tipi che in questa sede sono stati considerati separatamente.

Il pentolame invetriato è inoltre una produzione che sopravvive nei contesti rurali fino al XIX sec. con caratteristiche pressoché inalterate e la sua

³⁸ L. H. BARFIELD, *Excavations on the Rocca di Rivoli (Verona) 1963*, in «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», XIV (1966), pp. 1-100; frammenti analoghi sono stati rinvenuti anche durante la campagna di scavo sulla Rocca di Rivoli nell'agosto 1978. Ringraziamo Peter Hudson per l'informazione.

³⁹ G. B. SIVIERO, *Ceramica medievale veneta di uso domestico*, in *Atti del IX Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1976, pp. 83-93.

⁴⁰ S. NEPOTI, *Ceramiche nel Reggiano dal tardo medioevo al secolo XVII*, in *Cataloghi delle Gallerie. II. La Galleria Fontanesi*, Reggio Emilia 1977, pp. 42-43.

⁴¹ NEPOTI, *Ceramiche nel Reggiano* cit., l. cit.

⁴² MANNONI, *La ceramica* cit., pp. 171-172; IDEM, *La ceramica d'uso comune in Liguria prima del secolo XIX*, in *Atti del III Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1970, pp. 297-336.

⁴³ MANNONI, *La ceramica* cit., pp. 36-80.

classificazione è quanto mai problematica sia dal punto di vista cronologico sia da quello tipologico⁴⁴.

Fatte queste premesse, indichiamo i tipi che sono stati ritrovati con più frequenza e che appaiono quindi come caratteristici della zona.

— Impasto brunito, con inclusi cristallini e micacei, molto duro, ricoperto solo all'interno da un sottile strato di vetrina bollosa, trasparente. Talvolta l'interno è decorato con macchie informi di vetrina marrone, completamente assorbita. Sono prevalenti le forme aperte: (tav. IV, 3) scodellone carenato con bordo rettilineo; in quasi ogni area si riscontra la presenza del tipo MANNONI 5a, cioè vaso da fiori troncoconico, con bordo ripiegato e sagomato con impressioni a dita. Frammenti dello stesso tipo sono stati rinvenuti a Pica⁴⁵ e datati alla fine del XIV sec. Nell'area I è da segnalare un frammento di fondo di scodella, con impasto completamente annerito da eccessiva cottura, con grossi inclusi neri in superficie, rivestito solo all'interno da un sottile strato di vetrina giallo ocrea e decorato con bande irregolari, parallele, in vetrina marrone. Questo pezzo, insieme ad altri con caratteristiche analoghe (impasto stracotto, vetrina colata irregolarmente all'esterno, vetrina completamente assorbita in cottura o con escrescenze bollose), insieme ad un numero rilevante di pezzi non completi, possono essere infatti indice di una produzione locale. (Ma cfr., per la problematica inerente, la parte relativa alle conclusioni).

— Impasto rosso-arancio, sabbioso, con dimagrante visibile in superficie, duro o molto duro, ricoperto solo all'interno, con colature sul bordo e talvolta sulla superficie esterna, da uno strato denso di vetrina verde oliva o marrone scuro. L'esterno si presenta sempre annerito per fumigazione (MANNONI 43). Riguardo alle forme, nonostante i numerosi frammenti ritrovati, è stato solo in pochi casi possibile ricomporli. Sono riscontrabili: tegami a tesa inclinata e parete rettilinea (tav. IV, 4), tegami con orlo sagomato all'interno, sottolineato da una breve gola interna ed esterna (tav. IV, 5), pentole con fondo apodo (tav. IV, 7) e pareti piriformi il cui spessore si irrobustisce verso l'alto (tav. IV, 8). In Liguria questa produzione si colloca tra XIV e XVI sec.: occorre verificare se in area piemontese, ed in particolare in un contesto rurale,

⁴⁴ MANNONI, *La ceramica d'uso comune* cit., 310 sgg.

⁴⁵ BORDONE, FEDELE, FOZZATI, *Per un'archeologia* cit. (sopra, n. 26), pp. 640-642.

l'introduzione avvenne nella stessa epoca o l'arretratezza ambientale fece sì che la ceramica priva di rivestimento fosse usata più a lungo.

— Un altro tipo riscontrato con frequenza nel sito è contraddistinto da impasto rosa giallo, duro o quasi duro, ricoperto solo all'interno da vetrina incolore o marrone, tendente a scrostarsi. Le forme riscontrate sono prevalentemente aperte e riconducibili a componenti il servizio da tavola: piatti con tesa inclinata, delimitata da entrambe le superfici da un bordo in rilievo, ciotole con bordo carenato, fondi apodi di bicchieri (tav. IV, 9) piuttosto spessi ($> 0,5 <$). Altre pareti di forme non identificabili sono scanalate all'interno (MANNONI 35).

A conclusione, per i reperti invetriati, due sono i problemi fondamentali:

- 1) stabilire una loro cronologia, sia per l'introduzione nella ceramica di uso comune, sia di utilizzazione in ambito cronologico;
- 2) associare queste forme e tipi ad una cronologia relativa per verificare gli sviluppi della tecnica nel tempo e gli ambiti produttivi.

c) INGObBIATA

Il tipo di reperti rinvenuti a Mombello riferibili all'*ingobbiata* si può ripartire in tre categorie fondamentali:

- ingobbiata graffita
- ingobbiata monocroma
- slip ware

1) *Ingobbiata graffita*:

dati i pochi frammenti ritrovati, si preferisce fornire una descrizione di alcuni pezzi.

* *Graffita padana* (MANNONI 61): un minuscolo frammento, riferentesi a forma chiusa (forse boccale). Impasto rosa arancio, ben depurato, duro; l'ingobbio, ricoprente l'esterno, è quasi completamente asportato e permane solo in una piccola zona. La decorazione, graffita con una punta sottile, si riferisce ad una figura zoomorfa, probabilmente un uccello. La vetrina è cosparsa solo all'interno, in sottile strato, colore marroncino (tav. V, 11); (per la problematica inerente, cfr. la parte relativa alle conclusioni).

* Frammento di parete di forma chiusa (boccale?), impasto rosa, ben depurato, semiduro; l'ingobbio bianco ricopre la superficie esterna; la decorazione è eseguita con colature di vetrina verde. Entrambe le superfici sono rivestite da vetrina cavillata in profondità, non scrostata, $> 0,4 <$. Questo tipo in Liguria è associato a maiolica arcaica tarda (XV sec.), ma in Emilia Romagna compare già all'inizio del XIV sec.⁴⁶: occorre dunque, anche in questo caso, stabilirne la data di introduzione in Piemonte.

* *Ingobbata graffita tarda* (MANNONI 65): minuscolo frammento riferentesi a forma chiusa (boccale?). Impasto rosa chiaro, duro, ben depurato, ingobbio bianco. La decorazione è eseguita con vernice verde e marrone entro le linee graffite; vetrina lucida debolmente paglierina, ricoprente entrambe le superfici. $> 0,35 <$ (tav. V, 10).

* Orlo lievemente estroflesso e appuntito di ciotola. Impasto rosa arancio, duro, ben depurato. Ingobbio bianco, in strato compatto, sulla parte interna e parzialmente sul bordo esterno. La decorazione graffita è eseguita con una punta di medie dimensioni: una linea delimita il bordo superiore, e, soprastante ad essa, una decorazione lineare di vetrina verde. Vetrina trasparente, lucida, non scrostata, ricoprente entrambe le superfici. $> 0,4 <$. In Liguria questa produzione, che denuncia un'organizzazione standardizzata della fabbricazione, è diffusa nei centri rurali e si colloca cronologicamente tra XVI e XVII secolo⁴⁷.

* *Ingobbata graffita a stecca* (MANNONI 73): orlo di piatto. Impasto rosso chiaro, duro, con larghi scalini da tornio. Ingobbio giallo applicato solo sulla superficie interna. Nella parte superiore l'impasto è molto annerito. La decorazione, eseguita con una punta molto larga, si compone di motivi circolari. Vetrina marrone in strato sottile. $> 0,4 <$.

* Piatto a parete rettilinea con cavetto di piccolo diametro. Impasto arancio chiaro, duro, sabbioso, più scuro all'esterno, con piccoli inclusi. Ingobbio giallo, solo sulla parte interna; decorazione petaliforme, con motivi a cuore alternati. Vetrina marrone, colata anche sul bordo esterno. $> 0,6 <$

⁴⁶ G. L. REGGI, *La ceramica graffita in Emilia Romagna dal secolo XIV al secolo XIX*, Modena 1971; MANNONI, *La ceramica* cit., pp. 43-45.

⁴⁷ MANNONI, *La ceramica* cit., pp. 82-84.

(tav. V, 16). In Liguria la graffita a stecca è associata, in contesti urbani, alla maiolica cinquecentesca ed è molto diffusa anche nei centri minori⁴⁸.

2) *Ingobbata monocroma* (MANNONI 50):

i frammenti ritrovati si riferiscono tutti a forme aperte e sembrano riferirsi alla fase in cui questo tipo venne introdotto nel vasellame comune. Per la Liguria questa fase è collocabile all'inizio del XV secolo⁴⁹. Il biscotto è sempre rosa scuro, sabbioso, duro. Ingobbio bianco crema, ricoprente sempre la parte interna, in strato sottile; vetrina giallo canarino o verde pallido, tendente alla devetrificazione. Le forme identificate sono prevalentemente scodelle, dalla tesa lievemente concava e inclinata, piede evidenziato da una breve filettatura esterna, lievemente concavo al centro. Lo spessore delle pareti è sempre consistente. $> 0,7 <$.

* *Ingobbata marmorata* (MANNONI 56-56 a-57): il tipo presente si ricollega alla diffusione in ambito rurale con la conseguente schematizzazione della decorazione, che viene eseguita mescolando l'ingobbio alla vetrina. Tutti i frammenti ritrovati presentano impasto arancio, quasi duro, ben tornito, ingobbio giallino mescolato a vetrina lucida. Solo in un caso la decorazione è policroma, verde e marrone. Le forme presenti sono tutte aperte, ma essendo stati rinvenuti solo frammenti riferentisi al cavetto, non è possibile fornire ulteriori precisazioni. In area ligure questo tipo compare nel XVI sec. ed è stato reperito prevalentemente in discariche urbane⁵⁰.

3) *Slip ware*:

questa tecnica decorativa, in cui l'ingobbio è applicato parzialmente a formare un disegno, sembra in Piemonte ben attestata. Frammenti sono stati rinvenuti a Pica⁵¹, a Caraglio⁵², e sono presenti in numerose raccolte

⁴⁸ MANNONI, *La ceramica* cit., pp. 96-98.

⁴⁹ MANNONI, *La ceramica* cit., p. 65; IDEM, *La ceramica d'uso comune* cit., pp. 327 sgg.

⁵⁰ MANNONI, *La ceramica* cit., pp. 70-72.

⁵¹ BORDONE, FEDELE, FOZZATI, *Per un'archeologia* cit., p. 640.

⁵² Informazione di Maria Maddalena Negro Ponzi Mancini, che ringraziamo.

di ceramica medievale nei magazzini dei musei locali⁵³. Non essendo però mai associata a contesti stratigrafici, può rimanere il dubbio che l'alta percentuale di presenza si riferisca ad una data tarda e non significhi pertanto la presenza di una tecnica conosciuta in Piemonte prima che nelle altre regioni dell'Italia settentrionale. In Liguria questo tipo appare solo dal XVII sec.⁵⁴

Tra i più significativi pezzi rinvenuti, segnaliamo:

* Tesa di piatto. Impasto rosso, quasi duro, ricoperto all'interno, con colature sul bordo, da un sottile strato di vetrina trasparente, quasi completamente assorbita. La decorazione è effettuata direttamente sul biscotto con ingobbio paglierino, disposto a sottili linee parallele, quasi completamente scrostate. $> 0,4 <$.

* Fondo di ciotola, con piede sottile, svasato all'interno con una profonda cavità. Impasto quasi duro, rosso, con dimagrante visibile, decorato al centro del cavetto con motivi a spirale in ingobbio paglierino. Rivestito solo all'interno da vetrina trasparente in sottile strato. L'ingobbio è parzialmente asportato e al disotto di esso si vedono linee graffite, che erano l'indicazione del motivo da decorare con l'ingobbio. $> 0,6 <$ (tav. V, 15).

* Tesa di scodella (?), con bordo rilevato. Impasto rosso, micaceo, con dimagrante sabbioso. La decorazione, sul bordo superiore della tesa, è a motivi spiraliformi in ingobbio bianco. L'interno è rivestito da sottile strato di vetrina trasparente, tendente a scrostarsi. $> 0,7 <$ (tav. V, 12).

* Campo di scodella. Impasto molto depurato, rosso, duro, decorato all'interno da motivo a righe concentriche in ingobbio chiaro, rivestito da sottile strato di vetrina trasparente, scrostata. L'ingobbio è comparso in strato molto sottile, ed è asportato. $> 0,7 <$ (tav. V, 13).

* Fondo di scodella, con piede ad anello e fondo piano. Impasto rosso, ben depurato, quasi duro, decorato all'interno da un motivo vegetale stilizzato in ingobbio bianco, ricoperto da un sottile strato di vetrina giallina, parzialmente assorbita. La vetrina è scrostata in corrispondenza delle parti

⁵³ Piatti e boccali eseguiti con questa tecnica, provenienti dallo sterro effettuato nel 1883 nel torrione nord di Palazzo Madama a Torino, sono conservati nel magazzino del Museo Civico di Torino.

⁵⁴ MANNONI, *La ceramica* cit., p. 62.

ingobbiate, cosicché l'ingobbio è asportato pressoché integralmente. $> 0,7 <$ (tav. V, 14).

d) SMALTATA

Frammenti non significativi. Da evidenziare soltanto un'ansa di boccale, con smalto bianco sporco, biscotto rosa chiaro molto depurato.

Nelle ricognizioni non è stato trovato alcun frammento di maiolica arcaica, della cui diffusione in Piemonte si è comunque certi. Durante lavori di sterro nella chiesa di S. Maria di Novalesa (To), sono stati trovati due boccali di maiolica arcaica, che non sembrano avere affinità stilistica e tecnica con la produzione ligure e toscana⁵⁵.

e) POST MEDIEVALE (95 frammenti)

Tutti i frammenti si riferiscono a pentolame invetriato e a vasellame da cucina. Il pentolame invetriato presenta impasto rosa, ben depurato, ricoperto da entrambi i lati da un denso strato di vetrina lucente marrone, rossiccia. Il vasellame è prevalentemente di produzione albisolese, ed è presente nei tipi « Tâches noires » (XVIII sec.), « Terraglia nera » (XIX sec.) « Terraglia gialla » (XIX sec.)⁵⁶. La produzione monregalese non è invece minimamente attestata: in ambito rurale la produzione albisolese copre ogni fabbisogno, mentre quella di Mondovì sembra diffusa prevalentemente in contesti urbani⁵⁷.

f) PIETRA OLLARE (2 frammenti)

Si definisce *pietra ollare* un composto di talco compatto in unione, in Piemonte, a scisti verdi⁵⁸. Essendo materiale facilmente tagliabile e resistente alla temperatura elevata, il suo uso è largamente attestato in area alpina sin

⁵⁵ Ringraziamo Tiziano Mannoni per la sua informazione e padre Daniele per averci mostrato il materiale.

⁵⁶ Sull'evoluzione della produzione albisolese in epoca post medievale: MANNONI, *La ceramica d'uso comune* cit., pp. 330-336; A. CAMEIRANA, *La « Terraglia » nera ad Albisola all'inizio dell'Ottocento*, in *Atti del III Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1970, pp. 63 sgg.; O. GROSSO, G. MORAZZONI, *Mostra dell'antica maiolica ligure, dal secolo XVI al secolo XVIII*, Genova 1939.

⁵⁷ CAMEIRANA, *La « Terraglia »* cit.

⁵⁸ H. BLAKE, *Ricerche su Luni medievale. Le classi del materiale*, in *Luni II*, Roma 1977, p. 660.

dall'età classica, per recipienti da fuoco e per la lavorazione dei metalli⁵⁹. Frequentemente ritrovata negli strati alto medievali dell'Italia settentrionale, la sua quantità si riduce in epoca successiva, probabilmente per la diffusione del pentolame invetriato.

Attraverso lo studio della tecnica di lavorazione e delle forme, si è potuta stabilire una cronologia precisa dei recipienti in pietra ollare⁶⁰: 1) Il tipo altomedievale ha pareti di spessore circa 10 mm., superficie ruvida con esterno scanalato. Forme: lavezzi subcilindrici con fondo convesso⁶¹. Questo tipo è stato rinvenuto negli strati altomedievali di Luni e Pavia. 2) Il tipo diffuso dal sec. XI ha pareti più sottili (3,5-8 mm.), superfici lisce. Forme: carenate con fondo piano e orlo appuntito. I due frammenti di pietra ollare da noi rinvenuti a Mombello hanno colore grigioverastro; la superficie esterna presenta deboli scanalature da tornio, molto fitte, ed è ruvida. Sono entrambe frammenti di pareti rettilinee; all'esterno non presentano tracce di fumigazione. > 12 mm. <.

Come si è visto dagli elementi precedentemente esposti, lo studio della ceramica medievale piemontese è appena agli inizi e, non potendo per ora contare su dati scientifici validi per la definizione dell'ambito cronologico e per la provenienza dei manufatti stessi (quali venivano prodotti localmente e quali venivano invece importati dalle aree confinanti), si è dovuto necessariamente tentare l'elaborazione di un metodo che potesse sfruttare integralmente tutti i dati provenienti dal materiale da noi reperito.

Pur con gli evidenti limiti che questo contributo presenta (i quali potranno essere superati solo attraverso lo studio dei reperti ceramici medievali conservati nei musei locali⁶² e l'esecuzione di sondaggi stratigrafici), sono potuti affiorare, insieme ad alcuni problemi, anche parziali risultati; fra questi ultimi: la produzione del pentolame invetriato medievale presenta elementi

⁵⁹ L. e T. MANNONI, *Per una storia regionale della cultura materiale: i recipienti in Liguria*, in «Quaderni Storici», 31 (1976), pp. 229-261; BLAKE, *Ricerche su Luni* cit., p. 661.

⁶⁰ BLAKE, *Ricerche su Luni* cit., pp. 663 sgg.; Id., *Ceramiche romane e medievali e pietra ollare nella Torre Civica di Pavia*, in «Archeologia Medievale», V (1978), pp. 161-164.

⁶¹ MANNONI, *Per una storia regionale* cit., pp. 240 sgg.

⁶² Sono attualmente in corso di studio, nell'ambito di un seminario di Storia degli insediamenti tardoantichi e medievali, i materiali provenienti dal torrione nord di Palazzo Madama a Torino (cfr. sopra, n. 53).

di notevole uniformità con il materiale ligure, per caratteristiche dell'impasto e delle forme; la presenza di ingobbiata graffita padana e graffita tarda a Mombello testimonia la diffusione anche in un contesto rurale di questa ceramica fine. Sorge però il problema della data della sua introduzione in Piemonte e della zona di produzione: attraverso l'esame degli impasti si è potuta accertare la divisione in due gruppi ben differenziati. Nel primo gruppo l'impasto è rosa chiaro, depurato, tenero. Nel secondo gruppo l'impasto è arancio, micaceo, duro, spesso non ben depurato. Quest'ultimo tipo di impasto è comune ad alcuni frammenti di ingobbiata graffita, di *Slip ware*, e a tutto il pentolame invetriato. Si potrebbe perciò pensare ad un'imitazione locale di tipologie decorative derivate dall'area padana⁶³ e ad una evoluzione del sistema produttivo: su un biscotto standard vengono applicati i diversi tipi di rivestimento (vetrina, ingobbio, smalto) e di decorazione. Questo fenomeno di organizzazione artigianale è stato ormai ampiamente verificato in Liguria, in Toscana e in Emilia Romagna⁶⁴.

Per l'area da noi considerata sembrerebbe avvalorare tale ipotesi la presenza di numerosi frammenti con imperfezioni di cottura e nella distribuzione della vetrina sul corpo del vaso. Non bisogna tuttavia dimenticare che questi elementi possono fornire indicazioni sulle condizioni di smercio dei prodotti ceramici in ambito rurale. È infatti possibile che fossero messi in commercio anche prodotti di seconda scelta, che venivano acquistati a minor prezzo (lo stesso fenomeno è stato accertato per la diffusione della ceramica araba a lustro metallico, che veniva venduta anche con notevoli carenze di fattura e imperfezioni tecniche). Sembra confermarlo un frammento di ingobbiata graffita (tav. V, 11): al suo interno la vetrina è stata ugualmente sparsa, il pezzo ha subito la doppia cottura ed è probabilmente stato usato pur non essendo stato ultimato nella decorazione.

Dai tipi riscontrati, dall'esame del grafico della composizione interna delle sottozone (tav. III, 1) — in cui appare chiaramente l'aumento della ceramica post medievale man mano che ci si allontana dai dintorni immediati della cappella di S. Lorenzo, per diminuire nelle aree circostanti il Rio

⁶³ REGGI, *La ceramica graffita* cit.; NEPOTI, *Ceramiche nel Reggiano* cit.

⁶⁴ MANNONI, *La ceramica* cit., pp. 161-183; NEPOTI, *La transizione Medioevo Rinascimento* cit. (sopra, n. 27); R. FRANCOVICH, S. GELICHI, D. MELLONI, G. VANNINI, *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio in Prato 1976/77*, Firenze 1978.

Mombello — il periodo di maggiore occupazione si può collocare nel XIV secolo (alta percentuale di ceramica invetriata, ingobbiata graffita padana, ingobbiata monocroma). Tuttavia la presenza di materiale dei periodi successivi indica una frequentazione del sito tra XVI e XVIII secolo.

Infatti, pur accettando l'ipotesi che il villaggio di *Ognanum* sia stato abbandonato tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV secolo⁶⁵, occorre pensare che il sito abbia conosciuto un'ulteriore fase di occupazione, di cui non si possono precisare la consistenza e gli sviluppi. Si tenga conto inoltre che la cappella di San Lorenzo ha continuato ad essere luogo di culto fino a tempi recenti: il luogo ha continuato la sua funzione cimiteriale fino alla fine del XVIII sec., quando fu costruito il nuovo cimitero di Mombello a SE dell'abitato attuale; inoltre l'abside reca un affresco datato 1668 (cfr. scheda topografica, tav. I); da ultimo, fino a dieci anni fa nel giorno di san Lorenzo, da Mombello vi giungeva una processione.

Non sono attestati reperti riferibili all'occupazione del sito tra XII e XIII sec., se non i due frammenti di pietra ollare. Questo fatto sembra confermare che il corredo ceramico non costituiva allora, in contesto rurale, la principale componente degli oggetti d'uso: recipienti in legno e pietra sono menzionati frequentemente negli inventari notarili⁶⁶, ma solo raramente sono rinvenuti negli strati archeologici. Ciò è dovuto alla rapidità della decomposizione del legno nel terreno e alla maggior durata dei recipienti in pietra che permette un lungo uso.

Si rende indispensabile pertanto, anche per il Piemonte, uno studio comparato tra i materiali archeologici e le fonti scritte, per accertare quali erano le denominazioni locali dei tipi ceramici e il loro valore d'uso⁶⁷. Un ulteriore studio si deve condurre sulle fonti iconografiche piemontesi e sui tipi ceramici in esse rappresentati, tenendo conto della problematica complessa che quest'indagine implica, soprattutto dal punto di vista del conservatorismo iconografico⁶⁸. I campi di studio cui abbiamo appena accennato sono però

⁶⁵ SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit. (sopra, n. 5), p. 314.

⁶⁶ MANNONI, *Per una storia regionale* cit., pp. 250-261.

⁶⁷ L. MANNONI SORARÙ, G. BARBERO, *Recipienti domestici medioevali negli inventari notarili genovesi*, in *Atti del VI Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1973, pp. 63-93.

⁶⁸ Il più recente tentativo di utilizzare le fonti iconografiche per la storia della cultura materiale è quello di G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Torino 1978.

soltanto elementi sussidiari ad un'organica definizione cronologica della ceramica medievale: infatti solo una sistematica attività nel settore dell'archeologia post classica potrà condurre, anche in Piemonte, a stabilire con precisione la datazione di tipologie e ambiti di produzione.

4. *Le strutture murarie*

In questo paragrafo ci proponiamo in primo luogo di esporre una metodologia per lo studio delle strutture murarie di età medievale emergenti dal suolo e facenti parte tanto di edifici ecclesiastici quanto difensivi, oppure di quanto rimane di tali strutture, se diroccate o inglobate in edifici posteriori. In un secondo tempo sarà forse possibile occuparsi delle strutture legate più direttamente all'insediamento rurale, appartenenti a edifici più poveri, di semplice abitazione. Tale studio è tuttavia quasi impensabile attualmente, data l'oggettiva mancanza di dati a nostra disposizione (in specie mancanza di strutture di paragone sicuramente datate in base a scavi stratigrafici).

Oggetto principale della nostra ricerca sono i materiali (litici o laterizi) e le malte impiegate nelle strutture, la loro provenienza, la loro preparazione e messa in opera.

Uno studio di questo genere non può essere disgiunto da una sia pur sommaria descrizione delle particolarità architettoniche dell'edificio (eventuale pianta, descrizione dell'elevato, della copertura, delle finestre, ecc.), come pure degli elementi decorativi (archetti, mensoline, mattoni « carpologici »), i quali, fino ad oggi, sono stati considerati, insieme alle fonti scritte, gli elementi fondamentali su cui basare la datazione di un edificio⁶⁹.

Nel nostro lavoro partiamo dal presupposto che le tecniche edilizie siano strettamente legate all'ambito geografico e geomorfologico⁷⁰ di ogni regione, il quale ha notevole incidenza sulla scelta dei materiali da costruzione e sul conseguente sviluppo di tecniche per la loro messa in opera⁷¹. Esiste tuttavia

⁶⁹ E. OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, Torino 1941 (con ricca bibliografia che rispecchia tale tendenza).

⁷⁰ F. SALMOIRAGHI, *Sui materiali naturali per costruzione e decorazione edilizia*, Milano 1882; F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1965.

⁷¹ A titolo puramente esemplificativo si possono citare alcuni lavori specialistici, legati ovviamente all'ambito strettamente regionale: A. DE POUS, *L'architecture de pierre sèche dans les Pyrénées méditerranéennes*, in « Bulletin archéologique du Comité des Travaux Historiques », III (1967), pp. 21-115; M. MÉRAS, *L'architecture de brique à Montauban*, in « Revue du Tarn » (1969), pp. 31-44.

una moltitudine di altri fattori che possono direttamente o indirettamente influenzare le tecniche edilizie, fattori legati alla maggiore o minore reperibilità dei materiali (che possono essere di produzione locale oppure d'importazione), al loro costo, al tipo di manodopera più o meno specializzata⁷², al variare delle « ricette » delle malte a seconda delle tradizioni locali e dei capomastri⁷³. Vi sono poi fattori legati allo sviluppo tecnologico, nell'ambito della produzione laterizia, per quanto riguarda la cava dei materiali litici e gli strumenti impiegati⁷⁴. Lo studio delle varie tecniche usate in un'area culturalmente omogenea può quindi portare alla determinazione di una cronologia, che per il momento sarà necessariamente relativa.

Bisogna tuttavia tenere ben presenti alcune riserve formulate dal Mannoni⁷⁵ a proposito di questo tipo di studi:

— è necessario innanzitutto prendere in considerazione la possibilità di una coesistenza sincronica delle varie tecniche anche in ambito strettamente regionale, dovuta a fenomeni di attardamento, di circolazione di maestranze, ecc.;
— occorre considerare il divario esistente fra edifici di un certo impegno, ad esempio chiese, che, anche nel caso di modeste cappelle rurali, rappresentano il frutto di uno sforzo economico dell'intera comunità: esse perciò non possono essere indicative del tipo di muratura delle abitazioni o degli edifici d'uso, normalmente utilizzati dai singoli membri della comunità stessa, ben più difficilmente sopravvissuti sino ad oggi.

Per quanto riguarda gli scopi, la ricerca si propone quindi principal-

⁷² N. DAVEY, *Storia del materiale da costruzione*, Milano 1965; A. KINGSLEY-PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917, pp. 29-45. L. F. GENICOT, *L'architecture, considérations générales*, Brepols 1978 (Typologie des sources du Moyen Age occidental), pp. 31-51.

⁷³ F. DESHOULIÈRES, *Le sang employé dans les anciens mortiers*, in « Bulletin monumental » (1932), p. 147; R. D. BLECK, E. HENNIG, *Mörteluntersuchungen am mittelalterlichen Brauwerken in Thüringen*, in « Ausgrabungen und Funde », XIII (1968), pp. 229-235; M. FRIZOT, *Mortiers et enduits peints antiques. Étude technique et archéologique* (Centre de recherche sur les techniques gréco-romaines de l'Université de Dijon), IV (1975).

⁷⁴ F. SALMOIRAGHI, op. cit., pp. 279-298; K. FRIEDRICH, *Die Steinbearbeitung in ihrer Entwicklung von II. bis 18. Jahrhundert*, Augsburg 1932; A. CHAUVEL, *Étude sur la taille de la pierre au Moyen âge*, in « Bulletin monumental » (1934), pp. 435-450; P. VARÈNE, *Sur la taille de la pierre antique, médiévale et moderne* (Centre de recherche sur les techniques gréco-romaines de l'Université de Dijon), III (1974), pp. 9-65.

⁷⁵ MANNONI, *L'analisi delle tecniche murarie* cit. (sopra, n. 8), pp. 291-300.

⁷⁶ D. DUFOURNIER, *Sur une méthode d'analyse des mortiers anciens et son application*, in « Archéologie Médiévale », II (1972), pp. 325-346.

mente la determinazione della cronologia relativa cui abbiamo appena accennato, la quale potrà poi essere suffragata da dati documentari e, se possibile, stratigrafici, frutto di futuri scavi i quali tenderanno a renderla assoluta. A quel punto essa sarà applicabile, sia pure con le dovute riserve, a strutture non altrimenti databili. Il nostro lavoro, il quale si propone la registrazione sistematica di tutte le strutture murarie medievali di un certo interesse esistenti in un'area geografica prestabilita, non può fare a meno di schedare i numerosi edifici ecclesiastici « minori », spesso rovinati o cadenti e del tutto trascurati, anche in vista di un eventuale loro salvataggio. In questo stesso ambito, l'analisi degli intonaci e delle malte, tesa a determinarne i componenti ⁷⁶, potrebbe rivelarsi utile nel caso di restauri che intendano ridare al monumento l'aspetto il più possibile vicino a quello originario ⁷⁷. Nello studio della cultura materiale, possono rientrare anche osservazioni relative ai vari strumenti utilizzati sia per la cava, sia per la rifinitura e messa in opera dei materiali litici, così come, nell'ambito della storia dell'architettura, può rivelarsi utile lo studio di elementi costitutivi e decorativi degli edifici studiati.

Segnaliamo ancora un ultimo elemento emerso nel corso delle nostre ricerche e cioè il gran numero di graffiti rilevabili su blocchi di pietra soprattutto inseriti in strutture murarie di edifici ecclesiastici. Si tratta tanto di lapidi funerarie riutilizzate, che di veri e propri graffiti (marchi di cava? segni propiziatori?) ⁷⁸ che nelle nostre regioni non sono mai stati studiati sistematicamente, mentre ricerche in merito sono state eseguite tanto in Francia, quanto in Germania ⁷⁹.

* * *

Il nostro lavoro si basa sullo studio comparato del maggior numero possibile di costruzioni di ogni tipo, esistenti come si è già detto su un territorio limitato ed omogeneo, ricorrendo ad un metodo quantitativo che

⁷⁷ Si muove attualmente in questo senso un gruppo di architetti operante in seno all'ICCROM (Centro Internazionale di Studi per la Conservazione ed il Restauro dei beni Culturali), con sede a Roma, i quali si sono dichiarati disposti a prestarci la loro collaborazione.

⁷⁸ Un esempio macroscopico di tale usanza di graffiare le strutture murarie esterne dell'edificio ecclesiastico, soprattutto l'abside e la facciata, è quello della chiesa di S. Pietro a Grado presso Pisa.

⁷⁹ P. TURPIN, *Graffiti d'églises en Basse Normandie*, in « Archéocivilisation », IX-X (1971), pp. 48-56; O. RICHTER, *Über antike Steinmetzzeichen*, Berlin 1885.

permetta un immediato confronto dei dati desunti dalle strutture murarie. Come punto di partenza per l'impostazione della nostra schedatura abbiamo seguito la scheda messa a punto dal Mannoni⁸⁰. Tale scheda si basa sullo studio di una superficie « standard » (1 x 1 m.) della struttura muraria su cui viene effettuata una serie di osservazioni e di misurazioni successivamente registrate sotto forma di diagrammi. La scheda Mannoni è tuttavia limitata a strutture litiche omogenee, mentre ai nostri fini si è dovuto differenziare il tipo di schedatura poiché le murature della zona da noi studiata appartengono almeno a tre gruppi diversi:

- a) strutture omogenee in pietra,
- b) strutture omogenee in mattoni,
- c) strutture miste (pietra e laterizi), le quali possono presentare sia filari regolari, sia altro tipo di tessitura, oppure essere completamente prive di tessitura, specialmente nel caso in cui siano composte da materiali di riutilizzo.

Si tratta ora di esporre, per quanto sommariamente, i procedimenti di studio che riteniamo utile seguire in ciascuno dei tre casi suddetti. S'intende naturalmente che il procedimento potrà essere modificato in presenza di esigenze particolari che si manifestassero nel corso del lavoro.

GRUPPO A (tav. VII)

È questo il gruppo⁸¹ che coincide con quello studiato dal Mannoni, per quanto esso ricorra da noi piuttosto raramente; riteniamo di poter adottare la schedatura proposta dal Mannoni stesso⁸², ma opportunamente corretta tenendo conto delle peculiarità geolitologiche proprie della zona studiata⁸³.

⁸⁰ MANNONI, *L'analisi delle tecniche* cit. (sopra, n. 8), p. 300.

⁸¹ Le spiegazioni dettagliate relative alle varie voci della scheda vengono date una sola volta per quanto riguarda la scheda applicata alle strutture della cappella campestre di S. Lorenzo di Mombello (tv. IX A-B), ma tali spiegazioni sono ovviamente valide anche per le altre due schede (tavv. VII-VIII).

⁸² T. MANNONI, E. POLEGGI, *Fonti scritte e strutture medievali del «Castello» di Genova*, in «Archeologia Medievale», I (1974), pp. 171-192.

⁸³ F. SALMOIRAGHI, *Sui materiali naturali* cit. (sopra, n. 70), pp. 372-375.

Il confronto immediato dei risultati registrati sulle schede è attuabile mediante l'uso di grafici di due tipi (tav. XI, A-B) adottati dallo stesso Mannoni: nel grafico A vengono registrate le medie dei valori desunti dalle misurazioni dei conci, scartando le dimensioni anomale (cioè conci particolarmente irregolari le cui dimensioni, conteggiate insieme alle altre, potrebbero essere fuorvianti). I conci irregolari vengono invece registrati nel diagramma B, ove se ne segnalano le altezze e le larghezze minime e massime. Tale sistema permette una valutazione visiva ed immediata delle variazioni notevoli. Diamo un esempio dell'utilizzazione dei diagrammi partendo da alcune schede da noi compilate (cfr. tav. XI).

È bene sottolineare che, insieme con i diagrammi per i quali è necessario il maggior numero possibile di misurazioni, viene altresì riportata nella scheda una superficie « standard » (cui abbiamo avuto già modo di accennare), la quale permette un paragone immediato anche fra strutture ed edifici molto diversi fra loro. È evidente inoltre che, se un muro presenta varie fasi di edificazione, oppure vari tipi di tessitura, ciò richiederà un numero di schede corrispondente a ciascuna di esse.

GRUPPO B (tav. VIII)

I laterizi, a differenza dei materiali litici, devono essere considerati elementi modulari prefabbricati, la cui produzione non è generalmente legata alla muratura per cui essi vengono successivamente impiegati. Di essi sarà necessario registrare una serie di dati quali il colore e l'impasto e, per quanto possibile, anche informazioni relative alla tecnica di foggatura (se, ad esempio, compare sabbiatura in superficie, di che tipo è la rifinitura, a mano, oppure a stecca, ecc.). Anche per questo gruppo si richiede la registrazione di numerose misure (una cinquantina all'incirca) attraverso le quali si cercherà di definire il modulo completo del mattone, determinandone cioè, oltre a lunghezza ed altezza, anche la larghezza. Tali dati, riportati su un grafico (tav. XI, grafico C), permettono raffronti immediati. Non ci pare invece indispensabile la registrazione della superficie « standard ».

Confrontando i grafici di vari tipi di mattoni si possono evidenziare affinità o diversità, le quali, unitamente ai parametri di cui sopra, possono portare alla individuazione di classi distinte per funzione, epoche e aree di produzione.

GRUPPO C (tav. IX, A-B)

L'analisi di strutture composte contemporaneamente di pietra e di mattoni ha reso necessaria l'elaborazione di una scheda che includesse i dati delle due schede precedenti. Appartiene a questo gruppo la scheda relativa alla parte centrale dell'abside della cappella di S. Lorenzo di Mombello, di cui diamo qui di seguito la descrizione analitica a titolo esemplificativo.

Concludiamo questo discorso preliminare sulla schedatura delle strutture murarie con alcune precisazioni valide per tutti e tre i gruppi esaminati: — ogni scheda è corredata da informazioni relative al legante impiegato (colore, tipo del dimagrante, presenza e percentuale di calce, ecc.); — viene aggiunta la registrazione, basata su di una numerazione progressiva e sul sito di prelevamento di eventuali campioni (legante, laterizi) che potranno essere sottoposti ad analisi di laboratorio, per ottenere informazioni più dettagliate sui vari componenti (tav. IX-B).

* * *

Prima di iniziare l'esame esemplificativo della scheda relativa alla cappella di S. Lorenzo di Mombello (riprodotta in appendice, tav. IX, A-B), sono necessarie alcune ulteriori precisazioni: quella da noi pubblicata non è che una fra le numerose schede elaborate per lo studio delle murature della cappella. Si tratta, per la precisione, di quella relativa alla parte che si può supporre più antica⁸⁴. È inoltre evidente che uno studio come quello da noi proposto non ha senso se eseguito su un solo campione.

In questa scheda dopo le indicazioni inerenti al sito su cui sorge l'edificio studiato, alla posizione della superficie «standard» relativamente al muro, alla composizione del muro stesso (materiali) e al tipo di terreno su cui sorge l'edificio (geolitologia)⁸⁵, seguono le voci:

Conci: il numero registrato è relativo alla superficie «standard»: vengono convenzionalmente inclusi i conci che vi compaiono anche solo in parte; segue il modo in cui sono disposti (se orizzontalmente o verticalmente) ed un'osservazione relativa allo spessore dei giunti che compaiono tra un blocco e l'altro:

⁸⁴ Ringraziamo a questo proposito Riccardo Francovich per la preziosa consulenza.

⁸⁵ Per informazioni più dettagliate a questo proposito, v. in appendice l'apposita scheda topografica.

*Provenienza*⁸⁶:

- ciottoli di fiume, dalla caratteristica forma arrotondata;
- superficiali: schegge di pietra di varia origine, non arrotondate dalle acque;
- cava-strati: nel caso di rocce stratificate e scistose che vengono cavate seguendo gli strati, ancora rilevabili nel muro e la cui direzione può essere annotata (es: gneiss; scisti cristallini);
- cava-banchi: rocce compatte che non presentano segni di stratificazione e scistosità (arenarie, graniti).

Lavorazione: la classificazione, molto spesso difficoltosa, è sempre desunta dal lavoro del Mannoni⁸⁷. Essa si basa sul tipo di strumento utilizzato per l'estrazione e la lavorazione dei blocchi lapidei⁸⁸, che possono essere:

- sfaldati: blocchi spaccati semplicemente secondo la stratificazione e la scistosità;
- spaccati: nel caso in cui la roccia non presenti venature; di più difficile lavorazione;
- sbazzati: rifiniti a martellina (sono visibili in questo caso i segni lasciati dallo strumento sulla superficie, che appare ruvida e accidentata);
- squadriati: presentano un ulteriore stadio di rifinitura rispetto al caso precedente (superficie liscia);
- rifilati: presentano una superficie molto regolare ottenuta per mezzo dello scalpello;
- spianati: lavorati con lo scalpello dentato.

Per quanto riguarda le voci *tessitura* con relative misurazioni e *laterizi* non crediamo sia necessario aggiungere altro a quanto già detto, se non due precisazioni:

⁸⁶ Cogliamo l'occasione per ringraziare Nando Bonora, collaboratore del prof. Mannoni all'Università di Genova, il cui aiuto è stato preziosissimo per la corretta interpretazione delle varie voci della scheda e per la realizzazione dei diagrammi, che egli stesso utilizza nell'ambito dei suoi studi sull'area del « Castello » di Genova (ex-convento di S. Silvestro).

⁸⁷ MANNONI, *L'analisi delle tecniche* cit. (sopra, n. 8), p. 300.

⁸⁸ VARÈNE, *Sur la taille* cit. (sopra, n. 74), pp. 42-65.

a) nel caso del muro qui studiato non abbiamo ritenuto opportuno effettuare le misurazioni relative ai laterizi, essendo questi di evidente riutilizzo, per la maggior parte frammentari ed assolutamente irregolari. Notiamo a questo proposito che il problema dei laterizi di reimpiego non è stato finora risolto; ci proponiamo comunque di non trascurare la registrazione di questo frequentissimo caso.

b) per quanto riguarda il *colore* dei laterizi e delle malte ci proponiamo di introdurre una registrazione più obbiettiva di quella usata finora: si tratterà cioè di registrare i colori usando le indicazioni contenute in uno dei codici attualmente in commercio⁸⁹.

Malta: necessariamente incompleto appare per ora lo studio delle malte, il quale può essere completato solo sulla base di analisi di laboratorio⁹⁰. Per il momento ci limitiamo a generiche osservazioni desumibili da un esame a vista effettuato con la lente d'ingrandimento.

Corsi: il numero riportato è ovviamente relativo alla superficie « standard ». Per quanto riguarda le indicazioni relative alla disposizione dei conci si rimanda al più volte citato studio di Mannoni⁹¹, ove le definizioni vengono esaurientemente spiegate, con l'ausilio di disegni illustrativi.

Interno del muro: naturalmente si tratta di dati non facilmente desumibili nel caso di murature intatte. Il verso della nostra scheda (tav. IX-B) presenta un disegno in scala 1:20 della superficie « standard », come pure la lista dei campioni prelevati per future eventuali analisi, classificati secondo un sistema di schedatura che tiene conto dell'area, del sito e di un numero

⁸⁹ Su proposta di Nando Bonora abbiamo adottato a questo scopo il cosiddetto « codice Expolaire », accettato internazionalmente e attualmente usato soprattutto dai geologi. La gamma di colori siglati che esso propone ci pare sufficientemente vasta per consentire una buona classificazione. Notiamo ancora, a proposito della colorazione dei mattoni, la necessità di individuare il colore predominante e di segnalare eventuali variazioni notevoli rispetto ad esso, come pure, nei limiti del possibile, sarebbe utile segnalare variazioni fra la superficie esterna e l'interno del mattone.

⁹⁰ Dato l'elevato costo di tali analisi, vi abbiamo per il momento rinunciato, in attesa di aver raccolto una quantità sufficiente di materiale che ci consenta una scelta oculata di campioni particolarmente significativi, per i quali sia giustificato uno studio più approfondito. Sempre per quanto riguarda analisi effettuabili sui materiali da costruzione, si veda il recentissimo studio: H. BLAKE, *Thermoluminescent dating of churches at Lomello and Pavia*, in « Lancaster in Italy », Lancaster 1979, pp. 8-11.

⁹¹ MANNONI, op. cit., tav. II.

progressivo per ogni campione. Sulle schede, compilate e classificate a parte per ogni singolo campione, vengono annotate tutte le caratteristiche del campione stesso, quali colore, impasto, durezza, impurità, etc.

* * *

Riportiamo un esempio di « scheda architettonica » (tavv. X, XII), la quale è generalmente corredata di fotografie e di schizzi. Teniamo tuttavia a sottolineare che nei nostri intenti la funzione della scheda architettonica non è tanto quella di descrivere minutamente l'edificio (cosa che esulerebbe dai limiti del lavoro che ci siamo proposti) quanto piuttosto di mettere in evidenza quelle che possono essere le peculiarità dell'edificio stesso, con particolare attenzione agli elementi decorativi che possono essere all'origine di interessanti confronti.

5. Considerazioni conclusive

Non è evidentemente possibile — tenuto conto del compito che il nostro studio intende portare a termine — tentare ora un bilancio della metodologia e fornire una serie esauriente di dati a chiarimento dei complessi problemi che l'abbandono di un insediamento comporta. Bisognerà infatti chiarire preliminarmente sia l'assetto insediativo della zona sia il fenomeno della diserzione nella sua totalità, perché il villaggio di *Ognanum* possa essere inquadrato con più precisione dal punto di vista storico e tipologico.

Dai dati esposti si può tuttavia desumere che del villaggio, nella sua fase di occupazione del XII secolo, non resta altro che l'abside della cappella di S. Lorenzo, rappresentativa dello sforzo economico della collettività, forse nel periodo di maggiore floridezza del sito. Della cultura materiale del villaggio in quel momento, nulla è testimoniato, se non forse i due frammenti di pietra ollare. Nulla è rimasto degli edifici del villaggio, che è ragionevole supporre fosse collocato in prossimità della chiesa. Dalla documentazione scritta, esso sembra sia andato soggetto ad un'estinzione progressiva; la designazione, nel 1386, della sua chiesa come « campestre », induce a considerarlo in tale epoca come un « habitat marginal »⁹², cioè la forma insediativa

⁹² G. DUBY, *Démographie et villages désertés*, in *Villages désertés et histoire économique*, Paris 1965, pp. 13-24.

dei luoghi colpiti dalla crisi economica del XIV secolo. In particolare l'abitato di *Ognanum* potrebbe essere stato attirato lentamente nell'orbita del vicino centro di Barbaso, attestato per la prima volta nel 1338⁹³. I frammenti ceramici indicano una frequentazione del sito che oltrepassa di molto il periodo in cui il toponimo non è più attestato nelle fonti scritte (XV sec.). Probabilmente in questo fenomeno riveste un'importanza fondamentale la funzione cimiteriale svolta nel sito fino ad epoca relativamente recente.

Pensiamo che, nel caso specifico, neppure uno scavo archeologico potrebbe fornire dati ulteriori: le profonde arature annuali hanno infatti irrimediabilmente compromesso il contesto sottostante al livello del suolo odierno. Elementi utili a comprendere il processo di abbandono del sito e la configurazione materiale dell'abitato in età medievale possono derivare soltanto dalla comparazione dei dati attualmente in nostro possesso con quelli forniti da indagini future: solo il metodo comparativo infatti potrà fornire una serie adeguata di informazioni omogenee che permettano l'elaborazione di parametri interpretativi.

MAURO CORTELAZZO
CRISTINA LA ROCCA
LUISA MURER
LAURA VASCHETTI

⁹³ SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit., p. 314.

APPENDICI

TAV. I. - SCHEDA TOPOGRAFICA

1) DATI GENERALI

Sito n.: 13/56 D

Definizione: insediamento abbandonato in epoca medievale

Località: S. Lorenzo

Comune e provincia: Mombello di Torino (TO)

Quote s.l.m.: 307-383

Tavoletta I.G.M.: Buttigliera 56 II SE

Mappa catastale: Comune di Mombello mappa del 1936, aggiornata al 1936, foglio 1° scala 1:1.500

Altre carte: mappa I.G.M. 1:10.000

Foto aeree: non ci è stato possibile consultarle.

Periodo di occupazione attestato in base ai materiali: in base alla ceramica reperita, la maggiore quantità è da riscontrarsi nei secoli XIII e XIV; non è esclusa una frequentazione in età classica dato il ritrovamento di materiale (soprattutto laterizio) riferibile a quest'età.

2) CONDIZIONI ATTUALI

Proprietario e/o affittuario: la cappella è attualmente di proprietà della Curia Arcivescovile di Torino.

Uso del terreno agricolo: una considerevole area è costituita da vigneto, per il rimanente le coltivazioni più frequenti sono a mais e grano.

Andamento del terreno: la zona d'interesse è costituita da un crinale sulla cui sommità è eretta la cappella e dal versante esposto ad ovest.

Viabilità: la più importante via di comunicazione è una carrareccia che collega il comune di Mombello all'abitato di Barbaso.

Notizie raccolte sul luogo: frequenti ritrovamenti di ossa umane nei campi prospicienti il lato nord della cappella sono spesso menzionati dagli agricoltori. Essi accennavano anche all'antica esistenza, in prossimità del Rio di Mombello, di un monastero di cui non si conoscono riscontri documentari. La medesima vaga tradizione orale vuole poi che nella stessa zona sotto un albero di gelso sia sepolta una pentola di «marenghi».

3) DATI GIÀ NOTI

Bibliografia: A. A. Settia, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, «Archeologia Medievale», II (1975), pp. 237-328; A. Bosio, *Storia dell'antica Abbazia e del Santuario di Nostra Signora di Vezzolano*, Torino 1872, pp. 158-165 e 198-201.

Ricerche d'archivio: gli archivi comunali di Mombello e di Moncuoco non hanno fornito

nessun dato utile: non è conservato nessun documento anteriore al XVII secolo.

Altre ricognizioni topografiche: no.

Scavi: no.

Toponimi: Bric Castellano (attuale), S. Lorenzo (attuale), *Ognanum* (XIII-XIV sec.).

4) STRUTTURE E RUDERI AFFIORANTI

Descrizione: cappella campestre ad unica navata, parzialmente ricostruita nei lati frontale e destro, il lato nord e l'abside conservano caratteristiche tipologicamente romaniche. *Stato di conservazione:* la parte absidale della cappella appare in precarie condizioni, grosse crepe mettono in risalto le diverse fasi d'intervento. L'interno, la facciata ed il tetto sono stati restaurati alla fine del secolo scorso.

Orientamento: Nord-Sud.

Osservazioni: nell'interno affresco datato 1668 raffigurante Madonna con Bambino e S. Cristoforo.

5) RISULTATI DELLA RACCOLTA DI SUPERFICIE

Ceramica: sul totale di 377 frammenti, 193 sono invetriati, 54 ingobbiati graffiti, 31 acromi, 19 smaltati, 75 post medievali.

Laterizi: non si è proceduto ad una raccolta sistematica, ma ad una semplice campionatura.

Altri: pietra ollare due frammenti; consistente presenza di ossa umane nella vigna prospiciente il lato nord della cappella.

6) DATI TECNICI

Metodo di ricognizione: sul terreno coltivato a vigna si è proceduto ad una ricognizione tra i filari, si sono prospezionati tutti i campi a quel momento arati e percorribili.

Condizioni di ricognizione: buone, data la presenza di numerosi campi percorribili.

7) DOCUMENTAZIONE

Disegni: sono stati depositati presso l'Istituto di Storia, sezione Medievale, dell'Università di Torino e presso la Soprintendenza Archeologica per il Piemonte circa trecento disegni relativi ai frammenti di ceramica reperiti, cinque disegni relativi alla parte architettonica e muraria, due alla topografia.

Materiale fotografico: 5 fotografie e 8 diapositive relative alla cappella.

Campioni prelevati: malte, relative alle diverse fasi di costruzione della cappella, frammenti laterizi e scaglie di pietra, campioni di suolo e vegetazione relativi alla scheda ecologica.

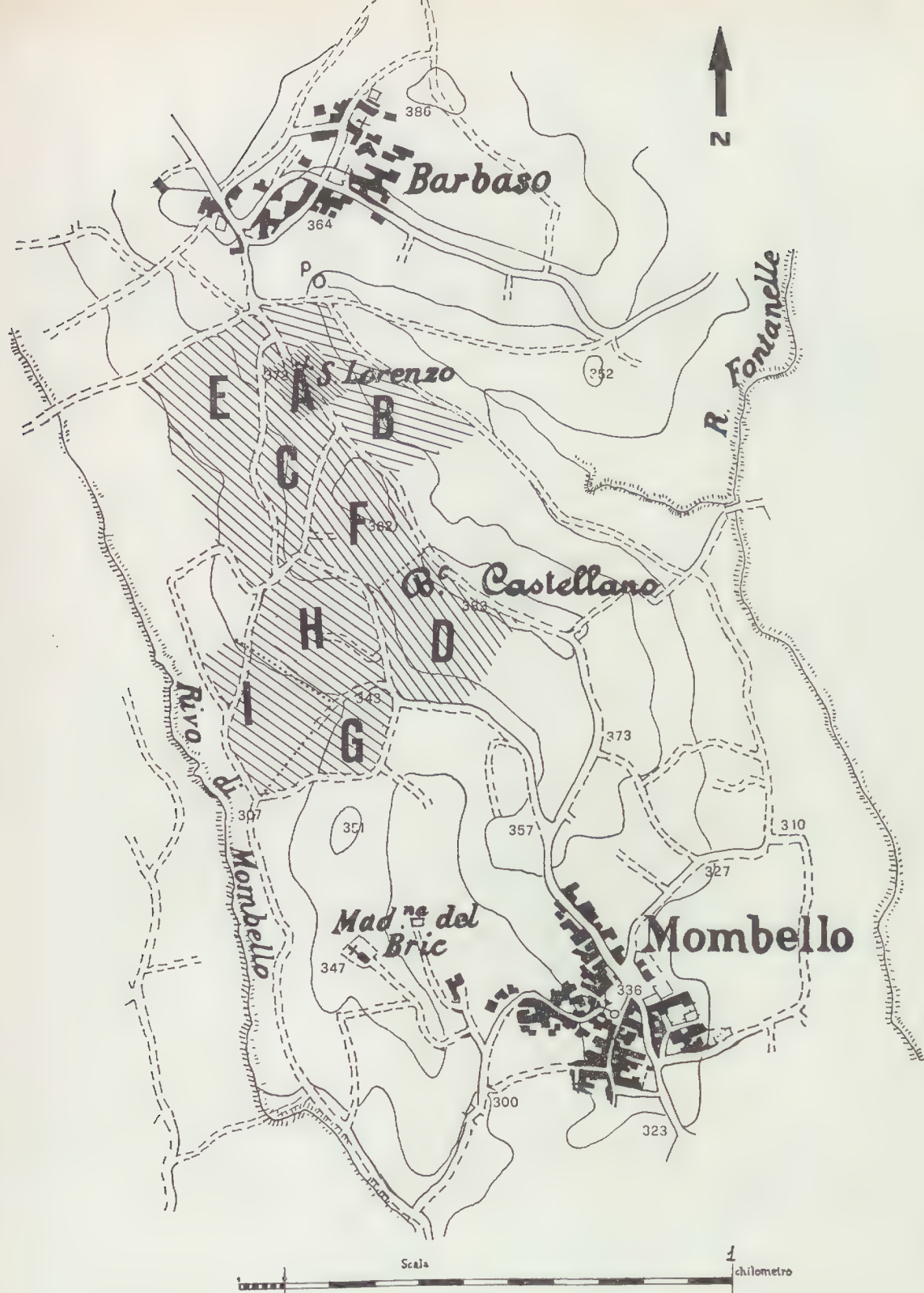
Rimandi ad altre schede: scheda muraria, scheda architettonica, scheda ceramiche.

8) PROBLEMI DI TUTELA E PROSPETTIVE DI RICERCA

Le autorità comunali hanno ripetutamente avvertito la competente Soprintendenza della necessità di un restauro globale della cappella di S. Lorenzo. È problema da risolvere nel più breve tempo possibile date le attuali tristi condizioni dell'edificio.

9) AGGIUNTE OCCASIONALI

Il sito è attraversato dal confine amministrativo tra le province di Asti e Torino.



TAV. II. - LA ZONA OGGETTO DELLA PROSPEZIONE:
INGRANDIMENTO DELLA CARTA 1:25.000 DELL'I.G.M.

Le zone tratteggiate indicano le aree esplorate.
Le lettere A-B-C-D-E-F-G-H-I, indicano le denominazioni convenzionali delle suddette aree.

1a



1b



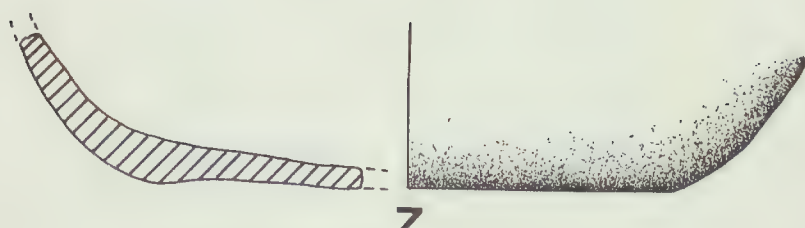
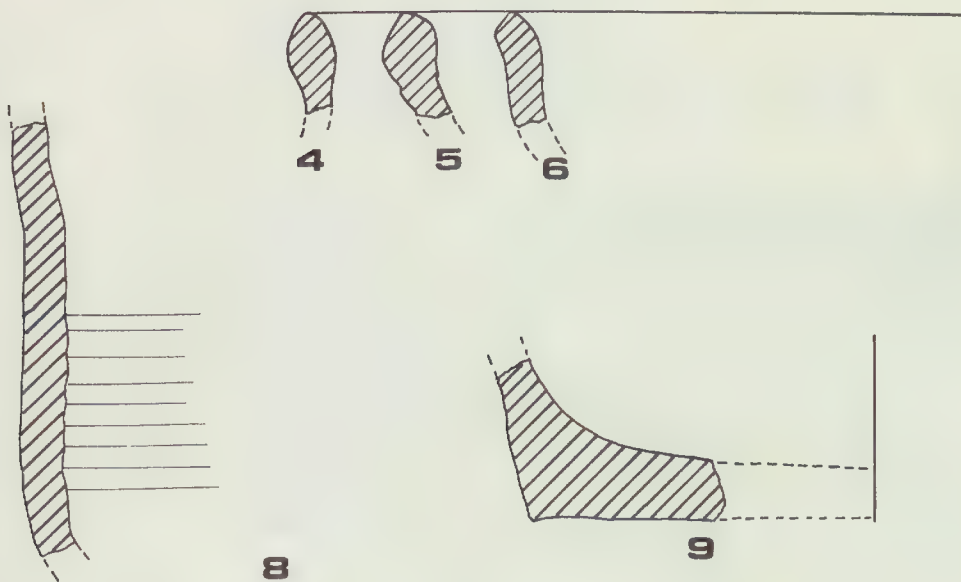
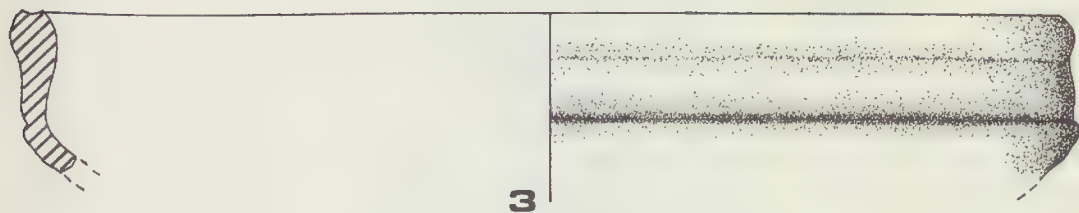
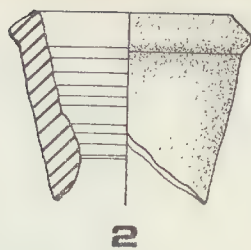
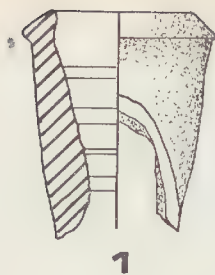
2

A	4	33	9	1	7	1	55
B	2	16	5	1	7	1	32
C	1	14	4	8	4	-	31
D	-	17	8	4	10	-	39
E	1	6	3	-	5	-	18
F	-	13	4	-	5	-	22
G	4	55	11	4	25	-	99
H	1	8	2	-	6	-	17
I	18	31	8	1	6	-	64
	A croma	I nv	I ng	S ma	P med	P oi	377

TAV. III.

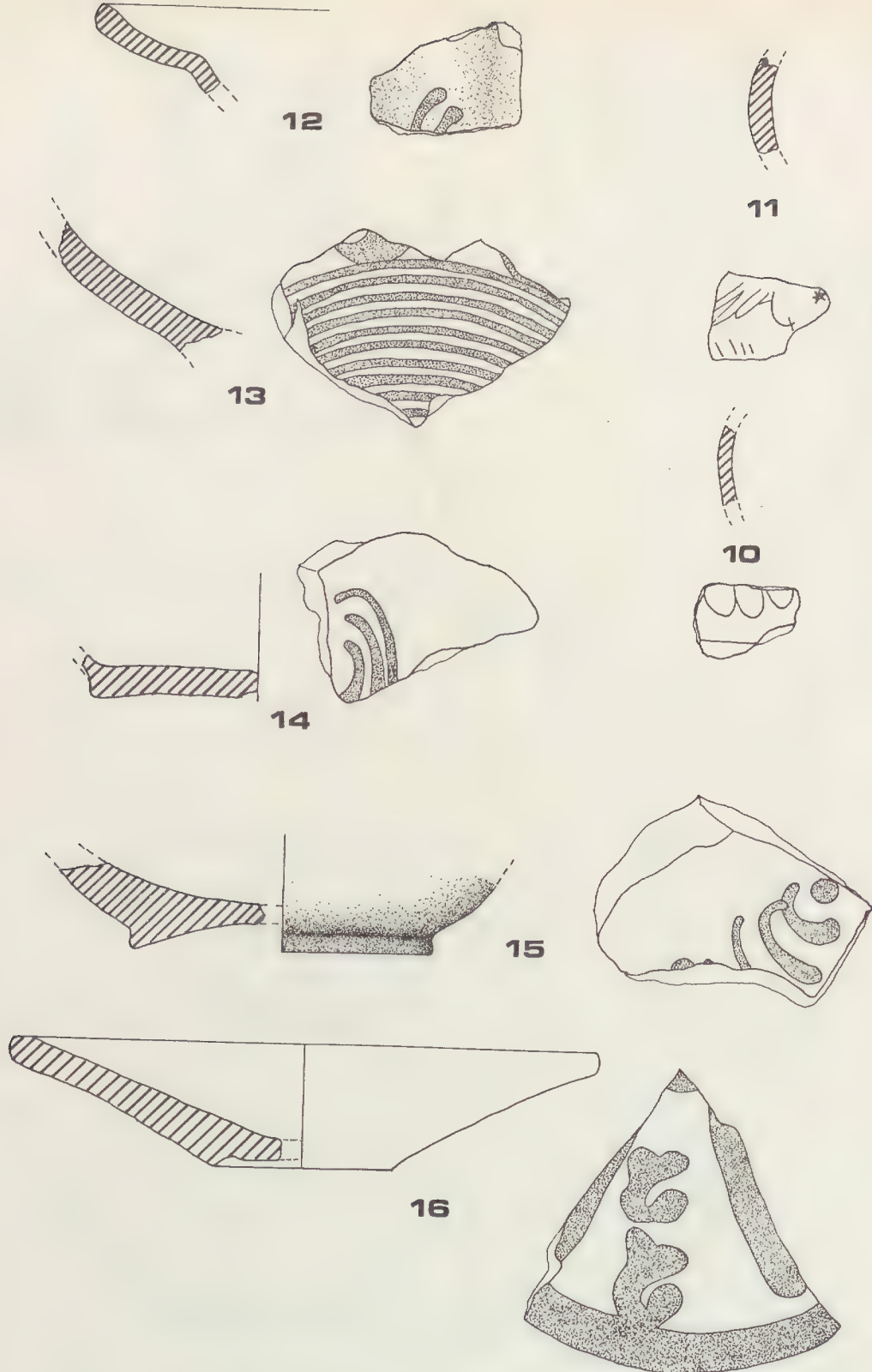
RIPARTIZIONE DELLA CERAMICA SECONDO LE AREE DI RINVENIMENTO

- 1a. Grafico di ripartizione della ceramica (calcolata in percentuale) a seconda delle aree di rinvenimento.
- 1b. Grafico della ripartizione globale della ceramica sul sito (calcolo in percentuale).
2. Tabella di ripartizione della ceramica (calcolata numericamente) a seconda delle aree di rinvenimento; quantità totale dei frammenti rinvenuti nelle singole aree; quantità totale dei frammenti rinvenuti sul sito.



Tav. IV. - SAGOME DI ALCUNE FORME CERAMICHE
DESCRITTE NEL TESTO

1-2: ceramica priva di rivestimento.
3-9: pentolame invetriato.



Tav. V. - SAGOME DI ALCUNE FORME CERAMICHE DESCRITTE NEL TESTO

- 10: ingobbata graffita tarda.
 11: ingobbata graffita padana con difetto di fabbricazione.
 12-15: *Slip ware*.
 16: ingobbata graffita a stecca.



1. Abside della cappella campestre di S. Lorenzo di Momello.

2. Lato Est dell'abside, colonnina 5, finestra IV (cfr. tav. XII).

3. Lato Est dell'abside, finestra IV (cfr. tav. XII).



TAV. VII. - SCHEDA PER STRUTTURE LITICHE OMOGENEE

SCHEDA N°

Abitato

Edificio

Muro

Sup. analizzata

Posizione

H. da terra

GEOLITOLOGIA	CONCI				MALTA							
	Provenienza		Lavorazione		Sabbia	Legante						
OSSERVAZIONI	ciottoli — — — —	superficiali — — — —	cava-strati — — — —	cava-banchi — — — —	sfaldati — — — —	spaccati — — — —	sbozzati — — — —	squadrati — — — —	rifilati — — — —	spianati — — — —	Alluvionale Spiaggia Macinata Diam. max.	Calce Terra
ARENARIE	SPAZIO RISERVATO ALLA RAPPRESENTAZIONE DELLA SUPERFICIE STANDARD				MALTA							
ALTRE ROCCE					Colore:		Caratteristiche					
TESSITURA	OSSERVAZIONI											
CONCI	ALTEZZE min med max			LARGHEZZE min med max								
CORSI N°	ZEPPE ORIZZ.	SCAGLIE VERT.	SPINA PESCE	LIVELLATI OGNI DUE	SDOPPIATI	UNIFORMI						
INTERNO DEL MURO	SPESSORE	CONCI PASSANTI	SACCO	COSTIPATI	INCASTRATI							

TAV. VIII. - SCHEDA PER STRUTTURE LATERIZIE OMOGENEE

SCHEDA N°

Abitato

Edificio

Muro

Sup. analizzata

Posizione

H. da terra

COLORE				MISURE RILEVATE	
IMPASTO					
FOGGIATURA					
				MODULO	
TESSITURA	ORIZZONTALE	VERTICALE	SPINA PESCE	ALTRO	INCLUSIONI
INTERNO MURO				CARATTERISTICHE MURO	
DIAGRAMMA					

TAV. IX.A. - SCHEDA PER STRUTTURE MURARIE MISTE

SCHEDA N°

Abitato: Mombello
Sup. analizzata m. 1 x 1

Edificio: Cappella di S. Lorenzo
Posizione M. 372

Muro: Abside - direz. Sud
H. da terra: ca. cm .90

MATERIALI litici tipo: arenaria legante tipo: sabbia e calce laterizi: sì presenza di scaglie di tufo, usate essenzialmente quali zeppe			GEOLOGIA terreno: pliocenico rocce presenti nella zona: argille e silts azzurrognoli con abbondanti fossili marini eventuali cave: non nelle immediate vicinanze			
CONCI N° 13 Scaglie orizzontali: sì Scaglie verticali: rare Giunti: assai spessi			Provenienza — ciottoli — superficiali — cava-strati — cava-banchi: sì — cava-scarti		Lavorazione — sfaldati — spaccati — sbozzati — squadriati: sì — rifilati — spianati	
TESSITURA tipo: grossi conci alternati a file di laterizi (apparentemente di riuti- lizzo)			Altezza conci/largh. Min. Med. Max. 6/40 17/26 20/35		Larghezza conci/alt. Min. Med. Max. 19/20 26/17 57/18	
LATERIZI N° 15 + frammenti Modulo: largh. lungh. spess. Min. Med. Max.			Colore — Arancio vivo — Rossastro cupo Impasto Assai fine presenta microscopiche inclusioni, probabilmente micacee		MALTA Sabbia: Alluvionale Spiaggia Macinata: sì Diam. max. Legante: calce: sì terra Colore: avorio Consistenza: estremamente friabile	
CORSI N° 4 alternati irre- golarmente a file di mattoni	con zeppe orizzont. no	di scaglie verticali di laterizio, come pure in tufo. Presenti anche fra con- cio e concio	spina pesce no	livellati ogni due no	sdoppiati no	uniformi no
INTERNO MURO	spessore	conci passanti	sacco	costipati	incastrati	

TAV. IX-B. - SCHEDA PER STRUTTURE MURARIE MISTE

SCHEDA N°

CAMPIONI PRELEVATI

- gr. 350 legante
- campione di tufo
- campione laterizio

Risultati analisi

CLASSIFICAZIONE *

D 56/1

D 56/2

D 56/3



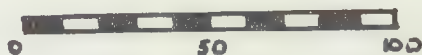
Laterizi



Arenaria



Zone ricoperte
di malta recente



* La lettera D e la cifra 56 che compaiono nella scheda corrispondono rispettivamente all'area e al sito così definiti dal SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit. (sopra, n. 5), pp. 237-328.

TAV. X. - SCHEDA ARCHITETTONICA

Scheda N°:

Territorio: Mombello

Edificio: Cappella campestre di S. Lorenzo (abside)

L'abside appare come più antica rispetto ai rimanenti muri perimetrali della cappella, costruiti interamente in laterizio, mentre essa presenta una muratura mista, composta di grossi conci di arenaria alternati a mattoni di riutilizzo (cf. scheda corrispondente). Ha subito recente restauro, testimoniato da tracce di intonaco e di cemento moderni. A cm. 90 a 110 ca. dal suolo presenta una risega, dello spessore di cm. 5-8 ca., scandita da semicolonnine in numero di cinque.

Sopra i capitelli delle colonnine e sopra agli archetti pensili (per i quali cfr. tav. XII) corre una cornice essenzialmente composta di blocchi di arenaria, alternati a rari frammenti laterizi.

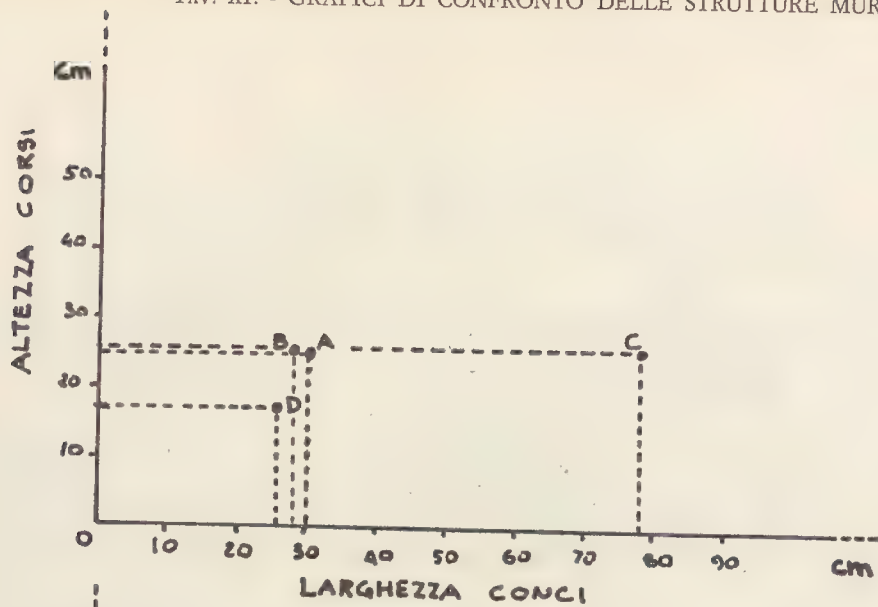
Sopra di essa, una fila di « cassettoni » in laterizio, probabilmente assai rimaneggiati e ricoperti di intonaco molto scrostato.

Superiormente, una bizzarra « sopraelevazione » del muro in laterizio, in corrispondenza dell'asse della cappella; ciò significa che il tetto non appare piano, ma seguendo l'andamento dei muri, risale in corrispondenza dell'abside.

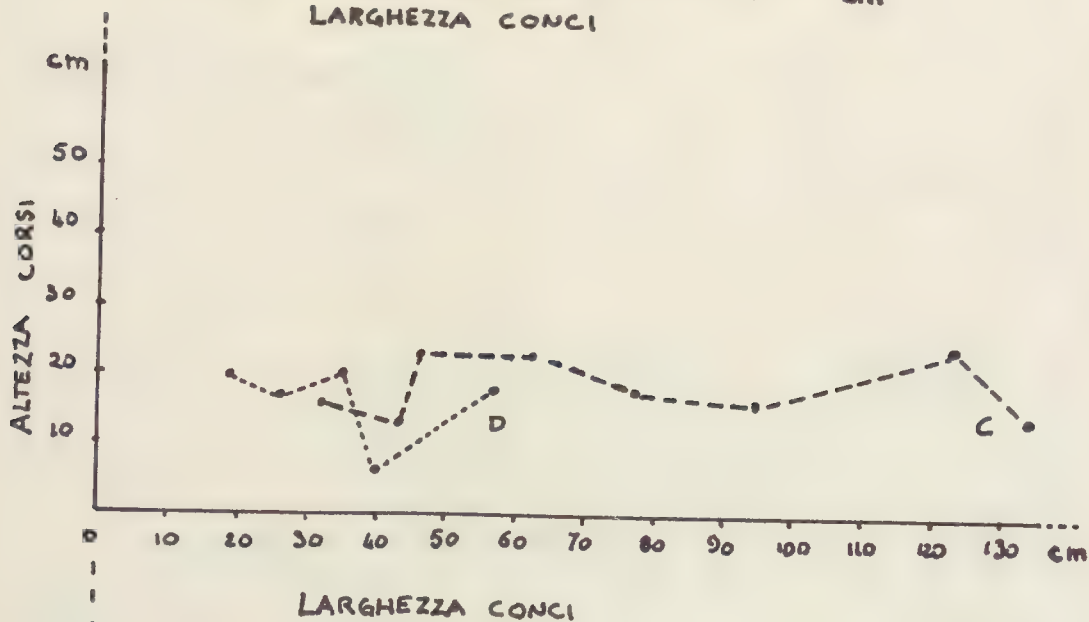
Il tetto è ricoperto di tegole moderne.

(Il lato sinistro della cappella guardando la facciata presenta un contrafforte di rinforzo, composto di grossi blocchi di riutilizzo, di cui uno presenta una particolare forma ad angolo. Il contrafforte stesso poggia su un grosso masso squadrato).

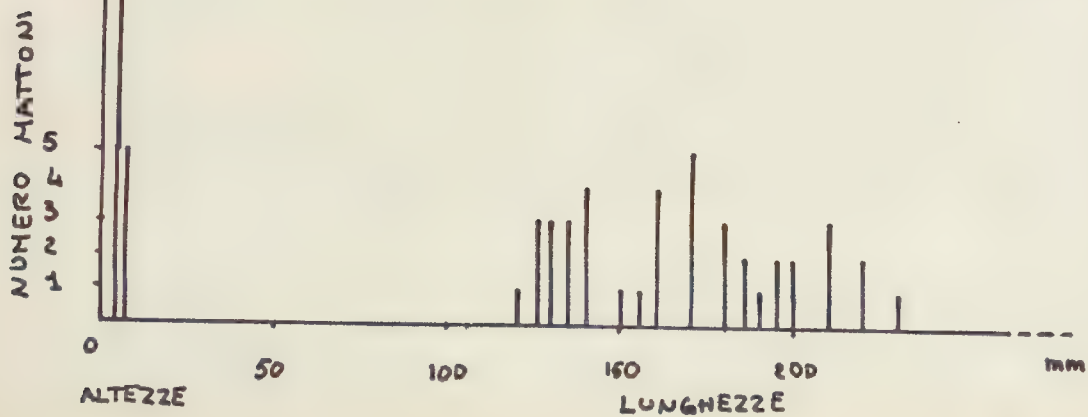
TAV. XI. - GRAFICI DI CONFRONTO DELLE STRUTTURE MURARIE



A



B



C

LEGENDA relativa ai grafici (tav. XI):

Abbiamo scelto, per confrontarle fra loro, alcune schede di murature di chiesette romane sorgenti nella zona da noi studiata; malgrado l'esiguo numero di esempi, pensiamo che essi siano sufficienti per esemplificare il nostro metodo di lavoro.

GRAFICO A:

A = muro absidale della chiesa di S. Giorgio di Aramengo.

B = muro absidale della chiesetta (ormai in rovina) di S. Maria dell'antico abitato di « Cornaretum », oggi scomparso.

C = abside della cappella cimiteriale di S. Pietro in Nevigliano.

D = abside della chiesa di S. Lorenzo di Mombello.

Riteniamo giustificabile il paragone fra queste strutture anche per via dell'uniformità del materiale lapideo utilizzato (arenaria); in caso di materiali diversi, infatti, bisogna tenere conto dell'influenza che il materiale può aver avuto sulla dimensione e la preparazione dei conci.

Il grafico mette immediatamente in evidenza la particolarità della chiesa di S. Pietro, la quale, infatti, presenta conci di inusitata lunghezza, mentre, per quanto riguarda gli altri tre edifici, le dimensioni delle loro componenti lapidee non differiscono sostanzialmente, salvo notare una tendenza all'utilizzo di blocchi piuttosto quadrati per A, molto più rettangolari nel caso D.

GRAFICO B:

Questo secondo grafico permette la visualizzazione dell'andamento delle dimensioni dei conci utilizzati, includendovi i valori minimi e massimi esclusi nel grafico precedente. Vediamo qui l'esempio relativo a C, ove viene messo in evidenza l'anomalo allungamento dei blocchi di arenaria, i quali hanno invece un'altezza pressoché costante, per confronto con le misure relative a D, in cui i conci hanno altezze molto più irregolari, ma non presentano forti oscillazioni in larghezza.

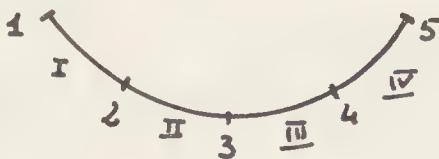
GRAFICO C:

Vediamo in questo caso, sempre a titolo puramente esemplificativo, il metodo applicato alle misure rilevate all'interno del Battistero di Novara. In ascisse compaiono le misure rispettivamente di altezza e lunghezza dei mattoni (quando è possibile viene registrata anche la larghezza), mentre in ordinate viene registrato il numero di mattoni di quella dimensione. Dimensioni riportate qui al cm. per necessità di stampa, mentre in realtà esse vengono riportate al mm. Anche in questo caso, un unico esempio non ha molto significato, in quanto la validità del sistema appare pienamente allorché è possibile paragonare un numero cospicuo di grafici.

TAV. XII. -- SCHEDA PER LA DECORAZIONE ARCHITETTONICA

*Scheda N°:**Territorio: Mombello**Edificio: Cappella campestre di S. Lorenzo (abside)*

Colonnine: (numerate da 1 a 5). Composte di blocchi di arenaria di altezza molto variabile (tav. VI - foto n. 2), si dipartono dalla risega poggiando su rozzi plinti parallelepipedi molto rovinati, di cui il n. 3 riprende vagamente la decorazione « a tortiglione » della finestra (cfr. infra e tav. VI, foto n. 3).

*Altezza: 2 m. ca.*

Capitelli rozzamente scolpiti, con doppia scanalatura (di cui è invece privo il n. 1). Tra le colonnine, sotto la già citata cornice di arenaria, corrono tra un capitello e l'altro 4 archetti pensili in arenaria, poggianti su mensoline dello stesso materiale, variamente decorate a linee incise*. Gli spazi triangolari tra gli archetti sono riempiti da laterizi triangolari, oppure da pietre.

Alcuni archetti e relative mensoline sono mancanti:

tra 1 e 2 sussiste 1 archetto	} (cfr. tav. VI - foto n. 1)
tra 2 e 3 sussistono 3 archetti	
tra 3 e 4 sussistono 4 archetti	
tra 4 e 5 sussistono 3 archetti	

Finestre: In numero di tre. Altezza dal suolo m. 2,10 ca.
Doppia strombatura.

Archetto in blocco unico di arenaria (quello tra 2 e 3 ha subito restauro); finestra fra 3 e 4 e finestra fra 4 e 5: l'archetto presenta la decorazione a tortiglione e l'armilla sovrastante l'archetto stesso è formata di laterizi con la medesima decorazione; finestra fra 2 e 3: l'armilla è composta di laterizi comuni.

* Abbiamo abbozzato schizzi di tali minuti dettagli architettonici che rinunciamo a pubblicare per motivi di spazio.

Tra Piemonte e Liguria: da Sezzadio a « Colonega »

Pubblicando il cartario del monastero di Santa Giustina di Sezzadio, con un ampio studio storico, che illustra le vicende dell'abbazia, delle sue dipendenze ecclesiastiche, delle sue proprietà terriere, Giuseppe Gasparolo ha giustamente messo in luce l'importanza del privilegio papale del 1192, nel quale si contiene l'elenco del patrimonio abbaziale a poco più di un secolo e mezzo dalla fondazione del chiostro. Undici chiese risultano dipendere dal monastero, una parte delle quali probabilmente preesisteva alla fondazione del monastero stesso, mentre l'altra parte fu certamente dovuta all'opera di propagazione religiosa dei monaci di Sezzadio¹.

¹ L. BALLETO, *Insedimenti monastici nella Liguria di Ponente (in Pica et in Pertica)*, in « Rivista Ingauna e Intemelja », n. s., XXVIII-XXX, 1973-75, n. 1-4, pubbl. nel 1978, pp. 11-18. Sul monastero di Santa Giustina di Sezzadio cfr. F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzé Alessandrino. L'abbazia di Santa Giustina di Sezzadio*, Alessandria 1912; G. PISTARINO, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, Alessandria 1956 (estratto, revisionato, dalla « Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti », LXIII, 1954, pubbl. nel 1956). Il monastero venne fondato il 20 febbraio 1030 dal marchese Oberto del fu Anselmo e dai figli suoi, Guido ed Oberto, Aleramici di terza e quarta generazione. Inserendosi nel dibattito sulle origini degli Aleramici, il Pistarino affaccia la tesi che essi discendessero da quel conte Guglielmo « che compare in un diploma di Rodolfo di Borgogna, rilasciato nel 924 a favore del vescovo di Piacenza ». Aggiunge l'Autore che « forse Guglielmo era tra i guerrieri d'Oltralpe che seguirono Rodolfo nella spedizione italiana, forse appartenevano agli elementi di origine transalpina, ma già in precedenza trapiantatisi in Italia, che per Rodolfo si schierarono contro Berengario. La ipotesi appare come la più seducente, anche se minaccia alla base l'albero genealogico del Gabotto ». Quest'ultimo, infatti, « ritiene che il padre di Aleramo vada identificato in quel Guglielmo il quale, secondo l'Anonimo dei *Gesta Berengarii*, venne in Italia in aiuto di Guido di Spoleto ». La tesi del Pistarino è ripresa — in forma interrogativa — da F. Cognasso, alla voce « Aleramo », nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, p. 157. Su Sezzadio ed i suoi marchesi, discendenti anch'essi da Aleramo, cfr. D. RICAGNO, *Storia di Sezzé*, Alessandria 1894; G. BUFFA, *Storia di Sezzadio*, Alessandria, s. d. (1973). Cfr. anche G. PISTARINO, *Sull'origine del nome di Sezzé-Sezzadio*, in « Annali di ricerche e studi di geografia », XVI-4, Genova, 1960, pp. 141-148; Id., *Ricerche sull'Alto Monferrato nel medioevo. La questione di confine tra il marchesato di Monferrato e il ducato di Milano sulla fine del Quattrocento*, in « Archivio storico del Monferrato », I-1, Genova, 1960, pp. 93-108; Id., *Alessandria nel mondo dei Comuni*, in « Studi medievali », 3ª serie, XI-1, 1970, pp. 1-101.

L'identificazione di alcune di queste chiese rimase ignota al Gasparolo². Quella di Santa Giustina di *Danaveta* è stata di recente localizzata nell'odierna Santa Giustina di Stella, sulla strada che da Sassello scende ad Albisola, grazie ad un'accurata ricerca di Gabriella Airaldi³. Quella di Santa Giustina *de Perticis* è stata successivamente individuata nell'area del *castrum Pertice*, presso l'odierna Perti, nel Finalese⁴. Marco Ricchebono e Giovanni Coccoluto hanno individuato la chiesa di San Benedetto *de Colloniga* nella distrutta chiesa di San Benedetto ad Albisola Marina (precisamente si trovava, nella carta del Vinzoni, « all'estremo occidentale di Albisola Marina »)⁵.

Colonega (= *Colloniga*) è località che compare ripetutamente tra gli atti dei notai Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato, redatti a Savona dal 1178 al 1188. Troviamo nel 1176 una *Carta Guiscardi de vineis de Colonega*⁶; nel 1177 un Villano *Morgioni* proprietario di beni in *Lavagnola et ad Colonegam*⁷; nel 1178, un contratto di vendita, da parte della figlia del predetto Villano e del marito, di due vigneti i quali *iacent ad Albiçolam, ad Colonegam*, ed un lascito testamentario con cui Rebuffo lascia alla chiesa di San Benedetto tutto quanto egli possiede *in monte de Colonega*⁸; nel 1179, la vendita di una terra, *que iacet ad Colonegam, ad Sanctum Benedictum*, presso un'altra terra di San Benedetto⁹; nel 1180, la vendita di una terra, tenuta a viti ed a canneto, *que iacet ad Colonegam, prope Sanctum Benedictum*, la vendita di 3/4 di una terra *vacua que iacet ad Colonegam*, la transazione fra i canonici di Santa Maria di Savona ed Ambrogio giudice circa l'affitto di parte di una vigna che la moglie di Ambrogio *habet apud Colonegam*, la vendita di un pezzo di vigna *que iacet ad Colonegam*, la

² F. GASPAROLO cit., vol. I, p. 37.

³ G. AIRALDI, *Note di toponomastica ligure-piemontese*, Bobbio 1974, ed in « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXXIII, 1975, pp. 596-598. Cfr. anche M. RICCHEBONO - G. COCCOLUTO, *Architettura e territorio. La chiesa di Santa Maria Maddalena di Ellera e la storia insediativa del comprensorio Docilio*, in « Atti e memorie della Società savonese di storia patria », n. s., VIII, 1974, pubbl. nel 1975, pp. 46-47.

⁴ L. BALLETO, *Insedimenti monastici* cit., pp. 15-17.

⁵ M. RICCHEBONO - G. COCCOLUTO cit., p. 47.

⁶ *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (1178-1188)*, a cura di L. BALLETO - G. CENCETTI - G. F. ORLANDELLI - B. M. PISONI AGNOLI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVI, 1978, doc. 565, p. 296, r. 30.

⁷ *Il cartulario* cit., doc. 559.

⁸ *Il cartulario* cit., doc. 43, 501.

⁹ *Il cartulario* cit., doc. 126.

vendita di due vigne con ulivi, *que iacent ad Colonegam*¹⁰; nel 1181, il ricordo della vendita di una vigna *de Colonega* da parte di Detesalve Pugno¹¹; nel 1182, il lascito testamentario di Donella Catulla di tutto quanto ella possiede *in monte de Colonega* a favore della canonica della cattedrale di Savona¹². *Colonega*, dove si trova la chiesa di San Benedetto, è dunque una località montuosa o, meglio, collinare, coltivata intensamente a vite, con qualche ulivo e qualche terra incolta.

Ma non è un'area spopolata: anzi comprende o un insediamento a case sparse od un vero e proprio nucleo demico. Negli anni 1180-1181 compaiono nei documenti del notaio Arnaldo Cumano un Anselmo *de Colonega*, un Buongiovanni del fu Baldo *de Colonega*, un Pietro *balestarius de Colonega*, un Rubaldo *de Colonega*¹³.

La chiesa di San Benedetto compare per la prima volta in un documento del 31 maggio 1171, nel quale essa è detta: « di Albisola ». Si tratta di una *Carta Sancti Benedicti de Albuçola de vinea Petri Sansi*, redatta da Arnaldo Cumano in un cartulario (il quarto della sua serie) che non ci è pervenuto¹⁴. Un atto del febbraio 1184 è invece rogato *apud Albizolam, in clauso Sancti Benedicti*¹⁵: ciò significa che la chiesa, sebbene detta « di Albisola » nell'atto del 31 maggio 1171, non era inclusa nel perimetro del *castrum* e del *burgus* dell'epoca¹⁶, ma era effettivamente ubicata nel vicino luogo di *Colonega*.

In *Colonega* essa possedeva un'ampia dotazione di beni terrieri, come risulta dagli accenni sopra specificati, per gli anni 1178-79. Aveva anche proprietà terriere nella località di *Bagnaria*, sotto il *mons Vici*¹⁷. Una sua pro-

¹⁰ Il cartulario cit., docc. 411, 415, 176, 591, 604.

¹¹ Il cartulario cit., doc. 669.

¹² Il cartulario cit., doc. 1024.

¹³ Il cartulario cit., docc. 415, 661, 662.

¹⁴ Il cartulario cit., doc. 570, p. 307, r. 19.

¹⁵ Il cartulario cit., doc. 1132.

¹⁶ Nel cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato il *castrum Albizole* è citato in atti del 1183; il *burgus* in rogiti del 1178, in cui compare un *Albertus de burgo de Albiçola*, ed in un atto del 1180, in cui figura un *Lanfrancus de burgo de Albuçola*: docc. 74, 75, 415, 1122, 1123. Sull'eccellente posizione del *castrum Albizole* cfr. N. Russo, *Su le origini e la costituzione della « Potestatia Varaginis, Cellarum et Arbisolae »*, Savona 1908, p. 15. Nel 1209 si parla di terre situate *in Albizola, tam in castro quam in villa*: N. Russo cit., doc. 30, p. 215; doc. 31, p. 221.

¹⁷ Il cartulario cit., doc. 278.

prietà *in monte de Vico* è citata in un documento dell'8 dicembre 1205¹⁸: non sappiamo se debba identificarsi con quella or ora citata. E nel 1214 donna Giusta d'Albisola, dettando il proprio testamento, lasciò alla chiesa di San Benedetto una somma in denaro¹⁹.

Nel 1179 troviamo ricordato un certo prete Guglielmo, che sta *apud Sanctum Benedictum* ed è debitore di 22 soldi a certo Nicola²⁰. Nel 1184 compare un *prepositus ecclesie Sancti Benedicti*²¹. Quest'ultima notizia può fare pensare a San Benedetto come ad un antico monastero. La convinzione può rafforzarsi con il richiamo alla data topica del già citato documento del 1184, che il Russo legge: *Actum apud Albizolam in claustrum Sancti Benedicti*²². Effettivamente una tradizione locale parla dell'origine monastica e dell'antichità della chiesa di San Benedetto; un'altra ne attribuisce la fondazione ai monaci bobbiesi²³. Siamo propensi a credere che tutto ciò rappresenti un confuso ricordo della fondazione della chiesa per opera dei monaci di Santa Giustina o, per lo meno, della sua appartenenza, nel secolo XII, se non prima, a quel monastero. Il preposito del 1184 può essere un inviato dal chiostro di Sezzadio; può essere anche un membro di un piccolo corpo canoniale, raccolto intorno alla chiesa.

Resta comunque il fatto che San Benedetto appare sede preferita per i rogiti di atti interessanti i marchesi di Ponzone ed i marchesi del Bosco: il che rafforza in noi la convinzione dell'esistenza di uno stretto collegamento tra la chiesa e queste famiglie di origine aleramica, o per la donazione della chiesa medesima (o della terra su cui essa sorse) ai monaci di Sezzadio, o per il rapporto dei marchesi con il chiostro di Santa Giustina e con il ramo marchionale sezzadiese²⁴. Infatti l'atto, con cui i fratelli Dolfino ed

¹⁸ *Il cartulario del notaio Martino, Savona, 1203-1206*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società ligure di storia patria, 1974, p. 414. Con ipotesi molto interessante Giovanni Cocoluto propone, seppure in via dubitativa, l'identificazione della *mansio Vicus Virginis* della via litoranea romana — quella a Roma per *Tusciam et Alpes Maritimas Arelatum usque* dell'*Itinerarium Antonini* — con il sito del *mons Vici, mons de Vico, Vicum*: M. RICCHEBONO - G. COCCOLUTO cit., p. 43.

¹⁹ N. Russo cit., doc. 48, p. 239.

²⁰ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., doc. 523.

²¹ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., doc. 1132.

²² N. Russo cit., doc. 8, pp. 191-192; *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., doc. 1132. La lettura esatta è: *in clauso*.

²³ *Liguria monastica: repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Savona*, a cura di G. PENCO - V. POLONIO, in corso di stampa.

²⁴ Sulle più antiche vicende di Albisola e sulle genealogie dei marchesi del Bosco e dei marchesi di Ponzone, discendenti rispettivamente da Anselmo I e da Aleramo II,

Arduino del Bosco cedono, a titolo di feudo, a Gionata *de Gotefredo* i loro diritti in Celle ed in Sanda, il 24 agosto 1183, riservandosi il diritto di revoca previa soddisfazione di un debito di 56 lire genovesi, è rogato *in pontili ecclesie Sancti Benedicti*²⁵; l'atto, con cui Giacomo di Ponzone, nel febbraio 1184, riceve in prestito da Azzone di Rocchetta la somma di 52 lire genovesi, è redatto *in clauso Sancti Benedicti*, cioè entro la cinta muraria che comprende la terra annessa alla chiesa²⁶.

Comunque, il dato più interessante è rappresentato, a nostro giudizio, dal panorama che sulla fine del secolo XII offrono queste chiese liguri, dipendenti dal monastero di Santa Giustina di Sezzadio: Santa Giustina *de Perticis*, Santa Giustina *de Danaveta*, San Benedetto *de Colloniga*, tutte affacciate sul mare, allo sbocco di percorsi importanti, provenienti dall'interno²⁷. Costruito in posizione strategica lungo la via Emilia, presso Sezzadio, nel 1030, il chiostro di Santa Giustina attua, durante i secoli XI e XII, una politica di propaginazione verso il sud, sulle strade che portano alla Liguria di Ponente. Dalla sua posizione sulla destra della Bormida, a circa due terzi della via Emilia tra Tortona ed Acqui (ma possiede anche una vasta tenuta sulla sinistra del fiume, a Gavonata), il monastero sezzadiense detiene nel 1192 un caposaldo sulla via per Acqui nella chiesa di San Giacomo di Castelnuovo (Bormida)²⁸. E da Acqui si diramano i percorsi per

e di Guelfo, signore di Albisola, tutti figli di Ugo, cfr. N. Russo cit., tavole genealogiche. Si tenga presente che nel secolo XII nel marchesato di Albisola — conservato unito *pro indiviso* nel consorzio dei signori aleramici di esso investiti — predominavano i marchesi di Ponzone ed i marchesi del Bosco (i primi nell'area di Albisola, i secondi in quella di Stella), pure avendovi parte anche i marchesi di Savona ed i marchesi di Monferrato. Sulla storia di Albisola cfr. V. Poggi, *Albisola. Appunti archeologici, storici e artistici*, in «Atti e memorie della Società Storica Savonese», I-II, 1888-1890; G. PAROLA, *Albisola. Natura, storia, arte, lavoro*, Savona 1966. Come si desume dall'intitolazione a Santa Giustina, le chiese di *Danaveta* e di *Perti* vennero fondate dai monaci di Sezzadio. Altrettanto potrebbe presumersi della chiesa di *Colonega*, se si tiene presente che il monastero sezzadiense apparteneva all'ordine benedettino.

²⁵ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., doc. 1137.

²⁶ *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., doc. 1132.

²⁷ Si tengano presenti, per la topografia dei luoghi e dei tracciati viari liguri, di cui si parla nel presente lavoro, la tav. 13 (*Il distretto docilio con la viabilità essenziale e gli elementi che lo caratterizzano*), annessa all'articolo di G. COCCOLUTO - M. RICCHEBONO, *Note sui «loci Sanctorum» in Liguria: due dediche a S. Donato*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n. s. VIII, 1974 (pubblicato nel 1975), pp. 21-40; e la tav. 3, annessa allo studio di M. RICCHEBONO, *Contributo allo studio degli edifici a pianta cruciforme: S. Maria Maddalena di Ellera*, ibidem, pp. 52-66.

²⁸ Le chiese che nel 1192 dipendono dal monastero di Santa Giustina di Sezzadio risultano situate in posizione, per così dire, strategica dal punto di vista della rete delle

la Riviera di Ponente: quello per Mallare o Pallare ed il Finale; quello per Spigno-Savona; quello per Sassello-Stella-Albisola²⁹.

La via più diretta è appunto quella lungo le valli dell'Erro e del Riobasco, cioè di Sassello, Colle del Giovo, Stella, Albisola. Non a caso proprio su questa c'erano due chiese dipendenti dal monastero sezzadiese: nell'area di Stella e nell'area di Albisola. Inoltre la chiesa di San Benedetto di *Colloniga* veniva a trovarsi sul percorso della litoranea romana dell'*Itinerarium Antonini* tra la *mansio Alba Docilia*, di recente identificata nell'area circostante la chiesa di San Pietro nella piana di Albisola³⁰, e *Vada Sabatia*: in prossimità del *mons Vici*, in cui, secondo una recente proposta, potrebbe ricercarsi la *mansio Vicus Virginis*³¹.

LAURA BALLETTTO

vie di comunicazione. Due di esse (Santo Stefano e San Michele) si trovano nella *civitas nova* di Alessandria. La chiesa di San Michele di Pozzolo è tra la via Emilia e Novi Ligure. La chiesa di San Salvatore di Retorto e quella di San Giacomo di Castelnuovo (Bormida) sono nei pressi della via Emilia, rispettivamente al guado dell'Orba ed al guado della Bormida. Sulla strada che congiunge Sezzadio a Castelnuovo lungo la riva destra della Bormida si trova la chiesa di Santa Maria di Borio. Quasi di rimpetto, sulla opposta sponda del fiume, c'è la chiesa di Santa Maria di Fontaniale nel territorio di Cassine. La chiesa di San Giacomo di Castelnuovo (Bormida) è da tempo scomparsa, ma ne resta il ricordo nel toponimo dell'area su cui sorgeva. Cfr. G. PISTARINO, *Diocesi, pievi, parrocchie e monasteri nel territorio di Alessandria (secoli X-XIII)*, nel vol. *Dalla pieve alla cattedrale nel territorio di Alessandria*, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1978, p. 18. Rimane ancora da identificare l'ubicazione della chiesa di San Nicola di Cannova: si tenga tuttavia presente quanto scrive G. PISTARINO in *Alessandria nel mondo dei Comuni* (« Studi medievali », XI-1, 1970), p. 68, nota 246.

²⁹ Sul nodo strategico di Acqui e sulla viabilità da *Pollentia* e da *Augusta Bagiennorum* alla costa ligure cfr. G. COCCOLUTO - M. RICCHEBONO, *Note sui « loca Sanctorum » in Liguria* cit., p. 39, nota 76.

³⁰ F. BERTOCCHI TINÈ, *Scavi a San Pietro di Albisola (antica Alba Docilia)*, in « Rivista Ingauna e Intemelio », n. s. XXVI, 1971, n. 1-4; M. RICCHEBONO - G. COCCOLUTO, *Architettura e territorio* cit., p. 43.

³¹ Cfr. nota 18.

L'archivio del Castello di Montiglio

Problemi di ordinamento

1. Dalla dispersione alla sistematica raccolta. - 2. Inventario. - 3. Contenuto e problemi dei tre nuclei ordinati. - 4. Le prospettive d'indagine.

1. Il presente contributo propone da un lato l'esame dei problemi concernenti il lavoro di riordinamento delle carte appartenenti all'Archivio del castello di Montiglio, dopo i vari guasti e travagli subiti nel corso del tempo e in particolare degli ultimi decenni, d'altro lato la presentazione dei risultati che tale lavoro ha conseguito.

Il castello di Montiglio si erge ancor oggi sulla sommità di una collina sulla destra del torrente Versa, nel cuore del Monferrato. Attualmente si presenta come un complesso grandioso e possente sovrastato da una torre slanciata, molto simile ad un campanile. Il fianco sud-ovest è quello che conserva più evidenti le origini medievali, mentre il lato sud presenta gli aspetti barocchi più appariscenti. Sul lato settentrionale si estende il vasto parco circondato da un massiccio muraglione in pietra, su cui si apre il portale d'accesso settecentesco. All'interno del parco vi è la cappella dedicata a S. Andrea, che si può indubbiamente definire una delle massime espressioni dell'arte figurativa del Trecento in Piemonte¹.

Le prime notizie concernenti il luogo di Montiglio risalgono ad età romana²; il castello fu edificato nel XII secolo allorché famiglie dell'aristocrazia rurale si insignorirono del luogo e si collegarono con il marchese di Monferrato, che a sua volta ne ottenne nel 1164 da Federico Barbarossa l'alta signoria³. Molte furono le famiglie con poteri signorili in Montiglio: esse formarono il cosiddetto « consortile di Montiglio », su cui occorrerà forse

¹ Per notizie più ampie sulla struttura del castello cfr. R. BORDONE, *Da Asti tutto intorno*, Torino 1976, pp. 67-68.

² A. A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino », LXVIII (1970), p. 61.

³ BORDONE, op. cit., p. 65.

approfondire le indagini, ma che appare ben presto collegato ai marchesi di Monferrato da vincoli beneficiario-vassallatici, e al quale risulterebbero appartenere sin dai tempi più antichi i Malpassuti, i Cocconito e i Cocastello, e successivamente i Meschiavino, i della Rovere fino ai Borsarelli di Rifreddo⁴. La numerosa lista dei signori di Montiglio denota la complessità di interessi convergenti sul luogo. Difficile è stabilire chi fra tanti consorti, anche per quote minime di giurisdizione, abbia stabilito la propria residenza nel castello. Con tutta probabilità furono i Malpassuti e soprattutto i Cocconito coloro che lo abitarono più a lungo e con maggior continuità, come risulta dalla quantità piuttosto vasta di documentazione relativa ai membri di quest'ultima famiglia reperita fra le carte dell'Archivio.

Deceduta l'ultima erede diretta dei Cocconito⁵ il castello fu messo in vendita e acquistato dalla Centrale Immobiliare di Milano, la quale, dopo averlo privato di ogni arredo e decorazione, ne ha progettata la lottizzazione⁶.

In seguito a questo avvenimento anche le carte dell'Archivio ebbero delle travagliate vicende, che rischiarono di comprometterne la conservazione e di provocarne la definitiva perdita. Infatti esse furono dapprima smembrate in tre parti, di cui una fu depositata dall'erede della marchesa Borsarelli di Rifreddo, Adele Barozzi, presso la sorella e il cognato, M. Giovanna e Angelo Mussa Ivaldi, in Asti; la seconda presso un'altra sorella abitante a Bosco Marengo; ed infine il lotto comprendente carte più tarde, prevalentemente dei secoli XVIII-XX, fu lasciato nel castello a disposizione dei nuovi proprietari. La Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, venuta a conoscenza di tali fatti, ritenne opportuno e urgente intervenire onde non permettere la dispersione di un importante fondo archivistico; il sovrintendente Guido Gentile, ha suggerito alla proprietaria dell'Archivio e ai depositari delle carte, dimostratisi sensibili alle esigenze degli studiosi e alla conservazione del patrimonio storico-archivistico, di affidare tutti gli atti ad un ente pubblico, presso il quale in primo luogo era più agevole un riordino di tutto il materiale ed inoltre si rendeva possibile la consultazione agli stu-

⁴ Cfr. op. cit., p. 66-67.

⁵ l. cit.

⁶ Recenti notizie giornalistiche rivelano che la regione Piemonte sarebbe interessata all'acquisto del castello con l'intenzione di utilizzarlo a vantaggio delle comunità di Montiglio e di quelle limitrofe.

diosi interessati ai problemi concernenti il Monferrato. Dopo varie e travagliate vicissitudini l'intero Archivio è stato recuperato e depositato nell'Archivio di Stato di Asti il 12 luglio 1975.

A questo punto sorgeva il nuovo rilevante problema del riordinamento, in quanto tutte le carte risultavano inserite alla rinfusa in grossi contenitori di plastica e si presentavano in un caotico e gravissimo disordine e in condizioni di estrema sporcizia, soprattutto quelle provenienti da Bosco Marengo, che erano state tenute per lungo tempo nel pollaio di una cascina! Fu necessario trovare persone dotate di competenza a un tempo archivistica e paleografico-storica e disposte ad assumersi l'incarico di ordinare rapidamente materiale così avventurosamente raccolto. Il compito fu affidato dalla Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici del Piemonte, previo accordo con il Direttore dell'Archivio di Stato di Asti alla scrivente e al dott. Grado G. Merlo, i quali iniziarono il lavoro nell'aprile del 1977 e portandolo a compimento nei mesi successivi.

Molteplici e non tutti di facile soluzione furono i problemi che si presentarono per l'organizzazione dell'ordinamento degli atti. Il primo concerneva l'avvenuto smembramento delle carte: infatti, essendo divise in tre lotti, ben distinti, si rimase alquanto incerti sull'alternativa o di rimescolare tutto o di mantenere tale divisione. Alla fine prevalse la seconda soluzione, oltretutto per motivi d'ordine giuridico legati alla molteplicità dei proprietari, anche in considerazione del fatto che al termine del lavoro forse sarebbe stato possibile comprendere se lo smembramento fosse avvenuto in modo casuale oppure se si fossero seguiti determinati criteri e quali essi fossero. Pertanto nella segnatura ancora provvisoria, si è pensato di indicare con la dicitura MONTIGLIO A i documenti provenienti da Asti, MONTIGLIO B quelli recuperati a Bosco Marengo, e MONTIGLIO C quelli pervenuti direttamente dal castello.

Il secondo problema concerneva il tipo di ordinamento da seguire per i tre gruppi di documentazione. Si poteva scegliere una duplice strada: o un ordine interno per ogni singolo lotto di carte, o un ordine complessivo e progressivo che fosse valido per tutti e tre i mucchi, ferma restando, ma in subordine, la distinzione sopra nominata. Ad una prima analisi risultò immediatamente che una certa quota delle carte era riunita in fascicoli e possedeva una numerazione. Quindi esisteva un criterio di ordinamento che permetteva di ricostruire quasi completamente quella parte dell'Archivio

ordinata da un archivista — nonostante alcuni sondaggi rimasto ignoto — che negli ultimi anni del Settecento aveva ricevuto dai signori del castello l'incarico di mettere la loro documentazione in condizioni di poter essere esaminata e consultata. Il metodo allora seguito fu ovviamente, dato il periodo in cui avvenne la costruzione dell'Archivio, quello per materia, secondo il modello seguito negli Archivi camerale e di corte di Torino⁷. Secondo le indicazioni del Casanova — « l'archivio deve essere e rimanere quale fu costituito dall'ente che lo creò e al quale servì; non può essere disorganizzato nel suo insieme e neppure nelle sue parti, poiché tanto le sue serie, quanto i singoli registri o filze debbono rimanere integri e il loro ordine interno immutato e inalterato »⁸ — e degli studi del Brenneke di più recente pubblicazione⁹ si intraprese la strada che meglio permettesse la ricostruzione del lavoro compiuto dall'archivista settecentesco. A tal fine soccorse il quarto volume dell'antico inventario — l'unico giuntoci — compilato in occasione del primitivo ordinamento. Si pensò infine di conservare, quando era possibile, anche gli antichi contenitori, non solo perché tale ulteriore decisione era coerente alla logica della scelta, ma pure per i loro caratteri estrinseci.

L'Archivio settecentesco era costituito da duecento cartelle per un totale complessivo di circa novemila documenti. Il volume IV dell'inventario pervenutoci include l'elenco dei mazzi sino al numero 198 e dei documenti sino al numero 8961; ma considerando che nel lotto MONTIGLIO B è stato ritrovato il mazzo numero 199, che ha i documenti segnati dalla medesima mano delle altre cartelle con una numerazione dall'8962 all'8967, e che nei lotti MONTIGLIO A e MONTIGLIO C si trovano i mazzi 201, 205 e 206, i quali però presentano indicazioni archivistiche diverse e di altra mano, è fondato supporre che l'ordinamento settecentesco giungesse sino al numero 200. In seguito, con l'accumularsi di nuova documentazione, questa fu raccolta in contenitori numerati progressivamente partendo dal numero successivo all'ultimo assegnato dall'archivista.

Ci sono pervenute ben centosettantacinque delle duecento cartelle del primitivo e organico ordinamento, nonostante le vicissitudini e gli smembra-

⁷ G. STEFANI, *Stati sardi: archivi generali del regno*, in « Calendario generale del regno pel 1853 », XXX (Torino 1853), p. XI sgg.

⁸ E. CASANOVA, *Archivistica*, Torino 1966, p. 212 sgg.

⁹ R. BRENNKE, *Archivistica: contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano 1968, p. 42 sgg.

menti dell'Archivio, per un totale di circa settemila atti¹⁰. Del nucleo MONTIGLIO A fanno parte novantaquattro mazzi e precisamente quelli compresi tra i numeri 1 e 51, esclusi i mazzi 7, 18, 26 che risultano mancanti, ed inoltre le cartelle contrassegnate con i numeri 55, 59, 68, 73, 74, 76, 77, 88, 91, 94, 95, 96, 98, 100, 102, 104, 108, 111, 115, 118, 132-153, 170, 185, 192, 197. Al gruppo MONTIGLIO B appartengono i restanti ottantuno mazzi e precisamente quelli indicati con i numeri 52, 53, 54, 56, 59, 65, 66, 67, 69, 75, 81-87, 89, 90, 93, 97, 99, 101, 103, 105, 109, 110, 112, 113, 114, 116, 117, 119, 120, 121, 123-131, 155-159, 161-167, 169, 171-184, 187, 189, 190, 191, 193, 194, 195, 196, 198, 199. Come si può notare i mazzi mancanti costituiscono l'ottava parte dell'antico ordinamento. I vuoti sono stati prodotti casualmente oppure corrispondono a prelievi effettuati per fini diversi? Le cartelle andate disperse corrispondono ai numeri 7, 18, 26, 57, 60, 61, 62, 63, 64, 70, 71, 72, 78, 79, 80, 92, 106, 107, 122, 154, 160, 168, 186, 188, 200. L'elenco può essere ristretto in considerazione che nei mazzi 122, 154, 160, 168, 186 e 188 possediamo l'inventario che ci fa conoscere almeno il tipo di documentazione in essi contenuto. Orbene, mentre le indicazioni ricavabili dall'inventario lasciano pensare a perdite casuali, per le cartelle più antiche talune sequele di numeri — dal 60 al 64, dal 70 al 72, dal 78 all'80 — potrebbero suggerire che la documentazione in esse contenuta fosse omogenea e che potesse riferirsi a beni e diritti eventualmente ceduti in varia forma ad altri: la loro alienazione comportò forse la cessione della relativa documentazione.

Non è da sottovalutare infine che la documentazione più colpita da manomissioni è quella pergamenea dei secoli XIII e XIV¹¹. Infatti quasi tutte le pergamene redatte in quei secoli sono state inserite in piccole camicie, su cui è riportata la trascrizione e riprodotto il *signum tabellionis* del notaio redattore dell'atto, ma per un numero piuttosto considerevole di volte è rimasta solo la camicia ed è sparita la pergamena. Dispersioni o furti perpetrati a danno dell'Archivio da chi ha venduto tali cimeli ad antiquari e trafficanti? Nonostante questo scempio l'Archivio è tuttora in possesso di

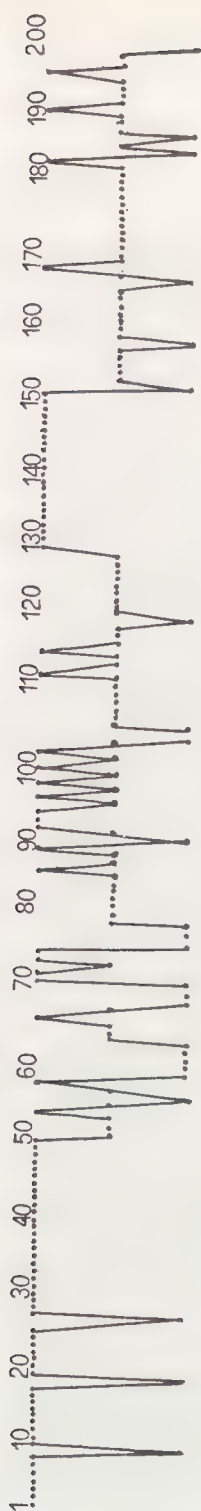
¹⁰ Infatti all'interno di ogni mazzo sono numerosi i vuoti lasciati da documenti dispersi e approssimativamente possono ammontare a duemila circa.

¹¹ Mi riservo di pubblicare le pergamene più antiche e più interessanti di questo fondo archivistico in un prossimo articolo.

MONTIGLIO A

MONTIGLIO B

MAZZI DISPERSI



• - 1 MAZZO



MAZZI DEL NUCLEO
MONTIGLIO B



MAZZI DISPERSI



]= 1 MAZZO

circa centocinquanta documenti pergamenei, numero alquanto considerevole per un archivio privato.

2. Pare a questo punto opportuno riportare l'inventario costruito durante la catalogazione del materiale dell'Archivio di Montiglio, naturalmente riproponendo, per le cartelle comprese tra i numeri 120 e 198, quello settecentesco.

MAZZO 1, nn. 1-189 - aa. 1260-1778

— Atti concernenti beni fondiari in Montiglio.

MAZZO 2, nn. 190-247 - aa. 1485-1792

— Investiture e procure riguardanti il feudo di Montiglio.

— Atti vari concernenti il pedaggio in Montiglio.

— Registro dei redditi pubblici in Montiglio messi all'incanto (forni, prato del Voo, pedaggio, dazio del vino, banchi della fiera).

— Esenzioni dal pagamento di taglie.

MAZZO 3, nn. 248-350 - aa. 1287-1741

— Atti vari relativi al patrimonio dei Cocconito.

— Atti vari concernenti il patrimonio di vari membri del consortile di Montiglio.

MAZZO 4, nn. 351-548 bis - aa. 1666-1759

— Atti di compravendita dei signori Cocconito di Montiglio.

MAZZO 5, nn. 549-599 - aa. 1456-1790

— Documenti vari circa la « nobiltà » dei Cocconito.

MAZZO 6, nn. 601-669 - aa. 1403-1783

— Atti e contratti tra i vari membri della famiglia dei Cocconito di Montiglio.

— Atti vari concernenti i beni dei Cocconito.

MAZZO 7 macante

MAZZO 8, nn. 768-930 - aa. 1313-1772

— Atti vari e testamenti riguardanti beni fondiari in Montiglio.

MAZZO 9, nn. 934-1003 - aa. 1296-1760

— Carte Cocconito concernenti e feudi di Cocconito, Cocconato, Colcavagno, Scandeluzza, Agliè, Cagliano, Montiglio, Marentino, Settimo Torinese.

MAZZO 10, nn. 1004-1063 - aa. 1481-1723

— Ordine di non sottrarre materiale dalle porte e dalle mura del castello.

— Atti riguardanti la « fabrica muramentorum ».

— Processi per l'abusiva asportazione di materiale dalle mura e dalle porte di Montiglio.

— Chiamata alle armi degli uomini di Montiglio.

- Popolazione di Montiglio: 260 fuochi.
- Ordine circa le guardie in Montiglio.
- Atti su diritti e beni signorili dei Cocconito e Cocastello.
- Atti sui censi dovuti dalla comunità di Montiglio ai Radicati di Cocconato.

MAZZO 11, nn. 1064-1091 - aa. 1604-1734

- Atti vari concernenti il patrimonio e i diritti ad esso connessi del consortile di Montiglio.

MAZZO 12, nn. 1093-1164 - aa. 1498-1767

- Atti vari relativi ai diritti « feudali » del consortile di Montiglio, e in particolare ai bandi campestri e ai diritti di caccia.

MAZZO 13, nn. 116-1252 - aa. 1497-1747

- Atti vari concernenti spese e sussidi militari addebitati ai signori e alla comunità di Montiglio.

MAZZO 14, nn. 1254-1301 - aa. 1503-1727

- Atti riguardanti « i quartieri d'inverno ».

MAZZO 15, nn. 1302-1340 - aa. 1490-1728

- Documenti relativi ai rapporti tra il consortile e gli uomini di Montiglio.

MAZZO 16, nn. 1341-1373 - aa. 1490-1737

- Atti concernenti i boschi e i gerbidi di Montiglio.

MAZZO 17, nn. 1368-1386 - aa. 1452-1736

- Serie di atti riguardanti i confini di Montiglio con Robella, Murisengo, Cunico, Cocconato, Piovà, Corteranzo.

MAZZO 18 mancante

MAZZO 19, nn. 1423-1461 - aa. 1494-1768

- Atti riguardanti contrasti di natura civile in « curia Montilii ».

MAZZO 20, nn. 1462-1490 - aa. 1545-1690

- Atti patrimoniali di diversi uomini di Montiglio.

MAZZO 21, nn. 1491-1499 - aa. 1610-1735

- Atti giudiziari per cause civili.

MAZZO 22, nn. 1500-1537 - aa. 1564-1718

- Atti di lite fra uomini di Montiglio.
- Fascicolo contenente gli atti per le spese di un processo per l'uccisione di un certo B. Ferrando.
- Atti fra G. Andrea Giura e il notaio G. Antonio Bellini e la moglie Lucia per un censo annuo.

MAZZO 23, nn. 1538-1600 - aa. 1550-1750

— Atti civili tra uomini di Montiglio per beni patrimoniali.

MAZZO 24, nn. 1601-1643 - aa. 1470-1698

— Atti criminali riguardanti uomini di Montiglio.

MAZZO 25, nn. 1644-1684 - aa. 1509-1700

— Atti giudiziari della « curia » di Montiglio.

MAZZO 26, mancante

MAZZO 27, nn. 1722-1756 - aa. 1548-1719

— Atti criminali della « curia » di Montiglio.

MAZZO 28, nn. 1757-1787 bis - aa. 1468-1778

— Atti circa il porto d'armi in Montiglio.

— Inchiesta marchionale su alcuni uomini di Montiglio che avevano dato l'assalto al castello.

— Atti contro gli incendiari delle cascine dei signori Meschiavino.

— Processo contro un uomo di Montiglio che aveva criticato i signori.

— Supplica del consortile di Montiglio perché si proceda contro chi aveva usato violenza contro un membro di esso.

— Richiesta per poter ottenere la festa del « ballo pubblico » in Montiglio.

MAZZO 29, nn. 1788-1825 - aa. 1549-1780

— Serie di atti criminali di uomini di Montiglio.

MAZZO 30, nn. 1826-1873 - aa. 1494-1723

— Processi criminali a favore e contro i signori Malpassuto.

— Processi criminali a favore e contro i signori Cocconito e Cocastello.

MAZZO 31, nn. 1884-1947 - aa. 1706-1773

— Atti concernenti i notai Ferrando segretari della comunità di Montiglio.

MAZZO 32, nn. 1948-2003 - aa. 1487-1786

— Libri dei conti del comune di Montiglio.

— Libri delle taglie di Montiglio.

MAZZO 33, nn. 2004-1064 - aa. 1438-1774

— Registri e atti attinenti alle taglie di Montiglio.

MAZZO 34, nn. 2065-2082 - aa. 1557-1665

— Registri delle taglie di Montiglio.

MAZZO 35, nn. 2083-2093 - aa. 1352-1618

— Protocolli e minutari di notai di Montiglio.

MAZZO 36, nn. 2094-2102 - aa. 1560-1746

— Schizzi vari del territorio di Montiglio.

MAZZO 37, nn. 2103-2195 - aa. 1378-1746

— Serie di atti concernenti le case nel castello di Montiglio.

MAZZO 38, nn. 2196-2299 - aa. 1456-1772

— Registri delle cause discusse in Montiglio.

— Documenti vari concernenti beni fondiari in Montiglio.

MAZZO 39, nn. 2300-2380 - aa. 1461-1776

— Serie di documenti riguardanti la consegna e l'esportazione delle granaglie di Montiglio.

— Serie di documenti concernenti la levata, la consegna e la gabella del sale in Montiglio.

— Serie di documenti riguardanti ponti e strade.

— Serie di atti riguardanti l'allevamento delle pecore in Montiglio.

MAZZO 40, nn. 2400-2483 - aa. 1456-1790

— Atti concernenti i mulini in Montiglio.

— Atti riguardanti il medico e il maestro di scuola in Montiglio.

— Documenti sulla questione dell'acqua del Marchetto in Montiglio.

— Atti concernenti il mantenimento e la custodia dei carcerati in Montiglio.

MAZZO 41, nn. 2484-2649 - aa. 1550-1635

— Atti vari concernenti il patrimonio del consortile di Montiglio e diritti connessi.

MAZZO 42, nn. 2675-2702 - aa. 1620-1698

— Atti vari concernenti i Meschiavino.

MAZZO 43, nn. 2703-2739 - aa. 1466-1711

— Atti vari concernenti i diritti dei Meschiavino in varie località.

MAZZO 44, nn. 2741-2877 - aa. 1488-1761

— Atti vari concernenti i Meschiavino.

MAZZO 45, nn. 2878-2908 - aa. 1661-1765

— Atti e scritture inerenti i Meschiavino.

MAZZO 46, nn. 2909-2973 - aa. 1609-1711

— Carte concernenti i Meschiavino e in particolare la causa tra Annamaria Meschiavino Faciana e i Cocastello.

MAZZO 47, nn. 2974-2998 - aa. 1581-1766

— Atti riguardanti i Meschiavino: in particolare problemi di eredità.

MAZZO 48, nn. 2999-3040 - aa. 1333-1767

— Atti amministrativi inerenti ai Palmerio.

— Atti concernenti i de Brayda.

— Atti concernenti vari nobili del consortile di Montiglio.

— Atti riguardanti i Malpassuti.

MAZZO 49, nn. 3041-3182 - aa. 1340-1765

— Atti concernenti beni e diritti dei Cocastello di Montiglio

MAZZO 50, nn. 3184-3212 - aa. 1501-1770

— Atti vari riguardanti i Cocastello.

MAZZO 51, nn. 3215-3315 - aa. 1336-1732

— Atti concernenti il patrimonio dei Cocastello e in particolare i loro beni in Piazza.

MAZZO 52, nn. 3316-3377 - aa. 1492-1713

— Atti inerenti al patrimonio dei Cocastello.

MAZZO 53, nn. 3378-3388 - aa. 1497-1703

— Serie di atti fra Luigi Cocastello e il suocero per ragioni dotali.

— Libri familiari dei Cocastello.

— Atti di lite tra i fratelli Cocastello e i fratelli « de Voliatis ».

— Atti relativi a beni e diritti dei Cocastello in Montiglio e Cocconato.

MAZZO 54, nn. 3389-3437 - aa. 1550-1700

— Atti vari concernenti il patrimonio dei Cocastello

MAZZO 55, nn. 3438-3482 - aa. 1539-1795

— Atti vari concernenti il patrimonio dei Cocastello

MAZZO 56, nn. 3483-3505 - aa. 1517-1683

— Processi a favore e contro i Cocastello.

MAZZO 57 mancante

MAZZO 58, nn. 3578-3580 - aa. 1673-1687

— Serie di testamenti e atti di dote dei signori di Montiglio.

MAZZO 59, nn. 3602-3630 - aa. 1524-1773

— Bandi e atti concernenti i diritti di caccia e di porto d'armi in Montiglio.

— Atti concernenti il macello e la macellazione in Montiglio.

— Ordini vari concernenti la piazza di Montiglio.

— Ordini riguardanti la vendita del pane in Montiglio.

MAZZO 60 mancante

MAZZO 61 mancante

MAZZO 63 mancante

MAZZO 64 mancante

MAZZO 65, nn. 3993-4051 - aa. 1754-1770

— Atti concernenti la controversia tra Amedeo Cocconito e la comunità di Montiglio.

MAZZO 66, nn. 4054-4127 - aa. 1537-1755

— Carte riguardanti i Radicati, i Cocconito e l'eredità Incisa.

MAZZO 67, nn. 4128-4200 - aa. 1636-1767

- Documenti relativi a beni fondiari in Montiglio.
- Memoriale corografico sulle località subalpine.
- Elenco dei luoghi in cui vi sono giudici in Piemonte.

MAZZO 68, nn. 4201-4270 - aa. 1483-1738

- Documenti inerenti ai rapporti tra i signori e gli uomini di Montiglio.

MAZZO 69, nn. 4272-4311 - aa. 1440-1726

- Frammenti di ordinati del comune signorile di Montiglio.

MAZZO 70 mancante

MAZZO 71 mancante

MAZZO 72 mancante

MAZZO 73, nn. 4421-4440 - aa. 1228-1660

- Investitura concessa ai signori di Montiglio.
- Trattato di alleanza tra i Cocconito e il marchese del Monferrato.
- Atti di lite tra i signori di Montiglio e gli uomini del luogo.

MAZZO 74, nn. 4446-4454 - aa. 1611-1782

- Bandi campestri.
- Atti riguardanti il pedaggio in Montiglio.

MAZZO 75, nn. 4455-4498 - aa. 1694-1788

- Atti concernenti il patrimonio dei condomini di Montiglio.

MAZZO 76, nn. 4499-4553 - aa. 1590-1732

- Atti concernenti i diritti signorili dei Cocconito.
- Atti riguardanti la porzione del feudo di Montiglio appartenente ai Meschiavino.
- Atti inerenti all'eredità di una Cocastello Cocconito.

MAZZO 77, nn. 4554-4573 - aa. 1567-1700

- Serie di edizioni a stampa di leggi, ordinamenti del ducato di Mantova e del marchesato del Monferrato.

MAZZO 78 mancante

MAZZO 79 mancante

MAZZO 80 mancante

MAZZO 81, nn. 5028-5056 - aa. 1453-1603

- Documenti relativi ai beni fondiari dei signori di Montiglio.
- Controversia tra i Meschiavino e un uomo di Montiglio per alcuni beni.

MAZZO 82, nn. 5057-5061 - aa. 1572-1580

- Atti concernenti rapporti enfiteutici tra uomini e signori di Montiglio.

MAZZO 83, nn. 5062-5089 - aa. 1538-1572

— Atti vari concernenti i beni dei signori di Montiglio e la condizione degli uomini che li tengono.

MAZZO 84, nn. 5090-5119 - aa. 1358-1573

— Registro cartaceo contenente le franchigie sui beni fondiari dei signori di Montiglio.
— Atti patrimoniali dei signori di Montiglio.

MAZZO 85, nn. 5120-5147 - aa. 1373-1602

— Atti concernenti i beni fondiari dei signori di Montiglio.

MAZZO 86, nn. 5148-5161 - aa. 1566-1693

— Documenti relativi a beni fondiari in Montiglio tenuti in affitto perpetuo.

MAZZO 87, nn. 5162-5192 - aa. 1537-1690

— Atti regolanti i rapporti tra i signori di Montiglio e gli uomini che tengono le loro terre in enfiteusi.

MAZZO 88, nn. 5193-5196 - aa. 1558-1693

— Atti relativi a beni fondiari dei signori di Montiglio.

MAZZO 89, nn. 5197-5238 - aa. 1491-1555

— Ordinanze del marchese di Monferrato per l'applicazione in Montiglio degli ordini ducali.

— Atti concernenti contratti enfiteutici.

MAZZO 90, nn. 5240-5316 - aa. 1456-1634

— Atti concernenti la condizione personale di uomini dipendenti dai signori di Montiglio.

MAZZO 91, nn. 5317-5367 - aa. 1422-1575

— Atti riguardanti i beni dei signori di Montiglio.

MAZZO 92 mancante

MAZZO 93, nn. 5420-5441 - aa. 1457-1619

— Atti concernenti la condizione personale degli uomini dipendenti dai signori di Montiglio.

MAZZO 94, nn. 5444-5454 - aa. 1583-1603

— Atti giudiziari riferentisi a beni enfiteutici.

MAZZO 95, nn. 5455-5495 - aa. 1605-1722

— Atti relativi a beni dei signori di Montiglio.

MAZZO 96, nn. 5496-5548 - aa. 1189-1796

— Miscellanea di carte riguardanti il consortile, il feudo e gli uomini di Montiglio.

— Sottomissione di Pietro Serra e G. Cocconito.

— Atti riferentisi all'attività giudiziaria in Montiglio.

MAZZO 97, nn. 5549-5622 - aa. 1469-1786

— Atti relativi al patrimonio e agli uomini dei signori di Montiglio.

— Atti riguardanti gli ufficiali pubblici e i notai di Montiglio.

MAZZO 98, nn. 5623-5715 - aa. 1553-1795

— Atti relativi al patrimonio dei Cocconito.

MAZZO 99, nn. 5717-5798 - aa. 1585-1788

— Inventari e registi riferentesi a documenti di Montiglio.

MAZZO 100, nn. 5799-5929 - sec. XVII-XIX

— Serie di inventari e sommari concernenti la documentazione di Montiglio.

MAZZO 101, nn. 5931-5932 - aa. 1674-1682

— Atti di lite tra i signori e gli uomini di Montiglio per il salario al podestà.

MAZZO 102, nn. 5933-5935 - aa. 1682-1723

— CAUSA MAGNA: atti relativi alla controversia tra i signori e uomini di Montiglio circa i diritti e doveri di carattere pubblico.

MAZZO 103, nn. 5936-5938 - aa. 1500-1713

— Atti relativi i diritti sui beni dei Meschiavino.

— Causa tra i Cocconito e i Magni per la quota del feudo di Montiglio che fu dei Meschiavino.

MAZZO 104, nn. 5939-5943 - aa. 1634-1735

— CAUSA MAGNA: controversia tra gli uomini e i signori di Montiglio per la nomina del podestà, le contribuzioni, le taglie.

— Atti di lite tra le sorelle Macchia e i fratelli Cocconito.

MAZZO 105, nn. 5944 - a. 1715

— CAUSA MAGNA: atti riguardanti la controversia tra signori e uomini di Montiglio.

MAZZO 106 mancante

MAZZO 107 mancante

MAZZO 108, nn. 5951-5955 - aa. 1515-1595

— CAUSA MAGNA: registro delle cause criminali in Montiglio.

MAZZO 109, nn. 5956-6050 - aa. 1479-1677

— Atti del consiglio dei signori di Montiglio.

— Atti di lite tra signori e uomini di Montiglio.

MAZZO 110, nn. 6051-6053 - aa. 1496-1713

— Ordinati del consiglio dei signori di Montiglio.

MAZZO 111, nn. 6054-6055 - aa. 1414-1515

— Volumi di spese e taglie del comune di Montiglio.

MAZZO 112, nn. 6056-6057 - aa. 1564-1586

— Volumi di taglie e spese del comune di Montiglio.

MAZZO 113, nn. 6067-6110 - aa. 1701-1740

— CAUSA MAGNA: controversia tra signori e uomini di Montiglio.

MAZZO 114, nn. 6112-6117 - aa. 1701-1739

— CAUSA MAGNA: controversia tra signori e uomini di Montiglio.

MAZZO 115, nn. 6118-6175 - sec. XVIII

— CAUSA MAGNA: controversia tra i signori e gli uomini di Montiglio.

MAZZO 116, nn. 6178-6180 - aa. 1645-1729

— CAUSA MAGNA: controversia tra i signori e gli uomini di Montiglio.

MAZZO 117, nn. 6181-6225 - aa. 1488-1783

— Cause che vedono coinvolti i condomini di Montiglio (Cocconito, Cocastello e Meschiavino).

MAZZO 118, nn. 6227-6237 - aa. 1697-1787

— Atti giudiziari del consortile di Montiglio.

— Elenchi e note di diritti signorili e successioni familiari del consortile di Montiglio.

— Inventario di mobili di una casa di Montiglio.

MAZZO 119, nn. 6240-6299 - aa. 1749-1799

— Atti concernenti i diritti dei signori di Montiglio.

MAZZO 120, nn. 6300-6339 - aa. 1661-1697

— CARTE GRASSI: instrumenti, alberi genealogici, consulti, alleanze, sommari ed atti riguardanti il fidecommissio Grassi contro Bruni ¹².

MAZZO 121, nn. 6340-6364 - aa. 1600-1743

— CARTE GRASSI: testamenti, instrumenti d'acquisti e permuti, misure, memorie ed atti del sig. conte Grassi contro Bruni ed altri. Particolari per fidecommissio.

MAZZO 122, nn. 6365-6411 - aa. 1590-1734 *

— CARTE GRASSI: investiture, privilegi, patenti di laurea e di toga con lettere ducali ¹³.

MAZZO 123, nn. 6412-6454 - aa. 1675-1785

— CARTE GRASSI: instrumenti dotali, acquisti, permuti, vendite, donazioni, testamenti ed atti contro Grua Guazzoni ed altri.

¹² Per i mazzi compresi tra i numeri 120-198 si riporta integralmente il regesto dell'inventario settecentesco.

¹³ Sono segnalati con un piccolo asterisco i mazzi mancanti ma di cui conosciamo il contenuto tramite l'inventario.

MAZZO 124, nn. 6455-6463 - aa. 1710-1721

— CARTE GRASSI: volumi d'atti del senatore Grassi contro la signora Cecilia Sacarda e fratelli Vialardi.

MAZZO 125, nn. 6464-6486 - aa. 1606-1740

— CARTE GRASSI: atti diversi dei signori Grassi contro vari particolari.

MAZZO 126, nn. 6487-6501 - aa. 1697-1700

— CARTE GRASSI: instrumenti d'acquisti, quitanze, cambi ed atti del sig. senatore Grassi contro il sig. conte Sordi.

MAZZO 127, nn. 6502-6552 - aa. 1606-1793

— CARTE GRASSI: atti signori Cocconiti contro la compagnia del santissimo Sacramento di Strevi e somari di detta causa.

MAZZO 128, nn. 6553-6628 - aa. 1579-1751

— CARTE GRASSI: testamenti, alberi genealogici, patenti, misure, tipi, ed altri contro Bruni ed altri.

MAZZO 129, nn. 6629-6709 - aa. 1555-1794

— CARTE GRASSI: alberi genealogici, testamenti, codicilli, consegnamenti, fedì di registro, acquisti ed atti del sig. Grassi contro Bazani.

MAZZO 130, nn. 6710-6784 - aa. 1624-1751

— CARTE GRASSI: acquisti, vendite, cambi, memorie ed atti per la casa di Casale e beni d'Occimiano, Rosignano e Lozza.

MAZZO 131, nn. 6785-6832 - aa. 1579-1739

— CARTE GRASSI: atti de' signori Grassi contro la comunità di Strevi e sig. Bruni per censi e taglie.

MAZZO 132, nn. 6833-6891 - aa. 1592-1744

— CARTE GRASSI: instrumenti d'acquisti e vendite, di convenzioni, divisioni, censi perpetui, enfiteusi, costituzioni dotali ed atti de' sig. Grassi contro diversi particolari.

MAZZO 133, nn. 6892-6945 - aa. 1677-1775

— CARTE GRASSI: instrumenti d'acquisti, vendite, permuti, censi perpetui, convenzioni, obblighi, ricevute ed atti de' sig. Grassi e Coconito contro diversi particolari.

MAZZO 134, nn. 6946-7036 - aa. 1567-1787

— CARTE GRASSI: miscellanea d'instrumenti, franchigie, fedeltà, testamenti, codicilli, convocati, fedì, obblighi, salvaguardie, tipi, atti diversi, sentenze, memorie, conti e liquidazioni.

MAZZO 135, nn. 7037-7094 - aa. 1579-1750

— CARTE GRASSI: miscellanea di atti, instrumenti, capitoli dotali, alberi genealogici, fedì, misure, tipi, quitanze, schizzi, affittamenti, lettere e memorie diverse.

MAZZO 136, nn. 7095-7123 - aa. 1390-1493

— CARTE BEGGIAMI: investiture, passaporti, fedeltà, patenti, compromessi, ratificanze, dichiarazioni, tutele, divisioni, donazioni e sentenze.

MAZZO 137, nn. 7124-7139 - aa. 1504-1596

— CARTE BEGGIAMI: investiture, ratificanze e transazioni.

MAZZO 138, nn. 7140-7151 - aa. 1613-1681

— CARTE BEGGIAMI: investiture, patenti, interinazioni, bolle pontificie.

MAZZO 139, nn. 7152-7189 - aa. 1412-1741

— CARTE BEGGIAMI: investiture, giuramenti di fedeltà, investiture di censi, vendite, donazioni, oblazioni, cessioni, patenti, suppliche, conclusioni ed interinazioni.

MAZZO 140, nn. 7190-7201 - aa. 1448-1734

— CARTE BEGGIAMI: consegnamenti del feudo di Sant'Albano e Clavesana.

MAZZO 141, nn. 7202-7224 - aa. 1517-1730

— CARTE BEGGIAMI: inventari, divisioni e colazioni di tutela.

MAZZO 142, nn. 7225-7269 - aa. 1442-1761

— CARTE BEGGIAMI: convenzioni, transazioni riguardanti non solo il feudo che altri affari ed interessi particolari de' signori di Sant'Albano.

MAZZO 143, nn. 7270-7341 - aa. 1479-1787

— CARTE BEGGIAMI: testamenti, codicilli e primogeniture.

MAZZO 144, nn. 7342-7394 - aa. 1522-1758

— CARTE BEGGIAMI: instromenti dotali, capitoli matrimoniali e quitanze per doti.

MAZZO 145, nn. 7395-7420 - aa. 1484-1713

— CARTE BEGGIAMI: donazioni, rinoncie, e depositi, emancipazioni, costituzione di patrimonio ecclesiastico e doti spirituali.

MAZZO 146, nn. 7421-7466 - aa. 1484-1763

— CARTE BEGGIAMI: instromenti di quitanze ed affari diversi.

MAZZO 147, nn. 7467-7500 - aa. 1581-1727

— CARTE BEGGIAMI: instromenti di procedure ed affittamenti diversi.

MAZZO 148, nn. 7501-7560 - aa. 1415-1604

— CARTE BEGGIAMI: vendite, acquisti ed altri contratti riguardanti li beni allodiali del signor conte di Sant'Albano.

MAZZO 149, nn. 7561-7605 - aa. 1605-1650

— CARTE BEGGIAMI: vendite, acquisti e contratti riguardanti li beni allodiali posseduti dal signor conte di Sant'Albano.

MAZZO 150, nn. 7606-7674 - aa. 1653-1760

— CARTE BEGGIAMI: vendite, acquisti e contratti riguardanti beni allodiali del signor conte di Sant'Albano.

MAZZO 151, nn. 7675-7679 - aa. 1556-1577

— CARTE BEGGIAMI: atti riguardanti il feudo, beni e redditi feudali di Sant'Albano.

MAZZO 152, nn. 7680-7688 - aa. 1582-1632

— CARTE BEGGIAMI: atti riguardanti il feudo, beni e redditi feudali di Sant'Albano.

MAZZO 153, nn. 7689-7698 - aa. 1633-1646

— CARTE BEGGIAMI: atti riguardanti il feudo, beni e redditi feudali di Sant'Albano.

MAZZO 154, nn. 7699-7708 - aa. 1666-1736 *

— CARTE BEGGIAMI: atti riguardanti il feudo, beni e redditi feudali di Sant'Albano.

MAZZO 155, nn. 7709-7729 - aa. 1460-1647 ¹⁴

— CARTE BEGGIAMI: affari diversi (atti concernenti il patrimonio dei Beggiami a Sant'Albano, Trinità, Villafalletto, Fossano).

MAZZO 156, nn. 7730-7738 - aa. 1648-1670

— CARTE BEGGIAMI: affari diversi (atti relativi a redditi).

MAZZO 157, nn. 7739-7749 - aa. 1672-1740

— CARTE BEGGIAMI: affari diversi (atti concernenti diritti e redditi dei Beggiami).

MAZZO 158, nn. 7750-7757 - aa. 1593-1696

— CARTE BEGGIAMI: affari diversi (controversia tra Orazio Beggiami e Cesare Marchetto per il possesso di alcuni prati in Sant'Albano).

MAZZO 159, nn. 7758-7765 - aa. 1718-1733

— CARTE BEGGIAMI: affari diversi (cause tra i Beggiami e le comunità di Clavesana, Savigliano e Sant'Albano).

MAZZO 160, nn. 7766-7770 - aa. 1471-1769 *

— CARTE BEGGIAMI: atti de' signori di Sant'Albano contro la città di Bene per ragioni dell'acqua di Gesso.

MAZZO 161, nn. 7771-7784 - aa. 1539-1608

— CARTE BEGGIAMI: affari diversi (atti concernenti il patrimonio dei Beggiami).

MAZZO 162, nn. 7785-7794 - aa. 1619-1644

— CARTE BEGGIAMI: atti diversi (atti riguardanti il patrimonio dei Beggiami a Sant'Albano, Fossano, Villafalletto, Airasca).

MAZZO 163, nn. 7795-7805 - aa. 1650-1672

— CARTE BEGGIAMI: atti diversi (controversie tra i Beggiami e le comunità di Sant'Albano, Trinità, Fossano).

¹⁴ Per i mazzi il cui contenuto nell'inventario è semplicemente segnalato con la dicitura « affari diversi » o « atti diversi », abbiamo aggiunto in parentesi ulteriori informazioni.

MAZZO 164, nn. 7806-7821 - aa. 1676-1762

— CARTE BEGGIAMI: atti diversi (cause inerenti ai Beggiami e ai loro diritti in Clavesana, Frossasco, Roletto, Cantalupa, Castellino e Igliaio).

MAZZO 165, nn. 7822-7826 - aa. 1763-1785

— CARTE BEGGIAMI: atti diversi (atti riguardanti i diritti dei Beggiami in Sant'Albano).

MAZZO 166, nn. 7827-7905 - aa. 1490-1599

— CARTE BEGGIAMI: acquisti, vendite, permuta, convenzioni, ratificanze, cessioni e donazioni.

MAZZO 167, nn. 7906-7984 - aa. 1600-1762

— CARTE BEGGIAMI: acquisti, vendite, permuta, convenzioni, ratificanze, cessioni e donazioni.

MAZZO 168, nn. 7985-8004 - aa. 1591-1736 *

— CARTE BEGGIAMI: investiture, interinzioni, patenti, sentenze camerali e conclusioni.

MAZZO 169, nn. 8005-8018 - aa. 1563-1716

— CARTE BEGGIAMI: consegnamenti e salvaguardie.

MAZZO 170, nn. 8019-8037 - aa. 1582-1741

— CARTE BEGGIAMI: patenti diverse.

MAZZO 171, nn. 8038-8070 - aa. 1570-1760

— CARTE BEGGIAMI: suppliche diverse.

MAZZO 172, nn. 8071-8119 - aa. 1597-1739

— CARTE BEGGIAMI: rescritti diversi.

MAZZO 173, nn. 8120-8129 - aa. 1542-1738

— CARTE BEGGIAMI: protocolli, tariffe, sommari e memorie.

MAZZO 174, nn. 8130-8166 - aa. 1572-1730

— CARTE BEGGIAMI: ingiunzioni ed inibizioni.

MAZZO 175, nn. 8167-8186 - aa. 1589-1716

— CARTE BEGGIAMI: censi diversi.

MAZZO 176, nn. 8187-8256 - aa. 1527-1770

— CARTE BEGGIAMI: obblighi, quitanze e fideiussioni.

MAZZO 177, nn. 8257-8280 - aa. 1677-1766

— CARTE BEGGIAMI: capitoli d'affittamento, estimi, obblighi, quitanze, memorie ed atti riguardanti l'edificio da Carta sulle fini di Fossano.

MAZZO 178, nn. 8281-8318 - aa. 1609-1786

— CARTE BEGGIAMI: capitoli d'affittamento.

MAZZO 179, nn. 8319-8349 - aa. 1560-1761

— CARTE BEGGIAMI: procedure, consulti, alleanze, informazioni, deputazioni ed arbitramenti.

MAZZO 180, nn. 8350-8368 - aa. 1548-1673

— CARTE BEGGIAMI: convenzioni, ricognizioni e costituzioni dotali.

MAZZO 181, nn. 8369-8407 - aa. 1529-1738

— CARTE BEGGIAMI: citazioni, proroghe, ordinanze, decreti, proteste, sentenze e conclusioni.

MAZZO 182, nn. 8408-8450 - aa. 1562-1788

— CARTE BEGGIAMI: fedi di registro, misure, attestazioni e dichiarazioni diverse.

MAZZO 183, nn. 8451-8493 - aa. 1602-1785

— CARTE BEGGIAMI: fedi di registro, misure, estimi, visite, liquidazioni e tipi.

MAZZO 184, nn. 8494-8532 - aa. 1484-1781

— CARTE BEGGIAMI: ordinati, causati, manifesti, imposti, tiletti, incanti e bandi campestri.

MAZZO 185, nn. 8533-8567 - aa. 1363-1787

— CARTE BEGGIAMI: alberi genealogici, memorie storiche e carte diverse comprovanti l'antichità e nobiltà di casa Beggiami.

MAZZO 186, nn. 8568-8599 - aa. 1707-1788

— CARTE BEGGIAMI: impieghi, privilegi e carte giustificanti la nobiltà della famiglia Beggiami di Sant'Albano.

MAZZO 187, nn. 8600-8662 - aa. 1556-1700

— CARTE BEGGIAMI: carte diverse giustificanti la nobiltà della famiglia Guerillo di Laviglione.

MAZZO 188, nn. 8663-8709 - aa. 1440-1773

— CARTE BEGGIAMI: benefici ecclesiastici, cappelle, sepolture, supellettili e reliquie.

MAZZO 189, nn. 8710-8731 - aa. 1488-1747

— CARTE BEGGIAMI: eredità Curtet cascina e decima di Carignano e carte giustificanti la nobiltà di alcune famiglie.

MAZZO 190, nn. 8732-8744 - aa. 1624-1716

— CARTE BEGGIAMI: feudo di Cerrione - signora contessa Beggiami di S. Giorgio.

MAZZO 191, nn. 8745-8799 - aa. 1476-1740

— CARTE BEGGIAMI: Cerione comunità, beni e scritture concernenti l'eredità Pergama.

MAZZO 192, nn. 8800-8819 - aa. 1518-1718

— CARTE BEGGIAMI: inventari e divisioni di diverse eredità.

MAZZO 193, nn. 8820-8843 - aa. 1741-1794

— CARTE BEGGIAMI: alberi genealogici, sommari, pareri, inventari, testamenti e dispute de' sig. Coconito e Busca contro il sig. cardinale d'Andon per l'eredità Beggiama.

MAZZO 194, nn. 8844-8858 - aa. 1785-1793

— CARTE BEGGIAMI: instrumenti di convenzione ed atti de' sig. Coconito e Busca contro il regio patrimonio per l'eredità Beggiama di Sant'Albano.

MAZZO 195, nn. 8859-8880 - aa. 1681-1789

— CARTE BEGGIAMI: stati de' redditi feudali ed allodiali de' sig. Beggiami, memorie di crediti, ricevute e conti.

MAZZO 196, nn. 8881-8899 - aa. 1535-1739

— CARTE BEGGIAMI: lettere ducali e camerali, interinazioni, cedole, bilanci, visite, editti, note di scritture e memorie.

MAZZO 197, nn. 8900-8923 - aa. 1723-1789

— CARTE BEGGIAMI: pedaggio e gabella di Sant'Albano, ricognizioni delle case, beni feudali ed allodiali, misure figurate, schizzi di consegnamenti e memorie.

MAZZO 198, nn. 8924-8961 - aa. 1582-1792

— CARTE BEGGIAMI: miscellanea d'instrumenti, progetti, testamenti, lettere di partecipazione, schizzi e scritture diverse con note di parenti.

MAZZO 199, nn. 8962-8967 - aa. 1626-1797

— Documenti relativi ai beni dei Novarese in Montiglio acquistati da Giangiacomo Coconito.

MAZZO 200 mancante.

3. Sulla base dell'esame analitico del presente inventario sono possibili alcune osservazioni. Nel nucleo MONTIGLIO A erano stati inclusi tutti gli atti riguardanti essenzialmente il luogo di Montiglio e la sua giurisdizione, i signori del consortile, — i Coconito, i Meschiavino, i Palmieri, i de Brayda e i Cocastello —, e le carte della cosiddetta CAUSA MAGNA: la lite sorta tra i condomini e gli uomini di Montiglio per l'affermazione dei reciproci diritti, lite che si protrasse per un tempo piuttosto ampio, e che è documentata da un numero considerevole di incartamenti e di voluminosi fascicoli. Sempre nel lotto MONTIGLIO A si trovano alcune cartelle contenenti le CARTE GRASSI, documentazione relativa alla famiglia dei conti Grassi di Strevi, ai loro alberi genealogici e alla gestione del loro patrimonio. Sempre in tale nucleo è in-

globata una parte piuttosto ampia di carte provenienti dall'Archivio Beggiami di S. Albano, anche in questo caso soprattutto atti riguardanti il patrimonio e la sua gestione.

Per ciò che concerne il nucleo MONTIGLIO B si constata che è quasi totalmente costituito dalle rimanenti CARTE GRASSI e CARTE BEGGIAMI del feudo di S. Albano. Ad esse si aggiungono alcuni mazzi contenenti atti inerenti il patrimonio del Cocastello, e una serie di documenti alquanto cospicua concernenti la regolamentazione dei rapporti tra i consignori e gli uomini di Montiglio sia per quanto riguarda i beni fondiari sia per il problema dei pagamenti degli stipendi agli ufficiali pubblici, ai notai e al podestà. Infine in questo stesso lotto si trovano inserite alcune cartelle contenenti contratti d'affitto tra signori e comunità, alcuni volumi di ordinati, libri di spese e di taglie e alcuni testimoniali di liti, sempre tra signori e la comunità di Montiglio compresi tre mazzi di atti collegabili alla già citata CAUSA MAGNA.

Indubbiamente dalla disamina contenutistica non si giunge a comprendere con quale criterio i mazzi siano finiti o nel lotto MONTIGLIO A o in quello MONTIGLIO B, anche se a tutta prima parrebbe che la divisione sia stata regolata dal desiderio di riunire tutta la materia concernente Montiglio e i suoi signori da un lato e dall'altro gli atti attinenti specificatamente le famiglie Grassi e Beggiami. Ma troppe sono le estrapolazioni da una parte all'altra: alla fine si ha l'impressione che la separazione, forse anche perché la maggior parte delle cartelle mancanti si riferivano a Montiglio, sia stata causata da un semplice rapporto numerico e proporzionale.

All'interno dell'Archivio ora ricostruito si trovano, come queste pagine dovrebbero avere già chiarito, due consistenti nuclei di documentazione proveniente dagli archivi di famiglie legatesi solo in tarda età moderna al consortile di Montiglio, quello dei conti Grassi di Strevi e quello dei Beggiami di S. Albano. Il primo è costituito da diciassette mazzi contrassegnati con i numeri 120-136, dei quali manca solo la cartella 122, il cui contenuto però è conosciuto attraverso l'inventario settecentesco; il secondo invece è più vasto ed è formato da sessantadue mazzi, numeri 136-198, di cui soltanto cinque risultano mancanti e precisamente il 154, 160, 168, 186, 188, ma anche di questi conosciamo il contenuto tramite il volume dell'inventario. Come tale documentazione sia stata inglobata tra quella di Montiglio non è chiaro. Sarebbe necessaria una ricerca specifica e, per ora, non si è forse lontani dal vero pensando che beni delle famiglie Grassi e Beggiami siano pervenuti a

membri del consortile di Montiglio, presumibilmente ai Cocconito ¹⁵, attraverso legami parentali, e che, di conseguenza, siano state cedute anche le relative carte.

Si noti inoltre che gli atti già appartenuti ai Beggiami di S. Albano provenivano da un archivio molto ben ordinato: tutti i documenti sono contenuti, in camicie, e su di essi è apposto un numero, la data e il regesto, mentre ciò non è riscontrabile per quelli originariamente montigliesi, che recano la numerazione direttamente sul documento. Per alcuni mazzi di carte Beggiami è stato possibile reperire persino l'antico contenitore, evidentemente conservato e inserito nelle nuove cartelle già dall'archivista settecentesco. Il quale anche se ha conservato il materiale usato per l'antica catalogazione, ha posto sul retro di ogni camicia un nuovo numero d'inventariazione per poter inserire organicamente gli atti Beggiami nell'archivio di Montiglio ¹⁶.

Il nucleo MONTIGLIO C si presentava fra tutti come quello più disordinato. Escludendo le due cartelle contrassegnate con i numeri 201 e 205 — contenenti atti riferentesi agli interessi patrimoniali dei Cocconito a Santena, Chieri e Cambiano, e carte della più diversa natura relative a località del Monferrato (Robella, Murisengo, Brozolo, Marmorito, Casale, Occimiano) — il resto del materiale era costituito da un ammasso informe di lettere, fogli, foglietti, registri, ricevute, materiale a stampa, tutto ciò quasi esclusivamente dei secoli XVIII-XX. Anche in questo caso si è preferito usare come metodo di catalogazione quello usato nell'ordinamento settecentesco, cioè il raggruppamento degli atti per materia: carte della famiglia Cocconito di Montiglio (atti patrimoniali, di lite, dotali), documenti delle famiglie collegate ai Cocconito essenzialmente in seguito a matrimonio (Anguissola, San Nazzaro, Roaschia), registri dell'amministrazione dell'agenzia di Montiglio e di Casale, lettere ed infine ricevute e quietanze.

Complessivamente sono stati creati altri centoquattro mazzi per un totale di circa tremila documenti. In considerazione non solo dell'ampiezza e della complessità ma anche della frammentarietà di questa parte dell'Archivio pro-

¹⁵ Cfr. circa questa ipotesi per la famiglia Grassi i documenti dei mazzi 124 e 127.

¹⁶ È stato reperito anche un volume d'inventario di scritture appartenenti ai Beggiami, compilato però da una mano diversa da quella dell'archivista ordinatore degli atti di Montiglio. Esso fu evidentemente scritto da colui che ordinò precedentemente l'archivio Sant'Albano.

porre un discorso organico è pressoché impossibile, e persino superfluo. Non andrò oltre a quanto brevemente detto finora¹⁷.

4. Anche solo le informazioni contenute in questo contributo permettono di sottolineare quanto prezioso sia stato il recupero del fondo archivistico del castello di Montiglio. Infatti può essere utilizzato in molteplici direzioni: per conoscere in modo più approfondito sia le vicende delle varie famiglie componenti il consortile e la loro base patrimoniale, sia la comunità di Montiglio e i suoi rapporti con il consortile, anche se bisogna lamentare la perdita dell'originale degli Statuti e molti volumi degli Ordinati. Per la storia agraria innumerevoli sono gli atti riguardanti le coltivazioni, le rese, il tipo di gestione delle terre; così come numerose sono le notizie ricavabili, anche se in modo frammentario nel lungo periodo interessanti i più vari settori della ricerca storica.

Dagli atti dell'Archivio è stato possibile infine ricavare molteplici informazioni sul castello e sulle sue vicende edilizie nel corso dei secoli, in particolare attraverso piante topografiche, soprattutto settecentesche, attestanti le varie ristrutturazioni. Il complesso castrense di Montiglio acquista dunque un più evidente valore storico: e su ciò occorre insistere nella speranza che venga impedita la sua trasformazione in un moderno *residence* per pochi, a danno di tutta la comunità¹⁸.

PATRIZIA CANCIAN

¹⁷ Il solo riordinamento sistematico delle lettere, ad esempio, richiederebbe un periodo di tempo incredibilmente ampio.

¹⁸ Cfr. sopra n. 6.

REPERTORI

Catalogue des livres liturgiques manuscrits et imprimés conservés dans les bibliothèques et les archives de Turin

Dès que la paix constantinienne eut donné la liberté à l'Eglise, celle-ci commença à organiser progressivement la vie religieuse et le culte divin. Très rapidement se dégagèrent les deux grandes lignes directrices de ce qui deviendra la liturgie chrétienne, à savoir d'une part l'Office chanté, que saint Benoît désignait sous le vocable magnifique d'*Opus Dei*, et, de l'autre, la Messe, chantée elle aussi, — les « messes basses » n'existaient pas encore — que le pape Innocent III appellera avec respect le *Sacrum Altaris Mysterium*. Le premier, l'Office, était essentiellement l'apanage des moines, et, plus tard, des chapitres cathédraux ou collégiaux, alors que la seconde, la Messe, intéressait en plus toute la masse des fidèles qui fréquentaient les églises.

Rudimentaire à l'origine, la structure de l'Office ne tarda pas à évoluer, à se perfectionner, à se compléter et à se structurer, et, finalement, à prendre avec les Bénédictins une ampleur grandiose, qui fait toujours l'admiration des spécialistes. Sept fois durant le jour, les moines s'assemblaient, soit dans leur abbatale, soit dans l'église plus modeste de leur prieuré, pour y exécuter la *laus divina*, composée essentiellement de psaumes et d'oraisons, auxquels vinrent rapidement s'adjoindre des hymnes, des capitules et des versets. Au milieu de la nuit, ces mêmes moines interrompaient leur sommeil pour chanter encore de nouveaux psaumes, entrecoupés, cette fois, de lectures bibliques, hagiographiques et patristiques, et ponctués par le chant de répons intercalaires, tout plus beaux les uns que les autres. C'était véritablement la parole du psalmiste: *Dies dei eructat verbum et nox nocti indicat scientiam*.

Pour soutenir les mémoires défaillantes, ou, plus simplement, pour fournir à chaque participant les textes nécessaires, variables selon les jours ou les circonstances, on confectionna très vite les livres liturgiques adéquats. Les Psautiers présentaient le texte sacré selon l'ordre et la version non de la

Vulgate hiéromymienne, mais bien de la *Vetus latina*, dit « psautier gallican », les Antiphonaires contenaient les paroles et la musique des antiennes, des répons et des hymnes qui devaient être chantés, les Bibles, les Lectionnaires, les Passionnaires et les Homéliaires indiquaient les péricopes idoines, les Processionnaires accompagnaient les déambulations des moines ou des chanoines dans les choîtres, chapelles et sanctuaires, les Collectaires, enfin, plaçaient sous les yeux du célébrant les oraisons à réciter. On le voit, l'Office divin requérait impérieusement, pour être exécuté convenablement, une véritable petite bibliothèque renfermant tous les ouvrages que je viens de nommer, dont certains, les livres choraux, étaient d'un volume et d'un poids tels qu'ils restaient continuellement à demeure sur les pupitres et les « aigles » qui ornaient le chœur des cathédrales, des collégiales et des abbayes. Plus tard, au moment de la réforme grégorienne (XI^e siècle), lorsque le clergé séculier fut astreint à la récitation privée de l'Office, on fondit en un unique volume, de format portatif et maniable, tous les textes répartis dans les livres susnommés, en omettant toute la musique, devenue inutile, et en abrégant aussi considérablement les lectures. Ainsi naquirent les Bréviaires, c'est-à-dire les « abrégés », bien connus de tout le monde.

En ce qui concerne la Messe, les choses suivirent un cours exactement parallèle, et l'exécution convenable d'une grand'messe chantée, si simple soit-elle, requérait l'existence et l'usage de nouveaux livres liturgiques. Les divers chants: introïts, graduels, alleluia, traits, offertoires et communions, étaient contenus, texte et musique, dans de gros livres choraux qui finirent par prendre le nom d'une des pièces qu'ils contenaient: ce furent les Graduels. Les lectures bibliques furent groupées dans les Epistoliers, et les textes évangéliques dans les Evangélistes, les deux étant parfois fondus ensemble et constituant ce que l'on appelait un *Comes*. Quant aux oraisons, secrètes, préfaces et postcommunions, pour ne rien dire du Canon de la Messe, ils formèrent la matière des Sacramentaires, à l'usage des célébrants présidant l'Eucharistie. Là encore, le tout constituait une véritable petite bibliothèque, dont certains volumes, au moins aussi encombrants que les précédents, demeuraient eux aussi continuellement sur les lutrins *ad hoc*. Et lorsque plus tard s'introduisit la coutume de la célébration privée de la Messe, exactement comme pour le Bréviaire, on fondit ensemble tous les textes des différents livres ci-dessus énumérés, à l'exclusion, bien entendu, de la musique, et le tout constitua le Missel, dit « plénier », non moins connu de tout le monde.

Les oraisons, les chants et les lectures sont donc les trois éléments essentiels tant de l'Office que de la Messe, mais il convient immédiatement de remarquer qu'il ne s'agit là que de textes absolument nus, sans aucune explication quelconque sur le *mode d'emploi*. Bien sûr, la quasi-totalité des clercs, tant séculiers que réguliers, par le seul fait qu'ils participaient quotidiennement à la liturgie, acquéraient inmanquablement une connaissance suffisante de la *praxis operandi*, mais bien vite on s'aperçut de l'existence de certaines imprécisions et de certains flottements dans l'exécution soit de certains offices, soit de certaines processions, soit de certaines fonctions relativement compliquées, comme par exemple celles de la Chandeleur, des Rameaux ou de la Semaine Sainte. En bref, le besoin se fit sentir plus ou moins rapidement d'avoir sous la main, sous forme d'un volume écrit et aisément consultable, à la fois un code de rubriques parfaitement clair et un cérémonial marquant point par point et sans ambiguïté le déroulement de la liturgie. L'idée de composer de tels directoires, complets et pratiques, apparut au XI^e siècle, à la même époque que les Bréviaires, et elle se généralisa dans toute l'Europe chrétienne dès le siècle suivant. Un nouveau livre liturgique était né, qu'à cause de son emploi très fréquent on appela *liber usualis*, ou encore *liber ordinarius*. On voit par là l'immense intérêt que présentent ces vieux Ordinaires de nos cathédrales et de nos abbayes tant pour la liturgie que pour l'histoire.

Je viens de parler de l'Office et de la Messe qui sont les deux pièces maîtresses du culte chrétien, mais il convient de mentionner encore une autre catégorie de livres, qui traitent, eux, de toutes les cérémonies qui ne font partie ni de l'un ni de l'autre, à savoir, d'une part, les sacrements, de l'autre les sacramentaux, et d'une troisième les rites plus ou moins compliqués comme par exemple ceux de la dédicace d'une église. Les sacrements de confirmation et d'ordre, les anciennes bénédictions solennelles *intra missam*, la consécration des églises et des autels et un grand nombre de fonctions spéciales, toutes choses réservées à l'évêque, furent assez rapidement groupés dans un livre spécial, le Pontifical. Quant aux autres sacrements et aux bénédictions mineures, qui relevaient du ministère des simples prêtres, ils formèrent la matière de petits livrets, essentiellement portatifs, et que l'on appela les Rituels. On le voit, la panoplie des livres liturgiques nécessaires à la bonne exécution du culte chrétien est véritablement impressionnante.

Nous avons quelque peine aujourd'hui à nous faire une idée objective de

l'intense vie religieuse et liturgique qui animait, pendant tout le Moyen-Âge, aussi bien les cathédrales que les plus humbles paroisses. En ces temps-là, la religion imbibait littéralement la vie individuelle et sociale: c'était véritablement l'unique nécessaire, et, du berceau à la tombe, en passant par les moindres circonstances de la vie privée et publique, tout passait par l'église, toutes les choses essentielles, et même accessoires, se faisaient à l'église. De plus, il faut souligner opportunément, quitte à énoncer un truisme, que, dans ces mêmes temps, il n'y avait ni presse écrite, ni cinéma, ni radiophonie, ni télévision, c'est-à-dire aucune « distraction » d'aucune sorte. Pas davantage on ne voyait circuler aucun chemin de fer, aucune automobile ni aucun avion. Pour leurs déplacements, les hommes ne connaissaient que le char à boeufs, et, pour les plus aisés, le cheval. C'est dire que les gens étaient littéralement rivés au terroir, et qu'il leur fallait de toute nécessité trouver sur place, sans jamais rien pouvoir attendre d'ailleurs, ce que les Romains désignaient cyniquement par l'expression *panem et circenses*. Tout au plus, les citadins des villes étaient-ils un peu mieux favorisés, comme toujours, mais en toute hypothèse, cela ne pouvait aller très loin. Si les clercs étaient, si l'on peut dire, les rois de la situation, c'est non pas en vertu de je ne sais quelle ivresse de triomphalisme — notion toute moderne —, mais beaucoup plus simplement parce qu'ils furent pendant de très longs siècles les seuls, sans aucun concurrent, à pouvoir apporter aux populations des « récréations » au sens le plus fort du terme, qui rompaient avec une impressionnante récurrence la grisaille — l'affreuse grisaille — des journées « ordinaires ».

Dans son magistral ouvrage sur les *Ordines romani*, le célèbre liturgiste Michel Andrieu écrivait, voici déjà plus de dix lustres, des lignes qu'il nous faut aujourd'hui encore méditer. « Les histories de Rome, de la Grèce ou de l'antique Orient ont recueilli et commenté avec beaucoup de soins les moindres documents relatifs à la religion ou aux pratiques cultuelles de ces peuples disparus. Ils ont pensé avec raison que les rites remis ainsi en lumière, s'ils savaient les interpréter, s'ils en découvraient l'origine et le sens, leur dévoileraient à leur tour des idées, des croyances et des sentiments dont la connaissance importe davantage, pour l'histoire de l'esprit humain, que celle de maints événements politiques ou militaires. Les médiévistes n'ont guère partagé jusqu'ici cette manière de voir. On beaucoup écrit, et savaient, sur l'architecture de nos cathédrales et de nos vieilles églises, mais l'on s'est rarement demandé ce qui avait pu se passer à l'intérieur de ces édifices

et pourquoi nos ancêtres les avaient bâties à si grand frais. On n'a considéré que le cadre de pierre, comme si, ayant en lui-même sa raison d'être, il était toujours demeuré vide. Quant aux diverses et multiples manifestations du culte: office de jour et de nuit dans les cathédrales et les monastères, messes, sacrements, exercices pénitentiels de l'Avent et du Carême, grandes fêtes du cycle annuel, on sait vaguement que les gens d'autrefois y dépensaient une grande partie de leur existence, que même, pour beaucoup d'entre eux, c'était ici-bas, l'unique nécessaire, et l'on s'en tient là. On fera le tableau de la vie au moyen-âge sans leur accorder la plus fugitive mention. Que savons-nous, en réalité, sur la pensée et les sentiments religieux de la chrétienté occidentale, durant de longs siècles obscurs, en dehors des confidences que nous livrent les textes anonymes des vieux livres liturgiques? La prière de l'Eglise était alors l'expression spontanée de la foi commune. Les formules en étaient librement créées, et celles qui nous ont été conservées reflètent, suivant leur provenance, le génie particulier des diverses nations, alors en voie de se former ».

Il apparaît donc clairement que les anciens livres liturgiques, bien loin de représenter des grimoires vétustes, complètement périmés et sans aucun intérêt, constituent au contraire de véritables mines, tant pour les liturgistes que pour les historiens. Les premiers, grâce à eux, auront avec toute la netteté désirable une vue « plongeante » sur la vie liturgique d'une église donnée à une époque donnée. Les seconds étudieront avec un intérêt considérable les nombreux « localismes » qui en émaillent les pages et qu'ils chercheraient en vain dans les documents profanes tels que chartes, actes notariés, testaments, etc... Qu'on me permette d'insister tant soit peu sur ce dernier point, qui revêt à mes yeux une extrême importance. Bien sûr, de tels livres sont d'abord et essentiellement liturgiques, c'est-à-dire cultuels, mais, à l'occasion en particulier des processions locales, tant des chanoines d'une cathédrale que du clergé d'un petit village, les rubriques détaillées qu'ils contiennent livrent, *obiter dicta*, des noms de personnes, de lieux ou de chapelles qu'on ne trouverait nulle part ailleurs, fournissant ainsi sans le vouloir une aide précieuse à des sciences aussi diverses et aussi « profanes » que l'héraldique ou la toponomastique. Dans certains processionnaires, on trouve même beaucoup mieux. On sait qu'au moyen-âge, théâtre et liturgie étaient intimement liés, et pas seulement par les représentations des célèbres « mystères ». M. le Professeur Lipphart, de Francfort-sur-le-Main, s'est fait

une spécialité de détecter et de recueillir les « jeux liturgiques » qu'on y trouve décrits, comme par exemple ceux du Vendredi Saint ou du matin de Pâques. Il y a là une précieuse source de documentation, concernant certaines coutumes locales, qui mériterait d'être exploitée bien davantage, et qui est capable de révéler certains aspects de mentalité populaire ,aujourd'hui disparus, et que seuls nous livrent les recueils liturgiques médiévaux.

* * *

La Bibliothèque Royale de Turin a une très longue histoire, dont il ne sera pas inutile ici de rappeler les points principaux (MARINA BERSANO BEGEY, *I manoscritti della Biblioteca Reale*, in « Accademie e Biblioteche », 6, 1957, pp. 3-7). Le premier noyau de cette Bibliothèque fut constitué par le duc Emmanuel-Philibert, qui, à son arrivée à Turin en 1563, y fit transporter sa bibliothèque privée, la *Libreria ducale*, et confia le soin de son développement au turinois Ludovico Nasi, qui la dirigea et l'augmenta considérablement jusqu'à sa mort (1582). Mieux encore, ce prince éclairé et humaniste eut l'excellente idée de réunir dans sa bibliothèque tous les livres rares imprimés et la totalité des manuscrits qui se trouvaient épars dans les châteaux, les maisons et les chapelles relevant immédiatement de sa juridiction ducale, et les acquisitions, par ailleurs, furent tellement importantes que le duc Charles-Emmanuel Ier fit construire en 1606 une très grande galerie, somptueusement décorée, pour abriter ses trésors et en faciliter la communication aux savants, érudits et chercheurs de l'époque. C'est alors que, sur son ordre, furent transportés à la Librairie Ducale les manuscrits de l'Abbaye de Staffarda, et qu'il se fit donner par Girolamo Della Rovere, cardinal-archevêque de Turin (1564-1592), les précieux manuscrits de son grand-oncle et prédécesseur, le cardinal Domenico Della Rovere (1482-1501). A sa mort, il laissait une splendide bibliothèque, dont une partie périt malencontreusement en 1667, lors d'un incendie qui détruisit la galerie qui l'abritait. Les ouvrages rescapés du désastre furent provisoirement entassés dans un local quelconque, et ce fut dans cet état de parfait désordre que les trouva l'illustre Montfaucon, lorsqu'il s'arrêta à Turin en 1701, en quête de manuscrits nécessaires à son édition des Pères grecs. Une quarantaine d'années plus tard, le duc Victor-Amédée II s'émut de cette situation et fut en quelque sorte le second fondateur de la Bibliothèque. Dès 1709, il avait chargé un

érudit savoyard, l'abbé Philibert-Amédée Machet, de réorganiser la librairie ducale, et ce dernier s'adjoignit le concours d'un théologien allemand, Christoph-Mathias Pfaff, et d'un médecin turinois, Lorenzo Terraneo. Ces trois personnages, en moins de quatre années, classèrent plus de 10.000 volumes sur les rayons d'une nouvelle galerie, construite tout exprès, et ils rédigèrent un monumental catalogue manuscrit, de 768 folios, qu'ils dédièrent à Victor-Amédée, qui venait de prendre le titre de roi de Sardaigne, et intitulé: *Index alphabétique des livres qui se trouvent en la Bibliothèque royale de Turin en cette année 1713*, (Turin, Bibl. Nazionale, cod. R.I. 5). Sept ans plus tard, le même Victor-Amédée eut la très heureuse idée de faire don à la Bibliothèque de l'Université de Turin, dont il venait de rénover entièrement les bâtiments, de tous ses manuscrits hébreux, grecs, latins et français, qui en constituent maintenant encore le fonds le plus précieux. En 1741, enfin, la Bibliothèque fut installée dans une aile spécialement conçue pour cela dans le Palais royal que venait de construire l'architecte Juvara.

Les guerres napoléoniennes et l'occupation du Piémont par les troupes françaises furent funestes à la malheureuse Bibliothèque. Dans leur quasi totalité, les livres disparurent, soit détruits par la soldatesque, soit pillés, emportés, dispersés et vendus. L'occupation terminée et la paix revenue, le roi Charles-Albert, en prince humaniste qu'il était, eut le souci de reconstituer une bibliothèque digne de ce nom et digne de la couronne qu'il assumait. Aux épaves qui subsistaient de l'ancien fonds, il adjoignit les ouvrages des bibliothèques privées de ses prédécesseurs, en particulier de Charles-Emmanuel III et de Victor-Amédée III, et il y ajouta ses livres personnels et ceux de son aïeule paternelle, la princesse Josephine de Carignan. En 1837, il en confia la direction au célèbre Domenico Promis, avec mission d'acheter tout ce qui lui paraîtrait intéressant. Avec les très larges moyens financiers mis à sa disposition Promis se mit en relation avec les plus célèbres libraires et antiquaires de toute l'Europe, grâce à quoi il réussit à acquérir et à constituer un fonds de manuscrits, d'imprimés, de dessins et de gravures anciennes absolument remarquables. Actuellement, la Bibliothèque Royale conserve plus de 4000 manuscrits et 1100 dessins originaux, dont certains de Léonard de Vinci, pour ne rien dire des dizaines de milliers de volumes imprimés, tous soigneusement reliés, et dont une partie orne la magnifique galerie où ils sont logés.

* * *

La vieille Université de Turin, au tournant des XVII^eme et XVIII^eme siècles, commençait à se trouver à l'étroit dans ses locaux antiques et vétustes, tant à cause de l'augmentation inexorable du nombre des étudiants qu'à cause de l'ampleur croissante de la bibliothèque. Menant de front deux projets qui lui tenaient à cœur, le roi Victor-Amédée II, qui venait de réorganiser la Bibliothèque Royale, voulut offrir à l'Université des locaux plus adéquats. En 1713 commença la construction d'un édifice complexe et grandiose — celui-là même qui s'élève le long de la Via Po, — dans lequel furent transportées deux bibliothèques que l'on fondait en une seule: d'une part, la vieille bibliothèque universitaire, et, de l'autre, la petite bibliothèque publique de la ville de Turin, qui était jusqu'alors logée dans un local de l'ancienne Université. Ainsi naissait la Bibliothèque Publique et Universitaire de Turin, à laquelle, à peine née, le roi Victor-Amédée fit cadeau, nous venons de le voir, de tous ses manuscrits en 1720 (STELIO BASSI, *La Biblioteca Nazionale*, in « Torino. Rivista bimestrale del Comune », a. II, genn.-febb. 1967, pp. 22-28). L'un de ses premiers préfets fut l'abbé Giuseppe Pasini, qui a laissé son célèbre catalogue paru en 1749, où il recensait plus de 2000 manuscrits, dont environ 1200 en latin. Pendant l'occupation du Piémont par les troupes françaises de Napoléon, la Bibliothèque Publique et Universitaire ne connut heureusement pas le sort de sa consœur, la Bibliothèque Royale. Déclarée Nationale en 1801, puis Impériale en 1805, elle fut gratifiée de plus de 30.000 volumes confisqués aux couvents, abbayes et congrégations religieuses dissouts par la Révolution. Entre 1820 et 1824, elle s'enrichit encore des manuscrits de l'abbaye de Bobbio, vendus aux enchères en 1803 et patiemment rachetée, pièce par pièce, par Amedeo Peyron. Beaucoup d'autres acquisitions furent effectuées par les directeurs successifs, en sorte qu'à l'aube du XX^eme siècle, la Bibliothèque était riche de plus de 4000 manuscrits, 1000 incunables et 300.000 volumes imprimés. Dans la nuit du 25 au 26 janvier 1904, un terrible incendie se déclara, qui ravagea plusieurs des salles de la Bibliothèque et détruisit plus de 2000 manuscrits, tous les incunables et près de 30.000 imprimés, plus l'intégralité du fichier. Ce désastre irréparable ne devait malheureusement pas être le seul qu'on eût à déplorer, et la seconde guerre mondiale éprouva plus durement encore la malheureuse Bibliothèque. Le 8 décembre 1942, un bombardement aérien terrifiant réduisit en cendre, en l'espace de quelques

secondes, le chiffre effrayant de 150.000 volumes imprimés, 17.000 gravures et 10.000 cartes de géographie, dont certaines, très anciennes, étaient infiniment précieuses. Très heureusement, tous les manuscrits, les incunables et les livres rares avaient été préventivement mis à l'abri et ne subirent donc aucun dommage. Comme en 1904, un vaste mouvement international de solidarité a permis à la Bibliothèque de panser ses plaies et de reconstituer une très importante partie de son patrimoine. Aujourd'hui, la Bibliothèque est riche de plus de 500.000 imprimés, 4000 manuscrits, 13000 estampes, 5000 cartes de géographie, 11000 périodiques et 1600 incunables.

J'ajoute que la quasi totalité des manuscrits qui avaient été endommagés par le feu en 1904 sont maintenant admirablement restaurés, et que la Bibliothèque, quittant sans regrets les locaux trop étroits qu'elle occupait dans l'Université, a pris possession en 1973 d'un nouveau et magnifique bâtiment ultra-moderne, dont la superbe façade du XVIII^eme siècle n'est autre que celle des anciennes écuries des princes de Carignan.

* * *

Le diocèse de Turin, qui, on le sait, respire une vénérable antiquité, recouvrait à l'origine, et pendant de très longs siècles, une immense superficie géographique, sur laquelle ne tardèrent pas à se multiplier d'une part les paroisses, et, de l'autre, les abbayes qui se fondaient un peu partout, au gré de la générosité des donateurs ou des bienfaiteurs. On devrait donc normalement s'attendre à trouver dans les bibliothèques, les archives et les divers dépôts un très grand nombre de livres liturgiques qui s'y rapportent, et il faut avouer que la surprise est grande de constater que la quasi totalité de ces livres a péri de diverses façons au cour des âges. Le présent catalogue en porte l'irréfutable témoignage, puisqu'il ne rassemble que 47 manuscrits seulement re rapportant au diocèse de Turin. Il n'est peut-être pas inutile d'en donner brièvement la nomenclature, en faisant remarquer que plus des deux tiers ne sont pas antérieurs au XV^eme siècle, et en soulignant que les livres séculiers, à l'usage des évêques, de la cathédrale ou d'une collégiale, dérivent tous des livres bien connus de la Curie Romaine.

a) Evêques de Turin.

— Ludovico da Romagnano: Archives du Chapitre, codd. 6 et 7.

- Domenico della Rovere: Bibl. Nazionale, codd. E.II.14 - E.III.7 - E.III.8 - E.III.9 - Museo Civico, cod. 903 - Archivio di Stato, cod. Jb. II.2-4.
- b) Cathédrale de Turin.
 - Archives du Chapitre, codd. 8, 9a - g, 10.
- c) Collégiale du diocèse de Turin.
 - S. Marie de la Scala, à Chieri: Bibl. Reale, cod. Varia 186.
- d) Abbayes du diocèse de Turin.
 - S. Soluteur de Turin (bénédictins): Bibl. Nazionale, codd. I.I.2 - I.I.3 - K.II.24. Archives du Chapitre: codd. 1 et 3.
 - S. Michel de la Cluse (bénédictins): Bibl. Nazionale, codd. D.VI.11-E. VI.39.
 - S.S. Pierre et André de Novalèse (bénédictins): Bibl. Reale, cod. Varia 1.
 - S. Laurent d'Oulx (bénédictins): Bibl. Reale, codd. Varia 11 - Varia 189.
 - S. Marie de Staffarda (cisterciens): Bibl. Nazionale, codd. D.IV.1 - D.V.18 - D.VI.30 - D.VI.33 - D.VI.51 - E.IV.26 - E.V.33 - E.VI.32 - E.VI.34 - I.I.1 - K.I.21 - K.IV.12.
 - Notre Dame de Mont-Benoît (Chartreux): Bibl. Nazionale, cod. E.IV.4.
 - Notre Dame de Monte-Reale, à Mondovì (Chartreux): Bibl. Nazionale, cod. G.V.31.
 - S. André de Chieri (Cisterciennes): Bibl. Nazionale, cod. D.VI.32, Bibl. Civica, cod. Bosio 206.
 - Clarisses de Turin: Archivio di Stato, cod. Jb. V.27.

Parmi les autres manuscrits liturgiques conservés dans les divers dépôts turinois, on trouve, à raison de quelques unités chaque fois, des livres « indifférenciés », soit romains, soit franciscains, dominicains, carmes, bénédictins ou même S. Jean de Jérusalem. Du point de vue des différents diocèses représentés, leur nombre n'est pas considérable: quinze seulement, comportant dans chaque cas une, deux ou au maximum trois unités seulement.

En voici la liste, étant entendu que je ne fais pas entrer en ligne de compte les livres d'heures, qui ne sont liturgiques que *secundum quid*:

Ambrosien	Catane	Plaisance
Amiens	Fréjus	Rodez
Aoste	Genève	Sarum
Arezzo	Ivrea	Savone
Cantorbéry	Lyon	Urgel

Je mentionnerai, enfin, pour en terminer, avec ce petit tour d'horizon, les quelques abbayes ou collégiales non turinoises qui sont également représentées:

S. Agathe de Catane	S. Donatien de Bruges
S. André de Verceil	S. Maximim de Trêves
S. Colomban de Bobbio	S. Quentin en Vermandois.

* * *

Jusqu'à présent, et par un véritable paradoxe, les livres liturgiques conservés à Turin ne semblent guère avoir intéressé... les liturgistes! Les quelques rares parmi eux, qui ont fait l'objet d'articles ou d'études, l'ont fait par le biais de l'histoire de l'art ou la miniature, ou alors de l'histoire locale. C'est ainsi que les livres de Bobbio avaient fait l'objet du travail bien connu d'Ottino. C'est ainsi, de même, que les splendides ouvrages calligraphiés et enluminés pour le cardinal Roselli, pour l'évêque Domenico della Rovere ou pour l'antipape Félix V avaient trouvé leurs hérauts et leurs chantres. C'est ainsi enfin que quelques rares autres volumes avaient été décrits pour des motifs précis et tout à fait particuliers. Mais il faut avouer que la quasi-totalité de l'ensemble demeurait dans l'ombre et vérifiait l'adage célèbre: *ignoti nulla cupido*. Le présent catalogue le met aujourd'hui en lumière, et j'ai le très grand plaisir de présenter ici aux *docti* et aux *periti* la somme importante de 174 manuscrits liturgiques dont certains provoqueront un heureux et joyeux étonnement chez ceux qui les liront et les étudieront. En guise de conclusions, je place sous les yeux du lecteur deux statistiques.

La première concerne le nombre des manuscrits liturgiques conservés dans chacun des sept dépôts que j'ai inventoriés. Cela donne les chiffres suivants:

Biblioteca Nazionale: 102
 Biblioteca Reale: 32
 Archivio Capitolare: 14
 Museo Civico: 11

Archivio di Stato: 9
 Biblioteca Civica: 3
 Accademia delle Scienze: 3

La seconde statistique, elle, concerne le nombre des manuscrits existant dans chaque catégorie. On obtient le tableau ci-dessous:

Antiphonaires: 13
 Bréviaires: 20
 Cérémoniaux: 6
 Graduels: 5
 Homéliaires: 13
 Lectionnaires: 22
 Livres d'heures: 27

Martyrologes: 2
 Missels: 27
 Pontificaux: 6
 Psautiers: 15
 Rituels: 2
 Divers: 18

C'est véritablement énoncer un truisme que de dire qu'en fait de livres liturgiques, il n'y a pas que des manuscrits, mais qu'il existe aussi des imprimés! Et il faut immédiatement ajouter que tels ou tels de ces imprimés, surtout évidemment ceux des XV^{me} et XVI^{me} siècles, sont d'autant plus importants et plus précieux que, pour un certain nombre de diocèses, il ne subsiste plus aucun livre manuscrit. Le phénomène est parfaitement connu des liturgistes, et, pour ne prendre que quelques exemples, je citerai les diocèses français de Belley, Maurienne, Auch, Bazas, Cavaillon, etc. où l'on chercherait en vain le moindre livre manuscrit, et dont les liturgies ne sont aujourd'hui connues que par les imprimés qu'ils ont eu la très heureuse idée de faire sortir des presses, lesquels imprimés ne faisaient que reproduire des modèles manuscrits aujourd'hui disparus. Ces livres imprimés ont donc droit au même respect et au même intérêt que ceux que l'on porte aux manuscrits, et il semblerait évident qu'ils devraient être signalés avec soin partout où ils sont conservés. Pour étrange que cela puisse paraître, tel n'a pas été le cas, et jamais on ne voit signalé les livres liturgiques imprimés, renfermés dans tel ou tel dépôt. Bien mieux, toutes les fois qu'un liturgiste cite un manuscrit, il n'omet jamais d'en indiquer le lieu de conservation et la cote, alors que, par une véritable cécité, il ne donne jamais ces mêmes indications lorsqu'il lui arrive de citer un imprimé! Il y a là une lacune grave, et c'est pour la combler que je me suis fait un devoir de publier dans chaque cas la simple

liste des imprimés liturgiques conservés dans le dépôts concernés. Disons, pour en finir avec ces chers et précieux imprimés que la Bibliothèque Nationale en conserve le nombre de 88, dont certains d'une très grande valeur, et la Bibliothèque Royale n'en garde que 12, ce qui fait un total de 100 ouvrages pour ces deux dépôts, les seuls de Turin à posséder des imprimés de ce genre.

* * *

En terminant, il m'est un très agréable devoir d'exprimer tous mes sentiments de très vive gratitude à toutes les personnes qui ont contribué de quelque manière à m'aider dans ma tâche de chercheur, qui n'est certainement pas l'*Opus unius diei*! Dans l'ordre où se trouvent placés les divers dépôts dans le présent catalogue, j'ai le très grand plaisir de nommer:

M.le Prof. Dott. Stelio Bassi, ancien directeur de la Biblioteca Nazionale.

M.le Prof. Dott. Giuseppe Dondi, directeur de la Biblioteca Reale et actuel directeur de la Biblioteca Nazionale.

Mme Piera Bouvet, véritable providence des chercheurs de la salle des manuscrits de la Biblioteca Nazionale.

Don Oreste Favaro, archiviste du chapitre métropolitain.

M. le Prof. Dott. Luigi Malle, ancien directeur, et Melle Anna Serena Fava, actuelle directrice du Museo Civico.

M. le Prof. Dott. Garretti, ancien directeur de l'Archivio di Stato.

M. le Dott. Carlo Revelli et Melle Gabriella Russo, de la Biblioteca Civica.

M. le Prof. Dott. Giovanni Rondolino, secrétaire de l'Accademia delle Scienze.

A tous et à toutes, j'exprime mon plus cordial merci, sans oublier mon ami Raymond Etaix, professeur à la Faculté de Théologie de Lyon, qui a, une fois de plus, été pour moi un guide, un censeur et un maître.

ROBERT AMIET
Facultés Catholiques de Lyon

OUVRAGES LE PLUS FRÉQUEMMENT CITÉS

Anal. Boll: *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecae Nationalis Taurinensis*, in « *Analecta Bollandiana* », 28 (1909), pp. 417-459.

ASS.: *Acta sanctorum* publiés par les Bollandistes de Bruxelles, 3^{me} édition, Paris, Victor Palmé, 1863 sq.

BHL: *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis ediderunt socii bollandiani*, 2 vol., Bruxelles 1898, 1900, plus un supplément, ibid. 1911.

Bibliotheca sanctorum: publiée par l'Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, 13 vol., Roma, 1961-1970.

CCL: *Corpus Christianorum Latinorum*, publié par les moines de Steenbrugge.

CLA: E. A. LOWE, *Codice latini antiquiores, a paleographical Guide to Latin manuscripts prior to the Ninth Century*, Oxford, Clarendon, 1934, sq.

CLLA: KLAUS GAMBER, *Codices liturgici latini antiquiores*, 2^{me} éd., 2 vol., Fribourg (Suisse) 1968 (*Spicilegii Friburgensis Subsidia* 1).

Cottineau: DOM L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 vol., Mâcon, Protat, 1935-1939.

CSEL: *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, publié à Vienne (Autriche).

DHGE: *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique*, Paris, Letouzey et Ané, 1912 sq. (en cours de publication).

Mostra 1953: *Mostra storica nazionale della miniatura*, Palazzo di Venezia, Roma, Catalogo 1953.

Ottino: G. OTTINO, *Codici Bobbiesi nella Biblioteca Nazionale di Torino*, Torino e Palermo, 1890.

Pasini: J. PASINUS, *Codices manuscripti Bibliothecae Regiae Taurinensis Athenaei*, 2 vol., Taurini 1749.

RB: *Revue Bénédictine*, Maredsous, 1884 sq.

Salmi: MARIO SALMI, *L'enluminure italienne*, Paris, 1954.

Sonet: JEAN SONET, *Répertoire d'incipit de prières en ancien français*, Genève, E. Droz, 1956.

Stampini: E. STAMPINI, G. DE SANTIS, C. CIPOLLA et C. FRATI, *Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca nazionale di Torino*, in « *Rivista di Filologia* », XXXII (1904), pp. 385-588.

Vie des Saint: R.R.P.P. BÉNÉDICTINS DE PARIS, *Vie des saints et des bienheureux selon l'ordre du calendrier*, 13 vol., Paris, Letouzey et Ané, 1935-1959.

Vinay: G. VINAY, *Contributo alla identificazione di alcuni manoscritti frammentari della Nazionale di Torino*, in « *Aevum* », XXI (1947), pp. 209-232.

BIBLIOTECA NAZIONALE
UNIVERSITARIA**Cod. D.I.7 - Missel d'Amiens, fin XIVe s.**

Parchemin 41 × 31 cm 6 + 366 fol. 2 col., 26 l.

- I - Calendrier (fol. a - f)
- II - Temporal (fol. 1^R - 133^V): du Ier dimanche de l'Avent au Samedi Saint.
- III - Préfaces notées et canon de la messe (fol. 134^R - 148^R).
- IV - Temporal (fol. 149^R - 231^V): du dimanche de Pâques au 25^{me} dimanche après la Trinité.
- V - Sanctoral (fol. 232^R - 299^R). de la vigile de s. André (29.XI) jusqu'à s. Lin pape (26.XI).
- VI - Commun des saints (fol. 299^R - 323^R).
- VII - Messes votives et pour les défunts (fol. 323^R - 343^R).
- VIII - Préparation de l'eau bénite (fol. 343^R - 344^R)
- IX - Messe de mariage (fol. 344^V - 347^V)
- X - Proses (fol. 384^R - 366^V) au nombre de 60.

Ce très beau manuscrit est un missel d'Amiens, comme le prouve les mentions locales du calendrier¹ et la liste des Alleluia des dimanches après la Pentecôte. La décoration, extrêmement soignée, comporte de très nombreuses lettrines miniaturées, et, au fol. 141^R, une grande peinture à pleine page représente Dieu le Père entouré du tétramorphe. A cinq reprises différentes, incluses dans des lettres ornées, on voit les armes suivantes: *De gueules au dauphin d'or*. Ce blason, qui n'est pas celui d'un évêque d'Amiens, a été porté par plusieurs familles picardes de cette époque.

Cod. D.I.21 - Missel romain du cardinal Nicolas Roselli, 1361.

Parchemin 39 × 27 cm. VII - 425 fol. 2 col., 27 l.

- I - Titre: *Istude missale secundum morem romanum est reverendissimi patris et domini domini fratris Nicolai sacrosancte romane et universalis ecclesie tituli Sancti Sixti presbiteri cardinalis quod quidem ipse fecit scribi illuminari et compleri infra duos anno cum dimidio cum magna diligentia et labore* (fol. I).

¹ On trouve en particulier les fêtes caractéristiques suivantes, inscrites au minium: *Inventio Firmini ep. m.* (13.I), *Honorati ap.* (16.V), *Firmini ep. cf.* (1.IX), *Firmini ep. m.* (25.IX), *Richarii abb.* (9.X), *Fusciani cum sociis* (11.XII).

- II - Calendrier (fol. II^R - VII^V)².
- III - Rubriques diverses (fol. 1^R - 18^V), concernant les messes cardinalices, les couleurs liturgiques, la préparation de l'eau bénite et les incidents qui peuvent survenir pendant la célébration de la messe.
- IV - Temporal (fol. 19^R - 180^R): du 1^{er} dimanche de l'Avent au Samedi saint.
- V - Ordinaire de la messe, préfaces et canon (fol. 180^V - 216^V), précédé d'une rubrique concernant les messes célébrées *papa praesente* dans la chapelle papale.
- VI - Temporal (fol. 217^R - 284^R): du dimanche de Pâques au 24^{me} dimanche après la Pentecôte.
- VII - Sanctoral (fol. 284^V - 366^V): de la vigile de s. André (29.XI) à la fête de s. Catherine (25.XI).
- VIII - Commun des saints (fol. 367^R - 395^R).
- IX - Messes votives et pour les défunts (fol. 395^V - 423^R).
- X - Colophon (fol. 423^V): *A Christo nato cubica X XIXque quadrato excre-
scunt anni manus ut presens alamanni horum tunc ymo dies ultima cum
sit aprilis hoc opus huius stilis studio complevit opimo. Fecerat immensis
expensis Aragonensis cardinalis herus amor hunc movit bene verus. Hoc
testamentum nominari iuge meretur. Vix erit inventum quod opus huic
equiparetur in quo romanus misse firmos ita planus. Qui sumptus duxit
deus in terris sibi dux sit et postquam luxit mundo perpes sibi lux cui
solamen cum sanctis det deus. Amen. Explicit hic liber de pena sum
modo liber.*

Ce missel, l'un des chefs d'oeuvre de la calligraphie et de la miniature du milieu du XIV^e siècle, a été copié et enluminé pour le cardinal Nicolas Roselli, dominicain et inquisiteur général du Royaume d'Aragon³. Sa confection, qui dura deux ans et demi, fut achevée le 30 avril 1361⁴, et il est semé à profusion d'innombrables miniatures. Le début du canon (*Te igitur*) est orné de deux splendides peintures à pleine page. Au fol. 19^R figurent des armes qui ne sont pas celles du propriétaire du missel: *De gueules à trois fasces crénelées d'azur, au chef coupé de gueules et d'argent*. Ce blason n'a pu être identifié.

² Ce calendrier est celui du Missel romain de la Curie. On notera cependant l'inclusion de quatre fêtes dominicaines, écrites au vermillon: *Beati Thome de ordine fratrum predicatorum* (7.III) *beati Petri martyris de ordine predicatorum* (29.IV), *translatio beati Dominici* (24.V) et *Dominici cf.* (5.VIII). On y trouve de plus mention de quatre saints « français »: *Virgilii ep. m.* (31.I) que l'on rencontre dans le calendrier parisien, *Castoris cf.* (13.II), ermite en Lorraine, *Galli cf.* (20.II), abbé d'un monastère indéterminé et *Agricole ep.* (25.II), qui fut évêque de Nevers.

³ Créé cardinal du titre de Saint-Sixte par Innocent VI, le 23 Décembre 1356, il devint Cardinal de Curie le 30 Mars 1357 et s'éteignit à Majorque le 28 Mars 1362.

⁴ Cette date est très curieusement donnée sous une forme mathématique inhabituelle, à savoir l'addition du cube de 10 et du carré de 19.

BIBLIOGRAPHIE

- *Il messale miniato... codice della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, riprodotto in fac-simile per cura della Regia Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Fratelli Bocca, 1906
- Mostra 1953, N° 469, avec une abondante bibliographie.
- Isa RAGUSA, *The Missal of Cardinal Roselli*, in *Scriptorium* 29 (1975), pp. 47-58.

Cod. D.I.22 - Homélaire de Cantorbéry, XIIIe s.

Parchemin 39 × 26 cm. 213 fol. 2 col., 46 l.

- I - Temporal (fol. 1^R - 140^V): du 1er dimanche de l'Avent au 25me Dimanche après l'octave de la Pentecôte.
- II - Sanctoral (fol. 141^R - 180^R). de la vigile de s. André (29.XI) à la fête de da Toussaint (1.XI).
- III - Commun des Saints (fol. 180^V - 213^V).

Il est difficile de préciser l'église pour laquelle a été exécuté ce codex ou à laquelle il a appartenu, car l'ex-libris qui en fournissait le nom a été barbouillé d'encre noire et est, de ce fait, illisible. Il s'agit d'une copie interpolée de l'homélaire bien connu de Paul Diacre. Parmi ces interpolations figure, aux fol. 176^R - 177^V, un sermon inédit de Gilbert Foliot. Le sanctoral, très clairsemé, ne comporte que 29 circonstances liturgiques, qui sont malheureusement communes à tous les livres de cette époque. Un seul personnage fait exception (fol. 148^V), à savoir un saint Elphège, que le contexte précise comme étant l'évêque martyr de Cantorbéry et cette célébration montre que notre manuscrit est anglais, et qu'il se rapporte vraisemblablement à ce siège épiscopal. On peut faire l'hypothèse que notre codex a été apporté d'Angleterre par le cardinal Gualli Bicchieri, qui fut légat dans ce pays et fondateur de l'abbaye Saint André de Verceil. Au fol 1^R, on lit une note sans intérêt de la main de Pier Ludovico Boursier, qui fut le conservateur de la Bibliothèque Ducale de 1633 à 1658.

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 216

Cod. D.II.19 - Pontifical de Guillaume Durand, copié pour Bernard Margarit, évêque de Catane (Sicile), 1480 circa.

Parchemin 34 × 24 cm. IV - 199 fol. 2 col., 30 l.

- I - Première partie (fol. 1^R - 66^V) concernant les personnes.
- II - Seconde partie (fol. 67^R - 126^V) concernant les choses.
- III - Troisième partie (fol. 127^R - 173^V) concernant les offices.
- IV - Recueil de 122 bénédictions épiscopales (fol. 174^R - 191^R) dont 76 pour le Temporal, 25 pour le Sanctoral et 21 pour les Communs et divers.
- V - Addition (fol. 191^V - 199^V): cérémonie de la dégradation des clercs.

Il est facile de découvrir le destinataire de ce pontifical. Si, en effet, la formule de l'interrogatoire d'un évêque est tout à fait générale, celle concernant un abbé est au contraire très précise: *Vis beatissime Agathe virgini et martiri huic sancte matri ecclesie Cathaniensi mibique eiusdem episcopo...* (fol. 39^v). Le même libellé est reproduit mot pour mot un peu plus loin, dans la formule du serment de l'abbé (fol. 40^r). De plus, parmi les bénédictions épiscopales du sanctoral, trois attirent particulièrement l'attention, à savoir celles *in festo sancte Agathe, in festivitate beatissimi Benedicti abbatis et in festo translationis beate Agathe virginis*. Dans cette dernière formule, on lit: ... *corporis ipsius (Agathe) presentia civitatem hanc Cathaniensem voluit honorare...* Par ailleurs, dans la litanie pour les ordres majeurs, on remarque que les saints du diocèse de Mende ont été éliminés, alors que les saints Benoit et Agathe sont redoublés, le premier étant qualifié de *pater noster*. Enfin, au fol. 1^r, sont représentés deux blasons significatifs: Le premier: *de gueules à 3 marguerites d'or, posées 2 et 1*, est celui de Bernard Margarit, évêque de Catane (1479 - 1486), et le second: *parti: de gueules à 3 marguerites d'or, et d'argent au paon posé au naturel*, est celui du même personnage et de sa mère; Tout s'éclaire lorsque l'on sait que cet évêque était un moine bénédictin, qui avait été abbé du monastère Saint-Pierre de Roda, au diocèse de Gérone (Catalogne espagnole) et que, à Catane, le chapitre cathédral était composé non le clercs séculiers, mais également de bénédictins⁵. J'ajoute que l'addition que j'ai signalé, concernant la dégradation des clercs, provient directement de l'archidiocèse dalmate d'Antivari. On lit en effet les mots suivants: ... *publicata fuit predicta degradatio per predictum dominum archiepiscopum Anthibarinensem...* ce qui se rapporte à une sentence prononcée par un tribunal ecclésiastique.

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, lat. 114

Nota - Sous cette cote, Mazzatinti indique par erreur *Decretales Gregorii pape cum glossa*.**Cod. D.IV.1 - Bréviaire de l'abbaye Sainte Marie de Staffarda ,au diocèse de Turin, XVe s.**

Parchemin 28 × 22 cm. 153 fol. L1, 27 l.

I - Temporal (fol. 1^v - 148^v): du 3^{me} dimanche de l'Avent du 24^{me} dimanche après la Pentecôte.II - Sanctoral (fol. 149^r - 153^v): de s. Etienne (26.XII) aux ss. Innocents (28.XII).

J'ai dit dans mon introduction comment les manuscrits de l'abbaye cistercienne de Staffarda⁶ avaient finalement trouvé refuge sur les rayons de la Bibliothèque Universi-

⁵ DHGE XI, 1493-1494.⁶ Sainte-Marie de Staffarda était une abbaye de cisterciens, filiale de Tiglieto, qui avait été fondée en 1135 par Manfred, marquis de Saluces. (Cottineau II, 3082).

taire de Turin. Le présent bréviaire, qui en ouvre la série dans ce catalogue, est malheureusement très incomplet du début et de la fin. Il lui manque le calendrier, tout le psautier, la litanie et les *preces*, les deux premières semaines de l'Avent, pratiquement tout le Sanctoral, ainsi que tous les Communs, l'Office de la Vierge et l'Office des Morts. En clair, il ne subsiste plus qu'environ un quart du codex complet, essentiellement constituée par le Temporal. Conformément à tous les bréviaires cisterciens, les Matines sont à XII leçons et les Répons de l'Avent et de la Semaine Sainte sont ceux de ce rit.

Cod. D.IV.22 - Missel romain à l'usage du diocèse de Rodez, 1448.

- Parchemin 26 × 20 cm. VIII - 192 fol. 2 col., 29 l.
- I - Calendrier (fol. A - H).
 - II - Confection de l'eau bénite (fol. 1^R).
 - III - Temporal (fol. 2^R - 90^V): de 1^{er} dimanche de l'Avent au Samedi-Saint.
 - IV - Gloria, Credo, Préfaces et Canon (fol. 91^R - 100^V).
 - V - Temporal (fol. 101^R - 138^V): dimanche de Pâque au 24^{me} dimanche après la Pentecôte.
 - VI - Sanctoral (fol. 139^R - 172^V): de la vigile de s. André (29.XI) à s. Catherine (25.XI).
 - VII - Communs des saints (fol. 173^R - 186^V).
 - VIII - Messes des défunts (fol. 187^R - 189^V).

Ce missel est pratiquement complet, puisqu'il ne lui manque que trois feuillets seulement, entre les fol. 186 et 187 (fin du Commun des Saints). C'est un missel romain classique, ainsi qu'en fait foi le titre: *Incipit ordo missalis secundum consuetudinem romane curie* (fol. 2^R), et le colophon nous fait connaître le nom du destinataire et la date du manuscrit: *Anno Domini MCCCCXLVIII istud missale fuit scriptus (!) et completus (!) quod scribi fecit ad honorem Dei et sue matris dominus Michael Calmis. Orate pro eo* (fol. 189^R). Cette petite notice ne nous renseigne malheureusement pas sur le lieu où vivait ce personnage, mais l'examen du calendrier comble très heureusement cette lacune en désignant clairement le diocèse de Rodez. Cette conclusion est confirmée, si besoin était, par le sanctoral, qui contient *in situ* les trois saints caractéristiques suivants: le diacre Naamas (2.XI) et les évêques Amans (4.XI) et Dalmace (13.XI), spécifiques de Rodez.

Cod. D.V.3 - Passionnaire en écriture de Corbie, fin VIII^e s.

Parchemin 22 × 16 cm. 265 fol. L1, 22 l.

Ce très précieux codex, dont l'écriture mérovingienne avait frappé Pasini, a été décrit et analysé avec toute la précision désirable dans les *Analecta Bollandiana*. Selon Lowe, l'écriture si caractéristique est tellement proche de celle du *scriptorium* de la célèbre abbaye de Corbie qu'il n'est pas téméraire de lui attribuer la confection de ce manuscrit, qui remonte à la fin du VIII^e siècle. Je note personnellement un

curieux rapprochement de certaines initiales ichtyomorphes, du meilleur effet, avec des initiales semblables du non moins célèbre sacramentaire gallican connu sous le nom de *Missale gallicanum vetus*.

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 1025
- *Anal. Boll.* 419-422
- RB 43 (1931) 269 sq.
- CLA IV, 446
- CLLA 278 b.

Cod. D.V.7 - Psautier du couvent des franciscains de Grenoble, fin XVe s.

Parchemin 23 × 15 cm. VI - 128 fol. Li., 14 l.

- I - Calendrier (fol. I - VI).
- II - Psautier ferial (fol. 1^v - 110^r).
- III - « Cantiques », *Benedictus*, *Magnificat*, *Nunc dimittis*, *Te Deum*, *Quicumque* (fol. 110^v - 120^r).
- IV - Litanie et prières (fol. 120^r - 123^v).
- V - Les vers dits de saint Bernard (fol. 123^v).
- VI - (Addition) Table des psaumes (fol. 124^r - 128^v).

Outre les fêtes des ss. François (4.X: en rouge et avec octave), Claire (12.VIII), Antoine de Padoue (13.VI), Bernardin (20.V), Louis de Toulouse (19.VIII), Elzéar de Sabran (27.IX) et Bérard avec ses compagnons (16.I), le calendrier contient les mentions spécifiques des stigmates de s. François (17.IX), de la dédicace de la célèbre Portioncule (2.VIII), et des translations des ss. François (25.V), Claire (2.V), Louis de Toulouse (8.XI), Antoine de Padoue (15.II) et Bernardin de Sienne (17.V). Il est donc évident que nous sommes dans un couvent de franciscains, que la fête de s. Hugues de Grenoble (1.IV: en rouge), située dans ce diocèse. La présence de s. Bernardin place notre codex dans la seconde moitié ou vers la fin du XVe siècle.

Cod. D.V. 10 - Pontifical Romain. XIVE s.

Parchemin 21 × 16 cm. 104 fol. 2 col., 20 l.

- I - Bénédiction épiscopales (fol. 1^r - 18^v). Les feuillets sont mélangés et il y a des lacunes.
- II - Dédicace des églises (fol. 19^r - 47^v).
- III - Bénédiction diverses: chasuble, étole, aube, corporal, patène, calice, encensoir, encens, reliquaire, autel portatif (fol. 47^v - 57^r).
- IV - Confirmation (fol. 57^r - 59^r).
- V - Tonsure (fol. 59^r - 60^r).
- VI - Ordinations, du portier au prêtre (fol. 60^r - 69^v).

- VII - Sacre épiscopal (fol. 69^v - 85^r).
- VIII - Consécration des vierges (fol. 85^r - 92^v).
- IX - Réconciliation des pénitents et bénédiction des huiles le Jeudi-Saint (fol. 92^v - 102^r).
- X - (Addition, XVe s.) Textes concernant les ordinations (fol. 102^v - 104^v).

Ce manuscrit, de format portable, a malheureusement subi, en 1904, la double et néfaste action du feu et de l'eau. Cette dernière a délavé complètement toutes les rubriques et un grand nombre de textes. Le codex est, de ce fait, devenu très peu lisible pour sa plus grande partie. Il s'agit d'un pontifical romain, qui n'est malheureusement pas localisable de façon quelque peu précise. Dans le sacre épiscopal, le pape seul est nommé. Quant à la litanie, qui se chantait lors de la dédicace d'une église, elle est très brève, et elle ne comporte que les noms peu significatifs suivants: Maurice, Denis et Serge pour les martyrs, et Colomban pour les confesseurs. Ce dernier nom semble indiquer un diocèse du Piémont ou de Lombardie occidentale. Un certain nombre d'antienne sont en musique: notes noires carrées sur quatre lignes rouges. Le volume a été restauré *in quantum fieri potest* en 1976.

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, lat. 894.

Cod. D.V.18 - Recueil homilétique et hagiographique de l'abbaye de Staffarda, fin XIIe s.

- Parchemin 22 × 15 cm. 153 fol. Ll., 23 l.
- I - Dix homélies de s. Augustin sur les épîtres de s. Jean (fol. 1^r - 87^r). PL 35, 1977 - 2062.
 - II - Antienne à la Vierge, neumée (fol. 87^v): *Gaude dei genitrix gaude gaude dei genitrix mater nostri creatoris*.
 - III - Dix homélies de s. Césaire d'Arles aux moines (fol. 88^r - 126^r) CCL, CIII, pp. XXI - XLIII, qui ignore le présent manuscrit.
 - IV - Sermon de s. Jérôme sur l'agneau pascal (fol. 126^v - 129^v) CCL, LXXVIII, pp. 536-541.
 - V - Sermon de Fulbert de Chartres sur la Nativité de la Vierge (fol. 130^r - 134^v). PL 141, 320-324.
 - VI - Sermon d'Odon de Cluny sur la Chaire de Saint-Pierre (fol. 135^r - 140^r), dont le texte est divisé en XII leçons, PL 133, 709-713.
 - VII - Homélie pour l'Exaltation de la Sainte Croix (fol. 140^v - 143^r) BHL 4178.
 - VIII - Homélie pour l'Invention de la Sainte Croix (fol. 143^v - 149^r) BHL 4169.
 - IX - Texte acéphale sur l'Assomption de la Vierge (fol. 149^v - 150^r): *Est igitur sancta et venerabilis virgo Maria mater domini nostri iesu christi secundum carnem ex semine abrahe orta ex tribu iuda virgo de radice iesse...* Non identifié.

- X - Vie de s. Bernard (fol. 150^v - 153^v), mutilé de la fin. Ce texte divisé en XII leçons. BHL 1102.

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 661
- *Anal. Boll.* 423
- CCL, CIII, XXI, XXII
- *Studi medievali* 1968, p. 564
- MANFRED OBERLEITNER: *Die handschriftliche Ueberlieferung der Werke des heiligen Augustinus*, t. 1/2, Wien 1971, p. 244.

Cod. D.V.30 - Bréviaire noté (hiver) et missel votif de Genève, XIIIe s.

Parchemin 22 × 17 cm. 200 fol. Ll., 19 l.

- I - Temporal (fol. 1^r - 81^v): du 1er dimanche de l'Avent au 4me dimanche après l'Epiphanie.
- II - Sanctoral (fol. 82^r - 111^r): de s. Félix (14.I) à l'Annonciation (25.III).
- III - Temporal (fol. III^v - 179^r): du dimanche de la Septuagésime au dimanche octave de Pâques.
- IV - Missel votif (fol. 179^v 195^v): messes *de beata, de cruce, de trinitate, de angelis, de sancto spiritu, de mortuis*, Canon de la messe et commun des saints.
- V - (Addition XIVe s.) Calendrier (fol. 196^r - 200^v).

Cet intéressant codex est l'un des très rares bréviaires manuscrits du diocèse de Genève qui soit parvenu jusqu'à nous⁷. Son origine ne saurait faire de doute, car les répons de l'Avent et de la Semaine Sainte sont identiques à ceux du ms. lat. 16307 de la Bibliothèque Nationale de Paris, qui est un bréviaire de Genève de la seconde moitié du XIIIe siècle, contemporain donc du nôtre⁸. L'intérêt dû à l'ancienneté se double de l'intérêt dû à la présence de la notation musicale, dont les témoins sont encore plus rares dans cet ancien diocèse. Au XIVe siècle, notre bréviaire avait émigré dans le

⁷ Je n'en connais en effet que six autres exemplaires seulement:

- Annecy, BM, ms. 5 (XVe s.).
- Paris, BN, ms. lat. 1318 (XVe s.).
- Paris, BN, ms. lat. 16307 (XIIIe s.).
- Genève, Bibl. Publique et Universitaire, ms. lat. 143 (XVe s.).
- Genève, *ibid.* ms. lat. 187 (XVe s.).
- Oxford, Bibl. Bodléienne, ms. lat. lit. e. 5 (XVe s.).

⁸ LEROQUAIS, *Les bréviaires manuscrits...* t. III, p. 265. Il y a lieu de remarquer que les bréviaires imprimés de Genève (1479, 1487, 1500, 1503, 1513, 1525, 1556) ont apporté une modification à cette liste, concernant uniquement les répons du Vendredi-Saint, et ne sont donc pas à faire entrer en ligne de compte ici.

Valais, dans le diocèse de Sion, comme en témoigne clairement le calendrier rapporté qui constitue les cinq derniers feuillets du volume⁹.

Cod. D.VI.11 - Bréviaire et missel votif de l'abbaye Saint-Michel de la Cluse, au diocèse de Turin, XVe s.

Parchemin 18 × 13 cm. 395 fol. 2 col. 31 l.

- I - Calendrier (fol. 1^R - 6^V).
- II - Rituel de l'eau bénite (fol. 7^{RV}).
- III - Psautier ferial, suivi des « Cantiques »: Ezéchias, Moïse I, Habacuc, Moïse II, *Te Deum*, *Benedicite*, *Benedictus*, *Magnificat*, *Gloria in excelsis*, *Nunc dimittis*, *Pater*, *Credo*, *Quicumque* (fol. 8^R - 65^R).
- IV - Litanie des saints (fol. 65^R - 67^V).
- V - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 24me dimanche après l'octave de la Pentecôte (fol. 68^R - 217^V).
- VI - Missel votif, constitué par le Canon de la messe, suivi des formulaires de Noël, Pâques, Saint-Esprit, Vierge (4 messes), Défunts, et enfin une *missa generalis* (fol. 218^R - 217^V).
- VII - Sanctoral: de s. Etienne (26.XII) à s. Thomas apôtre (21.XII) (fol. 228^R - 362^V).
- VIII - Communs des saints (fol. 363^R - 383^V).
- IX - Petits offices de la Vierge et de saint Michel (fol. 384^R - 392^V).
- X - Rubriques diverses (fol. 393^R - 395^V).

L'origine de ce bréviaire est clairement indiquée dans le titre du temporal: *Incipit breviarium ad usum monasterii Sancti Michaelis de Clusa* (fol. 68^R)¹⁰. Signe du caractère tardif du codex: le copiste a pris soin de noter que le sanctoral est conforme au calendrier: *Sequitur officium sanctorum in precedenti kalendario descriptorum* (fol. 228^R). Aux litanies, je relève des mentions qui montrent les influences diverses utilisées par le compilateur: s. Saturnin de Toulouse, s. Pons de Cimiez, s. Soluteur de Turin, s. Edmond de Cantorbéry, s. Just et Pasteur d'Alcala de Hénarès, s. Martial de Limoges, s. Géraud d'Aurillac, s. Maieul de Cluny, ste. Radegonde de Poitiers, ste. Eulalie de Barcelone (fol. 66^R). A noter enfin la présence caractéristique d'un *Parvum officium sancti Michaelis* (fol. 390^R).

⁹ Calendrier qui comporte une mention rarissime, à savoir celle d'un évêque Didier (*Desiderii episcopi*) au 4 août. Il s'agit du célèbre évêque martyr de Vienne, normalement fêté au 23 mai, et qui pour une raison inconnue, a été déplacé au mois d'août par Pietro Galesini dans son travail sur le martyrologe romain: *Martyrologium Sanctae Romanae Ecclesiae usui in singulos anni dies accomodatum*, Venetiis 1578. De cet ouvrage, cette date est passée dans celui de Filippo Ferrari: *Catalogus generalis sanctorum qui in martyrologio romano non sunt*, Venetiis 1625. Cf. ASS Augusti (3me éd.) I, p. 311.

¹⁰ L'abbaye Saint Michel de la Cluse, au diocèse de Turin, aujourd'hui Susa, avait été fondée vers 983, et fut supprimée en 1622 (Cottineau I, 775. DHGE XIII, 176).

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, lat. 900

Nota - Selon Mazzatinti, le codex serait daté de 1408-1410. Je ne suis pas arrivé à découvrir ce sur quoi se fonde cette assertion.

Cod. D.VI.26 - Fragment de livre d'heures, XVe s.

Parchemin 17 × 13 cm. 6 fol. Ll., 14 l.

Dans ces quelques feuillets échappés à la destruction, on trouve successivement le *Pater*, l'*Ave Maria*, le *Credo*, le *Misereatur* et le *Confiteor*. Succèdent alors, sans solution de continuité, les quatre formules suivantes: *Ave salus mundi*, *Corpus et sanguis*, *In manus tuas* et *Salve regina*. Le tout se termine par le début de l'Evangile selon saint Jean, étant entendu que le fol. 6 est blanc. Aucun indice ne permet de localiser ce pauvre débris.

Cod. D.VI.30 - Bréviaire de l'abbaye de Staffarda (partie d'été) XIVE s.

Parchemin 17 × 12 cm. VI + 160 fol. Ll., 25 l.

- I - Calendrier (fol. I - VI).
- II - Temporal: des Vêpres du Samedi-Saint au 24me dimanche après l'octave de la Pentecôte (fol. 1^R - 89^V).
- III - Sanctoral: de s. Ambroise (4.IV) aux ss. Vital et Agricole (27.XI) (fol. 90^R - 160^R).
- IV - Communs des saints (fol. 160^V).

Ce bréviaire cistercien est mutilé à la fin de tout le Commun des saints, de l'office des Défunts et des offices annexes. Il souffre en outre de trois petites lacunes dans le corps du volume, situées respectivement entre les fol 104-105, 120-121 et 144-145, et qui affectent le sanctoral. L'écriture dénote le XIVE siècle, jugement confirmé par l'absence de la Fête-Dieu.

Cod. D.VI.32 - Rituel de l'abbaye de Staffarda, XIVE s.

Parchemin 17 × 12 cm. 48 fol. Ll., 19 l.

- I - Ordo de la réception d'une novice chez des moniales cisterciennes (fol. 3^R - 6^V).
- II - Ordo de la visite d'un moine malade (fol. 7^R - 15^R).
- III - Ordo des funérailles d'un moine (fol. 13^V - 24^V).
- IV - Psaumes divers (fol. 24^R - 38^V).
- V - Litanie des saint (fol. 38^V - 41^R).
- VI - *Forma absolutionis pene et culpe* (fol. 41^R - 41^V).
- VII - Texte en italien, intitulé *Exemplum cum miraculo* (fol. 42^R - 46^V).

Ce très intéressant petit rituel se présente de lui-même comme étant *secundum morem ordinis cisterciensis*, ce qui ne saurait surprendre, puisqu'il provient de l'abbaye de Staffarda. Les deux litanies qu'il contient, celle des agonisants et celle qui suit les psaumes, sont bien entendu spécifiquement cisterciennes. L'écriture annonce le XIV^{me} siècle avancé.

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, lat. 1138

— DOM JEAN LECLERC, *Manuscrits cisterciens dans les Bibliothèques d'Italie*, in *Analecta sacri Ordinis Cisterciensis*, V (1949), p. 107.

Cod. D.VI.33 - Bréviaire de l'abbaye de Staffarda, XIV^e s.

Parchemin 17 × 12 cm. 193 fol. Ll., 29 l.

- I - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent au 25^{me} dimanche après la Pentecôte (fol. 1^R - 98^V).
- II - Sanctoral: de s. Etienne (26.XII) à s. André (30.XI) (fol. 99^R - 158^V).
- III - Temporal: mêmes limites que ci-dessus. Il s'agit ici des capitules, des hymnes et des oraisons.
- IV - Sanctoral: de s. Etienne (26.XII) à s. Hippolyte (13.VIII). Même remarque qu'en III.

En dépit de son âge, relativement tardif, ce petit bréviaire, qui est mutilé la fin, présente une structure curieusement archaïque, que l'on retrouve plus tardivement encore chez les Chartreux. Il ne présente aucune décoration.

Cod. D.VI.39 - Livre d'heures à l'usage de Rome copié pour un diocèse du Nord de la France, XV^e s.

Parchemin 17 × 11 cm. 80 fol. Ll., 18 l.

- I - Calendrier (fol. 1^R - 7^V).
- II - Heures de la Croix (fol. 8^R - 10^V).
- III - Heures du Saint Esprit (fol. 11^R - 13^V).
- IV - Messe de la Vierge (fol. 14^R - 17^V).
- V - Les péricopes évangéliques (fol. 18^R - 20^V).
- VI - *Obsecro* te et *O intemerata* au masculin (fol. 21^R - 26^V).
- VII - Heure de la Vierge (fol. 27^R - 59^R).
- VIII - Psaume de la Pénitence (fol. 60^R - 67^R).
- IX - Litanie des saints (fol. 67^R - 70^R).
- X - Heures des Morts (fol. 71^R - 80^V).

Il est difficile de préciser exactement l'origine de ce petit livret. Les heures de la Vierge et celle des Morts sont romaines: *secundum usum romane ecclesie*, et ne sont donc d'aucun secours. La calendrier, très clairsemé, indique le Nord de la France ou le

Sud de la Belgique, avec les ss. Vaast et Amand (6.II, en rouge), s. Adrien martyr (4.III), ste Gertrude de Nivelles (16.III), s. Elphège de Winchester (19.IV), s. Boniface, apôtre des Frisons (5.VI), s. Bertin, abbé de Sithiu (5.XI), s. Denys de Paris (9.X, en rouge), s. Liévin, patron de Gand (12.XI), s. Eloi de Noyon (1.XII, en rouge) et s. Nicaise de Reims 14.XII, en rouge). Cette impression est confirmée par les deux seuls saints caractéristiques de la litanie: s. Quentin de Vermandois (31.X) et s. Adrien, déjà nommé, sans pour autant être précisée. La décoration se compose de six miniatures grossières, dont voici la nomenclature:

7 ^v - Crucifixion	26 ^v - Annonciation
10 ^v - Pentecôte	59 ^v - Jugement dernier
13 ^v - Vierge et enfant	70 ^v - Funérailles

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, App.

Cod. D.VI.15 - Bréviaire de l'abbaye de Staffarda (partie d'été), XIIIe s.

Parchemin 16 × 22 cm. 270 fol. Ll., 27 l.

- I - Calendrier (fol. 1^r - 8^v).
- II - Temporal: du 1er dimanche du mois d'août au 22me dimanche après la Pentecôte (fol. 9^r - 99^r).
- III - Sanctoral: de s. Pierre-aux-Liens (1.VIII) à ste Catherine (25.XI) (fol. 99^v - 254^v).
- IV - Commun des saints (fol. 255^r - 257^r).
- V - Hymnes (fol. 257^v - 266^v).
- VI - (Addition, XVe s.) Homélie de saint Grégoire, pour la fête de saint Clément, pape (fol. 267^r).
- VII - (Addition, XVe s.) Office des Onze mille vierges (fol. 267^v - 270^v).

Il n'y aucune remarque particulière à faire sur ce bréviaire, si ce n'est qu'il porte en toutes lettres, au colophon, l'ex-libris de la célèbre abbaye: *Iste liber est beate Marie de Stapharda* (fol. 270^v).

BIBLIOGRAPHIE

— Même référence que pour le cod. D.VI.32

— PASINI, lat. 1134

Cod. E.II.4 - Missel de la collégiale Saint-Ours d'Aoste, début XIVE s.

Parchemin 40 × 29 cm. VI + 157 fol. 2 col., 36 l.

- I - Calendrier (fol. I - VI).
- II - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au Samedi-Saint (fol. 1^r - 49^v).
- III - Ordinaire de la messe (fol. 50^r - 61^r).

- IV - Temporal: du dimanche de Pâques au 25^{me} dimanche après l'octave de la Pentecôte (fol. 61^v - 90^r).
- V - Sanctoral: de s. Thomas de Cantorbéry à s. Thomas apôtre (fol. 90^r - 136^r).
- VI - Commun des saints (fol. 136^v - 140^r).
- VII - Messes votives, messe de mariage, messes pour les défunts (fol. 140^r - 155^v).
- VIII - (Addition XVe s.) Messes votives de s. Antoine et de s. Maurice (fol. 156^r - 157^v).

Cet important manuscrit est le plus ancien missel connu de la célèbre collégiale val-dôtaine. Quelques feuillets sont manquants entre les fol. 1-2, 2-3, 6-7, 8-9, 9-10, 26-27, 85-86, 156-157, et après 157. Outre une crucifixion à pleine page, de facture médiocre (fol. 58^v), la seule décoration du codex consiste en sept lettres peintes assez grossières, aux fol. 1^r, 5^v, 53^r - 59^r, 61^v et 131^r.

BIBLIOGRAPHIE

— ROBERT AMIET: *Repertorium Liturgicum Augustanum*, t. II, Aoste 1974, p. 420.

Cod. E.II.14 - Cérémonial de la Curie Romaine copié pour le cardinal Domenico della Rovere, évêque de Turin, fin XVe s.

Parchemin 38 × 26 cm. 76 fol. Ll., 14 l.

- I - Ordo de l'habillage et du déshabillage de l'évêque célébrant pontificalement la messe (fol. 5^r - 24^v).
- II - Ordo des cinq absoutes données à l'occasion des funérailles du pape ou d'un cardinal (fol. 25^r - 34^v).
- III - Ordo des consistoires et des chapelles papales (fol. 35^r - 58^v).
- IV - Ordo particulier aux messes célébrées pendant les chapelles papales (fol. 59^r - 73^v).

Ce manuscrit de grand luxe, copié avec un soin extrême sur un vélin particulièrement blanc, est malheureusement porteur de nombreuses tâches dues à l'humidité. Au fol. 5, qui ouvre le codex¹¹, dans la marge inférieure, on voit, surmontées d'un chapeau de cardinal, les armes de Domenico della Rovere, évêque de Turin de 1482 à 1501: *D'azur au chêne arraché d'or, accosté des lettres S et D d'or*. Ces deux lettres S D sont les initiales de la devise des seigneurs de Vinovo: *Soli Deo*. Dans l'ordo des consistoires, sont indiqués les mois et les jours où ils doivent être convoqués, tant les consistoires secrets que les consistoires publics. Suit alors la mention des jours où le pape et divers cardinaux doivent célébrer la messe pendant les chapelles papales, concernant 27 circonstances différentes. Dans l'orde spécial se rapportant à ces messes, et à propos du Memento des morts, sont nommés les deux papes Sixte IV (+ 1484) et Innocent VIII (+ 1492), ce qui place l'exécution du codex dans les toutes dernières années du XV^{me} siècle. Au fol. 5^r se trouve une lettrine ornée du portrait d'un pape, revêtu de la chape

¹¹ Les folios 1-4 et 74-76 sont blancs, et servent de feuillets de garde.

dorée et coiffé de la tiare: il ne peut s'agir, vu ce qui précède, que d'Alexandre VI Borgia, élu en 1492, et qui s'éteignit en 1503, moins de deux ans après le possesseur de notre manuscrit.

Cod. E.III.7 - Bréviaire romain copié pour le cardinal Domenico della Rovere, fin XVe s.

Parchemin 33 × 25 cm. 6 + 505 fol. 2 col., 35 l.

- I - Calendrier (fol. A - F).
- II - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 24^{me} dimanche après la Pentecôte (fol. 1^R - 219^V).
- III - Psautier ferial (fol. 220^R - 285^V).
- IV - Sanctoral: de s. Saturnin (29.XI) à ste Catherine (25.XI) (fol. 286^R - 461^V).
- V - Petit office de la Vierge (fol. 488^R - 482^R).
- VII - Office des Morts (fol. 492^V - 502^V).
- VIII - Bénédiction de la table et rituel de l'eau bénite (fol. 503^R - 505^V).

Ce beau bréviaire est pratiquement complet, puisqu'il ne lui manque qu'une unique feuille, entre les fol. F et 1. Les armes du cardinal figurent en deux endroits, aux fol. 286^R et 462^R, et il est probable qu'elles devaient aussi orner le feuillet que je viens de signaler comme manquant. On s'attendrait à trouver en tête du volume le calendrier liturgique de l'Eglise de Turin: il n'en est rien, le scribe ayant copié un modèle purement romain.

Cod. E.III.8 - Pontifical de Guillaume Durand, copié pour le cardinal Domenico della Rovere, fin XVe s.

Parchemin 33 × 23 cm. 345 fol. Ll., 26 l. 7 portées.

- I - Prologue de Guillaume Durand et table des matières (fol. 1^R - 5^V).
- II - Première partie du Pontifical (fol. 6^R - 125^V).
- III - Seconde partie du Pontifical (fol. 126^R - 230^R).
- IV - Troisième partie du Pontifical (fol. 230^V - 344^R).
- V - (Addition) Document du pape Sixte IV (1471-1484) (fol. 344^V - 345^R).

Ce beau manuscrit a été exécuté pour le cardinal Domenico della Rovere, comme en témoignent ses armes, surmontées du chapeau cardinalice, qui figurent au fol. 1^R. Mais le modèle que recopiait le scribe n'était pas italien, mais bien espagnol. C'était en effet un pontifical copié pour le cardinal Pedro Ferriz, évêque de Tarazona (1464-1478), comme en témoigne clairement la question posée par l'évêque au récipiendaire au cours de la cérémonie de la bénédiction d'un abbé: *Vis sancte ecclesia Tirasonensi vel tali michique eiusdem episcopo... exhibere?* (fol. 92^R)¹². Un peu plus loin, dans la promesse

¹² La question posée par l'évêque consécrateur au futur évêque n'est pas indicative: *Vis beato Petro apostolo... eiusque vicario sanctissimo patri nostro domino N. summa pontifici eiusque successoribus michique ministro subiectionem... exhibere?* (fol. 48^V).

d'obéissance du nouvel abbé à l'évêque du lieu, on lit semblablement: *Ego N. talis monasterii ordinandus abbas promitto coram Deo et sanctis eius... subiectionem... matri mee ecclesie tali tibi que P. domino eiusdem ecclesie episcopo...* (fol. 92^v). D'autre part, il semble que le copiste avait en même temps un autre modèle, italien, celui-là, sous les yeux, car, dans la litanie, tous les saints du diocèse de Mende ont été éliminés et remplacés par trois saints italiens, Prosdocime, Justine de Padoue, et Jean Gualbert, fondateur de la célèbre abbaye de Vallombreuse, au diocèse de Fiesole. Notre pontifical illustre donc le fait que, au Moyen-Âge, les manuscrits liturgiques voyageaient beaucoup plus qu'on ne le penserait.

Cod. E.III.9 - Cérémonial de la Curie Romaine copié pour le cardinal Domenico della Rovere, fin XVe s.

Parchemin 33 × 22 cm. 120 fol. Ll., 34 l.

- I - (Addition XVIe s.). Textes à ajouter au rituel de la canonisation des saints tel qu'il est donné au fol. 32 (fol. 1^{rv}).
- II - Table des matières des 148 chapitres du cérémonial (fol. 2^r - 4^v).
- III - Texte du cérémonial, conforme à la table des matières (fol. 6^r - 113^v).
- IV - (Addition Provinciale des églises cardinales de la chrétienté, état des 17 églises des cardinaux-diacres, *Ordo consecrandi Agnus Dei secundum modernos* (fol. 114^r - 115^v).
- V - (Addition XVIe s.) Énumération des principaux officiers au service d'une livrée cardinale (fol. 116^r - 120^v).

Comme les précédents manuscrits, le présent cérémonial a été copié pour le cardinal Domenico della Rovere, dont on voit les armes, surmontées du chapeau, au fol. 6^r. Le texte recopié est qualifié de *rubrice libri cerimoniarum Romane Curie*, au fol. 2^r, et de *rubrice ceremoniarum Palatii* au fol. 4^v. Vérification faite, il ne s'agit pas du célèbre cérémonial papal compilé en 1488, sur ordre d'Innocent VIII, par Agostino Patrizi et Jean Burchard. On doit à l'un des successeurs immédiats du cardinal sur le siège de Turin, devenu archiepiscopal en 1515, l'addition de cinq derniers feuillets du codex, où on lit: *In nomine Domini. Amen. In domo unius reverendissimorum dominorum cardinalium sunt infrascripta officia principaliora*. Suit aussitôt l'énumération explicative de ces divers officiers: *auditoris, capellanorum, secretariorum, magistri aule, scutiferorum, cantorum, emptoris, dispensatoris, buticularii, paneterii, elemosinarii, coci, magistri stabili, cubiculariorum, barlitomoris, porterii*.

BIBLIOGRAPHIE

— *Anal. Boll.* p. 415

Cod. E.IV.4 - Epistolier provenant de la Chartreuse Notre-Dame de Mont-Benoît, au diocèse de Turin, XVe s.

Parchemin 26 × 18 cm. 80 fol. Ll., 24 l.

- I - Quatre feuillets de garde appartenant à un lectionnaire de l'office (fol. 1^r - 4^v).

- II - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 25me dimanche après l'octave de la Pentecôte (fol. 5^R - 63^R).
- III - Sanctoral: de s. Silvestre (31.XIII) à ste Lucie (13.XII) (fol. 63^V - 76^R).
- IV - Commun des saints, messes votives et des défunts (fol. 76^R - 79^V).
- V - (Addition XVe s.) (fol. 80^{RV}).

Dans la marge inférieure du fol. 1^R, on lit en cursive les mots suivants: *ex libris cartusiae Montisbenedicti*. Il s'agit de la chartreuse de Mont-Benoît, située dans le diocèse de Turin¹³, mais cette inscription est tardive (XVIe s.) et on ne peut en conclure que le codex a été copié à ou pour cette chartreuse. Ce sentiment est renforcé par l'examen du sanctoral, qui ne comporte que 52 célébrations classiques dont aucun n'est spécifique des chartreux. Bien mieux, la fête de sainte Marie-Madeleine, élevée au rang de solennité en Chartreuse dès la fin du XIIIe siècle, est absente de notre épistolier, où elle n'apparaît que sous la forme d'une addition du XVe siècle. Additionnelles également sont les trois fêtes de saint Ambroise (4.IV), saint Maurice (22.IX), et saint Jérôme (30.IX), toutes trois célébrées en Chartreuse dès le XIIIe siècle. Notre manuscrit n'est donc pas cartusien. La seule caractéristique du sanctoral consiste en la mention d'une *Festivitas sancti Mathei* (21.IX), qui semble indiquer que le volume a été copié pour une église dont cet évangéliste était le patron. Les célèbres *Annales* de Charles Le Couteulx (III, p. 116-119) ne mentionne aucune chartreuse dédiée à ce saint.

Cod. E.IV.13 - Office et messe du Saint-Suaire, début XVIe s.

Parchemin 27 × 19 cm. 8 fol. Ll., 34 l.

- I - Epître dédicatoire au duc Charles II de Savoie (fol. 1^{RV}).
- II - Office du Saint-Suaire (fol. 2^R - 7^V).
- III - Messe du Saint-Suaire (fol. 8^{RV}).

L'épître initiale nous apprend que ce codex est l'oeuvre d'un dominicain, du nom d'Antoine Pernet, et elle est ornée d'une grande miniature où l'on voit ce religieux présentant son manuscrit au duc. On précise que l'événement eut lieu sous le pontificat de Jules II (1503-1513). Le duc ayant commencé son règne en 1504, on voit que le codex date de la première décade du XVIe siècle.

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 229
- Mostra 1953, n° 667, avec bibliographie
- SALMI, p. 78

¹³ COTTINEAU I, 1892.

Cod. E.IV.26 - Missel cistercien de l'abbaye de Staffarda (?) XIIIe s.

Parchemin 25 × 17 cm 176 fol. Ll., 20 l.

- I - Temporal: de la Vigile de Noël au 4me dimanche de l'Avent (fol. 1^R - 100^V).
- II - Préfaces et Canon de la messe (fol. 101^R - 105^V).
- III - Santoral: de s. Etienne (26.XII) à s. Thomas apôtre (21.XII) (fol. 106^R - 171^R).
- IV - Messes votives (fol. 171^V - 176^V).

De dimensions relativement modestes, ce manuscrit est un missel cistercien, comme en fait foi la liste alléluatique des dimanches après le Pentecôte. L'écriture dénote le XIIIe siècle, et probablement la première moitié. Le temporal ne contient aucune férie de Carême, pas plus que la Fête-Dieu. Quant au sanctoral, assez clairsemé, il représente celui des livres liturgiques de cette époque, et il a reçu, dès la fin du XIIIe siècle, un certain nombre d'additions pour le conformer au sanctoral cistercien. Je citerai en particulier s. Thomas de Cantorbéry (29.XII), s. Antoine (17.I), s. Guillaume de Bourges (curieusement situé entre le 20 et le 21.I), s. Robert de Molesmes (29.IV), s. Pierre de Vérone (30.IV), s. Malachie d'Armagh (5.XI) et s. Edmond de Cantorbéry (16.XI). Le missel est mutilé de la fin, où il manque la suite des votives, celles du commun des saints et celles des défunts. Je signale en outre une lacune qui nous prive de la partie du sanctoral comprise entre le 1.VII et le 7.IX. L'absence de calendrier ne permet pas de localiser exactement notre missel, mais il est au moins vraisemblable qu'il provient lui aussi de l'abbaye de Staffarda.

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, App.

Cod. E.IV.27 - Psautier - hymnaire de la paroisse de Fénis, au diocèse d'Aoste, XVe s.

Parchemin 25 × 17 cm. 150 fol. Ll., 24 l.

- I - Calendrier (commençant en mars) (fol. 1^R - 5^V).
- II - Psautier férial¹⁴, qui s'ouvre par l'hymne. *Primo dierum omnium*, et qui se termine par les « cantiques »: *Benedicite Te Deum*, *Benedictus*, *Magnificat*, *Nunc dimittis*, *Quicumque* (fol. 6^R - 112^V).
- III - Hymnaire noté (fol. 113^R - 145^R).
- IV - Litanie des saints, suivie des prières à réciter à Prime quand on ne dit pas la litanie (fol. 145^R - 150^V).

¹⁴ Je signale que la catalogue de Mazzatinti donne par erreur à ce codex le nom d'*Antiphonairum*, qui n'a pas de sens ici.

Le calendrier et la litanie indiquent clairement le diocèse d'Aoste, avec la présence caractéristique et simultanée de s. Ours (1.II), s. Bernard de Menthon (15.VI), s. Grat. (7.IX) et s. Joconde (30.XII). Trois additions au calendrier permettent de préciser que ce volume était en service dans la paroisse de Fénis, et l'une d'entre elles nous fait connaître la date de la dédicace de l'église, à savoir le 4 décembre. Fénis est un village de quelque importance, situé à une vingtaine de kilomètres à l'est d'Aoste, et dont le magnifique château médiéval, véritable joyau de l'art militaire valdôtain, fait l'admiration tant des touristes que des habitants eux-mêmes.

BIBLIOGRAPHIE

- ROBERT AMIET: *Repertorium Liturgicum Augustanum*, t. II, Aoste 1974, p. 427.
- ROBERT AMIET: *La litanie fériale selon le rit valdôtain*, in *Recherches sur l'ancienne liturgie d'Aoste et les usages religieux et populaires valdôtains*, V (1974), pp. 143-166, passim.

Cod. E.IV.40 - Epistolier (partie d'été) d'une église indéterminée, XIVE s.

Parchemin 25 × 16 cm. 131 fol. Ll., 22 l.

- I - Temporal: du mercredi après la Septuagésime au 4me dimanche de l'Avent (fol. 1^r - 99^v).
- II - Sanctoral: des ss. Tiburce, Valérien et Maxime (14.IV) à s. Nicolas (6.XII) (fol. 100^r - 116^r).
- III - Commun des saint (fol. 116^v - 126^r).
- IV - Messes votives et des défunts (fol. 126^v - 13^v).

Le manuscrit est mutilé de quelques feuillets au début et de quelques feuillets à la fin. Il est très vraisemblable, en effet, qu'il débutait avec le dimanche de la Septuagésime. Il est difficile de préciser l'église, séculière ou régulière, pour laquelle le codex a été copié. En l'absence de calendrier, normale pour un épistolier, on ne peut que tabler sur le sanctoral, et, dans le cas présent, ce dernier, très clairsemé et tout à fait classique, ne comporte que deux mentions significatives à savoir s. Victor (8.V), et s. Bénigne (1.XI). Le premier est le célèbre martyr milanais connu sous le nom de Victor le Maure, dont le culte était très répandu dans tout le Piémont et toute la Lombardie. Le second est l'illustre martyr de Dijon, sur le tombeau duquel s'éleva plus tard une splendide abbatale bénédictine, qui fait encore de nos jours la gloire de cette cité bourguignonne. On sait que ce monastère essaima un certain nombre de filiales, dont la non-moins célèbre abbaye de Fruttuaria, au diocèse d'Ivrea. J'ajoute, pour terminer, un détail qui a peut-être son importance. On sait que le nombre des leçons des Vigiles de Pâques et de Pentecôte a été variable selon les églises et les rits. En ce qui concerne la Pentecôte, ce nombre était de quatre pour le Grégorien, cinq pour le Gélasien ancien, et six pour les Gélasiens du VIII^e siècle. Notre épistolier porte ce nombre à douze, dans le but manifeste de l'aligner sur celui des leçons de la Vigile de Pâques dans les Gélasiens du VIII^e siècle de la seconde recension. Ce chiffre, qui est rarissime pour la Pentecôte, pourrait peut-être permettre de conjecturer que le manuscrit a été copié plutôt pour une abbaye que pour une église séculière.

Cod. E.V.12 - Bréviaire franciscain italien (temporal), fin XVe s.

Parchemin 21 × 27 cm. 224 fol. 2 col., 37 l.

- I - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 24me dimanche après la Pentecôte (fol. 1^R - 174^V).
- II - Psautier ferial (fol. 175^R - 213^V).
- III - Hymnes (fol. 214^R - 224^V).

Ce codex, qui a malheureusement subi l'action du feu, qui l'a fortement endommagé, ne possède comme décoration que de très rares lettrines finement dessinées, par exemple aux fol. 18^R et 34^R. C'est un bréviaire *secundum consuetudinem Romane Curie*, qui a été copié pour des franciscains¹⁵, comme en témoignent surabondamment les hymnes à s. Antoine de Padoue, ste Claire, s. Louis de Toulouse, aux sacrés stigmates de s. François, et enfin à s. François lui-même, que l'on retrouve tous dans la litanie des saints (fol. 64^R). Le mention de saint Bernardin de Sienne, qui figure aux litanies, situe ce bréviaire vers la fin du XVme siècle. Par ailleurs, le manuscrit ne possédant ni calendrier ni sanctoral, il est impossible de définir de façon tant soit peu précise le couvent, la ville ni même la région où il a été copié. Tout ce que l'on peut dire, c'est que l'écriture est certainement italienne.

Cod. E.V.33 - Bréviaire (partie d'hiver) de l'abbaye de Staffarda, XVe s.

Parchemin 21 × 13 cm. 152 fol. 2 col., 29 l.

- I - Calendrier (commençant en mai) (fol. A - D).
- II - Temporal du 1er dimanche de l'Avent au Samedi-Saint (fol. 1^R - 88^R).
- III - Sanctoral: de s. André (30.XI) à s. Ambroise (4.IV) (fol. 88^V - 132^V).
- IV - Commun des saint (fol. 133^R - 152^V).

Il n'y a rien à dire de spécial sur ce petit bréviaire, sinon que le calendrier l'attribue avec certitude à l'abbaye cistercienne de Staffarda.

Cod. E.VI.32 - Bréviaire de l'abbaye de Staffarda, XVe s.

Parchemin 13 × 10 cm. 161 fol. Ll. 27 l.

- I - Temporal: du 3me dimanche après l'Epiphanie au 25me dimanche après la Pentecôte (fol. 10^R - 88^V).
- II - Sanctoral: de s. André (30.XI) à s. Clément (23.XI) (fol. 89^R - 134^R).
- III - Commun des saints (fol. 134^V - 147^V).
- IV - Hymnes (fol. 148^R - 161^V).

¹⁵ C'est dans la *Regula secunda* que saint François d'Assise, en 1223, imposa à tous les frères le missel et le bréviaire de la Curie, mis en circulation moins de vingt ans au plus tôt par le pape Innocent III.

Ce codex, gravement endommagé par le feu, a reçu au XVII^e siècle une foliotation qui semble prouver qu'il était encore en usage à cette époque. Dans l'état actuel du manuscrit, cette foliotation va de 10 à 165, avec, en plus, cinq feuillets non numérotés. Mutilé du début et de la fin, il possède en outre une petite lacune entre les folios 66 et 67. Il s'agit d'un bréviaire cistercien, que le sanctoral, en l'absence de calendrier, permet d'attribuer à l'abbaye de Staffarda.

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, lat. 1131

Cod. E. VI.34 - Bréviaire (sanctoral) de l'abbaye de Staffarda, XIV^e s.

Parchemin 13 × 10 cm. 157 fol. Ll., 22 l.

I - Divers textes concernant le monastère (fol. 1^R - 3^V).

II - Calendrier (ol. 4^R - 9^V).

III - I^{er} dimanche après la Pentecôte (fol. 10^{Rv}).

IV - Sanctoral: de s. Etienne (26.XII) à s. Thomas apôtre (21.XII) (fol. 11^V - 108^R).

V - Commun des saints (fol. 108^V - 140^R).

VI - Hymes (fol. 140^V - 157^V).

Ce manuscrit, qui a malheureusement subi l'action du feu, est un bréviaire de l'abbaye de Staffarda, comme le prouvent surabondamment le calendrier et le sanctoral, non moins que les pièces liminaires du volume.

Cod. E.VI.35 - Psautier biblique de provenance indéterminée, XV^e s.

Parchemin 12 × 8 cm. 269 fol. Ll., 15 l.

Ce petit volume, très altéré par le feu, est un psautier biblique sans antienne ni texte quelconque. On lit au colophon l'indication suivante: *Explicit psalterium David prophete. Deo gratias*. L'absence de calendrier, de litanie et d'offices propres ne permet malheureusement aucune localisation précise.

Cod. E.VI.39 - Psautier - hymnaire de l'abbaye Saint Michel de la Cluse, fin XV^e s.

Parchemin 12 × 9 cm. 84 fol. 2 col., 27 l.

I - Calendrier (fol. 1^R - 6^V).

II - Psautier ferial suivi des « cantiques ». *Te Deum, Benedictus, Magnificat, Nunc dimittis*, Ezechias. Moïse I, Habacuc, Moïse II (fol. 7^R - 71^R).

III - Hymnaire (fol. 71^V - 84^V).

Le calendrier de ce psautier est identique à celui du cod. D.VI.11 qui est un bréviaire de Saint-Michel de la Cluse. Comme lui, il porte à la date du 29.V la mention de la consécration de l'église abbatiale: *Consecratio Sancti Michaelis*. Il est cependant légèrement plus développé et la présence de saint Bernardin de Sienne (20.V) abaisse sa date vers la fin du XVe siècle.

Cod. E.VI.43 - Psautier dominicain d'un couvent du diocèse de Vercell, XVe s.

Parchemin 10 × 8 cm. 157 fol. Ll., 22 l.

- I - Psautier férial. matines et laudes (fol. 1^r - 106^r).
- II - Psautier férial: vêpres (fol. 106^v - 135^v).
- III - « Cantiques »: Isaïe, Ezechias, Anne, Moïse I, Habacuc, Moïse II, *Benedicite, Benedictus, Magnificat, Nunc dimittis, Te Deum, Quicumque*.
- IV - Litanie des saints (fol. 149^r - 157^v).

Le titre du volume ne laisse aucun doute sur son origine: *Incipit psalterium cum antiphonis et versiculis secundum ordinem fratrum predicatorum*, et, si besoin était, la litanie viendrait apporter son témoignage avec s. Pierre de Vérone (dernier des martyrs), s. Dominique (invocation redoublée), s. Thomas d'Aquin et s. Vincent Ferrier parmi les confesseurs.

Peut-on localiser son lieu d'usage? Oui, toujours grâce à la litanie, qui porte en quatrième et cinquième position parmi les saints Eusèbe et Evase (*Evaxi!*), qui parlent en faveur du diocèse de Vercell. Il n'est pas impossible que ce couvent de Frères Pêcheurs ait été placé sous le vocable de sainte Catherine, car son nom, toujours aux litanies, est curieusement redoublé.

Cod. E.VI.45 - Psautier - hymnaire - collectaire - capitulaire de l'abbaye augustinienne Saint André de Vercell, XVe s.

Parchemin 14 × 10 cm. 117 fol. Ll., 27 l.

- I - Office de la Vierge (fol. 1^r - 7^v).
- II - Psautier férial (fol. 8^r - 60^v).
- III - Hymnes, suivis des « cantiques »: *Te Deum; Benedicite, Benedictus, Magnificat, Nunc dimittis, Quicumque* (fol. 61^r - 85^v).
- IV - Collectaire pour le temporal du 1er dimanche de l'Avent au 24me dimanche après la Pentecôte et pour le sanctoral, de s. Etienne (26.XII) à s. Thomas apôtre (21.XII) (fol. 86^r - 107^v).
- V - Capitulaire, reproduisant exactement la même disposition (fol. 108^r - 114^v).
- VI - Oraisons pour le Commun des saints (fol. 115^r - 116^v).
- VII - Litanie des saints (fol. 117^{rv}).

Cet intéressant manuscrit, bien que ne comportant pas de calendrier, laisse cependant assez facilement percer le secret de son origine. Si, en effet, on examine le sanctoral du collectaire, on constate très facilement qu'il s'agit du diocèse de Paris, avec

la présence, entre autres, de ste Geneviève (3.I), s. Laumer (19.I), l'invention des ss. Denis, Rustique et Eleuthère (22.IV), s. Germain de Paris (28.V), s. Merry (29.VIII), s. Cloud (7.IX), ss. Denis, Rustique et Eleuthère avec octave (9.X), s. Magloire (24.X), la translation de ste Geneviève (28.X) et s. Marcel de Paris (3.XI). La litanie permet de préciser davantage. En seconde position, parmi les martyrs, on y trouve en effet s. Victor, dont le nom, qui figure aussi au calendrier, est redoublé. Il en va de même pour s. Augustin, dont, de plus, la translation est inscrite au sanctoral (28.II). Cet ensemble d'indices converge tout naturellement vers la très célèbre abbaye des chanoines réguliers augustiniens de Saint-Victor de Paris. Notre psautier est donc un psautier victorin, mais, pour autant, il n'a pas été copié pour la maison-mère parisienne. Si l'on compare en effet son sanctoral avec celui du *Breviarium Sancti Victoris* imprimé en 1523, on constate plusieurs omissions caractéristiques, en particulier, celle de la dédicace de l'abbatiale parisienne (5.VI), ou encore celle de la *susceptio reliquiarum sancti Victoris* (17.II), c'est-à-dire la translation des reliques du saint dans la maison-mère. Par contre, la mention de s. Eusèbe de Vercell au sanctoral et aux litanies, où son nom est redoublé, nous situe certainement dans cet illustre diocèse, constatation qui est corroborée et confirmée par la présence, toujours au sanctoral, de la fête tout à fait spécifique de la translation de s. André (9.V). Cette dernière précision nous fixe définitivement à l'abbaye augustinienne de Saint-André de Vercell¹⁶, qui était une filiale de Saint-Victor de Paris. Mazzatinti appelle ce volume *Officium beate Marie virginis*, ce qui n'a ici aucun sens.

Cod. F.I.1 - Psautier - hymnaire choral noté de l'abbaye Saint - Colomban de Bobbio, XVI^e s.

Parchemin 51 × 36 cm. 166 fol. Ll., 19 l.

I - A Prime, pour chaque jour de la semaine (fol. 1^R - 17^V).

II - A Matine et Laudes, pour chaque jour de la semaine (fol. 18^R - 150^V).

III - Hymnaire (fol. 150^R - 161^R).

IV - A Complies (fol. 161^V - 163^V).

V - (Addition). Hymne pour la fête des saints Pierre et Paul (fol. 164^R - 166^V).

Ce manuscrit ne porte aucun ex-libris, ni aucune indication quelconque de provenance, mais il est facile de voir qu'il est la copie partielle et sélective du cod. F.III.8, qui est un psautier de Bobbio du XIV^e s.¹⁷.

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, App.

¹⁶ Cette abbaye a été fondée en 1220 (Cottineau II, 3330).

¹⁷ Il n'est peut-être pas inutile de rappeler ici le sinistre sort qui a été réservé à la splendide bibliothèque de l'abbaye de Bobbio, qui fut victime de la décadence effroyable dans laquelle tomba l'abbaye à partir de la seconde moitié du XV^e siècle, surtout après l'instauration de l'abominable régime de la trop célèbre commende. Pendant tout le

Cod. F.I.2 - Homélaire (partie d'hiver) de l'abbaye de Bobbio, fin XIe s.

Parchemin 46 × 31 cm. 151 fol. 2. col., 42 l.

Ce codex constitue le tome Ier d'un homélaire en deux volumes, dont le tome II n'est autre que le cod. F.I.3; Je signale d'autre part que l'ordre des feuillets a été brouillé par le relieur et qu'il convient de rétablir l'ordre suivant: 1 - 8, 28 - 31, 9 - 23, 64 - 119, 127, 121 - 126, 120, 128 - 151, 32 - 63, 24 - 27.

- I - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 4me dimanche après l'Epiphanie (fol. 1-8, 28-31, 9-23, 64-107).
- II - Sanctoral: des ss. Fabien et Sébastien (20.I) à la Chaire de s. Pierre (22.II) (folio 107^v - 119^v).
- III - Temporal: du dimanche de la Septuagésime au 2me dimanche de Carême (fol. 127, 121-126, 120, 128-151).
- IV - Commun des Saints (fol. 32-63, 24-27).

Le manuscrit s'ouvre par le titre suivant: *Incipit liber in omeliis Gregorii, Augustini, Ieronimi, Ambrosii, Origenis*, et, outre deux petites lacunes entre les fol. 31-9 et 151-32, on doit déplorer une importante mutilation qui s'étend du 2me dimanche de carême jusqu'au Samedi-Saint, sans parler de la fin du codex, qui a disparu elle aussi.

BIBLIOGRAPHIE

— OTTINO, n° 6

Cod. F.I.3 - Homélaire (partie d'été) de l'abbaye de Bobbio, fin XIe s.

Parchemin 46 × 31 cm. 141 fol. 2 col., 47 l.

Ce manuscrit constitue le tome II d'un ensemble en deux volumes dont le tome Ier est le cod. F.I.2.

- I - Temporal: du dimanche de Pâques au 24me dimanche après la Pentecôte (fol. 1^r - 110⁸).
- II - Sanctoral: des ss. Philippe et Jacques (1.V) à la Nativité de la Vierge (8.IX).

XVIe siècle, de nombreux collectionneurs, amateurs, ou même simples curieux prirent l'habiude, l'incurie totale des moines aidant, de se servir comme chez eux. En 1606, le cardinal Frédéric Borromée se fit « donner » 75 manuscrits, dont il enrichit la Bibliothèque Ambrosienne. Douze ans au plus, ce fut le tour du pape Paul V, qui « préleva » 30 manuscrits pour la Bibliothèque Vaticane. Mabillon lui-même, de passage à l'abbaye en 1686, emporta dans ses bagages le célèbre petit manuscrit gallican connu sous le nom de *Missel de Bobbio*. Enfin, pour couronner le tout, la ruine totale fut consommée en 1803, au moment de la suppression de l'abbaye à la suite des guerres napoléoniennes. Tout ce qui restait fut vendu aux enchères et dispersé définitivement, et on sait que ce fut un des mérites les plus éclatants d'Amedeo Peyron, de racheter pièce par pièce, entre 1820 et 1824, la quasi-totalité des manuscrits bradés en 1803, dont il enrichit la Bibliothèque Universitaire de Turin. La moitié de ces derniers périt, hélas, dans le funeste incendie de 1904.

Outre trois lacunes, qui se trouvent respectivement entre les fol. 104-105 (16 feuillets), 136-137 (2 feuillets) et 139-140 (2 feuillets) il faut déplorer la perte de toute la fin du manuscrit, à partir de la fête de la Nativité de la Vierge. Si, d'autre part, on considère le contenu complémentaire de nos deux homéliaires, on constate que, si le temporal est complet, le sanctoral, lui, est étrangement squelettique, puisqu'il ne comporte, entre le 1^{er} janvier et le 8 septembre, que 22 célébrations seulement. Pratiquement, il se limite aux fêtes principales des Gélasiens du VIII^e siècle, sans aucune mention des saints vénérés à Bobbio, à commencer par le abbé Attale (10.III), Eustase (29.III) et Bertulphe (19.VIII)¹⁸. On est par contre surpris de découvrir dans le temporal, encastée entre le Jeudi de Pâques, et le 1^{er} dimanche après l'octave de Pâques la mention tout à fait insolite d'une fête solennelle en l'honneur de l'apôtre saint Thomas: *In festivitate sancti Thome apostoli*. Il m'a été impossible de déterminer à quelle église ou abbaye elle se rapporte, pas plus que de découvrir le pourquoi d'une date aussi insolite, ce qui tendrait à prouver qu'il n'y a pas que dans la religion qu'il y a des mystères. Quant au contenu lui-même de l'homélaire, il n'est point classique, mais, au contraire, parfaitement original.

BIBLIOGRAPHIE

- RB 51 (1939), p. 15 et 85 (1975), p. 361
 — OTTINO, n° 7

Cod. F.I.4 - Antiphonaire (partie d'hiver) de l'abbaye de Bobbio, XVe s.

Parchemin 45 × 31 cm. 345 fol. 8 portées

- I - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent au Samedi-Saint (fol. 1^R - 221^V).
- II - Sanctoral de s. André (30.XI) à l'Annonciation (25. III) (fol. 222^R - 283^R).
- III - Commun des saints (fol. 282^V - 323^V).
- IV - Tonaire pour le psaume *Venite exultemus* (fol. 324 - 338^V).
- V - (Addition) Fête de la Transfiguration, quelques hymnes (fol. 339^R - 345^V).

Le titre de cet antiphonaire ne laisse aucun doute sur son origine: *Incipit antiphonarium nocturnum secundum consuetudinem monasterii Sancti Columbani Bobiensis*. Le codex ne comporte que deux petites lacunes, d'un unique feuillet chacune, entre les fol. 12-13 et 16-17. Il y a lieu, de plus, de signaler que toutes les petites lettrines ornées ont été découpées.

BIBLIOGRAPHIE

- OTTINO, n° 8

¹⁸ La fête de saint Colomban, fondateur de Bobbio, était célébrée dans ce Monastère le 23 Novembre, date exacte de sa mort. Notre manuscrit, lacunaire pour les quatre derniers mois de l'année, ne permet pas de savoir s'il contenait cette célébration.

Cod. F.I.5 - Homélaire (temporal d'hiver) de l'abbaye Santa Maria di Arceto, au diocèse de Reggio d'Emilie, XIIe s.

Parchemin 42 × 29 cm 264 fol. 2 col., 37 l.

I - (Addition) Litanie des saints (fol. 3^{rv}).

II - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au dimanche des Rameaux (fol. 3^r - 264^v).

Mutilé de la fin, cet homélaire s'arrête brusquement au dimanche des Rameaux. Il est vraisemblable qu'il devait aller jusqu'au Samedi-Saint. An fol. 76^r, on lit l'ex-libris suivant: *Sermonarius iste est ecclesia (!) Sancte Marie de Arceto*, ce monastère étant situé dans le diocèse de Reggio d'Emilie. Plus tard, le codex passa à l'usage de Bobbio, comme en fait foi un second ex-libris plus tardif.

BIBLIOGRAPHIE

- RB 51 (1939) 27 et 76 (1966—) 11-17
- R. ETAIX ET J. LEMARIÉ, *La tradition manuscrite des Tractatus in Matheum de saint Chromace d'Aquilée*, in *Sacris erudiri* 17 (1966), pp. 333-334.
- Analyse partielle du codex dans J. LEMARIÉ: *Quatre homéliaires de la région bolognaise*, in *Miscellanea liturgica in onore di Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro*, t. I, Roma 1966, p. 479-516.
- PAUL MERCIER, *XIV homélies du IXe siècle*, Paris 1970, p. 97-98 (*Sources chrétiennes* 161).

Cod. F.I.8 - Homélaire (partie d'été) provenant de l'abbaye de Bobbio, XIIIe s.

Parchemin 41 × 31 cm. 319 fol. 2 col., 29 l.

Ce manuscrit, qui est légèrement mutilé de la fin, est un exemplaire tardif de la partie d'été de l'homélaire carolingien d'Haymon d'Auxerre, qui a été complété par un certain nombre de pièces tirées de la collection de Paul Diacre. Les feuillets de garde (fol. I-II) proviennent d'un missel noté du XIIe siècle. Ils en ont été détachés et sont actuellement conservés sous la cote: *Cartella*, a. II.3.

BIBLIOGRAPHIE

- OTTINO, n° 11

Cod. F.II.10 - Antiphonaire - lectionnaire (sanctoral) de l'abbaye de Bobbio, XIe s.

Parchemin 39 × 27 cm. 322 fol. Ll., 28 l.

I - Sanctoral: de s. Etienne (26.XII) à s. Thomas apôtre (21.XII) (fol. 1^r - 291^r).

II - Commun des saints (fol. 291^v - 319^r).

III - Office des défunts (fol. 319^v - 322^v).

- IV - Deux fragments d'autres livres liturgiques:
 — Tonaire du psaume *Venite exultemus*, XIe s. (fol. I).
 — Fragment de missel, XIIIe s. (fol. II-V).

Cet intéressant codex s'ouvre par le titre suivant, qui est incomplet: *Incipit nocturnales (!) per circulum annos (!) de festivitate omnium sanctorum*. Il contient en effet pour chaque circonstance liturgique, les antiennes, leçons et répons des Matines, et, de plus, les antiennes des Laudes et des Vêpres. La décoration consiste en un très grand nombre de charmantes lettrines zoomorphes ou ichtyomorphes.

BIBLIOGRAPHIE

- *Annal. Boll.*, p. 426-428
 — VAN DIJK: *The Origin...* p. 541
 — ETAIX-LEMARIÉ, p. 324
 — CCL IX A, p. XXXII
 — CIPOLLA, n° 80
 — RB 85 (1975) 361, note 3
 — OTTINO, n° 12

Cod. F.II.13 - Psautier de l'abbaye de Bobbio, XIe s.

Parchemin 38 × 26 cm. 54 fol. 2 col., 38 l.

- I - Calendrier (fol. 1^R - 3^V).
 II - (Addition) Passions des saints Georges, Marc et Luc (fol. 4^R - 10^V).
 III - Psautier férial¹⁹ suivi des « cantiques ». Isaïe, Ezéchias, Anne, Habacuc, Moïse II, *Benedicite*, *Te Deum*, *Benedictus*, *Magnificat*, *Nunc dimittis*, *Gloria*, *Credo*, *Quicumque* (fol. 11^R - 49^R).
 IV - Litanie des saints (fol. 49^R - 50^V).
 V - *Orationes post psalmos* (fol. 50^V).
 VI - (Addition XVe s.) Office noté de la Fête-Dieu (fol. 51^R - 54^V).

Le calendrier est celui de Bobbio, ainsi que l'ex-libris: *Liber Sancti Columbani de Bobbio* (fol. 12^R). La décoration consiste en quelques très rares lettres à entrelacs, grossièrement dessinées.

BIBLIOGRAPHIE

- *Anal. Boll.* p. 428
 — CIPOLLA, n° LXXIX
 — OTTINO, n° 13

¹⁹ Le fol. 11 qui est le feuillet initial du psautier, a été refait au XVe siècle.

Cod. F.II.16 - Homélaire provenant de l'abbaye de Bobbio, XIIe s.

Parchemin 36 × 25 cm. 419 fol. Ll., 27 l.

Cet homélaire ne contient pratiquement que le temporal, et les communs, car le sanctoral est réduit à sa plus simple expression: cinq célébrations seulement, à savoir Jean-Baptiste, Pierre, Laurent, Assomption et Michel. Tout à fait comparable au cod. F.I.8 précédemment décrit, il contient l'homélaire d'Haymon d'Auxerre, agrémenté de divers suppléments, dont certaines pièces provenant de Raban Maur.

BIBLIOGRAPHIE

— OTTINO, n° 14

Cod. F.II.18 - Office noté de saint Turibius, XVe s.

Parchemin 35 × 24 cm. 14 fol. 2 col., 32 l., 9 portées

I - Légende de saint Turibius (fol. 1^R - 10^V).

II - Premières Vêpres, Matines, Laudes et Secondes Vêpres de la fête (fol. 11^R - 14^V).

Le R. P. Baudouin de Gaiffier, bollandiste de Bruxelles, a établi (voir bibliographie) que la *Vita* de ce personnage, contenue dans notre manuscrit, résulte de l'amalgame plus ou moins heureux des vies de trois saints espagnols, tous les trois appelés Turibius, dont l'un était évêque d'Astorga, au Ve siècle, l'autre évêque de Palencia au VIe siècle, et le troisième fondateur de l'abbaye Saint-Martin de Liebana, dans la province de Santander, au VIIIe s. Ce monastère était voisin d'une localité appelée Torenao, lequel vocable, sous la plume de notre compilateur, est devenu Torino! Il écrit donc bravement; *Sanctus Thuribius, civitate Thaurinensi ortus, natione Lombardus...* Notre codex ne comporte aucun indice de provenance ou d'utilisation, pas plus que le cod. G.VI. 44 qui en est la copie tardive. Il serait intéressant de rechercher quelle est la localité ou l'église du diocèse de Turin qui honorait ce personnage d'un culte spécial.

BIBLIOGRAPHIE

- BAUDOUIN DE GAIFFIER, *Vie et miracles de saint Turibius*, in *Analecta Bollandiana*, LIX (1941), pp. 34-64. L'auteur y publie intégralement le texte de la *Vita* d'après notre manuscrit.
— *Anal. Boll.*, pp. 428-429.

Cod. F.II.19 - Deux homéliaires provenant de l'abbaye de Bobbio, Xe et IXe s.

Parchemin 33 × 27 cm. 336 fol.

Ce codex est constitué par la juxtaposition sous une même reliure de deux manuscrits distincts, primitivement indépendants, qui seront désignés ici par A et B.

Cod. A - fol. 1-64, Ll., 23 l. Xe siècle

Homélaire (partie d'hiver) du Pseudo-Bède sur les épîtres.

Sur les folios 62-64, primitivement demeurés en blanc, une main postérieure a transcrit les lectures pour la fête de l'Annonciation.

Cod. B fol. 65-336 2 col., 24 l. IXe siècle.

Homélaire patristique original (partie d'hiver)²⁰.

BIBLIOGRAPHIE

- RB 76 (1966) 7-24 et 85 (1975) 358-362
- CCL IX A, p. XXXI-XXXII
- CIPOLLA, I, pp. 160-164 et pl. LXX-LXXIII
- OTTINO, n° 16

Cod. F.II.20 - Homélaire provenant de l'abbaye de Bobbio, XIe s.

Parchemin 33 × 27 cm. 228 fol. Ll., 28-25 l.

Ce manuscrit, qui a été copié par trois scribes différents, comporte les parties suivantes:

- I - (fol. 1-4) Epistola LXXVIII de saint Augustin.
- II - (fol. 5-178) Homélies carolingiennes sur les épîtres.
- III - (fol. 179-228) Homélaire carolingien.

BIBLIOGRAPHIE

- CIPOLLA, pp. 164-166
- WETTSTEIN, *La fresque romane*, p. 38
- PAUL MERCIER, *XIV homélier du IXe siècle*, Paris 1970 (*Sources chrétiennes* 161, pp. 98 et 127-144, dans lesquelles cet auteur donne l'analyse détaillée de la dernière partie du codex.
- OTTINO, n° 17

Cod. F.II.21 - Evangélaire de l'abbaye de Bobbio, XIIIe s.

Parchemin 34 × 34 cm. 188 fol. Ll., 21 l.

- I - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 24me dimanche après l'octave de la Pentecôte (fol. 1^R - 148^R).
- II - Sanctoral. de s. Etienne (26.XII) à s. André (30.XI) (fol. 148^V - 169^V).
- III - Commun des saints (fol. 170^R - 181^V).
- IV - (Addition XVe s.) Fête-Dieu, Dédicace, messes votives (fol. 182^R - 188^V).

Le sanctoral de cet évangélaire, qui est le sanctoral de Bobbio, présente quelques particularités intéressantes, dans ce sens qu'il fait place à des célébrations qui ne figurent pas habituellement dans les calendriers de cette illustre abbaye. C'est ainsi que l'on rencontre les mentions suivantes, que j'énumère dans l'ordre chronologique: Sévère de

²⁰ Les fol. 1-5, contenant les homélies pour le dimanche des Rameaux, doivent prendre place entre les fol. 162 et 163.

Ravenne (1.II), translation de s. Syre de Pavie (17.V), ss. Sisinnius, Martyrius et Alexandre de Trente (29.V), s. Apollonius de Brescia (7.VII), s. Filastre de Brescia (18.VII), ss. Firme et Rustique de Vérone (9.VIII), s. Domnin de Parme (9.X), et surtout s. Calocère de Brescia, fêté au 18.IV, et qui, dans notre évangélaire est situé entre le 13 et le 23.XI. Cette date doit être celle de la translation de ses reliques à l'abbaye de Civate, près de Côme, dans le milieu du IX^{me} siècle²¹.

Cod. F.II.22 - Offices propres des saints abbés de Bobbio, XVe s.

Parchemin 33 × 23 cm. 20 fol. 2 col., 41 l.

I - Table des matières (fol. 2^v).

II - Office de s. Colomban (23.XI) (fol. 3^r - 8^r).

III - Office de la translation de s. Colomban (16.III) (fol. 8^r - 10^v).

IV - Office de s. Attale (10.III) (fol. 10^v - 16^v).

V - Office de s. Eustase (29.III) (fol. 16^v - 18^r).

VI - Office de s. Bertulphe (19.VIII) (fol. 18^r - 20^v).

BIBLIOGRAPHIE

— OTTINO, n° 19

— *Annal. Boll.*, p. 429-430

Cod. F.III.8 - Bénédictionnaire, XIIIe s., et Psautier - Hymnaire de l'abbaye de Bobbio, XIVE s.

Parchemin 33 × 22 233 fol. Ll., 20 l.

Sous le même reliure ont été rassemblés deux manuscrits distincts, dont il semble bien que le premier, le plus ancien, a été ajusté ultérieurement eu second.

I - Bénédictionnaire (fol. 1^r - 7^v).

Vu l'intérêt de ce codex, j'en donne ci-dessous l'analyse. On remarquera qu'il contient trois bénédictions différentes pour les cendres, et autant pour l'encens.

Cineris	Post cibum
Fontis et lactis	Crucis
Panis	Cineris
Vini	Cilicii
Ad omnia	Cineris
Salis	Ad iudicium aque sive ferri
Ignis	Aque

²¹ Je n'ai pu déterminer le jour exact du mois de novembre où eut lieu cette translation. Ni les *Vies des saints*, ni la *Bibliotheca sanctorum* ni le DHGE, ni Cottineau ne donnent cette précision.

In area	Uve sancti Syxti
Incensi	Pro his qui barbam tundunt
Incensi	Capselle et fustis
Timiamatis	Agni in Pascha
Cisterne	Ad clericum faciendum
Patene	Ad capillos benedicendum
Calicis	Stole
Super mensam	Ordinatio ostiarii

- II - Calendrier (fol. 8^r - 13^v).
- III - Suffrage des saints: Pierre et Paul, Benoît, Colomban, Attale et Bertulphe (fol. 14^{rv}).
- IV - A Prime pour tous les jours de la semaine, sauf le dimanche (fol. 15^r - 27^v).
- V - Matines et Laudes pour tous les jours de la semaine (fol. 28^r - 127^v).
- VI - Le dimanche, de Prime à Vêpres (fol. 128^r - 141^v).
- VII - Le lundi, de Tierce à None (fol. 142^r - 150^v).
- VIII - A Vêpres, du mardi au samedi (fol. 151^r - ^v).
- IX - Le dimanche à Complies (fol. 163^r - 165^v).
- X - Litanie des saints (fol. 166^r - 167^v).
- XI - Hymnes (fol. 168^r - 206^r).
- XII - Office de la Vierge (fol. 206^v - 212^v).
- XIII - Office des défunts (fol. 213^r - 219^r).
- XIV - Antienne de Vêpres pour le Commun des saints (fol. 219^v - 225^v).
- XV - Capitules pour le Commun des Saints (fol. 226^r - 233^v).

Je signale que deux feuillets de ce manuscrit sont palimpsestes et présentent d'autant plus d'intérêt qu'ils sont ignorés du monumental répertoire de Lowe. Les deux écritures inférieures datent du VI^e siècle. Au fol. 8, il s'agit d'un fragment de l'*Histoire ecclésiastique* d'Eusèbe, traduite par Rufin. Sur le fol. 9 se trouve un texte du *De civitate Dei* de saint Augustin.

BIBLIOGRAPHIE

- MIRELLA FERRARI, *Spigolature bobbiesi*, in *Italia Medioevale e Umanistica*, 16 (1973), pp. 3-6
- OTTINO, n° 21

Cod. F.III.15 - Textes hagiographiques à l'usage de l'abbaye de Bobbio, XI^e s.

Parchemin 32 × 24 cm. 50 fol. Ll., 31-29-32 l.

Ce manuscrit devait être d'un usage très fréquent, à Bobbio, car sa dégradation était telle, au XVe siècle, qu'elle exigea le remplacement de 26 feuillets hors d'usage. Il ne reste donc que 24 feuillets originaux qui avaient moins souffert que les autres. En voici le décompte. Sont du XI^e siècle, les fol. 23-24, 28-43 et 45-50. Ont été refaits au XVe siècle les fol. 1-22, 25-27 et 44.

- I - *Vita sancti Hieronimi* (fol. 1^R - 5^V) (BHL 3871).
- II - *Vita sancti Placidi* (fol. 5^V - 18^R) (BHL 6859).
- III - *Series destructionis et restorationis monasterii eius* (fol. 18^R - 21^R).
- LV - *Prologus in vita sancti Columbani abbatis* (fol. 21^R - 47^R) (BHL 1898).
- V - Texte d'excommunication, suivi de divers textes ecclésiastiques (fol. 47^R - 50^V).

Je signale une lacune d'un cahier entre les fol. 9 et 10.

BIBLIOGRAPHIE

- *Annal. Boll.*, p. 430
- OTTINO, n° 23

Cod. F.III.16 - Passionnaire, provenant de l'abbaye de Bobbio, Xe s.

Parchemin 31 × 22 cm. 232 fol. Ll. 27 l.

Cet important codex hagiographique ne contient pas moins de 40 passions ou vies des saints. L'écriture, du Xe siècle, montre qu'il a été copié vraisemblablement en Emilie, d'où il a passé à Bobbio dès le XIe siècle, où on lui a fait plusieurs additions, dont celle de la vie de saint Colomban. Le volume est malheureusement mutilé de la fin. Les fol. 176-181 sont palimpsestes et renferment un fragment d'un *Opus astronomicum* en minuscule irlandaise du début du IXe siècle.

BIBLIOGRAPHIE

- *Anal. Boll.*, pp. 431-434 (analyse intégrale)
- OTTINO, n° 24

Cod. F.III.17 - Graduel - Prosaire des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem, XVe s.

Parchemin 31 × 22 cm. 221 fol. Ll., 40 l., 10 portées

- I - Calendrier (fol. 1^R - 3^V).
- II - Aspersions, tons pour le *Gloria* (fol. 4^R - 6^R).
- III - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 24me dimanche après l'octave de la Pentecôte (fol. 6^V - 119^R).
- IV - Sanctoral de la Vigile de s. André (29.XI) à s. Lin, pape et martyr (26.XI) (fol. 119^R - 134^V).
- V - Commun des saints (fol. 134^V - 164^V).
- VI - Messes votives (fol. 164^V - 169^R).
- VII - Kyriele (fol. 169^R - 172^R).
- VIII - Prosaire (fol. 172^R - 221^V).

Ce graduel, qui présente une petite lacune entre les fol. 3 et 4, est à l'usage de Saint-Jean de Jérusalem, comme en témoigne clairement le titre: *Incipit graduale ordinatum secundum consuetudinem sacre domus Hospitalis Ierosolimitani*.

Cod. F.IV.2 - Missel de l'abbaye de Bobbio, XIe s.

Parchemin 30 × 21 cm. 80 fol. Ll., 16 l.

I - Temporal: du Vendredi de Pâques au 4me dimanche de l'Avent (fol 1^R - 61^V).

II - Sanctoral: de s. Félix (14.I) à s. Guy (15.VI).

Ce très intéressant missel, le plus ancien qui ait subsisté de la célèbre abbaye, est malheureusement gravement mutilé du début et de la fin. Dans le premier cas, sont manquantes toutes les messes de la Vigile de Noël au Jeudi de Pâques. Dans le second, sont en déficit les messes du sanctoral à partir du 15 juin, ainsi que les Communs et les messes votives. On doit dès lors d'autant plus le déplorer, que les messes du temporal portent l'indication des stations romaines, et que la plupart des formulaires sont munis d'une préface propre, ce qui dénote l'influence rétroactive soit des Gélasiens du VIIIe siècle, soit au moins du Supplément d'Aniane.

BIBLIOGRAPHIE

— OTTINO, n° 27

Cod. F.IV.3 - Bréviaire de la Congrégation de Sainte-Justine à l'usage de l'abbaye de Bobbio, 2me moitié XVe s.

Parchemin 29 × 17 cm. 286 fol. 2 col., 47 l.

I - Calendrier (fol. 1^R - 2^V).

II - Rubriques concernant le temps de l'Avent (fol. 3^R - 6^V).

III - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 24me dimanche après la Pentecôte (fol. 7^R - 198^R).

IV - Sanctoral: de s. Saturnin (29.XI) à S. Jérôme (30.IX).

Le titre de ce Bréviaire ne laisse place à aucun doute sur son origine: *Incipit breviarium monasticum secundum consuetudinem monachorum congregationis de observantia Sancte Iustine seu unitatis ordinis sancti Benedicti* (fol. 7^R). Le calendrier qui ouvre le volume est celui de Bobbio, ce qui ne saurait surprendre, car cette abbaye s'était affiliée à la Congrégation de Sainte-Justine en 1449 pour tenter d'enrayer la décadence qui l'atteignait. On doit déplorer la perte de la fin du manuscrit, qui nous prive des mois d'octobre à décembre pour le sanctoral, ainsi que des communs, des offices votifs et de celui des défunts.

BIBLIOGRAPHIE

— OTTINO, n° 28

Cod. F.IV.4 - Antiphonaire de l'abbaye de Bobbio, XIIe s.

Parchemin 29 × 19 cm. 28 fol. 15 portées.

- I - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 5me dimanche après l'Épiphanie (fol. 2^R - 58^V).
- II - Sanctoral: des ss. Fabien et Sébastien (20.I) à l'Annonciation (25.III) (fol. 58^V - 76^R).
- III - Temporal: du dimanche de la Septuagésime au 4me dimanche après l'Octave de Pâques (fol. 76^R - 140^V).
- IV - Sanctoral: Invention de la sainte croix (fol. 140^V - 143^V).
- V - Temporal: de l'Ascension au dimanche de la Pentecôte (fol. 143^V - 152^V).
- VI - Sanctoral: de s. Jean-Baptiste (24.VI) à s. André (30.XI) (fol. 152^V - 224^R).
- VII - Commun des saints (fol. 224^R - 243^V).
- VIII - Responsorial (fol. 243^V - 263^R).
- IX - Dimanche de la Sainte Trinité (fol. 263^R - 268^V).
- X - Temporal: du 2me au 24me dimanche après l'octave de la Pentecôte (fol. 268^V - 274^R).
- XI - Office des défunts (fol. 274^R - 280^R).
- XII - Répons après l'Ascension (fol. 280^R - 282^V).
- XIII - (Addition XIIIe s.) Office de ste Marie-Madeleine (fol. 282^V - 287^V).

Ce très intéressant antiphonaire, malheureusement endommagé par le feu, a certainement été copié pour Bobbio. Le sanctoral, assez clairsemé, ne contient que deux mentions caractéristiques seulement, Médard de Noyon (8.VI) et Antonin de Plaisance (13.XI). Or ces deux saints, et très particulièrement le second, jouissaient à l'abbaye d'un culte très ancien.

BIBLIOGRAPHIE

OTTINO, n° 29

Cod. F.IV.12 - Légendier de l'abbaye de Bobbio, Xe s.

Parchemin 29 × 23 cm. 118 fol. Ll., 21 l.

- I - Vie de saint Colomban (BHL 1898) (fol. 1^R - 52^V).
- II - Deux pièces métriques en l'honneur de saint Colomban (fol. 52^V - 54^V):
— *Clare sacerdos cluit almo fultus decore* (RH 3335)
— *Nostris solemnibus seculis refulget dies inclita* (RH 12299).
- III - 37me homélie de s. Grégoire sur l'évangile (PL 76, 1274-1281) (fol. 54^V - 64^V).
- IV - Vie de saint Attale (BHL 742) (fol. 64^V - 71^R).
- V - Vie de saint Bertulphe (BHL 1311-1312) (fol. 71^R - 80^R).
- VI - Vie de saint Eustase (BHL 2773) (fol. 80^R - 89^R).
- VII - Miracles accomplis au monastère de Bobbio (BHL 1488) (fol. 89^R - 102^V).
- VIII - Pièce métrique en l'honneur de saint Bobolène (BHL 1387) (fol. 102^V - 104^V).
- IX - Vertus et miracles de saint Colomban (BHL 1904) (fol. 104^V - 118^V).

Exactement comme pour le cod. E.III.15, ce manuscrit a été tellement utilisé qu'on fut obligé plusieurs fois d'en recopier un certain nombre de feuillets. Seuls, les fol. 1^r - 62^v sont primitifs, c'est-à-dire du Xe siècle. Les fol. 63^r - 103^r ont été refaits au XIe siècle, les fol. 103^v - 107^v au XIVe et les fol. 108^r - 118^v au XIIe.

BIBLIOGRAPHIE

- *Anal. Boll.*, 28 (1909, pp. 435
- *Studi medievali*, 1968, p. 565
- J. WETTENSTEIN, *La fresque romane*, Paris 1971, p. 38
- OTTINO, n° 33

Cod. F.IV.18 - Graduel de l'abbaye de Bobbio, XIIe s.

Parchemin 28 × 18 cm. 177 fol. 13 portées

- I - Pralogue *Gregorius presul* neumé (fol. 1^{rv}).
- II - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent à l'octave de l'Épiphanie (fol. 2^r - 30^v).
- III - Sanctoral: de s. Félix (14.I) à l'Annonciation (25.III) (fol. 30^v - 43^v).
- IV - Temporal: du dimanche de la Septuagésime au 2ème dimanche après l'octave de Pâques (fol. 43^v - 99^r).
- V - Sanctoral: des ss. Tiburce et Valérien (14.IV) aux ss. Nérée, Achillée et Pancrace (12.V) (fol. 99^r - 104^r).
- VI - Temporal: de la Vigile de l'Ascension à l'octave de la Pentecôte (fol. 104^r - 111^v).
- VII - Sanctoral: des ss. Marcellin et Pierre (2.VI) à s. André (30.XI) (fol. 111^v - 142^v).
- VIII - Temporal: du 1er au 23ème dimanche après l'octave de la Pentecôte (fol. 141^v - 159^v).
- IX - Messes des défunts (fol. 159^v - 161^v).
- X - Kyrieale tropé (fol. 161^v - 171^v).
- XI - Litanie des saints (fol. 171^v - 177^v).

Cet important manuscrit, absolument complet, est introduit par le titre suivant: *Incipit antiphonarium per circulum anni*. Parmi les fêtes propres à l'abbaye de Bobbio, il contient les deux dédicaces suivantes: *In dedicatione templi* (9.V) et *Dedicatio ecclesie Sancti Petri* (18.XI). Dans le premier cas, il s'agit de la dédicace de l'église Sainte Croix et Saint Michel *in spelunca*. Dans le second, il s'agit de la consécration de l'église Saint-Pierre et de la translation en icelle des reliques des saints Colomban, Attale et Bertulphe. Il convient par ailleurs de signaler que les fol. 1 et 2 sont palimpsestes. Ils contiennent un fragment du *Liber pontificalis* en écriture de la première moitié du VIIIe siècle.

BIBLIOGRAPHIE

- CLA Supplément 1810
- OTTINO, n° 37

Cod. F.IV.24 - Légendier de l'abbaye de Bobbio, XIe s.

Parchemin 27 × 18 cm. 93 fol. Ll., 25 l.

Ce codex contient la vie et les miracles de saint Gall, la passion de saint Antonin et la vie de saint Nicolas. Le fol. 93 est palimpseste et contient un passage de la *IIa Petri* en minuscule irlandais du VIIIe siècle.

BIBLIOGRAPHIE

- *Anal. Boll.* 436
- *CLA.* IV, 457
- OTTINO, n° 39

Cod. F.IV.26 - Légendier de l'abbaye de Bobbio, Xe s.

Parchemin 28 × 20 cm. 126 fol. Ll., 25 l.

Ce manuscrit est étroitement apparenté au cod. F.IV.12, et lui est probablement légèrement antérieur, en sorte que tous les deux dériveraient d'une source commune. Il contient les vies des saints abbé Colomban, Attale et Bertulfe, une pièce métrique en l'honneur de saint Bobolène et la vie de saint Gall.

BIBLIOGRAPHIE

- OTTINO, n° 41
- *Anal. Boll.* 437

Cod. F.V.14 - Cérémonial de la Curie Romaine copié pour Fabrizio Marliano, évêque de Plaisance, fin XVe s.

Papier 28 × 17 cm. 112 fol. Ll., 32 l.

- I - Sacre épiscopal (fol. 1^R - 6^V).
- II - Règlement du conclave et élection du pape (fol. 6^V - ^R).
- III - Indications concernant les consistoires (fol. 62^R - 65^R).
- IV - Ordination des cardinaux - diacres (fol. 65^R - 90^V).
- V - Offices des cardinaux 90^V - 97^R).
- VI - Sacre royal (fol. 97^R - 99^R).
- VII - Rituel de la canonisation de saint Léopold, suivi d'une oraison à ce saint et d'une formule de *Confiteor* où son nom a été intercalé (fol. 99^R 101^V).
- VIII - (Addition, XVe s.) Nomination des protonotaires, Ordre de préséance dans les processions de la Curie, Couronnement des rois chrétiens (fol 102^R - 112^V).

Le colophon nous livre le nom et la fonction du destinataire: *Liber iste est reverendi domini Fabricii Marliani episcopi Placentini* (fol. 101^V). Il s'agit de Fabrizio Marliano, qui fut évêque de Plaisance de 1476 à 1508. Il semble que ce prélat avait une

dévotion particulière à saint Léopold, puisqu'il a introduit son nom jusque dans le *Confiteor*. Il s'agit de Léopold III, margrave d'Autriche, décédé le 15 Novembre 1136, inhumé à l'abbaye de Klosterneubourg et canonisé par Innocent VIII le 6 janvier 1485²².

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 118
- *Anal. Boll.* p. 437
- BERNHARD SCHIMMELPFENNIG, *Die Zeremonienbücher der römische Kurie im Mittelalter*, Tübingen 1973, pp. 411-412.

Cod. F.V.16 - Vies des apôtres, XVe s.

Papier 28 × 19 cm. 85 fol. Ll., 36 l.

Le titre nous renseigne immédiatement sur le contenu du codex: *In nomine domini incipit passio apostolorum Petri et Pauli atque aliorum duodecim*. En fait, il contient en plus les vies des saints Marc, Luc et Barnabé. Ecrit en élégante minuscule gothique du XVe siècle, le manuscrit a été endommagé par le feu.

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 515.
- *Anal. Boll.* 438-439.

Cod. F.VI2 (fr. 8) - Fragments d'évangiles en onciale irlandaise, VIIIe s.

Ces fragments, qui proviennent de Bobbio, consistent en trois feuillets qui devaient se trouver au début d'une Bible ou d'un livre des Evangiles. Les fol. 1 et 2 contiennent un passage et la finale du prologue *Novum opus* de saint Jérôme, le fol. 3 contient un fragment des canons d'Eusèbe.

BIBLIOGRAPHIE

- OTTINO, n° 45.
- FERRARI, pp. 9-12.

Cod. G.V.2 - Psautier de l'abbaye de Bobbio, fin IXe s.

Parchemin 26 × 20 cm. 170 col. Ll., 20 l.

I - *Admonitio de lectione psalmorum* (fol. 1^R - V^V²³).

²² *Vie des saints*, XI, pp. 384-486.

²³ FRIDERICUS STEGMÜLLER: *Repertorium biblicum medii aevi*, t. VII, Matriti 1961, p. 313, sous le N° 11173. Dans notre codex, le début de ce texte est en déficit par suite de la perte du premier feuillet.

- II - Collection de 20 oraisons disparates: pour les ennemis, pour la confession des péchés (5 formules), au Père, au Fils, au Saint Esprit, à la sainte Trinité, au Christ, à la Vierge, à saint Benoît, de saint Colomban, pour la confession, de saint Isidore (2 formules), quotidiennes, pour soi-même, pour tout le peuple (fol. 3^v - 12^r).
- III - (Addition XI^e s.) trois oraisons sans titre (fol. 12^r).
- IV - Psautier, suivi des « cantiques »: Isaïe, Ezechias, Anne, Moïse I, Habacuc, Moïse II, *Benedicite*, *Te Deum*²⁴, *Benedictus*, *Magnificat*, *Nunc dimittis*, *Gloria*, *Pater*, *Credo*, *Quicumque* (fol. 12^v - 170^v).

Le titre du psautier est d'une remarquable prolixité: *In Christi nomine incipit psalterium de translatione septuaginta interpretum emendatum a sancto Hieronymo presbitero in novo*. Je signale par ailleurs que les fol. 139 et 167-170 sont palimpsestes. D'une écriture du VIII^e siècle, ils renferment des fragments d'évangile.

BIBLIOGRAPHIE

- OTTINO, n° 47.
- FERRARI, *op. cit.*, pp. 9-12.

Cod. G.V.13 - Lectionnaire scripturaire et patristique provenant de l'abbaye de Bobbio, XI^e s.

Parchemin 25 × 16 cm. 82 fol. Ll. 23 l.

Ce volume ne concerne que les six circonstances suivantes:

1 ^r - Vigile de Noël	30 ^v - Epiphanie
20 ^r - Saint Etienne	58 ^v - Jeudi-Saint
24 ^r - Leçons de l'Apocalypse	67 ^v - Vendredi Saint

BIBLIOGRAPHIE

- C. LAMBOT, *La tradition manuscrite des sermons de saint Augustin pour la Noël et l'Epiphanie*, in RB 77 (1967) p. 239, note 2 et 245.
- OTTINO, n° 51.

Cod. G.V.16 - Missel de la Curie Romaine à l'usage de l'abbaye de Bobbio, XIV^e s.

Parchemin 24 × 18 cm. 151 fol. 2 col., 35 l.

- I - (Addition XV^e) *Asperges me*, *Vidi aquam*, bénédictions diverses (fol. 1^v).
- II - Calendrier (fol. 2^r - 4^v).
- III - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent au Samedi-Saint (fol. 5^r - 71^a).

²⁴ Ce cantique et les suivants sont d'une main du XIV^e siècle, remplaçant un feuillet perdu ou devenu inutilisable.

- IV - Ordinaire de la messe, préfaces, canon (fol. 71^R - 76^V).
- V - Temporal: du dimanche de Pâques au 24^{me} dimanche après la Pentecôte (fol. 76^V - 105^V).
- VI - Sanctoral: de la Vigile de s. André (29.XI) à s. Catherine (25.XI) (fol. 105^V - 131^V).
- VII - Commun des saints (fol. 131^V - 138^V).
- VIII - Dédicace, mariage, messes votives et des défunts (fol. 138^V - 147^V).
- IX - Propre des saints de Bobbio: s. Colomban, s. Attale, s. Maurice, ss. Côme et Damien, ss. Denis, Rustique et Eleuthère, ss. Quatre Couronnés, ste Cécile, Transfiguration.

Comme l'indique clairement son titre, ce missel est un missel de la Curie: *Incipit ordo missalis secundum consuetudinem Romane Curie*. Il ne contient pas la Fête-Dieu, ce qui semble le placer vers le début du XIV^e siècle. Sa présence à Bobbio montre que, dès cette époque les moines avaient abandonné leur vieille liturgie locale romano-franque et adopté purement et simplement le missel d'Innocent III, ou Missel de la Curie, propagé dans toute l'Europe par les Franciscains, dont c'était le missel officiel depuis 1223. On s'était contenté d'infiltrer le calendrier des saints de Bobbio, et d'adjoindre à la fin du volume un petit supplément contenant le *Proprium sanctorum* de l'abbaye.

BIBLIOGRAPHIE

— OTTINO, n° 53.

Cod. G.V.20 - Graduel de l'abbaye de Bobbio, XI^e s.

- | | | | |
|-----------|-------------|----------|------------|
| Parchemin | 22 × 13 cm. | 183 fol. | 16 portées |
|-----------|-------------|----------|------------|
- I - Calendrier (fol. 1^R - 8^V).
 - II - Diverses antiennes et hymnes (fol. 9^R - 11^V).
 - III - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent, au 1^{er} dimanche après l'Epiphanie (fol. 12^R - 38^R).
 - IV - Sanctoral: de s. Félix (14.I) à l'Annonciation (25.III) (fol. 38^R - 49^R).
 - V - Temporal: du dimanche de la Septuagésime au 4^{me} dimanche après Pâques (fol. 49^R - 109^V).
 - VI - Sanctoral: des ss. Tiburce, Valérien et Maxime (14.IV) à Ste Potentienne (19.V) (fol. 109^V - 113^R).
 - VII - Temporal: de l'Ascension au samedi après la Pentecôte (fol. 113^R - 120^V).
 - VIII - Sanctoral: des ss. Marcellin et Pierre (2.VI) à s. André (30.XI) (fol. 120^V - 151^R).
 - IX - Temporal: du dimanche octave de la Pentecôte au 24^{me} dimanche après cet octave (fol. 151^R - 164^R).
 - X - Messes des défunts (fol. 164^R - 166^R).
 - XI - Pièces de chants pour diverses circonstances: *in letania maiore, in rogationibus, pro sterilitate terre, tempore belli, ad spargendum, ad reliquie(!)*

*deducendum, de die iudicii, de sancto Petro in processionibus*²⁵ (fol. 166^r - 180^r).

- XII - Hymnes à la Vierge, à saint Benoît, pour la dédicace et à saint Laurent (fol. 180^r - 183^v).

Ce graduel, qui est pratiquement le frère du cod. F.IV.18, est aussi important que lui pour la connaissance du chant utilisé à l'abbaye à cette lointaine époque. Je signale que les deux hymnes finals du codex sont inconnus du *Repertorium hymnologicum* d'Ulysse Chevalier. Il s'agit de l'hymne de la dédicace: *Ex quia terribilis sacratus*, et de l'hymne à saint Laurent: *Qui tibi dedit Laurenti*. Le codex contient aussi quelques tropes.

Cod. G.V.31 - Bréviaire de la Chartreuse Notre-Dame de Monte-Reale à Mondovì, au diocèse de Turin, XVe s.

Parchemin 21 × 14 cm. 331 fol. 2 col., 39 l.

- I - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 25me dimanche après l'octave de la Pentecôte (fol. 1^r - 182^v).
- II - Calendrier (fol. 183^r - 188^v).
- III - Psautier ferial, suivi du *Te Deum* et des « cantiques » (fol. 189^r - 239^r).
- IV - Litanie des saints (fol. 239^r - 240^v).
- V - Office des défunts (fol. 240^v - 244^r).
- VI - Hymnes (fol. 244^r - 253^r).
- VII - Sanctoral: de la Vigile de s. André (29.XI) à Ste Catherine (25.XI) (fol. 253^r - 309^v).
- VIII - Commun des saints (fol. 309^v - 326^r).
- IX - Heures de la Vierge selon l'usage cartusien (fol. 326^r - 331^v).

Ce petit volume est un bréviaire cartusien, comme l'indiquent très clairement le calendrier, les répons de l'Avent et de la Semaine Sainte et les heures de la Vierge *secundum usum ordinis cartusiensis*. Le colophon, qui n'est pas antérieur au XVIe siècle, indique sans ambiguïté la chartreuse où ce bréviaire était en usage: *Istud brevium est domus beate Marie... ordinis cartusiensis... Montis Regalis... monacho professo eiusdem monasterii qui illud acquisivit predictae domui*, (fol. 331^v). Il s'agit de la chartreuse Notre-Dame de Monte-Reale, sise à Mondovì, au diocèse de Turin²⁶. J'ajoute que le calendrier comporte des saints anglais qui ne figurent pas au calendrier cartusien ordinaire: Wulfran de Worcester (19.I), Edouard II le Martyr (18.III), Dunstan de Cantorbéry (19.V), Augustin de Cantorbéry (26.V), Oswald de Northumbrie (5.VIII), translation d'Hugues de Lincoln (6.X, en rouge), translation d'Edouard III le

²⁵ Il s'agit de l'église Saint-Pierre, qui était l'un des sanctuaires de l'abbaye de Bobbio.

²⁶ COTTINEAU II, 1883.

Confesseur (13.X, en rouge), Edmond de Cantorbéry (16.XI, en rouge), Edmond roi d'East-Anglia (20.XI). Cela donne à penser que le modèle reproduit par le copiste avait une origine anglaise.

Cod. G.V.38 - Hymnes et antiennes à l'usage de l'abbaye de Bobbio, Xe s.

Parchemin 20 × 14 cm. 130 fol. Ll., 22 l.

Ce manuscrit constitue un très intéressant recueil monastique, comprenant les parties suivantes:

- I - Règles de saint Benoît et de saint Colomban (fol. 1^v - 45^v).
- II - *Incipiunt ymni et cantica secundum regulam sancti Benedicti*. Il s'agit d'un recueil contenant 82 hymnes pour toutes les circonstances de l'office, dont ceux pour les fêtes de saint Colomban et de saint Benoît (fol. 46^r - 71^v).
- III - *Incipiunt antiphone dominicales ubicumque volueris* (fol. 71^v - 76^v) suivie d'un hymne à saint Jean-Baptiste.
- IV - Canons du concile d'Aix-la-Chapelle de 817 (fol. 77^r - 80^v).
- V - Règle des cénobites, de saint Colomban (fol. 81^r - 89^v).
- VI - Instruction aux moines, de saint Colomban (fol. 90^r - 130^v).

BIBLIOGRAPHIE

- OTTINO, n° 57.
- CSEL 75, p. LXIII.
- G.S.M. WALKER: *Sancti Columbani opera*, Dublin 1957 (*Scriptores latini Hiberniae* 2).

Cod. G.VI.44 - Office noté de saint Turibius, XVIe s.

Papier 23 × 16 cm. 33 fol. Ll., 24 l., 6 portées

Il n'y a rien à dire de ce manuscrit, si ce n'est qu'il est la copie servile, avec les mêmes graphies et les mêmes fautes d'orthographe du col. F.II.18 (voir cette notice).

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 1031.
- *Anal. Boll.* p. 441.

Cod. G.VII.17 - Livre d'heures à l'usage de Rome copié pour le diocèse de Mâcon, XVe s.

Parchemin 18 × 12 cm. 213 fol. Ll., 18 l.

- I - Calendrier (fol. 1^r - 12^v).
- II - Les quatre péripécopes évangéliques (fol. 13^r - 16^v).
- III - Psautier de saint Jérôme (fol. 17^r - 64^v).

- IV - Trois oraisons (*Deus pie et exaudibilis, Inenarrabile nomen magnitudinis, Magnificis mirificisque creationibus*) (fol. 65^R - 67^V).
- V - Longue suite de prières mariales, intitulées *Salutacio*, entrecoupées d'oraisons (fol. 68^R - 118^R).
- VI - Heures de la Passion (fol. 118^R - 141^V).
- VII - Heures de la Vierge (fol. 142^R - 176^R).
- VIII - Psaumes de la Pénitence (fol. 176^R - 184^R).
- IX - Litanie des saints (fol. 184^R - 187^V).
- X - Heures des morts (fol. 188^R - 212^R).
- XI - Suffrages des saints (fol. 212^R - 213^V).

Ce livre d'heures, qui ne comporte aucune décoration, possède une grave lacune située entre les fol. 141 et 142. Les heures de la Vierge, et celles des morts sont à l'usage de Rome, et la litanie, parfaitement banale, n'est pas significative. Par contre, le calendrier est très proche de celui du Missel de Mâcon imprimé vers 1490, et surtout comme lui, il présente à la date du 30.X un personnage absolument spécifique de ce diocèse, à savoir saint Innocent. Nous sommes donc en présence d'un livre d'heures à l'usage de Rome, copié pour le diocèse de Mâcon.

Cod. G.VII.18 - Règle de saint Benoît et hymnaire de l'abbaye de Bobbio, Xe s.

Parchemin 18 x 12 cm. 99 fol. . . Ll., 20 l.

- I - Règle de saint Benoît (fol. 1^R - 70^V).
- II - Hymnaire, concernant cinq circonstances liturgiques seulement: Avent, Noël, Carême, Pâques et Pentecôte (fol. 71^R - 99^V).

Ce manuscrit est extrêmement fatigué, par suite de l'usage intensif qu'on en a fait. L'hymnaire est annoncé par le titre suivant: *Incipiunt hymni vel cantici (!) secundum regulam sancti Benedicti abbatis*.

BIBLIOGRAPHIE

- CSEL 75, p. LXIII.
- AUGUST REIFFERSCHIED, *Bibliotheca patrum latinorum italica*, t. II, 1871, pp. 112-113.
- OTTINO, n° 63.

Cod. G.VII.27 - Fragment d'un bréviaire d'Urgel, XVe s.

Parchemin 13 x 10 cm. 22 fol. Ll., 19 l.

- I - Calendrier (fol. 2^R - 7^V).
- II - Office des morts (fol. 8^R - 22^V).

On ne peut que déplorer la modicité de ce petit fragment, car les bréviaires de ce diocèse espagnol sont rarissime²⁷. Au calendrier, heureusement conservé, je note le présence des saints Emetérius et Celidonius, martyrs de Calahorra (3.III) et surtout de saint Ermengaud, évêque d'Urgel (3.XI) et de la *Dedicatio ecclesie Urgellensis* (12.X). Quant à saint Isidore de Séville, normalement fêté le 4 avril, il y figure curieusement à la date du 11 Janvier. L'incendie de 1904 est responsable de la perte de la quasi-totalité des feuillets de ce bréviaire. Ceux qui subsistent sont altérés, et l'encre a tellement pâli qu'il est nécessaire de recourir à une lampe de Wood pour pouvoir les déchiffrer sans erreur.

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, App.

Cod. G.VII.35 - Livre d'heures à l'usage de Rome, copié pour la région de Gand, XVe s.

Parchemin 17 × 14 cm. VI-66 fol. Ll., 19 l.

- I - Calendrier (fol. I-VI).
- II - Heures de la Croix (fol. I^R - 3^R).
- III - Heures du Saint Esprit (fol. 3^R - 5^R).
- IV - Messe de la Vierge (fol. 5^R - 9^R).
- V - Les quatre péripécopes évangéliques (fol. 9^R - 12^V).
- VI - *Obsecro te* et *O intermerata* au féminin (fol. 12^V - 17^R).
- VII - Heures de la Vierge (fol. 17^R - 45^V).
- VIII - (Addition XVIe s.) *Precor te piissime domine iesu criste per illam eximiam...* (fol. 45^V - 46^V).
- IX - Psaumes de la Pénitence (fol. 47^R - 54^R).
- X - Litanie des saints (fol. 54^R - 57^R).
- XI - Heures des Morts (fol. 57^R - 66^V).

L'identification exacte de ce petit volume est malaisée. La litanie des saints et les heures des morts, ces dernières réduites à un seul nocturne, ne sont pas significatives. Quand aux heures de la Vierge, elles représentent l'usage de Rome. Seul, le calendrier permet une certaine approximation, en indiquant clairement la région des Flandres belges, et plus particulièrement la ville de Gand. On y voit en effet figurer à l'encre rouge sainte Pharahilde (4.I), saint Bavon (1.X) et saint Liévin (12.XI), caractéristiques de cette cité. Le dernier nommé en était le patron principal. J'ajoute que les deux prières mariales au féminin indiquent que le manuscrit a été copié pour une femme.

²⁷ Il n'existe qu'un seul bréviaire, imprimé en 1487, et conservé à la bibliothèque du chapitre d'Urgel (GW 5500). Je n'en connais pas de manuscrit.

Cod. H.VI.1, fol. 40-103 - Vies de saints, XVe s.

Papier 19 × 10 cm. 107 fol. Ll., 31 l.

Ce codex, qui ne présente pas un très grand intérêt, contient les vies des saints Paul premier hermite, Antoine, Hilarion et Pachôme.

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 779.
- *Anal. Boll.* 442.

Cod. H.VI.37 - Martyrologe romain, XVe s.

Papier 18 × 12 cm. 59 fol. Ll., 24 l.

Ce petit manuscrit, de format portatif, a été très endommagé par le feu.

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 901.
- VINAY, n° 25.

Cod. I.I.1 - Lectionnaire de l'office (partie d'été), de l'abbaye de Staffarda, XIIIe s.

Parchemin 47 × 31 cm. 140 fol. 2 col., 36 l.

- I - Temporal: du dimanche de Pâques au 30me dimanche après la Pentecôte (fol. 1^R - 80^R).
- II - Lectures complémentaires: du 2me au 25me dimanche après la Pentecôte (fol. 80^V - 110^R).
- III - Sanctoral: de s. Marc (25.IV) à s. Maurice (22.IX) (fol. 110^V - 140^V).

Ce manuscrit, malheureusement très incomplet et mutilé de la fin présente de nombreuses lacunes. Il s'interrompt brusquement avec la fête de saint Maurice d'Agaune. La décoration, presque inexistante, se résume en de nombreuses petites lettrines polychromes. Spécifiquement cistercien, il est l'une des nombreuses copies exécutées au Moyen-Age du prototype de Cîteaux (Dijon, Bibl. Municipale, ms. 114).

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 561.
- *Anal. Boll.* p. 444

Cod. I.I.2 - Lectionnaire dominical de l'office à l'usage de l'abbaye Saint Soluteur de Turin (?), début XVIe s.

Parchemin 50 × 36 cm. 81 fol. 2 col., 36 l.

Il s'agit ici uniquement du temporel et, dans ce dernier, uniquement des dimanches, du 1er dimanche de l'Avent au dimanche des Rameaux, où le codex s'arrête brus-

quement. Cette lacune nous empêche de savoir si le manuscrit complet comportait tous les dimanches de l'année ou, au contraire, s'arrêtait au dimanche de Pâques. Dans ce dernier cas, nous serions ici en présence de la partie d'hiver d'un ouvrage en deux volumes dont la partie d'été serait perdue. L'office est à XII leçon, ce qui nous situe dans une abbaye, mais aucun indice ne permet de préciser davantage. Le très grande ressemblance de ce manuscrit avec le suivant (cod. I.I.3) qui provient de l'abbaye Saint-Soluteur de Turin²⁸, me fait conjecturer qu'il en est lui-même originaire.

Cod. I.I.3 - Office et messe des saints Soluteur, Adventeur et Octavius, début XVIe s.

- Parchemin 48 × 34 cm. 72 fol. Ll., 35 l., 6 portées
- I - Office des saints Soluteur, Adventeur et Octavius, avec octave (fol. 1^r - 46^v).
 - II - Messe propre des mêmes (fol. 46^v - 57^r).
 - III - Propre des saints de l'abbaye Saint-Soluteur (fol. 57^r - 72^v).

Cet intéressant manuscrit, de format choral, nous permet l'entrevoir les fastes de la fête des saints patrons de la célèbre abbaye turinoise à la veille de sa disparition. Au feuillet de garde, un gros titre attire l'attention: *Officium sancti Solutoris*. Le dit office, à XII leçons, s'ouvre immédiatement après par une rubrique qui situe le saint et ses compagnons parmi les illustres martyrs de la Légion Thébaïne, dont le chef était saint Maurice: *In festo sanctorum Solutoris Adventoris et Octavii Thebee legionis martyrum. Fit officium duplex cum duplici octava*. La messe solennelle qui suit comporte une prose spéciale. Le codex se termine par le propre des saints de l'abbaye, que le compilateur déclare avoir pris dans les vieux livres liturgiques à l'usage d'icelle: *Sequuntur quedam de ipsis sanctis reperta in antiquis libris inclite abbatis Sancti Solutoris*. Quant au colophon, il mentionne explicitement la présence, dans l'office, de la légende du saint patron; *Explicit officium cum historia sancti Solutoris*. L'écriture et la plus que modeste décoration accusent le début du XVIe siècle.

BIBLIOGRAPHIE

- *Anal. Boll.* pp. 444-445.
- PASINI, App.

Cod. I.I.9 - Psautier de Sarum, XVe s.

- Parchemin, 46 × 35 cm. 146 fol. Ll., 22 l.
- I - Calendrier (fol. 1^r - 6^v).
 - II - Psautier, suivi des « cantiques »: Ezechias, Moïse I, Moïse II, Habacuc, *Benedicite, Te Deum, Benedictus, Magnificat, Nunc dimittis* (fol. 7^r - 136^v).
 - III - Litanie des saints.

²⁸ COTTINEAU II, 3234.

Ce magnifique psautier est un livre de grand luxe, calligraphié avec un soin extrême sur du vélin de toute première qualité, certainement copié pour une cathédrale ou une riche abbaye²⁹, ce qui, en Angleterre revient pratiquement au même, car on sait que toutes les cathédrales britanniques étaient desservies par des moines dont l'évêque du lieu était en même temps l'abbé. Il n'est pas difficile de découvrir quelle était cette église épiscopale, car le calendrier et la litanie sont pratiquement identiques à ceux de deux bréviaires de Sarum, à savoir le bréviaire copié pour le duc de Bedford vers 1430 (Paris, BN, ms. lat. 17294)³⁰, et un autre, également du XV^e siècle (Douai, BM, ms. 167)³¹. Aux litanies, parmi les martyrs, je note s. Edmond d'East-Anglia, s. Alban de Verulamie et s. Thomas de Cantorbéry. Parmi les confesseurs figurent s. Augustin de Cantorbéry, s. Cuthbert de Lindisfarne, s. Wulfstan de Worcester et s. Edmond de Cantorbéry. Parmi les vierges, enfin, je signale ste Frideswide d'Oxford, ste Mildrède de Thanet et Ste Cuthburge de Winborne. La décoration, extrêmement riche, se compose de huit magnifiques miniatures, qui se trouvent aux fol. 7^r, 23^v, 35^r, 46^r, 56^v, 70^r, 82^v et 96^v.

Cod. I.II.4 - Lectionnaire de l'office (temporal, partie d'été), d'une église séculière indéterminée, XIV^e s.

Parchemin 37 × 27 cm. 106 fol. 2 col., 31 l.

I - Temporal: du dimanche de la Trinité au 25^e dimanche après la Trinité (fol. 1^r - 98^v).

II - Lecture de la Fête-Dieu (fol. 99^r - 106^v).

La présence aux Matines de IX leçons indique que ce livre était à l'usage d'une église séculière, dont malheureusement aucun indice ne vient suggérer le nom.

Cod. I.II.9 - Office et messe notés de saint Hilarion et de saint Anne, musique polyphonique, début XV^e s.

Parchemin 38 × 28 cm. 159 fol.

Cet important manuscrit se compose de deux parties distinctes, sans qu'on puisse affirmer pour autant que chacune constitue une unité indépendante.

I - Première partie: (fol 1-27) 8 portées.

— Office et messe de saint Hilarion (fol. 1^r - 13^v).

— Office de sainte Anne (fol. 14^r - 19^v).

— Kyriele (fol. 19^v - 27^v).

²⁹ Je note la présence au calendrier, écrite à l'encre rouge, la fête de la *Translatio sancti Benedicti* (11.VII).

³⁰ LEROQUAIS, *Les bréviaires...* III, pp. 271-273.

³¹ *Ibid.*, II, pp. 75-78.

II - Seconde partie (fol. 28-159) 12 portées.

- Chants liturgiques polyphoniques en latin (fol. 28^r - 91^r).
- Chants profanes et textes en français (fol. 91^v - 159^v).

La partie polyphonique de ce codex est tout à fait semblable à la musique contenue dans le cod. 15 de la Bibliothèque du Grand Séminaire d'Aoste³², et elle nous livre un précieux répertoire musical, tant religieux que profane, remontant au début du XVe siècle. Elle a été intégralement publiée, avec un très longue introduction et de nombreuses notes, par M. Hoppin (voir la Bibliographie). Selon cet auteur, le pape Jean XXIII concéda à Janus, roi de Chypre, le 23 décembre 1413, l'office et la messe de saint Hilarion contenus dans ce volume. Quant à l'office de sainte Anne, il suppose qu'il se rapporte à Anne de Lusignan, fille de Janus, qui l'aurait apporté à Chypre en 1434, lors de son mariage avec Louis, comte de Genève et fils d'Amédée VIII de Savoie. J'ajoute que ces deux offices sont à IX leçons, et que la messe de saint Hilarion est enrichie d'une prose: *Exultantes collandemus mira sancti personemus*³³.

BIBLIOGRAPHIE

- RICHARD H. HOPPIN, *The Cypriot - French Repertory of the Manuscript in Torino Biblioteca Nazionale I.II.9*, 4 volumes, Rome, American Institute of Musicology, 1960 (*Corpus mensurabilis musicae* 21).

Cod. I.II.17 - Légendier de l'abbaye Sainte-Agathe de Catane, début XIVE s.

Parchemin 31 × 23 cm. 234 fol. II., 40 l.

Ce volume a été calligraphié avec beaucoup de soins, dans une belle écriture italienne du début du XIVe siècle. Il ne contient pas moins de 64 légendes de saints, dont deux d'entre elles attirent l'attention par la libellé caractéristiques de leur titre: *Sancti ac beatissimi Leonis Cataniensis episcopi* (fol. 83^r) et *Sanctissimi confessoris Christi Benedicti* (fol. 99^r). La seconde concerne évidemment un monastère bénédictin, que la première situe dans la diocèse de Catane, en Sicile, dont le saint évêque Léon, thaumaturge illustre, fleurissait à la fin du VIIIe siècle. A l'époque où se place notre manuscrit, il n'y avait dans ce diocèse qu'une unique abbaye de bénédictins, fondée en 1062 sous le double vocable de Sainte-Marie et Saint-Georges, et qui adopta celui de Sainte-Agathe, patronne de la cité, en 1126³⁴. C'est donc très vraisemblablement pour ce monastère que notre codex a été transcrit.

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 561.
- *Anal. Boll.*, pp. 445-448.
- Exposition de Bruxelles 1969, *La miniature italienne du Xe au XVIe siècle*, n° 38.

³² ROBERT AMIET: *Repertorium Liturgicum Augustanum*, t. II, Aoste 1974, pp. 62-63.

³³ RH 37343.

³⁴ COTTINEAU I, 630.

Cod. I.III.11 - Pontifical de la Curie romaine, XIVe s.

Ce pontifical est un pontifical romain, comme l'indique expressément le colophon: *Explicit pontificale sive ordinarium secundum consuetudinem romane ecclesie*. Les 31 articles qu'il contient sont tous tirés du pontifical de la Curie, publié au début du XIII^e siècle par le pape Innocent III³⁵. Aucun indice n'existe qui puisse indiquer pour quel évêque ou pour quel diocèse il a été copié. Tout ce que l'on peut dire, c'est que l'écriture est italienne.

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, lat. 115.

Cod. I.IV.1 - Pontifical de Guillaume Durand, XVe s.

Parchemin 26 × 19 cm. 204 fol. 2 col., 35 l., 7 portées.

- I - Table des matières (fol. I-VI).
- II - Pars prima (fol. 1^R - 61^V).
- III - Pars secunda (fol. 52^R - 127^V).
- IV - Pars tertia (fol. 128^R - 204^V).

Aucun indice particulier ne permet de localiser notre pontifical, ni dans la litanie des saints (fol. 8^R), ni dans la bénédiction d'un abbé (fol. 31^V). Aux fol. 1^R et 62^R, dans la marge inférieure, on voit les armes suivantes: *d'or à un cavalier d'argent, casqué, cuirassé et armé, passant à gauche*. Je ne puis identifier ce blason.

Cod. I.IV.10 - Psautier glosé, XIIIe s.

Ce codex a subi les dommages presque irréparables de l'incendie de 1904. L'inventaire de Mazzatinti lui attribue 214 fol. Son état est tel qu'il ne pourra être examiné qu'après une totale restauration.

Cod. I.IV.12 - Fragment de missel de la paroisse de Tavagnasco, au diocèse d'Ivrea, XIVe s.

Parchemin 29 × 21 cm. 61 fol. 2 vol., 35 l.

- I - Calendrier (fol. 1^R - 6^V).
- II - Temporal: du 2^e dimanche de l'Avent au dimanche des Rameaux (fol. 7^R - 61^V).

Dans son état actuel de mutilation, ce fragment représente environ le quart du missel complet. Il ne comporte en effet que la partie du temporal de l'Avent aux Ra-

³⁵ L'édition critique de ce pontifical a été donnée par MICHEL ANDRIEU: *Le pontifical romain au Moyen-Age*, t. II: *Le pontifical de la Curie Romaine au XIII^e siècle*; Città del Vaticano 1940 (*Studi e testi* 87).

meaux, auxquels il s'arrête brusquement. Les derniers feuillets sont collés entre eux par l'action de feu. Le calendrier est celui du diocèse d'Ivrea, avec deux mentions locales très intéressantes: *Edificatio Sancti Leodegarii*³⁶ *de Tavagnascho* (27.IV) et *Dedicatio ecclesie Sancte Margarite de Tavagnascho* (12.VII). Dans les marges inférieures du calendrier, on voit des notes en cursive concernant la prise de possession ou le décès de divers curés de la paroisse (1564-1596), qui montrent qu'à cette date, le missel était encore en usage.

Cod. K.I.21 - Lectionnaire de l'Office (sanctoral) de l'abbaye de Staffarda, XVe s.

Parchemin 40 × 27 cm. 54 fol. 2 col., 30 l.

Ce manuscrit ne comporte les leçons de l'office de nuit que pour 19 circonstances liturgiques seulement, appartenant au sanctoral. Il commence à saint André et se termine à l'Annonciation. Il ne présente aucune décoration. Au dernier feuillet, on lit le savoureux colophon suivant:

*Finito libro sit laus et gratia Cristo
Oculis intentus Thebaldus hunc Martinensis
Descripxit librum quaerens pro munere Christum.*

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 105.
- *Annal. Boll.*, p. 452.

Cod. K.II.15 - Missel de la collégiale Saint-Donatien de Bruges, au diocèse de Tournai, XVe s.

Parchemin 35 × 27 cm. 185 fol. 2 col., 33 l.

- I - Calendrier (il manque mai-juin) (fol. 1^R - 5^V).
- II - *Ad faciendam aquam benedictam* (fol. 6^{RV}).
- III - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent à la Fête-Dieu (fol. 7^R - 69^V).
- IV - Messes votives et des morts (fol. 96^V - 104^V).
- V - Préface et canon de la messe (fol. 104^V - 114^V).
- VI - Temporal: du 1^{er} au 24^{me} dimanche après l'octave de la Pentecôte (fol. 114^V - 141^V).
- VII - Commun des saints (fol. 141^V - 154^R).
- VIII - Sanctoral: de la Vigile de s. André (29.XI) à s. Maxime évêque (21.XI) (fol. 154^R - 185^V).

L'origine de ce beau missel ne saurait faire de doute: il a été copié et illustré pour la célèbre collégiale Saint-Donatien de Bruges, au diocèse du Tournai. Le calendrier, en

³⁶ *Ledogarii: cod.*

effet, est absolument identique avec celui du *Breviarium ad usum insignis ecclesie Sancti Donatiani Brugensis*, imprimé en 1520, et la liste des Alleluia du temps après la Pentecôte est identique à celle que présente le ms. lat. 860 de la Bibliothèque Nationale de Paris, qui est un missel de cette collégiale remontant au XIV^e siècle. On remarque de jolies lettres miniaturées aux fol. 7^v, 15^v, 19^r, 76^r, 85^v, 94^v, 96^r, 97^v, 102^r, 109^r, 141^v, 154^v et 175^r.

Cod. K.II.23 - Homélaire patristique (temporal, partie d'hiver) d'une abbaye indéterminée, XII^e s.

Parchemin 33 × 23 cm. 164 fol. Ll., 33 l.

Le codex commence par le 25^{me} dimanche après la Pentecôte, continue par l'Avent, Noël, Epiphanie, Carême (sans les dimanches) et se termine par le Samedi-Saint et le dimanche de Pâques. Chaque office comporte XII leçon, et un seul appartient au sanctoral, à savoir la Purification (2.II). Il y a lieu de noter deux additions effectuées au XIV^e siècle: *Vita sancti Alexii* (fol. 27^r) et *Versus de cordis compunctione mundique contemptu* (fol. 139^v). Il n'y a aucune décoration, mais de jolies initiales zoomorphes ou à entrelacs. C'est un exemplaire tardif de l'homélaire de Paul Diacre, qui a subi un certain nombre d'interpolations.

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 212.
- *Anal. Boll.*, p. 452.

Cod. K.II.24 - Légendier de Turin, XI^e s.

Parchemin 33 × 25 cm. 271 fol. 2 col., 30 l.

Ce légendier ne comporte que 39 célébrations qui se déroulent dans l'ordre du calendrier entre la Toussaint (1.XI) et la fête de saint Simon et Jude (28.X), auxquelles s'ajoute la dédicace. A la fin, une addition du XIV^{me} siècle contient un sermon de saint Augustin pour Noël. Ce sanctoral est parfaitement classique, mais une fête fait exception, à savoir celle des saints Soluteur, Adventeur et Octavius, qui situe notre codex dans le diocèse de Turin. Au XIV^e siècle, le manuscrit était la propriété des Franciscains de Chieri, comme en fait foi l'ex-libris suivant, deux fois répété: *Iste liber est conventus Fratrum Minorum de Cherio* (fol. 1^r et 271^v).

BIBLIOGRAPHIE

- PASINI, lat. 218.
- *Anal. Boll.*, pp. 452-454.
- RB 60 (1950) p. 116, et 68 (1958) p. 212.

Cod. K.III.24 - Bréviaire, XVe s.

Parchemin 17 × 11 cm. 508 fol. 2 col. 32 l.

Ce manuscrit, qui a été arraché aux flammes en 1904, est dans un état tel qu'il est impossible de le feuilletter. Il faut attendre sa restauration totale pour pouvoir l'examiner.

Cod. K.IV.12 - Vies des Pères du Désert, provenant de l'abbaye de Staffarda, XIIIe s.

Parchemin ? cm 251 fol. 2 col., 39 l.

Ce manuscrit, endommagé par le feu, est cependant encore très lisible. On ne pourra l'étudier qu'après restauration intégrale.

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, lat. 516.

— *Anal. Boll.*, pp. 455-456.

Cod. K².IV.12 - Cérémonial et Ordinaire, de l'abbaye Saint-Maximin de Trèves, 1588.

Papier 20 × 15 cm. 238 fol. Ll., 22 l.

- I - Calendrier (fol. 10^R - 19^V).
- II - Table des matières (fol. 20^R - 23^R).
- III - Cérémonial (fol. 23^V - 166^R).
- IV - Ordinaire (fol. 166^V - 238^V).

Les deux titres du cérémonial et de l'ordinaire ne laissent place à aucun doute sur l'origine du manuscrit. Le premier est ainsi libellé: *Ad omnem professum monachum imperialis monasterii sanctissimi confessoris Christi et archipraesulis Trevirorum Maximini usum*. Quant au second, il dit simplement: *Incipit ordinarius monasterii divi Maximini Trevirorum archiepiscopi*. Le colophon apporte toutes les précisions chronologiques désirables et indique que le volume a été commencé le 21 Juin 1588, en la fête de saint Alban, et qu'il a été terminé en la fête de saint Lambert, le 17 septembre de la même année: *Anno incarnationis Domini millesimo quingentesimo 8° 8° sub reverendo in Christo patre ac domino domino Reinero Buieri abbate huius coenobii dignissimo prima littera praesentis codiculi ipso die divi Albani papae (!) et martyris Deo auxiliante est formata ultima vero altera die divi Lamberti episcopi anni eiusdem feliciter adiecit*.

Le calendrier porte lui aussi la date de 1588.

Cod. K².VII.1 - Office de la Vierge à l'usage de Rome copié pour le diocèse de Bologne, XVe s.

Parchemin 10 × 7 cm 98 fol. Ll., 14 l.

- I - Calendrier (commençant en septembre) (fol. 1^R - 4^V);
- II - Messe de la Vierge (-fol. 5^R - 10^V).
- III - Heures de la Vierge (fol. 11^R - 79^V).
- IV - Matines de la Vierge pour le mardi et le vendredi, puis pour le mercredi et le samedi (fol. 79^V - 89^V).
- V - Heures de la Vierge au temps de l'Avent (fol. 89^V - 96^R).
- VI - Heures de la Vierge au temps de Noël (fol. 96^R - 97^V).
- VII - Heures de la Vierge au temps pascal (fol. 97^V - 98^V).

Tout, dans ce petit volume, est à l'usage de Rome, y compris le calendrier, et il est dès lors d'autant plus intéressant de constater que ce dernier a été, selon la pratique de l'époque, infiltré de mentions locales propres, qui désignent sans ambiguïté le diocèse de Bologne. On y trouve ainsi les saints Petronius (4.X, en rouge), Clemetinus (14. XI), Secundinus (15.XI) et Florianus (16.XII)³⁷, spécifiques de ce diocèse, pour lequel le codex a été copié.

BIBLIOGRAPHIE

— PASINI, App.

Cod. K³.II.3 - Calendriers liturgiques des diocèses de Turin et de Fossano, 1773.

Papier 31 × 21 cm. 104 fol. Ll., 29-33 l.

- I - *Calendarium Taurinense* (fol. 1^R - 51^V).
- II - *Calendarium Fossanese* (fol. 52^R - 83^V).
- III - *Formularium ecclesiasticum* (fol. 84^R - 104^V).

Ce volume, qui n'a qu'un intérêt très relatif, contient, recopié à la main, le texte des calendriers liturgiques des diocèses de Turin et de Fossano imprimés pour l'année 1773. Fossano, ville de la province de Cuneo (Pimont), a été érigée en diocèse suffragant de Turin en 1592.

Cod. O.IV.20 - Fragment d'évangiles palimpsestes en onciale irlandaise, VIIIe s.

Le codex, très endommagé par le feu, est aujourd'hui inutilisable. Seules subsistent quatre superbes miniatures irlandaises, dont le style rappelle celui du célèbre *Book of Kells*.

³⁷ Les reliques du martyr Florianus furent découvertes en 1141.

BIBLIOGRAPHIE

- Mostra 1953, n° 32.
- CLA IV, 466.
- RB 78 (1968) p. 224.
- FERRARI, pp. 9-12.

Cod. R.V.5 - Légendier de la cathédrale Notre-Dame d'Ivrea, XIIIe - XVe s.

Parchemin 25 × 18 cm. 65 fol.

L'examen attentif de ce codex permet de se rendre compte d'une particularité assez curieuse, à savoir qu'il se composait primitivement (XIIIe siècle) de deux cahiers de même format mais de deux mains différentes, auxquels on adjoignit, dans les deux siècles qui suivirent, quatre autres cahiers dont le format a été choisi identique pour constituer un tout maniable. Sont ainsi rassemblées onze vie de saints et deux autres textes dont voici le décompte.

- I - XVe s. 2 col., 21 l. (fol. 1 - 17)
Vies de saint Savin et de saint Besse.
- II - XVe s. 2 col., 20 l. (fol. 18 - 25)
Vies de saint Tegulus et de sainte Scolastique.
- III - XIIIe s. Ll., 20 l. (fol. 26 - 33)
Vie de sainte Marie-Madeleine.
- IV - XVe s. 2 col., 31 l. (fol. 34 - 42)
Vie des saints Jules et Julien, de saint Ours d'Aoste et de sainte Marthe.
- V - XVe s. 2 col., 26 l. (fol. 43 - 53)
Vie de saint Augustin et étymologie du nom de l'évêque saint Germain.
- VI - XIIIe s. Ll., 21 l. (fol. 54 - 65)
Vies de saint Luc et de saint Augustin, textes pour la dédicace d'une église.

Les colophons des deux cahiers les plus anciens nous apprennent qu'ils ont été écrit pour la cathédrale Notre-Dame d'Ivrea, et le second donne le nom du dignitaire qui le possédait: *Iste liber est ecclesie Sancte Marie Yporiensis* (fol. 33^v) et *Quaterno domini Iohannis maioris yporiensis ecclesiae*. L'origine éporédienne des autres cahiers plus tardif ne saurait davantage faire de doute, puisqu'ils contiennent, entre autres, les vies des trois saints spécifiques du diocèse d'Ivrea, à savoir saint Savin, saint Besse et saint Tegulus.

Cod. X.24 - Homélaire patristique, XVe s.

Parchemin 14 × 8 cm. 69 fol. Ll., 32 l.

Ce manuscrit, altéré par le feu, est actuellement inutilisable.

BIBLIOGRAPHIE

- VINAY, n° 128.

Cod. X.26 - Homélaire patristique, XIIIe s.

Parchemin 15 × 11 cm. 117 fol. Ll., 30 l.

Même remarque que pour le codex précédent.

BIBLIOGRAPHIE

— VINAY, n° 130.

Cartella a.II.3 - Fragments d'un missel noté de l'abbaye de Bobbio, XIIe s.

Parchemin 33 × 23 cm. 11 fol. Ll., 23 l.

Ces onze feuillets ou fragments de feuillets constituaient les folios de garde des codd. F.I.8, F.II.17, F.II.19 et F.II.20, tous les quatre provenant de Bobbio. En 1974, sur la suggestion de Mme Segre, ils ont été détachés de leurs manuscrits respectifs, réunis ensemble dans une même *cartella* et numérotés par ses soins. Ce missel noté, qui ne comporte pas les lectures, a été calligraphié avec beaucoup de soin. Les initiales de la préface et du *Te igitur* sont très joliment ornés. L'écriture dénote le XIIème siècle. Au *Communicantes* sont nommés explicitement les trois saints abbés de Bobbio: ...*Cosme et Damiani Columbani Attale atque Bertulfi et omnium sanctorum*... (fol. b 2). Outre la préface commune et le canon de la messe, qui ouvraient le missel, ces fragments nous conservent 21 formulaires ou partie de formulaires, dont voici le décompte sommaire:

- fol. b et d - Préface et Canon, s'interrompant au *Pater*,
- fol. a, c et e - Vendredi et Samedi des Quatre-Temps de l'Avent, 4me dimanche de l'Avent, Vigile de Noël, Messe de Minuit de Noël,
- fol. f (1-4) - Oraison pour le temps après l'Epiphanie, Dimanche de la Septuagésime, Sexagésime et Quinquagésime,
- fol. f (4 bis) - et g - Mercredi des Quatre Temps de Carême, Jeudi, Vendredi et Samedi des Quatre-Temps.
- fol. h - Mardi, Mercredi et Jeudi de la 3me semaine de Carême,
- fol. i - Dimanche de Pâques, Lundi et Mardi,
- fol. l - Samedi de Pâques, Dimanche octave de Pâques, 1er dimanche après l'octave de Pâques.

LIVRES LITURGIQUES IMPRIMÉS

ANTIPHONAIRES

— Ambrosien 1935

— Franciscain 1928

— Romain, Turin 1819

— Romain, Turin 1831

Re. p. 180

Re. p. 178

∞ C.VI.63

∞ C.VI.63*

BRÉVIAIRES

— Clermont 1505	∞ C.VI.43
— Ecclesiasticum 1726	∞ C.VI.51-52
— Paris, 1736 (in 16)	∞ C.VI.53.56
— Romain Venise, Gregoriis (in fol.) 1521 (BB 76)	∞ C.III.13
— Romain (Quignonez) Rome Bladus 1535	∞ C.VI.50
— Romain (Quignonez) Lyon Paganus 1561	∞ C.VI.41
— Romain (s. Pie V) Rome 1568	<i>Ris.</i> 30-272
— Romain Turin 1826	∞ C.VI.56*-56****
— Romain Turin 1828	∞ C.IV.357-360
— Romain Turin 1879	<i>SS</i> 809
— Romain Turin 1884	∞ C.III.372
— Romain Turin 1889	∞ C.II.250.253
— Romain Turin 1890	∞ C.II.253**
— Romain Turin 1894	<i>SS.</i> 1197
— Romain Turin 1914	<i>Re. s.</i> 54/1.4
— Romain Turin 1934	<i>SS.</i> 2048/1.4
— Romain Turin 1951	<i>SS.</i> 3081
— Romain Turin 1952	<i>Re. u.</i> 46/1.4
— Romain Turin 1953	<i>Re. u.</i> 51/1.4
— Romain Turin 1956	<i>R.S.T.III.201/1-II</i>
— Romain Turin 1967	<i>Re. u.</i> 92/1-2

DIURNAUX

— Romain Turin 1887
— Romain Turin 1889
— Romain Turin 1890
— Romain Turin 1942

GRADUELS

— Cantus diversi Lyon 1700	∞ C.VI.60
— Romain Solesmes 1966	<i>cons. Mss.</i> 6 A. 11 A/4

MARTYROLOGES

— Romain Turin 1925	<i>Re. o.</i> 121
— Romain Turin 1927	<i>SS.</i> 1821
— Romain Rome 1930	<i>Re. b.</i> 10
— Romain Turin 1944	<i>Re. q.</i> 106
— Romain Turin 1954	<i>Cons. Re. p.</i> 172

MISSEL

— Ambrosien 1488	XV.VI.29
— Ambrosien 1494	XV.VIII.201

— Ambrosien 1499	XV.III.69
— Ambrosien 1594	∞ C.III.22
— Ambrosien 1712	∞ C.III.19
— Aoste 1617	<i>Riserva</i> 69/58
— Aoste 1733	∞ C.III.20
— Franciscain 1954	<i>Re. v.</i> 52
— Humiliés 1504	∞ III.21
— Mozarabe 1755	∞ C.V.5.6
— Romain Venise Reynoldus 1491	XV.VII.229
— Romain Paris Vostre Kerver 1517	XV.II.60
— Romain Venise Iunta 1530	C.III.11
— Romain Venise Heredum Iunta 1545	C.III.12
— Romain Turin 1825	∞ C.III.12**
— Romain Turin 1841	∞ C.III.12*
— Romain Turin 1853	∞ C.III.20*
— Romain Turin 1893	∞ C.I.118
— Romain Turin 1894	∞ C.I.119
— Romain Turin 1921	SS. 1554
— Romain Turin 1922	<i>Re. t.</i> 13
— Romain Turin 1952	<i>Re. i.</i> 21
— Romain Turin 1955	<i>Re. l.</i> 78
— Romain Turin 1963	<i>Re. u.</i> 91
— Romain Turin 1964	<i>Re. l.</i> 91
— Romain (Défunts) Turin 1918	M.V.B. 414
— Romain (Défunts) Turin 1941	SS. 2510
— Romain (Défunts) Turin 1954	<i>Re. g.</i> 6
— Romain (Défunts) Turin 1962	M.V.A. 2212

OFFICES PROPRES

— Diocesis Astensis 1891	∞ III.467
— Diocesis Augustani (Aoste) 1878	∞ C.V.527
— Diocesis Bugellensis 1821	SS. 379
— Diocesis Cariatensis 1901	∞ C.VIII.691
— Diocesis Cunensis (Cuneo) 1819	SS. 404
— Diocesis Derthonensis 1885	∞ D.III.342
— Diocesis Novariensis 1821	SS. 228
— Diocesis Viglevanensis sd.	SS. 229
— Diocesis Viglevanensis 1874	∞ C.V. 514
— Officium Maioris Hebdomadae Turin 1889	SS. 1072
— Officium Maioris Hebdomadae Turin 1895	SS. 1213
— Officium Maioris Hebdomadae Turin 1923	<i>Re. r.</i> 91
— Officium parvum BMV Turin 1953	SS. 3236
— Officium parvum BMV Turin 1955	SS. 3275

- Officium parvum BMV Turin 1956 *Re. v. 47*
- Officium parvum BMV Turin 1963 *SS. 3460*
- Officium sancti Alexandri Bergomensis 1614 ∞ *C.VI.21*
- Officium beatae Joanne F. Fremiot de Chantal sd. ∞ *C.VI.31*
- Officium sancti Sudarii 1728
- Officium summorum pontificum S.R.E. 1859 ∞ *C.III.454*

PONTIFICAUX

- Romain Bruxelles 1735 ∞ *C.VI.9*
- Romain Turin 1941 *Re. k. 17*
- Romain Turin 1962 *Re. g. 12*

RITUELS

- Alet 1667 ∞ *C.V.27*
- Brixen 1610 ∞ *C.VI.32*
- Romain Turin 1589 ∞ *C.V.28*
- Romain Rome 1757 ∞ *C.III.15-16*
- Romain Turin 1891 ∞ *II.283*
- Romain Turin 1913 *Re. s. 52*

BIBLIOTECA REALE

Cod. Varia 1 - Graduel - Processionnal de l'abbaye Saint-Pierre et Saint André de Novalesa, au diocèse de Turin, XIIe s.

Parchemin 17 × 11 cm. 239 fol. 11 portées

- I - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 3me dimanche après l'Épiphanie (fol. 1^R - 30^R).
- II - Sanctoral: de s. Félix (14.I) à l'Annonciation (25.III) (fol. 30^R - 51^R).
- III - Temporal: du dimanche de la Septuagésime au 4me dimanche après l'octave de Pâques (fol. 51^R - 138^V).
- IV - Sanctoral: des ss. Tiburce et Valérien (14.IV) à s. Urbain (25.V) (fol. 138^V - 148^R).
- V - Temporal: de la Vigile de l'Ascension au samedi après la Pentecôte (fol. 148^R - 156^R).
- VI - Sanctoral: des ss. Marcellin et Pierre (2.VI) à s. André (30.XI) (fol. 156^R - 190^V).
- VII - Temporal: du 1er au 23me dimanche après l'octave de la Pentecôte, suivi du dimanche de la Trinité (fol. 190^V - 209^V).
- VIII - Messes des défunts (fol. 209^V - 213^V).
- IX - Processionnal: antiennes pour l'Avent, Noël, Septuagésime, Carême, Rameaux, Vendredi Saint, Pâques, Rogation et pour les dimanches, suivies des antiennes *ad introitum ecclesie* pour l'Avent, Noël, Pâques et pour les dimanches (fol. 213^V - 239^R).

Ce très intéressant manuscrit, de format portatif, ne porte, bien entendu, aucune indication d'origine, mais la conformité de ses formules avec celles de deux missels provenant certainement de l'abbaye de Novalesa³⁸ permet de le lui attribuer en toute sûreté. Il s'agit d'une part du cod. CXXIV de la Bibliothèque capitulaire de Verceil, et, de l'autre, du missel non coté, partie d'hiver, conservé encore aujourd'hui à Novalesa même, dans la Bibliothèque de la *Prevostura*³⁹, tous deux étant contemporains de notre graduel, c'est-à-dire du XIIe siècle⁴⁰. Au sanctoral, purement romain, je note deux addi-

³⁸ COTTINEAU II, 2103.

³⁹ La similitude de ce missel avec notre graduel est telle qu'on y retrouve les mêmes caractéristiques graphiques, par exemple *convertens* pour *conversus*, ou encore *gigas* pour *gigas*.

⁴⁰ L'abbaye de Novalèse, fondée à la fin du VIIIe siècle, avait dû être abandonnée par ses moines, vers 925. Fuyant la guerre et son cortège de troubles, ils s'étaient réfugiés à l'abbaye Saint-Pierre de Breme, au diocèse de Pavie (COTTINEAU I, 485). Ils revinrent au bercail dans le XIe siècle.

tions locales: saint Eusèbe de Vercell (I.VIII) et surtout l'anniversaire de la dédicace de l'abbatiale, qui se situe entre le 13 et le 18 mai. Quant à la liturgie du Samedi-Saint, elle comporte non pas les quatre leçons grégoriennes, mais bien les douze leçons des gélasiens du VIII^e siècle de la seconde recension (Angoulême, Saint-Gall, etc...), qui avaient été adoptées dans la très grande majorité des églises italiennes. Sur l'ancienne bibliothèque de l'abbaye de Novalesa, on consultera avec le plus grand intérêt l'article très documenté de Carlo Cipolla: *L'antica biblioteca novaliciense e il frammento di un codice delle omelie di S. Cesario*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, vol. 94 (1894), p. 72-88 et 115-150.

Cod. Varia 11 - Bréviaire de l'abbaye Saint-Laurent d'Oulx, au diocèse de Turlin, XVe s.

Parchemin 15 × 11 cm. 403 fol. 2 col., 30 l.

I - (Addition) Diverses formules très effacées (fol. 1^{rv}).

II - Calendrier (fol. 2^r - 7^v).

III - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent au 24^{me} dimanche après la Pentecôte (fol. 8^r - 164^v).

IV - Psautier ferial (fol. 165^r - 240^v).

V - Sanctoral: de s. Hilaire (13.I) à s. Thomas apôtre (21.XII) (fol. 241^r - 382^v).

VI - Commun des saints (fol. 383^r - 398^r).

VII - Office des Morts et de la Vierge (fol. 398^r - 403^v).

Il n'y a aucune remarque particulière à faire sur ce petit bréviaire, qui est absolument complet, si ce n'est que son origine est parfaitement indiquée au début du temporal: *Incipit breviarium secundum usum Sancti Laurentii monasterii Ulciensis* (fol. 8^r)⁴¹.

Cod. Varia 18 - Supplément au missel romain à l'usage de S.A.R. Madame la Princesse de Piémont, fin XVIII^e s.

Papier 18 × 12 cm. VII fol., 224 p. Ll., 16 l.

Ce petit volume a été rédigé pour l'usage de la princesse Marie-Adélaïde-Clotilde, soeur du roi Louis XVI, née en 1759, et qui épousa le 6 septembre 1775, Charles-Emmanuel de Savoie, prince de Piémont, qui devint roi de Sardaigne en 1796, sous le nom de Charles-Emmanuel IV. La princesse, devenue reine, s'éteignit à Naples en 1802. Je remarque que les saints les plus récemment canonisés (1767) et qui y figurent sont au nombre de cinq, à savoir Jérôme Emilien (20.VII), Jeanne de Chantal (21.VIII), Joseph Calasanz (1.IX), Joseph de Cupertino (18.IX) et Jean de Kenty (20.X). Je note trois fêtes différentes pour les célèbres martyrs turinois Soluteur, Adventeur et Octave: leur translation (20.I), leur invention (10.II) et leur *natale* (20.XI). Je note de plus deux fêtes de saint Maurice: la translation (15.I) et le *natale* (22.IX), où il est indiqué

⁴¹ COTTINEAU II, 2159.

qu'il est le patron du royaume de Sardaigne. Je souligne enfin la présence de plusieurs autres fêtes turinoises, come celles d'Amédée de Savoie (30.III), du Saint-Suaire (4.V), de Maxime de Turin (25.VI), de Second martyr (26.VIII)⁴², de Marguerite de Savoie (27.XI) et de Martinien et de ses compagnons martyrs (9.XII)⁴³. La destinataire de ce livre devrait de plus avoir une dévotion particulière pour le bienheureux Bernard de Bade (15.VII) qui avait été désigné par l'empereur Frédéric III comme son délégué auprès des cours de France et de Savoie, à propos de la croisade contre les Turcs, et qui mourut en 1458⁴⁴.

Cod. Varia 10 - Missel dominicain à l'usage d'un couvent de l'Allemagne du Sud ou de la Suisse alémanique. XVe s.

Parchemin 18 × 12 cm. 407 fol. 2 col., 23 l.

- I - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au Samedi-Saint (fol. 1^r - 156^v).
- II - Ordinaire de la messe, préfaces et canon (fol. 157^r - 169^v).
- III - Temporal: du dimanche de Pâques au 25^{me} dimanche après la Trinité (fol. 170^r - 255^r).
- IV - Santoral: de la Vigile de s. André (29.XI) aux ss. Vital et Agricole (27.XI) (fol. 255^r - 367^r).
- V - Commun des saints (fol. 367^r - 379^v).
- VI - Messes votives et des défunts (fol. 379^v - 395^v).
- VII - Proses (fol. 396^r - 407^v).

Ce missel portatif est un missel dominicain, comme il ressort clairement de la série alléluatique après la Pentecôte et des deux fêtes solennelles de saint Dominique: *Translatio Dominici patris nostri* (24.V) et *In festo patris nostri Domini* (5.VIII). En l'absence de calendrier et de toute fête spécifique quelconque il est plus difficile de définir le couvent pour lequel il a été copié. Je remarque seulement, dans le sanctoral, la présence des saints Ulric d'Augsbourg (4.VII), Othmar de Saint-Gall (16.XI) et Conrad de Constance (26.XI), qui orientent les recherches vers un des diocèses de cette région, et plus probablement Bâle ou Constance. Le volume est habillé d'une jolie reliure en maroquin vert, du début du XIX^e siècle, sur laquelle on lit en lettres dorées le surprenant titre suivant: *Brevarium Vercellensis ecclesiae*, dont le moins qu'on puisse dire est qu'il est doublement erroné⁴⁵.

⁴² Cette fête tombe le 28 août. Elle a été déplacée au 26 à cause de l'occurrence avec la fête de saint Augustin.

⁴³ Cette fête tombe le 8 décembre. Elle a été déplacée au 9 à cause de l'occurrence avec la fête de la Conception de la Vierge.

⁴⁴ DHGE VIII, 563.

⁴⁵ Le très regretté Julien Pignet, de la Bibliothèque Royale (+ 1973) m'en a donné l'explication suivante, qui semble très probable. Le volume a vraisemblablement été acheté à un antiquaire de Verceil, et son petit format l'a fait prendre pour un bréviaire par un bibliothécaire qui n'était pas spécialiste de la liturgie.

Cod. Varia 25 - Livre d'heures à l'usage de Toul, 2me moitié XVe s.

Parchemin 19 × 13 cm. 89 fol. Ll., 19 l.

- I - Calendrier en français (fol. 1^R - 6^V).
- II - Les quatre péricopes évangéliques (fol. 7^{RV}).
- III - *Obsecro te* au masculin (fol. 7^V - 9^V).
- IV - Heures de la Croix (fol. 10^R - 13^V).
- V - Heures du Saint Esprit (fol. 14^R - 16^V).
- VI - Messe de la Vierge (fol. 17^R - 19^V).
- VII - Heures de la Vierge (fol. 20^R - 53^V).
- VIII - Psaumes de la Pénitence (fol. 54^R - 60^R).
- IX - Litanie des saints (fol. 60^R - 62^V).
- X - Heures des Morts (fol. 63^R - 89^V).

Ce joli petit volume est un livre d'heures à l'usage de Toul, comme le démontre surabondamment le calendrier, la litanie, les heures de la Vierge et celles des Morts, qui sont en parfaite conformité avec les parties correspondantes des bréviaires de ce diocèse. Soit au calendrier, soit aux litanies, je note les saints Eliphe, Mansuy, Aper (Epvre), Gérard, Romaric, Adelphe et Libaria, tous caractéristiques de Toul. Il n'y aucune décoration, mais seulement neuf jolies initiales peintes et dorées aux fol. 10^R, 17^R, 26^R, 33^R, 37^R, 40^R, 43^R et 51^R. Un feuillet est en déficit, après le fol. 6. Quant au fol. 7, il est hybride, dans ce sens qu'il est constitué par deux demi-folios, coupés dans le sens de la largeur, et collés ensuite entre eux. Le fol. 7 supérieur, recto-verso, contient un fragment de la péricope de saint Matthieu. Le fol. 7 inférieur recto présente un fragment de la péricope de saint Marc. Quant au fol. 7 inférieur verso, il donne le début, mutilé, de la prière *Obsecro te*.

Cod. Varia 41 - Bréviaire Romain à l'usage de l'abbaye Saint-André de Verceil, fin XVe s.

Parchemin 17 × 12 cm. 522 fol. 2 col., 33 l.

- I - Calendrier (fol. 1^R - 6^V).
- II - Temporal: du 1er Dimanche de l'Avent au 24me dimanche après la Pentecôte (fol. 7^R - 229^R).
- III - Offices propres de s. Eusèbe de Verceil et de s. Guérin de Préneste (fol. 229^R - 323^V).
- IV - Psautier ferial (fol. 233^R - 393^R).
- V - Hymnes (fol. 293^R - 301^V).
- VI - Sanctoral: de s. Saturnin (29.XI) à Ste Catherine (25.XI) (fol. 302^R - 477^V).
- VII - Commun des saints (fol. 478^R - 504^V).
- VIII - Office de la Vierge et des Morts (fol. 505^R - 511^V).
- IX - Rituel: communion et onction des malades, *commendatio anime* et funérailles, sépulture des petits enfants, bénédiction de la table (fol. 512^R - 521^R).

- X - Formules d'absolution selon le formulaire papal pour l'excommunication majeure (fol. 521^R - 522^V).

Ce codex est un bréviaire de la Curie, comme l'indique clairement son titre: *Incipit ordo brevariarii secundum consuetudinem romane curie* (fol. 7^R) et il est pratiquement complet, puisqu'il ne lui manque que deux feuillets seulement, entre les fol. 323-233 et 477-478. Le calendrier est le calendrier romain, infiltré de deux sortes de mentions caractéristiques. Les premières se rapportent aux Ermites de Saint-Augustin: *Translatio Augustini* (28.II, en rouge), *Monica* (4.V), *Conversio Augustini* (5.V), *Ubaldi ep. can. reg.* (16.V en rouge), *Bernardi can. reg.* (15.VI), *Augustini* (28.VIII, en rouge et avec octave), *Prosperi ep. can. reg.* (27.XI). Les secondes concernent le diocèse de Vercell: Bernard de Menthon, dont le corps est à Vercell (15.VI), Eusèbe (1.VIII), Emilien (11.IX) et Honorat (29.X), tous trois évêques de Vercell. La fête particulière de saint André (30.XI) achève de nous situer dans l'abbaye augustinienne Saint-André de Vercell, filiale de Saint-Victor de Paris.

Cod. Varia 71 - Livre d'heures à l'usage de Rome copié pour Marguerite de Savoie, 1555.

Parchemin 18 × 12 cm. 96 fol. Ll., 21 l.

- I - Titre, suivi d'un almanach des années 1550-1561, sous lequel figure, au vermillon, la date de 1555 (fol. 1^{rv}).
- II - Calendrier quotidien en français (fol. 2^R - 9^R).
- III - Les quatre péripécies évangéliques (fol. 9^v - 11^v).
- IV - Passion selon saint Jean (fol. 12^R - 17^R).
- V - Heures de la Vierge, imbriquées par les Heures de la Croix et celles du Saint-Esprit (fol. 17^v - 9^R).
- VI - Heures de la Conception de la Vierge (fol. 91^v - 96^v).

Le titre ne laisse place à aucun doute sur la nature du livre et sur son destinataire: *Marguerite de Savoie. Heures de Notre Dame a l'usage de Rome*. Au-dessus se voient des armes, surmontées d'une couronne comtale: *Parti: d'argent au lion de gueules (qui est de Luxembourg); de gueules à la croix d'argent (qui est de Savoie)*. Il s'agit de Marguerite, fille de René de Savoie et d'Anne Lascaris de Tende, qui avait épousé en 1535 Antoine II de Luxembourg, comte de Brienne (+ 1557). Ces armes sont répétées deux fois, au fol. 1^R et au fol. 96^v. La décoration se compose de 27 miniatures à pleine page, d'exécution médiocre, dont voici le décompte:

- 1^R - Vierge et enfant
- 8^R - S. Jean l'évangéliste
- 11^v - Agonie au jardin
- 18^v - Annonciation
- 30^v - Visitation
- 39^R - Arrestation au jardin
- 40^R - Descente aux enfers

- 41^v - Nativité
- 45^r - Le Christ devant Pilate
- 47^r - Résurrection
- 48^r - Annonce aux bergers
- 51^v - Ecce homo
- 53^v - Le Christ ressuscité et sa mère
- 54^r - Adoration des mages
- 57^v - Portement de croix
- 59^r - Le Christ ressuscité et Marie-Madeleine
- 60^r - Présentation au temple
- 63^v - Crucifixion
- 65^r - Les disciples d'Emmaüs
- 66^r - Fuite en Egypte
- 72^v - Descente de croix
- 74^r - Incrédulité de Thomas
- 75^r - Couronnement de Marie dans le ciel
- 80^v - Mise au tombeau
- 82^r - Pentecôte
- 91^r - Mariage d'Anne et de Joachin
- 96^v - David et Bethsabée.

Cod. Varia 76 - Livre d'Heures à l'usage cistercien copié pour Guillaume de Trestondans, 3^{me} quart XVe s.

Parchemin 20 × 14 cm. 170 fol. Ll., 22 l.

- I - Calendrier quotidien en français (fol. I^r - 13^v).
- II - *O salutaris*, suivi d'un poème à saint Bénigne (fol. 14^r - 16^v).
- III - Les quatre péripocopes évangéliques (fol. 17^r - 21^r).
- IV - Passion selon saint Jean (fol. 21^r - 28^r).
- V - *Obsecro te* et *O intemerata* au masculin, *Stabat Mater* (fol. 28^r - 35^v).
- VI - Heures de la Vierge (fol. 36^r - 86^v).
- VII - Heures des Morts (fol. 87^r - 112^v).
- VIII - Psaumes de la Pénitence (fol. 113^r - 121^v).
- IX - Litanie des saints (fol. 121^v - 124^v).
- X - Heures de la Croix (fol. 125^r - 127^v).
- XI - Heures du Saint-Esprit (fol. 128^r - 130^r).
- XII - Suffrages des saints: Michel, Jean-Baptiste, Jean l'Evangéliste, Pierre, Paul, André, Jacques, Etienne, tous les apôtres, Laurent, Grégoire, Christophe, Sébastien, Denys, Lazare, les XV auxiliaires, les 10.000 martyrs, les trois rois, Nicolas, Claude, Antoine, Roch, Blaise, Anne, Marie-Madeleine, Catherine, Barbe, Apolline, Marguerite, Geneviève, les onze mille vierges, tous les saints (fol. 130^r - 160^v).
- XIII - Diverses formules de piété, suivie des sept oraisons de saint Grégoire (fol. 160^v - 170^v).

Du point de vue liturgique, ce beau livre d'heures est composite, ce qui prouve la pluralité des modèles que le copiste avait sous les yeux. Le calendrier quotidien en français est nettement parisien. Dans la litanie, qui est très brève, on ne compte que cinq martyrs, neuf confesseurs et cinq vierges, mais, alors que les premiers et les troisièmes ne sont pas significatifs, les seconds, en revanche, proviennent de la liturgie cistercienne, où ils sont tous inscrits au minium dans le calendrier de cet Ordre. Parmi eux, je citerai ici Pierre de Tarentaise (8.V), Edmond de Cantorbéry (16.XI), Malachie d'Armagh (5.XI), Guillaume de Bourges (10.I) et Robert de Molesmes (29.IV). Quant aux heures de la Vierge et à celles des morts, elles représentent elles aussi l'usage de Cîteaux. Il est par ailleurs facile de connaître l'heureux destinataire de ce volume, dont les armes figurent au fol. 29^R: *D'azur à trois chevrons en bande d'or, cotoyés et soutenus de deux cotices du même*. Il s'agit de Guillaume de Trestondans, d'une noble famille bourguignonne de la région de Langres, qui avait épousé Marie de Baissey, et qui mourut en 1475. De fait, au fol. 81^V, on trouve les armes de cette dernière famille, bourguignonne comme la précédente: *d'azur à trois quintefeuilles d'argent*. Le père de Guillaume, Richard de Trestondans, bailli de Langres, avait épousé en 1429 Henriette de Saint-Seine (ou Saint-Seigne) et les armes de cette dernière figurent au fol. 166^V: *De gueules à trois jumelles d'or*. Je note de plus la présence de deux devises, qui sont probablement celles des familles Trestondans et Baissey. La première se trouve deux fois répétée, aux fol. 20^V et 23^R: *Plus panser que dire*. La seconde figure au fol. 34^R *Toujours ie danse*, qui semble un anagramme du nom de famille de Guillaume. Le poème à saint Bénigne, du fol. 14^R, confirme les relations des trois familles avec le diocèse de Langres. La décoration se compose de 22 belles miniatures à pleine page, dont je donne ci-dessous la liste:

13 ^V - Anges et ostensor	75 ^V - Fuite en Egypte
14 ^V - Saint Benigne	81 ^V - Couronnement de Marie dans le ciel
17 ^R - Saint Jean l'Evangéliste	88 ^R - Le Christ et le paralytique
29 ^R - Vierge et enfant	113 ^R - David et Goliath
36 ^R - Annonciation	125 ^R - Crucifixion
42 ^R - Visitation	127 ^V - Pentecôte
51 ^V - Nativité	130 ^R - Trinité
55 ^V - Annonce aux bergers	132 ^V - Ecce homo
59 ^V - Adoration des mages	149 ^V - Tentation de saint Antoine
61 ^R - Présentation au temple	156 ^R - Martyre de sainte Barbe
63 ^V - Adoration des bergers	167 ^V - Messe de saint Grégoire

Cod. Varia 77 - Livre d'heures à l'usage de Rome aux armes des ducs de Milan XVe s.

Parchemin 19 × 14 cm. 71 fol. Ll., 23 l.

- I - Office de la Vierge (fol. 1^R - 36^V)
- II - Psaumes de la Pénitence (fol. 37^R - 42^V).
- III - Litanies des saints (fol. 42^V - 48^V).
- IV - Office des Morts (fol. 49^R - 71^V).

Cet admirable petit volume proclame avec une insistance curieuse l'origine romaine des textes qu'il contient. C'est ainsi que l'office de la Vierge est déclaré *secundum formam et cursum romane curie* (fol. 1^R), que les psaumes de la pénitence sont dit *secundum consuetudinem curie romane* (fol. 37^R) et que l'office des morts est *secundum ritum et consuetudinem romane curie* (fol. 49^R). On comprend cette insistance si l'on considère les armoiries qui ornent le fol. 1^R: *D'argent à une couleuvre ondoyante en pal de sinople engoutissant un enfant de carnation*. Ce sont celles de l'illustre et puissante famille milanaise des Visconti, qui appartenait au parti gibelin, et dont l'un des membres, Jean-Galéas, reçut de l'empereur Wenceslas, en 1395, le titre de duc de Milan⁴⁷. Son second fils, Philippe-Marie, n'avait comme descendance directe qu'une fille illégitime, Blanche-Marie, qu'il maria en 1441 au célèbre condottière François Sforza, lequel, à la mort de son beau-père (1447), lui succéda comme duc de Milan et adopta ses armoiries⁴⁸. Le rit ambrosien régnant en maître absolu dans le diocèse de Milan, il était sans doute de bon ton d'affirmer les couleurs romaines à propos de ce petit chef d'oeuvre, dont la critique interne ne permet pas de préciser l'heureux destinataire. Je remarque par ailleurs que la litanie des saints provient d'un livre liturgique à l'usage des Ermites de Saint Augustin: à preuve les invocations *sancte pater Augustine, sancte Nicolae de Tolentino et sancta Monicha* (!). La décoration consiste en neuf admirables lettrines miniaturées, dont voici la nomenclature:

1 ^R - Annonciation	25 ^V - Fuite en Egypte
16 ^R - Nativité	29 ^R - Couronnement de Marie dans le ciel
16 ^V - Annonce aux bergerd	37 ^R - Résurrection des morts
21 ^R - Adoration des mages	49 ^R - Funérailles d'un prince.
23 ^R - Présentation au temple	

BIBLIOGRAPHIE

- Mostra 1943, n° 451.
- ELISABETH PELEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan, au XVe siècle*, Paris, 1955, pp. 260 et 401.

⁴⁷ A peine nommé à cette dignité de duc et pour mieux asseoir son autorité nouvelle, Jean-Galéas eut l'idée de sa faire sacrer liturgiquement par l'archevêque de Milan, Antoine de Saluces, celui-là même qui venait de donner le coup d'envoi pour la construction du dôme actuel (7 mai 1387). En vue de la cérémonie du sacre, qui devait revêtir un luxe inouï, le nouveau duc fit copier un splendide missel (Milan, Archives de la basilique Saint-Ambroise, cod. M 6) qui fut admirablement décoré par le célèbre miniaturiste Anovelo da Imbonate. Au fol. 176^R figure le texte de la messe propre du couronnement, lequel eut lieu le 10 septembre 1395, et dont deux des moments principaux forment l'objet d'une grandiose miniature à pleine page (fol. 8^R). Cf. ROBERT AMIET: *La tradition manuscrite du missel ambrosien*, in *Scriptorium* XIV, pp. 39-41.

⁴⁸ Cette même Blanche-Marie avait fait exécuter un missel pour le service de la chapelle du palais ducal, le *Castello Sforzesco* actuel. C'est le cod. A 257 inf. de la Bibliothèque Ambrosiennes. Cf. ROBERT AMIET: *ibid*, pp. 46-47.

Cod. Varia 78 - Livre d'heures à l'usage de Rome copié pour la famille de Valpergue, fin XVe s.

Parchemin 19 × 13 cm. 155 fol. Ll., 15 l.

- I - Calendrier (fol. 1^R - 12^V).
- II - Heures de la Croix (fol. 13^R - 16^V).
- III - Heures du Saint-Esprit (fol. 17^R - 19^V).
- IV - *O intemerata* et *Obsecro te* au masculin (fol. 20^R - 26^V).
- V - Messe de la Vierge (fol. 27^R - 34^V).
- VI - Heures de la Vierge (fol. 35^R - 93^V).
- VII - Heures des Morts (fol. 94^R - 124^V).
- VIII - Psaumes de la Pénitence (fol. 134^V - 143^V).
- X - Diverses prières adressées au Christ, dont l'une (*Precor te piissime domine*) a été indulgencée par Sixte IV le 3 Juillet 1482.

Les heures de la Vierge et celle des défunts sont selon l'usage de Rome, et le calendrier, nettement italien, porte mention de saints dont le culte était répandu dans la moitié Nord de la péninsule: Bessien de Lodi (19.I), Félicien de Foligno (24.I), Geminien de Modène (29.I)⁴⁹, Herculan de Pérouse (1.III), Second d'Amelia, en Ombrie, (1.VI), Faustin de Todi (31.VII)⁵⁰, Justine de Padoue (7.X) et Cerbonius de Populonia (10.X). Quant à la litanie, elle n'est pas significative, sauf l'un des confesseurs, saint Julien, qui est peut-être celui honoré à Novare, de concert avec son frère Jules. Au fol. 35^R se voient les armes de la famille de Valpergue, très connue dans le Canavais: *Fascé de gueules et d'or de six pièces, à une plante de chanvre de sinople, fleurie de trois fleurs, 1 et 2, brochant sur la fascé*. Une note de Domenico Promis nous apprend que ce codex a toujours appartenu à la branche aînée des comtes Valperga de Masino, qui l'a offert au roi Victor Emmanuel II vers 1865. La décoration consiste en quatorze miniatures extrêmement soignées, que voici:

- | | |
|---------------------------------------|--|
| 13 ^R - Crucifixion | 64 ^R - Présentation au temple |
| 17 ^R - Pentecôte | 67 ^R - Fuite en Egypte |
| 27 ^R - Madone et enfant | 70 ^R - Massacre des Innocents |
| 35 ^R - Annonciation | 76 ^R - Couronnement de Marie dans le ciel |
| 45 ^R - Visitation | 94 ^R - Funérailles |
| 56 ^R - Nativité | 125 ^R - David en prière |
| 60 ^R - Adoration des mages | 144 ^R - Christ sanglant |

BIBLIOGRAPHIE

- Mostra 1953, n° 666.
- SALMI, p. 78.

⁴⁹ La date normale de saint Geminien est le 31 Janvier.

⁵⁰ Le date normale de saint Faustin est le 29 Juillet.

Cod. Varia 80 - Calendrier dominicain d'un livre d'heures perdu, XVIe s.

Parchemin 17 × 11 cm. 12 fol. LL., 17 l.

Ces quelques feuillets sont tout ce qui subsiste d'un livre d'heure dont on ne peut que regretter la disparition. Ils en consituaient le début, et ils contiennent un calendrier qui n'est autre que celui des Frères Prêcheurs. L'écriture dénote le début du XVIe siècle. La comparaison avec le calendrier-type dominicain met en évidence cinq mentions qui ne lui appartiennent pas: translation de saint Marc à Venise (31.I), Gertrude de Nivelles (17.III), Adalbert de Prague (24.IV)⁵¹, Piat de Tournai (1.X) et Albert de Ratisbonne (15.XI). En l'absence du reste du volume, on ne peut tirer aucune conclusion de ces particularités. Je ferai seulement remarque que le nom de l'illustre martyr Théodore d'Amasée (9.XI) est écrit au vermillon, ce qui est assurément fort rare, mais, là encore, le caractère isolé de tout contexte de notre calendrier rend toute conjecture impossible.

Cod. Varia 85 - Livre d'heures à l'usage de Paris, copié pour Louis d'Orléans, fin XVe s., et livre d'heures en italien à l'usage de Rome, copié pour un Vénitien, XVIe s.

Parchemin 16 × 11 cm. 175 fol. LL., 16 l.

Ce codex se compose de deux manuscrits distincts, que je désignerai par A et B, le second, postérieur au premier, lui ayant été exactement ajusté comme dimensions.

A - Fol. 1-88 = 88 folios (en latin)

- I - Calendrier (fol. 2^R - 13^V).
- II - Début de l'évangile et passion selon saint Jean (fol. 14^R - 22^V).
- III - Heures de la Vierge (fol. 23^R - 69^V).
- IV - Psaumes de la Pénitence (fol. 70^R - 79^R).
- V - Litanie des saints (fol. 79^R - 85^R).
- VI - *Obsecro te* au masculin (fol. 85^R - 88^V).

B - Fol. 89 - 175 = 87 folios (en italien)

- I - Office de la Vierge (fol. 89^R - 155^R).
- II - Psaumes de la Pénitence (fol. 155^R - 165^V).
- III - Litanie des saints (fol. 165^V - 175^V).

Dans le premier livret, le calendrier, les heures de la Vierge et la litanie des saints dénotent l'usage de Paris⁵², et il n'est pas difficile d'identifier le destinataire de ce beau

⁵¹ La date normale de saint Adalbert est le 23 Avril. Il y a lieu de noter que ce personnage, avant d'être martyrisé en Prusse en 997, avait fait un séjour de plusieurs années dans un monastère de la ville de Rome, ce qui explique sa présence dans les calendriers des livres liturgiques de la Ville éternelle aux XIe et XIIe siècles.

⁵² Dans le calendrier, je remarque certains changements de date qui sont proprement inexplicables. Ainsi par exemple, Faustin et Jovite au 25.I (au lieu du 15.II),

livre d'heures. Au fol. 1^v, en effet, figurent ses armoiries: *Ecartelé: d'azur à trois fleurs de lys d'or brisé d'un lambel d'argent (qui est d'Orléans); et d'argent à une couleuvre ondoyante en pal de sinople engloutissant un enfant de carnation (qui est de Milan)*. Ce blason est surmonté d'une couronne ducale et entouré du collier de l'Ordre de Saint Michel. Il s'agit de Louis, fils du prince Charles d'Orléans et de Marie de Clèves, et petit-fils de Louis d'Orléans, frère de Charles VI, et de Valentine Visconti, qui fut duc de Milan et seigneur d'Asti avant de devenir, en 1498, le roi de France Louis XII. Cette identification est confirmée, si besoin était, par la présence en quatre endroits (fol. 15^r, 23^r, 48^r, 70^r), de trois blasons disposés en triangle: *d'azur à trois fleurs de lys d'or* (France), *d'argent à une couleuvre ondoyante en pal de sinople engloutissant un enfant de carnation* (Milan) et enfin *d'azur* (ou *de gueules*), *au porc-épic de sable*, qui était l'emblème personnel de Louis d'Orléans. Le manuscrit est incomplet de deux feuillets seulement, situés entre les fol. 13-14 et 84-85, et sa décoration consiste en six belles miniatures à pleine page, d'excellente facture:

15^r - Agonie au jardin
23^r - Annonciation
48^r - Nativité

52^v - Annonce aux bergers
58^v - Présentation au temple
70^r - David en prière

Le second livret, qui, je l'ai dit, a été adapté après coup au premier, constitue un livre d'heures en italien, que l'écriture date de la première moitié du XVI^e siècle. Au fol. 89^r, premier du codex, on lit la rubrique suivante: *Incomenza lofficio della gloriosa vergine Maria ordinato in lingua vulgare*. De même, au fol. 155^r, une nouvelle rubrique s'exprime ainsi: *Incominciano li sette psalmi penitentiali*. Je note que les heures de la Vierge sont à l'usage de Rome et, de plus, que dans la litanie, on ne trouve pas moins de sept saints franciscains: Bonaventure, Louis de Toulouse, François d'Assise, Antoine de Padoue, Bernardin de Sienne, Claire d'Assise et Elisabeth de Hongrie. Cette seconde partie du cod. Varia 85 a été copiée pour un habitant de Venise, comme il ressort d'une des demandes formulées dans la litanie des saints: *Che la citta nostra di Venetia da incursione de barbari e da insidie de occulti inimici preservare et defendere te adegni te preghiamo aldi noi* (fol. 170^r).

Cod. Varia 86 - Livre d'heures à l'usage de Rome, copié pour le diocèse d'Auxerre (?) XVe s.

Parchemin 17 × 11 cm. 208 fol. Ll., 15 l.
I - Calendrier (fol. 1^r - 12^v).
II - Les quatre péripécopes évangéliques (fol. 13^r - 21^r).
III - *Obsecro te* et *O intemerata* au masculin (fol. 21^r - 28^v).
IV - Heures de la Vierge (fol. 29^r - 97^v).

Corentin au 7.II (12.XII), Donat au 6.IX (7.VIII), Victor et Couronne au 18.IX (14.V), Radegonde au 23.X (13.VIII), Bernardin au 18.XI (20.V), Juvénal au 19.XI (3.V), Soter et Gaius au 2.XII (22.IV) et Lambert au 14.XII (17.IX).

- V - Heures de la Vierge au temps de l'Avent (fol. 97^v - 106^v).
- VI - Psaumes de la Pénitence (fol. 107^r - 119^v).
- VII - Litanie des saints (fol. 119^v - 122^v).
- VIII - Heures de la Croix (fol. 123^r - 130^v).
- IX - Heures du Saint-Esprit (fol. 131^r - 134^v).
- X - Heures des Morts (fol. 135^r - 183^v).
- XI - Suffrages des saints: Michel, Pierre et Paul, Philippe et Jacques, Jean l'Evangéliste, Luc, Etienne, Laurent, Sébastien, Christophe, Martin, Nicolas, Jérôme, Bernard, Catherine, Marguerite, Barbe et Marie-Madeleine.

Il est bien difficile de localiser de façon tant soit peu précise ce beau livre d'heures, car ses divers constituants sont étrangement composites et laissent deviner une pluralité de sources. Les heures de la Vierge et des Morts représentent l'usage romain et ne sont donc d'aucun secours, pas plus que les suffrages des saints, dont la nomenclature est parfaitement banale. La litanie des saints, très brève, ne se rapporte à aucun diocèse précis, et on ne peut rien tirer de la présence des saintes Geneviève et Avoye, ni des saints Guillaume et Claude, qui sont très répandus. Parmi les confesseurs figure un saint Vincent, qui pourrait être le célèbre abbé de Soignies, au diocèse de Cambrai, et, parmi les vierges, se trouve une sainte Valérie, qui pourrait être la vierge vénérée à Honnecourt, au même diocèse de Cambrai, mais l'absence de tout saint spécifique de ce diocèse ne permet pas de dire que cette litanie est cambrésienne. Quant au calendrier, il faut avouer qu'il apporte plus d'obscurité que de lumière! Il contient pêle-mêle des saints français, allemands, italiens⁵³ et orientaux qui forment une mosaïque bizarre et nullement spécifique. Je note cependant la présence très curieuse de trois saints évêques d'Auxerre, dont le culte n'a jamais dépassé les limites de ce diocèse: Pérégrin (16.V), Théodose (17.VII) et Romain (6.X). Il n'est pas impossible de conjecturer, en l'absence de tout autre indice, que le manuscrit aurait été écrit pour un particulier résidant dans cette région. La décoration se compose de 35 miniatures à pleine page, dont voici le décompte:

- 14^v - Saint Luc
- 16^v - Saint Matthieu
- 19^r - Saint Marc
- 20^v - Vierge et enfant
- 25^v - Vierge au pied de la Croix
- 28^v - Annonciation
- 49^v - Visitation
- 59^v - Naissance de la Vierge
- 63^v - Nativité
- 68^v - Annonce aux bergers

⁵³ Sans pouvoir en tirer aucune conclusion, je note saint Vincent de Bevagna, en Ombrie (6.VI, en rouge), saint Herculan de Porto, près de Rome (5.IX) et saint Félix de Terracine, en Campanie (5.XI).

- 73^v - Adoration des mages
- 78^r - Présentation au temple
- 83^v - Fuite en Egypte
- 91^v - Couronnement de Marie au ciel
- 106^v - David donnant à Urie l'ordre d'aller au combat
- 125^v - Le Christ devant Pilate
- 126^v - La flagellation
- 127^v - Le portement de croix
- 128^v - Crucifixion
- 129^v - Mise au tombeau
- 134^v - Résurrection de Lazare
- 183^v - Saint Michel et le dragon
- 184^v - Décapitation de saint Paul
- 186^v - Saint Jean l'évangéliste bénissant une coupe d'où sort un serpent
- 187^v - Saint Luc peignant le portrait de la Vierge
- 190^v - Saint Laurent sur le gril
- 191^v - Saint Sébastien percé de flèches
- 196^v - Saint Martin partageant son manteau avec un pauvre
- 198^v - Saint Nicolas ressuscitant les trois enfants
- 199^v - Saint Jérôme en méditation
- 201^v - Saint Bernard écrivant
- 203^v - Supplice de sainte Catherine
- 204^v - Sainte Marguerite subjuguant le dragon
- 205^v - Supplice de sainte Barbe
- 207^v - Marie-Madeleine et Jésus ressuscité

Cod. Varia 87 - Livre d'heures à l'usage de Rome, copié pour la Collégiale Saint-Donatien de Bruges, au diocèse de Tournai, XVe s.

Parchemin 14 × 10 cm. 229 fol. Ll., 18 l.

- I - Calendrier (fol. 1^v - 12^v).
- II - *Salve sancta facies nostri redemptoris...* (fol. 13^{rv}).
- III - Heures de la Croix (fol. 14^r - 17^v).
- IV - Heures du Saint Esprit (fol. 18^r - 22^v).
- V - Messe de la Vierge (fol. 23^r - 27^v).
- VI - Les quatre péricopes évangéliques (fol. 28^r - 32^v).
- VII - Passion selon saint Jean (fol. 33^r - 42^v).
- VIII - Heures de la Vierge (fol. 43^r - 96^r)⁵⁴.
- IX - Heures de la Vierge au temps de l'Avent (fol. 96^r - 114^v).

⁵⁴ Au milieu des heures de la Vierge est inclus curieusement l'hymne *Iesus dulcis memoria*, intitulé *Salutacio de sancto nomine Iesu* (fol. 67^r).

- X - Psaumes de la Pénitence (fol. 115^R - 124^R).
- XI - Litanie des saints (fol. 124^R - 133^V).
- XII - Heures des Morts (fol. 134^R - 168^V).
- XIII - *Quicumque vult...* (fol. 169^R - 172^V).
- XIV - Les sept psaumes de la pénitence de la Vierge Marie, précédés par une oraison: *O regina glorie quam benedicunt...* (fol. 173^R - 190^R).
- XV - Prières de saint Léon: *In principio erat verbum...* et de saint Grégoire: *Domine iesu christe exaudi orationem...* (fol. 190^R - 212^V).
- XVI - *Obsecro te* et *O intemerata* au masculin, suivies de la prière: *O bone iesu o dulce iesu...* (fol. 212^V - 219^V).
- XVII - Prières de saint Thomas d'Aquin: *Omnipotens et misericors deus ecce accedo sacramentum...* et de saint Augustin: *Domine iesu christe redemptor mundi defende me de manibus inimicorum...* (fol. 219^V - 223^V).
- XVIII - Suffrages des saints: Jacques la Majeur, Sébastien, Catherine et Barbe (fol. 224^R - 229^V).

Les heures de la Vierge et des Morts sont *secundum usum romanum* et la litanie ne présente aucun saint significatif. Par contre, le calendrier indique clairement la célèbre collégiale Saint-Donatien de Bruges, au diocèse de Tournai. Il est en effet identique à celui du *Breviarium ad usum insignis ecclesie Sancti Donatiani Brugensis dyocesis Tornacensis* imprimé à Paris en 1520, et on verra plus loin que la Bibliothèque Royale possède deux autres livres d'heures de cette collégiale, les codd. Varia 90 et 381. La décoration est constituée par neuf miniatures à pleine page:

- | | |
|---|---|
| 17 ^V - La Pentecôte | 133 ^V - Résurrection de Lazare |
| 23 ^R - Vierge et enfant | 172 ^V - L'enfant Jésus entouré d'anges |
| 42 ^V - Annonciation | 189 ^V - Le pape saint Léon récitant l'office |
| 95 ^V - Couronnement de Marie au ciel | 208 ^V - Messe de saint Grégoire. |
| 114 ^V - David jouant de la harpe | |

Cod. Varia 88 - Livre d'heures à l'usage de Coutances, coplé pour Jacques d'Estouteville, fin XVe s.

Parchemin 13 × 10 cm. 149 fol. Ll., 17 l.

- I - Calendrier quotidien en latin (fol. 1^R - 12^V).
- II - Heures de la Vierge, avec, entremêlées, les heures de la Croix et celles du Saint-Esprit (fol. 13^R - 56^V).
- III - Psaumes de la Pénitence (fol. 57^R - 66^R).
- IV - Litanie des saints (fol. 66^R - 69^V).
- V - Heures des morts (fol. 70^R - 94^V).
- VI - Passion selon saint Jean (abrégée) suivie de plusieurs oraisons se rapportant à la passion (fol. 95^R - 99^R).
- VII - Prières à la sainte Trinité, suivie des sept paroles du Christ (fol. 99^V - 103^R).

- VIII - Suffrages des saints: Michel, Etienne, Jean l'évangéliste, Antoine d'Egypte, Sébastien, Philippe et Jacques, Jean-Baptiste, Marie-Madeleine, Jacques le Majeur, Christophe, Laurent, Martin, Hubert, Catherine et André (fol. 103^R 127^R).
- IX - *Obsecro te* au masculin (fol. 127^R - 130^R).
- X - Deux pièces en français: *Ave glorieuse lumière* (Sonet 117) et *Doulce dame de miséricorde* (Sonet 458) (fol. 130^R - 140^R).
- XI - Suffrage des saints (suite): Antoine de Padoue, Nicolas, Adrien, Julien, Cosme et Damien, tous les saints (fol. 140^R - 146^V).
- XII - Messe de saint Antoine de Padoue (fol. 146^V - 149^V).

Ce magnifique volume a été copié pour un personnage appartenant à l'illustre famille normande d'Estouteville, dont le blason est reproduit trois fois: *Burelé d'argent et de gueules de dix pièces au lion de sable brochant* (fol. 13^R, 31^R et 135^V). Ce personnage n'est autre que Jacques d'Estouteville, marié en 1480 avec Louise d'Albret, et dont les armes conjointes figurent par deux fois dans le livret: *Parti d'Estouteville et écartelé de France et de gueules plein (qui est d'Albret)* (fol. 20^V et 35^R)⁵⁵. C'est à cette même famille qu'appartenait le cardinal Guillaume d'Estouteville, archevêque de Rouen (+ 1483). Par une véritable dévotion familiale, l'heureux possesseur de notre manuscrit y a fait reproduire les armes de son grand-père, Louis d'Estouteville (+ avant 1463), marié à Jeanne Paynel: *Parti d'Estouteville et d'or à deux fasces d'azur accompagnées de neuf merlettes de gueules 4, 2, 3, rangées en orle (qui est Paynel)* (fol. 28^V), et il y a fait ajouter celles de Robert d'Estouteville, trisaïeul du précédent (+ vers 1285), marié à Alix Bertrand: *Parti d'Estouteville et d'or au lion de sinople (qui est Bertrand)* (fol. 30^R). Les heures de la Vierge et celle des Morts sont à l'usage de Coutances. Quant au calendrier quotidien, chose assez rare pour un calendrier en latin, il indique expressément cinq des saints évêques de Rouen: Sévère (1.II), Ansbert (9.II), Hugues (9.IV), Mellon (22.X) et Romain (23.X, en rouge). La décoration se compose de pas moins de 46 miniatures à pleine page, dont je donne la liste:

- 13^R - Annonciation
- 20^V - Visitation
- 28^V - Baiser de Judas
- 30^R - Pentecôte
- 31^R - Nativité
- 35^R - Flagellation
- 36^R - Annonce aux bergers
- 39^R - Portement de croix
- 40^R - Adoration des mages
- 43^R - Mise en croix

⁵⁵ Je ne sais sur quelle base se fondait Promis pour dire, dans ses notes, que le possesseur du codex était Jean d'Estouteville, prévôt de Paris (en 1446) et chambellan du roi Charles VIII. Rien dans le manuscrit ne vient donner consistance à cette affirmation.

- 44^R - Présentation au temple
- 47^R - Crucifixion
- 48^R - Fuite en Egypte
- 50^V - Descente de croix
- 51^V - Couronnement de la Vierge au ciel
- 55^V - Mise au tombeau
- 57^R - David et le prophète Nathan
- 70^R - Résurrection des morts
- 94^V - Messe de saint Grégoire
- 99^V - Sainte Trinité
- 103^V - Saint Michel et le dragon
- 107^V - Lapidation de saint Etienne
- 198^R - Saint Jean l'évangéliste
- 109^R - Saint Antoine d'Egypte
- 110^V - Saint Sébastien percé de flèches
- 112^V - Résurrection du Christ
- 113^V - Ascension
- 115^R - Fête Dieu
- 116^R - Saints Philippe et Jacques
- 117^R - Nativité de Jean-Baptiste
- 118^R - Repas chez Simon le Lépreux
- 119^R - Saint Jacques le Majeur
- 120^R - Saint Christophe
- 121^R - Saint Laurent sur le gril
- 123^R - Saint Martin et le pauvre
- 124^R - Saint Hubert et le cerf
- 125^R - Supplice de sainte Catherine
- 126^R - Saint André
- 127^R - Pieta
- 135^V - Chevalier agenouillé devant la Vierge et l'Enfant
- 140^R - Saint Nicolas et les trois enfants
- 142^R - Saint Adrien
- 143^V - Saint Julien
- 144^V - Saints Cosme et Damien
- 145^V - Toussaint

BIBLIOGRAPHIE

— Mostra 1953, n° 462.

Cod. Varia 89 - Offices de la Croix et du Saint-Esprit, 1500 circa.

Parchemin 13 × 8 cm. 76 fol. Ll., 12 l.

I - Calendrier (fol. I^R - 16^V).

- II - Début de l'évangile selon saint Jean (fol. 1^v - 19^v)⁵⁶.
- III - Office de la Croix (fol. 22^r - 56^v)⁵⁷.
- IV - Petit office de la Croix (fol. 61^r - 67^v).
- V - Office du Saint-Esprit (fol. 68^r - 76^r).

Cet admirable petit codex a été calligraphié avec un soin impeccable sur du vélin de toute première qualité par un copiste qui a laissé son nom à la postérité: *Alexander Verrazanus escriptsit* (fol. 76^r). Verrazano est un fief situé en Toscane, et le personnage est connu par un certain nombre de manuscrits datés, s'échelonnant entre 1490 et 1504⁵⁸. La décoration consiste en deux miniatures à pleine page: Crucifixion (fol. 21^v) et Jésus au jardin des oliviers (fol. 60^v) et un trois lettrines finement miniaturées: Flagellation (fol. 22^r) le Christ et saint Jean (fol. 61^r) et la Pentecôte (fol. 68^r). Le calendrier est spécifiquement italien, avec une seule mention au minimum, à savoir saint Herculan de Pérouse (1.III), et trois autres mentions se rapportant à des chanoines réguliers de Saint Augustin: ste Monique (4.V), saint Augustin (28.VIII, en rouge) et s. Nicolas de Tolentino (10.IX)⁵⁹. Par ailleurs, aucun indice ne permet de déceler pour qui a été copié ce chef d'oeuvre, et la mention au calendrier de la dédicace d'une église dédiée à saint Martin (8.X) n'apporte malheureusement aucune lumière permettant une localisation tant soit peu précise.

Cod. Varia 90 - Livre d'heures à l'usage de Rome, copié pour la Collégiale Saint Donatien de Bruges, au diocèse de Tournai, XVe s.

- Parchemin 10 × 8 cm. 206 fol. Ll., 16 l.
- I - Calendrier (fol. 1^r - 13^v).
 - II - Heures de la Croix (fol. 14^r - 24^v), incluant une pièce métrique: *Salve sancta facies nostri redemptoris* (fol. 18^r).
 - III - Heures du Saint-Esprit (fol. 25^r - 31^v).
 - IV - Messe de la Vierge (fol. 32^r - 37^v).
 - V - Les quatre péripécopes évangéliques (fol. 37^v - 42^v).
 - VI - *Obsecro te* et *O intemerata* au masculin (fol. 42^v - 49^v).
 - VII - Heures de la Vierge (fol. 50^r - 115^r).
 - VIII - Heures de la Vierge au temps de l'Avent (fol. 115^r - 123^v)⁶⁰.
 - IX - Psaumes de la Pénitence (fol. 126^r - 137^r).
 - X - Litanie des saints (fol. 137^r - 148^v).

⁵⁶ Les fol. 20 et 21 sont blancs.

⁵⁷ Les fol. 57 - 60 sont blancs.

⁵⁸ BÉNÉDICTINS DU BOUVERET: *Colophons des manuscrits occidentaux des origines au XVIe siècle*, t. I, Fribourg (Suisse), 1965, pp. 57-58, N° 429-437 (*Spicilegii Friburgensis subsidia* 2).

⁵⁹ Je n'ai pu identifier les trois mentions suivantes: s. Germanicus (17.II), s. Hugues évêque (18.II) et s. Donat (13.III).

⁶⁰ Les fol. 124 et 125 sont blancs.

- XI - Heures des Morts (fol. 149 - 191^R).
- XII - Proses du saint Nom de Jésus (*O bone iesu o piissime iesu*) et de la compassion de la Vierge (*Stabat mater*) (fol. 191^V - 195^V).
- XIII - Les sept vers de saint Grégoire, suivis des huit vers de saint Bernard (fol. 195^V - 199^R).
- XIV - Suffrages des saints: Michel, Jean-Baptiste, Jean l'Évangéliste, Pierre et Paul, Jacques le Majeur, Sébastien, Anne, Catherine, Barbe et Apollonie.

Ce manuscrit est littéralement le frère du cod. Varia 87. Comme lui, les heures de la Vierge et des Morts sont à l'usage de Rome, comme lui, il contient la pièce intitulée *Salutatio ante faciem Christi*, comme lui il a été copié pour la Collégiale Saint-Donatien de Bruges, dont le calendrier ouvre le volume, comme lui il présente la prose *O bone iesu o piissime iesu*. Il ne lui manque qu'un seul feuillet, entre les fol. 20 et 21. La décoration se compose de douze miniatures à pleine page:

13 ^V - Le Christ tenant le globe	94 ^V - Présentation au temple
20 ^V - Crucifixion	99 ^V - Massacre des innocents
25 ^V - Pentecôte	107 ^V - Fuite en Égypte
68 ^V - Visitation	114 ^V - Couronnement de la Vierge au ciel
80 ^V - Nativité	125 ^V - David en prière
85 ^V - Annonce aux bergers	148 ^V - Funérailles

Cod. Varia 90 bis - Livre d'heures à l'usage de Rome, copié pour le diocèse de Clermont, XVe s.

Parchemin 11 × 7 cm. 137 fol. Ll., 20 l.

- I - Calendrier (fol. 1^R - 12^V).
- II - Les quatre péripécopes évangéliques (fol. 13^R - 18^R).
- III - *Obsecro te* au masculin (fol. 18^R - 21^V)⁶¹.
- IV - Heures de la Vierge (fol. 25^R - 78^V)⁶².
- V - Heures de la Croix (fol. 81^R - 84^R).
- VI - Heures du Saint-Esprit (fol. 84^R - 85^V).
- VII - Les joies de la Vierge et les sept vers de saint Bernard (fol. 86^V - 89^V).
- VIII - Psaumes de la Pénitence (fol. 90^R - 100^R).
- IX - Litanie des saints (fol. 100^R - 105^V).
- X - Heures des Morts (fol. 106^R - 133^R).
- XI - Suffrage des saints: Sébastien, Croix, Michel, Jean-Baptiste, Laurent et Apollonie (fol. 133^V - 137^V).

Les heures de la Vierge et des Morts sont à l'usage de Rome, mais le calendrier et la litanie indiquent clairement la diocèse de Clermont. Au feuillet de garde figure le

⁶¹ Les fol. 22 - 24 sont blancs.

⁶² Les fol. 79 et 80 sont blancs.

nom d'un possesseur du manuscrit au XVII^e siècle: *Dono dedit Em^{us} Delcius tempore auditoratus mei legationis status Urbini A.D. 1661*. Je n'ai pas réussi à identifier ce personnage. La décoration comporte quatorze miniatures à pleine page:

18 ^R - Vierge allaitant	56 ^V - Fuite en Egypte
25 ^R - Annonciation	61 ^V - Couronnement de Marie au ciel
34 ^R - Visitation	81 ^R - Crucifixion
43 ^V - Nativité	84 ^R - Pentecôte
47 ^R - Annonce aux bergers	90 ^R - David décapitant Goliath
50 ^V - Adoration des mages	104 ^R - Danse macabre
53 ^V - Présentation au temple	110 ^V - Job sur son fumier

Cod. Varia 91 - Fragment de livre d'heures à l'usage de Rome, XV^e s.

Parchemin 12 × 9 cm. 47 fol. Ll., 14 l.

Ce fragment contient uniquement les heures des Morts selon l'usage romain. Au fol. 1^R, miniature à pleine page représentant une inhumation. Jolie décoration de rinceaux, animaux, fleurs et grotesques.

Cod. Varia 96 - Office des saints Maurice et Lazare, 1775.

Parchemin 9 × 6 cm. 20 fol. Ll. 17 l.

- I - Initiales, portrait et armoiries (fol. 1^V - 2^V).
- II - Office des saints Maurice et Lazare (fol. 3^R - 15^V).
- III - Oraison de la Vierge et du Saint Suaire (fol. 16^R - 17^R).
- IV - Début de l'évangile selon saint Jean (fol. 17^V - 18^V).
- V - Serment des nouveaux chevaliers de l'Ordre (fol. 19^R - 20^V).

Ce gracieux petit livret se présente de lui-même sous le titre suivant: *Psalterium abbreviatum Sacrae Religionis atque Ordinis Militaris S.S. Mauritii et Lazari cum permissu superiorum 1775* et je note que l'expression «psautier abrégé» est inexacte, car il s'agit en fait de l'office en bonne et due forme des saints patrons de l'illustre Ordre militaire qui porte leur nom. Il a été copié et offert en hommage à un membre de la famille Chiavarina, titulaire de cet ordre et dont les armes: d'azur à une clef d'or posée en fasces et accompagnée de trois étoiles du même, 2 et 1, surmontent l'inscription suivante en français: *Faible monument de la reconnaissance présenté à S.E. Monsieur Jean-André-Hiacinthe Chiavarina, premier secrétaire de la Guerre, chevalier et conseiller de l'Ordre militaire des S.S. Maurice et Lazare* (fol. 2^V). Précédant cette dédicace, on voit les deux groupes d'initiales ornées: AV et VP (fol. 1^V), suivis du portrait de Victor-Ainé (sic) III, roi de Sardaigne (fol. 2^V). Le codex se termine par le texte en italien du serment que devaient prêter les nouveaux chevaliers lors de leur admission dans l'Ordre.

Cod. Varia 136 - Pontifical romain copié pour le cardinal Amédée de Savoie, 1449.

Parchemin 28 × 20 cm. 234 fol. Ll., 19 l.

- I - Compilation capricieuse empruntée en presque totalité au pontifical de Guillaume Durand (fol. 1^R - 196^V).
- II - Série d'une quarantaine de bénédictions épiscopales provenant de la même source (fol. 197^R - 212^V).
- III - Ordo pour le Jeudi-Saint: mandatum, réconciliation des pénitents, bénédiction des huiles (fol. 213^R - 234^V).

Aux fol. 5^R et 41^V de ce beau manuscrit figurent les armes de Savoie surmontées du chapeau cardinalice. Il s'agit du duc Amédée VIII, élu antipape au concile de Bâle sous le nom de Félix V (1439), démissionnaire dix ans plus tard (7.IV.1449), et créé à cette occasion cardinal de Sabine par Nicolas V. Il s'éteignit le 6.I.1451, ce qui date très exactement notre codex. Le texte de Guillaume Durand a été expurgé de tout localisme, et c'est ainsi que les interrogatoires du futur évêque (fol. 161^R) et de l'abbé (fol. 177^V) sont tout à fait généraux et ne nomment aucun diocèse particulier. Dans l'intérieur d'un bandeau décoratif, le copiste a laissé son nom à la postérité: Rémy Meffiet (fol. 13^R).

BIBLIOGRAPHIE

— *Scriptorium* XXVI (1972), p. 290.

Cod. Varia 168 - Missel romain festif copié pour l'antipape Félix V, 1440 circa.

Parchemin 33 × 23 cm. 152 fol. 2 col., 18 l.

Ce beau missel ne contient que les 21 circonstances liturgiques suivantes:

Noël (3 messes)	Ascension
Circoncision	Pentecôte
Epiphanie	Trinité
Purification de la Vierge	Fête-Dieu
Annonciation	Jean-Baptiste
Jeudi-Saint	Pierre et Paul
Vendredi-Saint	Assomption de la Vierge
Samedi-Saint	Nativité de la Vierge
Dimanche de Pâques	Toussaint
	Conception de la Vierge

Il consitue le complément du cod. Jb.II.6 de l'Archivio di Stato de Turin, lequel est un missel romain complet, moins les fêtes ci-dessus. Aux fol. 3^R et 22^R figurent les armes de Savoie surmontées de la tiare et des clés. Il s'agit du duc Amédée VIII, qui

fut antipape de 1439 à 1449. La décoration se compose de superbes lettrines miniaturées et de trois splendides miniatures à pleine page:

7 ^R - Nativité	124 ^R - Ascension
10 ^R - Circoncision	126 ^V - Pentecôte
11 ^V - Adoration des mages	130 ^V - Trinité
17 ^V - Présentation au temple	132 ^R - Fête-Dieu
19 ^V - Annonciation	135 ^R - Jean-Baptiste
22 ^R - Félix V en prière	137 ^R - Pierre et Paul
111 ^V - Crucifixion	139 ^V - Assomption
112 ^R - Trinité	141 ^V - Nativité de la Vierge
113 ^R - Félix V célébrant la messe	144 ^V - Toussaint
122 ^R - Résurrection	147 ^V - Vierge

BIBLIOGRAPHIE

- Mostra 1953, n° 455.
- SHEILA EDMUNDS: *The Missal of Felix V and early savoyard illumination*, in: *The Art Bulletin*, a quarterly published by the College Art Association of America, June 1964, A. XLVI, n° 2.
- *Scriptorium* XXVI (1972), p. 290.

Cod. Varia 186 - Missel franciscain copié en Flandres et passé à l'usage de la collégiale Santa Maria della Scala à Chieri, au diocèse de Turin, 1460 circa.

Parchemin 39 × 25 cm. 310 fol. 2 col., 30 l.

- I - (Addition XVI^e s.) Dessins et armoiries (fol. 1).
- II - Calendrier (fol. 2^R - 7^V).
- III - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent au Samedi-Saint (fol. 8^R - 131^V).
- IV - Ordinaire de la messe, Généalogie du Christ (fol. 131^V - 151^V).
- V - Temporal: du dimanche de Pâques au 24^{me} dimanche après la Pentecôte (fol. 152^R - 203^V).
- VI - Sanctoral: de la vigile de s. André à ste Catherine (fol. 204^R - 259^V).
- VII - Commun des saints (fol. 260^R - 283^V).
- VIII - Messes votives (fol. 284^R - 299^R).
- IX - Messes des défunts (fol. 299^V - 310^V).

Ce missel est un missel franciscain de la Curie, comme en fait foi son titre: *Incipit ordo missalis fratrum minorum secundum consuetudinem romane ecclesiae* (fol. 8^R), et il n'est pas difficile de découvrir son origine et sa destination. Sur ce même fol. 8^R, dans la marge de droite, on voit les armoiries suivantes: *bandé de six pièces d'or de gueules au chef cousu d'azur chargé de trois étoiles d'argent*. Ce blason est surmonté d'un heaume de profil, lambrequin et cimier à la tête de licorne, le tout soutenu par une hampe, pointe en bas, à laquelle est noué un phylactère blanc avec

la devise gothique: *droit et avant*. Ce sont les armes et la devise de Claude Villa, bourgeois de Chieri, seigneur de Cinzano et Crovegla, et banquier à Ypres au milieu du XVe siècle. Dans la marge inférieure du même fol. 8^r, figurent soutenues par un ange, les armes suivantes: *d'azur à trois bandes échiquetées d'or et de gueules*: elles sont celles de Gentina Solara, épouse du précédent. Enfin, toujours au fol. 8^r, se trouve une délicate lettrine miniaturée, où l'on voit le roi David en prière entouré par les deux personnages en question et leurs deux enfants⁶³, avec le blason d'alliance des deux familles: *parti Villa et Solara*. La décoration se compose de 23 lettres peintes dont voici le décompte.

8 ^r - David en prière	221 ^v - Invention de la croix
24 ^v - Adoration des mages	227 ^v - Jean-Baptiste
142 ^v - Crucifixion	230 ^v - Pierre et Paul
143 ^r - Messe de saint Grégoire	232 ^r - Visitation
152 ^r - Résurrection	235 ^r - Marie-Madeleine
164 ^v - Ascension	242 ^v - Assomption
168 ^r - Pentecôte	247 ^r - Nativité de la Vierge
175 ^v - Trinité	248 ^r - Héraclius porte la croix
176 ^r - Fête-Dieu	215 ^r - Michel
204 ^r - Jésus appelle Pierre et André	255 ^v - Toussaint
214 ^r - Présentation au temple	284 ^r - Dédicace.
219 ^r - Annonciation	

Selon les conclusions de Winkler (voir la bibliographie), ce beau volume a été copié par un français, nommé Flamel, entre 1450 et 1460, et il a été enluminé par le maître flamand Simon Marmion établi à Valenciennes, tout près d'Ypres, dès 1460, et cette localisation consonne assez bien avec une curieuse particularité du calendrier, qui est tout romain, mais qui comporte six mentions montrant que le prototype recopié venait de Strasbourg. Il s'agit des saints Arbogast (20.VII), Gall (16.X), Florent (7.XI) et Othmar (16.XI), et des saintes Attale (3.XII) et Odile (13.XII). Dans des conditions que nous ignorons, ce missel fut apporté par Claude Villa dans sa ville natale de Chieri et donné par lui au chanoine Henri Rempart, fondateur de la collégiale Santa Maria della Scala en icelle ville pour le service de ce sanctuaire. C'est ce qui ressort clairement de l'examen du fol. 1, qui est additionnel, où l'on voit dessinés un crucifix, un calice et une hostie, avec les armes de ce personnage: *de sable à trois fleurs de lys d'or*. Après le décès de ce dernier (1510), son successeur voulut en perpétuer la mémoire par une messe de fondation fixée au jour de la Fête-Dieu, et il fit apposer la note suivante: *Celebrans istam missam tenetur dicere orationem pro domino Henrico canonico et fundatore* (fol. 176^r). J'ajoute que notre missel demeura conservé dans les archives de cette collégiale jusqu'à son entrée à la Bibliothèque Royale, au XIXe siècle.

⁶³ Les même quatre personnes se retrouvent dans la lettrine miniaturée du fol. 143^r, où on les voit assistant à la célèbre messe de saint Grégoire.

BIBLIOGRAPHIE

- A. MANNO: *Il tesoretto di un bibliofilo piemontese*, in: *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, I (1874), pp. 454-463.
- FRIEDRICH WINKLER: *Die flämische Buchmalerei des XV und XVI. Jahrhunderts*, Leipzig, 1925, pp. 39-40.
- NOEMI GABRIELLI: *Opere di maestri fiamminghi a Chieri nel Quattrocento*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XXXVIII (1936), pp. 427-433.
- Mostra 1953, n° 734 (avec bibliographie).
- Exposition de Bruxelles-Amsterdam 1959: *Le siècle d'or de la miniature flamande*, n° 228.

Cod. Varia 186 bis - Fragment d'antiphonaire-lectionnaire (sanctoral) de l'abbaye de Bobbio, XIIe s.

Parchemin 41 × 29 cm. 148 fol. 2 col., 31 l., 15 portées.

Ce codex est gravement mutilé, puisqu'il lui manque les deux tiers de l'année liturgique concernant le sanctoral. Dans son état actuel, il commence avec la fête de la Nativité de la Vierge (8.IX), pour se terminer avec celle de saint André (30.XI). Le commun des saints n'est représenté que par celui d'un apôtre, le reste ayant lui aussi disparu. Le manuscrit provient certainement de Bobbio, dont il porte l'ex-libris, et il a été copié pour cette abbaye, car, au jour octave de saint Martin (18.XI), figure la solennité de l'anniversaire d'une dédicace. Il s'agit de celle de l'église Saint-Pierre de Bobbio, dans laquelle les moines commémoraient en même temps la translation en icelle des corps des saints Colomban, Attale et Bertulphe.

Cod. Varia 189 - Missel de l'Abbaye Saint-Laurent d'Oulx, au diocèse de Turin, 1460.

Parchemin 36 × 26 cm. 207 fol. 2 col., 35 l.

- I - Temporal: du 1er dimanche de l'Avent au 24me dimanche après la Pentecôte (fol. 1^R - 151^V).
- II - Sanctoral: de s. Télesphore (5.I) à s. Thomas apôtre (21.XII) (fol. 152^R - 185^V).
- III - Commun des saints (fol. 186^R - 197^V).
- IV - Messes des défunts (fol. 198^R - 207^R).
- V - (Addition fin XVe s.) Messes votives (fol. 205^R - 207^V).

Le titre du codex (fol. 1^R) annonce que ce missel représente l'usage de Saint-Laurent d'Oulx, et le colophon, encore plus explicite, précise les noms du prieur qui l'a commandé, du scribe qui l'a copié et des ecclésiastiques qui en ont déterminé l'ordonnance: *Explicit missale completum cum suis rubricis necessariis secundum usum incliti monasterii Sancti Laurentii Ulcensis de Plebe Martirum quod fieri fecit reverendus dominus Iohannes Banteti prothonotarius sancte sedis apostolice et commendatarius perpetuus*

prepositure prefacti monasterii ipsunque scripsit dominus Iohannes Patrisdon infirmarius predicti monasterii sibi cooperantibus pro ipsius missalis ordinacione et rubricarum declaratione dominis Beneytono Annani priore Mentolarum licentiati in decretis et Iohanne Garcini presbiteris et canonicis eiusdem monasterii sub anno Domini MCCCCCLX^o et die XXi mensis augusti. Ita est per me Iohannem Patrisdon (fol. 205^R). Dans la marge inférieure du fol. 1^R, on voit les armes de Jean Bontet, prévôt commendataire: d'azur au cerf issant au naturel. Je signale la perte de 41 feuillets, dont 32 numérotés d'origine de 81 à 112, et qui contenaient le Samedi-Saint, l'Ordinaire de la messe avec le Canon, et du dimanche de Pâques à la vigile de la Pentecôte. Deux autres lacunes sont moins importantes: 8 feuillet entre les fol. 177-178 (numération moderne) et un feuillet entre le fol. 185 - 186. J'ajoute que le relieur a brouillé quelques folios et qu'il faut rétablir l'ordre suivant: 153, 162-169, 154-161, 170. Le manuscrit ne présente aucune décoration.

Cod. Varia 194 - Missel de Genève, 1452.

- | | | | |
|-----------|-------------|------------------------|---------------|
| Parchemin | 39 × 29 cm. | 277 fol. ⁶⁴ | 2 col., 33 l. |
|-----------|-------------|------------------------|---------------|
- I - Calendrier (fol. A.F.).
 - II - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent à la vigile de la Pentecôte (fol. 1^R - 112^V).
 - III - Ordinaire de la messe, préfaces et canon (fol. 113^R - 124^V).
 - IV - Temporal: du dimanche de la Pentecôte au 26^{me} dimanche après l'octave d'icelle (fol. 125^R - 167^V).
 - V - Commun des saints (fol. 168^R - 182^V).
 - VI - Sanctoral: de la vigile de s. André (29.XI) aux ss. Vital et Agricole (fol. 182^V - 236^V).
 - VII - Messes votives (fol. 237^R - 250^V).
 - VIII - Messes des défunts (fol. 251^R - 253^V).
 - IX - Proses, au nombre de 38 (fol. 254^R - 263^V).

Cet intéressant manuscrit est un missel de Genève, comme l'indique très clairement son titre: *Incipit missale secundum usum Gebennensis ecclesie* (fol. 1^R), et comme le confirme l'examen du calendrier. Le colophon nous apprend qu'il a été copié en 1452 par ordre d'Amblard de Viry, abbé commendataire de l'abbaye d'Abondance; *Lan MCCCCLII messire Amblard de Vyriez abbe comandatoyre de labbaye Dabondance chanoyne de Genefve et prieur de Villette en Bresse fit escripte ce present missel* (fol. 263^R). Sur ce même feuillet, sous le colophon, une note additionnelle nous apprend que Pierre de Viry neveu du précédent, a confié à un orfèvre, en l'année 1525, le dit missel pour qu'il le recouvre de velours avec incrustations d'argent, et qu'il l'a mis en service dans la chapelle de Planaz: *Lan MDXXV messire Pierre de Vyriez nepteur dudit Seygneur Dabondance chamberier et religieux de Saint-Claude et prieur de Seyssel a faict accoutrez cedit missel le velour et l'argent pour la chapelle de Planax. Et maistre Ioachin*

⁶⁴ Exactement 6 fnc + 263 fol. + 8 fnc entre les fol. 118 - 119.

Petit orfaure accoutra cedit missel quant y reffit la chasse de Monseigneur Saint Glaude après le grand feuz. Ce même Pierre de Viry profita de cette restauration pour faire peindre au verso du feuillet de garde, en tête du volume, les armes de ses parents. A gauche, figurent celles de son père, Amé de Viry; *pallé d'argent et d'ezur à la bande de gueules brochant.* A droite on voit celles de sa mère, Hélène de Menthon-Montrottier: *de gueules au lion d'argent brisé d'une bande composée d'azur et d'or.* J'ajoute que le codex est absolument complet et en excellent état.

Cod. Varia 272 - Psautier glosé du prieuré Saint-Pierre de Brou, au diocèse de Lyon, XIII^e s.

Parchemin 27 × 17 cm. 129 fol.⁶⁵ Ll., 20 l.

- I - Psautier glosé:
- II - « Cantiques » de l'Ancien Testament, non glosés (fol. 122^R - 127^V).

Dans ce très intéressant manuscrit, le texte se présente à chaque page sur trois colonnes: au centre, en grosse écriture, la psalme lui-même avec de nombreuses notes interlinéaires, et, à droite et à gauche, les gloses en très fine écriture. La calligraphie indique le XIII^e siècle, et le volume, en fait de décoration, ne comporte qu'une unique et grande lettre miniaturée, représentant le roi David assis sur son trône et jouant de la harpe (fol. 2^R). Au XIV^e siècle, un utilisateur du codex y a inscrit trois fois le distique suivant: deux fois au fol. 1^R, et une fois au fol. 128^R:

*Salve caro christi que pro me passa fuisti
Intus me munda christi caro sanguis et unda.*

Une note additionnelle, datée de 1425, nous apprend que ce livre a été acheté par un certain Pierre Vernet: *Anno Domini MCCCXXV^o ego Petrus Verneti emi istud psalterium in presencia Regnardi de Buxia et Semeis de Buxia et Symonis de Bosco a Varano de Bessia die quarto mensis iunii* (signé) *P. Verneti* (fol. 128^R). Sur ce même feuillet au-dessus de la note précédente, se voit une autre note, en français et datée de 1453, qui est malheureusement illisible. Enfin, sur le feuillet initial de garde, une main du XVII^e siècle a tracé les mots suivants qui localisent le manuscrit: *Psaumes du saint Roy Davyd escrits en l'an du Seigneur MCCC avec variantes et abnotations. Manuscrit rare et précieux trouvé à Brou.* Il s'agit du petit prieuré bénédictin Saint-Pierre de Brou, situé dans les faubourgs de l'importante cité de Bourg-en-Bresse (Ain), fondé au milieu du XI^e siècle et dépendant de l'abbaye Notre-Dame d'Ambronay⁶⁶. Il disparut au début du XVI^e siècle, et, sur son emplacement, Marguerite d'Autriche, veuve de Philibert le Beau, duc de Savoie (+ 1504) fit élever à la mémoire de son mari la splendide et justement célèbre église qu'elle dédia à saint Nicolas de Tolentino.

⁶⁵ Exactement 128 fol. + fol. 87 bis.

⁶⁶ DHGE X, 855 - COTTINEAU I, 513.

Cod. Varia 331 - Ordinaire des Carmes, XVe s.

Parchemin 24 × 17 cm. 180 p. 2 col., 40 l.

- I - Texte de l'Ordinaire (p. 1-78).
- II - Temporal: du 1er dimanche de l'avent au 25me dimanche après la Trinité (p. 79-156).
- III - Sanctoral: de s. Maur (15.I) à l'octave de ste Marie-Madeleine (29.VIII) (p. 157-180).

Le titre du volume indique sans ambiguïté qu'il s'agit de l'Ordinaire de l'Ordre de Notre-Dame du Mont-Carmel, revu et augmenté d'un certain nombre de rubriques destinées à pallier à certaines insuffisances du texte jusqu'alors en usage: *Incipit ordinale secundum Ordinis beate Marie de Monte Carmeli extractum et scriptum de approbato usu dominici sepulcri sancte yerosolimitane ecclesie in cuius finibus dictorum fratrum religio sumpsit exordium. In quo quidem ordinali ut querendo queque facilius et promptius reperiri valeant quedam generales regule ac ordinationes circha(!) divinum cultum necessarie partim de usu predictae partim aliunde prout fratribus ipsis et eorum ordini congruit per certos rubricarum titulos premittuntur. Quedam vero que sepe in dicto usu deficere videbantur ex aliarum ecclesiarum approbata adiunguntur et supplentur* (p. 1). Il faut croire que les adjonctions et modifications en question ne furent pas du goût d'un utilisateur du XVme siècle, car ce dernier, au-dessous du texte qu'on vient de lire, a cru devoir protester dans la note suivante écrite de sa main: *Ille qui praesens apographum exscribendum suscepit confusionem in ordine et serie rubricarum induxit, aliquas omittendo, aliquas transponendo, ut ex suprascripta tabula apparet ac etiam in corpore huius codicis fol. 17, 44, 61, 63, 78 et alibi. Debitum ordinem restituere curavimus, tum reflexione adhibita, tum ex Missali anno 1509 Venetiis impresso, in quo rubricae huius ordinalis, quae ad missas pertinent, debito ordine transcribuntur.* Je signale pour terminer que le codex est gravement mutilé de la fin. Il manque la fin du sanctoral, à partir du 30 juillet, ainsi que tout le commun des saints. Il serait intéressant de comparer notre Ordinaire avec celui rédigé vers 1312 par maître Sibert de Beka⁶⁷, et dont l'utilisateur du XVIIIeme siècle, dont il vient d'être question, semble bien avoir eu connaissance, à titre de texte de contrôle.

Cod. Varia 374 - Bréviaire de la Collégiale Saint-Ours d'Aoste, XIVE s.

Parchemin 27 × 20 cm. 478 fol. Ll., 2 col., 30-32 l.

- I - Table des lunaïsons, calendrier et comput (fol. 1^R - 7^V).
- II - Psautier férial (fol. 8^R - 82^V).
- III - Litanie des saints et pièces diverses (fol. 82^V - 89^V).

⁶⁷ Cet ordinaire a été publié par le P. Benedict Zimmermann: *Ordinaire de l'Ordre de Notre-Dame du Mont Carmel*, Paris 1910, (*Bibliothèque liturgique*, t. XIII).

- IV - Temporal: du dimanche de la Septuagésime au 5^{me} dimanche après l'octave de l'Épiphanie (fol. 90^R - 255^V).
- V - Prière de saint Ambroise à réciter avant la célébration de la messe: *Summe sacerdos et vere pontifex* (fol. 255^V - 257^V).
- VI - Sanctoral: de la vigile de Noël (24.XII) à s. Joconde (30.XII) (fol. 258^R - 458^R).
- VII - Commun des saints (fol. 458^V - 474^V).
- VIII - Office de la Vierge, suivi de pièces diverses (fol. 474^V - 478^V).

Ce très important codex est l'un de deux seuls bréviaires de la célèbre collégiale qui soit parvenu jusqu'à nous ⁶⁸, et il est pratiquement complet, puisqu'il ne lui manque qu'un seul feuillet entre les fol. 475 - 476, qui ne touche en rien à la substance du livre. Il semble qu'il soit entré à la Bibliothèque Royale par les soins de son premier ed illustre bibliothécaire, Dominique Promis. Celui-ci, dans la fiche qu'il a rédigé à cette occasion, le désigne sous le nom de *Psalterium Sancti Ursi*, et il ne craint pas de l'assigner au Xe siècle. En fait, l'écriture et le calendrier accusent la première moitié du XIV^e siècle. Par deux fois, dans le cours du volume est précisée sans ambiguïté l'origine du manuscrit: *Incipit psalterium compositum secundum ordinem Sancti Ursi Auguste* (fol. 8^R), et, au début du temporal: *Incipit officium canonicum divinum secundum usum domus Sancti Ursi Auguste* (fol. 90^R). Je signale que ce bréviaire présente une très curieuse particularité, assurément rarissime dans ce genre d'ouvrages, à savoir que les fêtes de Noël, Pâques, Pentecôte, Trinité et Fête-Dieu ne se trouvent pas dans le temporal, mais bien dans le sanctoral. Autre particularité, elle aussi très rare: il débute non par le Temps de l'Avent, mais par celui de la Septuagésime.

BIBLIOGRAPHIE

- ROBERT AMIET, *Repertorium Liturgicum Augustanum*, t. II, Aoste, Musumeci, 1974, pp. 428-437, où je donne l'analyse intégrale, page par page, du codex.

Cod. Varia 379 - Missel romain festif copié pour Urbain Fieschi, évêque de Fréjus, 1478.

Parchemin 27 × 19 cm. 148 fol. Ll., 14 l.

- I - Prière de saint Ambroise: *Domine Sacerdos et vere pontifex* (fol. 1^R - 11^V).
- II - Prière de saint Thomas d'Aquin: *Concede michi misericors Deus* (fol. 11^V - 14^V).
- III - Préparation à la messe, habillage du célébrant et action de grâces après la messe (fol. 14^V - 30^V).
- IV - Messes pour les circonstances suivantes: Jour de Noël, Octave de Noël, Épiphanie et Jeudi-Saint (fol. 31^R - 46^V).
- V - Ordinaire de la messe, préfaces et canon (fol. 46^V - 77^V).

⁶⁸ L'autre est constitué par le cod. 25 de la bibliothèque de la collégiale. Cf. ROBERT AMIET: *Repertorium Liturgicum Augustanum*, t. II, Aoste 1974, pp. 306-314.

- VI - Messes pour les circonstances suivantes: Pâques, Ascension, Pentecôte, Fête-Dieu, Jean-Baptiste, Pierre et Paul, Laurent, Assomption, Toussaint et Dédicace (fol. 78^R - 109^V).
- VII - Messes votives (fol. 110^R - 123^V).
- VIII - Commun des saints (fol. 124^R - 143^V).
- IX - Messes des défunts (fol. 144^R - 148^V).

Le destinataire de ce beau manuscrit est clairement indiqué d'une part par ses armes, surmontées d'une mitre: *bandé d'azur et d'argent* (fol. 1^R); et, de l'autre, par le colophon: *Hoc missale est reverendi patris domini Urbani de Flisco episcopi Foroiuliensis etc. MCCCCLXXVII et die lune XV iunii pont. s. d. domini nostri domini Sixti pape IIIIi completus (!)* (fol. 148^R). Il s'agit d'Urbain Fieschi évêque de Fréjus (1477-1486), pour l'usage duquel il a été exécuté. Une note en italien, sur la page de garde à la fin du volume, retrace l'histoire du codex, qui fut la propriété de Laurent Fieschi, évêque de Mondovi (1512-1519), avant d'aller échouer dans la bibliothèque des Frères Mineurs conventuels d'icelle ville. Il y demeura jusqu'en 1802, date de la suppression de ce couvent.

Cod. Varia 381 - Livre d'Heures à l'usage de Rome copié pour la Collégiale Saint-Donatien de Bruges, au diocèses de Tournai, XVe s.

Parchemin 22 × 15 cm. 97 fol. Ll., 22 l.

- I - Calendrier (fol. 1^R - 6^V).
- II - Heures de la Croix (fol. 7^R - 11^R).
- III - Heures du Saint Esprit (fol. 11^R - 14^R).
- IV - Messe de la Vierge (fol. 14^R - 17^R).
- V - *Obsecro te* au masculin (fol. 17^R - 18^V).
- VI - Heures de la Vierge (fol. 19^R - 49^V).
- VII - Heures de la Vierge au temps de l'Avent (fol. 50^R - 59^R).
- VIII - Psaumes de la Pénitence (fol. 59^R - 66^R).
- IX - Litanie des saints (fol. 66^R - 71^V).
- X - Heures des Morts (fol. 72^R - 97^V).

Ce petit livre d'heures est dans un triste état. Toutes les miniatures ont disparu, ainsi que le plupart des initiales ornées. De plus, quinze feuillets sont en déficit, respectivement entre les folios suivants: 6-7 (1 feuillet), 10-11 (2 feuillets), 16-17 (2 feuillets), 18-19 (4 feuillets), 31-32 (1 feuillet), 45-46 (1 feuillet), 49-50 (1 feuillet), 71-72 (1 feuillet) et après 97 (2 feuillets). Les heures de la Vierge et celles des Morts représentent l'usage de Rome, mais la litanie et surtout le calendrier indiquent clairement la célèbre collégiale Saint-Donatien de Bruges, au diocèse de Tournai. La présence de saint Bernardin de Sienna dans la litanie date le manuscrit d'après 1450. Au fol. 4^V, on voit un blason ainsi composé: *Parti bandé d'argent et de gueules (qui est de Manfredi-Lucerna); et de gueules à la croix d'argnt, brisé d'une cotice de sable (qui est de Savoie-Pancalieri)*. Il s'agit de Charles Manfredi, comte de Lucerna (Piémont), qui épousa en 1458 Béatrice,

filles de Jean-François Amédée, seigneur de Montbel, et petite-fille de Louis de Savoie, seigneur de Pancalieri et Cavour⁶⁹. Au fol. 5^v, une note du XVII^e siècle nous apprend que le codex avait appartenu, à une époque non précisée, à Madame Leonora di Savoia Lucerna Manfredi, qui est très probablement une descendante de la précédente.

Cod. Varia 727 - Office de la Vierge, XIX^e s.

Papier 18 × 14 cm. 17 fol. LL., 21 l.

I - Vêpres de la Vierge (fol. 1^r - 7^v).

II - Psaumes de la Pénitence (fol. 8^r - 17^v).

Dans ce curieux volume, chaque feuillet en papier fort, sur lequel est copié le texte liturgique, est encadré dans une solide monture de carton, de format 27 × 21 cm. Chaque page est richement décorée de motifs variés, où dominent les oiseaux et les fleurs. Dans le bas du dernier feuillet (fol. 17^r) on voit une inscription en arabe. Au fol. 1^r figurent les armes de la Maison de Savoie, surmontées de la couronne royale. Ce même motif est répété sur la magnifique reliure en cuir vert sombre, avec incrustations de bronze. Aucune indication ne permet de préciser le destinataire de ce manuscrit.

LIVRES LITURGIQUES IMPRIMES

ANTIPHONAIRES:

— Romain, Lyon 1701

BRÉVIAIRES:

— Ambrosien 1857	<i>b</i> - 1 (31)
— Romain, Venise 1721	<i>PM</i> 3376
— Romain, Venise 1743	<i>PM</i> 3046
— Romain, Venise 1758	<i>PM</i> 3370/1 - 2
— Romain, Turin 1847	<i>PM</i> 3174

DIURNAUX:

— Romain, Bassano 1777	<i>PM</i> 2790
— Romain, Lyon-Paris 1838	<i>PM</i> 3113

GRADUELS:

— Romain, Lyon 1702	<i>PM</i> 3425
---------------------	----------------

MISSELS:

— Romain, Anvers 1587	<i>Rari</i> 1 (24)
— Romain, Venise 1751	<i>PM</i> 3016

OFFICES:

— Officium sacratissimi cordis Iesu 1780	<i>PM</i> 3990
---	----------------

⁶⁹ Ces précisions généalogiques sont données dans la fiche rédigée par Promis à propos de ce manuscrit.

ARCHIVIO CAPITOLARE

Cod. 1 - Légendier de l'abbaye Saint-Soluteur de Turin, XIIIe s.

Le codex est en bon état de conservation et il ne comporte aucune lacune. Il présente 58 légendes, placées dans l'ordre du calendrier, de saint Sylvestre (31.XII) à saint Thomas apôtre (21.XII). La division en XII leçons est caractéristique de l'usage monastique, et, en l'occurrence, bénédictin. Il s'agit de l'abbaye Saint-Soluteur de Turin, qui eut son heure de très grande célébrité avant de disparaître, en 1536, pour faire place aux fortifications militaires de la citadelle⁷⁰. Parmi les saints dont les noms figurent dans ce légendier, je citerai seulement les trois illustres martyrs de Turin, Soluteur, Adventeur et Octavius (20.I), patrons de l'abbaye, et saint Second (28.VIII), le non moins illustre martyr d'Asti, qui jouissait à Turin d'un culte bien établi. Je note aussi un très curieux déplacement, qui est inexplicable: les saints Tiburce et Valérien, qui sont partout fêtés au 14 avril, sont ici placés entre sainte Cécile et saint Clément, c'est-à-dire au 22 ou 23 Novembre.

BIBLIOGRAPHIE

- COSTANZA SEGRE MONTEL, *I manoscritti e i libri a stampa dell'Archivio Capitolare di Torino*, in: *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e belle Arti*, Nova Serie, anno XVIII, 1964, p. 29.

Cod. 3 - Légendier de l'abbaye Saint - Soluteur de Turin, XIIIe s.

Parchemin 37 × 26 cm. 204 fol. 2 col., 32 l.

Ce volume est en quelque manière le complément du précédent, et, comme lui, les légendes sont divisées en XII leçons par des chiffres au minium écrits dans les marges. Il comporte 24 légendes, placés dans l'ordre du calendrier, de saint Thomas apôtre (21.XII) à saint Blaise (3.II), avec, évidemment en bonne place, les saints Soluteur, Adventeur et Octavius (20.I). Plusieurs mentions se trouvent déjà dans le cod. 1: Thomas apôtre, Sylvestre, Maur, Agnès, Vincent et Sévère de Ravenne. Je note également un curieux déplacement, à savoir saint Christophe, fêté normalement au 25 juillet et placé ici entre saint Sylvestre (31.XII) et saint Paul premier ermite (10.I). Je remarque enfin la présence de dix homélies pour le commun des saints.

BIBLIOGRAPHIE

- SEGRE, p. 29.

⁷⁰ COTTINEAU II, 3234.

Cod. 5 - Pontifical de la Curie Romaine, XIV^e s.

Parchemin 36 × 23 cm. 267 fol. Ll., 17 l.

Ce manuscrit est l'une des nombreuses copies encore aujourd'hui existantes du pontifical compilé par les soins d'Innocent III, au début du XIII^e siècle, pour l'usage de la Curie romaine⁷¹. A part quelques infimes variantes, il le reproduit mot à mot, et il se termine par une table des matières (fol. 259^R). De première main ont été ajoutés deux *ordines* qui ne figuraient pas dans le prototype: le premier concerne l'examen des candidats à une ordination par l'archidiacre (fol. 261^R), et le second le cas particulier, dans la bénédiction d'un abbé, où ce dernier jouirait du privilège des pontificaux. Mme Segre Montel affirme que ce volume a appartenu à Ludovico da Romagnano, évêque de Turin, qui, à sa mort (1468), le légua au chapitre avec interdiction de le faire sortir de la bibliothèque. La raison de cette curieuse prescription semble bien être le fait qu'à cette époque, le pontifical de la Curie avait été remplacé en fait, dans la plupart des diocèses, par le pontifical de Guillaume Durand, plus complet et plus pratique, sinon plus fonctionnel.

BIBLIOGRAPHIE

— SEGRE, p. 30.

Cod. 6 - Bréviaire romain copié pour Ludovico da Romagnano, évêque de Turin, 1440 circa.

Parchemin 32 × 23 cm. 506 fol.⁷² 2 col., 30 l.

- I - Calendrier, suivi des tables de l'Avent et des bénédictions de matines (fol. 1^R - 9^V).
- II - Psautier ferial (fol. 1^R - 73^V).
- III - Hymnes suivis des rubriques pour le temps de l'Avent (fol. 73^V - 79^V).
- IV - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent au 24^{me} dimanche après la Pentecôte (fol. 80^R - 314^V).
- V - Sanctoral: de s. Saturnin (29.XI) à ste Catherine (25.XI) (fol. 315^R - 463^V).
- VI - Commun des saints (fol. 463^V - 487^V).
- VII - Office des défunts (fol. 487^V - 491^V).
- VIII - Office de la dédicace, suivi de la bénédiction de la table (fol. 491^V - 496^V).

En huit endroits de ce beau bréviaire (fol. 80^R, 112^R, 114^V, 128^R, 224^R, 389^R, 435^R, 463^V) se voient les armes du possesseur: *d'azur à trois bandes d'or*. Ce sont celles de Ludovico da Romagnano, évêque de Turin (1438-1469), pour qui le volume a été copié. Deux feuillets sont en déficit entre les fol. X-1 et 132-133, qui devaient très proba-

⁷¹ L'édition critique en a été donnée par MICHEL ANDRIEU: *Le pontifical romain au Moyen-Age*, t. II: *Le pontifical de la Curie romaine*, Città del Vaticano 1940 (*Studi e testi* 87).

⁷² X - 496 fol.

blement comporter chacun une jolie miniature. La décoration, très soignée, se compose de quelques lettrines miniaturées, et, dans les marges, des rinceaux et des feuillages. Le calendrier est, bien entendu, celui de la Curie, mais il comporte en plus quelques mentions particulières, dignes d'intérêt. Je citerai saint Jules de Novare (31.I, en rouge), saint Victor le Maure, de Milan (8.V), sainte Basilica (21, en rouge)⁷³, saint Bernard de Menthon (16.VI)⁷⁴, saint Maxime de Turin (25.VI) et enfin, en addition du XVI^e siècle, saint Grat d'Aoste (7.IX). Sauf saints Jules et Bernard, ces personnages figurent au calendrier liturgique de la cathédrale de Turin (voir cod. 8).

BIBLIOGRAPHIE

— SEGRE, p. 31.

Cod. 7 - Missel romain copié pour Ludovico da Romagnano, évêque de Turin, 1440 circa.

Parchemin 40 × 29 cm. 278 fol.⁷⁵ 2 col., 30 l.

- I - Calendrier (fol. I.VI).
- II - Temporal: du I^{er} dimanche de l'Avent au Samedi-Saint (fol. 1^R - 113^V).
- III - Ordinaire de la messe, préfaces et canon (fol. 114^R - 126^V).
- IV - Temporal: du dimanche de Pâques au 24^{me} dimanche après le Pentecôte (fol. 127^R - 175^V).
- V - Sanctoral: de la vigile de s. André (29.XI) à ste Catherine (25.XI) (fol. 176^R - 220^V).
- VI - Commun des saints (fol. 221^R - 246^R).
- VII - Messes votives (fol. 246^R - 263^V).
- VIII - Messes des Morts, suivie de celle du mariage (fol. 263^V 1 271^R).
- IX - Bénédictions diverses (fol. 271^R - 272^V).

Ce beau manuscrit est le pendant du bréviaire précédent, et, comme lui, il a été copié pour Ludovico da Romagnano, évêque de Turin, dont on voit les armes en quatre

⁷³ Ce personnage est très énigmatique. Leroquais n'en connaît qu'une unique mention, dans une litanie du célèbre Pontifical dit de Poitiers, de la fin du IX^e siècle (Paris, Bibl. de l'Arsenal, ms. 227. Cf. *Les Pontificaux manuscrits...* t. I, p. 267) et il n'est pas sûr du tout que cette mention corresponde à la sainte qui nous intéresse ici. Cette dernière ne figure ni au martyrologe hiéronymien, ni dans aucun des martyrologes historiques. Je ne l'ai rencontrée que dans trois calendriers piémontais, tous du X^e siècle: celui de la cathédrale de Turin (cod. 8 du Chapitre, au 19.V), celui de l'abbaye Saint-Michel de Cluse, au diocèse de Turin (cod. E.VI.39 de la Bibl. Nazionale) et celui des missels et bréviaires d'Ivrea (codd. 106, 107, 110 et 111 de la Bibl. du Chapitre d'Ivrea). Dans ces quatre derniers manuscrits, son nom est curieusement déformé et est orthographié *Bassalissa*.

⁷⁴ Il s'agit du fondateur des très célèbres hospices du Grand - et du Petit - Saint-Bernard, situés dans les cols du même nom, et qui font communiquer la Vallée d'Aoste respectivement avec la Suisse et la France.

⁷⁵ VI - 272 fol.

endroits du missel (fol. 1^R, 10^R, 142^V, 206^R). Un seul feuillet est manquant, entre les fol. 138 - 139. La décoration, aussi soignée que celle du bréviaire, se compose de rinceaux et de feuillages, accompagnés de quelques lettres miniaturées. Comme pour le bréviaire, le calendrier est évidemment celui de la Curie, mais il présente lui aussi, et différemment du cas précédent, certaines mentions particulières dignes de remarques. C'est ainsi que l'on trouve saint Sévère de Ravenne (1.II), saint Maxime de Turin (25.VI) et les deux fêtes de saint Herculan de Pérouse, sa translation (1.III) et sa déposition (7.XI, en rouge). Quant au titre du missel, il est tout à fait classique: *Incipit ordo missalis per totum anni circulum secundum consuetudinem romane curie* (fol. 1^R).

BIBLIOGRAPHIE

— SEGRE, p. 31.

Cod. 8 - Collectaire - capitulaire de la Cathédrale de Turin, 2^{me} moitié XVe s.

Parchemin 27 × 19 cm. 110 fol. 2 col., 29 l.

- I - (Addition XVI^e s.) Essai de plume, prière pour l'évêque, antiennes neu-
mées (*Vidi aquam, Christus resurgens, Regina celi, Salvator mundi*) (fol.
1^R - 4^V).
- II - Calendrier (fol. 5^R - 10^V).
- III - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent au 24^{me} dimanche après l'octave
de la Pentecôte (fol. 11^R - 50^V).
- IV - Sanctoral: de la vigile de s. André (29.XI), à s. Saturnin (29.XI) (fol.
51^R - 74^V).
- V - Commun des saints (fol. 75^R - 80^V).
- VI - Tables de l'Avent (fol. 81^R - 87^V).
- VII - Ordre de l'Office pour le Temporal: du jour de Noël au 24^{me} dimanche
après l'Octave de la Pentecôte (fol. 88^R - 109^V).
- VIII - Ordre de l'Office pour le Sanctoral: de la vigile de s. André (29.XI) à
s. Antoine (17.I).

Ce codex est extrêmement intéressant, dans ce sens qu'il est le seul du présent inventaire à donner le calendrier liturgique propre à la cathédrale de Turin. Il se présente du reste comme un livre spécifique de cette église: *Incipit manuale secundum usum et consuetudinem ecclesie maioris Taurinensis* (fol. 11^R)⁷⁶. Ledit calendrier est d'autant plus intéressant qu'il est autochtone, c'est-à-dire indépendant du calendrier

⁷⁶ Une indication presque identique figure au début du Commun des saints: *Incipit commune sanctorum secundum usum ecclesie Taurinensis* (fol. 75^R).

romain de la Curie, et il mériterait à lui seul toute une étude sur le sanctoral turinois, d'autant plus qu'il a été surchargé, au XVI^e siècle, d'un certain nombre d'additions non moins significatives. La présence de saint Bernardin de Sienne, de première main (20.V), place ce calendrier et le livre liturgique qui lui fait suite dans la seconde moitié du XV^e siècle. Ce manuscrit est par ailleurs incomplet. Outre le fait qu'il manque un feuillet entre les fol. 80-81, il faut déplorer la perte de la fin du codex, qui nous prive de l'*Ordo officii* du Sanctoral, de la fête de saint Antoine (17.I) jusqu'à celle de saint Saturnin (29.XI), soit pratiquement dix mois de l'année liturgique.

BIBLIOGRAPHIE

— SEGRE, p. 31.

Cod. 9 a - g Antiphonaire de la cathédrale de Turin, 1448.

Parchemin 56 × 38 cm. 6 portées.

Ce splendide manuscrit choral, en sept volumes grand in folio, fut commandé par le chapitre de Turin au copiste et enlumineur milanais Jean de Desio en 1448. Il faut déplorer que l'état d'abandon quasi-total dans lequel ont été laissées les archives capitulaires pendant de très longues années, ait permis à un audacieux malfaiteur de s'introduire subrepticement dans leur local et de découper sauvagement toutes les admirables lettres peintes qui en ornaient les pages. Deux volumes sur sept, les tomes I et III, ont cependant à peu près échappé au massacre. Les lettres ainsi découpées se trouvent aujourd'hui dans une des bibliothèques de New-York, qui a refusé de s'en désaisir lors d'une demande récente de l'archiviste du chapitre, en dépit de l'adage du droit romain: *Res clamat domino*. Les sept volumes ont été désignés par les lettres a... g, dont l'ordre ne correspond pas à la succession réelle des tomes. Le premier s'ouvre par le titre suivant, qui mentionne explicitement le patron de la cathédrale, saint Jean-Baptiste: *Ad honorem Dei et virginis Marie et sancti Iohannis Baptiste incipit responsale de Adventu secundum ritum Romane Ecclesie* (cod. 9a, fol. I^R). Exceptionnellement, je donnerai ici l'analyse intégrale de chaque volume.

Tome I = Cod. 9 a 258 fol.

Temporal: du I^{er} dimanche de l'Avent au 5^{me} dimanche après l'Epiphanie.

1 ^R - Dom. I Adventus	169 ^R - Innocentum
32 ^V - Dom. II Adventus	181 ^R - Octava Nativitatis
55 ^V - Dom. III Adventus	200 ^R - Epiphanie
78 ^R - Dom. III Adventus	226 ^V - Dom. infra octavam
108 ^V - Dom. IIII Adventus	227 ^R - Octava Epiphanie
122 ^V - Vigilia Nativitatis	236 ^R - Dom. II post Epiphaniam
131 ^R - Nativitas Domini	254 ^R - Dom. III post Epiphaniam
148 ^R - Stephani	255 ^V - Dom. IIII post Epiphaniam
150 ^V - Iohannis	256 ^R - Dom. V post Epiphaniam

Tome II = Cod. 9 f 191 fol.

Temporal: du dimanche de la Septuagésime au Mercredi-Saint.

1 ^R - Dom. in Septuagesima	90 ^R - Dom. II in Quadragesima
13 ^V - Dom. in Sexagesima	102 ^R - Dom. III in Quadragesima
25 ^R - Dom. in Quinquagesima	115 ^R - Dom. IIII in Quadragesima
42 ^V - Cinerum	134 ^V - Dom. de Passione
71 ^R - Dom. I in Quadragesima	156 ^V - Dom. in ramis palmarum.

Les feuillets contenant les Jeudi, Vendredi et Samedi-Saint sont en déficit.

Tome III = Cod. 9 g 263 fol.

Temporal: du dimanche de Pâques au 24^{me} dimanche après la Pentecote.

1 ^R - Dom. Pasche	80 ^V - Dom. V post Pascha
31 ^R - Dom. in oct. Pasche	82 ^V - Ascensio
50 ^R - Dom. II post Pascha	97 ^V - Dom. infra octavam
65 ^V - Dom. III post Pascha	98 ^R - Dom. Pentecostes
70 ^R - Dom. IIII post Pascha	

J'omets la suite des dimanches après la Pentecôte, et je signale que la Fête-Dieu se trouve à la fin du tome IV.

Tome IV = Cod. 9 d 246 fol.

Sanctoral: de s. André (30.XI) à s. Michel (8.V).

1 ^R - Andreæ	152 ^V - Cathedra s. Petri
16 ^R - Conceptio BMV	161 ^V - Annuntiatio BMV
55 ^V - Lucie	177 ^V - Commune martyrum TP
71 ^R - Thome apostoli	187 ^V - Marci evangeliste
71 ^V - Agnetis	189 ^V - Philippi et Iacobi
91 ^R - Conversio s. Pauli	193 ^R - Inventio s. Crucis
109 ^V - Agnetis secundo	200 ^V - Iohannis Porte Latine
110 ^R - Purificatio BMV	201 ^R - Inventio s. Michaelis
134 ^R - Agathe	218 ^R - Corporis Christi

Tome V = Cod. 9 e 122 fol.

Sanctoral: de s. Jean Baptiste (24.VI) à s. Pierre aux liens (1.VIII).

1 ^R - Iohannis Baptiste	64 ^R - Per octavam
21 ^R - Iohannis et Pauli	66 ^R - Visitatio BMV
27 ^V - Petri et Pauli	86 ^R - Marie Magdalene
44 ^V - Comm. s. Pauli	104 ^V - Petri ad Vincula

Les feuillets conenant les fêtes du 9 mai au 23 juin ont disparu.

Tome VI = Cod. 9 c 143 fol.

Sanctoral: de Notre-Dame des Neiges (5.VIII) à s. Cécile (22.XI).

1 ^R - Marie ad Nives	70 ^R - Exaltatio s. Crucis
4 ^R - Laurentii	77 ^V - Michaelis
26 ^V - Assumptio BMV	95 ^V - Omnium sanctorum
43 ^V - Decollatio Ioh. Bapt.	113 ^V - Martini
50 ^V - Nativitas BMV	128 ^V - Cecilie

Les feuillets contenant les fêtes du 2 au 4 août et celles du 23 au 29 novembre sont en déficit.

Tome VII = Cod. 9 b 149 fol.

Commun des saints.

1 ^R - Apostolorum	94 ^R - Virginum
18 ^V - Unius martyris	111 ^R - Sanctarum feminarum
34 ^V - Plurimorum mart.	116 ^R - Dedicatio ecclesie
57 ^R - Unius confessoris	133 ^R - Mortuorum
75 ^V - Plurimorum conf.	

BIBLIOGRAPHIE

— SEGRE, p. 32.

Cod. 10 - Antiphonaire pour les fêtes de la Croix et de la Transfiguration XVI^e s.

Parchemin 55 × 37 cm. 34 fol. 5 portées.

Ce manuscrit ne contient que trois fêtes, à savoir l'Invention et l'Exaltation de la sainte Croix, ainsi que la Transfiguration. Au fol. 33^V figure l'introït *Illuxerunt coruscationes orbi terre commota est et contremuit terra*, ainsi qu'au fol. 34^R l'hymne *Candor est lucis eterne*. Toutes les lettres ornées ont été découpées.

BIBLIOGRAPHIE

— SEGRE, p. 34.

MUSEO CIVICO

Cod. 47 - Fragment des très belles Heures de Jean de France, duc de Berry, 1403.

Parchemin 28 × 20 cm. 127 fol. Ll., 20 l.

Ce magnifique manuscrit, qui formait à l'origine un fort volume in-4° de 452 feuillets, se trouve aujourd'hui divisé en quatre fragments inégaux:

- 101 feuillets, provenant de la collection du Baron Adolphe de Rothschild et donnés par lui en 1954 à la Bibliothèque Nationale de Paris (ms. nal 2093).
- 93 feuillets détruits en 1904 dans l'incendie de la Bibliothèque de Turin⁷⁷. On y lisait la date de 1403.
- 4 feuillets conservés au Musée du Louvre, à Paris.
- 127 feuillets (le présent codex) provenant de la Bibliothèque Trivulzienne de Milan et cédés par elle au Museo Civico en 1935, et qui font l'objet de la notice qui suit.

Au fol. 87^r, dans une magnifique miniature, représentant la sainte Trinité, on voit un personnage agenouillé et en prière, ainsi que les armes suivantes: *d'azur semé de fleurs de lys d'or*. Il s'agit de Jean, duc de Berry, troisième fils de Jean le Bon, grand protecteur des arts et des lettres, et qui fut chanoine d'honneur et bienfaiteur de l'Eglise de Lyon (1340-1416)⁷⁸. La partie du volume conservée ici contient essentiellement 29 formulaires de messe, dont les titres en français sont parfois savoureux. Ainsi, par exemple, l'Epiphanie est appelée *Tyfayne*, la Purification *Chandeleur*, le dimanche des Rameaux *Pasques flories* et la semaine sainte *peneuse*, c'est-à-dire peineuse, expression délicieuse évoquant les peines et les souffrances du Christ pendant sa Passion. Voici la nomenclature de ces messes, désignées par les termes modernes:

1^r - Vierge en Avent

3^r - Minuit de Noël

7^r - Aurore de Noël

9^v - Jour de Noël

12^v - Epiphanie

16^r - Purification

19^v - Dim. des Rameaux

30^r - Mardi-Saint

⁷⁷ Conservé sous la cote K. IV.29, il se présente sous la forme d'une pauvre masse calcinée qui ne pourra jamais être restaurée. Selon l'analyse malheureusement très imparfaite de Durieu, il s'ouvrait par un calendrier, puis venaient successivement les lamentations de la Vierge dans la passion de son Fils (*Stabat mater?*), des prières à réciter pendant la messe et à la communion, une oraison à la croix attribuée à saint Anselme, les suffrages des saints (Julien, Marthe, Jean-Baptiste, etc...), une prière pour un prince souverain et enfin le Psautier dit de saint Jérôme.

⁷⁸ Outre le volume décrit ici, il s'était fait exécuter deux autres livres d'heures splendides, connus sous le nom de Grandes Heures et de Petites Heures (Paris, Bibl. Nationale, mss. lat. 919 et 18014).

38 ^v - Mercredi-Saint	103 ^r - Nativité de la Vierge
48 ^v - Vendredi-Saint	106 ^r - Michel
62 ^r - Samedi-Saint	109 ^r - Anges
77 ^v - Dim. de Pâques	111 ^r - Hilaire
80 ^r - Ascension	112 ^v - Toussaint
83 ^v - Pentecôte	116 ^r - Défunts
86 ^v - Trinité	117 ^v - Croix
89 ^v - Fête-Dieu	119 ^v - Vierge
93 ^r - Jean-Baptiste	121 ^v - Vigile de s. André
96 ^v - Pierre	124 ^r - André
100 ^r - Assomption	

La liturgie représentée ici est celle de Paris, comme le démontre très particulièrement la succession des rites et des formules des fonctions du Vendredi et du Samedi-Saints. Quant à la décoration, elle se compose de 27 superbes miniatures que l'on trouve aux fol. 1^v, 4^v, 7^r, 9^v, 13^v, 16^v, 20^v, 30^v, 38^v, 48^v, 77^v, 80^v, 84^v, 87^r, 90^r, 93^r, 97^r, 100^v, 103^r, 109^v, 111^r, 113^r, 116^r, 118^r, 120^r, 122^r et 124^r.

BIBLIOGRAPHIE

- PAUL DURIEU, *Heures de Turin, quarante-cinq feuillets à peinture provenant des très belles Heures de Jean de France, duc de Berry. Reproduction en phototypie d'après les originaux de la Biblioteca Nazionale de Turin et du Musée du Louvre*, Paris, 1902.
- *Scriptorium* XXVI (1972), p. 290.
- MILLARD MEISS: *French Painting in the Times of Jean de Berry*, 3 vol. New-York, 1969.
 - t. I, p. 78, 80, 85, 95, 105, 108, 122, 205, 214, 221, 236, 240, 247, 317, 337, 382 n. 71, 402 n. 57.
 - t. III (planches) n. 39, 41-50, 491, 537.
- *Revue de l'Art*, 28 (1975), 40 - 52: article de M. François Avril, de la Bibliothèque Nationale de Paris.

Cod. 333 - Calendrier de la Collégiale Saint-Quentin-en-Vermandois, au diocèse de Noyon, XVe s.

Parchemin 14 × 12 cm. 12 fol. 2 col., 17 l.

Ce calendrier solitaire se présente sous la forme tout à fait insolite de douze feuillets dont chacun est plié soigneusement en quatre dans le sens de la longueur, formant ainsi douze étroites bandes de parchemin d'une largeur de trois centimètres. Ces douze bandes en question sont réunies par la base entre deux plaques de cuir épais de même dimensions, en sorte qu'elles se déploient en forme d'éventail. Le tout est enfermé dans un étui en bronze ciselé, de date indéterminée. On se perd en conjecture sur le motif d'une semblable disposition. D'après le livre des entrées du Museo Civico, ce fragment provient d'un collectionneur qui résidait dans la Vallée d'Aoste, d'où la légende tenace de son origine valdôtaine! La présence

de quatre fêtes de saint Quentin, le célèbre martyr de Vermand (*tumulatio*: 12.I, *elevatio*: 2.V, *translatio*: 2.IX, *passio*: 31.X) aurait dû ouvrir les yeux les moins avertis. En fait, notre calendrier est absolument identique à celui du *Breviarium secundum usum ecclesie collegiate Sancti Quintini Viromandensis*, imprimé vers 1520⁷⁹. Il ne fait pas de doute que notre calendrier provient d'un bréviaire ou d'un livre d'heures copié pour cette illustre collégiale du diocèse de Noyon.

Cod. 558 - Livre d'heures à l'usage de Besançon copié pour le diocèse de Cambrai, XVe s.

Parchemin 21 × 14 cm. 192 fol. Ll., 17 l.

- I - Calendrier (fol. 2^R - 13^V).
- II - Heures de la Croix (fol. 14^R - 17^V).
- III - Messe de la Vierge (fol. 18^R - 21^V).
- IV - Les quatre péripécopes évangéliques (fol. 22^R - 29^V).
- V - Heures du Saint-Esprit (fol. 30^R - 32^V).
- VI - Heures de la Trinité (fol. 33^R - 36^V).
- VII - Heures de la Vierge (fol. 37^R - 89^V).
- VIII - Psaumes de la Pénitence (fol. 90^R - 98^R).
- IX - Litanie des saints (fol. 98^R - 105^V).
- X - Extraits de la passion selon saint Jean, les sept vers de saint Bernard, prières à réciter avant et pendant la messe (fol. 106^R - 111^R).
- XI - *Obsecro te* et *O intemerata* au masculin (fol. 111^R - 118^R).
- XII - Suffrages des saints: Sébastien, Claude, Anne, Paul, Georges, Eloi, Bonaventure, Léonard, Pierre de Luxembourg, Dominique, Barbe, Apolline et Marthe (fol. 118^R - 129^V).
- XIII - Psautier de saint Jérôme (fol. 130^R - 145^V).
- XIV - Heures des Morts (fol. 146^R - 177^V).
- XV - Deux oraisons: *Deus propicius esto michi*, et *Concede michi omnipotens et misericors* (fol. 178^R - 181^R).
- XVI - Suffrage de saint Hubert (fol. 181^R - 182^R).
- XVII - Deux oraisons: *Domine deus pater omnipotens filius et spiritus sanctus da michi virtutem*, et *Dulcissime domine iesu christe vere deus* (fol. 182^R - 187^V).
- XVIII - (Addition XVIe s.) *Quicumque*, suivi d'une prière de saint Augustin: *Ablue plagam lateris nostri* (fol. 187^V - 190^R).
- XIX - (Addition XVIe s.): Suffrages des saint Denis, Gervais et Protas, Bernardin, Eloi et Claire, suivis d'une prière indulgenciée par Clément IV à la demande de saint Louis: *Benedictum sit dulce nomen domini nostri iesu christi*.

⁷⁹ Deux exemplaires seulement de cet imprimé rarissime sont connus. L'un est conservé à la Bibliothèque Nationale de Paris, sous la cote *Vélins* 2859-2860, l'autre à la Bibliothèque Royale de Bruxelles, sous la cote VH 658.

Les heures de la Vierge et celles des Morts sont selon l'usage de Besançon, mais le calendrier et la litanie indiquent clairement que le volume a été copié pour le diocèse de Cambrai. Au fol. 37^R figurent des armoiries qui nous auraient renseigné sur le destinataire si elles n'avaient pas été grattées: *d'ezur à...* La décoration se compose de 28 grandes miniatures en grisaille, dont voici la liste:

14 ^R - Crucifixion	84 ^R - Couronnement de Marie
18 ^R - Vierge et enfant	90 ^R - David en prière
22 ^R - S. Luc	106 ^R - S. Jean bénit une coupe
24 ^R - S. Jean	111 ^R - Vierge allaitant
26 ^R - S. Marc	118 ^R - S. Sébastien
28 ^R - S. Matthieu	120 ^R - S. Claude
30 ^R - Pentecôte	122 ^R - S. Anne
33 ^R - Trinité	125 ^R - S. Léonard
37 ^R - Annonciation	127 ^R - S. Barbe
50 ^R - Visitation	128 ^R - S. Apolline
60 ^R - Annonce aux bergers	130 ^R - S. Jérôme
65 ^R - Nativité	146 ^R - Messe de s. Grégoire
69 ^R - Adoration des mages	181 ^R - S. Hubert
73 ^R - Présentation au temple	183 ^R - Un saint en prière

Cod. 663 - Diurnal - Hymnaire choral bénédictin, XVI^e s.

Parchemin et papier 62 × 44 cm. 187 fol. Ll., 14 l. 5 portées.

- I - Antiennes diverses (fol. 1^R - 4^V).
- II - *Quicumque* (fol. 5^R - 9^V).
- III - Tierce, Sexte, None, Vêpres et Complies pour tous les jours de la semaine (fol. 10^R - 58^V).
- IV - «Cantiques» pour les temps de l'Avent, de Noël, du Carême, de Pâques et pour le Commun des saints (fol. 59^R - 75^V).
- V - Hymnes pour l'Avent, Noël et le Carême (fol. 76^R - 85^V).
- VI - (Addition sur papier: XVIII^eme s.) Collection de 18 hymnes (fol. 86^R - 133^V).
- VII - Suite des hymnes interrompue par l'addition: Carême, Passion, Pâques, Pentecôte, Fête-Dieu, Transfiguration, Michel, Jean-Baptiste, Marie-Madeleine, Laurent, Dédicace, Toussaint, Martin, Commun des saints (fol. 134^R - 180^V).
- VIII - *Te Deum* (fol. 180^V - 187^V).

Il est difficile de préciser le lieu d'origine ou d'usage de ce codex très grand format, manifestement copié pour un usage choral. Le texte primitif ne fournit absolument aucun indice. Les feuillets additionnels, du XVIII^eme siècle, présentent trois hymnes spécifiques: *Benedicti*, *Scolastice* et *sanctorum monachorum*, ces derniers constituant la Toussaint bénédictine, qui indiquent clairement qu'au moins à cette époque, le manuscrit était en usage dans un monastère de l'Ordre de Saint-Benoit. Ce couvent devait se trouver sinon à Turin, du moins dans le Piémont, comme l'indique l'hymne

du Saint-Suaire, qui figure juste avant celui de saint Benoît. A toutes fins utiles, je donne la nomenclature des hymnes additionnels: Trinité, Marie-Madeleine, Elisabeth, Anges, Thérèse, Raphaël, Scolastique, Notre-Dame du Carmel, Fête-Dieu, Dédicace, Saint-Suaire, Benoît, Saints moines, Gertrude⁸⁰, Martine, Transfiguration, Elisabeth (pour la seconde fois) et Herménégilde. La décoration, très modeste, et de première main, comporte seulement 17 lettres ornées mais non miniaturées, qui se trouvent aux fol. 9^R, 13^R, 30^V, 35^R, 38^V, 43^V, 48^V, 52^V, 59^R, 66^R, 68^V, 71^V, 73^R, 134^R, 151^V, 167^V et 180^V. Le manuscrit primitif du XVI^e siècle compte 139 feuillets de parchemin, et l'addition du XVIII^e siècle 48 feuillets de papier. Ce codex est exposé dans une des salles du Museo Civico.

Cod. 903 - Missel romain copié pour le cardinal Domenico Della Rovere, évêque de Turin, fin XVe s.

Parchemin 36 × 25 cm. 305 fol. 2 col., 31 l.

- I - Calendrier (fol. 1^R - 6^V)⁸¹.
- II - Temporal: du 1^{er} dimanche de l'Avent au Samedi-Saint (fol. 8^R - 123^V).
- III - Rubriques concernant le temps de l'Avent (fol. 124^R).
- IV - Ordinaire de la messe, préfaces et canon (fol. 124^V - 145^V).
- V - Temporal: du dimanche de Pâques au 24^{me} dimanche après la Pentecôte (fol. 146^R - 194^V).
- VI - Sanctoral: de la vigile de s. André (29.XI) à ste Catherine (25.XI) (fol. 195^R - 247^V).
- VII - Commun des saints (fol. 248^R - 272^V).
- VIII - Messes votives et des défunts (fol. 237^R - 300^V)⁸².

Ce superbe manuscrit est un missel romain, comme l'indique clairement son titre: *Incipit ordo missalis secundum consuetudinem romane curie* (fol. 8^R), et l'important personnage pour lequel il a été copié et enluminé est désigné par ses armes, que nous avons déjà rencontrées plusieurs fois: *d'azur au chêne arraché d'or*, accompagnées de la légende: *Soli Deo* en toutes lettres (fol. 248^R). Il s'agit du Cardinal Domenico Della Rovere, qui fut évêque de Turin (1482-1501), dont un certain nombre de livres liturgiques, copiés pour son usage, sont parvenus jusqu'à nous ainsi qu'en témoigne le présent inventaire. La décoration, somptueuse, ne comporte pas moins de 48 miniatures qui se trouvent aux folios suivants: 8^R, 17^R, 19^R, 19^V, 22^R, 22^V, 140^V, 142^R, 146^R, 152^R, 162^R, 170^V, 195^R, 196^R, 197^R, 198^R, 201^V, 204^V, 206^R, 207^R, 208^V, 210^R, 210^V, 211^R, 217^V, 220^R, 222^R, 224^V, 227^R, 228^R, 229^V, 230^V, 231^V, 233^V, 235^R, 236^R, 237^V, 239^V, 240^V, 241^V, 243^R, 243^V, 244^V, 246^R, 248^R, 273^R et 287^V. Quant au calendrier, il reproduit bien entendu celui de la Curie, mais infiltré de diverses mentions montrant que

⁸⁰ Ce nom est orthographié *Hertrudis* dans le manuscrit.

⁸¹ Le fol. 7, non écrit, est blanc au recto et pourpré au verso.

⁸² Les fol. 301-315 sont blancs.

le modèle que le copiste avait sous les yeux provenait d'un couvent d'Ermites de Saint Augustin situé dans le diocèse de Trente. D'une part, en effet, on y rencontre la translation de saint Augustin (28.II), la translation de sainte Monique (9.IV), la fête de saint Monique avec octave (4.V), la conversion de saint Augustin (5.V) la canonisation de saint Nicolas de Tolentino (5.VI) et la fête de ce dernier (10.IX), mais aussi trois chanoines réguliers: saint Garin de Palestrina (6.II), saint Guillaume de Mallevall (10.II) et saint Jean de Sienne (20.X). Et, d'autre part, on y trouve trois saints spécifiques du diocèse de Trente: saint Simon (30.III), sainte Maxence (30.IV) et saint Vigile, évêque et martyr (26.VI). Le premier d'entre eux ayant été martyrisé en 1472, on voit que le modèle était tout neuf quand le copiste de Della Rovere l'a eu sous les yeux.

BIBLIOGRAPHIE

- H. CHIUSO: *Descrizione di un Messale del Cardinale Domenico Dellá Rovere, vescovo di Torino verso il fine del secolo XV*, Torino, Marietti, 1873 (X-38 pages, 26 planches).
- SALMI, p. 66.

Cod. 904 - Missel dominicain aux armes de la famille de Challant - Ussel (Vallée d'Aoste), 1466.

- Parchemin 35× 22 cm., 472 fol. 2. col., 20 l.
- I - Calendrier (mai - août manquent) (fol. 2^R - 6^V).
 - II - Temporal: du Ier dimanche de l'Avent au Samedi-Saint (fol. 7^R - 184^R).
 - III - Prières de l'offertoire de la messe (fol. 185^V - 185^V).
 - IV - Temporal: du dimanche de Pâques au 25me dimanche après la Trinité, suivi de la messe de la Dédicace (fol. 186^R - 281^R).
 - V - Ordinaire de la messe, préfaces et canon (fol. 281^V - 290^V).
 - VI - Messe de la Fête-Dieu (fol. 290^V - 292^V)⁸³.
 - VII - Sanctoral: de la vigile de s. André (29.XI) aux ss. Vital et Agricole (27.XI) (fol. 293^R - 427^V).
 - VIII - Commun des saints (fol. 428^R - 441^V).
 - IX - Messes votives et des défunts (fol. 442^R - 469^V).
 - X - Formulaire de l'eau bénite, début de l'évangile selon saint Jean, prose de saint Nicolas (fol. 470^R - 472^V).

Ce très beau manuscrit qui a été calligraphié avec beaucoup de soin sur du vélin de choix, est pratiquement complet, puisqu'il ne lui manque qu'un seul feuillet, entre les fol. 286 - 287, qui contenait la peinture à pleine page qui ouvrait le canon de la messe. Il possède un très grand nombre de lettres peintes, du meilleur effet, ainsi que 27 pages très joliment encadrées de rinceaux et de feuillage. La liturgie représentée par ce missel est la liturgie dominicaine. Quatre fois dans le cours du volume, aux fol. 7^R, 26^R, 32^R et 323^V, on voit de première main les armes de la famille de Challant-Ussel:

⁸³ Chose curieuse, cette même messe figurait déjà dans le temporel (fol. 230^V).

d'argent au chef de gueules, à la bande de sable chargée de trois étoiles d'or brochant sur le tout. On sait que la famille de Challant était l'une des familles nobles les plus considérables de la Vallée d'Aoste. Au fol. 333^R, le copiste fait mention de l'incendie de Dinant par Charles le Téméraire et en donne la date: 1466, qui est donc en même temps celle du missel.

BIBLIOGRAPHIE

— ROBERT AMIET, *Repertorium Liturgicum Augustanum*, t. II, Aoste, Musumeci 1974, pp. 438-444, où est donnée l'analyse intégrale du missel.

Cod. 914 - Livre d'heures à l'usage de Rome, copié pour la Collégiale Saint-Donatien de Bruges, au diocèse de Tournai, 2me moitié XVe s.

Parchemin 10 × 8 cm. 196 fol. Ll., 16 l.

- I - Calendrier (fol. 3^R - 15^V).
- II - Heures de la Croix (fol. 16^R - 23^V).
- III - Heures du Saint Esprit (fol. 24^R - 30^V).
- IV - Messe de la Vierge (fol. 31^R - 35^V).
- V - Les quatre péricopes évangéliques (fol. 36^R - 42^V).
- VI - Heures de la Vierge (fol. 43^R - 112^V).
- VII - Heures de la Vierge au temps de l'Avent (fol. 113^R - 121^V).
- VIII - Psaumes de la Pénitence (fol. 122^R - 133^R).
- IX - Litanies des saints (fol. 133^R - 143^V).
- X - Heures des Morts (fol. 144^R - 190^R).
- XI - *Obsecro te et O intemerata* au masculin (fol. 190^R - 196^V).

Les heures de la Vierge et celles des Morts représentent l'usage de Rome, et la litanie n'est pas significative. Tout au plus la présence dans cette dernière des saints Bernardin de Sienna et Nicolas de Tolentino indique-t-elle que le codex est postérieur à 1450. Quant au calendrier, il indique clairement le lieu pour lequel le manuscrit a été copié. Il est en effet identique à celui du *Breviarium ad usum insignis ecclesie Sancti Donatiani Brugensis*, imprimé en 1520⁸⁴. La décoration se compose de 14 jolies miniatures à pleine page:

- | | |
|---------------------------------------|--|
| 15 ^V - Crucifixion | 88 ^V - Adoration des mages |
| 23 ^V - Pentecôte | 93 ^V - Présentation au temple |
| 30 ^V - Vierge et Enfant | 98 ^V - Massacre des innocents |
| 42 ^V - Annonciation | 106 ^V - Fuite en Egypte |
| 63 ^V - Visitation | 112 ^V - Couronnement de la Vierge |
| 76 ^V - Nativité | 121 ^V - Résurrection des morts |
| 83 ^V - Annonce aux bergers | 143 ^V - Funérailles |

⁸⁴ On ne connaît que trois exemplaires de ce rarissime petit bréviaire en deux volumes: Londres, British Museum (1018 f. 12 = I et Legg 26 = II) Bruxelles, Bibliothèque Royale (VH 654) et Bruges, Bibl. de la Ville (1578).

Cod. 915 - Livre d'heures à l'usage de Rome, copié pour un franciscain, XVe s.

Parchemin 15 × 9 cm. 125 l., 19 l.

- I - Calendrier quotidien en latin (fol. 2^r - 13^v).
- II - Heures de la Vierge (fol. 14^r - 62^v).
- III - Psaumes de la Pénitence (fol. 63^r - 74^v).
- IV - Litanie des saints (fol. 74^v - 81^v).
- V - Oraisons diverses: au Christ crucifié, pour l'élévation, du saint nom de Jésus, de saint Augustin (fol. 82^r - 90^v).
- VI - Diverses pièces à la Vierge (fol. 91^r - 95^v).
- VII - *O intemerata* et *Obsecro te* au masculin, suivie d'autres prières (fol. 95^v - 104^v).
- VIII - Prière *Que angelo* à dire trois fois, entrecoupée chaque fois de dix *Ave Maria*, et suivie de la formule *Te deprecor ergo beatissimam piissimam*, suivie elle-même de *Ave Maris stella*, *Magnificat* et *Nunc dimittis* (fol. 104^v - 111^v).
- IX - *Te Deum* marial: *Te matrem dei laudamus* (fol. 111^v - 113^v).
- X - Suffrages des saints: Jean Baptiste, Gabriel, les Rois Mages et Anne (fol. 114^r - 118^v).
- XI - Heures de la Croix (fol. 118^v - 121^v).
- XXII - Heures du Saint-Esprit (fol. 121^v - 125^v).

Les heures de la Vierge et celle des défunts sont, selon l'usage romain. La litanie, très brève, ne contient aucun saint localisé caractéristique, mais elle présente par contre un lot de saints se rattachant à l'Ordre séraphique, qui indique clairement que le destinataire de ce petit livret y était rattaché de quelque manière: Bérard et ses compagnos, Bonaventure, François, Antoine de Padoue, Bernardin de Sienne, Claire et Elisabeth. L'écriture et la décoration sont italiennes et dénotent la fin du XV^e siècle. On compte sept petites miniatures, simples mais fines, de la dimension d'un quart de feuillet. En voici le décompte:

25 ^r - Visitation	48 ^r - Présentation au temple
37 ^r - Nativité	51 ^v - Fuite en Egypte
41 ^v - Annonce aux bergers	57 ^v - Couronnement de la Vierge.
45 ^r - Adoration des mages	

Un certain nombre d'autres miniatures ont disparu. Au début du XVI^e siècle, ce livre d'heures était la propriété personnelle d'un des familiers du Cardinal de Roisy, comme en fait foi un petit carré de papier grisâtre, collé sur le premier feuillet de garde, et sur lequel on dit: *Ces présentes heures sont et appartiennent à Monsieur le Maistre Spinolle, maistre d'hostel de Monseigneur Reverendissime Cardinal de Roysi 1503, 10 septembre*. Corroborant cette indication, on trouve au fol. 1^r, peint de seconde main, les armes accolées des Spinola et des Roisy.

Cod. 916 - Livre d'heures à l'usage de Rome copié pour un diocèse du Nord de la France, XVe s.

- Parchemin 10 × 7 cm. 176 fol. Ll., 16 l.
- I - Heures de la Croix (fol. 2^R - 9^V).
 - II - Heures du Saint-Esprit (fol. 10^R - 17^V).
 - III - Messe de la Vierge (fol. 18^R - 23^V).
 - IV - Les quatre péripécopes évangéliques (fol. 23^V - 29^V).
 - V - Heures de la Vierge (fol. 30^R - 99^V).
 - VI - Heures de la Vierge au temps de l'Avent (fol. 100^R - 109^V).
 - VII - Psaumes de la Pénitence (fol. 110^R - 121^R).
 - VIII - Litanie des saints (fol. 121^R - 131^V).
 - IX - Heures des Morts (fol. 132^R - 176^V).

Les heures de la Vierge et celles des Morts sont selon l'usage de Rome, et ne sont donc pas indicatives. En l'absence de calendrier, seule la litanie apporte quelque lumière, où l'on trouve seulement cinq mentions spécifiques: Nicaise et Rémi de Reims, Quentin et Eloi de Noyon, et Ursule de Cologne. Ces noms indiquent le Nord de la France, mais étant très répandus dans cette zone géographique, ils ne permettent pas de préciser davantage. Le codex est presque complet, puisqu'il ne lui manque que quelques feuillets à la fin, qui contenaient la finale de l'Office des Morts. La décoration se compose de 14 miniatures à pleine page, qui sont d'une exécution médiocre:

- | | |
|---------------------------------------|---|
| 1 ^V - Crucifixion | 74 ^V - Présentation au temple |
| 9 ^V - Pentecôte | 79 ^V - Adoration des mages |
| 17 ^V - Vierge et enfant | 84 ^V - Massacre des innocents |
| 30 ^V - Visitation | 92 ^V - Fuite en Egypte |
| 50 ^V - Visitation | 99 ^V - Couronnement de la Vierge |
| 63 ^V - Nativité | 109 ^V - David en prière |
| 69 ^V - Annonce aux bergers | 131 ^V - Funérailles |

Je signale enfin qu'en 1717, le manuscrit était, à Venise, la propriété d'un allemand de la région de Wurzburg, comme il conste d'une inscription estampée sur la couverture: *Giovane Fillippo Bornschlegl di Franconia. Venetia anno MDCCXVII.*

Cod. 918 - Livre d'heures à l'usage de Rome, copié pour le diocèse de Tournai (?) XVe s.

- I - Heures de la Vierge (fol. 1^R - 49^V).
- II - Heures de la Vierge au temps de l'Avent (fol. 50^R - 57^V).
- III - Psaumes de la Pénitence (fol. 58^R - 70^R).
- IV - Litanie des saints (fol. 70^R - 79^V).
- V - Heures des Morts (fol. 80^R - 115^V).
- VI - Office du crucifix du pape Jean XXII (fol. 116^R - 118^V).
- VII - Dix formulaires de messe: Vierge, Défunts, Croix, Noël, Pâques, Pentecôte, Erienne, Jean-Baptiste, Toussaint, Catherine.

Le manuscrit est absolument complet, et il ne présente aucune décoration. Les heures de la Vierge et celles des Morts sont à l'usage de Rome, et, en l'absence de calendrier, le seul critère permettant de cerner la localisation du codex, est la litanie des saints. Les mentions de cette dernière indiquent clairement le Nord de la France ou les Flandres belges, et la mention de saint Liévin, patron de la ville de Gand, au diocèse de Tournai, nous invite à regarder très particulièrement dans cette direction. Il n'est pas impossible, par ailleurs, que notre petit codex ait été copié pour le service d'une communauté, ou plutôt d'un personnage appartenant à une communauté. C'est ce qui paraît ressortir de la rubrique initiale des heures de la Vierge au temps de l'Avent: *Sabbato ante Adventum mutatur officium sancte Marie quod celebramus secundum subscriptum modum*. Et cette communauté semble bien avoir été placée sous la patronage de l'illustre sainte Catherine, car la messe de cette dernière s'intitule *In sollemnitate sancte Katherine* et elle comporte le chant ou la récitation du *Credo*. Il n'y a par contre rien à tirer de l'office du Crucifix, unanimement attribué par les livres de l'époque au pape Jean XXII d'Avignon et qui a connu un certain succès.

Cod. 920 - Fragment de graduel de provenance indéterminée, XVI^e s.

Parchemin 39 × 33 cm. 60 fol. 6 portées.

Les feuillets qui subsistent de ce malheureux graduel ont été reliés dans le plus complète désordre. Il y avait heureusement une foliotation d'origine, au minium et en chiffres romain, qui subsiste encore pour 50 d'entre eux. Pour les 10 autres, la marge a été rognée, faisant disparaître les chiffres, mais la critique interne permet de les classer sans hésitation. Selon cette foliotation originale, le codex complet comportait au moins 156 feuillets, et l'on voit qu'il n'en subsiste que les 3/8èmes. Au fol. 1^{er} et 9^{er}, on voit deux miniatures très grossières, qui ne peuvent être antérieures au XVI^e siècle. Je rétablis ci-dessous l'ordre normal des feuillets, en indiquant soigneusement les lacunes.

I - Temporal:

— fol. 1 = Fête-Dieu.

II - Sanctoral:

— fol. 56, 55, 54, 59, 58, 57 = André, Nicolas, Lucie, Thomas ap., Etienne, Jean l'év., Innocents (30.XI - 28.XII).

— fol. 60, 20 = Vigile et fête de Jean-Baptiste (23-24.VI).

— fol. 29, 53 = Vigile et fête de Pierre et Paul (28-29.VI).

— fol. 46 = Hippolyte, vigile de l'Assomption (13.14.VIII).

— fol. 51 = Octave de s. Laurent (17.VIII).

— fol. 15, 47 = Michel, Jérôme, Rémi, François, Marc pp., Denis, Edouard, Luc, Vigile et fête de Simon et Jude, vigile de la Toussaint (29.IX - 31.X).

III - Commun des saints:

— fol. 22, 28, <2 fol.>, 21, 27, <1 fol.>, 5, <6 fol.>, 2, 30, 10, <4 fol.>, 13, 19, 43, 45, 38, 23, 26, 35, 48, 50, 31, 42, 41, 44, 49, 52, 51, 18, 33, 3,

12, 17, <1 fol.>, 11, 4, 40, <1 fol.>, 9, 39, 36, 37, 34, 14 = communs des martyrs, des confesseurs et des vierges.

IV - Messes votives:

— 24, <4 fol.>, 25, <2 fol.>, 7, <6 fol.>, 6, <6 fol.>, 16 = messe de la Vierge et de la Croix.

Selon le Livre des entrées du Museo Civico, ce volume provient de la Vallée d'Aoste, ce qui signifie simplement qu'il a été acheté à un collectionneur ou à un antiquaire qui y résidait, car la seule présence de la fête de saint Edouard le Confesseur (13.X) s'oppose absolument à ce que le codex représente la liturgie valdôtaine⁸⁵.

⁸⁵ On trouvera le calendrier liturgique du diocèse d'Aoste, aux XIVe-XVIe siècles, établi d'après onze manuscrits, dans mon ouvrage intitulé *Repertorium Liturgicum Augustanum*, t. I, Aoste, Musumeci, 1974, pp. 102-122.

ARCHIVIO DI STATO

Cod. Ja. IX.11 - Cérémonial de la messe monastique latin-français XVIIIe s.

Papier 16 × 12 cm. 28 fol., 115 p. Ll. 21-23 l.

La première partie du volume (fol. I - XXVIII) traite du célébrant et des ministres des messes votives, puis solennelles. La seconde partie (p. 1-115) précise les offices du sous-diacre et du diacre aux messes solennelles et pour les défunts, et elle y ajoute les fonctions solennelles des Jeudi, Vendredi et Samedi-Saints. L'usage de la langue française, la mention des XII leçons aux matines et les références faites au père abbé et aux frères indiquent clairement que ce petit livret a été composé pour un monastère français, dont la critique interne ne permet malheureusement pas de préciser le nom ni le lieu. L'écriture dénote de XVIIIe siècle.

Cod. Jb. II.2-4. Missel romain festif copié pour le cardinal Domenico della Rovere, évêque de Turin, 1490 circa.

Parchemin 38 × 28 cm. Ll., 12 l.

Cet admirable missel en trois volumes, qui est exposé au Museo Storico, comporte d'innombrables et splendides miniatures, les unes à pleine page, d'autres de format plus réduit, toutes plus belles les unes que les autres, peintes sur un vélin de toute première qualité, qui a encore, par endroits, conservé sa fraîcheur originelle. Quelques miniatures sont en déficit, dont celles qui ornaient les frontispices des tomes I et III. C'est au frontispice du tome II que se voient les armes du Cardinal, que nous avons déjà plusieurs fois rencontrées dans le cours du présent catalogue: *d'azur au chêne arraché d'or, accosté des lettres S et D d'or*. Je donne ci-dessous l'analyse intégrale de chacun des trois volumes.

Tome I = cod. Jb. II.2 156 fol.

1 ^R - Table des matières	45 ^V - Dom. in Passione
2 ^R - Feria IIII ^a cinerum	51 ^R - Dom. in ramis palmarum
17 ^V - Dom. I ^a in XL ^a	103 ^V - Annuntiatio BMV
24 ^V - Dom. II ^a in XL ^a	109 ^R - Contra paganos
30 ^V - Dom. III ^a in XL ^a	110 ^V - Ordo missae, préfaces, canon
36 ^R - Do. IIII ^a in XL ^a	

Tome II = cod. Jb. II.3 206 fol.

1 ^R - Table des matières	77 ^R - In Sabbato Sancto
2 ^V - In Cena Domini	168 ^R - Préfaces, canon
23 ^V - In Parasceve	204 ^R - Ordo missae

Tome III = cod. Jb. II.4 179 fol.

1 ^R - Tables des matières	120 ^V - Iohannis Baptiste
2 ^R - Dom. Pasche	126 ^R - Petri et Pauli
6 ^R - Feria II ^a	132 ^R - votiva de Spiritu Sancto
13 ^V - Feria III ^a	137 ^R - Laurentii
19 ^R - Ascensio	141 ^R - Assumptio BMV
26 ^R - Dom. Pentecostes	145 ^V - Nativitas BMV
32 ^V - Feria II ^a	153 ^R - Omnium sanctorum
38 ^R - Feria III ^a	159 ^R - Commemoratio defunctorum
42 ^R - Dom. Trinitatis	167 ^V - Dedicatio ecclesie
46 ^R - Préfaces, canon	174 ^R - Gloria, Credo, Ordo missae.
113 ^R - Corporis Christi	

Cod. Jb. II.5 - Missel romain festif copié pour Thomas Riario, évêque de Savone, 1520 circa.

Parchemin 36 × 25 cm. 199 fol. Ll., 18 l., 6 portées.

- I - Habillage du prêtre (fol. 1^R - 6^V).
- II - Temporal (fol. 7^R - 111^R).
- III - Ordo missae, canon (fol. 111^V - 136^V).
- IV - Sanctoral (fol. 136^V - 181^V).
- V - Messes des défunts (fol. 182^R - 192^R).
- VI - Action de grâces après la messe (fol. 192^R - 199^V).

Ce splendide manuscrit, qui est exposé au Museo Storico, a été copié pour Thomas Riario, évêque de Savone (1516-1528), comme l'indiquent, au fol. 14^V, la présence de ses armes, sommées d'une mitre: *d'or au chef d'azur chargé d'une rose d'or*. Il ne contient que 19 formulaires de messe seulement, 12 pour le temporel et 7 pour le sanctoral. Chacune de ces messes comporte, incluse dans le formulaire, sa préface propre notée. La décoration, absolument somptueuse, se compose de 19 splendides lettres miniaturées, une par messe, avec, en plus, une page entière peinte au début du canon. Elles se trouvent aux folios suivants: 7^R, 14^V, 21^V, 26^R, 36^R, 53^R, 59^V, 67^R, 75^V, 81^V, 89^V, 97^R, 121^R, 136^V, 144^R et 151^R.

Cod. Jb. II.6 - Missel romain copié pour l'antipape Félix V, 1440 circa.

Parchemin 34 × 24 cm. 223 fol. 2 col., 20 l.

- I - Temporal: du Ier dimanche de l'Avent au 24^{me} dimanche après la Pentecôte (fol. 1^R - 96^V).
- II - Ordo missae, préfaces, canon (fol. 97^R - 122^V).
- III - Sanctoral: de s. André (30.XI) à ste Catherine (25.XI) (fol. 123^R - 214^V).
- IV - Messes des défunts (fol. 215^R - 223^V).

Ce beau missel, qui est exposé au Museo Storico, a été copié pour l'antipape Félix V, comme le démontrent surabondamment les armes de Savoie, surmontées de la tiare et des clés, qui parsèment tout le volume. Il ne contient pas les formulaires de messe pour les très grandes fêtes du temporel et du sanctoral⁸⁶; ces derniers forment la matière d'un missel festif spécial, qui est parvenu jusqu'à nous et qui constitue le cod. Varia 168 de la Biblioteca Reale. Je signale, de plus, que ce missel ne contient aucune férie, ni du Carême, ni des octaves de Pâques et de la Pentecôte.

BIBLIOGRAPHIE

— *Scriptorium*, XXVI (1972), p. 283.

Cod. Jb. II. 21 bis - Livre d'heures à l'usage de Paris copié pour le diocèse de Sens, XVe s.

Parchemin 29 × 19 cm. 304 fol. Ll., 18 l.

- I - Table des matières (fol. 2^r - 6^v).
- II - Calendrier quotidien en français (fol. 7^r - 18^v).
- III - Les quatre péricopes évangéliques (fol. 19^r - 24^v).
- IV - Passion selon saint Jean (fol. 25^r - 32^v).
- V - *Obsecro te* et *O intemerata* au masculin (fol. 33^r - 37^v).
- VI - Les cinq douleurs Notre-Dame, les sept joies Notre-Dame, les gaudes Notre-Dame, prière pour l'élévation (fol. 38^r - 45^v).
- VII - Heures de la Vierge (fol. 46^r - 100^v).
- VIII - Psaumes de la Pénitence (fol. 113^r - 113^v).
- IX - Litanie des saints (fol. 113^r - 120^v).
- X - Heures pour chaque jour de la semaine: dimanche (Trinité), lundi (Saint-Eprit), mardi (Toussaint), mercredi (ste Catherine), jeudi (Saint-Sacrement), vendredi (Croix), samedi (Vierge) (fol. 120^v - 154^v).
- XI - Heures de la Passion (fol. 155^r - 190^v).
- XII - Heures des Morts (fol. 191^r - 226^v).
- XIII - *Doulce dame de miséricorde* (Sonet 458) *Doulz dieu doulz pere* (Sonet 504), les 7 oraisons en l'honneur des 7 paroles de Notre-Seigneur (fol. 277^r - 235^v).
- XIV - Suffrages des saints: Noël, Pâques, Ascension, Pentecôte, Fête-Dieu, Nativité de la Vierge, Purification, Annonciation, Compassion, Conception, Michel, Jean-Baptiste, Pierre, Paul, André, Jacques le Majeur, Jean l'évangéliste, Philippe et Jacques, Thomas, Simon et Jude, Barnabé, Luc, Matthieu, Marc, Innocents, Etienne, Laurent, Vincent, Georges, Christophe, Sébastien, Denis, Julien (de Brioude), Eutrope, Côme et Damien, Martin,

⁸⁶ Pour le temporel: Noël, Circoncision, Epiphanie, Jeudi-Saint, Vendredi-Saint, Samedi-Saint Pâques, Ascension, Pentecôte, Trinité et Fête Dieu. Pour le sanctoral: Purification, Annonciation, Jean-Baptiste, Pierre et Paul, Assomption, Nativité de la Vierge, Toussaint et Conception de la Vierge.

- Antoine, Nicolas, Léonard, Fiacre, Maur, Louis (roi), Thibaud, Leu (de Sens), Claude, Marie-Madeleine, Marie l'Egyptienne, Catherine, Marguerite, Anne, Avoye, Geneviève, Marthe, Apolline et Agnès (fol. 236^R - 262^V).
- XV - Messes votives: Trinité, Saint-Esprit, Vierge, Croix, Agnes, Défunts (fol. 263^R - 277^V).
- XVI - Les huit vers Saint-Bernard, suivis des prières aux neuf choeurs d'anges (fol. 277^V - 289^V).
- XVII - Heures de la Nativité (fol. 289^V - 295^V).
- XVIII - Heures de Saint-Baptiste (fol. 295^V - 300^V).
- XIX - Prière au Christ. *Concede mihi, misericors deus que tibi placita sunt ardent...* (fol. 301^R - 304^V).

Ce superbe livre d'heures, qui a certainement été copié pour un personnage considérable, est en déficit de trois feuillets seulement, entre les fol. 45-46 (2 feuillets) et 145-146 (un feuillet). Le calendrier, les heures de la Vierge et celles des Morts représentent l'usage de Paris, mais il n'a pas été copié pour ce diocèse, mais bien pour le diocèse métropolitain de Sens. En effet, les litanies sont celles de cette Eglise, avec saint Loup en première position parmi les confesseurs, avant saint Sylvestre. Le même personnage figure, sous le nom francisé de Leu et en lettres d'or, d'une part, au calendrier, et, de l'autre, aux suffrages des saints. La décoration absolument somptueuse, se compose de 35 splendides miniatures à pleine page, dont voici le décompte exact:

19 ^R - S. Jean à Patmos	141 ^R - La Cène
21 ^R - S. Luc	149 ^V - Fiançailles de Joseph et Marie
22 ^V - S. Matthieu	155 ^R - Messe de s. Grégoire
24 ^R - S. Marc	165 ^R - Arrestation de Jésus au jardin
25 ^R - Jésus au jardin des oliviers	168 ^V - Jésus devant Pilate
33 ^R - Vierge et enfant	171 ^R - Flagellation
63 ^V - Visitation	175 ^R - Portement de croix
72 ^R - Nativité	179 ^V - Crucifixion
77 ^R - Annonce aux bergers	184 ^V - Descente de croix
80 ^V - Adoration des mages	188 ^R - Mise au tombeau
84 ^R - Présentation au temple	191 ^R - Messe de funérailles
88 ^R - Fuite en Egypte	227 ^R - Vierge allaitant
94 ^R - Dormition de la Vierge	232 ^R - Jugement dernier
101 ^R - David en prière	241 ^V - S. Michel
121 ^V - S. Trinité	249 ^R - S. Christophe
126 ^V - Baptême du Christ	254 ^R - S. Antoine
130 ^V - Toussaint	259 ^V - S. Marguerite
135 ^V - S. Catherine	

J'ajoute que ce manuscrit a été donné en 1764 à Charles-Emmanuel III, duc de Savoie, par un chanoine de Saint-Joire, du nom de Touttemps.

BIBLIOGRAPHIE

— PIETRO VAYRA, *Il Museo Storico della Casa di Savoia*, Torino, 1880, pp. 71-72.

— SION SEGRE AMAR, *Di alcuni manoscritti minati connessi con le collezioni Sabaude*, in: *Civiltà del Piemonte, Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settanta-cinquesimo compleanno*, Torino, 1975, pp. 126-129.

Cod. Jb. II.34 - Livre d'heures à l'usage de Rome copié pour le diocèse de Cambrai, XVe s.

Parchemin 20 × 13 cm. 118 fol. Ll., 19 l.

- I - Calendrier (fol. 2^R - 8^V).
- II - Heures de la Croix (fol. 9^R - 13^V).
- III - Heures du Saint-Esprit (fol. 14^R - 17^V).
- IV - Messe de la Vierge (fol. 18^R - 21^V).
- V - Les quatre péripécopes évangéliques (fol. 22^R - 26^V).
- VI - Heures de la Vierge (fol. 27^R - 71^V).
- VII - Psaumes de la Pénitence (fol. 72^R - 79^V).
- VIII - Litanie des saints (fol. 79^V - 84^V).
- IX - Heures des Morts (fol. 85^R - 113^V).
- X - *O intemerata* et *Obsecro te* au masculin (fol. 114^R - 118^V).

Ce beau livre d'heures, qui est exposé au Museo Storico, a le rare privilège d'être un excellent état et absolument complet. Les heures de la Vierge sont selon l'usage de Rome, mais le calendrier indique clairement le diocèse de Cambrai, ce qui est confirmé par le contenu de la litanie. Quant aux heures des Morts, qui ne sont pas romaines, elles sont un curieux mélange de deux sources: d'une part, l'Ordre des Carmes, avec, comme dépendance celui du Saint-Sépulcre et celui des Templiers, et, de l'autre, la Normandie, et donc aussi l'Angleterre, avec Lisieux, Sarum, etc... La décoration consiste en 13 superbes miniatures à pleine page:

- | | |
|---------------------------------------|--|
| 1 ^R - Annonciation | 52 ^V - Adoration des mages |
| 8 ^V - Crucifixion | 56 ^V - Massacre des innocents |
| 13 ^V - Pentecôte | 60 ^V - Présentation au temple |
| 26 ^V - Annonciation | 66 ^V - Fuite en Egypte |
| 35 ^V - Visitation | 71 ^V - Résurrection des morts |
| 44 ^V - Nativité | 84 ^V - Office funèbre. |
| 48 ^V - Annonce aux bergers | |

Cod. Jb. V.27 - Rituel du monastère des Clarisses de Turin, XVIIIe s.

Papier 26 × 17 cm. 14 fol. Ll., 20 l.

Ce modeste volume provient du monastère des Clarisses de Turin, comme en fait foi l'inscription en italien qui se lit dans la marge inférieure du fol. 1^R: *Libro de monastero Santa Clara Taurini*, et il contient le rituel d'une part de la vêtue (fol. 1), et, de l'autre, de la profession religieuse des moniales (fol. 9). Les deux cérémonies sont explicitement présidées par l'archevêque de Turin en personne, comme l'indique le titre suivant: *Ordo recipiendi virginis in monasterio tradendique habitum probationis ab illustrissimo reverendissimo domino archiepiscopo Taurinensi*.

BIBLIOTECA CIVICA

Cod. 455 - Office de la Vierge latin-français à l'usage de Rome copié pour le diocèse de Paris, 1739.

Papier 18 × 11 cm. 206 fol. 2 col., 24 l.

- I - Almanach 1739-1765 (fol. 1^v - 2^r).
- II - Calendrier quotidien (fol. 2^v - 5^v).
- III - Office de la Vierge (fol. 6^r - 36^v).

L'office de la Vierge est annoncé sous le titre suivant: *Office de la très glorieuse Vierge Marie pour les trois temps de l'année à l'usage de Rome* (fol. 6^r), mais le calendrier, qui est spécifiquement parisien, montre que le volume a été copié pour un particulier de ce diocèse. L'ouvrage est demeuré inachevé, car seules les 36 premiers feuillets sont écrits, et il semble que le projet initial ait été beaucoup plus vaste. L'almanach des fêtes mobiles, par lequel débute le codex, en donne la date, à savoir 1739.

Cod. Bosio 45 - Fragment de missel dominicain, XVe s.

Parchemin 34 × 23 cm. 54 fol. 2 col., 23 l.

Nous sommes ici en présence d'un fragment du sanctoral d'un missel, qui s'étend de la fête de sainte Agnès *secundo* (28.I) à celle de saint Marc pape (7.IX), et ce missel est un missel dominicain, comme le montre l'ensemble dudit sanctoral, et aussi les jolies initiales décorées qui ornent les seules fêtes suivantes: Thomas d'Aquin (7.III) Pierre de Vérone (29.IV), translation de saint Dominique (24.V), et sa fête elle-même (5.VIII). Il est par contre plus difficile de localiser le manuscrit, dont la portion qui subsiste ne contient pas d'indices spécifiques. On ne peut rien tirer, par exemple, de la présence de saint Procope de Sazava, au diocèse de Prague, curieusement situé ici entre les saints Marcellin et Pierre (2.VI), et saint Médard (8.VI), alors que, dans tous les livres dominicains, sa fête tombe le 11 Juillet. On ne peut pas davantage conclure quoi que ce soit de la présence d'une fête de la translation de saint Thomas d'Aquin, située entre la fête de ce dernier (7.III), et celle de saint Grégoire (12.III), et qui constitue un *unicum*. Tout ce que l'on peut dire, c'est que l'écriture est italienne, et que sa présence dans la collection Bosio semble indiquer qu'il fut en usage dans un couvent dominicain du Piémont.

Cod. Bosio 206 - Martyrologe et Règle des moniales cisterciennes de l'abbaye Saint-André de Chieri, 1477.

Parchemin 27 × 20 cm. 105 fol. Il., 21 l.

I - Calendrier (fol. 2^R - 11^V).

II - Martyrologe (fol. 12^R - 64^V).

III - Règle de saint Benoît (fol. 66^R - 105^V).

Par deux fois (fol. 12^R et 64^R), il est affirmé que ce martyrologe est un martyrologe cistercien à l'usage de l'abbaye Saint-André de Chieri⁶⁷: *Incipit martyrologium (!) sanctorum secundum quod canit ecclesia cisterciensis ad usum monasterii Sancti Andree de Cherio et abbacie monialium eiusdem ordinis cisterciensis*. Les marges, qui sont remplies d'obit de religieuses, constituent un intéressant nécrologe de ce couvent. Il est par ailleurs précisé que le codex a été commandé par l'abbesse *Iacobina de Balbinis* le 12 Juin 1472 à ses propres frais (fol. 64^R) et qu'il fut terminé le 12 septembre 1477 (fol. 64^V) et offert par elle à sa communauté. Il lui en avait coûté la somme de 13 florins et 4 gros. La règle de saint Benoît qui fait suite au martyrologe, est mutilée de la fin. Elle s'arrête brusquement, en effet, au chapitre 53e: *De hospitibus suscipiendis*. Il manque donc les derniers chapitres. J'ajoute, pour terminer, que le volume ne comporte aucune décoration.

⁶⁷ COTTINEAU I, 771.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Cod. 016 - Psautier-hymnaire d'Arezzo, XIII^e s.

Parchemin 27 × 18 cm. 72 fol. Ll., 25 l., 13 portées.

- I - Fin du psautier (ps. 110-149) (fol. 1^r - 28^v).
- II - « Cantiques »: Isaïe, Ezéchias, Anne, Moïse I, Habacuc, Moïse II, *Credo*, *Quicumque* (fol. 28^v - 37^v).
- III - Litanie des saints (fol. 37^v - 45^v).
- IV - Diverses oraisons: de saint Grégoire (*Te deprecor sancta mater Christi*), aux personnes de la Sainte Trinité, à la Croix (fol. 45^v - 50^v).
- V - Hymnes pour diverses circonstances: dimanches d'été, Noël, Carême, Pâques, Communs (fol. 50^v - 56^v).
- VI - Hymnaire noté pour les dimanches et fêtes ordinaires, et pour quelques célébrations du sanctoral (fol. 57^r - 72^v).

Une pagination antérieure à la foliotation actuelle permet de se rendre compte que le codex est en déficit de ses 66 premières pages⁸⁸, soit de 33 feuillets, qui contenaient le début du psautier et peut-être, au début, un calendrier. De même, le manuscrit s'arrête brusquement au milieu d'un hymne, ce qui indique qu'il est également mutilé de la fin. L'écriture annonce le XIII^e siècle, et il n'y a aucune décoration. Malgré l'absence de calendrier, l'origine du volume n'est pas difficile à établir, grâce à l'hymnaire et à la litanie des saints. Le premier se termine par la pièce intitulée *In festivitate sanctorum virginum Flore et Lucille* (fol. 72^r), et, dans la seconde, on retrouve les noms de ces deux martyres écrits en capitale. Il s'agit de deux saintes « romaines », dont on ne sait pratiquement rien, si ce n'est que leurs corps furent, au Moyen-Age, transportés solennellement à Arezzo⁸⁹, dont elles devinrent en quelque sorte les patronnes secondaires (29.VII). La légende leur adjoignit un compagnon, du nom d'Eugène, que l'on retrouve également dans la litanie, où il est orthographié *Eugegii*! Cette même litanie contient en outre quatre autres mentions propres à Arezzo, que l'on retrouve dans les

⁸⁸ Une note manuscrite moderne, inscrite à l'intérieur du premier plat, prétend que les 66 premières pages manquantes constituent le cod. 0248 de cette Bibliothèque. Vérification faite, ledit codex possède bien effectivement une pagination de 1 à 66, mais il ne saurait être la partie en déficit de notre cod. 016, et cela pour deux raisons. La première est que son format est nettement inférieur (23 × 15 cm), et la seconde est qu'il ne contient nullement le début du psautier, mais bien le Livre des Soliloques de saint Augustin.

⁸⁹ ASS. Julii, 3^{me} éd., VII, 28-29.

calendriers liturgiques de cette Eglise à commencer par celui du cod. Chigi A.VI.163 de la Bibliothèque Vaticane, qui est, comme notre manuscrit, un psautier d'Arezzo, un peu plus ancien (XIIe s.): Donnat et Hilarien (7.VIII), Laurentin et Pergentin (3.VI), Diodore et Marinien (17.I), Floridus et Amantius⁹⁰ (13.XI), auxquelles il convient d'ajouter le nom de sainte Mustiola, la célèbre martyre de Chiusi. J'ajoute que, toujours dans la litanie, on trouve la mention véritablement curieuse de saint Guénolé (*Winvaloe*), abbé de Landevenec, au diocèse de Quimper (Bretagne), ce qui prouve une fois de plus, si besoin était, la « descente » de livres liturgiques français dans la péninsule italienne au cours du Moyen-Age. Outre ce personnage, sept autres moines ou abbés sont invoqués, à savoir Basile, Jérôme, Benoît, Maur, Antoine, Paul et Colomban, et, dans la série de demandes qui clôt la litanie, on trouve le souhait caractéristique *Ut regularibus disciplinis nos instruere digneris*: c'est peut-être l'indice que notre psautier était à l'usage d'une communauté monastique que l'on ne peut préciser, faute d'indices suffisants.

Cod. 0237 - Livre d'heures à l'usage de Rome, copié pour le diocèse de Tournai, XVe s.

Parchemin 20 × 14 cm. 105 fol. Ll., 18 l.

- I - Calendrier (fol. 1^R - 6^V).
- II - Heures du Saint-Esprit (fol. 7^R - 10^V).
- III - Heures de la Croix (fol. 11^R - 16^V).
- IV - Les quatre péripopes évangéliques (fol. 17^R - 22^V).
- V - *Obsecro te* et *O intemerata* au masculin (fol. 23^R - 27^V).
- VI - Heures de la Vierge (fol. 28^R - 72^V).
- VII - Psaumes de la Pénitence (fol. 73^R - 81^R).
- VIII - Litanie des saints (fol. 81^R - 86^V).
- IX - Heures des Morts (fol. 87^R - 105^V).

Les heures de la Vierge et celles des Morts sont *secundum usum romanum*, et ne sont donc pas spécifiques. Par contre, la litanie et le calendrier indiquent nettement, la première avec saint Liévin, patron de Gand, et le second avec saint Bavon (en rouge), moine célèbre de la même ville, que nous sommes dans le diocèse de Tournai, sans qu'on puisse, du reste, préciser davantage. La litanie comporte un autre nom, à savoir *sancta Cita*, qui est fort rare. Il s'agit de la célèbre sainte Zita de Lucques (+ 1278), dont le renom se répandit rapidement dans toute l'Europe, et qui semble bien avoir joui d'un certain culte, précisément dans cette région de Flandre⁹¹. Toutes les miniatures,

⁹⁰ Ces deux personnages sont les patrons de la cathédrale du diocèse voisin de Città-di-Castello (DHGE XII, 1001).

⁹¹ Parmi les 313 livres d'heures étudiées par Leroquais à la Bibliothèque Nationale de Paris, cet auteur n'en connaît que deux qui ont cette mention, toujours aux litanies: mss. lat. 1360 (fol. 80^V) et 13264 (fol. 102^R). Ces deux manuscrits proviennent tous deux des Flandres. Cf. *Les livres d'heures...* I, p. 171 et II, p. 52.

sauf une, ont disparu. Celle-ci se trouve au fol. 59^v et représente la Présentation de Jésus au temple. J'ajoute qu'une note marginale du fol. 49^r indique qu'en 1757, ce livre d'heures appartenait à un certain Casimir Donaldi, âgé de 18 ans.

Cod. 0260 - Psautier - hymnaire ambrosien, XVe s.

Parchemin 21 × 15 cm. 14 fol. Ll., 21 l.

I - Psautier (fol. 1^r - 102^v).

II - Hymnaire (fol. 103^r - 134^v).

Cet intéressant hymnaire comporte 22 des hymnes du bréviaire ambrosien, dont voici la nomenclature exacte. On remarque que saint Ambroise y est qualifié de *beatissimus*, et qu'on y trouve des pièces pour les fêtes milanaïses de Nabor et Félix, de Nazaire et Celse, et de Simplicien, le successeur de saint Ambroise.

Martin	Pierre
André	Agnès
Ambroise	Agathe
Vierge Marie	Jeudi-Saint
Etienne	Pâques
Jean l'év.	Ascension
Epiphanie	Nazaire et Celse
Georges	Sixte
Nabor et Félix	Simplicien
Denis	Michel
Jean-Baptiste	Dédicace de l'église

A cela s'ajoute, à partir du fol. 123^r, des pièces métriques pour l'heure de Prime, pour les défunts et enfin pour les Rameaux. L'écriture dénote le XVe siècle, et il n'y a aucune décoration.

RECENSIONI

Quellen zur Ketzergeschichte Brandenburgs und Pommerns. Gesammelt, herausgegeben und eingeleitet von DIETRICH KURZE, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1975, pp. XII-390 (Veröffentlichungen der historischen Kommission zu Berlin, Band 45 - Quellenwerke, Band 6).

La pubblicazione organica e completa, condotta con rigore critico, delle fonti medievali riguardanti la presenza eterodossa in regioni definite e omogene, è impresa piuttosto ardua e raramente gli studiosi l'hanno portata a termine con esiti soddisfacenti. L'edizione della documentazione relativa alla storia ereticale della marca di Brandeburgo e della Pomerania realizzata dal K. con grande accuratezza filologica si segnala come avvenimento davvero importante, non solo per il ricco materiale — parte del quale del tutto inedito — così a disposizione della ricerca eresilogica, ma per il fatto che viene offerto un modello di lavoro dall'ampia utilizzabilità per altre aree d'Europa. Un lavoro condotto in archivi e biblioteche di mezza Europa alla ricerca dei manoscritti dei processi inquisitoriali, dei documenti pontifici, delle cronache, delle opere polemistiche e apologetiche, delle decisioni sinodali, degli scritti di teologia pastorale, sulla scia di una consolidata tradizione di studi che, nello specifico settore della storia ereticale di Magdeburgo e Pomerania, prende l'avvio dagli studi di Wilhelm Wattenbach apparsi sul finire dell'Ottocento nelle « Abhandlungen » e nei « Sitzungsberichte » dell'Accademia delle Scienze di Berlino. Un lavoro di speciale interesse — aggiungiamo — per chi studia il movimento valdese.

Il volume si divide in tre parti. Dopo una breve « historische Übersicht » che serve di inquadramento generale alla successiva documentazione e che rinvia a precedenti studi dell'A. sull'argomento (cfr. D. KURZE, *Zur Ketzergeschichte der Mark Brandenburg und Pommerns vornehmlich im 14. Jahrhundert. Luziferianer, Putzkeller und Waldenser*, in « Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands », 16/17, 1968, pp. 50-94; Id., *Märkische Waldenser und Böhmisches Brüder. Zur brandenburgischen Ketzergeschichte und ihrer Nachwirkung im 15. und 16. Jahrhundert*, in *Festschrift für Walter Schlesinger*, II, Köln 1974, pp. 456-502), si forniscono informazioni sui singoli autori e sulle diverse fonti. Ben trentacinque schede di varia ampiezza includono precise notizie codicologiche e contenutistiche di opere e raccolte di documenti comprese in un arco di tempo che va dal secolo XIV — dalla *Continuatio prima* dei *Gesta archiepiscoporum Magdeburgensium* — fino al secolo XVII con i *Monumenta Dominicana* (Roma 1675) di Maria Vincenzo Fontana. Invero la prima e isolata notizia della presenza di eretici nella Germania centro-orientale risale al 1261, quando negli Statuti sinodali di Magdeburgo troviamo due rubriche dedicate rispettivamente alle « mulieres que Begine vocan-

tur» e ai «vagi scolares qui Eberdini vocantur» i quali «abominabilem ducunt vitam, divinum invertunt officium», provocando scandalo presso i laici e offrendo «materiam apostatandi» ai monaci (p. 59). Il successivo silenzio documentario è rotto, circa sessant'anni dopo, da uno scritto di Giovanni XXII ai prelati della Polonia in cui, lamentando l'azione disgregatrice «in regno Polonie» degli «hostes crucis» provenienti «de remotis partibus Alemannie et Bohemie» affida ai frati Predicatori la più ampia iniziativa per la repressione dell'eresia e per l'opera di rafforzamento dell'ortodossia (p. 60).

La circolazione ereticale è dunque ritenuta responsabile della diffusione dell'eterodossia; responsabilità che viene ribadita in due lettere di Gregorio XI del 1372 riferentisi alla diaspora di begardi e di beghine in molte terre tra cui il ducato di Stettino (p. 68 s.). E gli Statuti sinodali di Magdeburgo del 1386 prevedono un impegno straordinario del clero, oltre che contro i «clerici vagabundi qui Eberhardini dicuntur», contro begardi e beghine e, più in generale, contro «hereticos et schismaticos» (p. 72 s.).

Sollecitazioni del papato e mobilitazione della Chiesa locale convergono nel vivacizzare l'azione antiereticale. Si giunge così ai processi inquisitoriali di Stettino degli anni 1392-1394: oggetto delle inchieste sono, sorprendentemente rispetto ai dati forniti dalla documentazione precedente, i seguaci dei valdesi. I verbali degli interrogatori sono contenuti parte nel «Cod. Helmst. 403» della Herzog-August-Bibliothek di Wolfenbüttel — il contenuto del quale venne fatto conoscere dal Wattenbach —, e parte nel manoscritto segnato «Novi 348» della stessa biblioteca — il merito di aver scoperto che esso riportava un numero notevole di protocolli dell'inquisizione di Stettino spetta al K., che ce ne ha fornito una descrizione (p. 20 ss.) e una trascrizione puntuali (pp. 77-261). Abbiamo così il testo di centonovantacinque procedimenti inquisitoriali condotti da Peter Zwicker dell'Ordine dei Celestini (sul quale cfr. KURZE, *Zur Ketzergeschichte* cit., p. 71 s.). Quali connotazioni assume la presenza valdese nella Germania nord-orientale?

Dal punto di vista dottrinale ci troviamo di fronte a un panorama non diverso da quello che ci presentano solitamente le testimonianze relative ai movimenti laicali a carattere evangelico-pauperista — il tentativo dell'inquisitore di accertare influenze dualistiche quali si pretendeva esistessero presso i cosiddetti Luciferani non ha alcun seguito (cfr. pp. 88 — «et quod inquisitor noverat predictos articulos non esse de secta Waldensium, ergo dimissis ipsis, rediit ad propositum» —, 90, 92, 96 — «immunis esset de hiis de quibus culpabatur se adorare Luciferum» —, 132). Il contenuto dottrinale è semplice. Un esempio: Herman Gossaw di Grosswubiser ricorda che i suoi genitori, entrambi «de secta Waldensium», fin da bambino, «dixerunt sibi non iurare, non mentiri, non maledicere, non furari, non false testare, et alia mala mundalia sibi prohibuerunt» (p. 88). Un messaggio etico essenziale non diversamente da una religiosità altrettanto essenziale, nella quale è prevalente l'intimo rapporto con Dio di fronte alle manifestazioni esteriori di culto giudicate un prodotto degli uomini o, talora, dell'«avaricia» e dalla volontà di dominio dei chierici. La salvezza degli individui si gioca tutta in questo mondo: non esistono che due vie, il paradiso e l'inferno. Non bisogna credere nel purgatorio e in tutte le pratiche devozionali collegate in vario modo ad esso e al culto dei morti (cimiteri, preghiere, indulgenze, intercessione dei santi, candele, pellegrinaggi, scomuniche, reliquie). Se questo è il quadro, per dir così, ideale della religiosità

proposta dai valdesi, le inchieste di Peter Zwicker a Stettino consentono di percepire che l'impatto tra il messaggio dei predicatori itineranti e la ricezione dei destinatari non sempre avviene in modo piano e totale. Il purgatorio non esiste, tuttavia c'è chi « speraverit purgatorium » (pp. 120, 145). Bisogna pregare solo Dio, qualcuno « attamen beatam virginem Mariam in necessitatibus suis invocaverit » (pp. 85, 227). Le intercessioni per i morti sono vane, ma c'è chi « oraverit pro parentibus defunctis » (pp. 128, 139). Nonostante il rifiuto del culto delle reliquie e dei pellegrinaggi, troviamo qualcuno che « obsculaverit reliquias in Roma, non attendendo in hoc heresiarcas, et illam peregrinationem patri suo commiserit pro liberatione anime sue » (p. 210). Sono pochi esempi della difficoltà di debellare la 'religione popolare', quando essa non solo sia profondamente radicata, ma anche quando soddisfi a bisogni umani ampiamente sentiti, quali appunto il rapporto con i propri morti, la necessità di rivolgersi a divinità 'intermedie' per ottenere aiuti concreti, il percepire il giudizio finale come un fardello non insopportabile, come non radicalmente definitivo.

Invero i fenomeni di oscillazione tra dottrine eterodosse e credenze ortodosse sono spie di una situazione complessa, non facile da schematizzare. I predicatori itineranti valdesi sono ritenuti migliori dei chierici. Una sola citazione: « interrogatus quales ipsos reputaverit, respondit quod honestos probos homines, a Deo et unus ab alio haberent auctoritatem audiendi confessiones et predicandi, et quod crediderit eos melius presbiteris posse dimittere peccata, et non presbiteros ordinatos, vero quantum unus alteri tribueret benedictionem (*sic*) et auctoritatem » (p. 172). I valdesi salvano meglio della chiesa ufficiale — così in Pomerania, come nelle valli delle Alpi occidentali o come i perfetti catari nei Pirenei (cfr. G. G. MERLO, *Intellettuali rustici e religiosità critica nell'Occitania rurale del basso medioevo*, in « Quaderni storici », XIV, 1979, p. 217) —, pur essendo ben chiaro che essi non sono sacerdoti e possono soltanto predicare e amministrare il sacramento della confessione. La salvezza è riservata ai loro seguaci — ma c'è chi crede che anche gli « alieni », se bene agiscono, possano salvarsi —, perché la loro « secta » è portatrice della « vera fides christiana » — è affermato da pressoché tutti gli interrogati. Che cosa garantisce la veracità del loro messaggio e della loro azione pastorale?

Fra i sottoposti a inchiesta molti pensano che gli eresiarchi vadano « ante » o « ad paradisum » per ascoltare la parola di Dio e per ricevere da Dio stesso, o dagli Apostoli, o da un angelo, autorità e sapienza. La frequenza attribuita al viaggio è varia: ogni anno, oppure « de septennio ad septennium » che è l'opinione prevalente — la credenza nel viaggio dei valdesi in paradiso è diffusa in Austria e in Baviera nella prima metà del Trecento (cfr. KURZE, *Zur Ketzergeschichte* cit., p. 83). Tale mito si precisa di ulteriori particolari in due testimonianze. La prima riferisce che il ritorno sulla terra avviene « per diversas tribulationes, per campum, per spinas » (p. 223). Il viaggio assume dunque il significato di un itinerario rituale, che i valdesi compiono per conquistare il bene attraverso il rifiuto del male e i cui benefici spirituali si trasmettono ai loro fedeli. Il tema viene ripreso nella deposizione di Aleyd, moglie di Thyde Takken, di Baumgarten (presso Königsberg): « duo de fratribus illis apostolicis et heresiarchis venissent ante infernum et audivissent miserabiles clamores et vidissent dyabolos inferentes animas in infernum et dicentes: ' illa fuit adultera, ista usuraria, illa thabernaria »

et sic de aliis generibus viciosarum animarum, et quod postea venissent ante paradisum et audivissent vocem domini Dei dantis ipsis sapienciam et doctrinam, quibus in terris deberent homines sibi commissos informare». Aleyd ha appreso tali credenze attraverso la trasmissione orale (« se audivisse a quadam muliere ») ed è considerata dall'inquisitore « simplicem » (p. 241). Il racconto viene recepito nell'orizzonte culturale dell'interrogata con grande facilità, più facilmente certo che qualsiasi altro elemento dottrinale valdese di cui si dimostra scarsamente padrona (« nec fortiter in aliis articulis secte Waldensium hereticorum radicatum »). Si apre così uno spiraglio di grande interesse sulla cultura folklorica delle popolazioni della Germania nord-orientale (a cui invero il KURZE, *Zur Ketzergeschichte* cit., p. 82 s., non dimostra particolare interesse) e sui suoi intrecci con la presenza e la predicazione eterodossa. D'altronde è ormai acquisito che i verbali degli interrogatori inquisitoriali, nonostante i filtri plurimi — di chi interroga, di chi scrive, e persino di chi depone — attraverso cui ci giungono le informazioni, rappresentano una fonte privilegiata per la ricostruzione della cultura delle classi subalterne in età preindustriale (cfr., ad esempio, E. LE ROY LADURIE, *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Paris 1975; C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976, soprattutto l'introduzione storiografico-metodologica alle pp. XI-XXXI). Certamente i protocolli dell'inquisizione di Stettino non sono ricchi di notizie sulla cultura folklorica delle popolazioni rurali quanto l'eccezionale registro di Jacques Fournier (cfr. *Le registre d'inquisition de Jacques Fournier, évêque de Pamiers. 1318-1325*, a cura di J. DUVERNOY, I-III, Toulouse 1965). Tuttavia è possibile trovare, oltre al già ricordato mito del viaggio dei valdesi nell'oltretomba, qua e là spunti da analizzare con un'attenzione ben maggiore di quanta sia possibile in questa sede: sui riti agrari — Heylew, vedova di Wylke Fricz, di Prenzlau ricorda che « apposuerat palmas ad ignem tempore tempestatis ut alii homines » (p. 139); altri ricorda che nella festa estiva di S. Giovanni « homines solent noctis tempore cum lumibus et ignibus vigilare » (p. 241) —, sui risultati della memorizzazione di preghiere quali l'*Ave Maria* — « Ava Maria, gracia plena, benedicta tu in mulieribus, vruchtus fentenus tui, genede god vnd dy hymmeliche vrowe etc. » (p. 97); « Ave Maria, gracia blena, dominus decus, benedictatus a mulieribus fructus frentus tuus, genode vns der heymelisch frowe » (p. 99); « et dixit tale Ave Maria: Ave Marge, gracia plene domine deken ey benedictus Jesus Cristus amen » (p. 227).

I predicatori itineranti ritenevano e proponevano il *Pater noster* come unica preghiera da recitarsi, pur invitando i loro fedeli ad apprendere anche l'*Ave Maria*, in modo che fosse possibile dissimulare con più facilità i legami con la « secta Waldensium » (cfr., ad esempio, p. 159: « item solum Pater noster crediderit esse orandum, et quod dixerint sibi heresiace quod Ave Maria scire deberet propter invitos »). La pratica nicodemitica trova numerose attestazioni nei documenti di Stettino e si connette, qui come altrove (cfr. G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977, pp. 23 s., 153-157), alla necessità di resistere nel lungo periodo alla repressione ecclesiastica, anche se da parte di qualcuno si ritiene che la prassi dissimulatrice lasci spazio alla compresenza di « duas fides », di una « duplicem fidem » (p. 154 s.) — il problema della dissimulazione diventerà di grande rilievo nell'incontro

del valdismo con la Riforma agli inizi del Cinquecento (cfr., ad esempio, V. VINAY, *Le confessioni di fede dei valdesi riformati*, Torino 1975, pp. 42, 52).

Il valdismo della Germania nord-orientale, nella seconda metà del Trecento, si qualifica come movimento di laici portatore della fede cristiana verace all'interno di un più ampio organismo ecclesiastico qualitativamente inferiore, se non infedele: « eine primär religiös begründete und religiös zielgerichtete Bewegung (...) entstanden aus dem Ungenügen an der Heilsvermittlung der katholischen Kirche » — è la condivisibile conclusione dello storico tedesco in giusta polemica con chi ha voluto vedere, secondo uno schema ormai consunto, la diffusione valdese come « spontaner Reflex der Krisenerscheinungen in der feudalen Ökonomik » (cfr. KURZE, *Zur Ketzergeschichte* cit., p. 90). Tra le carenze della Chiesa cattolica sono da annoverare lo scarto etico-comportamentale tra insegnamento e vita dei chierici — in contrasto con la coerenza personale e di gruppo dei predicatori itineranti valdesi —, il posto marginale assegnato ai laici nelle concezioni ecclesiologiche e nella prassi ecclesiale — ma a questo proposito occorrerebbero maggiori informazioni e contestuali indagini sulle forme ecclesiastiche di inquadramento delle popolazioni —: questi sono elementi che si ritrovano spesso quando si analizzi la presenza eterodossa nel basso medioevo. Un'altra costante, che gli eresiologi in generale o non hanno considerato affatto o hanno sottovalutato, è rappresentata dalle possibilità di incontro tra la proposta religiosa dei predicatori eterodossi e la cultura folklorica delle popolazioni (cfr. J.-C. SCHMITT, *Religione popolare e cultura folklorica*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », n. s., VI/11, 1977, pp. 9-27 — già in « Annales ESC », XXXI, 1976 —; MERLO, *Intellettuai rustici* cit., pp. 217-222).

L'azione inquisitoriale di Peter Zwicker non riesce a debellare un valdismo che si presenta come fede familiare, come fede che si trasmette dai genitori ai figli, e che rappresenta un terreno favorevole all'incontro con le novità religiose determinatesi agli inizi del XV secolo in Boemia (cfr. KURZE, *Märkische Waldenser* cit., p. 456 ss.). Significativi al riguardo gli atti inquisitoriali dei procedimenti contro Matthäus Hagen e tre suoi discepoli dell'aprile 1458 e contro gli abitanti dei villaggi di Kerkow e di Klein-Ziethen, nei pressi di Angermünde, del giugno dello stesso anno, contenuti gli uni e gli altri nel « Cod. Helmst. 403 » della Herzog-August-Bibliothek di Wolfenbüttel e per la prima volta editi nella loro interezza dal K. (pp. 288-306). L'orizzonte religioso prodotto dall'incontro del valdismo con l'ussitismo è ormai profondamente diverso da quello di soli cinquant'anni prima. Matthäus Hagen dichiara di essere stato ordinato « presbiterum » da Friedrich Reiser, il noto predicatore valdese passato all'ussitismo, morto sul rogo a Strasburgo nel marzo dello stesso 1458 (cfr. V. VINAY, *Friedrich Reiser e la diaspora valdese di lingua tedesca nel XV secolo*, in « Bollettino della Società di studi valdesi », LXXXI 109, 1961, pp. 35-56). Egli è consapevolmente certo che l'ordinazione gli consente di « conficere sacramentum eukaristie, missas celebrare in vulgari Alamanico in habitu laycali, confessiones audire, populum de secta sua comunicare sub utraque specie »: egli appartiene a una chiesa che è « aliam in ritu et moribus ac administratione sacramentorum a Romana ecclesia », sostenendo le sue affermazioni su quanto contenuto nei « libri sui — secondo l'inquisitore — erroribus pleni » (p. 294). L'Hagen afferma non solo un'alternativa religiosa, come i predicatori itineranti valdesi

della seconda metà del secolo XIV, ma soprattutto una vera e propria alternativa istituzionale, che viene proposta ai discendenti di molti degli uomini e delle donne processati dall'inquisitore Peter Zwicker; discendenti rimasti, nicodemamente ma fermamente, fedeli alle « Grundüberzeugungen » dei loro antenati (p. 8).

Le vicende del valdismo della Germania nord-orientale non sono dunque molto diverse da quelle accertabili per altre zone europee, quali le valli dei due versanti delle Alpi occidentali o alcune aree della Provenza. Merito del K. è di averci offerto un lavoro esemplare di edizione, utilizzabile a vari livelli di indagine: non solo in un'ottica di macrostoria, ma anche secondo una prospettiva microstorica, che sta assumendo sempre maggiore importanza e più chiara consapevolezza teorica nella storiografia contemporanea (cfr. C. GINZBURG, C. PONI, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in « Quaderni storici » cit., pp. 181-190) e che è già stata utilizzata in modo proficuo nel campo della ricerca medievistica.

GRADO G. MERLO

GABRIEL AUDISIO, *Le barbe et l'inquisiteur. Procès du barbe vaudois Pierre Griot par l'inquisiteur Jean de Roma (Apt, 1532)*, Aix-en-Provence, Édisud, 1979, pp. 194.

Gli anni Venti e Trenta del secolo XVI rappresentano un periodo decisivo per i valdesi: si trattava di prendere la grave decisione, dopo aver compreso il significato teologico ed ecclesiologico delle nuove idee religiose diffuse in Europa in quegli anni, di aderire o no alla Riforma. I valdesi scelsero la Riforma: tale fu l'esito del contrastato sinodo tenutosi a Chanforan — località non lontana da Angrogna, principale centro dell'omonima impervia valle laterale della val Pellice — dal 12 al 18 settembre 1532, in cui erano convenuti tutti i barba delle diverse zone della diaspora valdese.

I fermenti che si agitavano in quel piccolo mondo eterodosso non sfuggirono al domenicano Jean de Roma, nominato inquisitore dal vescovo di Apt nel novembre 1530. Egli anzi agì con così grande impegno da essere sottoposto a inchiesta nel 1533 dal Parlamento su ordine di Francesco I, perché accusato di « violences, pilleries, extortions » e di « aultres abus ». Così si legge nel voluminoso *dossier* del procedimento, conservato oggi presso gli Archivi nazionali di Parigi (sotto la segnatura J. 851), il cui contenuto è stato di recente illustrato da JEAN SAMBUC (*Le procès de Jean de Roma inquisiteur, Apt 1532*, in « Bollettino della Società di studi valdesi », XCVII, n. 139, 1976, pp. 45-55). Fra i documenti che l'inquisitore presenta a propria difesa troviamo copia estratta dagli originali del processo (finora inedito) da lui promosso e condotto contro il barba Pierre Griot nei mesi di novembre e dicembre dell'anno 1532 (n. 2, ff. 167r-223v del manoscritto parigino), di cui l'A. dà ora una precisa trascrizione (pp. 69-183), facendola precedere da un'utile introduzione (pp. 7-65).

Il processo presenta molteplici motivi di interesse che l'A. non manca di sottolineare: in primo luogo, in relazione alla figura dell'inquisitore che appare ben diversa dal 'modello' elaborato dalla letteratura controversistica riformata del Cinque e Seicento; in secondo luogo, per le preziose informazioni su vita, formazione e attività dei barba

— i predicatori itineranti valdesi — e sulla presenza valdese in Provenza e nel Comitato Venassino; infine, per le notizie sul dibattito interno alle comunità valdesi nel decisivo biennio 1530-1532.

Prima di analizzare i contenuti del processo, si impone un problema di critica della fonte: se l'inquisitore Jean de Roma ha utilizzato i verbali del procedimento contro Pierre Griot come documento attestante la perfetta legalità del suo operare, quale attendibilità può essere attribuita alle deposizioni del barba valdese? L'A. ha la possibilità, ben sfruttata, di sottoporre alcune significative parti della deposizione del Griot a verifiche puntuali attraverso il confronto con altre fonti certamente indipendenti fra loro e con il processo (pp. 52-60): la lettera-questionario inviata dai barba Georges Morel e Pierre Masson al riformatore Ecolampadio del 1530; la dichiarazione del sinodo di Chanforan del 1532 (entrambi i documenti sono stati riediti di recente da VALDO — e non « Aldo » come viene ripetuto più volte a p. 52 — VINAY, *Le confessioni di fede dei valdesi riformati*, Torino 1975, pp. 36 ss., 139 ss.); una notizia riferita dal Gilles, lo storico valdese della prima metà del Seicento, sui principali esponenti del gruppo dei barba. Dal confronto con queste altre fonti la veridicità delle deposizioni del Griot è ampiamente garantita.

D'altro canto tutta la vicenda processuale sembra improntata a uno stile ben diverso da quello che generalmente ci offrono i verbali degli interrogatori di eretici basso medievali. Jean de Roma è informato e attento alle procedure da seguire. L'antico consiglio dato agli inquisitori, secondo cui « non est disputandum cum hereticis, maxime in officio inquisitionis; sed fides catholica sive articuli denunciandi » (A. DONDAINE, *Le manuel de l'inquisiteur. 1230-1330*, in « Archivum fratrum Praedicatorum », XVII, 1947, p. 93), viene interpretato in modo estensivo, tanto che il domenicano presenta all'imputato, con rigorosa utilizzazione della *ratio*, i fondamenti scritturali della *fides catholica*, dimostrandogli contestualmente l'infondatezza della sua *fides*. L'A. — credo a ragione — ha potuto definire questo inquisitore come « juriste confirmé, logicien rusé, théologien honnête et, pour le tout, spécialiste en valdéisme », e questo processo come « dramatique dialogue » (p. 22). È finito il tempo delle degenerazioni dei processi inquisitoriali? o si tratta di metodi diversi per ottenere fini diversi? oppure, ancora, è la personalità modesta e, almeno in apparenza, arrendevole dell'imputato che consente il 'dialogo', sia pur drammatico? oppure sono le specifiche condizioni in cui opera l'inquisitore a orientare il suo comportamento processuale? Non sarebbe forse stato superfluo fornire qualche maggiore informazione sulla situazione socio-politica della Francia sud-orientale in rapporto con l'attività antiereticale negli anni Venti e Trenta del Cinquecento, perché l'inquisizione sempre ha dovuto tenere conto, nel suo operare, della costante costituita dal suo inserimento nella società. Perché Jean de Roma viene sottoposto ad inchiesta, se egli è — e non ci sono elementi per dubitarne — « nourri d'écriture sainte », « juriste avisé », « rompu à la *disputatio* scolastique », « fin connaisseur de l'hérésie vaudoise » (p. 33)?

Dialogo drammatico, certo, perché dialogo tra diseguali: da una parte l'inquisitore, dotato di tutte quelle caratteristiche più volte sottolineate, di fronte, in stato di detenzione, il barba Pierre Griot. Chi era costui? Egli dice di essere « du pays de Brian-

sonnoys, au diocèse de Thurin, du lieu appellé Patemousche de la paroisse de Sezanne » (p. 70). Egli è nato, dunque, nell'alta valle del Chisone nella piccola località di Pattemouche, poco a monte di Pragelato — qualche perplessità suscita il fatto che Pattemouche dipenda dalla parrocchia di Cesana da cui è separata dal colle del Sestriere, e non dalla parrocchia di Pragelato, come parrebbe più logico geograficamente e in relazione alla distanza. Dal punto di vista ecclesiastico la zona apparteneva al vescovado di Torino — oggi dipende dalla diocesi di Pinerolo —, ma politicamente e culturalmente da secoli era aggregata al Delfinato, come lo stesso Griot tiene a precisare: quando gli viene attribuita un'origine piemontese (« esse ortum ex patria Pedemontis et diocesi Thaurinensi », p. 90), egli corregge affermando « qu'il est de l'évesché de Turin, mais n'est pas de Piedmont car il est du Dauphiné » (p. 94). Pierre Griot ha esercitato dapprima il mestiere di mulattiere (« devant deux ans passéz menoit les muletz »), e in seguito, « pour ce que son industrie luy donnoit de scavoir guérir quelques plaîez, se vouloit fère barbier et à ceste intention estoit venu en ce pays » (p. 71): mulattiere o barbiere-medico (al momento dell'arresto è in possesso di un « estuict de barbier », p. 77), si tratta di mestieri che consentono nello stesso tempo lo svolgimento dell'attività di predicatore itinerante: « une longue tradition semble établie: celle des métiers itinérants tenus par les diffuseurs de l'hérésie » (p. 47). Nonostante che il Griot colleghi il cambiamento di mestiere alla sua intraprendenza, una testimonianza di GEROLAMO MIOLO (*Historia breve e vera de gl'affari de i Valdesi delle valli*, a cura di E. BALMAS, Torino 1971, pp. 102-104), di una cinquantina d'anni posteriore al processo, secondo cui i barba « erano molto sperimentati in medicina e chirurgia havendo de i secreti in tali arti facilissimi » e possedevano tra i loro libri « anco » alcuni « di medicina », sembra suggerire la possibilità di un preciso orientamento professionale dei barba che consentiva loro di fornire ai fedeli la cura così delle anime come dei corpi, utilizzando nelle due direzioni l'istruzione ricevuta.

Uno dei problemi più interessanti connesso alla mobilità eterodossa riguarda le località di approdo. Perché Pierre Griot si dirige dalle alte valli delle Alpi occidentali verso Occidente e non verso uno degli altri tre punti cardinali? In merito l'A. in un suo precedente studio (cfr. G. AUDISIO, *Un aspect des relations entre le Piémont et la Provence aux XV^e et XVI^e siècles: les Vaudois*, in « Bulletin de la Société d'histoire du protestantisme français », oct.-déc. 1975, pp. 484-515) aveva già dimostrato come le diverse comunità della diaspora valdese mantenessero intense relazioni fra loro: così tra i due versanti delle Alpi occidentali e la Provenza, come con le più lontane terre dell'Italia meridionale — sulla presenza valdese in tale zona è significativa la testimonianza di Pierre Griot, là dove afferma che « il est vérité que ceste secte règne principalement en Calabre et en la Pouille et se presche là quasi publicquement. Et portant les prescheurs qui sont envoiez ausdictz lieux de Calabre et la Pouille apportent grant argent tous les ans à leur congrégation » (p. 105); testimonianza non esente da accenti, per dir così, un po' mitici, che riporta alla mente la mitizzazione della pianura Padana largamente presente ancora agli inizi del XIV secolo tra gli albigesi, i quali pensavano che « in Lombardia non fit malum hereticis » (cfr. G. G. MERLO, *Circolazione di eretici tra Francia e Piemonte nel XIV secolo*, XXVII, 1977, p. 327). In particolare

è attestata tra XV e XVI secolo la migrazione di un gruppo di famiglie originarie di Prigelato nel Luberon meridionale, nella stessa zona in cui viene catturato Pierre Griot.

Le località di approdo dei predicatori valdesi non sono casuali: i barba percorrono itinerari lungo i quali possono contare sull'ospitalità dei loro fedeli. Si accompagnano a due a due in una solidarietà che svolge anche la funzione di completare la formazione del predicatore. Il percorso formativo di Pierre Griot (pp. 37-47) corrisponde in larga misura a quanto riferiscono Georges Morel e Pierre Masson, nella già ricordata lettera a Ecolampadio del 1530, circa modalità e contenuti della preparazione dei predicatori itineranti valdesi (cfr. VINAY, *Le confessioni di fede* cit., pp. 36-41). I barba in generale non raggiungono livelli di istruzione e di cultura molto elevati. Certo, per Jean de Roma « le dits predicateurs son très ignorants, n'ont aucunes lettres sauf quelques-uns de leurs humanistes. Ils sont tout à fait barbares » (p. 50 in nota). Ma per noi acquista grande rilievo il fatto che i barba « emanant fere a bestiarum custodia aut ab agricultura aetatisque viginti quinque et plerunque triginti annorum et prorsus literarum expertes et (...) docentur literas coniungere et legere et memoriae mandare... » (VINAY, *Le confessioni di fede* cit., p. 36): sono dunque individui espressi da comunità rurali che in loro si riconoscono, sono significative figure di intellettuali rustici (sull'espressione cfr. G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977, pp. 41 ss., 157; Id., *Intellettuali rustici e religiosità critica nell'Occitania rurale del basso medioevo*, in « Quaderni storici », XIV, 1979, p. 217 ss.), su cui occorrerà soffermarsi con maggiore attenzione di quanta sia stata finora loro prestata, soprattutto in relazione alle discusse tematiche connesse all'attuale dibattito circa la cultura/religione delle classi subalterne e, in particolare, delle popolazioni contadine.

I gruppi valdesi di Francia e d'Italia vengono proiettati in una nuova dimensione europea dalla Riforma. Al sinodo di Chanforan del 1532 partecipano Guillaume Farel e il predicatore svizzero Antoine Saunier, che Pierre Griot ricorda con gli pseudonimi di « Charles et Adam » (p. 119 s.; ma si veda anche a p. 56 s., dove l'A. dimostra in maniera convincente l'identità dei personaggi che gli pseudonimi nascondono). I barba si trovano di fronte alle nuove elaborazioni teologiche che suscitano tra loro discussioni ed anche sconcerto. Pierre Griot ricorda i dibattiti sulla fede e sulle opere e sul matrimonio dei predicatori, così descrivendo le reazioni sinodali: « les barbes demeurèrent tous escandalisés à cause que lesdicts barbes ont coustume et persuadent au peuple de ne boyre ne manger ne fère aulcune chose que premièrement ilz ne priassent Dieu. (...) Et par ainsy, lesdicts barbes demeurèrent tous escandalisés, disans qu'ilz n'avoient pas acoustume de soy marier » (p. 108). Anche se non mancarono forti resistenze (cfr. la lettera dei « fratres presbyteri per Bohemiam et Moraviam Evangelium depredicantes » del 1533, in VINAY, *Le confessioni di fede* cit., pp. 144-151), il partito riformato prevalse, trasformando le comunità valdesi in chiesa protestante. La testimonianza offerta dalla deposizione di Pierre Griot, durante le otto sedute di interrogatorio a cui fu sottoposto dal 12 novembre al 12 dicembre 1532, consente di cogliere alcuni aspetti del travagliato momento in cui si affrontano e si sovrappongono al tempo stesso gli apporti del luteranesimo e le secolari tradizioni valdesi. E tutto questo non sulla base di una fredda documentazione di carattere teorico, ma attraverso il « dramatique face

à face entre un homme traqué, Pierre Griot, et un inquisiteur sûr de sa puissance et de sa vérité, Jean de Roma » (p. 65).

GRADO G. MERLO

Gli statuti di Casale Monferrato del XV secolo, a cura di P. CANCIAN con saggi introduttivi di G. SERGI e A. A. SETTIA, Alessandria, Società di Storia, Arte e Archeologia, Accademia degli Immobili, 1978 (Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, n. 22), pp. 599.

Edito dal Lions Club di Casale Monferrato e inserito nella Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, questo importante contributo si colloca, con taglio e veste aggiornati, nella benemerita tradizione di edizione delle fonti statutarie subalpine la cui conoscenza e accessibilità in forma criticamente corretta diventano indispensabili per ogni genere di studio che su di esse si voglia intraprendere. Un tempo relegati all'interesse specifico degli storici del diritto, gli statuti cittadini sono stati infatti rivalutati dai più recenti orientamenti di ricerca come fonte di informazione preziosa per la storia delle istituzioni, della mentalità e del costume, della cultura materiale, dell'urbanistica e dell'edilizia medievale.

Nel quadro della produzione statutaria piemontese, abbondante e in gran parte ancora inedita — basti pensare che un comune dell'importanza di Asti manca dell'edizione critica dei suoi statuti —, il caso di Casale si colloca in maniera esemplare come il tipo di sistemazione normativa trecentesca di una realtà comunale matura succeduta al momento di libertà e in fase di assestamento di equilibri politici ormai gravitanti sulla figura del signore cittadino. Come acutamente ha messo in rilievo Giuseppe Sergi, autore di uno dei saggi introduttivi (*Gli statuti casalesi come espressione di autonomia istituzionale in un comune non libero*), gli statuti casalesi esprimono il realizzarsi di forme istituzionali in larga misura autonome, nonostante la dipendenza politica, di un ente che si è conservato geloso della propria autodeterminazione amministrativa. Non a caso, rileva l'A., le menzioni del *dominus* sono poco frequenti e la ricerca di spazi di libertà civile si avverte nell'analisi delle norme rimaste nel testo dopo la selezione effettuata in seguito alla sottomissione ai Visconti, norme che rimandano certamente a un testo più antico, risalente al momento di piena autocoscienza da parte dei Casalesi di porsi come entità indipendente. Un'indipendenza, per la verità, tutt'altro che facile per un piccolo centro che non ha mai conosciuto la potenza egemonica delle città maggiori, dalla politica di livello regionale ed extra-regionale: come infatti propone il Sergi nel sintetizzare la parabola storica dell'esperienza comunale di Casale, di essa si possono cogliere tre momenti caratterizzanti, durante i quali, con maggiore o minore peso, all'orizzonte politico del piccolo comune si profila la presenza emergente di una o più forze concorrenti.

Il momento iniziale si colloca poco dopo la prima attestazione di una magistratura consolare (1166), sorta all'interno della dominazione del vescovo di Vercelli, e vede la dura opposizione del vescovo stesso e del forte comune vercellese alle aspirazioni di indipendenza dei Casalesi che proprio nello scontro acquistano coscienza di formare

comunità. Il secondo momento si coglie a cavaliere dei secoli XIII e XIV ed è caratterizzato da un'estesa consensualità fra comune e signore, rappresentato questa volta dal marchese di Monferrato. Il terzo infine è quello visconteo da cui nascerà la forma definitiva degli statuti, frutto sì di una resa, ma di «una resa fortemente contrattata». Vercellesi, marchesi di Monferrato e infine Visconti sono dunque gli inevitabili punti di riferimento e di condizionamento di un comune che tuttavia non perderà mai l'autoconsapevolezza, riuscendo a conservare uno spazio interno di autonomia di cui proprio gli statuti trecenteschi sono insieme la salvaguarda e la testimonianza.

La complessità della situazione politica, il susseguirsi delle dipendenze hanno però inciso profondamente sulla produzione di una normativa che difficilmente poteva, in tali circostanze, mantenersi omogenea, né lo sforzo di razionalizzazione e ristrutturazione operato in età viscontea riuscì ad evitare «esiti caotici», sicché, suggerisce il Sergi, dopo aver analizzato le oscillazioni di significato dei termini indicanti le cariche comunali, ogni capitolo, in definitiva, deve essere letto a sé, come frutto di una situazione particolare, talvolta difficilmente conciliabile con quanto affermato dai restanti capitoli. Ciò non significa che sia impossibile ricostruire l'organico del comune sulla base delle norme statutarie, ma è certo che soltanto un attento confronto fra gli statuti e le restanti fonti comunali — intrapreso dal Sergi fin dal presente contributo — sarà in grado di dipanare il complesso intreccio venutosi a creare con gli sviluppi che ciascuna carica ha avuto sotto gli stimoli di dominazioni diverse.

Differente, rispetto allo storico delle istituzioni, è invece l'uso che della stessa fonte può fare chi si occupi della storia degli insediamenti, ma non per questo gli statuti, a saperli interrogare, possono essere meno ricchi di informazioni. Con l'intento di determinare lo sviluppo e la struttura medievale di Casale, infatti, Aldo A. Settia, autore del secondo saggio introduttivo (*Sviluppo e struttura di un borgo medievale: Casale Monferrato*), parte da alcuni problemi fondamentali relativi alle origini per giungere a una minuziosa ricostruzione della Casale trecentesca così come emerge dalle norme statutarie. Anche sotto questa prospettiva il caso in esame assume l'aspetto esemplare del centro altomedievale che nel corso del suo sviluppo riesce a raggiungere nel basso medioevo dimensioni semiurbane. Ma nel caso di Casale, nella verifica di un processo del genere occorre sgomberare il campo dalle vecchie e nuove mitologie delle origini che inquinano gran parte delle ricostruzioni finora proposte. Con lo spiccato senso critico che contraddistingue la sua ricerca, l'A. dimostra dunque l'inesattezza della tradizione antica che vorrebbe Casale sorta sul sito dell'ipotetica città romana di Sedula, per affermare invece l'esistenza di connessioni archeologiche e linguistiche fra il centro attuale e il sito romano di Vardacate. Connessioni, si badi, che non sono da interpretarsi, come è stato fatto, nel senso di una persistenza tipologica di carattere urbanistico, ma che vanno ricondotte semmai a una semplice continuità topografica fra il centro religioso tardoromano rappresentato dall'area cimiteriale paleocristiana emersa dagli scavi e la sede altomedievale della pieve.

Proprio attorno alla pieve, prima del secolo X, si svilupperebbe secondo il Settia il villaggio aperto definito come «casale di S. Evasio», ben presto accolto all'interno delle mura del recinto sorto per fortificare la chiesa; in un momento successivo l'incre-

mento demografico porterà la nuova popolazione ad insediarsi anche al di fuori del *castrum*, dando vita al *burgus*, termine passato poi a designare l'intero abitato, comprensivo ormai dell'antico *castrum* e degli sviluppi urbani ad esso adiacenti. Le grandi modificazioni di struttura, riscontrabili nella normativa trecentesca, avvengono durante il Duecento a seguito del massiccio flusso migratorio avvenuto verso la seconda metà del secolo: ne sono prova la nuova articolazione in quattro quartieri, l'innalzamento delle mura avvenuto tra il 1243 e il 1248, la comparsa delle *cerchie* inglobanti lo spazio esterno alle mura, elemento di separazione fra il suburbio e la campagna vera e propria.

Delineato in questo modo il paesaggio urbano in cui collocare l'esistenza dei Casalesi nel Trecento, il Settia sa trarre dagli statuti tutte le informazioni utili alla ricostruzione della vita quotidiana, presentando un quadro d'insieme pieno di vita e di movimento, col gusto di una rievocazione quasi fotografica del passato. Si animano così le mura e i fossati, soggetti alla sorveglianza notturna e alla difesa, la piazza del mercato, gli edifici pubblici, le chiese e non mancano notazioni relative all'igiene, per la verità piuttosto carente, come nella maggior parte dei casi conosciuti di città medievali. Ma al di là della riuscita e godibile ricostruzione di vita quotidiana, il contributo del Settia riveste a nostro parere il carattere di un utile suggerimento metodologico nello sfruttamento di una fonte così ricca come quella statutaria, poiché dimostra come un attento esame sia in grado di restituire indicazioni urbanistiche, economiche, di storia della cultura materiale che difficilmente si potrebbero reperire altrove.

Anche da queste ultime considerazioni si manifesta e ribadisce l'importanza del tipo di fonte e, di conseguenza, il merito dell'iniziativa atta a renderla di pubblico accesso in una forma critica e insieme divulgativa che viene alla presente edizione dall'opera di trascrizione e collazione di Patrizia Cancian e dalla traduzione in lingua italiana effettuata da Anna Cerutti Garlanda col dichiarato intento di utilizzare l'opera a scopi didattici. Alla Cancian, infine, si deve anche l'ultimo dei saggi introduttivi (*Gli statuti medievali di Casale: codici e tradizione erudita*), dedicato alla natura dei codici che conservano gli statuti e alla tradizione erudita su di essi (De Conti, Giorcelli, Carfi, Desana, Rivetta, Cibrario); il codice più antico, in base al quale è stata fatta la presente edizione, è databile agli ultimi anni del secolo XIV, durante la dominazione viscontea di Casale (1370-1404), è diviso in cinque libri, dei quali il primo comprende 140 capitoli relativi alle istituzioni comunali, il secondo attiene al diritto penale ed è diviso in 135 rubriche, il terzo e il quarto, rispettivamente di 44 e 34 capitoli, contengono in prevalenza norme di diritto privato, il quinto, di 43 capitoli, contiene una miscellanea di norme diverse (« extra ordinem »); ai cinque libri si aggiungono richieste di esenzione presentate dal comune a Galeazzo Visconti e le relative « responsiones domini », e 137 *additiones* agli statuti che vengono qui edite per la prima volta, in quanto nell'edizione precedente dovuta al Cibrario e contenuta nelle *Leges Municipales* dei *Monumenta Historiae Patriae*, non erano state incluse.

RENATO BORDONE

Analisi ambientale culturale di un monumento. Il ponte del Roc o del Diavolo a Lanzo Torinese, a cura di ALDO AUDISIO e BRUNO GUGLIELMOTTO RAVET, Lanzo Torinese, Comitato per le celebrazioni del sesto centenario del ponte del Diavolo, 1978 (Società storica delle Valli di Lanzo, 25), 160 pp., ill.

La costruzione del ponte sulla Stura di Lanzo sembrò in passato così ardita e solida da essere attribuita al demonio in persona, come del resto avviene non di rado per gli antichi manufatti che colpiscono le fantasie; esso però non solo è opera umana, ma ha una precisa data di nascita. La decisione di costruire il ponte venne infatti presa il 1° giugno 1378 dal consiglio comunale di Lanzo, il quale stabiliva anche di coprire il costo dell'impresa imponendo per dieci anni un apposito dazio sul vino; un accorgimento — possiamo aggiungere noi — a cui in quel tempo si ricorreva con frequenza per reperire i fondi necessari alla realizzazione delle opere di pubblica utilità, fossero ponti o fortificazioni collettive.

Il Cibrario, che per primo riferì la notizia, non rivelò la fonte a cui egli l'aveva attinta limitandosi a rimandare genericamente agli inediti conti della castellania sabauda di Lanzo; in essi, nondimeno, il documento risulta oggi irreperibile, e già venne cercato senza frutto dall'Usseglio che scrisse sull'argomento una quarantina di anni dopo il Cibrario. Data però la ben nota probità scientifica di questo autore, non vi è alcuna ragione di dubitare della «palesamente logica veridicità» del dato che egli fornisce.

Appare invece meno sicuro che si riferisca proprio al nostro ponte l'indicazione di spesa reperita nei conti della castellania degli anni 1377-1380 da A. CAVALLARI MURAT e pubblicata nella sua *Analisi del monumento* (pp. 47-54): perché — ci chiediamo — per esso sarebbe stata usata la poco chiara denominazione di «*primus pons basterie*»? Una tale dizione non andrà per caso riferita ad un «ponte» facente parte delle fortificazioni che circondavano il borgo? Perché sarebbe stato registrato fra le spese a carico della castellania un esborso che — sembra — avrebbe dovuto toccare alla comunità di Lanzo? L'a. si ingegna tuttavia a superare queste ovvie perplessità per accreditare il pur problematico dato documentario come sicura attestazione del futuro ponte «del Diavolo», la cui costruzione viene perciò attribuita al «*Iohannes Porcherius*» ivi menzionato; costui sarebbe stato un mastro da muro proveniente dall'odierno luogo di Procaria «antica borgata di Ceres», e quindi rappresentante delle validissime maestranze valligiane alle quali andrebbe così — in concorrenza con il Maligno in persona — l'onore di aver realizzato l'opera. Le considerazioni fatte dall'a. non mancano di sagacia e di verisimiglianza anche se si vorrebbero basi più consistenti a corroborare le sue pur credibili conclusioni.

Dagli stessi conti della castellania R. BUO BERCHERA ha ricavato una breve *Analisi storica* (pp. 15-30), di carattere prevalentemente economico-sociale, del territorio di Lanzo negli anni in cui si costruì il ponte. Come in tutte le zone rurali del Piemonte, qui si coltivavano cereali e fieno, vi si allevavano animali domestici, si svolgeva qualche attività commerciale e artigianale; grazie alla natura montana dei luoghi e alla presenza di ancor vasti spazi boschivi, ai normali prodotti delle campagne si aggiungevano cospicui redditi

in castagne, ed era possibile la caccia all'orso, bestia che forse non era più così facile incontrare altrove.

L'a. conosce ed utilizza correttamente alcune delle più note sintesi vecchie e nuove; egli però, stranamente, mostra di ignorare C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, un volume che certamente l'avrebbe interessato da vicino, per quanto sia indispensabile leggerlo corredato dalle importanti osservazioni di R. COMBA, *Su una campagna medievale. Il Piemonte fra XIII e XV secolo*, in « Rivista storica italiana », LXXXVII (1975), pp. 736-748. È comprensibile invece che l'a. non conosca — del medesimo R. COMBA — *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo*, Torino 1977 (dove pure avrebbe trovato elementi utili al suo scopo) essendo esso uscito forse troppo tardi per poter essere utilizzato nella ricerca. Vale ancora la pena di osservare che documenti come quello citato a p. 23, nota 18, devono oggi essere letti nella più aggiornata edizione di F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Torino 1906 (nel caso specifico, doc. 247, pp. 260-261) e non più nella vetusta e scorretta trascrizione dei *Monumenta historiae patriae*.

Il lavoro, pur con qualche limite, potrà comunque essere stimolo — come l'a. stesso si augura — « ad ulteriori ricerche sulla zona lanzese », da condursi con metodi rinnovati sul vecchio ma pur sempre valido tronco costituito dalle opere del Cibrario e dell'Usseglio.

Grazie alla sua solida ed elegante struttura il ponte « del Diavolo » è giunto sino a noi, ma non è più in tutto e per tutto quello che venne costruito sei secoli or sono; un'attenta *Analisi delle trasformazioni* che l'hanno in parte modificato viene compiuta da A. AUDISIO (pp. 63-71): nel '500, ad esempio, sul ponte viene installata una porta per chiudere il traffico durante i tempi in cui vi è sospetto di peste; numerosi lavori di manutenzione sono poi attestati in seguito, ma è poco dopo la metà dell'800 che il manufatto sfugge di misura ad una radicale demolizione la quale doveva permettere la costruzione sul posto di una grande diga. Al medesimo a. è dovuta l'*Analisi dei rapporti tra il ponte e Lanzo* (pp. 77-80) non sempre così lineari e ovvi come si potrebbe pensare; essa si collega direttamente all'*Analisi della cartografia e delle comunicazioni* (con ricca documentazione iconografica) di B. GUGLIELMOTTO RAVET (pp. 35-46), cui è dovuta anche una non meno interessante *Analisi bibliografica* (pp. 145-153), dai testi a stampa che per primi menzionano il nostro ponte nel 1625, attraverso l'infittirsi delle pubblicazioni storico-turistiche nel corso del secolo XIX (in gran parte sollecitate dall'interesse in quell'epoca rivolto alle valli di Lanzo dai villeggianti della borghesia torinese) sino al recentissimo atto unico di Nino Costa che sceneggia ironicamente *La mirabolante storia del Ponte del Diavolo ovvero ossia Lucifero scornato da S. Rocco*.

Il tema « diabolico » — d'obbligo nel trattare di un manufatto che si onori di tale appellativo — viene però opportunamente trattato a parte da I. POGGETTO nella sua *Analisi della simbologia popolare* (pp. 133-138): è possibile che la denominazione risalga semplicemente al nomignolo dialettale di « ramin-e dël diav », attribuito alle vicinissime « marmitte dei giganti »; da esse la « diabolicità » potrebbe così essere stata comunicata al ponte; il resto è in buona parte ricamo letterario ottocentesco passato poi nei repertori di folclore e ben presto accortamente messo a frutto a scopo pubblicitario: i produttori

locali utilizzarono infatti il ponte « del Diavolo » come marchio di fabbrica sin dai primi del '900, come viene esemplificato dalla riproduzione di alcune gustose vignette dell'epoca. Una suggestiva serie di disegni, dipinti e antiche fotografie correda anche l'*Analisi iconografica* di G. G. MASSARA (pp. 117-124), chiudendo così la parte riservata alle numerose « analisi » di carattere latamente culturale.

Una prima caratterizzazione del quadro ambientale viene offerta dall'*Analisi geologica* di A. BIANCOTTI (pp. 89-94), che si occupa, in specie, delle già nominate marmitte dei giganti, non ultima delle curiosità naturali offerte dalla zona; seguono l'*Analisi della vegetazione e flora* di U. Tosco (pp. 101-106) e l'*Analisi della fauna* di G. B. BADINO (pp. 111-115) nella quale il lettore è piacevolmente intrattenuto su usi e costumi delle vipere con l'intendimento, però, di vagliare quanto di vero e di falso vi è nelle innumerevoli dicerie e nelle paure, non sempre giustificate, causate dai famigerati rettili, i quali abitano purtroppo anche qui.

Il bel volumetto, nato ad illustrazione e completamento — come « catalogo-studio » — della mostra organizzata appunto per il sesto centenario del ponte, serve da ottima occasione per un'intelligente valorizzazione dell'antico manufatto e per promuovere la salvaguardia dell'ambiente in cui sorge, ancora suggestivo per quanto già grossolanamente manomesso in passato. Opportuna appare la dedica del libro ai settant'anni del barone Giovanni Donna d'Oldenico, ben noto animatore e cultore di studi storici; a lui si deve la fondazione della Società storica delle Valli di Lanzo, che della lodevole iniziativa è stata la promotrice: una felice circostanza per unire due compleanni fra loro solo apparentemente lontani.

ALDO A. SETTIA

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

J.-J. HATT, *Les divinités indigènes dans les districts alpins à l'époque romaine (Alpes Grées et Pennines, Alpes Cottiennes, Alpes Maritimes)*, in « Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia romana, VII (Conv. Int. sulla Comunità Alpina dell'Antichità, Gargnano del Garda, 19-25 maggio 1974) », Milano, Cisalpino-Goliardica, 1976, pp. 354-364. - L'autore, attraverso un'analisi a tappeto della documentazione epigrafica relativa, definisce brevemente i tratti più evidenti della fisionomia religiosa dei tre distretti alpini in epoca romana. In particolare il contributo di J.-J. Hatt chiarisce come lo studio comparato delle divinità adorate nelle province romane della Cisalpina, della Narbonese e della Germania e di quelle adorate nelle circoscrizioni alpine metta in evidenza la sopravvivenza di un pantheon preceltico particolarmente rappresentato in Alta Provenza e nelle Alpi meridionali: esso si compone essenzialmente di un Marte indigeno polivalente, di volta in volta dio del cielo, delle cime, degli astri, dei santuari, delle sorgenti, divinità salvifica dell'individuo e della collettività; di una divinità femminile, parallela alla precedente, ed egualmente plurifunzionale, adorata in epoca romana come Vittoria; delle divinità femminili adorate sotto l'appellativo collettivo di *Matres* o *Matrones*, il cui culto è specifico del versante italiano delle Alpi occidentali e si manifesta spesso in connessione con culti di dei topici; dei monti, divinizzati sotto il nome di *Poeninus* assimilato a *Jupiter Optimus Maximus*. Con la conquista celtica la maggior parte di tali dei furono assimilati nel quadro più vasto del processo complessivo di fusione fra invasori e indigeni, continuando ad essere venerati con nomi diversi e spesso attraverso l'applicazione di un meccanismo di sdoppiamento che trasformò il culto delle divinità plurifunzionali come Marte e la Vittoria preceltici in culto di più divinità monofunzionali (così ad es. si ebbe lo sdoppiamento di Marte in *Albiorix*, re del mondo, e *Caturix*, re delle battaglie; e della Vittoria in *Cathubodua*, dea della guerra, e *Cautismerta*, dea della sovranità celeste); analogamente divinità celtiche come *Teutates-Mercurio* e *Belenus-Apollo* vennero adorati nei santuari del Marte preceltico, di cui precisavano e completavano le attribuzioni. La caratteristica fondamentale della religiosità locale nelle circoscrizioni alpine in epoca romana consiste dunque — secondo l'autore — nella persistenza di un sostrato religioso assai antico cui fa riscontro da parte dei Galli lo sforzo di assimilazione di tale sostrato nell'ambito della propria religione.

Sergio Roda

U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia*, in «Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia romana, VII (Conv. Int. sulla Comunità Alpina nell'Antichità, Gargnano del Garda, 19-25 maggio 1974)», Milano, Cisalpino-Goliardica, 1976, pp. 391-420. - In questa attenta e densa relazione l'autore affronta con sintetica chiarezza l'esame dei sistemi di governo applicati da Roma ai territori dell'area alpina, la cui completa annessione risale, come è noto, all'epoca augustea. Dopo un breve riepilogo delle varie fasi politico-militari del processo di annessione, il Laffi si sofferma sulle popolazioni alpine assoggettate dai Romani con le armi e il cui elenco ci è stato tramandato dalla celeberrima epigrafe del *Tropaeum* de' La Turbie. Se si eccettua il caso atipico dei Salassi che subirono un trattamento duramente punitivo, verso le altre popolazioni i Romani si comportarono sostanzialmente in due modi: un numero limitato di *civitates* del versante meridionale delle Alpi, le cui zone di insediamento si trovavano geograficamente esposte all'attrazione di comunità cittadine della Transpadana, furono a queste comunità amministrativamente e giurisdizionalmente aggregate nella condizione privilegiata di *adtributae* (a proposito di tale particolare e specifica condizione politico-amministrativa all'interno del quadro istituzionale romano, gioverà ricordare come lo stesso Laffi sia autore del fondamentale studio *Adtributio e contributio. Problemi del sistema politico e amministrativo dello stato romano*, Pisa 1966). Nell'ambito generale dell'organizzazione augustea dell'area alpina, la maggioranza delle popolazioni ricordate nel *Tropaeum Alpium* vennero però raggruppate in una serie di circoscrizioni amministrative (da Occidente a Oriente: 1) *Alpes Maritimae*, 2) *Alpes Graiae* — sulla cui origine augustea permane peraltro qualche incertezza —, 3) *Raeti, Vindelici* e le quattro *civitates* della *vallis Poenina* tutti riuniti in un'unica circoscrizione), ciascuna sottoposta all'autorità di un prefetto. Analizzati i regimi giuridici delle *civitates* conquistate militarmente da Augusto, il Laffi esamina le comunità annesse per via diplomatica e cioè le *Alpes Cottiae*, la cui complessa, anomala e spesso mal definibile vicenda costituzionale viene esaurientemente ripercorsa nei suoi tratti essenziali, e il *Noricum*. L'ultima parte del contributo del Laffi è senza alcun dubbio la più stimolante: rispondendo al quesito su quali fossero i principi che ispirarono e regolarono l'organizzazione del territorio alpino, posta in essere da Augusto, l'autore esprime la convinzione, giustificata e definita sulla base di argomenti non conclusivi ma neppure privi di solidità, che l'annessione dei territori alpini sia stata imposta essenzialmente da esigenze di carattere strategico-militare e soprattutto dalla necessità di creare un retrofronte sicuro e attrezzato, indispensabile per l'attuazione della politica espansionistica augustea, volta ad estendere i confini dell'impero alle linee del Danubio e dell'Elba. Le medesime esigenze condizionarono anche, secondo il Laffi, i criteri di organizzazione applicati ai distretti dopo la conquista. Le motivazioni economiche e commerciali, da molti studiosi ritenute prevalenti o comunque non trascurabili per spiegare il significato dell'intervento romano sulle Alpi (cfr. l'intervento della Cleavel-Lévêque a proposito della relazione del Laffi riprodotto nei medesimi «Atti del Ce.S.D.I.R., VII», pp. 419-420), paiono invece all'autore aver avuto soltanto un ruolo secondario e marginale rispetto agli interessi di carattere specificamente militare.

Sergio Roda

J. Rougé, *Aspects économiques du Lyon antique*, « Colloque Int. du C.N.R.S., n. 575, Les martyrs de Lyon (177), Lyon 20-23 sept. 1977 », Paris, Édit. du C.N.R.S., 1978, pp. 47-63. - L'importanza primaria di Lione come centro commerciale e come nodo di grandi vie di traffico nell'ambito dell'occidente romano è ben nota. La situazione geografica e il fatto che Lione fungesse da punto di partenza della rete delle principali strade della Gallia, concorsero a fare della città alla confluenza della Saona col Rodano uno dei centri economici di maggior peso dell'impero. Partendo da tale constatazione e sfruttando in primo luogo l'abbondante documentazione fornita dall'epigrafia lionese, di cui è il più attento e profondo conoscitore, J. Rougé analizza i rapporti fra il ruolo economico di Lione in età imperiale e la struttura etnico-sociale della sua popolazione. L'eterogeneità della società lionese, in cui accanto alla popolazione indigena vivono nuclei consistentissimi, appartenenti a ogni rango sociale, di immigrati dalle diverse zone della Gallia e da altre regioni dell'impero (in particolare dalle province dell'Oriente romano), pare al Rougé un riflesso diretto della pluralità delle funzioni economiche che facevano capo a Lione. All'autore preme però soprattutto mettere in evidenza come la fortuna economica di Lione derivi in primo luogo dall'essere al centro non solo, come si è detto, della rete stradale, ma anche della rete di navigazione fluviale gallica, allora commercialmente ben più importante e sicura rispetto alle vie di trasporto terrestre. Sulla rotta fluviale principale Lione-Arles si intrecciavano e si dipartivano una serie di vie secondarie attrezzate, che formavano un reticolo di straordinaria fruibilità e funzionalità per le correnti di traffico di tutta quanta la parte occidentale dell'impero. Un posto di rilievo di tali dimensioni giustifica l'esistenza in Lione di numerose corporazioni di *nautae* (imprenditori del trasporto navale), di *utricularii* (traghettoni e trasportatori di piccolo cabotaggio su zatteroni sostenuti da otri), nonché naturalmente di *negotiatores*, cioè commercianti all'ingrosso, in particolare di vino, proveniente oltre che dalla Gallia, dall'Italia meridionale (Campania) e destinato alle regioni consumatrici e non produttrici della Belgica e della Germania. Al commercio del vino faceva immediatamente seguito, come volume di affari, il commercio oleario, mentre meno definibili e presumibilmente più ridotte dovevano essere le dimensioni del commercio frumentario. Accanto alle attività economiche prevalenti, le fonti epigrafiche attestano la presenza di una quantità di traffici collaterali minori, fra cui spiccano i commerci di prodotti d'Oriente, gestiti dalla numerosa comunità orientale lionese. Collaterale all'attività commerciale e indispensabile data l'ampiezza del mercato lionese, è la presenza in Lione di corporazioni di *nummularii*, che controllavano un movimento di denaro di singolare intensità. La documentazione epigrafica, alla quale il Rougé fa riferimento, non consente evidentemente di esplorare i livelli inferiori della società lionese, né di conoscere tipo e condizione di vita e di lavoro di chi apparteneva alle classi sociali più umili; il quadro che essa offre è quindi inevitabilmente parziale, ma è comunque sufficiente per comprendere come la colonia romana di *Lugdunum* fu al momento del suo apogeo « non soltanto una capitale politico-religiosa ma anche una capitale economica ».

Sergio Roda

EGISTO MELCHIORI jr., *19° centenario dell'evangelizzazione di Tortona*, in « Julia Dertona », seconda serie, XXI-XXII (1973-74), pp. 5-17. - Viene proposto un breve « excursus » della storia della chiesa tortonese dalle sue origini, che si confondono nella leggenda e sono riconducibili alla figura di S. Marziano, fino alle più recenti vicende ed all'attuale suddivisione territoriale della diocesi, che si estende su circa 2.100 chilometri quadrati.

Francesco Surdich

Le Mont-Cenis et sa région, Chambéry, Les Amis du Mont-Cenis, s. a. (Actes du Congrès Le Mont-Cenis et sa région, Lanslebourg-Susa, 5-7 settembre 1975), pp. 504. - Le difficoltà finanziarie lamentate dagli organizzatori del convegno nell'introduzione al volume degli Atti spiegano la veste 'povera' e qualche errore tipografico di questa raccolta, che si segnala tuttavia per il valore e l'importanza dei contenuti. Il convegno era caratterizzato da un programma vastissimo, tanto che fu adottata la tecnica di discutere in parallelo, in locali diversi, argomenti attinenti a diversi ambiti tematici (geografici e storici, ad esempio): un limite per il confronto interdisciplinare, di cui tuttavia il volume, che non raccoglie resoconti della discussione, non risente. Come già nello svolgimento del convegno, nel volume degli atti si riscontra una notevole eterogeneità di qualità e di rifinitura dei diversi contributi: la miglior erudizione locale è mescolata con quella più ripetitiva e meno adatta ad essere base di ulteriori ricerche, studiosi di livello europeo — che hanno sempre affrontato con meticoloso impegno il tema loro affidato — si sono alternati con studenti che hanno comunicato volenterosi programmi di lavoro. Alcune relazioni meritano un cenno particolare. In primo luogo l'impegnatissimo — anche se povero bibliograficamente — contributo del compianto JEAN BELLET, *Contestations entre les chanoines Augustins du Grand Mont-Cenis et les pères Bénédictins du monastère de la Novalaise au commencement du XIII^e siècle* (pp. 39-56), dove, su uno degli argomenti più importanti della storia della regione, l'ospizio del Moncenisio, l'A. non si limita a riprendere temi già affrontati nel suo volumetto *Le col du Mont-Cenis: porte millénaire des Alpes* (su cui cfr. questo « Bollettino », LXXIV, 1976, p. 734) ma sviluppa ipotesi in quelle avanzate con prudenza. Appare così troppo anticipata nel tempo la distinzione tra una chiesa « de pede Montis Cenisii » e il più noto ospizio, e a questa distinzione — messa in dubbio dal fatto che i presunti due diversi enti hanno lo stesso prevosto all'inizio del XIII secolo — si ricorre con ingiustificata frequenza per spiegare problemi ardui di rapporto con la Novalesa. Così, per collegare al priorato di Aiton il reclutamento di canonici dell'ospizio — questo collegamento è uno degli aspetti migliori della relazione — si accertano quasi con stupore abbondanti presenze fra essi di personaggi della Bassa Moriana, dimenticando che il reclutamento era in larga parte mediato dalla protezione dei Savoia, che appunto in quella zona attingevano largamente i membri del loro entourage. La notevole utilità di queste pagine è comunque appunto nella buona, e inconsueta, mescolanza di informazione specifica e di coraggio nella formulazione di ipotesi. Tra i saggi di più spiccato interesse storico ricordiamo quello di PATRIZIA CANCIAN, *Pergamene*

inedite dell'ospizio del Moncenisio nella prospettiva di una ricerca sulla cancelleria sabauda (secoli XIII e XIV), pp. 87-102, dove, in forma piana ed accessibile, sono illustrati procedimenti di ricerca e risultati provvisori di un'indagine che ha già dato frutti più definiti (cfr. il contributo della stessa Autrice sullo stesso argomento in questo « Bollettino », LXXIII, 1975, pp. 599-622); quello, che avremmo previsto più sviluppato nella redazione definitiva, di M. BROCARD, *Le culte des saints en Maurienne* (pp. 73-86); quello, molto raffinato anche se forse poteva arricchirsi in fatto di 'interpretazione', di LAURO COLLIARD, *Le passage du Mont-Cenis dans une ode inédite d'un prêtre italo-français du XVI^e siècle: Barthélemy d'Elbène* (pp. 149-158). Un'utile e rigorosa informazione si trae dalle pagine di RENÉ CHEMIN, *Nouvelles découvertes archéologiques en Haute Maurienne* (pp. 129-136), che si integrano bene con quelle, davvero eccellenti per abbondanza di dati e rigore espositivo di RENÉ GIRARD, *Toponymes du Mont-Cenis* (pp. 259-274). Il valido e appassionato contributo di GUIDO GENTILE, *Oeuvres des artistes hauts maurienais dans la vallée de Suse* (pp. 245-258), è da collegare al suo *Documenti per la storia della cultura figurativa in Valle di Susa* nel catalogo della mostra *Valle di Susa: arte e storia dall'XI al XVIII secolo*, Torino 1977. Del contributo di Gentile segnaliamo l'insistenza sulla necessità di non ritenere isolato il caso della cosiddetta « scuola di Mélezet » e le interessanti considerazioni sul pittore secentesco Jean Clappier. Con pari attenzione è da considerare il contributo — apparentemente la trascrizione di un intervento 'a braccio' — di A. DORO, *Occupazione umana e presenza romana in val Cenischia* (pp. 159-172), che si segnala per l'approfondita conoscenza della problematica locale e per la conclusione, in linea con le ricerche più attuali, volta a mettere in valore l'attitudine dei Romani ad « organizzare il territorio » e a creare loro « proprietà agricole-residenziali » in regioni appena aperte ai transiti. Solidi contributi scientifici, volti a informare degli esiti più recenti di ricerche su temi dibattuti, sono le relazioni di CESARE LETTA, *La dinastia reale delle Alpi Cozie* (pp. 303-324) e di JEAN PRIEUR, *Les voies transalpines entre le Petit St. Bernard et le Mont Genève à l'époque romaine: état des questions* (pp. 373-386). Infine, mentre dispiace che nelle pagine di MARIA ANGELA ROSSATO (pp. 393-400) ci siano, insieme a positiva informazione, tanta anacronistica attrazione per uno studio locale diacronico ed esaustivo (l'ospizio del Moncenisio dalle origini all'età napoleonica! non certo di questo tipo di ricerche si avverte la mancanza), e così poca simpatia per gli studi che usano la specifica situazione come caso-campione per affrontare problematiche più ampie (ciò che ormai fa tutta la migliore storiografia), colpisce favorevolmente il ricco e calibrato contributo dell'abate MILLERET, che ha affrontato con semplicità e meticoloso impegno un tema che appariva troppo ambizioso: *Le Mont-Cenis, lieu de passage pour les marchandises au moyen âge* (pp. 325-338). Concludiamo la presentazione di questo prezioso volume, che integra e aggiorna quello degli *Actes du Colloque international sur les cols des Alpes*, Bourg-en-Bresse 1969, con i titoli dei principali contributi di carattere storico fin qui non menzionati: F. BARRERA, R. BERGIS, M. QUAGLINO, *Lo sviluppo architettonico della fortezza di Exilles dai disegni degli archivi italiani e francesi* (pp. 21-38); M. BOYER, *Le rôle du Mont-Cenis dans la découverte de la montagne* (pp. 57-72); R. CHAIX, *La concession minière et le gisement de Cléry* (pp. 123-128); J. CHETAIL, *La paroisse de Termignon*

en 1700 d'après une visite épiscopale (pp. 137-148); JH. FAVRE, *Le chemin du petit Mont-Cenis* (pp. 173-188); F. FEDELE, *L'età della pietra nel Piemonte alpino* (pp. 189-220); A. F. FORRAY, *Le passage du Mont-Cenis au XVIII^e siècle par J. J. de Lalande* (pp. 221-232); D. SEGLIE, P. RICCHIARDI, *Incisioni rupestri preistoriche nelle Alpi occidentali italiane: metodi di rilevamento e di analisi* (pp. 401-434); F. TRACQ, *Artisans et commerçants à Bessans et Bonneval en 1734* (pp. 445-456); M. VOVELLE, *Italiens, Piémontais et Gavots: les alpins à Marseille à la fin de l'Ancien Régime et sous la Révolution française* (pp. 465-504).

Giuseppe Sergi

M. RICCHEBONO, *Il castello di Morozzo. Considerazioni su alcuni esempi di murature tardo romane nel Piemonte meridionale*, « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », 80 (1979), pp. 95-105. - Il lavoro si ricollega ad altro analogo e precedente di G. COCCOLUTO, *Il castello di Morozzo. Ipotesi sulle difese tardo romane nel Piemonte sud occidentale*, comparso sullo stesso « Bollettino (...) di Cuneo », 78 (1978), pp. 61-72 e già segnalato su questa rivista (cfr. « Bollettino » LXXVI (1978), pp. 671-672). L'a. dimostra un'indubbia competenza nello specifico argomento che ha scelto di trattare, basata su una vasta e aggiornata conoscenza diretta dei manufatti e della relativa letteratura, estesa all'intera area nord italiana, senza d'altronde ignorare che « nell'esame di una muratura altomedievale gli elementi di valutazione sono condizionati da vari fattori che determinano l'aspetto esteriore col quale la muratura stessa si presenta oggi ai nostri occhi, senza che per questo le differenze riscontrabili siano necessariamente dovute a differenti tempi di esecuzione » (p. 98). Ma ciò non impedisce che la tendenza sia quella di considerare le ipotesi precedentemente formulate come dati ormai acquisiti. Per quanto più direttamente ci riguarda, ci limitiamo ad osservare che nel caso di Morozzo la « tipologia castellana » ritenuta dall'a. « tardo-romana/altomedievale » per la presenza della torre e della chiesa all'interno del recinto, è in realtà un dato ricorrente nell'Italia settentrionale almeno sino a tutto il secolo XIII, ed è quindi elemento di per sé certamente insufficiente per motivare una datazione tanto alta. Da parte sua il *domenconum* appunto citato in documenti del '200 può essere cosa diversa dalla semplice torre ricordata in precedenza (si veda, per ora, il nostro *Castelli e villaggi nelle terre canossiane fra X e XII secolo*, in *Studi matildici*, Modena 1978, pp. 294-295). Aggiungiamo poi che il « castello longobardo di Lomello », a cui si allude alle pp. 100 e 102, è stato di recente riconosciuto come di età romana (A. PERONI, *Precisazioni sulle mura antiche di Lomello*, « Sibirium », XII (1973-75), pp. 169-175), mentre di ben scarsa attendibilità è la datazione attribuita da Ermanno Arslan al recinto di Trino Vercellese, per il quale rimandiamo alle nostre osservazioni in *Miti nuovi e vecchi nella storiografia locale. Archeologia, toponomastica e antichi insediamenti a Trino Vercellese*, « Bollettino storico vercellese », 13-14 (1979), pp. 52-59).

In conclusione, pur riconoscendo l'importanza del campo di ricerca scelto dall'a. — pressoché « scoperto » per l'area piemontese e quindi più che mai bisognoso di studi

di questo genere — giova ricordare che ogni ipotesi formulata richiede non solo estrema cautela, ma la verifica costante per mezzo di paralleli, auspicabili, scavi archeologici, unico vaglio attraverso il quale la semplice ragionevole congettura può approdare a possibili certezze. Di ciò sembra essere ben conscio G. COCCOLUTO nelle sue brevi e caute *Ipotesi sulle vicende costruttive del monastero benedettino di S. Biagio di Morozzo*, che compaiono nel medesimo numero del « Bollettino (...) di Cuneo » (pp. 90-93).

Aldo A. Settia

EUGENIO VALENTINI, *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio*, « Benedictina », XXV (1978), pp. 79-108. - Il breve lavoro intende « togliere dall'oblio questo cenobio », un oblio che ci sembra in realtà più apparente che reale se l'a. può citare tutta una serie di lavori che, negli ultimi secoli, hanno ricordato S. Genuario, sino a *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, a cura di P. CANCIAN, Torino 1975, cui va appunto il merito di avere « suscitato in lui il desiderio » di impugnare la penna. Ad alcune rapide notizie introduttive l'a. fa seguire un elenco cronologico di « documenti originali riguardanti S. Genuario » dal 707 al 1498 (la maggior parte dei quali sono semplicemente desunti dall'opera della Cancian) chiudendo con la serie documentata degli abati. Conviene non giudicare troppo severamente un lavoro di questo genere e accontentarsi della sua modesta utilità; ci limiteremo a notare la mancata conoscenza, da parte dell'a., di alcune grandi e recenti edizioni di fonti come *I Placiti del « regnum Italiae »* del Manaresi, il *Codice diplomatico longobardo* del Brühl che raccoglie i diplomi regi, e persino dei vecchi volumi delle *Chartae* editi nei *Monumenta historiae patriae*.

Aldo A. Settia

MATTEO SCAPINO, *La cattedrale di Asti e il suo antico borgo*, Asti, TSG, 1977, pp. 347. - Come dichiara nella presentazione Gian Giacomo Fissore, « questa storia della cattedrale nasce in collegamento con un impegnativo programma di restauri del grande complesso architettonico » e di conseguenza va interpretata come il sincero sforzo di documentazione e di sensibilizzazione rivolto in prima istanza agli « utenti » della chiesa e più in generale a chi abbia a cuore la conservazione dell'antico monumento. Con tale premessa si comprendono l'ampio spazio dedicato alle fotografie e lo stringato discorso storico svolto con linguaggio piano e divulgativo dall'A. che è anche parroco della cattedrale. Risolto a favore della chiesa di S. Secondo il dibattuto problema, tuttora aperto, della prima sede della cattedrale astigiana, don Scapino considera l'attuale come sito della seconda cattedrale, ponendo come data della prima attestazione l'886 e afferma che la terza sorse alla fine del secolo XI, mentre l'odierna risale al Trecento, in quanto la sua costruzione occupò la prima metà del secolo (1309-1354). L'A. considera poi le successive aggiunte e descrive attentamente i particolari architettonici interni ed esterni del monumento. La seconda parte dell'opera è invece dedicata al borgo, secondo quella prassi che sta prendendo piede nella storiografia urbana di Asti legata all'articolazione

in rioni concorrenti al Palio di cui parliamo a proposito del volume di E. ARLERI, *Vicende sacre e profane del rione S. Paolo in Asti*, in questo stesso notiziario. Qui, più ancora che nell'opera dell'Arleri, è manifesto l'intento didascalico e l'esposizione sintetica e puntuale si articola palazzo per palazzo, via per via, secondo uno schema già utilizzato da Nicola Gabiani (*Le torri, le case-forti e i palazzi nobili medievali in Asti*, Pinerolo 1906, BSSS, 33/1), che continua ad essere la fonte privilegiata di questo genere di descrizioni. La terza parte, infine, rappresenta forse il maggior contributo che un'opera di tal genere può fornire poiché sulla base del ricchissimo archivio parrocchiale l'A. è in grado di tracciare un esauriente quadro di « vita e costume nel borgo » nel secolo XVII, passando in rassegna, grazie agli stati delle anime — autentici censimenti seicenteschi —, quartiere per quartiere, casa per casa, annotando condizioni sociali e attività professionali; curiosità e rilievi sono poi arricchiti dallo spoglio dei registri delle nascite, delle morti, dei matrimoni e di quelli della compagnia della Dottrina Cristiana. Chiudono il volume, di chiaro intento divulgativo, ma stimolante nell'insieme per la ricchezza di informazioni, bilanci e prospettive dei lavori di restauro di cui la cattedrale di Asti necessita.

Renato Bordone

GEO PISTARINO, ALBERTO FUMAGALLI, *Dalla pieve alla cattedrale nel territorio di Alessandria*, fotografie di MARIO CARRIERI, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1978, pp. 185. - Presentato in lussuosa veste tipografica e in grande formato dalla Cassa di Risparmio di Alessandria, il volume si avvale dei distinti contributi dello storico (Diocesi, pievi, parrocchie e monasteri nel territorio di Alessandria secoli X-XIII di G. Pistarino) e dell'architetto (*Arte romanica nel territorio di Alessandria* di A. Fumagalli) per costruire un discorso complessivo sull'arte romanica in una vasta area del Piemonte centro-orientale che ragioni di etichetta catalogano come territorio di Alessandria, nonostante le numerose (e profonde) puntate nell'adiacente Astigiano. Il saggio del Pistarino prende le mosse dalla considerazione che il caso del territorio alessandrino rappresenta un modello della rottura determinata dal passaggio dall'assetto altomedievale a quello del basso medioevo, per procedere a una ricostruzione dell'insediamento civile e religioso dell'area considerata anteriormente alla creazione della diocesi di Alessandria e confrontarla con le trasformazioni operate nel tessuto rurale dallo sviluppo e dall'affermazione del centro cittadino, sia come punto di attrazione e di coagulo socio-economico, sia come propulsore di nuove strutture ecclesiastiche urbane, legate agli ordini pauperistici, che contribuiscono al declino delle strutture tradizionali della campagna. Al saggio del Fumagalli spetta invece una più ampia descrizione morfologica del territorio e naturalmente un attento esame della tipologia edilizia, articolata nei generi: « pieve rustica », caratterizzata architettonicamente da una semplice aula di preghiera e da una modesta sacrestia e dalla singolare collocazione distante dai centri abitati; « chiesa romanica di villaggio », inserita in un contesto insediativo raccolto e già sganciata dalle più antiche strutture plebane (almeno così afferma l'A.), dalle caratteristiche più propriamente romaniche; « monasteri »; « chiese romaniche dei centri mercantili », che portano ormai

i segni di una architettura matura per modellare consapevolmente lo spazio; e infine « chiesa di città e cattedrale », punto d'arrivo di un'evoluzione che sfocia nel grande sistema architettonico, ordinatamente tessuto nelle sue parti, con « scansione logica e coerente di ogni suo elemento ». Nell'esposizione di tale sviluppo, forse un po' troppo rigido nella sua sistematicità ma con indubbi pregi di chiarezza, l'A. inserisce gli esempi particolari delle costruzioni del territorio alessandrino, aiutando il lettore alla comprensione con l'immediato riscontro fotografico di particolari costruttivi, vedute aeree d'insieme e, come nel caso delle pp. 54-55, con una vera e propria esemplificazione tipologica di strutture murarie e di materiali da costruzione presentati in una sequenza che da sola vale come contributo alla storia della cultura materiale, espresso in una formula che c'è da sperare venga in futuro imitata da altri.

Renato Bordone

GIUSEPPE BONAVOLIA, *Alcune antiche chiese tortonesi nei Cartari Capitolare e di Rivalta (900-1313)*, in « Julia Dertona », seconda serie, XXIII-XXV (1975-1977), pp. 37-52. - Utilizzando le indicazioni fornite dai documenti di due cartari editi, quello dell'Archivio Capitolare di Tortona e quello di Rivalta, l'A. traccia alcune schede concernenti la chiesa di Sant'Eufemia, di San Lazzaro degli Infermi, di Santa Lucia e di San Silvestro.

Francesco Surdich

« Provence Historique », XXVIII (1978), fasc. 114, pp. 295-388; XXIX (1979), fasc. 115, pp. 111. - Tema prevalente di questi due fascicoli di « Provence Historique » è quello, sviluppato in Francia da un'ormai ricca tradizione di studi, della delinquenza, della criminalità, della repressione e dell'amministrazione della giustizia. I sondaggi qui pubblicati, diversi per oggetto specifico e angolatura della ricerca, coprono un lasso di tempo che va dal X secolo — con un interessante articolo di P. AMARGIER, *Un épisode de justice à la Cadière (Var) à la fin du X^e siècle*, fasc. 114, pp. 295-304 — al settecento. A questo secolo si riferiscono gli studi di M. VOVELLE (*Recherches sur la délinquance et la criminalité en Provence au XVIII^e siècle*, fasc. 114, pp. 323-331), F. HILDESHEIMER (*Un aspect de la juridiction ecclésiastique: le clergé de l'archidiocèse d'Arles à travers les dépositions des témoins de l'officialité diocésaine: 1660-1740*, fasc. 114, pp. 333-348), V. ELEUCHE-SANTINI (*Violence dans le Comté de Nice au XVIII^e siècle*, fasc. 114, pp. 359-368), ai quali si ricollega per un periodo anteriore il contributo di F. MUYARD, *Aperçu d'une petite justice seigneuriale au XVII^e siècle: Bézaudun*, fasc. 114, pp. 349-357. Un altro gruppo di tre sondaggi è invece incentrato sulla criminalità e sull'amministrazione della giustizia negli ultimi secoli del medioevo. Essi si riallacciano sia ai noti studi di Bernard Guenée e di Françoise Autrand su tribunali e ufficiali regi alla fine del medioevo (è il caso di Y. GRAVA, *Justice et pouvoirs à Martigues au XIV^e siècle*, fasc. 114, pp. 305-322), sia (è il caso di D. IANCU-AGOU, *Les juifs et la justice en Provence médiévale: un procès survenu à Manosque en 1410*, fasc. 115, pp. 21-31) a una recente ricerca di N. COULET, *Juifs et justice en Provence au XV^e siècle. Un procès et*

un pogrom à Aix (1425-1430), in « Michael », IV, 1976, pp. 9-26. Di maggiore respiro, anche se basato su uno spoglio ancora parziale di una vasta documentazione, è invece un breve articolo di R. LAVOIE (*Les statistiques criminelles et le visage du justicier: justice royale et justice seigneuriale en Provence au Moyen Age*, fasc. 115, pp. 3-20), del dipartimento di storia dell'Università di Québec, che offre nuovi spunti per una riflessione metodologica, suggerita da risultati recenti della sociologia criminale, sulle caratteristiche dell'amministrazione della giustizia nelle sue diverse istanze e della criminalità medievale.

Rinaldo Comba

G. BOERO, *Falicetto: notizie storiche*, Saluzzo, Tip. Operaia, 1978, pp. 77. - Sulla base di una documentazione prevalentemente inedita e seguendo criteri interpretativi e classificatori molto diffusi nella nostra storiografia di produzione locale, l'A. ricostruisce concisamente le vicende della storia civile e religiosa di Falicetto nel Saluzzese: un antico centro plebano con cospicue presenze patrimoniali monastiche, la cui storia varrebbe certamente la pena di ripercorrere in un'opera di più vasto respiro e di deciso impegno critico.

Rinaldo Comba

EMILIA DAHNK BAROFFIO, *Su i Visconti di Massino, transunto di antiche carte*, in « Novarien. », 9 (1978-1979), pp. 326-332. - L'autrice presenta la traduzione in italiano di un lungo documento, che contiene ampi regesti, compilati nel 1493, di pergamene dal X al XIV secolo, appartenenti all'abbazia di San Gallo ed alla sua dipendenza italiana, il monastero di San Salvatore di Massino. La carta, scritta in lingua tedesco-alamanna, fu pubblicata da G. BISCARO, *I Maggiori dei Visconti Signori di Milano*, in « Archivio Storico Lombardo », 39 (1911), pp. 5-76, ed è depositata presso l'Archivio di Stato di Lucerna. La fedele traduzione di questo testo, considerato oscuro anche dal suo primo editore, permette di far luce sulla storia del centro abitato di Massino, nel Vergante, sulle sue chiese, nonché sul nucleo di possedimenti novaresi del celebre cenobio di San Gallo, beni infeudati nel XII e XIII secolo ai Visconti, ed in particolare per la prima volta nel 1134 a Guido, figlio di Ottone. L'insieme dei beni, di antica provenienza fiscale, era costituito dalla corte e dall'abbazia di Massino, a cui si devono aggiungere tre chiese nello stesso luogo, Santa Maria, San Michele, San Salvatore, ed inoltre San Quirico sul Monteboglio e San Pietro a Gravellona, presso Cerro. Sulla proprietà di queste chiese e sugli uomini che le abitavano l'abate di San Gallo, Corrado di Bussnang, aveva, ancora nella prima metà del Duecento, potere episcopale di scomunicare e di assolvere, di insediare e di deporre abati e sacerdoti, di esercitare la « cura animarum » e la giurisdizione sacramentale come un vescovo. Inoltre il documento afferma esplicitamente che la gente delle chiese e dei territori sottoposti a San Gallo non dipende da alcun vescovo. Da altre carte del 1306 sappiamo inoltre che la vicina località di Nebbiuno era sottomessa all'autorità dell'arcivescovo di Milano, anzi era territorio della stessa archi-

diocesi. Infine il regesto ricorda alcuni voluminosi testimoniali del XIII secolo in cui si elencano dettagliatamente i possedimenti in Italia di San Gallo, immobili e giurisdizioni goduti dai Visconti di Milano: il ritrovamento di queste carte presso l'Archivio di Stato di Lucerna potrebbe risolvere i problemi connessi con i territori della sponda piemontese del Lago Maggiore e con le origini novaresi dei Visconti.

Giancarlo Andenna

GIAN BATTISTA GRITTA, *Cintura tortonese. Villavernia*, in « Julia Dertona », seconda serie, XXI-XXII (1973-74), pp. 56-69. - Villavernia è un centro che si trova lungo la statale dei Giovi, a due terzi di strada fra Serravalle e Tortona, e che ebbe un notevole ruolo nel periodo medievale per la sua privilegiata posizione strategica. L'A. si è occupato in particolare dell'ubicazione e della consistenza territoriale della « villa » medievale e della sua formazione demica ed urbanistica.

Francesco Surdich

ALFREDO PAPALE, *Aspetti religiosi di Borgomanero nel basso Medioevo*, in « Novariensis », 9 (1978-1979), pp. 342-353. - La ricerca è preceduta da una minuziosa analisi delle fonti documentarie, alcune anche inedite, quali il *Cartolare* del 1221-1225, ed il *Libro delle Consegne* del 1327, che sono conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Novara, la prima, e presso l'Archivio di Stato della stessa città, la seconda. La parte iniziale del lavoro riguarda la ricostruzione della struttura ecclesiastica, prima della fondazione di Borgomanero, avvenuta alla fine del XII secolo. Il territorio era suddiviso fra quattro insediamenti più antichi: ad est la 'curtis regia' di Baraggiola, donata nel 962 da Ottone I ai canonici di San Giulio, con la sua chiesa di San Nicola e con le contermini chiese di San Giacomo di Mazzate, di San Germano di Talonno, di San Michele delle Verzole e di Santa Maria di Barro di Invorio Inferiore. A sud-est Caristo, la cui chiesa di Santa Maria fu consacrata nella prima metà del XII secolo. Inoltre Cureggio, a sud-ovest, antica 'curtis' con castello, sede di chiesa pievana, dedicata a Santa Maria, almeno dall'XI secolo; quest'ultimo centro, importantissimo sino al XIII secolo, era polo di gravitazione di numerose comunità ed organizzava più chiese dipendenti, quali San Pietro di Marzalesco, San Giorgio, San Lorenzo e la cappella di Bagnoma, luogo scomparso ad est del borgo. L'ultimo insediamento, Vergano, è posto dal Papale in pieve di Gozzano, ma non siamo troppo convinti dell'affermazione, perché la località non è contenuta negli elenchi antichi dei centri sottoposti al Capitolo di Gozzano. La chiesa di Vergano, dedicata a San Martino, era posta lontano dall'abitato, sull'Agona, presso il confine della corte di Cureggio. Il sorgere di Borgomanero, con le sue due chiese, San Leonardo e San Bartolomeo, forse entrambe precedenti il borgo franco, sconvolse a lungo andare la struttura organizzativa ecclesiastica sin qui riferita, anche perché il borgo sorgeva vicino ai confini di tre pievi, Gozzano, Gattico, Cureggio. La chiesa di San Bartolomeo acquisì alla metà del Trecento diritti parrocchiali e per l'aumento degli abitanti, attorno al 1490, furono create due parrocchie, sempre dipendenti dalla stessa chiesa. Infine nel XVI secolo

Borgomanero diveniva centro di Prefettura ecclesiastica, attorno a cui ruotavano i precedenti e più antichi territori parrocchiali. La nuova realtà insediativa si era lentamente affermata sino a trasformare l'organizzazione sacramentale del medioevo e a porsi come centro di nuova strutturazione religiosa delle campagne.

Giancarlo Andenna

BATTISTA G. TROVERO, *Caravino*, Ivrea 1979 (ed. Broglia), pp. 427. - Nel rinato interesse per i molteplici aspetti della storia locale si inseriscono bene anche questi « 2000 anni di storia di un villaggio canavesano », come dice il sottotitolo. Caravino è dominato dalla collina su cui poggia il castello di Masino: ovvio quindi che gran parte della sua storia sia intrecciata con quella di questa quasi millenaria casata canavesana. Il libro si sofferma però sulla storia della comunità e dei suoi abitanti attraverso i secoli. Naturalmente, dopo le discussioni sulle origini del nome e dello stesso stanziamento umano e dopo la relazione sui non infrequenti reperti archeologici, troviamo la storia basata sulla documentazione archivistica a partire dal secolo XI. Accanto ad un'infinità di curiosità di storia locale, sembrano da ricordare in special modo i toponimi, la descrizione della rete viaria, l'organizzazione della comunità attraverso i secoli, la storia religiosa e quella dei nuclei familiari più significativi. Si trovano inoltre molti dati, specie di questi ultimi due secoli, che la paziente e decennale opera di raccolta dell'autore è riuscita a conservare. Come tutti i lavori di storia locale, il bel volume ha parti più importanti ed altre meno, anche a seconda della prospettiva da cui sia esaminato; nel complesso merita di essere apprezzato, e segnalato agli studiosi delle diverse discipline, per la ricca messe dei suoi dati e per la tradizione che tramanda, oltre che per la puntuale rievocazione delle vicende della comunità.

G. S. Pene Vidari

MARIO PEROTTI, *L'antico mosaico pavimentale del Duomo di Novara. Schede interpretative con una proposta di lettura iconografica*, in « Novarien. », 9 (1978-1979), pp. 217-274. - Il lavoro è dedicato alla completa ricostruzione ed interpretazione del mosaico pavimentale della Cattedrale di Novara, rimaneggiato e poi in gran parte distrutto nel secolo scorso. L'impostazione metodologica dello studio mira ad indagare « la composizione per immagini in rapporto alla cultura di una data epoca o meglio » a « scorgere in una rappresentazione il riflesso di un pensiero, beninteso avendo presente che accanto all'intenzionalità del committente e dell'artista vi sono pure le strutture di un linguaggio — per immagini nel nostro caso — già circolante nella società ». La prima parte è dedicata ad una puntuale analisi storiografica ed alla ricerca della documentazione d'archivio, per mezzo delle quali possiamo seguire le vicende del mosaico dall'età moderna alla sua distruzione ad opera dell'Antonelli. La conclusione di questo settore della ricerca è interessante: in primo luogo nessuno ha studiato il significato iconologico dell'intero mosaico; circa la datazione invece le proposte oscillano dal IX al XII secolo, data quest'ultima su cui convergono gli ultimi storici dell'arte

che si sono occupati dell'argomento (Verzone, Kingsley Porter). Inoltre, tra i frammenti dell'antica opera musiva, si è conservata una figura di giovanetto nimbato con aureola di sette raggi, che stringe nella mano un oggetto non identificabile per la rottura delle tessere; orbene in rapporto a questo lacerto le posizioni sono ancora di più contrastanti, il Verzone lo ritiene romanico, mentre alcuni altri autori sono inclini ad affermare che esso è antecedente all'opera medioevale. La seconda parte dello studio affronta il problema della presentazione globale dell'opera musiva e della sua interpretazione iconologica, per concludersi in una discussione sulle proposte di datazione. L'autore procede innanzitutto dal mosaico del presbiterio, di cui restano ancora oggi ampi brani: la raffigurazione del paradiso terrestre con i progenitori, il serpente e l'albero, ai lati del quale sono posti i quattro fiumi. Attorno all'antico altare erano posti i simboli degli evangelisti, attornati dai venti e da motivi di animali e pesci in atto di cibarsi. Di fronte alla mensa il mosaico lasciava gli spazi per la proclamazione dell'Epistola e del Vangelo e per la professione della fede: più innanzi era posta la croce cosmica di porfido a braccia uguali, attraversata da un motivo a X in serpentino. Il significato iconologico può essere desunto da un testo guida paleocristiano, il *Commento a Daniele* di Ippolito (secolo III), da cui si ricava questa interpretazione: l'albero del bene e del male è contrapposto a Cristo, albero della vita fatto conoscere dai Vangeli e dalla Croce. Ai quattro fiumi corrispondono i quattro Evangelisti, al giardino dell'Eden il nuovo giardino della Chiesa, in cui gli animali che si cibano sono i cristiani in comunione con Cristo, o meglio i santi. La tematica è quindi di derivazione paleocristiana. Per quanto concerne la datazione di questa parte il Perotti accetta la proposta del Porter e colloca l'opera nel primo quarto del XII secolo. Tuttavia avverte che alcuni frammenti potrebbero avere origine più antica, ad esempio la croce cosmica posta sul pavimento potrebbe essere paleocristiana, giacché a partire dalla metà del V secolo numerose disposizioni imperiali proibivano ai costruttori di raffigurare sui pavimenti il segno della Redenzione. Si può pensare dunque che un frammento paleocristiano sia stato riutilizzato nella Cattedrale medioevale. L'analisi del mosaico della navata occupa l'ultima parte del lavoro: qui l'opera musiva è andata perduta nella quasi totalità. È possibile però ricostruire il contenuto del mosaico grazie alle descrizioni di coloro che hanno potuto vedere l'insieme dell'opera, e in particolare per merito dei disegni che il Bartoli ed il Frasconi hanno eseguito nei secoli scorsi, in modo da conservare sia il ricordo dell'impianto figurativo, sia la memoria degli elementi 'decorativi'. Nella navata centrale dominava la parte figurativa, nelle laterali quella detta impropriamente 'decorativa'. Gli elementi ornamentali, costituiti da « motivi a croci di braccia uguali, che si toccano e che hanno negli interstizi dei cerchi con iscritti animali vari » (colombe, pesci, molluschi), sono comuni ad altri pavimenti a mosaico e trovano la loro giustificazione nel testo biblico del *Cantico dei tre fanciulli*, tratto dal libro di Daniele. Lo stesso testo si pone come evidente spiegazione dell'impianto figurativo della navata centrale, suddivisa in tre grandi cerchi, in ciascuno dei quali erano rappresentati gli animali acquatici, quelli celesti, quelli terrestri. Il brano scritturistico, ampiamente commentato da Ippolito, era elemento importante della liturgia della veglia pasquale, giacché era l'inno che precedeva immediatamente il conferimento del batte-

simo. L'autore analizza poi, con sicura competenza, tutte le figure di cui è rimasto il ricordo e per ciascuna di esse è in grado di reperire elementi scritturistici, biblici e di letteratura patristica. Ampio spazio è infine dedicato allo studio del frammento superstite, che rappresenta il giovanetto nimbato, di cui s'è già detto. Tale frammento era posto tra le figure del cielo e attraverso un confronto di immagini è possibile sostenere che esso rappresenti il Sole, immagine assunta tra il IV ed il V secolo ad indicare il Cristo. Si chiarisce pertanto il significato globale dell'intero mosaico della navata. Tutte le creature, distribuite nei vari ordini del cosmo, lodano Dio, e tutte convergono verso il cielo, posto tra l'acqua e la terra, ove grandeggia la figura del Sole-Cristo. Accanto a questo tema, di evidente carattere paleocristiano, si aggiunge in età medioevale un secondo motivo, di derivazione apocalittica, rappresentato dagli animali del cielo (la bestia dalle dieci corna, il mostro che trascina le stelle con la coda, le quattro bestie e il figlio dell'Uomo che viene dal cielo), che si sovrappone al primo. In altri termini i medioevali sembrano accentuare maggiormente il motivo del conflitto tra bene e male, ponendo in secondo piano la tematica della lode. Proponendo una datazione anche per questa opera, il Perotti formula la seguente ipotesi, che dopo quanto si è detto, ha certamente numerosi fondamenti: si ritiene «che il mosaico pavimentale della navata, certamente ristrutturato e ricomposto nel secolo XII, abbia utilizzato frammenti del secolo V», ad esempio il Cristo-Sole. In sede di conclusione l'autore pone, in rapporto a quanto si è fin qui detto, l'ipotesi, già affacciata anche dal Toesca, che la Cattedrale novarese, distrutta dall'Antonelli, non fosse stata completamente ricostruita nel XII secolo, bensì «si lasciò l'impianto paleocristiano delle navate con le colonne e si introdussero le campate per innalzare l'edificio, ricavandone il matroneo e un sistema più valido per la copertura, ... alla basilica paleocristiana venne pure tolta l'abside e si aggiunse il transetto ed il nuovo presbiterio». La capacità di adattarsi, pur modificando elementi importanti, troverebbe piena conferma dallo studio dei mosaici novaresi.

Giancarlo Andenna

PIETRO RAMELLA, *Pavone, antica comunità nel Canavese*, Pavone 1978 (ed. Ramella), pp. 371. - Il volume si suddivide in sei parti: il territorio, la storia, la religione, la gente, la comunità, l'economia. Per quanto riguarda la storia, Pavone è sempre stato legato alla signoria del vescovo di Ivrea, con la cui storia è pertanto strettamente connessa quella della comunità. A sua volta, l'attuale imponente castello risente — come noto — della vasta opera di ricostruzione e «ristrutturazione» del d'Andrade, a cavallo del secolo. Nel filone della storia locale, il Ramella riporta numerosi dati d'interesse, con particolare attenzione per la vita della comunità e per la «civiltà contadina», a cui da parecchi anni dedica assiduamente la sua opera.

G. S. Pene Vidari

MARIO BERTOTTI, *Documenti di storia canavesana*, Ivrea 1979 (ed. Enrico), pp. 556. - Il terzo volume di «Studi e documenti» della Società Accademica di Storia ed Arte

Canavesana raccoglie tutti gli articoli pubblicati dal Bertotti sul « Risveglio popolare » di Ivrea per un ventennio (tra il 1957 ed il 1977), più alcuni inediti. Si tratta di 250 saggi sui più svariati argomenti di storia canavesana, le cui paesi — e naturali — necessità divulgative non hanno impedito all'autore l'esposizione di opinioni originali e la pubblicazione di molti dati di difficile reperimento e di difficoltosa conservazione. In chiaro e preciso la vasta cultura del Bertotti offre un'infinità di notizie. Si possono ricordare le tradizioni popolari, le vicende politiche e militari, la storia dei personaggi, la vita economica e sociale, la storia naturale, la storia religiosa, i toponimi, le vicende di singole località.

G. S. Pene Vidari

ERNESTO LOMAGLIO, *Le origini di Borgomanero e il medio Novarese nell'età comunale*, Borgomanero 1978, pp. 9-258 (Collana di studi storici novaresi, 1). - Con questo secondo volume, dedicato alle vicende di Borgomanero in età medioevale, il Lomaglio ha concluso la sua fatica di storico del territorio medionovarese. Il precedente lavoro seguiva le vicende del centro in età moderna e contemporanea, il nuovo libro pone invece in modo esplicito il problema delle origini di Borgomanero, sul quale la precedente storiografia aveva assunto atteggiamenti contraddittori. La ricerca dell'autore, un discepolo di Raffaello Morghen, si apre infatti con una puntuale indagine storiografica che evidenzia lo 'status quaestionis' dal XVII secolo a oggi, non solo in rapporto ad una più abbondante conoscenza documentaria, ma soprattutto di fronte ad una più precisa informazione su importanti fenomeni storici, quali la creazione dei borghifranchi. È certo che Borgomanero derivi la sua esistenza dalla fusione, avvenuta nel XIII secolo, tra due borghi di origine diversa: borgo San Leonardo e Borgonuovo o Borgofranco. I due borghi, vicinissimi tra loro, ebbero però una diversa origine: borgo San Leonardo fu molto presumibilmente una creatura dei Biandrate ed era forse sorretto da convenzioni simili a quelle stipulate a Biandrate tra 'domini', 'milites' e 'rustici'; Borgonuovo o Borgofranco, più tardi detto anche Borgomanero, fu invece una creazione del Comune di Novara in un periodo di lotte contro Vercelli e contro gli eredi del conte Guido di Biandrate. La tesi è convincente, così come mi sembra plausibile la derivazione del termine 'Mainerius' dalla nota famiglia consolare milanese, a cui appartennero numerosi podestà di Novara. Vorremmo solo segnalare una piccola aggiunta a quanto l'autore afferma: la prima menzione di un borgofranco o borgonuovo nelle vicinanze di quello che poi divenne Borgomanero non è del 1194, come il Lomaglio afferma, bensì del 3 marzo 1190. Infatti in quel giorno « ser Vivianus de Conturbia », presente « in burgofranco », donò al prete di Santa Maria di Conturbia tre campi nello stesso luogo (cfr. BSSS. 80, p. 118). A nostro avviso ciò anticipa almeno di quattro anni la fondazione del borgo novarese, ma non intacca la bontà dei ragionamenti dell'autore. Merito del Lomaglio è stata inoltre la dimostrazione che il borgo non sorse in luogo deserto, ma in un ambiente ricco di insediamenti umani precedenti, di terre ampiamente coltivate, ai limiti di due territori fiscali, passati dal X secolo nelle mani della chiesa di San Giulio d'Orta. La stessa disposizione geografica, a mezza via tra il Ticino e la Valsesia, sulla

direttrice Novara, Gozzano, Cusio, conferiva grande importanza al luogo e ai due insediamenti voluti dai 'domini' e dal Comune di Novara, sinché la forza del capoluogo non impose la riunificazione in un unico centro dei due abitati. Il Lomaglio ha poi studiato la politica novarese di popolamento del borgo attraverso l'analisi dei nomi degli abitanti, che nella stragrande maggioranza dei casi rivelano l'antica provenienza. I capitoli finali, dedicati all'economia del borgo ed alla lenta formazione del territorio borgomanerese, mostrano un'attenta capacità di lettura dei documenti ed una aggiornata informazione bibliografica sui problemi connessi con la crisi del XIV secolo. Chiude il lavoro un breve saggio di A. PAPALE, *Alcuni rapporti di Borgomanero con il Capitolo di San Giulio d'Orta*, pp. 217-232, denso di informazione documentaria di prima mano, ben padroneggiata da un metodo scaltrito ed attento alle diverse sollecitazioni culturali che la materia offriva. L'ampia bibliografia finale ed un preciso repertorio degli argomenti tratti rendono infine più agevole la consultazione e la lettura del volume.

Giancarlo Andenna

RÉGINALD GRÉGOIRE, *I manoscritti liturgici dell'Isola di San Giulio*, in « Novarien. », 9 (1978-1979), pp. 336-341. - Nel corso del 1978 furono ritrovati dall'autore, presso il monastero delle Benedettine sull'Isola d'Orta, undici manoscritti liturgici un tempo appartenenti alla Biblioteca e alla Sacrestia della chiesa collegiata di San Giulio. L'articolo contiene le schede di presentazione analitica dei codici, dal punto di vista sia paleografico sia contenutistico. In rapporto al contenuto i manoscritti si dividono in due Evangelieri, 6 Antifonari, un Graduale e due Salteri corali. Per ciò che riguarda la datazione, il più antico, un frammento di Evangelionario della Chiesa Novarese, risale alla fine del XII secolo; inoltre 4 manoscritti possono essere attribuiti per ragioni paleografiche alla seconda metà del XIII secolo. A questi vanno aggiunti due codici datati 1279, uno dei quali riporta anche una lunga nota relativa al donatore, il canonico di San Giulio, Marchisio da Cilanegrio. Tra i restanti volumi due sono sicuramente datati 1436 ed è riportata la sottoscrizione del copista, il prete di San Giulio, Giovanni Giacomo Visconti. Gli ultimi due codici risalgono al XV secolo. Tutti contengono notazioni neumatiche, in particolare l'Evangelionario del XII secolo ha titoli ed iniziali miniate e ampie decorazioni zoomorfe. Alcuni fogli di guardia ed altri frammenti ci permettono di ricostruire in minima parte anche un Breviario del secolo XII, nonché un Messale del XIII, codici anch'essi in uso presso la Canonica di San Giulio.

Giancarlo Andenna

TULLIO BERTAMINI, *Storia dell'alpe di Solio*, in « Oscellana », 9 (1979), pp. 49-54. - L'alpeggio in questione è posto a metri 1800 s.l.m., oltre il passo di Fontanalba, nell'alta valle dell'Onsernone, ancora in territorio italiano; dista dal fondo valle vigezzino più di cinque ore di marcia. Quest'alpe era posseduta nel 1117 dalla chiesa di San Giulio dell'Isola, che la affittò per dieci anni ad alcuni personaggi di Suna, i quali probabil-

mente la subaffittarono a dei pastori vigezzini. Nel 1195 i canonici di San Giulio diedero a livello la stessa alpe ad un sacerdote di Santa Maria Maggiore e all'intera comunità di Crana che la sfruttò almeno per 29 anni. Nel 1235 Solio fu affidata, a tempo indeterminato, dal preposito Abbate da Castello, a tre influenti famiglie vigezzine, di Demeldeo di Coloria di Druogno, di Manfredo di Strasucio di Buttogno e di Andrea di Crana. Giacché in questi contratti era inserita la clausola di prelazione in caso di vendita, possiamo sapere che il valore dell'alpeggio non era inferiore alle 80 lire imperiali, almeno nel 1235. Prima del 1250 l'alpe fu davvero venduta alle tre famiglie: tuttavia il Comune di Druogno acquistò con lentissime operazioni finanziarie due parti del luogo, la terza fu rilevata dalla Comunità di Crana. Tuttavia, accanto a questi proprietari, vantavano diritti sull'alpe anche numerosi privati ed il Comune di Craveggia. Le vicende del XIV secolo, documentate attraverso inedite pergamene di Archivio ossolani, mostrano le gravi difficoltà generate da un territorio indiviso su cui insistono numerosi proprietari. Solo con il 1372 il vasto pascolo fu definitivamente diviso tra Crana e Druogno e pertanto cessarono le liti. L'identificazione degli alpeggi, citati nelle antiche pergamene, ed il profilo storico della loro evoluzione sono utili non solo per la toponomastica, ma per la conoscenza delle comunità montane e della loro organizzazione.

Giancarlo Andenna

GIOVANNA PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, Tilgher, 1979, pp. 203. - In una lettera del 24 marzo 1432 indirizzata al senese Andreozzo Petrucci, il Piccolomini sottolineava come i Genovesi mirassero ad apprendere *ad necessitatem*: la loro istruzione era volta, dunque, ad acquisire le nozioni indispensabili « per ben condurre i propri e gli altrui affari, per organizzare proficuamente il proprio e l'altrui lavoro » (p. 7). L'insegnamento a Genova appare fortemente condizionato per un lungo arco di tempo — per lo meno dal XIII al XV secolo — e finalizzato a una cultura di tipo utilitaristico: quel che conta è dare gli erudimenti funzionali all'esercizio professionale e all'inserimento nella vita produttiva. Se questa è in sintesi la conclusione del lavoro dell'A. — della quale esistono numerosi altri precedenti contributi sull'argomento —, la sua indagine si sviluppa in molteplici direzioni, informando puntualmente sulle scuole ecclesiastiche e laiche, sul collegio dei maestri di grammatica, sulla produzione e sulla circolazione libraria, sull'intervento pubblico nel settore scolastico, sull'insegnamento nelle due riviere liguri di Levante e di Ponente. Una breve appendice documentaria, un'ampia bibliografia e un accurato indice dei nomi di persona e di luogo completano l'interessante e utile volume.

Grado G. Merlo

ERNESTO LOMAGLIO, *Il San Martino di Gattico e i suoi problemi*, in « Paese Nuovo. Quaderni del Cusio », 1 (1979), pp. 29-37. - La chiesa di San Martino di Gattico, un tempo stupendo edificio romanico ed ora in miserevole stato di abbandono, è stata per

decenni al centro di una controversia tra gli eruditi locali, giacché non è chiaro quali funzioni abbia svolto nel medioevo. Il suo abbandono e la conseguente degradazione risalgono ad anni antecedenti la visita pastorale di Speciano, nel 1585, quando il vescovo affermò che essa era già « partim diruta ». Ma nell'età di mezzo questo edificio a tre navate a che cosa serviva? Qualcuno ha sostenuto che la chiesa non fu mai terminata, altri che non rivestì grande importanza entro l'ambito del piviere di Gattico, giacché la pievana era, almeno dal 1492, la chiesa dei SS. Cosma e Damiano posta nello stesso abitato. Il Lomaglio è in grado di dimostrare che San Martino esisteva ed era funzionale già prima del 1214, quando è citata entro un tessuto di abitazioni molto complesso, in cui prevalevano le case dei Da Castello. Inoltre l'autore ha potuto stabilire per mezzo di documenti inediti che la chiesa dei SS. Cosma e Damiano è stata costruita tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento e pertanto è logico supporre che la precedente pievania fosse San Martino, poi abbandonata, giacché alquanto lontana dal centro abitato tardo medioevale. A queste convincenti argomentazioni si possono aggiungere nuovi documenti che provano ulteriormente le tesi del Lomaglio: il manoscritto n. 36, del XIV secolo, intitolato *Decima. Contribuzioni alla Camera Apostolica. II Vetus*, in cui sono elencate alla rinfusa numerosissime chiese della diocesi che hanno versato la decima papale dal 1387 al 1392, è conservato presso l'Archivio Capitolare di Novara e sarà utile per chiarire il problema. Il piccolo codice è stato scritto nel 1392: orbene ai ff. 9rv sono registrate ben cinque chiese per Gattico, precedute da San Martino, cioè « Ecclesia sancti Martini de Gatego, ecclesia sancti Andree de Quarexono de Gatego, ecclesia sancti Michaelis de Carono de Gatego, ecclesia Sancte Marie de Mozano de Gatego, ecclesia sancti Eugenii de Gatego », manca quindi la chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Inoltre ai ff. 16rv si legge: « Plebanus sancti Martini de Gatego », seguito dal riferimento a due chiese, una di sant'Ambrogio di Gattico e l'altra di San Giacomo di Mazzate Superiore. Dunque dal 1387 al 1392 la pieve era a San Martino. Le stesse cose ripete un altro piccolo codice, datato 1389, dello stesso Archivio, intitolato *Decime papalis residuum talee sive aestimi*, che al f. 4v riporta la situazione per Gattico in questi termini: « Plebanus Sancti Martini de Gatego, ecclesia sancti Ambrosii de Gatego, ecclesia sancti Andree de Quaraseno de Gatego, ecclesia sancti Michaelis de Carono de Gatego, ecclesia sancti Jacobi de Mazate Superiori, ecclesia sancte Marie de Mozano de Gatego, ecclesia sancti Eugenii de Gatego ». È dunque riconfermata la pieve a San Martino e non vi è alcun accenno alla fondazione dedicata ai SS. Cosma e Damiano: sino al XV secolo San Martino fu la pievana.

Giancarlo Andenna

GIANFRANCA VILLATA, *La vita interna e la gestione dell'ospedale di S. Maria dei Fasana (secoli XIII-XIV)*, « Bollettino storico vercellese », 11-12 (1978), pp. 65-91. - Dell'ospedale, sorto in Vercelli nel 1262 per cura del canonico Simone Fasana, e passato pochi decenni dopo agli Umiliati, sono pervenuti alcuni rendiconti e inventari di beni mobili e immobili dei secoli XIII e XIV (alcuni dei quali editi in appendice), che consentono di avere notizie sulla forma di ospitalità, sugli arredi, sulle spese di gestione

e sulle proprietà fondiarie dell'ente. Il lavoro offre spunti di qualche interesse per la storia economica e della cultura materiale.

Aldo A. Settù

ELIO ARLERI, *Vicende sacre e profane del rione San Paolo in Asti*, Asti, Scuola Tipografica S. Giuseppe, 1976, pp. 110. - Sulla scia del successo ottenuto dalla rinnovata edizione del Palio d'Asti, giunto quest'anno alla sua tredicesima rappresentazione, non poteva mancare un rinnovato interesse per la storia dei rioni che partecipano alla corsa. In questa prospettiva va inserita la breve opera dell'A., dedicata alle vicende del rione S. Paolo, per tre volte vincitore del Palio, nel 1975, nel 1978 e nel 1979. Dopo aver ripetuto in poche pagine le date e i fatti salienti della storia cittadina, l'A. colloca al 1292 la prima attestazione dell'esistenza della chiesa di S. Paolo, in prossimità della porta omonima, e ne segue le vicende fino ai giorni nostri, rilevando il passaggio nel 1716 ai preti dell'oratorio di S. Filippo Neri. Prende poi in esame le altre presenze religiose nel rione soffermandosi in particolare sul convento dei minori francescani, ora scomparso, che una tarda tradizione, sulla quale l'A. avanza prudenti dubbi, vuole fondato nel 1213 da San Francesco in persona di passaggio per Asti. Di particolare interesse, anche se trattata troppo di sfuggita, è la notizia relativa alla fondazione nel 1488 del primo monte pegni astigiano, di cui a tavola 11 è riprodotto il verbale relativo alle trattative fra il comune e il fondatore, mentre i restanti capitoli sono in gran parte dedicati alla descrizione storico-artistica delle vie, piazze, torri e palazzi del rione, non senza una certa prudenza nell'accogliere tradizionali luoghi comuni della storiografia locale. Nell'ultimo capitolo, infine, non manca una concessione all'esaltazione di campanile, con l'elencazione cronologica di «figure o fatti o istituzioni che... al rione S. Paolo in particolare danno splendore ovvero ad esso sono per qualche verso collegati e degni perciò del nostro ricordo».

Renato Bordone

ELENA ROTELLI, *Fra Dolcino e gli Apostolici nella storia e nella tradizione*, introduzione di DOMENICO MASELLI, Torino, Ed. Claudiana, 1979, pp. 125 con 23 ill. f. t. (Collana «Ritratti storici», 8). - Il volumetto ha finalità divulgative. Risulta aggiornato dal punto di vista bibliografico, anche se seguire tutto quanto viene prodotto intorno alla figura di fra Dolcino non è facile, vista la costante «fortuna» dell'eresiarca novarese. Nuove e interessanti sono le pagine dedicate alla «riscoperta di Dolcino e il movimento operaio biellese», nelle quali l'A. analizza il vivacissimo dibattito sviluppatosi sulla stampa locale del Biellese, tra Otto e Novecento: Dolcino divenne allora simbolo — di duplice segno, negativo e positivo — della libertà di pensiero, dell'emancipazione degli oppressi e della rivolta contro l'autoritarismo, l'oscurantismo e la doppiezza dei «preti» e della chiesa romana.

Grado G. Merlo

TULLIO BERTAMINI, *Viceno e i suoi Statuti*, in « Oscellana », 9 (1979), pp. 57-78. - Il ritrovamento, tra le carte dello storico ossolano Giovanni De Maurizi, di un piccolo codice pergameneo, datato 1559 e contenente gli *Statuti* inediti della Comunità di Viceno, ora conservato nell'Archivio di Oscellana, ha incoraggiato il Bertamini a tracciare un breve profilo di storia della località e a fornire l'edizione integrale del testo in latino, accompagnandolo con una versione attenta in lingua italiana. Il codice è una copia, tratta dal notaio Giovanni Marini di Viceno nel 1559, dall'antico ed autentico codice, datato 9 gennaio 1436, data della stesura delle leggi ad opera dei vicini del luogo. La breve storia della Comunità montana muove dal XIV secolo, età a cui risalgono i primi documenti: prima il territorio apparteneva alla più vasta realtà civile della Valle Antigorio. Con il 1335 si assiste alla separazione dei beni e dei boschi comuni tra Viceno e Mozzio, separazione confermata e resa definitiva nel 1343 con l'episcopato di Guglielmo Amidano. Da questo momento in avanti si ebbero numerosissime liti con i Comuni vicini, sempre a proposito di terre comuni. Dal punto di vista religioso il territorio di Viceno appartenne sino alla metà del XII secolo alla pieve di Domodossola, in seguito si servì della chiesa di Santo Stefano di Crodo e poi, in età moderna, della cappella di San Giulio di Cravegna, che divenne parrocchia nel 1564 con aggregata la stessa cura di Viceno. Sul luogo era già stata costruita prima del 1436 una cappella dedicata a Santa Margherita, titolo mutato durante la pestilenza del 1564 in San Rocco; l'edificio ecclesiastico fu ingrandito nel 1623 ed ottenne il titolo di coadiutoria nel 1804. Solo dal 1853 fu eretta la parrocchia. Molti vicesini emigrarono durante i secoli a Bologna, Roma, Milano e Genova: da una di queste famiglie, abitante a Bologna, i Davia, nacque il card. Giuseppe Davia (1661-1740), vescovo di Rimini e nunzio in alcuni paesi europei. Gli *Statuti* constano di 69 capitoli, alcuni dei quali certamente posteriori al 1436: la struttura amministrativa del Comune era fondata sulla vicinanza, che esprimeva la Credenza ed i Consoli, in tutto simile dunque a quella indicata dai precedenti 'ordines' di Vagna.

Giancarlo Andenna

AUTORI VARI, *Ossola di pietra nei secoli*, a cura del Gruppo Archeologico Mergozzo e con il patrocinio della Regione Piemonte, Mergozzo 1978, pp. 183, con 35 tavole in bianco e nero. - Il volume documenta, anche con precise ricerche d'archivio, l'uso civile, religioso, domestico, tecnico della pietra nell'Ossola: a questo proposito le numerose fotografie costituiscono importanti documenti di una cultura litica, che va scomparendo, giacché in Ossola, come ha ben scritto Franca Maulini Colombo nell'*Introduzione*, « tutto è in pietra, le murature delle case ed i tetti, le strade ed i confini, le attrezzature e gli arredi », ma ancora « abbeveratoi, forni, torchi, lavatoi, cippi, passoni, sostegni delle viti ed anche i giochi incisi su tavoli, panche, scale ». E tutto ciò è dovuto alla genialità ed al lavoro silenzioso ed oscuro di generazioni anonime di scalpellini che per secoli hanno modellato l'ambiente rupestre. Gli studi raccolti nel volume hanno impostazione diversa e sono anche sorretti da metodologie diseguali; riteniamo cosa utile elencarli tutti, per poi aggiungere qualche nota esplicativa su alcuni: P. CHIOVINI, *La pietra dell'Ossola: elemento del paesaggio*, pp. 13-18; T. MICHELETTI, *L'industria estrattiva in*

Val d'Ossola, pp. 19-26; E. MAFFIOLI, *La lavorazione del granito nel recente passato*, pp. 27-36; C. ALBERTINI e A. DE GIULI, *La pietra dell'Ossola nell'antichità*, pp. 37-44; A. PRIULI, *Le tecniche di incisione nella preistoria*, pp. 45-50; T. BERTAMINI, *Spunti storici sulla pietra nell'Ossola Superiore*, pp. 51-63; P. FRIGERIO e P. PISONI, *Documenti minori e minimi sui materiali lapidei delle terre ossolane e verbanesi*, pp. 65-84; E. ODO-
RICI e G. PAPAGNA, *Le cave della Gandoglia e la Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano*, pp. 85-106; F. MAULINI COLOMBO, *Le cave di miarolo bianco del monte Orfano*, pp. 107-124; M. MAFFIOLI e D. COLOMBO, *Ossola di pietra, nelle immagini*, pp. 125-183.

Giacché gli interessi di questa rivista sono di natura storica, ci soffermeremo sugli studi che possono offrire spunti storici alla conoscenza di quel territorio. L'attenzione del Bertamini è rivolta ad una breve storia delle cave di pietra ossolana: ad esempio la pietra serpentina in Valle Antrona era estratta e commerciata nel Trecento, anzi i vescovi di Novara avevano diritto di decima sui prodotti delle cave, ne è prova il documento 4 agosto 1377 con cui il presule Oldrado affittava per sei anni ai fratelli Romeggio di Cresti in Vall'Antrona «decimam vene ferri montis Vegatie et vene lavezarie» dietro corresponsione di un censo annuo di novanta lire imperiali. Affitti di decima sempre relativi al ferro e al lavaggio o pietra serpentina si ebbero ancora con il card. Serbelloni nel 1561 e successivamente con il card. Taverna nel 1617-1618: beneficiaria dell'affitto della decima episcopale era in questi ultimi atti la Comunità di Montescheno. A questo proposito ci sia consentito correggere una imprecisione in cui è caduto il Bertamini: la decima di cui si parla in questi documenti non era una regalia, come afferma l'autore (p. 59), bensì una tassa ecclesiastica o sacramentale, che si pagava sui prodotti della terra, e la pietra estratta era considerata alla stessa stregua del grano, del fieno o del vino. Pertanto non è strano che dopo il passaggio dell'Ossola Superiore dal vescovo di Novara ai Visconti (1381) la decima sia rimasta al presule di San Gaudenzio; come tassa ecclesiastica essa dipendeva dalla struttura diocesana, non dall'amministrazione civile e politica. L'antologia documentaria presentata dal Frigerio e dal Pisoni è tratta dall'Archivio dei Borromeo, conservato all'Isola Bella; si tratta di 35 pezzi, in gran parte lettere, dal XVI al XIX secolo, scritte dai conti o dai loro amministratori, e concernenti la ricerca, il trasporto, l'utilizzazione e la vendita delle pietre ossolane. I singoli documenti sono raccolti in settori, che li inquadrano e che forniscono al lettore una traccia interpretativa. Alla storia delle cave di Gandoglia, da cui è tratta la pietra del Duomo di Milano, sono dedicate le pagine dell'Odorici e della Papagna: le notizie contenute sono tratte dagli *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, editi nel 1877, e dall'Archivio della Fabbrica del Duomo. Lo studio riguarda il momento dell'organizzazione delle cave nella seconda metà del Trecento ed è rivolto in particolare ai problemi della manodopera e della produzione globale. Interessanti anche le notazioni riguardanti l'esenzione dai dazi, garantita dai Visconti, e la proprietà dei boschi, che venne rivendicata dalle Comunità della Vallintrasca. Quest'ultimo problema, complicato dalla facilità del commercio del legname, molto ricercato durante tutta l'età moderna, si trascinò irrisolto sino al secolo scorso, mentre i tagli abusivi di alberi diminuivano la consistenza forestale dei monti ossolani.

Giancarlo Andenna

N. COULET, *Sources et aspects de l'histoire de la transhumance des ovins en Provence au bas Moyen Age*, in « Le monde alpin et rhodanien », VI (1978), fasc. 3-4, pp. 213-247. - Questo nuovo lavoro del Coulet si riallaccia alla nota opera con cui THÉRÈSE SCLAFERT (*Culture en Haute-Provence. Déboisement et pâturages au Moyen Age*, Paris, S.E.V. P.E.N., 1959) vent'anni or sono sottolineò le dimensioni storiche della transumanza provenzale e i suoi complessi rapporti con le strutture economiche e sociali. Basandosi sugli archivi della Corte dei Conti, sugli archivi comunali e sui fondi notarili, l'A. indica con abbondanza di esempi e di riferimenti a situazioni significative, un certo numero di direzioni di ricerca suggerite dalla documentazione: l'estensione dello spazio pastorale e l'espansione della transumanza, trasformazioni nel commercio dei pascoli, contrasti fra situazioni locali diverse che meriterebbero una maggiore attenzione, rapporti fra « estivants provençaux et éleveurs montagnards » (p. 227), e, soprattutto, il ruolo e l'evoluzione dei diversi tipi di transumanza, nonché lo studio della stessa « comme commerce et comme entreprise ». Quest'ultima prospettiva, sostiene giustamente l'A. nella conclusione, « devrait enrichir notre connaissance de certains aspects du milieu urbain des Alpes du Sud et éclairer les structures de la société des éleveurs en Basse-Provence ».

Rinaldo Comba

« Recherches régionales. Côte d'Azur et contrées limitrophes », XVIII (1978), fasc. 4, pp. 35. - Come ben sanno i lettori del presente notiziario il Centre de documentation des Archives des Alpes-Maritimes da quasi vent'anni assicura la pubblicazione di « Recherches régionales » nell'intento di fornire ai ricercatori un indispensabile strumento di documentazione sul complesso passato del dipartimento delle Alpi Marittime, presentando sia una scelta dei lavori scientifici redatti per ottenere un titolo universitario, sia documenti « destinés à préparer le terrain pour de nouvelles études de détail et de synthèse ». Tale intensa attività (il periodico ha una frequenza trimestrale) emerge chiaramente dal fascicolo ora citato di « Recherches régionales », che costituisce un completo e prezioso indice degli articoli e delle recensioni apparse sulla rivista dal 1961 al 1978.

Rinaldo Comba

ALESSANDRO ROSBOCH, *Due affreschi a Rivalba*, « Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti », XXX-XXXI (1976-77), pp. 83-87, ill. - I due affreschi sinora inediti, entrambi del secolo XV, sono conservati rispettivamente nella cappella campestre di S. Amanzio (o meglio in quanto di essa rimane), e nella chiesa parrocchiale di S. Pietro in Vincoli; in quest'ultima sono anche visibili (nonostante il « deplorabile restauro » del secolo scorso) strutture murarie romaniche. È merito dell'a. inquadrare la breve segnalazione con buona e aggiornata conoscenza delle fonti e della più recente storiografia.

Aldo A. Settia

DEBORAH COLOMBO, MARCELLO MAFFIOLI, *Le cappellette campestri. Ricerca del G.A.M. per il territorio di Mergozzo*, in « Oscellana », 9 (1979), pp. 91-104. - L'articolo contiene l'inventario completo delle cappelle campestri, o edicole religiose affrescate, del territorio di Mergozzo. Si tratta di 42 schede, in genere accompagnate da fotografie in bianco e nero; tutti gli edifici sono inoltre localizzati sulla mappa del territorio. Le notizie contenute nelle schede sono in genere esaustive e danno informazioni sulla struttura architettonica del piccolo edificio, sugli affreschi esistenti e sulle scritte dedicatorie, nonché sui documenti storici riguardanti la costruzione ed il culto. Particolarmente interessante anche la premessa storica: l'analisi dettagliata ha permesso ai due ricercatori di stabilire una provvisoria tipologia evolutiva di queste costruzioni di pietà popolare, soprattutto da un punto di vista architettonico. Forse la più antica capelletta risale al XV secolo ed è indicata come costruzione con struttura a capanna, in cui si assommano i concetti di luogo sacro e luogo di rifugio. Successivamente la funzione di rifugio tende a scomparire e prevale invece l'uso in funzione della pietà popolare e della sporadica cerimonia sacra: la cappella tende quindi a trasformarsi da 'capanna' a 'pilone', architettura quest'ultima diffusissima nel Settecento, grazie anche alle innumerevoli « Vieae Crucis » di tutte le campagne piemontesi e lombarde. Dal punto di vista dei contenuti pittorici è pure possibile tentare, e gli autori lo hanno fatto con perizia, un discorso di tipologia evolutiva. Le più antiche pitture insistono sulla figura della Madonna Madre, successivamente emergono altre qualità della Vergine, o poteri taumaturgici, legati a particolari centri di culto: Madonna di Re, di Loreto, di Oropa, del Carmine, del Rosario. Infine i Santi, effigiati con le loro competenze specifiche, come Antonio abate e il bestiaio, Rocco e la peste. Simili ricerche particolari su elementi minimi del paesaggio sono di grande utilità per la conoscenza globale di un territorio.

Giancarlo Andenna

LORENZO TACCHELLA, *Cesare Gambarà vescovo di Tortona e riformatore*, in « Julia Dertona », seconda serie, XXIII-XXV (1975-1977), pp. 6-12. - È richiamato e proposto a grandi linee il ruolo avuto da Cesare Gambarà durante il lungo periodo di tempo (1548-1591) durante il quale egli ricoprì la carica di vescovo di Tortona, impegnandosi efficacemente per la soluzione sia dei più urgenti problemi di ordine materiale, sia soprattutto per la riforma del clero, della quale fu un tenace sostenitore anche in occasione della settima sessione del Concilio di Trento.

Francesco Surdich

IVAN IV IL TERRIBILE, JAN ROKYTA, *Disputa sul protestantesimo. Un confronto tra Ortodossia e Riforma nel 1570*. Introduzione, versione e note a cura di LAURA RONCHI DE MICHELIS, in appendice *La Riforma nei paesi slavi e i suoi rapporti con l'Ortodossia* di AMEDEO MOLNÁR, Torino, Ed. Claudiana, 1979, pp. 188 con 10 ill. f. t. (Testi della Riforma, 8). - Il volumetto, che agli intenti divulgativi unisce rigore di metodo, intende presentare un documento tanto eccezionale quanto sconosciuto al pubblico italiano.

Si tratta del testo della disputa avvenuta nel 1570 tra il pastore della *Jednota bratru* (« Unitas fratrum ») boema, Jan Rokyta, e lo zar Ivan IV Vasil'evič, il Terribile (1530-1584), colui che può essere considerato l'artefice del nascente impero moscovita. Ci viene offerta dunque una preziosa testimonianza del tentativo (fallito) di aprire alla Riforma gli ampi territori dello stato russo, che anticipa di un decennio l'analogo tentativo « papista » (ugualmente fallito) condotto dal gesuita Antonio Possevino.

Grado G. Merlo

TULLIO BERTAMINI, *Ordine della Comunità di Vagna*, in « Oscellana », 8 (1978), pp. 193-203. - La scoperta di un codice cartaceo del XVII secolo, presso l'Archivio di Oscellana a Domodossola, contenente gli « ordines » della comunità montana di Vagna, ha suggerito all'autore l'opportunità di pubblicare, ad integrazione degli *Statuti* ossolani, anche queste leggi di comune rurale. Vagna è un antico abitato ad ovest di Domodossola, verso la Val Bognanco, e conserva ancora i ricordi di una chiesa romanica dedicata a San Brizio. Gli « ordines » contenuti nel codice non rappresentano però la prima legislazione statutaria del luogo, infatti essi furono redatti nel 1590 e vennero inviati al re Filippo III di Spagna, allora duca di Milano, per essere approvati. La conferma reale fu ottenuta il 1° dicembre 1606: nel proemio del testo approvato si ricorda che già al termine del XV secolo gli uomini di Vagna avevano elaborato degli *Statuti*, che erano stati ratificati dal duca Ludovico Maria Sforza, e di cui non resta più traccia. Però non è azzardata l'ipotesi del Bertamini che gran parte del contenuto di quella antica legislazione sia passato nei nuovi « ordines ». Il testo statutario, scritto in volgare, consta di 52 capitoli, non organizzati secondo materia omogenea: tuttavia una parte delle disposizioni riguardava l'organizzazione strutturale della Comunità, fondata sulla vicinanza o assemblea dei consoli, credenzieri e vicini. Questi ultimi, oltre ad essere elemento attivo della vicinanza, godevano anche l'usufrutto di tutti i beni della Comunità. Il requisito per essere vicino si otteneva o per nascita o per acquisizione, in questo caso occorre una formale richiesta alla Comunità ed una concessione da parte di quest'ultima, previo giuramento degli *Statuti*. Si poteva anche decadere dalla posizione di vicino in caso di non pagamento della propria quota di tasse, o, per le donne, in caso di matrimonio con uomini non appartenenti alla vicinanza. Quest'ultima esprimeva dal suo seno degli organismi direttivi, vale a dire due consoli ed un Consiglio di Credenzieri. Ai consoli spettava l'elezione di quattro campari o ufficiali di polizia campestre, il cui compito consisteva nella tutela degli abitati, dei raccolti e dei boschi; a tal fine era loro permesso elevare multe e contravvenzioni, altrimenti dette composture, che erano suddivise tra i campari, i consoli, la Fabbriceria della Chiesa di San Brizio e l'Elemosina di Santo Spirito, un'antica istituzione caritativa, che ricorda certe confraternite descritte dal Meersseman nell'*Ordo Fraternitatis*. La carica di canepario o tesoriere, ricoperta in genere da uno dei consoli, era in funzione della revisione dei conti e dell'amministrazione della cassa. Interessanti poi le norme che regolavano la partecipazioe e gli interventi alla vicinanza. Un ampio settore degli « ordines » era riservato ai bandi campestri, disposizioni che tendevano a limitare lo sfruttamento dei pascoli e dei beni comunali e a salvaguardare

le proprietà dei privati; molte norme miravano anche a mantenere l'igiene delle acque. Per gran parte dell'anno era proibito lasciar vagare nei campi gli animali domestici: nel caso dei maiali era addirittura prevista una museruola di ferro al grugno.

Giancarlo Andenna

ALFREDO PAPALE, *Gli 'ordines' della Comunità di Bolzano dal 1605 al 1642*, in «Paese Nuovo. Quaderni del Cusio», 1 (1979), pp. 4-10. - L'autore ha rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Novara, tra le minute del notaio Giulio Cesare Manino (1598-1653), i bandi campestri che la comunità di Bolzano Novarese, in pieve di Gozzano, si era data nel 1605, 1628, 1642. Questi ordini sono stati pubblicati dal Papale nell'articolo, accompagnati da brevi note esplicative: l'interesse della Comunità era particolarmente rivolto a proteggere l'integrità delle coltivazioni cerealicole e della meliga, nonché degli alberi da frutta, quali la vite, il ciliegio, il fico, il pesco, il noce e il castagno. Vi sono disposizioni contro il pascolo abusivo, per la difesa del bosco e per la conservazione dello strame. In una nota l'autore pubblica pure una breve memoria anonima del XVIII secolo, conservata nell'Archivio Molli di Borgomanero, in cui si ricordano gli avvenimenti che portarono alla separazione di Auzate, Bugnate e Bolzano dal capopieve di Gozzano, avvenuta nel 1568. Dallo stesso atto si ricava che le tre terre in questione appartenevano da antichissima data al territorio del borgo di Gozzano e su di esse avevano vigore gli *Statuti* di quest'ultimo luogo.

Giancarlo Andenna

DENYS BOUTEROUÉ, *Discorso breve delle persecuzioni occorse in questo tempo alle Chiese del marchesato di Saluzzo* (1620), a cura di ENEA BALMAS e GRAZIA ZARDINI LANA, Torino, Ed. Claudiana, 1978, pp. 271 con 1 cart. e 24 ill. f. t. (Storici valdesi, 2ª Sez., 5). - Dopo le importanti ricerche di ARTURO PASCAL (*Il marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese. 1548-1588*, Firenze 1960) poco o nulla è stato prodotto sulla storia dei riformati nel Piemonte sud-occidentale. Opportuno giunge quindi il volume che contiene, oltre alla riproduzione fototipica del testo originale francese del *Bref discours des persecutions advenues en ce temps aux Eglises du Marquisat de Saluces* (stampato a Ginevra da Paul Marceau nel 1620), la traduzione italiana dello stesso libretto e un ampio apparato critico e introduttivo. L'anonimo autore viene identificato in Denys Bouteroué, che per più di trent'anni, dal 1607 al 1640, fu pastore a Grenoble e che in più occasioni si occupò dei gravi problemi legati alla presenza protestante in quella parte del Piemonte. L'intento dell'A. è apologetico: presentare al mondo protestante di lingua francese le persecuzioni cui erano soggetti i riformati del Saluzzese, dal momento in cui il marchesato passò sotto la giurisdizione sabauda. Occasione per elaborare l'efficace opuscolo fu l'esecuzione capitale dei riformati Pietro Marchisio e Maurizio Mongia a Saluzzo il 21 ottobre 1619. Prima della fine dello stesso anno già apparve uno scritto di parte protestante — *Lettres*

des fideles du Marquisat de Saluces... contenant l'histoire de leur persecution —, che suscitò una certa eco, se il governo sabaudo provvide a una risposta a stampa ancora nel 1619 dal titolo di *Le bannissement des gens de la religion pretendue Reformée*. La polemica assume dunque dimensioni europee e il sinodo della chiesa riformata del Delfinato, strettamente legata ai fratelli del Saluzzese, tenutosi a Briançon nel 1620, decide di dare alle stampe il *Bref discours*, al quale probabilmente già si lavorava, se poté apparire nell'ottobre. L'opuscolo ha due finalità ben precise: da un lato difendere i correligionari sottoposti a persecuzioni e a calunnie, d'altro lato ammonire il mondo riformato a mantenersi unito e pronto, perché gli episodi del Saluzzese potrebbero facilmente assumere il carattere di contagioso esempio.

Grado G. Merlo

TULLIO BERTAMINI, *Fede ed arte a Druogno*, in «Oscellana», 9 (1979), pp. 13-24. - Ricerca realizzata in gran parte con materiale inedito proveniente dall'Archivio Parrocchiale di Druogno: l'autore traccia la storia della parrocchia del luogo, la cui chiesa di San Silvestro già esisteva, anche se molto più piccola dell'attuale, nel 1509-1510. La parrocchialità fu insistentemente richiesta dagli abitanti a partire dalla metà del XVI secolo e fu praticamente ottenuta, per mezzo della separazione da Santa Maria Maggiore, nel 1600. Alla storia della parrocchia fa seguito la storia della chiesa di San Silvestro e delle sue trasformazioni architettoniche, che è possibile seguire attraverso i periodici inventari compilati dai parroci per ordine dei vescovi, in questo caso a partire dal 1617. Queste formidabili miniere di informazione permettono di documentare anche la storia delle pitture a fresco, degli altari, delle sacre suppellettili, degli organi e dei lavori in legno o in metallo. La chiesa è particolarmente ricca di affreschi e di tele: tra i primi campeggia *La gloria di San Silvestro* di Giacomo Rossetti Valentini, realizzato nel 1799 nel catino sopra il presbiterio. La tela più interessante è opera del pittore di Anversa Gottardo Maes, firmata e datata 1685. Questo quadro, che rappresenta il miracolo dell'ubiquità di Sant'Antonio da Padova, fu donato alla chiesa dalla potente e ricca colonia di Druognesi in Olanda, ulteriore testimonianza della presenza ossolana nell'Europa.

Giancarlo Andenna

GIUSEPPE DE CARLINI, *Sulla peste del 1630 a Tortona*, in «Julia Dertona», seconda serie, XXI-XXII (1973-74), pp. 101-116. - Vengono fornite nuove interessanti indicazioni sulla peste del 1630, che afflisse Tortona come tante altre città del ducato di Milano e dell'Italia, sulla base di testimonianze desunte da numerosi documenti inediti conservati negli archivi cittadini, due dei quali, estratti rispettivamente dal «Liber Matrimoniorum et Defunctorum» di Santa Maria Canale e dalla serie «Igiene e Sanità Pubblica» dell'Archivio Comunale, sono stati anche editi integralmente in Appendice.

Francesco Surdich

LUIGI AVONTO, *Un'ignorata relazione tedesca dell'assedio di Vercelli del 1638*, « Bollettino storico vercellese », 11-12 (1978), pp. 7-22. - Le vicende dell'assedio in questione (cui seguì l'occupazione spagnola della città) sono generalmente note soprattutto attraverso la relazione lasciata da un protagonista di parte vercellese che fu « presente al tutto »; un'utile integrazione viene offerta da un'altra relazione dovuta a tale Enrico Oraeum Assenhaimiaten, pubblicata a Francoforte sin dal 1670 ma rimasta sinora sconosciuta alla storiografia locale. Essa viene presentata dall'a. in traduzione italiana superando, con la sua competenza di germanista, le difficoltà linguistiche non lievi poste dal tedesco dell'epoca.

Aldo A. Settia

BEATRICE CANESTRO CHIOVENDA, *Antigoriesi a Roma nei secoli XVII e XVIII*, in « Oscellana », 8 (1978), pp. 185-189. - Si tratta di una precisa scheda biografica sui pittori appartenenti alla famiglia De Pietri, proveniente da Premia in Val Antigorio, ma attivi a Roma tra Seicento e Settecento. Il più anziano membro della famiglia presente a Roma fu Costanzo de Pietri, che fu pittore, allievo di Carlo Saraceni, ma di cui non restano opere; tuttavia sappiamo che dipinse nel 1641 un ritratto del mercante Salvatore Cacace ed alcuni quadretti di Paesaggio con figure. Un secondo pittore, parente dei primi, fu Pietro de Pietri (Premia 1663 - Roma 1716), non ancora ben studiato dalla critica, ma molto noto ai conoscitori d'arte per il vasto numero di tele sparse in tutto il mondo. Il terzo artista della casata, attivo a Roma dopo il 1716, fu Bartolomeo de Pietri, nipote di Pietro, valente incisore, a cui Lione Pascoli commissionò i ritratti dei pittori di cui egli scriveva la vita, incisioni però che non furono mai eseguite. Da una dichiarazione del Pascoli l'autrice è anche in grado di affermare che nella seconda metà del Seicento in Val Antigorio esisteva un pittore capace di insegnare l'arte del disegno al giovane Pietro, prima del suo trasferimento a Roma.

Giancarlo Andenna

ALFREDO PAPALE, *Michelangelo Morelli di Luzzogno*, in « Lo Strona », 4 (1979), pp. 16-18. - Breve, ma puntuale, biografia del padre agostiniano della Provincia di Lombardia Agostino Nicola Morelli, al secondo chiamato Michelangelo, nato il 17 aprile 1644 a Luzzogno e morto dopo l'8 luglio 1709. Il religioso fu autore di due opere intitolate *Il Campo di Marte ovvero le tre Potenze atterrate Politiche, e Morali*, la prima, edita a Milano nel 1691; e *l'Alessandro Magno politico e morale del Campo di Marte*, quest'ultima inedita e conservata nel fondo Molli, presso la Fondazione Marazza di Borgomanero. Dopo aver tracciato i momenti evolutivi della biografia del Morelli, ed aver fornito illuminanti notizie sulla sua famiglia, l'autore ha considerato il contenuto delle opere, che si inseriscono entro il filone « della trattatistica politico-moraleggiante del Seicento ». L'opera completa fu pensata in tre volumi, nei quali si doveva affermare il principio controriformistico del principe cristiano come modello del buon principe. A questo proposito ciascuno dei tre volumi dava risalto ad una figura di principe, consi-

derato modello nell'antichità, ma la cui Potenza fosse stata superata dalla predicazione del Cristianesimo. Pubblicò uno solo di questi tre libri, quello dedicato a Ciro, ovvero sia al Terrore, il secondo, l'Alessandro Magno o della Temerità, si conserva inedito all'Archivio Molli; il terzo, Giulio Cesare ossia il Traditore, o meglio la Violenza, rimase manoscritto presso la Biblioteca del Convento di Santa Maria Incoronata di Milano. Altro lavoro del Morelli è un breve opuscolo, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, intitolato *Il campione della Spagna* e stampato a Novara nel 1693. Si tratta di due canti in onore di San Giacomo di Compostella, che ubbidiscono alle regole della retorica manieristica. Difficile dunque, e complessa, la valutazione di questo retore, che fu nel contempo pensatore politico in sintonia con i canoni della trattatistica politica della controriforma.

Giancarlo Andenna

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *L'Accademia di San Luca di Corconio*, in «Lo Strona», 4 (1979), fasc. 2, pp. 4-7. - Sullo scorcio del XVII secolo Rocco Bonola, mercante di Corconio, e Giorgio, suo figlio, pittore, fondarono, nella stessa località del Cusio, un'Accademia dedicata a San Luca, di cui conosciamo lo *Statuto* o *Ristretto*, ed il nome degli associati, pittori, scultori, architetti, medici, letterati, abitanti a Roma, Napoli, Bologna, Venezia, Genova, Torino, Milano, Varese, Arona, Varallo ed in numerosi paesi della riviera d'Orta. Le finalità erano date dalla recita, mattina e sera, degli Esercizi Spirituali, e dalla solenne celebrazione della festa di San Luca, entro la cui ottava dovevano essere praticati numerosi atti di pietà e di carità, tra cui la distribuzione di riso ai poveri. Uno dei primi Capitoli di questa Accademia si tenne a Corconio il 2 settembre 1696 e forse in questa occasione si decise di chiedere l'aggregazione alla Accademia di San Luca di Roma. Esiste a Roma, nell'Archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca, la supplica dei due fondatori, presentata dal pittore napoletano Antonio Lesma. La domanda fu esaminata il 7 settembre 1698 dalla Congregazione Generale dell'Accademia ed in un primo tempo fu accolta favorevolmente, poi, dopo il 18 gennaio 1699, la richiesta fu respinta. Nel frattempo, l'11 gennaio 1700, moriva uno dei fondatori, Giorgio Bonola, e con lui si spegneva anche l'Accademia di Corconio. I dati sulle finalità, contenuti nel *Ristretto*, ci dicono che l'Accademia altro non fu che una pia Confraternita tra laici ed ecclesiastici, che radunava soci esercitanti attività artistiche. Importantissimo per la storia della pittura minore del tardo Seicento è l'elenco degli affiliati, interamente pubblicato dall'autore.

Giancarlo Andenna

PIERO ROMANELLO, *Guarene: cronache d'altri tempi*, Alba, Litografia Domenicane, 1978, pp. 138. - Nato a margine di una più vasta opera su Guarene, preannunciata come di imminente pubblicazione, il breve lavoro dell'A., per sua esplicita dichiarazione, altro non vuole essere che «una cronaca strettamente paesana e pertanto di interesse locale», ricostruita prevalentemente su materiale dell'archivio parrocchiale, con particolare atten-

zione rivolta ai registri anagrafici dei secoli XVII-XIX; su di essi si basa infatti l'articolazione dei capitoli relativi alle nascite, alle morti e ai matrimoni, mentre dalle visite pastorali sono tratte in parte le notizie sulle chiese, cappelle e compagnie religiose di Guarene. La natura delle fonti, correttamente usate, dà una certa omogeneità di storia in prevalenza religiosa alle rapide « cronache » che tenderebbero altrimenti a giustapporsi fra loro, anche se sono presenti indicazioni per altro non prive di interesse, relative ad attività, arti e professioni esercitate dai Guarenesi nei secoli scorsi. Arricchiscono il volume tredici suggestivi disegni del pittore di Guarene Dino Pasquero, di segno sicuro ed efficace.

Renato Bordone

GIORGIO TIBALDESCHI, *Una farmacia del '700 a Crescentino*, « Bollettino storico vercellese », 11-12 (1978), pp. 31-43. - Il confronto fra tre dettagliati inventari di spezierie degli anni 1718, 1733 e 1749 (quest'ultimo pubblicato integralmente) e la legislazione coeva danno una buona idea degli sforzi di aggiornamento compiuti in quel secolo dalla farmacologia: un'evoluzione che è però « più stentata nella teoria che nella pratica », mentre era appena iniziata la lotta contro inveterati pregiudizi.

Aldo A. Settia

S. RAMAZZOTTI, L. BRIATORE, *Didattica e ricerca fisica nell'Ateneo torinese nel XVIII secolo*; Id., *Gianfrancesco Cigna, scienziato illuminista*; Id., *Le ultime sperimentazioni di Gianfrancesco Cigna*; Id., *Alessandro Volta e la scuola fisica torinese*; Id., *Dalle calze di seta di Symmer all'elettroforo di Volta*; Id., *Anton Maria Vassalli*; tutti nel « Giornale di Fisica » rispettivamente: Vol. XVI, n. 2 (1975), pp. 141-52; Vol. XVII, n. 3 (1976), pp. 232-39; Vol. XVIII, n. 2 (1977), pp. 149-57; Vol. II, n. 3 (1976), pp. 61-73; Vol. XV, n. 1 (1974), pp. 52-59; Vol. XIX, n. 3 (1978), pp. 224-31. - I brevi saggi del Ramazzotti e del Briatore, ambedue studiosi di storia della fisica, hanno in comune il tema della didattica e della ricerca fisica nell'Ateneo torinese nel XVIII secolo. Il primo di essi (seguiamo l'ordine con cui sono sopraindicati), ricco di informazioni per gli storici del pensiero scientifico, partendo dalla riorganizzazione degli studi nell'Ateneo torinese al tempo di Vittorio Amedeo II, ricostruisce le alterne fortune della cattedra di fisica attraverso le brevi ma acute analisi di quegli scienziati che ne ressero le sorti sino alle soglie del primo decennio dell'ottocento. Risaltano in tal modo le figure di padre Francesco Garro, succedutogli nel 1732, e nel 1748 di Francesco Beccaria, il vero fondatore di quella scuola dell'elettricismo torinese che doveva suscitare l'ammirazione di Franklin e Priestley. Con Beccaria, assertore del newtonismo e abilissimo sperimentatore, comincia il periodo aureo degli studi fisici a Torino. Nel suo attrezzatissimo laboratorio lavorano — prima di venirne scacciati per ripicche personali con lo stesso Beccaria — Gianfrancesco Cigna, Luigi Lagrange e il marchese di Saluzzo, che daranno vita assieme ad altri scienziati, nel 1757, alla *Società Privata Torinese*, embrione della più celebre *Reale Accademia delle*

Scienze. Giustamente gli autori sottolineano l'importanza per la didattica nell'Ateneo dell'apparizione di due splendidi manuali, uno di geometria (*Arithmetices et Geometriae ad Subalpinos*, Torino 1795) e l'altro di fisica (*Physicae experimentalis lineamenta ad Subalpinos*, Torino 1795), scritti in collaborazione da Giuseppe Antonio Eandi, che era succeduto nell'insegnamento della fisica a Domenico Canonica nel 1788, e dal nipote dell'Eandi Anton Maria Vassalli, notevole personaggio a cui è dedicato il sesto saggio. I manuali, decisamente quanto di meglio la didattica scientifica europea avesse a disposizione, rivelano fedelmente, attraverso minute descrizioni di esperimenti di avanguardia e l'esposizione delle più recenti teorie, il livello e il prestigio degli studi scientifici nell'Ateneo torinese, e in special modo la ragnatela di contatti che si diparte dall'ormai efficiente *Reale Accademia delle Scienze*.

Il discorso sull'elettricismo torinese, divenuto in breve tempo il « caposcuola in Italia », è il tema dominante dei saggi dedicati al Cigna, figura illustre, studioso di molte discipline, nonché artefice principale con l'incarico di segretario dell'intensa attività scientifica promossa dalla *Reale Accademia delle Scienze*. Sono saggi che vanno accomunati a quelli su Alessandro Volta, anch'essi tesi ad illustrare l'importanza ed il ruolo europeo della scuola torinese. Ampio spazio è dedicato dagli autori alla descrizione degli esperimenti e alla formulazione delle acerbe teorie sui fenomeni dell'elettricismo. Sono in genere interessanti precisazioni che puntualizzano gli apporti scientifici dei Beccaria, Volta e Cigna e fanno piena luce — è il caso dell'elettroforo di Volta — sulla priorità di alcune scoperte. Merita qualche cenno l'ultimo saggio su Anton Maria Vassalli (1761-1825), rappresentante non secondario della cultura piemontese *fin de siècle*. Gli autori ne segnalano l'opera e l'importanza nella pubblica amministrazione piemontese sottolineando il suo interesse per la didattica scientifica e la sua pionieristica opera nelle *Annales de l'Observatoire de l'Académie de Turin* (1809-1811) nel campo della meteorologia e della raccolta di osservazioni riguardanti la migrazione degli uccelli, le malattie e la mortalità umana e le oscillazioni sui prezzi delle derrate, opera questa, a nostro parere, ispirata dalle ricerche scientifiche degli *idéologues* d'Oltralpe, certamente a conoscenza del Vassalli dopo la sua permanenza a Parigi.

I saggi, a parte alcune affermazioni che destano qualche perplessità, come quella di un padre Roma acceso fautore del cartesianesimo, su cui dissentiamo (sul suo interesse per i problemi suscitati dal newtonismo cfr. N. BADALONI, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano 1968, pp. 102-3) e quelle sul newtonismo piemontese liquidato in poche righe, mentre la sua vitalità, a cui contribuì lo stesso Roma con l'aiuto di Bernardo Andrea Lama (cfr. le indicazioni sul tema di G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli 1970, pp. 503-4), meritava più di un cenno, i saggi, dicevamo, sono degni di attenzione sia per la semplicità con cui gli autori illustrano gli esperimenti e le teorie scientifiche sull'elettricismo, sia per i risultati conseguiti nell'analisi della didattica scientifica nell'Ateneo torinese, tasselli questi ultimi indispensabili per giungere ad un'organica storia del pensiero scientifico italiano del settecento, da tempo auspicata e finora mai realizzata.

Vincenzo Ferrone

ANGELO STOPPA, *Il Venerdì Santo di Romagnano nei riti pasquali del Novarese*, in «Novarien.», 9 (1978-1979), pp. 131-216. - Lo studio ricostruisce l'evoluzione storica della processione drammatica che si svolge a Romagnano Sesia nel giorno del Venerdì Santo. L'azione sacra è legata alla fondazione della Congregazione del Santissimo Entero, avvenuta nella stessa località attorno al 1729-1730; questa Confraternita esisteva al solo scopo di rendere solenne la funzione del Venerdì Santo. La processione fu realizzata per la prima volta nel 1731 e si inserì in un contesto liturgico-drammatico di evidente derivazione spagnola. A questo proposito lo Stoppa ha sapientemente indagato l'origine e lo svolgimento di riti simili in Spagna, in Portogallo, in Lombardia (Milano, Varese, Monza) ed in Piemonte (Vercelli, Borgosesia, Oleggio); tale analisi ha posto in evidenza come in tutti gli esempi citati esista un chiaro legame tra la realizzazione della processione drammatica e la presenza di conventi di padri cappuccini, alla cui predicazione ed alla cui spiritualità la sacra azione era connessa. La processione si svolse costantemente anche durante l'età repubblicana e napoleonica, segno evidente che era penetrata nella cultura popolare del luogo. Dopo la Restaurazione i vescovi di Novara osservarono sempre con sospetto la cerimonia, che tendeva a sfuggire dalle mani del clero per essere gestita esclusivamente dai laici; la ricerca riporta numerosissime disposizioni episcopali tendenti a proibire o a regolamentare minuziosamente questa processione. Nel Novecento quest'ultima si trasformò in teatro popolare, che ancora oggi perdura: la proposta dello Stoppa è di un ritorno al significato primitivo, fortemente liturgico, della processione drammatica. Chiudono il lavoro due *Appendici* in cui l'autore riporta la *Passione di Gesù Cristo* di Pietro Metastasio, recitata a Romagnano nel secolo scorso, ma fuori dal contesto processionale; e *La Cantata sopra la Passione di N. S. Gesù Cristo*, di autore ignoto, rappresentata in San Fedele a Milano nel XVIII secolo.

Giancarlo Andenna

ALFREDO PAPALE, *Cultura materiale del XVIII secolo. Le botteghe di tessuti di Giovanni Righetti ad Orta e Miasino*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», 70 (1979), pp. 101-119. - L'autore, sulla base di un ampio inventario del 1751, conservato presso l'Archivio di Stato di Novara, si sforza di ricostruire alcuni aspetti di culture materiali oggi al tramonto, quali ad esempio quelli offerti dalle botteghe di tessuti. Preso spunto dal complesso testamento di Giovanni Righetti da Orta, il Papale ricostruisce il patrimonio del ricco possidente e si sofferma infine a descrivere minuziosamente l'arredo, il deposito e la totalità della mercanzia di due negozi, uno ad Orta ed uno a Miasino. La suddivisione della merce è per tessuti, panni, passamanerie ed articoli vari; molto curata è la complessa nomenclatura, di cui l'autore fornisce un utile glossario. L'unità di misura è il «braccio novarese» di circa 60 centimetri. L'analisi dei tessuti permette di osservare la loro provenienza, per lo più italiana, Bergamo, Cremona, Venezia, Lucca, Roma; ma non mancano merci francesi, olandesi, inglesi e tedesche. In rapporto alla moda è inoltre interessante la statistica dei colori presenti fra i tessuti. Utile per ricostruire l'elenco dei fornitori del Righetti è la parte in cui sono indicati i suoi creditori: il mercante si riforniva in numerose città della Lombardia e d'Oltralpe,

fra queste ultime Günzburg, Ginevra, Lione, Gera di Sassonia, Zurigo. È pure rivelatore il rapido sguardo sulla clientela del mercante, per la maggior parte locale o di territori vicini, anche se non mancano i Ticinesi, Vallesani, Torinesi e Novaresi. La professione sociale di costoro è varia, ma tendono a prevalere gli ecclesiastici e i nobili; inoltre sono ben rappresentati, come si poteva supporre, i sarti ed altre categorie artigianali. Lo studio si conclude con un cosciente rimando bibliografico ad un interessante articolo di Gian Battista Morandi sulla storia del vestire e a due studi francesi sui tessuti, pubblicati nella rivista «Annales E.S.C.» nel 1971 e nel 1975, dai quali l'autore ha tratto validi spunti metodologici.

Giancarlo Andenna

GIUSEPPE DE CARLINI, *Per la storia della chiesa di San Giacomo di Tortona*, in «Julia Dertona», seconda serie, XXIII-XXV (1975-1977), pp. 53-57. - Viene presentato e riportato il testo di due memorie, redatte rispettivamente nel 1769 e nel 1770 dall'allora parroco di San Giacomo, Carlo Gio. Bruno, relative alla ricostruzione della chiesa; memorie reperite in un gruppo di carte dell'archivio parrocchiale di S. Giacomo ancora in attesa di riordino.

Francesco Surdich

ENZO ODORICI, GABRIELLA PAPAGNA, *I possedi terrieri della chiesa e prebenda parrocchiale di San Vittore di Sizzano in un documento del 1769*, in «Paese Nuovo. Quaderni del Cusio», I (1979), pp. 38-44. - Un pericolo può essere corso dai ricercatori di storia locale non molto esperti, quello di pubblicare documenti separati dal contesto storico e archivistico in cui essi erano inseriti. È il caso in questione: dare alle stampe un inventario dei beni di una pievana, a caso scoperto nell'Archivio di Stato di Novara tra le filze del notaio Silvestro Tettoni, non ha molto significato, specialmente se si pensa che simili inventari furono costantemente redatti a partire almeno dal 1618 (episcopato Taverna) sino alla metà del secolo scorso. Ora pubblicare quello del 1769, trovato a caso, ed ignorare che presso l'Archivio Storico Diocesano di Novara, *Teche Parrocchie*, Sizzano, 1, ne esistono almeno altri 10 dal XVII al XIX secolo, è poco scientifico. I beni di una pieve, nel caso quella di Sizzano, non si sono certo formati, come vogliono gli autori, nel XVII secolo, ma risalgono almeno al medioevo. Anche le prime visite pastorali, fine XVI secolo, avrebbero potuto fornire dati sulle proprietà ecclesiastiche della chiesa di Sizzano. È opportuno quindi, quando si affronta un argomento, svilupparlo in modo che la materia trattata abbia un respiro più ampio di quanto un solo documento possa garantire, soprattutto se ne esistono molti altri che possono illuminare meglio il tema. Una seconda osservazione: quando si pubblica un atto, è buona norma fornirlo per esteso, anche con le parti che ad avviso degli editori non sembrano interessare, in questo caso l'elenco dei beni mobili della chiesa, elenco importantissimo perché potrebbe fornire notizie a molti altri ricercatori, interessati a problemi diversi da quelli studiati dai due autori.

Giancarlo Andenna

SILVIO PELLINI, *Napoleone in Val d'Aosta*, Aosta, Musumeci, 1978, pp. 122. - A 66 anni di distanza dalla prima edizione (Novara, Miglio 1903, segue una seconda edizione, Aosta, Alasia 1904 ed una terza aggiornata, Aosta, Marguerettaz 1912), l'editore Musumeci ripropone, con la collaborazione di Lino Colliard, lo studio di Silvio Pellini sul passaggio di Napoleone in Valle d'Aosta. L'agile volumetto, costruito su fonti di prima mano, può essere ancora utile per conoscere le difficoltà tecniche e le soluzioni tattiche dell'impresa napoleonica e lascia intravedere qua e là le condizioni economiche e sociali della Valle al tempo dell'invasione. Per il resto denuncia indubbiamente i suoi anni, innalzandosi raramente al di sopra dell'aneddotica e lasciando irrisolti i maggiori problemi connessi alla dominazione francese in Valle d'Aosta. Particolare interesse riveste la ricca e puntuale prefazione di Lino Colliard che delinea la figura dell'autore, insegnante di latino e greco nel regio liceo-ginnasio di Aosta, espressione dell'incontro della cultura nazionale con la tradizione e le inquietudini locali e che puntualizza lo stato degli studi sul periodo napoleonico, settore ancora in larga misura da esplorare tanto che il libro di Pellini resta il contributo più organico. L'edizione è corredata da un ricco materiale iconografico che, qualora datato, potrebbe offrire stimolanti materiali per una ricostruzione del mito napoleonico.

Marco Cuaz

PAOLA CASANA TESTORE, *Giacomo Durando in esilio (1831-1847)*, Torino 1979 (Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano), pp. 204. - Giacomo Durando è uno dei più interessanti e rappresentativi esponenti di quel liberalismo moderato subalpino che tanta parte ebbe nella vicenda risorgimentale italiana. Mentre sino ad ora l'attenzione degli storici si era rivolta a studiarne l'attività militare, politica, diplomatica successiva al 1848, il lavoro di Paola Casana Testore si propone di completare la conoscenza del Durando, illustrandone la vita e l'attività degli anni dell'esilio, durato, salvo una breve parentesi, dal 1831 al 1847. L'amicizia con Angelo Brofferio e la conoscenza del programma di una società segreta mirante alla costituzione, fecero dell'inquieto e insoddisfatto giovane, destinato dal padre alla carriera forense, un « cospiratore ». La congiura dei Cavalieri della libertà, per la verità piuttosto improvvisata, fallì e Durando ripará all'estero. Dopo aver vagato alcuni mesi per la Svizzera, Durando decise di andare a combattere in Belgio, dove alla fine del 1831 la lotta per la libertà non era ancora spenta. Dopo il Belgio, fu la volta del Portogallo che, sconvolto dalla guerra civile, rappresentava un'altra occasione di lotta per tutti gli esuli pronti a battersi per la causa liberale. Dal 1836 al 1840, Durando partecipò alla prima guerra carlista e nei quattro anni successivi rimase coinvolto nelle complicate vicende iberiche, vicende che contribuirono senza dubbio a maturare e precisare i suoi orientamenti politici. Le sue scelte, infatti, rivelano la sua profonda ostilità per ogni tipo di lotta politica che si trasformasse in guerra civile contro il governo in carica, col rischio di compromettere un regime costituzionale faticosamente conquistato.

Ritornato in Piemonte nel 1844, dopo aver letto e meditato le opere di Gioberti e di Balbo e discostandosi da entrambi, scrisse *Della nazionalità italiana*. Il libro al quale

aveva affidato il suo messaggio sul diritto degli Italiani al conseguimento della nazionalità, non poté circolare in Piemonte: i difficili rapporti con l'Austria non consentivano la diffusione di pagine tanto critiche ed eversive. Lo stesso Durando che si trovava a Parigi, ricevette l'ordine di non rientrare in patria. Incomincia così l'ultimo periodo di esilio, trascorso dapprima in Francia e poi a Madrid, dove Durando collaborò ad un quotidiano di tendenza liberal-democratica. Proprio su quel giornale egli pubblicò, in dieci puntate, il saggio *Movimiento intelectual de Italia en sus relaciones con España*, documento di grande interesse per l'approfondimento o la modifica di taluni temi, e per i giudizi espressi su molti contemporanei: Mazzini, Balbo, Gioberti, Pio IX, Ferdinando II, Carlo Alberto. Nel complesso, le tumultuose vicende politiche e militari nelle quali Durando fu coinvolto in Portogallo e in Spagna e le delusioni talvolta provate non ne scossero mai i solidi convincimenti liberali: l'uomo che aveva lottato contro l'assolutismo era rimasto fedele ai principi della sua giovinezza. Tuttavia in lui si precisò e si fece sempre più consapevole la certezza che la libertà conquistata andava saldamente disciplinata da un governo energico. Le irrequiete esperienze vissute gli fecero perdere gradatamente la fiducia nelle « virtù taumaturgiche » del popolo, ma non alterarono mai la sua fede nella necessità e nella insostituibilità della monarchia costituzionale. Ma forse, al di là di queste osservazioni sul personaggio, l'aspetto più nuovo e stimolante del lavoro consiste nella valutazione dell'importanza della « coscienza europeistica » del fenomeno liberale, quella coscienza fatta di ideali e lotte comuni che, concretizzandosi in collegamenti e alleanze fra potenze rette da istituzioni simili, diveniva l'unica possibilità di difesa contro gli attacchi della reazione. Alla dettagliata e accuratissima ricostruzione di questi intensi quindici anni, fatta sulla scorta di una solida documentazione archivistica, segue una appendice di documenti in larga parte inediti, fra i quali risaltano per la vivacità e l'interesse di molte pagine l'autobiografia, *Note per servire alla biografia di Giacomo Durando*, e il lungo saggio in spagnolo sopra citato.

Daniela Maldini

Alberto Gatti fotografo 1848-1904. Montafia: ambiente e territorio, Asti, Biblioteca Consorziale Astense, 1979, pp. 34 più 141 fotografie. - È il catalogo di un'interessante mostra, tenutasi nel periodo giugno-settembre nel battistero di S. Pietro di Asti, che raccoglie 141 fotografie eseguite nella seconda metà del secolo scorso dal medico di Montafia (Asti) Alberto Gatti. Dalle immagini da « istantanea » dell'autore, caratterizzate dal movimento e dal particolare gusto nella scelta dei soggetti e dei momenti ritratti, emerge tutto il mondo della provincia astigiana dell'epoca che, al di là della pur giustificata curiosità locale che suscita, rappresenta un'autentica testimonianza di costume di cui le fotografie sono, per definizione, la fonte più attendibile. I soggetti ritratti dal Gatti vanno dal lavoro contadino (trebbiatura a vapore) agli svaghi paesani (festa di leva, ballo pubblico), dalle scampagnate « borghesi » al passaggio del treno e alla comparsa delle prime automobili; particolare interesse inoltre riveste la serie di fotografie di casi clinici che il medico fotografo incontrava nelle sue peregrinazioni professionali nelle campagne astigiane. Precedono le immagini le presentazioni della mostra di Oreste Ferrari,

Enroca Fiandra e Gian Giacomo Fissore, un profilo del Gatti e dell'ambiente di Montafia di Daniele Pescarmona, una nota di carattere storico-tecnico sulla fotografia di Adriana Solaro e infine alcune considerazioni sui rapporti fra un poeta di Montafia (Roberto Rossetti) e la scapigliatura piemontese di Giuse Albani Vipiana.

Renato Bordone

GABRIELLA CIAMPI, *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979, pp. 235. - L'A. ricostruisce l'azione politica dei moderati siciliani in esilio, mossa dalla volontà di far luce su di un tema piuttosto trascurato dalla storiografia (che si è interessata soprattutto dei democratici), e di verificare i pesanti giudizi critici da cui quell'azione è stata sino ad ora investita. In effetti ella coglie una progressiva perdita di rappresentatività e di spazio politico del gruppo, che mette in relazione con la frattura operatasi al suo interno in seguito agli avvenimenti del 1855-56. Il mutamento degli equilibri internazionali, e ancor più la nascita della « Società Nazionale », posero in crisi il vecchio autonomismo e i progetti federativi, dividendo da quanti vi rimanevano fedeli coloro che invece andavano orientandosi verso la soluzione unitaria. Ma già nei primi anni, nella « staticità » ideologica di cui danno prova i moderati, rimanendo ancorati a concezioni anacronistiche e, soprattutto, già sconfitte (l'indipendentismo siciliano, la confederazione), nell'inattività a cui li costringeva la fiducia in una soluzione « dall'alto » (e cioè nell'intervento dell'Inghilterra), ci pare si manifesti la debolezza politica del gruppo, già evidente del resto nella sua azione di guida della rivoluzione siciliana. La divisione all'interno dei moderati è quindi il segno di un'evoluzione politica, che, se fu evidente soprattutto in quanti decisero di rompere con le precedenti posizioni, investì anche quelli che si contrapponevano decisamente all'unitarismo lafariniano, i quali furono stimolati a stemperare le punte più intransigenti del loro programma ed a renderlo più realistico, perseguendo non più l'indipendenza bensì l'autogoverno regionale. È vero però, come osserva la Ciampi, che, nonostante tale ammodernamento, gli autonomisti rimasero isolati sul piano politico: essi scontrarono la loro irriducibilità alla politica cavouriana con una mancanza d'incisività, che culminò nel fallimento del disperato tentativo d'impedire l'annessione incondizionata della Sicilia. Quanto fossero fondati i timori che le modalità dell'annessione condizionassero il futuro assetto politico del paese, l'avrebbe dimostrato la scelta centralistica compiuta dalla classe dirigente, fonte di amare delusioni anche per coloro che, aderendo alla politica cavouriana, avevano demandato al futuro parlamento italiano il compito di garantire « un sistema di larghissimo decentramento amministrativo ».

Sull'evoluzione ideologica dei moderati siciliani influirono, rileva la Ciampi, anche i rapporti che si stabilirono tra essi e lo Stato piemontese, in cui molti esuli si erano rifugiati: esemplari furono, a questo proposito, le vicende del Cordova, uno degli elementi di maggiore spicco del gruppo, la cui « incondizionata » conversione alla linea politica del Cavour fu preceduta da una piena integrazione nelle strutture del Regno sardo e nella società piemontese, tanto da fargli dire « Sono divenuto il torinese più torinese del mondo ». Diverso fu l'itinerario politico del Ferrara, rimasto su posizioni

di intransigente autonomismo: ma anche più difficili i rapporti con l'ambiente subalpino. La vicenda della sua sospensione dalla cattedra, con l'accusa di aver offeso le istituzioni del paese, indica la durezza con cui la classe dirigente piemontese reagiva di fronte a chi non fosse disposto ad allinearsi alle sue scelte.

Ester De Fort

CESARE MILANESCHI, *Ugo Janni pioniere dell'ecumenismo*, prefazione di VALDO VINAY, Torino, Ed. Claudiana, 1979, pp. 311 con 4 ill. f. t. (Collana della Facoltà valdese di teologia, 14). - Il lavoro, nato come tesi di laurea per il conseguimento del dottorato in teologia presso il Pontificio Ateneo Anselmiano di Roma, intende illustrare la singolare figura di Ugo Janni, caratterizzato da una straordinaria apertura ecumenica. Nato a L'Aquila il 10 settembre 1865, dopo aver studiato teologia presso la Facoltà vecchio-cattolica dell'Università di Berna, riceve l'ordinazione presbiterale il 22 dicembre 1889, svolgendo immediatamente dopo la propria attività pastorale a Sanremo e nelle vicine località della riviera ligure di Ponente. L'ampia ricerca si apre fornendo un panorama delle vicende delle diverse istituzioni ecclesiastiche, con le quali in varia misura Ugo Janni entrò in contatto: la chiesa cattolica romana, la chiesa cattolica italiana (fondata da Enrico di Campello), la chiesa valdese. Si passa poi a tratteggiare la personalità di Ugo Janni, sia per quanto riguarda la sua cultura teologica, sia per quanto concerne la sua attività ecumenica. Tra il 1900 e il 1901 egli venne accolto nel corpo pastorale della chiesa valdese. La sua presenza ai Sinodi e, più in generale, nel dibattito teologico di quella chiesa fu vivace ed intensa, soprattutto nel confronto con la generazione barthiana, nella quale emergeva la riflessione di Giovanni Miegge. L'A. si impegna, nella seconda parte del volume, in un'ampia ricostruzione del pensiero e dell'attività di Ugo Janni per la fondazione di una liturgia ecumenica, dell'unità « della Chiesa » sul piano dogmatico, e per la realizzazione del pancristianesimo.

Grado G. Merlo

PIERA CAPITELLI, *La «Democrazia cristiana» in Diocesi di Tortona durante l'episcopato di mons. Iginio Bandi*, in «Julia Dertona», seconda serie, XXI-XXII (1973-74), pp. 70-100. - Iginio Bandi, vescovo di Tortona dal 1890 al 1914, si impose, come ha dimostrato Piera Capitelli attraverso un'ampia e documentata indagine, non solo per l'importante azione condotta nella sua diocesi a favore del movimento cattolico e per il contributo dato allo sviluppo di quello nazionale, ma anche per la sua capacità di tenere una propria linea pastorale ed una propria autonomia sia nei confronti della curia romana, sia nei confronti del gruppo intransigente che dirigeva allora l'Opera dei Congressi e che voleva imporre la propria volontà ai vescovi in nome della loro diretta dipendenza dal papa. Fedele al papa fino a teorizzare forme di ubbidienza, di sottomissione e di devozione assolutamente incondizionate, a partire dal 1896 egli fu però un acceso difensore del movimento democratico cristiano anche nella sua matrice non intransigente.

Francesco Surdich

SERGIO SOAVE, *Cultura e mito dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta (1900-1948)*, Milano, Franco Angeli, 1979, pp. 151. - Nato all'interno di un progetto di studio del rapporto Chiesa-fascismo in Piemonte, il bel libro di Sergio Soave, attratto dalle suggestioni del dibattito locale, si impone come uno dei più seri contributi alla accesa *querelle* sulla cultura dell'autonomia. È noto che in Valle d'Aosta il rapporto Chiesa-fascismo è complicato dalla presenza di una 'questione autonomista' all'interno della quale le strutture ecclesiastiche e le componenti cattoliche della cultura locale hanno giocato un ruolo di assoluto primo piano. Discostandosi dalla tesi di Lino Colliard che riconduce la nascita del pensiero autonomistico ad una matrice laica, e precisamente all'ideale romantico della nazionalità applicato al *milieu* valdostano, Soave sottolinea la debolezza della cultura liberale nell'Aosta dell'Ottocento ed individua come matrice predominante della cultura autonomista la componente antistatale del movimento cattolico che viene ad innestarsi su di una già forte tradizione gallicana. In quel mondo cattolico che egemonizza la cultura valdostana del tempo e che utilizza proprio il tema del particolarismo per arginare le tensioni politiche nate dall'industrializzazione e dall'immigrazione operaia, il fascismo introduce un elemento di grave frattura. L'autore individua il momento di svolta nel ruolo della Chiesa, quando nel 1924 Anselme Réan, il maggiore rappresentante del movimento cattolico-regionalista, invita i Valdostani a dare il loro appoggio a Mussolini. Poi il Concordato e l'episcopato apertamente filo-fascista di mons. Imberti neutralizzano le ultime resistenze in campo cattolico, trasformando la Chiesa in uno dei più efficaci strumenti dell'organizzazione del consenso, e nel maggiore collaboratore del regime nello sforzo di italianizzazione della Regione. Solo una esigua minoranza di cattolici resiste al processo di integrazione fra Chiesa e fascismo dando vita a quella « Jeune Vallée d'Aoste » condannata però all'isolamento almeno fino al 1943. Solo allora, accanto all'imbarazzo della Curia spiazzata dagli avvenimenti nazionali e che si va orientando verso un'opera di mediazione fra nazifascisti e formazioni partigiane, le tensioni sotterranee nel mondo cattolico potranno riesplodere e trovare la possibilità di organizzarsi in bande partigiane e anche di coinvolgere nella lotta armata alcune personalità del mondo ecclesiastico. Ma intanto la Chiesa ha ormai inesorabilmente perso l'antico ruolo egemone nella cultura locale e per recuperarlo non saranno sufficienti né le pressioni per l'allontanamento del compromesso vescovo Imberti, né la pur intelligente opera di monsignor Stevenin tesa a far recuperare alla Chiesa il suo antico ruolo di portavoce della tradizione autonomista. Mentre all'interno del mondo cattolico l'influenza di Stevenin è arginata dalla generazione di preti formati alla scuola imbertiana, i protagonisti del dibattito dell'immediato dopoguerra sono prevalentemente di formazione laica. Sconfitta l'ipotesi annessionistica, al pari di quella autonomistica di orientamento progressista e di proiezione europea del gruppo legato a Federico Chabod, e consumate le tensioni ideali nella quotidiana gestione di scelte prevalentemente amministrative, la cultura regionalista, a giudizio dell'autore, si è progressivamente esaurita riducendosi a ripetere motivi tradizionali ormai scarsamente giustificati dal nuovo contesto politico e sociale. La crisi di identità della Chiesa ha pertanto privato il pensiero autonomistico del principale nutrimento culturale e questo è avvenuto senza che il pensiero laico abbia saputo fornire nuove fonti ideali. La teoria della morte della cultura dell'autonomia farà certamente

discutere, ma ha l'indubbio merito di poggiarsi su un'analisi rigorosa e documentata che è auspicabile possa stimolare studi di altrettanto rigore. In appendice al volume l'autore pubblica alcuni inediti di notevole interesse, fra i quali due scritti di Federico Chabod sulla « questione valdostana » e il vivace diario di monsignor Stevenin.

Marco Cuaz

ALBERTO CAPACCI, *Il contributo di Enrico Baudi di Vesme alla conoscenza della Somalia*, in « Miscellanea di Storia delle esplorazioni, IV » (Studi di Storia delle esplorazioni, 8), Genova, Bozzi, 1979, pp. 143-192. - Sulla base di un'ampia e assai interessante documentazione inedita, desunta in parte dal materiale che si conserva presso l'Ufficio Storico del Ministero degli Affari Esteri e in parte dalle memorie manoscritte conservate dal figlio dell'esploratore, Alberto Capacci ha ricostruito in maniera molto precisa e puntuale il contributo tutt'altro che trascurabile dato dal piemontese Enrico Baudi di Vesme alla conoscenza della Somalia in un momento nel quale verso questa regione erano rivolte le mire di molte iniziative di carattere ufficiale, ben più protette e sovvenzionate.

Francesco Surdich

FRANCO CASTELLI, *Antifascismo e cultura popolare in provincia di Alessandria. Per una storia delle classi subalterne alessandrine*, in « Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Alessandria. Quaderno 2 », I, 1978, pp. 54-78. - L'intento dell'autore di questo interessante articolo era di offrire una panoramica sufficientemente chiara e storicamente motivata, anche se sommaria, delle espressioni e delle testimonianze d'antifascismo emergenti dalla tradizione popolare e dalla memoria proletaria nella provincia di Alessandria. Egli ha preso le mosse già dalle voci popolari di condanna della Grande guerra, che avevano dato vita a numerose strofe cantate, da lui raccolte in varie località dell'Alessandrino, dove il primo dopoguerra appare caratterizzato anche da canti relativi alla lotta per le terre ed agli scioperi generali con il costante richiamo a Lenin ed alla rivoluzione bolscevica. Segue il periodo dei canti di protesta contro le violenze e le illegalità compiute dagli squadristi, per giungere infine all'epoca della clandestinità, ricostruita molto efficacemente attraverso l'utilizzazione di numerosissime testimonianze dell'antifascismo espresso dalle classi popolari dell'Alessandrino, grazie alle interviste raccolte dal Castelli nelle più diverse località. Fra tutte l'A. ha inteso volutamente privilegiare quelle relative alla tradizione, appartenente ai rituali primaverili di propiziazione agraria, di « piantare maggio » (vale a dire un albero verde) in un punto saliente del paese, come simbolo della primavera e del potere germinativo: in varie località, come Sezzadio, Mantovana, Castelnuovo Bormida ecc., questo rito secolare venne ad assumere, negli anni della dittatura, un valore chiaramente contestativo in senso antifascista. Un altro fenomeno interessante, che emerge nel periodo più duro della dittatura fascista, è rappresentato dal sorgere di canzoni di protesta modellate sulle arie di canti o inni del regime, dei quali veniva ribaltato il contenuto in senso ferocemente parodistico.

Francesco Surdich

GISA MAGENES, *Il Congresso di Livorno. Dibattito pregressuale nel Novarese visto attraverso la stampa socialista locale*, in «Paese Nuovo. Quaderni del Cusio», 1 (1979), pp. 52-59. - Il 29 gennaio 1921 sul giornale «Il Lavoratore» di Novara apparvero i dati relativi alle votazioni delle sezioni socialiste novaresi. La Federazione Provinciale si era pronunciata a Livorno in questo modo: mozione unitaria 7004, mozione comunista 3501, riformisti 69. La scissione portava con sé un terzo del Partito Socialista novarese. Ma non era una sorpresa! L'autrice, che ha analizzato il dibattito pregressuale, svoltosi nel 1920, attraverso gli articoli apparsi sui tre giornali socialisti della provincia, «Il Lavoratore», «La risaia», «L'Aurora», sottolinea come nel Novarese fosse presente un forte dissidio tra le strutture del Partito e la Federazione Giovanile, quest'ultima molto legata ad «Ordine Nuovo» e all'esperienza dei Consigli di Fabbrica. Ma oltre ai giovani, che contavano circa 1300 voti, vi erano alcune sezioni del nord, come Crusinallo, Gravelona Toce, Piedimulera, Mergozzo e Stresa, che aderivano compatte alle idee di Gramsci ed erano in forte posizione critica contro la direzione del Partito e contro le Camere del Lavoro. Le ragioni della divisione erano comunque ideologiche, perché uno dei capi del movimento scissionista per il Comunismo ebbe a scrivere: «tutta la dottrina del Socialismo non è entrata in Italia per mezzo di una diretta effusione dei principi e degli insegnamenti dei maestri, ma per volgarizzazioni di ogni specie atte a falsificare e ad annacquare l'una e l'altra parte dell'edificio teorico di Carlo Marx». Inoltre il concetto di rivoluzione divideva profondamente le due posizioni e dava ai comunisti l'illusione che il proletariato già fosse giunto al momento finale della lotta di classe.

Giancarlo Andenna

GUIDO RATTI, *Sul patrimonio archivistico dei comuni della provincia di Alessandria*, in «Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Alessandria. Quaderno 2», I, 1978, pp. 92-104. - L'A. commenta gli elementi essenziali emersi da un rilevamento sul patrimonio archivistico conservato in alcuni dei Comuni della Provincia di Alessandria, eseguito nel 1974 e nel 1975 nell'ambito dell'indagine-campione sulle Province di Alessandria e di Cuneo condotta, per conto della Regione Piemonte, dal Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento. Il rilevamento venne compiuto su 87 (dei quali viene fornito l'elenco) dei 190 comuni della Provincia: solamente 16 fra questi avevano provveduto ad eseguire in tempi recenti inventari del materiale da loro posseduto. La ricerca ha permesso di rilevare che il patrimonio conservato negli archivi comunali della provincia di Alessandria si può considerare, nel complesso, importante e cospicuo, ma ha anche messo in evidenza le condizioni precarie e talvolta drammatiche in cui versa tale patrimonio. Di tutte le schede elaborate e raccolte sono riportate in appendice, a titolo esemplificativo, solo quelle relative alla Val Curone.

Francesco Surdich

GINO LUSSO, *Recenti studi d'interesse geografico sul Piemonte*, in « Rivista geografica italiana », LXXXV, 1978, pp. 423-436. - Preziosa ed ampiamente articolata rassegna dei numerosi libri ed articoli comparsi fra il 1972 ed il 1976 relativi ai più svariati aspetti di natura economica, sociale e demografica della regione piemontese. La gran parte di questi studi sono stati promossi e realizzati grazie all'iniziativa ed alla spinta delle principali istituzioni amministrative regionali, mentre molto pochi sono quelli dovuti agli istituti universitari.

Francesco Surdich

GIAN LUIGI BRAVO, *Cultura popolare e beni culturali. Problemi di ricerca e documentazione*, Torino, Tirrenia-Stampatori, 1979, pp. 221. - Il lavoro dell'A., direttore del Laboratorio Etnografico per l'Italia Nord-Occidentale (LEINO), più che un contributo all'attuale dibattito sui beni culturali può essere considerato vera e propria proposta metodologica che, muovendo da una profonda conoscenza del problema, intende sollecitare interventi e confronti, sia dal punto di vista concettuale, sia da quello operativo, nella prospettiva di una reale politica culturale per il territorio piemontese. Interlocutori di tale proposta non vengono tuttavia considerati solo gli amministratori, ma, più in generale, tutti coloro che intervenendo sugli oggetti della cultura popolare li « costruiscono » come bene culturale. Opportunamente, infatti, l'A. sottolinea l'atteggiamento sbagliato che nei confronti di tali oggetti può assumere — oltre che la divulgazione acritica e commerciale, tesa a sfruttare una moda corrente — anche certa cultura di « sinistra » che, con eccessiva semplificazione, interpreta meccanicamente cultura popolare come contrapposizione sempre contestataria della cultura dei ceti dominanti da parte di quelli subalterni, senza tener conto del contesto nel quale si sviluppa. Solo in una prospettiva socio-antropologica più complessa che tenga conto dei reciproci rapporti di dipendenza e d'interazione — sostiene l'A. — un'indagine sulla cultura popolare può invece rispondere alla condizione fondamentale di livello scientifico e contribuire alla formazione critica dei fruitori del bene culturale. Sulla base di questo assunto, il lavoro si articola in quattro saggi, due di carattere metodologico e progettuale e due contenenti i primi risultati di indagini condotte da un'*équipe* di ricercatori sui temi dell'associazionismo e dei musei contadini in Piemonte. Dopo aver brevemente analizzato l'ampliarsi del concetto di « bene culturale » dall'oggetto di godimento estetico a qualsiasi elemento costruttivo della storia dell'uomo in relazione con l'ambiente, l'A. individua come problema centrale di una politica culturale del territorio il censimento e la relativa conservazione degli oggetti, proponendo il *centro di documentazione* come « memoria centrale alla quale affluiscono le informazioni dai livelli inferiori » (p. 35) e soffermandosi a delinearne gli aspetti e la tipologia dei compiti. Due, in sostanza, dovrebbero essere le caratteristiche dei centri da realizzare a livello di provincia o di comprensorio: svolgere funzione di raccordo con operatori locali, di cui diventare centri promozionali, organizzando schedatura, convegni, seminari, mostre a scopo didattico-informativo, e possedere requisiti scientifici tali da garantire l'elaborazione di programmi e metodologie adeguate, così da crescere per blocchi e moduli omogenei. Da ciò consegue che compito primario

del centro deve essere il censimento di beni culturali, da effettuare con accurata progettazione (zona delimitata e ristretta, scelta preliminare degli oggetti, approfondimento sociologico etc.) ma con estrema flessibilità operativa, in grado di abbracciare i molteplici aspetti della realtà, in modo da ottenere prodotti a livelli e con intenti diversi. Nel saggio successivo viene presentato un primo quadro regionale di aree e centri più importanti di produzione culturale «popolare», frutto di una ricerca finanziata dalla fondazione Agnelli e volta ad indagare la distribuzione e il significato che hanno in Piemonte l'associazionismo spontaneo e quello cosiddetto affiliato (ARCI, ACLI, ANBIMA, quest'ultima sigla indica l'associazione delle bande musicali). Dai risultati appare che l'associazionismo spontaneo conta un quarto dei gruppi censiti a Torino, il 38,7% nei capiluogo di provincia e un sesto nella montagna cuneese e nella Langa, mentre le associazioni tradizionali, benché diffuse in tutto il territorio, si addensano, oltre che a Torino, nell'area nord e nord-ovest del Piemonte, dove è più radicata la tradizione operaia; nell'analisi dell'attività svolta appare che, mentre nell'ARCI prevale l'interesse per lo sport, nei gruppi spontanei più del 40% è occupato dal teatro e più del 20% — di cui la metà nella sola provincia di Cuneo — dal canto popolare; in generale, nel Piemonte meridionale la ricerca d'ambiente, di storia e di tradizioni locali è più diffusa che altrove. Al Piemonte meridionale si riallaccia ancora l'ultimo saggio presente nel volume, dedicato alla documentazione sul mondo contadino in provincia di Asti e nel comprensorio Alba/Bra. Prendendo le mosse dalla raccolta di materiale per l'organizzazione di una mostra sulla cultura e sul lavoro contadino nel sud del Piemonte che si terrà ad Asti nella primavera del 1980, l'A. ha avviato un censimento delle collezioni esistenti in quest'area, in modo da poter utilizzare e valorizzare i prodotti e l'attività dei collezionisti in un reciproco scambio fra iniziativa locale e impostazione scientifica che renda possibile una corretta lettura del bene culturale attraverso un processo critico. I musei e le collezioni prese in esame sono situati a Castelnuovo Calcea, a Nizza Monferrato, a Rocca-verano (in provincia di Asti), a Barolo, a Grinzane, a La Morra e a Magliano Alfieri (nel comprensorio Alba/Bra); per ciascuno di essi è stata compilata una scheda particolareggiata che indica il proprietario, l'anno di fondazione, il funzionamento, la quantità e il luogo di provenienza degli oggetti e quali collegamenti esistano fra il promotore e iniziative analoghe: i risultati denunciano un interesse diffuso di recente origine, spesso non caratterizzato, e una generale tendenza all'isolamento da parte dei promotori, tuttavia non mancano spunti (rapporti con la scuola dell'obbligo, disponibilità alla collaborazione con studiosi, etc.) che lasciano sperare in uno sviluppo positivo di tali iniziative nel senso di una futura trasformazione del museo in centro di documentazione. Un'appendice contenente il progetto di ricerca sull'attività culturale in due comprensori del Piemonte (Torino e Alba/Bra), che ribadisce i principi informativi dei saggi precedenti, conclude il volume i cui pregi principali stanno nell'aver impostato in modo chiaro il problema, liberando il campo dalle ambiguità e dai luoghi comuni, e nel proporre delle soluzioni articolate e scientificamente corrette che consentono un'efficace collaborazione sul piano della ricerca fra università e gruppi operanti in campo locale.

Renato Bordone

FRANCESCO ADAMO, *Sviluppo regionale, mobilità sociale e residenziale, con riferimento al caso piemontese*, in « Rivista geografica italiana », LXXXVI, 1979, pp. 3-29. - Scopo di questo articolo è quello di fornire un primo tentativo di interpretazione degli spostamenti di residenza inter-regionali e intra-regionali che hanno interessato il Piemonte negli ultimi trent'anni. L'A. ha cercato di cogliere il significato di questi fenomeni all'interno del processo di crescita economica della regione, partendo dalle connessioni fra la mobilità residenziale, od orizzontale, della popolazione e la mobilità sociale, o verticale, la quale ultima più direttamente esprime la dinamica spazio-temporale del sistema economico. Il notevole grado di mobilità residenziale che ha interessato negli ultimi decenni il Piemonte va messo direttamente in rapporto col sempre più sistematico abbandono delle terre da parte dei contadini, connesso col parallelo sviluppo dell'industria, in particolare di quella automobilistica: questa mobilità ha modificato in maniera sostanziale la struttura demografica e sociale e in modo particolare la tradizionale diversità tra la zona centrale e la zona periferica della regione.

Francesco Surdich

ROBERTO BOTTA, *Gerarchie professionali e competizione operaia all'ILVA di Novi Ligure: per un uso delle fonti orali*, in « Movimento operaio e socialista », n. s., I, 1978, pp. 373-392. - Questo articolo rappresenta la prima sistemazione del materiale in via di raccolta per una ricerca sulla classe operaia dello stabilimento siderurgico di Novi Ligure, sorto nel 1931 sulle strutture della vecchia « ferriera dei Cavanna ». La ricerca è basata essenzialmente (se si eccettuano poche pubblicazioni sindacali ed alcuni opuscoli giubilari di scarso interesse) sull'analisi di una quindicina di interviste raccolte tra gli operai che oggi sono in pensione o alle soglie di essa e che hanno lavorato all'ILVA prevalentemente nel periodo compreso tra gli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale e gli anni Cinquanta. Su questa base viene messa particolarmente in luce la questione dei rapporti di lavoro tra gli operai e del rapporto che si veniva formalizzando tra l'operaio ed il proprio lavoro: l'uso delle fonti orali si è dimostrato quanto mai utile per affrontare tali problemi, contribuendo a delineare un quadro per alcuni versi inedito o perlomeno poco esplorato.

Francesco Surdich

DORA MARUCCO, ELISABETTA BENENATI MARCONI, *Una fonte per la storia del movimento sindacale: l'Archivio della CISL di Torino*, in « Movimento operaio e socialista », n. s., II, 1979, pp. 229-254. - Viene presentata ed esaminata una parte del materiale dell'Archivio della CISL di Torino che l'Unione sindacale provinciale ha recentemente deciso di raccogliere. L'iniziativa si articola in due direzioni: il reperimento e la centralizzazione del materiale che costituisce l'*Archivio storico chiuso*, vale a dire i documenti del periodo 1948-1973; e l'impostazione di un sistema di archiviazione dei documenti correnti a partire dal 1978, modellata nelle linee generali sull'inventario dell'Archivio storico. Di conseguenza l'inventario è impostato sulle istituzioni sindacali CISL che

operano a livello provinciale e sull'attività che esse svolgono. Più concretamente sono state considerate fonti primarie di elaborazione e di raccolta di documenti l'Unione sindacale provinciale, le Federazioni di categoria, le Unioni zonali, in quanto agenti sindacali CISL a pieno titolo. L'azione che esse conducono è stata suddivisa, secondo le modalità del suo svolgimento, in attività interna, rapporti con livelli sindacali diversi, rapporti con l'esterno (lo schema dettagliato delle varie voci in cui si articolano queste materie è riprodotto per intero in appendice).

Francesco Surdich

FRANCESCO ADAMO, *Per una tipologia geografico-sociale della casa rurale nella pianura piemontese*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », ottobre-dicembre 1978, pp. 479-515. - Sono presentati i risultati preliminari di una ricerca riguardante il Piemonte, collegata ad una più ampia indagine sulla casa rurale in Italia avviata dal Biasutti fin dal 1926. Sono stati affrontati ed esposti, pertanto, soprattutto problemi di natura metodologica e sono state fornite indicazioni relative allo svolgimento delle indagini e al genere di fonti utilizzate.

Francesco Surdich

ATTIVITA' DELLA DEPUTAZIONE

Il 10 giugno 1979 sono stati conferiti i premi « Maria Clotilde Daviso di Charvensod » (commissione composta da M. Abrate, G. S. Pene Vidari, G. Sergi), « Coniugi Benedetto » (commissione composta da M. A. Benedetto, G. Astuti, I. Soffietti) e « Walter Maturi » (commissione composta da M. Viora, C. Pischedda, N. Nada) rispettivamente al dott. Enrico Artifoni, al dott. Ettore Dezza e alla dott. Paola Vigna con le seguenti motivazioni:

« Il dott. Enrico Artifoni ha analizzato con attento vaglio filologico e con acume interpretativo la documentazione astigiana dei secoli XIII e XIV, ricostruendo un finora in gran parte insondato aspetto della vita sociale e istituzionale del più importante comune piemontese: l'organizzazione della componente di *popolo* e la sua presenza nelle varie realtà del governo cittadino. Si rileva nel lavoro del candidato la capacità di risolvere problemi ardui e di suggerire ipotesi interessanti in merito a questioni sottili del rapporto fra attitudini militari di famiglie e gruppi sociali, società rionali e società di popolo: quest'ultima emerge in modo convincente dallo studio del candidato come istanza di superiore unificazione dell'associazionismo di quartiere, che in essa non si dissolve e che di essa costituisce sostanza caratterizzante. La Commissione, nell'apprezzare la validità e l'originalità del lavoro, rileva che la pubblicazione dei risultati dello studio, bibliograficamente ricco e adatto ad utili comparazioni con altre ricerche di argomento comunale, ben si inserirebbe in un dibattito attualmente in vivace ripresa nella medievistica italiana ».

« Ettore Dezza, nato a Stradella (Pavia) nel 1951, laureatosi a Pavia in Giurisprudenza con 110/110 e lode, presenta una sostanziosa ricerca di più di 200 pagine, corredata da fitte note su *Gli Statuti di Tortona*, edita fra gli *Studia et doc. hist. et iur.*, 1977, vol. 43. La sistemazione dell'abbondante materia, apparentemente rivolta a seguire le vicende statutarie tortonesi, in effetti entra nel merito di complesse e delicate questioni di natura giuridica e politica, quali i rapporti nel '200 e '300 tra Tortona e la Chiesa, i caratteri delle varie dominazioni in Tortona e, soprattutto, l'inquadramento dello Statuto nel complesso sistema dello « *ius commune* » ed in quello delle fonti. Il tutto esposto con chiarezza ed oculata economia di rapporti di sviluppo, con senso di equilibrio e con notevole acume, sì da apparire un approfondimento del tutto logico e conseguente a quella che si suole definire esegesi statutaria. Come giustamente nota il Pene-Vidari, che di tale ricerca ha fatto una recensione, dalla premessa, dove l'A. denuncia la carenza di documenti e di testi statutari precedenti a quelli esaminati, ci si aspetterebbe che la ricerca non abbia grandi prospettive; accade invece esattamente

l'opposto, grazie alla pazienza, alla perspicacia, alla capacità del giovane Autore nel giovare degli scarsi e saltuari frammenti ducenteschi già editi, sia pure con criteri del tutto superati, dal Gabotto e da altri. In conclusione, quello che sembrerebbe essere un aspetto negativo dell'unica redazione, trecentesca, degli Statuti tortonesi, cioè il riflettere non un momento conclusivo, tipico, come le redazioni lombarde della fine del '300, bensì « un momento ancora evolutivo della propria storia », stante rari aspetti formali degli Statuti tortonesi, in primo luogo dell'alluvionalità, è, invece, ad avviso della Commissione, una particolarità che permette di allargare e di arricchire il quadro della multiforme realtà medievale, che gli Statuti comunali riflettono fedelmente ».

« La tesi della dott. Paola Vigna, *Contributi alla biografia ed all'epistolario di Giovanni Lanza. Giovanni Lanza presidente del Consiglio (1869-1873)*, si inquadra in una serie di ricerche in fase di attuazione per una revisione ed un completamento dell'epistolario di Giovanni Lanza già edito in 11 volumi da C. De Vecchi di Val Cismon. La realizzazione di questa impresa permetterà anche, in un secondo tempo, il rifacimento della biografia del Lanza edita oltre un secolo fa dal Tavallini. La tesi si divide in due parti: 1) revisione e completamento dell'epistolario per il periodo preso in considerazione; 2) narrazione analitica dell'attività politica svolta dal Lanza in quel periodo (ovviamente per la stesura di questa parte sono state utilizzate anche altre fonti oltre all'epistolario, come gli atti parlamentari ecc.). La Commissione ha apprezzato la capacità dimostrata dalla dott. Vigna, nella prima parte della tesi, di inquadrare in modo adeguato la figura e l'attività del Lanza nelle vicende politiche del periodo preso in considerazione. Ma in particolar modo intende mettere in rilievo il lavoro compiuto per la revisione ed il completamento dell'epistolario: esso infatti costituisce un importante contributo non solo alla biografia del personaggio, ma anche a quella dei suoi corrispondenti e ad una migliore conoscenza dei problemi che il Lanza dovette affrontare. Questa impresa ha richiesto un severissimo impegno sia per la ricerca delle lettere del Lanza e di quelle dei suoi corrispondenti, sia per la necessità di un continuo e minuto confronto con i testi già editi dal De Vecchi, nei quali sono state riscontrate ed evidenziate numerose lacune e omissioni ».

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

STATO AL 1° NOVEMBRE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente Mario VIORA
Vicepresidente Luigi FIRPO
Segretario tesoriere Mario ABRATE
Consiglieri Giovanni TABACCO, Franco VENTURI

Revisori dei conti

† Noemi GABRIELLI, Ettore PASSERIN D'ENTRÈVES, Carlo PISCHEDDA

SOCI EFFETTIVI

COGNASSO Francesco	Via M. Lessona 13, Torino	1930
LEVI M. Attilio	Via Boscovich 29, Milano	1936
VIORA Mario	Corso Generale Govone 6, Torino	1936
BRIZIO A. Maria	Via Mario Pagani 2, Milano	1938
PIERI Piero	Via Q. Fabio Pittore 27, Roma	1942
BULFERETTI Luigi	Via Laviosa 29/29 Genova-Pegli	1956
ASTUTI Guido	Via di Villa Grazioli 15, Roma	1961
PASSERIN D'ENTRÈVES Ettore	Corso Fiume 17, Torino	1961
TABACCO Giovanni	Corso San Maurizio 65, Torino	1961
VENTURI Franco	Piazza Peyron 7, Torino	1961
CIPOLLA Carlo	Via Montebello della Battaglia 4, Pavia	1962
FIRPO Luigi	Corso Moncalieri 69, Torino	1962
PASSERIN D'ENTRÈVES Alessandro	Str. ai Ronchi 48, Cavoretto	1962
MANSELLI Raoul	Piazza Cavour 17, Roma	1962
QUAZZA Guido	Viale Thovez 40, Torino	1966
BERSANO BEGEY Marina	Via Aubert 37, Pino Torinese	1970
PISCHEDDA Carlo	Corso Adriatico 24, Torino	1971
GALANTE GARRONE Alessandro	Via Grattoni 7, Torino	1971
ABRATE Mario	Via San Marino 68, Torino	1971
PISTARINO Geo	Facoltà di Lettere - Università di Genova	1971

BAUDI DI VESME Carlo	Via Avogadro 11, Torino	1971
NADA Narciso	Via dei Mille 30, Torino	1973
CAVALLARI MURAT Augusto	Corso Trento 11, Torino	1974
CASTRONOVO Valerio	Corso Casale 46, Torino	1974
FRUTAZ Amato	Via Benedetto XIV 5, Roma	1974
BENEDETTO Maria Ada	Via Carlo Alberto 7, Torino	1975
PENE-VIDARI Giansavino	Via Montevecchio 27, Torino	1978
CARBONERI Nino	Via Byron 11/4, Genova	1979

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

BERRA Francesco Luigi	Via Ormisda 10, Roma	1936
MOR Carlo Guido	Via S. Pietro 87, Padova	1936
VERZONE Paolo	Via Giolitti 49 ter	1936
VINAY Gustavo	Viale XXX Aprile 10, Roma	1936
TOSI Mario	Baluardo d'Azeglio 3A, Novara	1938
ANGIOLINI Pietro	Via Nuova Legnano, Alessandria	1942
GARRETTI DI FERRERE Gaetano	Via Montemagno 28, Torino	1955
CARDUCCI Carlo	Strada val S. Martino Sup. 6, Torino	1956
COSTAMAGNA Giorgio	Via Sabotino 11, Genova	1958
VACCARINO Giorgio	Corso Duca degli Abruzzi 8, Torino	1958
GORIA Axel	Piazza Chironi 6, Torino	1960
MARINI Lino	Via A. Costa 77, Bologna	1960
DONNA D'OLDENICO Giovanni	Via Tenivelli 11, Torino	1962
FERRARI Bernardino	Via dell'Orso 12, Milano	1967
CAMILLA Piero	Biblioteca Civica Cuneo	1969
PARISI Antonio Francesco	Biblioteca Civica Pinerolo	1969
CARRATA THOMES Franco	Corso Stati Uniti 35, Torino	1971
ORDANO Rosaldo	Via Mastallone 20, Vercelli	1971
COLLIARD Lino	Via Marmore 7, Aosta	1971
GANDOLFO Renzo	Via O. Revel 15, Torino	1973
GAROSCI Aldo	Via Balbis 1, Torino	1973
GASCA QUEIRAZZA Giuliano	Corso Stati Uniti 11, Torino	1973
TAMBURINI Luciano	Via Primo Sole 15, Villarbasce	1973
FISSORE Gian Giacomo	Via Orfanotrofio 22, Asti	1974
GRASSI Corrado	Via F.lli Calandra 23, Torino	1974
PATRONE NADA Annamaria	Via dei Mille 30, Torino	1974
RICUPERATI Giuseppe	Via Vanchiglia 22, Torino	1974
ERBA Achille	Via delle Orfane 3, Torino	1975
SERGI Giuseppe	Via Guicciardini 1, Torino	1975
SOFFIETTI Isidoro	Via Cristoforo Colombo 61, Torino	1975

BETTICA-GIOVANNINI Renato	Via Tenivelli 19/4, Torino	1978
COMBA Rinaldo	Via Artisti 28, Torino	1978
GRISERI Andreina	Via Toselli 7, Torino	1978
SETTIA Aldo Angelo	Piazza Vittorio Veneto 4, Torino	1978
SISTO Alessandra	Piazzale Costantino il Grande 168, Torino	1978
DONDI Giuseppe	Via Cocconato 13, Torino	1979
LEVI Giovanni	Corso G. Ferraris 61, Torino	1979
ROMANO Giovanni	Via Sommacampagna 11 bis, Torino	1979
ROMEO Rosario	Via Adige 64, Roma	1979

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

GODECHOT Jacques	Rue Antonin Mercié 17, Toulouse	1955
JULLIAN René	Avenue Foch 41, Vincennes	1955
DESSEMONNET Olivier	Archives cantonales vaudoises, Rue du Maupas 47, Lausanne	1956
GUICHONNET Paul	Bonneville (Haute Savoie)	1956
LABANDE E. R.	Rue Clément Péruchon 28, Ligugé	1956
STELLING-MICHAUD Sven	14 Avenue de Thônex 1225 Chêne- Bourg (Genève)	1956
LÉON Pierre	Faculté des Lettres, Lyon	1958
CHEVAILLER Laurent	Rue Pierre Corneille 38, Lyon	1962
SHAY Mary Lucille	381 Lincoln Hall, Urbana (Illinois), USA	1962
DUFOUR Alain	Librairie Droz, Genève	1966
WOOLF Stuart	University of Reading, Department of Italian Studies	1974
DE CARVALHO Ayres	Palacio Nacional de Ajuda, Lisbona	1974
JANIN Bernard	Institut de Géographie Alpine, Uni- versité Scientifique de Grenoble	1974
BLAAS Richard	Österreichisches Staatsarchiv, Minori- tenplatz 1, Wien	1975
BLIGNY Bernard	35 Cours de la Libération, Grenoble	1975
LOVIE Jacques	3 Avenue de Lyon, Chambéry	1975
MILLON Henry	Accademia Americana, Via Masina 5, Roma	1975
MOINAR Amedeo	14200 - Branik, Praga 4	1975
POMMER Richard	Vassar College-Department of Art, Poughkeepsie - New York	1975
PAULI Leslaw	Ul. Litowska 49/m6, Kracovie	1979

*Finito di stampare il 31 dicembre 1979 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S A S T E
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87*

*Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: GIOVANNI TABACCO*

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

Pubblicazioni recenti

Serie: **Congressi Storici Subalpini**

LA VALLE D'AOSTA

XXXI Congresso Storico Subalpino

Aosta 1956

Trattazione dei problemi archeologici, storici, giuridici, linguistici,
artistici, paleografici - ricca illustrazione

Volumi due in-8° gr. di pagg. 1125

L. 35.000

MONASTERI IN ALTA ITALIA

DOPO LE INVASIONI SARACENE E MAGIARE

XXXII Congresso Storico Subalpino

Pinerolo 1964

Trattazione dei problemi riguardanti il monachesimo nei secoli X-XII

Inventario di tutte le case monastiche dell'Italia Occidentale
ricca illustrazione - Volume in-8° gr. di pagg. 850

L. 35.000

POPOLO E STATO IN ITALIA

NELL'ETA' DI FEDERICO BARBAROSSA

ALESSANDRIA E LA LEGA LOMBARDA

XXXIII Congresso Storico Subalpino

Alessandria 1968

Volume in-8° gr. di pagg. 650

L. 35.000

VITA E CULTURA A MONDOVI'

nell'età del vescovo Ghislieri (S. Pio V)

Volume in-8° di pagg. 428

L. 20.000

Serie: **Monumenta Historiae Patriae**

LEGES MUNICIPALES, t. IV

Statuta Pinerolii - Statuta criminalia Cherti

L. 30.000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

Pubblicazioni recenti

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA

Serie IV in-8°

Vol. I	— Le livre rouge de la cité d'Aoste (a cura di M. A. Letey)	L. 10.000
Vol. II	— Liber reddituum Capituli Augustae (a cura di A. M. Patrone)	» 10.000
Vol. III	— P. I Les constitutions de la Prévôté du Grand Saint Bernard (a cura di L. Quaglia)	» 3.000
	P. II M. A. BENEDETTO, Ricerche sul Conseil des Commis del ducato di Aosta	» 5.000
	P. III G. FORNASERI, Le lettere di Renato di Challant	» 5.000
	P. IV M. A. BENEDETTO, Documenti per la storia del Conseil des Commis del ducato d'Aosta	» 6.000
Vol. IV	— A. M. PATRONE, Le Casane astigiane in Savoia	» 8.500
Vol. V	— M. C. DAVISO di CHARVENSOD, I pedagogi delle Alpi Occidentali	» 10.000
Vol. VI	— A. PASCAL, L'ammiraglia di Coligny	» 10.000
Vol. VII	— M. C. DAVISO di CHARVENSOD - M. A. BENEDETTO, Le franchigie delle comunità della Valle d'Aosta	» 9.000
Vol. VIII	— T. SARTORI, Pollentia ed Augusta Bagiennorum	» 10.000
Vol. IX	— G. CORRADI, Le vie romane dell'Italia Occidentale	» 6.000
Vol. X	— F. COGNASSO, Il Piemonte nell'età sveva	» 20.000
Vol. XI	— C. ALBENGA, Il marchesato di Incisa	» 8.000

Pubblicazioni disponibili fuori serie

COSTANTINO NIGRA, Saggio lessicale di basso latino curiale	L. 4.800
ANGIOLO GAMBARO, Sulle orme del Lamennais, Vol. I	» 8.400
FILIPPO BURZIO, Piemonte (Pagine scelte a cura di G. Pella)	» 3.600
L'Unità d'Italia, Catalogo della Mostra Storica di Torino (Palazzo Carignano), Torino 1961	» 6.000
Mostra dell'antico libro piemontese (Mostra Storica dell'Unità d'Italia), Torino 1961	» 3.600
Mostra del vecchio Piemonte (Mostra Storica degli Archivi di Stato 1961)	» 3.600
Visioni della Mostra Storica dell'Unità d'Italia (Torino 1961 - Palazzo Carignano)	» 3.600
I grandi atti del Primo Parlamento italiano (VIII legislatura, febbraio-marzo 1861) (Torino - Palazzo Carignano)	» 3.600
L'aula del Primo Parlamento italiano (Torino - Palazzo Carignano)	» 1.700

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE

Vol. I	— A. BERSANO, L'abate Francesco Bonardi ed i suoi tempi. Contributo alla storia delle società segrete pagg. 374	L. 12.000
Vol. II	— F. BONGIOANNI, Mémoires d'un Jacobin (a cura di Giorgio Vaccarino) - pagg. LXXXVIII-252 . . .	» 7.000
Vol. III	— N. NADA, Metternich e le riforme dello Stato Pontificio. La missione Sebregondi - pagg. XIV-236 . .	» 7.000
Vol. IV	— F. SCLOPIS, Diario segreto (a cura di P. Pini) pagg. 544	» 10.000
Vol. V	— A. ERBA, L'azione politica di Federico Sclopis pagg. 212	» 7.000
Vol. VI	— C. BONA, Le Amicizie. Società segrete e rinascita religiosa - pagg. XXIV-674	» 12.000
Vol. VII	— G. QUAZZA, Il problema italiano e l'equilibrio europeo (1720-1738) - pagg. 504	» 12.000
Vol. VIII-IX	— Lettere di Vittorio Emanuele II (a cura di Francesco Cognasso) - voll. due di pagg. XXI-1707 (non si vendono separatamente)	» 30.000
Vol. X	— A. M. LUMBELLI, Piero Gobetti storico del presente pagg. 204	» 5.000
Vol. XI	— V. PAPINI, La figura di Francesco Forti nel primo periodo del Risorgimento Italiano - pagg. 192 . .	» 4.000
Vol. XII	— A. RUATA, Un diplomatico piemontese del Settecento: Luigi Malabaila di Canale	» 5.000
Vol. XIII	— G. VACCARINO, Torino attende Suvarov	» 5.000
Vol. XIV	— C. BAUDI DI VESME, Studi sul XVIII secolo . . .	» 15.000
Vol. XV	— G. GRISERI, L'istruzione primaria in Piemonte, 1831-1856	» 7.000
Vol. XVI	— M. F. MELLANO, Ricerche sulle leggi Siccardi . .	» 5.000
Vol. XVII	— L. ALLEGRA, Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte	» 8.000

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA ECONOMICA

Serie nuova in-8°

Vol. I	— Gli Statuti dell'Arte del Fustagno di Chieri (a cura di V. Balbiano di Aramengo con introduzione e studio di A. M. Nada-Patrone) pagg. 486	L. 12.000
--------	--	-----------

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA

Continuazione della Biblioteca della Società Storica Subalpina

CLXXVI	— G. BARELLI, Statuti e documenti di Carrù. Statuti di Dogliani	L. 15.000
CLXXVII	— G. FALCO e G. PISTARINO, Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere	» 15.000
CLXXVIII	— R. ORDANO, I Biscioni del Comune di Vercelli, t. I, vol. III	» 15.000
CLXXIX	— G. BARELLI, Cartario della Abazia di Casotto	» 15.000
CLXXX	— I. G. FORNASERI, Le pergamene di S. Giulio d'Orta	
	II. G. VIRGILI, Le pergamene di S. Giulio d'Orta	» 20.000
CLXXXI	— R. ORDANO, I Biscioni del Comune di Vercelli (t. II, vol. I)	» 15.000
CLXXXII	— E. MOSCA, Gli Statuti di Bra	» 10.000
CLXXXIII	I. G. ALBENGA, Gli Statuti di Incisa	» 4.000
	II. G. BARELLI, Gli Statuti di Pamparato	» 6.000
CLXXXIV	— I. DAVISO-BENEDETTO, Gli Statuti di Coccinato	» 8.000
	III. G. BARELLI, Gli Statuti di Lesegno	» 6.000
	IV. A. TAMAGNONE, Gli Statuti di Riffredo e Gambasca	» 4.500
CLXXXV	— G. PENE-VIDARI, Gli Statuti di Ivrea (vol. I)	» 13.000
CLXXXVI	— G. PENE-VIDARI, Gli Statuti di Ivrea (vol. II)	» 13.000
CLXXXVII	— B. FISSORE, I protocolli di Tedisio vescovo di Torino	» 10.000
CLXXXVIII	— G. PENE-VIDARI, Gli Statuti d'Ivrea (vol. III)	» 15.000
CLXXXIX	— R. ORDANO, I Biscioni del comune di Vercelli (t. II, vol. II)	» 15.000
CLXXXXIII	— P. CANCIAN, L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene	» 20.000
CLXXXXV	— M. BOSCO, Cartario della certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252	» 8.500
CLXXXXVII	— I. R. COMBA, Gli Statuti di Genola	» 4.500
	— II. R. COMBA, Gli Statuti di Villafalletto	» 6.500
CLXXXXVIII	— A. A. SETTIA, Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica	» 8.000
CLXXXXIX	— R. COMBA, La popolazione del Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica	» 6.000
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1979		» 10.000
(Disponibile tutta la collezione 1896-1978)		
Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1896-1952		» 10.000
Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1953-1972		» 15.000

Conto corrente postale n. 19187103 intestato alla Deputazione Subalpina di Storia Patria presso l'ufficio del c.c.p. di Torino

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXXVII 1979

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

INDICE DELL'ANNO 1979

GIAN GIACOMO FISSORE, <i>A proposito della lapide di Bruningo vescovo di Asti. Note paleografiche sull'uso delle scritture d'apparato nel secolo X</i>	pag. 5
ALDO A. SETTIA, <i>La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale</i>	» 361
RENATO BORDONE, <i>La genesi della classe politica del comune di Asti</i>	» 33
GIUSEPPE SERGI, <i>Lungo la via Francigena da Chambéry a Torino. La trasformazione istituzionale fra XI e XII secolo</i>	» 153
ALDO A. SETTIA, <i>Castelli e strade del Nord Italia in età comunale. Sicurezza, popolamento, « strategia »</i>	» 231
ALESSANDRA FERRARESI, <i>Le vicende del museo industriale italiano di Torino (1860-1880)</i>	» 431

NOTE E DOCUMENTI

ENRICA CULASSO GASTALDI, <i>Note su Torino preromana</i>	» 495
GIAN GIACOMO FISSORE, <i>Stilizzazioni grafiche e modelli culturali del notariato nei secoli IX e X: l'esempio dei notai astigiani</i>	» 261
MAURO CORTELAZZO, CRISTINA LA ROCCA, LUISA MURER, LAURA VASCHETTI, <i>Un approccio metodologico alla cultura materiale nei siti abbandonati della collina torinese: il caso di Mombello</i>	» 504
LAURA BALLETO, <i>Tra Piemonte e Liguria: da Sezzadio a « Colonega »</i>	» 547
PATRIZIA CANCIAN, <i>L'archivio del Castello di Montiglio</i>	» 553
GIOVANNI TESIO, <i>Per l'attribuzione ad Augusto Monti di un documento sulla scuola piemontese dopo la liberazione</i>	» 277

REPERTORI

ROBERT AMIET, <i>Catalogue des livres liturgiques manuscrits et imprimés conservés dans les bibliothèques et les archives de Turin</i>	» 577
--	-------

RASSEGNE

EDOARDO TORTAROLO, <i>La critica gobettiana in due studi recenti</i>	» 281
--	-------

RECENSIONI

R. RUSCONI, <i>Fonti e documenti su Manfredi da Vercelli ed il suo movimento penitenziale</i> ; ID., <i>Note sulla predicazione di Manfredi di Vercelli</i> (G. G. Merlo)	» 297
<i>Quellen zur Ketzergeschichte Brandenburgs und Pommerns</i> , a cura di D. KURZE (G. G. Merlo)	» 705
G. AUDISIO, <i>Le barbe et l'inquisiteur</i> (G. G. Merlo)	» 710
<i>Gli statuti di Casale Monferrato del XV secolo</i> , a cura di P. CANCIAN, G. SERGI, A. A. SETTIA (R. Bordone)	» 714
<i>Analisi ambientale culturale di un monumento. Il ponte del Roc o del Diavolo a Lanzo Torinese</i> , a cura di A. AUDISIO, B. GUGLIELMOTTO RAVET (A. A. Settia)	» 717

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA	» 301,721
---------------------------------------	-----------

ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE	» 349,765
--------------------------------------	-----------

CONCORSI AI PREMI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA	» 351
--	-------

STATO DELLA DEPUTAZIONE	» 767
-----------------------------------	-------